BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

Vol. LXX.

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA.

SUPPLIMENTO,

OSSIA

CONTINUAZIONE DELLA STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CH'EBBER FAMA PER AZIONI, SCRITTI, INGEGNO, VIRTU', O DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETA' DI DOTTI E PER LA PRIMA VOLTA RECATA IN ITALIANO.

On doit des égards aux vivants; on ne doit aux morts que la verité (Volt.).

VOLUME II.

VENEZIA

PRESSO GIAN BATTISTA MISSIAGLIA.

MDCCCXXXVI.

DALLA TIPOGRAFIA DI F. ANDREOLA

SUPPLIMENTO

DELLA

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

BALLESTEROS (don Francisco), generale spagnuolo, nato a Brea nell'Aragona l'anno 1770, abbracciò di buon'ora il mestiere dell'armi, intervenne alle fazioni guerresche del 1793 come luogotenente nei volontarj di quella provincia, e fu in breve promosso a capitano. Nel 1804 gli si diede l'accusa d'aver distratto tremila quote di foraggio, ed il ministro della guerra Caballero lo rimosse dal servigio. Alcun tempo dopo, il principe della Pace, che allora poteva tutto, avendo riconosciuto calunniosa l'accusa, lo mandò come capo dei doganieri, nelle Asturie. Nell' invasione dei Francesi, l'anno 1808, la giunta di quella provincia gli affidò il comando d'un reggimento, col quale raggiunse l'esercito comandato da Blake e Castannos. Ebbe parte sotto i loro ordini alla vittoria di Bailen, indi recossi nella Spagna meridionale, dove mostrò assai abilità e testa fredda in diverse operazioni di cui ebbe la direzione. Ma si lasciò sopraprendere a Santander nel 1809, e durò fatica a salvarsi dalla caccia datagli da Napoleone che personalmente comandava in quelle parti. Si trovò pure a mal partito prima a Ronquillo nel 1810, e poscia a Castilles. Ma fu più fortunato nell'Estremadura e nell'Andalusia, dove battè alcuni corpi d'esercito francesi a Costanna e ad Osuna. Inseguito qualche tempo dopo nelle montagne della Ronda, riparò sotto il cannone di Gibilterra, e domandò di entrare in quella fortezza; ma il governatore vi si rifiutò, paventando che Ballesteros non cogliesse quel destro per impadronirsi della piazza a nome della Spagna. Da più uffiziali che servivano allora sotto i suoi ordini si è affermato che tale veramente era la sua intenzione, e che non ci volle meno della prudenza e fermezza del governatore inglese perchè il disegno andasse fallito. Certo è che in tutte le occasioni Ballesteros si mostrò assai contrario all'Inghilterra; e, quando il marchese di Wellesley andò ad assumere il comando degli eserciti spagnuoli, egli ricusò di obbedirgli. Si è asserito che tale

dissidio favorisse molto le operazioni del maresciallo Soult; è però certo che Ballesteros allora fu esiliato a Ceuta per ordine delle Cortes. Egli pubblicò una scrittura giustificativa, e parecchi uffiziali presero la sua difesa con molto calore. Reintegrato poi ne' suoi impieghi dalla potestà che ne lo aveva spogliato, fu messo al comando d'un corpo di truppe francesi che occupava le montagne della Ronda. Nel 1811 la reggenza di Cadice lo creò luogotenente generale, e ritornando nel 1814 Ferdinando VII gli affidò il ministero della guerra; ma le opinioni che manifestò contra il potere assoluto gli fecero presto perdere quell'impiego. Fu esiliato a Vagliadolid con la metà del suo emolumento. È evidente che, dopo tanti servigi resi alla causa dell'indipendenza ed a quella di Ferdinando, Ballesteros dovette per simili procedimenti concepire un risentimento profondo. Tutto ciò d'altro canto non fece che stringerlo maggiormente al partito che domandava una costituzione; e, quando esso partito sembrò prevalente nel 1820 per la sollevazione dell'esercito nell'isola di Leone, videsi Ballesteros accorrere subitamente nella metropoli e farsi capo del movimento. Divenuto presidente d'una giunta temporanea fece prestare alle truppe un nuovo giuramento, allontanò dal consiglio i partigiani della potestà regia, organizzò un'autorità municipale, liberò quanti erano stati imprigionati per cagione politica finalmente potè allora essere considerato come l'arbitro di ogni potere, e Ferdinando VII (*v.* questo nome nel *Suppl.*) fu realmente prigioniero nel suo palazzo, poi tratto a Cadice. Avendo alcuni battaglioni della sua guardia tentato di liberarlo nella giornata del 7 di luglio 1823, Ballesteros mosse contro di essi alla testa delle milizie e li pose in fuga. Allorchè, pochi mesi dopo tale avvenimento, i Francesi penetrarono in Ispagna condotti dal duca d'Angoulême, Ballesteros ebbe dal governo temporaneo il comando generale delle truppe destinate a difendere la Navarra e l'Aragona. Respinto dietro l'Ebro dal generale Molitor, egli si ritirò, sempre combattendo, verso le provincie meridionali. Giunto nelle montagne di Campillo de Aronas, non lungi da Granata, tentò di far fronte in un sito vantaggioso; ma fu battuto il 24 di luglio, ed il 4 d'agosto sottoscrisse a Granata una convenzione per la quale riconosceva la reggenza istituita a Madrid nell'assenza del re, e prometteva di consegnare le piazze che aveva in suo potere, col patto che le sue truppe seguitassero a toccare il loro soldo, e che nessuno fosse molestato per delitti politici. Riego non volle dare la sua adesione a tale trattato; e Ballesteros, avendo fatto inutili tentativi per ottenerla, si vide nella necessità di costringervelo con la forza dell'armi; ma una gran parte delle sue truppe passò dal lato di Riego, il quale dal canto proprio cercò di persuadere Ballesteros a riassumere il comando supremo delle truppe contra i Francesi. Fedele alla sua parola, Ballesteros rifiutò ogni sorta di proposizione. Allorchè Ferdinando VII poi ch'ebbe dichiarati nulli gli atti del governo costituzionale, bandì da Madrid tutti i funzionarj di esso governo, e tutti gli uffiziali dell'esercito,

Ballesteros mandò al duca d'Angoulême la sua protesta contra quel nuovo abolimento della costituzione e contra la violazione della capitolazione ch'egli aveva sottoscritta. Riparò poscia in Francia, e visse lungo tempo nella ritiratezza a Parigi dove morì il dì 28 di giugno 1832.

M—d g.

BALLET (Francesco), scrittore ascetico e di sermoni, nacque a Parigi il 6 di maggio 1702, d'onorevole famiglia. Abbracciato lo stato religioso, ottenne assai giovane la cura d'anime di Gif presso Versaglia, e spese i suoi ozj a comporre opere ch'egli giudicava atte a raccendere la devozione e l'amore agli esercizj di pietà. Adempiendo i suoi doveri con uno zelo veramente evangelico, assumeva altresì volentieri d'ajutare i suoi confratelli nelle faticose incumbenze del ministero. Chiamato frequentemente a Parigi, gli applausi che vi ottenne sui principali pergami più che dallo splendore mossero dalla solidità de'suoi sermoni. Non avendo la dilicata sua salute potuto resistere all'eccessive fatiche, infermò e si vide prima de'50 anni costretto a rinunziare il carico di curato. Da qualche tempo la regina, moglie di Luigi XV, aveva onorato l'abate Ballet del titolo di suo predicatore ordinario, il solo che abbia assunto, con quello d'antico paroco di Gif, in fronte alle sue opere. Impiegò gli ultimi suoi anni a compilare nuovi scritti ed a ritoccare i suoi sermoni i quali, se non gli assicurano fra i grandi oratori sacri un posto ch'egli non ambì mai, gli danno incontrastabili diritti alla pubblica stima. Ballet morì verso il 1762. Le sue opere sono: I. *Traité de la dévotion à la Sainte-Vierge*, *Paris*, 1750, in 12.mo. II. *Nouvelles Instructions pour le Jubilé*, *ib.*, 1751, in 12.mo. III. *Instructions sur la pénitence du Carême*, *ib.*, 1754, in 12.mo. IV. *Exposition de la Doctrine de l'église romaine*, contenuta negli articoli della professione di fede stesa dal papa Pio IV, *ib.*, 1756, in 12.mo. V. *Prônes sur les commandements de Dieu*, *ib.*, 1757, 5 vol. in 12.mo. Gli esemplari in data del 1753 non differiscono che pel cambiamento dei frontispizj. VI. *Prônes sur les Évangiles de toute l'année*, *ib.*, 1758, 8 vol. in 12.mo. Tale raccolta è assai stimata. VII. *Panégyriques des Saints*, *ib.*, 1758, 4 vol. in 12.mo. I primi due volumi erano comparsi fino dal 1746, riproducendoli l'autore vi aggiunse un terzo volume; il quarto si compone di scritture stampate separatamente e che furono unite dal librajo. VIII. *De la dédicace et de la consécration d'une église*, tradotta dal Pontificale romano, *ib.*, 1759, in 8.vo. IX. *Histoire des temples des payens, des juifs et des chrétiens*, *ib.*, 1760, in 12.mo. Non è come, si potrebbe sospettare un'opera d'erudizione. X. *Vie de la soeur Françoise Bony, fille de charité*, ec. *ib.*, 1761, in 12.mo.

W—s.

BALLET (Giovanni), giureconsulto, nato verso il 1760 nella provincia della Marca, esercitava nel 1789 la professione d'avvocato in Evaux. Eletto giudice del tribunale di quella città nel 1791, fu scelto lo stesso anno dal dipartimento della Creuse a deputato presso l'assemblea Legislativa. Poi ch'ebbe enumerato i numerosi servigi resi

dai comitati durante la sessione dell'assemblea Costituente, domandò che se ne creassero per le diverse specie di servigio, ond'esaminare le questioni prima di sottoporle alla pubblica deliberazione. Nominato membro della giunta delle finanze, non comparve più in ringhiera se non in qualità di relatore. Il 2 d'aprile 1792 presentò lo stato della cassa per le spese straordinarie; e, onde sovvenire al bisogno, domandò che la massa degli assignati in circolazione fosse elevata a milleseicentocinquanta milioni. Il 28 d'agosto susseguente fece emanare diversi decreti, di cui l'uno prescriveva il rimborsamento parziale del prestito del 1782; ed un altro la stampa e l'inviò a tutti i dipartimenti delle prime pagine del *libro rosso* che, per un avanzo di riguardi verso la famiglia reale, l'assemblea Costituente aveva giudicato conveniente di tener segrete. Ballet non essendo stato eletto presso la Convenzione, rientrò nell'aringa della magistratura. Dapprima commissario presso il Tribunale di Chambon, fu nel 1805 fatto procurator generale presso il tribunale d'appello a Limoges. Al riordinarsi dei tribunali nel 1811, fu fatto avvocato generale presso la corte imperiale di quella città e creato cavaliere della Legion d'Onore. In maggio 1815 fu inviato dal dipartimento della Creuse alla camera dei Rappresentanti. Il 27 di giugno fece soprassedere ad ogni discussione relativa al bilancio preventivo delle spese fino a che gli uffizj i quali dovevano occuparsene avessero compiuto il loro lavoro. Il 6 di luglio propose come articolo addizionale al progetto di costituzione che allora si discuteva, che durante la vita del monarca non gli fosse eretto monumento. Dopo la dissoluzione della camera, nel secondo ritorno del re, Ballet ripigliò le sue incumbenze d'avvocato consulente. Morì a Limoges il dì 30 di aprile 1832, lasciando fama di buon giureconsulto. — Non bisogna confonderlo con Ballet, notajo d'Haguenau, autore delle *Conférences sur les ordonnances, les principes du droit romain et la jurisprudence des arrêts du conseil d'Alsace, Colmar*, 1788, in 8.vo.

W—s.

BALLIN (Claudio), nipote ed allievo di Claudio Ballin (*v.* questo nome), nacque verso il 1660 a Parigi dove morì il dì 18 di marzo 1754. Come suo zio, fu orefice del re, e si rese distinto per la purezza e l'eleganza de' suoi lavori così celebri ne' paesi stranieri, quanto in Francia. Egli fece la maggior parte delle sue opere principalmente per le corti di Spagna e di Portogallo, per l'Italia, per la Sassonia, la Baviera e la Russia. Lavorò pure pel principe Eugenio. Luigi XV si valse di lui pei regali che indirizzò al Gransignore dopo l'ambasciata del 1741. Ballin aveva eseguito con molta bravura la corona della consecrazione e il forzieretto della posata (*cadenas*) del re, che fu tenuta per uno de' suoi capolavori. Si vedeva altresì di sua mano, in Nostra Donna di Parigi, un magnifico sole di cinque piedi e mezzo d'altezza, ed il bel lampadario che era dinanzi la cappella della Beata Vergine. Aveva fatto nel 1749 per la chiesa di San Giovanni di Lione una croce e de' candelabri, nei quali si riconosceva tutta la freschezza dell'abilità sua. Allorchè la morte lo rapì, di oltre 93 anni,

era ancora occupato nell'arte sua: finiva per Luigi XV un portampolle d'oro, d'una composizione ammirabile, e che fu dato a terminare a suo figlio, che gli successe nella carica d'orefice del re.

D—B—S.

BALLOIS (Luigi Giuseppe Filippo), nato a Périgueux, nel 1778, dev'esser posto nel novero di quei primi che tentarono con buon successo di propagare e diffondere in Francia l'amore delle ricerche statistiche. Era assai giovane ancora quando si mise a pubblicare a Périgueux un giornale politico (1), nel quale professava i principj repubblicani più esagerati. Le sue dottrine spiacquero allo stesso direttorio esecutivo, il quale colse presto un'occasione di manifestargli la sua scontentezza. L'antico membro della Convenzione, Lamarque, nominato ambasciatore in Isvezia, avendo desiderato Ballois per segretario di legazione, ricevette dal governo l'ordine positivo di rinunziare a tale scelta. Cotesta esclusione che pareva colpire Ballois anche pel futuro, lo immerse in tanta disperazione che risolse di por fine i suoi giorni; ma sia per mancanza di fermezza, sia per mala direzione dell'arma non si fece che una ferita leggiera. Campato da questo pericolo, partecipò alla compilazione di varj fogli pubblici che furono soppressi, dopo il 18 brumajo. Temperatasi per tale rivoluzione la fuga delle sue idee democratiche, egli rivolse la sua mente verso nn ordine di cognizioni le di cui teorie ed applicazione ugualmente innocue non erano d'indole da mettere in guardia il potere. Intraprese nel 1802 e continuò fino alla sua morte la pubblicazione degli *Annali di statistica* di cui sono comparsi otto volumi in 8.vo. L'opera era saggiamente concepita. La prima parte era destinata all'inserzione od all'analisi delle memorie tendenti a far conoscere lo stato reale del territorio francese, sotto tutti gli aspetti del prodotto e del consumo. In un'altra divisione, l'autore non si occupava che della parte teoretica della scienza, e sotto il titolo di *Miscellanee*, rendeva conto delle opere nazionali e straniere che si riferivano alle stesse materie. Si trovano in cotesti Annali parecchi scritti importanti di sir John Sinclair, tra gli altri delle osservazioni sopra la nátura ed i principj delle ricerche statistiche. L'editore pubblicò separatamente nn opuscolo dello stesso baronetto intitolato: *Lettre à M. Ballois sur l'agriculture, les finances, ec., suivie d'un aperçu sur les sources de tout revenu public, Paris*, 1803, in 8.vo. Erasi da poco formato a Parigi sotto nome *di Società di statistica* (5 febb. 1803) uno stabilimento il quale pareva dovesse prestare un nuovo appoggio all'impresa degli Annali ed ai progressi della scienza. Ballois n'era stato fatto segretario perpetuo, ma la morte che l'aveva fuggito quand'egli la cercava, ebbe a sorprenderlo nel momento in cui poteva sperar d'ottenere co'suoi lavori una sorte onorevole. Terminò immaturo il suo aringo a Parigi il 4 di dicembre 1803, avendo appena tocco i 25 anni; Era socio corrispondente della società filotecnica e membro dell'accademia di legislazione.

L—M—X.

(1) *L'Observateur du département de la Dordogne*, giornale che fu proibito da un decreto del Direttorio.

BALME (CLAUDIO DIONIGI), medico, corrispondente della società reale di medicina di Parigi e di quella di Tolosa, socio dell'istituto di sanità e salubrità di Nimes, nacque al Puy-en-Velay, il 24 di gennajo 1742. Dottoratosi nell'università di Mompellieri, il 4 di maggio 1763, si trasferì a Parigi in principio del 1767 onde perfezionarvi i suoi studj, e ritornò sul finire dell'anno susseguente al Puy, dove esercitò la sua professione fino alla sua morte, accaduta il dì 29 di nov. 1805. Aveva impiegato una parte del tempo che gli rimaneva da un'estesa pratica a comporre diverse opere riferibili all'arte sua. Oltre varie memorie, riflessioni o lettere inserite nel Giornale di medicina di Parigi, dal 1768 fino al 1790, indirizzò alla Società reale di medicina, dal 1786 al 1789, quattro memorie: due gli meritarono uno dei numeri d'oro del valore di 50 franchi che quella dotta compagnia decretava a titolo di premio d'incoraggiamento. Nel 1797 la società di medicina di Parigi, alla quale aveva mandato delle *osservazioni sull'emorragie uterine avanti il parto*, gli decretò, per premio d'emulazione, una medaglia d'oro del valsente di 100 fr. Le opere ch'egli ha pubblicate, sono: I. *Dissertation sur le suicide*, 1789, in 8.vo II. *Mémoire sur les efforts, Le Puy*, 1791. in 12. III. *Recherches diététiques du médecin patriote, Le Puy*, 1791, in 12. IV. *Considérations cliniques sur les rechutes, Le Puy*, 1797, in 12. V. *Lettre sur les médecins accusés d'irréligion, et sur les nourrices mercenaires, Le Puy*, 1807, in 8.vo.

Z.

BALOCCHI, o più esattamente BALLOCO (LUIGI) nato a Vercelli nel 1766, studiò la giurisprudenza nel collegio *del Pozzo*, fondato dall'arcivescovo di tal nome a Pisa, e si dottorò nell'università di quella città nel 1786. Ma l'amore della poesia lo distaccò presto dal foro; ed incominciò il nuovo aringo con un poema intitolato: *Il merito delle donne*, stampato a Milano. Quando il Piemonte fu unito alla Francia nel 1802, Balloco si recò a Parigi, e vi fu impiegato in qualità di poeta e direttore di scena del teatro italiano (1) dove diede parecchie opere di sua composizione. Dolentissimo della perdita di sua moglie, Balloco viveva da qualche tempo ritirato quando fu colpito dal coléra, e morì a Parigi in aprile 1832 (2). Si ha di lui: I. *Il merito delle donne*, tradotto dal francese di Legouvé, 1802, in 18. Si trovano in seguito alla traduzione parecchie poesie dell'autore; II. *I Vir-*

(1) Compose per venti e più anni dei libretti per quel teatro, nè sempre ebbe a lodarsi della sua fortuna. Scriveva (22 marzo 1818): „ Ignoro come andrà la faccenda in avvenire. Si afferma però che Paer sarà il direttore della musica. Quanto a me non so che cosa sarà. Io non mi muovo, e mi rimetto, come mastro Jacopo, al Destino. Sono stato jeri l'altro spettatore di veduta dell'orribile disgrazia dall'Odeon: in due ora tutto si è abbruciato, tranne i muri, ecc. " V—VE.

(2) Scriveva durante il primo accesso della sua malattia: „ Mad. Vestris mi ha invitato in vostro nome . . . La mia coscienza m'impone di rinunziare al vostro gentile invito. La mia bella vicina ha paura della mia ombra, ed è affatto naturale che voi temiate la mia persona. Sapete voi ch'ella ha negato l'ingresso in casa sua fino ad un biglietto di visita a cui potrebbero essere attaccati de' miasmi pestilenziali ... Mio figlia è venuta a Parigi, e non ho potuto vederla, ec. " — Egli ha lasciato diverse poesie manoscritte, fra cui: *La malinconia, poemetto*; *Parigi, Canzone*; ec. V—VE.

tuosi ambulanti, dramma giocoso in due atti, Parigi, 1807, in 8.vo; III. *Penelope, dramma serio in due atti, Parigi*, 1815, in 8.vo; IV. *La primavera felice*, composizione drammatica pubblicata nel 1816 per le nozze del duca di Berry: essa non dispiacque; il principe volle conoscerne l'autore e lo complimentò; V. Insieme con Soumet: *Le Siège de Corinthe*, tragedia lirica in 3 atti, *Paris*, 1816, in 8.vo; VI. *Cantata per l'illustre nascita di Sua Altezza il duca di Bordeaux, Parigi*, 1820, in 8.vo; VII. Insieme con Soumet: *Il Viaggio a Reims, dramma giocoso in un atto, composto per l'incoronazione di S. M. Carlo X*, ital. e franc., *Parigi*, 1825, in 8.vo; VIII. Insieme con Jouy: *Moïse*, grande opera in 4 atti, *Paris*, 1827, in 8.vo; IX. *Roberto il Diavolo*, imitato dal dramma francese intitolato *Robert-le-Diable*. X. Parole e musica di parecchie *Romanze*, *Cavatine* e *Cantate*, di cui una a quattro voci sulla morte di Cimarosa; essa però non venne posta in musica.

G—G—Y.

BALSAMO (l'abate PAOLO), scrittore agronomico, nacque a Termini in Sicilia, il 7 di marzo 1763, di parenti agricoltori i quali, vedendolo bene disposto per le lettere, lo destinarono al sacerdozio. Ammesso nel seminario di Palermo, Balsamo vi fece i suoi studj con molto profitto, ed imparò le matematiche sotto la direzione dell'astronomo Piazzi, pel quale conservò sempre stima e gratitudine. Ottenne per concorso la cattedra d'agricoltura nell'università di Palermo, e fu dal suo governo mandato in Lombardia, in Francia ed in Inghilterra, dove soggiornò due anni, e strinse amicizia col celebre Arturo Young, autore degli Annali d'agricoltura Si possono vedere in tale opera diverse memorie da lui scritte e nelle quali si trova un'analisi assai curiosa del suo sistema di coltivazione con annotazioni del suo amico Young. Ricco di novelle cognizioni, Balsamo ritornò a Palermo, e fece base delle sue lezioni il teorema di Columella, cioè, che per ben coltivare la terra abbisognano tre cose: 1.mo *Prudentia*; 2.do *Rei voluntas agendi*; 3.zo *Facultas impendendi*. Divise tali lezioni in *agricoltura politica*, *agricoltura teorica ed agricoltura pratica*. Nella prima parte, dimostrò le cagioni politiche che sono dannose all'agricoltura, particolarmente le cattive leggi, fra le quali annovera le enfiteusi, i pascoli gratuiti, i livelli, la feudalità e tutte le proibizioni sul commercio dei grani. Nella parte teorica, trattò delle nuove combinazioni chimiche di Dandolo e Davy per rendere fertili le terre. È certo che Columella non conosceva le proprietà dell'azoto, nè quelle dell'acido carbonico; Young stesso spiegava ogni cosa per mezzo del flogistico: e nulladimeno tutti coloro che hanno abbracciato i metodi di quegli uomini celebri hanno cavato dai loro terreni il più grande profitto. Nella terza parte, che è quella della pratica, Balsamo, seguendo le idee d'Young, dimostra che non bisogna esigere dalle terre un troppo grande prodotto, ma i risultamenti più vantaggiosi con la minore spesa, e perciò raccomanda l'uso delle macchine e degl'istrumenti più semplici, quello dei concimi meno costosi. Finalmente, riduce a generalità tutte le pratiche dei diversi

paesi da lui visitati. Le invettive del professore contra ogni sorta d'abusi, fin contra le vessazioni dei grandi signori, non dispiacquero al governo siciliano, ed il principe Caramanico, vicerè, fu autorizzato a conferire a Balsamo un'abbazia che gli diede accesso alla camera del clero, la quale troppo sovente, d'accordo con quella della nobiltà, addossava al terzo stato tutto il peso delle imposte. Onde cessare una tale ingiustizia, Balsamo fece interdire le donazioni; e dietro sua proposta, la ripartizione delle gravezze fu stabilita sulla base della rendita d'ogni proprietà indistintamente. Eletto da lunga pezza bibliotecario del re, ebbe incumbenza di dare diversi progetti di riforma i quali ebbero un pieno successo, e venne di nuovo ricompensato con un'abbazia ricchissima; per altro potè goderne poco tempo, essendo morto nel 1818 a Palermo. Si sono raccolti i suoi trattati d'agricoltura e d'economia politica fra i quali citeremo: I. *Il costante vile prezzo di generi non denota e non cagiona ricchezza e prosperità nello stato*; II. *Lo spendersi del denaro in un paese, quali utili effetti produca nel paese medesimo*; III. *Gl'interessi nazionali e la giustizia richiedono che non si avvilisca il valore della moneta*; IV. *Diligenze e pratiche perchè li vini regger possano alla navigazione ed alla lunga conservazione*; V. *Sopra la birra il sidro e l'idromele*; VI. *Pensieri sopra l'agricoltura di Sicilia*; VII. *Sopra l'influenza delle scienze nel miglioramento delle arti*; VIII. *Sopra il piacere dell'agricoltura, memoria di A. Young tradotta dall'inglese*; IX. *Sopra li dazj relativamente all'agricoltura ed alla ricchezza nazionale*; X. *La sentenza del villano*; XI. *Il villano filosofo*. Tutti questi scritti sono assai stimati in Italia, e l'autore vi è annoverato fra i più chiari scienziati.

G—G—Y.

BALTIMORE (il barone di) *v.* CALVERT, nella *Biogr. univ.*

BALTUS (JACOPO), fratello minore del p. Baltus gesuita, nato a Metz, il 31 di gennajo 1670, esercitò in quella città la professione di notajo, e fu eletto consigliere scabbino della civica potestà. Aveva tenuta, per ordine cronologico, un giornale dei fatti e degli avvenimenti più importanti che riguardavano la sua patria. Cotesto lavoro fu dato in luce nel 1789 da don Tabouillot, col titolo d'*Annales de Metz, depuis l'an 1724 inclusivement, pour servir de supplément aux preuves de l'histoire de Metz*, *Lamort*, in 4.to di 369 p. Teissier, nel suo *Essai philologique* sui primordj della tipografia a Metz, 1828, in 8.vo, fa osservare in proposito di tale opera, che non ostante il disprezzo delle menti superficiali per quelle note giornaliere, esse formano alla fin fine utili raccolte le quali preservano dall'obblio una quantità di fatti importanti per ciascuna città. Lo stesso Teissier però commette un lieve errore dicendo che i suddetti Annali arrivano fino al 1759, mentre terminano al dì 27 dicembre 1755. Si trovano in fondo alcune scritture, di cui le tre ultime sono del 1759, e può da ciò essere derivato lo sbaglio dell'autore del Saggio preaccennato. In mezzo a fastidiosi ragguagli, come la descrizione delle feste date pel bat-

tesimo del figlio dell'intendente De Caumartin, od all'entrata in carica del governatore conte di Gisors, si rinvengono curiose particolarità sulle costruzioni erette nell'interno di Metz o nel recinto delle mura, per abbellire e fortificare una delle piazze più importanti del regno. Non dimentica l'annalista di dare la notizia degli antichi monumenti scopertisi in conseguenza di lavori e di escavazioni. Lo scabbino Baltus ha pubblicato il *Journal de ce qui s'est fait à Metz au passage de la reine, avec un recueil de plusieurs pièces sur le même sujet, Metz*, 1725, in 4.to. È il ragguaglio ch'egli fa delle splendide feste date in occasione dell'arrivo a Metz, il 21 d'agosto 1725, della regina Maria Leczinska, figlia di Stanislao, proveniente da Strasburgo, dove il duca d'Orleans l'aveva sposata per procura di Luigi XV. Baltus morì a Metz nel 1760.

L—M—X.

BALZAC (....), architetto, nacque a Parigi verso la metà del secolo XVIII. Conosciuto per la sua abilità come disegnatore fu scelto per far parte della memorabile spedizione d'Egitto, e fatto membro dell'Istituto. Durante il soggiorno dell'esercito francese al Cairo vi fece recitare *I due Mugnaj*, opera di cui Rigal aveva composto la musica. Il suo entusiasmo per le arti lo trasse fino nell'antica Tebaide, di cui visitò i monumenti. Ritornato in Francia, venne aggregato alla giunta incaricata di raccogliere e disporre i materiali della grande opera sull'Egitto che il governo aveva risoluto di pubblicare (*vedi* G. B. FOURIER, nel *Suppl.*). Balzac l'arricchì d'una quantità di preziosi disegni d'architettura. Ne' suoi ozj coltivava la letteratura con qualche riuscita. Oltre un' *Ode sulle nozze dell'Imperatore* e la nascita del re di Roma, stampata negli *Hommages poétiques*, II, 268, raccolse sotto il titolo di *Poésies ad libitum, Paris*, 1817, in 8.vo, i componimenti che aveva pubblicato nei giornali. Si cita pure di lui un poemetto allegorico: *Douleurs et guérison, Paris*, 1819. Balzac conservava in un'età avanzata il calore e le altre qualità della gioventù. Morì d'un'apoplessia fulminante il dì 31 di marzo 1820. Era allora ispettore in capo de'pubblici lavori del dipartimento della Senna. Aveva nel portafogli parecchie poesie, una commedia in versi, non meno che un gran numero di piani, di progetti e di disegni d'architettura; i giornali tutti sono stati concordi nel fare l'elogio del suo carattere e de' suoi talenti.

W—s.

BANCAL (GIOVANNI ENRICO), conosciuto sotto il nome di Bancal Des Issarts, nacque in Alvernia il dì 3 di novembre 1750. Era notajo a Parigi, e vi possedeva uno de' migliori studj (1). Abbracciò le massime della rivoluzione con entusiasmo, e pubblicò il dì 21 d'aprile 1789, standosi anonimo, un opuscolo intitolato: *Déclaration de droits à faire et de pouvoirs à donner par le peuple français pour les etats généraux dans les soixante assemblées indiquées à*

(1) Bancal non era conosciuto a Parigi come notajo che sotto il nome di *Des Issarts*. Egli lo vendette nel 1788 a *Delacour*, che fu nella rivoluzione un giacobino sfrenato, membro della municipalità del 10 d'agosto, poi della comune di Parigi, e si trovò compreso nell' esclusione dalla legge di essa comune alla caduta di Robespierre. Perì sul patibolo l'11 termidoro, anno II.

Paris (1). Il 14 di luglio susseguente fu deputato con Ganilh dall'assemblea degli Elettori di Parigi all'assemblea Nazionale, per farle conoscere lo stato di essi elettori che si erano dichiarati in permanenza; ed alcuni giorni dopo questi due stessi deputati facevano testimonianza dinanzi al Castelletto nel processo di Bezenval. Allorchè l'assemblea Nazionale s'occupò della costituzione che voleva dare alla Francia, nel mese di luglio 1791, Bancal le presentò, per parte della conventicola dei giacobini di Clermont-Ferrand, un indirizzo nel quale quei democrati inveivano nel più insolente modo ed anche con minacce, contro lo scioglimento delle assemblee elettorali allora decretato. Biauzat, deputato dell' Alvernia, parlò contra i sottoscritori, e più particolarmente contra Bancal cui trattò d' *imbroglione*. A petizione sua, l'indirizzo fu mandato alla giunta delle richieste; ma la faccenda non andò più innanzi di così, ed il 29 di luglio, in una nuova domanda, Bancal ricercò con più insolenza ancora, per parte dei patriotti di Clermont, *giustizia e riparazione*. Tali circostanze tutte contribuirono ad acquistargli nominanza d'uomo di patrj sentimenti, e l'anno appresso fu eletto deputato al consesso Nazionale dal dipartimento di Puy-de-Dôme. Ma le sue opinioni eransi già singolarmente modificate; e parevano moderarsi di mano in mano che l' irritazione degli animi diveniva maggiore. Allorchè il prussiano Anacarsi Clootz, che si diceva l' *oratore del genere umano*, pubblicò il suo progetto di *repubblica universale*, asserì che Bancal appoggiava il suo *sistema federativo*: Bancal rispose con un opuscolo di 16 pagine in 8.vo: » Fratello, diceva, voi mi prestate i vostri sogni ... Io non voglio, come volete voi, che l'Inghilterra, la Svizzera, la Germania e tutti gli altri stati dell'Europa diventino dipartimenti della Francia, il cui capoluogo sarebbe Parigi. « Rimprovera facetamente a Clootz di voler *creare circa mille dipartimenti* nella sua *repubblica universale*. » La sola operazione dello scompartimento della Francia fece inviare in quel tempo all'assemblea Costituente, circa duemila deputati straordinarj. Quanti mai se ne richiederebbero per tutto il genere umano? . . Io conosco la fierezza inglese, nè io son d'avviso che quel popolo, il quale ha versato tanto sangue per rendersi libero, volesse fare della sua isola un *dipartimento* della Francia. « Il 27 di novembre 1792, Bancal domandò all'Assemblea che si lasciasse indipendente la Savoja allora conquistata, e che le fosse permesso di darsi quel governo che le convenisse. Era uno dei segretarj in tempo del processo di Luigi XVI, e cominciò la discussione col contrastare all'assemblea il diritto di giudicarlo. Diede poi il suo voto nel senso più favorevole ad esso principe, vale a dire per la prigionia ed il

(2) Tale dichiarazione fu poi inserita nella *Cronaca del mese*, compilata da Condorcet, Kersaint, ec. Sappiamo da Bancal stesso che poco tempo la rivoluzione del 14 di luglio, egli era membro d' una società in cui insegnava pubblicamente i principj della *fraternità universale*. „ Essa li propagava, dic'egli; e sono stato io stesso, durante il mio soggiorno in Inghilterra, incaricato da lei d'una missione per stringersi un legame cogli amici della libertà . . . La paternità è la legge di natura; la fraternità è quella della società " (*Enrico Bancal ad Anacarsi Clootz suo collega*).

bando dopo la pace, per l'appello al popolo e pel soprassedimento all'esecuzione. Nella seduta del 26 di febbrajo, quando la Convenzione discusse il quesito se Marat sarebbe dichiarato accusabile, Bancal domandò che fosse espulso dall'assemblea come pazzo, e rinchiuso in uno spedale, dove il suo stato si verificherebbe dai medici. Collot d'Herbois dichiarò che bisognava invece tacciar di follia Bancal stesso; e Marat rispose ch'erano gli uomini dell'appello al popolo, quelli che accusavano l'*amico del popolo*. Il decreto d'accusa non fu proferito. Ognora più contrario al sistema di tirannia che vedeva formarsi in seno del consesso Nazionale, Bancal combattè alcuni di dopo con buon successo la proposta di prendere i ministri dal seno dell'assemblea; ma fece inutili sforzi perchè le attribuzioni della giunta di salute pubblica si limitassero a vegliare sul consiglio esecutivo, e perchè i suoi membri si rinnovassero due volte il mese. Eletto alla fine di marzo uno dei commissarj spediti all'esercito di settentrione col ministro Beurnonville (*vedi* questo nome nel *Suppl.*) per farvi eseguire il decreto che ingiungeva a Dumouriez di recarsi alla sbarra, cercò con la dolcezza e la persuasione d'indurlo ad obbedire. » Da » uomo di spirito (ha detto esso generale nelle sue memorie) mi al» legò in esempio di sommessione » i generali de'Greci e de'Romani, » là dove il suo collega Camus par» lava con un'asprezza ed un rigo» re fuor di misura. « Ma nè l'uno nè l'altro riuscirono a persuaderlo; i quattro rappresentanti ed il ministro furono arrestati e consegnati agli Austriaci come ostaggi di quanto restava ancora a Parigi della famiglia reale. Bancal si sottomise rassegnatamente ad un destino sì inopinato; ed è più che probabile che tale prigionia lo abbia salvato dal patibolo. Stretto com'era al partito che soggiacque nella giornata del dì 31 maggio, nemico personale di Marat, ed uno dei votanti per l'appello al popolo, come gli aveva rimproverato quell'uomo feroce, non sarebbe certamente campato dalle proscrizioni che decimarono presto quell'assemblea. Per lo contrario, intanto che gli Austriaci lo traevano di prigione in prigione, il suo impiego gli venne conservato per un decreto nel luogo delle sessioni, ed il suo nome dovette rimanere iscritto sulla lista dei rappresentanti. Bancal ed i suoi colleghi furono successivamente trasferiti ad Ehrenbreistein, ad Egra, allo Spielberg, ad Olmutz. Soltanto tre anni dopo la loro cattura fu il loro scambio ultimato a Basilea, e ricuperarono la libertà in pari tempo che la figlia di Luigi XVI. Subito ritornato in Francia, pubblicò, dice il cugino Jacopo. (Beffroy De Reigny), una memoria sulla sua cattività, » che svela un'anima timorata, un cuore onesto ed intenzioni pure: quindi lo si appellò cappuccino. « (*Dict. néolog, des hommes et des choses*). Divenuto membro del consiglio dei Cinquecento per un decreto speciale, Bancal comparve la prima volta in quell'assemblea il dì 1.mo di gennajo 1796. Fu portato in trionfo nelle braccia del presidente, e ricevette da lui l'amplesso fraterno. Eletto segretario alcuni giorni dopo, non prese più parte alle discussioni se non nell'interesse della religione e de' costumi. Le meditazioni della sua lunga cat-

tività avevano totalmente mutato le sue idee. Chiese con molta istanza che si proibissero le biscacce ed i luoghi di dissolutezza, che il divorzio fosse abolito, finalmente fece omaggio ai due consigli d'un suo scritto intitolato: *Du nouvel ordre social fondé sur la religion*, *Paris*, anno V (1797), in 8.vo di 355 pagine. Tale opera era già comparsa nella *Cronica* del mese di dicembre 1792 e febbrajo 1793. Ristampandosi, Poultier accusò Bancal nel suo giornale intitolato l'*Ami des Lois*, d'aver ricevuto danaro da Roland, e d'aver voluto *rolandizzare i dipartimenti*. Bancal, in una *risposta* in data del dì 23 di febbrajo, in 8.vo, tacciò Poultier d'avere un *gusto estremo per le sciocchezze e le calunnie*. Uscito del corpo legislativo il 20 di maggio 1797, andò a vivere a Clermont-Ferrand in un'assoluta ritiratezza, dedicandosi unicamente ad atti religiosi ed allo studio del greco e dell'ebraico per meglio comprendere il testo delle sacre scritture. Morì in quella città nel mese di giugno 1826, con tutte le dimostrazioni d'una pietà sincera; donde i nemici d'ogni credenza presero argomento di dire che le sue facoltà mentali non erano più le stesse; ma nulla nell'intera sua condotta doveva dar luogo a tale supposizione; essendo poi certissimo che gli ultimi anni della sua vita non furono i più infelici.

M—d g e V—ve.

** BANCHERO (Angelo) nato nel 1744 in Sestri di ponente vicino a Genova, deesi connumerare fra i distinti pittori del secolo scorso. Allievo del Battoni in Roma, dove, per isviluppare convenevolmente il manifestato genio, mandollo giovinetto il fratello maggiore, che di lui aveva preso sollecita cura all'acerba morte del padre; sebbene il suo nome non risuoni glorioso come quello del maestro, di Mengs e di Hamilton che con esso e fra essi gareggiavano, contribuì non meno di loro a ritornar l'arte sul retto sentiero da cui aveva cotanto deviato. Preparava e condusse i suoi lavori, con diligente studio, grande amore e rara intelligenza. Corretto, anzi severo è il suo stile, senza però mancare di eleganza, e sembra ritrarre più che d'altro della scuola dei Carracci. Si citano come assai lodevoli opere sue, fra tutte che non sono numerose, *quattro soggetti mitologici* nel palazzo Doria in piazza delle scuole pie in Roma; un *San Giovanni in carcere*, quadro che fece per l'oratorio di detto santo nelle vicinanze di Sestri, ed un *San Siro che predica al popolo*, per la chiesa di esso titolare in Nervi, il quale però Banchero non giunse a terminare stante la morte che lo colse di 49 anni in Roma, donde non erasi allontanato che in gioventù, e per breve tempo, chiamato a dipingere in patria, ed ultimamente recandosi a Viterbo al fine di migliorare, ma invano, la travagliata sua salute.

G. V—i.

BANDELLO (Vincenzo di), celebre teologo nacque nel 1435, a Castel-Nuovo. Com'ebbe terminato gli studj a Bologna, abbracciò la regola di San Domenico. L'abilità d'argomentare ch'ebbe occasione di mostrare nelle dispute pubbliche, sì frequenti in quel tempo, non tardò a farlo conoscere. Commessogli dapprima l'insegnamento della teologia, se ne disimpegnò lu-

minosamente; e fu deputato più volte a quelle solenni assemblee dove si agitavano, al cospetto del sovrano pontefice e del sacro collegio, questioni cui lo spirito religioso del secolo faceva trovare di somma importanza, ma che oggidì non ecciterebbero che un superbo disdegno. In una di tali assemblee Vincenzo ricevette, nel 1484, dalle mani del papa Innocenzo VIII, la laurea dottorale; onore che accrebbe vie maggiormente la stima de'suoi confratelli per lui. Insignito successivamente delle principali dignità dell'ordine, ne fu eletto generale nel 1501. Il suo zelo per la gloria d'un istituto che contava già tanti santi e sapienti dottori gli fece intraprendere la visita di tutti i conventi che l'ordine possedeva in Francia, ne' Paesi Bassi ed in Ispagna. Ma ritornò in Italia rifinito di fatiche, e morì in Altomonte, nella Calabria citeriore, il 27 d'agosto 1506. Vincenzo accoppiava ad una vasta erudizione uno spirito vivace, penetrativo e molta eloquenza; ma troppo ligio nelle sue opinioni, fu uno de' più violenti avversarj dell'immacolata concezione della B. Vergine, trattando i francescani che la difendevano d'ignoranti, d'empj e d'eretici, fino a che il papa Sisto IV, con la sua bolla del 1483, condannando Bandello ed i suoi aderenti, ebbe fatto prevalere l'opinione contraria. Oltre alcune opere rimaste manoscritte, e di cui si troveranno i titoli nella *Biblioth. FF. praedicator*, dei pp. Quétis ed Echard, II, p. 1, si ha di Bandello: I. *Libellus recollectorius de veritate conceptionis B. Mariæ Virginis*, *Mediolani*, *Valdarfer*, 1475, in 4.to, got., volume rarissimo. Tale opera fu secondo il p. Laire, l'origine delle contese che tennero sì a lungo divisi i francescani ed i domenicani (v. l'*Index libror. ab invent. typograph.*, II, 99). È stata vivamente confutata dal p. Luigi della Torre francescano, nella sua *Apologia pro conceptione immaculata*, *Brixiæ*, 1486, in 4.to; II. *Tractatus de singulari puritate et praerogativa conceptionis Salvatoris D. N. J. C.*, *Bononiae*, 1481, in 4.to; tale volume non è meno raro del precedente. La ristampa in 12.mo, *Ad exemplar Bononiae*, 1481, non è punto ricercata. Si possono consultare per maggiori particolarità, le *Vies des hommes illustres de l'ordre de Saint Dominique*, del p. Touron, III, 675-84. Matteo Bandello (*vedi* questo nome nella *Biogr.*), sì noto principalmente per le sue *Novelle*, tradotte in francese da Boaistuau e Belleforêt, era nipote di Vincenzo Bandello.

W—s.

BANDINI (Sallustio), nacque a Siena, d'una famiglia nobile, il 10 d'aprile 1677. I suoi l'avevano destinato al mestiere dell'armi, ma prevalendo in lui l'amore dello studio, egli preferì a quell'aringo le meditazioni severe della giurisprudenza civile ed ecclesiastica. Verso il 1740 compose sulla *Maremma* di Siena, una dissertazione scritta con profondi avvedimenti e molta lucidezza. Quest'opera d'un buon cittadino fu una sorgente feconda di verità utili che indussero l'imperatore Francesco I, e suo figlio il granduca Leopoldo a cercare i mezzi di rendere salubre il territorio sanese, infestato dalla mal'aria. Le dottrine di Bandello sono nuove e dimostrano che prima dei coraggiosi sforzi di Que-

snay, il quale pose nel 1755 i primi elementi delle scienze economiche in Francia, uno straniero (un italiano) aveva trattato le stesse materie con buon successo. Ma i Francesi non possono venire accusati di plagio; poichè la dissertazione di Bandini, deposta negli archivj del governo non fu stampata se non nel 1775. Era la prima volta quella che grandi e nobili scoperte si ottenevano ad un tempo in paesi diversi. Bandini morì nel 1760.

A—D.

1. BANG (Tomaso), lat. *Bangius*, dotto filologo, nacque nel 1600 nell'isola di Fionia, dove suo padre era ministro. Quantunque povero, andò a Copenaghen, ed essendosi reso ben accetto al capo dell'università, vi fece gratuitamente il suo corso di teologia. Si assunse poi l'educazione di alcuni giovani gentiluomini, tra gli altri del figlio del gran tesoriere di Danimarca, da cui ebbe una pensione. Con tale soccorso venne in Germania, e frequentò le lezioni de' più celebri professori. Nel 1630 gli fu offerta la cattedra di lingua ebraica a Copenaghen. Egli non accettò se non se col patto di poter andare alcun tempo a studiare l'arabo ed il siriaco sotto Gabr. Sionita, famoso maronita, allora a Parigi. Nel 1652 passò dalla cattedra d'ebraico a quella di teologia; e fu fatto conservatore della biblioteca dell'accademia. Cotesto dotto morì il 27 d'ottobre 1661, dopo breve malattia. Di quindici figli avuti del suo matrimonio con la figlia d'un senatore, un solo gli sopravvisse. Abbiamo di Bangio un rilevante numero d'opere piene d'erudizione; ma le più sono tesi e programmi che non hanno più importanza (1). Citeremo soltanto: I. *Observationum libri duo*, *Haphniae*, 1640, in 8.vo. Sono osservazioni che Bangio fece per ordine del re sulla *Grammatica latina* di Dionigi Jersin o Jersino, in uso nelle scuole di Danimarca e di Norvegia. II. *Cœlum Orientis et prisci mundi triade exercitationum litterariarum repraesentatum, seu exercitationes de litteris antiquis*, *ib.*, 1657, in 4.to. Tale opera venne riprodotta col titolo. *Exercitationes philologico-philosophicæ quibus materia de ortu et progressu litterarum ex intimis et genuinis suis principiis per tractatu*, *Cracoviae*, 1691. È la stessa edizione con un altro frontispizio. In tale opera curiosa e singolare Bangio ricerca l'origine delle lettere, dei segni astronomici ed anche dei caratteri cabalistici. Vi espone e confuta le opinioni degli autori che avevano trattato prima di lui il medesimo soggetto, siccome Ambrogio, Teseo, Duret, Gaffarel, ec. Tutti i dotti contemporanei l'hanno ricolmo di lodi. Bayle gli ha dedicato un articolo nel suo *Dizionario*.

W—s.

2. BANG (Federico-Luigi), medico danese, nacque nell'isola di Seeland, il 4 di gennajo 1747. Terminati gli studj, viaggiò per alcuni anni, visitò gli spedali di Berlino, Parigi, Strasburgo e vi frequentò le lezioni dei più valenti professori. Nel 1775, fu creato primo medico dello spedale Federico, di Copenaghen, impiego cui esercitò lungo tempo con uno zelo de-

(1) Se ne trova una lista compiuta nell'opera, assai rara in Francia, d'Alberto Bartholin: *De scriptis Danorum*, *Copen.* 1665. p. 158.

gno d'essere imitato. Insegnò in esso spedale la clinica, e raccolse con somma cura gli oggetti degni d'osservazione che gli si appresentarono nella pratica. Nel 1782, Bang fu innalzato alla dignità di professore nell' università di Copenaghen, e fu utilissimo agli allievi sia con le sue lezioni, sia co' suoi istruttivi discorsi. Nel 1807, la sua abitazione fu incendiata nel bombardamento di Copenaghen per parte degl' Inglesi, e perdè la sua libreria ed i suoi manoscritti. Mostrò in tutta la vita una tendenza alla solitudine ed una grande pietà. Negli ultimi suoi anni, si occupò di poesia latina, e tradusse in versi esametri brani scelti della Bibbia. Alcuni vennero stampati. Codesto medico morì a Copenaghen, il 26 di dicembre 1820. Si ha di lui: I. *Selecta Diarii Nosocomii Fridericiani hafniensis*, *Hafniae*, 1789, 2 vol. in 8.vo, trad. in tedesco da Jugler, 1790, 2 vol. in 8.vo. Tale opera troppo poco conosciuta in Francia è un giornale o raccolta dei fatti clinici osservati da Bang nello spedale Federico, dal 1782 fino al 1787. Essa è una miniera feconda d'osservazioni pratiche preziose. Non sempre sono abbastanza particolarizzate; e l'autore ha trascurato d'indicare la costituzione atmosferica di ciascun mese. Si trovano parecchi altri anni di sì importante giornale nei nuovi Atti della società di medicina di Copenaghen. II. *Praxis medica systematice exposita*, *ib.*, 1789, 1 vol. in 8.vo. Tale trattato di medicina pratica si fonda sulle osservazioni raccolte nell' opera precedente, le quali ascendono a venti e più mila, come l'autore stesso annunzia nella prefazione. Quando indica un metodo di cura, rimette d'ordinario ai fatti numerosi del suo giornale che ne comprovano l'utilità. Comparve una 2.da edizione di tale opera, con cambiamenti ed aggiunte nel 1818; essa fu tradotta in tedesco da Heinze nel 1796. III. *Pharmacopoea in usum Nosocomii Fridericiani hafniensis*, *ib.*, 1788, in 8.vo Questa farmacopea è brevissima. Bang ha pure pubblicato varie memorie od osservazioni negli Atti della società di medicina di Copenaghen, ed è altresì autore di alcune opere ascetiche.

G—T—N.

BANKS (il cavaliere baronetto sir GIUSEPPE), presidente della società reale di Londra, nacque in quella città, il dì 13 di dicembre 1743 di Guglielmo Banks-Hodgkinson e di Sara Bate. La sua famiglia era d'origine svedese, ma si è disferito sull'epoca in cui si trapiantò nell'Inghilterra; e, mentre gli uni la fanno risalire ad un Simone Banks, il quale sarebbe andato a stabilirsi nella contea di York, ai tempi d'Eduardo, e che sarebbe stato il diciottesimo avolo di sir Giuseppe; gli altri non le accordano che due generazioni in Inghilterra, e negano che quel Roberto Banks, il quale sostenne sotto Elisabetta e Giacomo la carica di procuratore (*attorney*) principali a Giggleswick, ed i cui figli si resero distinti in tempo delle guerre civili, sia stato uno de' suoi antenati. Ciò che non si contrasta, è che l'avo paterno di Banks, quegli che pel suo matrimonio con una Hodgkinson, porse a Guglielmo suo figlio l'occasione di aggiungere quest' ultimo nome a quello della sua famiglia, non sia stato medico nella contea di Lincoln, e che i suoi successi nell'esercizio della sua professione non siano stati

abbastanza lucrativi per metterlo in grado di lasciare a' suoi figlî un considerevole patrimonio. Fu anzi investito nel 1756 della carica di sceriffo, e la città di Peterborough lo mandò a sedere nella camera dei comuni. Ugualmente che tutti i ricchi ereditarj, Banks fu da principio affidato alle cure d'un ecclesiastico, dalle mani del quale passò al collegio di Harrow, situato in vicinanza di Londra. Più tardi andò a compiere gli studj nell'università d'Oxford, ove si fece scelta per lui del celebre collegio di Cristo. Vi era ancora nel 1761, quando la morte inopinata di suo padre lo lasciò padrone di sè stesso e della sua fortuna: non aveva allora che diciotto anni. Questa libertà immatura non avrebbe mancato di diventare uno scoglio per qualunque altro. Ma già l'amore delle scienze naturali era divenuto per Banks una passione alla quale le altre dovevano sempre cedere. I suoi tutori non ebbero a combattere in lui le tendenze funeste che mandano sì presto in rovina tanti giovani Inglesi, non si tosto finita la loro età minore. È da notare che in quel tempo, la storia naturale che fin allora, per non essere ben compresa e ben insegnata, era rimasto nell'infanzia, veduto aveva di recente apparire ad un punto due interpreti sublimi, Buffon e Linneo; Buffon con le sue eloquenti pitture, col suo stile largo e maestoso; Linneo con le sue forme severe, con le sue classificazioni ingegnose. La mercè di questi due uomini, la storia naturale diventava ad una volta allettevole e filosofica, letteraria e scientifica. Gl'intelletti più dissimili sentivansi attrarre da lei. Ma per istinto si capiva che le sole basi erano poste, che molte migliaja d'enti organici o non organici si trovavano ascosi nelle regioni straniere; che per incominciare a comprendere la scienza, bisognava prima avere de' raccoglitori. Fors'anche si pensava che questi sarebbero stati lungo tempo a mostrarsi; poichè non solamente è uopo di sapere e di tempo per raccorre gli elementi della storia naturale, è uopo altresì di molto danaro. Ora, chi sarebbe in voglia di somministrarlo? Ordinariamente i dotti non sono milionarj, ed i milionarj non sono dotti. Quanto ai governi, del tempo di Banks, erano ancora assai poco sensitivi ai progressi della storia naturale. Banks, più d'ogni altro, era destinato a cessare tale indifferenza. In attenzione del giorno in cui la sua celebrità gli darebbe influenza, meditava i lavori dei due illustri naturalisti che l'Europa ammirava. Già la sua biblioteca più ricca di giorno in giorno, s'accresceva di tutte le opere relative alla sua scienza favorita. Risoluto ad ogni sorta di sagrifizj per giungere al colmo della scienza, faceva grandi erborazioni, e nell' Inghilterra questo è un sagrifizio; poichè non si erborizza se non a piedi, ed è tale la facilità delle comunicazioni in quella terra d'industria, tale principalmente la tirannia delle usanze, che un viaggiatore pedestre è quasi sempre sospetto. Se non altro non si può immaginare che sia un gentiluomo. Laonde più d'una volta il giovane dilettante di botanica fu creduto un ladro; ed un giorno, che oppresso dalla fatica si era addormentato a qualche distanza dalla strada maestra, alcuni sergenti del magistrato lo condussero qual vagabondo, ben legato, dinanzi ad un giudice

di pace di villa, il quale rise molto dell' avventura. — La condizione de' suoi beni, situati la maggior parte in mezzo alla campagna, agevolava assai le sue dotte peregrinazioni, che però non gl'impedivano menomamente di vegliare alla prosperità delle sue terre. Anzi le migliorava a vista d'occhio, senza essere infedele alla scienza a cui si era consecrato. La sua proprietà principale, conosciuta sotto il nome di Reveschy Abbey (nella contea di Lincoln), si trovava sul lembo di quelle vaste praterie paludose che attorniano la baja di Bolton, ed il cui aspetto analogo a quello delle coste piane d'Olanda ha fatto dar loro il nome di questa contrada. Banks passava colà la maggior parte dell'anno; perfezionava l'arte di condurre i canali e d'alzare le dighe, arte sì importante per gli asciugamenti che debbono rendere un giorno immensi terreni all'agricoltura; popolava di pesci a sua scelta gli stagni ed i laghetti di quel suolo acquatico, e talvolta vi si divertiva alla pesca. Fu in tale esercizio, che contrasse vincoli di amicizia con Giovanni di Montaigu, conte di Sandwich, il quale poi divenne capo dell'ammiragliato, e di cui tante scoperte importanti per la conoscenza del globo hanno immortalato il nome. » Se l'aneddoto è vero, dice Cuvier, esso porge un esempio di più de' grandi effetti che possono nascere da una picciola cagione; poichè non è da dubitare che l'ascendente di Banks non abbia fortemente contribuito a moltiplicare tali scoperte. Se egli non ebbe uopo d'eccitare il conte di Sandwich a spedizioni alle qnali la volontà del re lo induceva abbastanza, è sempre vero che gl'indicò più d'una volta i punti dove conveniva meglio dirigerle, e gli additò i mezzi più sicuri di renderle proficue. L'esempio di questo ministro passò del rimanente in seguito in una specie di regola, ed i numerosi successori ch'egli ebbe in tale posto mobile, si recarono tutti ad onore di prendere i consigli dell' uomo che ne aveva dato loro di sì vantaggiosi. « (*Elogio di Banks*, p. 4 e 5). Sebbene presentisse così quanto un giorno l'alta protezione del governo gioverebbe alla scienza, e ponesse quindi le fondamenta dell'autorità che voleva avere onde farne ricadere l'effetto sopra di essa, Banks non aveva punto risoluto d'attendere il favore della corte per servire effettivamente la causa della storia naturale. — Fino dal 1763, profittando dell'offerta d'un sua amico che era capitano di vascello, fece un viaggio al di là dell'Atlantico, e andò a visitare le piagge, fin allora sconosciute, del Labrador e di Terra-Nova; diciamo sconosciute, imperocchè, quantunque annunziate al mondo da Gaspare di Cortereal in poi, quelle fredde regioni non erano visitate che da pescatori. Probabilmente in tale primo viaggio acquistò Banks quell'arte felice d'osservazione, quelle abitudini, quella conoscenza del morale de'marinaj e degl'indigeni cui spiegò nelle sue spedizioni susseguenti. Rincresce quindi che, anche fin d'allora, il giovane viaggiatore non abbia pubblicato il racconto di quanto aveva veduto e raccolto nella sua peregrinazione: forse calcolava che alcuni de'suoi compagni di viaggio si assumerebbero una cura di cui non volle involar loro la gloria. Effettivamente sir Ruggero Curtis, allora luogotenen-

te sulla nave che portava Banks al Labrador, ed il capitano Cartwright hanno messo in luce diverse osservazioni concernenti un tal viaggio. Fors' anche il cavaliere tenne di aver fatto abbastanza radducendo dai lidi trasatlantici produzioni differenti da quelle che l'Europa conosceva, e collocandole nelle sue collezioni in cui presto più d'un dotto sarebbe in grado di esaminarle e descriverle. Forse infine ebbe la modestia di non vedere in quel viaggio che un saggio delle sue forze, uno studio del suo assunto avvenire. — In fatti, era risoluto di spatriare di nuovo e per lungo tempo, allorchè il governo inglese allestì l'*Endeavour*, e ne diede il comando al capitano Cook, commettendogli di visitare gli arcipelaghi non guari intraveduti da Byron, Wallis, Carteret, Bougainville, e principalmente d'osservare il passaggio di Venere sul disco del sole, passaggio seguito nel 1761, e che doveva rinnovarsi nel 1769. Un eguale ardore eccitava in quei giorni i tre potentati primarj dell'Europa a far prova di qualche premura per le scienze. Lo stesso apatico Luigi XV aveva sottoscritta la commissione di Bougainville di partenza pel giro del mondo con Commerson; e Caterina II, corteggiando gli enciclopedisti francesi, allora dispensatori della fama, ordinava que' grandi viaggi in Siberia eseguiti sotto la direzione di Pallas, e destinati pure in parte all'osservazione del passaggio di Venere sul disco solare. Appena Banks ebbe sentore de' preparativi dell'*Endeavour*, che sollecitò la permissione d'imbarcarsi sulla nave che andava a fare il giro del mondo, e spese una considerevole porzione del suo stato per gli apparecchi indispensabili alla riuscita dei suoi disegni. Fece porre nel vascello istromenti, attrezzi rurali, sementi, molti animali utili, poi tutti gli apparati necessarj all'osservazioni ed alle sperienze fisiche, non meno che alla conservazione degli oggetti che si raccoglierebbe cammino facendo. Di più, vedendo quanto vantaggioso sarebbe che le osservazioni fossero fatte in grandi misure e quindi da un numero grande di collaboratori, persuase con profferte di danaro non tenui diverse persone a seguirlo. Furono dapprima un segretario, quattro famigli, due disegnatori, poi all'ultimo il dottore Solander, svedese, allievo di Linneo, e novellamente stabilito a Londra in virtù d'un impiego nel Museo Britannico. Banks l'aveva conosciuto dopo il suo ritorno da Terra-Nova; ed in breve la conformità delle inclinazioni, degli studj, aveva generato fra essi un'intrinsichezza che durò tutta la loro vita. — L'*Endeavour* sciolse le vele da Plymouth il 26 d'agosto 1768; e, prima ancora d'aver tocco l'altezza del capo Finisterra, i nostri naturalisti avevano già tratto dalle profondità del mare pesci, molluschi e crostacei ancora sconosciuti ai dotti, ed un uccello delle rive della Francia era venuto a morire ferito nelle mani di Banks che gli dava il nome di *Matacella velificans*. A Madera, mercè l'intervento attivo del console inglese Cheap, che durò fatica a vincere le assurde ripugnanze del governatore portoghese, ottenne pel dottore Solander e per lui la permissione di esplorare le curiosità naturali dell'isola, e di adoperare gente indigena a pescar pesci, a dar la caccia

agli uccelli ed agl'insetti, poichè il tempo gl'impediva di procedere per sè stessi a tutte queste operazioni. Da Madera il naviglio seguitò la sua strada al mezzodì; e Banks, sia passando presso Teneriffa, sia solcando verso le isole di Capo Verde, sia finalmente dirigendosi da queste verso le coste del Brasile, colse tutte le occasioni d'aggiungere nuove ricchezze a quelle di cui s'inorgogliva allora la storia naturale. Ciascuna isola, ciascun fiotto per dir così gli pagava il suo tributo: non ali non pinne potevano sottrarre l'agile abitatore delle acque o dell'aria alla sua curiosità. Arrivò in tal guisa alla vista di Rio-Janeiro. Ma la dominava un vicerè ancora più ignaro del governatore di Madera. Quel profondo politico stimò che il desiderio d'erborare, di cacciare e di pescare nella sua provincia ascondesse qualche occulta mira; e perciò ai nostri naturalisti venne fatto espresso divieto di metter piede a terra. Invano essi allegarono l'intenzione d'andare a rendere omaggio a sua eccellenza il vicerè. Quale supplizio! Dare addietro al cospetto d'una intera creazione novella, d'un intero mondo, ove nulla, nè fiori, nè piante, nè rettili, nè uccelli rassomigliava al loro mondo, ove del suolo del cielo d'Europa non restava altro che il sole! I nostri dotti non vi badarono. Pói ch'ebbero inviato le persone di servigio a raccogliere sulla costa e nel paese quanto incontrerebbero di piante, d'insetti, d'uccelli, di mammiferi, Solander s'insinuò nella città col titolo di chirurgo dell'*Endeavour*; e Banks, deludendo pure la vigilanza dei guardacoste, s'introdusse la notte sul lido brasiliano ed abbottinò in persona, ma senza osare d'avventurarsi in Rio-Janeiro. In breve però la sospettosa polizia del vicerè ebbe sentore di quanto succedeva: subito la dimane alcuni ufficiali portoghesi vennero a fare a bordo una stretta ricerca delle persone che erano discese senza permissione; e Banks ed il suo amico si videro costretti di restare nel naviglio, se non amavano meglio di andare in prigione a Rio-Janeiro. Si levò l'ancora il dì 7 dicembre; ed appena il guardacoste ebbe liberato il vascello inglese della sua presenza, che Banks passò sopra una piccola nave nelle isole della baja di Rio. Colà almeno si risarcì della sofferta violenza, mietendo a piene mani piante ed insetti. Avanzando sempre al mezzodì, potè ammirare sempre più la ricchezza maestosa della natura, e tra gli altri vegetabili marini, raccolse il celebre *fucus giganteus*, il quale presenta sovente una lunghezza di oltre 100 piedi. Un numero immenso d'insetti gli si parò poscia dinanzi lungo le spiagge della Patagonia. Ma noi non finiremmo più, se tentassimo di tessere così di contrada in contrada il ragguaglio storico degli acquisti di Banks. Ciò che lo caratterizza unitamente allo zelo infaticabile onde di continuo accrebbe le sue collezioni, ciò che dà al viaggio dell'*Endeavour* la fisionomia tutta romanzesca, tutta epica del viaggio degli Argonauti o dell'Odissea, è l'influenza ch'egli esercita, uomo non marittimo, sui marinaj inglesi sui selvaggi da lui visitati. I pericoli che corre la ciurma nelle nevi di quella Terra di Fuoco il cui nome presenta una sì bizzarra antinomia col freddo glaciale di che essa è il do-

minio, e la quale minaccia di addormentare i nostri navigatori d'un sonno di morte; più lunge la loro perdita imminente negli scogli della Nuova-Olanda, allorchè vedono i pezzi della loro bordatura distaccarsi, una via d'acqua aprirsi più potente delle loro trombe aspiranti, e nel momento di perire vengono salvati dall'idea che suggerisce un uomo della comitiva di Banks di far entrare dal di fuori alquanti fiocchi di lana nelle fenditure del naviglio; i combattimenti con gli antropofagi della Nuova Zelanda; l'incendio generale dell'erbe in cui gli abitanti della Nuova Galles furono in procinto d'avvolgerli; gli amori de'marinaj e delle brune Circi che valsero ad Otaiti il nome di Nuova Citera; » tutti questi episodj (dice l'autore dell'Elogio citato più sopra) comunicano alla relazione di Cook l'attrattiva di quelle dilettevoli incantagioni dell'Odissea, che hanno fatto la delizia di tante nazioni e di tanti secoli. Ora, egli è incontrastabilmente alla presenza di due uomini nudriti di ben altre idee che quelle di semplici uomini di mare, alla loro maniera d'osservare e di sentire ch'è dovuta in gran parte una sì forte attrattiva. Banks specialmente si mostra sempre d'un'attività meravigliosa; la fatica non lo ributta più che il pericolo non l'arresti. In Otaiti ha la pazienza di lasciarsi pingere di nero, da capo a piedi, per fare un personaggio in una cerimonia funebre cui non avrebbe potuto vedere altramente. Nè soltanto per vedere, per osservare egli spiega il suo carattere: in ciascun luogo, benchè senz'autorità legale, sembra assumere naturalmente il grado che gli avrebbero assegnato in Europa le convenzioni della società. Egli è sempre avanti: presiede ai mercati, alle negoziazioni; a lui si si rivolge d'ambe le parti negl'imbarazzi; è desso che dà la caccia ai ladri, che ricupera le cose rubate. Se non avesse rinvenuto così il quadrante che un isolano aveva destramente rapito, lo scopo principale dell'impresa, l'osservazione del passaggio di Venere sul disco solare, sarebbe andata fallita. Una sola volta non ardì farsi rendere giustizia; ma fu quando la regina Oberea avendolo albergato troppo vicino ad essa gli fece, durante la notte, portar via tutti i vestiti; e si vorrà convenire che in simile occorrenza non sarebbe stato galante l'insistere di soverchio sulla propria ragione. Cotesta specie di magistratura alla quale si trovò elevato dipendeva da un aspetto, da un contegno che ispiravano rispetto, e da una bontà costante che si cattivava l'amicizia. Donava ai selvaggi utensili d'agricoltura, sementi di piante buone per la cucina, animali domestici; vegliava acciocchè non fossero maltrattati, anzi affinchè venissero trattati con indulgenza quando s'avevano il torto «. È evidente che per tal guisa amato dai naturali dell'Oceanica trovava tutte le facilità necessarie per riempiere le sue casse ed i suoi portafogli. Laonde le sue raccolte d'ogni genere furono immense. Botany-Bay, nella Nuova Olanda, ricevette allora il nome ch'essa conserva in memoria della moltitudine di vegetabili ch'egli ne raddusse. Sfortunatamente la nave sofferse alcun tempo dopo, sui banchi di corallo di quella grande isola, l'accidente riferito più sopra, e quasi tutte le magnifiche collezioni che

aveva formate a prezzo di tanti sudori e pericoli andarono perdute o guaste al segno che si durarono incredibili brighe a ristaurarle. In appresso, Banks e Solander ebbero quasi a perire nell' arcipelago di Batavia, vittime del clima micidiale di quelle isole. Si salvarono però, ma ebbero il dolore di perdere Tupia, capo otaitiano, ch'essi conducevano in Inghilterra, e che per l'eccellenza del suo ingegno prometteva ad un tempo ed un buon dato d'indicazioni ai nostri dotti ed utili ammaestramenti a'suoi compatriotti, come fosse ritornato fra loro. Finalmente, dopo avere successivamente percorso gli arcipelaghi dell'oceano Pacifico, la Nuova Zelanda, la Nuova Olanda, la Nuova Guinea, le isole al mezzodì dell'India, costeggiato l'Africa, girato il capo di Buona Speranza, e visitato Sant'Elena, l'*Endeavour*, gittò l'ancora in Inghilterra il 12 di giugno 1771. — Un applauso universale accolse i reduci viaggiatori; ed il giorno 10 d'agosto susseguente, dietro il desiderio formalmente manifestato dal re, Banks e Solander, accompagnati dal presidente della società reale di Londra, John Pringle, gli furono presentati a Richmond. Banks profittò di tale occasione per offrire al monarca, di cui era noto il genio per l'agricoltura e la botanica, diverse mostre di sementi rare e di piante, le quali allignando in Europa potevano tornar vantaggiose o contribuire all'ornamento de' giardini. Giorgio III accolse tali doni con visibile piacere; e fin da quel dì non cessò di dare a Banks contrassegni della sua benevolenza. Laonde allorchè, due anni dopo, Cook dovette partire per una seconda spedizione, non solamente ottenne senza fatica la facoltà di dare un novello esempio di tal genere sì nuovo e sì generoso d'intrapresa che l'Inghilterra aveva ammirato, fu altresì deciso in massima che potrebbe procurarsi sul vascello gli agi tutti che, senza danno della spedizione, avessero reso il di lui sagrificio e quello de' suoi amici meno increscioso. Ma l'ombrosa gelosia di Cook pose ostacolo a sì giuste disposizioni; e, sia dispiacere di vedere la sua gloria divisa, sia ricordanza d'alcuni imbarazzi che avevano potuto occasionargli, durante il suo primo viaggio, i riguardi dovuti a gentiluomini, imaginò di tutto per levare ai nostri naturalisti la voglia di far parte del secondo viaggio, e fece di sua testa distruggere a bordo del suo vascello diversi preparativi ordinati da Banks. Questi ne fu punto sul vivo, e dichiarò formalmente che deponeva ogni pensiero nel proposito. — Tuttavia, non volendo che i suoi apparecchi rimanessero inutili, risolse di dirigere i suoi sforzi da un'altra banda. In capo a qualche settimana (12 luglio 1772), un vascello noleggiato a sue spese lo trasportava col dottore Solander, lo Svedese. Unone di Troil, poscia vescovo di Linkiobing, ed alcune altre persone verso il settentrione dell'Europa. Passando visitarono Staffa, rimasta ignota, benchè già nominata da Bucanano, il quale non aveva pure parlato di quella grotta di duecento cinquanta piedi di profondità, attorniata da migliaja di colonne basaltiche la cui regolarità naturale ritrae quella de' lavori più corretti dell'architettura. Dopo che Banks, col suo racconto, ebbe attirato l'attenzione su quel-

l'isola meravigliosa la cui formazione è stata origine di sì vive contese fra i geologi, ciascun anno si sono vedute compagnie di curiosi affrontare il mare tempestoso che bagna le Ebridi per ammirare quella configurazione singolare. Faujas di Saint-Fond e Necker di Saussure, fra gli altri, vi sono andati ed hanno visitato i diversi punti dell'isola con un'accuratezza la quale non venne sorpassata che in questi ultimi tempi. — I viaggiatori arrivarono poscia in Islanda. Quest'isola di ghiaccio, situata ai confini dell'America e dell'Europa, presenta a coloro che la visitano uno spettacolo non meno inatteso che le isole equatoriali di cui il mar Pacifico è sparso, e che formano tra l'Asia e la costa occidentale dell'America un terzo mondo, il mondo marittimo. Nevi eterne e vulcani si disputano l'impero di quella regione polare, cui rischiara in certi tempi un giorno di cinque settimane, cui desolano inverni di nove mesi, sovente prolungati fin nel cuore dell'estate per l'irruzione de'ghiacci fluttuanti che una cagione incognita distacca dai poli. Le rocce nude e taglienti, i *geisers*, o zampilli d'acqua bollente e le sorgenti termali o tiepide (*Averer* e *Laugar*), in mezzo alle imagini più rattristanti della natura polare, gli ammassi di basalto che formano, come nella contea d'Antrim, immense pile naturali, le colline di solfo appiè delle quali si vede l'argilla in un'ebollizione continua, e nei fianchi delle quali di continuo bollono e fischiano le acque; la vegetazione incatorzolita e magra che è succeduta alla grandi foreste di cui un tempo, a quanto si afferma, erano coperte le rive meridionali; le enormi quantità di grossi tronchi d'abeti ed altri alberi che ogni anno vanno a gettarsi sui lidi settentrionali dell'isola, principalmente al Capo-Nord ed alla punta detta Langaness, da ultimo le numerose specie o varietà zoologiche che popolano l'aria, la terra e le acque in quell'isola sì poco conosciuta, tutto fu per Banks e la sua comitiva oggetto d'un esame accurato e fecondo in risultati. L'ittiologia e l'entomologia da un canto, dall'altro la parte della botanica relativa agli acotiledoni dovettero specialmente a tale viaggio inestimabili accrescimenti. — Le osservazioni di Banks non s'aggirarono semplicemente sulla storia naturale. I costumi, la lingua, la religione, la letteratura, lo stato sociale dei popoli, fermarono pure la sua attenzione; e l'Europa gli deve alcune nozioni oggidì popolari sull'antica coltura intellettuale degl'Islandesi, sulle loro affinità col culto odinico di cui le tracce sussistono ancora fra essi, sulla lingua degli Edda di cui essi parlano un dialetto poco lontano dall'idioma primitivo. Fece di più; e, tanto per effetto del suo viaggio quanto per relazioni dirette con illustri Danesi, fermò gli sguardi del governo di Copenaghen su quella possessione troppo negletta; ed in seguito sollecito a dare egli stesso agli abitanti contrassegni effettivi di ricordanza, due volte sapendoli in preda alla fame, sì frequente allora in un paese non meno sterile che isolato, spedì loro dei carichi di grano a proprie spese. La spedizione d'Islanda fu l'ultima di tal genere a cui si diede Banks. Da quel momento in poi non si occupò d'altro che della coordinazione de'raccolti materiali. A fianco

della sua biblioteca, da lunga pezza incominciata e fin d'allora importantissima per il numero, la scelta e la specialità delle opere; ingrandirono collezioni che per la loro magnificenza veramente regale, superavano d'assai quelle che attraggono gli amatori dello studio nella maggior parte de' pubblici stabilimenti. Erasi in aspettazione di vedere Banks mettere alla luce il frutto delle sue ricerche sì variate; e probabilmente tale fu nell'origine il suo divisamento. Si era anzi data mano all'esecuzione d'intagli che dovevano ascendere al numero di duemila. Ma, sia che fin dal principio il lavoro fosse stato distribuito fra quelli che avrebbero potuto cooperare ad una sì bella pubblicazione, sia che ne' primordj gli affari politici rendessero le circostanze difficili per l'industria libraria, e che in seguito la morte del dottore Solander, sopravvenuta nel 1782, avesse fatto differire a miglior momento un'opera di cui egli sarebbe necessariamente stato il collaboratore principale, sia in fine che sollecitudini di patrocinio ed i piccioli intrighi ai quali diede luogo l'elevazione di Banks al posto di presidente della società reale di Londra abbiano assorbito il tempo ch'egli avrebbe potuto dedicare per parte sua a tale impresa, i preparativi non produssero risultamento alcuno; e, con grande dispiacere dei naturalisti, non comparve nulla di quanto s'aspettavano di vedere. Bisogna aggiungere che cotesta inoperosità non provenne nè dall'infingardaggine (troppe prove d'attività in ogni genere furono date da Banks per far calcolo di tale sospetto) nè, cosa che potrebbe sembrare più plausibile, al desiderio di serbare per sè il segreto delle sue scoperte. Uno dei tratti essenziali del suo carattere è la generosità con cui lasciò sempre a disposizione di chiunque voleva applicarsi ai lavori scientifici, le sue raccolte, i suoi disegni ed i suoi libri.. Cesse le sue vedute di Staffa (le prime di tutte) a Tomaso Pennant che aveva invano tentato d'approdare alla grotta melodiosa o grotta di Fingal (*An Ua Vine*, tal è il nome della grotta dalle colonne prismatiche di basalto), e che ne arricchì la relazione del suo *Viaggio in Iscozia*. Goertner ha liberamente e migliaja di volte consultato i suoi erbarj per comporre l'ammirabile sua *Storia dei frutti e dei semi*. Le *Eclogae* di Vahl devono una parte del loro merito alle facilità non meno grandi ch'egli accordò sempre all'autore. L'opera di Roberto Brown sulle piante della Nuova Olanda è stata del pari compilata in mezzo alle collezioni di Banks; e ciò trasparisce abbastanza dalla somma lucidezza delle descrizioni. Fabricio ha disposto di tutti i suoi insetti; Broussonnet, cominciando la sua ittiologia, ricevette da lui, a titolo di dono, delle mostre di tutti i suoi pesci. A tutto ciò s'aggiunga che la sua casa era il convegno perpetuo dei naturalisti e dei dotti di tutte le nazioni, e sarà evidente che non fu punto il desiderio di far monopolio de' suoi tesori scientifici la cagione del silenzio di Banks. In effetto che cosa esigeva l'interesse delle scienze? Che quelle immense ricchezze fossero messe in opera; non esigeva già che il fossero da lui medesimo. Non basta; era a desiderare che altre mani lavorassero quella doviziosa miniera; imperocchè per tal modo ciascuno

pigliava dalla collezione di Banks gli oggetti di natura da entrare nel quadro speciale de' suoi studj; per tal modo gli oggetti correvano meno rischio d'essere descritti due volte o tre o anche più, mentre certamente la pubblicazione d'un *Tesaurus Banksianus* o *Gazophylacium Banksianum*, comprendente ad un tempo oggetti geologici, mineralogici, botanici, zoologici, di tutte le classi, di tutti gli ordini, di tutte le famiglie, avrebbe di necessità prodotto un tale inconveniente, ed imposto in anticipazione ad ogni naturalista la legge di ripartire in seguito cadauno degli oggetti ammessi agli onori del *Gazophylacium* nella sua famiglia, nel suo ordine, nella sua classe. — Intanto che Banks si raccomandava in questa guisa alla stima dell'Europa scienziata con la protezione illuminata che accordava a'suoi fratelli in istoria naturale, la presidenza della società reale di Londra si rese vacante per la rinunzia di Pringle. Qui osserviamo che tale società non ricevendo dal governo inglese nessuna sovvenzione, e componendosi quindi d'un gran numero di membri, le cui tassazioni volontarie costituiscono il suo bilancio degl'introiti, mette un'estrema importanza nella scelta di coloro ai quali affida la sua amministrazione, e che la natura dell'influenza che questi esercitano sia sulla società in generale, sia anche sulla sorte degl'individui, esige in alcun modo che essi sieno in buona vista del governo. Ciò è vero sopra tutto riguardo al presidente. Ne consegue che pochissimi sono i socj in cui concorrano tutte le condizioni necessarie a tale posto, il quale poi richiede in chi l'occupa la colleganza della scienza, della fermezza, delle ricchezze e d'un'influenza sociale effettiva. Di qui, in onta all'uso di rieleggere ogni anno il presidente, l'uso non meno invalso di rieleggere sempre il medesimo fino a che la morte necessiti un'altra elezione. Da ciò rendesi manifesta tutta la novità del caso attuale: Pringle che rinunziava non poteva essere rieletto. Ma le circostanze donde procedeva tale risoluzione rendevano la faccenda più curiosa ancora, e sotto altri aspetti falsavano singolarmente la posizione di coloro che si presentavano per ottenere la successione di Pringle. È noto che Franklin facendo sperimenti sull'elettricità, aveva scoperto la proprietà che hanno le punte d'attirare il fluido elettrico, e ch'egli aveva fondato su questa proprietà la costruzione dei parafulmini. Un certo Wilson, volendo che si parlasse pur di lui, fecesi a pretendere che le sfere attraggono assai più gagliardamente il fluido, e consigliò di terminare i parafulmini con de'bottoni di rame. Ora Franklin apparteneva alle colonie americane; e le colonie erano in guerra con la metropoli la quale, come si sa, non potè riuscire a tornarle sotto il giogo. La teoria di Franklin non poteva dunque esser buona, poichè era quella d'un ribelle; e Wilson, senz'allegare molte prove in favore della sua asserzione, annoverò prestissimo assai campioni. In breve i bottoni e le punte divennero una faccenda di partito, e gli avversarj dei bottoni si riguardarono seriamente come nemici della metropoli. Gli uomini sensati avrebbero almeno dovuto tenersi in disparte, e serbare, ridendo, una

stretta neutralità. Sfortunatamente uno dei principi del sangue reale stimò superflua tale precauzione; ed imaginandosi certo che l'affare potesse accomodarsi a suo talento mercè qualche temperamento diplomatico, si schierò, da degno sostegno della vecchia Inghilterra sotto la bandiera dei bottoni, e si rese presso alcuni membri, della società reale sollecitatore contra le punte. Pringle gli rappresentò rispettosamente come alla società non era dato di fare ammende a quanto avea voluto natura. Tali riflessioni dispiacquero; e Pringle, in capo a tre anni di fastidj, si procacciò la quiete col rinunziare. Eletto in suo luogo nel mese di novembre 1778, Banks fu per lungo tratto bersaglio d'amare ed ingiuste censure. Agli occhi degli uni era troppo giovane. » Che cosa ha egli scritto? « dicevano gli altri. L'astronomo Maskelyne ed altri chiedevano come un naturalista potrebbe presiedere a tanti matematici, al che avrebbesi potuto rispondere: » Come Newton, matematico, ha egli potuto presiedere a tanti naturalisti? « In sostanza, la causa vera di tutto cotesto tumulto, era l'invidia. Korseley, poi vescovo di S. Davidde e di Rochester, matematico e teologo ardente, aspirava alla seggiola: raggiri, libelli, calunnie di conversazione, discorsi alla società, predizioni sinistre; egli non ommise nulla di quanto poteva secondare l'odio suo, e fu in procinto di scartare Banks dalla presidenza, quando alla fine i suoi amici s'accorsero ch'egli l'agognava per sè medesimo. Il rimedio parve peggiore del male; ed alcune sessioni dopo la società raccolta in assemblea solenne dichiarò ch'era soddisfatta della sua scelta (2 genn. 1784). Horseley ed alcuni de' suoi più focosi aderenti si ritirarono; e la compagnia, restituita alla pace, rielesse per trentott' anni consecutivi il presidente che si era imposto. Newton stesso non aveva occupato il seggio che ventiquattro anni. Egli è sopratutto da quell'epoca che i dotti inglesi si sono elevati al primo ordine con intraprese lontane, le quali, hanno ampliato il dominio della geografia con una moltitudine d'importanti scoperte in fisica, in chimica, in geologia, in istoria naturale, e senza esagerare qui l'influenza d'un uomo, senza far onore ad un solo di ciò ch'ebbe principalmente per cagione e l'energia propria degli abitanti della Gran Brettagna e l'andamento ascendente del secolo, sia sempre che Banks contribuì co' suoi suggerimenti e con la sua direzione ai progressi della sienza; che i progetti da lui sottoposti al governo, e sempre approvati, attuarono le scoperte lanciando sempre gli uomini che si sagrificavano per la scienza nei paesi che tornava più conto d'esplorare; che la raccolta delle memorie della compagnia, mentre s'accresceva, comparve con più regolarità ed in un formato più degno dell'importanza de' suoi lavori; da ultimo che il suo favore personale presso il re fu proficuo alla società stessa la quale oggidì, grazie a Banks, occupa in uno de' palazzi reali un grande e bello appartamento. Nulla di quanto importava alla scienza od ai cultori della scienza non gli era indifferente. Del pari che Luigi XVI, nel principio della guerra anglo-americana aveva ordinato a tutte le sue navi di rispettare Cook ed i suoi

compagni, del pari, al momento della partenza di La Perouse, Giorgio III, ad istanza del cancelliere Banks, ordinò che il suo navile avesse gli stessi riguardi pel navigatore francese; ed un tale rispetto pei dotti è divenuto un articolo della legge delle nazioni principalmente in forza de' suoi reiterati, infaticabili richiami. In processo di tempo, quando inquietudini troppo fondate presagirono la perdita dello sfortunato navigatore, egli lo fece a proprie spese cercare per tutti i mari. Le collezioni di La Billardière erano cadute in potere del governo inglese. Banks ebbe il credito di farsele restituire, e le rimandò in Francia senz'aver aperto una sola delle casse che le componevano. Fece ugualmente ricapitare ad un illustre viaggiatore (De Humboldt) certe casse rapite dai corsari e riscattate da lui al capo di Buona Speranza. Broussonnet, costretto di fuggire la Francia, ritrovò dappertutto, a Madrid, a Lisbona, a Marocco, la mano benefica di Banks. Fu pur Banks che fece pervenire qualche soccorso ed un barlume di speranza nel carcere dove gemeva Dolomieu a Messina. In ricambio, quando la Francia, violatrice anch'essa del diritto delle genti, imprigionò migliaja d'Inglesi, pacifici ed inoffensivi consumatori dei prodotti dell'industria francese, fu sollecito d'indirizzare all'Istituto una lista di tutti quelli de' suoi compatriotti in favore de' quali poteva allegarsi il menomo titolo scientifico; e l'Istituto, poco difficile sul pretesto, ridomandava il captivo siccome dotto. Simili diportamenti certamente basterebbero per immortalare un nome, quand'anche non si raccomandasse per nessun altro merito. — Banks può altresì essere citato come uno dei fondatori della società d'orticoltura di Londra e dell'uffizio agrario, del pari che uno de' membri più anziani, più attivi della società africana il cui scopo è d'aumentare le nostre cognizioni in quella parte del mondo e d'incivilirla. Tutti coloro che vollero penetrare nell'interno di quella spaventevole e misteriosa regione, tomba degli Europei, i Park, i Belzoni, i Bowdich ricevettero da Banks incoraggiamenti efficaci e l'appoggio più lusinghiero. È pur desso che ha contribuito, in onta a qualche infelice tentativo, a far perseverare l'ammiragliato nella ricerca del passaggio fra settentrione e ponente, finalmente trovato, almeno in parte, dal capitano Parry. — Tanti lavori, tanti servigi, furono successivamente ricompensati coi titoli che abbiamo enumerato in principio di quest'articolo, e la di cui cronologia compiuta sarebbe senza dubbio di poca importanza pel leggitore. Ricorderemo nondimeno che quello di consigliere del re, conferito a Banks nel 1797, diede motivo ad alcune facezie di cui egli non fece che ridere, come già aveva riso dell'*Eroide della regina Oberea a sir Giuseppe Banks.* (opuscolo attribuito al professore Parson) e del libello che lo descriveva in atto d'implorare dal Signore la rinnovazione delle piaghe d'Egitto, o almeno la moltiplicazione degl'insetti. Questa volta lo si mostrava in atto di correr dietro a delle farfalle; intanto che i suoi gravi colleghi deliberavano sull'interessi dell'Europa. Ma, siccome evidentemente Banks non era punto ammesso ai veri consigli politici, così la celia casca da sè: la

parte di Banks, a dir vero, si limitava a quella influenza famigliare che gli dava sul monarca la conformità d'inclinazioni e di lavori; influenza certamente non piccola, poichè i ministri la impiegarono alcuna volta per far passare dei progetti forse necessitati dalle circostanze, ma che Giorgio III mirava con ripugnanza. Egli è poi indubitato, che Banks non s'adoperò mai direttamente ad accrescere tale influenza, e che non ne usò più con l'idea di usurpare una distinzione politica che nell'interesse della sua fortuna e della sua vanità. In fatti, che cosa avrebbe desiderato di più? Tutto ciò che contribuisce alla felicità del saggio, tutto ciò che aveva ambito fin dalla gioventù, egli lo possedeva: ricchezze, amici, considerazione, istromenti e materiali scientifici, posizione sociale, mezzi d'esser utile. — Nè gli mancò la felicità domestica. Ammogliatosi nel 1779 con Dorotea Weston Huggeson, se non ebbe prole, almeno visse costantemente i suoi giorni abbelliti dalle cure della sua compagna; non perdette la madre che nel 1804. Sua sorella, una delle donne più spiritose dell'Inghilterra, visse fino al 1817, e dopo la sua vedovanza rimase sempre con lui. L'abile botanico Brown era divenuto suo bibliotecario; tutto intorno a Banks spirava scienza ed amicizia, allorchè dolorose infermità l'avvertirono che la sua fine s'approssimava. Egli morì nella sua casa di Soho Square, il 19 di maggio 1820, lasciando a Brown, se non di che risarcirlo delle speranze che aveva abbandonate per lui, almeno di che rendere la sua condizione indipendente; a Bauer delle somme per continuare i bei disegni botanici incominciati nel giardino reale di Kew; finalmente al Museo Britannico la sua biblioteca il di cui solo catalogo (5 vol. in 8.vo, *Londra*, 1766-1800), pubblicato da Dryander, è senza contrasto il monumento bibliografico più utile ai naturalisti (*v.* Dryander nella *Biografia*). Le sue opere le quali unite non formano che un volume in 8.vo, consistono principalmente in articoli inseriti nelle raccolte periodiche delle società dotte (*Transactions philosophiq.*, *Archaeologia*, ec.). Bisogna aggiungervi un saggio sulle cagioni delle malattie dei grani (*A short account of the cause of blight, the midew and rust in corn*, 1805). — Cook diede il nome di Banks ad un'isola situata al mezzodì-levante della Nuova Zelanda al 43° 45' lat. mer., e circa 176° long. occid., del meridiano. Dopo si è dato lo stesso nome a diverse terre tra le quali non menzioneremo che una delle sole scoperte nel 1820 dal *Fury* e l'*Hech* nel mar polare.

P—ot.

BANNELIER (Giovanni), dotto giureconsulto, nacque a Digione nel 1683. Poi ch'ebbe esercitato alcun tempo la professione di avvocato, fu fatto professore della facoltà legale istituita nella città capitale della Borgogna l'anno 1722, e ne divenne in seguito decano (1). Era con Davot (*v.* questo nome nel *Suppl.*) l'oracolo del foro di Digione, e le sue decisioni, in quanto concerne l'antico statuto della provincia, sono ancora osservate nei

(1) L'università accordata alla città di Digione fu, dietro le rappresentanze di quelle di Parigi e di Besanzone, ristretta alla sola facoltà legale. *Essais historiques sur Dijon*, per X. Girault, pag. 268.

tribunali. Oltre un' *Introduction à l'étude du Digeste*, *Dijon*, 1750, in 8.vo di 60 p., cui dettò pe' suoi allievi, si hanno di lui delle *Note* sopra alcuni degli *Arrêts notables du Parlement*, nella raccolta di Fr. Perrier, 1732, in fog., e delle *Observations sur la coûtume de Bourgogne*, che formano l'ottavo volume dell'edizione dei *Traités sur diverses matières de droit français, à l'usage du duché de Bourgogne*, di Gabr. Davot, ch'egli pubblicò dal 1751 al 1766, *Dijon*, 8 vol. in 12.mo, con estese note. Il foro della provincia accolse tale lavoro con favore, ed esso fece spesso autorità dinanzi ai tribunali (1). Onorato della fiducia pubblica ed amato da' suoi concittadini per la sua dolcezza ed il suo disinteresse, morì nel 1766. Ad una delle strade di Digione fu imposto il nome di Bannelier (2).

L—M—A.

BAQUOY (Pietro-Carlo), nato a Parigi nel 1760, nipote e figlio di chiari intagliatori, fu anch'egli uno degli artisti più valenti del suo tempo. Educato da suo padre (Giovanni Baquoy), ch'era autore di ottime tavole per l'edizione in 4.to delle *Metamorfosi d'Ovidio*, si fece conoscere giovane ancora per alcuni begl'intagli d'opere di Moreau juniore e Monsiau, per la bella edizione in 8.vo delle *Opere di Racine*. Intagliò poscia, sui disegni di Myris, tutte le tavole d'una *Storia Romana* in 4.to, composta prima per l'educazione dei principi d'Orléans, e continuata nel 1793 per ordine della giunta di salute pubblica (*vedi* Myris, nel *Supplem.*). Ha pure intagliato *san Vincenzo di Paola che raccoglie un fanciullo: Fénélon che soccorre dei soldati feriti*, ed alcuni soggetti pel museo Robillard, tra gli altri *Diana cacciatrice* e la *Morte di Adone*, del Poussin. Il suo capolavoro è una stampa incominciata del martirio dei ss. Gervasio e Protasio di Lesueur. Finalmente ha intagliato sopra disegni di Moreau, Monsiau e Myris, di assai leggiadre vignette per le *Opere di Delille* e quelle di *Berchoux*. Quest'uomo eccellente fu amato da quanti lo conobbero. È morto a Parigi, il dì 24 di febbrajo 1829. — Le sue due figlie, madame Couet e Corlino, che furono sue allieve, hanno anch'esse intagliato a bulino con lode.

M—D G.

1. BAR (Francesco di), nato nel 1538, a Seizencourt, presso San Quintino, avendo abbracciato lo stato monastico, fu ammesso nell'abazia di Anchin, ordine di S. Benedetto, sulla Scarpa; diventò nel 1574 gran priore di quel convento, cui governò sino al termine della sua vita. Era, dice Foppens (*Bibliot. belg.*), uomo di grande virtù e di grand'erudizione. Aveva coltivato la storia ecclesiastica con tanta diligenza e nominanza, che il famoso cardinal Baronio non isdegnava di consultarlo per la compilazione de' suoi *Annali*. Le opere di Francesco di Bar non vennero

(1) Egli è per errore che Camos, nella *Biblioteca d'un avvocato* e dopo lui il generale Beauvais, nel suo *Dizionario universale*, attribuiscono a Bannelier un *Traité politique et économique des cheptels*, *Dijon*, 1765, in 12.mo. Tale opera è di H. Colas.

(2) » La nuova strada aperta lungo i fabbricati dove Bannelier diede per tanti anni sì dotte lezioni, meritava bene di portare il nome di questo dotto professore. » (*Essais historiques sur Dijon*, per Girault, pag. 288).

pubblicate. Si conservavano manoscritte nella biblioteca d'Anchin, donde furono trasportate, all'epoca della rivoluzione, nella biblioteca pubblica di Douai, che le possiede ancora. I tredici volumi in foglio, di cui Foppens ha dato ragguaglio, contengono tutte le produzioni di cotesto laborioso istoriografo. Qui noi ci limiteremo alle indicazioni seguenti: I. *Epistolae*, in 4.to piccolo; II. *Cosmographia*, in 12.mo; III. *Opera varia*, in 4.to piccolo; IV. *Chronicon ab origine mundi ad annum* 1573, in fogl. Tale cronica, cominciata da Giovanni Toboeuf o Doboeuf, promotore dell'*officialità* d'Arras, sotto il vescovo Francesco Richardot, è stata compita e messa in ordine da Bar, verso il 1586; V. *Compendium Annalium ecclesiasticarum Caesaris Baronii*, in foglio; VI. *Historia Archiepiscopatus Cameracensis et coenobiorum ejus*, in foglio; VII. *Historia Episcopatus Atrebatensis et coenobiorum Artesiae*, in foglio; VIII. *Historia Episcopatus Tornacensis, item Audomarensis et Gandensis*, in foglio; IX. *De Ordinibus monasticis*, in foglio; X. *Opus Ordinum monasticorum*, in 4.to; XI. *Historia monastica*, in foglio; XII. *Historia monastica, Franciae, Italiae et Hispaniae*, in foglio; XIII. *Historia Aquicinctensis Ecclesiae*, in 4.to; XIV. *Electio et Gesta Warneri de Daure, abatis Aquicinctini*, in foglio; XV. *Opera varia*, in foglio. Francesco di Bar è spesso citato dagli autori che trattarono la storia ecclesiastica dei Paesi Bassi. Ghesquière e Smet lo ricordano più volte nei loro *Acta Sanctorum Belgii*. Il diligente esame della raccolta delle sue lettere somministrerebbe certamente alcune nuove nozioni sulla storia letteraria della Francia settentrionale. Francesco di Bar morì il dì 25 di marzo 1606.

L. G.

2. BAR (Nicolò di), pittore celebre, originario del Barrese, conosciuto in Italia sotto il nome del *signor Nicoletto* discendeva dalla famiglia della pulcella d'Orléans, e viveva nel secolo XVII. Dipinse un grande numero di *Madonne*, genere in cui era eccellente. Gli si dee pure il *san Sigeberto* che adorna una cappella laterale della primaziale di Nancy, presso il capitolo. Cotesto pittore morto a Roma cui abitò quasi tutta la vita, lasciò un figlio nato in quella città è pittore anch'egli, il quale prese il nome di *du Lys* accordato a' suoi antenati da Carlo VII, in memoria di Giovanna d'Arco, e si trapiantò nel 1710 in Lorena, dove morì nel 1732. Nicolò Du Lys, o Del Giglio, lavorò molto sulle rive della Meurthe. I suoi quadri, generalmente foschi, ornavano un tempo la chiesa dei Terziarj e quella delle Orfanelle di Nancy, quelle dei Benedettini di Lay, dei Premonstatensi di Pont-à-Mousson, e le gallerie di parecchi privati.

B—N.

3. BAR (Giorgio Luigi, barone di), letterato, nacque verso il 1700 in Vestfalia, dove la sua famiglia teneva uno de' primarj gradi. Fattosi ecclesiastico, ottenne un canonicato nel capitolo d'Osnabruck, e fu in oltre insignito della dignità di prevosto, ereditario da lungo tempo nella sua famiglia, e che dava diritto di presiedere alla nobiltà negli stati del paese. Posseditore di grandi ricchezze di cui si valse per incoraggire la coltura delle lettere,

il barone di Bar ne'suoi ozj s'applicò anch'egli alla poesia francese; e secondo Barbier, superò in essa tutti i Tedeschi che vi si erano prima di lui applicati (vedi *Examen critiq, des dictionn.*, 72); ma tale riuscita presso gli stranieri non prova che ottimi sieno i suoi versi, i quali furono poco conosciuti in Francia, e sono oggidì compiutamente dimenticati dappertutto. Il barone di Bar morì nella sua terra di Barnau, il 6 d'agosto 1767. Le sue opere sono: I. *Epîtres diverses sur des sujets différents*, *Londres*, 1740, 2 vol. in 12.mo; *Amsterdam*, 1751, 3 vol. in 8.vo; *Francfort*, 1763, 3 vol. in 12.mo. Il terzo contiene delle *Rêveries poétiques sur différents sujets*. Esse furono stampate a parte, *Francfort*, 1766, in 8.vo. Esiste una versione tedesca delle *Epistole*, *Berlino*, 1756, 3 vol. in 12.mo; II. *Consolations dans l'infortune*; poema in VII canti, *Hambourg et Leipzig*, 1758, in 8.vo; III. *Babioles littéraires et critiques*, in prosa ed in versi, *ib.*, 1761-64, in 8.vo, 5 parti; IV. *L'Anti-Hégésias*, *ib.*, 1762, in 8.vo. È un dialogo in versi contra il suicidio.

W—s.

4. BAR (Giovanni Stefano) nato in Anneville (Manica), nel 1748, era avvocato a Thionville all'epoca della rivoluzione. Egli ne abbracciò le massime con entusiasmo, e fu eletto deputato alla convenzione Nazionale dal dipartimento della Mosella. Fu sempre unito alla fazione della Montagna, e diede il voto per la morte di Luigi XVI, senz'appello e senza soprassedimento. Il 15 d'agosto 1793, membro della giunta di legislazione, propose a nome di essa un progetto di decreto prescrivente: » Art. 1. Il tribunale di cassazione è tenuto di giudicare entro due mesi, a contare » da questo giorno, tutte le cause » di cui gli sono compiutamente » pervenuti gli atti ed i mezzi, sotto pena d'essere licenziato. « Spedito all'esercito di settentrione in ottobre 1793 con Carnot e Duquesnoy, essi indirizzarono al consesso Nazionale il rapporto della vittoria di Watignies e della cessazione del blocco di Maubeuge. Rientrato nel Consesso, Bar ne fu eletto segretario, e nella discussione che seguì intorno alla nuova costituzione che si trattava di dare alla Francia, pretese che l'iniziatura della revisione non poteva appartenere che al popolo. Prese poca parte alle discussioni, fino alla rivoluzione del 9 termidoro; dopo il qual evento domandò l'annullazione del giudizio d'un consiglio di guerra che aveva condannato a morte il rappresentante Dechezeau (*vedi* questo nome, nel *Suppl.*). S'oppose poscia ad ogni cancellazione dalla lista dei migrati. Divenuto dopo terminato il Consesso, membro del consiglio degli anziani, non tenne la carica che fino al 1.mo pratile anno V. (20 maggio 1797). Nominato dal direttorio commissario presso i tribunali civili e criminali del Basso Reno, fu rieletto nell'anno VI dagli elettori della Mosella al consiglio degli Anziani. Ne divenne due volte segretario e perorò sovente in affari di finanza e di legislazione. Diede il voto per l'esclusione di Giobbe Aymé; e, nella sessione del 1.mo fruttidoro anno VII (agosto 1799), si lagnò che si avesse censurato senza ragione il *Journal des hommes libres*, mentre si lasciava pubblicare impunemente un libello intitolato: *Changement de*

domicile, in cui il consiglio dei Cinquecento era collocato in via (*della Fogna* (*de l'Egoût*), quello degli Anziani a *Mont-martre*, i coscritti in via delle *Beccherie* (*des Boucheries*) ed i realisti al *capo di Buona Speranza*. Ad inchiesta sua fu deciso che il direttorio dovesse render conto delle inquisizioni che farebbe contro di quel libello. Dopo la rivoluzione del 18 brumajo, Bar ritornò nella sua patria, ed alcuni mesi appresso (maggio 1800) il primo Console lo creò presidente del tribunale di Thionville; nella quale città morì l'anno susseguente.

M—n g.

BARAGUEY d' HILLIERS (LUIGI) generale francese, nato il 13 d'agosto 1764 a Parigi, d'una famiglia nobile, fece in essa città studj se non profondi, almeno assai utili, avendoli interamente rivolti alla professione dell'armi a cui fin d'allora venne destinato. Entrò come sotto-tenente nel reggimento, d'Alsazia nel 1784, ed era tenente nello stesso corpo il 1.mo di maggio 1791, allorchè diede la sua rinunzia, non avendo voluto servire la causa della rivoluzione. Cambiato presto pensiero, fu fatto capitano in un battaglione d'infanteria leggiera il 20 di gennajo 1792, ed il mese successivo ajutante di campo del generale Crillon. Tre mesi dopo ottenne lo stesso impiego presso Labourdonnaye, poi presso Custines che lo fece suo sotto-capo di stato maggiore, conferendogli il grado di generale di brigata. Esercitando tale carica, Baraguey d'Hilliers ebbe parte all'invasione del Palatinato ed alla presa di Magonza sul finire dell'anno 1792; e dalla fiducia che in lui aveva il generale supremo poteva trarre argomento d'un più lie-

to avvenire ancora. Si trattò anzi di farlo ministro della guerra; ma, strascinato nella caduta del suo protettore, fu al par di esso sospeso dall'impiego, arrestato e condotto a Parigi; per altro non comparve nel processo di Custines; ed un anno dopo, tradotto al sanguinoso tribunale rivoluzionario con cinquanta vittime (1) le quali perirono sul patibolo il giorno stesso, accusate di

(1) Uno dei documenti storici manoscritti più curiosi per la storia della convenzione Nazionale, è quello da me posseduto ed intitolato: *Extrait du registre des audiences du tribunal criminel révolutionnaire.* Addì 22 messidoro dell'anno secondo della repubblica una ed indivisibile. — Il tribunale ha *condannato alla pena di morte* (segue la lista di 46 individui) *condannati a morte* quel giorno, e vi si trova: « *Luigi Baraguey* » *d'Hilliers*, in età d'anni 30, ex-generale di » brigata nell'esercito del Reno, nato a Pa- » rigi, ed ivi dimorante in via *des Ecouffes*, » n.° 31. » Tale articolo è stato poi cancellato nella lista, insieme ad altri otto: il che prova che gli estratti dei processi verbali dei giudizj erano stesi prima dell'udienza in cui tali giudizj erano pronunciati. Gli altri nomi ritirati e cancellati nella lista, sono *T.-B. Larchevêque Thibault*, che aveva sostenuto una parte nella prima rivoluzione di San Domingo; due piantatori o abitanti del capo; un coltivatore americano, un capitano di nave; un orologiajo di Parigi un *segretario di pace della sezione del museo*, ed un *giudice militare del tribunale criminale del primo circondario dell' esercito delle Ardenne.* — Fra gli altri 37 condannati i cui nomi non sono cancellati nell'*estratto* e che furono messi a morte lo stesso giorno 22 messidoro, si osserva *Jacq.-Raoul Corudeux* (sic) *dit la Chalotaye* (sic), *ex-procureur général au ci-devant parlement de Rennes*; *Georges-Marie Leclerc Buffon fils, âgé de 30 ans*, ecc.; due giornalisti, *P.-Germ.* Pariseau ed *Ant.* Fournon; sei curati o vicarj, de' marescialli di campo, de' colonnelli, de' nobili, un cuoco, un cavaliere di Malta, de' capitani di vascello, de' militari di diversi gradi, un agricoltore de' conti, un uomo di confidenza, ecc. — L'atto finisce così: *Ed ha dichiarato i loro beni acquistati alla repubblica.*

V—ve.

aver cospirato nel carcere dov'erano chiusi tutti, venn'egli, e non prima, assolto con altri due imputati. Una sì rara ed inopinata fortuna diede origine a molte congetture e fu perfino detto che il generale Baraguey aveva riscattato sua vita con atti di debolezza; ma il suo noto carattere ed il coraggio che ha tante volte spiegato non permettono di prestar fede a simili asserzioni. Non ostante tale sentenza d'assoluzione, fu ricacciato subito dopo nella prigione del Lussemburgo come nobile e sospetto, e non ne uscì se non dopo la caduta di Robespierre. Rimesso in attività il 5 pratile anno VII (24 maggio 1795), prestò servigio a Parigi, e contribuì sotto gli ordini di Pichegru, a sottomettere il partito dei demagoghi del sobborgo Sant'Antonio, rivoltati contro il nazionale Consesso; ma alcuni mesi più tardi, (13 vendemmiajo anno IV, 5 ottobre 1795) fu accusato d'aver mancato di fermezza contro d'altri sollevati del partito contrario, della sezione Lepelletier accusata di parteggiare per la regia podestà; cosicchè fu di nuovo deposto. Rintegrato subito il mese appresso, fu impiegato nelle provincie occidentali sotto gli ordini di Hoche; poi nell'esercito d'Italia, dove arrivò verso la fine delle belle fazioni del 1796. Il generale supremo Bonaparte gli conferì un comando nella Lombardia, e gli commise in seguito d'impadronirsi di Bergamo, piazza dello stato veneto che gl'importava d'occupare, ma che la neutralità pareva dovesse porre in salvo da una simile impresa. Baraguey usò in quella congiuntura di molta destrezza, ed ecco come Bonaparte rese conto di tale spedizione al direttorio: » Quantunque l'occupazione di Bergamo » non sia un'operazione militare, » non ci volle però meno di abilità e fermezza per ottenerla. » Il generale Baraguey d'Hilliers », a cui n'ebbi dato il carico si è » condotto egregiamente; ora gli » do il comando d'una brigata, e » spero che alle prime fazioni meriterà sul campo di battaglia il » grado di generale di divisione. « Commessogli in fatti breve tempo dopo di condurre un corpo d'esercito nel Tirolo, Baraguey d'Hilliers penetrò per la valle d'Adige fino alle gole della Brenta, dove si congiunse all'esercito principale, poi ch'ebbe fatto quattromila prigionieri; ed il grado di generale di divisione gli fu conferito (marzo 1797). Non guari dopo ricevette dal generale in capo una prova di fiducia ancora maggiore. La destrezza che aveva usata in impadronirsi di Bergamo fece ragionevolmente credere a questo che non si mostrerebbe meno destro in un'operazione della stessa natura, ma di molto più importanza; era l'occupazione di Venezia di cui trattavasi egualmente d'impadronirsi col favore delle dissensioni che la vicinanza dell'esercito francese vi aveva suscitate e dei moti popolari che l'inviato di Francia, Lallement, ed il suo segretario Villetard vi avevano eccitato. Baraguey d'Hilliers si tenne alquanti dì in osservazione con la sua truppa, attendendo il risultamento di tutti que' maneggi e gli ordini del generale supremo, i quali non tardarono ad arrivare. Fin dalla dimane Venezia fu in potere dei Francesi e la più antica delle repubbliche aveva cessato d'esistere!... Bonaparte non fu meno soddisfatto di Baraguey d'Hilliers in tale occa-

sione che non era stato nella presa di Bergamo; gli conferì il comando di Venezia; e cotesto generale, prese stanza in una delle più ricche case (il palazzo Pisani), spiegò un fasto fin allora sconosciuto nell'esercito francese. È da vedere nello storico Botta come, dopo avere spogliato i Veneziani del loro navile, de' loro monumenti d'arte e di tutte le loro ricchezze, Baraguey d'Hilliers piantò solennemente in piazza San Marco un albero della libertà; e come in quel medesimo tempo si negoziava la loro consegnazione all'Austria. Quando tale operazione fu condotta al suo fine, il Generale supremo gli conferì un altro comando. Baraguey si trovava a Mantova in febbrajo 1798, nel momento della sollevazione scoppiata fra le truppe del presidio ugualmente che a Roma, ed informò di tale avvenimento, con una lettera confidenziale del dì 10 febbrajo, Bonaparte che allora era in Parigi e si disponeva a partire per l'Egitto. Il generale Baraguey fu chiamato a far parte di tale spedizione, e s'imbarcò nel porto di Genova con la sua divisione per unirsi dinanzi a Malta alla grande flotta che Bonaparte stesso conduceva alla conquista dell'Oriente. È noto come quell'inespugnabile fortezza cadde nelle mani dei Francesi, ed è pur noto quanta copia essi vi trovarono di munizione e di ricchezze d'ogni specie. Baraguey d'Hilliers ebbe commissione di portare a Parigi la nuova di sì bella conquista con una parte delle sue ricchezze; ma la fregata la *Sensibile*, su cui erasi imbarcato, fu predata dagl'Inglesi, nè nulla del prezioso carico potè arrivare nella capitale. È evidente la scontentezza che ne dovettero provare, i Direttori; essi la pigliarono con Baraguey d'Hilliers; la sua deposizione fu pronunciata da un decreto del dì 26 termidoro anno VI (luglio 1798); e quando ritornò dalla captività, pochi mesi dopo, fu tradotto dinanzi ad un consiglio di guerra per la resa della fregata di cui egli non poteva esser mallevadore, poichè non ne aveva il comando. Assoluto da un giudizio, fu nondimeno messo in quiescenza; ma subito l'anno susseguente ritornò in attività. Dapprima capo di stato maggiore dell'esercito del Reno, ne comandò poscia l'ala destra. Si trovava a Landau in principio del 1800, allorchè s'appiccò fuoco al magazzino d'artiglieria; e la città intera dovette la propria salvezza al di lui sangue freddo e coraggio. Riportò in seguito alcuni vantaggi contra gli Austriaci nelle montagne dei Grigioni. Dopo la pace di Luneville il governo consolare lo fece ispettore generale d'infanteria e Napoleone divenuto imperatore, lo creò grand' uffiziale della Legion-d'onore e colonnello generale dei dragoni. Si è però osservato che non godeva allora di tutto il favore che sembrava dovuto ad uno de' più anziani generali dell'esercito francese, e segnatamente ad uno di quelli che avevano fatto le guerre d'Italia. Napoleone lo tenne quasi sempre lontano da sè, nè l'impiegò più nelle occasioni più importanti. Gli conferì il governo di Venezia nel 1808, e Baraguey fece la guerra del 1809 sotto il vicerè Eugenio in Italia e poscia in Ungheria. Dopo la pace di Vienna, ebbe il carico di sottomettere i sollevati del Tirolo i quali ricusando di piegare combatterono

con tanto coraggio capitanati dal famoso Hofer (*v.* questo nome nel *Suppl.*). Baraguey passò in seguito all'esercito di Spagna, ed il dì 3 di maggio 1811 battè sotto le mura di Figuières un corpo spagnuolo comandato da Campo-Verde. Chiamato al grand'esercito l'anno appresso, fu posto alla guida d'una divisione che partì da Smolensco ne' primi giorni di novembre 1812 per avviarsi alla volta di Colego, incontro all'Imperatore, il quale avendo dapprima dovuto fare la sua ritirata in quella direzione, aveva poi cambiato per effetto della battaglia di Malojaroslawitz. Ignaro del cambiamento, Baraguey si trovò presto in mezzo a diverse schiere russe, ed una parte della sua divisione fu costretto a capitolare. Napoleone, informato di tale evento, ne fu vivamente adirato, e trattò Baraguey d'Hilliers con sommo rigore; lo sospese dalle sue funzioni, e con un ordine del giorno in data 13 di novembre gli prescrisse di recarsi in Francia in arresto, fino a che si fosse fatta un'inquisizione sulla sua condotta nell'affare del dì 9 di quel mese. L'infelice generale, già tante volte giudicato e sospeso, concepì di quest'ultima sciagura un tale cordoglio, che infermò per cammino, e forzato di fermarsi a Berlino, morì in essa città verso gli ultimi di dicembre 1812. — Una delle sue figlie aveva sposato il generale Foy.

M—D G.

BARAILON (Gian Francesco), medico e membro della convenzione Nazionale, nacque il 12 di gennajo 1743 a Viersat, nell'Alvernia, d'onorevole famiglia. Dottoratosi nel 1765 nella facoltà di Mompellieri, conservò sempre molt'affezione per quella scuola; e la difese con calore quando si minacciò di chiuderla. Avendolo i suoi talenti fatto prontamente conoscere, l'accademia reale di medicina l'ammise nel numero de'suoi corrispondenti nel 1776, de'suoi socj nel 1778, e gli decretò successivamente cinque medaglie, per altrettante memorie sopra quesiti di medicina ch'egli aveva trattati con lode. Ottenuta nel 1786 la carica di protomedico della generalità di Moulins, fece ammettere dall'amministrazione diversi provvedimenti d'utilità pubblica; ed il Borbonese gli andò debitore di stabilimenti i quali contribuirono a rendere i morbi contagiosi meno frequenti e meno micidiali. Aveva sempre mostrato grandissimo genio per le investigazioni d'antichità. Si recò più volte ad esplorare le ruine delle antiche città del Borbonese, della Marca e del Berry; intraprese del proprio diverse escavazioni; e senza trascurare l'esercizio della sua professione, acquistò ampie cognizioni nell'archeologia, nella numismatica, nella geografia e nella storia del medio evo. Godendo della stima e della fiducia generale, fu eletto nel 1789 podestà di Chambon, piccola città della Marca, dove aveva fermato residenza. Fatto poscia giudice di pace, fu in fine deputato alla Convenzione dal dipartimento della Creuse. Il suo primo passo fu di accusare il ministro Pache di prevaricazione nell'approvigionamento delle truppe; e fin dai primi giorni del 1793, fece un'apostrofe a Robespierre che restava impassibile in ringhiera, non ostanti le grida dei Girondini, domandandogli se credeva d'essere ancora al 2 di settembre. Allorchè

si trattò del processo di Luigi XVI, Barailon si rifiutò in questi termini: » Io non credo di esser » qui per giudicare delinquenti, la » mia coscienza vi si rifiuta. « Nondimeno diede il voto; non come giudice ma come uomo di stato, per la prigionia e l'esilio fatta la pace. Nella sessione dell'11 maggio successivo, propose dei mezzi per pacificare la Vandea e domandò un'amnistia per tutti gli uomini traviati che deponessero le armi. Il suo nome era il ventesimoquinto nella lista dei deputati che dovevano essere proscritti il 31 di maggio, e se non partecipò alla sorte de' suoi colleghi, lo dovette a Chaumette che lo fece cancellare a preghiera di un suo amico, che Barailon si era obbligato in una congiuntura recente. Durante l'intero reggimento del terrore, non parlò che una sola volta, per chiedere l'abolizione delle lotterie. Ma dopo il 9 termidoro, ricomparve in ringhiera per denunziare i dilapidatori del pubblico danaro, contra i quali promosse de' provvedimenti che non ebbero mai esecuzione. Fece emanare parecchi decreti a vantaggio de' musei e delle depositerie d'oggetti d'arte, ugualmente che a pro della pubblica istruzione. Sebbene riguardasse i preti come autori di tutte le turbolenze, chiese che fosse mitigata la sorte di quelli ch'erano carcerati; nè da lui dipendette il far rivocare la legge che condannava alla rilegazione coloro che non avevano voluto prestar giuramento. Coglieva tutte le occasioni di combattere i fautori della licenza, e fece rigettare la proposta di rimettere in vigore la legge sul *maximum* il quale, diss' egli, *ammazzando il commercio, aveva organizzato la fame*. Il 15 di gennajo 1795, presentò in nome della giunta di pubblica istruzione un programma per la festa anniversaria della morte del re (1). Il 4 di febbrajo successivo fece decretare che gli orti botanici di Mompellieri e di Strasburgo resterebbero a disposizione delle nuove scuole di sanità. Eletto uno dei commissarj per l'esecuzione delle leggi sull'istruzione pubblica, organizzò in tre mesi le scuole centrali di diciassette dipartimenti. Il 7 d'agosto domandò l'annullazione della legge sulla partizione dei beni comunali, dichiarandola distruttiva dell'agricoltura e contraria al propostosi scopo. In novembre, fece decretare che il sigillo dello stato s'impronterebbe della berretta e della livella. Quando il Consesso fu attaccato dalle sezioni di Parigi, il 13 vendemmiajo, egli segnalossi tra i medici che recarono soccorsi ai feriti. Entrato nel consiglio dei Cinquecento, impugnò il progetto concernente l'istruzione primaria il quale, ove si ammettesse, diss'egli, costerebbe enormi somme in pura perdita. Mostrò esser ridicolo di volere che un maestro di villaggio insegnasse dieci scienze, di cui ciascuna esigerebbe un professore, e domandò che le scuole minori si limitassero all'insegnamento del leggere, scrivere e far conti. Quando fu questione di stabilire il salario dei maestri, ridomandò che si differisse ancora, fondato sulla scarsezza di soggetti adatti a tale pro-

(1) Non è esatto il dire, come la Biografia nuova dei contemporanei, che Barailon fece decretare la festa anniversaria del 21 di gennajo; essa era già decretata quando gli fu commesso di stenderne il programma.

fessione (1). » Ho visitato, disse, » parecchie riguardevoli comuni » dove non è che un solo maestro, » e colui che così s'intitola non sa » l'ortografia. « Nella discussione sugli spedali, diede il voto per la loro diminuzione, ammettendo il sistema dei soccorsi al domicilio. Il 1.mo d'ottobre 1796, in un discorso notabilissimo, impugnò il sistema d'organizzazione della scuola politecnica che avrebbesi potuto, diceva, chiamare enciclopedica, poichè vi si dimostra in questo momento fino agli elementi d'anatomia e di botanica. Rende giustizia al merito dei professori, tra i quali si compiace di ravvisare chiarissimi scienziati, » ma, soggiunge, sembra essersi avuto meno cura dell'istruzione degli allievi che di » fare una grande mostra, una superba pompa di sapere.... Eppure la trista sperienza delle » scuole normali avrebbe dovuto » correggerci della follia di voler » insegnar tutto; e di volere che » si sappia tutto in una volta. Se » un simile metodo prevalesse, noi » non avremmo prêsto un sol uomo » veramente istrutto; ma possederemmo invece molti dottoracci » (*savantasses*), i quali disserterebbero su tutto e non saprebbero ragionare su nulla... Infine, cotesto stabilimento assorbe » egli solo i fondi che farebbero » fiorire sei scuole speciali, indubitatamente più utili. « Il 31 dicembre, fece a nome d'una giunta, un rapporto sul nuovo vestito dei pubblici funzionarj. » Si è opinato, » disse, che bisognava lasciare a » genti francesi l'abito francese, » e ch'era ridicolo di dar loro quello dei Bramani e dei Talapoini. « Aggregato nel 1797 alla giunta d'istruzione pubblica, Barailon fece decretare l'istituzione di scuole speciali di medicina a Parigi, Lione, Strasburgo e Mompellieri. Era assente per congedo all'epoca del 18 fruttidoro; ma ritornato fu sollecito di aderire alle disposizioni prese contra i regj, e domandò che si procedesse contra i preti che continuavano ad eccitare turbolenze nei dipartimenti. Non voleva che s'imponesse loro l'obbligo di sottomettersi alla costituzione del clero, » talmente assurda, diceva, che » non v'ha un solo individuo, per » poco ragionevole ch'ei fosse, che » non si tenesse in dovere di rigettarla con disprezzo; « ma voleva che cessassero di perturbare il paese, o che fossero obbligati a sgombrare. Alcuni di appresso impugnò il progetto di scuole secondarie, domandando che si avesse soltanto a migliorare le scuole centrali, levando come inutili le cattedre di storia e di grammatica generale che sarebbero vantaggiosamente surrogate da due nuove cattedre di latino, di cui i titolari insegnerebbero ad un tempo la grammatica francese e la geografia. Questa è, disse chiudendo, la quinta volta ch'io combatto i sistemi *fantastici* d'istruzione pubblica. Ma non doveva esser l'ultima. Il 13 di gennajo 1798, in occasione dei cambiamenti che si divisavano nell'organizzazione della scuola politecnica, non temè di combattere di nuovo quella scuola, celebrata dai giornalisti come uno de' più ammirabili concepimenti del secolo. » Se io avessi, di» ceva, ad istituire una scuola di » pubblico servigio, m'asterrei be-

(1) La Convenzione aveva trovato che 10,000 scuole basterebbero a tutta la Francia.

» ne di levare alla vigilanza delle » loro famiglie, di abbandonare a » sè stessi de' giovani di 18 a 20 » anni, e soprattutto di lasciarli » stanziare a Parigi .... L'antico » governo si era mostrato più pre» vidente in questo proposito, spar» gendo le medesime scuole in co» muni poco popolose ... « Dopo aver predetto che tale scuola non può essere che perpetua cagione di turbolenze e disordini, Barailon viene all'argomento ordinario dei suoi partigiani, l'abilità de' professori. » So, disse, che i professori » sono gli uomini più valenti della » Europa, ed è appunto perciò che » non possono insegnar bene. Sono » troppo al disopra del loro udito» rio, e si perdono in regioni dove » lo scolare non può raggiungerli. » Non si fanno i dotti come gli » artisti ... I professori non pos» sono che preparare; lo studio ed » i libri fanno il rimanente. A qual » fine, d'altro canto, la ricercatez» za scientifica nell'insegnamento? » Forse per essere alquanto più » oscuro ed inintelligibile? Il neo» logismo impedisce sovente utili » istituzioni di prender piede. Il » sistema dei pesi e delle misure » sarebbe in attività, se in vece di » vocaboli pretesi greci, si avesse » applicato al calcolo decimale le » antiche denominazioni francesi. » Mi riassumo: La scuola poli» tecnica è inutile. « Si ordinò che tale discorso fosse stampato. Barailon ricomparve ancora in ringhiera nel corso delle sessioni, ma non vi parlò che una sol volta, con qualche diffusione e d'un modo notabile; e fu per combattere il progetto d'ordinamento delle scuole speciali di medicina. » Egli è, dis» se, ne convengo, il più vantag» gioso per Parigi che si vuole cen» tro di tutto; è il migliore pel » mantenimento degli abusi, pei » professori che ne approfitteranno » senza far nulla, per quella mol» titudine d'impiegati di cui si pa» ga la scioperatezza. Si ravvisa di » leggieri la mano alla quale deesi » il progetto. Esso è pasto di me» tafisici, di naturalisti, di fisici, » di chimici, di moralisti, di poeti, » tutti eccellenti accademici, ma » dei quali si può mettere in dubbio » il merito nell'arte di guarire. « Barailon domandò poscia che l'età dell'arrolamento fosse stabilita a ventun anno in vece di diciotto. Finite le sessioni, fu eletto membro del consiglio degli anziani, in cui promosse alcune disposizioni contro le assemblee politiche i cui membri erano conosciuti la più parte per faziosi; e s'oppose caldamente all'annullazione della legge del 14 glaciale (*frimaire*) anno V, che eccettuava dall'indulto i complici ed i partigiani noti di Robespierre. Estraneo ai partiti che tenevano discordi i membri del governo, combattè le proposizioni che tendevano a rinvigorire l'autorità dei consigli ed a scemar quella del direttorio. Nella giunta segreta del consiglio degli anziani, si dichiarò quasi solo contra i provvedimenti che prepararono il 18 brumajo (1). Entrò nondimeno nel nuovo corpo legislativo, di cui fu eletto presidente nel 1801. Restituito alla vita privata nel 1806 (2), fu sollecito di

(1) Le Biografie contemporanee dicono però per errore che ebbe attivissima parte in quella giornata.

(2) Sbagliano grandemente le Biografie supponendo che Barailon, più che sessagenario quando uscì del corpo legislativo, accettasse il posto di sostituto del procuratore

ritornare a Chambon, e vi ripigliò con la pratica della medicina i suoi studj d'archeologia. Era socio corrispondente dell'Istituto dalla sua fondazione; vi aveva letto diverse memorie, nel 1801, *sulla scoperta d'un' antica città, chiamata oggidì Foull, nel dipartimento della Creuse;* nel 1802, *sulle prime opere di tegole e di mattoni eseguiti durante il soggiorno dei Romani nelle Gallie.* Offerse nel 1806 all'accademia delle iscrizioni e belle lettere dei *vasi di stagno*, trovati recentemente in una escavazione a Néris, presso Montluçon, e che divennero tema di una memoria di Mongez. Nel 1806 dietro rapporto d'una giunta composta di Visconti, Quatremère e Mongez, la stessa accademia decise che si prenderebbe da' suoi fondi particolari la somma necessaria per far disegnare ed intagliare i monumenti gallici e celtici raccolti da Barailon nella Marca e nelle provincie vicine. Lo zelo che aveva mostrato per la propagazione della vaccinazione nel dipartimento della Creuse (1) gli fruttò nel 1812 il secondo premio. Intendeva a rivedere la sua opera d'archeologia, di cui divisava di pubblicare un'edizione accresciuta di parecchie nuove memorie, allorchè morì improvvisamente a Chambon, il 14 di marzo 1816, di 73 anni, lasciando fama di medico valente, di dotto antiquario e d'uomo dabbene. Il suo esaltamento per la rivoluzione fu attribuito a fervidezza d'imaginazione. Era membro di molte accademie, società letterarie od agricole, ecc. Oltre parecchi *articoli* ne' giornali di medicina, si ha di lui: I. *Observations sur une espèce d'épilepsie qui reconnaît pour cause le virus miliare*, Mem. della soc. di medicina, I. 1.a parte, 223. II. *Mémoire sur les fièvres miliares*, coronata dall'accademia di Amiens. L'autore, avendo riveduto il suo lavoro, l'indirizzò alla società di medicina, che lo giudicò degno di aver luogo nella sua raccolta. La prima parte, contenente la descrizione dei sintomi, delle varietà e delle complicazioni di tale malattia, trovasi nel tom. I, parte seconda, 153-244; e la seconda relativa alla cura, ma per transunto, nel tom. II, 198-205; III. *Mémoire sur la nature et les causes des différentes espèces d'hydropisie, ib.*, tom. VI. Barailon divise il premio su tale quesito con Camper nel 1782; IV. *Mémoire sur les avantages et les dangers du quinquina*; essa gli valse il secondo premio nel 1783; V. *Recherches sur les peuples* cambiovicences *de la carte théodosienne, dite de Peutinger; sur l'ancienne ville romaine de Neris; sur les ruines de plusieurs autres villes romaines de l'ancien Berry; sur divers monuments celtiques; sur les ruines et les monuments de la ville celtique de Toull; sur les premiers ouvrages de tuilerie et de briqueterie*, ecc., *Paris*, 1806, in 8.vo, di 350 pag. Si trova un'analisi assai diffusa di tale Raccolta nel *Moniteur*, 16-23 marzo 1807. Eligio Johanneau rimprovera alcuni lievi errori a Barailon; ma loda senza riserva la sua erudizione scrupolosa e la sua infaticabile pazien-

imperiale; è evidente che la somiglianza di nome l'ha fatto confondere con un suo parente.

(1) Tale dipartimento fu citato nel rapporto del 1811 come quello in cui si erano praticate più vaccinazioni nel corso dell'anno.

za. Si conservano di lui parecchie memorie inedite.

W—s.

BARANTE (Claudio Ignazio Brugiere di), nato a Riam nel 1755, era nipote di Claudio Ignazio (v. questo nome nella *Biogr.*) Dopo luminosi studj nel collegio di Juilly, s' impiegò nella magistratura della sua provincia. Quando incominciò la rivoluzione, egli professò opinioni liberali e moderate, ma non fu chiamato nè eletto a nessun pubblico ufficio. Sotto il governo del terrore, fu perseguitato ed imprigionato. Nel 1800, il primo Console lo nominò prefetto a Carcassona, e due anni dopo a Ginevra. Uomo dabbene e di spirito, seppe farsi stimare ed amare in quell' antica repubblica, la quale desiderava vivamente la sua indipendenza e gemeva della sua forzata aggregazione alla Francia. Barante non era uno di quegli amministratori il di cui zelo non ha modo nè misura; credeva di aver pure dei doveri da adempiere verso gli abitanti del paese; ma Napoleone non l'intendeva così. Barante ebbe un altro torto in quel tempo. La Stael, Saint-Priest ed altri esuli abitavano su quella frontiera; il prefetto, senza mancare a' suoi obblighi d' ufficio, aveva per essi più riguardi e premure che non avrebbe voluto il padrone. Viveva abitualmente in compagnia con gli esiliati senza pensare a molestarli, nè a farli spiare. Sulla fine del 1810 fu surrogato nella prefettura di Ginevra, e si ritirò in villa nell Alvernia, dove morì in principio del 1814. Oltre il suo merito come amministratore scrupoloso ed illuminato, era studioso ed amante delle lettere. Ha pubblicato: I. *Introduction à l'étude des langues, Riom*, 1791, un vol. in 12.mo; II. *Éléments de géographie*, un vol. in 12.mo, che ha avuto parecchie edizioni. Questi due libri erano stati composti per l'educazione de' suoi figli a cui aveva posto molta cura. III. *Essai sur le département de l'Aude, Carcassonne*, 1802; e *Paris* 1803, in 8.vo. Ha inserito in una edizione delle Massime di Rochefoucauld, un dettato di morale notabilissimo intitolato: *Examen du principe fondamental des Maximes, Riom*, 1798, in 12.mo. Gli articoli D'Aguesseau, Beza, Calvino, Duprat, nella Biografia universale, sono suoi. Ha pubblicato alcuni frammenti di critica o di politica in diversi giornali, soprattutto nel' l' *Historien* e nella *Décade philosophique*. Claudio di Barante è il padre del sig. di Barante ambasciatore di Francia a Torino, e nostro collaboratore fin dall' incominciamento dell' impresa.

Z.

BARAS (Marc'Antonio), pubblicista, nato a Tolosa nel 1764, coltivò dapprima le lettere e la giurisprudenza, disputò alcuni premj nell' accademia de' giuochi floreali, e fu ammesso avvocato nel parlamento; ma non tardò a rinunziare al foro per darsi allo studio dell' economia politica, scienza che allora aveva pochi cultori e partigiani in Francia. Alcuni progetti di riforma e di miglioramento cui sottomise al giudizio di Condorcet gli meritarono la stima di quell'uomo celebre. Ebbe pure incoraggiamenti da Bailly e da Rabaut-Saint-Etienne ai quali fu presentato una volta che andò a Parigi. Il suo trattato d' Aritmetica politica, opera composta sulle tracce di quel-

la d' Arturo Young, ugualmente intitolata, gli procacciò i suffragj degli uomini illuminati. Baras si mostrò fin da' primordj partigiano della rivoluzione. Seguì il sistema di condotta abbracciato da' suoi illustri amici, e divise l'errore in cui erano sulla possibilità di conservare il trono senza dargli i mezzi di far fronte alle fazioni. Eletto nel 1791 membro del consiglio municipale di Tolosa, si giovò della propria influenza per assicurare l'esecuzione delle nuove leggi. Nondimeno si mostrò costantemente nemico di tutti gli eccessi, e non temè di mettere a repentaglio la sua popolarità per sottrarre dalle persecuzioni i preti non giurati. Essendosi un esercito spagnuolo accostato a' Pirenei, Baras fu uno dei commissarj spediti alla Convenzione dal consiglio generale del dipartimento, per sollecitare i provvedimenti atti a guarentire la frontiera. Era a Parigi il 31 di maggio; e ritornato a Tolosa, nel render conto della sua missione, descrisse le scene odiose di cui era stato testimonio con un'energia capace di sollevare d'indignazione tutti gli animi generosi. Denunziato poco tempo dopo come federalista, fu condotto a Parigi; dichiarato complice d'Hébert, di Vincent, di Momoro, cui non conosceva personalmente e di cui aveva sempre combattuto le dottrine, perì sullo stesso patibolo, il 13 d'aprile 1794. Oltre il trattato d'*Aritmetica politica* di cui si è parlato, ed una *Memoria* piena di particolarità storiche assai curiose, sulla festa che si celebrava a Tolosa il 27 di maggio, in memoria del vantaggio riportato nel 1591 contra i protestanti, festa ch'egli fece abolire, abbiamo di questo giovane ed infelice scrittore un *Éloge du docteur Price*, *Toulouse*, 1791, in 4.to, ed un *Tableau de l'instruction publique en Europe*, *ib.*, 2 vol. in 8.vo. Tale opera è sì rara che nessuno dei bibliografi che l'hanno citata, indica la data della sua pubblicazione.

W—s.

BARAT (NICOLÒ), dotto orientalista, nato a Bourges, nel secolo XVII, fece i primi studj a Sens e andò a terminarli a Parigi. Quantunque avesse ammassato, giovane ancora, i tesori d'una vasta erudizione cui poteva rendere più fruttuosa per lui, si contentò d'un meschino impiego di sotto maestro nel collegio Mazzarino. Dato allo studio delle lingue orientali, divenne allievo di Riccardo Simon e collaboratore del P. Thomassin il quale, senza il suo soccorso, non avrebbe potuto compiere il *Glossarium universale Hebraicum*. Tale opera fu pubblicata, dopo la morte dell'autore, per le cure di Barat e del p. Bordes, *Parigi*, 1697, in foglio Il p. Bougerel (Vita del p. Thomassin, nel tomo I, pag. 12, dell'*Ancienne discipline de l'église*, 1725, 3 vol. in foglio), dice che Barat ed il p. Bordes misero in fronte al *Glossarium* del P. Thomassin, oltre la sua Vita, una prefazione in quattro parti, in cui espongono il suo sistema. Il nostro collaboratore Tabaraud (art. *Thomassin*, nella *Biogr. Univ.*), riprende il p. Bougerel su questo punto e dice che la suddetta prefazione appartiene veramente al p. Thomassin. Quì è errore d'ambe le parti. Una dotta prefazione era stata scritta in francese dal p. Thomassin. I due editori la tradussero in latino, e nel-

l'atto di disporla in un miglior ordine, si studiarono di rendere, con la maggior fedeltà possibile, le idee e lo stile dell'autore. Barat giovò molto de'suoi lumi G. B. Duhamel per la stampa della Bibbia che quel dotto pubblicò nel 1706, *Parigi*, *Mariette*, in foglio. Erasi assunto soprattutto di raffrontare la Vulgata col testo ebraico e di spiegare i passi oscuri sui quali gl'interpreti differivano d'opinione. L'editore parla con riconoscenza, nella prefazione, di quanto va debitore a Barat; lo chiama: » *Inter alios vir* » *doctus, isque in lectione scri-* » *pturarum valde tritus, atque in* » *critica sacra exercitatus* «. Barat morì nel 1706, in un'età poco avanzata. Il suo elogio fu recitato dall'abate Paolo Tallemant nell'accademia delle iscrizioni e belle lettere. Era entrato in quella compagnia come *allievo*, dietro indicazione di Despréaux (1). Barat era assai caritatevole verso i poveri, qualità tanto più meritoria, che aveva pochi mezzi da soddisfare sì generosa tendenza. *Donava con gioja fino il suo necessario*. Aveva formato una raccolta di libri curiosi sui quali ammassò i materiali d'un lavoro critico. Tali osservazioni furono pubblicate dopo la sua morte col titolo di *Nouvelle Bibliothèque choisie, où l'on fait connaître les bons livres, en divers genres de littérature et l'usage qu'on en doit faire*, *Amsterdam*, *Mortier*, 1714, 2 vol. in 12.mo. Esse si riferiscono principalmente a libri che hanno per oggetto le lingue dotte, alle edizioni dei Padri della chiesa greca, alle opere dei rabbini, ecc. Le riflessioni dell'autore sono quasi sempre giudiziose ed esposte con molta chiarezza. L'opera di Barat, quantunque tratti delle stesse materie, ed abbia lo stesso titolo, è diversa da quella di Riccardo Simon. Barat, per verità, ebbe altresì molta parte alla Biblioteca scelta di quel dotto, che fu pubblicata sotto il nome di Sainjore (2). » Il P. Thomassin si querelava della sua soverchia e troppo assidua applicazione allo studio, come se avesse preveduto fin d'allora che sì grandi lavori potrebbero esaurire le sue forze ed abbreviargli la vita (3) «. Aveva intrapreso la traduzione in latino della Biblioteca rabbinica di *Schabtai*, divisando di pubblicarla con osservazioni ed aggiunte considerabili; ma tale disegno non potè aver effetto.

I—M—X.

BARATON, poeta francese, nato circa la metà del secolo XVII, non discendeva punto, come potrebbesi congetturare, da Baraton, gran coppiere di Francia; la cui linea mascolina si estinse alla fine del secolo XVI; ma non sarebbe improbabile che discendesse da un Martino Baraton, menestrello di Orleans, di cui parla Duverdier nella sua *Biblioteca*. Comunque sia, il nostro Baraton compose un gran numero di poesie, una fra le altre

(1) La classe degli allievi fu tolta nel 1716, e surrogata da un numero uguale di socj. L'elogio di Barat è inserito nelle *Memorie dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere*, in 4.to, tom. I. p. 345, e nella Storia di tale accademia di De Boze, tom. I. pag. 42.

(2) *Éloge historique de M. Simon*, in fronte alle sue *Lettres choisies*, di Bruzen de la Martinière, *Amsterdam*, 1730, 4 vol. in 12.mo, tom. I, p. 98.

(3) *Éloge de Barat*, per Tellemant. Stor. dell'accademia delle iscr., tom. I, p. 42.

nel 1676 sulle morte di Turena. È pur suo questo epigramma si noto:

> Huissiers, qu'on fasse silence,
> Dit en tenant audience
> Un président de Baugé:
> C'est un bruit à tête fendre,
> Nous avons déjà jugé
> Dix causes sans les entendre

Alcune di tali poesie furono inserite in parecchie raccolte poetiche, segnatamente nel *Recueil de vers choisis*, pubblicata dal p. Bouhours, nel 1693, e nel libro II del *Nouveau Recueil des Epigrammatistes françois, Amsterdam*, 1720, 2 vol. in 12.mo (tom. 2, pag. 10-20). L'editore Bruzen de la Martinière dice che il *secondo libro comprende gli autori viventi*, il che ne induce a credere che Baraton vivesse ancora in quel tempo. Ebbe molta parte nella compilazione del *Dizionario delle Rime* di Richelet; e, nell'edizione del 1692, levò tutte le rime indecenti. Pubblicò nel 1704, in 12.mo, le sue *Poesie diverse*, ristampate nel 1705. Veggasi il *Journal de la Librairie*, 1823, p. 530, e 1824 p. 485.

Z.

BARATTIERI (il conte Carlo), fisico, nato verso il 1738 a Piacenza, di famiglia patrizia. Dovendo tutto il patrimonio, secondo il costume, passare a suo fratello primogenito, i suoi parenti cercarono di risarcirlo col dargli una splendida educazione. Terminate le classi, imparò le principali lingue d'Europa, e si rese abilissimo nelle matematiche e nel disegno. Costretto a rimanersi celibe in forza della sua posizione, cercò ne' viaggi un utile svagamento alle pene d'un amore nascente e corrisposto. Visitò la maggior parte dell'Alemagna, la Prussia, dove si fermò alcun tempo in corte di Federico, la Francia e l'Inghilterra. Fu nella patria di Newton ove si sviluppò il suo genio per le scienze fisiche. Quantunque ammiratore di sì grand'uomo, non ammise il suo sistema sull'ottica. Sostenendo che i colori e la chiarezza non sono inerenti alla luce, tentò di spiegare la sua azione sull'organo della vista, in una memoria intitolata: *Congettura sulla superfluità della materia colorata o de'colori nella luce, e del supposto intrinseco suo splendore.* Tale opera in cui si trovano alcuni avvedimenti ingegnosi, è poco nota in Francia. Ritornato in patria, Barattieri, si occupò ne'suoi ozj di fisiche sperienze, i cui risultati si trovano negli *Opuscoli scelti*, raccolta che stampavasi a Milano, e quivi morì nel 1806, di anni 68. Il suo elogio comparve lo stesso anno, in fronte alla, *Physique mise à la portée de tout le monde*, per Duburqua, *Paris*, in 8.vo. Barbier ne ha dato un breve sunto nel suo *Examen critique*, p. 73.

W—s.

BARBANÇOIS (Carlo Enrico, marchese di), uscito d'un'antica famiglia del Berry, nacque il 17 d'agosto 1760, nel castello di Villegongis, presso Châteauroux. Come la maggior parte della giovane nobiltà dell'antica Francia, egli abbracciò il mestiere dell'armi, e pervenne al grado di tenente colonnello d'infanteria. Aveva già lasciato il servigio, quando scoppiò la rivoluzione, e, da più anni, seguiva interamente nelle sue vaste terre la sua inclinazione per l'economia rurale e le sperienze agrarie. Il castello di Villegongis siede nel centro d'un paese del Berry, conosciuto sotto il

nome di *Champagne*. Assai poco profondo vi è il suolo vegetale, ed a stento si presta alla coltura dei grani; ma produsse un'erba fina e corta, che conviene perfettamente alla nutrizione delle bestie lanute. Se ne allevavano più di 250 mila in quel cantone, ed egli era in possesso di somministrare alle manifatture le lane migliori e che presentavano maggiore analogia con quelle di Spagna. Bisognava sostenere tale preminenza cui la pratica poteva lasciar sfuggire, nel momento in cui si facevano tentativi in altre parti della Francia per migliorare le razze. Barbançois diresse l'impulso che fu dato a questo ramo importante dell'industria agricola francese. Mercè il suo esempio, i suoi scritti, e l'emulazione che seppe eccitare opportunemente nel proprietario e nel fittajuolo, ottenne vantaggi tali, che forzò la concorrenza stessa a riconoscere che i velli della *Champagne* sopraddetta uguagliavano quasi una bellezza le lane straniere più rinomate. Fu nella terra di Villegongis dove l'introduzione delle bestie lanute di Spagna seguì la prima volta nel centro della Francia, circa l'anno 1776 (1). D'allora in poi, Barbançois giunse a conservare tale razza nella sua purezza. Una depositeria sì preziosa ebbe il vantaggio di agevolare l'incrocicchiamento delle razze che fu praticato con non minor successo da codesto valente agronomo. Tale modo di propagazione, dapprima rigettato dalla consuetudine, dovette essere accolto subito che l'interesse de' proprietarj fu meglio conosciuto, e Barbançois non contribuì poco ad ispirar loro sotto questo aspetto idee più giuste. Egli espose i suoi pensamenti in un *Mémoire sur les moyens d'améliorer les laines, et d'augmenter le produit des bêtes à laine dans le département de l'Indre, Châteauroux*, 1804, in 8.vo; e nelle *Ephémérides de la société d'agriculture du départ, de l'Indre pour l'an* XIII, *Châteauroux*, in 8.vo, p. 33. Tutti i miglioramenti stanno in agricoltura. Un nuovo sistema di avvicendamenti, introdotto dal proprietario di Villegongis nella vasta superficie di 500 ettari di terra, finì di vivificare il paese. Barbançois ottenne nel 1809 il premio proposto dalla società d'agricoltura del dipartimento della Senna pel miglior modo d'irrigazione. Diffondere l'amore delle utili imprese, illuminare il tardo intelletto del coltivatore, ispirare alle classi agiate il desiderio d'abitare la campagna, dare a tutti la lezione del lavoro, tal è il nobile assunto ch'egli erasi imposto, e che non cessò di adempiere sino al fine della sua vita, avvenuto immaturamente il 17 di marzo 1822. Le opere da lui pubblicate sono: I. *Petit Traité sur les parties les plus importantes de l'agriculture en France, Paris*, 1812, in 8.vo. Tale scritto è, come dice l'autore, il *frutto della sua esperienza*, e non l'*estratto senza esame dei diversi trattati che l'hanno preceduto*. Esso racchiude in meno di 300 pagine tutte le nozioni elementari e pratiche più acconce a dirigere l'uomo dei campi ne' suoi lavori, qualunque siasi il genere di

(1) De Barbançois (*Petit traité d'agriculture*, pag. 159) fa risalire tale introduzione all'anno 1763, informanduci che suo padre fin d'allora aveva fatto venire alquanti arieti spagnuoli, e *gli aveva incrocicchiati con le sue razze indigene.*

coltivazione che abbia abbracciato. II. *Le Rêve singulier, ou la Nation comme il n'y en a point*, per M. di B., tomo I, *Paris*, 1808, in 8.vo. Barbier dice che di tale opera non si sono tirati che venticinque esemplari. III. *Principes généraux d'instruction rédigés par demandes et par réponses*; 2.da edizione, *Paris*, 1820, in 8.vo. Tali principj, attinti ad una serie d'idee troppo metafisiche, conseguirebbero difficilmente lo scopo propostosi dall'autore, scrivendo per l'istruzione della gioventù. Alcun che di più vero e di più utile è in una petizione stampata in seguito dell'opera e presentata alla camera dei deputati nel 1818, relativamente alla pubblica istruzione, Barbançois vi propone il ristabilimento di quelle scuole centrali che, dopo gli anni più torbidi della rivoluzione, contribuirono a far rivivere l'amore de' buoni studj. IV. *Des droits et des devoirs de deputés*, *Paris*, 1818, in 8.vo. Tale soggetto viene principalmente considerato dall'autore sotto gli aspetti dell'economia politica. Mette fra i doveri d'un buon deputato, l'obbligo di *prevenire le discordie dei partiti, diffondendo l'istruzione in tutte le classi*. V. *Les Majorats dans la Charte, ou réponse à la brochure de M. Lanjuinais*, intitulée: *la Charte, la Liste civile et les Majorats*, *Paris*, 1819, in 8.vo. VI. *Lettres (deux) écrites en 1809, à M. le Président de l'académie des sciences: la première relative à un système sur l'électricité; la seconde relative à un tableau synoptique des sciences*, *Pàris*, *Barrois aîné*, 1819, in 8.vo; VII. *Lettre adressée à M. de la Métherie, rédacteur du Journal de Physique, contenant un essai sur le fluide électrique*. Oltre l'estratto dell'opera sui mezzi di migliorare le lane, si trovano nelle *Éphémérides de la société d'agricolture de l'Indre de l'an* XIII *à* 1818, parecchie memorie di Barbançois, relative all'economia rurale. Fu in quella compagnia membro d'una giunta incaricata di porre le basi d'un codice rurale. Ha composto parecchi articoli per gli Annali dell'agricoltura francese di Tessier e Bosc. Leggesi nel ragguaglio dei lavori della società delle scienze ed arti del dipartimento dell'Indre, pel 1803. Un'*opinione* di Barbançois *sopra un dilicato quesito di morale*, in cui cerca di stabilire ciò che si deve intendere per *grand'uomo, uomo celebre, uomo illustre*. La scelta d'un simile soggetto e la maniera ond'è trattato presentavano più d'un'allusione curiosa. Barbançois aveva sposato una ricca erede di S. Domingo, la cui fortuna andò interamente perduta in causa della rivoluzione. Creato presidente del collegio elettorale dell'Indre nel 1815, non potè riuscire a farsi eleggere deputato, e se ne consolò facilmente, ripigliando i suoi lavori agrarj. Bonneau, membro della società d'agricoltura dell'Indre, ha pubblicato delle *Notes sur la vie de M. de Barbançois, présentées* a quella società *le* 1.*er septembre* 1822, *Chateauroux*, 1823, in 8.vo. Il proprietario di Villegongis ha lasciato molti manoscritti sopra questioni di fisica, di medicina e di filosofia. Può dolere che in tali sorta di materie non siasi sempre astenuto d'una certa tendenza al paradosso.

I.—m—x.

1-2. BARBANÈGRE (il barone

Giuseppe), generale francese, nato nel 1772 nella piccola città di Pontac, alle falde de' Pirenei, di povera famiglia, servì dapprima in mare in un impiego subalterno, poi nel quinto battaglione di volontarj de'Bassi Pirenei, dove fu nominato capitano. In tale qualità fece le prime armi contra gli Spagnuoli. Divenuto soprannumerario in conseguenza della nuova organizzazione nel 1796, non rientrò nel servigio attivo che nel 1801, ed allora fu fatto capitano nella 17.ma mezzabrigata. Passò con lo stesso grado fra i cacciatori a piedi della guardia consolare, nel 1802; fu nominato, tre anni dopo, capo battaglione nello stesso corpo, e finalmente colonnello del 48.mo reggimento di fila, cui comandò assai onorevolmente nelle fazioni d'Austerlitz, e l'anno appresso, contra i Prussiani ed i Russi. Creato generale di brigata, il 21 di marzo 1809, fu di nuovo impiegato nel grand'esercito, e combattè con pari lode nelle battaglie di Ratisbona e di Wagram. Condusse una brigata nell'infelice spedizione di Russia del 1812, e fu successivamente comandante di Borisow e di Smolensco. Facendo parte della retroguardia nella ritirata, fu ferito di due colpi di fuoco a Krasnoi, il 18 novembre, e si vide costretto, alcuni dì dopo, a rinchiudersi con gli avanzi della sua truppa nella piazza di Stettin, dove sostenne un lungo assedio e non s'arrese che il 5 dicembre 1813. Condotto prigioniero in Russia, ritornò in Francia nel mese di luglio 1814. Il re lo creò cavaliere di S. Luigi, e l'aggregò all'ispettorato generale dell'infanteria. Barbanègre non esitò per altro a schierarsi sotto i vessilli di Napoleone, allorchè questi ritornò dall'isola d'Elba nel 1815, e fu fatto comandante della città d'Orleans il 25 di marzo, poi comandante della piazza d'Uninga, dov'ebbe presto a sostenere un assedio contra gli Svizzeri e gli Austriaci, capitanati dall'arciduca Giovanni. Disperando di riuscire coi mezzi ordinarj contra forze numerosissime, bombardò in più volte la città di Basilea, e cagionò in quella città popolosa considerevoli danni. Gli alleati essendosi avvicinati alla piazza, ed avendo aperta la trincea, Uninga sostenne alla sua volta un bombardamento che durò due giorni, e forzò Barbanègre a capitolare il 26 d'agosto. Il debole presidio uscì con gli onori di guerra, e andò ad unirsi agli avanzi del grand'esercito, sulla riva sinistra della Loira, ad eccezione dei battaglioni di guardia nazionale, che ne componevano la maggior parte e che furono licenziati. Le circostanze di quell'assedio che durò due mesi, avendo dato origine a molte asserzioni inesatte e contradditorie nei giornali di Parigi, lo *Spettatore austriaco*, giornale uffiziale, le confutò con amarezza, e trattò duramente Barbanègre, per aver fatto bombardare inutilmente una piazza aperta e senza difesa. Una giunta d'inquisizione essendo stato istituita per esaminare la sua condotta, dichiarò unanimemente, il 14 di settembre ch'essa era scevra da taccia. Il generale arrivò a Parigi alcuni giorni dopo, e cessò d'essere impiegato. Morì in essa città il 9 di novembre 1830. — Suo fratello (Giovanni), colonnello di cavalleria, era uno de' migliori uffiziali di tale arma. Le sue prime fazioni furono parimente contra gli Spagnuoli, poi in Italia: quivi si trovò alle bat-

taglie di Rivoli, d'Arcoli e di Cremona, dove fu ferito da sei colpi di sciabola e da una palla nel petto. Preso fin d'allora in considerazione dal Generale supremo, fu ammesso nelle sue guide col grado di luogotenente; egli lo seguì in Egitto, e fu al ritorno fatto capitano, e posto alla testa d'una compagnia di granatieri a cavallo della guardia dei consoli cui comandava nella battaglia di Marengo. Meritò una sciabola d'onore in quella memorabile giornata, e divenne poco tempo dopo capo squadrone, ajutante di campo del maresciallo Bessières, e finalmente colonnello del quinto reggimento di ussari, cui comandava nella battaglia di Jena, dove si rese ancora distinto pel suo splendido valore. Colpito da una palla di cannone, spirò sul campo di battaglia. Napoleone che più di una volta aveva ammirato la sua bravura, voleva che un monumento fosse eretto alla sua memoria, e fece trasportare la sua mortale spoglia a Parigi, dove rimase lungo tempo deposta al Gros-Caillou, ed infine accordata alle reiterate domande della sua famiglia.

M—n g.

BARBANTANE: *v.* Puget nel *Suppl.*

BARBARIGO (Gian Francesco), cardinale, nacque a Venezia, nel 1658 (1), d'una famiglia patrizia che ha prodotto un numero grande di chiari personaggi. Collocato da suo zio il cardinale Gregorio Barbarigo (*v.* questo nome) nel seminario da lui fondato recentemente a Padova, vi fece rapidi progressi nelle scienze e nelle lettere. La sua nascita gli aperse l'aringo degli onori; e poi ch'ebbe sostenuto diversi carichi fu, non ostante la sua verde giovinezza, fatto due volte ambasciatore alla corte di Luigi XIV. Abbracciato poi il sacerdozio, fu fatto primicerio della chiesa di San Marco, e nel 1697 vescovo di Verona. Di qui fu nel 1714 traslatato alla sede di Brescia. Il papa Clemente XI lo creò cardinale; e nel 1723 venne trasferito alla sede vescovile di Padova, ove morì il 27 di gennajo, 1730, pianto soprattutto dai poveri ai quali distribuiva la maggior parte delle sue rendite. Amava le lettere e non cessò di favorire chi le coltivava. La *Storia ecclesiastica di Verona* fu intrapresa ad invito suo. Fece ristampare a proprie spese le *Opere* di Santo Zenone, *Padova*, 1710, in 4.to; gli si dee la prima edizione delle *Opere* di San Gaudenzio, (2) pubblicata dal p. Gagliardi (*v.* questo nome nella *Biogr.*); finalmente il seminario di Padova fruì della sua beneficenza. Desiderando trasmettere alla posterità la memoria de' suoi antenati, fece intagliare i loro ritratti con vignette in cui sono rappresentate le loro principali azioni, e v'aggiunse un ristretto della loro vita in italiano, che fu tradotto in latino dal p. G. Sav. Valcari. La stampa, eseguità con una magnificenza veramente regale, non fu terminata se non nel 1732, due anni dopo la morte del cardinale. L'opera è intitolata. *Numismata virorum illustrium ex Barbadica gente, Patavii, ex typis seminar.*, in fog.

(1) E non nel 1670, come il p. Moschini ha detto per inavvertenza.

(2) Tale edizione delle *Opere di S. Gaudenzio* comparve a Padova, pel Comino, in 4.to, nel 1720, e non nel 1710, come si è detto nell'art. Gagliardi.

gr., 80 tav. (1); secondo il p. Moschini gli esemplari rimasero nelle mani degli eredi del cardinale fino al 1760, e comparvero allora con un'*addizione* di 5 tav. accompagnate d'un testo dettato da Angiol Ant. Fabri, professore dello studio di Padova. Alcun tempo dopo comparve con questo titolo, *Ad numismata gentis barbadicae additamentum*, un nuovo supplemento di 4 tav. con una spiegazione del p. Natale Lastesio o Dalle Laste (*v.* questo nome nella *Biogr.*). Esso è dedicato alla dama Contarini Barbarigo, ultimo rampollo di quella illustre famiglia; la qual dama morì nel 1804 a Santa Maria Zobenigo, avendo istituito suo erede Marc' Antonio Michiel, patrizio veneto. La Vita del cardinale Barbarigo fa parte delle *Vitae illustrium virorum seminarii Patavini*, per G.-B.Ferrari, *Padova*, 1816; in 8.vo Si può altresì consultare Moschini, *Storia della Letteratura veneziana* del secolo XVIII, II, 95.

W—s.

BARBAULD (ANNA LETIZIA) figlia del dottore Aikin, ecclesiastico e maestro di scuola nel piccolo villaggio di Kilworth-Harcourt nel Leicestershire, nacque nel 1743. Dotata d'un intelligenza precoce, e d'un amore vivissimo per lo studio e la poesia, indusse suo padre, non ostante il pregiudizio invalso a disfavore delle donne scienziate, ad insegnarle il latino ed un po' di greco. Aikin essendo stato chiamato ad insegnare nella scuola di Warrington, Anna, che allora aveva tocco il quindicesim'anno, si trovò collocata in una sfera più estesa, ed ebbe occasione d'accrescere la sua istruzione nella società di parecchi uomini di merito, segnatamente i dottori Enfield e Priestly. Colà, i suoi sentimenti e l'estro suo poetico spiccarono un maggior volo; e quando suo fratello, terminati i suoi studj di medicina, andò a stanziare nella piccola città abitata dalla famiglia (*v.* AIKIN nella *Biogr.*), egli la stimolò a fare una scelta tra i parti della sua musa, ed a ritoccarli; ed egli li diede alle stampe. Il volumetto fu sì bene accolto dal pubblico, che quattro edizioni si tennero quasi immediatamente dietro nel 1773. Il buon successo persuase l'editore ad unire le prose uscite dalla penna della sorella e dalla propria; e tale raccolta (*Miscellaneous pieces*) pubblicata lo stesso anno, non fu meno fortunata della precedente. Nel 1774 Anna sposò Roccamonte Barbauld, originario di protestanti francesi rifuggiti in Inghilterra sotto il regno di Luigi XIV, e che, divenuto poco tempo dopo il suo matrimonio pastore d'una congregazione dissidente a Palgrave nel Suffolk, aprì nelle vicinanze una casa d'educazione privata. Alcune dame che avevano influenza nella società, tra le altre mistriss Montague (*v.* questo nome nella *Biogr.*), autrice del Saggio intorno a Shakspeare, avendo desiderato d'istituire una specie di collegio per le donne, avevano messo gli occhi sopra Anna per la direzione sua; ma ella se ne scusò, ed espose le ragioni del rifiuto in uno scritto che rimane; dove leggesi questa ingegnosa comparazione. » Le donne ne debbono acquistare il sapere » lunge dallo strepito e dalla pom-

(1) Tali tavole sono state incise da Oudenarde (*v.* questo nome nella *Biogr.*).

» pa. I furti che le persone del nostro sesso fanno alla scienza sono » soggetti ad una regola analoga a » quella degli antichi Spartani: si » tollerano soltanto allorchè sono » occultati con cura; ma si puniscono, se sono patenti, con una » specie d'infamazione «. La rinomanza di cui la Barbauld già godeva attrasse in pochi anni nel nuovo collegio un gran numero di fanciulli tra i quali parecchi hanno fatto onore a tale scuola. Uno d'essi, G. Taylor, autore dei *Sinonimi inglesi*, ha encomiato l'abilità dell'istitutrice per addestrare alla composizione inglese. Barbauld e sua moglie non avendo prole adottarono, uno de' figli del medico d'Aikin, non ancora di due anni, e fu per cotesto Carlino ch'ella compose le sue lezioni destinate alla prima infanzia (*Early lessons*) che hanno fatto epoca nell'arte dell'educazione prima. Le fatiche e l'interesse della sua salute obbligarono Barbauld, in capo ad undici anni d'esercizio, ad abbandonare l'aringo dell'insegnamento. Accompagnato da sua moglie, andò a dimorare alcun tempo in Francia (1785 e 1786), poi ritornò a stabilirsi nel vago villaggio di Hampstead, come pastore d'una congregazione poco numerosa. Anna calcolava ormai di attendere soltanto all'educazione di due giovane persone; ma suo fratello, meno indifferente di lei alla gloria letteraria, si fece a destare, in nome della libertà, la musa che sonnecchiava. Ella scrisse nel 1790 per esprimere l'indignazione che le ispirava il rifiuto del bill per richiamo degli atti di *corporation* e di *test*. Il rifiuto d'un altro bill per l'abolizione del traffico dei negri le ispirò nel 1791 un'epistola a Wilberforce. Alcuni altri scritti sopra argomenti politici e religiosi, parecchie delle composizioni costituenti le *Serate in casa*, alcuni saggi critici, stampati in fronte delle belle edizioni dei *Piaceri dell' imaginazione* d'Akenside e diverse Odi di Collins, furono i frutti delle sue veglie fino al 1797. Ella si trapiantò a Stoke-Newington nel 1802, onde esser vicina a suo fratello. Nel 1804 pubblicò una scelta dello *Spettatore*, del *Chiacchierone*, del *Tutore*, e del *Possessore di feudi* (Franctenancier), preceduta d'un saggio contenente la vita degli autori e de' giudizj sui loro scritti. Tale saggio è considerato la miglior sua produzione in siffatto genere. Il carattere del suo spirito e de' suoi pensieri aveva qualche analogia con quello d'Addison; si scorge, leggendo i suoi scritti, ch'erasi nudrita di buon'ora della lettura di que' fogli i quali sembravano dover essere e non furono effimeri. La Barbauld acconsentì, circa lo stesso tempo, a fare una scelta in una massa di lettere di Samuele Richardson che i di lui eredi avevano di recente venduta; ella ne levò i due terzi, e con tuttociò quanto destinò alle stampe (*Londra*, 1804, 6 vol. in 8.vo) fu poco gradito dal pubblico; ma una sola fu la voce per riconoscere il merito della memoria biografica e delle osservazioni critiche di cui arricchì quella epistolare raccolta. Uno dei compilatori della Rivista d'Edimburgo trova le osservazioni della Barbauld sopra la condotta di caratteri dei romanzi di Richardson piene ad un tempo di criterio e di finezza; vero è che ravvisa in tale scritto la maniera enfatica comune, dic'egli, a tutte le

opere di lei; ma lo stile ampolloso ch'egli le appone non ci ha ugualmente colpito nelle produzioni che di essa conosciamo. Gualtiero Scott, scrivendo la vita di Richardson nella *Vite dei Romanzieri*, non vide miglior fonte a cui attingere di quell'opera, » scritta, ci diceva, » con pari ingegno e candore «. La Barbauld aveva da qualche tempo dinanzi agli occhi il triste spettacolo d'un marito le cui facoltà intellettuali si andavano gradatamente alterando; ella ne fu interamente separata dalla di lui morte accaduta nel 1808. Ella cercò ancora consolazioni nella coltura delle lettere. Un' edizione dei *Romanzieri inglesi* comparve nel 1810 (50 vol. in 12.mo) con un' introduzione, e con notizie biografiche e critiche compilate da lei. Verisimilmente ispirata dal fratello, si arrischiò l' anno appresso sopra un terreno sovente pericoloso, scrivendo un poema, intitolato *Milleottocentundici*, il più esteso di quanti ne compose. L'orizzonte politico era fosco allora per l' Inghilterra. Tale opera, che contiene grandi bellezze, e nella quale l'autrice prediceva al suo paese sventure che non sono accadute, le attirò gli strali d'una critica oltraggiosa; ed ella ne rimase sì profondamente offesa, che non volle riporre piede nell'aringo letterario, e visse quind'innanzi nel cerchio de'suoi amici intimi ristretto di giorno in giorno. Morì il 9 di marzo 1825, nell'ottantesimo-secondo anno dell' età sua. Anna Letizia Barbauld era d'un naturale benevolo, indulgente, scevro d'invidia. In contatto con le donne letterate più chiare del suo tempo, non aveva per esse che ammirazione, stima, affetto; sentimenti che si manifestavano nel suo conversare, e che la pubblicazione del suo carteggio non ha smentito, siccome talvolta accade. La raccolta delle sue poesie, da lunga pezza esaurita, e ch'ella s'accingeva a ristampare quando una critica maligna la tolse già da ogni pretensione letteraria, venne riprodotta co'suoi scritti in prosa, sotto la direzione, d'una sua nipote, Lucia Aikin, preceduta da una notizia biografica, 1825, 2 vol. in 8.vo. Si trovano in questi due volumi componimenti ora serj, come il *Saggio sull' incoerenza delle nostre pretensioni*, ora scherzosi e faceti, come l' *Inventario degli arredi del gabinetto di Priestley*; tra i migliori sono i saggi sull'*Educazione*, e sui *Pregiudizj*. In un *Saggio sui romanzi* si propose d'imitare lo stile di Samuele Johnson, e lo fece con tanta riuscita, che quel celebre letterato dichiarò che era la migliore imitazione che se ne fosse fatta, in quanto rifletteva il colore de' suoi pensieri non meno che la forma delle sue espressioni. Tutto ciò ch'ella ha scritto manifesta molta sagacità, molta istruzione, un grande criterio; lo stile n'è vigoroso, chiaro, elegante. Abbiamo ommesso, nel corso di questa notizia, di mentovare alcuni *Inni in prosa pe' fanciulli*, de' *Componimenti religiosi* (Devotional pieces), compilati sui salmi di Davidde, con riflessioni intorno allo spirito di religione, alle religioni stabilite ed alle sette (1775); e *The Female Speaker*, raccolta di versi e di prosa, 1811, 1 vol. in 12.mo. Si è pubblicato nel 1827: *A Legacy*, ecc., *Legati alle giovani dame*, per mistriss. Barbauld, in 12.mo. Parecchie di tali produzioni furono

tradotte in francese: I. *Dieu dans la nature*, inno in prosa ad uso de' fanciulli, 1800, in 12.mo di 47 pag.; II. *Vie de Richardson*, con l'esame delle sue opere, tradotta da G. G. Leuliette, *Paris*, 1808, in 8.vo; III. *Simples contes à l'usage des enfants*, tradotti da m. di Givroy, in 12.mo, con fig., *Paris*, 1829; IV. *Les Soirées au logis*; V. *Historiettes et conversations du premier âge*, 1834, in 18.mo.

Z.

BARBE (il P. FILIPPO), della congregazione della dottrina cristiana, nacque nel 1723 a Londra, di genitori francesi rifuggiti in Inghilterra stante la rivoluzione dell'editto di Nantes. Suo padre, pastore della chiesa anglicana, essendo rientrato nella comunione romana, ritornò in Francia con la sua famiglia verso il 1735. Il giovane Barbe ottenne un posto gratuito nel collegio di Luigi il Grande, dove fece i suoi studj in luminoso modo; indi si recò a Dublino presso il suo avo paterno, uomo d'un raro merito, il quale co'suoi consigli e con le sue lezioni l'ajutò a perfezionarsi nella cognizione delle lingue antiche. Ritornava in Francia pei Paesi Bassi nel 1746, allorchè dinanzi a Lovanio cadde nelle mani dei Francesi che assediavano quella città, e che lo presero per uno spione. Egli si trasse d'imbarazzo con la sua presenza d'animo e l'aggiustatezza delle sue risposte. Arrivato a Parigi, fu ammesso nella congregazione dei Padri della dottrina cristiana, e mandato ad insegnare rettorica successivamente in Avalon ed a Vitry-le-Français (1). Dopo la dispersione dei gesuiti, fu nominato principale del collegio di Langres; ma i suoi superiori lo inviarono presto a Chaumont col doppio titolo di prefetto degli studj e di professore di belle lettere. Aveva per confratelli Giacobbe Dupont, che fu poi membro della Convenzione, e Manuel divenuto sì celebre come procuratore della comune di Parigi (*Mémoires* di Lombard De Langres, I, cap. 1). Il concetto di cui godeva il p. Barbe non poteva non attirare a Chaumont un grande numero d'allievi. La sua abilità, a cui davano ancora più risalto la dolcezza, la pietà e l'infaticabile pazienza di che era fornito, lo rendeva la delizia di tutti i giovani; e di quanti avevano avuto occasione di frequentare le sue lezioni, non era chi non serbasse la più profonda venerazione per sì degno maestro. Chiamato da' suoi superiori a Parigi, nel 1785, lasciò la sua biblioteca a Chaumont perchè gli scolari potessero continuare a farne uso. Da alcuni anni godeva, a carico della cassetta della regina, d'una pensione di 800 lire; ma non ne aveva mai speso la minima parte pe' suoi bisogni. Appena riscossa, era sollecito di distribuirla ai poveri. Ad imitazione dell'arcivescovo di Parigi mons. di Juigné, si recò al monte Valeriano per lavorarvi nella revisione delle opere dei Padri greci, di cui una società d'ecclesiastici preparava, sotto la direzione del

(1) Passò varj anni in quest'ultima città dove pubblicò il *Manuel des rhétoriciens, ou Rhétorique moderne*, 1759 e 1762, in 12.mo, ristampata a Parigi, 1763, 2 vol. in 12.mo. Tale opera, che Barbier gli attribuisce con dubbio, è realmente sua: essere nel numero dei libri di classe in tutti i collegj della Dottrina Cristiana, come la gramatica di Domergue stato anch'egli della congregazione.

prelato, una versione francese (*v.* P.-T. LAMBERT, nel *Suppl.*); ma tale assunto era superiore alle sue forze, ed egli ritornò rifinito di fatiche nel convento di S. Carlo, capoluogo della sua congregazione a Parigi. Il suo nome era iscritto sulla lista dei preti che dovevano essere arrestati la vigilia delle stragi di settembre. Manuel, avendolo saputo, mandò a cercarlo per uno de' suoi agenti onde porlo in sicurezza. Il p. Barbe, campato quasi per miracolo dal ferro degli assassini, errò più giorni per le strade di Parigi. Boucheseiche, suo antico allievo, avendolo trovato presso un cantone, lo raccolse in casa sua; ma il p. Barbe temendo di compromettere l'ospite suo uscì di là e fu arrestato da genti di polizia, che lo condussero alla Comune presso Manuel. Quest'uomo, che non era crudele di natura, gli diede col danaro necessario pel suo viaggio un passaporto in cui si trovavano queste parole: *onest'uomo*, *quantunque prete*; e lo fece condurre fuori delle barriere. Al suo arrivo a Chaumont, Barbe ricevette da uno de' suoi antichi discepoli il più tenero accoglimento; ma invano gli si profusero tutte le cure. Il colpo era vibrato; ed egli spirò l'8 d'ottobre 1792 in età di 69 anni. Abbiamo del p. Barbe: I. *Tables nouvelles*, divise in 6 libri (senza nome d'autore), *Paris*, 1762, in 12.mo; 2.da edizione, dedicata a madama la Delfina, *Paris*, 1770, in 12.mo. II. *Tables et contes philosophiques*, *ib.*, 1771, in 12.mo. Questi due volumi sono rari (1). Vi si distingue: L'*Origine des fables*, la *Précipitation*, *les deux Intérêts*, la *Mort de Turenne*, ecc., che sono nella memoria degli amatori. Oltre una quantità di graziose poesie, ha lasciato manoscritti de' *Precetti di rettorica*, delle *discussioni letterarie*, ecc. Il p. Barbe contava nel numero de' suoi allievi uomini chiarissimi, tra gli altri il celebre d'Ansse de Villoison. Lombard de Langre, che fu pure uno d'essi, ha parlato di lui con molta tenerezza nelle sue Memorie. L'abate Mathieu (*v.* questo nome nel *Suppl.*) ha pubblicato: *Notice sur le p. Barbe*, *Chaumont*, in 8.vo di 8 pag., estratta da un annuario dell'Alta Marna.

D—n—s e W—s.

BARBEAU - DUBARRAN. *v.* DUBARRAN, nel *Suppl.*

BARBEDETTE - CHERMELAIS (GIUSEPPE GIOVANNI), nato nel villaggio *des Faucheries*, parrocchia di Louvigné-du-Desert (dipartimento d'Ille et Vilaine), l'11 d'ottobre 1784, studiò successivamente a Fougères, a Rennes ed a Parigi. Terminato il suo corso di legge che quivi era venuto a fare, esercitò alcun tempo la professione d'avvocato con molto grido, e si procacciò altresì rinomanza con un *Traité des attributions des juges*.

(1) Le due raccolte di Barbe contengono 207 favole, compresevi quella che forma la dedicazione del seconde, indiritta al conte di Bourbon-Bussel. Quattordici favole soltanto sono state inserite nel *Fablier français* di Hérissont e Lottin; alcune altre, di cui due inedite, sono state raccolte nel *Fablier di Berenger*, nel *Nouveau Fablier français*, ecc. Le favole di Barbe si raccomandano per la naturalezza, lo scopo morale e la concisione. Alla fine della sua seconda raccolta ha messo una tavola alfabetica delle materie di morale da lui ridotte in apologo, metodo ch'egli perfezionò dietro un saggio di Grozeiller, e che fu ammesso poi da Lebailly (*v.* questo nome nel *Suppl.*).

A—r.

de paix, *Paris*, 1810, in 8.vo. Le circostanze lo costrinsero allora ad accettare un posto di vice-capo nell'amministrazione della guerra; ma il suo genio per le materie giudiziarie gli riaperse presto un aringo che aveva lasciato a malincuore. Mostrò pure in quel tempo del genio per le composizioni drammatiche; ma, a giudicarne da qualche saggio, quella non era la sua vocazione. Rinunziò dunque al culto delle muse, e si dedicò tutto allo studio della giurisprudenza. Dopo la ristaurazione, i deputati del suo dipartimento, ai quali si unì un magistrato che gli era benevolo assai, lo proposero al ministro della giustizia per la carica di presidente del tribunale civile di Fougères, ed egli l'ottenne al riordinarsi dei tribunali nel 1816. In tali importanti incumbenze, Barbedette s'acquistò molt'onore con la sua assiduità e co' suoi lumi. Continuò nondimeno a lavorare nel *Repertoire de la nouvelle législation*, ecc., pubblicato da Favard di Langlade. Si può vedere quanto ne dice cotesto magistrato nella prefazione. Barbedette può anzi esserne considerato autore, attesa la parte principale ch'ebbe nel comporlo e nello stenderlo. Una malattia di languore, occasionata o aggravata da un'applicazione troppo continua, accorciò i giorni di Barbedette. Suo nipote, il dottore Riban, lo fece andare a Lanvigné-du-Désert per prodigalizzargli le sue cure; ma tutto fu inutile. Morì nel villaggio del Planty, il 28 gennajo 1826.

B—D—E.

BARBERI (FRANCESCO), nato a Roma, circa la metà del secolo XVIII, si applicò fin dalla gioventù ad uno studio profondo delle leggi romane; e diventò sotto il regno di Pio VI, procuratore fiscale, vale a dire incaricato d'instruire, di processare e presso a poco di giudicare ogni specie di delitti commessi negli stati della chiesa. Godeva d'un grande concetto di probità e dottrina. Costituito giudice nel processo del famoso Cagliostro, lo fece condannare ad una perpetua prigionia. Pubblicò in seguito, sull'affare di Bassville (*v.* questo nome nella *Biogr.* ed ANTONELLI, *ivi*), un opuscolo in cui provò che il di lui assassinio non era da attribuirsi che all'effervescenza popolare. Nel 1799, i Francesi arrestarono Barberi, e gli fecero provare d'assai mali trattamenti; ma egli non volle nè prestare il giuramento che da lui si esigeva, nè riconoscere la novella autorità. Perseguitato rabbiosamente, resistette a tutte le minacce. Essendo morto nella parrocchia di S. Luigi dei Francesi, si pose sulla sua tomba un epitaffio che ricordava le sofferte persecuzioni; ma la prudenza degli amministratori degli stabilimenti appartenenti alla Francia fece levare tali recriminazioni. È rincrescevole che Barberi non abbia lasciato delle osservazioni sulle leggi criminali allora in uso a Roma, e di cui lo studio gli era sì famigliare.

Z.

BARBIÉ DU BOCAGE (GIOVANNI DIONIGIO) nacque a Parigi, il 28 d'aprile 1760, d'un'antica famiglia, originaria di Normandia. Mostrò di buon'ora un genio deciso per le scienze geografiche. All'uscire del collegio Mazzarino, dove aveva fatto eccellenti studj, si presentò all'illustre D'Anville, assai vecchio allora; ne fu perfettamente

accolto, divenne suo discepolo, e non tardò ad essere conosciuto. Choiseul Gouffier gli affidò le carte ed i piani del suo viaggio pittoresco della Grecia, e l'abate Barthélemy, che l'aveva collocato nel 1785 nel gabinetto delle medaglie, l'atlante d'Anacarsi. Sì grande lavoro comparve nel 1789, e fu il fondamento della riputazione dell'autore. Durante la bufera rivoluzionaria, la geografia antica dovette rimanersi silenziosa. Barbié Du Bocage fu arrestato come sospetto, e perdè l'impiego nella biblioteca del re. Lo ritroviamo nel 1797 addetto all'ufficio del catasto, e nel 1802 alla depositeria di guerra, dove gli fu commessa la carta della Morea, la quale non venne in luce che lungo tempo dopo (1). Nel 1810 pubblicò la grande carta della Grecia, delle sue colonie e conquiste, che si può considerare il compimento dell'atlante d'Anacarsi. Circa lo stesso tempo, fu impiegato da Napoleone a stendere una serie di carte e di memorie sulle spedizioni dei Romani in Asia, e segnatamente nell'India. Barbié Du Bocage era allora membro dell'istituto, di molte accademie, e professore di geografia nella facoltà letteraria dell'accademia di Parigi, di cui fu eletto decano nel 1815. Sono poche le opere notabili durante un periodo di quarant'anni per le quali non abbia composto carte o piante topografiche, accompagnate d'analisi o di memorie. Dedito interamente ai progressi della scienza che aveva occupato la sua vita, Barbié Du Bocage fu nel 1821 uno dei fondatori della società di geografia di cui ebbe due volte la presidenza. Era ne'suoi destini di finire il suo aringo con l'opera stessa che aveva incominciato la sua fama. Dopo la morte di Choiseul Gouffier, si assunse di terminare, d'accordo con Letronne, il viaggio pittoresco della Grecia. Gli si dee tutta la geografia antica del secondo volume: questo fu l'ultimo suo lavoro. Dopo una malattia di 34 giorni, fu rapito alla scienza, il 28 di dicembre 1825. La Grecia, le sue colonie e le sue conquiste furono le terre predilette di Barbié Du Bocage. L'atlante d'Anacarsi è senza contrasto la sua miglior opera; egli ha fatto fare un passo alla parte topografica della scienza: fu una felice e dotta applicazione dell'erudizione classica all'antica geografia. Tuttavia, la scuola d'Anville alla quale apparteneva Barbié Du Bocage, è stata sorpassata sotto l'aspetto della critica razionale, che non si limita ai testi soli per l'identità delle località, ma domanda alla storia religiosa e morale dei popoli ed all'etnografia testimonianze ancora più certe. Così pure alla geografia matematica perfezionata dei moderni, appartiene di rischiarare d'una luce novella le descrizioni degli autori antichi, e d'indicare il sito delle città distrutte e delle località incerte. Le opere di Barbié Du Bocage sono numerose: ecco le principali: I. *Urbis Mytileni specimen vetus.— Urbis Halicarnassi spe-*

(1) Nel 1803 fu nominato geografo del ministero delle relazioni esterne; nel 1806 membro dell'istituto (3.za classe), in sostituzione di Anquetil, ed incaricato lo stesso anno della direzione della gran carta di Francia per i ponti e gli argini; membro dell'accademia di Firenze nel 1807, e della Società reale di Gottinga, nel 1808, fu fatto nel nel 1809 professore nella facoltà delle lettere dell'accademia di Parigi, e membro dell'istituto d'Olanda.

A—T.

cimen vetus.— Mileti vicinia variis temporibus, pel 1.mo vol. del *Viaggio pittoresco della Grecia*, 1782; II. *Atlas pour le Voyage du jeune Anacharsis*, *Paris*, 1788-1789, in 4.to. Nella nuova edizione in-foglio pubblicata nel 1799, si osservano numerose correzioni: l'analisi è interamente rifatta; III. *Carte e notizie per la Memoria di De S.te-Croix*, sul corso dell'*Arasse e del Ciro.— Saggio sulla battaglia di Cunxa*, *con una pianta*; IV. *Carta per la Ritirata dei diecimila di Senofonte*, per le Miscellanee di geografia di De Fortia; V. *Carta dell' isola di Creta*, ecc. per gli antichi governi federativi di S.te-Croix; VI. *Carta della Scizia*, *dell' Egitto*, ecc., per la trad. del Trattato delle arie, delle acque e dei luoghi del dottore Coray; VII. *Notice sur la vie et les ouvrages de D'Anville*, *Paris*, 1802, 1 vol. in 8.vo. Tale Notizia è stata attribuita anche a De Manne; VIII. *Carta semi-topografica della Morea*, 1807, 1 foglio. Tale carta terminata nel 1807 non è comparsa che lungo tempo dopo; IX. *Carta delle marcie d'Alessandro ed analisi*; *pianta di Tiro*; *di Tebe in Beozia*; *saggio sulla topografia di quella città* (per l' Esame degli storici d'Alessandro, di De S.te-Croix); X. *Diverse piante pel Viaggio di Pouqueville*, *in Morea*, ecc.; XI. *Carta della navigazione interna d' una parte della Russia Europea*, *Parigi*, annoXIII(1805); XII. *Traduzione dei viaggi di Chandler nell'Asia Minore*, *Parigi*, 1806, 3 vol. in 8.vo; XIII. (in compagnia con l'abate Servois): *Notizia sopra un manoscritto della biblioteca del principe di Talleyrand*, 1807. Barbié Du Bocage cerca di stabilire che la costa orientale della Nuova Olanda è stata riconosciuta da'Portoghesi nel 1525; XIV. *Piante d' una parte dell' isola di Cerigo*, *dell' isola di Tine* (pel Viaggio di Castellan e di Zalony); XV. *Carta generale della Grecia*, *Parigi*, 1810. Essa forma il 1.mo num. che mancava alla nuova edizione del Viaggio d' Anacarsi, stampata da Didot juniore, nel 1799; XVI. *L' Ellesponto e l' isola di Lesbo* pel Tucidide di Gail; XVII. *Parte settentrionale dell' India per le Indiche d' Arriano*; XVIII. *Ristretto di geografia antica* (stampato in seguito al compendio della geografia di Pinkerton, ediz. del 1811); XIX. *Carte storiche dello stato dell' India* nel 1605, nel 1707, nel 1812, pei monumenti dell'Indostan, descritti da Langlès; XX. *Carta della Spagna antica*, pei classici di Lemaire; XXI. *Carta della Grecia moderna*, pel Viaggio di Pouqueville, 1821; XXII. *Memorie sopra Enoe*, *File ed Eleutere*, per la topografia della battaglia di Platea, di Spencer Stanhope. XXIII. *Piante topografiche ed itinerarie di Costantinopoli*, *del Bosforo*, ecc., pel Viaggio pittoresco di Melling (1); XXIV. *Tutta la parte geografica del viaggio pittoresco della Grecia di De Choiseul*, Barbié Du Bocage ha inserito parecchie memorie, dissertazioni e notizie nel *Mémorial topographique et militaire*, nel *Magasin encyclopédique*, nel *Bul-*

(1) Barbié Du Bocage, approfittò del dotto lavoro fatto dal generale Andreossi quand'era ambasciatore in Costantinopoli: il che mosse quest'ultimo a domandarne ragione ne' pubblici fogli.

letin de la société de géographie, ecc. Ha lasciato inedite o manoscritte diverse carte e memorie, tra le quali si osservano quelle sulla pianura d'Argo, sulle spedizioni in Asia di Lucullo, di Pompeo, di Crasso, sulla lunghezza del miglio romano, ecc. (1).

L—R—E.

BARBIER (ANTONIO ALESSANDRO), celebre bibliografo, nato l'11 di gennajo 1765, a Coulommiers, terminò i suoi studj l'anno 1782 nel collegio di Meaux; ed, abbracciato il sacerdozio, fu successivamente vicario in Acy, a Dammartin ed alla Ferté-sous-Jouare, di cui fu fatto paroco nel 1791 dagli elettori del distretto di Meaux. Nel 1793 si spretò, e, dopo il concordato del 1801, ottenne dal papa un breve che lo rese allo stato secolare e gli permise di ammogliarsi in faccia della Chiesa. Il suo amore pei libri si era sviluppato durante la sua dimora nel seminario di S. Firmino; e sentì il bisogno di formarsi di buon'ora una biblioteca pei suoi studj e lavori. Fin dal 1789 Barbier s'occupava a raccogliere materiali per compiere la *Biblioteca d'un uomo di gusto* ed i Dizionarj storici di Ladvocat e di D. Chaudon. Ritornò a Parigi nel 1794 per entrare nella scuola normale come alunno inviato dal dipartimento di Senna e Marna. Poco

(1) Parecchi dotti e letterati, colleghi od amici di Barbié Du Bocage, hanno recitato a' suoi funerali o pubblicato posteriormente dei discorsi e delle notizie, per tributare affettuosi lamenti o giuste lodi alle virtù private di cotesto dotto. I discorsi stampati sono di Lemaire, Walckenaër, Durozoir, Bottin, Letronne, Eméric-David e Jomard. Le notizie sono di La Renaudière, autore del presente articolo, e di Dacier.

A—T.

tempo dopo fu eletto membro della giunta temporanea delle arti, ed in tale qualità, incaricato di ripartire tra le differenti biblioteche di Parigi i libri ammassati ne' primi anni della rivoluzione in depositerie dove il minor rischio che corressero era di deteriorare. Nell'esame che Barbier ne fece, ebbe la fortuna di scoprire, tra i libri di Guerbeuf (*v.* questo nome nella *Biogr.*), la raccolta delle *Lettere* di Huet, che ad istanza sua fu mandata alla biblioteca nazionale, e la collezione compiuta dei manoscritti di Fénelon, i quali restituiti dapprima a' suoi eredi, fanno oggidì parte della biblioteca del seminario di S. Sulpizio e furono sì utili al cardinale di Bausset per la pubblicazione de' suoi importanti scritti (*vedi* BAUSSET nel *Suppl.*). Avuta commissione da Francesco di Neufchateau (*v.* questo nome nel *Suppl.*) di comporre una biblioteca pel direttorio, Barbier ne fu fatto conservatore. Dopo il 18 brumajo divenne bibliotecario del consiglio di stato; e nel 1807 successe a Ripault (*v.* questo nome nel *Suppl.*) come bibliotecario privato dell'imperatore (1). Non

(1) Le nuove incumbenze di Barbier lo avvicinavano sovente alla persona di Napoleone. Il quale facevalo chiamare durante o dopo il pranzo, ed allora il bibliotecario gli presentava le nuove pubblicazioni, del pari che i libri inviati in *omaggio* dagli autori. — Durante le militari spedizioni, Barbier mandava per mezzo delle staffette le novità con le analisi ed i giudizj ch'egli ne dava. Sovente Napoleone commise al suo bibliotecario di fargli de' rapporti sopra diversi punti di storia, e talvolta sopra materie religiose. Lo richiese, sia per mezzo de' suoi segretarj di gabinetto, sia pel duca del Friuli, memorie o note sulla chiesa gallicana, *sulla tiara ed origine sua*; *se eranvi esempi d'imperatori che avessero sospeso o deposto papi*; sul processo de' *templarj*, su quello di *Galileo*; sulle militari fazioni operatesi verso

ostanti i doveri che gl'imponevano i diversi suoi impieghi, e ch'egli adempiva scrupolosamente, Barbier trovò il tempo di pubblicare varie opere che gli assicurano distinto luogo tra i bibliografi. Lasciando a' suoi dotti confratelli, i Mercier, De Saint.-Léger, i Rive, i Laire i Chardon De La Rochette, ecc., la cura di rischiarare le origini della stampa, d'illustrarne le prime produzioni, e d'indicare ai ricchi amatori i libri rari, degni di aver sede ne' loro gabinetti, egli preferì di volgere le sue ricerche alle opere veramente utili. La pubblicazione del catalogo del consiglio di stato lo pose in onore presso tutti coloro che coltivano la bibliografia. Da più anni raccoglieva notizie sugli autori anonimi; ma, venendo a sapere che il suo confratello Van-Thol si applicava a consimili investigazioni, temè di torgli il frutto che poteva attendere dal suo lavoro, e si limitò ad esprimere il desiderio che ne facesse prontamente lieto il pubblico. Un sì dilicato procedere non avendo mosso Van-Thol a stampare l'opera che da sì lungo tempo prometteva (*v.* Van-Thol nel *Suppl.*), Barbier diede in luce nel 1806 i due primi volumi del *Dictionnaire des anonymes*, con un discorso preliminare nel quale, dopo aver reso ragione dello scopo del suo lavoro e delle cure che gli è costato, cita con pari candore e modestia tutti i dotti che lo avevano ajutato. Nessuno conobbe meglio di Barbier che l'opera sua era suscettiva di numerose migliorazioni; ed invitò i letterati ad avvertirlo degli errori che scoprissero per emendarli in un supplemento od in una nuova edizione. Ma, se invocava la critica benigna a giovarlo de' suoi lumi, non era disposto a sofferire pazientemente le malfondate censure; ed avendo l'abate Guairard pubblicato nel *Mercure*, intorno al Dizionario degli anonimi, articoli men solidi che mordaci, Barbier gli rispose con tale vivezza da far stupire chi conosceva l'abituale dolcezza del suo carattere (1). Ai materiali che raccoglieva da vent'anni onde perfezionare i dizionarj storici, aveva avuto la sorte di unire le note dell'abate Du Masbaret (*v.* questo nome nel *Suppl.*) contenenti una quantità d'articoli sfuggiti ai differenti editori, e continuatori di Moreri. Gli editori della *Biographie universelle* tennero util cosa d'avere a collaboratore di tale opera un biografo sì distinto; e gli fecero proposizioni ch'egli sulle prime accettò: ma volle in seguito es-

l'Eufrate contra i Parti da quelle di *Crasso* fino all'VIII secolo; sui differenti autori greci e latini non tradotti o di cui non esistono che traduzioni antiquate, ecc., ecc. Osservai, scorrendo il carteggio di Fain, Menneval e Duroc, che, nelle fazioni di Spagna del 1808, l'imperatore faceva domandare con istanza le *Memorie di Favart*; e che a Mosca, sollecitava l'invio *di qualche buon romanzo*, di cui dovevano essere incaricati gli auditori che partivano ogni giovedì da Parigi: *perocchè*, scriveva Menneval, *noi abbiamo dei momenti d'ozio che qui non è facile di passar bene.*

V—ve.

(1) *La Risposta di Barbier*, Parigi, 1807, in 8.vo di 23 pag., fu ristampata nel 1808 alla fine del 4.to vol. del *Diz. degli anonimi.* L'autore vi aggiunse una *Dissertazione* sopra diverse edizioni delle traduzioni di Plutarco e d'Eliodoro, per Giacomo d'Amyot, composta per esser letta alla società d'agricoltura di Meaux, che l'aveva ammesso fra i suoi membri; e finalmente la sua *Notizia sopra David Durand*, già pubblicata nel *Magazzino enciclopedico*, ma riprodotta con numerose aggiunte. Tali diversi scritti non fanno parte della 2.da edizione del *Diz. degli anonimi.*

sér arbitro di dare a quell'impresa la direzione che le convenisse, e gli editori non istimarono di dover aderire a tali condizioni. In pari tempo Prudhomme aveva suscitato alla stessa opera una specie di concorrenza facendo una nuova edizione del Dizionario storico di Chaudon; Barbier si associò dapprima a tale impresa di cui compose il *prospetto*; ma non potè andare lungamente d'accordo con un uomo siffatto (*v.* PRUDHOMME, nel *Suppl.*), ed il bibliotecario imperiale non ebbe in breve che ad osservare l'andamento delle due imprese rivali. In tale condizione concepì l'idea del suo *Examen critique des dictionnaires*, di cui non è comparso fin ad ora che un sol volume contenente le lettere *A-J*. Per quante cure ci siamo date per rendere l'opera nostra superiore a tutti i dizionarj storici, non fummo giammai d'avviso che la Biografia non racchiudesse errori e non presentasse ommissioni. Invece dunque di querelarci delle censure di Barbier, ci rammarichiamo ch'egli non le abbia moltiplicate di vantaggio; e questo Supplemento somministrerà la prova che noi giudicammo l'opera nostra con più severità che Barbier stesso non l'aveva giudicata. Nulladimeno siaci lecito dire che sovente le sue osservazioni non sono giuste nè esatte. Quindi è che ci rimprovera l'ommissione d'articoli che sono al loro vero luogo, dove egli stesso ebbe il torto di non cercarli (1), e di non aver esaurito la lista delle produzioni d'uno scrittore oscuro, quando noi avemmo la cura d'avvertire che ci limitavamo ad indicare le sue opere principali. I traduttori italiani della *Biographie universelle*, nell'atto di riportare le osservazioni di Barbier, non poterono a meno di notare che rilevando i nostri pretesi errori, gli è accaduto di commetterne egli stesso d'assai gravi. Questo è d'altro canto ciò che noi continueremo a dimostrare all'evenienza del caso; ma lo faremo coi riguardi dovuti ad uno degli uomini che del nostro tempo hanno maggiormente contribuito ai progressi della bibliografia. Egli ci ha del resto testificato spesso il suo vivo dispiacere di non avere contribuito alla nostra impresa; non ne parlava mai se non con molta stima; ed ogni volta che potè esserci utile co'suoi consigli e con le sue ricerche, lo fece con tutto lo zelo ed il disinteresse d'un verace amico della scienza. Cortese per natura, Barbier fu utile quanto potè ai giovani letterati; comunicava loro con una rara compiacenza i suoi libri e le sue note; e dava loro saggi avvertimenti per la direzione de'loro studj. A lui è dovuta la formazione della biblioteca del Louvre, quella delle biblioteche di Fontainebleau, di Compiègne, di Saint-Cloud, che arricchì di collezioni curiose e di cui compilò i cataloghi. Le sue opere gli avevano procacciata fama in tutta l'Europa, ed i bibliografi stranieri ricorrevano frequentemente a' suoi lumi. Si può vedere nella traduzione del *Viaggio* di Dibdin (IV, 45), il quale com'è noto, è tutt'altro che prodigo di lodi, un ritratto lusinghiero di Barbier, di cui quanti il conobbero possono attestare la perfetta rassomiglianza. Alla ristorazione Borbonica, conservato nel posto di bibliotecario

(1) Alfère, *v.* ALFIERI; Barrio, *v.* BARRI; Barthius, *v.* BARTH, ecc., ecc.

del consiglio di stato, aveva in pari tempo ottenuto il titolo d'amministratore delle biblioteche private del re. Dividendo il tempo fra incumbenze cui adempiva zelantemente e lavori ne' quali occupava i suoi ozj, credevasi in salvo dai colpi della fortuna, allorchè nel mese di settembre, alcuni giorni dopo aver ricevuto dal re la decorazione della Legion-d'onore, venne sostituito in tutti i suoi impieghi. Sostenne apparentemente tale disgrazia con fermezza; ma la sua complessione robusta che gli presagiva una lunga corsa non tardò ad indebolirsi; e morì il 5 dicembre 1825, di 60 anni, compianto da' suoi numerosi amici. Barbier somministrò importanti articoli al *Mercure*, al *Magazin* ed alla *Revue encyclopédique*; del pari che ad altri giornali letterarj. Pubblicò edizioni, arricchite di notizie, d'una quantità d'opere tra le quali citeremo soltanto *i Mémoires* di Collé, il *Supplément à la correspondance* di Grimm (*v.* questo nome nella *Biogr.*), la *Correspondance* dell'abate Galiani, ecc. (1). Ebbe alcuna parte nell'*Encyclopédie moderne* del generale Beauvais (*v.* questo nome, qui appresso), nella *Bibliothèque des classiques latins* di Lemaire, nei primi volumi del Dizionario storico di Chaudon, pubblicato da Prudhomme, ecc. Finalmente gli si deve: I *Catalogue des livres de la bibliothèque du conseil d'état*, *Paris*, stamperia nazionale, 1803, due tomi in un volume in foglio (2). Barbier ne aveva pubblicato precedentemente la *Préface avec la table des divisions*, in 8.vo di 54 pag. Ebbe l'accorgimento di conservare la classificazione generalmente seguita in Francia, non come la più perfetta, ma come la più semplice e la più comoda; e bisogna sapergli grado di aver dato questo esempio in un tempo in cui i più de' suoi confratelli, strascinati dalla mania delle innovazioni, sconvolgevano le biblioteche affidate alle loro cure, a segno di non capirne più nulla eglino stessi, sotto il pretesto di avvicinarsi nel loro ordinamento all'albero enciclopedico di Bacone; II. *Catalogue des livres de la bibliothèque du comte de Boutourlin*, *Paris*, 1805, in 8.vo. Pougens (*v.* questo nome nel *Suppl.*) ebbe parte nella sua compilazione. La biblioteca del conte di Bontourlin è, come si sa, perita nell'incendio di Mosca; III. *Dictionnaire des ouvrages anonymes et pseudonymes*, composte, tradotte e pubblicate in francese ed in latino, *Paris*, 1806-1808, 4 vol. in 8.vo. Chardon de la Rochette (*v.* questo nome nel *Suppl.*) pubblicò intorno a tale opera nel Magazzino enciclopedico, due articoli pieni di curiose ricerche, e che furono ristampati ne' suoi *Mélanges de critique et de philosophie*, *Paris*, 1812, tom. III, 266-

(1) La *Notizia* sopra Barbier, premessa al 4.to vol. del Diz. degli anonimi, è susseguita dalla lista particolarizzata delle edizioni alle quali ebbe parte, e degli articoli di qualche importanza da lui pubblicati nei giornali letterarj. Ci credemmo dunque dispensati di riprodurla.

(2) Nel 1807, i libri della biblioteca del consiglio di stato, ad eccezione della parte di giurisprudenza e d'economia politica, vennero trasportati a Fontainebleau. Essi furono sgombrati dalle Tuileries sì precipitosamente che una schiera di soldati, fattasi in catena, se li passava rapidamente per ammucchiarli nella grande galleria donde presto si portarono via per la loro destinazione.

517. La seconda edizione, *Paris*, 1822-27, 4 vol. in 8.vo, contiene 23647 articoli, quasi il doppio della prima che ne ha soltanto 12403. Quantunque tale dizionario lasci ancora molto a desiderare, è d'una utilità incontrastabile; e l'autore si è acquistato diritti alla riconoscenza di tutti gli amatori della storia letteraria (1); IV. *Nouvelle bibliothèque d'un homme de goût*, interamente rifusa, *Paris*, 1808-10, 5 vol. in 8.vo. Il nome di Désessarts trovasi nel frontispizio perchè era socio della spesa; ma le giunte sono di Barbier (*v.* Chardon, nel *Suppl.*); V. *Dissertation sur soixante traductions françaises de l'Imitation de Jésus-Christ*, susseguita da considerazioni intorno l'autore dell'Imitazione (per Gence), *ivi*, 1812, in 12.mo; VI. *Examen critique et complément des dictionnaires historiques les plus répandus, depuis le dictionnaire de Moréri jusqu' à la Biographie universelle inclusivement*, *ib.*, 1820, in 8.vo, tom. 1.mo. Barbier preparava una nuova edizione della *Bibliothèque des romans* di Lenglet-Dufresnoy; ed è rincrescevole che non abbia avuto il tempo di pubblicarla. Si può consultare per maggiori particolarità, la *Notizia* intorno a Barbier di suo figlio primogenito, in fronte al 4.to volume del *Dizionario degli anonimi* (essa venne stampata a parte); ed un'altra di Tourlet nel *Moniteur* del 3 genn. 1826, di cui esistono pure esemplari tirati in 8.vo; e finalmente l'*Annuaire nécrologique* di Mahul, la *Revue encyclopédique*, ecc. Trovasi nell'edizione inglese del viaggio di Dibdin un bel ritratto di Barbier, disegnato da Lewis, e che ha servito ad intagliare in Francia quello di Vigneron. — Luigi Barbier, figlio primogenito d'Antonio Alessandro, e suo collaboratore negli ultimi suoi lavori, impiegato dal 1818 nella biblioteca privata del re al Louvre, è dal 1829 vice-bibliotecario di tale stabilimento fondato da suo padre. — Andrea Tomaso Barbier, nipote del bibliografo ha fornito alcuni articoli ne' primi volumi della *Biographie universelle*.

W—s.

(6) Barbier aveva fatto raccolte d'un gran numero d'anonimi inglesi ed italiani. Ma pensando che il suo lavoro non potrebbe essere compiuto se non se per conto degli autori nazionali, offerse pubblicamente i materiali che aveva adunati ai dotti stranieri che volessero far conoscere gli anonimi delle loro letterature (*V.* pag. 4 e 5 della prefazione del tom. III del *Diz. degli Anonimi*). Nessuno essendosi presentato, i materiali del bibliografo furono venduti nel 1828 coi libri della sua biblioteca. Il catalogo di essa è notabile per un grande numero d'opere concernenti la bibliografia e la storia letteraria. È rincrescevole che tale collezione sia stata dispersa, e che parecchi manoscritti curiosi, tra gli altri il *Catalogo di Goujet*, ed alcuni manoscritti di Saint-Léger, ecc., sieno stati acquistati da stranieri. La continuazione dell'*Examen critique* fu comperato da un librajo che non la farà probabilmente stampare.

V—ve.

BARBIERE (Domenico Fiorentino) *v.* Domenico nella *Biogr.*

BARBIERI (Giammaria), dotto filologo, nato nel 1519 a Modena, imparò nella prima gioventù gli elementi del latino e del greco, e più tardi si perfezionò in quelle due lingue sotto la direzione di Francesco Porto (*v.* questo nome nella *Biogr.*) che aveva di recente aperto una scuola a Modena. Terminati gli studj, si assunse l'educazione d'alcuni giovani signori, ed accompagnò il conte Luigi della Mirandola alla corte di Francia, dove dimorò circa otto anni. Le sue rela-

zioni con un segretario della regina, che possedeva a fondo la lingua provenzale, gli porsero occasione di farne uno studio speciale. Reduce a Modena, imparò l'ebraico da un rabbino andato per affari in quella città, e vi divenne abbastanza valente per far a meno di maestro. I magistrati di Modena scelsero Barbieri a loro cancelliere, certi che tale scelta aggradirebbe al duca Alfonso, che l'onorava della sua protezione. Il modo onde adempì le sue incumbenze non fece che dargli nuovi diritti alla pubblica estimazione. Pose in ordine gli archivj, ne stese egli medesimo un inventario esatto, e compilò dietro la scorta dei documenti che aveva scelti, una Cronaca di Modena cui lasciò manoscritta. Il suo zelo gli meritò ognora più l'affetto del suo sovrano, che gli diede reiterate prove della sua benevolenza. Barbieri morì d'una ritenzione d'orina, il 9 di marzo 1574, in un'età in cui poteva sperare di dare l'ultima mano ai lavori che aveva intrapresi nell'interesse della sua patria. Contava nel novero dei suoi amici i Pigna, i Castelvetro, e molti chiari uomini. Pubblicò: *la Guerra d'Attila, flagello di Dio, tratta dall'archivio de' principi d'Este, Ferrara*, 1568, in 8.vo. È l'estratto d'un'opera supposta tradotta del latino di Tomaso d'Aquileja, ma scritta da Nicolò di Giovanni di Casola, in vecchio francese, e non in provenzale, come dicono i biografi. Nella traduzione compendiosa che ne fece Barbieri, per ordine del principe d'Este, affettò di dare al suo stile tutte le forme che potevano far credere che l'opera era più antica che non è in effetto. L'edizione del 1568 citata di sopra, è insieme rara e ricercata. Ne esiste una seconda, *Venezia*, 1564, in 4.to, di cui se ne fa lo stesso conto. Nella *Raccolta di Rime di diversi*, per Atanagi, si trova, tomo 1.mo, pag. 52, una poesia di Barbieri. *Canzone in lode della reina di Francia, moglie di Francesco II.* Cotesta regina è l'interessante ed infelice Maria Stuarda. Lasciò molte opere manoscritte intorno le quali si può consultare l'esatta e diffusa notizia che Tiraboschi gli ha dedicata nella sua *Biblioteca modenese*, I, 158-169: il quale dotto ha poi fatto stampare l'opera di Barbieri, *Origine della poesia rimata, Modena*, 1790, in 4.to, cui arricchì di note ed aggiunte assai importanti.

W—s.

BARBOTAN (Chiara Giuseppe Carris, conte di), una delle numerose vittime del terrore del 1793, era d'una nobile famiglia dell'Armagnac. Alcuni biografi gli danno il titolo di maresciallo di campo; ma il suo nome non si trova nella lista degli uffiziali generali di quel tempo. Deputato dalla nobiltà di Dax all'assemblea Costituente, diede sempre il suo voto insieme cogli amici della monarchia, e del resto non vi si fece punto osservare. Dopo le sessioni, ritornò ad abitare la sua terra di Bonnas, presso d'Auch; e, non ostante il pericolo che allora correvasi a dichiararsi contra il nuovo ordine di cose, non dissimulò la sua speranza di vederlo prontamente abbattuto. Riguardato come il capo dei regj di quella provincia, fu denunziato per aver tenuto corrispondenze criminose e spedito somme considerevoli a migrati (suo nipote ed il giovane Juliac, suo pupillo). Un mandato d'arresto fu tosto decretato contro di

lui. Suo figlio primogenito, che doveva essere ugualmente catturato, vedendo i gendarmi entrare in camera, si slanciò da una finestra e si spezzò la testa sul pavimento. Il conte di Barbotan fu tradotto dinanzi al tribunal criminale del dipartimento del Gers; ma tre dei giurati avendo dichiarato che le prove dell'accusa non sembravano loro sufficienti, il tribunale, obbligato ad assolvere Barbotan, pronunciò che si tenesse prigione come sospetto fino alla pace. Tale sentenza, denunciata da D'Artigote alla Convenzione, fu annullata, dietro il rapporto della giunta di sicurezza, generale; e l'infelice Barbotan, rimandato al tribunale rivoluzionario, fu condannato a morte, l'11 di aprile del 1794: era in età di 75 anni.

W—s.

BARBOU (Gabriele), generale francese, nato in Abbeville, nel 1761, era figlio d'un uffiziale di fortuna, cavaliere di S. Luigi, pervenuto al grado di capitano nel reggimento d'Artois; il che allora era una promozione straordinaria per un plebeo. Il giovane Barbou ne risentì gli effetti; fu ammesso sotto tenente nello stesso corpo, il 14 di gennajo 1782, e tenente nel 1788. Fece parte nel 1791 della spedizione di S. Domingo, e ritornò in Francia dopo i sinistri di quella colonia. Mostratosi deciso partigiano della rivoluzione, fu nominato capitano-aggiunto agli ajutanti generali, e si recò in tale qualità all'esercito di Settentrione, dove concorse alla difesa di Maubeuge, nel mese di ottobre 1793, il che gli fruttò il titolo d'ajutante generale. Si trovò l'anno susseguente alla battaglia di Fleurus, e fu impiegato come viceeapo di stato maggiore sotto Marescot nella ripresa di Landrecie, del Guesnoy e di Valenciennes. Divenuto generale di brigata il 7 di settembre 1794, concorse all'assedio di Maestricht sotto Kléber, e si trovò alle fazioni del 1795 e 1796 nell'esercito di Sambre e Meuse, sotto Bernadotte. Intervenne alle battaglie di Kirchberg e di Vurtzburgo, e passò poscia all'esercito di Settentrione come capo, dallo stato maggiore generale, che fu disciolto alcuni mesi dopo, Barbou ebbe allora un comando nel Brabante, e fu desso che frenò con la sua prudenza e fermezza la rivolta eccitata nella Campina dalle leggi di coscrizione. Passò in seguito all'esercito d'Olanda, e contribuì molto ai vantaggi che Brune ottenne contra gli Anglo-Russi a Berghen ed a Castricum. Il valore che spiegò in quest'ultimo fatto gli valse la nomina a generale di divisione sul campo di battaglia (18 d'ottobre 1799). Ebbe parte in tale qualità alle fazioni di Franconia sotto Augereau, e concorse di poi alle operazioni dell'esercito comandato da Moreau fino alla pace di Luneville. Passò allora in Piemonte, poscia in Isvizzera, e ritornò in Olanda, donde si recò all'esercito d'Annover, il quale si trasferì ben tosto verso il Danubio, sotto gli ordini dell'imperatore. Barbou restò nel paese d'Annover con una debole divisione, che vedendosi assalita da un corpo assai numeroso di truppe russe, si chiuse in Hameln. Barbou si mantenne in quella fortezza fino alla vittoria d'Austerlitz, che produsse la pace di Presburgo. Ritornato in Francia, passò al comando di Bordeaux, poi all'esercito d'osservazione della Gi-

ronda, allorchè Napoleone si preparò ad invadere la Spagna. Comandava sotto il generale Dupont una delle prime divisioni che penetrarono in quel reame sul finire del 1807, ed ebbe molta parte ai fatti del ponte d'Alcalar ed alla presa di Cordova; ma partecipò altresì alla sconfitta di quel corpo d'esercito a Baylen, e la sua divisione che era sotto gli ordini immediati di Dupont, fu costretta a metter giù le armi. La sua cattività durò poco; ma l'imperatore, senza addossargli tutto il peso di quella malanguriata capitolazione, non gli dimostrò più la stessa fiducia, e lo spedì in Italia, dove si trovò sotto gli ordini del principe Eugenio, il 16 d'aprile 1809, all'infelice battaglia di Sacile. Il generale Vaudoncourt, che ha scritto la storia di quella guerra, pretende che Barbou siasi condotto in quel fatto con fiacchezza e mala volontà. Gli fu in seguito commessa la difesa di Venezia, e si mantenne con bastante fermezza in essa città contra gli Austriaci vittoriosi. La sua difesa del forte di Malghera gli procacciò soprattutto molt'onore. Allorchè l'arciduca Giovanni, che lo aveva stretto con tanto vigore, dovette allontanarsi per andare in soccorso degli stati ereditarj minacciati dal grand'esercito, Barbou fu inviato nel Tirolo, per frenarvi alcune sollevazioni, ed in appresso, nella marca d'Ancona, dove ebbe nel 1814 il cordoglio di vedersi assalito dalle truppe d'un Francese, quelle di Murat, re di Napoli. Barbou si ritirò nella cittadella, dove fu costretto ad arrendersi il 18 di febbrajo. Ritornato in Francia in conseguenza di tale capitolazione, il re gli diede il comando d'una divisione dell'interno, e fu ammesso alla quiescenza l'8 di febbrajo 1816. Da quel tempo non si occupò d'altro che di cure domestiche e dell'educazione della sua famiglia. Morì a Parigi, il 6 dicembre 1827.

M—D G.

BARCA (Alessandro), nato a Bergamo, il 26 di novembre 1741, era allievo regolare d'un convento regolare di quella città. Pubblicò una memoria sulla decomposizione dell'acido flogistico. Tale pubblicazione precedette le osservazioni analoghe del celebre chimico Bertholet, al quale piacque di ricordarlo in uno de'suoi scritti sull'acido prussico. Affermasi pure che le idee di Barca sulle supersaturazioni chimiche sono contemporanee a quelle di Guyton di Morveau sullo stesso soggetto. Barca morì il 13 di giugno 1814 (*).

A—D.

** BARCA (Alessandro), cherico regolare somasco, nacque di onorata e ricca famiglia, nella città di Bergamo il giorno 26 di novembre dell'anno 1741. Giovinetto, fu affidato da' suoi genitori a' padri Gesuiti del collegio rinomatissimo di Monza, dove non istette che sino al compimento dello studio delle umane lettere. Que'primi suoi educatori avrebbero amato averlo uno del loro numero, essi ch'erano sì fini conoscitori degl'ingegni; ma quell'alunno preferì entrare fra'Somaschi, i quali in Bergamo avevano e Casa ed estimazione. Vestito dell'abito di questi fece nella Casa di Santa Maria della Salute in Venezia gli studj della rettorica e delle matematiche alle lezioni de'padri

(*) A questo troppo magro articolo ci facciamo premura di aggiungere il seguente.
G. V—I.

Poleti e Alberegno; e, dopo la religiosa professione, andò a compiere in Pavia il corso filosofico alla scuola del p. Campi, e in Milano apparò la teologia presso a'Padri Molina e Fumagalli. Terminati i quali studj, fu spedito, in età di soli vent'anni, in Padova per istruirvi nella filosofia e nelle matematiche i giovanetti del collegio assai celebrato di Santa Croce. Fra gli altri dotti Somaschi che in quel tempo rendeano illustre quel Collegio, vi aveva i due professori Stellini e Barbarigo, i quali accesero di tanto amore studioso il giovinetto confratello, che questi ne restò affievolito nella salute. Colà, nel periodo de'primi cinqu'anni, aveva applicato allo studio di ogni parte della filosofia, di parecchie lingue, antiche e moderne, della storia di ogni scienza, e alla lettura delle opere migliori che a mano a mano capitavano in Italia dalle più culte nazioni di Europa. Se non che gli fu forza compensare tanta studiosa intemperanza dando un intero addio e alla dimestica cattedra e a'libri, se non voleva troncare prestamente il filo della vita. Ma temendo per altra parte che ne morrebbe di melanconia, se a tutt'ozio si abbandonava, volle rivolgersi a due parti di scienza ch'egli diceva non essere che diletto, alla chimica e alla elettricità. Ma a questi suoi passatempi andammo debitori di tre opuscoli, che gli fecero nome presso ogni culta nazione. In quelle sue *Conghietture sull'Elettricità*, le quali stanno nel vol. XVII della *Scelta di Opuscoli*, ecc. (Milano, 1776, 4.to) prevenne di molti anni ogni altro nel presentire il calore latente e le chimiche affinità in quegli stessi esperimenti che pure si conoscevano: in altra *Memoria sulla Scomposizione dell'Alcali flogisticato* (ivi, 1783) dimostra che quella scomposizione si operava di ogni qualunque acido vi si sopraffondava in sufficiente dose *determinata*. Di tale scoperta vi ebbe chi volcane inventore il celebre Berthollet; il quale però nella sua *Memoria sull'acido prussiato* confessa egli medesimo, che il Barca avealo prevenuto nell'Italia. Fu però dolorosa cosa, che mentre in Francia rendeasi la giusta lode al Barca, della cui *Memoria* il Roziel diede un compendio; fra noi vi avesse chi, in vece, rimproverava di fallo il Barca e conduceva in errore altri dotti stranieri. Lo Scopoli, illustre professore, in una di sue Annotazioni al *Dizionario* del Macquer fe dire al Barca, che l'alcali flogisticato *si purifica*, quando questi all'opposto avea detto che *si scompone*: e l'errore dello Scopoli fu ripetuto nel *Dizionario della Enciclopedia*. E se il Barca prevenne in sì bella scoperta nulla manco che il Berthollet, in altra scoperta contemporaneo si accordò con altro chimico di gran nome qual è stato il Morveau. Ciò gli avvenne per le sue *Idee sulle chimiche supersaturazioni* pigliando a considerare un fenomeno osservato dal Bergman *sulla mistura del ferro con lo stagno*. Barca ne lesse la sua *Memoria* all'Accademia di Padova il dì sesto di marzo dell'anno 1788; Morveau, produsse la sua all'Accademia di Torino il dodicesimo di aprile del medesimo anno. E più volontieri si occupava in questo genere di studj, che non in quello del diritto canonico, quantunque nella età di soli trent'anni, cosa rara in que'tempi,

e non conceduta che a straordinarj ingegni, ne fosse stato eletto professore nella Università di Padova. E siccome il si sapeva dottissimo in molte scienze, così i discepoli a tratto a tratto gli faceano ricerche in argomenti del tutto alieni alle lezioni, che ne veniva dettando. Ora una volta accadde, che richiesto dello scioglimento di una difficoltà circa una proposizione dell'opera del Tartini *Il Principio dell'Armonia dimostrato*, non sapesse appagarne il voglioso e curioso discepolo. Dolente il professore risolse volerne fare suo studio nelle vicine ferie autunnali, e il fe tale, che rimontando nel nuovo anno la cattedra, potè darne l'analisi di tutta intera l'opera, con poca lode di lui ch'era stato l'autore. Di qui ebbero origine parecchie cose, che teniamo pubblicate da lui. Primieramente diede in luce (Bergamo, 1771, 8.vo) *Nuovi Teoremi per la divisione delle ragioni nella maggiore e minore disuguaglianza di doppio e contrario genere di quantità:* nel quale opuscolo con alcune sue nuove osservazioni sopra un pensiero di Tolomeo negli *Armonici*, dimostrava vero ciò che gli era necessario che il fosse per la trattazione di alcune sue *Memorie*, che dappoi lesse nell'Accademia, la quale onorò con quelle i suoi pubblicati *Saggi Scientifici*. Quattro desse sono: due d'*Introduzione* alla sua *Nuova Teoria di Musica;* nella terza dichiara i suoi *principj*, e nell'altra ne fa le applicazioni (t. I. 1786, t. II. 1789, t. III. 1794). Ne rimane non pubblicata una quinta *Memoria:* nella quale egli applica il suo principio alle scale e a'sistemi sì dell'antica, sì della moderna musica, aggiuntavi un'Appendice del canto. Dedotto ch'egli ebbe dalle proporzioni del bello in generale il suo nuovo principio di teoria della musica, ch'egli ripone *nella semplicità combinata colla proporzione*, si diede a ricercare nelle proporzioni stesse il bello architettonico, il che si è fatto da lui nel *Saggio sopra il Bello di Architettura* (Bassano, 1806, 4.to). Le sue cognizioni musicali il rendeano estimatissimo presso i più intelligenti, tra'quali i maestri Vallotti e Sabbatini, che soggettavano al giudizio del Barca i proprj componimenti musicali e i proprj scritti; e le sue cognizioni architettoniche il faceano apprezzare e consultare dal Quarenghi, dal Selva e più volte ancora dal Governo Italico, che il volle inoltre giudice ne'premj che doveansi distribuire agli studiosi dell'architettura. E volontieri egli leggeva libri di quest'Arte, e ne notava gli errori, se ne aveano. Letto, a cagione di esempio, nelle *Vite degli Architetti* del Temanza, che *Polifilo* diede nella sua *Hipneromachia* una dimostrazione geometrica quando arrecò il modo, con cui deesi comporre entro di un circolo una figura di dieci lati ed una di sette, egli tosto conobbe l'inganno del Temanza, e in sua *Memoria* riportata nei ricordati *Saggi*, ecc. fe conoscere, che Polifilo non aveaci data che una semplice costruzione pratica, la quale appena poteasi dire esatta. Queste sono le sole cose ch'egli pubblicasse, se ne vogliamo eccettuare parecchi Articoli, di cui ebbe arricchito i Giornali di letteratura. Ne restarono alquante mss. fra le quali rammenteremo una memoria *sulla libertà assoluta di commercio;* — *Idee*

sull'altezza de' vasi — Ripieghi in architettura per difficoltà del sito. In tanta copia di varia scienza egli era lontano da ogni ombra di superbia, e visse sempre la vita moderata dell'uomo di chiostro. Disciolta per pubblico decreto la congregazione, alla quale apparteneva, ne sentì vivezza di dolore, e non ebbe altro conforto che quello di ritirarsi presso la propria famiglia in Bergamo, dov'era sommamente accarezzato. Là egli è morto nel dì decimoterzo di giugno dell'anno 1814. Il professore Giovanni Maironi da Ponte ne recitò l'*Orazione funebre*, che venne anche pubblicata (*Bergamo*, 1814, 8.vo). Ebbe l'onore di essere stato al Barca confratello e amico; di averne scritta la *Necrologia* pel *Giornale dell'italiana letteratura* (t. XL, p. 332) e di averne recitato un Elogio che giace ms., nel compimento degli annui Studii nel Seminario Patriarcale di Murano il dì 12 di agosto dell'anno 1815, l'autore eziandio del presente articolo.

G. M—I.

** BARCELLA (Lodovico), nativo di Chiari nella provincia di Brescia, fu un profondo teologo, e dottissimo nelle lettere greche, ebraiche e caldee, ed inoltre assai versato nelle scienze matematiche e nell'architettura. Diede un bel saggio di queste ultime sue cognizioni, facendo fabbricare sopra disegni suoi e sotto la sua direzione il convento dell'ordine dei Geronimiani, a cui apparteneva e di cui fu anzi generale, non meno che la chiesa della Madonna delle Grazie nel suo paese natio. In quanto poi alla sua dottrina teologica, pubblicò un'opera sul *Mistero della Ss. Trinità*, che non sappiamo dove, nè in qual anno stampata. Ignoriamo del pari, le altre particolarità della sua vita, la quale dev'essersi spenta intorno al 1522. Il Morcelli ha dettato in sua lode un'epigramma che leggesi a pag. 46 dell'*Electorum*; e le poche notizie qui raccolte sono tratte da alcune brevi Memorie concernenti alcuni letterati *clarensi*, favoriteci da d. Tommaso Begni bibliotecario della Morcelliana in Chiari, e di cui faremo volontieri uso in seguito per altri personaggi di quella città.

G. N—I.

† BARCLAY (Roberto), colonnello inglese, nato nel 1774, entrò al militare servigio del 1789 nel 38.° reggimento d'infanteria che fu imbarcato per le Indie orientali, e si trovò alle principali azioni che avvennero in que' paesi nel 1793. Egli si rese talmente distinto per la sua abilità e pel suo valore, che fu promosso al grado di tenente fuor di turno, il 31 di maggio 1793, ed il 3 d'aprile 1795, benchè in età di soli diciotto anni ottenne, ugualmente fuor di turno, il comando d'una compagnia. Fatto prigioniero dal nemico, e dopo avere molto sofferto nella sua cattività, ritornò in Inghilterra nell'anno susseguente alla sua promozione. Ma, benchè avesse diritto ad un congedo di sei mesi, volle andar tosto a raggiungere il suo corpo nelle Indie occidentali. Nel 1803, le qualità distinte del capitano Barclay essendo venute a cognizione del generale sir John Moore, questi gli fece conferire il grado di maggiore, nel 52.° reggimento di infanteria, conosciuto come uno dei corpi meglio disciplinati e più valorosi dell'esercito inglese. Allorchè in appresso Barclay fu promosso al

grado di tenente colonnello nello stesso reggimento, il maggiore David Barclay suo padre scrisse a sir John Moore per esprimergli la sua riconoscenza. Il generale, rispondendo, diede gran lodi al tenente colonnello Barclay, il quale nel 1808 accompagnò John Moore prima in Isvezia, poi in Portogallo. Il 25 di luglio 1810, fu particolarmente citato nel rapporto per essersi segnalato nella battaglia d'Almeida, dove una palla gli passò il cappello, ed ebbe un cavallo ucciso sotto di sè. Poco tempo dopò, lord Wellington gli affidò il comando d'una brigata composta, oltre il reggimento di Barclay, d'Inglesi e di Portoghesi. Ma caricando il nemico alla testa di quella truppa, sulle alture di Busaco, il 27 di settembre, ricevette sotto il ginocchio sinistro una ferita che lo rese inabile al servigio, e lo condusse al sepolcro il 5 di maggio 1811.

Z.

2. BARCLAY DE TOLLY (il principe MICHELE), feld-maresciallo russo, nacque l'anno 1755 nella provincia di Livonia. I suoi natali, la mediocrità del suo stato, e la mancanza d'ogni protezione erano lunge di far presagire l'alto grado a cui dovevano innalzarlo la sua abilità ed i suoi servigi. Egli stesso ne dovette dubitare, imperocchè il suo nobile aringo, nel quale divenne sì costantemente utile alla sua patria, di cui la profonda ingratitudine accelerò la sua morte, fu da principio estremamente lento. Entrato al servigio avanti il dodicesimo suo anno, il 1.° (12) di gennajo 1767, basso ufficiale nel 1769, alfiere nel 1778, tenente in principio del 1786, capitano nel 1788, maggiore nel 1790, tenente colonnello nel 1794, colonnello il 7 (18) maggio 1798; aveva già quarantotto anni d'età, e più di trentun anno di servigio, quando pervenne al grado in cui potè alla fine manifestare l'abilità di cui la natura, lo studio e l'esperienza lo avevano fornito, nelle sue guerre contra i Turchi, gli Svedesi ed i Polacchi. Rapida fin d'allora fu la sua fortuna; poichè, general maggiore un anno dopo di essere stato colonnello, divenne luogotenente generale nel 1807, generale d'infanteria nel 1809, e feld-maresciallo nel 1814. Erasi già distinto combattendo gli Svedesi ed i Francesi, sempre collocato all'avanguardia nelle marcie progredenti, ed al retroguardo nelle ritirate, quando egli stesso non comandava in capo. Aveva pur fatto prova di capacità nella guerra che nel 1806 fu il resultato della non ratificazione della pace segnata a Parigi dall'inviato d'Oubril. La battaglia di Pultusk (il 14 di novembre 1806), il combattimento di Lamborg, la sanguinosa battaglia di Preussich-Eylau dove fu ferito (1), attestano ed il suo impassibile valore e la sua rara bravura; e ne diede un saggio più splendido ancora in Finlandia contra gli Svedesi nel 1808; ma non avendo la conquista di quella provincia potuto decidere alla pace il gabinetto di Stocolma, bisognava per conseguire un tale scopo, ferire quella potenza nel cuore. Il passaggio d'un esercito russo per Torneo, traversando sterili regioni on-

(1) A Preussich-Eylau, Barclay di Tolly che comandava l'avanguardia russa, ebbe l'incarico di difendere la città; e fece fronte lunga pezza nelle strade, poi nella chiesa e nel cimitero. Tutti gli storici, e soprattutto Matteo Dumas hanno riconosciuto il coraggio che spiegò in quell'occasione.

de inoltrarsi nella bellicosa, fedele e povera Dalecarlia, priva di strade e di mezzi di sussistenza, sarebbe stata l'operazione più rovinosa. Barclay di Tolly concepì il disegno di rinnovare, in una maggiore ampiltudine, la spedizione che immortalò Carlo Gustavo, quando per assalire i Danesi, in gennajo 1658, aveva passato sul ghiaccio il Piccolo Belt, largo circa una lega; ma qui erano una ventina le leghe da percorrere sul fragile alabastro di cui era coperto il golfo di Botnia. Per quanto romanzesco sembrasse il progetto, il generale dotato d'un'audacia riflessiva, scevra da ogni trabalzo d'imaginazioni, inspirava all'imperatore Alessandro una sì giusta fiducia, che il monarca non esitò ad approvare i suoi divisamenti, ed a commettergli di mandarli ad effetto. Barclay partì dunque dalle spiagge della Finlandia nel cuore del verno nel 1809, con dodicimila uomini, artiglieria, munizioni, viveri, bagagli, marciò rapidamente, sospeso sul golfo, sereno tre notti sul ghiaccio, avendo dato l'ordine terribile, ma necessario, di allontanarsi prontamente al minimo screpolamento del fragile cristallo, senza cercare di salvare chi si fosse, nemmeno il generale in capo. Pervenne così ai lidi svedesi, il che affrettò la rivoluzione tramata contra Gustavo Adolfo II, e costrinse la Svezia a chiedere la pace. Tale gigantesca e pericolosa spedizione fruttò a Barclay il grado di generale d'infanteria, e fu in febbrajo 1810 creato ministro della guerra. Fin d'allora la più grande attività s'introdusse nell'amministrazione che gli era affidata: ristabilì la disciplina notabilmente alterata in causa delle ultime disastrose fazioni, riformò quantità d'abusi, e cercò di rendere l'esercito tale da farsi rispettare. Ma l'imperatore Alessandro, abbattuto dalle disgrazie della guerra e da quelle d'una pace la quale, imponendo l'interdizione de' suoi porti all'Inghilterra, rovinava il ramo più utile del commercio russo; temendo una nuova lotta, e riguardandola nondimeno come indispensabile, non osava sperare, nè risolvere nulla, e, sottomettendosi ad ogni maniera d'umiliazione, fingeva di far liberamente ciò a cui si vedeva costretto; imperocchè non aveva più fiducia nè nei suoi generali, nè nelle sue truppe. In tale stato erano le cose, quando il duca di Serra-Capriola che, dopo la pace di Tilsitt, non era più ostensibilmente riconosciuto come ministro del trono di Napoli, occupato dal cognato dell'Imperatore Napoleone col beneplacito del gabinetto russo, fece ricapitare ad Alessandro, per mezzo dell'ammiraglio Mordwinoff, antico ministro della marineria sotto Caterina II, capo allora del gran consiglio dell'impero e l'uomo più giustamente stimato del suo paese, un progetto di guerra, per la liberazione della Russia e quindi dell'Europa intera, progetto che fece colpo sul monarca, e che l'ignoranza degli scrittori contemporanei ha poscia attribuito all'Inghilterra, a Bernardotte, a Moreau stesso, senza che ancora se ne conosca l'autore. Nella prima parte, meramente militare, consigliavasi una difesa ferma vigorosa, spesso aggressiva ed una ritirata regolare e lenta, onde allungare la linea d'attacco del nemico; d'attirare questo nel centro dell'impero, di travagliarlo senza posa sui due fianchi, di trasportarsi alle di lui spalle, di torgli

le salmerie, i magazzini, e d'attendere così l'inverno per agire in via d'offesa contro di lui, e forzarlo a por giù le armi, per diffalta di vettovaglie, di foraggi; di munizioni, di trasporti, sopra un suolo quasi tutto folto di nevi. Alessandro non consultò intorno a tale progetto che il ministro Barclay, il quale, come l'ebbe maturamente esaminato nell'essenza, nello scopo, e nei mezzi d'esecuzione, l'approvò interamente (1), ed allestì con sommo zelo tutto ciò che poteva assicurarne la riuscita. Ma bisognava prima procurarsi l'eventuale cooperazione degli altri potentati; e questo era l'oggetto della seconda parte di tale disegno militare e politico calcolato sopra un lungo e costante studio dell'indole e del carattere di Napoleone, cosa non ancora ben conosciuta dai gabinetti europei. L'imperatore, finalmente illuminato in tale proposito, e non fidandosi di nessuno degli altri suoi ministri in ispecie di Romanzoff (*v.* questo nome nel *Suppl.*), uomo dabbene, ma imbevuto dell'idea che bisognava lasciare il vulcano divorarsi da sè medesimo, senz'accorgersi che avrebbe prima divorato tutto, formò a tal uopo una diplomazia segreta, che fu diretta dal conte d'Armfelt (*v.* questo nome, nella *Biogr.*), mentre Barclay, il quale non vi ebbe parte attiva, si occupava unicamente delle combinazioni militari, nelle quali fu ingannato a partito dalla cupidigia e malevolenza, come si vedrà più innanzi. Le esigenze del gabinetto di Saint-Cloud divenivano ogni giorno più offendenti, e l'imperatore un po' rassicurato, cominciava a rifiutarvisi o ad eluderne gli effetti. Frattanto la guerra di Turchia logorava le forze russe senza produrre utili resultati, e la cooperazione del corpo d'esercito ch'essa così distraeva, entrava nel disegno di guerra segretamente adottato. Kutuzoff non ritardava perciò meno la conchiusione d'una pace divenuta indispensabile, operando a seconda dell'erronee mire di Romanzoff, che voleva impedire ogni rottura con la Francia. L'imperatore sdegnato gli mandò Tchitschagoff con ordine di segnare prontamente la pace e di assumere il comando dell'esercito di Turchia; ma Kutuzoff, venuto di ciò in cognizione, sottoscrisse egli stesso il trattato di Bucarest. Non evitò per altro di cadere nella disgrazia del suo sovrano; ma giurò un odio profondo all'ammiraglio Tchitschagoff, di lui successore, il quale doveva poi essergli soggetto, ed a Barclay cui sospettava contrario. L'imperatore Alessandro attendeva con calma l'invasione ond'era minacciato, volendo lasciare al suo nemico tutti i torti d'una rottura, che fu sospesa un momento da un progetto conciliativo di spartizione, sulle disposizioni del quale non venne fatto d'intendersi, e la guerra divenne inevitabile. Barclay di Tolly, surrogato allora nel ministero dal vecchio principe Korschakoff, fu eletto in giugno 1812 comandante supremo degli eserciti russi, avendo sotto di sè parecchi generali, suoi anziani, ed i quali, assai disgustati di tale innovazione, erano disposti a male secondarlo; intanto che l'intera nazione, considerando Barclay come straniero per essere di Livonia, mormorava

(1) Ciò fece dire a Napoleone nelle sue memorie dettate a Sant'Elena, che il progetto di ritirata fu dato ad Alessandro dal generale Barclay.

altamente di vedere commessi a lui i destini della Russia, quantunque fosse senza contrasto il migliore dei generali ch'essa possedesse; e bisogna aggiungere a tutto questo, che a cagione dei numerosi abusi che regnano nelle truppe di quell'impero e che vengono secondati da qualsiasi amministrazione, per negligenza o cupidigia, il corpo principale, alla cui testa ei si poneva, e che tutti i rapporti officiali avevano numerato in cinquecentocinquantamila uomini, non si trovò ascendere effettivamente che a centoquattromila, e la totalità delle truppe stanziate dalle rive del Baltico a quelle del Pruth, a dugentomila uomini soltanto. Con questa inferiorità di mezzi egli doveva lottare contra i quattrocentocinquantacinquemila uomini che Napoleone dirigeva, gl'incontrastabili talenti il quale ne accrescevano viemmaggiormente là potenza; in oltre la presenza dell'imperatore al quartiere generale russo apriva la via a mille raggiri orditi dalla malignità. Conveniva dunque effettuare il progetto di ritirata precedentemente adottato, nel momento stesso in cui erasi in fede d'avere assai maggior numero di forze, oppure a fronte degli ostacoli che l'ignoranza e l'invidia accumulavano intorno a lui, Barclay seppe ritirarsi con una rapidità, un ordine, un vigore ammirabile, cimentando di continuo una parte delle sue truppe per agevolare al principe Bagration (1) i mezzi di raggiungerlo, ed all'ammiraglio Tchitschagoff quelli di recarsi alle spalle del nemico, facendo talvolta sembianza di voler ingaggiare una battaglia cui Napoleone desiderava, poi scappandogli destramente. Così, ritardando l'avanzarsi del suo formidabile avversario, e dopo varj scontri parziali, si avvicinava ai luoghi de' suoi ajuti, rovinando quelli dell'esercito francese, cui attirava verso il punto dove le sue operazioni offensive dovevano cominciare. Ma il generale Kutuzoff, esiliato dopo il suo licenziamento, fu, ad istanza delle due imperatrici di cui aveasi preoccupato lo spirito, messo alla testa dell'esercito, che Barclay gli consegnò, il 17 d'agosto, con la stessa imperturbabilità che serbava ne' più grandi frangenti, e con la nobile risoluzione di servire senza esitazione sotto colui dal quale vedevasi rapire un'immortale e certa gloria. Comandando la destra dell'esercito russo nella celebre battaglia di Borodino, o della Moskowa, il 26 d'agosto, egli solo seppe tenere la posizione, non fece la sua ritirata che la dimane, e protesse così quella dell'esercito che senza lui avrebbe precipitato; quindi le truppe, stupite della sua imperturbabile fermezza, e riconoscenti de' suoi eminenti servigi, gli resero allora ogni dovuta stima e Kutuzoff avendo steso un ordine del giorno nel quale tentava di fargli disonore, l'indignazione pubblica lo costrinse a rivocarlo. Se Barclay fosse rimasto comandante supremo degli eserciti russi, avrebbe, conformemente al progetto stabilito nel gabinetto segreto dell'im-

(1) La dissensione che alcuni scrittori francesi affermarono esistere allora fra Barclay di Tolly ed il principe Bagration è affatto imaginaria. Questi due generali andarono di perfetto accordo durante quella guerra; e senza ciò, è evidente che non avrebbero mai potuto unirsi, nè fare a Smolensco la bella resistenza che per più giorni arrestò l'esercito francese.

peratore, continuato la sua ritirata disputando il terreno a palmo a palmo, fino a Mijwi-Novogorod al confluente del Volga e dell'Oka, per attirarvi il nemico; e questi due grandi fiumi avrebbero protetto le sue comunicazioni col Settentrione e col Mezzodì, attendendo che l'inverno, un nugolo di cosacchi e le operazioni secondarie dei generali Schwarzemberg, Tchitschagoff e Wiltgenstein lo bloccassero da ogni parte. Ma Kutuzoff, a cui aveasi dato carta bianca, abbandonando il progetto convenuto e l'andamento fin allora seguito, erasi fatto battere a Borodino, e si ritirava in fretta verso Mosca, senza conservare in tale mossa retrograda l'ordine e la fermezza di cui il suo predecessore gli aveva dato l'esempio. Accampato a Fili superiormente all'antica metropoli, vi adunò un consiglio di guerra che fu de' più burrascosi. Tutti i generali volevano venire a nuova battaglia; il generale supremo la paventava, ma non ardiva dichiararsi. *Potrà mai l'imperatore perdonarci d'abbandonare senza trar colpo la città santa?* esclama Benigsen (*v.* questo nome nel *Suppl.*). *Sì* (risponde Barclay); *io conosco il suo pensiero, e ne fo mallevadore il mio capo.* Kutuzoff, lieto di vedere il suo rivale assumere sopra di sè tutta la malleveria, ordina una nuova ritirata, nella quale lo sgombramento tumultuoso da Mosca sparge una estrema confusione; e lasciando a nudo il Settentrione, del pari che gl'immensi magazzini di Twar, va a chiudersi a Tarontino, in un campo sì mal situato, che al più piccolo serio attacco sarebbe stato perduto senza riparo. Ma così fino diplomata quanto mediocre generale, addormentando Napoleone con illusorie trattative, raggiunse l'inverno liberatore, senza però profittarne quanto avrebbe potuto. Lasciamo dunque cotesto timido generale farsi battere a Malo-Jeroslavith; non osare d'assalire il nemico a Krasnoi; arrestarsi al passo della Beresina, per lasciar opprimere Tchitschagoff, di cui a tal effetto aveva disperso qua e là le truppe; e morire consigliando ogni dì la pace, nella tema d'aver a lottare con Napoleone. Intanto che il grand'esercito russo perdeva il suo capo, surrogato subitamente dal generale Wittgenstein, uomo più mediocre ancora di Kutuzoff, e che Barclay si trovava così soggetto a colui che pochi mesi innanzi gli era subalterno; questi di cui lo zelo e la fedeltà non potevano venire alterati nè dai sofferti disgusti, nè dalla condotta d'un sovrano, il quale con somma ingiustizia dannava alla pubblica vendetta, lui e Tchitschagoff, vale a dire i suoi due generali più scrupolosamente fedeli agli ordini che loro aveva dati; Barclay, diciamo, si era già impadronito, dopo otto giorni d'assedio, il 4 d'aprile 1813 dell'importante fortezza di Thorn. Battè in seguito Lauriston a Koenigswarta. Trovandosi alla destra dell'esercito russo, in una posizione malissimo scelta, alla battaglia di Bautzen, l'8 di maggio, avendo a sostenervi gli sforzi del nemico a cui era fallito il primo assalto sul centro, e che era respinto alla sua destra, seppe prendere una posizione nuova, donde stava per fare un movimento offensivo che poteva assicurare la vittoria, quando la ritirata fu ingiunta su tutta la li-

nea, in dipendenza di false notizie date dall'inglese Wilson. Barclay non retrocesse che la dimane, coprendo, siccome aveva fatto a Borodino, la ritirata dell'esercito, di cui gli venne affidato il comando il dì 11, in sostituzione dell'inettissimo Wittgenstein, ricollocato di nuovo sotto i suoi ordini. Egli rinfrancò l'animo abbattuto delle truppe con lo splendido fatto di Gorlitz, seguito dall'armistizio di Slesia e dal congresso di Praga, il che gli diede tempo di ristabilire la disciplina, e di far arrivare de' rinforzi. Ripigliate le ostilità, di cui avvisò il capo dello stato maggiore dell'esercito francese con una lettera del 23 luglio, e dopo i sinistri di Dresda, in un movimento aggressivo, eseguito contra il suo parere e quello del generale Moreau, per consiglio di Jomini, fece deporre le armi a Vandame ed a tutto il suo corpo d'esercito a Kulm, nelle montagne di Boemia; ed il 6 ottobre rese nuovi luminosi servigi nella celebre e decisiva battaglia di Lipsia, dopo la quale fu creato conte, prima disconfessione tacita del silenzio disapprovatore del suo padrone. Subordinato quindi al feld-maresciallo, principe di Schwarzenberg, generalissimo degli eserciti combinati, marciò verso il Reno, e pronto a penetrare in Francia annunziò nel suo ordine del giorno del 3 gennajo 1814, che l'oggetto della guerra era *di dare la pace al mondo*, e l'intenzione de' suoi sovrani *di diminuire, quant'era possibile, le sventure del paese* che stava per essere invaso: raccomandava pertanto la più esatta *disciplina*, e minacciava *i rei d'ogni violenza contra gli abitanti, di conseguarli, senza eccezione, di persona, a tutto il rigore della giustizia*: laonde le schiere cui comandava non commisero alcun disordine nelle provincie ch'ebbero a traversare. Barclay di Tolly diresse e comandò le truppe russe nelle battaglie di Brienne, della Fère-Champenoise, ed in quella combattuta sotto le mura di Parigi. Dopo il combattimento del 30 marzo 1814, susseguito dalla resa di quella capitale, egli fu innalzato al grado di feld-maresciallo, nuova confessione ugualmente tacita della leal sua condotta. Ritornato momentaneamente ai suoi focolari, dopo la ritirata degli eserciti collegati, si trasferiva di nuovo al Reno nel 1815, alla guida d'un corpo scelto di soldati russi, austriaci, prussiani, bavaresi ed assiani, quando la battaglia di Waterloo rovesciò di nuovo, Napoleone. Barclay di Tolly piantò allora il suo quartier generale a Châlons sulla Marna. Aveva fin dal 25 di giugno annunciato la seconda invasione, come diretta contra Napoleone solo, ed unicamente liberatrice del popolo francese, cui invitava a secondarlo; ed al quale diceva: *La vostra causa è la nostra; la vostra felicità, la vostra gloria, la vostra potenza, sono necessarie alla gloria ed alla potenza delle nazioni che combattono per voi.* Tali erano i sentimenti che reputava que' medesimi dei sovrani alleati, e ch'egli stesso provava; la sua condotta non cessò mai d'esservi conforme, e le sue truppe furono tenute nella più severa disciplina. I tre sovrani alleati passarono a rassegna le loro truppe rispettive nel campo di Vertus presso la capitale della Sciampagna; e dopo il servigio divino, celebrato nei tre riti, cattolico,

greco e luterano, vi sottoscrissero quel trattato della santa alleanza, che Mad. Krudner (*v.* questo nome nel *Suppl.*) aveva concepito e fatto approvare dall'imperatore Alessandro. Il feld-maresciallo Barclay di Tolly allora fu innalzato alla dignità di principe, e segnò per la prima volta in tale qualità, il 13 di settembre, un ordine del giorno, nel quale si congratulò coi soldati russi della loro perfetta disciplina, la quale doveva, diss'egli, *lasciare ai paesi stranieri rimembranze onorevoli per essi, e lusinghiere pel monarca.* Si recò poi a Parigi, dove Luigi XVIII gli conferì il gran cordone del merito militare, assimilato a quello di S. Luigi, favore con cui volevasi riconoscere i servigi da lui resi al popolo francese con la sua moderazione nella vittoria e la perfetta disciplina delle sue truppe. Lasciò la Francia nel mese d'ottobre, e ritornò alla fine e stabilmente a'suoi focolari, dove non era più difeso contro i moltiplici assalti d'un odio ingiusto, dalla speranza di rendersi novellamente utile al suo principe ed alla sua patria. I favori e le dignità di cui era insignito non valevano a consolarlo d'un'invincibile opinione. Afflitto, indignato, vide la robusta sua salute deteriorare quotidianamente; e l'eroe del golfo di Botnia, di Borodino, di Bautzen e di Kulm, morì a Justerburgo, il 25 di maggio 1818, in età di 63 anni, dopo averne servito 39, con pari bravura, onore ed utilità. Oltre i titoli ed i gradi che Barclay di Tolly si guadagnò successivamente durante la sua vita militare, era stato decorato degli ordini di S. Andrea e di S. Alessandro Newski; dei cordoni di S. Giorgio, di S. Vladimiro, di S. Anna di prima classe, degli ordini di Maria Teresa d'Austria, dell'Aquila Rossa e dell'Aquila Nera di Prussia, ecc. Non era certamente uno di que'colossi militari, di que'generali modelli, i quali, in numero di sette in otto solamente, debbono, secondo l'opinione di Napoleone, essere costante oggetto di studio per tutti coloro che comandano eserciti. Non dee pure esser posto nel primo grado, tra coloro che vengon dopo nell'ordine della bravura e dell'ingegno; ma sapeva il suo mestiere, lo amava, lo studiava di continuo: il suo valore era freddo, pacata la sua mente, giusto il suo vedere, inalterabile, la sua fermezza; ed egli dee tenere un grado assai distinto tra i generali moderni, ed il primo, tra i generali russi del suo tempo.. D'altro canto, uomo dabbene, suddito fedele, lavoratore infaticabile, non rispose agli oltraggi se non con nuovi servigi; ma, dal suo letto di morte, scrisse all'imperatore una lettera depositaria del suo dolore e della sua indignazione. Alessandro allora decise che gli sarebbe eretta una statua in una delle piazze di Pietroburgo; e l'imperatore Nicolò volendo rendere un luminoso omaggio alla memoria di questo onorevole guerriero, dichiarò nel 1826, che il secondo reggimento di carabinieri porterebbe in avvenire ed in perpetuità il nome di *Carabinieri del feld-maresciallo Barclay di Tolly.*

A—l—e.

BARDET (Pietro), avvocato del parlamento di Parigi, nacque a Montagnel, nel Borbonese, il 15 dicembre 1591. Terminato ch'ebbe gli studj legali a Tolosa, recossi a frequentare il foro nella capitale,

dove salì presto in grido pel suo sapere. Quantunque facondo, rinunziò di buon'ora all'aringare per darsi al lavoro dello scrittojo, preferendo una tranquilla oscurità allo splendore delle udienze. Colà ripeteva a' suoi confratelli *che l'avvocato debb' essere così riservato, così scrupoloso nel dare un consulto, come il giudice chiamato a proferire una sentenza.* Aveva soprattutto profondamente studiato la materia delle sostituzioni; il che gli procurò la clientela di varie grandi case. Obbligato d'andare in Provenza per una lite, vide il suo stato compromesso; e ritornato a Parigi, dopo una lunga assenza, non rinvenne più i suoi amici. . . ! Tale cambiamento lo indusse a ritirarsi a Moulins, dove morì in età assai avanzata, il 20 di settembre 1685. Fin dal suo entrare nel foro aveva cominciato a formare una raccolta delle sentenze pronunziate sulle questioni più importanti; egli l'aumentò successivamente nel corso della sua lunga carriera. Dopo la di lui morte, i suoi manoscritti passarono nelle mani di Berroyer avvocato suo amico, che ne pubblicò una parte col titolo di *Recueil d'arrêts du parlement de Paris, pris des Mémoires de feu M. Bardet, Paris*, 1690, 2 vol. in foglio. Berroyer v'aggiunse delle note ed una prefazione istruttiva, nella quale dà un ristretto della vita dell'autore. Non ostante lo stile enfatico ed i tratti di cattivo gusto che si trova a riprendere in tale scritto, esso non dispiace perchè si sente che il panegirista l' ha dettato d' ispirazione. Ecco un passo che darà un'idea della sua maniera: » Gli altri manoscritti che Bardet » ha lasciati e che si potrebbero » chiamare suoi *figliuoli spirituali* » (non essendo mai stato legato in » matrimonio), sarebbero forse te» stimonj più naturali della sua » profonda erudizione che questa » raccolta di sentenze. « Lalaure ne fece una nuova edizione riveduta ed aumentata, *Avignone*, 1773, 2 vol. in foglio. L'articolo dedicato a Bardet in Moreri (ediz. del 1759) e che annunziasi come tratto dai manoscritti di Boucher d'Argis, è cavato parola per parola dalla prefazione di Berroyer.

L—M—X.

BARDET DI VILLENEUVE (P. P. A.), scrittore militare, intorno al quale si hanno poche notizie. Congetturasi con bastante verisimiglianza che fosse uno dei discendenti di Giovanni Bardet, dotto giureconsulto di Moulins e della stessa famiglia del precedente. Nacque verso il 1680, forse a Villeneuve nel Borbonese, di cui aggiunse il nome a quello della sua famiglia, allorchè ebbe bisogno d'un titolo per dissimulare la sua origine volgare. Destinato fino dall'infanzia allo stato militare, gli fu data un'educazione conforme alle mire de' suoi genitori; e, terminati gli studj, fu collocato in un corpo d'artiglieria in cui s'istruì a fondo di tutto ciò che un buon uffiziale è tenuto di sapere. Non lasciandogli la pace speranza d'avanzamento, sollecitò la permissione d'entrare al servigio di Spagna. Ebbe la sorte di trovarsi sotto gli ordini del giovane e prode marchese di Santa-Cruz (*V.* questo nome nella *Biogr.*); e seppe colla sua condotta meritarsi l'affetto di quel generale, i cui consigli, com'ei dichiara, gli furono utili assai. Ritornato in Francia, Bardet vi fu impiegato nell'arti-

glieria. Ma don Carlos (poi Carlo III essendo salito sul trono delle Due Sicilie nel 1734, egli passò al servigio di lui col titolo d'ingegnere ordinario. Letto avendo in gioventù le principali opere che trattano dell'arte militare, ne aveva fatto per propria istruzione degli estratti che empievano un buon numero di quaderni. Alcuni uffiziali superiori, ai quali non poteva ricusar nulla, avendo avuto sentore del suo lavoro, lo stimolarono a pubblicarlo; ed egli, dopo che l'ebbe accuratamente riveduto, lo diede in luce col titolo: *Cours de la science militaire, La Haye*, 1740-42, 11 vol. in 8.vo. I primi cinque trattano delle funzioni e dei doveri degli uffiziali delle differenti armi, della tattica e di ciò che pertiene agl'ingegneri; ed i tre seguenti (che si trovano separatamente), *dell'artiglieria*. Questi otto volumi sono i soli ai quali Bardet abbia avuto alcuna parte. I tomi IX e X contengono *l'attacco e la difesa delle piazze*, di Vauban; e l'XI, *il Manuale della cavalleria*, di La Guérinière. Un avviso del librajo prometteva un dodicesimo volume, che doveva contenere la *scienza della marineria*; ma tal volume non è comparso.

W—s.

1.2 BARDIN (Pietro), d'un'antica famiglia di Tolosa illustrata dalla carica del *capitoulat* fino dal XIV secolo, nacque in essa città, e vi fu fatto consigliere del parlamento nel 1424. Fu autore di opere abbastanza notevoli pel suo tempo: l'una sull'origine della giurisdizione ecclesiastica, cui riportava agl'imperatori ed ai re; l'altra sui privilegj e sulle immunità dei frati. Aveva pure composto un trattato sui *mezzi di frenare la soverchia potenza dei vescovi*, ed un comento sul titolo delle Decretali *de Episcopali audientia*; ma queste ultime opere sono perdute. — Bardin (Guglielmo), figlio del precedente, e consigliere dello stesso parlamento, è autore d'una cronica della Linguadoca, stampata per la prima volta nel tomo IV della dotta opera pubblicata intorno a quella provincia da don Vaissette, e don de Vic, col titolo d'*Historia chronologica parlamentorum patriae occitaniae*. Essa comincia nel 1031 e finisce nel 1454. Tale opera scritta in latino, è qualche volta interessante; ma l'autore non è sempre fedele, e si mostra d'un'estrema credulità. Nulladimeno Farke, uno dei primi annalisti di Tolosa, l'ha preso troppo spesso per guida. Laonde i benedettini autori della storia della Linguadoca confutano l'uno e l'altro in diversi passi.

I—m—x.

BARDON DI BRUN (Bernardo), pio ecclesiastico, nato, nel secolo XVI a Limoges di onorevole famiglia, diede durante la sua lunga vita l'esempio d'ogni cristiana virtù, e morì nel 1625, lasciando una memoria venerata. È autore di *S. Jacopo* tragedia in 5 atti ed in versi, *Limoges*, 1596, in 8.vo Tale componimento, che tiene molto degli antichi misteri, fu rappresentata a Limoges dai confratelli penitenti di S. Jacopo, il giorno della festa del loro protettore. Essa è rarissima. Se ne trova un'analisi nella *Bibliothèque du théâtre français*, I, 309-11. Il p. Stefano Petiot, gesuita, ha pubblicato la *Vita di B. Bardon, Bordeaux*, 1636; ristampata a Limoges, 1644 e 1668, in 8.vo.

W—s.

BARDOU (Giovanni), paroco di Rilly-aux-Oyes, nella Sciampagna, sulle sponde del fiume Aisne presso Attigny, nacque a Torey vicino a Sedan nel 1729 e morì a Rilly il 15 di marzo 1803. Era uomo semplice di costumi, assai gioviale col più serio contegno, pieno d'idee originali, e narratore infaticabile quando si trovava in una brigata d'amici. Amava la musica, la pittura e la letteratura; ma gli mancava in tutto ciò il gusto e la delicatezza necessaria per poter piacere. Abbiamo di lui: I. *Histoire de Laurent Marcel, ou l'Observateur sans préjugés, Lille (Bouillon)*, 1770, 4 vol. in 12.mo; ristampati nel 1779 e 1781. Tale opera, scritta poco correttamente, ma in cui si trova molta festività e de' piacevoli particolari, ottenne un certo tal qual favore, specialmente in causa dei racconti e delle facezie di cui è piena; ma alcune buffonerie toccanti gravi materie dispiacquero ai superiori ecclesiastici dell'autore, il quale si fece perdonare cotesta mancanza alle convenienze del suo stato pubblicando; II. *Esprit des apologistes de la religion chrétienne, Bouillon*, 1776, 3 vol. in 12.mo; compilazione abbastanza buona; III. *Les Amusements d'un philosophe solitaire, Bouillon*, 1783, 3 vol. in 8.vo Bardou ha lasciato manoscritte alcune opere dello stesso genere del suo *Laurent Marcel*, come il *Principe cosmopolita*, la *Storia di Fulberto d'Ansart*, ecc.

C. T—y.

BARDOZZI (Giovanni di), storico ungarese, nato verso il 1738 d'una famiglia di magnati. Compiuto ch'ebbe i suoi studj nell'università di Vienna, ripatriò e spese i suoi ozj intorno alle ricerche storiche. Nominato direttore del ginnasio di Leutschaw, aggiunse a tale impiego quello di conservatore della biblioteca reale. Sul finire della vita, rinunziò a' suoi impieghi, e passò a dimorare in seno alla propria famiglia a Pesth, dove morì il 18 di marzo 1819, di 81 anno. Le opere di Bardozzi sulla storia d'Ungheria sono assai stimate da' suoi compatriotti, ma poco note in Francia. Oltre la continuazione degli *Analecta* di C. Wagner, si citano: *Animadversiones historico-critico-diplomaticae in opus de insurrectione nobilium, auctore Joseph Kéresturio, Viennae*, 1790; II. *Observationes in Gregor. Berzeviczii libellum de commercio et industria hungarica, (Leutschaw)*, 1797, in 8.vo, di 78 pag. (*v.* Berzeviczi, nel *Suppl.*); III. *Moldaviensis vel szepsiensis indagatio, Presburgi*, 1803, in 4.to, di 192 pag.

W—s.

BARÉ o BARET, nata nel 1741, in un villaggio della Borgogna, fu la prima donna ch'ebbe il coraggio d'intraprendere il viaggio intorno al mondo. Travestita da uomo, seguì il celebre Commerson che s'imbarcò con Bougainville nel 1766. La curiosità e forse un sentimento più vivo poterono spingerla dietro ai passi del naturalista; ma bisognava che avesse una forza d'animo non comune per continuare fino al termine l'esecuzione di tale disegno. Il suo sesso ignorato dalla ciurma fu scoperto dall'odorato fino degli abitanti di Taiti. Prodighi delle loro donne verso gli stranieri, esigevano dall'Europea le stesse prove di compiacenza. Per sottrarla alle loro sollecitazioni, Bougainville la sequestrò a bordo. Ella non ab-

bandonò Commerson in nessuna delle sue peregrinazioni scientifiche. Dappertutto ove si faceva sosta raccoglieva insetti, conchiglie e piante, con tutte le precauzioni necessarie perchè si conservassero. V'ha della grazia nella pittura che Commerson ha fatto di quest'eroina di nuova specie. » *Vestigia nostra secuta est, per celsissimas freti Magellanici Alpes, profundissimasque insularum australium sylvas; Dianae instar pharetrata; Minervae instar sagax et austera, ferarum hominumque insidias, non sine plurimo vitae et pudicitiae periculo sospes et integra; afflante prospero quodam numine, evasit* (1). « Commerson, volendo perpetuare nella memoria degli uomini la ricordanza della sua compagna, impose il di lei nome ad alcuni arboscelli che trovò nelle isole di Francia e di Borbone, e che primo descrisse (2). Il genere *Baretia* fu una creazione della riconoscenza; ma i botanici, i quali non sempre si piccano di pagare i debiti dei loro predecessori, non l'hanno conservato (3). La coraggiosa Barè avendo raccolto l'estremo sospiro di Commerson che soggiacque, nel 1775, all'isola di Francia, vi sposò poscia un soldato. Colà finisce la sua gloria, e cessano le notizie che si poterono ottenere intorno ad essa. Ma queste sono almeno sufficienti per salvare il suo nome dall'obblio, ed aggiungere un'illustrazione di più ai diversi generi di merito delle donne.

L—M—X.

1. BARENTIN DI MONTCHAL (il visconte Luigi di), tenente generale, nacque nel 1737 a Parigi, d'una famiglia di Normandia, assai antica, e distinta a vicenda nella spada e nella toga. Destinato alla professione delle armi, entrò giovane al servigio e fece la guerra dei sette anni. Seguita la pace, fu fatto uffiziale nella compagnia scozzese delle guardie del corpo, e profittò de' suoi ozj per darsi alla coltura delle lettere. Nel 1790, seguì i principi nella migrazione e guerreggiò sempre con l'esercito di Condé. Essendo stato licenziato, raggiunse a Mittau il re Luigi XVIII, ed assunse il comando della sua guardia. Era rientrato in Francia da varj anni allorchè, non ostante la sua tarda età, ripigliò servigio nel 1814 nelle guardie del corpo, ma fu costretto di chiedere la quiescenza nel 1816. Morì a Parigi nel 1824, in età di ottantasette anni. Gli si deve una traduzione del *Viaggio fatto agli Stati Uniti d'America nel 1784*, di G. C. D. Smyth, *Paris*, 1791, 2 vol. in 8.vo; por una *Géographie*

(1) Estratto dei manoscritti di Commerson sui quali Paolino Crassous ha pubblicato due importanti notizie (*Décade philosophique et littéraire*, anno VI, numero 29 e 30).

(2) *Baretia bonafidia*, *Baretia oppositiva*, *B. ovata*, *B. hacterophylla*. Queste denominazioni specifiche sono tratte dalla descrizione stessa di Commerson il quale seguendo gli erramenti degli antichi botanici, dedica una frase a ciascuna specie.

(3) Il nome di Quivisia è stato preferito, perchè gli arboscelli che compongono tal genera sono chiamati *Quivi* nelle isole dell'Oceano indiano. Cavanilles, Decandolle e Sprengel hanno ammesso tal denominazione, quantunque Gmelio, Willdenow e Smith avessero voluto far prevalere quella di *Gilibertia*. Commerson fu tanto più inclinato a dare al *Quivi* il nome di Baretia; che questa pianta ha dei caratteri sessoali dubbiosi, e che in ciò gli parve ritrarre l'imagine di colei di cui il cuore e gli abiti virili e forse altra cosa ancora smentivano il sesso.

ancienne et historique; composée d'après les cartes de D'Anville, *ib*; 1807, 2 vol. in 8.vo, la quale è sommamente stimata. Nella *France littéraire*, di Quérard, gli si attribuisce: *Rapport fait à S. M. Louis XVIII* (sopra i *Principes de la Monarchie française*, contra il *Tableau de l'Europe* di Calonne), *Londra*, 1796, in 8.vo; e *Traité sur les haras*, estratto dall'opera italiana di Brugnoni, *Paris*, 1807, in 8.vo. Ma è un doppio errore. Il *Rapport* al Re è, com'è noto, di Montyon (1) (*v.* questo nome nella *Biogr.*), ed il *Traité sur les haras* ha per autore Carlo di Barentin, paggio della piccola scuderia e capitano di cavalleria. Trovasi una notizia sul visconte di Barentin de Montchal nell'*Annuaire nécrologique* di Mahul. — Madama di Barentin de Montchal ha pubblicato un' *Histoire abrégée de l'Ancien et du Nouveau Testament, semée de courtes reflexions pour les enfants et les adolescents*, *Paris*, 1804, 2 vol. in 12.mo.

W—s.

2. BARENTIN (Carlo Luigi Francesco di Paola di), guardasigilli di Francia, fratello del precedente, nacque nel 1738. Suo padre, nipote del cancelliere D'Aguesseau, era stato allevato per le cure di cotesto grand'uomo; e si era mostrato degno d'un tal maestro. Il giovine Barentin, destinato ugualmente di buon'ora alla magistratura, fu dapprima consigliere (1757), poi avvocato generale del parlamento di Parigi (1764). In tale impiego, allora uno de' più importanti, trovò poche occasioni di segnalarsi; solamente si diede a conoscere per la sua esattezza e rigorosa giustizia. Nel 1775, successe a Malesherbes nella presidenza della corte dei sussidj. La capacità incontrastabile e la somma popolarità del suo predecessore rendevano difficile l'assunto, ma se non vi fece una figura sì luminosa, non si può dubitare che non vi abbia reso servigi più reali. Guidato dal suo entusiasmo e mal conoscendo la calma e la gravità giudiziaria, Malesherbes aveva comunicato troppo spesso alla sua compagnia l'agitazione ed il movimento ond'era strascinato egli stesso. Barentin ebbe dunque a ristabilire nella corte dei sussidj, l'ordine e la regolarità che da troppo tempo vi mancavano; ed è certo che in capo ad alcuni mesi essa presentò un aspetto affatto diverso. Malesherbes se ne mostrò molto sorpreso; e, con la buona fede che lo caratterizzava, disse un giorno del suo successore: » Questi è l'uomo di tutti i tempi » e di tutti gli affari; io non era » che l'uomo delle circostanze e » dell'occasione. « Il guardasigilli Miromesnil, non lasciò ignorare al re sì buoni risultamenti, e Luigi XVI concepì fin d'allora un'idea assai favorevole di Barentin. Il presidente della corte dei sussidj fu chiamato all'assemblea dei notabili, e sostenne una parte importante nell'uffizio dove si trovò collocato; ma tale assemblea, il cui principale scopo era stato di ristaurare le finanze, non produsse che nuove zizzanie tra i ministri; e l'astio dei partiti, che già si ma-

(1) L'autore, senza nominarsi, si dinota, nella lettera d'invio a Luigi XVIII, per l'*anziano dei consiglieri di stato ritirati in Inghilterra*, titolo che non apparteneva al visconte di Barentin.

V—ve.

nifestava con tanta violenza, non lecè che aumentarsi. Calonne riuscì allora a far licenziare Miromesnil; ma egli stesso fu ringraziato poco tempo dopo. Il nuovo guardasigilli Lamoignon essendosi dato nell'amministrazione della giustizia a disegni pressochè così arrischiati, così romanzeschi come erano quelli di Calonne in punto di finanze, provò in breve la stessa sorte, e gli successe Barentin. L'imbarazzo del ministero cresceva ogni giorno, e le circostanze diventavano sempre più difficili. Ciò che ingrossava molto le difficoltà, si è che il ministro Necker, il quale veramente era ministro principale, quegli che teneva le redini dello stato, più geloso del favore popolare che di quello del re, spingeva ad una rivoluzione. Imbevuto del suo pericoloso sistema d'accordar tutto al terzo stato, concepì il progetto di fargli dare, negli stati generali che si dovevano convocare, una duplice rappresentanza, e radunò una seconda volta i notabili per farli acconsentire a cotesta innovazione; ma il suo progetto fu ad unanimi voti rigettato. Necker non vi rinunziò per altro, e la sua preponderanza sull'animo del re era tale, o piuttosto il suo partito era divenuto sì potente, che fu d'uopo cedere, non ostante l'opposizione di tutti i sani intelletti, e specialmente di Barentin. Fin d'allora i due ministri furono in contraddizione ad ogni proposito; e questa contrarietà che si seppe dal pubblico, perchè tutto ciò che allora succedeva, anche nel consiglio del re, era tosto divulgato, rese il guardasigilli quasi il punto di mira per tutti coloro che volevano una rivoluzione. A lato di tali funeste dissensioni, gli stati generali ch'eransi raccolti (1) non facevano nulla di ciò che aveva dato motivo alla loro convocazione; le loro deliberazioni tumultuose accrescevano quotidianamente la rabbia dei partiti, e l'imbarazzo delle finanze aumentava. Il consiglio sentì la necessità d'uscire d'una condizione sì tormentosa, e fu deciso che il re esporrebbe chiaramente le sue intenzioni; che una legge sarebbe promulgata per l'istituzione di stati generali periodici dai quali dipendesse lo stabilire l'imposta ed il regolarne la spesa; che ogni esenzione sarebbe abolita, e che il monarca serberebbe l'integrità della sua potenza soltanto pel comando dell'esercito. Cotesta specie di costituzione, opera di Necker, fu ammessa dal consiglio; soltanto si levarono alcune disposizioni che portavano danno all'ordine ed al potere senza offrire nessun vantaggio. La vanità di Necker rimase sì offesa di tali emendazioni, che disconfessò altamente siffatta legge, e rifiutò di recarsi all'assemblea dove fu promulgata. Il re, malcon-

(1) Il 1.mo di maggio 1789 io mi trovava nella conversazione di Barentin, in piazza Reale, con la contessa di Pontgibaud, allorchè il guardasigilli arrivando da Versaglia, in zimarra, ci disse: „ Io era andato a portare al re il discorso che secondo l'uso io aveva steso per esser recitato da S. M. all'apertura degli stati generali; il re lo ha letto con grande attenzione, e m'ha detto con qualche imbarazzo: *Il vostro discorso è assai buono; ma io, io ne ho composto uno; eccolo; e se voi lo trovate buono, se voi l'approvate, io lo leggerò aprendo l'assemblea.* Io ho trovato infatti il progetto del re assai superiore al mio, l'ho dichiarato con franchezza, con commozione: ritiro dunque il mio discorso, e la Francia ammirerà quello che ha fatto il re stesso; “ e ciò dicendo, alcune lagrime di tenerezza scendevano sulle guancie del primo magistrato del regno.

V—VE.

tento e seguendo i consigli d'uomini previdenti, licenziò allora quel ministro. Quantunque Barentin non avesse consigliato tale licenziamento, ch'egli reputava pericoloso; il pubblico ne lo accusò senza riguardo, ed in tutti i giornali e libelli del tempo fu fatto segno dell'odio pubblico. La risposta ch'egli fece in quel torno, a nome del re, all'indirizzo delle comuni che domandavano l'allontanamento delle truppe, irritò ancora maggiormente; Mirabeau l'accusò in ringhiera di preoccupare il monarca contra l'assemblea e di dargli perfidi consigli. Vedendo allora quanto gli sarebbe difficile di operare niente d'utile, e temendo che la malevolenza diretta contro di lui non ricadesse sulla persona del re, Barentin chiese la sua licenza. Luigi XVI gliela concesse il 16 di luglio soltanto dopo reiterate istanze, accompagnandola con la lettera più affettuosa; lo stesso giorno Barentin partì pel castello di Meslay, vicino a Chartres. Ma i suoi nemici sparsero la voce che la regina era partita con lui, e ch'ella era nascosta nel castello; i suoi giorni furono minacciati, ed egli dovette cercare un altro asilo. Quando venne creato guardasigilli ottenne anche la sopravvivenza dell'officio di cancelliere. Ritirandosi, rinunziò soltanto alla carica di guardasigilli, persuaso che l'assemblea Nazionale non si accorgerebbe di tale distinzione, e non vedendolo più al timone degli affari, non porterebbe più oltre il risentimento. Nondimeno sofferse più tardi altre prove di malevolenza assai dure. Il 18 di novembre 1789 fu accusato da quella specie di tribunale d'inquisizione che s'instituì sotto il nome di *Comitato di ricerche della città di Parigi*, d'aver partecipato con Bezenval e d'Autichamp ad una cospirazione diretta ad assembrar truppe nei dintorni della capitale, per opprimerla. Sul finire di dicembre, Garan di Coulon ripigliò con calore tale denunzia (1),

(1) Garan di Coulon accusò il guardasigilli d'aver *calpestato le leggi di tutte le nazioni e quella del regno*. Ecco quali erano i dodici capi d'accusa: I. Cospirazione contro l'assemblea Nazionale e la città di Parigi, dal mese di maggio al 15 luglio (1789); II. Numero spaventevole di truppe, composto di stranieri con tutto il loro treno di guerra; tali truppe stabilite tra Parigi e Versaglia, e la comunicazione intercettata tra quelle due città; III. Parigi investito; IV. L'assemblea Nazionale cacciata dal luogo delle sue sessioni, indi captiva; V. La libertà dell'assemblea violata, e le sacre leggi dello stato calpestate nella sessione del 23 di giugno; VI. Preparativi nella Bastiglia per fulminare la capitale; una guarnigione formata di truppe straniere introdotte in quella fortezza; direzione data ai cannoni per attaccare in ogni verso i cittadini; VII. Approvvigionamenti della capitale, che provava già una sorta di penuria, intercettati per nutrire soldati raccolti contro gli abitanti; VIII. Gli ordini di tagliare il grano avanti l'intera sua maturità, per servire alla sussistenza delle truppe; IX. Ordine al principe Lambesc d'entrare nelle Tuileries, alla guida del suo reggimento e d'inseguirvi i cittadini disarmati; X. Promesse perfide ai cittadini, d'armi e munizioni, che loro si occultavano; XI. Ordine dato al governatore della Bastiglia di resistere fino all'ultima estremità. L'artiglierie di quella fortezza aveva ucciso o ferito in via Sant'Antonio parecchi cittadini che andavano e venivano pe' loro affari; XII. Inazione inconcepibile delle truppe e del loro comandante, mentre una mano di ladroni armati, profittando del disordine, abbruciavano le barriere, saccheggiavano San Lazzaro, e sfondavano le porte del palazzo della Forza. — Tali sono i sommarj dei dodici capi d'accusa quali vengono stabiliti da Barentin nella *Memoria* cui pubblicò nel 1790 (in 8.vo di 68 pagine). La sua giustificazione era facile. Quasi tutti i fatti incriminati non potevano imputarsi che ad un'autorità militare, o ad un ministro principale e non ad un semplice guardasigilli. Nulladimeno tenne di dover giustificarsi sopra ciaduno punto, e lo fece

la quale fu portata al Castelletto di Parigi, dove Barentin, giudicato in contumacia, venne compiutamente assolto, il 1.° di marzo 1790. Vedendo allora come non v'era più sicurezza per lui in Francia, Barentin si trasferì in Piemonte, poi in Germania e nell'Inghilterra. Quivi egli passò la maggior parte del suo esilio; nè ripatriò che col re Luigi XVIII nel 1814. Non potendo allora, a motivo della sua tarda età, adempiere l'uffizio di guardasigilli, fu creato cancelliere onorario e commendatore dell'ordine di Santo Spirito. D'Ambray, suo genero, fu fatto guardasigilli e cancelliere. Barentin è morto a Parigi, il 30 di maggio 1819. — Madama di Barentin, sua sorella, abbadessa delle suore dell'Annunziata, fu donna di molto spirito. Allorchè Carlo di Lameth andò a far ricerche nel suo convento, credendo trovarvi il guardasigilli, ella beffeggiò accortamente il colonnello che andava a fare un simile assedio; le sue parole, che furono dappertutto ripetute, diedero luogo a molte facezie: De Bonnay deputato compose anzi su tale soggetto una graziosa poesia che corse per le mani di tutti, (*vedi* Bonnay e C. Lameth, *nel Suppl.*).

M—d g.

con la calma e la dignità del magistrato; diceva chiudendo: „Chi oserà alzar la voce „per accusarmi di nuovo? Denunziato alla „nazione, io chiedo giustizia alla nazione. „Emmi dovuta una riparazione luminosa, „proporzionata alla grandezza dell'oltrag- „gio; io la esigo: io l'otterrò, ecc.“ Aveva di recente perduto un figlio unico che dava le più belle speranze: *oggetto*, diceva tristamente, *delle mie tenere affezioni, e nel quale sperava di sopravvivere. O figlio! tu che giurasti nelle mie mani di servire la patria ... debbo io per un sentimento di tenerezza riguardare la tua morte come un beneficio per te!*

V—ve.

BARENTZEN (Guglielmo), pilota olandese, intraprese nel 1594 d'andare alla China passando pel settentrione dell'Asia. Pervenne al di là della Nuova Zembla fino verso il 77.° ed il 78.° grado di latitudine; ma il freddo eccessivo ed i ghiacci lo forzarono a retrocedere. Egli vi ritornò coraggiosamente nel 1596, passò il verno all'altezza di 77 gradi ove provò una notte di circa tre mesi. Tuttavia siccome i nostri viaggiatori non perderono di vista il sole che il 4 di novembre, e siccome giusta il loro computo quest'astro doveva sparire fin dal 1.°, ignorando la rifrazione e le sue cause, furono tutti stranamente sorpresi. Nè lo furono meno, allorquando il 24 di gennajo 1597 scorsero il sole; poichè gli stessi calcoli astronomici non lo annunziavano prima dell'8 o del 9 di febbrajo. Essi ne parlarono con molto stupore fra loro, ed i dotti nè ragionarono al loro ritorno. Questo fatto non recherebbe più meraviglia oggidì; e si sa che noi scorgiamo sull'orizzonte l'imagine del sole prima di godere realmente della sua presenza. Il coraggio e la pazienza di Barentzen e delle sue genti meritarono d'essere coronati da un felice successo; tuttavia tormentati dagli orsi bianchi, oppressi dalle malattie, avendo a rovesciare di continuo mucchi di ghiacci impenetrabili, ritornarono alla fine pel mar Bianco. Fu opinione che Barentzen avesse avuto torto di tenersi sempre vicino alle coste, dove necessariamente l'acqua dei fiumi si congela, e che avrebbe dovuto gittarsi in alto mare e fin

sotto il polo, dove il freddo non dev'essere così forte, come vicino alle terre. La sua relazione venne stampata in olandese e tradotta poscia nella *Storia generale dei Viaggi.*

M—e.

1-4. BARET (Giovanni), nato a Tours nel 1511, fu consigliere del tribunale supremo (*présidial*) di quella città, poi luogotenente generale della sede reale di Loches, e considerato come uno de' migliori magistrati del suo tempo. Ha pubblicato: I. *Le Style de Touraine*, *Tours*, 1588, in 24; II. *Coutumes du duché et bailliage de Touraine*, edizione aumentata della *forme du style des procédures ès cours et jurisdictions* di quel ducato, *ib.*, 1591, in 4.to. — Baret (Renato), nipote del precedente, nato ugualmente a Tours, e cavaliere dell'ordine di S. Michele e maggiordomo del re, stampò un libro intitolato: *De la parfaite connaissance des chevaux et de toutes leurs maladies*, *Paris*, 1661, in 8.vo — Baret della Galanderie (Jacopo), nato a Tours nel 1579, figlio del procuratore del re presso la prevosteria, fu ammesso avvocato, poi referendario nella cancelleria di Francia. Più inclinato allo studio delle lettere che a quello della giurisprudenza, stampò un libro curioso intitolato: *Le chant du coq françois au Roy*, *où sont rapportées les prophéties d'un hermite allemand*, *Paris*, 1621, in 12.mo. Nella prima parte di tale opera, Baret consigliava Luigi XIII a far la guerra ai Turchi per obbligarli a riconoscere la croce. La seconda parte è una raccolta di rivelazioni per annunziare il trionfo della Chiesa sull'eresia di Calvino. — Chalmel, nella sua *Histoire de Touraine* (tom. IV, p. 18), cita un altro Baret (Giovanni), il quale compilò, con la scorta delle memorie di Carlo di Joppecourt, l'*Histoire des derniers troubles de Moldavie*, *Paris*, 1620, in 8.vo.

F—t—e.

BAREUTH o BAREITH (Federica Sofia Guglielmina, margravia di), principessa assai chiara per le doti del cuore e dello spirito, e celebre soprattutto per la tenerezza che per lei ebbe Federico II, suo fratello. Nacque, seconda de' figli di Federico Guglielmo I, re di Prussia, a Potsdam, il 3 di luglio 1709, ed ebbe padrini tre monarchi, Federico I, suo avo, ed i re di Danimarca e di Polonia, i quali si trovavano in quei dì a Potsdam per segnarvi un trattato d'alleanza contra Carlo XII, re di Svezia. Nel 1715, erano a Berlino molti uffiziali svedesi fatti prigionieri all'assedio di Stralsunda. Uno di essi, chiamato Cron, dotto nell'astrologia giudiziaria, fu consultato dalla regina di Prussia, e le predisse che suo figlio (Federico II) sarebbe uno de' più grandi principi che avessero mai regnato; quanto alla giovane principessa, annunziò che tutta la sua vita non sarebbe che un tessuto di fatalità, e che sarebbe ricercata da quattro teste coronate. Tale predizione si è così bene avverata, che noi siamo d'opinione che, al pari di molte altre consimili, non sia stata imaginata se non dopo l'evento. Federica Sofia mostrò di buon'ora molta intelligenza e molto spirito; madama di Sonsfeld le insegnò l'inglese, l'italiano, la storia, la geografia, la filosofia e la musica, ed ella fece rapidi progressi in tutte coteste di-

scipline. L'ardore con cui s'applicava allo studio era si vivo ed assiduo, che fu d'uopo moderarlo affinchè non ne patisse la salute. Quando era ancora assai giovane, si trattò successivamente di maritarla con gli eredi delle corone d'Inghilterra, di Danimarca, di Svezia e di Polonia; ma tutti questi progetti fallirono l'un dopo l'altro per cagioni d'inconvenienza politica o personale. La principessa passò una gioventù estremamente trista ed infelice; ebbe molto a soffrire dall'umore di sua madre, donna ostinata sciocca e ridicola, ma specialmente da quello di suo padre, uomo iracondo, brutale e rozzo fuor di misura. Avendo egli nel 1729 avuto un violento accesso di gotta a'piedi, sua figlia era obbligata, insieme col fratello, a trovarsi ogni giorno alle nove del mattino nella di lui stanza. Il veemente monarca l'opprimeva continuamente d'ingiurie tali, che non oseremmo ripeterle. Un giorno, che al levarsi di tavola egli voleva percuoterla con la stampella, ebbe la fortuna di schivare il colpo che l'avrebbe certamente accoppata. Questi mali trattamenti alterarono da ultimo la salute della principessa, la quale infermò, e cadde in preda ad un continuo delirio. Da tale malattia un'altra si generò più pericolosa ancora, il vajuolo; ma fortunatamente ne guarì senza serbarne traccia. In siffatta congiuntura, ricevette preziosi contrassegni di premura e d'amicizia da suo fratello primogenito; il che contribuì molto a consolarla ed a ristabilirla. Nuove sofferenze, nuove pene l'assalirono, allorchè Federico tentò di sottrarsi con la fuga ai crudeli trattamenti di suo padre. Udendo l'arresto del prediletto fratello, sentì il più acerbo dolore. Sventuratamente ella si era compromessa in tale faccenda: suo padre affermò ch'ella aveva avuto conoscenza della trama, e la maltrattò indegnamente: *Infame canaglia*, le disse, *ardisci ancora venirmi innanzi? va a tener compagnia a quel briccone di tuo fratello.* A queste parole, la percuote nel viso con sì forti pugni, ch'ella ne cade tramortita al suolo. Il re, non potendo frenare la collera, avrebbe seguitato a batterla in quello stato, se i circostanti non l'avessero trattenuto. Non contento dell'odiosa ed ingiusta punizione che le aveva inflitta, il terribile monarca le ingiunse di starsene prigione in camera, e l'infelice principessa stette così lungo tempo rinchiusa, mancando di tutto ed amareggiata di lagrime. Non molto dopo, il re volle maritarla con un principe il quale non le ispirava che ripugnanza; era il duca di Weissenfeld, uomo sfornito d'ogni sorta d'amabilità: per buona ventura il matrimonio fu posto a monte. La grazia del giovane Federico venne alla fine, circa quel torno, a porgere qualche consolazione a sua sorella; e tutti i suoi affanni parvero terminati quando ella sposò un principe che non le dispiaceva. Il 20 di novembre 1790 diede pertanto la mano al principe ereditario di Bareuth, uomo dedito, come il margravio suo padre, alla dissolutezza ed all'ubbriachezza, ma di un carattere piuttosto dolce ed assai appassionato per l'arte militare. Alcuni giorni dopo la celebrazione delle nozze, partì alla volta di Bareuth, sperando di gustarvi, se non i godimenti della grandezza, almeno le dolcezze d'una vita tran-

quilla e indipendente: la sua speranza fu pressochè effettuata. Quattro anni dopo (il 17 di marzo 1735), divenne margravia di Bareuth, stante la morte del suocero. Il proprio padre morì nel 1740, e sebbene non potesse aver perduto la rimembranza di tutti gli affanni che le aveva fatti soffrire, si mostrò assai dolente di tale avvenimento. Vedemmo quanto fu cara a Federico; ella cralo divenuta più ancora negli ultimi tempi della sua vita; era dessa che il gran monarca sceglieva a confidente de' suoi più intimi pensieri; ella gli diede sovente, intorno agli affari politici, consigli assai prudenti, e ne' momenti delle sue maggiori avversità, fece in segreto inutili sforzi presso la corte di Francia, per ottenerne la pace; aveva formato questo progetto d'accordo con Voltaire. Il grand'uomo, che l'aveva conosciuta a Berlino, che aveala veduta recitare la commedia con molta intelligenza e finezza, era uno de' suoi più caldi ammiratori. Leggonsi nella raccolta delle di lui opere parecchie lettere di questa principessa, e tutte hanno l'impronta d'uno spirito assai straordinario, e soprattutto di una tenera sollecitudine pei successi del suo adorato fratello. È noto qual dolore cagionò a Federico la morte di questa tenera sorella, che spirò il giorno stesso in cui perdeva la battaglia di Hoekirchen (14 d'ottobre 1758). Egli espresse il suo rammarico d'un modo assai commovente in una lettera con la quale pregò Voltaire ad innalzare a sua sorella un poetico monumento. Il poeta non fu tardo a rispondere all'invito del suo regale amico, e compose una poesia che incomincia così:

Ombre illustre, ombre chère, âme héroïque et pure.

Erano varj mesi che la margravia non esisteva più, allorchè Federico fece a Voltaire una risposta che prova quanto il suo cuore fosse ancora straziato: » Ho ricevuto i versi che avete fatti. Apparentemente, io non mi sono bene spiegato: desidero qualche cosa di più luminoso e di pubblico. Bisogna che l'Europa pianga con me una virtù certamente non comune; non bisogna che il mio nome compartecipi all'elogio; bisogna che tutti sappiano ch'ella è degna dell'immortalità e tocca a voi di collocarvela. Dicono che Apelle era il solo degno di pingere Alessandro: io credo la vostra penna la sola degna di rendere tale servigio a colei che sarà l'eterno soggetto delle mie lagrime. Vi mando dei versi fatti in un campo e che io le inviava innanzi la crudele catastrofe che ce ne priva per sempre. Questi versi non sono certamente degni di lei, ma erano almeno l'espressione vera de' miei sentimenti; in una parola, non morrò contento, se non quando vi sarete sorpassato nel triste dovere che esigo da voi. Fate voti per la pace; ma, quand'anche la vittoria la riconducesse, cotesta pace e la vittoria, e quanto v'ha nell'universo, non raddolcirebbero il dolore che mi consuma. « Voltaire compose allora la sua *Ode sulla morte della margravia di Bareith*. Questa principessa ha scritto in lingua francese delle *Memorie* cui aveva legate al consigliere privato di Supperville suo primo medico; esse non furono pubblicate se non dopo la costui

morte, ed ottennero in Francia una grande voga, attestata da quattro edizioni successive, di cui l'ultima è di Parigi, 1813, 2 vol. in 8.vo. Debbonla principalmente ai curiosi particolari che racchiudono, tanto sulla famiglia reale di Prussia, quanto sugli affari politici del tempo e sui numerosi personaggi che vi fanno comparsa. Sono scritte in uno stile assai scorretto, sovente anzi triviale; ma bisogna ricordarsi che sono lavoro d' una straniera. Nulladimeno, a fronte di tale difetto, lo stile ha un merito prezioso, quello d'essere vivace, naturale e pittoresco. L'autore dipinge con molta verità ed energia le scene burrascose che succedevano nel palazzo di suo padre, nelle quali egli si abbandonava alle più ributtanti brutalità. Quando si leggono tali racconti, e si vedono i quotidiani eccessi del re contra la moglie ed i figli, sembra di trovarsi in mezzo alla gente dell'infima classe, ed è difficile di non indignarsi contro di un principe siffatto. Vero è che la regina si mostra anch'ella sì sciocca e sì incocciata, che desta poca compassione. D' altra parte, i colpi non cadono su lei: il re li riserba tutti pe' suoi figliuoli. Ora è il principe reale cui *vuole strangolare con un cordone di cortina*; ora è la margravia, che cade svenuta sotto le bastonate che le mena addosso il re suo padre; talvolta si contenta di gittar loro dei piatti nella testa, ed è assai raro che simili scene non turbino i pasti dell'augusta famiglia; per poco che S. M. sia avvinazzata, il che gli accade piuttosto spesso, non v'ha più salvezza a sperare; allora bisogna che ognuno si nasconda negli armadj o sotto i letti. Quando la principessa nelle sue *Memorie*, non racconta simili turpitudini, passa in rassegna una quantità di personaggi dei quali delinea perfettamente la fisionomia. Le sue osservazioni, per lo più giuste e piccanti, svelano una conoscenza somma del cuore umano, e fanno fede come a molto spirito naturale, la margravia accoppiasse un nobile carattere, un sentire delicato ed un forte amore della verità. Cotesto *Memorie* si fermano alla fine dell'anno 1742; credesi che fossero state condotte più innanzi, e che trattassero del regno del grande Federico. Gli editori annunciarono, pubblicandole, che ne ricercherebbero la continuazione con attività: sembra che le loro indagini sieno tornate vane, imperocchè tale continuazione è ancora attesa; nè ora si può dubitare che non sia perduta. È questa veramente una perdita amara per la storia, perdita cui non può riparare la pubblicazione fatta in Amburgo nel 1829 dal dottore Cramer dei *Documenti per servire alla storia di Federico Guglielmo I e di Federico II*, in 8.vo, benchè tale volume contenga particolarità non poco curiose sull'interno della famiglia reale di Prussia.

M—d g

1. BARILLI (Luigi), cantore dell'Opera buffa a Parigi, nacque a Modena verso il 1767 o nel reame di Napoli verso il 1764. Dopo aver recitato con plauso in diversi teatri d'Italia era in tutto il vigore della sua abilità, allorchè fu preso al servigio dell'Opera italiana di Parigi nel 1805. Egli vi comparve la prima volta nel teatro di Louvois, il 19 d'agosto, sostenendo la parte del *conte di Cosmopoli* nella *Locandiera*, di Farinelli; fece la più

splendida riuscita, del pari che nelle altre sue prime comparse, e fu sin d'allora stimato l'attore più prezioso della truppa italiana, di cui egli e sua moglie diventarono i principali sostegni. La sua maniera era franca e naturale, la sua azione piacevole e vera, la sua giovialità senz'affettazione, senza leziosaggini e senza trivialità. Alcuni che spacciavansi per intelligenti pretendevano che non fosse grande musico; ma erano costretti a convenire che il suo canto aveva molta espressione e che la sua voce, una delle più basse profonde che siensi udite in teatro, secondava a meraviglia il suo comico estro. Succedendo a Raffanelli ed a Martinelli, cantava meglio del primo, ed agiva meglio del secondo. Nelle parti in cui si mostrò dopo di essi, come in quelle ch' egli creò successivamente, Barilli si sostenne in riputazione, spiegando una grande varietà di bravura, e dando a cadaun personaggio un' impronta originale. Era inimitabile soprattutto nelle *Cantatrici villane*, in cui faceva da Bucefalo maestro di musica; nella *Prova di un' opera seria* in cui faceva smascellare dalle risa, nel duetto che cantava ginocchioni; nei *Due Gemelli*, in cui la finezza della sua azione e la mobilità de' suoi lineamenti imprimevano una fisionomia particolare ai due personaggi che sosteneva; in Bellarosa dei *Virtuosi ambulanti*, traduzione dei *Comédiens ambulants* di Picard, messa in musica da Fioravanti; nei *Nemici generosi*, in cui cantava e rappresentava da esimio commediante l'aria e la scena del duello; nel *Pazzo per la musica;* nelle parti di Bonario della *Capricciosa corretta;* d'Oronzo del *Matrimonio segreto;* di Gianicolo della *Griselda*, ecc. Barilli aveva seguito con sua moglie l'opera italiana, nel 1808, dal teatro di Louvois a quello dell' Odeon, dove essi attiravano la folla. Egli ne fu uno degli amministratori nel 1809, e ne provò dopo tutte le vicende, sotto diverse direzioni, di cui la più deplorabile fu quella della Catalani nel teatro Favart, dal 1815 al 1818. La morte della moglie di Barilli, con cui quel teatro, pareva esser disceso nella tomba, fu pel marito il preludio d'una catena di sciagure. Essa gli lasciava tre figli in tenera età, i quali poi morirono tutti in pochi anni di tisi polmonare: l'ultimo spirò nelle sue braccia sul finire del 1823. Tanti colpi vibrati al suo cuore, avevano alterato la sua salute ed indebolito i suoi mezzi. Recitava più di rado. Ma l'Opera italiana ritornata l'anno 1818 nel teatro Louvois, vi aveva ripigliato il primiero lustro; Barilli ne fu amministratore dal 1820 in poi, e vi era alloggiato. In una caduta che fece il 1.mo di febbrajo 1824, si ruppe la gamba sinistra. I soccorsi prestatigli a tempo sembravano avér prevenuto più tristi conseguenze. Era anzi in piena convalescenza; una splendida rappresentaziona era stata data il 28 di marzo a suo benefizio, ed egli doveva ricomparire sulle scene in un' opera di Balochi, e Paer, l'*Ajo nell' imbarazzo*. Il 25 di maggio, scriveva alla Pasta, che era a Londra, allorchè, preso repentinamente da un soffocamento spirò senza poter proferir parola. Barilli non era soltanto buon cantante ed eccellente buffo; era uomo probo, amministratore attivo ed integro. La sua beneficenza, la sua generosità non ave-

vano confini. Da varj anni, dedicava una parte de'suoi emolumenti a pagare i debiti d'un'impresa teatrale, nella quale non era stato che socio. Traversando in carrozza il sobborgo San Germano, in tempo della sua prosperità, fu testimonio del dolore d'una famiglia di cui si vendevano le masserizie: abbisognavano 1600 fr. per riscattarle; Barilli gli sborsò e disparve. Siccome nulla possedeva, nulla lasciò, nemmeno di che sovvenire a'suoi funerali. I suoi compagni vi provvidero mediante una colletta, ed una tomba venne innalzata a quest'uomo stimabile, accanto a quella di sua moglie, nel cimitero di levante.

A—T.

2. BARILLI (Maria Anna Bondini, consorte), celebre cantatrice moglie del precedente, nacque a Dresda, il 18 d'ottobre 1780, di genitori originarj di Bologna. Aveva soli dieci anni, quando suo padre, impresario del teatro di Praga, fu rovinato da un incendio che consumò il teatro, i magazzini, la musica ed il ridotto. Non gli restò altro partito che ritornare co suoi figliuoli in Italia, dove sperava di trovar mezzi da rimettersi in piedi. Ma egli morì per viaggio, lasciando tutta la famiglia nella più dura condizione. La giovane Maria Anna dava già a divedere felici disposizioni per la musica ed era omai una valente suonatrice di pianoforte. Arrivata a Bologna fu messa alla scuola di canto di Sartorini, la più celebre d'Italia, e nella quale erasi conservata la tradizione del bel metodo di Farinelli. Ella vi attinse quella purezza di gusto, quell'esecuzione brillante che in seguito destarono l'ammirazione dei conoscitori. Avendo sposato Barilli, l'accompagnò poco tempo dopo, allorchè fu preso al servigio del teatro italiano di Parigi, nel 1805. Si fece sentire in alcuni concerti, e gli applausi che vi riscosse vinsero la sua timidezza naturale, la ripugnanza che aveva mostrata fin allora a comparire sulle scene, ed anche una clausola del suo contratto di nozze. Cedendo alle istanze dei direttori dell'Opera buffa, esordì il 14 di gennajo 1807 sul teatro Louvois con la parte di Clorinda nelle *Due Gemelle*, di Guglielmi. Il suo secondo cimento non seguì che il 30 di maggio, nella *Griselda* di Paer; l'applauso che vi ottenne, l'entusiasmo che eccitò nelle altre opere in cui comparve ed in quelle che si composero per lei, la persuasero a fermar stanza in Parigi, ed a rifiutare le offerte più vantaggiose che le fecero gl'impresarj dei principali teatri d'Europa. I Parigini non avevano bisogno di tale contrassegno di preferenza e di gratitudine per affezionarsi alla Barilli. Se la sua taglia alquanto tarchiata mancava d'eleganza, se i suoi lineamenti difettavano di nobiltà, la natura avevala risarcita con un complesso piuttosto raro di pregi non meno essenziali. La sua fisionomia generale esprimeva la dolcezza e l'onestà; la sua voce, d'una aggiustatezza incomparabile, spiccava altresì per una sorprendente facilità, perfezionata da un metodo eccellente. Nè aveva minori diritti alla pubblica estimazione per la sua morigeratezza, per le sue virtù private e pe'suoi modesti atti di beneficenza. Collocata fin da'suoi primordj nella sfera delle prime cantatrici, sostenne la sua fama e l'accrebbe anzi con l'abitudine della scena e l'esercizio teatrale. Ap-

plaudita nel *Matrimonio segreto*, nelle *Cantatrici villane*, nelle *Nozze di Figaro*, in cui faceva da paggio, nello *Nozze di Dorina*, nella *Cosa rara*, in *Giannina e Bernardone*, ecc., in cui altre prima di lei, avevano cantato la parte principale, ella si conquistò le lodi universali in parecchi drammi nuovi siccome i *Nemici generosi*, i *Virtuosi ambulanti*, il *Credulo*, il *Matrimonio per raggiro*, *Così fan tutte*, ugualmente che nelle opere serie, la *Distruzione di Gerusalemme*, e *Merope*. Dopo una serie di prosperi successi scevri da ogni censura, nutriva speranza di correre ancora uno splendido aringo in Francia, di cui era divenuta cittadina, allorchè appena risorta da una lunga e grave malattia, raddoppiò di zelo e di fatica per supplire alla partenza precipitosa di due sue compagne, e mettere in iscena un'opera nuova, *la Donna di genio volubile*, di Portogallo, in cui superò sè stessa; ma quello fu il canto del cigno. Dopo tre rappresentazioni, una febbre putrida la rapì, quattordici giorni appresso, il 24 d'ottobre 1813. Il numeroso corteo che accompagnò i suoi funerali, provò quanto fosse sincero ed universale il rammarico cagionato dalla sua morte. Il *Rideau levé*, che si attribuisce a Sévelinges, uno de' nostri collaboratori, dice, parlando della Barilli, ch'egli chiama donna *incomparabile: il cielo invidiò la moderna santa Cecilia alla terra; ella fu ricongiunta al coro degli angeli per cantare le lodi dell'Eterno.* Un anno dopo, uguale concorso vi ebbe a San Sulpizio dove i suoi colleghi eseguirono in suo onore una messa in musica. La Barilli aveva una sorella religiosa a Modona, la compagna de'suoi studj musicali e sua rivale in abilità.

A—T.

1. BARILLON (Giovanni), nominato *Jehan Bourdel*, in un manoscritto del presidente di Mesmes, merita una menzione per la sua Storia inedita dei sette primi anni del regno di Francesco I. Da una antica nota aggiunta alla sua opera, si rileva ch'era figlio d'uno speziale d'Issoire, e che diventò segretario del cancelliere Duprat nel 1515; fu poscia notajo e segretario del re nel 1534 e morì nel corso dell'anno 1553. È credibile che abbia avuto parte alle negoziazioni affidate al suo padrone il cancelliere, e che stendesse parecchi degli atti cancellereschi riferiti nella sua storia, in cui non si mette in iscena se non con questa frase sovente ripetuta: *les paroles que j'ai couchées par écrit selon ma fantaisie*. Tale storia, di cui esistono diverse copie nella biblioteca del re, ai numeri 8437-8618 e nei portafogli di Fontanieu, anno 1515, non ci è pervenuta tutta intera, ed anzi non tutti i manoscritti finiscono allo stesso luogo: il più compiuto è quello del numero 8437, d'una scrittura della fine del secolo decimosesto, che incomincia dalla morte di Luigi XII, il 1.mo di gennajo 1515, e si ferma all'ultimo d'agosto 1520. Un discorso recitato dall'università, nell'ingresso della regina Maria d'Inghilterra, a Parigi, in novembre 1514, si trova collocato come un fuor d'opera in fronte a cotesto giornale estremamente fedele e circostanziato pei fatti politici, ma arido e scolorito, senza particolarità di costumi e senza descrizioni: si riconosce dappertutto la penna del segretario di stato, che preferi-

va l'esattezza d'un trattato alla singolarità d'un aneddoto. Nulladimeno tale storia, che contiene per disteso i discorsi, i giuramenti, le istruzioni agli ambasciatori, le lettere patenti ed i documenti segreti usciti dal gabinetto del re, è preziosissima per offrire materiali e prove agli storici moderni: è scritto d'uno stile chiaro e logico, ben diverso dallo stile oscuro e lambiccato dei contemporanei Giovanni d'Auton e Giovanni di S.t-Gelais. Non si potrebbe meglio paragonare la storia di Barillon che alle memorie di Dangeau, quanto alla forma del giornale; ma i soli atti diplomatici le danno un'importanza di molto superiore: sono dessi tesori sepolti che la stamperia reale dovrebbe rendere di pubblica ragione.

L—c—x.

2. BARILLON (Enrico di), uno de' prelati più commendevoli della chiesa gallicana, era d'una famiglia illustre d'Alvernia, figlio di Gian Giacomo di Barillon, presidente del parlamento di Parigi e d'una dama di Fayet, figlia d'un altro presidente della stessa compagnia. Nato il 4 di marzo 1639, fu dapprima destinato all'ordine di Malta ed abbracciò poscia lo stato religioso. Suo zio il consigliere di stato Barillon di Morangis, direttore delle finanze, dal quale era stato allevato, essendo amico di S. Vincenzo di Paola, fece ammettere il giovane Enrico nell'intimità di quell'uomo virtuoso, ch'egli sembrò pigliare a modello. Barillon strinse poi amicizia con altri ragguardevoli personaggi del clero come il cardinale Le Camus, l'abate di Grignan e l'abate di Rancé. Avvenne anzi che questi avendo risoluto di ritirarsi nell'abbazia della Trappa per riformarla, rassegnò il suo priorato di Boulogne all'abate di Barillon. Ma una dignità più elevata l'attendeva: Nicolò Colbert, vescovo di Luçon, volendo rinunziare alla sua sede nel 1671, fece proporre al re Enrico di Barillon, come l'ecclesiastico ch'egli credeva più idoneo a surrogarlo. Alla prima notizia della sua nomina, il modesto abate andò a nascondersi in fondo alla Borgogna e chiese con istanza d'essere sgravato d'un peso cui reputava superiore alle sue forze; tali scuse non vennero accettate, ed egli dovette prendere possesso della sede di Luçon nel 1672. Scrupolosamente fedele alle leggi della Chiesa, si spogliò tosto del priorato di Boulogne, quando si vedevano quasi tutti gli altri prelati accumulare le pingui abazie coi loro vescovadi. Ricco del suo patrimonio, lo impiegava, insieme ai proventi della sua sede, nei bisogni della diocesi, in fondare utili istituzioni ed in sollievo de' poveri. Fece costruire un seminario, un nuovo ingresso alla cattedrale, case di ricovero, case di asilo pei protestanti che cambiavano religione, case per l'istruzione pubblica e spedali; istituì conferenze e dedicò allo studio tutto il tempo che non gli era tolto dagli obblighi del suo ministero. Intanto che gli altri prelati passavano la loro vita alla corte od a Parigi, egli restava sempre nella sua diocesi; e se pur qualche rara volta si recava alla capitale, era sempre per l'interesse del suo gregge. La sua foggia di vivere era così semplice, i suoi costumi così dolci, ch'era amato e venerato da quanti lo conoscevano. Enrico di Barillon contava 27 anni d'episcopato quando si sentì travagliato dal male della pietra, e per

farsela estrarre si recò a Parigi in aprile 1699. Operato con grande prontezza e d'un modo che si credeva felice, morì nulladimeno la dimane dopo ricevuti i sussidj della religione (6 di maggio 1699). Fu sepolto, come aveva chiesto, nella chiesa dell'Oratorio di Parigi e si pose sulla sua tomba un epitaffio latino dettato dal suo amico l'abate Dubos, arcidiacono di Luçon, che pubblicò una storia particolarizzata del prelato con questo titolo: *Abrégé de la vie de messire Henri de Barillon, évêque de Luçon, avec des résolutions pour bien vivre, des pensées chrétiennes sur les maladies, des réflexions sur la mort, la manière di s'y préparer et des consolations contre ses frayeurs, par le même prélat*, *Delft* (*Rouen*), 1700, in 12.mo. Il cuore d'Enrico di Barillon fu portato a Luçon, ed in tale circostanza si stampò l'opuscolo seguente: *A' la mémoire immortelle de messire Henri de Barillon, évêque de Luçon* (*cérémonies observées à la réception de son épitaphe latine et française*), *Fontenay*, 1701, in 4.to. L'*Orazione funebre*, recitata nella cattedrale di Luçon, il 29 di luglio 1697, al riceversi del cuore del prelato, da Dupuis, arcidiacono e teologo, fu stampata a Parigi, 1704, in 4.to. Cotesto dotto vescovo lasciò, oltre gli scritti stampati con la sua vita: I. *Statuts synodaux de Luçon*, 1681; II. *Ordonnances synodales du diocèse de Luçon*, *Paris*, 1685, in 8.vo; III. *Prônes et ordonnances du diocèse de Luçon*, *Fontenay*, 1693, in 4.to.

F—T—E.

BARJAUD (Giambattista Benedetto), letterato, nacque a Montluçon, il 28 di novembre 1785. Suo padre, architetto, si pensò dapprima di fargli correre l'aringo ch'egli stesso aveva seguito con lode; ma il giovane Barjaud, fin dall'età di sei anni, fece abbastanza conoscere che l'arte dei Mansart e dei Soufflot non gli andava punto a genio. Dotato di fervida imaginazione, davasi con tanto ardore alla lettura ed agli studj letterarj, che i suoi dovettero spesso strapparlo ad un lavoro troppo assiduo che in un'età sì verde poteva riuscirgli fatale. Collocato in una casa d'educazione nella sua patria, vi riportò ogni anno tutte le palme scolastiche. Nel 1800, mandato dal padre a Parigi, entrò dapprima nel collegio S. Barbara, dove non si diportò meno lodevolmente. Ammesso al concorso delle scuole centrali, udì acclamare il proprio nome uno de' primi fra quelli dei vincitori, e fin da quel momento, la sua vocazione per le lettere fu irremovibile. Ma bisognava anzi tutto assicurarsi una sussistenza. Non permettendogli la fortuna de' suoi di darsi interamente al commercio delle muse, prese il partito del foro, senza però rinunziare a' suoi poetici lavori. Fu anzi in quel torno che pubblicò l'*Epistola alle donne*, debole saggio che svelava un'imaginazione ardente ed un forte sentire pel sesso cui cantava. Le lodi dategli dai suoi amici gl'ispirarono più fiducia, sì che abbandonò affatto il foro. Pubblicò successivamente diverse odi alla gloria degli eserciti francesi, compose parecchie commedie con Cormenin suo amico, e stampò alcuni ragguagli serbandosi anonimo. Una poesia sulla nascita del re di Roma, gli valse uno de' primi premj che furono dati in tale ar-

gomento. Barjaud aveva concepito un progetto assai più ardito e vasto, quello d'un poema epico, intitolato: *Carlomagno, o Roma conquistata.* Ne aveva già pubblicato alcuni frammenti, e vi lavorava intorno con ardore, quando nel 1812 perdè un impiego donde traeva la sua sussistenza. Barjaud allora deliberò, prima di terminare e rivedere il suo poema, di battere l'aringo dell'armi; indirizzò pertanto al duca di Feltre, ministro della guerra, una petizione in versi, domandando un posto, ed ottenne lo spallino di sottotenente. Raggiunse l'esercito del principe Eugenio che ripiegava verso Maddeburgo, e si distinse nella battaglia di Bautzen. Dopo l'armistizio di Neumark, compose diverse odi che andò a presentare all'imperatore in occasione d'una grande rassegna a Dresda. Napoleone che probabilmente conosceva già le opere di Barjaud, disse al poeta guerriero che gli accordava una decorazione. » E quale, sire, chiese Barjaud, » quella della Legion d'onore, o » quella della Riunione? — Quella » che sceglierai tu, rispose l'impe» ratore «. Barjaud già cinto degli allori d'Apollo e di Marte, ma non credendo d'aver fatto abbastanza per meritare la decorazione della Legion d'onore, indicò quella della Riunione, e gliene fu spedito il diploma. Barjaud intervenne il 28 d'agosto al combattimento di Hollendorf, e la dimane a quello di Kulm. Era il 16 d'ottobre alla battaglia di Wachau, ed il 18 a quella di Lipsia; e quivi dopo aver fatto prodigj di valore, venne ferito mortalmente. Le sue opere stampate sono: I. *Poésies nouvelles, ou les premiers essais d'un jeune littérateur* (anonimo), *Paris*, 1805, in 8.vo; II. (Insieme con M. D.) *Le Bavard et l'Entêté*, commedia in un atto ed in versi, rappresentata all'Odeon nel 1809, *Paris*, 1809, in 8.vo; III. *Description de Londres*, testo dell'opera di Laudon, *Paris*, 1800, in 8.vo; IV. *Homère, ou l'origine de l'Iliade et de l'Odyssée*, poema (di circa mille versi), seguito da alcuni frammenti di quello di *Carlomagno*, ed altre poesie, *Paris*, 1811, in 12.mo; V. Due raccolte d'odi nazionali, in seguito alle quali si trovano frammenti di traduzioni in verso di Giovenale, di Claudiano e di Seneca, *Paris*, 1811 e 1812, in 8.vo. Alcune di coteste odi erano state pubblicate separatamente. VI *Ode à M. Lemaire sur la mort de son fils*, 1812, in 8.vo. Prima di partire per l'esercito, Barjaud consegnò al suo amico e collaboratore i manoscritti delle opere che non ha pubblicate, tra i quali si trova il poema di *Carlomagno*, in 18 canti, di cui l'ultimo non è terminato, tre commedie, ed un atto eroico intitolato: *Une Matinée d'Auguste.* Il *Moniteur* del 4 dicembre 1818 contiene una notizia intorno a Barjaud, scritta dall'autore del presente articolo.

E—K—D.

BARKER (GIOVANNI), medico inglese, viveva nel secolo XVIII. Fu addetto alcun tempo allo spedale fondato dal duca di Cumberland a Londra e morì verso la fine del 1748, in età ancor fresca. Secondo Ralph Schomberg, suo compatriotta. Barker era uomo di grande levatura, d'una somma perspicacia nell'arte sua, e d'un'erudizione prodigiosa. Si conosce di lui: I. *Ricerche sulla natura delle*

febbri che travagliarono Londra nel 1740 e 1741 (in inglese), in 12.mo; II. *Saggio sulla conformità della medicina antica e moderna nella cura delle malattie acute*, in 12.mo. L'autore tende a provare che la medicina è una vera scienza, le cui regole sono certe, poichè in tutti i tempi i medici istruiti si sono comportati nella stessa maniera. Tale opera stimabile venne tradotta in francese da Schomberg, *Amsterdam*, 1749, in 12.mo, e con note di Lorry, *Paris*, 1767, in 12.mo. L'originale inglese è sì raro, che Lorry fece inutili ricerche per trovarne un esemplare a Londra.

W—s.

BARLETTI. *Vedi* Saint-Paul nella *Biogr.*

BARLOW (Joele), scrittore politico e poeta americano, nacque l'anno 1755 nella città di Reading dello stato di Connecticut, allora provincia inglese. L'avo suo materno aveva lasciato la Gran Brettagna pel Nuovo Mondo. Suo padre, fatta compra di terre incolte nel distretto di Reading, le dissodò egli stesso. Joele Barlow era l'ultimo di dieci figli. La parte cui raccolse del paterno retaggio, diviso ugualmente secondo le leggi del paese, bastava quantunque scarsa al compimento della sua educazione. Nel 1774 entrò nel collegio di Darmouth, del Nuovo Hampshire; ma siccome in tale stabilimento di recente istituzione non eravi più da apprendere che nel collegio di Nuova Haven del Connetticut, il giovane Barlow ritornò al suo paese natio. Alcune composizioni in prosa ed in versi, segnatamente un *Inno alla pace*, pubblicate quali esercitazioni d'uno scolare, incominciarono la primaticcia sua fama. Proseguiva il corso de'suoi studj, allorchè la contesa che da undici anni si agitava tra la metropoli e la colonia misc capo ad una guerra dichiarata (1775). L'anima di Barlow era troppo ardente e piena di patrio affetto, la sua imaginazione era troppo poetica, perchè egli rimanesse pacifico spettatore della lotta che stava per insorgere. Fin d'allora, e più volte, profittando della libertà che gli lasciava il tempo delle vacanze, diè di piglio al moschetto e si recò al campo dove quattro suoi fratelli erano in armi. Militando in qualità di volontario, combattè in diversi scontri, e si trovò nel 1776 ad una delle zuffe più calde che seguirono durante la guerra dell'indipendenza. L'amor delle lettere ricondusse il giovane Joele alle scuole di Nuova Haven. Nel 1778 prese il grado di baccelliere in belle lettere e filosofia, e si dedicò allo studio delle leggi; ma, poi ch'ebbe speso un inverno a meditare le opere di Coke e di Blakstone, il caso lo trasse in un aringo ben diverso. Rimasto vacante l'impiego di cappellano, di nomina del Massascissets, Barlow, straniero a quella provincia, lo domandò e l'ottenne. Vuolsi osservare, che appo i presbiteriani della Nuova Inghilterra il sacerdozio non era se non una specie d'ordinazione civile, che non impediva punto di passare poscia ad altre incumbenze, e che si vedevano molti giovani predicare il vangelo per avere il tempo di prepararsi ad una professione qualunque. Col suo titolo di cappellano, Barlow seguì l'esercito fino alla conclusione della pace (1783). In questo mezzo egli abbozzò e finì il suo poema epico in-

titolato la *Visione di Colombo*, o la *Colombiade*. Tosto che l'indipendenza degli Stati Uniti fu riconosciuta, e che le truppe inglesi ebbero sgombrato il paese, i capi ed i soldati dell'esercito americano tornarono a'loro focolari. Barlow, il cui piccolo patrimonio non erasi accresciuto, si trasferì ad Hartford per ripigliarvi lo studio delle leggi. Nel 1781 aveva sposato m.lla Baldwin di Nuova-Haven, sorella del senatore di tal nome, e donna non men chiara per eccellenza d'ingegno che per amabili qualità. Nel 1785 si cimentò nel foro, e vi colse le più splendide palme. Barlow occupavasi pure della compilazione d'una gazzetta, lavoro che gli rendeva famigliari le relazioni e gl'interessi politici dei due mondi. La pubblicazione del suo poema (1787) sparse un nuovo lustro su lui nella sua patria e lo fece conoscere al di là dei mari. Pochi mesi dopo comparsa, l'opera fu ristampata a Londra. Intanto una società composta d'uomini che Barlow aveva conosciuti per la maggior parte all'esercito, aveva comperato dal congresso una vasta estensione di terre situate sulle sponde dell'Ohio: trattavasi di rivenderne una porzione a stranieri e di distribuire l'altra agli aventi azione. Si propose a Barlow di concorrere all'esecuzione di tale progetto, e di passare a quest'uopo in Europa. Egli accettò tanto più volontieri, che da lunga pezza nutriva un vivo desiderio di visitare le principali contrade dell'antico continente (1788). Si trasferì prima in Inghilterra, poi in Francia, donde ripassò in Inghilterra. Fu asserito che la sua missione non era che una speculazione fondata sulla credulità europea, che da ultimo costò caro ad alcuni Francesi (*vedi* Lezay Marnesia nella *Biogr.*), senz'adempiere la speranza degli speculatori a cagione delle turbolenze e delle guerre che insorsero ad un tratto. Certo è che lo stabilimento di cui Barlow divenne uno de' primi proprietarj prese un sì rapido incremento, che, ricevuto l'anno 1802 nell'unione federale, e formando la decimasettima provincia dell'Ohio contava nel 1812 una popolazione di oltre dugentomila abitanti; ed oggidì essa ha oltrepassato la cifra di novecentomila. Barlow sembrava predestinato allo spettacolo delle rivoluzioni; aveva veduto compiersi quella d'America; era prossimo a vedere scoppiar quella di Francia, e non poteva non accoglierla con entusiasmo. Nei due primi anni di sì gran crisi si trovava a Londra: verso la fine del 1791 ed il principio del 1792, vi pubblicò parecchi scritti politici, di cui il più notabile è l'*Avviso agli ordini privilegiati*. Tale opera, nella quale l'autore esamina d'una maniera nuova e curiosa il sistema feudale, gli eserciti, la chiesa, le finanze, le sussistenze, la letteratura, le arti, la guerra, la pace, piacque talmente al celebre Fox che ne fece l'elogio nella camera dei comuni. La società costituzionale di Londra, di cui Barlow era membro, avendolo scelto a suo rappresentante a Parigi, lo incaricò d'un indirizzo gratulatizio per la convenzione Nazionale. Egli ritornò dunque in Francia, dove scrisse un opuscolo sui vizj della costituzione del 1791, di cui Tomaso Payne, suo amico, fece omaggio alla Convenzione nella seduta del 7 di nov. 1792. Il 27 dello stesso mese, Barlow si presentò personalmente alla

sbarra per adempiere il suo messaggio; fu salutato dalle più strepitose acclamazioni, e, nel mese di febbrajo 1793, Guyton di Morveau gli fece decretare il titolo di cittadino francese, onore conceduto ugualmente a due suoi compatriotti, Washington ed Hamilton. Ritornato in Inghilterra, Pitt lo additò per uno de' più zelanti propagandisti e l'agente dei giacobini inglesi sul continente. In tale proposito si narra che dopo il supplizio di Luigi XVI, trovandosi in Amburgo in una brigata di stranieri imbevuti come lui di principj rivoluzionarj, Barlow si era divertito a far la parodia dell'intercalare della preghiera inglese *God save the king*, sostituendone un altro che imprecava sul capo dei re la scure dei rivoluzionarj. Checchè sia di tal voce, Barlow non soggiornò lunga pezza sul suolo britannico: affari politici e commerciali lo chiamarono nel settentrione d'Europa, indi sulle spiagge d'Africa (1795). Giammai fin allora era stata pace tra gli Stati Uniti e le reggenze barbaresche; fornito delle istruzioni del presidente Washington, Barlow riuscì a conchiudere trattati con Algeri, Tunisi e Tripoli, ed a rimandare ai loro focolari un centinajo di prigionieri, avanzo di navigli di cui i Barbareschi si erano impadroniti. L'esito felice di tale negoziazione gli valse i ringraziamenti in via officiale del suo governo. Barlow ritornò a Parigi nel 1797; e là scrisse le *Lettere a' suoi concittadini*, alle quali, in mezzo a buone idee espresse in bello stile, si trovano teorie sulla libertà politica e civile, che gli suscitarono numerosi nemici, fra gli altri il nuovo presidente John Adams, capo del partito federale. Il capo del partito contrario, Jefferson, essendo pervenuto alla presidenza (1805), Barlow lasciò la Francia cui non credeva di più rivedere, e ritornò agli Stati Uniti passando per l'Inghilterra. Comperò una proprietà nei contorni di Washington, e si occupò d'un progetto d'università o scuola politecnica da fondare in quella città, per dare alla gioventù un' istruzione uniforme, e rinforzare i vincoli della federazione mercè la concordia dei lumi. Quest'utile pensamento, sebbene sostenuto da Jefferson, trovò uno scoglio nella gelosia delle provincie. Allora Barlow si rassegnò a finire i suoi giorni nella calma della vita campestre. Pubblicò nel 1807 un'edizione della sua *Colombiade* (1) che fu sin allora il più magnifico monumento uscito dai tipi americani. Aveva altresì impreso a scrivere la storia del suo paese; ma ne fu distratto da una novella missione. Nel 1811, il presidente Madisson lo nominò ministro plenipotenziario presso il governo francese. Barlow si recò al suo posto: nel mese d'ottobre 1812, costretto a partire per Vilna, ne ritornava con gli avanzi dell'esercito francese, allorchè il 26 dicembre un'infiammazione di polmoni, cagionata dal freddo eccessivo, lo rapì repentinamente a Zarnovich. Come uomo di stato, come scrittore, Joele Barlow ha reso al suo paese notabili servigi: la sua lealtà, la sua franchezza, la sua fermezza non erano contrastate da nessuno. Si poteva solamente rimproverargli una

(1) La Colombiade (*The Columbiad*) venne stampata a Londra, 1809, in 8.vo. L'abate Grégoire pubblicò delle *Observations critiques* su tale poema, *Paris*, 1809, in 8.vo.

certa esagerazione di dottrine temperata dalle sue virtù, e che l'età e l'esperienza necessariamente modificarono. Come poeta, ha arricchito d'un'opera capitale una letteratura nascente. Il suo poema della *Colombiade*, diviso in dieci canti, contiene 7350 versi. Contra le leggi ordinarie dell'epopea, nulla vi succede in punto d'azione. Cristoforo Colombo, gittato nelle prigioni di Valladolid, ha una visione nella quale Espero, il genio custode dell'emisfero occidentale, gli svela le conseguenze delle sue alte scoperte, i popoli che devono nascere, gli imperi che devono ingrandire sul nuovo continente. È evidente che l'autore fu costretto d'abbracciare tale forma bizzarra ed insolita onde rendere nazionale il suo poema, e dargli un'importanza patriottica, trasportando a capriccio la scena in contrade che Colombo non visitò mai, e celebrando azioni ed uomini la cui esistenza apparteneva ancora all'avvenire. Sotto quest'aspetto è un'imitazione del sesto libro dell'Eneide. Del rimanente il poema abbonda di splendide descrizioni e di generosi sentimenti. La prosa di Barlow è ancora preferibile a'suoi versi: l'energia, la chiarezza del suo stile, la bravura di vestire d'imagini le idee più astratte, l'aggiustatezza e la profondità delle sue mire, lo mettono nel primo ordine degli scrittori del suo paese. Ecco la lista delle sue opere: I. *La Visione di Colombo, o la Colombiade*, poema epico in dieci canti; II. *Hasty pudding* (la polenta), poemetto del genere del *Villaggio abbandonato* di Goldsmith; III. *Advice to the privileged orders* (avviso agli ordini privilegiati); IV. *The conspiracy of kings* (la cospirazione dei re); V. *A letter to the Convention of France* (lettera alla Convenzione di Francia); VI. *The royal recollections* (rimembranze concernenti l'autorità regia); VII. *Letter to the people of Piedmont* (lettera al popolo del Piemonte); VIII. Una traduzione inglese delle *Ruines* di Volney. Oltre queste diverse opere, Barlow lasciò dei frammenti inediti della sua storia della rivoluzione americana, per la quale aveva raccolto immensi materiali.

M—N—S.

BAROERO (JACOPO), nato a Soglio, nella contea d'Asti, l'anno 1790, fece i suoi studj sotto la direzione de'suoi parenti a Montechiaro, ed il corso di chirurgia nell'università di Torino, dove fu aggregato al collegio della facoltà. Nominato poco dopo professore di chirurgia, divenne membro della giunta medica, poi primo chirurgo dell'ospizio reale della Carità. Essendosi applicato allo studio speciale delle malattie veneree, fu nominato chirurgo dell'ospizio detto l'*Opera Bogetta*, dove fece sorprendenti cure, di cui si trova la descrizione nel suo *Trattato di chirurgia pratica*, pubblicato a Torino nel 1824, 2 vol. in 8.vo. Questo valente pratico si annegò nel Po, il 9 di luglio 1831, andando a visitare un ammalato con due suoi amici; la loro carrozza fu rovesciata nel fiume da un violento temporale.

G—G—Y.

BARON (EGUINARIO), giureconsulto, nacque nel 1495 a S.t-Pol-de-Léon, piccola città di Brettagna. Terminati gli studj, professò il diritto a Poitiers ed in Angers con molta lode; e nel 1542 ottenne

una cattedra nell'università di Bourges, già celebre pel merito dei suoi professori. Nel novero de' suoi nuovi colleghi era il suo compatriotta Francesco Duaren (*v.* questo nome nella *Biogr.*), uomo dotto, ma zizzanioso e geloso di tutte le riputazioni che potevano contrabbilanciar la sua (*v.* Cujaccio, nella *Biogr.*). Duaren, temendo senza dubbio che Eguinario non gli rapisse una parte de' suoi allievi, impiegò tutti i mezzi per disgustarlo del soggiorno di Bourges; ma alla fine riconobbe i suoi torti, e lo richiese della sua amicizia. Natale Dufail, che chiama Baren *un grand et notable enseigneur de loix, s'il en fut oncques*, narra che Lhôpital, allora consigliere del parlamento di Parigi, andando ai dì solenni di Riom, volle giudicare per sè stesso » se la voce e la fama che » godeva, corrispondessero alla ve- » rità del fatto. Il buon uomo nella » sua cattedra, abbigliato d'una ve- » ste di taffetà, con la barba grigia, » lunga e folta, vedendo che nella » scuola erano uditori insoliti, co- » mincia a lagnarsi che l'impera- » tore Giustiniano non avesse vie- » tato di scrivere e far comenti sul » diritto civile; poichè bastava che » Bartolo, Baldo od altro protono- » tario di diritto, avesse in qualche » passo, trattato un punto, perchè » la caterva dei dottori venisse a » spiegarlo anch' essa « (*Contes d'Eutrapel*, c. 4). Oltre la giurisprudenza, Baron conosceva le lingue e la filosofia; ed anzi, checchè ne abbiano detto alcuni scrittori, aveva fatto uno studio particolare delle belle lettere, come si vede dal suo lavoro intorno Quintiliano (1).

(1) *Tabulinae Quintiliani institutiones oratorias, Parisiis*, 1537, in 8.vo.

Morì a Bourges, il 22 d'agosto (2) 1550, di 55 anni. Il suo epitaffio riferito da Taisan nelle *Vite dei giureconsulti*, p. 33, è di Duaren, il quale volle esser sepolto vicino a Baron, per mostrare alla posterità che la loro riconciliazione era stata sincera (*v.* gli *Elogj* di S.te-Marthe, lib. I.). Cujaccio chiama Eguinario il *Varrone* della Francia. Le principali sue opere sono: I. *Pandectarum juris civilis oeconomia, in adversariis mirae vetustatis apud Pictones inventa, Pictavii*, 1555, in 4.to; II. *Notae in titulum de servitute lib. VIII. Pandectarum, Andium*, 1528, in 4.to; III. *De dividuis et individuis obligationibus, Lugduni*, 1542, in 4.to, inserita nel *Tractatus tractatuum*, tom. VI. 2.da parte (*v.* Fr. Ziletti nella *Biogr.*); IV. *De beneficiis commentarii, ib.*, 1549, in 4.to; V. *Commentaria in quatuor institutionum libros, ib.*, 1574. Le opere di Baron furono raccolte e pubblicate a Parigi, per Vascosan, 1552, in foglio. Il suo ritratto è stato intagliato in legno, in 4.to ed in 8.vo.

W—s.

BARON (Pietro), teologo del secolo XVI. Siccome aggiungeva al suo nome l'epiteto di *Stempanus*, Bayle ne inferisce con bastante verisimiglianza che fosse originario d'Etampes. Terminati gli studj, Baron prese il grado di licenziato in leggi nell'università di Bourges. Le persecuzioni di cui i protestanti erano bersaglio sotto il regno di Carlo IX, lo indussero ad uscire di Francia con la sua famiglia, ed a cercare un asilo in Inghilterra, do-

(2) E non il 22 di settembre, come dice Miorcec di Kerdanet nelle sue *Notizie sugli scrittori della Brettagna*.

ve il suo sapere gli meritò in breve de' protettori. Nel 1575 ottenne una cattedra di teologia nel collegio *Margherita* dell'università di Cambridge. L'emolumento assegnato dalla fondazione a tale impiego, non potendo bastare ai bisogni della sua famiglia, gli amici di Baron sollecitarono dal cancelliere dell'università, Burghley, una pensione che fu promessa; ma s'ignora se realmente fosse conceduta. Tranne alcune dispute ch'ebbe a sostenere contra il dottore Whitaker di lui collega, Baron tenne pacificamente la sua cattedra. Non ammetteva il sistema rigoroso di Calvino sulla predestinazione, e Whitaker al contrario lo portava agli estremi. Per lungo tempo le loro contese non varcarono il recinto del collegio; ma nel 1595 Whitaker avendo difesa la sua opinione in un sermone cui predicò dinanzi all'università, Baron tenne di avere il diritto d'esporre anch'egli la propria. Sfortunatamente i membri dell'università pendevano quasi tutti pel rigorismo, e la regina Elisabetta, informata dello scandalo che il dottore francese aveva cagionato, biasimò la sua imprudenza di sostenere in un paese dov'era sofferto, un'opinione che poteva turbare la pubblica pace. Citato dinanzi al concistoro per render ragione della sua dottrina, Baron si difese con pari mansuetudine e fermezza; ma tutte le ragioni cui potè allegare in sua giustificazione, non impedirono i suoi avversarj di stendere una specie di professione di fede ch'egli doveva sottoscrivere. Col rifiutarsi d'apporre il suo nome in fondo a tale atto, avrebbe certamente perduto la cattedra; ma il cancelliere Burghley si contentò d'invitarlo ad astenersi in pubblico ed in privato, da qualunque discorso che potesse rinnovare la disputa. I professori in teologia del collegio *Margherita* erano nominati soltanto per tre anni, in capo ai quali venivano riconfermati se si avea motivo. Alla fine del suo terzo anno, Baron non avendo manifestato il desiderio di rimanere in cattedra fu riguardato come rinunziante. Egli allora si trapiantò a Londra, dove morì verso il 1599, in età avanzata, e fu sepolto nella sua parrocchia, con tutte le cerimonie della chiesa anglicana. Abbiamo di Baron diverse opere di teologia, oggidì compiutamente dimenticate, di cui le meno sconosciute sono: *Summarium de praedestinatione sententiarum*, e *Praedictiones in Jonam, Londini*, 1575, in 4.to. L'articolo che Bayle gli ha dedicato nel suo *Dizionario* contiene varie inesattezze, che furono rettificate in quello di Chaufepié, in cui i curiosi troveranno intorno a questo personaggio tutte le particolarità che possono desiderare.

W—s.

2. BARON (il p. VINCENZO), teologo, nato nel 1604 a Martres, diocesi di Rieux, terminò gli studj nel collegio di Tolosa d'un modo brillante. Essendo ancora solamente in rettorica, fece una descrizione in versi latini del famoso molino di Bazacle che gli meritò somme lodi. Nel 1621 abbracciò, contra la volontà de' suoi, la regola di S. Domenico nel convento di Tolosa, e fu messo in breve ad insegnare la teologia a'suoi giovani confratelli. L'abilità che mostrò pel pergamo non tardò a spianargli la strada delle dignità. Eletto definitore della provincia di Linguadoca, fu nel 1656 uno dei deputati al capitolo

generale dell'ordine a Roma; ed ebbe l'onore di presiedere alle tesi dedicate al papa Alessandro VII. L'anno appresso fu eletto priore della casa del noviziato a Parigi; e nel 1660 fu spedito commissario in Portogallo per negozj importanti, ch'ebbe la fortuna di accomodare con satisfazione di tutte le parti interessate. Il papa Alessandro aveva mostrato desiderio di vedere composta, secondo la dottrina di S. Tomaso, una teologia morale per opporla a quella dei nuovi casisti. Il p. Baron intraprese di appagare le brame del pontefice; ma i gesuiti ebbero credito bastante a Roma per farvi condannare la sua opera, sotto l'usuale pretesto che racchiudeva erronee opinioni. L'*Apologia* che Baron aveva fatta in difesa del suo ordine, e che il p. Capisucchi, (*v.* questo nome nella *Biogr.*) pubblicò senza il di lui assenso, *Roma*, 1662, in 4.to, provò la stessa sorte. A tutti gli avversarj che coteste due opere avevano sollevati contro di esso, si unì il celebre Launoy; ma nulla poteva smuovere il suo coraggio, e sostenne quella lotta ineguale sino al termine della sua vita. Il p. Baron morì a Parigi il 21 di gennajo 1674 di 70 anni tenuto da' suoi confratelli in conto d'uno dei teologi che facevano più onore al loro ordine. I suoi scritti alquanto numerosi presentemente sono privi d'ogni importanza. Se ne troverà la lista negli *Scriptor. ord. praedicator.* del p. Echard, II. 655, principali sono: I. *Theologia moralis*, ecc., *Parisiis*, 1665, 2.da ediz. corretta, 1667, 2 vol. in 8.vo; II. *Ss. Augustini et Thomae vera et una mens de humana libertate*, ecc., *ib.*, 1666, 2 vol. in 8.vo; III. *Ethica christiana*, *ib.*, 1673, in 8.vo. Questi cinque volumi compongono la teologia del p. Baron. L'articolo che Bayle gli ha dedicato nel suo *Dizionario* è imperfetto. V. l'*Hist. des hommes illustres de l'ordre de saint Dominique*, del p. Touron, V, 489-98.

W—s.

BAROTTI (l'abate LORENZO)(*), predicatore, biografo e poeta, nacque a Ferrara, il 20 dicembre 1724. Era figlio di Giannandrea Barotti (*v.* questo nome nella *Biogr.*) che gl'ispirò di buon'ora l'amore delle lettere. Terminati gli studj presso i gesuiti, ne indossò l'abito nel 1740, e fu mandato ad insegnare gramatica e rettorica in diversi collegj. A Padova meritò la stima del celebre Facciolati (*v.* questo nome nella *Biogr.*), che gli predisse la futura sua gloria. Dotato d'una grande vivacità di spirito, d'una memoria felice e d'una voce gradevole, lasciò l'insegnamento per la predicazione, e montò per più anni con lustro i principali pulpiti d'Italia. Abolito il suo ordine nel 1773, ritornò a Ferrara. Suo padre morendo aveva lasciato preziosi materiali per la storia letteraria di quella città. Egli s'applicò a raccoglierli, a porli in ordine, e non tardò a pubblicare una serie di notizie importanti sugl'illustri Ferraresi del secolo XV. In mezzo a gravi studj, l'abate Barotti non aveva trascurato la letteratura. Coltivava la poesia; ed i suoi componimenti fanno prova come si era nudrito della lettura dei grandi

(*) Abbiamo creduto opportuno di dare tradotto questo articolo, benchè già uno se ne sia per noi anticipato, ad integrità del testo originale. Ciò s'intenda per altre simili occorrenze.

G. V—I.

modelli, ed in particolare dell'Ariosto, di cui il suo stile ha la dolcezza e la facilità. Meriti sì variati non potevano mancare di fargli schiudere le porte di tutte le accademie d'Italia; ma, poco vago degli onori letterarj, non volle mai essere ascritto a nessuna di esse. Le doti del cuore uguagliavano in lui quelle dell'ingegno. Morì d'apoplessia nel 1801. L'abate Barotti fu editore dell'opera di suo padre: *Memorie istoriche de' letterati ferraresi*, *Ferrara*, 1777, in foglio. Tale edizione, adorna di magnifici ritratti, è rarissima. Ne comparve una seconda, *ivi*, 1793, in 4.to, meno bella, ma corretta in alcuni luoghi. La *continuazione* di cotesta opera importante non fu pubblicata che nel 1798, in 4.to, ed è interamente dell'abate Barotti. Bisogna aggiungervene un'altra di Girolamo Baruffaldi (*v.* questo nome qui appresso). Deesi pure a Barotti: I. *Serie dei vescovi ed arcivescovi di Ferrara*, *Ferrara*, 1781, in 4.to, opera erudita e piena di ricerche. II. *Lezioni sacre*, *Parma*, 1785-86, 2 vol. in foglio. È la raccolta dei sermoni che aveva predicati in S. Lucia di Bologna. Il primo volume contiene sermoni intorno ai libri di Tobia, Giuditta ed Ester, ed il secondo intorno ai Maccabei. Tutti i critici italiani ne parlano con lode. III. *La Fisica*, *Bologna*, 1753, in 8.vo; *Ferrara*, 1754, in 4.to. È un poema didattico in ottava rima. Venne ristampato più volte con note ed altri opuscoli dell'autore in versi ed in prosa. La terza edizione, *Torino*, 1767, è accresciuta di *Stanze sull'origine delle fontane*, e la quarta, *Venezia*, 1773, d'un *discorso accademico*. IV. *Il Caffè*, *Parma*, 1781, in 8.vo grande. L'idea di tale poema sembra tolta da una favola di Fedro. Gli Dei si sono radunati per isceglierе ciascuno l'albero che gli piacerà meglio. Pallade e Venere si disputano la pianta del caffè. Per metterli d'accordo, Giove decide che le due dee avranno lo stesso diritto su tale arbusto. Da ciò viene che Pallade e Venere diffondono l'uso del caffè tra i loro favoriti. La lettura di siffatto poema, diviso in due canti, è sommamente piacevole. Gli episodj ne sono ingegnosi e la versificazione è piena d'eleganza e d'armonia (1).

W—s.

BAROU DU SOLEIL (1) (Pier Antonio), magistrato non men chiaro per virtù che per fermezza di carattere, nacque nel 1714 a Lione, d'un'antica famiglia originaria d'Annonay. Fu fatto nel 1766 avvocato generale nel 1770 procuratore del re nel siniscalcato e *sede presidiale di* Lione. Uomo agiato, spese i suoi ozj a coltivare le lettere e le arti (2). La sua casa divenne il convegno delle persone più spiritose, e gli stranieri vi erano onorevolmente accolti. Contava nel numero de' suoi amici i più celebri letterati; ed i frequenti viag-

(1) Dopo l'abolizione dei gesuiti, l'abate Barotti compose diverse poesie epigrammatiche contra i cappuccini chiamati a succeder loro nella maggior parte dei collegj d'Italia: l'autorità pontificia impedì la pubblicazione di tali satire; ma esse circolarono manoscritte e parecchie sono state raccolte. Noi conosciamo un sonetto, in cui scherza assai piacevolmente sopra un cappuccino senza calzoni, che spiega il galante Ovidio.

A—T.

(1) È un feudo situato nel villaggio di Beyoost, presso Montluel, che aveva appartenuto alla famiglia di Grollier.

(2) Barou è uno dei filologi lionesi che fecero ristampare nel 1762 le *opere* di Luigia Labbé.

gi che faceva a Parigi gli porgevano occasione di restringere vincoli formati da una reciproca stima. Ammesso nell'accademia di Lione, vi lesse varie composizioni tra le quali si distinguono versioni rimaste inedite di frammenti di Sterne, di Ugo Blair, di Gay, ecc. La sola opera stampata di Barou è l'*Elogio di Prost de Royer* (*v.* questo nome nella *Biogr.*); elogio cui recitò nel 1785, al riaprirsi dei tribunali, dinanzi ad una folla immensa di cui eccitò l'entusiasmo (*Archives du Rhône*, XII, 29). Avendo rifiutato di concorrere alla registrazione dell'editto dell'8 di maggio 1788, distruttivo della magistratura, fu esiliato da un ordine regio nel castello di Brescou, presso Agde; e vi restò prigione fino al licenziamento del ministro che aveva sottoscritto l'ordine della sua cattura. Ripigliando l'esercizio delle sue incumbenze recitò un discorso, vero monumento storico, raccolto negli *Archivj del Rodano*, XII, 431-34. Lunge dal brogliare l'onore, che avrebbe senza dubbio ottenuto, di essere deputato di Lione agli stati generali, lasciò quella città al momento delle elezioni, e si trapiantò a Parigi, risoluto di passarvi il rimanente de' suoi giorni in seno alle lettere ed all'amicizia. Gli eccessi che fin da' primordj bruttarono la rivoluzione gli resero odioso il soggiorno di Parigi, e, non isperando di trovare a Lione la calma di cui aveva d'uopo per comporre le opere cui meditava, Barou si decise per Annonay dove aveva ancora alcuni parenti. Importanti affari l'obbligarono sventuratamente a fare un'ultima gita a Lione, e vi si trovò nel momento in cui le truppe della Convenzione andarono a farne l'assedio. Eletto presidente della sua sezione non volle sottrarsi a tale pericoloso onore; e dovette in siffatta qualità sottoscrivere gli ordini che le circostanze rendevano necessarj. Laonde, dopo la presa di Lione, fu tradotto dinanzi la giunta militare istituita da Dubois-Crancé, e condannato a morte il 13 dicembre 1793. Una *Notizia* intorno a Barou, pubblicata da Boissy d'Anglas ne' suoi *Études littéraires*, III, 377-87, fu riprodotta con note negli *Archives du Rhône*, XII, 26-34.

W—s.

BAROUD (Claudio Odilo Giuseppe), autore d'alcuni scritti sulle finanze, nacque a Lione nel 1755. Dopo avere esercitato la professione d'avvocato in patria, andò a Parigi dove Calonne l'aveva chiamato per impiegarlo sotto la sua direzione. La fiducia che esso ministro gli mostrava fece che in breve venisse attorniato da speculatori interessati a conoscere anticipatamente i divisamenti del *controlore* generale il quale, acciecandosi sulle conseguenze inevitabili del *deficit*, non pensava che ai mezzi d'ingannare la corte sostenendo il suo sistema di prodigalità. Baroud fu interessato in diversi negozj, segnatamente nel prestito che Calonne fece sul finire del 1786 ed in principio del 1787, a parecchi banchieri, d'una somma d'undici milioni cinquecentomila franchi in assegnazioni sul regio patrimonio per sostenere le azioni della compagnia delle Indie e di quella delle acque. Dopo il ritiro di Calonne, tale prestito fu denunziato al consiglio di stato; ed una sentenza, di cui gli avvenimenti pubblici sospesero l'esecuzione, condannò i banchieri

che avevano ricevuto quella somma a restituirla al tesoro, se non giustificavano il suo impiego a pro del pubblico, interesse. La Convenzione prese conoscenza di tale faccenda; ma non potè statuire nulla. Alla fine, il 26 di giugno 1796, dietro rapporto di Pelet della Lozère, il consiglio dei cinquecento rimandò Baroud ed i suoi socj dinanzi al tribunale civile della Senna (*v.* il *Moniteur*, anno IV, n.° 183). Baroud erasi tenuto nascosto durante il Terrore; e non risulta che abbia preso parte ai diversi avvenimenti della rivoluzione, alla quale si mostrò sempre contrario. Nel 1798 scrisse un opuscolo contra il prestito di cui la banca di Parigi offriva d' incaricarsi, per somministrare al direttorio i mezzi d' operare una discesa in Inghilterra (1). Le sue diverse speculazioni non l'avevano certamente arricchito, poichè fu lunga pezza prigione per debiti in Santa Pelagia, e riaperse poscia il suo studio d' avvocato. Andavasi a consultarlo soprattutto negli affari commerciali; ed ha pubblicato parecchie *memorie* in cause importanti, segnatamente quelle che comparvero nel 1813, per Michel juniore, contra Reynier, Boissière e Guible, imputati di falsificate scritture di commercio. Alla ristaurazione borbonica, fu de' primi ad abbordare la questione dell' indennità dei migrati; e fin dal mese di agosto 1814, fece distribuire alle camere una *memoria* nella quale proponeva di accordar loro diciotto milioni di franchi 5 per 100 in rendite sul gran libro, assicurando che tale somma rappresentava il valore che mise dei beni confiscati. Egli riprodusse tale memoria nel 1816, con nuove considerazioni, ma senza miglior riuscita della prima volta. Si sa che l'indennità, fondata sopra documenti più autentici di quelli di Baroud, è stata regolata in cinquanta milioni dalla legge del 28 d'aprile 1825. Baroud era morto l'anno precedente, nel mese di maggio, in età di circa 69 anni, d'una flussione di petto cagionata dall' estremo calore che mise a perorare la propria causa dinanzi ad un tribunale.

W—s.

BARRABAND (Pietro Paolo) (1), uno de' più chiari pittori di uccelli che la Francia abbia prodotti, era figlio d'un operajo della manifattura di tappeti d'Aubusson. Nato in essa città, l'anno 1767, mostrò di buon' ora notabili disposizioni pel disegno. Di sedici anni andò a Parigi, dove entrò nell' officina di Malaine, pittor-disegnatore dei Gobelini; ma presto fu in istato di far senza maestro, e non

(1) Tale prestito per la *discesa in Inghilterra*, fu l' annunzio della spedizione d' Egitto. Le azioni erano di mille franchi. La lista originale della soscrizione ch'io posseggo, comincia da Bonaparte che segna per venticinque azioni e finisce con Ouvrard che s'inscrive per dieci azioni. Per la qual ultima cifra sottoscrissero Barras, La-Réveillère-Lépaux, Merlin, Rewbell e Francesco di Neufchâteau, direttori. V' ebbe tra i banchieri soscrizioni più forti. I generali, i ministri, gli agenti di cambio, i due consigli degli anziani e dei cinquecento, il poeta Nogaret, Panckoucke, librajo, e molti altri cittadini segnarono la lista come prenditori d'azioni.

V—ve.

(1) Alcuni biografi gli danno il nome di *Jacopo*, e lo fanno nascere nel 1772; ma nella sua *Histoire de La Marche*, II, 113, Joullietta, cui dovemmo credere meglio istruito delle particolarità concernenti un suo compatriota, rettifica la data della sua nascita, e gli attribuisce i prenomi che leggonsi in principio di questo articolo.

istudiò più altro che la natura. Era già salito in nominanza per alcuni quadretti di fiori che promettevano un rivale a Van-Huysum, allorchè il celebre viaggiatore Le-Vaillant gli commise di disegnare e dipingere gli uccelli della sua collezione. Non aveasi ancora l'idea della perfezione a cui Barraband arrivò nelle tavole che condusse per la *Storia* degli uccelli d'Africa, dei pappagalli, e soprattutto degli uccelli di paradiso (*v.* Le Vaillant, nella *Biogr.*). Egli si vide fin d'allora oppresso da domande; ma, laborioso, e lavorando con una facilità rara, potè fornire tavole al *Buffon* pubblicato da Sonnini, alla *Storia degl' insetti* di Latreille, ed alla magnifica opera sull'Egitto che una giunta di dotti e d'artisti stava preparando (*v.* Fourier, nel *Suppl.*). In pari tempo, trovava ancora agio d'eseguire numerosi disegni per la manifattura di Sèvres, di cui contribuì molto a diffondere la riputazione. Nel 1804, Barraband dipinse sui disegni di Percier, la soffitta d'un gabinetto portatile, destinato a Giuseppe Bonaparte; ed in tale opera si mostrò l'eguale degli antichi maestri fiamminghi ed olandesi, sì famosi pel loro bel colorito. Gli fu poi commesso di decorare la sala del pranzo di S.t-Cloud. Nel 1808, ottenne una medaglia d'oro per due *uccelli* che aveva messi all'esposizione, e che furono acquistati dall'imperatrice Giuseppina, per collocarli a Malmaison. L'anno precedente, con un decreto in data di Varsavia, 25 di gennajo, Barraband era stato fatto professore della scuola delle arti a Lione. Infermò poco tempo dopo il suo arrivo in quella città, e vi morì il 1.º d'ottobre 1809, in età, solamente di 42 anni. Un monumento alla memoria di cotesto grande artista, costrutto a spese de' suoi allievi, fregia il principale cimitero di Lione.

W—s.

BARRAIRON (Francesco Maria Luigi), direttore generale del registro e del regio patrimonio di Francia, presenta uno degli esempi più notabili dei vantaggi che nelle rivoluzioni politiche, procurano una grande flessibilità ed una mancanza d'ogni opinione reale. Nato il 10 di giugno 1746 a Gourdon in Guascogna, entrò di buon'ora nell'aringo in cui ha ottenuto sì grandi successi, e nel quale suo padre era stato ricevitore ed ispettore. Essendosi recato nella capitale, vi ottenne assai giovane negli uffizj di quell'amministrazione un impiego di direttore di corrispondenza, poi di capo divisione. Era direttore del regio patrimonio allorchè la rivoluzione incominciò, e pel credito del ministro De Lessart, fu fatto amministratore nel 1790. Incaricato così di dirigere ed organizzare quella parte delle pubbliche entrate, nei tempi più burrascosi, obbedì senza scrupolo e senza mormorare a tutti i poteri che si successero; li secondò in tutti i loro sistemi, fece eseguire tutte le leggi di confiscazione, di sequestro; e se non ne aumentò il rigore, è certo almeno che nulla fece per mitigarle. Dopo aver saputo, con la sua impassibile sommissione, conservare il suo impiego durante l'intero regno del Terrore, lo conservò ancora sotto il direttorio e sotto il governo imperiale. Il suo favore parve aumentarsi in quel tempo, e fu creato barone. Nulladimeno Napoleone non volle che fosse membro del

corpo legislativo nè del senato conservatore, benchè più volte gli fosse stato proposto come candidato. Sotto il regno di Luigi XVIII non fu così; fin dal mese di luglio 1815 esso principe lo nominò direttore generale e gli conferì sei mesi dopo il titolo di consigliere di stato. Dopo lo scioglimento della camera *introvabile*, in settembre 1816, Barrairon, cui il ministero appoggiava, fu inviato dal dipartimento del Lot alla camera dei deputati, dove non si mostrò mai come oratore, ma dove sedette costantemente nel centro, non trascurando una occasione di far prevalere i progetti del governo. Il ministero riconoscente lo fece conte ed ufiziale della Legion-d'onore. Premuroso di conservare un simile deputato, l'aveva nominato nel 1820 presidente del collegio elettorale del dipartimento del Lot, dove la sua elezione era assicurata, allorchè morì nella sua terra di Château-Regnault che aveva avuta dalla seconda sua moglie. Il paroco di quella piccola città esitò dapprima ad accordargli la sepoltura, a cagione del suo divorzio effettuato dietro sua domanda nel 1795; ma v'acconsentì alla fine per l'intervento dell'autorità.

M—d g.

1. BARRAL (Vincenzo), nato a Nizza, abbracciò la vita monastica nella badia di Lerins, e vi fece professione il 12 di marzo 1577. Si dottorò in teologia, fu fatto abate titolare, e morì a Palermo in Sicilia, nel monastero di S. Benedetto. Si hanno pochi documenti sulla vita di cotesto religioso; ma la compilazione di cui è autore deve salvare il suo nome da un ingiusto obblio. Essa s'intitola: *Chronologia sanctorum et aliorum virorum illustrium ac abbatum sacrae insulae Lerinensis*, ecc., *sumptibus P. Rigaud, Lugduni*, 1613, in 4.to. Situata sulla costa di Provenza, al mezzodì di Frejus ed Antibo, l'isola di Lerins tiene un grande e bel posto nei fasti ecclesiastici di Francia; essa fu, nel secolo V, il ritiro dove si formarono i santi, il seminario donde uscivano i grandi vescovi delle Gallie, e l'accademia dove si educavano i dotti. Sant'Onorato, che poi occupò la sede d'Arles, aveva fondato un monastero a Lerins verso l'anno 410; colà andavano a rifugiarsi, come in un porto sicuro e propizio ad ogni persona, (1) gli uomini che portavano in cuore alcuna trista piaga, coloro che avevano sentito cotesto cuore franto da qualcheduna delle pene della vita, coloro che si trovavano agitati di quell'inquietudine senza scopo che sovente è foriera di grandi mali. In breve con l'immenso concorso dei solitarj cui ricettava quel pacifico asilo, l'occidente potè vantarsi anch'esso della sua Tebaide la quale, nelle sue sagge istituzioni, ricordava alcun poco le regole e gli statuti dei Padri dell'Egitto. » Quale » assemblea di santi, dice Eucherio, » quale famiglia di pii personaggi » non ho io colà veduto (2)! « Lo stesso autore fa un magnifico elogio tanto di Lerins quanto dei cenobiti che la popolavano. Cesario d'Arles, *Omelia*, XXV (3), Ilario, *Orazione funebre* di sant'Onorato; Sido-

(1) *In portum religionis cunctis semper fidissimum.* Vincent. Lerin., *Commonitorium*, I.

(2) *Quos ego illic sanctorum caetus conventusque vidi!* De Laude eremi.

(3) *Beata et felix insula Lerinensis quae cum parvula et plana esse videatur, innumerabiles tamen montes ad caelum misisse cognoscitur.*

nio Apollinare, *Lettera a Fausto*(1), ed altri scrittori che erano passati per quella solitudine, esauriscono per essa tutte le forme della lode. Ora, Barral, nella sua Cronologia, si è proposto di unire, come in un sol fascio, tutte le dovizie letterarie che si riferiscono a Lerins. Il suo libro ci dà pertanto la vita di sant'Onorato, le Opere di Salviano, il *Commonitorio* di Vincenzo, ecc., alcune poesie, degl'inni, ed importanti notizie. Tutto ciò, se conviene dirlo, non è troppo ben ripartito; v'ha confusione, imbarazzo nelle materie; i testi, per solito, mancano di purezza: ma, in totale, la *Cronologia* di Barral può essere assai utile a chi si occupa d'antichità ecclesiastiche; e vi si trovano documenti che si cercherebbero invano altrove. Un articolo abbastanza diffuso sopra Barral è inserito nella *Bibliotheca benedictino-casinensis*, d'Armellini, tomo II, p. 16, ed in Ziegelbauer, *Histor. rei litterariae ordin. S. Benedict.*, tomo IV, p. 122.

Z. C.

2. BARRAL (Giuseppe Maria di), conosciuto pure sotto il nome di *marchese di Monferrato*, discendeva d'una antica ed illustre famiglia del Delfinato che ha fornito parecchi magistrati distinti al parlamento di Grenoble. Nato in quella città nel 1742, vi fece eccellenti studj, e mostrò di buon'ora un genio deciso per la letteratura latina. Ottenute le dispense necessarie, fu di ventidue anni ammesso consigliere nel parlamento; e posteriormente (1767) acquistò una carica di presidente a mortajo, cui sostenne con pari zelo e delicatezza. I doveri di tale impiego non lo impedirono di coltivare le lettere; e ne'suoi ozj compose diversi scritti che la sua modestia non gli permise di pubblicare, in cui si trova quel gusto puro e quella facilità che aveva attinto nello studio assiduo dei buoni autori dell'antichità. Fu uno dei fondatori della biblioteca pubblica di Grenoble, istituita nel 1772, ed uno dei primi membri dell'accademia di quella città, in cui lesse varj discorsi importanti. Deputato dalla sua compagnia nel 1787 a Versaglia per concertarsi col ministero sui mezzi di riparare alla deficienza delle finanze, ne ritornò convinto della necessità di far concorrere, in uguale proporzione, tutti gli ordini dello stato al pagamento dell'imposta; e difendendo, sia in seno del parlamento, sia nelle assemblee de' Baliaggi, quel principio d'uguaglianza che allora trovava molti contraddittori, acquistò una grande popolarità nella sua provincia. Eletto podestà di Grenoble nel 1789, si servì quanto potè della sua influenza per moderare i primi slanci d'una rivoluzione di cui il segnale era stato dato dai Delfinesi. Al riordinarsi delle amministrazioni dipartimentali, nel 1790, fu fatto presidente del dipartimento dell'Isero, e l'anno appresso, giudice del tribunale di cassazione. Nemico di ogni disorbitanza, non tardò ad essere sospetto ai capi della fazione sanguinaria che erasi impadronita del potere; il suo nome fu iscritto sulle tavole dei proscrittori, e senza il 9 termidoro avrebbe aumentato il numero delle vittime. Appena tornato a Grenoble, ricevette da'suoi concittadini

(1) *Fratribus insinuans quantos illa insula plana Miserit in coelum montes, ecc.*

un nuovo contrassegno di fiducia a cui dovette essere gratissimo. Nominato comandante della guardia nazionale nel 1795, impiegò l'autorità sua a mantenere l'ordine. Dopo il 18 brumajo, fu onorato per la seconda volta del titolo di podestà di Grenoble; e non lasciò tale carica che al riordinarsi dell'amministrazione giudiziaria, per esercitare quella di presidente del tribunale d'appello. Nel 1805, fu eletto membro del corpo legislativo pel dipartimento dell'Isero. Ne uscì nel 1808, e poco tempo dopo fu fatto primo presidente della corte imperiale di Grenoble, posto cui occupava ancora quando avvenne la ristaurazione. Avendo avuto, nei cento giorni, la debolezza di partecipare all'organizzazione dei corpi federativi, fu, nel secondo ritorno dei Borboni, messo in riposo senza soldo. Egli sopportò tale disgrazia coraggiosamente, consolandosi, con lo studio, dei rigori del potere. Barral morì il 14 di giugno 1828, di 86 anni. Sotto l'impero, era stato creato barone ed uffiziale della Legion d'onore. Oltre alcuni discorsi inseriti nelle raccolte delle società letterarie ed agricole di cui era membro, gli si deve una *Description du département de l'Isère, Grenoble*, 1800, in 8.vo, di 40 p. Tale descrizione troppo succinta, fu stampata per ordine dell'amministrazione centrale.

W—s.

3. BARRAL (Andrea Orazio Francesco, visconte di), fratello cadetto del precedente, nacque a Grenoble il 1.° d'agosto 1743. Abbracciò giovane il mestiere dell'armi, ottenne il grado di sotto tenente nel reggimento di La Ferronaye, e fece le ultime campagne della guerra dei sette anni. Addetto poi allo stato maggiore del generale Bourcet (*v.* questo nome nella *Biogr.*) percorse le Alpi dal Col di Tenda fino al S. Gottardo, e compilò intorno a quella catena delle Memorie che gli procacciarono molt'onore. Nominato maggiore nei dragoni di Noailles, fece parte nel 1782 dell'esercito che si adunava a Cadice. Nel mese di dicembre 1791, fu creato maresciallo di campo, e, l'anno susseguente, impiegato nell'esercito delle Alpi, sotto gli ordini di Kellermann. Essendo stato scelto dalla giunta di salute pubblica per servire nella Vandea, tenne di non dover accettare un posto che l'avrebbe costretto a combattere dei Francesi, e profittò della vicinanza della frontiera per passare in Italia. Dopo il 18 brumajo, fu ristabilito nel suo grado di generale, favore cui dovette alla protezione di M.ma Bonaparte di cui era parente pel suo matrimonio con la figlia della contessa Fanny di Beauharnais (*v.* questo nome qui appresso). Nominato prefetto del Cher nel 1805, conservò tale impiego fino al 1812, epoca in cui domandò egli stesso di ritirarsi. Abitava la sua terra, presso Voiron allorchè l'invasione degli eserciti alleati nel 1813, lo tolse al riposo di cui godeva da alcuni mesi. All'avvicinarsi degli Austriaci, si mise alla guida d'un pugno di soldati e difese valorosamente l'importante posto delle Echelles; ma, costretto di cedere al numero, si ripiegò verso Grenoble. All'abilità del generale e dell'amministratore, Barral accoppiava assai estese cognizioni in istoria. Durante il suo soggiorno a Bourges, aveva profittato de' suoi ozj per fare delle ricerche intorno alle antichità del

Berry, e stava mettendole in ordine, quando morì il 15 d'agosto 1829, di 86 anni. Si ha di lui: I. *Mémoire sur les usines employées à la fabrication du fer dans le département du Cher*. Tale importante lavoro, inserito prima nel *Journal de mines*, tomo XXVI, venne pubblicato separatamente, *Paris*, 1805, in 8.vo. L'autore vi promette una *Memoria sulle foreste* dello stesso dipartimento; ma non è comparsa; II. *Lettre à M. Eloi Johanneau en reponse à un mémoire de M. Mongè sur les signaux chez les Gaulois*, Memor. dell'accademia celtica, tomo II. Barral era membro di tale accademia fin dalla sua fondazione.

W—s.

4. BARRAL (Luigi Mattia di), arcivescovo di Tours, fratello dei precedenti, nacque a Grenoble, il 26 d'aprile 1746. Destinato al sacerdozio, andò a terminare i suoi studj nel seminario di S. Sulpizio a Parigi, e fece il suo licenziato nella casa di Navarra. Dotato di spirito, di finezza, di facilità pel lavoro, si cattivò l'affezione del cardinale di Luynes, arcivescovo di Sens, che lo condusse a Roma, e lo fece suo conclavista, allorchè si trattò di dare un successore a Clemente XIII. Il cardinale poi lo nominò gran vicario ed arcidiacono della sua chiesa. Nel 1785, l'abate di Barral fu fatto agente generale del clero, posto allora importante per le incumbenze e le prerogative che vi erano annesse. Il vescovo di Troyes, suo zio, l'ottenne per coadjutore; ed il nuovo prelato fu consecrato il 5 d'ottobre 1788, col titolo di vescovo d'Isaure. Nel 1790 successe a suo zio che diede la sua rinunzia. Era appena entrato in funzioni, che gli si domandò il giuramento prescritto dai decreti dell'assemblea Nazionale. Egli indirizzò lettere agli elettori del dipartimento ed al vescovo eletto dell'Aube; ma poco dopo i progressi della rivoluzione lo forzarono ad uscire del regno. La Germania fu il suo primo asilo; di là passò in Inghilterra, dove restò fino al 1802. In tale intervallo pubblicò alcuni scritti intorno ai giuramenti ed alle sommessioni volute dai preti in Francia durante il corso della rivoluzione. Barral era di parere che si potesse farle, e sviluppò la sua opinione in una *Lettera a L. M. C. Butler*, e nella *Risposta al vero stato della questione*. Nel 1801, i vescovi francesi che si trovavano a Londra deliberarono fra essi sulle domande di rinunzia che loro faceva Pio VII. Il vescovo di Troyes fu del numero dei cinque i quali giudicarono che dovevano rinunziare. Laonde le porte della Francia gli furono aperte, e fu nominato al vescovado di Meaux. Egli apportò nell'amministrazione della sua diocesi lo spirito conciliativo che l'aveva sempre animato, e fu trasferito nel 1805 all'arcivescovado di Tours. Una sua lettera, inserita in quel torno nel *Moniteur* gli fa onore; essa aveva per fine di vendicare il cardinale di Boisgelin, suo predecessore, dalle imputazioni di Lalande nel suo secondo *Supplemento al Dizionario degli Atei* (1). Ebbe in pari tempo, col prefetto Pommereul, alcuni contrasti in cui

(1) Traduttore in versi delle *Eroidi amorose d'Ovidio*, è certo che il cardinale si era fatto nel mondo un concetto piuttosto equivoco, riguardo alla sua credenza.

V—ve.

il governo l'appoggiò, e lo vendicò anzi delle stoltezze di quell'uomo bizzarro. Nel 1806, questo prelato fu fatto senatore e primo elemosiniere di M.ma Murat, poi dell'imperatrice Giuseppina di cui si diceva parente e che aveva per lui molta stima. Napoleone si servì di M. di Barral nelle sue contese con Pio VII. Fu certamente a sua istigazione che l'arcivescovo scrisse al papa, il 4 d'agosto 1809, per sollecitare le bolle dei vescovi nominati; il momento non era opportuno: Pio VII, rapito di Roma, era tratto captivo nel mezzodì della Francia. Il prelato fu membro delle due giunte istituite a Parigi sugli affari della chiesa alla fine del 1809 ed in principio del 1811. Le risposte di quelle giunte appartengono alla storia ecclesiastica di quel tempo. Dicesi che M. di Barral ebbe molta mano nella compilazione delle risposte, in cui si vede un'estrema compiacenza per colui ch'era evidentemente l'autore di tutte le turbolenze. In aprile 1811, fu inviato a Savona dov'era il papa, e fu accompagnato dai vescovi di Nantes e di Treveri. Essi dovevano cercar d'ottenere dal pontefice prigioniero alcune concessioni. Raddussero in fatti un breve che faceva sperare l'istituzione canonica pei vescovi nominati; ma tale breve, che non era segnato, non parve abbastanza autentico al concilio che s'aperse poco dopo a Parigi, e i deputati di Savona furono veduti piuttosto di mal occhio dai loro colleghi. L'arcivescovo di Tours fece ancora parte d'una seconda deputazione spedita a Savona alla fine d'agosto 1811, e che non fu più fortunata. Negli anni 1812 e 1813 fu inviato più volte a Fontainebleau, presso il papa che vi era stato trasferito, e fu adoperato in diverse negoziazioni che non ebbero alcun risultamento. Nel 1814 fu nella sua qualità di senatore, conservato dal re nella camera dei pari. Pubblicò allora dei *Frammenti riferibili alla storia ecclesiastica dei primi anni del secolo* XIX, in 8.vo. Tale scritto, al quale non mise il suo nome, non sembrò giustificarlo pienamente, e gli si rimproverò anzi qualche alterazione nei documenti che vi aveva inseriti. In quel torno recitò nella chiesa di Ruel un'orazione funebre dell'imperatrice Giuseppina, cui fece stampare. Scelto nei cento giorni per dire la messa al campo di maggio, cadde in una nuova disgrazia al secondo ritorno di Luigi XVIII, e fu cancellato dalla camera dei pari con l'editto del 14 di luglio 1815. Punto da tale affronto, indirizzò al re una memoria per sua giustificazione, ed inviò nel tempo stesso la sua rinunzia alla quale doveva sopravvivere poco. Un attacco d'apoplessia lo rapì subitamente il 6 di giugno 1816. L'anno appresso, l'abate Barral, suo fratello, pubblicò un'opera postuma del prelato, col titolo di *Difese delle libertà gallicane*, in 4.to di 44. pag. È la confutazione di alcuni scritti ch'erano comparsi in Inghilterra; ma non è terminata. L'abate di Barral vi aggiunse una *Notizia sulla vita e gli scritti del prelato*; la quale notizia di 32 pagine contiene pochissimi fatti e non ha una data. Non vi si dice nulla della parte che l'arcivescovo aveva sostenuta negli affari della chiesa. Cotesto prelato aveva annunziato un seguito a'suoi *Frammenti* per quanto concerneva la storia della chiesa; si crede che

tale continuazione esista, ma non è venuta in luce.

P—c—t.

BARRALIER (Onorato Francesco Natale Domenico), giovane letterato a cui Baillet non avrebbe mancato di dar luogo nel suo libro dei Fanciulli celebri, ma che saremo forse censurati d'aver messo nella *Biografia*, nacque a Marsiglia nel 1805. Dotato delle più felici disposizioni, mostrò di buon'ora un'inclinazione per le lettere che suo padre, avvocato distinto del foro di Marsiglia, incoraggì con tutti i mezzi ch'erano in suo potere. Dopo fatti i primi studj sotto la direzione d'un abile maestro, frequentò nel piccolo seminario i corsi di umanità e rettorica. Di quindici anni cominciò il corso di filosofia; e divisava terminandolo d'andare a Parigi per applicarvisi allo studio delle lingue orientali. Ma avendo fatto un bagno al levarsi di tavola, morì vittima di tale imprudenza, il 24 di luglio 1821, di 16 anni e quattro mesi. In un'età sì verde, aveva già composto diverse opere il cui soggetto appalesa una maturità notabile. La sola che si conosca è un *Discorso sull'immortalità dell'anima*, opera postuma, 1822, in 8.vo. Si cita pure di lui, oltre varie *poesie* coronate da una società letteraria, un *Quadro dei costumi degli antichi paragonati a quelli dei moderni*, di cui suo padre prometteva la pubblicazione.

W—s.

BARRAS (Paolo Francesco Giovanni Nicola, conte di), uno dei cinque primi direttori della repubblica francese, nacque il 20 di giugno 1755 a Fos-Emphoux, villaggio della Provenza. Era il primogenito di tre fratelli del ramo cadetto d'un'antica famiglia originaria di Digne, e sì antica che dicevasi proverbialmente: » Nobile come i » Barras, così antichi come le rocce » di Provenza. « Fu in casa di suo zio, capo di squadra, che nel suo viaggio in Provenza andò a smontare Monsieur, poi Luigi XVIII. Barras fu educato con poca cura nel suo natio paese. Nato con passioni vive ed un gusto sfrenato pei piaceri, incominciò di buon'ora il suo militare aringo, in qualità di sottotenente nel reggimento di Linguadoca; ma le sue capestrerie ne lo fecero uscire nel 1775. Fu mandato allora all'Isola di Francia, di cui un suo parente era governatore ed ivi entrò nel reggimento di Pondichéry. Recandosi alla costa di Coromandel, ebbe quasi a perire. Il vascello che lo portava, assalito dalla tempesta, urtò in certi scogli che cingono le Maldive. Tutta la gente s'abbandonava alla disperazione, allorchè, tirando i marinaj dallo stupore, Barras fece loro costruire una zatta, vi montò sopra con essi, e riuscì ad afferrare un'isola abitata da selvaggi. Un mese dopo fu soccorso e trasportato coi suoi compagni a Pondichéry. La sua avventura menò del romore, e gli acquistò alcuna rinomanza. Un po' più tardi, concorse, sotto gli ordini del generale Belle-Combe, alla difesa di Pondichéry investito dagl'Inglesi. Dopo la resa della città, intervenne sulla squadra di Suffren al combattimento della Progua. Avendo in seguito prese le parti, nell'India, del suo parente il governatore contra il ministero, ne provò del dispiacere e diede la sua rinunzia. Reduce in Francia col grado di capitano, an-

dò a Parigi, dove s'abbandonò al suo gusto pel giuoco e per le donne, il che sconcertò il suo patrimonio, d'altronde mediocre. Venne confuso sovente con suo fratello il cavaliere, la cui passione pel giuoco era ancora più violenta, e che finì coll'esserne vittima. Barras rassettò un poco i suoi affari mediante il suo matrimonio con m.lla Templier, figlia d'un negoziante di Cotignac. Ma preferendo il soggiorno di Parigi, continuò ad abitarvi mentre sua moglie rimaneva in Provenza. Si trovava quindi in essa città nel mese di luglio 1789, e fu presente alla presa della Bastiglia. È falso che fin d'allora manifestasse opinioni rivoluzionarie: benchè non fosse annoverato, del pari che suo fratello, tra gli avversarj della rivoluzione, che indicavansi col nome d'aristocrati, pendeva apertamente pel partito della corte. Chiamato come testimonio dinanzi al Castelletto, nel processo riguardante gli attentati dei giorni 5 e 6 d'ottobre, depose: » che avendo udito tre persone dire orribili cose contra il re » e la regina, aveva voluto mostrar » loro l'innocenza del re; ma che » essendo stato mal accolto, si era » allontanato fremendo d'orrore. « Gli avvenimenti che seguirono produssero grandi mutamenti nelle sue opinioni, e sembra evidente, che vedendo la rivoluzione divenire la strada del potere e della fortuna, egli se ne facesse per calcolo partigiano. Era d'altro canto uno di quegli uomini che, per la loro immoralità e pel disordine de' loro affari, appartengono necessariamente ad ogni sorta di rivoluzione. Recatosi in Provenza, sul principiare del 1790, vi ottenne, la mercè di violenti declamazioni, alcun predominio sulla moltitudine (1). Fu nominato amministratore del dipartimento del Varo, poi giurato nell'alta corte d'Orléans, e finalmente, in settembre 1792, deputato alla convenzione Nazionale, dove sedette fin dal principio sulla cresta della Montagna, e dove diede il voto per la morte di Luigi XVI, senza appello nè soprassedimento. Inviato in settembre 1793 nel Mezzodì con Fréron, si recò verso Tolone, nel momento in cui quella città erasi data agl' Inglesi, per sottrarsi al giogo della Convenzione. Corse allora i più grandi pericoli: dopo essersi salvato combattendo, da genti appostate che assaltarono la sua vettura a Pignans, s'imbarcò a S. Tropez, arrivò di notte a Nizza, ed arrestò, in mezzo al suo esercito, il generale Brunet, cui accusò d'essere stato col contrammiraglio Trogoff, l'autore segreto della resa di Tolone. Pose poi in istato d'assedio Marsiglia, dove si

(1) Delegato dalla conventicola dei Giacobini di Marsiglia, Barras andò in Avignone nel 1791 per operarvi una riconciliazione tra i due partiti che avevano fatto la rivoluzione. Ma ogni ravvicinamento era impossibile fra uomini disinteressati i quali avevano voluto soltanto rendere il paese francese, ed una fazione anarchica di cui Duprat, Mainvielle, Rovère, ecc., erano i capi, e la quale non respirava che stragi e saccheggi. Barras non poteva riuscire in una negoziazione in cui il podestà d'Arles, con più abilità, aveva fallito (*v.* ANTONELLE, nella *Biogr.*). Sfornito d'ogni istruzione, parlando poco e male, Barras appariva allora dolce, freddo, timido, apatico, irresoluto, ed era lontano dal far scorgere quell'ambizione, quel carattere dominatore che spiegò due anni dopo. Soggiornò circa due mesi in Avignone, e vi restò oscuro, pranzando da Mainvielle o da Duprat, e cenando dal padre dell'autore di questa nota, il quale era allora comandante della guardia nazionale, o dal suo socio ch'era podestà.

A—T.

mostrò per altro un po' men crudele del suo collega Fréron. Essendosi trasferito immediatamente alla volta di Tolone, tenne dietro personalmente a tutte le operazioni dell'assedio di quella piazza. La prima sua cura fu d'allontanare dall'esercito assediante il generale in capo Carteaux, nella sola mira di attribuirsi gli onori del successo. Ma questo si fece lungamente attendere; all'esercito della repubblica fallirono diversi attacchi; esso era nel più deplorabile stato; ed i rappresentanti commissarj disperando di riuscire, avevano scritto alla Convenzione che bisognava ritirarsi dietro la Durenza, allorchè il generale Dugommier, secondato dall'attività ed intelligenza d'un giovane uffiziale d'artiglieria, Bonaparte, venne a capo d'impadronirsi dei forti degl'Inglesi, e li costrinse a rientrare nella piazza. Fréron e Barras disconfessarono allora il dispaccio sfiduciato che avevano indirizzato alla Convenzione; e pochi giorni dopo, entrarono in Tolone. Era Barras che aveva distinto il giovane capitano d'artiglieria, e fattogli affidare la direzione dei principali assalti (2), non ostante l'opinione del suo collega Salicetti, compatriota di Bonaparte, che ne faceva poca stima. » E» gli è falso come una marca da » giuoco (*comme un jeton*) « disse a Barras. — » Ciò è possibile, » rispose questi, ma è capace; sono stato colpito dell'intelligenza » che ha mostrata per espugnare » la prima batteria. « Fu per l'effetto delle batterie, che gl'Inglesi si videro costretti a sgombrare la piazza. I commissarj rappresentanti vi ordinarono allora orribili carnificine (*v.* FRÉRON nella *Biografia*) (3). Secondo l'uso di quei giorni, essi diedero conto in pari tempo delle loro operazioni alla convenzione Nazionale ed alla società dei Giacobini, e per una crudele derisione, annunziarono » che le sole » oneste persone che avessero tro» vate nella città, erano i galeotti. « È evidente che quella società, dov'essi sedevano tra i membri più esaltati, non risparmiò loro le lodi. Solo con Fréron, Barras vi fu nominativamente eccettuato dalle querele portate da quattrocento società popolari, contra tutti i rappresentanti che erano stati in missione. Nulladimeno ebbe la sfortuna di spiacere a Robespierre per l'eccesso medesimo della sua effervescenza, ed il formidabile dittatore aveva risoluto d'avvolgerlo nella grande proscrizione meditata contra coloro de' suoi colleghi ch'egli chiamava *gli assassini della Montagna*. Trincierato nel suo appartamento al Palazzo Reale, dove e-

(2) Nelle compilazioni di Sant'Elena si fa dire a Bonaparte che fu un altro rappresentante, chiamato Gasparin, quegli ch'ebbe allora il merito di distinguerlo e d'apprezzarlo; ma è di tutta notorietà che fu Barras. Gasparin non aveva nè credito nè influenza; il che viene attestato da tutte le testimonianze, da tutti gli scritti di quel tempo: Barras era per lo contrario, soprattutto per le cose militari, l'uomo influente, il direttore principale della giunta. Si vedrà più innanzi quali motivi aveva Napoleone per negare che gli avesse tante obbligazioni.

(3) Per errore il nostro collaboratore Beaulieu ha detto, nell'articolo Fréron, che il giovane Bonaparte aveva comandato l'artiglieria che fu incaricata delle stragi dopo la presa di Tolone. Tutte le testimonianze e tutte le notizie ci hanno somministrato la prova che tali stragi furono eseguite dalla moschetteria; che non fu adoperato un sol pezzo di cannone, e che quindi non poterono essere dirette da un uffiziale d'artiglieria.

rasi formato una specie d'arsenale, Barras era risoluto di respingere la forza con la forza, e di morire con l'armi in pugno, piuttosto che di lasciarsi trarre al patibolo. Tosto che seppe ordirsi una cospirazione contro di Robespierre, si unì ai membri dei comitati, i quali, prossimi come lui a perire, tentarono uno sforzo per abbattere il loro oppressore. In tal guisa egli divenne uno de' principali autori della rivoluzione del 9 termidoro anno II (27 di luglio 1794). Nominato dai suoi colleghi comandante della guardia nazionale di Parigi, e secondato da altri sette rappresentanti, disperse le truppe d'Henriot e s'impadronì di Robespierre; poi, dopo aver ragguagliata la Convenzione delle disposizioni prese e della devozione generale che si era manifestata per l'eseguimento de' suoi decreti, essendosi svestito del comando, acquistò così della popolarità e molta influenza. Il 23 di settembre, denunziò Mosè Bayle e Granet come fautori delle ultime turbolenze del Mezzodì, e come stati nemici di Marat: quest'era allora un altro delitto di cui Barras stesso non doveva tardare a divenir complice. Incolpato alla sua volta da Granet e da Escudier come dilapidatore, fu giustificato da un decreto. In novembre, nominato membro della giunta di sicurezza generale, si dichiarò affatto contra i Montanari, e si buttò nel partito della reazione, dinotato col nome di *termidoriano*, perchè aveva abbattuto Robespierre il 9 termidoro. Per non perdere la sua popolarità, si dichiarò in gennajo 1795 contra i migrati dell'Alto e Basso Reno; pochi giorni appresso, provocò la celebrazione dell'anniversario del supplizio di Luigi XVI, e volendo interessare il popolo a tale commemorazione, fece decretare il rilascio delle robe impegnate al Monte di Pietà. Poco tempo dopo, fu eletto presidente. Allorchè il 1.º d'aprile, la Convenzione fu assediata dal popolo dei sobborghi, che veniva a chiederle del pane e la costituzione del 1793, Barras mostrò ancora molta energia; fece dichiarare Parigi in istato d'assedio, e dare il comando delle truppe a Pichegru, al quale egli venne aggiunto durante il pericolo. Il 20 di maggio successivo, gli fu affidata la direzione della forz' armata, e compì la disfatta del partito terrorista. Gli furono poi date diverse missioni per vettovagliare Parigi; e diresse la truppa che proteggeva gli arrivi. A Saint-Omer represse le turbolenze occasionate dal sacco d'un convoglio di grani, e fece tradurre i sediziosi al tribunal criminale. Al suo rientrare nella Convenzione fu nominato di nuovo uno dei membri della giunta di sicurezza generale. Era il tempo quello in cui la rielezione forzata dei due terzi dei membri della Convenzione stessa eccitava turbolenze, ed in cui il partito regio incominciava a mostrarsi. Barras prese da ciò argomento di presentare all'assemblea alcune riflessioni sullo stato della repubblica: giurò ch'essa trionferebbe dei regj e degli anarchisti, ed alcuni giorni dopo, propose de' provvedimenti contra i sediziosi e soprattutto contra i giornalisti. Le sezioni di Parigi si dichiararono contra la Convenzione; e la crisi essendo imminente, Barras parlò con forza contra i faziosi, e domandò la permanenza. Le colonne delle sezioni avendo mos-

so il 13 vendemmiajo (5 ottobre 1795) contra la Convenzione, Barras, che aveva indicato tale moto come diretto dal partito regio, fu ancora investito del comando della forz' armata. In tale congiuntura egli impiegò sotto i suoi ordini Bonaparte, che da lunga pezza sollecitava invano, presso la giunta di salute pubblica, d' essere reintegrato nel grado di generale di brigata (*v.* Napoleone nel *Suppl.*). Barras l' impiegò nel modo più utile, e fu realmente Bonaparte che fece tutte le disposizioni di difesa. La Convenzione vinse, e videsi Barras attribuire francamente al giovane generale tutti gli onori della vittoria. Lodò altamente in cospetto dell'assemblea i fatti provvedimenti; quindi la sua nomina al grado di generale di divisione fu deliberata per acclamazione, e subito dopo gli si diede il comando di Parigi. Il suo protettore Barras fu uno dei cinque direttori creati dalla costituzione dell'anno III, ed egli andò co' suoi colleghi a stanziare nel palazzo del Lussemburgo. Incominciò di tal modo, dopo la più sanguinosa rivoluzione, il ritorno graduale dei Francesi al governo monarchico. Si è biasimato con ragione, sotto molti aspetti, il sistema che fu abbracciato dal nuovo governo. Nulladimeno è giusto il dire che da principio egli riconobbe, meglio della Convenzione, i mezzi di terminare ad un tempo le guerre del di fuori e le dissensioni intestine. Quanto a Barras, egli si occupò sempre assai meno degli affari che de' suoi piaceri: ebbe cavalli, una muta di cani, equipaggi, tavola aperta, finalmente una corte; begli ajutanti di campo e vezzose amanti: la Château-Regnault, la Tallien e la Beauharnais erano in alcun modo le sultane favorite. Tuttavia Barras, per la violenza del suo carattere, conservò un grande predominio sopra i suoi colleghi; e, se non con l'eloquenza, certamente con l'energia e l'audacia dominò spesso le deliberazioni. Non mostrandosi a primo tratto d' una cupidigia impudente, non prendeva nulla, ma si lasciava donare cinquanta, cento mille franchi dai provvigionieri e dalla gente di grandi affari cui favoriva. Allora fu che la Tallien introdusse a lui il famoso Ouvrard il quale, per primo negozio, ottenne una fornitura per conto della marina. Quanto a Ramel, suo antico collega nella Convenzione, lo fece nominare ministro delle finanze, e ne ricevette in premio alcuni pugni d' assignati o di mandati senza valore; ma si fece aggiudicare diverse proprietà nazionali, tra le altre un palazzo in contrada dei Francs-Bourgeois, un altro in contrada Babylone, poi il castello di Ruel. Acquistò pure in quel torno la terra di Gros-Bois che divenne ad un tempo suo quartier generale e suo convegno di caccia; provvigionieri, sollecitatori, cani, cavalli, avventurieri di ogni sorta, tale fu dappertutto la comitiva di Barras. Durante l'intero ministero di Ramel egli camminò sull'oro e l'argento. Del rimanente, si sa che in Francia, e soprattutto dopo la rivoluzione, simili bizzarrie non hanno mai fatto molto torto al potere; esse non tolsero dunque nulla al credito di Barras, ed è anzi certo ch' egli fu allora il più popolare dei cinque direttori; la cosa più osservabile è, ch' egli era in tale governo il protettore conosciuto dei nobili anti-

chi. La sua corte presentava un singolare miscuglio de' più gran nomi dell' antica Francia e degli uomini più famosi della rivoluzione. Non si perda di mira ch'egli ed i quattro suoi colleghi erano investiti d'un potere assoluto sull'esercito, e che erano portati naturalmente a seguire le pedate della giunta di salute pubblica. Checchè se ne sia detto, non è dubbioso che Bonaparte non abbia impiegato ogni cura per ottenere il favore di Barras, e che con tale vista non abbia esitato a risparmiargli la noja d'una passione logora, ricevendo dalla sua mano in moglie la vedova del generale Beauharnais, sì celebre poi sotto il nome dell'imperatrice Giuseppina. Essendosi così assicurato della protezione di Barras, Bonaparte gli rappresentò come infallibile la conquista d'Italia cui propose di dirigere egli stesso. Carnot, di cui aveva pur saputo guadagnarsi la fiducia, fu l'esaminatore ed il giudice del progetto dapprima rassegnato a Barras. I servigi che aveva resi alla Convenzione il 13 vendemmiajo (5 ottobre 1795) ed il favore risultante da tale impresa gli ottennero ugualmente senza fatica i suffragj degli altri tre direttori. Avendo assunto il comando dell'esercito d'Italia, cui guidò sì rapidamente alla vittoria, aprì un carteggio confidenziale, sia con Carnot, sia con Barras, al quale indirizzava più particolarmente i suoi ajutanti di campo con segrete commissioni. Quando, dopo il trattato col re di Sardegna, ebbe fatto il suo ingresso a Milano, tanta possanza raccolta nelle sue mani adombrò i direttori, i quali vollero che dividesse il comando con Kellerman. Vedendo tutto il suo avvenire compromesso da tale risoluzione, Bonaparte inviò istruzioni al suo ajutante di campo Murat che allora era a Parigi, e già assai addentro nella confidenza di Barras. Gli commise d'assicurarsi interamente il patrocinio di cotesto direttore, facendo mettere a sua disposizione un milione ch'era in deposito a Genova; ed intanto che Murat sollecitava Barras a distorre i suoi colleghi dal dislocare l'esercito d'Italia, Giuseppina circonveniva Carnot pel medesimo oggetto. In seguito alle costui osservazioni, il direttorio rimise in deliberazione la separazione dei due eserciti, e fu deciso che Bonaparte resterebbe padrone assoluto dell'Italia. Di quanta destrezza, di quanti riguardi non ebbe egli mestieri allora per mantenersi in egual tempo nel favore di Barras e di Carnot già in piena rivalità! Barras era assai malcontento del suo collega che avrebbe voluto condurre a suo talento tutte le operazioni; ed il rigido Carnot indignavasi che Barras, protettore sfrontato di tutti gli appaltatori, di tutti i provvigionieri, s'arricchisse delle loro manoie; e con sì funesto esempio spargesse in tutte le parti della repubblica un contagio di rapina e di concussioni. Nè il flagello s'arrestava agli affari dell'interno; all'apertura della campagna del 1797, l'antica repubblica di Venezia temendo per la sua esistenza, l'ambasciatore Querini si fece ad implorare contra i disegni di Bonaparte l'appoggio del direttorio. Cogliendo premurosamente un simile destro, Barras gli spiccò un ajutante di campo per iscandagliarlo, e mettere a prezzo la protezione che gli offriva.

Il potente direttore voleva bensì consentire a preservare i Veneziani dalla loro rovina, purchè però dal canto loro mettessero a sua disposizione una somma di dugentomila ducati. Querini avendo consultato il suo governo, fu autorizzato a trattare, ma con la raccomandazione di pigliare cauzioni. Facendo intercettare un corriere del governo veneto, Bonaparte scoperse tale raggiro; e siccome esso contrariava le sue mire, lo svelò al direttorio, senza però compromettere il nome di Barras (4). Il trattato preliminare di Leoben, dando più attività alle negoziazioni diplomatiche, diede altresì più intensità alle passioni politiche del di dentro e del di fuori. Il direttorio d'altronde era diviso. Il dissapore tra Barras e Carnot assumeva un tal carattere di violenza e d'acerbità, che uno squarciamento nello stato era inevitabile per la ragione che i partiti s'aggruppavano intorno a questi due direttori, i quali formavano come due sommità opposte nel governo. Il partito di Barras, debole nei due consigli, prevaleva nel direttorio al partito di Carnot il quale, agli occhi de'rivoluzionarj, pendeva troppo decisamente verso la pace al di fuori e verso un sistema di moderazione nell'interno. La congrega di Clichy, in cui non entravano che membri del corpo legislativo, voleva dare la preponderanza a Carnot ed a Barthélemy. Barras, bersaglio degli attacchi di tale partito, sfogò un accesso della sua collera sulla persona di Poucelin, estensore d'un giornale che l'aveva trattato assai male, e che, portato via da una mano di sgherri, fu indegnamente flagellato in una delle camere del palazzo direttoriale (*v.* Poucelin, nel *Suppl.*). Un sì strano abuso di potere raddoppiò i clamori, ed il nome di Barras risuonò in tutti i giornali nel tempo stesso che leggevasi sui cartelli onde i muri di Parigi erano quotidianamente coperti. Questo era il preludio d'avvenimenti più importanti, ed ai quali cadaun partito si apparecchiava. La maggioranza del direttorio, guidata da Barras, non trascurava nulla per tirare l'esercito dalla sua. Spedì allora Dubois di Crancé a Bonaparte per obbligarlo a dichiararsi. Offeso già dai discorsi e dagli scritti del partito *clichiano*, il generale supremo dell'esercito d'Italia inviò il suo ajutante di campo La Valette a Barras, con una lettera in cui offriva alla maggioranza del direttorio di marciare alla volta di Parigi con venticinque mila uomini, *se gli affari prendevano una piega sfavorevole alla repubblica.* Barras fece sottoscrivere a' suoi due colleghi una risposta segreta d'approvazione e d'accettazione. Ma, per l'eseguimento del colpo di stato che si meditava contra i consigli, ed il cui progetto fu dapprima stanziato in casa di Barras, gli amici di cotesto direttore misero gli occhi sopra Hoche, l'esercito del quale era d'altronde più vicino a Parigi che quello d'Italia. La Tallien avendo contribuito a tale scelta per l'influenza che esercitava sull'animo di Barras, videsi la Stael e la sua società, afforzate dal partito che predicava ed esaltava Bonaparte, seminar ti-

(4) Querini si era già assai indebitato, ed aveva sottoscritto cambiali per settecentomila franchi. Allorchè la repubblica di Venezia cadde definitivamente, gli fu impossibile di pagarli. Venne arrestato il 3 dic. 1797, e condotto nel castello di Milano, donde fuggì alcuni mesi dopo.

mori sulle conseguenze dell' intervento di Hoche, dipingendo questo generale come troppo intraprendente e d'un'ambizione pericolosa. Così fu scartato Hoche nell'atto in cui stava per entrare nell'aringo del potere. Il cammino delle truppe fu sospeso per effetto della scossa che tale incidente diede ai due consigli: ed il triumvirato direttoriale, volendo assicurarsi oramai l'azione intera del governo, per menare il colpo di stato ch'era sol differito, rimosse i ministri che non erano onninamente a sua disposizione. Barras si prometteva soprattutto da tale mutamento di torre il portafogli della guerra a Carnot, e, rovesciando Pétiet, sua creatura, di fare conferir quello degli affari stranieri a Talleyrand ch'era spalleggiato dalla società della Stael. Ma Rewbell, che dava il suo voto con Barras, respingeva Talleyrand qualificandolo, nella sua rozzezza rivoluzionaria, d'imbroglione, di migrato che aveva giocato tutti i partiti: » Ciò è possibile, disse » Barras, ma trovatene uno che conosca meglio tutti i gabinetti, » che abbia altrettanto ingegno, e » possa servire così utilmente un » governo che non dev'essere più » quello degli sbracati (*sans-culottes*)! . . . « A forza di sentir a vantare Talleyrand, Rewbell desistette dall'opporsi, e Barras notificò il cambiamento dei ministri a Bonaparte, cambiamento che irritò al maggior segno il partito di Clichy e gli amici di Carnot. Willot, arguendo dalla dichiarazione di Barras al Castelletto nel 1790, in cui erasi detto egli stesso in età di 33 anni, pretese ch'ei non avesse l'età di 40 anni voluta dalla costituzione per essere direttore, e fece passare la proposta d'un messaggio al direttorio per sapere qual era l'età di Barras al suo entrare in carica. Speravasi in tal guisa di cacciarlo dal governo. Il direttorio scrisse al consiglio che Barras era nato il 30 di giugno 1755, che quindi al suo entrare in carica aveva 40 anni più tre mesi, e conseguentemente l'età richiesta dalla legge. Barras pubblicò anzi in appoggio di tale asserzione un atto di nascita che fu creduto quello di suo fratello (5). Del rimanente, cotesto attacco, d'un carattere troppo vago per le circostanze, non poteva produrre altro risultato che di porre in guardia colui che n'era l'oggetto, e di deciderlo a sovrapprendere i suoi nemici prima che avessero raccolto mezzi sufficienti per abbatterlo (6). Si potrà giudicare in quale disposizione d'animo fosse Barras dalla lettera confidenziale che in quel torno l'ajutante di campo La Valette scrisse a Bonaparte. » Questa » mattina ho veduto Barras; ei m'è » sembrato assai dolente di quanto » succede. Non m'ha nascosto che » la dissensione è vivissima fra i » membri del direttorio. —, Noi » staremo saldi, m'ha detto, e se » si decreta la nostra accusa, monteremo a cavallo e gli schiacce-

(5) Barras fu accusato in quel tempo di aver fatto strappare dal registro battesimale della sua comune il foglio in cui era iscritto l'atto vero della sua nascita.

A—T.

(6) Poco tempo dopo, comparve un opuscolo, che Barras fece fare, e che ha per titolo: *I delitti di Barras, per servire di base al suo atto d'accusa*. E ben da immaginarsi che tali delitti, in numero di *nove* sono altrettante virtù civiche. E dopo questo principio: *Vile aborto dell'onor francese*, viene l'apologia *delle sue rare e sublimi virtù*, che diconsi essere *il suo più gran delitto*.

» remo. — Mi ha ripetuto che, nella » crisi in cui si trovavano, il danaro » sarebbe loro d' un potente ajuto. » Io gli ho fatto la *vostra propo-* » *sizione*; egli l'ha accettata con » trasporto, e vi scrive su questo » particolare. « Tale proposizione era niente meno che l'offerta di tre milioni per ajutare il direttorio nel suo colpo di stato. Barras non tardò in fatti a domandare altamente danaro a Bonaparte stesso. » *Nessun* » *ritardo*, gli diceva; *pensa bene* che » soltanto col danaro io posso adem- » piere le tue onorevoli e generose » intenzioni. « Intanto che aspettava i tre milioni promessi, Bonaparte spediva a Parigi il suo luogotenente Augereau, per dirigere la giornata che preparavasi contra i consigli e la minorità del direttorio. Il 3 d'agosto, La Valette scriveva ancora a Bonaparte: » Barras dice a chi non vuol saperlo: » Aspetto il decreto d'accusa per » montare a cavallo e marciare con- » tra i cospiratori dei consigli, ed » in breve le loro teste rotoleran- » no nelle fogne. « Queste minacce di un uomo da fatti non lasciavano d'intimidire i consigli. Tuttavia, La Réveillère e Rewbel non partecipavano frattanto alle passioni bollenti di Barras, nè alla violenza de' suoi disegni: quindi più particolarmente su lui gravitava l'odiosità pubblica; ed a' suoi legami con Bonaparte, con Hoche e con altri generali attribuivasi lo spirito da cui le truppe erano animate. Nel *triumvirato* era dunque esitazione, allorchè Barras sollecitava il colpo di stato. La situazione d'altronde si complicava per le lentezze che l'Austria metteva a conchiudere la pace, sperando di trovare nelle turbolenze che agitavano la Francia, probabilità maggiori d'aggiustamento. Barras avendo spinto Rewbell e La Réveillère-Lépeaux alla rottura dell' armistizio, l'ordine di ripigliare le ostilità stava per essere spedito, allorchè Carnot e Barthélemy domandarono che la loro opinione motivata, per opporsi ad una risoluzione sì dannosa, fosse iscritta sul registro delle deliberazioni. Tale domanda avendo sbigottito Barras, la questione fu prorogata. Ma in seguito ad un nuovo dispaccio poco pacifico di Bonaparte, il triumvirato acceampò di nuovo la questione già ventilata. Una spiegazione coi due direttori dissenzienti seguì nella notte del 14 al 15 d'agosto, e si rinnovò la mattina; e fu delle più animate: ebbevi fino provocazioni tra Barras e Carnot. Tuttavia, i due direttori del partito della pace riuscirono a far prorogare di nuovo ogni progetto di ricominciare la guerra. La Valette ragguagliò in questa guisa Bonaparte di tali discordie del direttorio: » Ecco parola per parola ciò » che m'ha detto Barras l'altrieri: » *Finalmente, ho squarciato il* » *velo questa mattina al Diretto-* » *rio*. Si trattava delle negoziazio- » ni d'Italia. Carnot affermava che » Bonaparte era in una situazione » abbastanza vantaggiosa quando » segnò i preliminari, per non sot- » toscrivere che a condizioni cui » potesse in seguito osservare. Io » ho difeso Bonaparte; ho detto a » Carnot: tu non sei che un vile » scellerato; tu hai venduto la re- » pubblica; e tu vuoi scannare » que' che la difendono: infame as- » sassino! *Non v' ha un pidocchio* » *nel tuo corpo che non abbia di-* » *ritto di sputarti in faccia*. Car- » not mi rispose d'un' aria imba-

» razzata: Io disprezzo le vostre » provocazioni, ma un giorno vi » risponderò.« All'arrivo di Augereau a Parigi, Barras aveva notificato tale nuova a La Valette dicendogli: » *La sua presenza ne farà » impallidire più d' uno*, soprat- » tutto quando gli avremo conferi- » to un titolo che darà maggior » peso a' suoi atti. « In fatto, Augereau fu nominato comandante di Parigi, e riservato *in petto* a porsi alla guida del movimento contra i consigli. Conferiva particolarmente con Barras in questo proposito. In un dispaccio confidenziale a Bonaparte, dicevagli: » Affrettatevi » di raccogliere e spedire, per un » uffiziale fidato, tutti i documen- » ti trovati a Venezia, Verona ed » in altri luoghi, che svelano il si- » stema dei regj di Clichy; essi » daranno luogo a smascherare i » traditori ed a provocare il loro » supplizio: *bisogna indirizzarli » al direttore Barras*... « E su tali documenti si fondò il colpo di stato promosso da Barras, da Augereau e dal ministro di polizia Sotin. Avendo il principe di Carency rivelato a Barras ed a Sotin il segreto dei regj, che dovevano operare il loro movimento contra i triumviri direttoriali, il 3 di settembre, questi lo infirmarono con le loro mene nel corpo legislativo; e la domane, 18 fruttidoro (4 settembre 1797), assicurarono il loro attacco diretto da Augereau, il quale, dopo ch' ebbe investito il luogo delle sessioni dei due consigli, ne forzò l'ingresso, e strappò i deputati che si volevano proscrivere. Cinquantaquattro furono condannati alla rilegazione, ugualmente che i direttori Carnot, Barthélemy, e parecchi giornalisti. Carnot riuscì a sottrarsi con la fuga. Nel giorno stesso del 18 fruttidoro, Barras e La Valette notificarono il loro trionfo a Bonaparte; ed in un poscritto il direttore aggiunse: » *La » pace, la pace!* ma onorevole e » solida, ma non l' infame propo- » sizione di Carnot... « Due giorni dopo gli scrisse ancora: » Gl' infa- » mi giornalisti avranno la loro » volta oggi. La risoluzione dei » cinquecento sarà approvata. Ci » vengon dati domani due colleghi, » Francesco di Neufchâteau e Mer- » lin (i quali successero in fatto » ai due direttori proscritti). Con- » chiudi la pace, ma una pace ono- » revole; che il Reno sia il confi- » ne; che Mantova sia della repub- » blica Cisalpina, *e che Venezia » non sia della casa d' Austria.* » Ecco il voto del direttorio *depu- » rato*, ecco quello di tutti i re- » pubblicani; ecco ciò che esigono » l' interesse della repubblica e la » gloria benemerita del generale » dell' esercito immortale ch' egli » comanda. « Gli scrisse ancora due giorni appresso: » Il tuo silen- » zio è ben strano, mio caro gene- » rale; i rilegati sono partiti jeri. » Augereau si conduce egregia- » mente; ha la fiducia dei due par- » titi; essa è ben meritata. I Bor- » boni partono domani per la Spa- » gna « (7). Ma, a fronte di tutte le sue esibizioni a Bonaparte, Barras nutriva a suo riguardo una grande diffidenza, in proposito dei tre milioni che il conquistatore dell'Italia non gli aveva spediti. Bonaparte, dal canto suo, non intendeva di sottomettersi al potere ognor crescente di Barras; e tor-

(7) Erano i Borboni del ramo d'Orleans ed il principe di Conti.

mentato dalle sue istruzioni relative alla pace, di cui la rivoluzione del 18 fruttidoro affrettava la conchiusione, rinnovò lo stratagemma dell'offerta di rinunziare e della minaccia di ritirarsi. Benchè l'enorme sua potenza desse già molta ombra ai direttori, essi non potevano, nello stato delle cose, far a meno de' suoi servigi. Laonde Barras, d'accordo co' suoi colleghi, gl'inviò a Passeriano, nel momento in cui le pratiche toccavano al termine, Botot, suo segretario intimo, perchè avesse a scandagliarlo. Bonaparte indovinò facilmente la missione di tale emissario: si beffò di lui, e fermò la pace in onta alle sue istruzioni. Il direttorio non ardì lagnarsi; ed alcuni mesi appresso, allorchè Bonaparte ritornò da Rastadt, ove era stato un momento per dirigervi le negoziazioni, gli fu fatta una magnifica accoglienza (10 dicembre 1798). Barras presiedeva quel giorno: egli indirizzò a Bonaparte una risposta enfatica, anzi alquanto ridicola, e si gettò nelle sue braccia, per dargli il fraterno amplesso. I suoi colleghi seguirono l'esempio, e strinsero assai teneramente anch' essi nelle braccia l'eroe pacificatore. Fu una vera scena da commedia, in cui nessuno espresse il proprio pensiero. È certo che fin d'allora Bonaparte avrebbe voluto abbattere il direttorio ed impadronirsi del potere; ma, secondo la sua espressione, *la pera non era matura.* I direttori che l'avevano penetrato, ma che temevano di scoprirsi, gli misero sotto gli occhi l'allettamento d'un'invasione dell'Inghilterra. Egli preferì la conquista rischiosa dell'Egitto. Barras ed il ministro Talleyrand andarono d'accordo per ispingervelo. Essendosene così sbarazzato, il direttorio si riputò più raffermato; ma aveva a lottare contra gli sforzi sovente uniti dei regj e dei giacobini. Questi ultimi inquietavano talmente Barras, che, nella settimana stessa che tenne dietro alla rivoluzione del 18 fruttidoro, non esitò a mettersi in relazione con agenti del pretendente, cercando di rassicurarli, e coprendoli della sua protezione. È noto che fu desso quegli che allora fece scartare la proposizione di bandire tutti i nobili. Non è da dubitare che, riflettendo all'instabilità di tutti i governi rivoluzionarj, non abbia voluto allora procurarsi un appoggio da un altro canto, e che in pari tempo non abbia combattuto a tutta possa gli anarchisti nelle elezioni. Nel mese di maggio 1798 fece ogni sforzo perchè quelle in cui tale partito aveva prevalso fossero annullate. Aveva a' suoi ordini una polizia di sicurezza, la cui principale faccenda era di spiare i passi de' giacobini. I regj coi quali era in relazione furono costretti a fargli pervenire de' bollettini sulla medesima fazione, ch'era loro ancora meglio nota che a lui stesso. Tali bollettini gli furono sempre consegnati per mezzo di Macé di Bagneux, suo amico, il quale viveva con lui, occupando una parte del suo appartamento nel Lussemburgo. Quale contrasto in quest' uomo che aveva di fresco sì crudelmente percosso di propria mano il partito regio nella giornata del 18 fruttidoro! Scorgendo tale contraddizione, diceva a quattro occhi, che in quell'occasione non aveva agito se non per la propria sicurezza personale. Conveniva altresì che aveva schivato un gran-

de pericolo, non comprendendo come il direttorio avesse potuto restar vittorioso in una lotta in cui tutta la probabilità della riuscita era pei consigli. » Non avrebbe » mancato loro, ei diceva, che » una maggior dose d'energia e » d'unanimità per emettere il de» creto d'accusa! « Tali contraddizioni nei pensieri e nelle azioni di Barras, spiegano abbastanza la sua condotta ulteriore. Ora noi dobbiamo considerarlo sotto l'influenza dell'epoca sì notabile in cui il direttorio, non essendo trattenuto da nessun contrappeso, invase l'Egitto in piena pace, abbattè il papa, rivoltò la Svizzera, soggiogò il reame di Napoli e, crollando il trono di Sardegna, suscitò una nuova lega più formidabile della prima. Nel corso di tali avvenimenti che riempiono l'intervallo di quindici mesi, Barras non ebbe che le apparenze della supremazia, poichè Rewbell, più padrone di lui de' suoi moti, l'otteneva quasi sempre con la sua fermezza, od ostinazione, sapendo guadagnare e ridurre alle sue mire gli altri tre suoi colleghi, cui Barras, sempre occupato de'suoi piaceri, non curava nè rispettava abbastanza. Quantunque dirigesse interamente tutto ciò che aveva attinenza alla guerra, Rewbell riuscì a farne dare il portafogli a Schèrer, suo parente e sua creatura, ed a largire gl'impieghi più importanti a tutti i suoi fidati. Il monopolio di tutti gli affari era tale per parte di quel duro Alsaziano, che Barras non era sicuro del più piccolo favore, a meno che non l'espugnasse di viva forza e con minacce. Cotesta tirannia di Rewbell divenne così intollerabile a Barras, che questi l'obbligò in maggio 1799 ad uscire del direttorio, accettando la *palla nera*, cui dapprima erasi convenuto di far cadere nelle mani di La Réveillère-Lépeaux. Barras preferì l'altra combinazione, benchè prevedesse che Sieyes sarebbe il successore, e che quegli aveva un potentissimo partito che lo spalleggiava. Il direttorio, più che mai segno del malcontentamento generale, si vedeva costretto, benchè privo de' suoi migliori generali, di resistere agli sforzi della seconda lega la quale, sul vasto teatro della guerra, otteneva spaventosi successi. In conseguenza d'una rivoluzione detta la giornata del 30 pratile (18 giugno 1799), tre dei cinque direttori, Treilhard, La Réveillère-Lépeaux e Merlin di Douai, furono cassati dal corpo legislativo. Gohier (*v.* questo nome nel *Suppl.*), Roger-Ducos, ch'era stato membro della Convenzione, uomo affatto nullo, e Moulin, generale quasi ignorato, divennero i colleghi di Barras, di cui tutte le virtù e la capacità politica consistevano nell'audacia ed abitudine di tutti i vizj, e di Sieyes, dotato di tutta l'astuzia d'un cattivo prete. Fra tutte le giornate della rivoluzione quella si distinse per questa eccezione, che si operò senza sommossa, nè bajonette, per la sola forza degli atti legislativi. Era facile il vedere che Barras avendo resistito a tale moto, ma non avendolo fatto, aveva molto perduto della sua influenza. Gliene rimase però abbastanza per far chiamare Fouché di Nantes al ministero della polizia. Tutte le fazioni si agitavano, e la Francia era sopra un vulcano. Bisogna collocare qui il racconto delle relazioni di Barras con gli agenti di Luigi XVIII, che si voleva ristabilire dall'imperatore di Russia, Pao-

lo I, capo della nuova colleganza. Fauche-Borel del paese di Neuchatel (*v.* questo nome nel *Suppl.*), che già aveva guadagnato Pichegru alla causa regia, ebbe il carico di sì pericolose comunicazioni. Un rapporto fu fatto in tale proposito dagl'inviati di Luigi XVIII all'imperatore di Russia, il quale approvò le negoziazioni, ed il pretendente spedì tosto a Barras lettere patenti che il conte di Saint-Priest consegnò a Guérin di S.t-Tropez, amico e confidente di cotesto direttore. Tali lettere patenti avevano per base le domande fatte in nome di Paolo Barras, il quale *consentiva* a ristabilire la monarchia, nella persona di Luigi XVIII il quale dal canto suo, prometteva a Barras, *sicurezza, indennità:* sicurezza, impegnando la sua parola regale d'interporsi tra Paolo Barras e qualunque tribunale che volesse inquisirlo per conto delle sue opinioni, de'suoi voti e della sua vita passata, e d'annullare col suo potere sovrano qualsifosse procedura in siffatto particolare; indennità, assicurandogli il pagamento d' una somma almeno equivalente a quella che potrebbero fruttargli altri due anni di carica appo il direttorio; somma ch'era valutata largamente dodici milioni di lire tornesi, compresivi i due milioni che dovevano essere distribuiti tra i suoi cooperatori, senza contare la somma necessaria alle spese del moto da effettuare in Parigi. Tale fu la sostanza delle lettere patenti, in data dell' 8 maggio 1799, munite della segnatura del re, contrassegnate dal sigillo dello stato. Ecco ora il racconto che Fauche-Borel ha pubblicato: » Io mi » sono ben astenuto di rappresen» tare il sig. di Barras, regicida, » come ritornato francamente ai » Borboni e come *accettante* con » giubilo il progetto che tendeva » a ristabilire Luigi XVIII. Ho » detto e provato che Barras ave» va intavolato una negoziazione » segreta con gli agenti del re, » e che il re erasi assicurato del» l'assenso dell' imperatore Paolo » I, allora capo della lega armata » contro la Francia. Ed in quale » congiuntura seguì tale negozia» zione? Nel momento in cui la re» pubblica era in sommo pericolo, » straziata dalle fazioni nell' inter» no, e al di fuori assalita sulle sue » frontiere stesse da eserciti vitto» riosi. Il destino della Francia, o » piuttosto quello del governo direttoriale, dipendeva da una sola » battaglia. Ora, io dissi che in un » avvenire sì minaccioso, il sig. di » Barras negoziò segretamente per » la propria sicurezza, per assicu» rarsi all' uopo un asilo, danaro e » quiete. Così si è veduto Fouché, » regicida, negoziare a Gand con » Luigi XVIII, prima con la mira » della propria sicurezza futura e » della conservazione delle sue ric» chezze; poscia, per un delirio » d'ambizione, mutar pensiero e » ordire un più vasto disegno. « Barras viveva ancora quando tale scritto comparve, nè egli lo ha negato. Del rimanente, come in tutti i raggiri politici essenzialmente occulti, v'ebbe la negoziazione confidenziale, di cui Guérin di S.t-Tropez, antico uffiziale di marina, fu l'interpositore, e la negoziazione in alcun modo ostensibile, cui Fauche-Borel mandò ad effetto. Altri agenti ancora vi furono adoperati, e sappiamo che l'abate di Grangeac, nipote di Précy ebbe per lo stesso oggetto varie conferenze segrete al

Lussemburgo. Per maggior sicurezza, Barras fece a' suoi colleghi alcune aperture; ma è certo che non diede veruna indicazione, e che soprattutto non mise in compromesso gli agenti regj coi quali seguitò ad aver relazioni. Nel corso dei due mesi che precedettero l'invasione del potere per parte di Bonaparte, Barras secondò Sieyes nella sua opposizione ai giacobini esagerati che volevano far dichiarare la patria in pericolo onde impadronirsi del governo. Essi non avevano per sè che due dei direttori nuovamente eletti, Gohier e Moulin. Barras reso satollo dal possesso del potere, dall'abitudine della sfrenatezza, ed in preda altronde alle ansietà d'una negoziazione spinosa, sembrava disposto a diventar neutrale. Sieyes cospirava col suo umile collega, Roger-Ducos, per abbattere la costituzione ch'egli non aveva fatta e sostituirvi il suo senato assorbente ed il suo *grand'elettore* di cui egli sarebbe stato il *gran cancelliere.* Cotesto grand'elettore era il duca di Brunswick, appoggiato da eserciti, dalla sua alta riputazione e da alleanze. Ma a Sieyes abbisognava un capo d'esecuzione, un motore visibile. Moreau solo, tra tutti i generali, dopo la morte di Joubert, aveva abbastanza fama e credito per assumere tale uffizio; ma non aveva abbastanza carattere: senza rigettarne il progetto, n'eluse l'eseguimento. Allora Sieyes si tenne obbligato di trarre ne'suoi interessi il suo collega Barras; e siccome non aveva con lui vincoli d'intimità, gl'indirizzò il suo confidente Chazal, dopo averlo avvisato di usare molta prudenza ne'suoi discorsi. Chazal andò a casa di Barras, gli svolse una filateria di luoghi comuni, parlando dei pericoli che presentavano da un lato i regj e dall'altro i giacobini; passò poi allo stato della repubblica, a quello dei membri del direttorio, finalmente alla necessità d'un altro ordine di cose. Barras rispose istizzito: » Tutti questi mali sono dovuti al tuo » sommo sacerdote; egli imbarazza » tutte le nostre deliberazioni, egli » cospira: la sua testa certissimamente e forse le nostre rotoleranno nelle strade di Parigi che » egli agita ed inganna. « Tale risposta recata a Sieyes, lo determinò a non differir più l'atterramento del direttorio, per istabilire il meditato suo governo. Ma il suo imbarazzo era grande rispetto all'esecuzione. Moreau persisteva nel rifiuto, quando si seppe che Bonaparte era sbarcato a Fréjus (9 ottobre 1799). *La patria è salvata!* esclamò Sieyes con un trasporto involontario; e Bonaparte era appena entrato a Parigi, che gli mandò alcuni emissarj. In breve fu istituita in casa di esso generale una giunta a cui presiedeva egli stesso, ed alla quale Sieyes ed i suoi aderenti non mancavano d'intervenire. Barras ebbe anch'egli conferenze con Bonaparte, ma senza confidenza, nè intimità. Vi si parlò per altro una volta dei mezzi di salvare lo stato: Talleyrand, Fouché, Réal erano presenti; ciascheduno paventava il ritorno dell'anarchia; Bonaparte disse: » Se Barras non fosse » membro del governo, io non ve» drei nessuna guarentigia, e me » n'andrei: è desso che dee porsi » solo al timone degli affari. « Barras rispose: » Io m'occupo di gua» rentire la Francia dagl'intrapren» dimenti de' malvagi. Io andrò al » corpo legislativo ad esprimergli

» ciò che è mestieri di fare, e darò » la mia rinunzia... « Tutti allora finsero di dissuadernelo. Barras soggiunse: » Il mutamento di cui voi » sentite la necessità è preveduto » dovunque, esso è urgente; il corpo legislativo sceglierà un capo » temporaneo fuori dell'esercito, » attendendo l'unione d'un'assem- » blea costituente e l'ordinamento » definitivo della Francia... Quanto » a me, non accetterò nulla; io vo- » glio ritirarmi dagli affari. « Tale opinione fu combattuta; si scorse del dispetto, e ben si vide che ci avea freddezza tra Barras e Bonaparte. Sieyes non aveva mancato di metter questo in guardia contra i progetti del suo collega; gli aveva anzi rivelato certe particolarità cui aveva risapute dal ministro prussiano Haugwitz intorno alla negoziazione segreta coi Borboni, comunicata da Fauche-Borel alla corte di Berlino, e dipinto aveva Barras come un vile spergiuro il quale, vedendo la repubblica in pericolo, voleva transigere co' suoi nemici. Forte di tale rivelazione e di alcune altre confidenze di Sieyes, Bonaparte si ripromise di profittarne in quanto lo concedessero le circostanze. Tutto così s'incamminava ad una rivoluzione, e ciascuno si preparava a trarne partito, quando Dubois di Crancé, ministro della guerra ed uno de' giacobini più ardenti di que' giorni, si fe coraggio di voler arrestare Bonaparte. Ne chiese l'ordine a Barras, dicendogli del modo più risoluto: » Segnate » l'ordine di arrestare il despota » che vuol salire sul trono; io l'am- » mazzo. « — » Io me ne incaco » (*je me f...*) di tutto ciò che na- » scerà: vado a pormi in bagno; » non mi si attedii altro. « Questa fu tutta la risposta di Barras. Egli non sapeva nulla di quanto succedeva alle Tuileries, allorchè la Tallien e la Carvoisin vennero ad informarlo che Bonaparte, alla testa della forza armata, s'impadroniva del potere. Egli ne parve confuso e sclamò dolorosamente: » Questo » monello di pezzente (*ce petit* » *b.... de gueux*) ci ha ingannati » tutti! « Quantunque padrone della forza armata, Bonaparte temeva però ancora Barras; e, volendo spogliarlo d'ogni aura popolare, disse allora altamente che egli aveagli profferto di rendersi superiore alle leggi, e lo minacciò, se ardiva fare il più piccolo tentativo per contrariare la sua impresa, di rivelar tutto ciò che gli aveva proposto in favore dei regj. Bonaparte voleva carpire così la rinunzia del direttore; e, di fatto, Barras la spedì a Saint-Cloud, con una lettera abbindolata da cui parve trasparire del rammarico in mezzo alle assicurazioni d'adesione ad avvenimenti, ai quali non poteva più opporsi. Tosto che Bonaparte ebbe tale rinunzia, volle ricongiungere al nuovo ordine di cose l'antico suo protettore, ma Barras ricusò le ambascerie ed i comandi che gli furono offerti. La dimane Botot essendosi presentato in nome suo a Bonaparte, il nuovo console l'apostrofò così, fremendo di collera: » Che cosa venite a fare? » a spiarmi pel vostro Barras! egli » sa che io non amo il sangue; di- » tegli che vada incontanente a » Brusselles, poichè se avessi co- » nosciuto otto giorni prima la fac- » cenda delle lettere patenti, io » gliele avrei fatte collocare sul » petto, e l'avrei fatto moschettare » insieme con voi... « Barras che erasi ritirato nella sua terra di

Gros-Bois, fu obbligato di venderla e di recarsi a Brusselles, con divieto di ritornare senza permissione (8). Così esiliato, l'infelice direttore parve vivere compiutamente lontano da ogni politico affare. Nulladimeno non è da dubitare che non nudrisse nel segreto del cuore un gran desiderio di vendetta. Stretto da lunga pezza con Moreau, conobbe nel 1803 i progetti di quel generale, e fu allora rilegato a Tolone. Posteriormente, implicato nella cospirazione detta *di Carlo IV*, in favore dei Borboni di Francia e di Spagna, fu sospettato, ma senza motivi, d'aver comunicato con l'ammiraglio inglese Exmouth, per l'organo di Constant, suo maggiordomo; poichè teneva ancora gran piede di casa, essendo uscito del direttorio con più di due milioni di fortuna. In seguito a tale affare in cui v'ebbe qualche vittima, Barras, rilegato a Roma, vi rimase circa due anni. Colà rannodò le sue antiche relazioni con Murat che gli era ancora affezionato, e lo coperse quanto potè della sua protezione durante tutto il tempo di disfavore e d'esilio. Alla fine la ristaurazione borbonica offerse di nuovo a Barras l'accesso di Parigi, di cui aveva sì a lungo desiderato il soggiorno. Andò nel 1814 ad abitare il palazzo in via dei *Francs-Bourgeois* che aveva donato a Vittore Grand, antico intendente della sua casa. Ivi fu dove Fauche-Borel, che non aveva mai avuto con lui relazioni se non per iscritto, fece la sua conoscenza personale. » Compresi vedendolo, dic'egli nelle sue memorie, che non aveva deviato dai » sentimenti che mi parve nutrisse, » prima e dopo l'esaltazione di Bonaparte al potere. Cercava dopo » di riabilitarsi nell'opinione pubblica, contra la quale aveva senza » dubbio a lottare assai, perchè essa » giudica sempre troppo gli uomini di stato come cittadini ordinarj. Barras sembrava intimamente » convinto della necessità d'una » unione leale di tutti i partiti intorno al re, che solo poteva assicurare il riposo e la tranquillità » di cui la Francia provava un bisogno sì grande. Tali disposizioni mi parevano tanto più felici, » quanto che io non ignorava che » egli esercitava già in Parigi, gli avanzi del partito repubblicano, una influenza che non restò inavvertita... « Quello era il momento in cui si cominciava a tramare il ritorno di Bonaparte rilegato all'isola d'Elba. Uno degli uomini più famosi dell'epoca, Fouché, disgraziato e rilegato anch'egli in Italia da Bonaparte, inconsolabile d'essere stato estraneo agli ultimi avvenimenti, ed unito già al partito che ripullulava contra i Borboni, fece spiare Barras. Sapendo ch'egli vedeva Fauche e Guérin di S.t-Tropez, sospettando che trattasse per l'interesse del re, e temendo che non riuscisse a fare andar vuota la trama che si ordiva pel ritorno di Napoleone, gli spacciò Lombard-Taradeau per iscandagliarlo e ricondurlo alle sue idee. Tallien, che nella Convenzione era stato seguace di Barras, entrava anch'esso nelle mire di Fouché. Quanto a Lombard-Turadeau, compatriota di Barras, e da lunga pezza uno

(8) Si fece allora una caricatura disgustosa sulla maniera ond'egli rendeva quella terra la quale, comperata poi dal generale Moreau, portò sempre disgrazia al suo proprietario.

de' suoi protetti, ma divenuto la creatura ed il commensale di Fouché, inspirò diffidenza all'antico direttore che ributtò fieramente le sue insinuazioni; ma Lombard non si tenne per battuto; ritornò all'assalto; e lo stimolò di vedere almeno l'antico suo collega. » Non voglio vedere Fouché, disse Barras, » perchè ha portato l'assisa del tiranno, ed io non ho portato quest'assisa. « Tuttavia, Barras avendo dato parte di tali mene a Guérin di S.t-Tropez che aveva sempre la sua confidenza, questi gli disse che non bisognava ributtare l'emissario di Fouché, e gli rappresentò come, nello stato delle cose, egli dovesse ascoltar tutto e saper tutto. Barras insistendo di non voler ricevere in casa sua Fouché, si stabilì un convegno sul baluardo Sant'Antonio; ed il convegno seguì nel mese d'agosto 1814. L'antico ministro di polizia indicò le basi del suo progetto a Barras, e gli disse: » Noi sappiamo che voi operate » contro di noi, e che volete conservare i Borboni; noi non li vogliamo, nè voi dovete volerli più » di noi. Che cosa potete aspettarvi?.... « Barras furioso gli rispose: » Voi siete bricconi, ribaldi, » voi avete servito il tiranno; ma » io non mi sono rotolato nella polve (*vautré*), e non darò mai » mano affinchè egli si riprenda il » potere. « Avete torto, replicò Fouché, di lasciarvi trasportare dal risentimento; qui si tratta di ben altra cosa che di picciole rimembranze e di passioncelle; si tratta de' più grandi interessi della terra. Con noi, ve lo prometto, voi sarete influente; costui d'altronde è logoro, e non è più a temere. Noi non vogliamo farlo rientrare che per rannodare l'esercito e tornargli tutta la sua forza; poscia noi lo .... », e fe' cenno che lo si truciderebbe. — Voi l'uccidereste, rispose Barras, ma chi porrete in luogo suo? cotesta famiglia pidocchiosa (*cette vermine de famille*), cotesto bambolo? — Troveremo il mezzo pure di *annullarli*. « Qui Fouché e Barras si separarono. Alcuni giorni appresso, questi sollecitò una udienza dal re per dirgli ogni cosa. Il primo moto di Luigi XVIII fu d'accordarla; ma raggiri di corte ne lo distolsero, e tutti gli avvertimenti, tutti i consigli che Barras poteva dare si limitarono ad una conversazione che ebbe in casa del duca di Havré col sig. di Blacas. Egli fece inutili sforzi per far comprendere a cotesto ministro che si era sopra un vulcano; che non si doveva ignorare le intelligenze che correvano tra l'isola d'Elba, Murat, Giuseppe Bonaparte in Isvizzera, l'esercito, i generali e fino le Tuileries, e ch'era urgente di prendere un'altra direzione. Blacas fece intendere a Barras che interessi personali eccitavano spesso falsi timori; che non bisognava riportarsene ai paurosi i quali non cercavano se non d'ingrandire il pericolo. — » Io sapeva bene, replicò Barras, che voi non mi capi» reste. Voi siete mio parente. Di » venticinque anni voi avete mi» grato, avete vent'anni di migra» zione, e non avete appreso nulla, » nè dimenticato nulla. Voi non » comprendete il pericolo che il re » corre. Voi siete sopra un vulca» no, e voi nemmeno ne sospetta» te. Del rimanente, siate tran» quillo, io non voglio pormi tra » il re e voi. Solamente vorrei con» tribuire alla quiete della Francia

» con la stabilità dei Borboni; ma
» vi sono cose ch'io non voglio ri-
» velare che al re. Tutto ciò che
» posso dirvi, perchè ne facciate
» rapporto a S. M., è che la con-
» giura è flagrante...: « Finita la
conferenza, Blacas si lagnò a Guérin
delle reticenze di Barras. Guérin
ne giustificò il motivo, ed insistette
fortemente perchè Barras fosse
introdotto al re, aggiungendo
che ci andava forse della salute
della monarchia. — » Come! ri-
» spose Blacas, vorreste voi espor-
» re madama la duchessa d'Angou-
» lême a cadere svenuta alla vista
» d'un uomo che diè voto di mor-
» te contro il di lei padre? « Vedendo
Blacas intrattabile, gl'insinuò,
che forse Barras svelerebbe
tutto se ricevesse dalla mano del
re una lettera che potesse indurlo
a non asconder nulla al suo ministero.
L'espediente fu accettato,
ed il re scrisse di proprio pugno
la lettera seguente: » Le circo-
» stanze non permettendomi di ve-
» dere in questo momento il si-
» gnor generale conte di Barras,
» e conoscendo i servigi ch'egli ha
» cercato di rendermi nel tempo
» ch'era membro del direttorio e-
» secutivo, non men che quelli che
» può rendermi ancora adesso, io
» lo invito a comunicare coi sign.
» duca d'Havré e conte di Blacas,
» ne' quali deve avere una piena
» ed intera fiducia. *Sottoscritto*
» LUIGI. Alle Tuileries, il 30 d'a-
» gosto 1814. « Barras ricevette
con giubilo la lettera di Luigi
XVIII che gli offriva una guarentigia
nell'avvenire; ma non avendo
fede alcuna nel sig. di Blacas,
e non potendo più dissimularsi che
si era compromesso senza costrutto
per sè e per lo stato rimpetto
al proprio partito, persistette nella
risoluzione di non rivelare che
al re stesso i segreti della congiura.
Significò al duca di Havré che,
non potendo più esser utile a S. M.,
si recava nel mezzodì della Francia
per evitare le confidenze d'un
partito cui non aveva più speranza
di rappiccare agl'interessi del monarca;
e si trasferì nella sua terra
des Aigalades vicino a Marsiglia.
La catastrofe del 20 di marzo e la
seconda invasione della Francia giustificarono
gli avvertimenti di Barras,
ed attestarono la sua buona
fede nelle rivelazioni che aveva esibite.
Rientrato a Parigi poco tempo
dopo il secondo ritorno del re, si
mise di nuovo in relazione col duca
d'Havré. Non è da dubitare che
l'odio profondo che covava contra
Napoleone ed i suoi non fosse allora
il vero movente del suo zelo
pei Borboni. Prima ancora della
seconda entrata di Luigi XVIII in
Parigi, aveva fatto tenere ad esso
principe, diverse memorie ed avvertenze
che furono messe sotto gli
occhi del re. Quando Fauche risolse
in principio del 1816 di pubblicare
il *Précis historique des différentes missions dans lesquelles il avait été employé pour la cause de la monarchie*, Barras
sapendo certamente che doveva avervi
una parte, e temendo di fare
cattiva figura presso il suo partito,
tentò di tutto per dissuadere Fauche
da tale divisamento. Vedendo
che non poteva ottenere cotesto sagrifizio,
s'adoperò sordamente per
mettere ostacolo alla pubblicazione;
ed ottenne dal ministro di polizia
un ordine, in virtù del quale
la prima edizione fu sequestrata.
Ventotto esemplari soli furono salvati
e sparsi. Barras, fortemente

contrariato da questa pubblicità parziale, disse un giorno a Fauche: » Vedete in quale mal punto mi » mettete voi. Sono forzato di ri» spondere a coloro che mi chiedo» no se quanto voi dite è vero cir» ca le lettere patenti. Non poten» do disconfessarvi interamente, » che posso io dire? Che furono » Botot e Mounier quelli che con» dussero cotesta faccenda nella » quale non avreste dovuto farmi » entrare. Voi mi rendete sospet» to a' miei amici ed alle mie cono» scenze, ed io non saprò più nul» la, se non fate un correttivo che » aggiungerete come nota addizio» nale al vostro *Ristretto storico*, » che poi rifonderete nel tèsto, nel » caso d' una seconda edizione. Ivi » spiegherete che voi trattaste di» rettamente con Botot e Mounier, » e siccome io comunicai allora la » vostra prima lettera al direttorio, » posso confessarè senza inconve» niente che ricevetti proposizioni » dall' estero. « Fauche consentì a tali modificazioni; e seguitò a mantenere con Barras le stesse relazioni, con grande scontento dei vecchi repubblicani i quali lo circonvenivano, e dicevano fra loro: » È in » vero sorprendente come, allorchè » noi parliamo a Barras delle let» tere patenti, egli le disconfessi, » ed in pari tempo riceva così be» ne Fauche-Borel che le ha messe » in luce. « Di fatto Fauche era ricevuto in casa di Barras nella più amichevole maniera (9). Nel mese di giugno 1819 comparve una dichiarazione intitolata: *Le général Barras à ses concitoyens*. Lunge dall' avere alcuna attinenza diretta con gli scritti di Fauche, questa specie di disconfessione riguardava particolarmente i *Souvenirs et anecdotes secrètes*, pubblicati da Lombard di Langres, che vi aveva inserito diversi aneddoti assai curiosi sugli ultimi anni del regno di Bonaparte, accennandoli attinti in discorsi che il generale Lefebvre, duca di Danzica, aveva tenuti in casa di Barras e sovente anche alla sua mensa. Tali aneddoti erano veri; ma la loro divulgazione allora sembrò immatura. Il duca di Danzica vedendosi comprômesso spiccò i suoi ajutanti di campo per far distruggere l' edizione. Eravi una pagina che rivelava ugualmente le relazioni che Barras aveva avute con Luigi XVIII, avanti e durante

(9) Barras dimorava allora in via *Bleue*, n.° 20. L'autore di questa nota che dal 1791, avendolo perduto di vista, vistolo soltanto in qualche cerimonia pubblica, non era mai stato ad incensarlo nel suo palazzo del Lussemburgo, nè a voltolarsi (*se vautrer*) come diceva Barras stesso, andò a visitarlo nel suo domicilio cittadinesco, dove durò fatica a riconoscerlo. L'antico direttore allora non aveva che 63 anni; ma i piagnistei sulla passata sua grandezza, la noja del suo stato presente sembravano averlo invecchiato più che gli anni, l'abuso de' piaceri e le infermità. Era sempre quel desso che nel 1791, freddo, taciturno, imbarazzato, esitava sulla bandiera che aveva da seguire. Ma era in oltre catarroso, cachettico, burbero, rimpiccolito così nel morale come nel fisico, e pareva ancora ondeggiare tra la repubblica e la monarchia. Nel suo conversare non ci avea nulla di positivo nè d'allettevole. Si querelava vagamente di tutti, e sembrava increscergli soprattutto di aver lasciato il certo per l'incerto. Questa irresolutezza spiega abbastanza la condotta anteriore e susseguente di Barras, e mostra ad evidenza che egli non ha mai avuto che l'audacia e l'attività del momento, quando era stimolato dall'interesse o dall'ambizione, e che tenne in mano tutti i mezzi di appagare i suoi gusti o di mantenersi in potere; ma che in tutte le altre congiunture, egli non fu realmente che un uomo assai ordinario.

A—T.

l'anno 1814. Ecco ciò che diede motivo alla disconfessione che fu d'altro canto suggerita a Barras da que' che l'attorniavano. Contribuì pure grandemente a far sparire l'edizione dei *Souvenirs et anecdotes secrètes*, perchè certi fatti che v'erano registrati l'avrebbero messo in mala vista del partito, che già signoreggiava la pubblica opinione. In questo senso divulgò la dichiarazione di cui si tratta, la quale più presto che una confutazione capziosa di *fatti avverati* era una professione di fede repubblicana per appagare l'opinione di que' giorni. Così è evidente che sul suo declinare l'ex-direttore fu circonvenuto da una combriccola che voleva farlo morire repubblicano, e senza alcuna *macchia di realismo*. Tali contrarietà avvelenarono gli ultimi giorni di Barras, infermo ed inchiodato sul suo seggiolone. Non volle però disconfessare le pubblicazioni di Fauche-Borel, in cui tutto trovavasi svelato, e che comparvero avanti la sua morte, benchè lo si abbia assediato per cavargli una disapprovazione. Barras morì il 29 di gennajo 1829, in età di 74 anni, a Chaillot. Si tentò subito dopo, per ordine del ministro della giustizia Peyronnet, di portar via le sue carte politiche; ma queste erano già state sottratte. Il 1.° di febbrajo, Barras fu sepolto nel cimiterio di Levante. I signori Pietro Grand ed Ortensio di Saint-Albin, entrambi avvocati della corte reale, recitarono ciascuno un discorso funebre sulla sua tomba; e lo lodarono ampiamente delle sue *virtù repubblicane*. Si annunciò da lì a poco la pubblicazione delle Memorie di Barras; ma non seguì: si sa che la di lui vedova vi mette ostacolo. — Barras era grande ed abbastanza bell'uomo. Senza spirito, nè coltura, aveva quella sorta d'intelligenza pronta che tiene al carattere. Aveva maniere cortesi; era attivo, prode, generoso, servizievole; ma cotesti pregi furono offuscati dalla sua scostumatezza. In tutto ciò che venne pubblicato in nome di Napoleone, si vede questi continuamente inteso a rimuovere ed a negare le sue relazioni con Barras e soprattutto i servigi che ne aveva ricevuti. Nulladimeno è incontrastabile che fu questo antico rappresentante il primo che seppe discernerlo, apprezzarlo ed impiegarlo utilmente nell'assedio di Tolone; e non è men notorio che fu pur desso quegli che, il 13 vendemmajo, lo trasse innanzi, e fu la prima cagione della sua alta fortuna. Dopo tante persecuzioni ed ingratitudine, si comprendono facilmente i motivi di simili denegazioni. Barras non ebbe prole. — Aveva due fratelli: l'uno era canonico di S. Vittore a Marsiglia; l'altro, che aveva migrato (il cavaliere), era un giuocatore sfrenato, il quale si annegò per disperazione.

B—P.

1-2. BARRAUD (Giacomo), giureconsulto, nacque a Poitiers verso la metà del secolo decimosesto, si dottorò in legge a Tolosa, e venne ad esercitare l'avvocatura in patria. Quando l'età l'ebbe costretto a lasciarla, pubblicò un commentario sullo statuto del Poitou. Gli avvocati di quella provincia, sì rinomati per la loro scienza, hanno sempre tenuto in gran conto tale lavoro. Giovanni Faulcon che chiosò anch'egli lo statuto, mette *Giacomo* Barraud, pel *diritto nuovo*, quasi al paro di *Giacomo* Cujaccio pel

diritto romano. Dreux du Radier, due secoli dopo, paragona l'opera di Barraud a quella di Domat sul diritto romano (1). Forse l'amor patrio rendeva alquanto esagerata la lode. La Biblioteca di diritto di Camus (3.za ediz., in 8.vo, tom. 2, pag. 247), riferisce in modo vago il titolo del commentario di Barraud. Avrebbe dovuto essere indicato: *Coustumes du comté et pays de Poictou, etc., avec les annotations sommaires de M. Jacques Barraud, Poitiers*, 1625, in 4.to. Si trova nella prefazione un compendio della storia del Poitou. Le annotazioni di Barraud furono riprodotte nel *Coutumier général*, o corpo e compilazione di tutti i commentatori dello statuto di Poitou, pubblicato nel 1727 da Gius. Boucheul, 2 vol. in foglio. Barraud lasciò numerosa prole. — Barraud (Giacomo), suo figlio, si fece conoscere come poeta latino e giureconsulto. Si ha di lui: *Recitatio solemnis de sponsalibus et matrimonio*, 1632, in 8.vo. È una tesi pel concorso d'una cattedra di diritto a Poitiers. Barraud padre e figlio non si trovano nè nelle vite dei giureconsulti di Taisand, nè nella Biblioteca degli autori di diritto di Simon. V'ha ragion di credere che discendessero da Francesco Barraud, commissario inquirente a Poitiers. Duverdier che ne fa menzione nella sua *Bibliothèque française*, tom. I, pag. 607, ediz. di Rigoley di Juvigny, lo cita come autore d'una traduzione del discorso della gioventù di Fox Morzillo (*v.* questo nome nella *Biogr.*) *Parigi*, 1579, in 8.vo.

L—m—x.

(1) *Bibliothèque histor. et crit. du Poitou*, t. III. p. 278.

1. BARRE (Antonio Le Fevre della), luogotenente generale, era avo dell'infelice cavaliere della Barre (*v.* questo nome nella *Biogr.*) il quale perì sopra un patibolo per alcune empietà cui la sua estrema giovinezza rendeva forse scusabili. Entrò dapprima nella magistratura, ottenne una carica di consigliere nel parlamento, e fu successivamente referendario, intendente del Borbonese e dell'Alvernia, e da ultimo di Parigi. Poco dopo lasciò la toga per la spada, fu ammesso al servigio marittimo, ed avendo trovato il destro di segnalare il suo coraggio fu promosso al grado di capitano di vascello (*v. Chronologie historiq.* di Pinard, IV, 247). Eletto governatore della Gujana nel 1663, ritolse Cajenna agli Olandesi che se n'erano impadroniti, e fece quell'isola centro d'una colonia che poteva diventare floridissima. Incoraggì la caccia delle tigri; e se non giunse a distruggerle in quella parte d'America, ne scemò almeno d'assai, il numero, accordando ad ogni cacciatore il fucile con cui avesse ucciso una tigre, e la pelle dell'animale che i pelliciaj pagavano bene. La Barre delineò la pianta delle fortificazioni necessarie per garantire Cajenna da una nuova invasione; esaminò i prodotti naturali dell'isola e fece diversi sperimenti per conoscere quali coltivazioni potessero prosperarvi meglio, ma non gli sì lasciò il tempo di ultimare i miglioramenti che aveva intrapresi a vantaggio della nascente colonia. Tutte le isole che la Francia possedeva essendo state cedute alla compagnia delle Indie, La Barre ritornò in Europa col concetto di valente amministratore. Fu creato

luogotenente generale nel 1667, e, spedito alle Antille, vi battè gl'Inglesi e li forzò a sbloccare S. Cristoforo. Nel 1682 successe al conte di Frontenac nel governo del Canadà; ma, oramai, inoltrato con l'età, non era più idoneo a coprire un posto che esigeva grande attività. Arrivando a Quebec, si lasciò preoccupare contro di La Salle (v. questo nome nella *Biogr.*) a cui la Francia doveva la recente scoperta della Luigiana; e, senz'attendere altre testimonianze, scrisse che quel viaggiatore era l'unica cagione degli atti ostili che gl'Irochesi avevano testè commessi a danno di mercatanti francesi. Riflettendovi un poco, avrebbe veduto che tali ostilità erano state suscitate dagl'Inglesi i quali, agognando l'esclusivo commercio del Canadà, cercavano in ogni guisa di allontanare i concorrenti. La Barre non avendo forze bastevoli per incominciare la guerra con qualche speranza di buon successo, domandò soccorsi, e, mentre stava attendendoli, si consigliò di seguitare con gl'Irochesi le pratiche intavolate dal suo predecessore. Sul finire dell'anno 1683, ricevette dugento uomini di rinforzo; ma in pari tempo il ministro gl'ingiungeva d'impedire gl'Inglesi di stabilirsi nella baja d'Hudson, atteso che, fin dal 1656, la Francia ne aveva preso possesso con la cerimonia usitata in simil caso. Il soccorso era troppo debole per metterlo in grado d'intraprendere una guerra che gl'Inglesi avrebbero ben potuto non vedere compiersi tranquillamente. Fu dunque di nuovo costretto di ricorrere alla via delle negoziazioni; ma intanto che cercava di tenere a bada gl'Irochesi, trattava segretamente coi loro nemici, e ne ottenne promessa di ajuto nel caso che la guerra divampasse. Gl'Irochesi non meno scaltri, gli spedirono deputati a Monreale, per assicurarlo del loro attaccamento sincero alla Francia. Non immaginando mai che selvaggi potessero portar sì lunge la dissimulazione, La Barre fece loro mille carezze, e gli accomiatò colmi di regali; ma erano appena partiti, che si ricevette la nuova che gl'Irochesi dovevano, innanzi la fine dell'anno, penetrare ne' possedimenti francesi per devastarli. La Barre risolto di prevenirli; e, raccolte tutte le truppe di cui poteva disporre (1) a Monreale, s'imbarcò sul fiume S. Lorenzo, il 1.° d'agosto 1684. L'armatetta, ritardata da differenti circostanze, spese per discendere il fiume più tempo che non avrebbe dovuto. Male fornita di viveri, ne mancò presto; indebolita così dalla penuria non meno che dalle malattie, essa trovavasi nello stato più deplorabile, quando La Barre, accampato sulle rive del lago Ontario, in un seno che poi fu chiamato seno della *Fame*, vide, con eguale piacere e sorpresa, arrivare tre deputati Irochesi, i quali venivano a proporgli la pace, a condizione che abbandonasse alla loro vendetta gl'Illinesi, fedeli alleati de' Francesi fin dallo stabilimento di questi nell'America settentrionale. La Barre, costretto ad aderirvi, ritornò a Quebec, dove, poco tempo dopo, arrivarono le truppe che aveva domandate, e colle quali avrebbe potuto detta-

(1) Tale esercito si componeva di mille uomini, di cui settecento canadesi, dugento selvaggi e centotrenta soldati francesi.

re le condizioni a coloro da cui le aveva dianzi ricevute (v. *l'Hist. de la Nouvelle-France*, del p. Charlevoix, lib. X e XI): Accusato di aver fatto andar male quella spedizione per la sua debolezza, pe'suoi cattivi provvedimenti, fu surrogato l'anno appresso nel governo del Canadà dal marchese di Jennonville. La Barre restò poscia senza impiego, e morì il 4 di maggio 1688. Abbiamo di questo generale: I. *Description de la France équinoxiale, ci-devant appelée la Guyanne, et par les Espagnols, El Dorado*, novellamente ricondotta all'obbedienza del re; *Paris*, 1666, in 4.to. Tale curioso libro è divenuto rarissimo; II. *Journal d'un voyage à Cayenne*. Esso trovasi in seguito alla *Relation de ce qui s'est passé aux Terres-Fermes, pendant la dernière guerre avec l'Angleterre*, en 1666-67; *Paris*, 1671, 2 vol. in 12.mo (1). » Piuttosto che una relazione, dice il p. Labat, è un'allegazione » contra il sig. di Clodoré, governatore della Martinica. « Aggiunge che ha veduto delle note scritte da Clodoré sui margini del IV vol. della *Storia delle Antille*, del p. Dutertre, » con le quali risponde » fortemente e bene a quanto il » sign. della Barre aveva asserito » contro di lui nel suo *giornale* « (*v.* la prefazione del *Nouveau voyage aux îles de l'Amérique*; per Labat).

W—s.

2. BARRE (Cesare Alessio Chichereau cav. della), letterato, nacque verso il 1630 a Lungeais, nella Turena. Poi ch'ebbe militato alcun tempo come volontario, ottenne una compagnia, o almeno il grado di capitano nel reggimento reale. La vita dei campi non aveva indebolito il suo genio per le lettere. Coltivava la poesia, ed alcuni componimenti raccolti nel *Mercurio galante* gli procacciarono una nominanza che non si ottiene più a sì buon mercato, dacchè i versificatori si sono cotanto moltiplicati. Di sessant'anni, faceva ancora de'versi spontanei e facili, ma negletti. Ritirato dal servigio, dispensò il suo tempo tra Parigi e la provincia dove aveva conservato relazioni con gli amici della sua gioventù, e morì più che settuagenario, nei primi anni del secolo XVIII. Abbiamo di lui: I. *Favole*, *Colonia*, 1687, in 8.vo. Ne attinse i soggetti di alcune negli antichi poeti francesi e nei novellieri italiani; ma di molte altre l'invenzione è tutta sua. II. *Conseils à une jeune dame qui entre dans le monde*, *Tours* (verso il 1690), in 4.to di 30 pagine. È un'epistola in versi sciolti. Nella prefazione della sua raccolta di favole, diceva » che dopo aver fatto » parlare gli eroi d'Esopo, la sua » musa spiccherebbe un volo più » alto. « Ma non si conosce di La Barre altro che le due opere sopraccitate. Chalmel (*v.* questo nome nel *Suppl.*) gli ha dedicato una breve notizia nella *Biographie des Tourangeaux*.

W—s.

3. BARRE (Giovanni della), letterato, nato verso il 1650 a Parigi, fu ammesso avvocato nel parlamento, e dispensò il suo tempo tra i doveri della sua professione e la coltura delle lettere. Godeva di

(1) Tale *Relazione* viene attribuita a Clodoré, segretario di vascello (*v.* Clodoré, nella *Biogr.*), cui non bisogna confondere col governatore della Martinica.

molta riputazione nel foro (*v.* il *Journal des savants*, 1703-15). Gli si deve una *continuazione del discorso* di Bossuet sulla *storia universale* (*v.* Bossuet nella *Biogr.*). Nella prefazione, l'autore confessa » che » non si è messo in tale impegno » se non per una specie di disperazione che non possiamo avere » il seguito che l'illustre prelato » aveva promesso. « Ma il nome solo d'un competitore sì formidabile avrebbe dovuto fargli cadere la penna di mano. Cotesta pretesa continuazione, stampata prima a Parigi nel 1703, in 12.mo, venne ristampata molte volte in Olanda in seguito al capolavoro di Bossuet. La Barre ha tradotto il libro di Seneca *Della brevità della vita*, 1703, in 12.mo. Il suo nome non trovandosi più nel quadro degli avvocati pel 1712, si può inferirne che fosse morto l'anno precedente. Drouet, nelle tavole del *Metodo per studiare la Storia*, ha confuso il continuatore di Bossuet con La Barre editore di D'Achéry, ed uno dei membri più laboriosi dell'accademia delle iscrizioni (*v.* Barre (Luigi Francesco Giuseppe della) nella *Biogr.*)

W—s.

1. BARRÉ (Ivone); nato a Parigi il 17 d'aprile 1749 fu dapprima avvocato e, nel 1775, cancelliere-commesso (*greffier-commis*) del parlamento di Parigi; ma, nipote del canzoniere Laujon, non tardò a preferire a tali gravi occupazioni gli scherzi della scena. Si unì a Piis per dare, sul teatro che d'*italiano* non aveva altro che il nome, dei drammi in *vaudeville*. I *flonflons* del teatro della Fiera avevano invecchiato; i drammi di Piron e di Pannard erano iti in dileguo. Piis e Barré, eredi della società del *Caveau*, tennero che il *vaudeville* potesse lottare contra l'opera buffa che lo aveva cacciato, e fecero rappresentare quattro drammi tutti in strofe intitolati: *Les Vendangeurs*, *La Matinée et la Veillée villageoise*, *Le Printemps* e *Les Amours d'été*. Queste quattro commediuole, che s'aggirano sulle quattro stagioni, ebbero, tranne l'ultima, una voga assai distinta, che rinverdì per qualche tempo il genere del vaudeville (1). Non già che tali composizioni non fossero tutte più o meno piene di cose di pessimo gusto. In oltre la necessità che si erano imposti gli autori di far, come nell'opera, cantare dal principio sino alla fine, cagionava pure, come nell'opera, un po' di fatica e di noja, e d'altronde fra tante stro-

(1) Piis ed ancóra meno Barré non sono stati i rigeneratori del *vaudeville* in Francia, se non riguardo al buon successo di molti dei loro componimenti, tra i quali non bisogna dimenticare *Cassandro oculista*, recitato nel 1780. Oltre che questo genere, ecclissato al Teatro Italiano, dall'opera buffa o commedia con ariette, non n'era stato interamente escluso, e che si vedeva di tratto in tratto ricomparire qualche *opéra-vaudeville* di Favart e di alcuni altri vecchi autori viventi, nove drammi in *vaudeville* furono recitati dal 1775 fino al fine del 1779. Il più antico fu una parodia d'*Orfeo* intitolata *Roger-Bontemps et Javote*, di Moline e Dorvigny, autore dei *Jeannots*. Nel 1776, comparve il *Maggio*, di Desfontaines che poi fu collaboratore di Piis, di Radet e di Barrel, due mesi dopo, Piis diede con Després e Ragnier la *Buona Moglie o la Fenice*, parodia d'*Alceste*, e l'anno appresso, coi medesimi, l'*Opera di provincia*, parodia d'*Armida*. Gli altri drammi furono *Gabriella di Passy*, d'Imbert, la *Rabbia di amore*, di Dorvigny, i *Sogni rinnovati dei Greci*, di Favart, parodie di *Gabriella di Vergy*, d'*Orlando* e d'*Ifigenia in Tauride*, ecc., ecc. Barré solo non ha mai scritto un'opera pel teatro.

A—t.

fe costringeva a farne di mediocrissime ed altre peggiori ancora pei cattivi bisticci di cui erano ripieni; ma tali difetti furono compensati da molte cose spiritose e da quadri sovente gaj, ingenui ed anche graziosi. Gli autori vollero continuare e sostenere tal genere con altri componimenti che furono meno fortunati; e, dopo alcuni anni, il *vaudeville* disparve un'altra volta dinanzi all'opera buffa, o almeno i pochi drammi che si diedero in siffatto genere non ebbero voga. Non guari dopo, la moltiplicità degli spettacoli che la rivoluzione del 1789 aveva suscitato in Parigi, ispirò a Barré, a Piis ed a Rosière, autore della commedia italiana, l'idea di fondare un teatro specialmente destinato al *vaudeville*. Essi concertaronsi con alcuni azionarj, e Barré divenne direttore di quel teatro, che si aperse il 12 di gennajo 1792. Grandissima fu la riuscita, perchè in effetto il *vaudeville* è un genere fatto per piacere ai Francesi, per lo spirito delle strofe e per la grazia e la semplicità delle arie, le quali contengono spesso più vero canto che pezzi più grandi. Barré aveva procurato al suo teatro l'abilità dell'antico suo socio Piis, il quale fece da sè solo il componimento d'inaugurazione ed aveva anzi avuto una pensione per tali ragioni. Ma sembra che ci fosse il patto di non dare *vaudevilles* a nessun altro teatro; ed avendolo egli obbliato col fondare il teatro dei Trovatori (*Troubadours*) nel 1799, perdè la mentovata pensione insieme all'amicizia di Barré. Questi poi, che aveva già composto con Radet la piacevole opera buffa *Rinaldo d'Asti*, si associò con lui e con Desfontaines, e tutti uniti scrissero molti drammi che la più parte riuscirono. I più conosciuti, oltre le parodie sovente gustose, sono: *Arlequin afficheur*, follia che dal 1792 in poi è stata rappresentata forse sette in ottocento volte, perchè per venti e più anni ha preceduto quasi tutti i *vaudevilles* nuovi; *Colombine mannequin; Le Mariage de Scarron; Monsieur Guillaume;* eccellente commediuola; *Réné Lesage; Gaspard l'avisé; Le Fandango, Les deux Edmon*, ecc. Sembra che il più valente dei tre collaboratori fosse Radet. Barré che aveva poco tempo di suo, e che non ebbe mai stile (2), aveva in ricambio molta conoscenza del teatro. Dava buoni consigli ai giovani autori, si associava di rado ad essi, ed abusava molto meno in questo particolare della sua qualità di direttore che non si è fatto, dicono, talvolta in appresso. Non bisogna dimenticare, nei drammi in cui egli lavorò, quello che fece con Orry, il *vaudeville* della *Danza interrotta*, che contiene la scena più pazza e forse più gaja che sia stata offerta al pubblico. È difficile di governare tante attrici e tanti attori sovente spiritosi, più difficile talvolta di governare coloro che non lo sono; per esempio, che cosa dire ad un attore (Chapelle) più *Cassandro* di tutti quelli cui rappresentava, e che, avendo voluto fare ad un tempo l'attore ed il droghiere, fece cattivi affari, e rispondeva ad un creditore importuno: » Amico mio, da galantuomo io ho fatto » bancarotta. « Barré si trasse egre-

(2) Barré fu della società dei pranzi del *vaudeville*, nella raccolta della quale si trovano alcune canzoni sue, che non sono le migliori.

A—T.

giamente da tali difficoltà e da molte altre. Quantunque vivace o brusco di natura, varcò con destrezza e misura tempi burrascosi e congiunture spinose. Io l'ho udito raccontare che, poco dopo il 13 vendemmiajo, il generale Bonaparte lo chiamò e gli disse: » Cittadino Barré, sono assai scontento della vostra platea. — Perchè, Generale? — » A motivo delle allusioni antirepubblicane ch'essa fa ogni sera. — » Generale, me ne rincresce assai; » ma non saprei in qual modo impedirle. — Lo so ben io, il modo. — E quale, Generale, è mai » desso? — Io farò tirare a scaglia » sulla vostra platea. « Era ai giorni delle vittorie dell'esercito d'Italia che, contuttochè le ammirasse, Barré ripeteva cotesto discorso cui trovava un po' forte, e che m'ha fatto più d'una volta pensare ai repubblicani i quali vantano ed anzi piangono Bonaparte. — Barré, buonissimo per la sua famiglia, non lo fu meno pe' suoi attori cui non cessò di proteggere. Quest'uomo si brusco rendeva loro molti servigi: un giorno ne incontrò uno che usciva dell'amministrazione piangendo perchè il suo salario era stato diminuito; egli lo consolò impegnandosi personalmente di pagargli quanto gli veniva tolto. Dopo avere per ventitrè anni diretto il teatro del Vaudeville, desiderò di riposare e fu surrogato nel 1815 da Desaugiers. Il genere per lui riferito ebbe grandissima voga; poichè cinque o sei teatri l'imitavano e rivaleggiavano col suo, dando anch'essi dei *vaudevilles*. Bisogna dire che tanto egli quanto gli emuli suoi avevano veduta la necessità di frammischiare le strofe di prosa e di molta prosa. Cotesto genere così costituito passerà difficilmente di moda in Francia; vi ha anzi nociuto all'*opera comica* propriamente detta, la quale, nel momento ch'io scrivo gode meno favore e non piace del pari. Se non che l'opera buffa, costretta a caricarsi di musica e di finali, ha quasi cessato d'essere opera buffa; laddove il *vaudeville* oggidì frammischiato di graziose arie ed anche di graziosi duetti, terzetti o quartetti tolti dalla stessa opera buffa, è in sostanza la vera opera buffa. Egli è così che le cose cambiano di nome; ma i nomi non possono cambiar le cose. Il *vaudeville*, così modificato, piace generalmente in Francia ed anche altrove; poichè questo genere trattato, convien dirlo, con ancora più eleganza e spirito da un autore distinto (Scribe), si rappresenta non pure in lingua francese in teatri di società quasi in tutta Europa, ma potremmo nominare città straniere, Monaco per esempio, dove si comincia a recitar nella lingua del paese i francesi *vaudevilles* tradotti, cantandoli sulle arie francesi sovente piacevolissime. Ciò che dico dei *vaudevilles* attuali non deve impedire d'apprezzar quelli di Barré o de' suoi collaboratori, di cui parecchi meriterebbero d'essere gustati in ogni tempo. Ma, nella stessa maniera che in Italia si perde una quantità incredibile di buona musica; non si ha idea di tutto lo spirito che si perde in Francia, ugualmente per la moltiplicità della produzione. Barré, ritirato con una pensione ben meritata ed uno stato alquanto mediocre, passò il restante della sua vita in campagna. Non aveva però dimenticato il teatro, e più che ottuagenario, v'interveniva di frequente. Giammai erasi

riamicato col suo primo collaboratore Piis; ma la fortuna aveva loro riserbato una trista ed ultima associazione. Barré morì il 3 di maggio 1832 del cholera; e la stessa malattia portò via Piis pochi giorni dopo (3).

C. D. L.

2. BARRÉ (GUGLIELMO), nato in Germania, verso il 1760, d'una famiglia di protestanti francesi rifuggiati, militò dapprima nella marineria russa, e venne in Francia in principio della rivoluzione di cui abbracciò la causa con molto ardore. Fece le prime fazioni guerresche d'Italia nell'esercito francese e vi diventò capitano. Parlando e scrivendo tutte le lingue d'Europa, fu adocchiato dal generale Bonaparte, che lo assunse a suo interprete con dodicimila franchi di stipendio. Ma avendo composto contro di lui delle strofe satiriche, fu obbligato di fuggire, cosa piuttosto difficile in Francia, e di que'giorni. Non potendo viaggiare per terra, staccò di nottetempo dalla riva una barchetta, e discese così sulla Senna fino all'Hâvre, donde guadagnò l'Inghilterra sopra una nave americana. Giunto a Londra, si beffò della polizia di Parigi di cui aveva deluso la vigilanza; e si vendicò di Napoleone pubblicando in prosa, nella lingua del paese, alcuni scritti i quali oggidì non sono meno dimenticati che le sue canzoni satiriche. I. *Storia del consolato francese sotto Bonaparte*, *Londra*, 1807; II. *L'origine*, *i progressi*, *la decadenza e la caduta di Bonaparte in Francia*, *Londra*, 1815, in 8.vo. Quest'ultima opera doveva comporsi di due volumi, ma il secondo non è comparso. Barré ha tradotto in francese l'opera di Sidney-Smith sulla spedizione d'Egitto. Questo autore si è dato di propria mano la morte a Dublino, nel 1829.

Z.

BARRÉ DE SAINT-VENANT (GIOVANNI), agronomo, nato nel 1737 a Niort, entrò giovane come uffiziale in un reggimento di cavalleria, e fu mandato a S. Domingo. Avendo osservato i diversi modi di coltura impiegati nella colonia, ne riconobbe i vizj, trovò i mezzi di correggerli, e formò, sulla base de'suoi principj, uno de'più grandi e de'più ricchi stabilimenti dell'isola. Il governo, informato dei vantaggi ottenuti da Barré, lo nominò membro della camera d'agricoltura e di commercio delle colonie, e, in dieci anni che esercitò tali incumbenze, tenne un continuo carteggio col ministero sugl'interessi di S. Domingo. Ebbe molta parte nell'istituzione, al Capo, di un'accademia conosciuta sotto il nome di *Circolo dei Filadelfi*, la quale fu utilissima, diffondendo tra i coloni la conoscenza di pratiche vantaggiose e l'amore delle scienze naturali. Ritornato in Francia, nel 1788, Barré tentò d'opporsi all'emanazione di disposizioni che dovevano produrre la rovina delle colonie; ma ogni suo sforzo tornò vano, ed ebbe il dolore di vedere tutte le sue predizioni avverate. Con gli avanzi delle grandi sue ricchezze, acquistò nei dintorni di Parigi una terra di non picciola estensione, ma di mediocre provento, e ne diresse egli medesimo il

(3) Barré aveva istituito sua legataria universale Mad. Belri, antica attrice del *Vaudeville*, la quale da lungo tempo gli largiva le più affettuose cure.

V—VE.

governo con tanta abilità, che in pochi anni ne raddoppiò l'entrate. Ammesso nel 1803 alla società d'agricoltura del dipartimento della Senna, le comunicò diverse memorie sul codice rurale, sulla possibilità e sui mezzi d'introdurre nelle parti meridionali dell'Europa la coltivazione del cotone, del caffè, dell'indaco e soprattutto della canna da zucchero, ed i preparativi della sua partenza erano terminati, allorchè morì nel mese di febbrajo 1810, di 73 anni. È autore d'un'opera pregevole: *Des colonies modernes sous la zône torride, et particulièrement de celle de Saint-Domingue*, *Paris*, 1802, in 8.vo con tavole.

W—s.

BARREAU (Francesco), celebre tornitore, nacque a Tolosa il 26 di settembre 1731, e si trapiantò giovane in Avignone, dove l'onestà de'suoi costumi e la gentilezza del suo carattere, non meno che la sua abilità in un'arte cui coltivava già con distinzione, lo fecero accogliere nelle migliori case. Stimato e considerato, godendo d'una discreta agiatezza, e non avendo altra ambizione che quella di elevarsi dalla classe degli artigiani al grado degli artisti, intendeva senza posa a perfezionare, ad inventare, sia ne'suoi stromenti e ne'suoi metodi, sia nelle opere che uscivano delle sue mani. La rivoluzione del 1789 sopravvenne, e Barreau era più che sessagenario, allorchè i suoi concittadini lo elessero ad un impiego municipale, ch'egli ebbe il coraggio o la debolezza d'accettare. Ma in breve una di quelle reazioni politiche, sì frequenti in Avignone lo costrinse ad abbandonare quella città, verso il 1797, e gli fe perdere una parte del suo stato. Ridotto a cercare una nuova patria, si decise saggiamente per Parigi, seguendo il consiglio di Fortia d'Urban, le cui raccomandazioni gli tornarono assai utili. Egli vi portò i suoi ordigni, la sua industria ed i suoi lavori, ne fece di nuovi, e vi fu sì presto e sì vantaggiosamente conosciuto, che fin dal 30 di maggio 1799, dietro il rapporto d'una giunta istituita dal ministro dell'interno, parecchi de'suoi *capolavori* furono giudicati degni d'esser posti nel conservatorio delle arti e dei mestieri. In breve gli venne conceduto un alloggio nelle fabbriche dell'antico collegio di Navarra. Tali incoraggiamenti stimolarono Barreau, e lo misero in grado d'ottenerne di nuovi. Il 10 di giugno 1800, una giunta composta di Monge, Charles e Perrier, fece alla prima classe dell'Istituto il più onorevole rapporto intorno a'suoi lavori, alla loro varietà; sul buon gusto, l'eleganza e le belle proporzioni delle loro forme, la precisione e delicatezza della loro fattura. Dava in pari tempo giuste lodi all'intelligenza ed alla destrezza dell'artista; alla sua pazienza, al suo entusiasmo, che gli avevano fatto superare difficoltà fin allora insormontabili, ed allargare i termini dell'arte; finalmente all'estrema semplicità, all'aggiustatezza ed alla solidità degli ordigni eseguiti e perfezionati da lui stesso, e soprattutto del suo tornio in aria e del suo tornio a punte, di molto preferibili ai tornj più complicati. L'invidia e la malevolenza avevano accreditato la falsa voce che Barreau non era l'autore delle meraviglie cui presentava; la sua modestia non si sarebbe offesa che si avesse trovato le sue o-

pere imperfette. » Procurerò di » far meglio, « avrebbe risposto. Ma non fu indifferente all'ingiustizia che osava disputargliene la paternità. Non ostante l'avanzata sua età, non temè d'entrare nell'arena e di sfidare i suoi avversarj. Un rapporto letto all'ateneo delle arti, il 6 di settembre 1807, comprovò che lo si avea veduto eseguire un lavoro chiesto a caso, e condurlo sino al termine, con la celerità risultante da una mano esercitata e dalla semplicità dei mezzi; finalmente che Barreau era senza pari, com'era stato senza maestro. Dopo tale rapporto, il presidente gli consegnò la medaglia e la corona, dicendo: » Settantatrè anni di lavoro » non hanno fatto che depurare il » vostro gusto, senz'alterare la fer» mezza di quella mano abituata a » produrre ogni dì nuovi prodigj. » Per esso il semplice scalpello è » lo scettro del tornio; in nome » dell'ateneo dell'arti, io ne pongo » sul vostro capo la corona. « Poco tempo dopo, Barreau fu ricevuto membro dell'ateneo, indi della società delle invenzioni, scoperte e perfezionamenti. Lo era già dell'ateneo di Valchiusa. Nuovi rapporti delle due società parigine, in favore d'opere più recenti di questo valentuomo, finirono di levarlo in nominanza e di provare che aveva portato l'arte del tornio ad un punto di perfezione fin allora sconosciuto. Non si attenda che qui facciamo l'enumerazione ed ancor meno la descrizione di tutti i capolavori usciti dalle mani di Barreau. Basterà dare al lettore un'idea di quello che è divenuto per lui il tipo d'opere più delicate, più eleganti e più finite. È desso una sfera d'avorio di 4 pollici di diametro, sostenuta da un piedestallo d'ebano, e traforata da 50 aperture a mezzo delle quali l'artista ha lavorato nello stesso pezzo un'urna il cui piede s'attiene alla sfera per un perno a vite, ed il cui coperchio si svita a piacere. In tale urna si trova un'altra palla ugualmente traforata, e contenente una stella di dodici raggi, Cotesta sfera fu fatta in Avignone, saranno circa 50 anni, per la famiglia dell'autore di questo articolo, che la possiede ancora. Barreau ne fece poi alcune altre pressochè simili per l'invenzione, la forma e le dimensioni. Ma a Parigi eseguì tali sfere con più arditezza e perfezione, sia della stessa grandezza, e contenente 9 in dieci pezzi diversi, gli uni dentro gli altri; sia in proporzioni assai più piccole, poichè ve ne sono che non hanno più di 15 linee di diametro, e le quali sono traforate e complicate nell'estremità dello stesso pezzo, di che egli faceva una colonna, un obelisco, una guglia, a cui la palla pareva non essere congiunta che per un filo. Barreau adattò simili sfere ad un pezzo composto di dodici colonne, circolarmente collocate, e della stessa altezza, ma diverse per gli ornamenti cui sostengono, e tra le quali sono de'candelabri che tengono ad un tempo del gusto antico moderno, arabesco e chinese. Passiamo in silenzio gli altri particolari di questo ammirabil pezzo, conosciuto sotto il nome di *Kiosk*, che ha ventisei pollici d'altezza sopra sedici di larghezza, alla sua base. Barreau l'offerse a Napoleone che gli fece contare 2000 franchi e lo collocò a Trianon. Altri rapporti letti nelle due società di cui Barreau era membro, avevano mentovato onorevolmente le nuove opere

di cui s'occupava incessantemente l'infaticabil vecchio. In tutti trovavasi espresso il desiderio che cotesto artista pubblicasse un'opera elementare in cui spiegasse i suoi metodi; ma sia pigrizia, sia modestia, sia inattitudine a dettare la teoria d'un'arte cui praticava con tanta eccellenza, Barreau, tranne alquante note per proprio uso, non ha scritto nulla, quantunque non abbia cessato di lavorare sino alla sua morte, avvenuta il 2 d'agosto 1814, di 83 anni. Non essendo stato ammogliato, non ha lasciato eredi del suo segreto. Parecchie delle sue opere, ammirate in diverse esposizioni dell'industria, e comperate dal governo, si vedono ancora nel conservatorio delle arti e de' mestieri.

A—T.

1-2. BARRETT (JOHN), dotto inglese, nato nel 1753, figlio d'un ecclesiastico, abbracciò anch'egli quello stato, divenne membro del collegio della Trinità, a Dublino, bibliotecario e professore di lingue orientali. Era dotato d' nna memoria prodigiosa; e, dedicando quasi tutte le ore allo studio, acquistò un'ampia e profonda erudizione. La società non aveva alcuna attrattiva per lui, e non le faceva alcun sagrifizio. Le sue vesti erano sucide e fuor di moda, e le sue maniere strane. Non usciva mai del recinto del collegio, se non quando doveva andar a predicare la quaresima, od a riscuotere le sue rendite alla Banca; e se consentiva a visitare un amico, era a patto che non ci fossero donne. La poca spesa che faceva lo pose in grado d' accumulare una riguardevole sostanza, e la conoscenza che si aveva del suo tesoro ebbe quasi a costargli la vita. Il custode che lo salvò in quell'occasione divenne fin d'allora suo confidente, ed egli non lo dimenticò nell'atto dell'ultima sua volontà. Giovanni Barrett morì di 69 anni, il 15 di novembre 1807, lasciando col suo testamento da centomila lire sterline destinate, secondo le sue espressioni; » a nutrire coloro » che hanno fame, ed a vestire co» loro che sono ignudi. « Gli si è rimproverato però di aver lasciato piccola cosa alle sue quattro nipoti le quali si trovavano in una condizione poco agiata. Abbiamo di lui: I. *Ricerche sull'origine delle costellazioni che compongono lo zodiaco, e sugli usi ai quali furono destinate*, 1800; II. *Saggio sulla prima parte della vita di Swift*, 1808, in 8.vo di 232 pagine; importante scritto biografico, che venne inserito nelle ultime edizioni delle opere di quel celebre nomo; III. *Evangelium secundum Matthaeum, ex codice rescripto in bibliotheca collegii SS. Trinitatis juxta Dublin.* — BARETT (Eaton-Stannard), nato in Irlanda, frequentò alcun tempo il foro e coltivò la letteratura. Morì per effetto della rottura d'un vaso sanguigno, in età di soli 35 anni, il 20 di marzo 1820. Si cita di lui: I. *La cometa*, opera burlesca, 1803, in 8.vo; II. *Tutti i talenti*, poema satirico, 1807, in 8.vo; III. *La moglie, o avventure di Cherubino*, poema, 1810, in 8.vo; IV. *L'Eroina*, 3 vol. in 12.mo, seconda edizione, 1814; romanzo pieno di spirito e di naturalezza, e che ha avuto grande voga.

L.

BARRIÈRE (DOMENICO), *vedi* DOMINIQUE, nella *Biogr.*

BARRINGTON (SHUTE), il se-

sto dei figli del lord di tal nome (*v.* nella *Biogr.*), nacque a Becket nel Berkshire l'anno 1734, e sette mesi dopo perdè il padre in conseguenza d'una caduta. Fece i suoi studj nella scuola d'Eton, e nel collegio di Merton presso l'università d'Oxford, di cui divenne uno dei soci. Ordinato prete nel 1756 dal vescovo d'Oxford, fu successivamente cappellano ordinario del re, canonico di Christ-Church nel 1761, di San Paolo nel 1768, e consecrato vescovo di Landaff l'anno appresso. L'appoggio cui prestò nella camera dei lordi per far mantenere l'obbligo di sottoscrivere ai trentanove articoli, gli suscitò nemici tra i dissenzienti (*dissenters*) i quali, riguardando ai sentimenti religiosi che la sua famiglia aveva professati, sembravano rimproverargli una specie di diserzione. Nel 1779 propose un bill tendente a prevenire più efficacemente il delitto d'adulterio; ma cotesto bill, dopo una seconda lettura nella camera dei comuni, fu scartato per l'influenza di Fox. Il re Giorgio III che aveva per lui la più alta stima e lo chiamava il suo vescovo, lo innalzò di moto proprio alla sede episcopale di Salisbury. Siccome la cattedrale ed il palazzo cadevano in rovina, fu aperta una colletta per ristaurarli. Un giorno un uomo semplicemente vestito, dopo visitata la chiesa, chiese il registro della sottoscrizione, e mise in mano allo scritturale un biglietto di banco di mille lire sterline in nome, diss'egli, d'un *gentiluomo del Berkshire*. Si seppe in seguito che il gentiluomo sì generoso era il re stesso. Tomaso Thurlow, vescovo di Durham, essendo morto nel 1791, Barrington, sempre favorito dal monarca, ottenne quel vescovado sì ambito. Pubblicò diverse pastorali: in una d'esse, del 1801, attribuiva la prima causa della rivoluzione francese alle corruzioni, com'ei diceva, della chiesa di Roma. Nel 1806, tornò su tale soggetto, e diede in luce le sue idee con questo titolo: *Motivi pei quali la chiesa d'Inghilterra si è separata dalla chiesa di Roma.* Incontanente un prete cattolico di Newcastle pigliò la penna per accusare sua Signoria » d'aver predicato da un capo al» l'altro della sua diocesi una santa » crociata contra le opinioni e le » persone cattoliche. » Quanto alle *persone*, l'imputazione era ingiusta, poichè nel tempo stesso che il prelato segnalava il suo zelo contra i progressi del cattolicismo, impiegava una porzione della sua rendita a soccorrere, per l'organo dell'avvocato Butler, i preti francesi rifuggiti nella Gran Brettagna. La controversia continuò nondimeno per qualche tempo. Nel 1811, il vescovo di Durham raccolse in un volume i sermoni, le pastorali e gli altri scritti che aveva pubblicati in più volte. Nel 1815, terminò il suo aringo letterario con uno *Schizzo della vita politica di suo fratello Guglielmo, secondo visconte Barrington.* Nella compilazione di tale opera fu ajutato da suo cugino sir Tomaso Bernard (*v.* questo nome nel *Suppl.*), il quale lo secondò ugualmente per soddisfare la sua inclinazione al beneficare, fondando società caritatevoli e scuole, e sostenendo spedali. Uomini distinti ed utili trovarono in lui un protettore attivo, tra gli altri Guglielmo Paley, autore della Teologia naturale, Carlyle, conosciuto pe' suoi viaggi in Oriente, Andrea Bell che ha in-

trodotto e perfezionato un metodo d'insegnamento (*v.* Bell, nel *Suppl.*). Faber, autore d'alcune opere sulle profezie, il dottore Gray, a cui si deve una Chiave dell'antico Testamento. Non eravi forse in Londra un'istituzione caritatevole per la quale il vescovo di Durham non fosse un generoso benefattore; e mercè il suo testamento gli effetti della sua beneficenza si sono estesi oltre la tomba. Si vedevano raccolti alla sua mensa ministri non conformisti, cattolici romani, quacheri, stranieri illustri. Uno di questi ultimi, Mirzà-Abù-Taleb, che ha scritto una curiosa relazione de'suoi viaggi, di cui si pubblicò una traduzione inglese a Calcutta, ha voluto rendere omaggio alle sue virtù (*v.* Abù-Taleb nel *Suppl.*). L'aspetto di cotesto prelato era nobile ed alta la sua statura. Nella prima gioventù pareva minacciato di consunzione; ma con la temperanza e con l'esercizio pervenne, esente da malattie gravi, all'età di 92 anni. Morto il 27 di marzo 1826, fu sepolto senza pompa, conformemente agli ultimi suoi voleri.

L.

BARRIS (Pietro Giovanni Paolo), presidente alla Corte di cassazione, nacque a Montesquiou, in Guascogna, il 30 di giugno 1759, d'una famiglia di cittadini considerata, e studiò a Tolosa. Sentendosi una forte inclinazione pe'viaggi, percorse per varj anni tutte le parti d'Europa, e non ripatriò se non dopo aver raccolto un gran numero d'osservazioni sopra i costumi e la legislazione de' diversi paesi visitati. Esercitò poscia con molto lustro la professione d'avvocato. Fin dai primordj della rivoluzione, se ne mostrò partigiano, ma con assai moderazione, e fu nominato nel 1790 commissario del re presso il tribunale di Mirande, poi deputato all'assemblea legislativa, dove non salì mai la ringhiera, ma si fece conoscere per l'assennatezza delle sue opinioni e pel suo zelo a preparare nelle giunte tutto che si riferiva alla giurisprudenza ed al diritto civile. Ritornato al suo paese dopo la rivoluzione del 10 d'agosto 1792, fu costretto di tenersi occulto durante tutto il regno del terrore, e non si salvò che con la fuga. Il collegio elettorale del Gers lo nominò nel 1796 giudice presso la Corte di cassazione; e, quando fu giunto il termine delle sue incumbenze, il direttorio lo mandò nei dipartimenti del Reno per presiedervi ai tribunali di revisione. Allorchè Bonaparte diventò primo console, Barris fu fatto consigliere della corte di Cassazione; e il 17 d'aprile 1806 vi divenne presidente della sezione criminale. Egli passò gli ultimi anni della sua vita nell'esercizio di sì importante ministero, distinguendosi in ogni occasione per la sua dottrina e probità. Questo degno magistrato morì a Parigi il 27 di luglio 1824. Quasi tutti i giornali pubblicarono un amplissimo elogio di lui; il solo *Courrier Français* l'accusò di debolezza e di compiacenza pel potere. I sigg. di Laplagne, nipoti di Barris, presero la sua difesa con molto calore nel *Moniteur* del 10 d'agosto 1824; e addussero a testimonianza incontrastabile della sua fermezza, la condotta che aveva tenuta nell'affare del giurì d'Anversa, in cui la sua resistenza alle volontà del dispotismo imperiale fu generalmente ammirata.

M—d g.

BARROW (Giovanni), compilatore inglese, erasi messo in buona vista del pubblico come autore d'un *Dizionario geografico*, quando pubblicò, tenendosi anonimo, un *Compendio cronologico o storia delle scoperte, fatte dagli Europei, nelle diverse parti del Mondo, Londra*, 1756. Fece nel 1765 sotto il suo nome una nuova edizione di tale opera e vi aggiunse parecchie scoperte importanti. Il favore che tale storia ottenne in Inghilterra indusse Targe a pubblicarne una traduzione francese, la quale comparve con lo stesso titolo a Parigi nel 1766 in 12 vol. in 12.mo. I primi due tomi contengono i viaggi di Cristoforo Colombo, di Vasco di Gama, d'Alvarez Cabral e di Ferdinando Cortez, dal 1492 al 1525, e gli ultimi due i viaggi d'Ulloa, d'Anson, d'Ellis, ed il naufragio del vascello il *Dodington*, dal 1735 al 1755. Gli altri volumi abbracciano i viaggi di Pizarro, Soto, Magellano, Raleigh, Tomaso Rowe, Nieuhoff, Baldeo, Dampier, Waler, Rogers, ed una decina d'altri nei quali l'autore si è meno disteso; ma non vi si trova nessuno dei numerosi viaggi nel Levante, in Persia, in Egitto, in Barbaria, ecc., tranne quelli di Gemelli Carreri, che riempiono due volumi. Il traduttore divisava di fare una continuazione di tale opera, aggiungendovi un sunto dei viaggi moderni per terra; ma fu trattenuto dalla pubblicazione del prospetto della *Storia dei viaggi*, dell'abate Prevost, impresa letteraria la quale, eseguita sopra un disegno più vasto, benchè imperfetto, fece dimenticare in Francia l'opera di Barrow e la sua traduzione. Barrow è morto verso la fine del secolo scorso. — Non bisogna confonderlo col suo doppio omonimo, Giovanni Barrow, che è vivente e conosciuto per le relazioni de'viaggi che ha fatti personalmente, dal 1792 in China, in Cocbinchina e nell'Africa meridionale, e che sono stati tradotti da Cassera, Malte-Brun e Walckenaer.

A—T.

BARRUEL (l'abate Agostino), uno de' più zelanti avversarj della filosofia del secolo XVIII, nacque nel 1741 a Villeneuve di Berg, nel Vivarese, di onorevole famiglia. Terminati gli studj, entrò nell'istituto dei gesuiti, e fu mandato dai suoi superiori nel collegio di Tolosa a professarvi la gramatica latina. Disciolta la società, partecipò all'esilio de' suoi confratelli i quali non vollero sottomettersi all'editto del re, non riconoscendo in lui il potere di pronunciare lo scioglimento del loro ordine senza il concorso dell'autorità ecclesiastica. Accolto negli stati della casa d'Austria, fu reggente di collegio alcun tempo in Moravia ed in Boemia, e da ultimo nominato professore di rettorica nel collegio Teresiano a Vienna. Barruel rinunziò in breve tale cattedra per assumere l'educazione d'un giovane signore cui accompagnò in Italia, viaggio che non fu meno utile a lui, che al suo allievo. Ritornato in Francia nel 1774, fu fatto capitano della principessa di Conti (1), e divenne uno dei collaboratori dell'*Année littéraire*. Frattanto nei suoi ozj intraprese di confutare i diversi sistemi dei filosofi anticristiani. La sua opera, scritta in forma di lettere cui intitolò le *Hel-*

(1) Era un titolo puramente onorifico.

viennes, dall'antico nome degli abitanti del Vivarese (*Helvii*), è rimasta il primo titolo di Barruel alla celebrità. Certamente deesi tacciarlo di non aver abbastanza risparmiato le persone di cui combatteva i falsi sistemi, e d'aver fatto troppo frequente uso dell'ironia; ma non si può negargli spirito, malizia ed il merito sì raro d'esser sempre ameno e chiaro discutendo le questioni più oscure. Il suo compatriotta, Soulavie, cui non aveva più rispettato degli altri, avendo tentato di difendere la sua opinione sulla formazione della terra, egli risposegli con uno scritto intitolato: *La Genèse selon M. Soulavie* (2). Questi, ben vedendo il torto che gli sarebbe venuto da simile pubblicità, portò querela contro di Barruel al Castelletto; ma l'arcivescovo di Parigi mise in silenzio l'affare evocandolo alla curia; ed in progresso i due avversarj si diedero reciproci attestati di stima e di fiducia (*v.* SOULAVIE, nella *Biogr.*). Dopo la morte di Dinouart (*v.* questo nome, *ivi*), Barruel concorse alla compilazione del *Journal ecclésiastique*; e dal 1788 lo sostenne solo fino in luglio 1792, con una voga ognor crescente ed un coraggio cui sembrava attingere ne'pericoli stessi dai quali era attorniato; ma, dopo la strage dei preti nelle giornate di settembre, dovette cedere ai consigli dei suoi amici che l'esortavano a fuggire, e s'imbarcò per l'Inghilterra. A Londra fu accolto dal celebre Burcke, di cui afferma ch'ebbe molto a lodarsi (3). La lontananza non rallentò il suo zelo per la causa che aveva abbracciata, e nuovi scritti segnalarono presto il suo esilio. Il più noto di tutti è l'*Histoire du jacobinisme*, opera nella quale attribuisce la rivoluzione francese ai filosofi, ai liberi muratori ed agli illuminati, uniti insieme per abbattere la religione e tutte le sociali istituzioni. Tale opera, a cui la fama dell'autore, e forse anche la difficoltà di procurarsela, diede per alcun tempo assai voga, è presso che dimenticata adesso. Tuttavia, merita d'essere conservata nella classe troppo numerosa dei libri singolari che mostrano fin dove può traviare lo spirito di sistema (4). È stata confutata da Monnier (*v.* questo nome nella *Biogr.*); e Dussault l'ha abbastanza bene caratterizzata con questo motto spiritoso: *Essa è, piuttosto che la* storia, *il* romanzo *del giacobinismo*. Istituitosi il consolato, Barruel stampò un opuscolo che fece stupire molti, e che parve essere il preludio del suo ritorno in Francia; esso è intitolato: *L'évangile et le clergé sur la soumission dans les révolutions, Londres*, 1800. L'autore vi pianta per principio che i pastori ammessi a continuare od a riassumere le loro funzioni a prezzo d'una semplice sommissione alle leggi esistenti possono e devono anzi, per tutto ciò che non contraria nè i costumi nè la religione, fare tale sommissione. Piuttosto che abbandonare i fedeli allo scisma, al-

(2) Vedi i *Mémoires secrets* di Bachaumont, XXVII, 79. L'opuscolo di Barruel fu soppresso dal guardasigilli con una tale esattezza che non se ne conosce nessun esemplare.

(3) *Mém. sur le jacobinisme*, V, 268.

(4) Barruel trova una prova della congiura degli enciclopedisti e degli economisti contro il trono e l'altare nel voto che formavano di vedere gli abitanti delle campagne più illuminati intorno ai loro interessi.

l'intrusione od all'empietà. In conseguenza di questa dottrina, Barruel indirizzò al governo una promessa di fedeltà; ed ottenne nel 1802 la permissione di tornarsene in Francia. Al riordinarsi del capitolo di Nostra Signora, ne fu eletto canonico onorario. Convinto della necessità di cessare lo scisma che desolava la chiesa di Francia, scrisse in favore del concordato un'opera intitolata: *Dell' autorità del papa*, che fu confutata caldamente dall' abate Blanchard (*v.* questo nome qui appresso) e da alcuni altri avversarj; ma si provarono a torto di screditarne l' autore, accusandolo d' essersi venduto a Bonaparte. Posto come migrato sotto la vigilanza della polizia, vi restò dieci anni, e fu anzi nel 1811 arrestato pel sospetto che avesse avuto cognizione del breve lanciato contra il cardinale Maury. Finalmente è certo che non ha mai ricevuto dall' imperatore stipendio veruno. Vivendo in mezzo a' suoi libri e ad amici che gli erano rimasti, Barruel passò gli ultimi suoi anni nella ritiratezza, e morì a Parigi, il 5 d' ottobre, di 79 anni. Oltre una traduzione degli *Eclissi*, poema latino del p. Boscovich (*v.* questo nome, nella *Biog.*), ed alcuni *scritti* contra la costituzione civile del clero, il giuramento dei preti, il divorzio, ecc., abbiamo di lui: I. *Les Helviennes, ou Lettres provinciales philosophiques*, *Paris*, 1788, 5 vol. in 12.mo; 6.ta ediz., *ib.*, 1823, 4 vol. in 12.mo, preceduta da una *notizia* intorno all'autore e da un giudizio sulle sue diverse opere per Dussault (*v.* questo nome nel *Suppl.*). Tutte le edizioni anteriori sono imperfette. II. *Collection ecclésiastique*, o Raccolta delle opere fatte dall'apertura degli stati generali in poi relativamente al clero, *Paris*, 1791-94, 12 vol. in 8.vo. In un avvertimento premesso al primo volume, Barruel avvisa d' aver assunto per socio in tale lavoro l'abate Guillon. III. *Histoire du clergé de France pendant la révolution*, *Londres*, 1794, in 8.vo, e con aggiunte, *Paris*, 1804, 2 vol. in 8.vo; *Venise*, 1799; 1805, 2 vol. in 8.vo; opera piena d'errori e di fatti inventati. IV. *Mémoires pour servir à l'Histoire du jacobinisme*, *Londres*, 1797 ed anni seg., 5 vol. in 8.vo; ristampato in Germania ed a Lione sotto la rubrica di Amburgo. Barruel ne ha dato egli stesso un *compendio* (*Auguste*, 1800, in 8.vo). N'esiste un altro *compendio* dell'abate Jacquin, *Hambourg*, 1811; *Paris*, 1817, 2 vol. in 12.mo. La parte che tratta dell' illuminismo è stata tradotta in inglese e fortemente criticata nel *Monthly-Review*. Dicemmo già che Barruel compose tale opera per provare che la rivoluzione è frutto degli sforzi criminosi de' templarj, degli alchimisti, degl' illuminati e dei liberi muratori; ma uno de' suoi confratelli, l' abate Fiard (*v.* questo nome, nel *Suppl.*) non dubita punto ch' essa non sia opera degli stregoni e dei demonolatri; e tale opinione, che sembrerà per lo meno così singolare come quella di Barruel ha trovato nell'abate Wurtz (*v.* questo nome, nella *Biog.*) un vantatore il quale per meglio diffonderla, riprodusse sotto il suo nome l' opera di Fiard. V. *Du pape et de ses droits religieux à l'occasion du concordat*, *Paris*, 1803, 2 vol. in 8.vo; *Gênes*, 1808, 2 vol. in 8.vo. VI. *Du principe et de l'obstination des jacobins*, in

risposta al senatore Grégoire, *Paris*, 1814. Tale opuscolo, che comparve nel momento della ristaurazione dei Borboni, conteneva violenti invettive contra il partito rivoluzionario, e mire assai lontane dal verificarsi intorno al sistema di governo che doveva essere abbracciato: ne comparve una confutazione anonima con questo titolo: *Réfutation de l'écrit de M. l'abbé Barruel contre le senateur Grégoire.* Barruel prometteva la *Storia delle società segrete nel medio evo*, ed una *Dissertazione sulla crociata contra gli Albigesi*, nella quale, vendicando la chiesa ed i concilj del rimprovero d'aver preteso di deporre *i* sovrani e sciogliere *i* sudditi dal giuramento di fedeltà, divisava di mostrare quanto abbiasi malamente giudicato tali decreti, per non conoscere la storia dei tempi in cui furono emanati (v. *Mém. sur le jacobinisme*, II, 411).

W—s.

BARRUEL-BEAUVERT (Antonio Giuseppe, conte di), autore di scritti numerosi e mediocrissimi (1) nacque il 17 di genn. 1756, nel castello di Beauvert presso Bagnols in Linguadoca, d'una famiglia originaria di Scozia, di cui vantava nella maggior parte delle sue opere, l'antica nobiltà e l'illustrazione. Postosi di buon'ora al servigio militare, ottenne dapprima una compagnia di riforma nel reggimento di Belsunce (dragoni), indi il brevetto di capitano nelle milizie di Brettagna. Godendo, a quanto sembra, d'una riguardevole fortuna, si trapiantò a Parigi; dove visse nella famigliarità dei letterati, tra gli altri di Rivarol, suo compatriota (2). Quantunque, di propria confessione, fatto avesse piuttosto cattivi studj, ambì, in breve, concetto di bell'ingegno e pubblicò diversi opuscoli impressi delle opinioni di que' giorni, ma soprattutto d'un'incredibile vanità (3). Appassionato per G.-G. Rousseau di cui rileggeva di continuo le opere, fondò un premio da darsi all'autore del miglior *elogio* del cittadino di Ginevra, per sentenza dell'accademia francese (4). Come tanti altri, il

(1) „ Mi sono, dice Nodier, avvenuto in pochi parlatori più spiritosi, e non ho mai letto autore più comune. In qualunque luogo ed in qualunque caso si trovasse, un tatto squisito l'associava incontanente allo spirito de' suoi uditori, ed incantava tutti. Seduto allo scrittojo del letterato, ricordava fin dalla prima riga questo grazioso motto cui aveva ispirato a Rivarol: *Quando scrive, non sa più quel che si dice.* Amabile e conciliante per natura, com'era ingegnoso e frizzante senz'amarezza, dal calamajo attingeva dell'orgoglio e della sgraziataggine. Nessuno ha più perduto di Barruel-Beauvert nell'invenzione della stampa. “ *OEuvres* (*souvenirs et portraits*), VIII, 169.

(2) Si stampò nel 1782 sotto il nome di Barruel uno scritto satirico di Rivarol contra Delille, intitolato: *Lettre critique sur le poème des jardins, suivie du Chou et du Navet* (dialogo in versi). Fu in occasione di tale pubblicazione che Boisjolin lanciò contra Barruel l'epigramma seguente:

Débonnaire en champ clos, brave sur l'Hélicon,
Quand Virgile est abbé, Moevius est dragon.

(3) È alla sua vanità conosciuta che Rivarol allude in questa frase frizzante, in cui finge di giustificarsi di non avergli dato luogo nel suo Piccolo Almanacco dei grandi uomini: „ Noi ricuseremo fierissimamente il portafogli del sig. conte di Barruel-Beauvert. *Che ha da fare de' nostri elogj?* “

(4) Vedi la prefazione della Vita di Rousseau. Nel suo entusiasmo non si limitava a proporre l'elogio dell'autore d'Emilio, voleva che gli si erigesse un monumento pubblico. Ne aveva segnato il luogo e data l'iscrizione nella quale si trovava il nome del sig. conte di Barruel-Beauvert (ivi, 366).

conte Barruel aveva fatto voti per una rivoluzione; ma quando vide i privilegj della nobiltà minacciati, lasciò Parigi, e ritornò a Bagnols, dove fu eletto comandante della guardia nazionale nel 1790. In occasione delle turbolenze d'Avignone, nello stesso anno, vi si trasferì con una schiera di dugentocinquanta uomini, e contribuì, cooperando insieme alla guardia nazionale d'Orange e di parecchie altre comuni, a salvare alcune delle persone arrestate in causa d'opinione, facendole condurre sotto scorta in quella città. Eletto poco tempo dopo giudice di pace del suo cantone, tenne di non dover accettare tale contrassegno di fiducia; e, verso la fine del 1791, ritornò a Parigi col disegno di dedicarsi alla difesa della monarchia. Gli dolse fortemente allora di non aver fatto studj che gli concedessero di prender luogo tra gli scrittori politici. Nondimeno intraprese la pubblicazione d'un giornale intitolato *Le Royaliste;* ma le circostanze diventando sempre più gravi, fu costretto a tralasciarlo. Il 20 di giugno 1792, all'avviso dei pericoli che il re correva, Barruel si recò alle Tuileries vestito della sua antica assisa di capitano delle milizie brettoni. Tale imprudenza per poco non gli riuscì funesta; ma il re, attirato dal romore nella sala dov'ei si trovava, mostrò con uno sguardo ch'era soddisfatto della sua condotta. La dimane ricevette la croce di S. Luigi senza l'intervento del ministro (5). Essa doveva essere accompagnata d'un brevetto; ma, oltre il disgusto che provava d'entrare in relazione con ministri imposti al re, era urtato che i brevetti d'allora portassero questa formola *bizzarra e ridicola: On vous salue, on vous delivre telle grâce*, ecc. Prese dunque il partito di farne senza, fino a che capitasse il destro di chiederlo al re stesso; ma questa eccessiva schizzinosità gli cagionò in progresso la più grande mortificazione che gli sia toccata in sua vita. Il 10 d'agosto, Barruel non mancò di ritornare al castello; ma il re avendo dovuto cercare asilo in seno all'assemblea, tutti i suoi difensori si dispersero. Barruel uscì, con la spada in pugno, per la galleria dei quadri; e presa una vettura in piazza del carrosello, si fece condurre dal famoso cavaliere di Cubières (*vedi* questo nome, nel *Suppl.*), allora presidente della sezione dell'*Unità*. Nel ricovero che il suo amico fu sollecito di procurargli il primo suo pensiero fu di farsi recare da un cameriere alcune robe e le sue *carte di famiglia* (6). Subito che le barriere furono aperte, e che tenne di poter uscire di Parigi senza correre rischio d'essere arrestato, Barruel riparò in un villaggio dove aveva fatto prendere a pigione una casa, cui lasciò alcune settimane dopo, per istabilirsi a Villeneuve-Saint-Georges sotto un nome supposto, tremando sempre d'essere riconosciuto. Nondimeno

(5) „ Tale decorazione, dic'egli, omai si „ conveniva a'miei servigi passati, al mio „ grado, ed io l'ottenni dalla bontà del mio „ sovrano. Quindi la mia delicatezza andava „ tropp'oltre quando volli sollecitare la conferma d'un favore e d'una giustizia accor„ dati dal re captivo, ma accordati senza „ organo de'giacobini. " *Lettres sur quelques particular. secrètes*, I, 150.

(6) D'allora in poi le portò sempre con lui. Gli furono restituite al suo uscire del Tempio, e ne parla a'suoi figli come della più bella parte d'eredità che dee loro trasmettere.

afferma che nel mese di dicembre, informato che la Convenzione si era dichiarata competente per giudicare Luigi XVI, egli si affrettò di scrivere al presidente che si offeriva per difendere l'infelice monarca. Ma non avendo il presidente comunicato la lettera all'assemblea, ed avendo Barruel trascurato di mandarne copia ai giornali, egli è soltanto sulla propria di lui testimonianza che i biografi moderni gli hanno fatto onore di tale atto di devozione. Inquieto delle frequenti visite domiciliari che era costretto di sostenere, e temendo di cadere ad ogni momento nelle mani degli agenti del terrore, Barruel poi ch'ebbe messo in sicurezza le sue *carte di famiglia*, lasciò Villeneuve per trapiantarsi a Vincennes; e sul terminare del terribile anno 1793, rientrò in Parigi dove, alloggiato in un quartiere lontano da ogni faccenda, e non uscendo che assai di rado, passò alcuni mesi abbastanza tranquillo. Il supplizio di Robespierre gli restituì un po' di coraggio. Rivide antichi amici che la pensavano come lui, e fece ogni sforzo per rianimare le loro speranze. Ma, dopo il 13 vendemmiajo (ott. 1795), iscritto nella lista delle persone sospette di realismo, giudicò prudente di tenersi in disparte. Ripigliò però in breve la penna, e pubblicò parecchi opuscoli, tra gli altri delle *lettres à un rentier*, in cui fa una pittura orribile, ma troppo vera, della miseria di quella classe. Divenne in pari tempo il principale estensore degli *Actes des apôtres*, giornale che ha sol di comune il titolo con quello di Peltier (*v.* questo nome, nel *Suppl.*), e che cessò di comparire il 18 fruttidoro (4 sett. 1797). Condannato in conseguenza di cotesto giornale alla rilegazione con molti altri scrittori realisti, ebbe la fortuna di sottrarsi alle prime ricerche della polizia, e si ricoverò in casa di Bonneville (*v.* questo nome nel *Suppl.*). Vi cenò la sera stessa con Tomaso Payne che compilava con Bonneville, il *Bien-Informé*; e prima di porsi a mensa corresse la stampa di quel foglio in cui lesse: » che » tutt'i proscritti del 18 fruttidoro » meriterebbero l'estremo suppli- » zio. « La cena fu tuttavia allegrissima, e si prolungò a notte assai avanzata. Ma subito la dimane, malgrado le istanze dell'ospite suo per trattenerlo, Barruel stimò di dover cercare un altro asilo; e, mutando sovente nome e dimora, gli riuscì di sottrarsi ad ogni perquisizione. Di tutti i giornalisti che la legge di fruttidoro aveva colpiti, egli fu il solo che Bonaparte eccettuò dal suo indulto, dopo il 18 brumajo. La polizia raddoppiò tosto d'attività per averlo nelle mani. Sapevasi che non era uscito di Parigi; e Fouché s'irritava di vedere che sfuggiva ad ogni ricerca. Da ultimo, tradito dal proprio servo, Barruel fu arrestato il 10 di febbrajo 1800, e chiuso nella prigione del Tempio, come imputato di cospirazione e carteggio con gli *chouans*. Dopo diversi interrogatorj i quali dimostrarono che le taccie dategli erano ingiuste, si aspettava ogni giorno di esser posto in libertà; ma la sua prigionia si prolungò fino al 10 di luglio 1802. Uscendo di prigione Barruel doveva essere condotto all'isola d'Elba; ma l'ordine fu rivocato ad istanza di M.ma Bonaparte cui aveasi interessata alla di lui sorte. Essendo andato a presentare i suoi omaggi alla sua generosa protettrice,

ella gli disse: » Sono già tredici » anni che voi siete infelice per una » causa onesta, ma disperata . . . » Voi solo non potreste ricominciare » la guerra contra il governo sta- » bilito in Francia! voi siete marito » e padre! pensate ciò che dovete a » vostra moglie, ai vostri figli, alla » vostra propria tranquillità. Io vo- » glio che siate nominato *ad una » prefettura e buona.* « Aspettando l'adempimento della promessa, Barruel acconsentì a ricevere dalla Bonaparte una gratificazione di cinquecento franchi al mese, che gli fu esattissimamente pagata. Alla fine, siccome la prefettura non capitava, si lasciò nominare nel 1804, ispettore divisionario del sistema metrico, nei dipartimenti del Lemano, del Jura, dell'Ain, del Monte Bianco e del Doubs, e andò ad abitare Ginevra, città che gli dispiacque molto, » perchè tutti gli » abitanti vi si lodano reciproca- » mente fino alla sazietà. « Nell'anno XIII, scrisse a Napoleone: » Sire, poichè il destino vi ha dato » la ruota della fortuna e che voi » ne fate uscire una moltitudine di » *lotti*, . . . io sollecito il posto » d'amministratore della *lotteria* » ecc. « Quantunque impiegato del governo in mansioni ch'egli reputava, è vero, troppo inferiori al suo merito, Barruel non restava perciò meno affezionato nel fondo del cuore ai principi della casa di Borbone. Sappiamo da lui stesso che nelle diverse città dove era costretto di andare a risiedere per l'esercizio della sua carica, la prima sua cura era di ricercare coloro ch'erano in voce di pensarla come lui intorno alla rivoluzione. » Che un Borbone, » sclamava talvolta, ricomparisca sul » suolo francese, ed io non resterò » più sotto il moggio (*sous le bois- » seau*). « Nell'invasione degli alleati nel 1814, Barruel chiuso in Besanzone, ch'era bloccata da una divisione austriaca, ebbe il rammarico di non potere uno de' primi andare ad offrire i suoi omaggi a *Monsieur* durante il suo soggiorno a Vesoul, vale a dire a chiedergli la ricompensa de' suoi servigi. » Ma, » dic'egli, se non sono fulminato » o messo in pezzi dalle palle di » cannone o dagli obizzi delle po- » tenze alleate; infine se la causa » del nostro sovrano legittimo pre- » vale a quella dell'usurpatore, io » non mancherò, mi sembra, di » titoli per essere creato maresciał- » lo dei campi ed eserciti di Luigi » XVIII (7): la gente onesta con- » viene anzi ch'io posso aspirarvi » senza sollecitarlo (8). « Tosto che le porte di Besanzone furono aperte, corse a Parigi, persuaso, come si vede, che non avrebbe pur la briga di chiedere le ricompense che gli erano dovute, cotanto si sarebbe solleciti di offrirgliele. Il ritorno inopinato dell'imperatore nel mese di marzo 1815 prorogò le sue speranze. Alla nuova del suo sbarco a Cannes, Barruel volle andare nel mezzodì o nella Vandea a rannodare i regj e combattere con essi per la causa dei Borboni. Tutto

(7) Alcuni anni prima avere detto del fratello di Luigi XVI nella *Confutazione* delle memorie della sedicente principessa di Contì (p. 180): » La romanziera doveva ella pure » dipingere *Monsieur* come benefattore di » qualcheduno, e soprattutto di lei, scono- » sciuta? Cotesto principe è sempre stato » l'uomo più orgoglioso, più freddo, più » egoista che abbia mai esistito; e perciò ap- » punto, il meno degno di tenere il grado e » la carica d'un discendente di trentadue » monarchi. «

(8) *Lettres sur quelques particularités secrètes*, II, 160.

era disposto per la sua partenza; ma avendogli alcuni amici rappresentato che correva rischio d'essere assassinato sulla strada, risolse di restare a Parigi per farvi a Bonaparte una guerra di penna. Dopo i cento giorni, Barruel fu ristabilito, non senza difficoltà, nel suo posto d'ispettore dei pesi e delle misure; ma non era quello ch'ei voleva. Scrisse per domandare la *buona prefettura* che Giuseppina gli aveva promessa, od almeno la carica di ajo dei paggi. L'inutilità delle sue pratiche finì d'esacerbarlo. In alcune *lettere* di cui parleremo fra poco, non risparmiò nè i sarcasmi, nè le ingiurie ai ministri, cui accusò d'aver favorito il ritorno di Bonaparte con la loro imperizia, se non con la loro slealtà. Ser Biennais, un vendarrosto, cui aveva indicato nelle stesse lettere per uno degli assassini della principessa di Lamballe, avendolo querelato ai tribunali per ottenere una riparazione dell'offesa fatta all'onor suo, tale processo condusse all'esame delle suddette *lettere*, contro le quali sorgevano richiami da tutte le bande. Alla fine, per sentenza del tribunale di prima istanza, in data 13 d'agosto 1816, Barruel-Beauvert non avendo potuto somministrare la prova legale del fatto asserito a carico di Biennais, fu condannato, attese le circostanze attenuanti, a cinque franchi di multa ed alle spese; ma, ad istanza del regio procuratore, l'opera fu soppressa come ingiuriosa alla persona del monarca, e l'autore condannato a trecento franchi di multa. Alcuni mesi dopo, Barruel che continuava, non ostante la fattagli ammonizione, a portare la croce di S. Luigi senz'averne ottenuto la licenza (9), ebbe ordine di uscire di Parigi. Pieno di corruccio, partì alla volta d'Italia, e morì a Torino, in gennajo 1817, di 61 anni (10). Giammai non si è spinto più oltre di Barruel le pretensioni e la vanità. Della miglior fede del mondo egli credeva d'aver contribuito più che nessun altro al ristabilimento dei Borboni. Dopo ch'era stato comandante della guardia nazionale di Bagnols, non aveva mai dimesso il titolo di colonnello, persuaso d'usare del suo diritto, giudicandosi idoneo a tutti gl'impieghi, avrebbe ugualmente accettato il comando d'un esercito, un'ambasceria od un ministero. Scriveva con tutta serietà nel 1788: » Se fossi ministro avrei ben tosto » regolato ogni faccenda. « Non ostanti le confessioni sfuggite di tratto in tratto alla sua coscienza (11), non si credeva perciò meno un chiarissimo scrittore. Aveva più di cinquant'anni quando compose una tragedia: *L'ultimo de' Carvajal*. Lodata in alcuni giornali, essa non venne stampata; e gli attori, rifiutando di recitarla, gli hanno certamente risparmiato il dispiacere di sentirla a fischiare. Inutile anzichè no sarebbe l'allungare questo articolo d'una lista di tutti gli scritti di Barruel; ci limitere-

(9) Barruel che non voleva chiedere la licenza di portare la croce di San Luigi, aveva consigliato di condannare a dieci anni di lavori forzati, e ad una multa equivalente a dieci anni delle loro rendite, tutti coloro che portassero una decorazione *qualunque* senza esservi autorizzati. *Lettres*, III, 140.

(10) Fu detto che si era bruciate le cervella. A—T.

(11) » In quasi tutto quel che ho scritto » finora, diceva nel 1789, non v'ha il *sen- » so comune. Vie de J.—J. Rousseau*, » p. 19. «

mo a citare i più importanti: I. *Vie de J.-J. Rousseau*, preceduta da alcune lettere relative allo stesso soggetto, *Londres et Paris*, 1789, in 8.vo. È un panegirico scritto a penna corrente senza ordine e connessione, come l'autore stesso ne conviene. Lodando uno dei più grandi apostoli dell'eguaglianza, Barruel trovò il modo di parlare della sua nobiltà, delle sue parentele e de'suoi privilegj di cui è ben risoluto di non sagrificare mai nulla. Si pentì in seguito d'aver tanto lodato Rousseau, e confessò, » che era stato vittima delle insi» die che quel filosofo tende accor» tamente alla sensibilità; insidie » che il candore, avendo una vita » e sentimenti espansivi, non iscor» ge negli scritti di qualunque per» sonaggio che affetta di piangere » abbondevolmente sugli orli d'un » magico calamajo «; II. *Acte des philosophes et des républicains*, *Paris*, 1807, in 8.vo. È una compilazione di tratti della storia antica e moderna, intrapresa nello scopo di provare che i filosofi sono stati in ogni tempo i principali artefici delle turbolenze e rivoluzioni. L'autore dedicò tale opera a'suoi figliuoli, avvertendoli di non confondere la loro linea ascendente con personaggi dello stesso nome, quantunque ne abbia conosciuto di buon casato, gli uni canonici, gran vicarj e cappellani di principesse del sangue; altri guardie del corpo, capitani di cavalleria, ecc. (*v.* p. 7). Secondo Barruel, la storia in generale è da *rifare;* e frattanto egli ne dà schizzi in miniatura (p. 127). Più innanzi dice che *Giuda Maccabeo* è un assassino ed i suoi fratelli tanti sediziosi (p. 169). Si può giudicare da questo che cosa sarebbe la storia rifatta da Barruel! A fronte de'suoi sforzi per piacere, all'eroe che solo ci liberò dalla tirannia popolare (*ep. ded.*, pag. 9), la sua opera incorse la disgrazia del capo del governo, perchè certi funzionarj non vi erano abbastanza rispettati. Gli fu dunque ingiunto di ritirare gli esemplari in circolazione; ed egli vi si assoggettò con una premura di cui volle, ma invano, farsi un titolo a nuovi favori; III. *Histoire tragi-comique de la soi-disant ci-devant princesse Stéphanie-Louise de Bourbon-Conti*, *Besançon*, 1810, in 8.vo. È una confutazione troppo minuziosa delle memorie d'una dama *Billet*, moglie d'un procuratore di Lons-le-Saulnier, che voleva farsi credere figlia naturale del principe di Conti. Vi si trovano alcune particolarità alquanto curiose sull'etichetta della corte di Francia avanti la rivoluzione, e numerose testimonianze della riconoscenza dell'autore per l'imperatrice Giuseppina, sua *divinità tutelare*, e pel grande Napoleone, *organo della provvidenza;* ma l'opera fu ugualmente soppressa dalla polizia. È rarissima come la precedente; IV. *Lettres sur quelques particularités secrètes de l'histoire pendant l'interrègne des Bourbons*, *Paris*, 1815, 3 vol. in 8.vo. L'autore vi parla quasi unicamente di sè, e gli avvenimenti più importanti della rivoluzione non sono presi in esame se non per ciò che concerne la parte ch'egli vi ebbe. Vi deprime Bonaparte tanto quanto l'aveva esaltato negli altri suoi scritti, e si scatena con inconcepibile furore contro tutti coloro che dal 1789 non avevano battuto il sentiero dell'onore e della fedeltà. Il suo zelo il tras-

porta sì lunge che accusa di regicida Francesco di Neufchâteau che non appartenne alla Convenzione, e non perdona a Fontanes d'aver piegato il ginocchio dinanzi l'idolo. In tali *lettere* attingemmo la maggior parte dei fatti riferiti nel presente articolo; così che Barruel trovasi apprezzato per le sue proprie parole; V. *Adresse aux immédiats représentants et organes du peuple* (membri del primo corpo legislativo in Francia, il quale abbia in raccogliendosi l'intenzione ed il potere di proteggere la religione, di consolidare sul trono l'antica e rispettabile famiglia dei Borboni, di chiudere e cicatrizzare le piaghe profonde che i giacobini hanno fatte allo stato, ecc.) *Paris*, settembre 1815, in 8.vo. Attacca in tale scritto, con molta violenza, il ministro Fouché che fu licenziato poco tempo dopo; domanda il licenziamento degl'impiegati di tutti i ministeri, l'allontanamento da Parigi di dieci in dodici mille uffiziali spergiuri, ecc.; VI. *Dix-huit gentils-hommes purs, au nom de tous les royalistes*, sollecitanti in favore del sig. conte di Barruel-Beauvert, lor degno cliente, fratello d'armi e compagno d'infortunj, le giuste ricompense di S. M. Luigi il Desiderato e l'Ottenuto, maggio 1816; in 8.vo. Il titolo solo di tale opuscolo basta per farne conoscere e lo spirito e lo scopo. Esso diede origine in quel tempo a molte censure e satire contra l'autore e la sua falange d'*uomini puri* (12.)

W—s.

(12) Il conte di Barruel ha delineato l'intera sua vita politica in una lettera cui indirizzò il 9 d'ottobre 1825 a Mad. la duchessa d'Angoulême: dopo aver parlato de' lunghi servigi de' suoi avi, dice che non ha *schivato nessuna delle proscrizioni celebri dal principio della rivoluzione in poi*; che si è iscritto come *ostaggio* di Luigi XVI; che si è trovato il 20 di giugno ed il 10 d'agosto per difenderlo al castello delle Tuileries; che fu proscritto nel mese vendemmiajo, anno III, per aver sollecitato, in qualità d'elettore di Senna ed Oise, la libertà di *Madama reale*, imprigionata nella torre del Tempio; che ha *compilato solo il Giornale realista*, e *continuato solo gli Atti degli Apostoli*; che condannato alla rilegazione il 18 fruttidoro, *e la dimane ad essere moschettato, ha finito per compiere cinquantanove mesi di captività nella torre del Tempio*; che fu destinato poscia a perire nelle *casematte dell'isola d'Elba*, ma che finalmente l'*usurpatore* si contentò d'esiliarlo; che alla Ristaurazione, monsignore il duca d'Angoulême, *questo principe sublime*, *questo vero eroe*, aveva appoggiato la sua domanda di *ajo dei paggi* o *di consigliere di stato di spada*, o di *ministro di polizia*; che gli *ambiziosi* e gl'*imbroglioni* l'hanno allontanato; e termina col domandare la *direzione d'uno degli spedali militari*, e se non può ottenerla, bisognerà che domandi, dice chiudendo, *un posto di ammalato in uno di quegli spedali*.

V—ve.

BARRY (Eduardo), teologo anglicano, nato nel 1759, era figlio d'un medico di Bristol. Destinato a correre lo stesso aringo, si graduò nell'università di Sant'Andrea; ma la sua vocazione era per la chiesa. Dopo aver fatto profondi studj, entrò negli ordini sacri; fu successivamente, a Londra, paroco di Mary-le-Bonne e di S. Leonardo in Wallingford; dove si segnalò pel suo zelo, per la sua carità senza confine, e per una rara abilità come predicatore. Morì assai compianto, il 16 di gennajo 1822. Si citano di lui gli scritti seguenti: I. *Appello amichevole ad una nuova specie di Dissidenti* (Dissenters), stampato più volte. Questi nuovi dissidenti erano cristiani i quali, mentre professavano e conservavano il culto del-

la chiesa stabilita, avevano creduto di poter ammettere ai loro pulpiti predicatori non conformisti; II. *Lettera a M. Cumberland, in occasione della sua Lettera al vescovo di Landaff*, 1783, in 8.vo; III. *Sermone predicato il 14 d'agosto 1786, dinanzi la compagnia d'assicurazione britannica*, in 4.to; IV. *Sermone predicato ai delinquenti condannati a morte a Newgate*, il 20 d'aprile 1788, in 4.to; V. *Dodici sermoni predicati in diverse occasioni*, 1789, in 8.vo; VI. *Lettera sull'usanza del pugillato* (de boxer), *indirizzato al re, ai lordi ed ai comuni*, 1789.

L.

BARRY-CERES (il conte Giovanni Du) detto il *Roué*, figlio d' un uomo oscuro, senza beni di fortuna, e cognato della famosa contessa Du Barry (*v.* questo nome nella *Biografia*), si diceva imparentato coi Lamoignon per via dei Doujat, e portava per motto nelle sue armi: *Boutez en avant.* Nato a Lévignac presso Tolosa, nel 1722, abitò quella città fino a ventott' anni. Allora una forte inclinazione pel raggiro e l' attrattiva dei piaceri lo attirarono a Parigi come teatro più degno della sua industria. Ivi si diede a conoscere dapprima sotto il nome di conte di Céres, e M.me di Malause lo introdusse nell' allora così detta buona compagnia. Alcuni anni dopo, il desiderio di procurarsi uno stato lo mosse ad entrare negli uffizj degli affari stranieri. Il ministro Rouillé, a cui fu raccomandato dal duca di Duras, lo persuase a viaggiare in diverse corti d' Europa. Ciò almeno racconta Barry stesso in un ristretto della sua vita scritto di suo pugno, e posseduto dall'autore di questo articolo. Ma è verisimile che il disordine de' suoi affari e le sollecitazioni giuridiche de' suoi creditori influissero molto sulla sua risoluzione. Egli asserisce che quando ritornò doveva essere impiegato nel circolo di Franconia, allorchè Rouillé fu surrogato nel ministero degli affari esteri dal cardinale de Bernis, il quale promise molto e non mantenne nulla. Il duca di Choiseul, che successe al cardinale, rigettò le istanze di Barry, dichiarandogli schiettamente che aveva diversi altri da collocare prima di lui. Costretto a cercare altri mezzi di fortuna, ottenne dal ministro delle cose marittime, Berryer, la permissione di godere, sotto un nome diverso dal suo, del benefizio che potrebbero dare varie forniture; ed il maresciallo di Belle-Isle trovò bene che cercasse lo stesso vantaggio in quelle del suo ministero. Per tale duplice mezzo, seguita la pace del 1763, la fortuna del conte si trovò fatta; ed essa fu aumentata ancora dall' interesse che ebbe nelle vettovaglie della Corsica. Suo figlio era paggio del re. Da varj anni aveva dato cura a M.me Ronson ed a M.lle Vaubernier sua figlia, di tenere la di lui casa, e di farne gli onori verso donne d' una virtù equivoca, verso giovani signori giocatori e dissoluti. Aveva ceduto, dic' egli, alla madre ed alla figlia il suo interesse nelle vettovaglie della Corsica. Esse ne godevano da qualche mese, allorchè se ne videro spogliate in forza delle nuove disposizioni del duca di Choiseul. Andarono allora più volte a Versaglia per sollecitare la conser-

vazione di quel favore; e così avvenne che M.lla Vaubernier (1) attirò gli sguardi di Luigi XV: » Lebel, dice il conte, ricevette » gli ordini del re; e Lebel, col » quale nè ella nè io non avevamo » relazione alcuna, ne procurò » l'esecuzione *presso di lei sola.* » Nondimeno, prima di condurla » a Compiègne, volle ch' ella non » vi comparisse che come moglie » di mio fratello, cosa alla quale » condiscesi, del pari che lui, *sen-* » *z' altro motivo certamente al-* » *lora che quello d' una cieca e* » *rispettosa obbedienza* «. Ma, secondo le memorie contemporanee, fu il conte stesso che cercò e riuscì d'ispirare all' agente secreto de' piaceri del monarca il desiderio d'introdurre M.lla Vaubernier. In breve la Barry fu elevata al grado di favore in cui tutta Francia l' ha veduta. Il conte non mise più limiti alla sua insolenza, al suo fasto ed alle sue prodigalità. » Per » sostenere, dic' egli, il nuovo sta- » to di mia sorella nei quindici » primi mesi, in cui ella non rice- » vette alcuna grazia pecuniaria, » diedi fondo al mio portafogli, » ed impegnai il restante delle mie » sostanze. Le mie anticipazioni » mi furono rimborsate a titolo di » *dono* sotto il ministero dell' aba- » te Terray. Fu allora che M.ma Du » Barry, credendosi sciolta verso » di me per le rendite vitalizie ed » i contratti permutati in seguito » con la contea di Lilla, ch'io ave- » va ricevuto in pagamento, sem- » pre a titolo di *dono;* fu allora, » io dico, ch'ella si tenne libera » verso di me da qualunque rico- » noscenza, e che cessò, ogni vol- » ta che recavasi a Parigi, di ve- » nire da me, e schivò di ricever- » mi in casa sua, quando i miei » affari mi chiamavano a Versa- » glia «. Tale stato di cose durò due anni. Il conte Giovanni riferisce che non rivide sua cognata che il secondo giorno della malattia del re, e che erasi ritirato in una casa villereccia, sei leghe distante da Parigi. Quando seppe che aveasi mandato la Barry in un convento, e che tutta la sua famiglia era esiliata dalla corte, preso da timore s'affrettò d'uscire del regno (2). Errava da diciotto mesi in diversi paesi, terminando di mangiarsi il suo stato e di rovinarsi la salu-

(1) Le discussioni d'un processo ch'è stato giudicato dai tribunali di Parigi nel 1829; hanno fatto conoscere che il nome di Vaubernier non era mai stato quello della contessa di Barry, ma ch'ella era nata il 19 d'agosto 1746, d' un frate Picpus, detto il padre Gomart, di cui dapprima ricevette il nome, e d'una sartora chiamata Anna Bécu, detta Cantigny, la quale sposò in seguito uno scritturale alle barriere chiamato Rançon di Vaubernier, coll' obbligo per costui di riconoscere per propria figlia la piccola Gomart. Rançon morì in capo ad alcuni anni, e la di lui vedova andò a Parigi dove mise a profitto le attrattive di sua figlia. Allorchè costei fu giunta al colmo della fortuna, non abbandonò punto sua madre, la quale morì poi nel 1789 in una casa che apparteneva alla contessa Du Barry. Dopo che abbiamo stampato l'articolo di quest'ultima, si sono pubblicate sotto il suo nome, nel 1829 e 1830, 6 vol. in 8.vo, delle Memorie apocrife, i cui fabbricatori sono oggidì conosciuti. Quelle che Mad. Guenard, baronessa di Méré, aveva pubblicato in IV vol. in 12.mo, *Parigi*, 1803, non meritano maggior fede, quantunque scritte in un altro senso.

(2) Dicesi che portò via considerevoli somme e lo scrigno della contessa sua sorella di cui era depositario. — Avanti la sua disgrazia, aveva avuto l'ambiziosa fantasia di sposare suo figlio con una damigella di Bethune, e poscia con altre eredi di grandi casati; sofferse in tale proposito grandi mortificazioni, e scriveva alla contessa di Barry ch'era immerso *in nuvole di vergogna.*

te, allorchè scrisse per domandare la permissione di andare a passare alquanti dì a Parigi, promettendo di non vedervi che i suoi creditori, degli oculisti e dei medici. Maurepas, a cui fu comunicata la domanda, rispose a Malesherbes » che egli aveva preso il » partito più conveniente per ogni » riguardo, rimandando cotesto » personaggio alla polizia di cui » era la caccia (*le gibier*) «. Opinò per altro che gli si permettesse di fare a Parigi una dimora limitata, e di ritirarsi poscia in provincia. » Ciò tornerà ancora meglio, scriveva Malesherbes, che » l'indecente spettacolo ch'egli dà » scorrendo i paesi stranieri, ora » sotto un nome, ora sotto un altro, giocando forte e menando » la sua solita vita «. Il conte si ritirò a Tolosa, dove visse suntuosamente, e fece fabbricare un magnifico palazzo. I suoi affari furono sempre nel massimo sconcerto. Scriveva a sua cognata cui aveva insultata e messa in canzone (3), e la quale tuttavia lo andava soccorrendo. All'epoca della riforma parlamentaria nel 1787 abbracciò con tanto calore la causa dei magistrati, che fu chiamato a render conto della sua condotta a Parigi con Jamme e Lafage, celebri avvocati; e, quando le corti furono richiamate l'anno appresso, tutti e tre cotesti signori fecero un ingresso trionfale in Tolosa. Furono donati di corone, e le loro lodi così in prosa come in versi, risuonarono in tutte le bocche. Il conte Du Barry godè di tale favore popolare fino al momento della rivoluzione. Mostrandosi allora partigiano delle innovazioni, fu creato colonnello d'una legione della guardia nazionale, cui armò e vestì quasi tutta intera a proprie spese. Ma, tosto che vide i primi eccessi di que' giorni, li disapprovò altamente, e fu quind'innanzi bersaglio degli attacchi di coloro stessi che poi anzi vantavano il suo amor patrio e la sua liberalità. Subito dopo la rivoluzione del 10 d'agosto 1792 venne arrestato; e, tosto che un tribunale rivoluzionario fu stabilito a Tolosa, lo si disegnò per una delle prime vittime. Condotto innanzi a que' tremendi giudici, il 17 di gennajo 1794, non si potè trovargli altri torti che la sua condotta sotto il regno di Luigi XV. Non degnando rispondere alle domande che gli erano indirizzate, si contentò di dire: *A che mi servirebbe il disputarvi i pochi giorni che mi restano a vivere.* Provò da principio un po' di debolezza andando al supplizio; ma ripigliando le forze, salutò la moltitudine che si affollava sul suo cammino, e morì con coraggio, circa tre mesi dopo che sua cognata fu perita nella stessa guisa. — Suo figlio, Adolfo Du Barry, ch'era stato paggio di Luigi XV, fu ucciso in duello d'un colpo di pistola, in seguito ad una contesa di giuoco. — Il conte Guglielmo, marito dell'innamorata di Luigi XV, fu anch'egli arrestato nel 1793, ed avrebbe subito la sorte di suo fratello il *Roué*, se non fosse stato notorio ch'era stato sempre suo stromento e sua vittima. È morto nel 1811. — Un terzo fratello, conosciuto sotto il nome di conte d'Hargicourt, era capitano degli Svizzeri di *Monsieur* e

(3) Princesse,
D'ou te vient tant de fierté?
Drôlesse, *etc.*

maresciallo di campo; è morto nel 1820, in età di 79 anni.

V—VE.

BART (GIOVANNI): *v.* BARTH, nella *Biografia*.

1-2. BARTHÉLEMY (NICOLÒ), poeta latino, pressochè sconosciuto, nato nel 1478 a Loches, piccola città della Turena. Avendo abbracciato la regola di San Benedetto, fu eletto priore di Fretteval, presso Vendôme e Châteaudun, indi di Notre-Dame-de-Bonne-Nouvelle in Orleans. Profittò del suo soggiorno in quella città per frequentare le lezioni dell'università, allora assai in grido, e vi si dottorò in legge. Era amico del dotto Gugl. Budé, come si vede da una lunga lettera scherzosa ch'ei gl'indirizzò sull'inutilità dello studio (*non esse studendum*). Barthélemy seguitò tuttavia coltivare con ardore le diverse parti della letteratura. Morì dopo l'anno 1531. Si cita di lui: I. *Epigrammata, Momiae, Idyllia*, ecc., *Parisiis*, 1514, in 8.vo; due parti, la prima di 48 pag., e la seconda di tre non numerate. Gli epigrammi vennero ristampati nel 1532, in 8.vo. Secondo La Monnoye, Rabelais trasse da un endecasillabo di Barthélemy la novella di *Dodin e del Francescano*, che si legge nel *Pantagruel*, lib. III, cap. 23 (vedi la *Menagiana*, I, 367, ediz. del 1715); II. *De vita activa et contemplativa, liber unus, ibid.*, 1523, in 8.vo; III. *Ennaeae, ibid.*, 1531, in 8.vo; IV. *Christus xilonicus, ibid.*, 1531, in 8.vo. È una tragedia in quattro atti. Essa fu ristampata, *Anversae*, 1537, in 8.vo. Panser ne cita un'edizione di Parigi, 1529, (v. *Annal. typograph.* tomo XI). Secondo alcuni altri bibliografi, n'esiste una quarta, *Coloniae*, 1541, in 8.vo. Tale opera è tuttavia rarissima. Barthélemy ha lasciato diverse opere inedite, tra le altre: I. *Una vita del re Luigi XII*, che si conservava nei manoscritti della biblioteca Colbert e che aveva appartenuto ad Andrea Duchesne. Teod. Godefroy ne ha inserito un frammento nella *Vita di Carlo VIII*, *Parigi*, 1627, in 4.to, e Dionigi Godefroy l'ha ristampata in una *raccolta* concernente il regno di esso principe, pag. 253; II. *Una vita di Carlo d'Orléans*, nella biblioteca del Vaticano, tra i manoscritti della regina di Svezia, n.° 868. La notizia che Niceron ha pubblicata intorno a Barthélemy, nel tomo XXXVIII de' suoi *Mémoires*, pag. 279-82, quantunque diffusa, è incompleta. Si può altresì consultare su questo poeta la *Biblioth. curieuse* di David Clément, II, 454. — BARTHÉLEMY (Nicolò), avvocato a Senlis, ed uffiziale del conte d'Harcourt, è autore dell'*Apologie du banquet sanctifié de la veille des Rois*, *Paris*, 1664, in 12.mo, di 136 pag. Tale opera ha avuto parecchie edizioni che sono ugualmente ricercate. Lo scopo dell'autore è di provare che i divertimenti che hanno luogo in quella stagione, non sono condannabili che per l'abuso che se ne può fare. Protesta che il suo libro era terminato avanti la pubblicazione dei *discorsi ecclesiastici* di Deslyons, teologo di Senlis, sullo stesso soggetto, e che quindi non ha inteso di farne la critica. » Sarebbe, ei » dice, gittar pietre contra il sole, » perchè è troppo fulgido, e combattere il tuono perchè fa troppo » romore. D'altronde, io venero » troppo la mano che ha guidato la » penna di tale opera, ed ho troppo

» rispetto per la virtù e la dottrina » eminente dell'autore. « Non valsero le proteste di Barthélemy per darla ad intendere a Deslyons, il quale lo confutò solidamente nella prefazione dei *Traités singuliers et nouveaux contre le paganisme du Roi boit* (v. Deslyons, nella *Biogr.*).

W—s.

3. BARTHÉLEMY (Regis Francesco), storico, nacque nel 1739 a Grenoble, dove suo padre, avvocato distinto, godeva d'una giusta considerazione. Abbracciato lo stato sacerdotale, ottenne un canonicato della cattedrale, e dedicò fin d'allora tutti i suoi ozj allo studio. Nel 1774 scelto da'suoi confratelli per recitare l'orazione funebre di Luigi XV, adempì l'onorevole assunto con lode. Eletto sindaco del suo capitolo, volle prender conoscenza degli archivj, ne compilò gl'inventarj, e nelle numerose carte messe a sua disposizione, scoperse preziosi documenti per la storia del Delfinato. Questo primo successo lo incoraggì nelle sue ricerche, cui estese agli archivj dei monasteri e della camera dei conti; e, divenuto possessore d'immensi materiali, risolse di scrivere una nuova storia della sua provincia. Ammesso, quando fu istituita nel 1785, alla società letteraria di Grenoble, vi lesse alcune dissertazioni che confermarono l'idea vantaggiosa che aveva data della sua capacità. L'abate Barthélemy intendeva da più anni a compilare la storia delfinese, allorchè la rivoluzione, dopo averlo spogliato del suo benefizio, l'obbligò a pensare alla sua personale sicurezza. Ritirato a Saint-Martin-de-Celle (nel Triève), donde la sua famiglia è originaria, vi passò i tempi più procellosi, cercando di distrarsi con lo studio dalle tristi idee che l'assediavano. Ritornato a Grenoble, diede l'ultima mano al suo grande lavoro, e morì il 14 di novembre 1812. Col suo testamento, legò la sua *Storia di Grenoble e dei Delfini*, ad Alberto Duboys avvocato, suo erede, il quale possiede il manoscritto in 2 vol. in foglio. Tale opera termina alla riunione del Delfinato alla Francia; è scritta d'uno stile semplice, facile ed abbastanza puro, ma vi si rinvengono tracce dello spirito filosofico del secolo 18.mo, e la critica vi è portata talvolta fino al paradosso. Oltre la sua *Oraison funèbre de Louis XV, Grenoble*, in 8.vo, di 52 pag., non si conosce di Barthélemy che *l'Éloge historique de Marguerite de Bourgogne*, sposa del delfino Guigio IV. È stampato nei *Mémoires de la société littéraire de Grenoble*, tomo 1.mo, 1787, in 8.vo. Due frammenti della sua *Storia di Grenoble* sono stati inseriti nell'*Annuaire de l'Isère* dell' anno IX.

W—s.

4. BARTHÉLEMY (l'abate Luigi), autore della *Gramatica delle dame*, opera di cui le numerose edizioni provano la voga ottenuta, nacque verso il 1750 a Grenoble, ma d'un'altra famiglia che non è il precedente. Non ostante la precauzione che ha usata di unire il suo nome a quello della sua città natia, senza dubbio per non essere confuso dai bibliografi con l'autore del Viaggio d'Anacarsi, Ersch non aveva evitato cotesto errore; ma lo ha corretto nel primo supplemento della sua Francia letteraria (vedi Ersch, nel *Suppl.*). Barbier ne ha commesso un altro nel suo Dizio-

nario degli anonimi, facendo l'abate Barthélemy nativo di Lione, e questo sbaglio, che merita tanto più d'essere rilevato quanto maggiore è la rinomanza di esso bibliografo; si ritrova nella sec. ediz. del suo Dizionario. L'abate Barthélemy lasciò di buon'ora la sua patria, e siccome non vi conservò relazioni nè di parentela nè d'amicizia, non è da stupire che vi sia quasi sconosciuto. La particolar cura con cui indica nella sua Gramatica i difetti della pronunzia ginevrina, fa congetturare che abitato abbia alcun tempo Ginevra o il paese di Vaud. Non sarebbe forse inganno il credere che incominciò dall'esercitare il mestiere di precettore. Era a Parigi nel 1785, e gl'intimi legami che aveva già contratti con parecchi letterati, danno a presumere che vi soggiornasse da più anni. Fu nel 1785 che pubblicò la sua Gramatica delle dame con una dedica a M.ma di Genlis, la quale non ha però fatto alcuna menzione dell'autore nè del suo libro nelle sue voluminose *Memorie*. Animato dall'accoglimento che la sua prima opera aveva ottenuto, l'abate Barthélemy diede in luce la *Cantatrice grammairienne* che fu lunge d'essere accolta del pari. Dichiaratosi partigiano della rivoluzione, ne difese i principj in alcuni opuscoli, di cui uno intitolato *il Destino della Francia*, fu riputato per qualche tempo uno scritto postumo dell'abate di Mably. Ma dall'andamento degli avvenimenti, prevedendo senza dubbio che il suo spirito patrio non lo guarentirebbe dalle vessazioni che il partito trionfante non risparmiava ai ministri della religione, l'abate Barthélemy lasciò Parigi, sul finire del 1791 per ritirarsi a Beaujeu, nel Beaujolais. Cercando con ragione di farsi dimenticare, non ripigliò la penna che nel 1798, e fu per giustificare il *cittadino Tournus* che durante la rivoluzione aveva fatto divorzio. Tale scritto, di cui però non si conosce che il titolo, prova, a quanto sembra, che se, come tanti altri suoi confratelli, l'abate Barthélemy non aveva abbiurato il suo ministero, aveva almeno abbracciato massime alquanto rilassate. Viveva ancora nel 1812; ma s'ignora quando sia morto. Le sue opere sono: I. *Grammaire des dames*, o nuovo trattato d' ortografia francese, 6.ta edizione, *Lyon*, 1806, in 8.vo; II. *La Cantatrice grammairienne*, o l'arte d'apprendere l'ortografia francese senza bisogno alcuno di maestro, per mezzo di canzoni, ecc., *Genève et Lyon*, 1787, in 8.vo; III. *Tableau de l'histoire de France*, *Paris*, 1788, 2 vol. in 12.mo. Questa edizione è indicata come la 5.ta; IV. *Mémoires secrets de M.me de Tencin, ses tendres liaisons avec Ganganelli, ou l'heureuse découverte relativement à D'Alembert*, *Grenoble* (*Paris*), 1790, 2 part. in 8.vo. È una specie di romanzo composto per provare che D'Alembert è nato nel Delfinato, ed è questo che l'autore chiama una felice scoperta; V. *Le Destin de la France*, *Paris*, 1790, in 8.vo ed in 12.mo; VI. *Vie privée de Mably*, preceduta del Destino della Francia, *ibid.*, 1761, in 8.vo; VII. *Tableau de la cour de Rome*, *ibid.*, 1791, in 8.vo; VIII. *Accord de la religion et de la liberté*, *ibid.*, 1791, in 8.vo; IX. *L'Ami des peuples et des rois*, preceduta d'una nuova edizione del Destino della Francia, aumentata di oltre

500 pag., arricchita d'altrettante note e della Vita privata di Mably, *Lyon*, 1809, in 8.vo, 2 volumi; X. *Nouvel abrégé des sciences et des arts*, preceduto da un discorso sulla religione, *ibid.*, 1808, in 12.mo. Gli si attribuisce pure: *Félicie, ou la jeune Française à Madrid*, dramma eroico in 5 atti. Ha lasciato manoscritti: *Phocion, ou les Français à toutes les puissances de l'Europe*; ed i *Siècles politiques et littéraires du Dauphiné*.

W—s.

5. BARTHÉLEMY (il marchese Francesco) nacque in Aubagne, nel 1750. Suo zio, l'abate Barthélemy autore del *Viaggio d'Anacarsi*, lo fece educare diligentemente, e, pel favore di cui godeva presso il duca di Choiseul, gli ottenne un impiego negli uffizj degli affari stranieri. Il suo carattere pieno di moderazione e di riserva lo rendeva singolarmente idoneo a quella carriera, e la qualità del suo spirito vi si accomodava ugualmente. Non rassomigliò dunque per nulla a que'tali il cui merito sparisce col credito del loro protettore. Addetto al barone di Brèteuil, prima in Isvizzera e poscia in Isvezia, accompagnò il sig. d'Adhemar a Londra come segretario d'ambasciata: vi era anzi come incaricato d'affari di Francia, quando ebbe a notificare alla corte di S. James l'accettazione della costituzione del 1791 per parte di Luigi XVI. Posteriormente, nominato ministro di Francia in Isvizzera, vi fu lasciato, forse per obblio, ne'tempi più calamitosi. Senza dubbio egli obbedì al governo cui rappresentava, ma tutti i partiti riconobbero che l'uomo mitigava sempre per quanto stava in lui le disposizioni che il ministro era costretto di provocare; e più d'un migrato, più d'un proscritto si rallegrarono che non avesse ceduto le sue incumbenze a mani meno generose. Finalmente alle tempeste d'una guerra universale cominciarono a succedere tempi alquanto più tranquilli. Ma in quella lotta della Francia contra l'Europa, dopo tanti furori ed eccessi d'ogni sorta, la pace sembrava una specie d'utopia oramai impraticabile, ed i Francesi erano riguardati come una nazione tumultuosa, incompatibile con la società europea. Fu Barthélemy che operò la riconciliazione. Egli si trovava in paese neutro qual degno rappresentante della ragione e della moderazione francese; ed in virtù della sua saggezza, appoggiata è vero sulle conquiste di Pichegru, ebbesi di nuovo fiducia nella Francia. Almeno l'Europa si divise: la Prussia si stancò d'una lotta rovinosa, in cui tanti potentati non avevano imitato il suo disinteresse, e Barthélemy ebbe l'onore di segnare a Basilea, col plenipotenziario prussiano, il primo dei trattati della repubblica francese. Cotesto trattato di Basilea fu un avvenimento immenso che non solamente distaccò la Prussia dalla lega, ma franse affatto il nodo dell'unità germanica, segnando una linea di separazione alla quale aderirono con premura tutti i potentati della Germania settentrionale, che vi erano compresi, e lo stesso Annover. La Prussia avendo il comando supremo delle truppe, che guardavano tale linea di separazioue, ne acquistò tanto maggiore influenza, e fin d'allora v'ebbero in Germania due imperanti. Qual si sia il giudizio che la storia debba dare di tale trattato di Basilea, è incontra-

stabile che fu di sommo vantaggio alla Francia, e che fece grandissimo onore al negoziatore Barthélemy. Non molto dopo, il trattato conchiuso pure a Basilea con la Spagna mise il colmo alla sua gloria diplomatica. Il nome di Barthélemy divenne popolarissimo in Francia ed onoratissimo in Europa. Cotesto negoziatore, con la sua moderazione, con una condotta franca e leale, che è quasi sempre ciò che v'ha di meglio, principalmente in diplomazia, erasi talmente fatto amare e stimare in Isvizzera, che, quando la lasciò portando seco l'universale rincrescimento, le autorità civili e militari di Basilea l'accompagnarono a qualche distanza dalla città, e gli resero i più grandi onori. Quest'alta estimazione, ancora più sentita in Francia, lo innalzò in giugno 1796 ad uno dei posti di que' cinque *direttori* i quali, com'è noto, erano momentaneamente i cinque re della repubblica francese. I due *Consigli* che avevano il diritto d'eleggere i direttori, e l'uso di sceglierli nel loro seno, rinunziarono per Barthélemy a tale usanza. La sua elezione, fatta in gran parte per influenza della società realista di Clichy, non ebbe però l'approvazione dei regj più caldi: si diffidava del carattere troppo dolce, troppo moderato di Barthélemy; e, nella previdenza delle lotte e delle burrasche che dovevano insorgere, molte opinioni inclinarono pel genere Beurnonville, illustrato dalla sua lunga captività, da alcuni successi militari, e conosciuto per un carattere vigoroso. È impossibile dissimulare che il carattere onorevole e virtuoso di Barthélemy era più debole delle circostanze che si preparavano, e che se, nel giorno 18 fruttidoro, Beurnonville o principalmente Pichegru fosse stato direttore, in luogo di Barthélemy, le cose avrebbero potuto prendere una diversa piega. Vi sono giorni e tempi che appartengono manifestamente agli uomini di spada. Del rimanente, si afferma che la nomina di Barthélemy ebbe l'approvazione di Luigi XVIII il quale sapeva quanto il partito della moderazione è sempre potente o almeno numeroso in Francia. Comunque sia, Barthélemy si fece onore in sì alto ministero ed impedì molto male. Fu costantemente della minorità opposta ai tre direttori rivoluzionarj; e, singolar gioco delle rivoluzioni, il suo socio, in quella minorità anti-rivoluzionaria, era Carnot, l'ex-membro della giunta di salute pubblica. Barthélemy protestò nel processo verbale delle sessioni del direttorio contra la modificazione del ministero che fu effettuata dalla maggioranza, poco tempo avanti il 18 fruttidoro, ed alfine di preparare la riuscita di quel colpo di stato. Nondimeno la vigilia stessa di quella giornata, il suo collega Barras, tocco dalla sua virtù e dal suo nobile carattere, gli aveva fatto presentire i pericoli che lo minacciavano; e lo aveva consigliato a dare la sua rinunzia. Egli abborrì da sì vile abdicazione: ma allo spuntar del giorno fu catturato dal ministro di polizia Sotin, e condotto via senza lagnarsi, dicendo solamente: » O patria mia! « Il ministro conducendo egli stesso alla prigione del Tempio, il suo *direttore* del dì innanzi, gli diceva: » Ecco, che cosa è una rivoluzione, noi trionfiamo oggi; domani, forse trionferete voi. « — » Almeno, disse Barthélemy, non sarà

accaduta nessuna disgrazia? la tranquillità pubblica non sarà punto stata turbata? « — » Per nulla rispose il ministro; la dose era però forte, ma essa è stata presa bene, ed il popolo ha inghiottito la pillola. « Il popolo ne ha ingojato ben altre dopo d'allora, e queste parole sono curiose a ritenere. Barthélemy, chiuso nel Tempio con Pichegru, Willot, Aubry, Larue, Lafond-Ladébat, Barbé-Marbois, Murinais, Trouson Du Coudray, Ramel e varj altri, s'aspettava com' essi d' essere moschettato. Si tenne di far loro grazia non condannandoli che alla rilegazione a Cajenna. È noto quanto crudele fu tale grazia, anche per coloro che sopravvissero. Avvenimenti tali come il trattato di Basilea appartengono alla storia generale e vi si troveranno sempre; ma le minute particolarità d'una rilegazione ci sembrano appartenere maggiormente ad una biografia: ed a questo titolo crediamo di dover citare le più curiose di questa, tanto che il presente articolo formerà una specie di supplemento a quello di Pichegru che fu uno dei socj, nella rilegazione, delle sventure e della fuga di Barthélemy. Queste particolarità, applicate d'altro canto ad uomini sì illustri, sono un eterno soggetto di compassione che senza dubbio li farà scusare. Parlando della proscrizione di Barthélemy, è impossibile di non parlare dell'eroico sagrifizio del suo cameriere Letellier, il quale domandò ed ottenne dal direttorio la permissione di seguire il suo padrone, e vide con giubilo presentare tale ordine nel momento in cui i prigionieri salivano le carrette ingraticolate che dovevano condurli a Rochefort. Trattato da *fanatico* da Augereau, si buttò a' piedi del suo padrone che se lo strinse al cuore; e, fin da quel dì fu riguardato da lui come un amico e dagli altri esuli come un loro pari. Tale rilegazione, che si ardì allora chiamare un atto di clemenza, non era se non un'altra sentenza di morte. Non si possono qui minutamente descrivere i rigori che fin dal primo giorno si esercitarono contra gli esiliati primo dei quali si poteva annoverare Barthélemy strappato violentemente alla prima carica della repubblica, ed in effetto *direttore* di diritto. Accanto a lui brillava d'un altro splendore Pichegru, con la sua corona di vittorie, e, tra i loro colleghi di sventura, si contava il vecchio generale Murinais, Lafond-Ladébat, presidente del consiglio e degli anziani, Barbé-Marbois, Tronson Du Coudray, Willot, Delarue, parecchi altri deputati e l'ex-comandante della guardia del direttorio Ramel il quale, come Pichegru, doveva avere la disgrazia di sfuggire a tale proscrizione, e come lui era riserbato a più sinistri destini. Leggendo tutti questi nomi, crederebbesi mai che a Tours si ardì confondere siffatti prigionieri con la caterva dei *galeotti*, e mescolarli con essi nello stesso cortile intorno a cui erano le carceri destinate, agli uni ed agli altri? Tostochè i conduttori si furono ritirati, i galeotti, più delicati dei proscrittori, si trassero in disparte ed uno di loro disse ai rilegati queste memorabili parole: » Signori, » noi siamo dolenti di qui vedervi; » noi non siamo degni di starvi » vicini. Ma se nell' infelice stato » in cui siamo ridotti, v' ha qualche » servigio che possiamo rendervi,

» degnate d'accettarlo. Il carcere » che vi si è preparato è il più fred- » do ed il più angusto di tutti; vi » preghiamo di prendere il nostro, » che è più spazioso e men umido. « Tale strana ospitalità venne accettata. Era più di trenta ore che i rilegati non avevano cibato, ed una libbra di pane con un mezzo fiasco di vino fu quanto si concedette loro. Non bisogna dimenticare di dire che in tale viaggio, cui gli esuli fecero sopra carrette ingraticolate, come per bestie feroci, le ingiurie e le minacce della plebaglia furono quasi dappertutto l'odioso loro corteggio (1). Barthélemy ed i suoi compagni giunsero a Rochefort in mezzo ad insulti ed a patimenti d'ogni sorta. Colà, più forti imprecazioni sorsero contro di essi; e dai trattamenti che provavano e dalle privazioni che si facean loro soffrire, parecchi d'essi, quando di notte tempo furon fatti vogare sulla Charente, poterono pensare alla sorte di Carrier ed agli orrori della Loira. L'imbarco sulla corvetta la *Vaillante* fu sinistro ed affliggente; ma la severità del primo accoglimento si mitigò, come si perdèrono di vista i lidi di Francia; e la ciurma, a cui aveasi ispirato le più odiose prevenzioni a carico de' prigionieri, non tardò a riconoscere ed a rispettare in essi uomini virtuosi e benigni. Era impossibile per esempio di somigliar meno ad un assassino che Barthélemy. I proscritti furono meno fortunati a Cajenna: là senza dubbio, come nella loro nave, come in Francia, incontrarono qualche anima generosa; ma trovarono per agente superiore della colonia un nipote di Dauton, Jeannet, immortalato dalle loro sventure. Sarebbe desiderabile che l'orribile fama di costui disanimasse i venturi persecutori, forzati presto o tardi a comparire al tribunale della storia. Jeannet, malcontento dei riguardi, dei rispetti anzi che gli abitanti di Cajenna mostravano agli esiliati, immaginò di trasferirli trenta leghe lunge di là, a Sinnamary. Non lontano da quel desertò, una colonia numerosa trasportatavi di Francia, sotto il ministero di Choiseul, era perita interamente per l'insalubrità del clima. Jeannet sostenne tuttavia ai rilegati, e più tardi al governo francese, che il cantone di Sinnamary era il più sano della colonia. Ma quando Barthélemy ed i suoi compagni vi arrivarono, un uomo di 35 anni, più sfiancato dei sessagenarj d'Europa, uscì d'una baracca isolata e disse loro: » Ah! » signori, voi discendete in una » tomba. « Vennero alloggiati in casupole contigue l'una all'altra, e di cui una era occupata da Billaud-Varennes, quella tigre in museruola che avrebbe voluto divorarli tutti. Gli esuli furono ripartiti nelle altre casupole; fu dato loro una

(1) Il direttorio aveva dato il carico di condurre i rilegati fino a Rochefort ad un certo Dutertre, antico pollajuolo di Mayenna, divenuto generale. Costui era uno degli uomini più feroci di quel tempo. Le rivoluzioni non fecero mai cadere in più abbiette mani il potere. Egli adempì la sua commissione d'un modo sì brutale, vi commise tali estorsioni, che i direttori stessi non poterono tollerarle. Dutertre fu arrestato prima d'arrivare a Rochefort, e mandato a Parigi. L'autore di questa nota lo vide venire all'abbazia in mezzo ad un gran numero di persone dabbene che allora gemevano in quella prigione. I lineamenti ignobili, il parlare stupido di cotale specie di caricatura furono per essi una sorta di spettacolo; se potessero riprodursi, nulla sarebbe più atto a dare un'idea di que' tempi deplorabili.

M—D G.

branda, ma non una sedia, nè una tavola, nè un mobile, nè il più piccolo utensile; ed i loro patimenti s'aggravarono ogni dì più sotto il potere assoluto d'un antico staffiere, ch'era come il proconsole di Jeannet a Sinnamary. Il più vecchio, uno degli uomini più rispettabili de' nostri tempi, Murinais, soggiacque primo intanto che si sollecitava ancora a Cajenna il permesso di trasportarvelo. L'eloquente Tronson Du Coudray, segnato già anch'esso dalla morte, recitò l'orazione funebre del suo compagno in presenza di tutti gli altri, che potevano dire al feretro: *Morituri te salutant.* Tronson Du Coudroy aveva preso per testo: *Super flumina Babylonis, illic sedimus et flevimus cum recordaremur Sion.* Parole commoventi dappertutto, ma più ancora proferite da un esule francese sulle lande pestilenziali di Sinnamary. Tale discorso fu degno del testo, ed i soldati ed i negri della colonia, ch'erano accorsi per udirlo, proruppero anch'essi in gemiti. Jeannet, venuto di ciò in cognizione, promulgò che chiunque cercasse co' discorsi d'impietosire i soldati od i negri sulla sorte degli esiliati, sarebbe incontanente moschettato. Barthélemy era già estremamente infiacchito e non credeva di poter sopravvivere lunga pezza a'suoi patimenti. Nella ripartizione dei lavori che i proscritti eransi fatta, l'antico direttore si assunse la cura di dar la caccia agli scorpioni ed agli altri insetti velenosi che infestavano le abitazioni. In breve infermò gravemente, e questa volta Jeannet, sbigottito di tante perdite, lo lasciò trasferire allo spedale di Cajenna, dove, la mercè di prodigiose e tenere cure, *gli angeli di S. Vincenzo di Paola* lo salvarono. Il suo fedele Letellier l'aveva seguito, e, quando fu convalescente, voleva sempre servirlo e tenersi in piedi dietro a lui. Fu d'uopo che Barthélemy, quasi adirato, lo costringesse a sedere ed a prender posto alla stessa tavola, chiamandolo amico suo. Non era ancora interamente ristabilito, quando Jeannet lo forzò di ritornare a Sinnamary; laonde s'imbarcò sulla stessa goletta, col comandante di Sinnamary, ch'era andato anch'egli a ristabilirsi, a Cajenna. Cotesto comandante chiamato Freytag, allora semplice capitano e poi generale, ha scritto importanti memorie, e racconta così il suo viaggio con Barthélemy. » Noi » uscimmo della riviera di Cajenna » per un tempo abbastanza tran- » quillo; ma quando fummo al lar- » go, trovammo il vento contrario » ed il mare assai grosso. Barthé- » lemy, non avendo l'abitudine ma- » rittima, ed oppresso dal mal di » mare, erasi sdrajato sul ponte e » pareva quasi inanimato. Io veglia- » va accanto a lui e vedeva con » dolore che i marinaj, non ostanti » le mie rimostranze, e senza vo- » lerlo, gli passavan sopra co' pie- » di. Costretto per bordeggiare di » voltar bordo ad ogni istante, il » moto del vascello gittava su quel » corpo immobile ed uomini ed » attrezzi. Io soffriva troppo di ve- » derlo in quello stato; e risolsi di » trasportarlo alla meglio nella ca- » mera del capitano, dov'era rima- » sto Letellier, colto anch'egli dal » mal di mare, ed impossibilitato » a prestarmi nessun ajuto. Ma un » uomo della taglia di Barthélemy » (era assai grande), che non può » muoversi, è difficilissimo ad esser

» portato, soprattutto in mezzo al-
» le violenti scosse d'un naviglio.
» Giunsi alla fine a trarlo fino alla
» scala della camera; ma ivi non si
» stava meglio che nell'altro luogo.
» I marinaj gli camminavano sulla
» testa e sul corpo; nessuno pote-
» va occuparsene, la ciurma troppo
» scarsa bastava appena alla mano-
» vra. Io lo presi per i piedi, e di-
» scendendolo più dolcemente che
» potei, pervenni a deporlo nella
» camera dove soffri molto della
» privazione d'aria, ma non fu al-
» meno più esposto ad essere cal-
» pestato. Questi è dunque, diceva
» fra me stesso, colui che la Fran-
» cia e la Svizzera salutarono qual
» pacificatore, uno di coloro a cui
» le redini del governo d'un gran-
» de impero furono affidate! Egli
» è proscritto dai potenti del gior-
» no, e calpestato dagli uomini più
» rozzi.« Cotesto comandante Frey-
tag, co'suoi sentimenti umani, non
poteva convenire a Jeannet. D'al-
tro canto aveva conosciuto in Al-
sazia Pichegru, e mitigava quanto
stava in lui la sua sorte; egli fu un
giorno portato via, e, per ordine di
Jeannet, gittato sopra una spiaggia
deserta. Il suo successore a Sinna-
mary, un certo Aymé, si mostrò pie-
namente degno di Jeannet, e pose
il colmo alle pene dei prigionieri.
E come se il soggiorno di Sinna-
mary non fosse stato abbastanza
orribile, si attendeva a segnare ed
a costruire casupole per 3000 rile-
gati nel quartiere di Conanama più
malsano ancora; e si sa in fatto
quale numerosa popolazione d'in-
felici e di gente dabbene fu più
tardi inghiottita in quel cimitero.
Prima che potesse essere popolato,
i primi esuli risolsero di arrischiar
tutto per campare dal supplizio di
Sinnamary e dalla morte vicina che
gli aspettava. Ma non tutti potero-
no prender parte alla disperata im-
presa. Parecchi erano già troppo
malati; Brotier, la Villeurnoy tro-
varono impraticabile il progetto;
Barbé-Marbois lo giudicò ancora
più impossibile; Lafond-Ladébat,
Tronson Du Coudray, si ostinavano
a credere ancora nella giustizia
d'allora, temevano di far ispogliare
le loro famiglie delle loro sostanze
troppo in evidenza, e volevano at-
tendere a Sinnamary il giudizio
che loro aveasi rifiutato in Francia.
In breve Coudray infermò; invano
sollecitossi per lui il permesso d'es-
sere trasferito a Cajenna; e fu al-
lora che Jeannet scrisse queste de-
cisive parole : » Non so perchè que-
» sti signori non cessano d'impor-
» tunarmi; essi debbono sapere
» che non furono inviati a Sinna-
» mary per vivervi eternamente. «
Bisogna riflettere ad un tal paese e
ad un tale stato di cose, per com-
prendere come otto uomini abbiano
voluto arrischiare di far cento leghe
di navigazione dentro una piroga
che la più piccol'onda poteva in-
ghiottire. Pensarono dapprima a
guadagnare per terra gli stabili-
menti portoghesi; ma mancavano
di guide e d'interpreti e non igno-
ravano che la nazione indiana dei
Galibi, la più vicina da quel lato,
aveva rotto ogni comunicazione coi
Francesi, e, cosa singolare, aveali
presi in orrore, dacchè sapeva che
avevano ucciso il loro capo (il re
Luigi XVI). Si rinunziò dunque a
tale progetto, impraticabile non
meno per le foreste immense che
bisognava traversare. Fu stanziato
che si cercherebbe di arrivare per
mare a Surinam, dove gli esuli
avevano motivo di sperare compas-

sione. Ma difettavano d'un piloto per navigare quel mare difficile, quando loro ne giunse uno che non si aspettavano mai. La sventura, e principalmente la sventura di personaggi illustri ed innocenti, è una specie di lingua universale che tutte commove le nazioni. Un generoso Americano, chiamato Tilly, aveva caricato una nave mercantile a lui appartenente, ed erasi volontariamente lasciato calare sotto il vento di Cajenna, per avere un pretesto di dar fondo nella rada di Sinnamary ed offrire ai rilegati il destro di scappare. Ma fu preso da un corsaro di Cajenna, e condotto prigioniero là dove voleva presentarsi qual liberatore. Almeno vide gli esuli, aprì loro l'animo suo; e, confessando essi il loro disegno di fuga, biasimolli d'affidarsi ad una fragile piroga; ma, vedendoli fermi, » Domani, disse loro, mi si condurrà a Cajenna per terra e sotto » scorta, e la mia assenza sarebbe » troppo osservata; ma vi lascierò » il mio nostromo Barrick, e forse » il cielo vi proteggerà. « Bisogna leggere i particolari di tale fuga nell'opera di Delarne intitolata: *Storia del 18 fruttidoro*; poichè l'opera di Ramel, sullo stesso soggetto, è improntata d'un'esagerazione talvolta senza misura. I fuggitivi vogarono tutta notte; ma la mattina avevano perduto di vista la terra. Vi si ravvicinarono a stento, sempre in procinto di perire, e vuotando quasi senza posa, con le loro zucche e fino co' loro cappelli, l'acqua che penetrava nella piroga. Passarono la notte vicinissimo ancora alla costa francese, e la mattina furono colti da una calma di ventiquattr'ore che poteva perderli. Alla fine il terzo dì, fattosi propizio il vento, valicarono senza pericolo la riviera del Maroni che separa le Gujane francese ed olandese. Ma i loro pericoli, che parevano finiti, s'accrebbero ancora. Passando vicino al *forte d'Orange*, furono salutati da tre palle di cannone, che li costrinsero a mettersi al largo; seppero di poi che gli Olandesi volevano che inalberassero bandiera, il che loro era impossibile non avendone alcuna. Respinti dal forte d'Orange, risolsero di aggiungere il forte più lontano di Monte Krick. Ma il vento divenendo burrascoso, essi non poterono andare fin là. Verso notte, la loro piroga investì sopra una terra molle dove passarono due ore a disputarla all'onde, e furono obbligati alla fine di loro abbandonarla e con essa le armi ed il restante delle provvigioni. Ed in tale stato dovettero ancora pensare a difendersi dalle tigri, i cui urli rimbombavano nei boschi vicini. Poterono con un acciarino che Pichegru aveva salvato dal naufragio accender fuochi. Ma questi fuochi, che allontanavano le tigri, attrassero miriadi di zanzare da cui furono divorati tutta notte. Il povero Barrick fu il più maltrattato ed ebbe quasi a perire. Il giorno ricomparve più terribile ancora della notte, e mostrò loro una spiaggia paludosa e sterile fiancheggiata da boschi inaccessibili, chiusa da fiumi o da ruscelli limacciosi, più difficili a valicare. Una seconda notte su quelle piagge fu ancora più crudele; poichè ebbero appena acceso que' fuochi contra le tigri, che diluvio d'acqua, che durò fino a giorno, scese ad opprimerli. La mattina, ottavo giorno di sì crudo viaggio, offrì loro un cielo sereno; ma la speranza cominciava ad abbando-

narli, e si riguardavano come sepolti in quel deserto, quando la sorte vi condusse due soldati spediti in fazione dal forte Monte Krick al forte d'Orange. Pel più grande accidente avevano essi presa quella via appena spianata. I proscritti sentendo da essi che erano sol due leghe distanti da forte Monte Krick, risolsero di mandarvi que' di loro che si trovavano più in grado di sostenere tale fatica. La scelta cadde sopra Barthélemy e Delarne, i quali partirono immediatamente pel cammino loro additato dai soldati, arrivarono alla fine, si spacciarono per coloni francesi naufragati, ed ottennero che si mandasse gente per rilevare la piroga e viveri per ristorare i loro compagni. Eglino stessi, vollero, dopo un pasto di cui avevano estrema necessità, portare a quelli sì buone novelle. La piroga fu rilevata; e la dimane parte a piedi, parte per mare, cotesta colonia fuggitiva si trovò raccolta al forte ospitale di Monte Krick. Ma in quale stato si presentavano questi uomini, che quasi tutti avevano un grado illustre nella società! Arsi dal sole, divorati dagl'insetti, il fango ed i cenci di cui erano coperti contrastavano coi loro passaporti di negozianti. Il comandante non sapeva tampoco concepire come si fossero avventurati in alto mare *sopra un guscio di noce*. Domandò loro se avevano toccato a Sinnamary: avendo risposto che no: » Mi dispiace, » diss'egli; avrei pur voluto saper » nuove di quelle care vittime: i » prodi Pichegru e Willot, quel » degno Barthélemy debbono esse» re molto infelici. « Pichegru, Willot, Barthélemy risposero che la loro sorte pareva migliorarsi. Gli esuli domandarono di scrivere al governatore di Surinam; l'ottennero, ed aspettando la risposta, furono prodighi di cure al loro pilota Barrick, cui salvarono alla lor volta. Il terzo dì, scorgono un cavaliere che arrivava; Pichegru riconosce un uffiziale superiore olandese, il quale viene direttamente a loro, mette piede a terra, e domanda vivamente i signori Picard e Gallois; erano i nomi fittizj di Pichegru e di Barthélemy. Essi si presentano: l'uffiziale non può a meno di fare un passo indietro all'aspetto di tanta gloria e di tante virtù cadute in sì miserevole condizione. » Ah! gli scellerati, escla» ma, a quale stato v'hanno ridot» ti! « E cogli occhi pieni delle nobili lagrime che onorano i prodi, corre nelle loro braccia, abbracciando pure gli altri rilegati. Li ringrazia tutti in nome del governatore d'aver reso giustizia a' suoi sentimenti, e si rallegra d'esserne l'interprete. Cotesto uffiziale era un discendente del celebre Cohorn, e, come si vede, degnissimo di tal nome. Una grande gondola provveduta di vesti e di rinfreschi attendeva i fuggiaschi, i quali vi s'imbarcarono, dopo avere però chiesto ed ottenuto d'essere seguiti dalla loro piroga conservatrice. Ricevuti in un'abitazione il cui proprietario era assente, vi trovarono per suo ordine la più premurosa accoglienza; ed una festa, che terminò la giornata, finì per essi il contrasto con le rimembranze di Sinnamary. La domane giunsero a Paramaribo, capitale della colonia, e vi furono ricevuti, non con romore e con trasporto, come dice Ramel, ma con le cure più affettuose. L'Olanda, dopo essere stata conquistata

dalla Francia, era allora sua alleata, e, singolar cosa, Pichegru n'era stato il conquistatore. Era dunque impossibile che il governatore olandese lasciasse troppo scorgere la sua premura verso proscritti scappati da una colonia francese, ma era più impossibile ch'egli e tutti i cuori olandesi non si risovvenissero dell'umanità, della giustizia e del disinteresse di Pichegru; disinteresse tale che, allorquando egli fu proscritto il 18 fruttidoro, era stato mestieri, per procurargli qualche mezzo, di vendere il suo abito di generale e la gloriosa sua spada. Almeno ritrovò su quell'altra terra olandese una giusta ricompensa della sua condotta. Però quello fu l'ultimo bel giorno. Nella colonia di Paramaribo fu, ugualmente che Barthélemy e gli altri esuli, ricolmo di riguardi individuali, ed i più ricchi coloni si disputarono quella generosa ospitalità. Il proscrittore Jeannet non tardò a ridomandare i proscritti. Il comandante olandese rispose con sutterfugio, e come se male gli avesse conosciuti. Ma, per evitare domande più insistenti, questi videro bene che dovevano allontanarsi da Surinam. Appena rimessi dalle fatiche, s'imbarcarono penetrati di riconoscenza per que' generosi Olandesi, ai quali dovettero altresì i mezzi di ricompensare nobilmente il sagrifizio di Barrick. Quanto al generoso Tilly, che era scampato ai pericoli a lui derivanti dalla loro fuga, parecchi lo rividero a Londra, e tutti, fino all'ultimo giorno, serbarono la ricordanza d'un tratto sì magnanimo, che la storia non potrà dimenticare. Un altro essere non men generoso, il fedele Letellier, perì nel tragitto della Martinica, ed una delle più grandi sventure provate da Barthélemy, fu la perdita d'un tale amico. Ristabilito non senza fatica da tante scosse, passò nell'Inghilterra e di là sul continente. La rivoluzione del 18 brumajo avendo abolito le proscrizioni del 18 fruttidoro, Barthélemy fu dei primi richiamato in Francia. Proposto dal primo console, fu, il 24 piovoso anno VIII, eletto senatore in luogo di Ducis che rifiutò quella dignità. Nulla prova meglio la differenza tra la celebrità e la felicità, che quell'epoca della vita di Barthélemy. La proscrizione odiosa di quest'uomo d'ingegno e di virtù l'aveva in alcun modo coperto di gloria; e gli aveva attirato, come testè vedemmo, fin l'omaggio de' popoli stranieri. Restituito alla Francia, alla società, ad un'esistenza tranquilla ed onorata, Barthélemy cessò d'occupare le voci della fama. È vero ch'erasi innalzato allora in Francia un uomo che le occupava tutte, ed il quale aveva piuttosto caro ch'esse non parlassero che per lui. Barthélemy, divenuto senatore ed in breve conte dell'impero, e membro dell'istituto, godè nel senato, come dovunque, d'una vera considerazione, ma vi fu, come si diceva allora, *assorbito*, e disparve quasi interamente dalla scena politica. Bonaparte però non poteva scegliere un più destro, nè un più onorevole negoziatore. Ma la sua diplomazia pressochè militare non poteva confarsi al carattere sì moderato dell'ex-direttore, il quale, bisogna convenirne, era poco idoneo ad esprimere le violenze e le minacce d'un conquistatore. Laonde, quantunque Barthélemy, in agosto 1802, fosse stato oratore della deputa-

zione del senato che andava ad offrire a Bonaparte il consolato a vita, nessun pubblico ministero attivo gli venne affidato dal nuovo imperatore. V'ha ragion di credere altresì che Barthélemy non ne desiderò mai, ed anzi più tardi si rallegrò di non averne ricevuto. Considerando questi due uomini, è evidente che Barthélemy non poteva più approvare Bonaparte che Bonaparte impiegare Barthélemy. Tuttavia l'opposizione di questo fu sempre assai discreta. Quando il gigante cadde sotto il peso dell'odio dell'Europa e della lassezza della Francia, in quell'epoca del 1814, in cui coloro che avevano più ammirato le sue vittorie, ne vedevano l'esito e ne deploravano il resultato, Barthélemy presiedè alla sessione del senato nella quale fu pronunziata la decadenza. Lo stesso dì, alla testa di quel consesso, complimentò l'imperatore Alessandro, sulla sua moderazione verso la capitale e ne ottenne la promessa della liberazione di tutti i Francesi prigionieri in Russia. Sottoscrisse come senatore l'atto che richiamava i Borboni. Quando Bonaparte ritornò nel 1815, egli non fu nè volle essere del numero dei pari da lui creati, e si trovò quindi nella lista del re Luigi XVIII, al ritorno da Gand. Poco dopo fu fatto membro di quel *consiglio privato*, a cui è dubbio che abbiasi mai chiesto consigli. Nella camera dei pari, non ostante la moderazione del suo carattere, e forse in causa di tale moderazione, non cessò di godere della più alta fiducia e fu quasi sempre, al rinnovarsi degli uffizj, eletto presidente o vice-presidente. Non cercando mai l'effetto ma sempre l'utilità, offeriva senza pretensione i tributi della sua lunga esperienza e de' suoi alti lumi. Nel 1819, non dipendè da lui che non rendesse alla patria ed al regno un servigio di somma importanza. Sbigottito della tendenza democratica delle elezioni, quest'uomo sì modesto, che non aveva mai consentito che si stampasse nessuno de' suoi discorsi, detti sia in senato, sia nella camera dei pari, superò l'ordinario suo ritegno, per deporre dinanzi ad essa, nella sessione del 20 febbrajo, una proposta la quale, a fronte di calde disputazioni, fu presa in considerazione. Tale proposta che menò tanto clamore merita d'essere riferita per disteso: » Signori, disse l'onorevole pari, ora volgono due anni che un mutamento importante » fu introdotto nelle nostre istituzioni nascenti coll'ammissione » d'un nuovo sistema di elezione. » I vantaggi annunziati furono con » tanto calore sostenuti, gl'inconvenienti preveduti furono appoggiati da ragionamenti sì plausibili, che fu lecito di titubare in » una materia così grave. L'andamento della discussione reso altresì tale incertezza sì naturale, » che ad essa a poco a poco parteciparono gli oratori del governo » stesso, i quali in ultima analisi » dichiararono che questo nuovo » sistema era un saggio che si voleva fare; e che la legge d'elezione essendo una legge d'ordinamento, se il saggio non corrispondeva alla speranza che dava il nuovo sistema, il potere che » faceva la legge potrebbe pure » modificarla. Tale dichiarazione, » o signori, dissipò molte incertezze, ed io, lo confesserò a questa ringhiera, io fui del numero

» di coloro ch'essa persuase a dar
» voto in favore della legge propo-
» sta. Due anni trascorsero, due
» prove furon fatte; due volte il
» governo manifestò timori. È quin-
» di per me un dovere di coscien-
» za il sollecitare oggidì l'effetto
» d'una promessa che determinò il
» mio voto. Al sentimento di que-
» sto dovere parteciperanno senza
» dubbio que'medesimi che diedero
» il lor voto per lo stesso motivo
» che io per la legge d'elezione.
» Esso sarà approvato da coloro i
» quali non avendo veduto nel pri-
» mo momento, se non i vantaggi
» del nuovo sistema, ed avendo ri-
» conosciuto poscia i suoi inconve-
» nienti, debbono desiderare di ve-
» derlo perfezionato. Lo sarà cer-
» tamente da coloro che diedero il
» loro voto contra la legge, e che
» debbono desiderare di vederla
» modificare in guisa da rimediare
» agl'inconvenienti ch'essi avevano
» preveduti. Finalmente, o signori,
» dev'essere approvato dal governo
» stesso, il quale sarà desioso sen-
» za dubbio di giustificare oggidì
» la fiducia ispiratáci in un altro
» momento, e dee sentire in pari
» tempo il bisogno di modificare
» un sistema che non potè di pri-
» mo getto essere portato alla sua
» perfezione. Chieggo adunque che
» la camera dei pari prenda una
» risoluzione in virtù della quale
» il re sarebbe umilmente suppli-
» cato di presentare un progetto
» di legge tendente a far subire
» all'ordinamento dei collegj elet-
» torali le modificazioni di cui la
» necessità può apparire indispen-
» sabile. « Se il ministero d'allora avesse appoggiato una proposta sì saggia, una buona legge d'elezione avrebbe assicurato la tranquillità della monarchia. Egli la combattè, e nondimeno fu ammessa dai pari ad una grande maggioranza; il che produsse una numerosa creazione di pari nuovi, dai quali fu fatta, non senza sforzi, ammettere un'altra legge elettorale di cui non si possono negare oggidì le conseguenze, e che rese pressochè inevitabili le scosse che si sono dipoi vedute. Gli spiriti erano già sì fuori d'ogni misura, che tale proposta sì saggia fece un momento comparire Barthélemy il più moderato degli uomini, uno de' più ardenti nemici del popolo e della libertà. Fortemente stupito d'esser divenuto ciò che allora si chiamava un *ultra*, si tenne pago dell'onore che gli avevano procacciato, appo tutti i sani intelletti, cotesta proposizione ed il coraggio con cui l'aveva sostenuta, e si rinserrò oramai in un silenzio talvolta espressivo. Non visse ben abbastanza per vedere il resultato finale della proposta che aveasi preferita alla sua, ed il 5 d'aprile 1830 fu rapito in poche ore da un colpo d'apoplessia fulminante, in età di 80 anni. Non era mai stato ammogliato; ma uno de' suoi nipoti, Sauvaire-Barthélemy, aveva ottenuto dal re la trasmissione del suo titolo e della sua dignità di pari. Quest'uomo, ch'era stato ambasciatore e direttore, lasciò una facoltà assai discreta, la quale non rende che più onorevole il suo nome. Questo è uno di que' nomi che nella rivoluzione francese consolano di tanti altri! Vi furono uomini assai più vigorosi di Barthélemy; non ve ne furono di più virtuosi nè di più illuminati.

C. n. L.

6. BARTHÉLEMY (Antonio

Giuseppe), nacque a Brusselles, nel 1764, d'un padre, cameriere del barone di Stassart, allora consigliere privato e poscia presidente del consiglio di Namur. Studiò umane lettere nel collegio di quest' ultima città; ma avendo composto de' versi satirici nei quali sforzava parecchie persone di condizione, il suo protettore dovette mandarlo a fare la rettorica a Nivelles. Poi ch'ebbe compito il corso di filosofia e gli studj legali nell' università di Lovanio, fu ammesso a trattar cause dal consiglio di Brabante. Per la probità e dottrina sua salì presto in fama d' uno de' migliori giureconsulti del foro di Brusselles. Durante la rivoluzione belgica del 1790, si dichiarò, ma con moderazione, in favore del partito Vonckista (*v.* Vonck, nella *Biografia*). Quando le armi francesi ebbero conquistato il Belgio, nel 1794, Barthélemy fece parte del consiglio temporaneo di Brusselles, e si rese benemerito in quelle difficili congiunture, dedicandosi con tutto lo zelo agl' interessi del suo paese. Il convenzionale Haussman, venendogli dato dal consiglio un rifiuto per l' esecuzione d'un decreto che ordinava di levare enormi contribuzioni sulla città di Brusselles, esclamò trasportato di furore: « Sai tu, cittadino Barthélemy, che ci va del » tuo capo? » — » Ne scaturirà » sangue e non oro «, rispose freddamente il magistrato. Queste energiche parole fecero colpo sul proconsolo, il quale non ardì di mandare ad effetto i suoi progetti d'estorsione. Nondimeno l'amministrazione municipale fu rinnovata, e Barthélemy non vi rientrò che nel 1806. Ebbe attivissima parte agli abbellimenti di Brusselles: a lui è dovuta l' idea del canale di comunicazione tra essa città e Charleroy, e ne svolse i vantaggi in un opuscolo, pubblicato nel 1807. Nominato membro della seconda camera degli stati generali, nel 1822, si dichiarò fortemente contra la libertà illimitata del commercio dei grani, appoggiò i provvedimenti del governo relativi al collegio filosofico ed alla questione dell' insegnamento; tuttavia, non si separò dall'opposizione belgica, nel 1828, 29 e 30. Nel congresso nazionale diede il voto per l' esclusione della casa di Nassau, ma pel principio monarchico; e sempre si mostrò zelante difensore delle proposizioni tendenti alla conservazione dell' ordine. Il reggente gli affidò il portafogli della giustizia, cui tenne alcuni mesi. Eletto membro della camera dei rappresentanti (1831), ne ottenne la vice-presidenza. Morì repentinamente nel castello di Franc-Waret, dal marchese di Croix, il 10 novembre 1832. Non era uomo di grande levatura, ma aveva rettitudine d'idee, buone intenzioni e costumi dolci. Se in lui si osservava qualche schizzinosità d'amor proprio, la sua vanità almeno non era mai ostile. Oltre diverse memorie sopra importanti questioni di diritto ha pubblicato: I. *Dissertation sur l'ancien et le nouveau système hypothécaire, Bruxelles*, 1806, in 8.vo di 100 pagine; II. *Exposé succinct de l'état des Pays-Bas, depuis le quinzième siècle jusqu'au traité de paix signé à Paris le 30 mai 1814, Bruxelles*, 1814, in 8.vo; III. *Des gouvernements passés et du gouvernement à créer*, che

fu seguito all' opera precedente, *Bruxelles*, 1815, in 8.vo. Gli si attribuisce pure un opuscolo intitolato: *Reflexions d' un vieux théologien, ancien licencié en droit canon à l'université de Louvain, sur les discussion de la seconde chambre des etats généraux, dans les séances des 13, 14 et 15 décembre 1825, Bruxelles*, 1826, in 8.vo di 27 pagine. — Nel 1814 si era associato ai signori Delhougne, Doncker e Van Meenen, per la pubblicazione d'un giornale d' economia politica, l'*Observateur belge*; ma cessò presto di somministrare articoli. Il suo stile, che non è sfornito di calore, manca troppo spesso di correzione e di gusto.

St—t.

7. BARTHÉLEMY-HADOT (M.ma) *v.* Hadot, nel *Supplemento.*

BARTHEMA. *v.* Vartomano, nella *Biografia.*

1-3. BARTHEZ DE MARMORIÈRES (Guglielmo), padre del celebre medico di tal nome (*v.* Barthez, nella *Biografia*), nacque ne' primi anni del secolo decimottavo, diventò ingegnere dei ponti ed argini della provincia di Linguadoca, fu dell'accademia delle scienze di Mompellieri, e si fece grande riputazione, sia co' suoi scritti, sia coi lavori cui diresse. Si ha di lui: I. *Essai sur divers avantages que l'on pourrait tirer de la côte du Languedoc relativement à la navigation et à l' agricolture, Montpellier*, (senza data) in 4.to con 2 tavole; II. *Mémoires d' agriculture et de mécanique, avec les moyens de remédier aux abus du jaugeage des vaisseaux dans tous les ports du roi, Paris*, 1763, in 8.vo; III. *Traité des moyens de rendre la côte de la province du Languedoc plus florissante que jamais, Montpellier*, 1786, in 8.vo, con una carta; IV. Due *Mémoires sur les soufflets* a cascata d' acqua, inserite nella raccolta dei *Mémoires* dell'accademia delle scienze. — Suo fratello, avvocato a Narbona, pubblicò: I. *Callophile, histoire traduite, Paris*, 1759, in 12.mo. È un romanzo allegorico la cui traduzione è supposta; II. *Songe en vers, à Erasme*, e parecchi altri componimenti poetici. — Barthez de Marmorières (il barone), figlio dell' ingegnere che precede e fratello minore del medico, nacque a San Gallo nella Svizzera, l'anno 1736, durante un viaggio che vi fecero i suoi genitori, e mise in seguito a profitto tale circostanza per farsi nominare uffiziale in un reggimento svizzero al servigio di Francia. Era avanti la rivoluzione, colonnello, segretario del conte d'Artois e governatore de' suoi paggi. Seguì esso principe nella migrazione, e passò nel 1793 al servigio di Sardegna col colonnello Bachmann suo amico, e come lui ritornò in Svizzera dopo la conchiusione della pace nel 1796. Era stato segretario del sig. di Beateville, inviato di Francia presso i cantoni svizzeri, ed ebbe allora con G. G. Rousseau relazioni di cui questi parla nell' ultimo libro delle sue *Confessioni* con quell' accento di diffidenza che assumeva riguardo a coloro stessi che cercavano di rendergli servigio. Rientrò nella diplomazia nel 1802, e fu impiegato in essa a Berna per alquanti mesi. Ritornato a Parigi lo stesso

anno, vi pubblicò una specie di romanzo ch'ei fingeva tradotto dal caldeo, col titolo d' *Elnathan*, o *le età dell'uomo*, 3 vol. in 8.vo, 1802. Si ha pure di lui: I. La *Mort de Louis XVI*, tragedia in tre atti, col *Martyre de Marie-Antoinette, Neufchâtel* (in Svizzera), 1793, in 18.mo, ed. rara; II. *Observations sur une brochure du colonel Weiss*, per un uffiziale svizzero, 1793, in 8.vo; III. *Moïse en Egypte et chez les Madianites, par un solitaire du canton d'Appenzell, Paris*, 1802, in 8.vo. Fu editore del *Traité du beau*, opera postuma di suo fratello, pubblicata nel 1807, e morì a Condé-Saint-Libiaire, presso Meaux, il 3 d'agosto 1811, di 74 anni. Ersch, il quale confonde nella sua *France littéraire* (tom. I, p. 69, e tom. IV, p. 28) il padre ed il figlio, attribuisce a quest'ultimo *Nouveaux essais sur la Noblesse, Neufchâtel*, 1781, in 4.to, di cui non è comparso che il tomo I, ed un *Discours sur la liberté helvétique, Lucerne*, 1800, in 8.vo.

L—M—X.

BARTHIUS: *v.* BARTH, nella *Biografia*.

BARTHOLDY (GIACOBBE SALOMONE), diplomata prussiano, nacque a Berlino, il 13 di maggio 1779, d'una famiglia israelita ricchissima, la quale non trascurò nulla per dargli un'educazione distinta. La sua delicata salute non gli permise d'incominciare gli studj prima del quattordicesim' anno; ma in grazia della sua intelligenza e del suo zelo, fece sì rapidi progressi che in men di tre anni, aveva acquistato le cognizioni necessarie per frequentare con frutto un'università. Inviato nel 1796 a quella di Halla per istudiarvi la legge, frequentò sulle prime con molta assiduità le lezioni dei professori di tale scienza; ma in breve mutò divisamento, e si dedicò unicamente alla filologia. Nel 1801 ottenne il grado di maestro in belle lettere e filosofia, e si recò a Parigi, dove soggiornò diversi anni, inteso a rendersi famigliari le lingue francese, inglese ed italiana, le quali giunse a parlare con facilità ed anche con eleganza. Da Parigi passò in Italia; e, dimorato alcun tempo a Roma ed a Napoli, fece col suo compatriotta, il disegnatore Gropio, un viaggio nella Grecia; il qual viaggio diede origine alla sua opera intitolata: *Memorie per servire alla conoscenza della Grecia moderna e della repubblica jonia, composte durante un viaggio in Grecia negli anni 1803 e 1804*, 1 vol. con 9 tavole, *Berlino*, 1804, in 4.to, in lingua tedesca (1). Tale produzione, in cui si trovano alcune osservazioni giudiziose frammischiate ad un gran numero d'opinioni affatto erronee, ha però avuto il vantaggio di fermare l'attenzione dell'Europa sull'infelice paese che n'è l'oggetto. Reduce in Italia, Bartholdy fece lo scherzo di mandare all'accademia degli Arcadi a Roma, dell'acqua di Trepi e del mele della Sabina, come provenienti dal monte Imeta e dal fonte Castalio. I buoni Arcadi, lunge dal credersi burlati, celebrarono il dono con numerosi sonetti, il che di-

(1) La continuazione di tale opera non è comparsa. Esiste del volume pubblicato una traduzione francese di A. Du C***, *Parigi*, 1807, 2 vol. in 8.vo, con figure e carte.

verti molto l'autore della beffa. Nel 1805, Bartholdy si condusse a Dresda, dove strinse amicizia col celebre pastore evangelico F. V. Reinhard; e poco tempo dopo, si fece battezzare da lui. L'esito funesto che ebbe per la sua patria la guerra del 1806, gl'ispirò un odio invincibile contro Napoleone. Fin d'allora corse la Germania per ogni verso, onde suscitarvi nemici al vincitore di Jena; poi, non limitandosi a semplici esortazioni, prese servigio (1809) in un reggimento di milizia di Vienna, e segnalò la sua bravura in varie occasioni, principalmente nella battaglia d'Ebersberg, in cui fu gravemente ferito. Nel 1813 ottenne un impiego superiore presso la cancelleria di stato di Prussia, allora posta sotto la direzione di Hardenberg. Il primo suo passo nell'aringo amministrativo fu la compilazione del famoso editto sulla leva in massa degli abitanti (*Landsturm*); editto che non fu mai messo ad effetto e che non potrebbe esserlo, perchè concepito in un senso così rigoroso che si crederebbe fatto piuttosto per gente spartana che per uomini dei nostri tempi. Bartholdy seguì nel 1814 gli eserciti alleati a Parigi, e, nello stesso anno si recò a Londra, con una commissione segreta. Sulla nave corriera che ve lo trasportò fece la conoscenza del cardinale Consalvi, ed in breve si formò tra loro un' amicizia che durò fino alla morte. Dopo aver avuta una parte attivissima ai lavori del congresso di Vienna (1815), Bartholdy fu mandato a Roma in qualità di console generale di Prussia per tutta l'Italia. Dicevasi allora che tale carica era la ricompensa de' suoi servigi anteriori: certo è ch' egli la esercitò piuttosto a nome di tutti i sovrani della Santa Alleanza, che per conto particolare della Prussia. Aveva incumbenza d'osservare i movimenti prodotti dalle ultime convulsioni politiche dell' Italia. Nel 1818, Bartholdy rappresentò il suo sovrano nel congresso d'Aquisgrana, e sul finire di quell' anno fu nominato consigliere di legazione ed incaricato d'affari a Firenze. Prese possesso del suo nuovo posto nel 1819, ed adempì immediatamente dopo alcune particolari missioni a Roma ed a Napoli. La rivoluzione napoletana (1820) estese la sfera delle sue politiche occupazioni. Era stato sempre uno de' più grandi nemici delle società segrete, e la sua opera sul *carbonarismo*, cui pubblicò nell' epoca stessa di quell' avvenimento, prova che aveva il coraggio di dirlo altamente. Fin dal 1822 ripigliò l'antico suo uffizio di console generale di Prussia a Roma; ma in principio del 1825 tale impiego fu abolito, ed egli ottenne una pensione di quiescenza di circa 4000 franchi, a condizione di spenderla in Prussia. Continuò nondimeno ad abitar Roma, probabilmente a motivo delle grandi facilità che vi si trovano per le ricerche archeologiche, ricerche alle quali dedicava tutti i suoi ozj e si dava con entusiasmo d'artista. La morte de' suoi amici, il principe di Hardenberg (1822) ed il cardinale Consalvi (1824), quella di sua madre, che venne a coincidere colla perdita del suo impiego, turbarono la felicità di cui aveva goduto per diversi anni. La sua salute s'indebolì a poco a poco; un' infiammazione d'intestini si

sviluppò il 19 di luglio 1825, ed il 26 aveva cessato di vivere. Il suo corpo fu sepolto nel cimitero de' protestanti, situato vicino alla piramide di Cestio. — Bartholdy era d'un esteriore assai sgradevole, ma d'una fisionomia che dinotava sagacità; la sua memoria era prodigiosa, e pochi uomini possono vantarsi d'una maggior facilità di lavoro. Come diplomata, mostrò molta abilità, particolarmente nelle negoziazioni segrete. Conosceva a fondo le relazioni politiche dei diversi stati d'Italia, il che non contribuì poco alla riuscita delle numerose missioni che vi adempiè. La repubblica di San Marino gli decretò i titoli di cittadino onorario e di patrizio. I diplomati più chiari della Germania e dell'Italia, come Hardenberg, Metternich, Consalvi, Medici, ecc., erano in continuo carteggio con lui, e gli domandarono sovente consigli. Era francamente di parte regia ed abborriva i novatori politici. Manifestò l'opinione sua in tale proposito, dicendo col gran Federico, che bisogna bene che i governi progrediscano col tempo, ma che non debbono mai lasciarsi strascinare dalle masse o dall'opposizione. Bartholdy aveva un genio vivissimo per le arti del disegno. Alla sua intercessione presso il principe di Metternich è dovuta la conservazione del palazzo Caprarola, il capolavoro di Vignola (*v.* questo nome nella *Biografia*). È desso che risuscitò la pittura a fresco profittando d'una unione a Roma di giovani artisti stranieri (Catel, Cornelius, Overbeck, Schadow e Veit), per far ornare il suo palazzo d'una serie di quadri di tal genere rappresentanti la storia di Giuseppe. L'ammirabile esecuzione di tali opere fondò la rinomanza de' loro autori; e, dopo d'allora, migliaja di pitture a fresco sono state fatte in Germania ed in Italia; il che prova un progresso immenso negli artisti, quando si prenda a considerare che, per produrre effetto con uno quadro a fresco, è indispensabile d'avere la più rigorosa correzione di disegno, una grande arditezza di pennello ed una profonda conoscenza del colorito (2). — Bartholdy intendeva pure attivamente a formare collezione d'oggetti d'arte, come vetri colorati antichi, vasi antichi d'ogni materia, vasi di majolica, quadri, bronzi, scolture in avorio, figurine in terra cotta, ecc. Le due prime di tali collezioni, che sono ricchissime e notabili pel gusto onde vennero formate, si comperarono dal re di Prussia e fanno parte del museo di Berlino. Un picciol numero d'eccellenti quadri di genere, eseguiti a Roma da pittori francesi e tedeschi, è passato in Inghilterra. Le altre collezioni sono state messe all'incanto e vendute pezzo per pezzo. — Bartholdy pubblicò, oltre le due opere citate più sopra: I. *La guerra de' Tirolesi nel* 1809, *Berlino*, 1814, 1 vol. in 8.vo (in tedesco), con una carta. Tale opera aveva per iscopo di mostrare ai Tedeschi, soprattutto alla nuova generazione, che il cammino della salute era in una

(2) Michelangelo, udendo che fra Sebastiano, pittore di Venezia, aveva proposto di eseguire ad olio le pitture destinate ad ornare la cappella Sistina, esclamò: „Ciò non vale un diavolo. La pittura ad olio non è buona che per le donne, per gli uomini senza spirito, e superbi del loro mestiere, come fra Sebastiano."

guerra popolare. L'ardente spirito patrio che siffatto libro spira da un capo all'altro e le impressioni sotto le quali Bartholdy lo scrisse, debbono scusare le forme un po' ideali di cui ha vestito il suo eroe; II. *Tratti di carattere* (Züge) *del cardinale Ercole Consalvi*, *Stutgarda*, 1825, 1 vol. in 8.vo (in tedesco), col ritratto del cardinale. In tale scritto Bartholdy ritrae con rara imparzialità i principali avvenimenti della vita di Consalvi. La sola cosa che si possa trovarvi a vedere, è che fa un po' troppo valere i servigi ch' ebbe occasione di rendergli; III. Una commedia in versi, mediocrissima, il cui titolo, che ci è sfuggito, non si trova nemmeno nelle bibliografie tedesche. Deesi pure a Bartholdy un buon numero d'eccellenti articoli di politica inseriti nella *Gazzetta universale* d'Augusta. Ha lasciato manoscritto un *Trattato sui vetri colorati degli antichi* (in francese), con intagli eseguiti sopra disegni di Ruspi, da Ruschewcyh. Si afferma che il sig. Panofka si è assunto di pubblicare tale lavoro. Noi lo desideriamo, poichè cotesto dotto e laborioso antiquario non priverebbe lungamente i dilettanti d' un'opera la quale, a detta di quanti l'hanno esaminata, deve ingrandire di molto la sfera delle cognizioni archeologiche. Si sono pur trovate fra le carte di Bartholdy alcune memorie staccate sull'organizzazione delle bande di masnadieri in Italia. — Si cita in questo paese ed in Allemagna un gran numero di facezie ch'egli sarebbesi attirate, e che s' aggirano in grande parte sulla sua origine ebraica e sulla sua conversione al cristianesimo. Noi ci limiteremo a riferire quella che si attribuisce al cardinale Vidoni, presso cui si vantava d'aver abbandonato la dottrina giudaica per quella di Lutero. « Ebbene! gli disse il prelato, qual » merito avete voi in ciò? Non a» vete fatto altro che mutare d'ap» partamento nella casa del diavo» lo. » — Esiste un busto assai somigliante di Bartholdy, lavoro dello scultore Wolf di Berlino, il quale aveva modellato la di lui maschera subito dopo la sua morte. Hannosi pure diversi ritratti di lui, un de' quali, fatto ad istanza sua da Gropio suo compagno di viaggio in Grecia, lo rappresenta in mezzo al Ghetto d' Atene.

M—A.

1-2. BARTLEMAN è il nome inglese e forse il vero nome di BARTHELMONT o BARTHELEMON (IPPOLITO) uno de' più chiari suonatori di violino del secolo XVIII, nato verso il 1740. Gli autori del *Dictionnaire des musiciens* dicono, ch'era francese, che soggiornò alcun tempo a Parigi, e che vi compose nel 1768 un'opera (*il fiume Scamandro*) pel teatro italiano. Quest'ultimo fatto, solo è vero. Bartleman aveva già fatto rappresentare a Londra due opere, *Pelopidà*, nel 1766, ed *Oitona*, nel 1768, allorchè venne a Parigi, dove diede, il 28 dicembre dello stesso anno, con poca riuscita, la pastorale del *Fiume Scamandro*, le parole della quale erano di Renout. Ritornò a Londra nel 1769, e vi fu più fortunato. Altre due opere, *il Giudizio di Paride*, cui diede nello stesso anno (e che non fu punto il suo primo lavoro, come dice il sopraccitato Dizionario), e la *Cintura incantata*, nel 1770, furono ac-

colte con entusiasmo, ed assicurarono la sua fama non meno che la sua fortuna. Fu nominato direttore della musica del Wauxhall di Londra. Nel 1777 passò in Allemagna e di là in Italia, dove sposò una celebre cantatrice. La regina di Napoli, dinanzi la quale si era fatto sentire, gli affidò per la regina di Francia, sua sorella, una lettera ch'egli le consegnò. Reduce a Londra, vi fermò stanza, e le sue doti personali, più ancora che la sua abilità, gli acquistarono la stima di tutti. Abbiamo pure di lui alcuni terzetti ed a-soli per violino, delle sonate pel clavicembalo, ecc. Questo artista morì sul finire del secolo scorso. — Bartleman (Jacopo), probabilmente figlio del precedente, e nato a Londra verso il 1778, si è reso celebre anch'egli come musico, come cantore, come compositore, e non si è meno distinto per la sua erudizione nell'arte cui praticava. Aveva un'eccellente voce di basso, e parecchi pezzi sono stati scritti da altri compositori per farla brillare. Era il principale sostegno d'uno dei tre concerti di Londra; ma, negli ultimi suoi anni, un'indisposizione continua privava da lungo tempo il pubblico del piacere che destava la sua perfetta esecuzione. Cesare Gardeton ne fa menzione ne' suoi *Annali della musica*, anno 1820; ma non ne parla più nella sua *Biografia musicale* del 1822; il che fa supporre che fosse morto nel frattempo. Non conosciamo di cotesto artista altro che il titolo d'una grande aria accompagnata da recitativi, intitolata *the Tempest*.

A—t.

BARTOLI (Sebastiano), medico napoletano, nato a Montello, godeva di molta riputazione sul finire del secolo XVII. Terminò la sua carriera nel 1676, con una morte immatura. Era uno spargirico, o partigiano delle applicazioni della chimica all'arte di guarire, che i suoi contemporanei ci dipingono come bel parlatore, ben fatto della persona, ardito e soprattutto fortunatissimo nella pratica, qualità che gli cattivarono le buone grazie del viceré e della nobiltà di Napoli. Le opere che ha lasciate sono: I. *Examen artis medicae dogmatum communiter receptorum in decem exercitationes paradoxas distinctum, Venetiis*, 1666, in 4.to; II. *Breve notizia sulle acque minerali di Pozzuolo, Napoli*, 1667, in 4.to. Hannosi pure di lui due trattati latini sui bagni, che non furono stampati se non dopo la sua morte (*Napoli*, 1679, in 4.to), per cura di suo nipote, Michele Biancardi. Una lettera intitolata *Nuncius Parnassius, seu epistola ex Parnasso ad D. Carolum Musitanum, Kruswick.*, 1700, in 4.to, che comparve sotto il suo nome, e che ha per iscopo di volgere in derisione il medico Pier Antonio de Martino, non è sua, sebbene porti il di lui nome; essa è di Giuseppe Prisco, altro medico napoletano (*v.* Tozzi, nella *Biografia*, nota 1.).

J—d—n.

BARTOLINI (Riccardo), poeta latino, nato nel secolo decimoquinto a Perugia. Avendo abbracciato il sacerdozio, ottenne un canonicato nel capitolo di Spoleti, e diventò cappellano del cardinale di Gurck, che fu poi arcivescovo di Salisburgo. Accompagnò quel

prelato in Allemagna e si mostrò riconoscente della sua benevolenza, sostenendolo con la penna in diverse occasioni. Si meritò pel suo ingegno la laurea poetica, cui ricevette dalle mani dell'imperatore Massimiliano. Era buon verseggiatore, ma difettava d'imaginazione e di gusto. Nel suo poema *De bello norico*, in cui descrive le guerre che la casa d'Austria ebbe a sostenere contra i duchi di Baviera ed i conti Palatini, introdusse tutte le divinità del paganesimo, e mescola Apollo, Diana, Mercurio, coi paggi, gli elettori e l'imperatore. Francesco Pico della Mirandola (*v.* questo nome, nella *Biografia*), al quale aveva mostrato il suo poema, gli rimproverò tale offesa al buon senso, esortandolo a ripararvi. Ma Bartolino sbigottito dall'idea di ricominciare un'opera che gli avera già costato dieci anni di fatica, tenne di giustificarsi con l'esempio d'Esiodo, d'Omero e di Virgilio, i versi dei quali sono pieni dei nomi e delle favole degli dei (1). La puerile giustificazione di Bartolino ha suggerito riflessioni assai giudiziose al celebre Arnauld (*Logica di Porto-Reale*, terza parte, cap. 19). Bartolino viveva nel 1519, ma non si sa in qual anno sia morto. Le sue opere sono: I. *De bello norico, Austriados libri XII, Strasburgi*, 1516, in 4.to, prima edizione, pubblicata da Gioachino Vadiano (*v.* questo nome, nella *Biografia*); ristampata in seguito al *Ligurinus* di Gunther, con un ampio commento di Giacomo Spiegel, *ivi*, 1531, in foglio, e nei *Veteres Script. Germanicarum* di Giust. Reuber, p. 469. Tale poema, che fu ottimamente accolto al suo pubblicarsi, non è più ricercato adesso che dai curiosi, i quali preferiscono l'edizione del 1516, perchè più rara: II. *Hodoeporicon, id est itinerarium cardinalis Gurcensis; Quaeque in conventu Maximiliani et regum Vladislai, Sigismundi et Ludovici memoratu digna gesta sunt, Vindobonae*, 1515, in 4.to, rarissima; inserita nel tom. II di Freher, *Scriptor. Rer. Germanic.* Vi si trovano particolarità di conto sulla geografia e sui costumi dell'Allemagna di quel tempo; III. *De conventu Augustensi concinna descriptio; rebus etiam externarum gentium quae interim gesta sunt, cum elegantia intersertis* (*Augustae*, 1518), in 4to. Opuscolo rarissimo. Venne ristampato da Schelhorn nel 1738, nelle *Amoenitat. Hist. ecclesiast.*, II, 657-709. Nella prefazione alla sua edizione, Schelhorn si stupisce come nessun raccoglitore tedesco non abbia ancora pensato a ristampare un documento di tanta importanza per la storia della riforma. Per un accidente singolare, Enrico-Cr. Senckenberg ne faceva, nello stesso tempo, un'edizione nei *Selecta juris et histor.*, IV, 625-80; IV. *Oratio ad Maximilianum August. de expeditione contra Turcos suscipienda, Augustae*, 1518, in 4.to, e nell'*Anti-turcicum* di Nicol. Reusner; V. *Carmen heroicum, geniale laudabundum et triumphans super*

(1) La lettera di Pico della Mirandola e la risposta di Bartolino, sono premesse al suo poema *De bello norico*.

Caroli Romanorum regis electione, Strasburgi, 1519, in 4.to; in una raccolta rarissima di documenti relativi all'elezione di Carlo Quinto. Si trova una lettera di Bartolino al suo stampatore nella *Philologicar. epistolar. centuria una*, pubblicata da Goldast, *Francofurti*, 1610, in 8.vo. È la trentesima terza.

W—s.

BARTOLOMMEO DI SAN MARCO. *v.* Baccio della Porta; nella *Biografia.*

BARTOLOZZI (Francesco), uno de' più celebri intagliatori del secolo decimottavo, nacque nel 1725 a Firenze. Quivi ebbe le prime lezioni di disegno da Ugo Ferretti, per consiglio del quale si trasferì a Venezia, dove entrò nella scuola di Giuseppe Wagner (*v.* questo nome nel *Suppl.*), ottimo intagliatore, la cui rinomanza doveva essere oscurata da quella del suo allievo. Fec' egli sotto quest'abile maestro sì rapidi progressi, che prima d'aver terminato il suo tirocinio, intagliava ad acquaforte ed a bulino picciole stampe, ricercate dai ricchi dilettanti i quali pagavanle assai care. Da Venezia passò a Milano dove si fece conoscere per alcune belle incisioni di quadri della scuola lombarda. Nel 1764 si condusse nell'Inghilterra; e stanziatosi vicino a Londra, in una città che trovò d'un sito ameno, vi si dedicò interamente all'esercizio delle arti, con un ardore ed un'assiduità di cui è quasi impossibile di dare un'idea. Questo grande artista ha lavorato in tutti i generi, e non ve n'ha un solo che non abbia trattato supremamente bene. Serbò fin nell'età più avanzata, quella purezza d'esecuzione, quel tocco di bulino franco e soave, che lo ponevano sì grandemente al disopra della maggior parte degl'intagliatori contemporanei, de' quali è almeno fuor di dubbio che nessuno lo ha uguagliato pel numero delle produzioni. Invitato a recarsi in Portogallo, nel 1805, vi sostenne l'antica sua fama con parecchi intagli che fanno lo stupore degl'intelligenti. Il re lo trattò assai bene, e gli assegnò una pensione. Bartolozzi morì a Londra nel 1819, di 94 anni, conservato avendo le sue splendide facoltà fino agli ultimi momenti della sua vita. Si hanno di lui parecchi piccioli quadri in miniatura od a pastello, i quali non sono senza merito. Ha intagliato da Raffaello, dal Guercino, da Angelica Kaufmann, ecc. Tra le numerose sue stampe, gli amatori ricercano: *La morte di Didone*, da Cipriani; *il Silenzio, la Nascita di Pirro, la Donna adultera*, dai Carracci; *Clizia convertita in girasole*, da Annibale Carracci, è stimata il capolavoro di Bartolozzi. *La Strage degl' innocenti*, da Guido; *la Morte di Chatam*, da Copley; una *Circoncisione*, dal Guercino; il *dittatore Camillo*, da Sebastiano Ricci; finalmente una *Sacra Famiglia*, da Benedetto Luti, sono pure nel numero delle sue opere più preziose. La compiuta *Raccolta* delle sue opere fu venduta a Londra mille lire sterline (ventiquattromila franchi). Questo artista ha formato parecchi allievi. Ebbe molta parte all'opera pubblicata da Bracci con questo titolo: *Memorie degli antichi incisori che scolpirono i lo-*

ro nomi nelle gemme e nei cammei, con molti monumenti inediti, 2 vol. in foglio, 1784 (*).

W—s.

BARTON (Beniamino Smith), naturalista americano, nacque nel 1766 a Lancastre, città della Pensilvania, dove suo padre era ministro della chiesa episcopale. Venendo destinato alla professione di medico, fu mandàto in Edimburgo per fare gli studj, e vi pubblicò nel 1787 un opuscolo sulle proprietà del giusquiamo nero, che gli valse onorevoli incoraggiamenti. Nondimeno gli parve d'aversi a lagnare del procedere di alcuni professori ai quali era stato raccomandato, e la sua fierezza naturale non gli permise di restare nell'Inghilterra; così che andò a dottorarsi nell'università di Gottinga. Ritornato in America, praticò l'arte di guarire nella sua città natia, ed in breve si vide ricolmo, non ostante la giovanile età sua, di tutti gli onori letterarj. Eletto nel 1789 professore di storia naturale e di botanica, fu il primo che insegnò pubblicamente cotesté due scienze a' suoi compatriotti. Sei anni dopo, ottenne una cattedra di materia medica, e nel 1790 successe al celebre Rush, in qualità di professore degl' istituti di medicina. Un' emottisia da cui era travagliato, gli fece credere che il cambiamento di clima favorirebbe la sua guarigione. Ma un viaggio che intraprese in Francia e nell'Inghilterra non contribuì punto a sollevarlo. Ritornò in America, e soggiacque nel 1816 in età di cinquant'anni. Barton non risparmiò cura alcuna per incoraggiare lo studio della botanica, di cui nessuno erasi ancora occupato negli Stati Uniti, dove anzi al contrario la si riguardava con una specie di disprezzo. Gli si debbono alcune opere, tutte scritte in lingua inglese: I. *Memoria sulla facoltà d' affascinare attribuita a diversi serpenti d' America, Filadelfia*, 1796, in 8.vo, con un supplemento pubblicato nel 1800. In tale opuscolo, cerca di provare che l'opinione volgare la quale attribuisce ai serpenti la facoltà d'incantare gli animali ed anche gli uomini, è illusoria; questione però non ancora decisa e che esige un nuovo esame. La memoria di Barton è stata tradotta in tedesco, con note, da E. A. G. di Zimmermann, *Lipsia*, 1798, in 8.vo; II. *Collezione per un saggio sulla materia medica degli Stati Uniti, Filadelfia*, 1798, in 8.vo; una terza edizione di tale libro comparve nel 1810; III. *Nuove vedute sull' origine delle tribù e nazioni dell' America, Filadelfia*, 1798, in 8.vo; IV. *Frammenti della storia naturale della Pensilvania, Filadelfia*, 1799, in foglio; V. *Note relative a certe antichità americane, Filadelfia*, 1796, in 4.to; VI. *Memoria sul gozzo e la frequenza di tale malattia in differenti parti dell' America Settentrionale, Filadelfia*, 1800, in 4.to; tradotta in tedesco, con note da G. Liebsch, *Gottinga*, 1802, in 8.vo; VII. *Elementi di botanica, o schizzo della storia naturale dei vegetabili, Filadelfia*, 1804, 2 vol. in 8.vo, fig. colorite; una seconda edizione venne pubblicata nel 1812

(*) Veggasi l'articolo già da noi inserito nella *Biogr.*

G. V—L.

e 1814. Barton ha inserito inoltre un gran numero di Memorie, in diverse raccolte periodiche segnatamente nelle *Transazioni* della società americana, o nel *Magazzino filosofico* di Tilloch. Fra coteste dissertazioni, se ne osserva una sui mezzi di prevenire i funesti effetti del morso del serpente a sonaglio, ed un'altra concernente la proprietà stimolante che la canfora esercitò sui vegetabili. Barton notò che una pianta già appassita rinviene prontamente nell'acqua canforata, mentre lo stesso fenomeno non accade nell'acqua ordinaria. — Non bisogna confonderlo con G. P. C. Barton, professore anch'egli di botanica a Filadelfia, autore d'una *Materia medica* degli Stati Uniti, 1817, in 4.to, e d'una *Flora* dei contorni di Filadelfia, 1818, 2 vol. in 8.vo.

J—n—n.

BARUFFALDI (Girolamo), dotto bibliografo, era nipote del celebre poeta dello stesso nome (*v.* Baruffaldi, nella *Biografia*). Nato il 15 di gennajo 1740 in Ferrara, vi fece i suoi studj sotto i gesuiti; ed abbracciata la loro regola, professò la rettorica con molta lode nel collegio dei nobili di Parma, poi a Brescia. Disciolta la compagnia, il p. Baruffaldi ritornò in patria, dove fu fatto vice bibliotecario, segretario perpetuo dell'accademia ed ispettore degli studj nel Ferrarese. I doveri che gl'imposero tali diversi impieghi, riempirono il rimanente della sua vita. Morì in febbrajo del 1817. Le sue principali opere sono: I. *Saggio della tipografia ferrarese, Ferrara,* 1777, in 8.vo. È il catalogo delle opere stampate in quella città dal 1471 al 1500, ed è libro pieno d'erudizione e di curiose ricerche. Domenico Barbieri ne pubblicò la critica, ma nessuno era più convinto, che l'autore medesimo, dell'imperfezione di cotesto saggio. Se ne ha la prova in una nota scritta di proprio pugno nell'esemplare che si conserva alla *Casanate*, nella quale annunzia il divisamento di far ristampare tale opera con numerose aggiunte, sotto il titolo di *Annali tipografici ferraresi*. Prometteva altresì di continuare la storia della stampa in Ferrara, durante il secolo decimosesto; II. *Commentario storico della biblioteca ferrarese, ivi,* 1782, in 8.vo. Ne attribuisce la fondazione al duca Borso d'Este (*v.* questo nome, nella *Biografia*); III. *Vita di Claudio Tedeschi, ivi,* 1784, in 8.vo; IV. *Notizie delle accademie letterarie ferraresi, ivi,* 1787, in 8.vo. Tale opuscolo è pieno di ricerche e d'erudizione; V. *Catalogo di tutte l'edizioni dell'Orlando furioso, ivi,* 1787, in 8.vo; VI. *Vita di Lodovico Ariosto, ivi,* 1807, in 4.to. È la migliore biografia che si abbia di questo grande poeta. Gli esemplari ne sono rari in Francia; VII. *Continuazione delle memorie istoriche dei letterati ferraresi, ivi,* 1811, in 4.to (*v.* Barotti, nel *Supplemento*). Debbonsi inoltre a Baruffaldi alcune dissertazioni sopra oggetti d'antichità, inserite negli *Opuscoli ferraresi*; e; nel tomo VIII della stessa raccolta, una *Vita del Pellegrino Morato* (*v.* questo nome, nella *Biografia*) scritta, secondo Tiraboschi, con molta esattezza. Aveva preparato una nuova edizione della celebre commedia del Bojardo: *Il Timone* (*v.* Bojardo,

nella *Biografia*). Uno degli amici di Baruffaldi la pubblicò nel 1819 a Ferrara, in 4.to (1).

W—s.

1. BARUTEL (Gregorio di) poeta di Linguadoca, nato verso il 1620 a Villafranca di Lauragais, fu uno degli allievi e degli amici del celebre Goudelin (*v.* questo nome nella *Biogr.*) e si fece conoscere in gioventù per alcune poesie che gli procacciarono lode dagli amatori. Nel 1651 riportò il primo premio nell'accademia dei giuochi Floreali, con un poema *sul giuoco del lanzichenecco* (*jeu du lansquenet*) cui fece stampare co' suoi primi saggi sotto questo titolo: *le Triomphe de l'eglantine, Toulouse*, 1651, in 4.to; libro divenuto rarissimo. Barutel rinunziò di buon' ora alla poesia, e secondo gli autori della *Biographie toulousaine*, fu una vera perdita per l'arte nella quale aveva incominciato in guisa da dare le più grandi speranze.

W—s.

2. BARUTEL (Il p. Tommaso Bernardo), predicatore, nato a Tolosa nel 1720, abbracciò la regola di San Domenico e non tardò a farsi conoscere per la sua abilità nella predicazione. Siccome predicava il più delle volte all'improvviso, sopra semplici note o segni delineati con la punta d'un temperino sul dosso del suo crocefisso, non fu raccolta che una parte sola delle sue opere. Il p. Barutel era nel convento dei Domenicani di Castres (nell'Albigese), in principio della rivoluzione. Si faceva amare e stimare per l'austerità de' suoi costumi e l'urbanità del suo tratto. Non avendo voluto prestare il giuramento imposto agli ecclesiastici, fu rinchiuso nella Certosa di Saix con parecchi religiosi del suo ordine, e vi morì nel 1792. Si ha di lui: *Sermons, Panégyriques et Discours, Toulouse*, 1788, 3 vol. in 12.mo.

W—s.

BARY (Enrico), intagliatore fiammingo assai valente, nato verso il 1625. Le sue opere, più conosciute che i particolari della sua vita, spiccano tutte per una grande purezza di bulino e per un fare non men brillante che facile. Lo stile di cotesto artista s'avvicina molto a quello di Cornelio Vischer, soprattutto nel ritratto. Gli amatori fanno gran conto delle stampe seguenti: I. *Una Vecchia* che gitta dell'acqua per una finestra, da Fr. Mieris; II. *Una giovane addormentata*, avendo un giovane dietro di essa; III. *Un mendico ed un facitore di scope*, dallo stesso; IV. *L'Estate e l'Autunno*, quadro allegorico copiato da Van-Dyck; V. *Una Famiglia rustica*, da Pietro Van-Aersen; VI. I ritratti *d'Ugo Grozio*, di *Cornelio Kettel*, di *Michele Ruyter*, dell'*ammiraglio Vlugh*, di *Tromp*, di *Giacobbe Backer*, ecc., da differenti maestri. Bary non si è sempre limitato ad imitar gli altri; è divenuto qualche volta creatore, e si ammira, tra gli altri disegni di sua invenzione, quello che rappresenta *una Madre che allatta il suo bambino*, ugualmente che i ritratti *d'Erasmo* e di *Giacomo Taurino*. Le stampe di questo artista sono ora segnate col suo nome, ora con le lettere ini-

(1) Veggasi l'articolo già da noi inserito nella *Biogr.* intorno al Baruffaldi, non meno che la nota apposta a quello del Bojardo. G. V—i.

ziali del suo nome, o con una cifra formata delle lettere stesse.

B—n.

BARZENA (il p. Alfonso), soprannominato l'apostolo del Perù, nacque nel 1528 a Cordova e fu discepolo del B. Giovanni d'Avila (*v.* questo nome, nella *Biogr.*). Avendo stabilito di portare la luce del vangelo alle nazioni infedeli, volle abbracciare la regola di sant'Ignazio; ma diversi ostacoli s'opposero lungo tempo al pio disegno, e soltanto nel 1565 potè effettuarlo. Dopo essersi reso oggetto di edificazione all'Andalusia co'suoi esempi e discorsi, ottenne nel 1559 da'superiori la permissione di passare in America. Arrivato nel Perù, imparò le lingue degl'indigeni del Tucuman e del Paraguai, e dedicò il restante della sua vita all'istruzione di quelle due grandi provincie. Colpito da paralisia, in una delle sue corse apostoliche, fu trasportato a Cusco; ma nessun medico ajuto valse a restituirgli l'uso della parola: languì alcuni anni, privo quasi di tutte le sue facoltà, e morì in gennajo 1598, di 70 anni. Il p. Southwell gli ha dedicato una notizia importante nella *Bibliot. Soc. Jesu*, 32. Oltre a catechismi ed alcuni opuscoli ascetici destinati ai nuovi convertiti gli si deve: *Lexica et praecepta grammatica, item liber confessionis et precum, in quinque Indorum linguis, quarum usus per Americam Australem, nempe Puguinica, Tenocotica, Catamareana, Guaranica, Natixana sive Moguazana, Limae*, 1590, in foglio. Libro rarissimo e considerato il primo stampatosi nel Perù.

W—s.

BARZONI (Vittorio), nato l'anno 1764 a Lonato nel Bresciano, allora stato veneto, studiò a Brescia. Molto affezionato all'antico governò della sua patria, si mostrò fin dai primordj contrariissimo ai principj della rivoluzione francese, ed espresse tale opinione con assai forza in un libro pubblicato nel 1794 con questo titolo: *Il Solitario delle Alpi*. È desso un dialogo tra un vecchio indignato dei primi eccessi di quella rivoluzione ed un giovane fanatico a cui cerca di dimostrarne i pericoli. L'invasione dell'Italia per parte dell'esercito francese nel 1796 ed i disordini che l'accompagnarono, non erano di natura da rimuovere Barzoni dalle sue prime idee. Quando vide soprattutto l'indipendenza della sua patria minacciata, concepì contro tutto ciò che aveva nome di Francese l'odio più profondo, cui esalò in un opuscolo intitolato: *I Romani in Grecia*, che pubblicò per la prima volta nel 1797, in 8.vo. Quantunque non ci avesse posto il suo nome, tutta Italia ne conobbe presto l'autore; e Bonaparte ne fu vivamente offeso. Era evidente che Barzoni, sotto il nome di *Flaminio*, l'aveva dipinto co'più odiosi colori, che il re Filippo altri non era che l'imperatore d'Allemagna Francesco II, e che sotto la denominazione di Grecia non si potea vedere che i popoli d'Italia, allora sì crudelmente oppressi dai Francesi. Bonaparte fece sequestrare dappertutto gli esemplari di tale opera; e gli ordini più severi furono dati per arrestare Barzoni; ma egli ebbe la sorte di scappare alle ricerche, ed il suo libro non fece che salire più in voga, principalmente a Venezia, dove produsse tanto effetto che l'inviato di Francia, Vil-

letard, tenne di doverne muover querela al nuovo governo istituito. Questi non rispose se non con vaghe allegazioni, fondate sulla libertà della stampa; e siccome l'autore non aveva risparmiato i municipali più che il generale, essi manifestarono molto disprezzo per simili offese invitando Bonaparte a fare lo stesso. Ma tale risposta non l'appagò. Allorchè Villetard l'informò che Barzoni lo aveva attaccato in pieno giorno in un caffè, con una pistola in pugno, nulla potè calmare il suo risentimento; ed invano l'inviato della repubblica francese tentò di scusare l'attentato come un atto di follia. Bonaparte furioso dichiarò che quello era un assassinio che esigeva un castigo esemplare; e Barzoni non isfuggì alla sua collera se non mercè un passaporto che ricevette dalla mano di Villetard stesso. Allora terminò, intitolandola: *La Repubblica francese, Venezia*, 1799, in 8.vo, una storia della rivoluzione di Francia, in cui si trovano fatti ignorati e curiosi non poco. Dopo che i Francesi furono cacciati dalla penisola italiana nel 1799, Barzoni si recò a Milano e vi stampò un ragguaglio storico della caduta del governo veneto con questo titolo: *Rivoluzioni della repubblica Veneta, del sig. Vittorio Barzoni, autore dei Romani in Grecia*, vol. in 8.vo, *Filadelfia (Milano)*, 31 maggio 1800. Tale opera che comparve nel momento in cui l'Italia stava per tornare sotto il dominio francese per la battaglia di Marengo, fu poco conosciuta allora; nondimeno un esemplare pervenne in Inghilterra e vi fu incontanente tradotto e pubblicato; cosa che l'autore seppe con molta sorpresa dai giornali inglesi. Ne ha poi fatto stampare egli stesso nel 1814 a Milano una seconda edizione esattissima, lagnandosi nella prefazione degli errori della traduzione inglese, in cui è stato confuso il testo con le note. Allorchè gl'Inglesi si furono impadroniti di Malta, Barzoni che aveva dapprima riparato a Vienna, non trovando più asilo sul continente, passò in quell'isola; e quivi, sotto la protezione della potenza britannica, pubblicò in italiano *Il Cartaginese*, giornale politico il cui principale scopo era di censurare le operazioni del governo di Napoleone. È certo che l'odio gli detta alcuna volta ingiuste accuse contro del grand'Uomo; ma, accanto a qualche invettiva appassionata e ad inesatte asserzioni, si trovano nella sua raccolta curiose particolarità per la storia. Barzoni pubblicò in quel medesimo torno (1804) a Malta (in italiano): *Motivi della rottura del trattato d'Amiens*, vol. in 12.mo. Cotesto libro, preziosissimo per le notizie diplomatiche, ebbe una seconda edizione a Malta nel 1811, ed una terza nel 1815 a Milano, dove l'autore era ritornato, e dove pubblicò nello stesso anno un altro volume in 12.mo, intitolato: *Descrizioni N. XIV, presso Baret, a Milano.* In tale curiosa opera dedicata a Tomaso Maitland, governatore e comandante dell'isola di Malta, Barzoni presenta: I. un quadro assai pittoresco e vero degli Apennini e della foresta di Vallombrosa; II. una descrizione di varie statue di Canova e della *Venere de' Medici*; III. gli orrori delle prigioni di Venezia; IV. la peste di cui fu testimonio a Malta nel mese di luglio 1813. Nell'ultimo quadro fa la descrizione del castello imperiale

di Laxemburg vicino a Vienna, cui avea visitato nel 1803, e riferisce la conversazione che vi ebbe con un venerabile vecchio che lo conduceva nella casa detta del *Capriccio* o della rivoluzione, e che gli disse: *I tempi di rivoluzione sono tempi d'ignoranza e di barbarie, sebbene vi si parli molto di lumi e di scienze*... Negli ultimi anni della sua vita, Barzoni erasi ritirato a Napoli, dov'è morto nel 1829. Credesi che abbia lasciata manoscritta un'altra opera allegorica intitolata: *I Greci in Roma*, nella quale descrive tutti gl'infortunj che gl'Italiani ebbero a sopportare per parte dei loro conquistatori.

G—G—Y.

BASCAPE (Carlo *Basilica Sancti Petri*, o per contrazione), dotto prelato italiano, nacque nel 1550 a Milano d'una famiglia patrizia. Terminati gli studj a Pavia, fu aggregato al collegio nobile dei giureconsulti di Milano: ma nojato in breve delle brighe del foro, si ritirò; ed abbracciato il sacerdozio nel 1576, vestì due anni dopo l'abito dei chierici regolari di S. Paolo. Allora mutò il nome di Francesco ricevuto al battesimo in quello con cui l'abbiamo chiamato di sopra. Onorato della fiducia di S. Carlo, fu da questo prelato spedito nel 1580 a Madrid, per regolarvi con la corte di Spagna diversi affari che riguardavano la chiesa di Milano. Adempiuta la sua commissione, Bascape ritornò in Italia, e fu eletto superiore generale della sua congregazione, dignità nella quale fu confermato due volte. Nel 1592 essendo andato a visitare il collegio dei Barnabiti a Roma, il papa Clemente VIII, apprezzando l'ingegno e la pietà di lui, volle conferirgli il vescovado di Novara. Egli prese possesso della sua sede in principio dell'anno susseguente; e camminando sull'orme di S. Carlo, segnalò in ogni occasione il suo zelo e la sua carità. Fondò altresì a Novara un collegio di cui affidò la direzione ai chierici regolari. Questo degno prelato morì nella sua città episcopale, il 6 d'ottobre 1615, di 65 anni. Era versatissimo nel diritto canonico e nella storia ecclesiastica come si può giudicare dalle numerose sue opere. Ne ha pubblicato diciannove e lasciato manoscritte quarantadue. Se ne trovano i titoli negli *Script. Mediol.* dell'Argelati, I, 124, e II, 1047, e negli *Scrittori italiani* del Mazzucchelli, II, 512. Le principali sono: I. *De metropoli mediolanensi, Mediolani*, 1575, 1596, 1598, in 8.vo, e 1628 in foglio. Quest'ultima edizione, che contiene un trattato d'un altro autore intitolato *Successores sancti Barnabæ*, è indicata nel *Metodo di studiare la storia*, da Langlet-Dufresnoy con questo titolo: *Brevis historia provinciæ mediolanensis ab initio ad Christum natum, et undecim primorum archiepiscop. mediolanens. vitæ — Fragmenta hist. mediolanensis:* Tale opera curiosa è piena di ricerche, ma sbaglia l'Argelati nel dirla inserita da Grevio nel tomo II, del *Thesaurus antiquit. Italiæ*; II. *De regulari disciplina monumenta patrum, Mediol.*, 1588; III. *De vita et rebus gestis Caroli card. archiep. mediol.*, *Ingolstadii*, 1592, in 4.to; *Brixiæ*, 1602, in 4.to. Bascape tradusse egli stesso tale vita di S. Carlo in italiano e la pubblicò sotto il nome di *Luca Vandoni, Bologna*, 1613, in

8.vo; IV. *Novarria seu de ecclesia novarriensi libri duo*, *Novariae*, 1612, in 4.to. I manoscritti di Bascape si conservano nel collegio di S. Marco a Novara. Si possono consultare per maggiori particolarità gli autori citati in corso di questo articolo (*).

W—s.

BASILIO (S.), prete della chiesa d'Ancira, viveva nel terzo secolo, sotto il regno di Giuliano. Ad esempio dei grandi maestri che lo avevano educato nella pratica delle virtù religiose non usciva del suo ritiro se non per celebrare i santi misteri e per istruire il popolo delle verità del Vangelo. I magistrati d'Ancira, avendo saputo che Basilio si era dichiarato contra l'eresia d'Ariano, gli proibirono di continuare a tener assemblee; ma egli sprezzò i loro ordini e si gloriò di disobbedirvi. Accusato di svolgere il popolo co' suoi discorsi dal culto degli dei, fu condotto dinanzi al proconsole Saturnino il quale gli chiese se non considerava la religione stabilita dal principe come la vera. Basilio rispose: » E » voi la credete tale? « Questa risposta coraggiosa irritò il proconsole che lo fece trarre in carcere, aspettando l'arrivo di Giuliano. Cotesto principe che stava apparecchiandosi alla guerra contro i Persiani doveva traversare Ancira per recarsi in Antiochia, dove il suo esercito si raccoglieva. Basilio condotto dinanzi a Giuliano, confessò altamente Gesù Cristo. Si afferma che osò annunziargli che in punizione della sua apostasia perderebbe in breve l'impero con la vita. Consegnato incontanente ai manigoldi, dei quali stancò la ferocia con la sua pazienza, perì ne' supplizj il 29 di giugno 362. La chiesa celebra la festa di questo santo martire il 22 di marzo. I suoi *Atti* furono pubblicati in greco ed in latino dal p. Henschenio, dietro la scorta d'un antico manoscritto della biblioteca del Vaticano, negli *Acta sanctorum*, marzo, 111, 79. D. Ruinart gli ha riprodotti in latino negli *Acta primorum martyrum*. Questi due dotti son di parere ch'è impossibile di contrastarne l'autenticità; ma, secondo Baillet, è difficile di persuadersi che non abbiasi scritto i discorsi del santo che sembrano studiati (*Vite dei Santi*, 22 marzo). Mahul ha fatto menzione speciale di S. Basilio nella sua curiosa *Notice sur quelques articles négligés dans tous les dictionnaires historiques* (v. il *Magasin encyclopédique*, 1818, III, 193).

W—s.

BASINIO DE BASANII, uno de' più grandi poeti del secolo XV, nacque verso il 1425 a Parma o nelle vicinanze (1). Vincenzo Basinio, suo padre, uno dei luogotenenti d'Ottobuono de' Terzi (*v.* Terzi, nella *Biografia*), si era reso formidabile nel Parmigiano. Egli fu nella puerizia affidato alle cure di Vittorino da Feltre (*v.* questo nome, *ivi*), il quale non trascurò nulla per coltivare il suo ingegno primaticcio. Si recò poi a Ferrara, dove si perfezionò nella conoscenza della lingua greca per le lezioni di Teodoro di Gaza. Dopo si rese abilissimo nella filosofia e nelle matematiche, senza però

(*) Veggasi quello già per noi pubblicato sullo stesso personaggio nella *Biogr.* G. V—i.

(1) Forse a Tizzano.

trasandare la coltura delle lettere. Di venti anni aveva già composto il *Meleagro*, opera nella quale, malgrado le sue imperfezioni, si ravvisa un poeta nudrito della lettura d'Omero. Ne offerse la dedicazione a Lionello d'Este (*v.* ESTE, *ivi*), il quale si dichiarò suo protettore e del 1448 lo creò professore d'eloquenza latina nello Studio di Ferrara. La morte del duca di Milano, Filippo Maria Visconti, aveva racceso la guerra in Italia. Lionello, pensando che tale circostanza fosse propizia per rivendicare i suoi diritti sulla città di Parma, commise a Basinio di persuadere alcuni condottieri a sostenere le sue pretensioni. Basinio andò dunque al castello di Guardasona per intavolare in tale proposito una pratica con Guerriero de' Terzi, uno de' figli d'Ottobuono. Era appena in quella fortezza, ch'essa venne assediata da Francesco Sforza, nuovo duca di Milano. Videsi pertanto costretto di cingere la spada per la difesa comune. Dopo la presa di Guardasona, gli riuscì di fuggire travestito, e ritornò a Ferrara senz'aver potuto adempiere le intenzioni del suo sovrano. Lionello sospettò che Basinio non avesse adoprato abbastanza zelo in servirlo e gli tolse la cattedra. Ma la corte di Rimini era a quei dì l'asilo dei poeti e dei dotti, e Basinio non tardò a ritrovare in Sigismondo Malatesta un Mecenate più generoso ancora di quello cui aveva perduto. Deputato dal suo nuovo sovrano al papa Nicolò V, ebbe da questi l'invito di tradurre in versi latini i poemi d'Omero; ma egli se ne scusò dichiarando che per un tale assunto si esigeva un Virgilio. I versi che Basinio compose per Isotta, l'innamorata di Sigismondo, ed il poema degli *Esperidi* nel quale celebra il valore e le gesta di esso principe, gli meritarono sempre più il favore del signore di Rimini che lo colmò di benefizj. Un certo Porcellio (*v.* questo nome, nel *Supplemento*), storico stimabile, ma poeta mediocre, che a lui doveva la sua ammissione alla corte di Rimini, geloso dell'amicizia che Sigismondo dimostrava a Basilio, tentò di soppiantarlo appo il principe, dicendo ch'ei non era che un pedante infatuato del suo sapere. Basilio punto di ciò minacciollo di porre allo scoperto la sua ignoranza e di notare i molti barbarismi e spropositi di prosodia che si trovavano ne' suoi versi. Porcellio si guardò bene d'accettare la disfida; ma irritossi maggiormente contra Basinio, cui disprezzava in ogni occasione. Allora il poeta di Parma compose la sua *epistola* a Sigismondo, nella quale, dopo aver provato che i più grandi scrittori di Roma, Virgilio e Cicerone si erano formati con lo studio dei capolavori della Grecia, dichiarò che se nelle sue opere si trovava qualche bellezza, questa era unicamente dovuta all'assidua lettura di Omero. Porcellio ch'erasi fatto nemico della lingua greca perchè non l'intendeva, non rispose all'epistola se non con ingiurie; e Basinio ripigliò le sue occupazioni consuete. Aveva intrapreso un nuovo poema *sulla spedizione degli Argonauti*; ma il repentino indebolimento delle sue forze l'obbligò ad interromperlo. Quantunque sul fior degli anni e senza nessuna malattia apparente, stimò bene di prepararsi alla mor-

te e fare le ultime sue disposizioni. Con un testamento in data del 24 di maggio 1457, legò il suo poema degli *Esperidi* a Sigismondo, con preghiera di non permettere che fosse ritoccato, dichiarando voler piuttosto che si gittasse nel fuoco. Istituì sua moglie sua erede pel restante de' suoi beni, i quali non consistevano che in un rilevante numero di manoscritti greci. Pochi giorni dopo morì in età di soli 32 anni. Sigismondo gli fece magnifici funerali nella chiesa di san Francesco di Rimini, ch' egli si aveva scelta per luogo di sepoltura, ed ordinò che si collocasse sulla sua tomba un'urna di marmo fregiata d'un epitaffio. Abbiamo di Basinio diciotto opere di cui si troveranno i titoli negli *Scrittori Parmigiani* del p. Affò. Noi ci limiteremo, a citar qui le più importanti: I. *Libri quatuor, Isottaei inscripti.* È una raccolta di trenta epistole nel genere delle Eroidi d'Ovidio, tutte in lode della celebre Isotta, l'amante di Sigismondo. Esse vennero pubblicate da Crist. Preudhomme, di Bar-le-Duc, in un volume intitolato: *Trium poetarum elegantissimorum opuscula, Parisiis, Colines*, 1539, in 8.vo. L'editore le ha mal a proposito attribuite a Porcellio, il quale non era ancora a Rimini nel 1449, data di tutti i manoscritti, che d'altro canto portano il nome di Basinio (2); II. *Epistola versibus exarata ad Sigismund. Pandulphum Malatestum de linguae graecae laudibus et necessitate.* Tale epistola di cui si è parlato fu pubblicata dall' abate Girolamo Ferri negli *Anecdota litteraria*, II, 401; III. *Epistola ad Robertum ariminensem*, nella stessa raccolta, pag. 300; IV. *Hesperidos libri XIII.* Tale poema, cui l'autore teneva pel suo capolavoro, contiene la storia della guerra di Sigismondo contro d'Alfonso d'Aragona. Se ne trova l' analisi fatta dietro la scorta d' un manoscritto del gabinetto di Parigi, di Meyzieu, nel *Conservateur*, ann. 1757, III, 199-338; V. *Astronomicon libri duo.* È un' imitazione del poema d'Arato sullo stesso soggetto; VI. *Meleagridos, sive de interitu Meleagri libri tres;* VII. *Argonauticon libri duo.* È il poema che l'autore non ebbe tempo di terminare. Lorenzo Drudi ha pubblicato: *Basinii opera praestantium nunc primum edita et commentariis illustrata, Arimini*, 1794, 2 vol. in 4.to. Il primo contiene i tre poemi di Basinio: gli *Esperidi*, l'*Astronomia* e la *Morte di Meleagro*. Il secondo, la Vita di Basinio scritta dal p. Affò, e cavata dagli *Scrittori Parmigiani*, II, 185-228; e due *dissertazioni*, l'una del conte Franc. Battaglini, sulla vita di Sigismondo Malatesta; e l'altra del canonico Angelo sulla corte letteraria di quel principe. Quest' opera curiosa è rarissima in Francia.

W—s.

(2) D. Calmet, nella *Bibliothèque de Lorraine*, ha confuso il poeta di Parma con G. Basin di Sadancourt, canonico di Saint-Diey, editore del *Nanceidos* di Blaru (*v.* Blaru, VI, 673).

BASMANOFF (Pietro), generale russo, ebbe una gran parte agli avvenimenti che in principio del secolo XVII esercitarono una sì funesta influenza sull' impero russo. Il falso Demetrio o Dmitri (*v.* questo nome, nella *Biografia*) avanzandosi verso Novogorod, lo

tzar Boris pose gli occhi sopra Basmanoff, il quale corrispose pienamente all'espettazione del suo principe. L'avventuriere fu respinto e lo tzar chiamò a Mosca Basmanoff che vi fece un ingresso trionfale. Egli sembrava nel colmo del favore; e, morto Boris, suo figlio Fedor gli conferì il comando supremo dell'esercito, e ricevette il suo giuramento di fedeltà. Ma, nello stesso tempo, Basmanoff eccitava segretamente i capi ed i soldati contra il suo principe. La trama scoppiò il 7 di maggio 1605; Basmanoff salito a cavallo acclamò ad alta voce Demetrio tzar di Mosca. Migliaja di voci ripeterono: » Viva Demetrio, figlio d' Ivano! « Alcuni generali fuggirono segretamente, ma furono arrestati sulla strada di Mosca; Ivano Gudnoff, zio dello tzar Fedor, fu ricondotto al campo e consegnato a Demetrio qual pegno della fedeltà dell'esercito. I ribelli marciarono alla volta di Mosca di cui s'impadronirono facilmente. Il giovane tzar, sua madre e sua moglie furono tutti messi a morte. Ma gli Zuischi o Sciuischi avendo in seguito sollevato il popolo contra l'impostore, e Demetrio essendosi nascosto nel palazzo, Basmanoff si mise alla testa delle guardie del corpo e chiuse le porte, onde dar tempo al falso tzar di occultarsi. Un gentiluomo gridò che si facesse comparire l'impostore; Basmanoff gli spaccò la testa con una sciabolata. Ma vedendosi prossimo a soccombere e che il popolo penetrava nel palazzo, s'avanzò verso i principi Soltikoff, Gallitzin ed altri grandi che avevano cooperato con lui ad innalzare Demetrio sul trono; e, mentre cercava di rimuoverli, Michele Tatistcheff, cui Basmanoff aveva salvato dall'esilio, gl'immerse la sua spada nel cuore; dicendo: » Scellerato! va all'inferno col tuo tzar! « Il corpo di Basmanoff fu gittato dall'alto delle scale nella corte (18 maggio 1606). Fu però restituito a' suoi parenti, che lo collocarono accanto a suo figlio, morto in tenera età.

G—y.

BASSAL (Giovanni), nato nell'Alvernia verso il 1750, era, all'epoca della rivoluzione, della congregazione dei Lazzaristi o missionarj, e come tale, uno dei preti uffizianti della parrocchia di S. Luigi a Versaglia. Fu sin dal principio uno de' più ardenti rivoluzionarj di quella città, prestò tutti i giuramenti che si vollero dal clero, e riuscì in tal guisa a farsi nominare paroco costituzionale della parrocchia di Nostra Signora, la più importante di Versaglia. Era allora in relazione coi demagoghi più violenti della capitale, particolarmente con Marat, al quale diede asilo nel suo presbiterio, allorchè il sanguinario *amico del popolo* fu perseguitato da Lafayette e Bailly, come uno dei capi del partito repubblicano. Bassal fu fatto nel 1791, vice-presidente del distretto di Versaglia e nello stesso anno deputato all'assemblea legislativa dal dipartimento di Senna ed Oise. La sua prima mozione in quell'assemblea fu in favore degli assassini d'Avignone, pei quali domandò l'indulto (*v.* Jourdan, nella *Biogr.*), e la seconda contra il duca di Brissac, a carico del quale fece staccare un decreto d'accusa. Divenuto membro della convenzione Nazionale per la scelta dello stesso dipartimento, vi diede il voto

per la morte di Luigi XVI, senza appello al popolo e senza soprassedimento all'esecuzione. Fece in seguito alcune denunzie contra gli *aristocrati*, i preti refrattarj, e fu uno de' primi ecclesiastici che rinunziarono al celibato. Ma, più codardo che malvagio, per una di quelle bizzarrie che non sono senza esempio, cotesto forsennato nemico del sacerdozio fece, durante tutto il regno del terrore, nudrire dalla sua fantesca un povero prete non giurato ch' egli non conosceva e che alloggiava sopra di lui. Nondimeno si comportò con qualche moderazione nei dipartimenti orientali, dove fu mandato con Prost, dopo la giornata del 31 maggio 1793, onde assicurarvi il trionfo di quella rivoluzione. Difficile incumbenza era quella in un paese dominato allora dal federalismo, partito avverso a Robespierre. Bassal non trovò, per comprimere l'insurrezione di cinque dipartimenti, se non alcuni depositi di reggimenti ed un battaglione di volontarj della Drôme comandato da Championnet. Non avendo così nessun mezzo di repressione, e non essendo d'altro canto crudele nè sanguinario, s'appigliò alle vie di conciliative e pervenne molto più sicuramente al suo fine. Ma non di tal modo bisognava agire a quei dì; egli fu presto richiamato ed il feroce Lejenne, che gli successe, fece scorrere torrenti di sangue sui patiboli (*v.* Lejenne, nel *Supp.*). Ritornato a Parigi e volendo rintegrarsi nell'opinione dei Giacobini, Bassal fece alla ringhiera della Convenzione parecchie denunzie contra gli abitanti di Versaglia, tacciandoli più d'una volta d'aristocrati e di contro-rivoluzionarj. Ma tuttociò non tolse che non fosse in breve denunziato egli stesso alla ringhiera dei Giacobini dal terribile Dumas, presidente del tribunale rivoluzionario, il quale l'accusò d'aver risparmiato i federalisti ed i contro-rivoluzionarj del Doubs e del Jura. Bassal rispose con calma con un lungo discorso, in cui disse d'aver fatto arrestare 2800 persone nel Jura. Fu difeso da Legendre, che lodollo principalmente d'aver dato asilo a Marat e ad *altri patriotti* perseguitati; Collot d'Herbois prese anch'esso a difenderlo, e Bassal si trasse del mal passo con molta fortuna. Il suo trionfo fu sì compiuto che poco tempo dopo venne eletto presidente di quella stessa società dei Giacobini. Se non che, sbigottito dei pericoli che aveva corsi, parve studiar di tutto per farsi dimenticare, fino alla caduta di Robespierre. Più tardi però parlò ancora ai Giacobini contra i *corifei del moderantismo*, e pochi dì avanti il chiudimento della conventicola, vi profetò il trionfo delle società popolari. Riportò un atto relativo al 31 maggio, dichiarante che se G. G. Rousseau avesse lasciato le sue idee sul governo federativo, egli avrebbe domandato l'intera distruzione di Parigi. Non essendo stato favorito dalla sorte, che fece entrare nel 1795 i due terzi della convenzione Nazionale nel nuovo corpo legislativo, fu impiegato dal direttorio sulla frontiera della Svizzera, per prepararvi i germi d'una nuova repubblica, che Carnot aveva imaginato di creare nella Svevia e nella Brisgovia, onde coprire da quella parte le frontiere della Francia. Fu desso che, a Basilea comperò dal principe di Carency per mandarlo al direttorio il carteggio

di Luigi XVIII; il che fu cagione dell'arresto di La Villeurnoy, Brotier, ecc. Ma i trattati di pacificazione sottoscritti poco tempo dopo con l'Austria fecero desistere da tale progetto, e Bassal rivolse altrove la sua attività ed i suoi disegni di propaganda. Fu dapprima impiegato per qualche tempo in Italia da Bonaparte, come agente rivoluzionario, ed incaricato di compulsare gli archivj di Venezia. I direttori della repubblica francese, avendo poscia risoluto d'abbattere il trono pontificio, stimarono di non poter far meglio che impiegare in sì grand'opra l'antico paroco di Versaglia. Bassal si trovò dunque a Roma precisamente al momento in cui quella città fu invasa dall'esercito francese capitanato da Berthier. Munito delle istruzioni del governo francese, ebbe molta parte all'ordinamento della nuova repubblica, e fu creato segretario generale dei cinque consoli. Conservò tale posto soltanto fino al mese di novembre 1798, epoca in cui, per obbedire al direttorio, appagando i voti del generale supremo, il consolato romano lo nominò commissario generale nei dipartimenti, per invigilarvi alle vettovaglie dell'esercito francese. Avendo in seguito ritrovato l'antico suo amico Championnet, divenuto generale in capo dell'esercito destinato all'invasione di Napoli non esitò a seguirlo e diventò suo intimo segretario. Compilando tutte le corrispondenze e le grida, abusò sovente dell'ignoranza e della credulità di esso generale che aveva in lui la più cieca fiducia. Divenuto uno de' principali capi della repubblica partenopea, profittò del suo potere per commettere concussioni d'ogni fatta. Cotesti disordini furono tali, che il direttorio stesso non potè tollerarli, ed in seguito alle querele del suo commissario Faypoult fece arrestare Bassal con parecchi generali e Championnet medesimo, i quali furono mandati dinanzi ad un consiglio di guerra a Milano. L'accusa era grave, i carichi numerosi, ed una condanna sembrava imminente, allorchè la rivoluzione del 30 pratile (18 giugno 1799) rovesciò una parte dei direttori e mutò il sistema del governo, Championnet ricuperò tosto la libertà, ed ottenne il comando dell'esercito dell'Alpi, dove il suo segretario non tardò a seguirlo. Ma cotesto generale essendo morto poco tempo dopo, Bassal, rimasto senz'appoggio, ritornò nella capitale, e morì nel 1802 in una casa villereccia che aveva preso a pigione vicino a Parigi.

M.—D g.

BASSAND (Giambattista), medico, allievo ed amico di Boerhaave, nacque nel 1680 a Baume-les-Dames, piccola città della Franca Contea. Cadetto d'una famiglia numerosissima, dovette pensare di buon'ora a scegliersi uno stato. Terminati i corsi d'umane lettere e di filosofia, studiò chirurgia a Besanzone e andò a perfezionarsi a Parigi sotto la direzione de' più valenti maestri. Da Parigi si trasferì a Napoli, dove fu impiegato negli spedali, e profittò della vicinanza per farsi ricevere dottore in medicina nella celebre università di Salerno. Era di ritorno nella sua famiglia del 1705; ma, subito l'anno appresso, corse a Leida ad udire le lezioni di Boerhaave il quale, invaghito de' suoi talenti, si strinse a lui fin d'allora della più

tenera amicizia. Dopo la morte dell'imperatore Giuseppe I, la Francia avendo spedito truppe in Italia, Bassand fu aggregato come chirurgo alle ambulanze dell'esercito. Malcontento de' suoi capi, passò presto ai servigi dell'Austria; e, non ancora finita la campagna, fu nominato chirurgo in capo del corpo comandato dal principe Emmanuele di Savoja. Nel 1714, l'imperatore Carlo VI, ragguagliato vantaggiosamente dell'abilità di Bassand, lo creò primo medico dell'esercito destinato contra i Turchi, sotto gli ordini del principe Eugenio. Boerhaave allora l'istruì di quanto doveva osservare così in Servia come nelle altre provincie dove la sorte dell'armi poteva condurlo. Seguita la pace, ritornò a Vienna, si fece aggregare nel 1720 alla facoltà di quella città, e fu fatto medico di Leopoldo duca di Lorena. Avendo avuto la fortuna di guarire il figlio maggiore di esso principe, ne fu ricompensato con patenti di nobiltà. L'anno susseguente (1729), l'imperatore gli conferì il titolo di suo primo medico, e quello di consigliere aulico. Accompagnò ne' suoi viaggi il giovane duca di Lorena il quale, imperatore poi sotto il nome di Francesco I, lo creò barone; e raccolse in tutte le corti testimonianze della stima che la sua abilità inspirava. Cotesto gran pratico morì a Vienna il 30 novembre 1742. Era dottissimo in ogni parte della storia naturale. Visitò più volte le diverse provincie dell'Austria raccogliendo piante e minerali cui spediva a Boerhaave, col quale fu in continuo carteggio per ventisei anni. Le lettere di Boerhaave a Bassand (*Ad Joan. Bapt. Bassandum, Serm. Boerhavii epistolae*) furono pubblicate a Vienna, nel 1778, in 8.vo, dietro la scorta degli autografi conservati nella biblioteca imperiale. Sono precedute da una notizia dell'editore intorno a Bassand, nella quale si duole che le sue risposte a Boerhaave non siensi rinvenute.

W—s.

BASSÉE (il p. Bonaventura della) (1), cappuccino, nacque verso la fine del XVI secolo nella piccola città dell'Artois di cui prese il nome, allorchè abbracciò la vita religiosa, nell'ordine di San Francesco. Luigi Le Pippre, così chiamavasi al secolo, dopo fatti eccellenti studj, fu destinato alla cattedra di filosofia nel collegio di Douai. Ma poi la rinunziò, per entrare nella congregazione dei canonici regolari a Hesdin. In seguito, vestito l'abito di cappuccino, fu incaricato d'insegnare teologia in diversi conventi del suo ordine. Sostenne in progresso le cariche di guardiano e di provinciale, e morì l'11 settembre 1650 a Soignies nell'Hainaut. Il p. Bonaventura è autore del *Parochianus obediens, seu de duplici debito parochianorum audiendi verbi et missae parochialis*, *Duagii*, 1633, in 12.mo. Tale opera fu tradotta in francese ed arricchita di note da Franc. della Tombe, paroco a Tournay, *ibid.*, 1634, in 12.mo. L'autore avendo riveduta la sua opera, vi fece varie addizioni, e la ristampò con questo titolo: *Theophilus parochialis seu de quadru-*

(1) Il p. della Bassée si chiamava in latino *Bassannus*; ma non era una ragione di chiamarlo *Bassean*, come ha fatto Barbier o il suo editore nel *Dictionnaire des Anonymes*, n.° 17775. Tale errore si ritrova nella tavola.

plici debito in propria parochia persolvendo, Antuerpiae, 1655, in 12.mo. N'esiste un buon numero d'edizioni di cui alcune portano il nome di *Parochophilus*. La prima parte che tratta dell'*Obbligo d'assistere alla messa della propria parrocchia*, fu tradotta in francese da Benedetto Puys, *Lione*, 1645, in 12.mo. Il p. Albi, gesuita, temendo che se prevalesse tale dottrina, le chiese della società sarebbero meno frequentate, la impugnò nel suo *Anti-Théophile paroissial, Lyon*, 1655, in 12.mo, opuscolo in cui si faceva lecite varie imputazioni calunniose sul conto di B. Puys, dottore in teologia, e paroco d'una delle principali parrocchie di Lione. Il paroco si giustificò compiutamente nella *Réponse chrétienne à un libelle anonyme, honteux et diffamatoire, intitulé: l'Anti-Théophile, ibid.*, 1645; ed il p. Albi, nascosto sotto il nome di *Paul de Cabiac*, prete regolare, replicò con *l'Apologie de l'Anti-Théophile*. Finalmente parecchie persone considerevoli, volendo cessare lo scandolo, procurarono una riconciliazione tra i due avversarj; ed in un atto autentico, steso il 25 di settembre 1650, il p. Albi dichiarò che riconosceva B. Puys per un ecclesiastico irreprensibile. Pascal ha fatto uso di tale atto nella XV *Lettera provinciale* in cui si prefigge di mostrare che i gesuiti non si fanno scrupolo di servirsi della calunnia per iscreditare i loro nemici. Si trova un buon articolo sul p. della Bassée nei *Mémoires littéraires* di Paquot, 1718, in foglio. Barbier l'ha riprodotto in parte nel suo *Examen critique*, 85.

W—s.

1-2. BASSENGE (Giovanni Nicolò), nato a Liegi nel 1758, d'una famiglia dell'alta cittadinanza, studiò nel collegio di Visé ch'era diretto dai padri dell'Oratorio. Uno de' professori, appassionato per la poesia francese, ne ispirò il gusto a'suoi allievi tra i quali spiccavano Bassenge ed altri due Liegesi, Henkart e Regnier. I tre giovani si strinsero presto d'un'amicizia che vinse sempre l'amor proprio e fece la delizia della loro vita. *La ninfa di Spa all'abate Raynal*, epistola piena d'estro, ma nella quale l'autore si mostra apologista della filosofia moderna, comparve nel 1781, e suscitò a Bassenge brighe d'ogni specie. Il principe vescovo (Velbruck) lo protesse nondimeno, ed il giovane poeta continuò a vivere in mezzo a'suoi compatriotti fino alla morte del prelato. Tratto dall'amore delle lettere e nojato delle persecuzioncelle di cui era bersaglio, si trapiantò a Parigi, e le sue relazioni coi più celebri letterati del tempo gli resero aggradevole quel soggiorno. Frattanto non tardò a manifestarsi una mala intelligenza tra il nuovo principe-vescovo (Hoensbroeck) ed il popolo liegese, e Bassenge servì della sua penna la causa de'suoi concittadini, pubblicando diversi opuscoli che spirano il più ardente amor patrio, ma che hanno quasi tutti l'impronta d'un lavoro troppo affrettato. I suoi studj prediletti erano sempre volti alla storia della sua patria; ed egli ne da' varj frammenti scritti con calore nelle sue *Lettere all'abate de P.* (De Paix) (1), opera stimabile e che meriterebbe d'esser più conosciuta, benchè trop-

(1) 6 vol. in 8.vo, dal 1787 al 1789.

po spesso l'entusiasmo vi usurpi il luogo d'una critica giudiziosa. Ritornato a Liegi, e deputato del terzo stato per assistere alle conferenze dei tre ordini nel 1789, Bassenge prese una parte attivissima nella direzione degli affari. Gli stati gli commisero di trattare la loro causa presso la camera imperiale di Wetzlar, a Berlino, poi nel congresso di Francoforte. L'incumbenza era difficile da adempiere, ed il diplomata mancava assolutamente di quella pieghevolezza indispensabile per riuscire nelle corti. Il principe-vescovo, ristabilito dalle truppe imperiali nella pienezza del suo potere, in dicembre 1790, escluse dall' indulto Bassenge, il quale in un'*Adresse à l'empereur Léopold II au nom des Liégeois* (vol. in 8.vo, *Sedan*, settembre 1791), si querelò fortemente dello spirito di vendetta e degli atti arbitrarj che si manifestavano a Liegi. Ma il governo austriaco fu sordo alla sua voce, e Bassenge cercò consolazioni nella coltura delle lettere a Parigi. Fece una breve apparizione in patria con l'esercito di Dumouriez nel 1792. I supplizj del terrore nel 1793 lo trassero d'illusione sul conto della rivoluzione francese, molto più quando egli stesso si vide cacciato in carcere. Avrebbe verisimilmente lasciato la testa sul patibolo senza il coraggioso intervento degli esuli liegesi. Robespierre li ricevette e non ardì negare la loro domanda. Bassenge fu rimesso in libertà pochi giorni innanzi la caduta del sanguinario dittatore. Dopo l'unione del paese di Liegi alla Francia, gli fu alla fine permesso di rivedere i suoi focolari. Commissario del direttorio esecutivo presso l'amministrazione del dipartimento dell'Ourte, gustò la più dolce delle vendette, quella di far del bene ai suoi persecutori; i più erano fuggiti, ed egli agevolò il loro ritorno, e le loro proprietà furono conservate per le sue generose cure. Deputato al consiglio dei cinquecento nel 1798 vi spiccò per la moderazione de' suoi principj. Gli avvenimenti del 18 brumajo, ch'egli favorì, lo fecero sedere nel corpo legislativo; ma le sue opinioni repubblicane, che si facevano strada talvolta nella *Décade philosophique* (1); ne lo allontanarono nel 1802. Passò gli ultimi anni della sua vita in mezzo a'suoi amici, nella sua città natia che gli affidò la conservazione della sua biblioteca. Bassenge morì celibe, il 16 di luglio 1811, di 53 anni. Era membro della società d'emulazione a Liegi, ed il suo elogio vi fu recitato il 12 settembre 1811 dal segretario perpetuo. » In lui, dice un suo com» patriotta che lo aveva ben cono» sciuto, l'allegria era genuina, » l'epigramma senza fiele, la lode » senza melensaggine; la sua bru» sca bonarietà non era mai bru» tale, e colui che i vivi frizzi del » suo spirito avrebbero intimidito » si sentiva incontanente rassicura» to e ritenuto dall'indefinibile a» mabilità delle sue maniere. « Bassenge portava la beneficenza a tale che più d'una volta gli convenne sottostare alle più dure condizioni dell'usura per soccorrere qualche infelice. Si è unita la maggior parte delle sue poesie con quelle de' suoi amici Henkart e

(1) Giornale scientifico e letterario compilato da Ginguéné ed Amauri Duval.

Regnier, col titolo di *Loisirs de trois amis*, 2 vol. in 8.vo, *Liège*, senza indicazione dell'anno (1822). Vi si distinguono varie epistole sparse di graziosi particolari, e savie favole in cui qualche lungheria e reticenza viene compensata dalla naturalezza e da una certa schiettezza piccante, anima dell'apologo, a cui nulla può supplire. Si trovano pure versi e prose di Bassenge nei processi verbali della società d'emulazione di Liegi, nell'Almanacco delle Muse, nell'Annuario pratico di Brusselles, ecc. — Suo fratello minore fu come lui membro del consiglio dei cinquecento, poi vice-prefetto a Montmédy, e membro del corpo legislativo.

S T—T.

1. BASSET (C.... — A....), uno degli uomini che in questi ultimi tempi si sono occupati con più zelo dell'educazione popolare, nacque verso il 1750. Abbracciata la regola di S. Benedetto, fu mandato da'suoi superiori alla scuola di Sorèze; e vi professava la rettorica nel 1791, quando avvenne la soppressione di quel stabilimento. Costretto a lasciare la Francia per sottrarsi alla persecuzione suscitata contra i preti, non vi rientrò che nel 1806. All'ordinarsi dell'università, Basset, nominato censore degli studj in un liceo di Parigi, fu poi impiegato come vice-direttore nella scuola normale. Trovando tale assunto troppo gravoso, sollecitò in breve il suo ritiro; ma non cessò di lavorare attivamente pei progressi dell'educazione, propagando con ogni cura il nuovo metodo d'insegnamento che trovava molti avversarj. Uno dei fondatori della società pel miglioramento dell'istruzione primaria, ne fu altresì uno de'membri più ragguardevoli; morì a Parigi verso la fine del 1828. Abbiamo di lui: I. *Essai sur l'éducation et sur l'organisation de quelques parties de l'instruction publique*, *Paris*, 1811, in 8.vo; 2.da edizione, aumentata, 1814, in 8.vo; II. *Coup d'oeil général sur l'éducation et l'instruction publiques en France, avant, pendant et depuis la révolution*, *ibid.*, 1816, in 8.vo; III. *Direction pour les fondateurs et fondatrices*, pei maestri e le maestre delle scuole d'insegnamento perfezionato, *ibid.*, 1817, in 12.mo; 2.da edizione, 1819; IV. *Manuel du comité cantonnal* sotto l'aspetto dell'ispezione dei maestri, ecc., *ibid.*, 18 7, in 8.vo; V. *Manuel de l'inspecteur*, o qualità principali da osservare in una scuola d'insegnamento, ecc., *ibid.*, 1819, in 12.mo; VI. *Explication morale des proverbes populaires français*, *ibid.*, 1829, in 8.vo. Tale operetta è eccellente. Alcuni critici la paragonano alla Scienza del buon uomo Riccardo di Franklin. V. la *Revue encyclopédique*, XXXV; VII. *Établissement et direction des écoles primaires gratuites d'adultes*, tenute le sere e le domeniche, per la classe degli operaj, *ibid.*, 1828, in 12.mo. Don Basset tradusse dall'inglese la *spiegazione* di Playfair, *sulla teoria della terra*, di Hutton, *Parigi*, 1815, in 8.vo, figurato (*v.* PLAYFAIR, nella *Biogr.*).

W—S.

2. BASSET della Marelle (LUIGI), avvocato, membro dell'accademia di Lione, nato in quella città, fu nel 1762 fatto primo avvocato generale del parlamento di Dombes, e nel 1774 presidente del granconsiglio, carica cui tenne

fino allo scioglimento di tutte le corti di giustizia. Fu chiuso nel 1793 con sua moglie e suo figlio in età di 17 anni nella prigione del Lussemburgo. Tradotti al tribunale rivoluzionario come complici d'una cospirazione tramata nel segreto, furono tutti e tre condannati a morte il 19 messidoro anno II (7 luglio 1794) (1). Basset della Marelle ha pubblicato uno scritto intitolato: *La différence du patriotisme national chez les Français et chez les Anglais*, *Lyon*, 1762, in 8.vo; ristampato nel 1766. Tale discorso, letto all'accademia di Lione, fu assai gustato quando comparve: un sentimento di nazionalità gli procurò tale incontro, poichè l'opera, lunge d'essere un parallelo imparziale, è quasi interamente destinata a stabilire la superiorità del patriottismo francese in confronto di quello degl'Inglesi. I fatti storici si piegano troppo spesso al sistema dell'autore, il cui stile non è scevro di scorrezioni ed ostenta talvolta forme forensi. Si trovano d'altro canto poche idee nuove in tale produzione dell'orgoglio nazionale.

L—M—X.

(1) In quel giorno, il tribunale rivoluzionario giudicò e condannò in una sola seduta cinquantanove vittime, e tra esse si trovavano il virtuoso abate di Fénélon, fondatore dell'istituzione in favore dei giovani Savojardi; Nicolai, ex primo presidente della camera dei conti; il duca di Gesvres, ex pari di Francia; il principe d'Hénin, qualificato nel giudizio come *capitano delle guardie dell'infame d'Artois*; un *architetto del tiranno di Polonia* (Stanislao, che meritò il soprannome di *Benefico*); la contessa di Boufflers, ch'era stata addetta ad esso principe; altri nobili (i Boisgelin, i Dumas, i La Tour-du-Pin, ecc.); e così pure dei coltivatori, de' magistrati, preti, intendenti di provincia, avvocati, giornalisti, consiglieri di stato, cancellieri, commissarj di polizia, colonnelli, negozianti, marinaj, un semplice impiegato della Salpêtrière, ed un Inglese stabilito in Francia, il cui delitto era d'esser *nato sotto il dominio di Pitt.* Tutti cotesti accusati, la maggior parte dei quali non si erano mai veduti, furono condannati come complici del *padre Duchesne* (Hébert), di Ronsin, di Chanmette, e di Momoro; per aver voluto *annichilare con la strage* (nella prigione del Lussemburgo, dove non erano chiusi tutti) i *rappresentanti del popolo, e segnatamente i membri della giunta di salute pubblica e di sicurezza* generale. - Beffroy de Reigny dice, nel suo *Dictionnaire des hommes et des choses*, che un altro Basset, parrucchiere, era già stato condannato ed eseguito a Parigi, il 16 gennajo 1794 per *aver fatto parrucche d'aristocrati o consimili.*

V—ve.

BASSINET (l'abate Alessandro Giuseppe di), nato in Avignone, di nobile famiglia, il 22 di gennajo 1733, fece ottimi studj e si consacrò di buon'ora allo stato sacerdotale. Essendo andato assai giovane a Parigi, vi predicò dinanzi la corte e recitò al cospetto dell'accademia francese il panegirico di S. Luigi. Dotato di non scarsa erudizione e di molta vivacità, colse splendide palme nella predicazione, benchè non abbia mai potuto liberarsi interamente dell'accento provenzale. Era da alcuni anni gran vicario di Verdun quando scoppiò la rivoluzione: avendo rifiutato il giuramento voluto dal clero, si ritirò in una casa villereccia presso quella città, dov'ebbe l'onore di ricevere *Monsieur*, il fratello del re, allorchè venne in Francia nella guerra del 1792. Se non che tale onore per poco non ebbe a costar assai caro al povero abate, il quale non si sottrasse al patibolo che tenendosi diligentemente nascosto per tutto il regno del terrore. Tras-

feritosi a Parigi dopo la rivoluzione del 18 brumajo e trovandosi spogliato di tutti i suoi emolumenti e pensioni, non ebbe per vivervi che il provento de' suoi lavori letterarj. Divenne allora uno dei compilatori del *Magasin encyclopédique*, in cui inserì un gran numero d'articoli senza il suo nome. Essendosi assunto nel 1806, ad istigazione del famoso Perlet (*v.* questo nome, nel *Suppl.*) una corrispondenza politica, fu denunziato alla polizia da quel ribaldo, ed imprigionato nel Tempio, dove restò più anni. Uscendo di tale carcere, si ritirò nella casa di Santa Perrina a Chaillot, dove morì il 16 novembre 1813. L'abate di Bassinet ha pubblicato: I. *Panégyrique de saint Louis*, 1767, in 8.vo; II. *Histoire moderne de Russie*, tradotta dall' inglese di Guglielmo Tooke, *Paris*, 1802, 6 vol. in 8.vo; III. *Histoire sacrée de l'Ancien et du Nouveau Testament, représentée par figures au nombre de 614, avec des explications tirées des Saints Pères, Paris*, 1804-1806, 8 vol. in 8.vo grande. L'abate Lécuy fu l'autore dell'ottavo volume di tale opera cui Bassinet non potè continuare, a motivo del suo arresto. Quest'ultimo fu pure editore dei *Sermoni* di Ciceri, *Avignone*, 1761, 6 vol. in 12.mo, e d'un'edizione di Luneau di Boisgermain. Aveva composto degli *Annali storici e politici del secolo decimottavo*, cui divisava di dare alle stampe quando morte lo colse, e l'opera è rimasta inedita.

M.—d g.

BASSOT (Giacomo). S'ignora a qual personaggio tale nome abbia potuto appartenere, se pure ne ha mai esistito uno che lo portasse (1), e tuttavia è divenuto celebre nei fasti dell'anatomia, perchè si è accennato un individuo di cotesto nome come autore d'un opuscolo che menò molto romore al suo comparire, ed è intitolato: *Histoire véritable du géant Teutobochus, roi des Teutons, Cimbres et Ambrosins, défaits par Marius, consul romain, cent cinquante ans avant la venue de notre Sauveur, lequel fu enterré auprès du château nommé Chaumont, en Dauphiné, Paris*, 1613, in 8.vo; ristampato a Lione lo stesso anno col titolo di *Discours véritable de la vie, mort et des os du géant Theutobochus*, in 8.vo. Tale libro comparve nell'occasione che un chirurgo di Beaurepaire, chiamato Pietro Masuyer, mostrava al pubblico per danaro delle ossa d'una grandezza prodigiosa, cui diceva trovate a diciassette o diciotto piedi sotterra, entro una tomba di mattoni lunga 30 piedi, larga 12, sulla quale era attaccata una pietra assai dura, somigliante a marmo grigio, ed avente questa iscrizione in lettere romane: *Teutobochus rex*. Bassot, o piuttosto forse Masuyer, sotto cotesto nome supposto, scrisse l'opuscolo in discorso per sostenere l'impostura e, poi si fu ingegnato di provare l'esistenza reale di giganti nei tempi antichi, stabilì che il corpo del re dei Cimbri doveva

(1) Gli autori della Biblioteca storica di Francia, e Barbier nel suo Dizionario degli anonimi, credono che cotesto autore avesse nome Tissot; e fondano lor credenza sulla frase seguente, con cui termina l'opera: „ Il tutto è alla più „ grande gloria di Dio, e ad onore del „ Signore di Lanzon; del suo umilissimo „ servo Giacomo Tissot. " Il frontispizio non indica nome d'autore.

L—m—x.

avere pressochè venticinque piedi d'altezza. Nella stessa occasione parla d'alcune altre ossa gigantesche che si conservavano a Valenza, e tesse la storia continuata di tutti i giganti di cui gli antichi hanno parlato. Cotesta ridicola opera produsse una somma sensazione, ed attirò i curiosi in folla a casa dell'avido impostore. Ma ciò che la rende soprattutto importante per la storia dell'anatomia, è che eccitò tra due uomini valenti e celebri. Habicot (*v.* questo nome nel *Suppl.*) e Riolano, una discussione caldissima, nella quale il primo fece prova della credulità meno scusabile, e finì col soccombere, lasciando tutti i derisori dalla parte del suo formidabile avversario. Simili dispute scandalose, pregiudicevoli all'arte, o piuttosto a chi l'esercita, mal potrebbero rinnovarsi oggidì. L'anatomia comparata farebbe riconoscere incontanente a qual animale le ossa fossili dovrebbero riferirsi, e sembra che nel caso di cui si tratta, tali ossa appartenessero ad un elefante. Ecco uno degli esempi più notabili dell'utilità d'una scienza cui tanti medici affettano di disdegnare, perchè non l'hanno studiata, o perchè ne hanno appena un'idea (2).

J—n—n.

BAST (Federico Giacomo), consigliere di legazione del granduca di Assia, dell'ordine di Assia, e corrispondente dell'Istituto di Francia, nacque verso il 1772 negli stati del langravio di Assia Darmstadt. Fece i primi studj sotto suo padre rettore del ginnasio di Bouxviller, che gli trasmise il suo amore alla classica letteratura. Si recò poi all'università di Jena dove frequentò particolarmente le lezioni di Griesbach, il più celebre dei filologi sacri, e di Schütz, sì conosciuto per la sua edizione d'Eschilo. Il primo suo saggio nelle lettere erudite fu un commentario critico sul Banchetto di Platone, a cui tenne dietro in breve lo *specimen* d'una nuova edizione d'Aristeneto. Queste due opere appalesavano già quello spirito di sana critica, quel giudizio sicuro, quella conoscenza singolare della lingua greca, quella vasta lettura di cui ha dato poi sì grandi prove. Abitava allora Vienna ed era addetto a De Jan, residente di Assia Darmstadt. Il langravio che conosceva tutto il merito di Bast, lo nominò segretario della sua legazione al congresso di Rastadt, e non molto dopo, in premio della sua condotta ed abilità, lo collocò con lo stesso titolo presso il barone di Pappenheim, suo ministro a Parigi. Il lungo e difficile affare delle indennità porse a Bast numerose occasioni di provare alla sua corte tutta l'ampiezza del suo zelo; ed il principe, in attestato di soddisfazione, lo creò cavaliere del suo ordine, distinzione tanto più onorevole, quanto che tale decorazione non soleva conferirsi se non per natali cospicui o servigi militari. In quel medesimo torno Bast fu fatto conservatore in sopravvivenza della biblioteca di Darmstadt; posto ch'egli aveva preferito a titoli più luminosi cui avrebbe potuto domandare, ma che sareb-

(2) Prospero Marchand ha dedicato un lungo articolo a cotesto personaggio ambiguo nel suo Dizionario storico, tom. I, p. 86. Critica, senza fondamento, l'autore della *Storia dell'origine della chirurgia in Francia*, che restituisce al preteso Bassot il suo vero nome di Tissot.

L—m—x.

bero stati meno consentanei a' suoi gusti letterarj. Diffatti non aveva cessato di coltivare le lingue dotte, e ad esempio di Reuchlin, di Rutgers, di Grozio e di Spanheim, accoppiò sempre i lavori della filologia a quelli della diplomazia; aveva profittato del suo soggiorno a Parigi per collazionare o copiare un numero considerevole di manoscritti greci e si può giudicare dell'importanza delle sue scoperte dalla *Lettera critica* cui indirizzò nel 1805 a G. Fr. Boissonade, suo amico, sopra *Antonino Liberale, Partenio ed Aristeneto*, in 8.vo. Tale opera lo mette nel primo ordine dei filologi che si occupano della critica verbale. Trovansi nella nuova edizione di Gregorio di Corinto, pubblicata nel 1811 a Lipsia, per cura di Schaefer parecchie note di Bast, con una dissertazione paleografica, le quali sono un capolavoro d'erudizione e di sagacità. Questo chiaro dotto di cui i gravi studj non avevano alterato nè l'amenità dello spirito, nè l'equabilità del carattere, morì d'apoplessia a Parigi, il 13 di novembre 1811.

C. T—y.

2. BAST (Martino Giovanni de) (1), nato a Gand, il 27 d'ottobre 1753, abbracciò il sacerdozio, fu successivamente paroco di S. Giacomo e di S. Nicolò in quella città, e, come la maggior parte degli ecclesiastici, si segnalò nella rivoluzione brabantese del 1789. Il 13 di novembre di quell'anno celebrò la messa sopra un tamburo, in mezzo alla piazza del mercato dei grani, e diede l'assoluzione alla plebaglia che aveva saccheggiato cinque delle principali case di Gand. Ritornato in breve a sentimenti più degni d'un pastore, Bast dispensò il tempo tra i doveri del suo stato e lo studio delle antichità, che gli valse un posto onorevole tra gli archeologi, non ostanti le censure del cavaliere Carlo Luigi Diericx. Quest'uomo istruito, ma appassionato, s'applicò a convincerlo d'errore e d'ignoranza, e lo trattò senza riguardi, d'*autore grossolano, triviale, poco giudizioso, che scrive assurdità e guazzabugli*. Vero è che non era più ritenuto rispetto a Gramaye (*v.* questo nome, nella *Biogr.*) il quale godè nondimeno della stima dei dotti. Bast aveva formato un gabinetto prezioso di medaglie e d'oggetti d'antichità, descritti in parte nelle sue opere. Dopo la conquista del Belgio fatta dai Francesi, e particolarmente sotto il direttorio, Bast fu oggetto di continue persecuzioni. Travestito ora da carrettiere, ora da battelliere olandese, non adempieva meno per questo, con un coraggio degno de' primi secoli della chiesa, i doveri del suo ministero. Il 18 brumajo gli permise al fine di respirare; si dichiarò vigorosamente in favore del concordato, e fece conoscere i suoi principj in un opuscoletto che produsse viva impressione sul clero di Fiandra. Ecco la lista delle sue opere: I. *Recueil d'antiquités romaines et gauloises, trouvées dans la Flandre proprement dite*, *Gand*, 1804, in 8.vo; II. *Recueil d'antiquités romaines et gauloises trouvées dans la Flandre proprement dite, avec désignation des lieux où elles ont été découvertes; avec figures en taille-douce, gravées par J.-J.*

(1) Il monosillabo *de* dinanzi ai nomi fiamminghi, non è una particella indicante la nobiltà, ma è semplicemente l'articolo *il*.

Tiberghien, ib., 1808, in 4.to; III. *Premier supplément au Recueil d'antiquités romaines et gauloises, en réponse à l'ouvrage intitulé: La topographie de la ville de Gand*, per C. L. Dierickx, *Gand*, 1809, in 4.to; IV. *Oraison funèbre du duc de Montebello et discours sur la Saint-Napoléon*, *Gand*, 1810, in 8.vo; V. *Second supplément, contenant la description de l'ancienne ville de Bavai et de Famars, suivi de recherches historiques et critiques, sur les prétendus forestiers de Flandre, sur les* Missi Dominici, *sur nos premiers comtes*, ecc., *ib.*, 1813, in 4.to, fig. VI. *Recherches historiques et littéraires de la langue celtique, gauloise et tudesque pour servir de supplément au Recueil d'antiquités, ib.*, 1815, in 4.to; VII. *L'institution des communes dans la Belgique, pendant les 12.me et 13.me siècles, suivie d'un traité sur l'existence chimérique de nos forestiers de Flandre, ibidem*, 1809, in 4.to; VIII. *L'ancienneté de la ville de Gand, établie par des chartes et d'autres monuments authentiques, pour servir de supplément au Recueil d'antiquités, ib.*, 1821, in 4.to; IX. *Dilucidatio principiorum, quibus praecipue nititur resolutio capitalis ecclesiae, cath. Gandavensis S. Bavonis, 22 Julii*, 1813, *Gandavii*, 1813, 2 parti in 8.vo; X. *Meditazioni sulla vita e la morte di Gesù Cristo* (in fiammingo), *ivi*, 1805, 2 parti in 8.vo. Ha lasciato in manoscritto una quantità infinita di sermoni e di meditazioni, il tutto in fiammingo, non meno che delle *Annotationes in tractatum de jure et justitia.* Quando la sua morte avvenne, l'11 d'aprile 1825, era canonico di S. Bavone, membro dell'Istituto reale dei Paesi Bassi dell'accademia di Brusselles, di quella d'archeologia di Roma, della società degli antiquarj di Francia, delle società letterarie di Harlem, Middelburgo, Leida, Gand, ecc., cavaliere della Legion d'onore dal 1808, e dal 1816 cavaliere dell'ordine del Lione belgico. Aveva rinunziato nel 1817 al piovanato di S. Nicolò, a motivo delle sue infermità. La quarta distribuzione del tomo primo delle *Archives historiques et littéraires du nord de la France* contiene una notizia intorno a De Bast, scritta da De Stassart.

R—F—G.

3. BAST (Lievino Amando Maria de), nipote del precedente, nato a Gand, il 2 di marzo 1787, aveva al più cinque anni quando fu ammesso nelle officine di P. G. G. Tiberghien, disegnatore, intagliatore, orefice e cesellatore di grido. Imparò nello stesso tempo gli elementi del francese e del fiammingo, non men che quelli del calcolo e del disegno. A questo si limitò allora tutta la sua istruzione. Morto Tiberghien nel 1810, gli successe nella direzione de' suoi affari, cui tenne fino al 1828, e lasciò, oltre un gran numero d'intagli, i quali non ispiccano nè per la finitezza nè per la purezza del disegno, vasi d'una forma elegante ed alcune medaglie. Fu nel 1808 uno dei nove fondatori della società delle arti e di letteratura di Gand, di cui non tardò a divenir segretario. Le *Annales Belgiques des sciences, arts et littérature*, pubblicate in quella città avevano cessato di comparire nel 1824. Bast, d'accordo con un suo amico,

fondò il *Messager des sciences et des arts du royaume des Pays-Bas*. Nel frattempo, fu nominato conservatore della collezione numismatica dell' università di Gand, poi segretario-aggiunto del *collegio dei curatori* e membro dell' Istituto d' Amsterdam. Nel 1829, unì alla sue numerose cure quelle d'archivista della Fiandra orientale. Ma ignaro della lingua latina, costretto ad immergersi per entro a storiche investigazioni, fuori della sfera de' suoi studj anteriori, e tuttavia necessarie alle incumbenze cui abbracciava, si applicò ad eccessivi lavori, e fu rapito da una morte inopinata, il 10 di settembre 1832, nel momento in cui divisava di porre sotto il torchio un *cartolare* scelto della Fiandra. Ecco la lista delle principali sue pubblicazioni: I. *Description de l'arc-de-triomphe, érigé par la société de commerce de Gand, à l'occasion du mariage de Napoléon et de Marie-Louise, ed de leur entrée a Gand, le* 17 *mai* 1810, in 4.to, ornata di tre intagli a tratteggio di Lenormand di Parigi, *Gand*, 1811; II. *Projet d'un palais* (per l' architetto T. F. Suys d'Ostenda) *pour la société royale des beaux-arts et de littérature de Gand*, in 8.vo di 16 pagine con 9 intagli a tratteggio, *Gand*, 1821; III. *Annales du salon de Gand et de l'école moderne des Pays-Bas*, in 8.vo, ornati di 93 tavole intagliate da Lenormand, *Gand*, 1823. Abbiamo più d' una ragione di credere che il testo sia in gran parte dovuto a N. Cornelissen; IV. La stessa opera, tranne alcuni troncamenti, in olandese; V. *Notice sur le chef-d'oeuvre des frères Van-Eyck*, tradotta dal tedesco di G. F. Vaugen, ed arricchita di note inedite, con intagli, in 8.vo, *Gand*, 1825; VI. *Notice historique sur Antonello de Messine*, tradotta dall'italiano, aumentata di note e della descrizione d'un quadro di esso pittore, in 8.vo, ornata d'intagli, *Gand* ,1825. Gli ultimi due numeri sono estratti dal *Messager*, di cui la prima distribuzione si fece in giugno 1824, e la quarantesima ed ultima, nel 1830. Tale raccolta, che non potè sfuggire alla necessità di blandire le glorie di famiglia e di nobiltà, e che ebbe a lottare contra l'indifferenza del pubblico belgio, sempre freddo per gli scrittori del suo paese, contiene però quantità di notizie utili e di curiose dissertazioni. Nel 1832, Bast sollecitato a riprenderla, pubblicò egli stesso il primo fascicolo della seconda serie. De Reiffenberg, Jacquemyns, Serrure, Van Lokeren, Voisin et Warnkoenig si sono assunti la cura di continuare tale impresa, modificandone il disegno. Bast ha somministrato alcuni articoli agli *Annali*. La sua *biografia*, scritta da A. Voisin, si legge in principio della seconda distribuzione del nuovo *Messager des sciences*.

R—F—G.

1-10 BASTARD o BASTART (GUGLIELMO di), visconte di Fussy e di Terlan, referendario, capitano della *grossa torre* di Bourges, luogotenente-generale pel re nel Berry sotto Carlo VI e Carlo VII, nacque a Bourges, alla fine del secolo XIV, d' una casa originaria della contea di Nantes, e che si sparse nel Berry, in Borgogna, in Gujenna e nel Maine (1). Dopo

(1) Il ramo primogenito esisteva an-

ch'ebbe fatto a Parigi i suoi studj e frequentato l'università, abbracciò il mestiere dell'armi, si distinse nell'assedio di Bourges nel 1412, e guerreggiò sotto Martino, suo zio, cavaliere di Rodi e commendatore della Roccella. La famiglia di Bastard fu una di quelle cui ammise presso di sè Giovanni di Francia, detto il Buono, fratello di Carlo V, in favor del quale aveva avuto luogo nel 1360 l'erezione del ducato di Berry. Pietro, fratello di Guglielmo, Giacomò suo padre, e Macé suo avo, erano stati primo panettiere, scalco e primo maggiordomo del duca di Berry. Appena in età di venticinque anni, Guglielmo fu fatto luogotenente-generale del siniscalco di Berry, in sostituzione d'un altro Guglielmo di Bastard, suo zio; ciò seguiva durante la malattia di Carlo VI ed in circostanze che accrescevano di molto l'importanza di tale officio. Fu in pari tempo addetto alla persona del delfino, allora duca di Berry, come ciamberlano, membro del suo consiglio privato e suo referendario di palazzo, titoli presto cambiati, quando il delfino diventò reggente del regno, in quelli di consigliere e di referendario di palazzo del re. Guglielmo fu altresì nominato maestro generale straordinario dei conti (1423), poi capitano della *grossa torre* di Bourges, chiamata *la chiave del Berry*, posto di fiducia, occupato già da suo zio in occasione dell' assedio del 1412. Ottenne nel 1429 la carica di governatore del baliaggio di Bourges, e finalmente quella di luogotenente-generale pel re nel Berry, il più importante degl' impieghi di cui sia stato investito e che non bisogna confondere con quello di luogotenente-generale del siniscalco, cui esercitava da undici anni, e nel quale fu surrogato da Giovanni Bastard suo fratello così indicato (giugno 1431) nei decreti del parlamento di Parigi, allora sedente a Poitiers. I luogotenenti-generali pel re, senz'aver diritto agli stessi onori che i governatori di provincia, esercitavano durante la loro assenza la pienezza della loro autorità. Gl' imbarazzi del regno, che non erano mai stati maggiori, e la necessità di procurarsi nel

cora in Brettagna, alla metà del secolo XVI; nella persona di Francesco di Bastard, signore di Bastardière, presso Clisson, cavaliere distinto, ricordato nella storia contemporanea. Giovanni, prozio di Francesco, era nel 1441 capo del consiglio di Giovanni V, detto il Saggio, duca di Brettagna, mentre i suoi cugini sostenevano cariche importanti nella corte dei duchi di Berry e di Borgogna. Roberto Bastard, secondogenito di Rualdo, signore di Bastardière e del Pèlerin, fece parte dei volontarj brettoni che accompagnarono Guglielmo il Conquistatore, da cui ricevette nel Devonshire, secondo il *Doomsday-Book*, delle terre alcune delle quali sono possedute ancora oggidì da'suoi discendenti diretti, N. N. Bastard di Kitley e di Sharpham, membri del parlamento. — Uno degli antenati di Guglielmo si era messo al servigio di Filippo Augusto all'epoca delle gite ch'esso principe fece a Nantes in occasione della morte del giovane duca Arturo, e venne a stabilirsi nel Berry, in conseguenza del suo matrimonio con Beatrice di Culant, dama di Sainte-Solange, dell'antica casa di Culant, che ha dato quasi in pari tempo un ammiraglio, un maresciallo ed un gran maestro di Francia (*v.* Culant, nella *Biogr.*). La posterità di Guglielmo sussiste in Guienna nei rami d'Estang e di Saint-Denis: e, nel Maine, in quelli di Fontenay-Dobert e della Paragère. I pp. Morice, Lobineau, Caffiaux, Gollut, Le Laboureur; Blanchard, *Généalogie des maistres des requestes de l'hostel du roy;* Chameau, Chenu, Catherinot, Gougnon, La Thaumassière; *Bibl. del re*, *Arch. del regno*, *Arch. di Bourges*, ecc.

Berry un asilo sicuro, indussero il re a concentrare i poteri nelle mani del primo magistrato di Bourges, città di cui aveva da lunga pezza esperimentato la fedeltà. Guglielmo giustificò la scelta del principe. In mezzo a quotidiani abbandoni, i sentimenti degli abitanti della provincia affidata alle sue cure non furono un sol momento dubbiosi. Gli storici riferiscono i servigi ch'egli rese in quella lunga guerra; e riportano per intero la decisione presa da lui, il 24 di novembre 1429, nella sua qualità di luogotenente-generale, per un prestito di 2600 scudi d'oro, destinati alle genti di guerra di Giovanna la Pulcella, ed a quelli del sire d'Albret, conte di Gaure nell'Armagnac e governatore di Berry, che assediavano la Charité sulla Loira tenuta da Perrinet-Grasset, capitano di ventura e celebre partigiano. L'11 di gennajo susseguente (1429, v. stile), 1300 scudi d'oro furono spediti, in nome degli abitanti di Bourges, e la Charité tornò all'obbedienza del re. Un anno prima, giorno per giorno, Orléans, assediata dagl'Inglesi, aveva ricevuto, per cura di Guglielmo, un convoglio di vettovaglie e di polveri. Fu allora (1429) che Carlo VII conferì alla famiglia di Bastard il motto *Cunctis nota fides*, » in premio, è detto, della » sua fedeltà, e de' buoni, grandi » e graziosi servigi di Guglielmo » di Bastard, cavaliere, referenda- » rio, ecc.; e di suo fratello Va- » spasiano, governatore di Mehun » sull'Yèvre, panettiere del re, » ecc. (2). « Però tale unione di poteri nella persona di Guglielmo non poteva essere che temporanea, e doveva finire con la cagione che vi aveva dato luogo. Laonde nel 1437, anno in cui il re di Francia rientrò in Parigi, la luogotenenza generale di Berry fu abolita, ed il governo, vacante dal 1429, fu di nuovo unito alla carica di balì, e dato a Giovanni, detto Poton, signore di Xaintrailles, capitano della grossa torre di Bourges, poi maresciallo di Francia. L'anno 1440, celebre per la guerra della *Praguerie*, porse novella occasione a Guglielmo di giovare a' suoi concittadini. Affidatagli da essi l'amministrazione della città di Bourges, recossi in loro nome presso il re Carlo VII, ed ottenne la conferma del privilegio, conceduto il 5 di maggio 1437, » d'acquistar » feudi, signorie e beni nobili, sen- » za solvere i diritti di feudalità e » nuovi acquisti «. Secondo il cavaliere Gougnon, storico delle famiglie del Berry, Guglielmo sarebbe stato due volte podestà di Bourges. Dopo aver dato questa novella prova di zelo per gl'interessi della sua città natia, Guglielmo di Bastard ritornò a Parigi cui abitava da tre anni, e vi morì ai primi dell'anno 1447 nell'esercizio della carica di maestro generale dei conti e di referendario di palazzo del re. Durante il corso dei regni di Car-

(2) Concessioni simili furono fatte in quel secolo ai d'Albert, ai d'Arc, ai Cailly, ai Chevrier di Paudy, ai Faudoas ed ai Delort di Gujenna, ai La Loë, ai Loubez, ai Mailly, ai Le Maingre-Boucicaut, ai duchi di Milano e di Ferrara, ai Le Roy di Berry, agli Stuart-d'Aubigny, ai La Taille del Gatinese, ai Trousseau o Troussel, visconti di Bourges, ecc., ecc. *Traités de la fleur de lis et des concessions héraldiques*, secondo Paillot, La Roque, Ménétrier, Le Féron, Du Tillet, Nointel, Catherinot, Gougnon, ecc.

lo VI e di Carlo VII, la condizione di Bourges, di quella città dove si mantenne il nocciuolo dell'esercito fedele; dove il parlamento e la camera dei conti di Parigi erano stati momentaneamente trasferiti; dove fu due volte, dopo il concilio di Basilea, convocato il clero di Francia; dove Carlo, delfino, aveva assunto il titolo di reggente del regno, e dove aveva posto la sede del suo governo, rese Guglielmo di Bastard uno dei personaggi più importanti del suo tempo. Lasciò parecchi figli, di cui il maggiore, Tanneguy di Bastard, uffiziale del conte del Maine ed uno dei cento gentiluomini di palazzo del re, ereditò il viscontado di Fussy e continuò la famiglia nel Berry ed in Gujenna. Altri due dei figli di Guglielmo entrarono al parlamento di Parigi ove già si trovavano uno de' loro zii ed un cugino dello stesso nome. Il ritratto di Guglielmo fu intagliato nel secolo scorso, desunto dalle invetriate della cappella della Trinità nella cattedrale di Bourges. — Guglielmo di Bastard, detto Vaspasiano, visconte di Soulangis sous les Aix, fratello del precedente, consiglierpanettiere di Carlo, delfino, duca di Berry, che fu re Carlo VII, e capitano di cinquanta uomini d'armi, fu per trentadue anni governatore di Mehun sull' Yévre, città fortificata ed abbellita dal duca Giovanni di Berry che ne aveva dato il comando a Macé di Bastard, primo suo maggiordomo. Carlo VII, ebbe pure una particolare affezione per quel soggiorno dove, secondo alcuni autori, sarebbe stato acclamato re, e vi costrusse un castello di cui si vedono ancora le rovine. Egli concesse al suo panettiere, governatore della residenza che avea cara, reiterate ricompense (1422), e le patenti che rapportano tali grazie sono concepite nei termini più onorevoli. La fiducia di Carlo VII in Vaspasiano non venne mai meno; e, trentanove anni più tardi, cotesto infelice re, incalzato dai più neri presentimenti, e rifiutando ogni nutrimento per paura di veleno, si chiuse in Mehun, di cui Vaspasiano era sempre governatore, e vi morì nel 1461. Vaspasiano di Bastard morì anch'esso a Mehun lo stesso anno che Carlo VII, e fu sotterrato nel coro della chiesa del castello. — Pietro di Bastard, quinto discendente di Guglielmo, visconte di Fussy, meritò la stima e l'affetto del re Enrico IV, che lo ascrisse più volte fra i gentiluomini scelti per la custodia della *cornetta bianca.* La sua famiglia ha conservato tra varie lettere autografe di esso principe, indirizzate *à son cher et bien amé le sieur de Bastard,* e sottoscritte *votre bon amy Henry,* quella che gli scrisse nel 1576, in cui gli dice: che avendo sentito lo » zelo e l' affezione ch' egli porta » al ben pubblico, e che ad imitazione de' buoni e naturali Francesi, non farà difficoltà d'impiegare i suoi mezzi pel partito del » re e la conservazione dello stato, lo prega d'assisterlo e dargli » tutto l'ajuto che gli sarà possibile, ecc. « Pietro combattè sotto gli ordini di Enrico IV all'assedio di Marmande, ed in quello d'Eause, in cui esso principe corse sommo pericolo. Si trovava fra i prodi che entrarono col re nella piazza i cui ponti levatoj furono rialzati a tradimento. Si sa come Enrico ed i suoi avviluppati ad un

tratto andarono rischio d'essere trucidati. L'intervento di Pietro di Bastard in tale impresa è ricordato da una lettera di Enrico IV, nella quale questi gli dice: » che » conoscendo il suo zelo, egli non » farà difficoltà d'impiegare i suoi » mezzi per raccogliere sotto la » sua bandiera, agli ordini del » marchese di Roquelaure, i prodi » che lo seguirono all'assedio d'Eau» se «. Pietro accompagnò ancora il re Enrico nelle corse ch'egli fece in Guascogna. Entrò con lui a Lectoure, nel 1576, ed a Fleurance, il 24 di novembre 1578. Cotesta città che erasi ribellata fu ripresa, ed i suoi consoli puniti; ma Pietro, ch'era nato nelle sue mura, intercede per essa, e ad istanza sua Enrico bandì un editto » che » vietava il saccheggio, e comanda» va ai gentiluomini, capitani, sol» dati e persone d'ogni qualità, » del seguito del re, di pagare » quanto prenderebbero per sè e » pei loro cavalli. « Di tutte le spedizioni che Enrico IV intraprese durante l'anno 1580, non riuscì che nell'assalto di Montaigu nel Poitou, ed in quello di Cahours, il 29 di maggio 1580. Pietro si trovò a quest'ultimo assedio che fu de' più micidiali. Bisognò assediare ogni casa; il re corse pericoli estremi. Pietro di Bastard fu gravemente ferito al di lui fianco; ed in memoria di tale circostanza Nicolò di Bastard, suo figlio, guerriero di cavalleria, fu spedito due volte a Douvres nel 1601, come latore di *speciale messaggio*, da Enrico IV alla regina Elisabetta. Pietro di Bastard morì nel 1590. — Dionigi di Bastard, marchese di Fontenay e di Dobert, della stessa famiglia dei precedenti, militò con onore nella marineria, ed era giunto al grado di caposquadra delle armate navali, quando morì alla Guadalupa, l'8 di luglio 1725, in età di 56 anni. Non era ancora che tenente di vascello, unendo a tale impiego quello di capitano d'una compagnia d'infanteria franca di marina, quando il 27 di marzo 1694, il vascello *Le Bon*, sul quale era montato e di cui era capitano Renau, incontrò verso le Sorlinghe il *Berkley-Castle*, nave inglese di settanta cannoni. Appena i legni si toccano che i Francesi comandati dal cavaliere di Fontenay (tale era allora il nome che portava Dionigi di Bastard), si slanciano all'arrembaggio, uccidono i soldati che difendono il ponte, e costringono gl'Inglesi a chieder quartiere. La preda del *Berkley-Castle* valeva, tanto in danaro quanto in gioje, dieci milioni cinquecentomila franchi; e tra i prigionieri si trovava la nipote dell'arcivescovo di Canterbury. In premio del suo coraggio, il cavaliere di Fontenay fu innalzato al grado di capitano di fregata, ed otto anni dopo a quello di capitano delle navi del re. In uno dei viaggi che fece alle Indie in tale qualità, sul *Maurepas*, s'impadronì, non ostante il fuoco più micidiale, del vascello inglese il *Canterbury*, e ne lasciò il ricco carico alla ciurma del suo bastimento. — Quattro fratelli maggiori del marchese di Fontenay perirono prima di lui: due al servigio di terra, l'uno maggiore e l'altro capitano di dragoni; e gli altri due nella marineria, col grado di capitano di vascello. — Giambattista di Bastard, detto anche il cavaliere di Fontenay, capitano di vascello, e che si ritirò con

perto di ferite, dopo ventidue campagne, era il secondogenito di Dionigi di Bastard. — John Pollexfen Bastard de Killey, nel Devonshire, figlio di William (Guglielmo) Bastard, membro del parlamento, e di N. Worsley, rese sulla fine del secolo scorso un servigio importante all'Inghilterra ed alla città di Plymouth. Gli operaj dell'arsenale, del porto e dei cantieri, istigati da emissarj della repubblica francese, essendosi sollevati ad nn tratto in numero di parecchie migliaja, piantarono in mezzo all'arsenale l'albero della libertà. Le autorità, prese alla sprovveduta, non poterono dare ordine alcuno. Giovanni, senz'attendere d'esserne richiesto, fece prendere l'armi al reggimento di milizia, il cui comando era da lunga pezza nella sua famiglia, marciò alla volta dell'arsenale, se ne impadronì, e fece tornare i sollevati nel dovere. Salvò così immensa copia di materiali, e l'Inghilterra campò per tale atto vigoroso da uua crisi di cui sono incalcolabili gli effetti. Il re gli fece attestare tutta la sua soddisfazione, ed i ministri dichiararono che prendevano sopra sè la malleveria di tale violazione di legge. Giovanni morì senza prole a Livorno, in giugno 1816, dopo aver rappresentato nel parlamento la contea di Devon per trentaquattro anni. Lord Exmouth, comandante delle forze navali britanniche nel Mediterraneo fece trasportare il sno corpo a Plymouth sopra una fregata dello stato; ed egli fu sotterrato nella chiesa di Yealmpton, parrocchia di Killey, lo stesso giorno in cui Edmondo Bastard, suo fratello minore, che sedeva anch'esso nel parlamento per la città di Darmouth da trenta e più anni, veniva sepolto nella chiesa d'Ashprington, parrocchia di Sharpham, luogo di sua residenza.

L—r.

2. BASTARD (Domenico di), della stessa famiglia dei precedenti, decano del parlamento di Tolosa e consigliere di stato, nato in essa città, il 18 di gennajo 1683, fu educato presso i Gesuiti, frequentò i corsi dell'università, ed esordì nel foro con molt'onore. Gli si affidò, non ostante la sua giovinezza, la cura di andare a difendere a Parigi una causa importante giudicata sfavorevolmente dal parlamento di Tolosa. Questa sentenza era stata cassata dal consiglio del re e le parti mandate dinanzi al parlamento di Parigi dove, dietro la difesa di Domenico, la sentenza di Tolosa fn riformata. Il parlamento di Parigi, che non aveva potuto essere indifferente a tale abilità primaticcia, invitò Domenico a comperarsi una carica di consigliere a Parigi. Egli non volle disgiungersi dal padre, e ritornò a Tolosa. Aveva conosciuto il bene che si può fare, la gloria che si acquista nel foro, e si sarebbe dedicato a tale aringo; ma il suo posto era segnato nella magistratura, ed egli entrò al parlamento in età di ventidue anni. Cominciò allora quella vita sì laboriosa, sì dedita a'suoi doveri, che lo rese per 73 anoi uno de' più degni magistrati del suo tempo. Dopo cinquanta e più anni d'esercizio, divenne decano pel parlamento, che era nna specie di dignità nella compagnia. Il suo nome era citato dagli autori come un'autorità; e si aveva spesso occasione di ricordarlo, poichè a lui era commesso l'esame delle grandi

cause e la compilazione dei decreti disciplinari. Nel 1762, rimasta vacante per la morte del sig. di Maniban, la carica di primo presidente, il cancelliere Lamoignon la offerse al decano, con la sopravvivenza per Francesco di Bastard, suo figlio, allora referendario. La sua età avanzata non gli permise d'accettare tale onore, e dietro il rifiuto del padre fu nominato il figlio. Ma già rombavano per la seconda volta sopra una società celebre terribili procelle. Il parlamento di Parigi aveva dato il segnale, facendo stampare e condannando le *Assertions dangereuses, extraites des livres des jésuites.* Gli altri parlamenti avevano a vicenda imitato tale esempio, e quello di Tolosa non fu l'ultimo a seguire l'impulso. Egli ordinò (16 giugno 1762) la ristampa del *Recueil des Assertions*, e l'inviò ai vescovi ed ai siniscalcati della giurisdizione. Il decreto fu posto in fronte del volume; Domenico ne fu il redattore. Si mossero però dubbj sulla sua opinione personale in sì grande decisione; ma è credibile che l'illustre decano non avrebbe preso una parte sì attiva a disposizioni che la sua convinzione e la sua coscienza avessero riprovate. Morì l'11 di novembre 1777, di novantacinque anni. In quell'età non aveva perduto nulla dell'aggiustatezza e del vigore del suo spirito: non cessò un istante, e fino al giorno stesso della sua morte, d'assistere alle udienze. Il re l'aveva creato membro del suo consiglio col diritto di sedervi senza perdere il posto di decano del parlamento di Tolosa, favore raro a quei dì. E di lui che Ferrière ha detto, pag. 267 del *Traité des Tutèles* (in 4.to, 1766), in occasione d'un decreto del suo tempo: » Questo decreto fu emanato dietro rapporto del sig. di Bastard, presentemente degnissimo referendario. Il padre di questo illustre magistrato è il celebre sig. di Bastard, decano del parlamento di Tolosa: *Senator sempre laudatus, nunquam satis laudatus, propter ingenium eximium, summamque integritatem.* « Il suo busto, che lo rappresenta con la cappa o *epitogio*, fu collocato nel Campidoglio, nella *Sala degl' Illustri*, con questa iscrizione che la rivoluzione ha rispettata: *Nec non semi-saeculo lumen.* Domenico di Bastard aveva conservato il costume del regno di Luigi XIV, sotto il quale aveva vissuto trentadue anni. Alcuni si sovvengono ancora a Tolosa della sua ampia parrucca, innanellata secondo la moda del secolo XVII, e dei due cornetti d'argento che adoperava all'udienza negli ultimi anni della sua vita in causa di sordità. Severo e dignitoso era il suo aspetto; e tutto, nella persona, aggiugneva alle sue parole alcun che d'antico che comandava il rispetto e guadagnava l'animo.

M—n g.

3. BASTARD (Francesco di), figlio maggiore del precedente, nacque a Tolosa il 16 di dicembre 1722. Educato come suo padre presso i Gesuiti, vi fecè parimente grande profitto. Di vent'anni era consigliere nel parlamento di Tolosa e lo fu sino al 1757. Allora i servigi che aveva già resi nella magistratura gli fruttarono la carica di referendario. Quattro anni dopo, diventò primo presidente del secondo parlamento del regno, e

conservò, benchè non avesse il tempo richiesto dagli editti, il titolo di referendario onorifico. Tale scelta ferì alcune pretensioni; ma coloro che, indifferenti ai segreti delle private ambizioni, vedevano soltanto il bene della giustizia, applaudirono alla scelta del monarca. Il pubblico favore e soprattutto la benevolenza del foro, estimatore naturale della capacità e delle virtù del magistrato, gli rimasero fedeli, anche allora che parve affievolirsi l'amicizia d'alcuni de'suoi colleghi, raffreddata da puerili discussioni di precedenza e di costume, in cui la ragione fu sempre dal suo lato. Leggesi in un'opera, pubblicata trent'anni sono, questo giudizio non sospetto: » Il sig. di Ba» stard fu uno di quegli uomini » rari, ai quali, al tempo suo, non » si è resa giustizia. Aveva una » grande rettitudine di criterio, » con una memoria prodigiosa. Se » il Digesto ed il Codice si fossero » smarriti, se ne sarebbe rinvenu» ta la maggior parte nella sua te» sta. Sapeva le nostre ordinanze » a memoria. Durante il tempo » della sua prima presidenza pro» ferì, senza postilla, un decreto » il cui motivato durò più di tre » quarti d'ora. Questo tratto fece » epoca nel foro di Tolosa; ed io » ho udito, più di cinquant'anni » dopo, diversi avvocati di quel » parlamento citarlo con entusia» smo (1). « Ma prima che Francesco avesse preso possesso della nuova dignità, le persecuzioni contra i gesuiti erano incominciate. Un fallimento inesplicabile e le rivelazioni che ne furono la conseguenza avevano sollevato tutti gli animi contra una società cui si accusò d'attaccare la monarchia nelle fondamenta. Si è veduto quale fu in tale congiuntura la condotta del parlamento di Tolosa e quella di Domenico Bastard, allora suo decano. Il primo presidente si mostrò più favorevole agl'interessi della Società; sia che fosse men colpito dal pericolo delle sue dottrine che tocco dall'utilità de'suoi servigi, sia che gli sembrasse più saggio di riformare l'istituzione che di distruggerla. Laonde, dopo il decreto che aboliva i Gesuiti, pronunziò queste parole divenute profetiche: » Voi avete dato, o Signori » un esempio funesto, quello delle » abolizioni: voi sarete aboliti alla » vostra volta. « Non erano scorsi otto anni che quest'alta previsione fu confermata dall'abolizione dei parlamenti e dall'istituzione dei *Consigli Superiori* (1771). Più tardi essi soffersero un' *abolizione* ancora più fatale, e le di cui cagioni furono forse le medesime. Francesco di Bastard accoppiava ad uno zelo illuminato pei diritti del trono, un'opinione sempre indipendente ed una grande fermezza di carattere. Tali qualità non tardarono ad esser poste a difficili prove. Diversi editti di finanza essendo stati rigettati dal parlamento di Tolosa, il duca di Fitz-James, governatore di Linguadoca ebbe ordine (1763) di esigerne la registrazione, e commise l'imprudenza, non ostanti i consigli del primo presidente, di spiegare a sostegno

(1) Lo stesso autore parla d'un fratello di Francesco di Bastard: » Il sig. » di Bastard-Lafitte, dic'egli, consigliere » del parlamento di Tolosa (nominato » per favore speciale, in sopravvivenza » di suo padre), magistrato chiaro per » una dottrina ed un'integrità eredita» rie. « (Falconnet, *Barreau français moderne.*)

delle sue ingiunzioni un apparecchio militare che offese il parlamento e non potè vincere la resistenza. Allora si prescro disposizioni rigorose; si volle impedire la corte di adunarsi, e fu comandato ai più de'suoi membri di stare in arresto nelle proprie case. Il parlamento alla sua volta decretò la cattura del governatore. Eranvi eccessi da ambe le parti. Libelli diffamatorj furono sparsi a carico dei consiglieri fedeli ai loro doveri; e la vita del duca di Fitz-James (*v.* questo nome, nel *Suppl.*), fu un momento minacciata per effetto d'un decreto di cattura (2). Francesco si pose utilmente di mezzo agli animi irritati; ma se era offeso, come la sua compagnia, della violenza contro di lei commessa, non potè rimanere indifferente all'affronto ricevuto dal rappresentante del re, nè tampoco alle conseguenze che ne potevano derivare; e non temè di manifestare altamente, sostenuto dall'approvazione del suo vecchio padre il quale non si separò mai da lui, i sentimenti che gl'ispirava la condotta de' suoi colleghi (3). Per imporre fine a tali agitazioni, il governo fece domandare dal duca d' Orléans al parlamento di Parigi, adunato come *Corte dei Pari*, l'annullazione di quanto aveva fatto il parlamento di Tolosa. Tale annullazione fu definitivamente pronunziata da sentenza del 30 dicembre 1767, non essendo il duca di Fitz-james giudicabile se non dalla *Corte dei Pari*. Il gran delfino, principe troppo presto involato all'amore dei Francesi (*v.* Luigi, delfino, nella *Biogr.*), scrisse a Francesco di Bastard per congratularsi della sua degna condotta. » Il re gli fece scrivere » in suo nome dal cancelliere e lo » ringraziò della sua saggezza nel» la difficile condizione in cui era» si trovato, e dello zelo che aveva » mostrato per gl'interessi della giu-

(2) Il fatto seguente darà l'idea dei poteri che i parlamenti si erano arrogati, e della prontezza con cui in materia politica, facevano eseguire i loro proprj decreti. Il governo aveva mandato al parlamento di Tolosa un editto che stabiliva una tassa sui vini. La registrazione era stata negata. Nonostante il rifiuto, un impiegato dell'appalto venne ad esercitare il suo impiego nella capitale della Linguadoca, e fino nel recinto e nelle dipendenze del Palazzo. Domenico di Bastard, allora decano, e che in tale qualità vegliava alla disciplina di quel recinto, fa condurre a sè dinanzi l'agente, e lo condanna, sedente pro tribunali, *ad esser frustato per man del carnefice*, e *ad essere bandito dalla giurisdizione del parlamento*. Il condannato s'appella alla gran camera, la quale s'aduna incontanente, conferma la sentenza e ne ordina l'esecuzione immediata sulla piazza stessa del Palazzo. La corte fu obbligata di chiuder gli occhi su tale atto, così ingiurioso quanto alla sostanza, come oltraggiante per la rapidità delle forme, ed il quale dovette ancora più inasprire gli animi già cotanto irritati.

(3) Egli era in carteggio col duca di Fitz-James. Una delle sue lettere in data del 19 settembre 1763, basterà per far conoscere la natura di tali relazioni, che d'altro canto esistevano in tutti i parlamenti del regno, tra alcuni membri devoti alla corte ed i principali depositarj dell'autorità. „ Sono stato informato, „ o Signore, degli ordini che avete dati. „ Voi avete creduto di dover farlo; il vo„ stro potere vi autorizzava, il bene del „ servigio l'esigeva; io non ho niente a „ dire: tali ordini faranno impressione; „ *io vi prego di rendermi giustizia*. Non „ già ch'io sia inquieto; *preferirò sem„ pre d'obbedire al mio padrone a tutto „ il resto*. Ma è importante, per bene „ del servigio, *che si sappia ch'io non „ ci ho alcuna parte*.... Verrei assai vo„ lontieri da voi, *ma è più necessario „ che mai che me ne mandiate l'ordine „ per iscritto*. — Segnato Bastard. “

V—VE.

» stizia e della corona. « Ma, nello stato d'esacerbazione a cui gli animi erano giunti, il parlamento di Tolosa, già irritato della condotta del suo capo in occasione dell'affare dei Gesuiti (4), non potè comprendere come in questa seconda circostanza egli non fosse stato del medesimo pensare dell'intero collegio. La sua prudenza e la sua fedeltà parvero una specie di defezione; e fu allora che la collera dettò un decreto (27 marzo 1764) dichiarante che, » per certe cause » e considerazioni moventi la cor» te, è deliberato di non più lavo» rare col primo presidente al Pa» lazzo nè altrove; « decreto, fatto in assenza di colui ch'esso riguardava, di cui le inusitate espressioni spettavano solo all'autorità regia, e di cui la pubblica opinione fece giustizia, prima ancora che fosse stato cassato dal consiglio del re. Amareggiato da disgusti, Francesco di Bastard avrebbe rinunziato la sua carica, se attinto non avesse un nuovo coraggio nei consigli del principe il cui suffragio non l'abbandonò mai. Il delfino gli scriveva, il 26 di settembre 1764, » che » egli sosteneva con la più lodevo» le fermezza un duro partito, per » non dire di più, per amore agli » interessi del re; e che da lui re» putavasi così importante il con» servarlo nel suo posto, che non » poteva se non esortarlo a rima» nervi col coraggio che aveva mo» strato, sperando tempi e circo» stanze migliori. « Oltre tale testimonianza dell'erede presuntivo della corona, Francesco, due anni dopo, ne ottenne un'altra che dee trovar qui suo luogo. Gli abitanti di Tolosa, venuti a sapere che il capo del loro parlamento ritornava ad essi dopo una lunga assenza, gli preparavano una specie di pubblica accoglienza, mandandogli incontro una numerosa cavalcata composta del fiore della città. Tali disposizioni urtarono il parlamento il quale finse di non trovarle conformi alla gravità dei costumi della magistrature, e con un decreto ordinò » che i *capitouls* sarebbero » chiamati per significar loro esse» re intenzione del parlamento » ch'essi abbiano ad impedire ogni » assemblea illecita e tumultuosa, » e spezialmente una cavalcata an» nunziata per l'arrivo del primo » presidente (21 febbrajo 1767). « Qual si fosse il motivo di tale decreto, esso tenne luogo al primo presidente degli onori che gli si erano destinati, e servì a comprovarli. Nondimeno nel 1768 Francesco diede la sua rinunzia che fu accettata in capo a qualche mese. Gli si offerse l'ambasceria di Costantinopoli; e, rifiutatala, fu fatto consigliere di stato (1769), carica assai importante allora e più consentanea alle abitudini della sua vita laboriosa (5). Poco tempo dopo, il duca di Choiseul, primo ministro, che già prevedeva la sua disgrazia, volle dargli la successione

(4) Il primo presidente aveva continuato ad ammettere pubblicamente i Gesuiti alla sua mensa, e ne aveva raccolto due in casa sua, allo scioglimento dell'ordine.

(5) Il gran delfino gli scriveva in quell'occasione: „ Se nel progetto che vi si „ è proposto, o Signore, l'autorità è an„ cora offesa, almeno conserva e premia „ con pubblicità un suddito che l'ha ser„ vita con tanto zelo e tanta distinzio„ ne. Ciò mi determina a consigliarvi di „ accettare, o Signore; voi sapete la gioja „ con cui vedrò sempre ciò che tornerà „ in vostro vantaggio. — *Sott.* Luigi. «

di Maynon d'Ynvau al sindacato generale delle finanze; ma nè i desiderj del re, nè l'attrattiva del potere valsero a vincere la resistenza di Francesco, e fu allora che l'abate Terray ottenne quel ministero che dovevano rendere il suo nome si tristamente celebre (*v.* Terray, nella *Biogr.*). Francesco sperava di trovare nell'impiego di consigliere di stato il riposo che aveva invano cercato nella magistratura; tale riposo non fu di lunga durata. Il cancelliere di Maupeou era stato messo alla testa del ministero (1770) e la corte, mal tollerando contrarietà sovente pericolose, risolse di distruggere i parlamenti (*v.* Maupeou, nella *Biogr.*), e di sostituir loro magistrati ridotti alla sola amministrazione della giustizia. S.t-Priest, Caumartin, Calonne, Francesco di Bastard, d'Ormesson, Amelot di Chaillou, Esmangard e parecchi altri consiglieri di stato furono scelti per mandare ad effetto tali mutamenti nelle tredici corti del regno (6). Francesco si mostrò renitente, fece reiterate rappresentanze; tutto fu inutile. Il re non volle far calcolo nè della ripugnanza ch'egli doveva provare, come membro di parlamento, a prender parte a tali rigorose disposizioni, nè dell'avversione che cotesto sano intelletto aveva per ogni sconvolgimento. Convenne obbedire; ed assistito, a Besanzone dal maresciallo di Lorges, ed a Rennes dal duca di Fitz-James (agosto 1771), installò in quelle due città i *Consigli Superiori*. Allorchè si formò la casa del conte d'Artois (1773), che fu poi re Carlo X, Francesco fu chiamato alle due cariche di cancelliere guardasigilli e di soprintendente delle finanze e costruzioni, senza però cessare di sedere ai consigli del re. Fu del numero dei consiglieri di stato che intervennero alla consacrazione di Luigi XVI;

(6) Il conte di Périgord e Saint-Priest ebbero l'incumbenza di sciogliere il parlamento di Tolosa; il conte di Clermont-Tonnerre e Pajot di Marcheval furono mandati a Grenoble; il maresciallo di Richelieu ed Esmangard a Bordeaux; il marchese della Tour du Pin ed Amelot di Chaillou, a Digione; il duca d'Harcourt e Thiroux di Crosne a Roano; il conte di Rochechouart e Le Noir in Aix; il maresciallo d'Armentières e Calonne, a Metz; il cavaliere Du Muy e Caumartin, a Douai; il conte di Ruffey e Flesselles, a Trévoux. Il parlamento di Pau era stato sottomesso fin dall'anno 1765, e non oppose resistenza; e l'antico parlamento di Nancy, o piuttosto di Saint-Mihiel, cassato da Luigi XIII, non fu ristabilito che in febbrajo 1775, quando vennero rimessi tutti i parlamenti, tranne quello di Dombes. Si tenne in ciascuna corte una specie di letto di giustizia in cui il potere militare rappresentava l'autorità regia, ed il consigliere di stato in missione, il cancelliere di Francia, organo di tale autorità. Il parlamento di Parigi era stato riserbato al co. della Marche, principe del sangue reale, il quale, assistito dal maresciallo di Richelieu e dai signori d'Ormesson e della Galaisière, consiglieri di stato, installò in persona i *Consigli Superiori*. L'istituzione di tanta portata si operò quasi dappertutto senza opposizione. La nobiltà di Normandia e di Bretagna furono le sole ad unire le loro proteste a quelle dei principi e dei baliaggi dipendenti da Parigi. Il clero, il terzo stato e la massa della nazione restarono impassibili rimpetto ad un avvenimento che, accaduto dieci anni avanti la morte di Luigi XV, avrebbe acquistato la sanzione del tempo, e ritardato forse il movimento sì rapido della rivoluzione. A Besanzone ed altrove, bisognò impiegare le truppe a proteggere l'esilio de' *consiglieri opponenti* contra il furore d'una plebaglia sfrenata, che li trattava da *monopolisti* e da *incettatori* e loro imputava la carestia del momento. Si asserì, secondo il solito, che gli emissarj del governo fossero autori di tali romori e voci calunniose.

e il 19 di marzo 1776 accompagnò come consigliere di stato, con Feydeau di Marville ed il maresciallo di Nicolai, anch'essi consiglieri di stato, il conte d'Artois alla corte de'sussidj per la registrazione dell'*Editto che aboliva le servitù* (corvées); provvedimento al quale aveva efficacemente contribuito con una scrittura che fece grande impressione sull'animo del re. Ma, occupato abbastanza dalla carica di cancelliere e dalla presidenza del consiglio del principe, al quale il re aveva assegnato un ricchissimo appannaggio e parecchi diritti di regalia, Francesco rinunziò in breve al posto di soprintendente (settembre 1776), il quale portava d'altro canto molte cure minute, poco conformi alle sue inclinazioni. Tuttavia vi rese importanti servigi, introducendo un ordine perfetto nelle finanze; ed ottenne le più onorifiche testimonianze di soddisfazione nelle lettere patenti che separarono, a sua inchiesta, la carica di soprintendente da quella di cancelliere, cui esercitò fino alla sua morte avvenuta il 20 di gennajo 1780. I servigi e l'integrità di Francesco di Bastard furono ricordati da Luigi XVI nelle provvisioni di cavaliere d'onore della corte sovrana di Montalbano, accordate nel 1781 al conte d'Estany (Giovanni di Bastard), ed in quelle di consigliere del parlamento di Borgogna, accordate a suo figlio nel 1782. Si disse che Francesco di Bastard, vivamente addolorato d'una lite non meno odiosa che ridicola, ed il cui esito però non poteva esser dubbio, avesse accorciato i suoi giorni; ma i suoi sentimenti religiosi, la pubblicità della sua malattia e la testimonianza del vecchio maresciallo di Biron, suo amico, che non si staccò da lui ne'suoi ultimi istanti, fecero tosto cadere tale calunnia, sparsa dal partito giansenista. Nel 1775 il ritratto di Francesco di Bastard venne intagliato da Patas, nel costume di cancelliere ed in quello di consigliere di stato. La storia del suo dissentimento con la sua compagnia, in occasione dell'affare del duca di Fitz-James, si trova lungamente trattata da De Vic nel *Journal des discussions du parlement de Toulouse.*

M—d g.

11. 13 BASTARD (Domenico Francesco di), della stessa famiglia dei precedenti, canonico di Lectoure e vicario generale della diocesi di Lombez, figlio di Pietro di Bastard, conte d'Estang nell'Armagnac, e di N. di Catellan (*v.* questo nome, nella *Biogr.*), nacque a Nogaro (Gers), nel 1747. Fu educato nel collegio di Pontlevoy, diretto dai pp. dell'Oratorio; e, fin dalla fanciullezza, la purità de' suoi costumi e la sua pietà lo resero distinto fra i suoi compagni: *Egregiae eruditionis, bonis moribus, et fama praeditus*, dice l'autore del suo elogio. Fu mandato poscia a S. Sulpizio, quel *seminario dell'episcopato*, donde uscivano allora gli uomini più ragguardevoli della chiesa di Francia, e dove strinse intima relazione con l'abate di Fénélon, vescovo di Lombez, che lo scelse a suo gran vicario. Nell'esercizio dell'ecclesiastico suo ministero, l'abate di Bastard si segnalò pel suo zelo e per la sua carità verso gl'infelici, nè la regolarità della sua vita nulla toglieva alla grazia del suo spirito che il faceva ricercare da quanti lo conoscevano. Ma,

sebbene distinto per una profonda erudizione ed un'eloquenza piena d'attrattive, il nome suo non sarebbe sfuggito all'obblio, senza le circostanze che si congiungono al suo tragico fine. Costretto dal decreto bandito contra i preti non giurati, di lasciare la Francia, si recò a Cette, *munito d'un passaporto rilasciato per Roma a nome della repubblica, dal rappresentante Ichon* (*v.* questo nome nel *Suppl.*), e s'imbarcò il 19 d'aprile 1793 sul bastimento neutro genovese N. D. *dellaGuardia*, capitanoBartolomeo Morlotta. Gli altri passaggieri erano Tomaso di Trémont, prete della diocesi di Lectoure; Lorenzo d'Escuret, francescano di Condom; Stefano della Molinière, francescano di Laudun, ed un cappuccino di cui non si sa il nome e che riuscì a fuggire. Era appena scorsa un'ora dalla partenza, che una tempesta li sospinge verso i lidi di Provenza e li getta sulla spiaggia di Bandol. Il consiglio permanente della comune li fa tosto arrestare come preti fuggiaschi; e, senza riguardo al decreto che loro prescriveva di lasciare la Francia e d'andare in paese neutro, li traduce subito la dimane al tribunale rivoluzionario di Tolone che li condanna a morte, come nobili, come preti refrattarj *e come migrati rientrati*. Essi furono incontanente condotti al supplizio. L'abate di Bastard, destinato a perir primo, parlò al momento della sua esecuzione (25 aprile) con tanta forza alla moltitudine che si accalcava appiè del patibolo, sulla violazione dei diritti che avrebbero dovuto proteggerli nel loro naufragio, ed in pari tempo con una rassegnazione sì cristiana sulla sorte che stava per subire, che Pietro Bayle (*v.* questo nome nel *Suppl.*), commissario della convenzione Nazionale ch'era presente, sbigottito della viva emozione e dei sentimenti di pietà che il popolo dimostrava, temè una sollevazione generale e non ardì far immolare i tre altri condannati che dovettero così la vita all'infelice abate di Bastard (1). Essi furono ricondotti in carcere, e ricuperarono la libertà quando gl'Inglesi s'impadronirono di Tolone (27 agosto 1793). Alcuni anni più tardi un simile naufragio gittò del pari sulla costa di Calais un bastimento ugnalmente straniero. Que'che v'erano imbarcati portavano le armi contra la repubblica. Venivano da un paese nemico e passavano nella Vandea; in fine erano *migrati*, e per questo fatto condannati a morte sulla sola prova della loro identità; e tuttavia i Naufraghi di Calais, lunga pezza incarcerati, furono protetti dall'opinione pubblica, che forzò il direttorio a risparmiarli (*v.* DAMAS (Carlo di), nel *Suppl.*). — Pochi mesi dopo la morte dell'abate di Bastard, il marchese di Fontenay (Dionigi Filiberto di Bastard), il di cui zio comandò per alcuni mesi

(1) La testa dell'abate Bastard non cadde che dietro il reiterato ordine del rappresentante; ma allora un violento mormorio sorse da ogni parte: *A morte gli assassini*, gridò il popolo indignato, ed i coltelli furono all'istante sguainati. Le truppe caricarono: tre uomini furono feriti a morte, e più di cinquanta malconci. Dal lato dei soldati vi ebbe due morti ed alquanti feriti. Il popolo bagnò de'pannilini nel sangue della vittima, e se li distribuì come reliquie. Durante l'assedio della città si andò a pregare sulla tomba dell'abate di Bastard, e si scrisse a Roma per domandare che fosse beatificato a motivo della sua santa morte.

L—x.

l'artiglieria dell'esercito dei principi nella migrazione, era moschettato a Lione per ordine di Couthon. — Alla stessa famiglia apparteneva pure Francesco Domenico di Bastard, barone di S.t Denis, nell'Agenese, nato nel 1736, che fu imprigionato nel 1793 come di parte regia, e morì nel 1804, dopo essere stato gran maestro delle acque e foreste di Gujenna, Béarn e Navarra uniti; carica già sostenuta da suo bisavo, da suo avo e da suo padre, e la quale dava accesso ai tre parlamenti di Bordeaux, di Tolosa e di Pau. Ha lasciato diverse opere manoscritte, fra le altre un *Trattato sul dissodamento e la seminagione delle lande.* Tale lavoro ebbe l'approvazione del governo che ne fece fare l'applicazione; ed il successo avendo giustificato la teoria e gli sperimenti del gran maestro, il re ordinò con decreto del consiglio, il 1.° dic. 1778, che le foreste dello stato detto di Larron e di Barrial, situate due leghe distanti da Pau, porterebbero in avvenire il nome di *Foresta Bastard.*

M—d g.

BASTE (Pietro), nato a Bordeaux, l'11 di nov. 1768, d'un padre che aveva acquistato alcuna agiatezza durante la guerra dell'indipendenza anglo-americana, entrò fin dall'età di tredici anni, nella marineria mercantile, e vi restò dieci anni. Acceso d'entusiasmo per la rivoluzione francese, prese servigio sulle navi dello stato, fu nominato nel 1793 alfiere ausiliario, e nel 1794 capitano di lungo corso. Lo stesso anno ebbe sotto il suo comando a San Domingo la goletta l'*Hirondelle*, e andò sul brick il *Jacobin* ad esplorare le coste della Nuova Inghilterra. Nel 1795 si distinse nei combattimenti del 5 messidoro, anno III e 2 frimajo, anno IV, e comandò la mezza galera *Voltigeuse* che faceva parte della squadriglia del lago di Garda. Di là passò ai laghi di Mantova; e, dopo avervi sostenuto con onore diversi combattimenti, fu messo alla testa della squadriglia che fu sì utile durante l'assedio. I due generali Andreossi resero giustizia al nuovo comandante e lo raccomandarono a Bonaparte. Baste, ch'era stato fatto alfiere di vascello il 21 di marzo 1796, ottenne allora un brevetto temporaneo di tenente di marina, e come tale comandò dal 1797 al 1798 il brick la *Merope* di 18 cannoni nell'assedio di Malta, la scialuppa cannoniera n.° 1, e poco dopo la feluca la *Legère*. Erasi trovato il 16 termidoro, anno VI, al combattimento d'Abukir. Incaricato in fiorile, anno VIII, di portare dispacci al governatore di Malta, allora strettamente bloccata adempì la sua missione felicemente, e tornò a Tolone, senz'essere stato tocco dalla squadra inglese che gli diè la caccia. Da lì a poco ritornato in quell'isola, vennegli commesso dal contrammiraglio Villeneuve di far eseguire gli articoli della capitolazione, e di dirigere i marinaj che restavano nella piazza, ed egli penetrò al Gozo, non ostante il fuoco incrocicchiato delle batterie, onde prendere cognizione dello stato del debole presidio che vi si trovava, ed ebbe attiva parte alla bella difesa del forte Chambray, di cui ricondusse la guarnigione a Malta. Non mostrò meno coraggio al forte Ricazoli, dove aveva a' suoi ordini un distaccamento di marinaj, e di cui ebbe la fortuna di con-

servare in gran parte il presidio. Tali servigi gli procurarono al fine il brevetto di tenente di vascello, (maggio 1800), che gli mandò Bonaparte, primo console. Poco tempo dopo, partì per la disgraziata spedizione di San Domingo, di cui aveva preveduto l'esito ed in cui due volte fu sul punto di perire, la prima nell'incendio del Capo, cui si sforzò invano d'impedire presentandosi a Cristoforo; la seconda, per una di quelle malattie dipendenti dall'influenza d'un clima mortale per tanti Europei. Reduce in Francia, Baste fu fatto capitano di fregata (sett. 1803), e quasi in pari tempo chiamato presso i consoli qual capitano di fregata, comandante il 3.° equipaggio del battaglione de'marinaj della guardia. Non si tardò ad impiegarlo nell'armatetta di Boulogne e sulla costa dell'Hâvre. Il combattimento del 14 termidoro, anno XII, tra le scialuppe cannoniere francesi ed una squadra di quattordici vascelli inglesi che bombardarono l'Hâvre, porse a Baste l'occasione di segnalarsi. Comandando la cannoniera la *Boulonnaise*, ebbe a combattere a tiro di scaglia un cutter ed un brick inglesi, ed in tale dispari zuffa, smontò il brick dell'antenna di coffa, e costrinse i due legni a pigliare il largo. Spiccato poi ad Ostenda, e messo sotto gli ordini del contrammiraglio Magon, pose in attività gli armamenti di quel porto, poi si distinse in parecchi scontri dinanzi Calais e Boulogne. Napoleone lo scelse per uno degli uffiziali di marina che conduceva seco nella sua spedizione del 1806 in Austria. I servigi che rese sul Danubio, al ponte di Vienna ed all'isola di Lobau, quantunque meno splendidi che molti fatti d'armi, non furono nè meno importanti, nè meno valutati dal condottiero dell'esercito. Laonde Baste fu pure alle fazioni del 1807. Avendo allestito una squadriglia a Danzica, per secondare le operazioni dell'assedio di Pillau, prese un convoglio di quarantadue vele, che portava viveri al nemico. L'anno susseguente, raggiunse a Vagliadolid, col battaglione di marinaj della guardia, l'esercito comandato dal generale Dupont. Quel battaglione aveva per capo il capitano di vascello Daugier; Baste comandava secondo. La sua presenza in un esercito di terra, di cui allora s'ignorava ancora la vera destinazione, indicava abbastanza che si andava a Cadice, dove una divisione navale ancorava in rada. Si sa che tale scopo non fu conseguito, e che la mossa di Dupont in Andalusia non ebbe per risultato che il triste sacco di Cordova e la capitolazione di Baylen. In tutta quella marcia, il battaglione de'marinaj fece parte dell'avanguardia; e Baste ottenne d'esser compreso tra gli uffiziali dello stato maggiore, per essere impiegato come volontario nelle spedizioni più rischiose; si comportò assai valorosamente nella zuffa del ponte d'Alcolea, diresse due volte picciole spedizioni alla volta di Jaen, per raddurne vettovaglie la cui penuria si faceva crudelmente sentire ai Francesi acquartierati in Andujar, e favorì l'unione del generale Vedel col corpo di Dupont, recandosi con una colonna verso la Sierra Morena, ed allorchè Dupont parlamentava col generale spagnuolo Castannos, fece a nome di Vedel grandi sforzi per impedire la capitolazione. L'insigne mala fede onde si violò tale

capitolazione non si estese ai generali ed agli uffiziali superiori. Come questi, Baste fu trasferito al forte S. Sebastiano di Cadice, imbarcato ai primi di settembre, e condotto a Marsiglia. Egli si aspettava di partecipare alla disgrazia dei generali Dupont, Marescot e Vedel: e sulle prime in effetto l'imperatore l'accolse assai freddamente; ma non tardò a riaversi sul conto suo ed a trattarlo con bontà. Lo impiegò nel 1809 nella sua seconda spedizione d'Austria, in cui Baste armò una squadriglia sul Danubio, s'impadronì dell'isola di Mulheiten, ed agevolando così alle truppe il passaggio di diversi bracci del fiume, preparò la battaglia di Wagram. Il titolo di conte, una dotazione di 20,000 franchi di rendita, il grado di colonnello de' marinaj della guardia e quello di comandante della Legion d'onore furono il premio di tale attività. Baste ritornò immediatamente in Ispagna; e là, fatto governatore di Lorca, purgò il paese dianzi infestato di guerriglie, ed occupò la città d'Almanza. Innalzato nel 1811 al comando della squadriglia di Boulogne, ed in breve al grado di contrammiraglio, doveva in principio del 1813 assumere il comando della squadriglia pomeranese, e concertandosi col generale Morand difendere l'isola di Rugen, le coste Baltiche, ed invigilare sull'Oder; ma Napoleone rinunziò in breve a tale disegno, e sul finire dello stesso anno fece passare Bast all'esercito di terra, col titolo di generale di brigata. In tale qualità prese parte alla campagna di Francia, tristo scioglimento di vent'anni di splendide spedizioni e di tante vittorie: egli non ne vide la fine, e morì sul campo di battaglia di Brienne, in febbrajo 1814, in età di 46 anni, dopo aver fatto 25 campagne alle colonie così occidentali come orientali, ed aver avuto parte a 15 combattimenti, all'assedio di Malta ed a parecchi scontri dell'armatetta di Boulogne, ecc.

P—ot.

BASTIANINO (Sebastiano Filippi, più conosciuto sotto il nome di), uno dei pittori più celebri della scuola di Ferrara, è pur nominato il *Gratello*, perchè faceva frequente uso della graticola, per copiare i quadri riducendoli a più piccole proporzioni. Nato verso il 1523 (1) a Ferrara, fu iniziato di buon'ora nelle pratiche dell'arte da C. Filippi, suo padre, buon pittore anch'egli, ma, udito lo dir meraviglie delle opere che Michelangelo aveva testè eseguite nel Vaticano, fuggissene furtivamente a Roma per essere ricevuto fra i discepoli del sommo artista. Cotal passo d'un ragazzo che non aveva ancora tocco il quindicesim' anno, dinotava un vivo sentir dell'arte che non poteva isfuggire al grande maestro. Ammesso alla sue scuola, Bastianino profittò sì bene delle sue lezioni e de' suoi esempi, che in poco tempo divenne uno de' suoi più felici imitatori. Ritornato a Ferrara, arricchì quella città delle opere sue in cui si trova l'energia, l'arditezza di pennello ed il carattere di grandiosità che contraddistinguono Michelangelo. La sua opera principale è il *Giudizio finale*, fresco di cui decorò la cattedrale e che gli costò tre anni di lavoro. È incomprensibile, dice Lanzi (*Stor. della pittura in Ita-*

(1) Nel 1540, secondo Baruffaldi.

lia, V, 248), ch'egli abbia potuto mostrarsi così nuovo e grandioso in un soggetto già trattato dal suo maestro in modo sì sovrano (a). Ad esempio di Dante e di Buonarotti, Bastianino colse il destro che gli si offeriva di vendicarsi de' suoi nemici collocandoli fra i dannati. Nel qual numero si ravvisa una giovane, sua fidanzata, e che mancando a' suoi impegni aveva dato la mano ad un altro. Essa è figurata in atto di guardare con invid'occhio la moglie di Bastianino la quale, dalla schiera degli eletti dove suo marito l'ha collocata, rimira la sua rivale biecamente. Tutte le parti di tale vasta composizione sono ugualmente ammirabili; nè si può abbastanza deplorare che sia stata recentemente alterata da un malaccorto ristauramento (*Viaggio in Italia*, di Valery, III. 62). Bastianino morì in patria nel 1602. Tra altre opere di cotesto grande artista si cita un'*Assunta* nel palazzo comunale, una *Risurrezione di Cristo*, in San Paolo, ed un bel *Crocefisso* nella chiesa del Gesù (*).

W—s.

1-2. BASTIDE (Marc'Antonio della), nato a Milhaud, nel Rouergue, d'una famiglia nobile e protestante verso il 1624, andò per tempo a Parigi, dove si fece amici e protettori di prim'ordine, pel suo spirito delicato e gentile di natura. Fu scelto nel 1652 a segretario d'ambasciata nell'Inghilterra, e vi soggiornò 7 in 8 anni. La sua abilità nelle negoziazioni ebbe talmente ad appagare, che vi fu rimandato solo nel 1772, e vi accompagnò poscia il marchese di Ruvigny. La prontezza del suo intelletto gli permetteva di attendere ed agli affari ed alle scienze. Fece due risposte a Bossuet sulla sua *Esposizione* della dottrina della chiesa cattolica; e, ad istanza del suo partito, tradusse il libro di Ratramne, *Del corpo e del sangue di G. C.* Il ministro d'Huisseau avendo pubblicato a Saumur nel 1670 il suo libro intitolato *Réunion du cristianisme*, La Bastide pubblicò delle *remarques* su tale libro, *Saumur*, 1670, in 12.mo, e salì in grande concetto tra i riformati. Era anziano di Charenton quando fu rivocato l'editto di Nantes, e venne rilegato a Chartres. I suoi protettori gli procurarono nel 1687 un congedo per passare in Inghilterra; egli profittò di tale riposo per ritoccare di nuovo e compiere la versione dei salmi di Conrart e comporre diverse scritture di controversia contra Pélisson, cui additava come autore dell'*Avviso ai rifuggiati*, e morì il 4 di marzo 1704, in età di 80 anni. Ha lasciato un *Trattato dell'Eucaristia* in cui pretende di riportare esattamente i sentimenti e la credenza dei Padri della chiesa fino al X secolo. — Bastide (Marco), nato a St.-Benoît-du-Sault, nel Berry, entrò nella congregazione di S. Mauro nel 1626, fu fatto abate di Sant'Agostino di Limoges e maestro dei novizj, visitatore di Francia e priore di San Remigio di Reims, ecc. Morì il 7 di maggio 1668. Si ha di lui, fra gli altri scritti: I. *Traité de la manière d'élever les novices*; II.

(a) Questo è, dice Valery, il primo de' giudizj finali dopo quello della cappella Sistina, di cui è una dotta e superba ispirazione.

(*) Veggasi l'articolo già da noi inserito nella *Biogr.* intorno a questo pittore.

G. V—l.

Le carême bénédictin; III. *Traité de l'esprit de la congrégation de St. Maur.*

C. T—Y.

BASTIDE v. Fualdès, nel *Suppl.*

BASTIE (della). v. Labastie, nella *Biogr.*

BASTIEN (Gian Francesco) (1), librajo ed agronomo, nato nel 1747 a Parigi, fu ammesso del 1771 nella corporazione de' libraj, e non tardò a farsi noto per ristampe di classici francesi, che accoppiano all'eleganza il merito della correzione. L' abate Aubert lo cita con lode negli *Affiches de Paris* (1788); e gli altri giornalisti, annunziando le edizioni di cui arricchiva la letteratura, hanno sempre reso giustizia al suo zelo ed alla sua intelligenza. Bastien morì nel 1824 di 77 anni. Oltre a belle edizioni dei *Saggi* di Montaigne, della *Sapienza* di Charron, delle *Opere* di Rabelais, delle *Opere* di Plutarco (trad. d' Amyot) delle *Opere* di Scarron, ecc., con prefazioni ed avvisi dell' editore, devesi a Bastien il *Luciano*, trad. di Belin di Ballu (v. questo nome, qui appresso) e l'edizione compiuta delle *Opere* di D'Alembert. Rivide egli stesso e fece ritoccare da qualche letterato la traduzione delle *Lettere d'Eloisa e d'Abailardo* (v. questo nome, nella *Biogr.*); ed indicandola come traduzione nuova, non fece che usare d' un' astuzia sì comune che non si può dargliene carico; ma parecchi bibliografi vi han preso abbaglio (v. Barbier, *Exam. critiq. des dictionn.*, 2). Pubblicò un' edizione aumentata del *Dictionnaire géographique* di Vosgien (v. Ladvocat nella *Biogr.*); una del *Dictionnaire botanique et pharmaceutique*, con aggiunte, 1802, 2 vol. in 8.vo, con fig.; ed una della *Janua linguarum* di Comenio, preceduta da una notizia sull' autore, tratta quasi letteralmente dalla *Biografia universale*. Finalmente, pubblicò varie opere utili intorno all'agricoltura, le quali sono, dice Musset-Pathay, compilazioni fatte con diligenza e con gusto (v. *Bibliogr. agron.*, 282): I. la *Nouvelle maison rustique*, *Paris*, 1798; 2.da ediz., 1804, 3 vol. in 4.to (v. Liger, nella *Biogr.*). II. *L' année du jardinage*, opera estratta da tutti i migliori autori, sì antichi che moderni, *ib.*, 1799, 2 vol. in 8.vo; III. *Le Calendrier du jardinier*, *ib.*, 1805; 3.za edizione, 1812, in 12.mo; IV. *Le nouveau manuel du jardinier*, *ib.*, 1807, 2 vol. in 12.mo. Gli si attribuisce: *Nouveau dictionnaire d'anecdotes*, *ib.*, 1820, 3 vol. in 8.vo. Bastien ebbe alcuna parte alla prima edizione del *Dictionnaire* di Boiste (v. questo nome, nel *Suppl.*); ed ha somministrato articoli al *Dictionnaire universel* di Prudhomme (v. Chaudon, nel *Suppl.*).

W—s.

BASTION (Ivone), nato il 13 di maggio 1751 a Pontrieux in Brettagna, fu dapprima *principal* del collegio di Tréguier, e divenne poscia *official* della diocesi. Fece non poca meraviglia il vederlo lasciare il suo paese, di 36 anni, per entrare nella congregazione dei canonici regolari di S.Genoveffa. Forse che tale vocazione alquanto tardiva gli venne dal dispiacere di non es-

(1) Nel *Catalogue des libraires de Paris*, Lottin gli dà per errore il prenome di *Giambattista*.

sere stato fatto primo vicario generale di Tréguier, siccome sperava. Pronunziò i suoi voti nel 1788: si afferma che diventasse sottopriore, il che non è troppo probabile, avendo la rivoluzione tenuto dietro così da vicino alla di lui professione; abbiamo motivo di credere che Bastion prestasse il giuramento nel 1791. Restò sempre a Parigi durante la rivoluzione; e probabilmente ebbe impiego nell'amministrazione civile. Fu alcun tempo cappellano dello Spedale detto l'*Hôtel-Dieu*, dopo il concordato del 1802; e venne nominato uno dei cappellani del Pritaneo, poi Liceo imperiale, a Louis-le-Grand. Quivi egli morì l'8 di maggio 1814. I suoi scritti sono: I. *Association aux saints anges, proposée à tous les fidèles zélés pour la gloire de Dieu, Paris*, 1780, in 12.mo; II. *Exposition des principes de la langue française*, sotto il nome del cittadino Ivone, *Paris*, 1798, in 12.mo; III. *Eléments de logique, pour servir d' introduction à l' étude de la grammaire et de l'éloquence*, 1804, in 12.mo; IV. *Extrait des quatre évangelistes*, 1809, in 8.vo; V. *Grammaire de l' adolescence*, 1810, in 12.mo; VI. *Grammaire de l'enfance, par demandes et par réponses*, 1814, in 12.mo; VII. *Manuel chrétien des jeunes demoiselles*, in 18.mo; VIII. *Manuel chrétien des étudiants*, in 18.mo. Questi ultimi quattro scritti ebbero tutti più edizioni.

P—c—t.

BASTON (Guglielmo Andrea Renato), teologo valente e scrittore fecondo, nato a Roano, il 29 di novembre 1741, fece le classi presso i gesuiti e la teologia nella casa dei Robertini a Parigi. Fu mandato a professare filosofia nel piccolo seminario d'Angers, e vi fu ordinato prete nel 1766. Reduce a Parigi entrò in licenza, dove trovossi col cardinale de la Luzerne e l'abate Duvoisin. Fu il secondo della sua licenza; ma non avendo sostenuto l'ultimo atto detto *vespérie*, non ricevette il berretto dottorale secondo la forma ordinaria. Gli si affidò la cattedra di teologia nel collegio di Roano, e la tenne parecchi anni. Allora d'accordo coll'abate Tuvache, anch'esso professore, compose un corso di teologia: i trattati comparvero dal 1773 al 1784, e nove sono dell'abate Baston. Nel 1780 diventò canonico della metropoli di Roano. L'attività del suo spirito si segnalò allora per diverse produzioni, le une relative ad una controversia coi parochi di Lizieux, le altre meramente letterarie. La rivoluzione dischiuse un altro campo alle sue fatiche; si cita una ventina di scritti che compose sulle dispute relative alla costituzione civile del clero. Tali scritti comparvero tutti senza nome d'autore; nondimeno era difficile non si sospettasse avervi alcuna parte l'abate Baston, il quale si trovò, così, fatto segno dell'animavversione de' patriotti. Venne iscritto in una lista di relegazione e fatto partire ai primi di settembre 1792. La sua presenza d'animo ed il suo coraggio lo salvarono dai pericoli ch'ebbe a correre in que' giorni d'agitazione e di delirio. Egli trovò modo di passare in Inghilterra, dove restò un sol anno. Un suo amico, cui non volle lasciare, lo trasse con sè nei Paesi Bassi, poi in Germania. Essi passarono il restante del

loro esilio a Coesfeld, nel vescovado di Munster, e l'abate Baston vi compilò particolari memorie che si conservano dalla sua famiglia. Rientrò in Francia nel 1802 e fu nominato canonico, poi gran vicario di Roano. Ebbe molta parte all' amministrazione della diocesi sotto il cardinale Cambacerès, senza cessare l'esercizio del ministero. L'accademia di Roano l'ammise nel suo seno; e, dal 1804 fino al 1811, vi lesse varie memorie, dissertazioni ed opuscoli. Il suo ingegno e la sua attitudine per gli affari lo ponevano naturalmente in vista per una sede vescovile. Il 14 d'aprile 1813; Bonaparte lo nominò a quella di Séez. La circostanza non era favorevole: il papa si trovava prigioniero a Fontainebleau e l'amministrazione dei vescovi nominati eccitava grandi dissensioni. L'abate Baston non seppe sfortunatamente temperare con la dolcezza e la prudenza quanto la sua missione aveva di difficile; portò all'eccesso l'esercizio d' un'autorità dubbia, non badò a rappresentanze, alienò gli animi con parole aspre ed imprudenti, e costernò la diocesi ordinando di sgombrare il seminario, il che seguì il 24 di febbrajo 1814. La ristaurazione del governo Borbonico, che sopravvenne da lì a poco, mise termine a sì false disposizioni. Il capitolo di Séez profittò della sua libertà per rivocare il potere conferito precedentemente all' abate Baston, che si ritirò nella sua famiglia a San Lorenzo presso Pont-Audemer. Dopo, restò in una specie di disgrazia ed affettò anzi in qualche scritto un po' d'opposizione. Monsignore di Bernis, divenuto arcivescovo di Roano, l' aveva nominato gran vicario; ma il ministero non approvò la scelta. L'abate Baston conservò sino alla fine tutte le sue facoltà e morì a San Lorenzo, il 26 di settembre 1825. Tutti che il conobbero convengono in dire che aveva tanta finezza di spirito quanta amenità di carattere. La gente di mondo ricercava la sua conversazione, e le persone pie erano liete di seguire i suoi consigli. Non possiamo dar qui la lista compiuta de' suoi scritti, che sono numerosi e di svariate materie; citeremo soltanto i principali: I. *Lettres de Philétès* sopra una controversia coi parochi di Lizieux, 1775, in 4.to, ed alcuni opuscoli in appoggio di tali lettere; II. *Entrevues du pape Ganganelli, servant de suite à ses lettres*, 1777, in 12.mo; III. *Voltairimeros ou première journée de M. de V. dans l'autre monde*, 1779, in 12.mo (queste due opere sono nel genere dei Dialoghi dei morti); IV. *Narrations d'Omaï, compagnon de Cook*, 1790, 4 vol. in 8.vo; V. Più di venti opuscoli nel 1791 contro la costituzione civile del clero ed i suoi partigiani; VI. Due opuscoli all'epoca del suo ritorno in Francia nel 1802, per riconciliare gli animi; VII. *Solution d' une question de droit canonique*, 1821, in 8.vo: è una difesa in favore dei vescovi nominati; VIII. *Réclamations pour l'église de France contre M. de Maistre*, 2 vol. in 8.vo, che comparvero nel 1820 e nel 1824; IX. *Antidote contre les erreurs et la réputation de l' Essai sur l' indifférence*, 1823, in 8.vo; X. *Jean Bockelson, ou le roi de Munster, fragment historique*, 1824, in 8.vo; XI. *Concordance des lois civiles et des lois*

ecclésiastiques de France sur le mariage, 1824, in 12.mo; XII. *Précis sur l' usure attribuée aux prêts de commerce*, 1824, in 8.vo. Si attribuiscono all' abate Baston alcuni articoli della *France catholique*, raccolta che comparve nel 1825. Ha lasciato manoscritto *Le Banian, ou la défense des animaux contre l' homme*, composto prima della rivoluzione; una sposizione della sua condotta a Séez, ed un romanzo intitolato *L' oncle et le neveu*, in cui aveva introdotto, dicesi, molti aneddoti della rivoluzione. La sua famiglia pubblicò dopo la sua morte una *Notizia biografica, Roano*, in 8.vo, di tre fogli di stampa, tirata in 50 esemplari. Tale notizia è curiosa e contiene un' esatta nomenclatura degli scritti dell'abate Baston; ma il ritratto che di lui s'è fatto sulla traccia delle memorie che aveva lasciate, è riuscito alquanto adulatorio. Un'altra notizia è comparsa nell'*Ami de la Réligion*, num. 1276, 1281 e 1283; la presente fu estratta da quella.

P—c—t.

BASTOUL (Luigi), generale francese, nato a Montolieu nella Linguadocca, il 13 d'agosto 1753, fu dapprima operajo in una fabbrica di manifatture, e s'ingaggiò nel reggimento d' infanteria del Vivarese fin dall'età di vent' anni. Era giunto al grado di sergente, allorchè quel corpo fu licenziato nel 1790 per cagione d' indisciplina. Bastoul si stabilì a Béthune, e vi fu fatto comandante della guardia nazionale, poi capo del secondo battaglione dei volontarj nazionali del dipartimento del Passo di Calais. Tale truppa faceva parte del presidio di Lilla allorchè gli Austriaci l' assediarono in settembre 1792. Bastoul vi spiegò molta attività e bravura, e divenne generale di brigata. Impiegato in tale grado negli eserciti del Settentrione e di Sambra e Mosa, si segnalò ancora in varj incontri, specialmente negli assedj di Landrecics, del Quesnoy, nel passaggio del Reno nel 1796, e nelle battaglie di Wurtzburgo, di Friedberga, di Salzbach, e soprattutto in quelle di Neuwied, il 18 d'aprile 1797, e di Landshut in luglio 1800. Fu desso il primo a penetrare in quella città con la sua brigata, dopo averne sfondato la porta. Il coraggio che mostrò in quell' occasione fu mentovato nel rapporto uffiziale, e gli fruttò il grado di generale di divisione. Comandava in tale qualità nella memorabile battaglia di Hohenlinden, sotto Moreau, il 3 dicembre dello stesso anno, e contribuì efficacemente alla vittoria; ma, colpito da una palla di cannone in una gamba, fu trasferito a Monaco e vi morì di tale ferita, il 5 di gennajo 1801, avendo ostinatamente ricusato di lasciarsi fare l' amputazione, perchè voleva, ei diceva, vivere o morire *tutto intero*. Era un uomo senza educazione e che sapeva appena leggere; ma dotato di molta intelligenza per la guerra, e d'un valore a tutta prova.

M—d g.

BASZKO (Godislao), canonico di Posen, viveva verso la fine del secolo XIII, ed ha lasciato degli *Annali della Grande Polonia*, in cui, secondo Michele Podczaszynski, abbracciò altresì tutti i fatti generali di che la monarchia intera dei Piasti, vale a dire della razza di Ziemowit, figlio di Piast, semplice agricoltore, era sta-

ta il teatro. La sua cronica comincia all'anno 1227, ove finisce quella di Boguchwal, abbreviatore di Matteo Cholewa e di Vincenzo Kadlubek. Essa venne stampata nella collezione di Sommersberg.

R—F—G.

BATACCHI (Domenico), nato a Livorno nel 1749, pubblicò una raccolta di *Novelle* sotto il nome del padre Atanasio da Verocchio, ed un poema in dodici canti chiamato *Zibaldone*. In queste due opere Batacchi attacca tutte le classi della società: il suo stile è mordace, aspro; in mancanza di armi sì crudeli l'autore impiega il ridicolo, e nomina talvolta i personaggi cui tratta con tanta ingiustizia. Molti Italiani considerano le sue produzioni come altrettanti libelli diffamatorj, e gli rinfacciano le odiose oscenità di cui ha ripiene i suoi versi. Se vizj siffatti non macchiassero le opere sue, si loderebbero volentieri felici imitazioni nel genere del Berni, descrizioni di costumi spiritosamente introdotte, e sovente uno stile elegante. Batacchi morì nel 1802. La sua raccolta fu tradotta in francese da Louet di Chaumont, avvocato, col titolo di *Nouvelles galantes et critiques*, *Paris*, anno XII (1813), 4 vol. in 18.mo; la quale versione non è men oscena dell'originale.

A—D.

BATEMAN (Tomaso), medico inglese, allievo del dottore Willan e depositario de' suoi manoscritti, si occupò come lui in modo speciale delle malattie cutanee. Esercitò l'arte di guarire a Londra, dove fu medico d'una farmacia e dello spedale destinato alle malattie febbrili. Morì a Whitby, città della contea d'York, il 9 d'aprile 1821, in età di 43 anni. La sua grande opera sulle malattie della pelle è intitolata: *Delineations of the cutaneous diseases comprised in the classification of the late doctor Willan*, *London*, 1817, in 4.to, con 70 tavole colorite. Bateman pubblicò pure sulle stesse malattie un trattato più compendioso: *A practical synopsis of cutaneous diseases*, *London*, 1813, in 8.vo, che venne tradotto in francese da G. Bertrand, dietro la 5.ta edizione inglese col titolo seguente: *Abrégé pratique des maladies cutanées, classées d'après le système nosologique du docteur Willan*, *Paris*, 1820, in 8.vo. Tale opera fu pure tradotta in tedesco da Abr. Hahneman con una prefazione e note di K. Sprengel, *Halla*, 1815, in 8.vo; e così anche in italiano, *Pavia*, 1822, 2 vol. in 8.vo. Le classificazioni di Willan e di Bateman si fondano sui caratteri esterni delle malattie, e sono seguite con qualche modificazione da alcuni medici moderni. Bateman non rende sempre a' suoi contemporanei, tra gli altri ad Alibert, la giustizia che meritano. È altresì autore delle opere seguenti: I. *Reports on the diseases of London, and the state of the weather from 1804 to 1816*, *London*, 1816, in 8.vo; II. *A succinct account of the contagious fever of this country, as exemplified in the epidemic now prevaling in London*, *London*, 1818, in 8.vo.

G—T—R.

BATHORI *vedi* Battori, nella *Biograf.*; Sulikow, *ivi*; e qui appresso.

1-2. BATHURST (lord Beniamino), nato nel 1784, a Londra, d'illu-

stre famiglia (*v.* Bathurst, nella *Biogr.*), ricevette una splendida educazione e fu sino dalla gioventù destinato alla diplomazia. Essendogli stata affidata una missione presso la corte di Vienna nel 1809, ritornava da quella capitale con dispacci di grande importanza, allorchè disparve ad un tratto, al suo passaggio presso Amburgo, dove andava ad imbarcarsi per l'Inghilterra. Tutto dà a credere che sia stato assassinato in conseguenza d'un delitto quasi simile a quello di cui il maggiore Sinclair (*v.* questo nome, nella *Biogr.*) era stato vittima. Non si trovarono altre traccie della sua scomparsa che una parte dei suoi vestiti rimasta sulle sponde dell'Elba. Tale perdita cagionò sommo dispiacere in Inghilterra, e si son fatte lungamente inutili ricerche per conoscere gli autori del delitto. Allorchè nel 1815, l'ex-ministro della polizia imperiale Savary cadde nelle mani degl'Inglesi, gli furono fatte dal ministro Bathurst molte domande su tale avvenimento, senza costrutto alcuno. — La giovane e bella miss Bathurst la quale perì sì miseramente a Roma, annegatasi nel Tevere il 10 di marzo 1824, era della stessa famiglia.

M—d g.

1. BATHYANI (Carlo Giuseppe principe di), d'una delle più antiche e riguardevoli famiglie dell'Ungheria, nacque in quel paese nel 1697. Era appena da un anno entrato al servigio militare, che la sua condotta nella battaglia di Petervaradino (1716), e negli assedj di Temeswar e di Belgrado s'attirò l'attenzione del principe Eugenio. Dopo essere stato addetto alcun tempo all'ambasciata di Costantinopoli, accompagnò esso principe come generale (1734) per combattere i Francesi sul Reno. Chiamato poscia all'esercito di Turchia sotto gli ordini di Khevenhuller, si segnalò alle giornate di Rudawatz (1737), e di Cornia (1738). Quest'ultima gli valse il grado di generale di cavalleria. Seguita la pace, fu inviato come ministro plenipotenziario alla corte di Berlino; ma fu richiamato subito che l'Austria ebbe cognizione degli ambiziosi disegni di Federico II (1741), e si recò ad assumere il comando della cavalleria nell'esercito che doveva combattere i Prussiani sotto gli ordini del principe Carlo di Lorena. A Czaslau, fu desso che decise il primo successo della giornata; ma l'infanteria essendosi data al saccheggio, tutto il vantaggio fu perduto; egli protesse la ritirata con la sua cavalleria ed impedì che tale ritirata non degenerasse in una rotta. Dopo la presa di Praga, in cui respinse due assalti diretti sulla parte meridionale della città, seguì Nadasty in Baviera e divenne governatore di quel paese. L'attacco improvviso del re di Prussia nel 1744 e la sua invasione in Boemia, avendo necessitato qualche mutamento nelle operazioni militari, il principe Carlo di Lorena fu richiamato in tutta fretta dall'Alsazia, dove Nadasty e Trann erano penetrati, e Bathyani, al comando de' suoi Croati e dei reggimenti che avevano occupato la Baviera, si unì al principe Carlo il quale dovette di nuovo combattere il re di Prussia alla testa di sessantaseimila uomini, rinforzati ancora da un esercito sassone. Federico II si vide allora costretto di sgombrare precipitosamente Praga e

tutta la Boemia, abbandonando artiglieria e bagaglie, e non pensando più che a difendere la Slesia. — Lo sgombramento della Baviera per parte delle truppe imperiali aveva somministrato l'occasione all'imperatore Carlo VII di rientrare ne' suoi stati ereditarj, ed era tornato a Monaco nel mese d'ottobre. Ma Bathyani, allora feld-maresciallo, penetrò per la terza volta nell'Elettorato, s'impadronì di Bilshofen dove fece prigionieri 2000 Assiani, forzò il passaggio dell'Abens, prese Dingelfingen, e s'impadronì di tutto il paese, dopo aver riportata la vittoria di Pfaffenhofen, sulle truppe del Palatinato ed i Francesi uniti sotto il comando del maresciallo di Ségur. Il prospero successo dell'armi austriache determinò l'elettore Massimiliano a chiedere la pace; Maria Teresa gliel'accordò ed il trattato fu sottoscritto a Fuessen il 22 d'aprile 1745. Bathyani fece poscia la guerra nei Paesi Bassi, e si trovò alle battaglie di Raucoux e di Lawfeld (2 giugno 1747). In quest'ultima si mantenne nella sua posizione fino a che il duca di Cumberland gli mandò a dire che si ritirava. Bathyani non lasciò l'esercito inglese se non dopo seguita la pace d'Aquisgrana. Là terminò il suo militare aringo. Poi che l'ebbe innalzato alla dignità di principe, Maria Teresa lo creò consigliere intimo, e gli affidò l'educazione dell'arciduca Giuseppe. Decorato di parecchi ordini, ricolmo di benefizj da quella sovrana e da Francesco I, passò lunghi anni nella più splendida condizione, e morì a Vienna il 15 d'aprile 1772.

Z.

2. BATHYANI (il conte IGNAZIO di), della stessa famiglia che il precedente, è uno dei prelati più ragguardevoli che abbiano tenuto la sede vescovile di Transilvania. Nato il 30 di gennajo 1741 nell'Ungheria, studiò nelle università di Praga e di Vienna, abbracciò il sacerdozio e ripartì il tempo tra i suoi doveri e la coltura delle scienze. Nominato nel 1781 al vescovado di Weissemburgo (1), le sue prime cure furono rivolte all'amministrazione della sua diocesi e pubblicò utili regolamenti pel suo clero; ma in pari tempo si mostrava protettore illuminato delle scienze, accogliendo i dotti e mettendo a loro disposizione una preziosa biblioteca da lui messa insieme con grande spendio. Nel 1796 fece costruire a Carlsburgo un osservatorio e lo provvide di tutti gli stromenti necessarj. Cotesto prelato morì nella sua città vescovile, il 17 di novembre 1798 (2) in età di soli 57 anni. La sua morte fu una perdita per l'astronomia. Col suo testamento lasciò la sua ricca biblioteca, con una somma di 40,000 fiorini, all'osservatorio che aveva fondato. Il direttore di esso, Ant. Martonfi, ne ha pubblicato la descrizione con questo titolo: *Initia astronomica speculae Bathianae, Albae Carolinae* (Weissemburgo) 1798, in 8.vo di 44 pag. Oltre una traduzione latina del *Manuale*

(1) Cotesta città si chiama in latino *Alba Julia* o *Alba Carolina*.

(2) Nel suo *Examen critique des Dictionnaires*, così pieno d'errori e d'inesattezze, Barbier fissa la data della morte del vescovo di Transilvania al 27 brumajo, anno VII (1799), dimenticando che l'anno era incominciato il 21 di settembre 1798. Tale inavvertenza sì facile a rettificare è stata copiata nella *Biographie portative des Contemporains*, ecc.

di Beuvelet (*v.* questo nome, qui appresso) e la prima edizione delle *Opere* del B. Gerardo vescovo di Chodna (*v.* questo nome, nel *Suppl.*), si deve al conte Bathyani: I. *Responsa ad dubia anonymi adversus privilegium S. Stephani, S. Martini de monte Pannoniae archi-abbatiae concessum, anno* 1001, *proposita;* 1779, in 8.vo di 84 pag. Tale opuscolo comparve sotto il nome *d' Adamans Palladius;* II. *Leges ecclesiasticae Regni Hungariae et provinciarum adjacentium collectae et illustratae, Albae Carolinae,* 1785 in foglio grande, tomo I. S' ignora se questa grande raccolta sia stata compiuta.

W—s.

BATOU: *vedi* Batu, nella *Biografia.*

1-2. BATTAGLIA (Francesco), senatore Veneto, discendeva da una delle famiglie più cospicue di quell'antica repubblica. Imbevuto di tutti i sistemi dei novatori, si mostrò fin dai primordj della rivoluzione di Francia uno de' suoi più caldi partigiani; e quando l'esercito francese invase l'Italia, nel 1796, propose apertamente nel senato di stringere alleanza tra le due repubbliche. Il parere non fu accettato, ma Battaglia fu nominato provveditore straordinario degli Stati di terra ferma, in luogo di Nicolò Foscarini. Bergamo, Brescia ed alcune altre città della terra ferma veneta domandavano d'essere unite alla Cisalpina. Il 19 di marzo, il partito rivoluzionario che vi dominava fece arrestare Battaglia, il quale fu minacciato e cacciato di Brescia, e costretto a tornarsene a Venezia, dove fu fatto *avogadore*, vale a dire uno dei tre tribuni della repubblica. Ma la condizione di questa divenendo ogni dì più difficile, il senato non vide altro mezzo di dissipare il nembo che di spedire commissarj a Bonaparte, e la scelta cadde sopra Battaglia e Dandolo. Battaglia ebbe col generale supremo lunghe conferenze nelle quali questi lo sedusse compiutamente con le sue maniere insinuanti e dispotiche ad un tempo. Fu nondimeno di nuovo obbligato a ritornare a Venezia, allorchè Bonaparte s'impadronì apertamente di Verona e di tutte le altre città di terraferma. Fu allora che comparve sotto il nome del provveditore, una specie di manifesto o di dichiarazione di guerra contra i Francesi, il cui scopo evidente era di suscitare recriminazioni e vendette che dovevano trarre a rovina la repubblica. Battaglia fu sollecito a smentire quell'atto menzognero, ed il senato ne rigettò ugualmente la malleveria(1). Gli eventi hanno poi a sufficienza provato che in effetto nè l'uno nè l'altro non ci avevano punto avuta parte. Rientrato nel senato, il provveditore continuò ad usarvi di tutto il suo credito in favore dei Francesi, e sorse tra Pesaro e lui (*v.* Pesaro, nel *Suppl.*), una lotta che doveva finire solo col cadere della repubblica. Fu ad istigazione di Battaglia che una squadriglia partì dal porto di Venezia, per trasportare fin dentro cotesta città la di-

(1) Inventore ne fu, in Milano, un cotale, di nome Salvadori, che l'inserì nel suo giornale il *Termometro politico.* Costretto ad uscire dall'Italia, nel 1794, questo giornalista si fuggì a Parigi, dove visse gran tempo infelice; e, volendo troncare una vita misera e disonorata, s'annegò nella Senna.

visione di Baraguey d'Hilliers (*v.* questo nome nel *Suppl.*). Nulladimeno, quando vide la sua patria ceduta ad altre mani, e quando non gli fu più possibile d'illudersi sul vero scopo di tanti raggiri, Battaglia ne concepì un sì profondo cordoglio, che morì a Venezia nel 1799, alcuni mesi dopo l'occupazione di essa città per parte delle truppe austriache. — Battaglia, colonnello delle guardie d'onore del regno d'Italia, morì a Smolensco, nel 1812, dalle fatiche e dai patimenti ch'ebbe a soffrire nella ritirata di Mosca.

M—d g.

BATTEL (Andrea), viaggiatore inglese, nato nella contea d'Essex, verso il 1565, s'imbarcò il 20 d'aprile 1589 a Londra, sopra un naviglio mercantile che faceva vela alla volta di Rio della Plata, con altri due piccioli legni. Dopo un viaggio difficile, gl'Inglesi arrivarono in autunno alla foce del fiume; ma la mancanza di viveri, poichè furono ridotti a nudrirsi della carne delle foche cui accoppavano in un'isola deserta, ed un colpo di vento che gl'impedì di far avanzare le loro scialuppe verso Buenos Ayres, li costrinsero a ritornare al settentrione lungo la costa del Brasile. Approdarono ad un'isola del porto di San Sebastiano, dov'è oggidì la città di Rio-Janeiro. La ciurma affamata si divise in più bande: gli uni andarono alla pesca, altri cercarono frutti nei boschi. In questo mezzo, alquanti selvaggi sbarcati nell'isola s'avanzarono a traverso delle boscaglie, e ghermirono cinque Inglesi, fra i quali era Battel. I prigionieri furono condotti ai Portoghesi, e non provarono altro dispiacere che quello della perdita della libertà. In capo a quattro mesi, Battel ed uno de' suoi compagni furono messi a bordo d'un pacchebotto destinato per San Paolo di Loanda sulla costa d'Africa. All'uscire del bastimento, Battel fu imprigionato, e poco dopo condotto a centotrenta miglia distante in un forte sulle rive del Cuanza; egli vi menava da due mesi una vita assai trista, quando la repentina morte d'un pilota portoghese portò che gli si affidasse il comando d'una penice con ordine di farla discendere il fiume fino a Loanda. Una malattia terribile lo travagliò per otto mesi; quando fu risanato, il governatore di Loanda gli commise di condurre un piccolo naviglio che doveva andare a caricar avorio, olio di palma e grano nel Zairo. La sua spedizione fu felice, il che gli valse nuove commissioni dello stesso genere e la promessa della libertà, se continuava a servire con lo stesso zelo. Per altro tentò di salvarsi sopra una nave olandese; ma scoperto, fu ricondotto a terra, chiuso in un carcere dove passò due mesi, e bandito poscia a Massangano nell'interno, dove restò sei anni. Essendo scappato allora con parecchi compagni d'infortunio fu ripreso dai Portoghesi e tratto a Loana; vi giaceva in carcere da tre mesi quando fu arruolato in una truppa di quattrocento banditi arrivati allora dal Portogallo, e che partivano per la provincia d'Ilhamba, Battel era condannato a portar l'armi per tutta la sua vita in servigio del re di Portogallo nel Congo. L'esercito fece numerose conquiste ed un bottino immenso. Battel ferito gravemente in una gamba, fu trasportato a Loanda, poi adoperato a traf-

ficare lungo la costa. Avendo preso parte ad una spedizione militare nell'interno, i Portoghesi suoi compagni lo lasciarono in ostaggio ai Negri, promettendo di ritornare fra due mesi e dandogli un fucile ed una picciola provvisione di munizioni. Spirato il termine, Battel fu trattato con rigore; aveva però la facoltà d'andare da un luogo all'altro, ed egli ne profittò per visitare il paese. In capo a sedici mesi, i Negri ritornarono verso ponente; Battel che aveva sempre goduto di molta considerazione fra loro a motivo del suo fucile, profittò d'un momento favorevole per recarsi a Massangano. Il governatore portoghese lo creò sargente; e l'esercito riportò numerosi vantaggi. Battel serviva da due anni, quando alcuni missionarj annunziarono la morte della regina Elisabetta, l'esaltazione al trono di Giacomo I, e la conclusione della pace con gli Spagnuoli, allora padroni del Portogallo. Battel dichiarò la sua intenzione di ripatriare, il governatore v'acconsentì, ma poi ritrattò la parola; Battel irritato si ritirò nei boschi, risoluto di vivere fino all'arrivo d'un governatore che si aspettava. Un giorno che si era approssimato al mare, incontrò una scialuppa il cui padrone era suo amico, e questi acconsentì a sbarcarlo nel porto di Loango. Egli vi dimorò tre anni fra i Negri, ritornò poi in Inghilterra e fermò stanza a Leigh, nella contea d'Essex, dove passò tranquillamente il restante de' suoi giorni. Il racconto delle sue avventure, pubblicato da Purchas, che lo ha inserito nella sua raccolta, tomo II, libro VII, porta questo titolo alquanto straordinario: *Le strane avventure d'Andrea Battel, di Leigh, in Essex; inviato dai Portoghesi prigioniero ad Angola, e che ha vissuto colà non meno che ne' paesi vicini per circa diciotto anni.* Pinkerton ristampò tale relazione nella sua *Raccolta di viaggi*, tomo XVI. Se ne trova il sunto nella Storia dei viaggi di Prevost, ed in tutti i libri di tal genere. Purchas chiama Battel suo caro vicino e fa buona testimonianza de' suoi lumi e della sua onestà; essi lavorarono insieme per compilare tale relazione. Essa conferma su molti punti quelle di Lopez (*v.* questo nome, nella *Biogr.*), e dà ugualmente molte notizie importanti sui costumi dei Negri del Congo. Battel parla da testimonio di veduta dell'orribile antropofagia dei Jagä. La traduzione di Prevost è poco esatta, ed è stata riprodotta senza cangiamenti nella *Storia generale dei Viaggi* di Walckenaer. Alcuni scrittori hanno voluto porre in dubbio la veracità di Battel; ma l'autorità d'un uomo sì giudizioso com'è Purchas, dee togliere la diffidenza inspirata ai gravi lettori dal titolo del libro. Gl'Inglesi ne fanno tanto più conto, quanto che è la prima relazione originale dettata nella loro lingua, che racchiuda notizie intorno al Congo.

E—s.

BATTISTI (Bartolomeo) nacque il 14 di maggio 1755 a Rovereto piccola città del Tirolo italiano, illustrata nell'ultimo secolo da Tartarotti, da Vannetti, dai due Fontana, ecc. Dopo aver fatto i primi studj in patria, passò all'università d'Inspruck per istudiarvi la filosofia e la medicina. In età di 22 anni tradusse dal tedesco in italiano le *Istruzioni medico-pratiche*

ad uso dei chirurghi civili e militari, 1767, 1 vol. in 8.vo, opera che fu lodata dal primo medico di Vienna, il barone di Storck. Tale traduzione gli procacciò la benevolenza dell'imperatrice Maria Teresa, la quale gli fece presente d'una medaglia d'oro. Egli si recò a Vienna per istudiarvi la clinica sotto il celebre Stoll, e per prendervi il dottorato. La sua dissertazione inaugurale, cui stampò col titolo *De foeminarum morbis*, fu tradotta in più lingue e gli procacciò molt'onore. Nel 1784 fu fatto primo medico del grande spedale di Vienna, e nel 1788 fu mandato in Lombardia come ispettore degli spedali e direttore di quello di Milano. Quando i Francesi occuparono quel paese, Battisti, volendo restar fedele all'imperatore, ritornò in Austria; e nel 1804 fu spedito in Dalmazia come consigliere di governo e medico delegato dell'imperatore. Divenuti padroni i Francesi delle provincie illiriche pel trattato di Vienna nel 1809, Battisti si ritirò nell'isola di Pago, poi a Zara, dove esercitò la medicina e liberò gli abitanti d'un morbo contagioso. Allorchè la Dalmazia fu restituita all'Austria nel 1814, ricuperò il suo impiego di consigliere, e nel 1818 ebbe l'onore d'accompagnare l'imperatrice Carolina, già inferma, in un viaggio marittimo in Dalmazia. La principessa gli fece dono d'un anello di diamanti, e l'imperatore Francesco I gli accordò la sua quiescenza con tutti i suoi emolumenti. Egli si ritirò allora a Fiume, dove morì il 6 di maggio 1831.

G—G—Y.

BATTORI (Elisabetta, principessa di), nipote di Stefano Battori re di Polonia, fu moglie di Francesco Nadasty, grande signore ungarese in principio del secolo decimosettimo, e colpì di spavento tutta l'Ungheria per una ferocia che non aveva esempio nei secoli precedenti, e che certamente non ne avrà mai. Cotesta principessa aveva raccolto nel suo castello di Cseithe alcune giovani appartenenti a povere famiglie nobili o patrizie, alle quali davasi una dote, e che venivano maritate a certe epoche in giorni festivi. Tale usanza si è conservata nelle grandi case dell'Ungheria fino al tempo di Maria Teresa. Elisabetta puniva i più piccoli falli di esse giovani con una severità che partecipava di crudeltà e prendeva piacere di vederle soffrire. Un giorno avendone fatto percuotere una con violenza ed il sangue dell'infelice avendole spruzzato il volto, le parve asciugandolo sentire che la sua pelle fosse divenuta più morbida e più bianca nel sito ov'era stato il sangue; così che credendo d'aver rinvenuto un mezzo di ringiovanire e di riacquistare le attrattive de'suoi primi anni, le venne in pensiero di fare dei bagni nel sangue delle sue vittime, e non ebbe riguardo a comunicare l'orribile idea a due vecchie parenti ed a Filsko, nano della sua corte, i quali diventarono suoi complici. Si fa ascendere fino a trecento il numero delle giovani che furono immolate l'una dopo l'altra nella massima segretezza. Nondimeno alcune circostanze vennero alla fine a sapersi dal pubblico; e la scomparsa d'una giovane ch'era stata promessa in matrimonio terminò di rendere palese il restante. Quegli a cui doveva dare la mano sparse del danaro nel castello di Cseithe; i suoi sospetti si confermarono, e riuscì anzi a

procurarsi il corpo dell'infelice vittima. Incontanente si reca a Presburgo, e, dinanzi al tribunale adunato, manda un grido di dolore che eccita un'indignazione generale. Ma il grado dell'accusata e l'importanza dei fatti esigevano pronti provvedimenti. Il palatino di Ungheria, Giorgio Thurzo, essendosi trasferito in persona a Cseithe, sorprese i colpevoli in flagrante delitto. Erasi scannata in quel punto una nuova vittima ed il suo sangue grondava ancora nel *vaso di terra* destinato a versarlo nel bagno di Elisabetta . . . Consegnate ben tosto alla giustizia, le due donne che avevano eseguite tutte le crudeltà della principessa furono condannate al taglio della mano destra e del capo; venne altresì tagliata la destra al nano, il quale fu quindi arso vivo. Elisabetta fu chiusa in una prigione oscura, murata da ogni parte; e morì nel 1614 dopo aver languito tre anni. I fatti di tale processo sono stati stampati; è impossibile di leggerli senza fremere d'orrore. Il castello di Cseithe che appartenne al re Mattia Corvino ed all'imperatore Massimiliano II, è caduto in rovine. Il custode mostrava ancora non è guari ai viaggiatori il teatro di quelle atrocità, il sotterraneo profondo dove si gittavano i cadaveri, il vase di terra che accoglieva il sangue delle vittime, ed il luogo dove mostri di viventi andavano a spargerlo sul corpo d'Elisabetta.

G—y.

1. BATZ (Manaldo III, barone di), fu uno dei quattro guerrieri che nel 1577 salvarono la vita ad Enrico IV, quando entrò nella città d'Eause, allora piazza forte nel ducato d'Albret. Separato da'suoi per un'infame tradimento, il princip. fu assalito da tutta la guarnigione, al grido di: » *Tirate alle brache verdi;* « era Enrico che le portava e che ferito dovette la sua salvezza ai quattro prodi che lo difesero, fino al momento in cui le sue truppe entrarono nella città e lo liberarono. Esso principe nelle numerose sue lettere al signore di Batz gli parla sovente di tale tratto di valore con una grazia che fa tanto onore al monarca quanto al guerriero a cui sono indirizzate. Questo degno cavaliere fu in quella congiuntura più fortunato, ma non più intrepido nè più devoto al suo re, che non sia stato suo pronipote nell'azione del 21 gennajo 1793 (*v.* l'art. seguente). Le *Lettres de Henry IV à Manaud, baron de Batz*, vennero stampate, *Paris* 18. ., in 8.vo.

E—k—d.

2. BATZ (Giovanni di), barone di Batz e di Sainte-Croix, nacque a Goulz, presso Tartas, il 26 dicembre 1760, della stessa famiglia del precedente, che è una delle più antiche della sua provincia, e di cui si trova la notizia fra quelle dei grandi feudatarj di Francia(1). Era grande siniscalco di Nérac e del ducato d'Albret, allorchè fu eletto deputato della nobiltà di quel siniscalcato agli stati generali nel 1789. Gli si aveva dato il conte d'Artois per primo collega di deputazione; ma, a malgrado delle sue istanze,

(1) *Art de vérifier les dates*, in foglio, tom. II, pag. 280; articolo *Lomagne*. Se si trovano in questo articolo alcuni fatti già raccontati da altri storici, egli è perchè essi hanno attinto letteralmente alla fonte ove noi stessi gli abbiamo registrati, vale a dire nelle nostre *Mémoires historiques sur Louis XVII*, 3.za edizione.

esso principe, onde conformarsi alle intenzioni del re, tenne di non dover accettare. Il barone di Batz sedette al lato destro dell'assemblea e vi spiccò per cognizioni positive in materia di finanze. Nominato membro della giunta di tal nome, egli ne combattè caldamente i progetti soprattutto per la creazione degli assegnati, cui paragonò con tanta ragione ai biglietti della banca di Law. Presidente della giunta di liquidazione, fece diversi rapporti sul debito pubblico; e, tra le cagioni della rovina delle finanze, indicò Périer, amministratore delle acque di Parigi, come debitore di venti milioni verso il regio tesoro. Appoggiò varie disposizioni cui giudicò assai vantaggiose allo stato; ma per effetto della sua costante contrarietà alla distruzione dei principj della monarchia, e persuaso che la costituzione decretata ne produrrebbe la rovina, segnò le proteste dei 12 e 15 di settembre 1791 contra le operazioni dell'assemblea Nazionale. Il barone di Batz uscì di Francia dopo chiuse le sessioni; ma vi rientrò tosto che vide la causa del re indebolirsi per la migrazione. Si leggono queste parole in data del 1.° di luglio 1792 nei diarj scritti di pugno di Luigi XVI, e trovati alle Tuileries nell'armadio di ferro: » Ritorno e perfetta condotta del sig. Batz, al » quale ridebbo cinquecentododici» mila franchi, « espressioni che attestano alcune particolarità dell'alta fiducia ch'esso principe aveva in lui e ch'egli non ha rivelate. Dopo il 10 d'agosto, lasciò di nuovo la Francia. Alla novella che il processo del re si formava, egli disegnò di rapirlo di viva forza; ma accorso a Parigi nei primi di gennajo riconobbe l'impossibilità di tentare al Tempio tale liberazione. Allora risolse d'effettuarla durante il tragitto assai lungo che il principe avrebbe a fare sino al patibolo. Riuscito a formare un'associazione di circa duemila giovani, aveva concertato in fretta le disposizioni più atte a riuscire, intanto che le giunte, onde prevenire i moti da cui erano minacciate, avevano ordinato un apparecchio formidabile intorno alla carretta, e provvedimenti non meno terribili pel sito dell'esecuzione. La carretta fatale arriva alla porta San Dionigi; collocato sull'altura del baluardo Bonne-Nouvelle, Batz cerca inutilmente, nelle strade laterali, donde si dee cominciare l'assalto, i compagni della sua impresa: esse sono deserte. Disperato di tale abbandono e prossimo a dover indietreggiare all'avvicinarsi della carretta, scorge però due gruppi, debolissimi in vero; e due giovani staccatisi da uno d'essi si uniscono a lui. Il momento è urgente. Accompagnato da cotesti due uomini intrepidi e da Devaux, s'apre un passaggio che non viene disputato, e si slancia con essi, non ostante l'espresso divieto, a traverso la siepe; ciascuno trae la sciabola e, brandendola, gridano più volte: » A noi Francesi! A » noi quelli che vogliono salvare il » loro re! . . . « Nessuno nelle file risponde all'eroico grido. Il terrore agghiaccia tutti gli animi. Batz ed i suoi degni amici i quali non veggono nessun moto in loro favore, ripassano a traverso di quella siepe d'uomini stupefatti; chiamano, due gruppi, questi accorrono. All'istante, uno dei corpi di riserva, avvertito da una scolta, piomba sopra Batz ed i suoi prodi; i due giovani

vogliono salvarsi in una casa, e sono trucidati. Batz e Devaux spariscono. Tutti questi fatti confessati da Devaux negl'interrogatorj che subì e dietro i quali fu mandato al patibolo, sono confermati, ugualmente che quelli che ora si leggeranno, da ordini e da istruzioni emanate dalle giunte della Convenzione, o da altri documenti che l'autore di questo articolo verificò negli archivj del tribunale rivoluzionario. Il barone di Batz, cui il tentativo del 21 di gennajo e quotidiane denunzie rendevano oggetto delle più attive ricerche, non dava perciò men opera ad un progetto per la fuga di Luigi XVII, della regina Maria Antonietta e delle principesse imprigionate nel Tempio. Per isconcertare le batterie dirette contro di lui e per condurre le proprie con più sicurezza, era giunto a guadagnare varj membri della Convenzione e della Comune, conosciuti per la loro influenza nel loro partito ed a renderli suoi principali agenti. Aveva tanto in Parigi quanto nei dintorni diversi asili sicuri, ma il più abituale era in casa di Cortey, droghiere, in strada Richelieu, e capitano della sezione Le Pelletier. Quest'uomo, sinceramente devoto al barone di Batz aveva saputo cattivarsi la fiducia del famoso Chrétien, giurato del tribunale rivoluzionario e principale agente delle giunte in quella sezione: per lui Cortey era stato messo nel numero assai circoscritto dei comandanti ai quali si affidava la custodia della Torre, allorchè la loro compagnia era di servigio al Tempio. Tra i municipali su cui potevasi contare, Batz si fidava principalmente di Michonis. Coll'ajuto pertanto di coteste due persone egli tentò di effettuare il rapimento della famiglia reale. Dapprima Cortey lo comprese un giorno nel numero degli uomini ch'egli conduceva al Tempio, e l'introdusse nella Torre. Quando n'ebbe osservato le discipline e le località, fermò il suo disegno; Michonis l'approvò e si assunse di dirigere ogni cosa nell'interno. Nello stesso tempo Batz si assicurava nella sezione d'una trentina d'uomini arditi, coi quali nessuna confidenza era necessaria avanti l'azione. L'esecuzione non potea aver luogo se non in uno dei giorni in cui Cortey e Michonis fossero l'uno o l'altro di fazione. Arrivato un tal giorno, Cortey col suo drappello nel quale è Batz, entra nel Tempio: distribuisce il servigio in maniera che i trenta uomini debbano essere di fazione alle porte della Torre e della scala, da mezzanotte alle due della mattina. Dal canto suo, Michonis ha disposto per essere incaricato della guardia di notte nell'appartamento delle principesse. Da mezzanotte alle due i posti importanti saranno dunque occupati dai liberatori della famiglia reale. Michonis che ha saputo meritarsi la fiducia dei prigionieri, dee vestirli d'ampj soprabiti di cui alcuni uomini iniziati da Batz si sono soprabbondantemente muniti per la loro guardia. Le principesse, così travestite e con un'arma al braccio, saranno poste in una pattuglia, in mezzo alla quale sarà facile d'inviluppare il giovane re. Tale pattuglia sarà guidata da Cortey, agli ordini del quale solamente, nella sua qualità di comandante del posto della Torre, la porta grande può aprirsi durante la notte. Al di fuori tutto è preparato

per la più celere fuga; il momento decisivo s' appressa, sono undici ore ... Ad un tratto, il municipale Simon arriva; riconosce Cortey. » Se non ti vedeva qui, gli dice, » non sarei tranquillo. « A queste parole e dopo alcune altre, Batz, s'accorge che tutto è scoperto; vuole immolare Simon, salire alla Torre, e tentar la fuga a forza aperta. Ma lo strepito dell'arma da fuoco cagionerà un movimento generale, egli non è padrone dei posti della Torre e della scala, e se non riesce, aggrava la sorte della famiglia reale, ... egli s' arresta. Sotto pretesto di qualche romore udito al di fuori, Cortey fa tosto uscire una pattuglia, e Batz, da lui destinato a farne parte, s'allontana dal Tempio. Soltanto lunga pezza dopo, le giunte furono informate di tutte le circostanze di tale impresa, la quale venne sconcertata dall'inopinato arrivo di Simon, ch' era spia di Robespierre. Allorchè Maria Antonietta fu trasferita alla *Conciergerie*, il barone di Batz volle ancora sottrarre quella principessa alla sorte che la minacciava. Le particolarità del suo disegno non sono ben conoscinte stante la cura che ebbe di non confidarlo per intero a nessuno; ma si sa che, denunziato per avere promesso un milione per la riuscita di tale fuga, trovò modo di far arrestare i denunziatori. Senar, segretario della giunta di sicurezza generale, confessa, in note autografe che non sono comprese nelle sue *Memorie*, che le rivelazioni furono sì imperfette che tutto ciò che le giunte poterono sapere in tale argomento, si ridusse a questo: » Alcuni gendarmi » erano guadagnati: al rinnovarsi » dei posti, la regina mancò di parlare a quello che, avendo due sprabiti l'uno sull' altro, doveva » darne uno a lei e farla uscire » della prigione. « Non è così del tentativo fatto al Tempio; tutti i fatti sono comprovati dai documenti di cui abbiamo parlato e che esistono negli archivj del tribunale rivoluzionario, dove noi gli abbiamo consultati. Cotesfe diverse imprese ed altri fatti esagerati o falsi servirono per avviluppare un gran numero di persone nella cospirazione detta *di Batz* o *dello straniero*. Il 26 pratile anno II (14 giugno 1794). Elia Lacoste, in nome delle giunte di salute pubblica e di sicurezza generale unite, lesse un lungo rapporto alla Convenzione su tale trama. » Un vasto disegno, diss'egli, era ordito dai potentati in lega e dai migrati; i congiurati erano sparsi per ogni dove in Francia, e gli oggetti principali di tale disegno erano il rapimento della *vedova Capeto*, la dissoluzione della Convenzione e la ristaurazione della monarchia. Tutte le leve destinate ad abbattere la repubblica erano mosse da un sol uomo ... il barone di Batz. Per l'esecuzione dell' impresa, cotesto moderno Catilina teneva le sue conferenze segrete in un luogo di piacere chiamato l'*Eremitaggio di Charonne*, alle porte di Parigi. Di là partiva il carteggio con gli agenti lontani. Batz (continua il relatore) erasi dapprima intorniato de' principi di Rohan-Rochefort, di Saint-Maurice e di Marsan, ecc. Il capo della cospirazione aveva stimato che non bastava di vedervi dentro personaggi il cui nome era una guarentigia del loro zelo e della loro devozione; aveva creduto che uno dei mezzi d'assicurare il successo fosse di

farsi suoi de' membri della Convenzione conosciuti pel loro giacobinismo, e pei quali nulla era sacro, purchè si potesse satisfare la loro avidità. Scelto aveva Danton, Lacroix, Bazire, Chabot ed altri, la cui cupidigia era nota, e ch'egli faceva diversamente agire per meglio pervenire al suo scopo; finalmente Ladmiral e Cecilia Renaud, erano gli stromenti di cui lo straniero erasi valso per immergere i pugnali. Nulla era più facile che di comperare cotesti vili imbroglioni, cotesti assassini, poichè Batz ed i suoi complici mettevano insieme circa venti milioni, ecc. « In seguito a tale assurdo ed incoerente rapporto, gl'infelici che vi sono nominati, in numero di sessanta, i più dei quali erano affatto sconosciuti a Batz, lasciarono la testa sul patibolo; egli solo riuscì a sottrarsi alla morte, benchè non fosse uscito di Parigi durante il regno del terrore. Questa circostanza, dice uno scrittore, ha dato motivo alle più sinistre insinuazioni; ma egli riconosce che non si può prestarvi fede dopo la pubblicazione degli atti autentici già citati, e che dimostrano il calore con cui il barone di Batz fu perseguitato dalle giunte ed il premio che promisero a chi desse loro nelle mani la sua persona. Subitamente che si potè stamparlo, Batz pubblicò uno scritto che confutò le odiose favole del relatore Elia Lacoste. In seguito agli avvenimenti di vendemmiajo anno IV (ottobre 1795) fu arrestato per avere diretto parecchie delle sezioni di Parigi che avevano preso le armi contra la Convenzione, e fuggì dalla prigione del Plessis. Tallien risvegliò l'attenzione su lui nella sessione del consiglio dei cinquecento, il 9 di giugno 1796, denunziando l'esistenza d'una cospirazione » non meno pericolosa che alcuna di quelle sotto » le quali la repubblica era stata » alla vigilia di soccombere, e condotta, diceva, da un barone di » Batz, processato a questo titolo, » scappato per miracolo, e che dispone della polizia di Parigi. « La dimane, il ministro (Cochon) si fece a smentire tale asserzione di Tallien; dichiarò che, lunge di aver mai adoperato Batz, aveva per lo contrario dato più volte l'ordine d'arrestarlo. Ma il barone si era già sottratto dalle loro mani uscendo di Francia. Rientrato, come quasi tutti i migrati, durante il governo consolare, fu qualificato di nuovo come agente della casa di Borbone; ebbe la destrezza d'involarsi ad ogni vigilanza: alla fine, la piega generale degli animi verso un altro scopo gli provò l'inutilità de' suoi sforzi, ed il ministro di polizia, Fouchè, sollecitato da Regnault di Saint-Jean-d'Angély, vecchio amico di Batz, gli promise sicurezza purchè non s'ingerisse più d'affari politici. Dopo il suo ritorno in Francia, visse nell'opulenza che ritraeva dal suo patrimonio. Seguita la ristaurazione, fu creato maresciallo di campo e cavaliere di San Luigi; nel 1817 gli si affidò il comando del Cantàl, e vi rinunziò l'anno appresso. Ritirato nella sua terra di Chadieu, vicino a Clermont (Puy-de-Dôme), vi morì d'un colpo d'apoplessia, il 10 di gennajo 1822. Il barone di Batz era assai istruito ed amante delle lettere. Meditava di scrivere la storia delle guerre di religione nel secolo XVII ed asseriva d'aver trovato la prova che

il partito protestante aveva avuto il progetto di far passare la corona sul capo d'un principe della casa di Brunswick. Attivissimo, intrepido e fecondo in espedienti, Batz doveva prendere gran parte agli avvenimenti politici del suo tempo. Se non ebbe più influenza, è perchè fu di rado secondato da coloro che s'erano legati con lui, ed i quali venivano compresi da spavento nell'istante decisivo. Per ultimo, senza dargli tanta importanza quanta glie ne dà Elia Lacoste nel suo rapporto, basta leggere le ingiunzioni urgenti e reiterate delle giunte a. Fouquier Tainville, per ricercarlo e farlo arrestare con ogni mezzo e ad ogni costo (300,000 fr.), e si avrà la convinzione dei vivi e continui timori che quest' uomo solo ispirò a coloro stessi che facevano tremare tutta la Francia. — Il barone di Batz ha pubblicato: I. *Cahiers de l'ordre de la noblesse du pays et duché d'Albret, dans les sénéchaussées de Casteljaloux, Castelmoron, Nerac et Tartas*, en 1789, *Paris*, 1820, in 8.vo, di 46 pag. Tale opuscolo non è d'altro composto che di documenti emanati dall'editore; II. *La conjuration de Batz, ou la journée de soixante*, 1795, in 8.vo di 100 pag., senza nome di luogo nè di stampatore. L'autore essendo stato costretto di occultarsi allorchè non aveva dato alla stampa che alcuni fogli, un editore terminò lo scritto dietro la scorta di frammenti lasciati dal primo. Ha composto: I. *De la journée appelée des sections de Paris, ou des 12 et 13 vendémiaire an IV* (ottob. 1795); l'autore n'era stato uno dei motivi principali. Tale scritto, *inedito*, è stato per errore confuso col precedente; II *Histoire de la maison de France et de son origine; du royaume et de la principauté de Neustrie, Paris*, 1815, in 8.vo di 80 pagine, compresavi l'epistola dedicatoria. Tirata solamente a dodici esemplari in gran carta pergamena. Tale opuscolo non è che l'introduzione della Storia: » Quantunque il testo dell'opera, dice » l'autore, sia composto, ha biso» gno ancora d' essere diligente» mente avveduto prima d'essere » consegnato al pubblico. « Noi abbiamo ragion di credere che tale opera non esista più. Uno scrittore avendo affermato che nessun tentativo era stato fatto per salvar Luigi XVI, il 21 di gennajo, l'autore di questo articolo pubblicò *L'ombre du baron de Batz à M. P.... de M....*; 1833, in 8.vo, scritto nel quale ristampò gli atti deposti al tribunale rivoluzionario, e che rimase senza risposta.

E—K—D.

1-2. BAUDOCHE (i) famiglia interamente estinta oggidì, era uno delle più illustri del paese di Metz. Finchè quella città si governò con le proprie leggi, i Baudoche tennero le prime cariche della repubblica. Quattordici individui dello stesso nome furono innalzati alla dignità di scabbino maggiore (*maître-échevin*), posto eminente, poichè nelle negoziazioni quel magistrato trattava da pari a pari coi sovrani. Il primo scabbino maggiore del nome di Baudoche è Nicola, eletto nel 1315. Gli altri il divennero successivamente dal 1340 al 1549. Parecchi Baudoche furono rieletti più volte: Roberto, per esempio, ultimo scabbino maggiore della sua famiglia, esercitò tale uf-

fizio due anni di seguito, nel 1549 e 1550, il che era assai raro. Francesco Baudoche, signore di Moulins, ch' era stato scabbino maggiore nel 1544, intervenne alle assise di Nancy nel 1556. Era tenuto per un diplomata assai valente. È probabilmente lo stesso che nel 1573 aveva il titolo di siniscalco di Lorena. — Un altro Baudoche (Francesco), profondamente istruito, si trovava in quel tempo stesso abate di S. Sinforiano di Metz. In generale, la casa Baudoche si è più segnalata nelle armi che nelle scienze e nelle lettere. La costituzione essenzialmente militare della città di Metz rendeva il mestiere della guerra obbligatorio a chiunque voleva pervenire ai pubblici impieghi. Il nome di Baudoche comparisce nella maggior parte delle grandi spedizioni dell' età di mezzo. Per più di tre secoli si vide dei Baudoche guerreggiare in Palestina, in Germania, in Francia, in Lorena. Comandarono più volte gli eserciti della repubblica Messina o de' suoi alleati, fecero l' assedio d' un gran numero di fortezze, ed acquistarono un meritato concetto di bravura. La loro partecipazione agli affari cessò dal momento che la Francia si fu impadronita della città. Si temeva lo spirito d' indipendenza repubblicana proprio di tale famiglia, l'influenza ch' essa poteva esercitare sul popolo, e si cessò d' ammetterla alla direzione del potere. Non deesi dimenticare che fu Claudio Baudoche, signore di Sainte-Barbe-lès-Metz, quegli che costrusse del proprio nel 1526 la magnifica chiesa che il martello dell'ignoranza non ha guari atterrò. Si è però conservato il coro, e l'imagine del fondatore vi si vede ancora dipinta sulle invetriate che rivaleggiano per isplendidezza con quelle della cattedrale di Metz.

B—n.

1-2. BAUDOT (Pier Luigi), archeologo, nacque nel 1760 a Digione. Aveva appena terminato gli studj, quando nel 1781 successe a suo padre (1) nella carica di sostituto del procurator generale al parlamento di Borgogna. Desiderando di perfezionare le sue cognizioni, andò a Parigi, vi si fece iscrivere nella tabella degli avvocati, e riparti il tempo tra lo studio della giurisprudenza e quello della numismatica. I suoi talenti gli meritarono l'affetto di parecchie persone ragguardevoli; ma la rivoluzione avendo in breve disperso tutti i suoi amici, fu sollecito a ritornare in Borgogna, e si ritirò nella sua terra di Pagny-sous-le-Château, dove visse dieci anni, con la sua famiglia, le sue medaglie ed i suoi libri. Eletto membro del consiglio generale del dipartimento della Costa d'oro, fino dalla sua istituzione, potè con le sue frequenti gite a Digione rannodare antiche relazioni e stringerne di nuove con le persone che avevano le stesse inclinazioni studiose; e fu in breve nominato corrispondente dell'accademia di quella città. Due dissertazioni ch' egli pubblicò nel *Magasin encyclopédique*, l' una nel 1808, sopra una *medaglia imperiale* del secolo XIII; l'altra nel 1809 sopra un grande *sigillo* del secolo XVI, che porta il nome d'un re della *Ba-*

(1) Baudot pubblicò l'elogio di suo padre con questo titolo: *Notice historique sur Bénigne-Jérôme Baudot*, in 8.vo di 11 pag.

zoche (2), divennero occasione di contese caldissime ch'egli ebbe a sostenere contro di Girault, suo collega nell'accademia di Digione (*v.* Girault, nel *Suppl.*). In tali discussioni, in cui Baudot ebbe d'altra parte per sè l'opinione di Millin e d'altri giudici competenti, usò tanta moderazione e civiltà quanta fu l'acerbità e l'ostinatezza del suo avversario; e, non ostanti le provocazioni di Girault, si mostrò ognora pronto a riconciliarsi con un uomo di cui stimava l'erudizione. Baudot morì a Pagny, il 4 di marzo 1816 in età di 56 anni. Possedeva una biblioteca ricca di manoscritti concernenti la storia di Borgogna, ed un gabinetto d'antichità e di medaglie scoperte in parte in quella provincia. Oltre numerose memorie inserite nel *Magasin encyclopédique* dal 1808 al 1814, e di cui faceva tirare a parte degli esemplari per distribuirli a' suoi amici, Baudot non ha pubblicato che opuscoli d'un'importanza meramente locale. Amanton ne ha dato la lista esatta nella *France littéraire* di Quérard, I, 219. Qui indicheremo soltanto i più considerevoli: I. *Elogio storico dell' abate Boullemier*, che fu realmente uno dei cooperatori della nuova edizione della *Biblioth. histor. de la France*; ma a torto Baudot gli fa onore d'aver concepito il progetto ed il disegno di sì grande lavoro, che appartengono unicamente a Fevret de Fontette (*v.* questo nome, nella *Biogr.*): e noi cogliamo premurosamente questa occasione di rettificare un errore in cui Baudot ci aveva tratti (*v.* Boullemier, *ivi*). II. *Recherches sur le monnaies et les médailles anciennes, trouvées à différentes époques dans le département de la Côte-d'Or, Dijon*, 1809, in 8.vo; III. *Dialogue entre les Bourguignons, Edme-Thomas-François Pasumot et Ch. Boullemier, aux Champs-Elysées, Paris*, 1811, in 8.vo. E un esame critico delle diverse opere pubblicate sulle antichità d'Autun; IV. *Dialogue aux Champs-Elysées*, per servire di seguito all'Elogio di Devosges, *Besançon*, 1813, in 8.vo (*v.* Devosges, nella *Biogr.*); V. *Lettre à M. Girault, pour servir de supplément à ses Essais historiques et biographiques sur Dijon, ibid.*, 1815, in 12.mo. Alcuni amatori conservano gli *opuscoli* di Baudot, in 2 volumi in 8.vo. Aveva fatto stampare nel 1810 pel primo volume un frontespizio seguito da una lettera ai suoi amici, dalla tavola delle memorie di cui doveva comporsi il volume, e d'un errata contenente correzioni ed aggiunte; e finalmente da una tavola alfabetica delle materie che si devono trovare alla fine del volume. — Baudot (Francesco), d'un'altra famiglia che il precedente, è autore di *Lettres en forme de dissertations* sull'antica Bibratta e sull'origine della città di Digione, 1710, in 12.mo, fig., volumetto rarissimo. Era amico di La Monnoye e del p. Oudin. Dopo aver sostenuto la carica di maestro de' conti, e quella di podestà di Digione, morì in essa città, il 4 d'aprile 1711, in età di 73 anni. Papillon gli ha dedicato una notizia nella *Bibl. di Borgogna*, I, 15.

W—s.

(2) Tale singolare sigillo fa parte del museo della città di Besanzone.

1. BAUDOUIN V LE DEBONNAIRE (it. *Baldovino V il Buono*) VI conte di Fiandra, governò quello stato dall'anno 1034 fino al 1067. Assumeva il titolo di principe, di marchese e di conte, e nelle sue lettere di fondazione della chiesa di S. Pietro di Lilla (1066), aggiunge a tali titoli, quello di tutore di Filippo I re di Francia, e di reggente del suo regno (1). Aveva sposato Adele figlia di Roberto, re di Francia; una delle sue figlie, la celebre Matilde, divenne moglie di Guglielmo il Conquistatore (1050). Siccome a tali nozze ostavano alcuni gradi di parentela, Nicolò II le disapprovò e mise tutta la Normandia in interdetto. Finalmente accordò la dispensa, mediante la fondazione di due monasteri; e di qui trasse origine l'abbazia di S. Stefano e quella della Trinità, a Caen. Baldovino aveva preso parte alla guerra che i signori dei Paesi Bassi fecero all'imperatore Federico, ch'essi assediarono in Anversa (1048). Dopo la morte del conte di Hainaut (Ermanno), entrò armata mano in quella provincia, assediò in Mons la vedova del conte (Richilde), che aveva rifiutato di sposarsi a suo figlio (Baldovino di Mons), s'impadronì della città e della principessa, fece celebrare le nozze cui aveva risoluto per ingrandire i suoi stati, ed allora fu fatta l'unione dell'Hainaut e della Fiandra (1051) non ostante la scomunica lanciata da Lieberto, vescovo di Cambrai. L'Hainaut era un feudo dell'impero: Enrico IV, irritato contra Baldovino, convocò una dieta in Aquisgrana, mosse verso la Fiandra, passò la Schelda e devastò il paese. Lilla gli aprì le porte, ed un gran numero d'abitanti fu passato a fil di spada. Lamberto, capitano delle guardie di Baldovino, e che comandava un corpo di Fiamminghi fu vinto, preso e messo a morte. Altri signori, partigiani del conte, si erano rinchiusi in Tournai: Enrico gli assediò e li fece prigioni. Alla fine Baldovino non trovò altro mezzo di resistenza e di salvezza che nel trinceramento detto *il fosso nuovo*, cui aveva fatto scavare per separare la Fiandra dall'Artois. La pace fu conchiusa nel congresso di Colonia l'anno 1057. L'imperatore confermò al conte Baldovino le donazioni fatte a suo padre della città di Valenciennes, del castello di Gand, d'Alost e delle cinque isole della Zelanda. Il paese di Tournai, separato dalla Fiandra, fu dato a Baldovino di Mons, figlio del conte e suo successore. Un sinodo approvò il matrimonio di Richilde e l'interdetto fu levato. Baldovino era in fama di principe saggio, fermo e prudente. Dopo la morte di Enrico I re di Francia, suo cognato (1060), gli fu commessa la tutela di Filippo suo figlio, e l'amministrazione del regno. Egli fu preferito alla regina Anna ch'era straniera e non molto stimata, ed al duca di Borgogna, che aveva aspirato alla corona e che riguardavasi come troppo possente. La scelta di Baldovino, generalmente applaudita, fu giustificata dagli atti della sua reggenza: assunse allora il titolo di *marchese di Francia*. I Guasconi non avevano voluto riconoscere la sua autorità: egli levò un poderoso esercito, mosse con Guglielmo suo gene-

(1) *Ego Balduinus, Flandrensium comes, marchio, et Philippi, Francorum regis, ejusque regni procurator et baculus.*

ro contra la Gujenna, s'impadronì di tutte le piazze forti, fece castigare i capi della sedizione, sottomise tutto il paese, e con la sua energica saggezza impedì ogni altra sollevazione. I re di Francia avevano molti vassalli, ma il dominio della corona era assai ristretto. Il Gatinese vi fu unito (1062) per l'accorta politica del reggente. Alcuni anni più tardi (1066) si compiè uno de' più grandi avvenimenti della storia moderna, la conquista dell'Inghilterra per parte dei Normanni. Alcuni storici hanno asserito che Baldovino aveva accompagnato Guglielmo nella sua spedizione, ma questi non fece altro, ed ora forse ancor troppo, che ajutare il genero de' suoi Fiamminghi e de' suoi tesori. Il re Filippo indirizzò dei rimproveri al reggente: quantunque giovane, aveva compreso quanto avrebbe a temere d'un vassallo coronato, divenuto, sì potente. Se la condotta del reggente fu uno sbaglio di politica, è però il solo che la storia gli abbia apposto. Egli non sopravvisse lunga pezza a quella rivoluzione memorabile, di cui è credibile non avesse preveduto il felice successo. Morì l'anno seguente (1.° di settembre 1067), pianto dalla Francia e dal suo pupillo il quale allora non aveva che quindici anni; e, sebbene l'antica legge del regno stabilisse la maggiorità dei re a ventun anno, non si nominò altro reggente. Il giovane principe prese le redini del governo: gli atti cessarono di portare la data degli anni della reggenza, ed il sigillo del re fu sostituito a quello del saggio moderatore. La tomba di Baldovino fu eretta in mezzo al coro della chiesa di S. Pietro a Lilla, da lui fondata assegnandovi un capitolo composto di quarantotto canonici, dei quali due vescovi, otto preti, dieci diaconi, dieci suddiaconi e dieci accoliti. La chiesa fu consecrata il 2 d'agosto 1066, coll'intervento del re Filippo I. Baldovino, secondo lo spirito di quel tempo, aveva pur fondato nel 1063 l'abazia d'Anchin ed il capitolo d'Harlebeck; e nel 1064 il capitolo d'Aire. Aveva altresì portato a Lilla, e donato alla chiesa di S. Pietro il braccio di S. Macario. Marcanzio ci ha conservato le ultime parole che Baldovino indirizzò a quello de' suoi figli che doveva succedergli, parole che hanno alcuna relazione con la sublime istruzione che S. Luigi moribondo diede poi (1270) a suo figlio Filippo l'Ardito: » Cattivo sol» dato è colui che segue il suo im» peratore piangendo: io muojo, o » figlio; lascio la prigione di que» sto corpo. Temi Iddio, ama la » la Francia; lascia punire gli al» tri: dà le ricompense; ama la » pace e risparmia il sangue altrui » come il tuo proprio. « Adele, vedova di Baldovino, andò in Italia, prese il velo religioso a Roma, e ritornò in Fiandra, dove fondò l'abazia di Messines e dove morì l'anno 1079.

V—ve.

2. BAUDOUIN d'AVESNES (con inflessione italiana *Baldovino*), sire di Beaumont, fratello di Giovanni, conte di Hainaut, e secondogenito di Margherita, contessa di Hainaut e di Fiandra, fioriva verso l'anno 1289, epoca in cui egli termina la sua cronaca o storia genealogica dei principi da cui discendeva. Da tale opera Enguerrando di Coucy, detto il Grande, trasse il *lignage de Coucy et de Dreux*,

cui continuò fino al 1303. Egli vi fa in questi termini l'elogio di Baldovino: *Il fut li ungs des plus saiges chevaliers de sens naturel qui fust en son temps, bien que moult petit et menu.* Un altro estratto contenente la genealogia dei conti di Fiandra venne pubblicato dal p. Lucà d'Achery, tomo III del suo *Spicilegium*, pag. 286-297. Finalmente la cronaca intera, che esisteva un tempo a Parigi nella biblioteca d'Andrea Du Chesne, e ch'era passata a Brusselles in quella dei Chifflet, fu messa in luce con note dal barone G. Le Roy, *Anversa*, 1693, in foglio, 57 pag. In alcune biblioteche si conservano esemplari di tale cronaca più ampli dei manoscritti latini; ma Le Roy è di parere che questi ultimi rappresentino il vero originale. Baldovino morì nel 1289, giusta il suo epitaffio. Aveva sposato Felicita di Coucy, nipote di Rodolfo, signore di quel luogo.

R—F—G.

BAUDRAIS (Giovanni), nacque a Tours il 14 d'agosto 1749. Condottosi a Parigi in età di vent'anni, l'amore delle lettere ve lo fece stabilire, e vi prese moglie. La nascita del Delfino nel 1781, gl'inspirò l'*Allegrezza villica*, divertimento in un atto, misto di canti e di danze, e nel 1783 diede, in occasione della pace, *Il dio Marte disarmato*, allegoria in un atto ed in versi sciolti. Aveva pubblicato nel 1782 una specie di poema eroicomico in versi decasillabi, intitolato: *La Vanità buona a qualche cosa, o le parole non meno utilmente impiegate.* Anteriormente, aveva composto parecchie altre opere drammatiche così in verso come in prosa, di cui alcune furono ricevute in diversi teatri e sono rimaste inedite; finalmente un gran numero di prose e di poesie inserite in annuali raccolte. In seguito Beaudrais si fece conoscere come editore, con Leprince (*v.* questo nome, nel *Suppl.*), che ne aveva ottenuto il privilegio della *Piccola Biblioteca dei teatri.* Egli si occupò quasi solo di tale raccolta, la prima che sia stata intrapresa in tal genere: essa doveva contenere tutti i drammi rimasti alla scena tragica, comica e lirica, coi ritratti e con notizie degli autori, giudizj ed aneddoti sopra ciascuna opera, e per ultimo un catalogo analitico di tutti gli altri drammi de' medesimi autori non ammessi in tale Biblioteca. Ne comparvero settantadue vol. in 18.mo nel corso degli anni 1783 al 1790 (1). Per compierla, Baudrais aveva pubblicato: I. *Strenne di Polinnia, Scelta di canzoni, romanze e vaudevilles*, con *airs notés*, 5 vol. in 18.mo 1785-89. II. *Saggi sull'origine e sui progressi dell'arte drammatica in Francia: Della Tragedia*, 3 vol. in 18.mo 1791. La

(1) Barbier dice che comparvero circa 100 volumi di tale opera: ecco la causa del suo errore. Molti esemplari rimasti all'editore od acquistati da un altro librajo furono spezzati e pubblicati separatamente con nuovi titoli, esprimenti: *Chefs-d'oeuvre dramatiques de*, ecc. Questa nuova collezione formava realmente 100 volumi, compresavi una raccolta in 7 volumi dei migliori drammi dei piccoli spettacoli con la quale erasi chiusa la *Piccola Biblioteca*, nel 1791; ma il primo anno di tale opera essendo smaltito, non si aveva potuto dividerlo nè farlo entrare nei *Chefs-d'oeuvre dramatiques.* Nè la stessa Piccola Biblioteca è stata interamente terminata, e non vi si trova alcun dramma di Hauteroche, Legrand, Dufresny, Dancourt, La Grange-Chancel, La Chaussée, Dorat, Barthe, ecc.

A—T.

continuazione di tale lavoro non è comparsa. — La rivoluzione di cui fu uno dei primi e dei più caldi partigiani, e la migrazione d'un gran numero de' suoi soscrittori gli fecero abbandonare l'aringo che aveva corso con pari utilità e diletto, per non occuparsi d'altro che di politiche discussioni. Frequentò le conventicole, fu ammessa in quella dei Giacobini, ed investito di diversi pubblici impieghi. Divenuto membro della Comune, detta del 10 agosto, si trovava al Tempio e presiedeva ai dodici municipali che vi erano di fazione il 21 di gennajo 1793. In tale qualità Baudrais, e non altri, ricevette il testamento di Luigi XVI, e lo controfirmò prima di trasmetterlo alla Commune, a cui mandò ugualmente i 125 luigi d'oro trovati nel *sécretaire* di esso principe dopo la sua morte: e nel 1817, giustificò agli eredi di Malesherbes, che li ripetevano da lui, come in seguito ad una deliberazione presa dal consiglio, lo stesso giorno tale somma era stata consegnata al segretario - cancelliere della Comune. Sotto il regno del terrore, Baudrais fu uno dei municipali incaricati dell'amministrazione della polizia; e fu denunziato al consiglio generale, come troppo facile per le *belle sollecitatrici.* Ma non fu per essersi mostrato men severo de' suoi colleghi verso quelle, ch'ei si vide deposto: fu per aver detto dinanzi ad essi che, se fosse stato chiamato a giudicare Luigi XVI, egli l'avrebbe condannato alla rilegazione e non alla pena di morte. Aveva pubblicato uno scritto per giustificare tale opinione; ma fu carcerato e stava per essere trasferito alla *Conciergerie* per comparire dinanzi al tribunale rivoluzionario, allorchè la catastrofe di Robespierre lo salvò da una certa condanna. Alcun tempo dopo fu nominato giudice di pace della sezione della Piazza dei grani (2); poi cessò da tale carico per andare alla Guadalupa ad assumer quello di giudice civile, criminale e d'appello in materie commerciali, e vi arrivò nel 1797. Si giudichi della sua sorpresa quando a 1500 leghe da Parigi, e non essendo uscito dell'isola da tre anni, vedesi compreso nel numero dei 173 che Bonaparte, dopo lo scoppio della macchina infernale, del 3 nevoso (24 novembre 1800), proscrisse in massa e condannò senz'alcun esame alla rilegazione quali complici di quell'attentato. Non ostanti le sue querele, Baudrais fu rilegato a Cajenna; nulladimeno, vi fu fatto cancelliere del tribunale, notajo, e gli fu inoltre affidata la cura di tenere i registri dello stato civile. Ma Bonaparte essendosi fatto acclamare imperatore Baudrais non volendo prestargli giuramento, rinunziò a tutti i suoi impieghi e si ritirò agli Stati Uniti, dove visse tredici anni del lavoro delle sue mani. Vi condusse a fine un poema che aveva cominciato a Parigi durante la sua prigionia e continuato ne' suoi viaggi. Sotto questo titolo: *Il mio testamento di morte, o Poema intorno a me,* con note. Il manoscrit-

(2). Beffroy di Reigny, detto il *cugino. Giacomo,* nel suo *Diction. néologique des hommes et des choses,* la cui pubblicazione fu cominciata ed in breve sospesa sotto il consolato (anno VII) si limita a dire, che Baudrais fu *uomo di lettere, amministratore di polizia sotto Robespierre, indi giudice di pace;* ed aggiunge: „che mi sappia grado di non „dirne di più. *Novi hominem.* "

V—v e.

to divenuto oltre modo voluminoso è stato smarrito a brani, e non è a desiderare. Da dieci anni soggiornava a Nuova York, quando Baudrais vide arrivarvi Regnault di Saint-Jean-d'Angély, Réal ed altri antichi rivoluzionarj, coi quali era stato intimamente legato, ed i quali, decaduti dalle loro effimere grandezze, erano provveduti d'una fortuna più o meno considerevole. Quantunque già vecchio e non isperasse d'essere più felice in Francia che in America, desiderò di rivedere la sua patria, e tornò a Parigi, nel 1817 a dare una mentita ai giornali ed ai biografi i quali tratti in inganno da qualche somiglianza di nome, affermavano ch'era morto con altre persone fin dal 3 nevoso (1800). Vi rivide alcuni de' suoi colleghi i quali avendo prestato tutti i giuramenti, erano pervenuti ad alti impieghi e si mostravano lardellati di cordoni, che i Borboni avevano guarentiti ed anzi accresciuti. Baudrais si rassegnò, sollecitò ed ottenne per sè la sua ammissione nell'ospizio dei vecchi a Bicêtre, intanto che sua moglie era ugualmente ammessa in un altro asilo. Tale separazione da colei che, per cinquanta e più anni, l'aveva accompagnato nella prospera come nell'avversa fortuna, fu la circostanza più amara della sua vita. Strinse amicizia nel suo asilo con alcuni letterati non meno di lui sfortunati, e vi ottenne un piccolo impiego, con che migliorò la sua sorte. Così costante nelle sue opinioni, come moderato ne' suoi desiderj, Baudrais, colto dal cholera nell'ottantesimoterzo anno dell'età sua, terminò la sua fortunosa vita il 4 di maggio 1832.

E—K—D.

BAUDRAN (MATTEO), avvocato a Vienna nel Delfinato, avanti la rivoluzione del 1789, ne abbracciò le massime con molto calore, e fu nominato nel 1791 giudice del tribunale di quella città, poi in settembre 1792 uno dei deputati del dipartimento dell'Isero alla convenzione Nazionale, dove diede sempre il voto col partito più esaltato, così che, nel processo di Luigi XVI si pronunziò per la morte senz' appello nè soprassedimento all'esecuzione. Nella giornata del 9 termidoro anno II (17 di luglio 1794) che apportò la caduta di Robespierre, si schierò dal partito vittorioso; ed alcuni mesi dopo, fu spedito nei dipartimenti di Ponente, per farvi cessare il sistema di terrore. Baudran si condusse assai zelantemente in quell'onorevole incumbenza (1). Nella sessione del 27 germinale anno III (16 aprile 1795) della convenzione Nazionale si lesse una sua lettera in data di Laval, colla quale annunziava che 200 soldati della repubblica avevano messo in fuga 1500 *chouans*. Rientrato in seno alla Convenzione, e commessagli la formazione del processo di Carrier, fece contro di quell'uomo sanguinario un rapporto pieno d'energia. Non essendo sortito a far parte del nuovo corpo legislativo dopo sciolta la Convenzione, ritornò nella sua patria, dove fu da principio uno dei giudici del tribunale. In seguito rinunziò, e riprese la sua prima professione d'avvocato. Baudran è morto a Vienna nel 1812.

M—D G.

(1) Era esaltatissimo dapprima, dice » Beffroy di Reigny, ma mise dell'acqua » nel suo vino. E un galantuomo. «

¶ BAUDRI o BALDERICO, storico dell'XI secolo. Le espressioni di *urbs nostra, nostra ecclesia, nostra villa*, cui adopera parlando di Cambrai, della cattedrale di quella città e della terra di Lambres che apparteneva al capitolo, fanno presumere che fosse ad un tempo cittadino e canonico di Cambrai. È opinione che nascesse verso il 1017. La *Biografia universale* ha seguito l'errore antico e volgare secondo il quale si confondeva questo personaggio con un altro Balderico vescovo di Noyon e di Tournai nel secolo XII. Sono i Bollandisti che primi hanno distrutto tale opinione, *Act. Sanctorum ad diem* 11 *august.*, p. 570. Gli autori della *Storia lett. della Francia*, tomo VIII, pag. 400, ammettendo il sentimento dei Bollandisti l'hanno afforzato d'argomenti nuovi ed inconcussi. Il nostro Balderico esercitò l'ufficio di segretario sotto Gerardo di Florines, san Lieberto e Gerardo II, tutti e tre vescovi di Cambrai. Nel mese di febbrajo 1082, si recò, coll'assenso di Gerardo a Teruana, dov'era desiderato dal vescovo Uberto che lo nominò cantore della sua chiesa. Balderico viveva ancora nel 1094, poichè Rinaldo, arcivescovo di Reims, gl'indirizzò una lettera nel mese di gennajo di quell'anno, che per noi sarebbe 1095. Le opere che gli si debbono sono: I. *Vita S. Gaugerici, episcopi cameracensis*, inserita nella raccolta dei Bollandisti da Pietro Van den Bosch, il quale vi ha unito un eccellente commentario riprodotto da G. Ghesquière negli *Acta Sanctor. Belgii*, tomo II, pag. 256-270; II. *Chronicon cameracense et atrebatense,Duagii,* 1615, in 12.mo. Tale edizione, dovuta alle cure di Giorgio Colveneere, dottore in teologia e professore nell'università di Douai, è arricchità di note storiche, topografiche e filologiche che la fanno ricercare dagli eruditi; essa era già rara alla metà del secolo XVII. Egidio Boucher gesuita, morto nel 1665, ne preparava una nuova, senza dubbio dietro la scorta del manoscritto di Saint-Vaast d'Arras, di cui una copia imperfetta si trova ancora oggidì nella pubblica biblioteca di quella città. Si è stampata nel 1786 a Cambrai, presso S. Berthoud, una continuazione del *Chronicon*, con questo titolo: *Supplementum, seu continuatio Chronici cameracensis Balderico adscripti ab anno* MLIV *ad annum* MCXCVI, in 8.vo, di 64 pagine. Tale supplemento è estratto dalla cronaca di Lamberto Watrelos (*v.* questo nome nella *Biogr.*), da un manoscritto di Vaucelles, dagli annali di Hainaut di G. di Guyse e dalla cronaca d'Anchin. Una nuova edizione del *Chronicon cameracense* è non ha guari comparsa per cura dell'autore di questo articolo; III. *Chronicon morinense*. Tale opera che non fu stampata, si conservò negli archivj della cattedrale di Teruana fino all'epoca in cui il vescovo Filippo di Lussemburgo la portò seco al Mans: non si sa l'ulterior sorte di tale manoscritto. Le opere di Balderico, e soprattutto il *Chronicon cameracense*, sono messe nel novero dei buoni documenti originali della storia di Francia.

L. G.

BAUDRILLART (GIACOMO GIUSEPPE), agronomo, nacque a Givron, nella Sciampagna, il 20 di

maggio 1774, da genitori agricoli. Mostrò precoci disposizioni allo studio, e fu ammesso nel collegio di Rethel, dove s'applicò particolarmente alle matematiche, alla fisica ed alla chimica. Chiamato, del 1791, nella guardia nazionale di Charleville, partì l'anno appresso per l'esercito col battaglione delle Ardenne, ove diventò quartier-mastro. In breve passò nell'amministrazione militare e seguì gli eserciti di Sambra e Mosa, di Magonza, del Danubio e del Reno. Alla fine si ritirò dal servigio nel 1801. Aveva accumulato con la sua economia una picciola somma cui collocò e perdette. Questo accidente lo indusse a sollecitare un posto nell'amministrazione delle foreste; la qual nuova carriera aveva d'altra parte molta attrattiva per lui, possedendo sul governo dei boschi delle cognizioni cui aveva ancora ampliate durante il suo soggiorno in Germania. Entrò da principio in quell'amministrazione come traduttore; e, dopo essere passato per diversi gradi, diventò capo-divisione nel 1819. Nè andò guari che si strinse in matrimonio con M.lla Lepeinteur di Marchère, d'un'antica famiglia di Normandia, la quale ebbe a ricercare tali nozze, sentito il gran bene che di lui si diceva. Assai felice così egli viveasi, quando un nuovo ordinamento amministrativo lo collocò in un grado inferiore a quello che da sì gran tempo teneva. Non gli bastò l'animo di superare il cordoglio che gli cagionò tale colpo inopinato, e, dopo aver languito un anno, morì a Parigi il 24 di marzo 1832. Baudrillart era cavaliere della Legion d'onore, membro della società reale d'agricoltura, della società d'incoraggiamento, di quella di Sassonia Gota, e di parecchie altre società dotte francesi e straniere. Citeremo di lui: I. Insieme con Doniol: *Collection chronologique et raisonnée des arrêts de la cour de cassation, en matière d'eaux et forêts, depuis et compris l'an VII* (1798) *jusqu'en* 1808, *Paris*, 1808, in 8.vo; II. Insieme con Doniol e Chanlaire: *Annales forestières*, opera periodica, che forma, dal 1808 al 1814, 7 vol. in 8.vo; III. *Annuaire forestier*, 1811, 1812, 1813, in 12.mo; IV. *Mémoire sur la pesanteur spécifique des bois*, ecc., *Paris*, 1815, in 8.vo: V. *Code forestier*, con un commentario, ecc., opera adottata dalla direzione generale delle foreste, *ibid.*, 1827, 2 vol. in 12.mo; VI. *Traité général des eaux et forêts, chasses et pêches*, *ibid.*, 1812-28, 6 vol. in 4.to ed atlante. Tale opera importante è una raccolta di leggi ed ordinanze dal 1219 fino al 1821, con istruzioni, metodi di coltura, e dizionarj tecnici; VII. *Code de la pêche fluviale*, con un commentario ed un dizionario contenente la storia naturale dei pesci, la spiegazione dei termini di pesca e di navigazione, ecc., *ivi*, 1829, 2 vol. in 12.mo, ed atlante di 23 tav. Si hanno pure di Baudrillart le traduzioni seguenti: I. *Instruction sur la culture des bois*, trad. dal tedesco di L. G. Hartig, 1805, in 8.vo; II. *Expériences physiques sur les rapports de combustibilité des bois entre eux*, trad. dal medesimo, 1807, in 12 mo; III. *Nouveau manuel forestier*, trad. sulla 4.ta ediz. dell'opera tedesca di Burgsdorf, 1808, 2 vol. in 8.vo, con 29 fig. e tavole, pubblicato per ordine del governo.

Baudrillart ha pure compilato con Bosc, il *Dictionnaire de la culture des arbres et de l'aménagement des bois*, 1821, che fa parte dell'*Encyclopédie méthodique*. Trovasi nelle Memorie della società reale d'agricoltura, anno 1832, una notizia intorno a Baudrillart, di Silvestre, segretario perpetuo.

P—RT.

BAUDRY d'ASSON (ANTONIO), gentiluomo del Poitou, era d'una famiglia che s'incontra nelle tradizioni favolose del Basso Poitou, poichè una di tali tradizioni arriva fin a dire che un guerriero di cotesto casato *ammazzò il diavolo* (1). Antonio era ricco del suo patrimonio, ed entrato negli ordini sacri, senza esser prete, un priorato considerevole accresceva ancora le sue entrate, allorchè di 50 anni, spatriò e si ritirò nel 1647 a Port-Royal dei Campi vicino a Parigi. Per umiltà si fece castaldo delle religiose e si dedicò a tutti i lavori del podere. Seguita la dispersione di Porto Reale, nel 1662, andò con S.te-Marthe e Du Cambout di Pont-Château, ad abitare una casa del sobborgo Sant'Antonio presso a Popincourt, dove morì in novembre 1668. Il suo corpo fu sepolto a Santa Margherita ed il suo cuore portato a N. S. dei Campi. Gli si attribuiscono diverse opere: I. *Placet pour les abbesse, prieure et religieuses de Port-Royal, contre M. l'archevêque de Paris*, *Paris*, 1664; II. *Lettre à la sœur Madeleine de S.te-Metilde*, che aveva sottoscritto il formolario e che ritrattò la sua sottoscrizione, *Paris*, 1664; III. *Lettre à la mère Dorothée, mise abbesse de Port-Royal, par M. l'archévêque de Paris, en* 1667; IV. *Lettre au P. Annat, jésuite, touchant un écrit qui a pour titre: La bonne fortune des jansénistes*, del 15 gennajo, 1657; V. *Morale pratique des jésuites*, nuova edizione, *Cologne*, 1669 ed anni seg., 8 vol. in 8.vo, per Baudry d'Asson, De Pont-Château, De S.te-Marthe, Antonio Arnauld e Varet.

F—T—R.

1-3. BAUDRY d'ASSON (GABRIELE), della stessa famiglia del precedente, nato nel Poitou verso il 1755, servì alcun tempo in un reggimento d'infanteria, dove pervenne al grado di capitano. Si ritirò poscia nella sua terra di Brachien non lunge dalle sponde della Sèvre-Nantaise, tra la Châteigneraie e la Forêt-sur-Sèvre. D'un carattere violento e vizioso, aveva scemato di molto il suo patrimonio e la sua condotta gli aveva alienato tutta la nobiltà del paese. Laonde, in principio della rivoluzione, parve contento di vederla arrivare, e fu fatto comandante della guardia nazionale della sua località; ma quando vide a che cosa si mirava, mutò bruscamente d'opinione e s'intese con Delouche, podestà di Bressuire, per ordinare una sollevazione. Correva il mese d'agosto 1792, e quel moto era il primo della Vandea. Un assembramento di paesani armati di bastoni, di falci e di fucili da caccia si formò dunque nelle parrocchie di Montcoutant, la Ronde e Saint-Marsault in un dato giorno, e si recò a Brachien, dove Baudry e Delouche si trovavano; di là cotesta truppa si

(1) Havvi in questo proposito in vernacolo poitevino un racconto che ha per ritornello: *Borgue so l'aisselle d'asson, Borgue so l'aisselle!*

condusse alla Foresta sulla Sèvre, dove ruppe quanto trovò in casa d'un patriota. Il disegno della mossa non era bene stabilito; poichè, giunta la masnada al sito chiamato *l'Ouchette*, dove s'intersecano le strade di Bressuire e di Châtillon-sur-Sèvre, si deliberò a lungo sulla strada da tenere. Delouche opinava di marciare verso la prima di quelle città, e Baudry verso la seconda: quest'ultimo parere prevalse. Arrivato l'assembramento al borgo di Rorthais, v'incontrò de'gendarmi i quali vollero impedirgli d'avanzare; un castaldo della Ronde, chiamato Vrignault, eccellente tiratore, fece fuoco, uccise uno dei gendarmi, e gli altri presero la fuga: quello fu il primo colpo di fucile tirato nella Vandea. Giunti a Châtillon i sollevati arsero le carte del distretto: indi recatisi verso Bressuire, rimasero sorpresi d'incontrarvi una viva resistenza: le guardie nazionali di Thouars e d'Airvault e gli abitanti della città s'opposero all'ingresso dell'assembramento, il quale tornò più giorni di seguito all'assalto. Bressuire stava per soccombere, quando, l'allarme essendosi fatto generale nel partito repubblicano dei dintorni, si diressero a quella volta le guardie nazionali di Parthenay, di Saint-Maixent, di Niort, d'Angers, di Nantes, di Saumur, di Poitiers, ecc., ed arrivarono nel momento in cui i patriotti non potevano più tener saldo. La zuffa decisiva avvenne il 24 d'agosto 1792, nè fu lunga. Invano i sollevati si formarono in colonne strette; male armati, male comandati, furono presto scompaginati e messi in rotta. Ebbero seicento morti e gran numero di feriti; la perdita dei vincitori, sommata officialmente a sessanta morti, fu maggiore. Di stragi fu macchiata quella giornata, la quale distrusse la prima insurrezione vandeista. I due capi riuscirono a salvarsi; Baudry si tenne un pezzo nascosto con suo figlio in un sotterraneo scavato contiguo alla sua abitazione feudale. Alla fine, in marzo 1793, essendosi dato di piglio da tutte parti all'armi, ricomparve al comando d'una schiera che si unì all'esercito del centro capitanato da Royraud, e concorse con esso allo splendido fatto della Guérinière ed alle altre fazioni di quell'impresa. Gabriele Baudry ebbe allora a combattere il proprio fratello, Spirito Baudry, che comandava una divisione dell'esercito repubblicano. Segnalossi poi nelle battaglie di Luçon, passò la Loira e finì col ricevere la morte combattendo all'assalto del Mans. Baudry era d'un carattere duro ed assai dedito al vino, ma intrepido e capace di farsi temere ed obbedire; fu pianto come un eccellente uffiziale d'avanguardia. — Baudry, figlio primogenito del precedente, accompagnò suo padre nella prima insurrezione della Vandea, si tenne nascosto fino alla grande sollevazione, marciò di nuovo coi regj e fu ucciso nell'assalto di Saumur. — Baudry d'Asson di Puyraveau (N.), cugin germano di Gabriele, ebbe parte all'insurrezione del Basso Poitou fin dai primordj, e finì coll'essere impiegato come maggiore generale dell'esercito di Charrette. Morì posteriormente alla seconda ristaurazione dei Borboni.

F—t—e.

BAUDUS (Giovanni Luigi Amabile di), nato a Cahors nel 1761, d'una chiara famiglia di toga, fece in isplendida guisa i suoi studj in quella città, dove esercitò la carica

d' avvocato del re nel siniscalcato. In tale qualità mostrò grande fermezza d'opposizione agli editti del 1788 che suscitarono, in tutti i parlamenti, tanti nemici ai ministri Brienne e Lamoignon. Il discorso da lui proferito in quell'occasione produsse un' impressione profonda, e lo fece chiamare a Versaglia per esservi redarguito. Parecchi altri magistrati che v' erano stati chiamati per la medesima cagione furono ritenuti come lui in arresto fino al momento in cui l'arcivescovo di Sens ed il suo collega ebbero data la loro rinunzia. I membri del parlamento di Tolosa trattarono Baudus con grande distinzione, quando volle andare a trovarli, dopo che fu ritornato da Versaglia. Allorchè la Francia venne divisa in dipartimenti, egli fu fatto procuratore generale sindaco di quello del Lot, ed i suoi compatriotti non ebbero che a lodarsi della sua breve amministrazione. Provò soprattutto che il suo spirito non era men conciliativo di quel che il suo carattere fosse fermo, nelle violenti contese che sorsero tra i cattolici ed i protestanti di Montalbano, contese ch'egli contribuì efficacemente a sedare. Ma come si volle dagli ecclesiastici il giuramento alla costituzione civile del clero, la sua coscienza gl'impose il dovere di non ingerirsene, e quindi rinunziò la carica. Quello non era il mezzo di conciliarsi i rivoluzionarj cui aveva combattuti fin allora con tutte le sue forze. Laonde i fratelli Ramel lo perseguitarono con un tale accanimento che la sua famiglia ed i suoi amici stimarono bene d' esortarlo ad allontanarsi. Egli mise sua moglie ed i suoi figli in sicurezza; poi si recò a Parigi, donde andò a raggiungere l'esercito dei principi francesi col quale fece l'impresa del 1792. Magistrato, aveva creduto nondimeno di dover seguire l'esempio dato dalla classe della società a cui apparteneva per natali. Dopo il triste risultamento dell' invasione della Sciampagna, si ritirò a Leida, ove fu in breve associato ai compilatori di quella Gazzetta, la quale guadagnò molto dalla sua cooperazione. Il governo del terrore colpì Baudus nella persona di suo padre, antico luogotenente particolare del siniscalco di Cahors, che perì sul patibolo il 5 di luglio 1794. Come molti altri esuli che soffersero simili sventure, Baudus non conobbe la fatta perdita se non per la lettura dei giornali. I progressi dell'armi francesi lo costrinsero ad allontanarsi nel 1795: errò alcun tempo in diversi paesi della Germania, traversò per l'inverno più crudo tutta la Vestfalia, conducendo a piedi una carretta che portava una sua parente e due fanciulletti, e andò a stabilirsi in Altona dove, per avere un mezzo di sussistenza, fondò un giornale intitolato dal nome di quella città. Dal buon esito che esso ebbe, gli venne l'idea di pubblicare un *Quadro della condizione politica dell' Europa*. Tale quadro fu assai gustato, e lo fece conoscere abbastanza vantaggiosamente perchè si decidesse a trarre ancora miglior partito dall'abilità sua, fermando stanza in Amburgo, città divenuta, per così dire, francese per la quantità di proscritti i quali, fuggendo la rivoluzione, e colà cercando asilo, vi trovavano la più generosa ospitalità. Nel mese di gennajo 1796, Baudus diede in

luce il primo numero dello *Spettatore del Nord*, raccolta periodica compilata nel senso più favorevole alla causa monarchica, e che in breve lo levò in grido di scrittore distinto e profondo pubblicista. I migrati più riguardevoli per ingegno e cognizioni vollero arricchire de' loro lavori la nuova pubblicazione. Fra gli altri citeremo Rivarol, De Mesmon, De Pradt, Carlo Villers, Chênedollé, ecc. Baudus si riserbò specialmente la parte politica. Lo spirito di moderazione che animava il suo *colpo d'occhio*, scrittura finale d'ogni fascicolo, la finezza de' suoi avvedimenti, l'aggiustatezza della sue previsioni, contribuirono a dare allo *Spettatore* una grande riputazione, e procacciarono al suo editore-proprietario una specie di esistenza diplomatica. Nell'anno che precedette il 18 fruttidoro (4 settembre 1797), si venne a capo di far penetrare quel giornale in Francia, ed anzi all'ultimo venne ristampato a Parigi; ma dopo la reazione di que' giorni, fu d'uopo rinunziarvi; Baudus fu anzi inscritto sulla lista dei giornalisti francesi condannati alla rilegazione. Fortunatamente egli non era sotto le mani degli agenti del direttorio, che lo perseguitarono fino in Amburgo, chiedendo la sua espulsione al senato. Egli ne uscì salvo assentandosi alcuni dì, ben ricompensato del resto di tale persecuzione dalla premura che gli dimostrarono i suoi compatriotti esuli come lui, i ministri stranieri, ed i più ragguardevoli tra gli abitanti del paese. La rivoluzione del 18 brumajo dischiuse alla fine ai migrati le porte della loro patria. Baudus, non ostante il vivo desiderio che aveva di riunirsi alla moglie ed a' figli suoi stabiliti nel Poitou, non fu dei primi ad approfittare della facoltà accordata. Essendo espresso nel suo giornale con una severa franchezza sul conto del primo Console, allorchè questi era generale supremo dell'esercito d'Italia, non volle rientrare in Francia se non con la sicurezza di non esservi inquisito per la sua condotta anteriore, e di poter trovare i mezzi di far vivere una famiglia numerosa le cui sostanze erano state inghiottite negl' infortunj della rivoluzione. Soltanto nel 1802 ottenne su questi due punti la bramata garanzia, e rivide finalmente la sua patria. Non gli si concesse che il tempo d'andare a far conoscenza co' suoi figliuoli, cui aveva lasciati fanciulli, e d'abbracciare la loro madre. Dovette ripartire immediatamente alla volta di Ratisbona, dov'era nominato residente presso la Dieta. Tale missione gli procurò l'occasione di rendersi utile alla città d'Amburgo, e di ricambiare così l'ospitalità, i contrassegni di stima e d'affetto che vi aveva ricevuti. Il senato gli scrisse allora ne' termini più onorevoli inviandogli lettere di cittadinanza per lui e per la sua famiglia, con tre belle medaglie d'oro. I compilatori del giornale dei Dibattimenti, che avevano sovente inserito nelle loro colonne articoli dello *Spettatore del Nord*, furono solleciti d'aggregarsi Baudus come collaboratore, allorchè fu ritornato da Ratisbona. Non potè rivedere la sua città natia che nel 1803. L'accoglienza che gli fecero allora tutti i suoi concittadini lo ricolmò di contentezza. Fu altresì estremamente tocco nel vedere che alle

prime elezioni che seguirono pel corpo legislativo nel dipartimento del Lot, il collegio elettorale, presieduto da Murat, lo scelse per uno de' suoi candidati. Il signor di Talleyrand ed il maresciallo Bessières gli diedero lettere per un gran numero di senatori, affinchè facessero cadere la loro scelta su lui; ma, nel momento in cui tale operazione doveva effettuarsi, Parigi fu costernata dalla morte del duca d'Enghien. Baudus rinunziò tosto a tutte le pratiche divisate. Del rimanente era stato ordito un raggiro per impedire la sua elezione. Aveansi messi sott'occhio del primo Console tutti i passi dello Spettatore che contenevano riflessioni atte ad irritarlo. Quella fu l'origine della preoccupazione invincibile che lo animò contro di Baudus, e che si estese ad uno dei suoi figli entrato nell'aringo dell'armi. Nel 1808 la sorella di Napoleone, divenuta regina di Napoli, avendo voluto commettere a Baudus l'educazione de' suoi figli, l'imperatore negò lunga pezza il suo assenso, nè aderì alla fine se non a patto che colui il quale riceveva tale contrassegno di fiducia non s'avrebbe il titolo d'ajo. La sorte avvenire della sua famiglia, che nulla poteva attendere da lui, poichè non restavagli assolutamente nulla di patrimonio, lo indusse ad accettare siffatto impiego. Scrisse partendo a suo figlio primogenito: » Spero di non fare che del » bene. Se questi fancinlli debbo» no regnare, le massime ch' io » istillerò loro possono fare la fe» licità dei popoli cui saranno chia» mati a governare. Se debbono ri» manere semplici privati, vi tro» veranno ancora di che essere per» sonalmente felici. « Bandus non doveva vedere la fine d'una tale impresa: tosto che ebbe saputo il ritorno dei Borboni nella sua patria, del 1814, s'affrettò a ritornarvi anch'egli; però non giunse a Parigi che per essere testimonio della catastrofe dei cento giorni. Al ritorno di Napoleone avendo in breve tenuto dietro la caduta di Murat, Baudus andò a visitare questo ultimo a Marsiglia, credendo di doverlo, a titolo di riconoscenza, consolare nella sua contraria fortuna. Fece di più, ottenne dal principe di Metternich nn passaporto per facilitare al re decaduto i mezzi d'andare a raggiungere la sua famiglia in Ungheria. L'esito di tal passo, nè gli eccellenti consigli dati in appoggio, non valsero ad impedire il tentativo insensato in cui quello sventurato guerriero trovò il termine d'una vita sì straordinaria. Lo stesso sentimento di generosità portò Baudus a far di tutto per salvare la testa d'un'altra vittima di quel tempo procelloso. Aveva conosciuto Lavallette in Allemagna; si era anzi stretto con lui in amicizia e ne aveva ricevuto dei servigi, di cui nna discrepanza d'opinioni non aveva potuto cancellare la memoria. Lavallette essendo stato arrestato e condotto alla *Conciergerie* nel mese di luglio 1815, l'amico suo andò spesso a visitarlo. In novembre, allorchè la condanna a morte fu pronunziata e che ogni speranza d'ottener grazia fu svanita, madama Lavallette, implorò il soccorso di Baudus perchè egli trovasse un asilo ben sicuro dove si potesse nascondere il prigioniero, alla fuga del quale ella stava adoprandosi con coraggio e fidanza. Dopo molte riflessioni snl mezzo

d'appagare una donna desolata, chiese due ore di tempo per ragguagliarla della riuscita d'una pratica che si faceva a tentare. Erasi all'antivigilia del dì stabilito per l'esecuzione. Baudus era pure stato legato in amicizia con Bresson, allora capo divisione nel ministero degli affari stranieri. Quest'ultimo era stato membro della Convenzione ed erasi esposto nel processo di Luigi XVI al furore dei più ardenti rivoluzionarj per un voto sommamente energico in favore d'esso principe, destinato anticipatamente al martirio. Proscritto anch'egli, ed obbligato a fuggire poco tempo dopo, Bresson non aveva dovuto la propria salvezza che alla devozione d'un uomo che gli era fin allora ignoto, e che l'aveva per due anni occultato, a tutto suo rischio e pericolo, in casa propria nelle montagne dei Vosgi. Madama Bresson aveva sovente detto a Baudus ch'ella aveva fatto, in quei terribili giorni della sua vita, il voto di salvare un proscritto politico, se mai il cielo lo ne somministrava i mezzi. Egli si ricordò tale circostanza, andò a trovarla, e le parlò della condizione e delle istanze sì urgenti di madama Lavallette. Quell'eccellente donna parve fuor di sè dalla gioja di poter cogliere alla fine un'occasione di mantenere la promessa che la gratitudine le aveva dettata. Egli non perdè un minuto per annunziare alla moglie del condannato il successo della sua pratica. Tutto si calcolò nella giornata fra costeste tre persone, e la dimane a sera Baudus andò a prendere il fuggitivo nella sua portantina, a breve distanza dal Palazzo di Giustizia, lo condusse in un calesse dove si era posto, come cocchiere, un altro amico, che lo trasportò con somma celerità in fondo a Parigi, e poscia all'angolo della strada Plumet. Ivi, ad un segnale convenuto, Lavallette fu consegnato nelle mani di Baudus, che vi si era trovato al fissato momento, e gli fece prendere a piedi, con un tempo orribile, ed alle otto della sera, la direzione alquanto lunga che doveva condurlo alla porta del ministro degli affari stranieri, occupato allora dal duca di Richelieu. Si può leggere nelle memorie di Lavallette il racconto singolarmente interessante del suo ingresso misterioso in quella casa, dell'asilo che i conjugi Bresson gli diedero con tanta generosità e delicatezza, finalmente della parte importante che lo zelo d'amicizia fece fare a Baudus in quella difficile congiuntura. Fu pur desso quegli che diciotto giorni dopo, accompagnato da Bresson, condusse Lavallette, per numerose giravolte, dalla persona che doveva farlo arrivare in carrozza all'albergo d'uno degli uffiziali inglesi ai quali dovette il suo scampo da Parigi e dalla Francia (9 gennajo 1816). Non v'ha che una sola inesattezza nel ragguaglio compiuto che leggesi in questa parte delle ora citate memorie: Baudus non era di quel tempo impiegato nel ministero degli affari stranieri; non lo fu che alcun tempo dopo. Egli intraprese per conto di quel ministero un lungo viaggio in Isvizzera ed in Germania. Il suo carteggio col ministro (1) e gl'impiegati prin-

(1) Assumeva nelle sue lettere il titolo d'*istoriografo del ministero degli affari stranieri*; egli non faceva parte della *giunta di censura*. Ma il duca di Richelieu, presidente del consiglio, aveva ottenuto l'esercizio d'una censura par-

cipali ispirò l'idea d'istituire per lui, come fu ritornato, un uffizio di traduzione dei giornali stranieri, compilando note intorno a quanto essi contenevano di più osservabile. Baudus con la sua capacità, il suo carattere ed i diritti che gli davano i servigi precedentemente resi, poteva adempiere incumbenze assai più importanti. In seguito fu sotto la sua direzione che si esercitò la censura sopra quanto, in materia di gazzette, veniva dal di fuori della Francia. Allorchè il duca di Richelieu ripigliò il portafogli degli affari stranieri, dopo l'assassinio del duca di Berry, scrisse a Baudus, lontano da Parigi ed ammalato, una lettera urgente perchè andasse a raggiungerlo; questi, come fu arrivato, non potè resistere alla domanda instante e sovente reiterata d'accettare una parte nella censura degli scritti periodici. I disgusti che sofferse per aver ceduto, e le calunnie di cui fu oggetto, l'amareggiarono talmente che lo stato cattivo della sua salute s'aggravò; ed egli morì il 17 di settembre 1822.

L—P—E.

BAUFFREMONT (Alessandro Emmanuele Luigi, duca di), figlio del principe di Listenais, viceammiraglio di Francia, d'una delle più antiche case del regno (*v.* Bauffremont, nella *Biogr.*), poichè è discesa dai Courtenai, che diedero imperatori a Costantinopoli, e di cui uno degli eredi (Pietro di Courtenai) sposò la figlia di

ticolare sulle nuove dell'estero, ed i giornalisti erano tenuti d'inviare all'uffizio di Baudus solamente gli estratti delle gazzette straniere cui la giunta di censura non aveva a rivedere.

V—ve.

Luigi VI, nacque in Parigi nel 1770. Si recò nel 1787 a Madrid, dove sposò, il 15 di maggio di quell'anno, la figlia del duca di La Vauguyon, allora ambasciatore di Francia presso la corte di Spagna, e divenne così cognato del principe di Careney (*v.* Careney, nel *Suppl.*). Nel 1792 si trasferì in Germania, e fu, coi principi francesi migrati, dell'infelice spedizione di Sciampagna. Ritornò in Ispagna per l'Inghilterra subito dopo, ed intervenne alle fazioni del 1793 e 1794 negli eserciti spagnuoli. Tosto che la pace fu fermata a Basilea nel 1795, riuscì a farsi cancellare dalla lista dei migrati, e rientrò in Francia, dove si sottomise pienamente a tutti i poteri che si successero. Ricuperò fin d'allora tutte le sue proprietà, e non tardò a recarsi nella Franca Contea, per abitare le terre che aveva ereditate per la morte di suo zio. Lo zelo che manifestò pel governo imperiale gli procacciò il titolo di conte e la presidenza del collegio elettorale dell'Alta Saona. Essendo in tale qualità introdotto a Napoleone il 12 d'aprile 1812, oratore d'una deputazione, gl'indirizzò un'aringa sommamente rispettosa, cui terminava deponendo a' suoi piedi i sentimenti *d'amore, d'ammirazione e di rispetto* dai quali gli abitanti del suo dipartimento erano animati. Il maggiore dei figli del conte di Bauffremont era allora ajutante di campo di Murat, ed il minore uffiziale di cavalleria. Nel 1814 ricuperò il suo titolo di duca, per effetto dell'ordinanza che ristabilì l'antica nobiltà, ma non fu creato pari di Francia dal re. In ricambio, Napoleone lo iscrisse nella lista di quelli

ch'egli creò il 2 di giugno 1815; ma, giudicando gli eventi con la sua sagacità ordinaria, il duca di Bauffremont addusse in iscusa la sua salute, e non intervenne alle deliberazioni della camera; donde seguì che fu ammesso il 17 d'agosto in quella che istituì Luigi XVIII. Continuò però a vivere nella ritiratezza; e ricondottosi a Parigi soltanto alla fine del 1833 per ragioni di salute, vi morì l'8 di dicembre di quell'anno, vittima del coléra.

M—D G.

BAUHUIS (il p. BERNARDO), in latino *Bauhusius*, gesuita, nacque nel 1575 in Anversa. Terminati gli studj, abbracciò la regola di sant'Ignazio, e professò alcun tempo le umane lettere nel collegio di Bruggia. La sua abilità pel pulpito il fe in seguito chiamare a Lovanio, donde per ordine dei suoi superiori andò a predicare e catechizzare nelle primarie città dei Paesi Bassi. L'esteriore mortificato del p. Bauhuis accresceva l'effetto de' suoi discorsi più solidi che allettevoli, ne' quali più che a piacere applicavasi ad istruire. Rifinito di fatiche, infermò e morì in Anversa il 25 di novembre 1629. Oltre una raccolta di *cantici* in fiammingo, ad uso delle missioni e dei catechismi, si ha di lui: *Epigrammatum libri IX, Antuerpiae*, 1615, 1619, 1620, in 12.mo. Da tale raccolta fu cavato il famoso verso alla B. Vergine:

Tot tibi sunt dotes, Virgo, quot sidera coelo,

nel quale si riconobbe con istupore la proprietà singolare di poter essere combinato in 1022 maniere, numero uguale a quello delle stelle che l'astronomia aveva allora calcolate. Il dotto Ericio Puteano (Enrico Dupuy) lo pubblicò sotto ogni forma nel volume intitolato: *Proteus Parthenius, unius libri versus, unius versus liber, Antuerpiae*, 1617, in 4.to. Tale verso ha posoia occupato due celebri matematici, Giacomo Bernoulli ed il p. Prestet. Il secondo lo trovò suscettivo di 3376 combinazioni. Ma trascurando la misura, secondo Bernoulli, le parole di cui siffatto verso è composto possono combinarsi in 40,327 maniere. Il p. Dobert (*v.* questo nome, nella *Biografia*) si è ugualmente esercitato sul verso di Bauhuis nel cap. 35 delle sue *Ricreazioni letterali*, in cui cita l'esempio d'un verso francese, per verità assai mediocre, il quale può combinarsi in sedici maniere. Vedi la *Biblioth. Soc. Jesu* del p. Southwell, 629, e l'*Examen critiq. des dict.* di Barbier, 91.

W—s.

* BAUMANN (NICOLÒ). Nell'articolo che trovasi di tal nome nella Biografia, affermasi come probabile che egli sia autore della famosa satira *Renier-le-Renard*, la quale è generalmente creduta di Enrico d'Alkmar. Cotesto errore, che è pur corso nell'*Atlas ethnographique* del sig. Adriano Balbi, è stato messo in circolazione da Giorgio Rollenhagen nella prefazione del suo *Froschmaeusler*, o nuova Batracomiomachia, *Magdeburg*, 1598, in 8.vo; ed il dotto Morhof l'ha ripetuto dopo lui nell'opera intitolata: *Unterricht von der deutschen Sprachen und Poesie*, 1682, 7.° cap. Il testo, attribuito a Baumann, è veramente di Enrico d'Alkmar, il quale però non è l'inventore di tale favola a cui alludono alcune antiche poesie di trovatori

e di cui Riccardo Cuor di Lione diceva, verso il 1171, al delfino di Alvernia:

Delfin, jeus voill deresnier,
Vostre le comte Guion,
Que an en ceste seison
Vos feistes bon guerrier
Et vos jurastes en mol
Et men portastes tiel foi
Com a *Aengris* a *Rainart*
Et sembles don poil liart.

Dopo che l'articolo di Baumann fu scritto, vale a dire dall'anno 1811, si sono pubblicate parecchie edizioni del *Renard*. Méon ha stampato nel 1826 il romanzo francese di Perrot di Saint-Cloud con le sue diverse ramificazioni, romanzo in cui lo spirito della satira generale e dello scherzo tien luogo della maggior parte delle intenzioni politiche e delle illusioni storiche che costituiscono il fondo del poema basso-sassone. Nel 1812, un testo in versi fiamminghi od olandesi fu inserito nel *Bragur* di F. D. Graeter, dietro la scorta d'un manoscritto di Comburgo a Stuttgard. Esso è un frammento di 3455 versi, ma stampato scorrettamente, e sul quale F. Weckherlin ha scritto una dissertazione. G. Scheltema ha riprodotto nel 1826 il testo di Enrico d'Alkmar, e M.F.G.Mone, nel 1832, ha dato in luce una versione in versi elegiaci ch'egli crede del IX secolo con interpolazioni del XII, opinione che non è ammessa da G. Grimm, il quale ha di recente pubblicato un'opera importante su tale argomento. Del resto, il numero dei libri che hanno relazione all'interessante questione dell'origine della favola della Volpe (*Renard*) aumenta tutto giorno. Si può consultare tra gli altri, con pari diletto e frutto, H. Hoffmann, *Fundgruben* (Fonti della letteratura del Nord), p. I. pag. 240-242; lo stesso, *Horae belgicae*, p. I. pag. 125-128; lo stesso ancora, *Anzeiger für Kunde der deutschen mittelalters*, giugno 1833, pag. 113 e 114; G. F. Willems, *Messagere delle scienze e delle arti*, 3.° fasc. 1833, pag. 329-351; G. C. H. Gittermann, *Ueber die quellen des plattdeutschen Gedichts*, ec., *Hanov. Magaz.* 1828, pag. 680-690, non meno che una dissertazione di Schrader nella stessa raccolta, 1829, pag. 321-328, 335-336; finalmente gli scritti relativi alla storia letteraria di G. G. Eichorn, L. Wachler, A. Koberstein, Floegel, Tiaden, Horn, L. Meister, E. G. Koch, F. H. von der Hagen e G. G. Busching, C. H. Jordens, Fr. Bouterweck, T. Heinsio, ecc. Brunet, *Nouv. recherches*, e soprattutto Reinhart *Fuchs von Jacob Grimm, Berlin*, 1834, in 8.vo, e per ultimo gli articoli di Raynouard, nel *Journal des Savants*.

R.—F—G.

BAUMAN (Giovanni Federico Teodoro), nacque il 24 di maggio 1768 a Bodenteich, nel ducato di Luneburgo, dove suo padre era ministro protestante e soprintendente. Fece ottimi studj nell'università di Gottinga, ed entrò assai giovane al servigio di Prussia in qualità d'auditore presso il tribunale supremo della Prussia occidentale a Bromberga, e fu fatto nel 1795 consigliere della reggenza a Thorn. Nel 1796 seguì a Varsavia la reggenza che si trapiantò in quella città, ed alla sua carica di consigliere unì quella di giudice superiore del lotto. Nel 1806 ottenne il titolo di consigliere intimo di giustizia. La sua attività, e spe-

cialmente la somma probità sua, gli acquistarono la stima di quanti lo conobbero. All'epoca degl'infausti avvenimenti del 1807, Baumann lasciò Varsavia, non ostanti le splendide proferte fattegli dal nuovo governo; si ritirò a Berlino, dove restò senza impiego fino al 1808; allora il re gli conferì per modo di provvisione il posto di direttore e giudice della città di Neumark. Due anni dopo fu fatto consigliere di reggenza ed incaricato di diversi affari di finanza importanti. Nel 1813 il re di Prussia lo nominò commissario generale per l'ordinamento della landwehr; poi nel 1816 direttore della reggenza di Posnania col titolo di vicepresidente. Divenuto presidente superiore del Granducato nel 1824, Baumann morì nel 1830. Era uomo di molta sperienza nell'amministrazione. Dal suo sovrano aveva ricevuto l'ordine dell'Aquila rossa e titoli di nobiltà.

Z.

BAUME-SAINT-AMOUR (Filippo della), marchese d'Yennes, era figlio di Filiberto della Baume, barone di Saint-Amour, e d'Elena Perrenot, nipote del cardinale di Granvelle. Destinato nella prima gioventù al sacerdozio, fu provveduto d'un canonicato nel capitolo di Besanzone; ma egli lo rassegnò per abbracciare il mestiere dell'armi. In tale aringo, dice Pelisson, si rese più distinto per l'assiduità del servigio che per nessun fatto luminoso. Tuttavia il gran Condé attestava d'averlo veduto operare lodevolmente nel combattimento delle Dune e nella ritirata delle linee dinanzi ad Arras. Dopo la pace de'Pirenei (1659), andò a sollecitare a Madrid la ricompensa di ventisette campagne guerreggiate nei Paesi Bassi; ed ottenne nel 1661 la carica di governatore della Franca Contea. Cotesta provincia, povera e senza commercio, era stata di fresco il teatro d'una lunga guerra che l'aveva interamente rovinata. L'autorità sovrana vi si trovava nelle mani del parlamento di Dole, » incapace, dice Pelisson, di » dar consiglio nè di riceverne, » non sapendo nè obbedire nè com» mandare « (*Relazione della conquista della contea di Borgogna*). Fin dal suo arrivo, il marchese d'Yennes, pieno di zelo, ma di carattere debole, videsi contrariato in tutte le disposizioni cui volle prendere in caso d'una nuova invasione dei Francesi. Non potendo far capitale nè dei soccorsi di Spagna, nè della neutralità degli Svizzeri, si trovava ridotto, in caso di guerra, alle sue proprie forze, che consistevano in sette battaglioni di milizie male armati e mal equipaggiati. Avvertito nei primi giorni di gennajo 1668 che un esercito francese raccolto sulle frontiere si accingeva a penetrare nella provincia, e che il re stesso doveva assumerne il comando, il marchese d'Yennes fu sollecito a mettere insieme le milizie ed a distribuirle nelle città e castella che apparivano più in istato di far resistenza. Il 2 di febbrajo partì di Dole, lasciandovi per tutto presidio 300 uomini di milizie, e corse a Besanzone, a Salins, a Gray, per assicurarsi della condizione di quelle piagge e dare gli ultimi ordini. Numerosi drappelli francesi eransi già mostrati in diverse parti. Non potendo battere la campagna, poichè non aveva per iscorta che una decina di cavalli, deliberò di riti-

rarsi nel castello di Joux, fortezza tenuta per inespugnabile, ove doveva trovarsi più a portata che altrove per ricevere i soccorsi che aveva domandati al governatore del Milanese ed agli Svizzeri, se risolvevano alla fine d'ajutarlo in quel frangente. Se non che il dì appresso vide arrivarvi gli avanzi del presidio di Besanzone, consistenti in due soldati, un tamburo ed alcuni uffiziali. Alla resa di quella piazza tenne dietro quella di Salins, i di cui forti erano sprovveduti d'artiglieria e di munizioni. Dole, investito il 10 di febbrajo, capitolò il 14. Il castello di Joux non era difeso che da alquanti paesani delle vicinanze, sbigottiti dalle rodomonterie del marchese di Noisy, il quale minacciava di farli impiccare s'esitavano ancora a riconoscere l'autorità di Luigi XIV. Costretto ad accettare le condizioni propostegli, il marchese d'Yennes fu condotto al campo dinanzi a Gray, di cui Luigi XIV si riserbava di fare l'assedio in persona. Salvo quella piazza, la quale si difendeva sol perchè non era ancora attaccata, tutta la provincia era sottomessa. Luigi XIV commise al marchese d'Yennes di persuadere gli abitanti di Gray a risparmiarsi, con una pronta sommessione, le disgrazie che loro avrebbe certamente attirato una vana resistenza. Mediante l'occupazione di quella città, il re di Francia si vide, in men di tre settimane, padrone d'una provincia che trent'anni prima non aveva potuto essere nemmeno tocca da un esercito più numeroso (*v.* BOYVIN, nella *Biogr.*). Lusingato da tale successo, di cui i cortigiani non mancarono d'esagerare l'importanza, Luigi XIV volle consolare il marchese d'Yennes dei rigori della fortuna; gli conservò il titolo di tenente generale con uno stipendio di ventimila lire e la sua residenza nel castello di Gray. Ma la generosità del monarca fu male interpretata, e gli abitanti della Franca Contea riguardarono lo sventurato generale come complice dei traditori che avevano venduto la loro provincia alla Francia (*v.* VATTEVILLE, nella *Biogr.*). Egli era andato a Parigi per sollecitare un passaporto per Brusselles; informato che sarebbe arrestato in quest'ultima città e condotto a Madrid, ove doveva farsi il suo processo, giudicò prudente di protrarre la sua partenza fino a che i giudici, rimessi dalle loro prevenzioni, fossero in grado di valutare i fatti. Pel trattato d'Aquisgrana del 2 maggio 1668, la Spagna ricuperò momentaneamente la Franca Contea. Il marchese d'Yennes fu surrogato nel suo governo dal principe d'Aremberg. Allora egli pubblicò, col titolo *d'Apologia*, una memoria nella quale prova all'evidenza che aveva fatto tutto ciò che poteva dipendere da un uomo d'onore per preservare dall'invasione un paese rovinato dalle guerre precedenti ed abbandonato alle proprie forze. Tale memoria, a cui bisogna aggiungere la *Corrispondenza del marchese d'Yennes col parlamento di Dole* (1), è uno dei più curiosi monumenti da consultare per la storia della prima con-

(1) Queste due opere, stampate senza nome di città, ma verisimilmente a Parigi nel 1668, sono divenute rarissime; l'*Apologie du marquis d'Yennes* è un libercolo in 4.to picc. di 75 pag.; la sua *Correspondance* col parlamento forma una parte separata di 117 pag.

quista della Franca Contea fatta da Luigi XIV. Non ostante il sentimento della propria innocenza, non ardì ricomparire in un paese dove l'avrebbe perseguitato l'odio del parlamento, di cui aveva svelato la condotta. Non sopravvisse lunga pezza alla sua disgrazia, e si può congchietturare che morisse a Parigi verso il 1670, in un'età abbastanza avanzata; ma tal era la forza delle preoccupazioni che si nutrivano contro di lui, che nessuno degli storici della Franca Contea, nè tampoco dei genealogisti della sua casa degnò raccorre la più picciola particolarità sul conto suo dopo la sua partenza dalla provincia. Bisogna dunque ricorrere alla sua *Apologia* ed alla storia di Luigi XIV scritta da Pelisson, per trovare notizie intorno ad un personaggio obbliato nei dizionarj francesi, veramente a torto, poichè il suo nome si ricongiunge ad una delle epoche più splendide della monarchia, quella del suo ingrandimento e dell'indebolimento della Spagna.

W—s.

BAUMES (Giovanni Battista Teodoro), medico e professore della facoltà di Mompellieri, morto nel 1828, si è principalmente fatto conoscere pe' suoi tentativi onde istituire una teoria patologica fondata sulla chimica, nel tempo in cui Fourcroy usava di tutto il predominio della sua potente eloquenza per ridurre la medicina a non essere che una sezione secondaria della scienza delle affinità. Nondimeno, per quanto ardente chimiatro fosse stato in gioventù, riconobbe all'ultimo la debolezza delle basi del sistema ch'egli avea voluto stabilire, ma al quale non ebbe però mai interamente a rinunziare. Le numerose opere che ha pubblicate, e nelle quali si riconosce un osservatore esatto, gli meritarono a giusto titolo concetto di buon pratico: I. *De l'usage du quinquina dans les fièvres intermittentes*, *Paris*, 1785, in 8.vo; II. *Mémoire sur la maladie du mésentère, propre aux enfants, que l'on nomme vulgairement carreau*, *Paris*, 1788, 1806, in 8.vo; III. *Traité des convulsions des enfants, leurs causes et leur traitement*, *Paris*, 1789, 1805, in 8.vo; IV. *Mémoire sur les maladies qui résultent des émanations des eaux stagnantes et des pays marécageux*, *Paris*, 1789, in 8.vo; trad. in tedesco, *Lipsia*, 1792, in 8.vo; V. *Traité de la phthisie pulmonaire*, *Paris*, 1798, 1805, 2 vol. in 8.vo, opera ben fatta e che si può leggere con frutto. È stata tradotta in tedesco da Fischer, Hildburgshausen, 1809, in 8.vo; VI. *Essai d'un système chimique de la science de l'homme*, *Paris*, 1798, in 8.vo; trad. in tedesco da Karsten, *Berlino*, 1802, in 8.vo; VII, *Traité élémentaire de nosologie*, *Paris*, 1801 e 1802, 4 vol. in 8.vo. In tale trattato consegnò Baume le sue idee sulla teoria e la classificazione chimica delle malattie, idee che non ottennero altra approvazione che la sua, e le quali in fatto non sono che ingegnose; VIII. *Topographie de la ville de Nîmes et de sa banlieue*, *Nîmes*, 1802, in 4.to; IX. *Traité de la première dentition et des maladies souvent très-graves qui en dépendent*, *Paris*, 1805, in 8.vo; X. *Traité sur le vice scrofuleux*, *Paris*, 1805, in 8.vo; XI. *Traité de l'ictère ou jaunisse des enfants, de naissance*, *Paris*, 1806, in 8.vo;

XII. *Eloge de Barthez, Montpellier*, 1807, in 4.to: questo elogio, generalmente ben concepito, è scritto con maggior cura delle altre produzioni di Baumes, le quali per la più parte sono trascuratissime riguardo a stile ed a lingua; XIII. *De l'instruction publique dans les rapports avec l'enseignement des sciences et arts appelés libéraux en général, et de la médecine en particulier, Montpellier*, 1814, in 8.vo; XIV. *Examen des réflexions de Bergasse sur l'acte constitutionnel du Sénat, Montpellier*, 1814, in 8.vo. Baumes ha inserito in oltre nel Giornale della società di medicina pratica di Monpellieri, una moltitudine d'articoli critici generalmente poco circospetti e talvolta anzi pieni d'acrimonia. Uno de' suoi deboli era di declamare contra i chirurghi del secolo, e di sospirare il tempo in cui, ridotti alla parte di manovali, erano gli avviliti schiavi dei medici.

J—D—N.

BAUMETZ: *v.* BEAUMETZ.

BAUR (SAMUELE), biografo, nato in Ulma il 31 di gennajo 1768, era figlio d'un cambista, il quale, nato povero, erasi a forza di risparmj innalzato a quella condizione. Destinato sino dall'infanzia al sacerdozio, fece i primi studj nel ginnasio patrio; poi, del 1791, fu mandato all'università di Jena. Agli studj teologici che gli imponeva la sua vocazione, accoppiò quello della storia politica e letteraria, che restò sempre il suo prediletto. Contrasse in pari tempo relazione con uomini non men onorevoli che dotti; e col mezzo loro trasse profitto, anche in via pecuniaria, del suo soggiorno a Jena. Un'ipocondria violenta l'obbligò a lasciare l'università prima d'aver compiuto i corsi. Ritornò ad Ulma, e dopo un'interruzione di nove mesi li riprese nell'università di Tubinga. Ritornato una seconda volta nella sua città natia, vi si provò pubblicamente nell'eloquenza sacra. Le sue predicazioni piacquero, e, cogli applausi del pubblico, ottenne da'suoi superiori, nell'autunno del 1794, il vicariato ed in breve il titolo di ministro di Burtenberg (tra Ulma ed Augusta). Di là passò nel 1800 a Gottinga. A cotesta parrocchia, d'una rendita considerevole aggiunse nel 1805 quella d'Alpek, che è vicina; e nel 1810 la carica di decano. Colà egli passò il restante de' suoi giorni, ripartendo il tempo fra i suoi obblighi ecclesiastici ed i suoi sollazzi letterarj. Quantunque di complessione assai debole, seppe, la mercè di cure igietetiche, conservarsi in sanità fino ad un'età abbastanza avanzata. Morì il 25 di maggio 1832. Samuele Bar era tenuto per uno degli scrittori più fecondi della Germania: le sue opere, comprese alcune traduzioni, non formano meno di centocinquanta volumi. Noi indicheremo soltanto le principali: I. *Archivj di schizzi relativi ai principj della religione, Hildburghausen*, 1796-1800, 4 vol.; II. *Piani di predicazioni su tutta la morale cristiana, Lipsia*, 1803-5, 3 vol.; III. *Quadri interessanti della vita dei personaggi memorabili del secolo XVIII, ivi*, 1803-21, 7 vol.; IV. *Repertorio per tutti gli atti che fanno parte delle funzioni del ministero predicante, Halla*, 1805-6, 12 vol.; 2.da ediz., 1809; V. *Nuovo dizionario manuale storico, biografico e letterario*,

Ulma, 1807-16, 7 vol. Il Manuale biografico non ha mancato di godere qualche riputazione; VI. *Quadri delle rivoluzioni, sollevazioni, ecc., più notabili, ivi*, 1810-18, 10 vol.; VII. *Fatti memorabili della storia degli uomini, dei popoli e dei costumi, ivi*, 1819-29, 11 vol.; VIII. *Libro di conversazioni storico-biografiche, ivi*, 1822-31, 7 vol.; IX. *Gabinetto storico di rarità, Augusta*, 1836-31, 6 vol. Si vede che quasi tutte coteste opere appartengono alla classe delle semplici compilazioni. Tra le sue traduzioni citeremo quella delle *Osservazioni* di Tavernier *sul serraglio del gran signore Memminga*, 1789; di *Gonzalvo di Cordova, Berlino*, 1793, 2 vol.; dei *Caratteri di La Bruyère, Lipsia*, 1790, e della *Corrispondenza* di Duval con A. Sokolov, *Norimberga*, 1792, 2 vol. Baur aveva altresì dato molti articoli biografici all' Enciclopedia d'Ersch e Gruber.

P—ot.

1-2 BAUSSET (Luigi Francesco di), cardinale, nacque il 14 dicembre 1748 a Pondichéry, dove suo padre occupava un posto importante. Condotto di buon'ora in Francia, fece i primi studj nel collegio della Flèche e li terminò in quello di Beauvais, a Parigi. Destinato al sacerdozio, entrò nel seminario di San Sulpizio, ed ottenne, assai giovane ancora, un canonicato nella cattedrale di Béziers ed un benefizio semplice nella diocesi di Fréjus. Due prelati del suo nome tenevano allora quelle sedi, e pareva volessero a gara aggregarlo alle loro diocesi, ma l'abate di Bausset rinunziò in seguito al canonicato di Béziers, ed il titolo di rettore della cappella dello Spirito Santo che aveva nella diocesi di Fréjus non gli valse che ad essere deputato all'assemblea del clero del 1770. Legò relazione con M. di Boisgelin, nominato quello stesso anno arcivescovo d'Aix, il qual prelato lo fece suo gran vicario e volle addestrarlo negli affari, come quegli che, preposto ad un' amministrazione importante sia come arcivescovo, sia come presidente degli stati di Provenza, aveva amore al lavoro, e lo ispirava a' suoi subalterni; tanto che eravi broglio per fare sotto lui il tirocinio dell'episcopato. Lafonde Bausset stimava fortuna l'aver fruito più anni de' colloquj e dei consigli d'un capo così valente e così illuminato; nè andò guari che gli si presentò l'occasione d'applicare le ricevute lezioni. Tristi dissensioni erano scoppiate nella diocesi di Digne, dove il vescovo, M. di Caylus, era in aperta rottura col capitolo. Insinuossi al prelato di rinunziare all'amministrazione della sua sede e di dare i suoi poteri all'abate di Bausset. Questi, arrivato a Digne nel 1778, parlò il linguaggio della dolcezza e della moderazione, consolò gli animi inaspriti ed ottenne dal capitolo tutto che volle. La pace fu ristabilita nella diocesi, ed un sì felice risultamento fu attribuito allo spirito conciliativo ed alle gentili maniere di Bausset, il quale restò alcuni anni a Digne come gran vicario del vescovo. Nel 1784 fu nominato al vescovado d'Alais, diocesi dove i protestanti erano numerosi e la quale faceva parte della Linguadoca. Il vescovo sedeva negli stati di quella provincia, e M. di Bausset come loro deputato indirizzò ad Elisabetta sorella di Luigi XVI

un' aringa che fu stampata in diverse raccolte e citata come modello di buon gusto e di delicatezza. Gli si propose nel 1788 il vescovado di Grenoble, ch' egli rifiutò; e fu membro delle due assemblee dei notabili nel 1787 e 1788, ma credesi che alla seconda non sia intervenuto. Per errore fu detto ch' era stato membro dell'assemblea Costituente: avendo questa soppresso la sede d'Alais, il prelato ne mosse querela con lettere del 12 luglio e del 27 novembre 1790, che vennero stampate. In una sua lettera pastorale del 12 maggio trovasi non meno moderazione che attaccamento ai principj. Egli uscì di Francia sulla fine del 1791; e vi rientrò l'anno appresso, probabilmente un po' prima del 10 agosto. In breve fu colpito dalle folgori del terrore; venne arrestato e chiuso in un monastero trasformato in prigione, ch' era quello di Porto-Reale, in via della Bourbe, dove, dimenticato, scampò ai tribunali rivoluzionarj. Posto in libertà dopo la caduta di Robespierre, si ritirò in una casa villereccia a Villemoisson, presso Longjumeau, dove abitava la sig. di Bassompierre sua parente. Quello fu il suo soggiorno durante la maggior parte dell'anno, e non andò più a Parigi che di rado, e per brevi momenti per vedere i suoi amici. Di tal novero era l'abate Emery, superiore generale di San Sulpizio. Una felice conformità di pensare e di carattere stabilì fra essi intime relazioni, ed essi consultavansi reciprocamente intorno ai loro scritti. D'accordo con quell' abate, il vescovo d' Alais, compilò delle *Réflexions sur la déclaration exigée des ministres du culte par la loi du 7 vendémiaire an IV*; 1796, vol. in 8.vo, che ricomparve l'anno appresso con alcune addizioni, sotto il titolo di *Exposé des principes sur le serment de liberté et d' egalité, et sur la déclaration . . .* Emery fu l'editore dei due scritti. Il vescovo d' Alais fu sollecito di aderire alla domanda fatta nel 1801 da Pio VII ai vescovi di Francia di rinunziare alle loro sedi, e pubblicò in tale occasione una lettera a' suoi gran vicarj, in data del 24 dicembre 1801; nella quale si trovano considerazioni così giudiziose come elegantemente espresse, sullo stato della chiesa a que' giorni. La riputazione di cui godeva l'antico vescovo d'Alais doveva procurargli un posto nel nuovo ordinamento della chiesa di Francia nel 1802; ma già una grave malattia, la gotta, gli toglieva ogni mezzo di adempiere le funzioni ecclesiastiche; essa lo privò dell' uso delle gambe, e tuttavia in mezzo a fieri dolori egli compose le due opere che hanno maggiormente contribuito alla sua gloria. Il cardinale di Boisgelin essendo morto nel 1804, M. di Bausset gli pagò il suo tributo di lagrime con una *Notizia storica* abbastanza estesa e scritta con pari buon gusto ed effusion di cuore; essa comparve prima in 12.mo e venne ristampata in fronte alle *Oeuvres de M. de Boisgelin*, 1818, in 8.vo. Emery, avendo acquistato i manoscritti di Fénelon, li comunicò al vescovo di Alais, il quale da principio imaginò di fare una nuova edizione delle opere dell' arcivescovo di Cambrai, e la sappiamo da un carteggio che avemmo sott' occhio; ma Emery persuase in seguito il suo amico a comporre una storia di Fénelon, che comparve nel

1808 in 3 vol. in 8.vo, ed ebbe il più luminoso successo (1). Se ne fecero diverse edizioni in pochi anni, e l'opera fu indicata nel 1810 dall'istituto come meritevole d'uno de' premj decennali, i quali, come si sa, non furono punto distribuiti (2). All'ordinarsi dell'università, M. di Bausset ne fu nominato consigliere titolare; poco prima, era stato fatto canonico di S. Dionigi. Alcuni avevano mostrato di temere che la *Storia di Fénelon* non tendesse a scemare l'alta riputazione del vescovo di Meaux; il vescovo d'Alais rispose vittoriosamente a tale rimbrotto, componendo la *Storia di Bossuet*, cui terminò fin dal 1812 ma non pubblicò se non dopo la ristaurazione. Queste due opere sono monumenti per la chiesa di Francia, ancora più che per la letteratura. Nel 1814, s'istituirono successivamente due giunte per occuparsi degli affari della chiesa; M. di Bausset fu membro d'entrambe. Un'ordinanza del 19 febbrajo 1815 lo creò presidente del consiglio reale di pubblica istruzione; ma il ritorno inopinato di Bonaparte rese inefficace tale nomina. Nei cento giorni, un decreto rintegrò il prelato come consigliere titolare dell'università; ma egli non n'esercitò l'officio. Al secondo ritorno di Luigi XVIII, venne compreso in una promozione di pari, e, nel 1816, ammesso, in virtù di ordinanza, all'accademia francese. Luigi XVIII l'aveva proposto pel cappello cardinalizio, e M. di Bausset fu innalzato a quella dignità nel concistoro del 28 luglio 1817. Il re gli conferì successivamente i titoli di duca, di commendatore dell'ordine dello Spirito Santo, di ministro di stato e di membro del consiglio privato. Il cardinale prese parte alle negoziazioni che ebbero luogo nel 1818 e nel 1819 sugli affari della chiesa; intervenne alle unioni dei vescovi e sottoscrisse le loro lettere e querele; in una sola occasione s'astenne dal far causa comune co' suoi colleghi. Essendo stata presentata alle camere una legge sulla stampa, diversi pari avevano domandato che vi si stabilissero formalmente pene contra gli autori d'oltraggi verso la religione; tale ammenda fu rigettata. Quattro vescovi pari segnarono una rimostranza in tale proposito. Il cardinale di Bausset tenne di non doverla sottoscrivere, non già che egli pensasse diversamente da' suoi colleghi intorno al rispetto dovuto alla religione; ma diede un' altra forma alla sua rimostranza, e scrisse al cardinale di Périgord una lettera per ispiegare i suoi motivi. Ebbe allora molta parte al ristabilimento della statua d'Enrico IV. Amando le arti e le lettere, incoraggiva que' le coltivano. Condannato alla ritiratezza dalle sue infermità, s'occupò alcun tempo di una storia del cardinale di Fleury,

(1) Il prezzo del manoscritto fu versato per intero nelle mani dell'abate Emery, a profitto del seminario di San Sulpizio, di cui quel rispettabile uomo era direttore.

M—d g.

(2) Pieno d'ammirazione pel secolo di Luigi XIV, questo illustre prelato scriveva all'autore della presente nota nel 1817: » ... Tutto ciò che succede da alcuni anni, fa ancora più apprezzare quel Luigi XIV che seppe governare la Francia, ed imprimerle grandezza e dignità, innalzandola all'altezza del suo nobile carattere. Quello fu il solo segreto del suo governo, e tale segreto non poteva essere che quello del suo grand'animo. «

V—ve.

ed aveva già raccolto un buon numero di materiali per tale opera; ma gli accessi più frequenti della gotta l'obbligarono a tralasciare siffatto lavoro. Si limitò negli ultimi suoi anni a pubblicare qualche notizia intorno a personaggi del suo tempo. Di tal genere è la *Notizia storica* sul pio abate Legris-Duval, messa in fronte ai sermoni di quell'ottimo prete; l'altra simile sul cardinale di Périgord, stampata anch'essa, 1821, in 8.vo, ed un'altra sul duca di Richelieu, che fu letta da Pastoret alla camera dei pari l'8 giugno 1822. Il cardinale di Bausset era stretto amico di quell'antico ministro, e la pensava come lui in politica; ed i pari che convenivano nelle stesse opinioni raccoglievansi in casa sua per concertarsi sulle loro deliberazioni, per modo che erano soprannominati i *cardinalisti*. Al principiare della primavera del 1824, la salute del cardinale parve deteriorare visibilmente. Egli presentì la sua prossima fine, e vi si dispose da cristiano e da vescovo; ricevette tutti i sacramenti in piena conoscenza, e morì il 21 di giugno dello stesso anno. Le sue esequie ebbero luogo il 25 a San Tomaso d'Aquino, ed il corpo fu portato nella chiesa delle Carmelitane della strada Vaugirard. Il suo testamento conteneva parecchi legati pii: lasciò la sua cassa delle cose sacre ed i suoi manoscritti al seminario di San Sulpizio. Un'orazione funebre del cardinale fu recitata in Aix da Christian, indi stampata nella stessa città. Diverse notizie vennero in luce intorno al cardinale: l'una piuttosto breve, e di cui questa è un sunto, fu pubblicata nell'*Ami de la Religion*; un'altra da M. di G. è stata stampata a Marsiglia, 1824, in 8.vo di 72 pag. Il conte di Villeneuve, parente del cardinale di Bausset, fece stampare nel 1824 a Marsiglia una *Notice historique sur S. E.*, cui aveva letta nell'accademia di quella città; e fu separatamente impressa quella che Mahul gli dedicò nel suo *Annuaire nécrologique* pel 1824.

P—c—t.

1-2 BAUSSET-ROQUEFORT (Pietro Francesco Gabriele Raimondo Ferdinando di), arcivescovo d'Aix, nato a Béziers il 31 dicembre 1757, era cugino del precedente, e se, come disse uno dei suoi biografi, l'uno fu la luce della chiesa di Francia, l'altro ne fu l'esempio per le sue virtù e la purezza delle sue dottrine. Dapprima gran vicario dell'arcivescovo d'Aix, lo fu poscia del vescovo d'Orléans, e rinunziò a tale officio nel 1791, non avendo voluto prestare il giuramento richiesto dall'assemblea Nazionale. Allora si recò in Inghilterra, e più tardi in Italia, donde ritornò subito dopo il concordato. Eletto prima canonico del capitolo d'Aix da M. di Cicé, diventò vescovo di Vannes nel 1808 dopo la morte di Pancemont. Siccome l'antico vescovo, M. Amelot, che allora era in Inghilterra, non aveva dato la sua rinunzia, M. di Bausset mandò la propria; ma non fu accettata. Preso possesso della diocesi, il nuovo prelato vi si rese benemerito pel suo zelo e per non indifferenti miglioramenti. Ristabilì il piccolo seminario di *Sant'Anna d'Aurai*, in cui collocò dei gesuiti, cui menò seco più tardi in Provenza, quando fu eletto arcivescovo d'Aix nel 1817. Allorchè Tolone e Marsiglia furono staccate dal

suo arcivescovado, quest'ultima città, riconoscente de' benefizj dell'amministrazione, gli fece presente d'una cassa delle cose sacre d'argento indorato. Cotesto prelato morì nella sua città metropolitana il 29 di gennajo 1829. — Il cavaliere di Bausset, ajutante maggiore del forte San Giovanni a Marsiglia, fu trucidato il 1.° di maggio 1790, dalla plebaglia, per aver rifiutato di darle in mano quella fortezza. — Il prefetto del palazzo imperiale di tal nome, che ha scritto delle memorie sulla corte di Napoleone, è della stessa famiglia.

Z.

BAUSSONNET (Giovanni Battista), nato a Reims nel 1700, fece professione nell'abbazia di san Remigio, l'8 di febbrajo 1722. Dopo il suo corso di studj, andò a professare le umane lettere nel collegio di Pontlevoy. Si propose in seguito di lavorare con don Carlo Taillandier nella storia generale di Sciampagna e di Brie, ed essi ne fecero stampare il programma a Reims nel 1738. Il p. Baussonnet s'applicò a raccorne i materiali, ed ebbe comunicazione d'alcuni scritti di Lecourt, dotto canonico di Reims, che aveva intrapreso la storia di quella città. La fonte a cui il p. Baussonnet attinse la maggior quantità di monumenti, fu la collezione dei documenti radunati da una parte e dall'altra e soprattutto al palazzo civico, da Aluse, paroco della diocesi, uomo laborioso ed amatore della storia. Egli acquistò a Troyes una collezione di memorie concernenti quella città; finalmente trasse molte scritture importanti dalla biblioteca di Joly di Fleury, antico procurator generale, che si compiacque di comunicargli i suoi portafogli. Raccolse pure a Meaux, Provins, Châlons, Tonnerre, Sens, Langres quantità di memorie e di atti. Il p. Taillandier avendo abbandonato il progetto, il p. Baussonnet si unì al p. Tassin, coll'assenso de' superiori; egli consegnò, per ordine loro, la sua collezione nelle mani del p. Claudio Rousseau, il quale si assunse, verso il 1756, di comporne, colle sue nuove ricerche, la storia delle provincie di Sciampagna e di Brie. Il p. Baussonnet ajutò pure il p. Tassin nel Nuovo Trattato di diplomatica, dopo la morte del p. Toustain. Cotesto dotto storico morì verso il 1775, senz'aver potuto mandare alla luce il frutto di tante fatiche.

C. T—y.

BAUTER (Carlo), poeta drammatico, nacque a Parigi verso il 1580. Non aveva quindici anni, come accenna egli stesso, che già faceva versi sopra ogni sorta d'argomenti. Non aveasi punto messo in capo di conquistarsi un posto accanto a Ronsard, a Desportes od a Bertaut. Non ambiva il titolo d'autore, e non vedeva nella poesia che un'esercitazione gradevole, e le sue produzioni comunicate soltanto agli amici più intimi, non erano destinate alla luce. Ma l'infedeltà d'una bella signora gli fe dimenticare le sue risoluzioni, e nel suo dispetto pubblicò contro di essa una lagnanza od una satira. Nel 1600, celebrò in un *discorso* il matrimonio di Enrico IV con Maria de' Medici. Tale componimento dev'essere rarissimo, poichè non è stato conosciuto nè dal p. Lelong, nè dai nuovi editori della Biblioteca storica della Francia. Intraprese in seguito un *romanzo* di

cui non si è potuto scoprire il titolo; si sa soltanto che terminata l'opera ne fu sì contento, che giurò di non più scrivere che in prosa. Ma in una gita in Normandia, veduta Caterina Scelles di Bayeux, non potè resistere a tante attrattive; e, benchè ella ricevesse freddamente i suoi omaggi, egli la celebrò in una caterva di versi. Essendo poi morta la donzella, volle innalzarle una tomba poetica, e pubblicò tutte le poesie che aveva composte in onor suo, col titolo di *Amours de Catherine*, *Paris*, 1605, in 8.vo. In fronte al libro assume il nome di *Meliglosse*, vale a dire lingua di miele, che non gli conveniva troppo, durissimo essendo il suo verseggiare. Bauter unì a' suoi versi amorosi due tragedie tratte dal poema dell' Ariosto, *La Rodomontade*, e *la Mort de Roger*. Esse furono ristampate con mutamenti, soprattutto nella *Rodomontade*, *Troyes*, 1619 e 1620, in 8.vo. Se ne trova l'analisi nell' *Histoire du théâtre français*, IV. 78, e nella *Bibliothèque du théâtre français*, I, 365. Bauter prometteva altre opere drammatiche; ma è probabile che, scoraggito dalla mala accoglienza fatta dal pubblico alle sue prime opere, perdesse la voglia di darne altre (*v.* la *Bibliothèque française* dell'abate Goujet, XV, 108).

W—s.

BAUZA (don Filippo), illustre uomo di mare, e geografo spagnuolo, fece i suoi studj a Madrid, e di vent'anni fu scelto ad accompagnare il celebre Malaspina nelle sue importanti e vaste ispezioni navali, che furono cominciate nel 1789 per ordine del re di Spagna. Reduce in patria, Bauza fu fatto direttore della depositeria idrografica a Madrid; e non tardò ad occupare il primo posto in quell'utile stabilimento. Le belle carte delineate sotto la vigilanza di Bauza rendono testimonianza dell'alta sua capacità, e sono di molto superiori a quelle che Bellin, D'Anville, Buache, Brown, Moll, Poirson ed altri pubblicarono sull'America meridionale. Sono principalmente ricercate dagli uffiziali di marina. Cacciato di Spagna nel 1823, dal governo d' allora, dopo aver sostenuto con tanto zelo ed onore quell'importante impiego, Bauza si ricoverò in Inghilterra, dove morì nel 1833.

G—g—y.

BAVA SAN PAOLO (il conte Emmanuele), nato a Fossano, nel 1737, fu dapprima paggio del re Carlo Emmanuele III, indi, secondo l'usanza, uffiziale nell' esercito piemontese, cui lasciò, per darsi allo studio della storia e della letteratura del suo paese. Fu uno dei fondatori dell'*Accademia Fossanese*. Addetto alla corte, in qualità di ciambellano, restò nondimeno nella capitale dopo l' invasione dei Francesi, e la caduta del trono di Sardegna; ma insultato e minacciato da certi giovani rivoluzionarj, per la singolarità dell' antico suo modo di vestire, fu costretto di ritirarsi al suo paese nel 1798. Allora compose l'opera notabilissima su cui si fonda la sua riputazione, e che stampò con questo titolo: *Quadro storico e filosofico delle vicende e dei progressi delle scienze, delle arti e dei costumi, dall'undecimo fino al decimottavo secolo, Torino*, 1816, 5 vol. in 8.vo. La pubblicazione di tale opera importante fruttò a Ba-

va la sua ammissione all'accademia reale delle scienze di Torino, per la classe delle scienze morali, storiche e filosofiche; e fu inscritto nella lista dei ventiquattro membri pensionati dal re. Fu in seguito decorato della gran croce di S. Maurizio, e nominato grande della corte. Il conte di Bava morì a Fossano il 7 di luglio 1829, avendo lasciato la sua biblioteca, di seimila volumi, alla società letteraria della sua patria, la quale per riconoscenza commise all'abate Brizio di scrivere il suo funebre Elogio.

G—G—Y.

BAVAY (PAOLO IGNAZIO), figlio d'un uomo ch'erasi quasi esclusivamente dedicato alla chimica, nacque a Brusselles, nel 1704, e seguì la stessa carriera del padre. Le circostanze lo indussero verso il trentesimo suo anno, a studiare il latino, indi la medicina. Rapidi furono i progressi, ed in pochi anni ottenne importanti impieghi, oltre varie cattedre nelle quali era obbligato d'insegnare l'anatomia e la chirurgia in latino, in francese ed in olandese. Alcune contese caldissime ch'ebbe co' suoi confratelli l'obbligarono alla fine a lasciare Brusselles, ed a ritirarsi a Derdemonde; ma ritornò a terminare i suoi giorni nella sua città natia, dove morì nel 1768. Le sue opere danno luogo a credere ch'egli non fosse altro che un ciarlatano, poichè non aggiransi che sulle lodi d'un rimedio di sua invenzione, di cui teneva la composizione segreta. I. *Petit recueil d'observations sur les vertus de la confection résolutive et diurétique, Bruxelles*, 1753, in 12.mo; II. *Méthode courte, aisée, peu coûteuse, utile aux médecins et absolument nécessaire au public indigent, pour la guérison de plusieurs maladies, Bruxelles*, 1759, in 12.mo. Tale opuscolo venne ristampato col precedente nel 1770. Si presume che l'iride di Firenze e la scilla fossero la base della confezione di Bavay.

J—D—N.

BAVEREL (GIOVANNI PIETRO), letterato, nacque verso il 1744 a Parigi, di genitori originarj della Franca Contea. Ricondotto nella sua famiglia tosto che fu in istato di sostenere il viaggio, fece gli studj nel collegio di Besanzone, e la teologia nel seminario, dove si svilupparono in pari tempo la sua inclinazione per le lettere, e la sua tendenza alla causticità che un giorno doveva fargli perdere tutti i suoi amici. Abbracciato lo stato religioso, ottenne un beneficio mediocre, ma che gli lasciava l'agio di coltivare le sue inclinazioni letterarie. Con una mezzana fortuna riuscì in breve tempo a farsi una raccolta di stampe de' migliori maestri; e fin d'allora meditò di scrivere la storia degl' intagliatori; ma assai lunga pezza dopo diede esecuzione a tale disegno. L'accademia di Besanzone aveva nel 1777 proposto per soggetto di premio. Determinare le cause d'una malattia che minacciava di distruggere i vigneti della provincia. Una memoria del p. Prudent (*v.* questo nome, nella *Biogr.*) era stata coronata. L'abate Baverel leggendola vi scoperse alcuni errori e li notò in un opuscolo assai piccante, in cui motteggia ad un tempo l'accademia, il p. Prudent ed i suoi confratelli cappuccini, trattandoli da uomini ignoranti, inutili ed anche

pericolosi. Tale opuscolo anonimo fu denunziato al parlamento; ma la denunzia non ebbe alcuna conseguenza. A fronte delle precauzioni usate per tenersi occulto, l'abate Baverel non tardò ad essere riconosciuto autore dello scritto cagione di tanto scandalo. Come fu scoperto, egli non serbò più misura, e desolò il p. Prudent con un nuovo libello più ingiurioso ancora del primo. Il drammaturgo Mercier, allora a Neufchâtel, scrisse a Baverel per complimentarlo del coraggio con cui attaccava i frati. Lusingato dalle lodi dell'autore del *Quadro di Parigi*, si reputò in dovere di andarlo a visitare. Trovò a Neufchâtel l'abate Raynal, contra cui il parlamento aveva emanato un decreto, somministrandogli i mezzi di sottrarvisi. Gli encomj che ricevette da quei due scrittori esaltarono maggiormente il suo amor proprio; e ritornò di Svizzera col progetto di guarire i suoi compatriotti de' loro pregiudizj. Con tal mira, compose il *Quadro di Besanzone*, sulla traccia di quello di Parigi; ma il timore delle inquisizioni giudiziarie gl'impedì di pubblicarlo. Erasi associato, malgrado le sue opinioni filosofiche, al p. Dunand (*v.* questo nome, nella *Biogr.*), per tessere una storia del parlamento della Franca Contea. Nel tempo stesso riportava premj all'accademia di Besanzone per memorie piene di ricerche e d'erudizione; in fine raccoglieva materiali per una storia generale della provincia, cui veniva pressato ad intraprendere, quando la rivoluzione fece svanire le speranze fondate sopra la sua capacità. Baverel ne abbracciò i principj con calore. Potendo dispensarsi dal giuramento domandato agli ecclesiastici, poichè rinunziava all'esercizio del ministero, volle ciò nondimeno prestarlo; e si fece aggregare alla società popolare di cui divenne uno dei membri più attivi. Sbigottito però della piega degli avvenimenti, non tardò a ricondursi a sentimenti più moderati, e fu uno dei fondatori della *Feuille hebdomadaire* (1), giornale destinato a combattere le dottrine sovvertitrici. Era già sospetto a' suoi vecchi amici, allorchè una visita nel suo domicilio vi fece scoprire i blasoni e le genealogie delle famiglie nobili della provincia. Invano allegò in difesa ch'erano i materiali della storia cui lavorava; cancellato come indegno dal catalogo della società popolare, fu alcuni giorni dopo (dic. 1793) condotto al castello di Digione, ove l'avevano preceduto molte persone che potevano rimproverargli, se non d'averle dennnziate, almeno d'aver contribuito alla loro cattura. Odioso a' suoi compagni d'infortunio, e ridotto alla sola compagnia del carceriere, durante l'anno ch'ei passò sotto i chiavistelli della rivoluzione, ebbe tutto il tempo d'espiare i torti della sua condotta. Costretto ad incontrar debiti per vivere, vendè una parte del suo patrimonio, ed alienò l'altra, verso una piccola pensione vitalizia. Il coraggio con cui sostenne l'infortunio avrebbe potuto fargli perdonare i suoi traviamenti; ma il suo cinismo e la sua causticità, di cui nulla l'aveva potuto guarire, gli alienavano le persone meglio disposte in suo favore. Dopo il ristabilimento dell'accademia (1807),

(1) Soli ventotto numeri comparvero di questo giornale.

scese di nuovo nella lizza, non ostante l'avanzata età sua, e riportò quasi ogn'anno i premj di storia. Il governo avendo chiesto la descrizione degli antichi castelli e monumenti del medio evo, esistenti nella provincia, Baverel fu incaricato di tal lavoro dal prefetto G. Debry, che gli ottenne dal ministro frequenti rimunerazioni. Incoraggito dalle testimonianze di stima d'alcuni dotti, aveva risoluto di portare a Parigi i suoi principali manoscritti, nella speranza di trarne un vantaggioso partito; ma la vigilia del dì fissato per la partenza, infermò e morì quasi improvvisamente il 18 di settembre 1822, di 78 anni. Abbiamo di lui: I. *Réflexions d'un vigneron de Besançon sur un ouvrage qui a pour titre: Dissertation, etc.*; dalla stamperia di Barbizier (2) (*Vesoul, Poirson*), 1778, in 8.vo, di 32 pagine; II. *Observations sur l'ouvrage du p. Prudent, touchant les maladies des vignes de Franche-Comté, Besançon*, 1779, in 8.vo, di 67 pagine. Queste due scritture sono piuttosto rare; III. *Coup d'oeil philosophique et politique sur la main-morte, Londres* (*Besançon*), 1785, in 8.vo. Baverel fu ajutato in tale lavoro dall'abate Clerget, paroco d'Onans, deputato del baliaggio d' Amont all' assemblea Costituente, morto console di Francia alle Canarie, nel 1809; IV. *Notices sur les graveurs qui nous ont laissé des estampes marquées de monogrammes, chiffres, rébus, lettres initiales, etc., Besançon*, 1808, 2 vol. in 8.vo, fig.' Malpé, capitano d'artiglieria, ucciso nel 1812, ebbe parte a tale opera di cui intagliò le tavole. I manoscritti di Baverel furono comprati dalla biblioteca di Besanzone. Oltre a varie dissertazioni sui punti più importanti della storia antica e moderna della contea di Borgogna, vi si trova una raccolta d'antichità scoperte in quella provincia, iscrizioni, blasoni, genealogie; e finalmente delle note sugl' intagliatori francesi, sui libri fregiati di stampe, ecc.

W—s.

(2) È il nome d'un vecchio vignajuolo popolarissimo a Besanzone.

BAVERIO, in lat. generalmente chiamato *Bavierus o Baverius*, nacque ad Imola, d'una famiglia però bolognese. Fu medico di papa Nicolò V, e professò successivamente la logica, la filosofia e la morale a Bologna, dove morì nel 1480. Il titolo di dottore gli era stato conferito cinquantadue anni prima. A torto gli si è dato dagli uni il prenome di Giovanni, e dagli altri quello d'Antonio. Alidosi fa una pittura poco lusinghiera del suo esteriore, dicendolo *lungo, magro e negro*; ma Baverio era stimato uno dei medici più istrutti del suo tempo, e godeva di grande concetto tra i suoi contemporanei, parecchi dei quali il lodano con sì poca misura che direbbesi quasi lo riguardassero, più che uomo, un Dio. Non ci resta di lui che un'opera sola intitolata: *Consilia medicinalia, sive de morborum curationibus liber, Bononiae*, 1489, in foglio. Tale libro fu ristampato a Pavia nel 1521, a Strasburgo nel 1542 e nel 1593.

J—D—N.

BAVIERA (MASSIMILIANO GIUSEPPE, duca ed elettore di): *v.* nella *Biogr.*, e così pure CARLO TEODORO, *ivi*.

BAY (Alessandro, marchese di Bay), generale spagnuolo, nato verso il 1650 a Salin, era figlio di Luigi Maître governatore di quella città. Entrato giovane al servigio, passò rapidamente per tutti i gradi, e dovette al proprio valore la stima de' suoi capi e la fiducia del soldato. Eletto nel 1705 vicerè dell' Estremadura, gli fu durante la guerra di successione dato il carico di difendere quella provincia dagli assalti degli Anglo-Portoghesi. Non potè nel 1706 impedir loro di prendere Alcantara, e di penetrare fino a Madrid; ma, l'anno appresso, riprese Alcantara, ed entrato nell'Alentejo, s'impadronì di varie piccole piazze e vi levò contribuzioni pel mantenimento del suo esercito. Divisava di fare l'assedio di Olivenza; ma difettando di grossa artiglieria, lasciò davanti a quella piazza un corpo per bloccarla; e, col resto delle sue genti, raggiunse il nemico, cui battè in più incontri. Nel 1709 andò a campo a Gudina, in un sito donde poteva vegliare su tutti i movimenti dell'esercito nemico. Accortosi che Galloway s'accingeva a dargli battaglia, risolse di prevenirlo, e senza attendere la sua infanteria che in quel momento si trovava lontana, lanciossi sulla cavalleria portoghese con tanta furia, che la mise in rotta. Galloway tenne saldo alcun tempo alla testa degl' Inglesi; ma, costretto di abbandonare il campo di battaglia, si ritirò in un tale disordine, che il marchese di Bay, se avesse avuto truppe fresche, l' avrebbe indubitatamente fatto prigione con gli avanzi delle sue genti (*v.* Galloway, nella *Biogr.*). Per tale vittoria rimase padrone dell'intero paese, e fece tremare Lisbona. Chiamato del 1710 nella Catalogna, vi rianimò con la sua presenza il coraggio dei soldati. Fu però battuto presso Almenara e dinanzi Saragozza; ma tale doppia sconfitta non gl' impedì di contribuire alla vittoria di Villa-Viciosa. Rientrato nel Portogallo, del 1712, s'impadronì d'Elvas, dopo un bombardamento, ed assediò Campo-Major; ma gli fu forza ritirarsi all' approssimare del nemico, il quale non ardì molestarlo nel suo cammino. Seguita la pace, andò a dimorare a Badajoz, sua residenza vicereale, e vi morì il 14 di novembre 1715, lasciando un figlio colonnello d'un reggimento fiammingo. Il marchese di Bay era stato creato cavaliere del Toson d'oro nel 1708.

W—s.

BAYANE (il cardinale Alfonso Uberto di Lattier duca di) nacque a Valenza nel Delfinato il 30 d'ottobre 1759 d'una delle più antiche famiglie di quella provincia, e fu sino dalla puerizia destinato al sacerdozio. Dapprima vicario generale, e dottore di Sorbona, fu fatto nel 1777 uditore di rota presso la corte di Roma. Tale posto che conduceva spesso al cardinalato, non vi fece pervenire M. di Bayane, se non il 9 d'agosto 1802, ed egli non l'accettò se non dopo aver ottenuto l'assenso del re Luigi XVIII, che allora era a Mittau. Incaricato dalla corte di Roma di una missione a Parigi, ripatriò dopo un'assenza di circa trent'anni, e fu perfettamente accolto dal governo imperiale, che lo fece conte e grande uffiziale della Legion d'onore nel 1806 e lo creò senatore nel 1813. In tale qualità diede il voto, in aprile 1814, pel decadi-

mento di Napoleone. Fu eletto pari di Francia da Luigi XVIII; ma il 1.° di giugno 1815, dopo il ritorno dall'isola d'Elba, fu presente alla messa celebrata nel campo di maggio da M. di Barral. Il re nondimeno lo rintegrò il mese seguente nella camera dei pari. Si rifiutò come tutti gli altri ecclesiastici, nel processo del maresciallo Ney; e del restante prese poca parte ai pubblici affari. Era interamente sordo ne' suoi ultimi anni e viveva affatto ritirato. Morì a Parigi il 26 d'agosto 1818, ed il suo elogio fu recitato nella camera dei pari da Lemercier. Nella distribuzione dei titoli ch'erasi fatta in principio di quell'anno, il re l'aveva creato duca (1). Essendo uditore di rota, M. di Bayane pubblicò a Roma un'opera in italiano, intitolata: *Discorso sopra la mal'aria e le malattie che cagiona principalmente in varie spiaggie d'Italia, Roma*, 1793, in 8.vo di 76 pagine. L'autore opina che le esalazioni della terra costituiscano quasi per intero il veleno della mal'aria, e consiglia di non abitare se non luoghi il cui circuito è selciato. Tale opera ebbe qualche voga, ed è divenuta rara.

A.—d.

BAYARD (Giovanni Battista Francesco), giureconsulto, nacque a Parigi, il 24 di giugno 1750. Avvocato del parlamento di quella città nel 1776, divenne successivamente accusatore pubblico presso il tribunale del secondo circondario, sostituto del commissario del potere esecutivo, presso il tribunale di cassazione, e finalmente giudice nello stesso tribunale. Seppe congiungere il sapere all'imparzialità e conservò in giorni difficili la calma e la moderazione cui piace di ritrovare nel magistrato in simili tempi. La rinomanza di Bayard come valente giureconsulto si stabilì soprattutto in virtù d'una nuova pubblicazione dell'opera conosciuta nel foro sotto il nome di *Collection de décisions nouvelles et de notions relatives à la jurisprudence*, di Denisart, in 4.to. Tale compilazione informe nell'origine, e che i primi revisori avevano di poco migliorata, cessò d'essere una guida infedele e diventò, nelle mani di Camus e Bayard, un repertorio in cui le materie furono più logicamente coordinate e distribuite, e le decisioni più esattamente riportate. I nove primi volumi erano comparsi, dal 1783 al 1790, allorchè l'abrogazione d'una gran parte delle leggi francesi e la soppressione degli antichi tribunali, tolsero a tale raccolta l'importanza d'un'applicazione quotidiana, per non lasciarle che il merito della dottrina. Allora fu che gli editori si fermarono, ed il loro lessico finì alla voce *hypothèque*. Camus ragguaglia in questi termini, delle obbligazioni ch'egli ebbe a Bayard: » Il più difficile fu di trovare cooperatori. Io aveva fondato la mia speranza in persone nelle quali erami lusingato di trovare consiglio non men che ajuto; esse sgomentaronsi della vastità dell'impresa. Il sig. Bayard avvocato, si compiacque di lavorare sotto la mia

(1) Il cardinale di Bayane non era vescovo. Nel 1772, 1775 e 1780, era stato provveduto di tre abbazie cui possedè fino alla rivoluzione, e che davano insieme un'entrata di sessantamila franchi. Ma sotto l'impero, come sotto la ristaurazione, non fu elevato a nessuna sede vescovile, nemmeno ad un canonicato del capitolo di San Dionigi.

A—T.

direzione; afferrò il mio disegno, si penetrò delle mie idee. Egli lavorò con molto zelo, costanza ed anche buon successo (1). «Il tribunale di cassazione fu privato troppo presto dei lumi di Bayard, per la morte immatura di sì degno magistrato, avvenuta il 2 d'agosto 1800. Soreau che aveva anch'egli lavorato nella nuova edizione di Denisart, pubblicò nel Magazzino enciclopedico (anno VI, n. 10) una notizia biografica intorno a Bayard.

L—M—X.

BAYARDI: *v.* BAIARDI, nel *Suppl.*

BAYER di BOPPART (TEODORICO), vescovo di Metz, di un'antica ed illustre famiglia, teneva la sede vescovile di Worms, allorchè fu traslatato a quella di Metz nel 1365. Tutti i cronachisti di quel tempo ne parlano con molta lode. Secondo essi, accoppiava alla maestà della statura e del portamento la conoscenza delle lingue latina, *tudesque* e *romane*, una grande sperienza negli affari e molta abilità pel comando. Appena arrivato a Metz, procurò di guadagnarsi l'affetto del popolo componendo amichevolmente le discussioni che erano insorte tra i borghesi ed il suo predecessore, fece un trattato d'alleanza coi duchi di Lorena e di Bar, per assicurare la tranquillità de' suoi stati, ed accompagnò con le sue truppe l'imperatore Carlo IV, allorchè questi mosse contra il duca di Milano. Bayer gli fu utilissimo come duce sul campo di battaglia, e come ambasciatore alla corte di Roma. Reduce a Metz, conchiuse un nuovo trattato per sei anni coi duchi di Lorena e di Bar contra gli avventurieri che correvano il paese, trattato che non impedì punto Pietro di Bar di fare ancora, nel 1372, un'irruzione nella Valle di Metz. Si accomodarono però: Bayer ebbe la pace da quel canto, ma ebbe a lottare contra i borghesi messini cui scomunicò, il 20 di giugno 1373. Dopo due anni d'interdetto, i magistrati rientrarono in grazia mediante 5000 franchi in oro, e Bayer fu scomunicato alla sua volta nel 1381 per non aver voluto pagare certo canone al capitolo della cattedrale. Cotesto prelato risiedeva allora a Vic, spiacendogli il soggiorno di Metz a motivo delle sue contese coi cittadini; ed avendolo le scorrerie dei grandi brettoni, ai quali pagò sedici mila franchi in oro, quasi rovinato, vendè alla città il suo diritto di battere moneta, rientrò in Metz nel 1376, si disgustò di nuovo col clero di cui avea voluto reprimere la vita licenziosa, guerreggiò ancora contra i duchi di Lorena e di Bar, ed impegnò, per sovvenire alle spese di tali ostilità, una gran parte delle sue terre. Morì il 10 di gennajo 1384, stanco delle discordie e delle guerre che non avevano cessato di travagliare la sua amministrazione. Gli si dovettero diverse costruzioni importanti, diverse istituzioni e varj provvedimenti d'ordine pubblico i quali provano come, in un tempo di pace, cotesto prelato sarebbe stato degno della sua missione evangelica.

B—N.

BAYER di BOPPART (CORRADO), vescovo di Metz, *homme grand, ménasger, aimable à ses*

(1) *Lettres sur la profession d'avocat.* 4.ta ediz., pubblicata da Dupin, tom. 2, pag. 164.

amis, *rigoureux à ses ennemis*, era della stessa famiglia del precedente. Allorchè Teodorico fu chiamato alla sede vescovile di Metz, una parte della sua famiglia si trapiantò in Lorena e comperò il castello Bréhain, di cui il padre di Corrado era signore. Nato in quel nuovo dominio, Corrado studiò a Metz, vi ricevette gli ordini sacri, ottenne un canonicato, esercitò poscia le funzioni di primicerio della cattedrale, e si mostrò con tanto splendore al concilio di Costanza, che il papa Giovanni XXIII lo collocò sulla sede vescovile di Metz, vacante per la nomina di Raul di Coucy nel 1415 al vescovado di Noyon. Distruggere i ladroni che infestavano il paese, perseguitarli fino ne' loro nascondigli, contrarre alleanze vantaggiose coi principi vicini, procedere ad un componimento tra il duca di Lorena ed i Messini, tali furono le prime cure di cotesto prelato. Ma intanto che si dava tanta briga per pacificare la sua provincia, era egli stesso minacciato d'una guerra che doveva costargli la libertà. Ritornato da Roma, ov'era andato a sollecitare l'arcivescovado di Treveri per suo nipote Giacomo di Sterck, assume caldamente gl'interessi di Renato d'Angiò contra Antonio di Vaudémont, competitore di esso principe al ducato di Lorena, fa leva di truppe, combatte alla loro testa nella zuffa di Bulgnéville, è fatto prigioniero con Renato, e non ottiene la libertà se non pagando 10,000 *saluts* d'oro. Alleato generoso, si occupa tosto della liberazione del duca di Lorena; sagrifizj, pratiche, nulla gli è grave; Renato rivede i suoi stati, ma rovinati, devastati dalle guerre, dai vizj dell'amministrazione. Il vescovo di Metz gli fu ancora d'un potente soccorso e per le riforme che dovette fare, e nelle diverse spedizioni militari rese necessarie dalla sollevazione ora di uno, ora d'un altro dei grandi vassalli. Nel 1438, quando Renato d'Angiò portò le sue armi in Italia, Corrado Bayer ebbe il carico, congiuntamente con Erardo del Châtelet, di governare i due ducati; e lo fece con quanta saggezza comportavano le difficili circostanze d'allora, il che non salvò per altro la Lorena ed il paese messino dalle devastazioni del conte di Vaudémont, degli Scorticatori (*Écorcheurs*), del Damigello di Commercy (*Damoiseau de Commercy*), ecc., nemici implacabili ai quali Corrado non poteva opporre forze bastanti. I prestiti che aveva dovuto fare per sovvenire ai bisogni della Lorena, cagionarono una grave crisi nelle sue finanze, e Bayer non vide altro mezzo di uscirne che di porre alcune taglie sugli stati di Renato. Non ci volle di più per perderlo. Vautrin Hazard, paroco di Condé sulla Mosella, si reca a Napoli ed irrita talmente Renato d'Angiò contra il vescovo di Metz, che riceve l'ordine di arrestarlo; a tal effetto, Vautrin Hazard attira il vescovo in Amance; e, verso mezzanotte, fa atterrare le porte della casa dov'ei riposa. Gli si piomba addosso, lo si percuote a sangue, lo si mette *in camicia sopra una chinea*, lo si conduce a Condé sulla Mosella, nella *più malvagia camera dove era più fumo che fuoco*, e vi è ritenuto prigioniero due mesi e mezzo. Bayer non ne uscì che alle più dure condizioni: ma i Messini indignati gli fecero un accoglimento

trionfale, l'ajutarono a pagare i suoi debiti e si collegarono con lui, nel 1439 e 1440, per trarre vendetta del duca di Lorena. Non altrettanto ebbe a lodarsi del suo clero, poichè gli ecclesiastici della diocesi, ricordandosi quanto aveva fatto Bayer per reprimere i loro costumi dissoluti, gli negarono il *cortese e caritatevole sussidio* decretato dal concilio di Basilea. Negli ultimi anni della sua vita, Bayer si occupò esclusivamente della sua diocesi cui aveva molto trascurata; rivolse le sue mire verso le arti, abbellì, fortificò i suoi dominj e chiamò presso di sè diversi artisti nel numero dei quali citeremo Giovanni di Commercy, celebre architetto. Corrado Bayer morì a Metz il 20 d'aprile 1459, e fu sepolto nella cappella dei vescovi in cui si vedeva ancora il suo sepolcro avanti la rivoluzione. Era uomo d'una capacità non comune e d'un bel carattere.

B—N.

BAYLE o BAILLE (Pietro), nato a Marsiglia, d'una famiglia ragguardevole nel commercio, entrò di buon'ora nel collegio dell'Oratorio, dove fece buoni studj. Abbracciò con molto ardore i principj della rivoluzione, e fu nominato amministratore del dipartimento delle Bocche del Rodano. Allorchè scoppiarono turbolenze a Marsiglia ed in Arles, nel 1792, le autorità furono accusate presso l'assemblea Legislativa d'aver almeno tollerato tali disordini ch'esse potevano frenare, e gli amministratori del dipartimento furono chiamati alla sbarra da un decreto, per giustificare la loro condotta. Sostenuti dal partito repubblicano, fin d'allora assai numeroso nell'assemblea, non durarono fatica a scolparsi, e furono rimandati alle loro incumbenze. Tale circostanza non fece che accrescere la loro popolarità, e Pietro Bayle fu eletto deputato alla convenzione Nazionale alcuni mesi dopo dal dipartimento delle Bocche del Rodano. Nel processo di Luigi XVI cominciò dallo stupire come si potesse mettere in dubbio se tale principe fosse giudicabile dall'assemblea, e chiese che il processo fosse terminato entro otto giorni. Si dichiarò poscia per la morte, senz'appello e senza soprassedimento all'esecuzione; finalmente votò sempre col partito della Montagna. Del rimanente, comparve di rado in ringhiera, e fu mandato in missione nel mezzodì poco tempo dopo quel memorando processo. Si trovava a Tolone col suo collega Beauvais, allorchè l'infelice abate di Bastard vi fu condannato a morte, e prese molta parte a tale condanna. Fu anzi presente al supplizio (*v.* Bastard, nel *Suppl.*). Bayle era ancora a Tolone quando quella piazza cadde in potere degl'Inglesi, ed egli fu tosto arrestato; il che diede luogo a violenti invettive in seno della convenzione Nazionale. Nel primo momento di esacerbazione, l'assemblea decretò che tutti gl'Inglesi che si trovavano in Francia erano mallevadori del trattamento che sarebbe fatto a Pietro Bayle. Fu detto ch'egli rifiutò di gridare *viva Luigi XVII*; dichiarando che non avea *voluto la morte del tiranno per veder regnare suo figlio*, e che tale rifiuto fu causa della di lui morte; ma non si può più dubitare oggidì che essendo stato rinchiuso in una angusta prigione, vi fu trucidato dalla plebaglia, che lo scannò sotto

gli occhi di suo padre rinfacciandogli le sue crudeltà, e particolarmente la morte dell'abate di Bastard. Nondimeno Robespierre il Giovane fece in tale occasione un lungo discorso alla tribuna della convenzione Nazionale, e dichiarò positivamente che Bayle erasi ucciso di propria mano, non volendo morire per quella dei nemici della repubblica; i quali aveva uditi deliberare sul genere di supplizio che gli avrebbero fatto subire. Egli fu dichiarato martire della libertà, ed una pensione venne accordata alla di lui vedova; Granet propose d'accordargli gli onori del Panteon, ma la proposta rimase senza effetto. — Suo padre fu fatto direttore della posta delle lettere di Marsiglia, per un decreto del rappresentante del popolo, Fréron; e conservò tale impiego fino al 1812, epoca della sua morte.

M—d g.

1. BAYLE (Mosè), nato in Linguadoca circa il 1760, era officiale municipale di Marsiglia, allorchè nel settembre del 1792, fu eletto deputato alla convenzione Nazionale dal dipartimento delle *Bouches du-Rhône*. Postosi da principio del partito più esaltato di quell'assemblea, si mostrò l'apologista degli assassini di settembre, e diede in seguito il voto per la morte di Luigi XVI, e per la sua esecuzione entro il termine di ventiquattr'ore. Inviato poco poi a Marsiglia insieme a Boisset, ne fu di forza cacciato col collega suo, dalla fazione della Gironda, la quale erasi impadronita del potere. Tale avvenimento diè luogo nella convenzione Nazionale ad un lungo discutere, il dì 12 maggio 1793, e Barbaroux vi dichiarò non esser stati altrimenti cacciati i commissarj della Convenzione che perchè *aveanò apertamente predicato l'assassinio e il brigandaggio*. Marat tolse a difendere Bayle, ma per essere la lotta delle due fazioni, fra le quali era in allora divisa l'assemblea, nel massimo suo inasprimento, non ebbe quest'affare alcuna sposizione. Ma la giornata del 31 maggio, che seguì davvicino, fece compiutamente trionfare Mosè Bayle. Egli allora mostrossi il più accanito persecutore de' Girondini, concorse a tutta possa a formare un esercito rivoluzionario, diventò membro del comitato di sicurezza generale, e presidente della nazional Convenzione. Nella seduta del 23 brumajo, anno II, chiese la menzione onorevole di un indirizzo della società de' giacobini, tendente a prolungare le leggi di sangue che desolavano allora la Francia. Finalmente Bayle mostrossi, sino alla caduta di Robespierre, uno de' più zelanti sostegni del costui sistema di terrore; e non avendo cessato d'esser membro della convenzione Nazionale, che dopo la rivoluzione del nove termidoro; così egli ebbe parte per più d'un anno a tutte le sanguinose misure di quel terribile potere. Anche lunga pezza dappoichè fu rovesciato, egli ne fu tuttavia il difensore in varie occasioni. Fece pure ogni sforzo, perchè nessuna eccezione avesse a diminuire la lista degli emigrati, ed allorchè si discusse un decreto d'accusa contra Collot-d'Herbois, Barrère e gli altri membri dell'antico comitato, dichiarò che non separerebbe per nulla la causa loro dalla propria, e che voleva partecipare del loro destino. Tale generosa devozione, non fu punto ascoltata; ma dopo la rivolta del primo

pratile (maggio 1795) a cui Bayle avea avuto qualche parte, gli venne decretato contra l'arresto, e fugli intimato di rendersi entro ventiquattr'ore prigione. Non avendo obbedito a quel decreto, venne ben tosto, per la legge 3 brumajo, accolto nell'amnistia. Ritornato nell'oscurità, ottenne da Bourguignon, un piccolo impiego alla polizia, ma continuando ad essere associato al partito de' demagoghi, fu ei pure compreso nella proscrizione che ne colpì molti di essi dopo l'attentato del 3 nevoso (dic. 1800.) Costretto, dopo quell'epoca, a vivere lungi dalla capitale, terminò i suoi giorni nella indigenza circa il 1815. Aveva pubblicato nel 1795, dopo il 9 termidoro, delle *Lettres à Fréron*, in cui trovansi de' fatti curiosi, e de' tratti dal suo canto degni in vero d'osservazione contra *les hommes du sang*. Nulladimeno il cugino Giacopo (Beffroy di Reigny), nel suo *Dictionnaire néologique des hommes et des choses*, vol. I, pag. 444,445 dice: *Mosè Bayle rese d'assai servigi a varj padri di famiglia*, ed aggiunge: *Più cittadini, cari alla società, sono a lui debitori oggidì della loro esistenza.*

M—D g.

2. BAYLE (GASPARE LORENZO) Uno de' medici più distinti che sieno apparsi in Francia dopo il rinnovamento della medica scuola, nacque a Vernet, villaggio dei monti della Provenza, il 18 agosto 1774. I principj di divozione in cui i suoi parenti l'avevano educato, fecero in lui sorgere dapprima il desiderio di consacrarsi al sacerdozio: ma nel punto in cui doveasi conferirgli gli ordini, egli temè di non essere abbastanza perfetto per adempiere i doveri imposti a' sacerdoti, e mutando opinione si diede in vece all'avvocatura. I suoi concittadini, dei quali saputo egli aveva conciliarsi la stima, lo nominarono segretario dell'amministrazione del distretto di Digne, sebbene ancora non avesse 19 anni compiti. Ei si fu in tal qualità (allorchè Barras Fréron comparvero nel mezzogiorno, inviati dalla convenzione Nazionale) che, incaricato di arringarli a nome della città di Digne, egli s'ebbe il nobile ardimento di dir loro: che senz' alcun dubbio erano venuti per ristabilire l'ordine e la giustizia nelle campagne, e che le congratulazioni dovendo essere il premio de' servigi che avrebbero prestati, così aspetterebbesi a decretarle quando compiuto avessero ciò di cui si credeva che fossero incaricati. La domane, i parenti di lui spaventati, lo fecero partire per Mompellieri, e di questo modo ei trovossi condotto dal caso ad istudiare la medicina. Compiuto il corso, recossi agli eserciti, poscia nel 1798 ritornò a Parigi, e vi si fe ricevere dottore nel 1801. Dopo sei anni, ottenne il posto di medico alla *Charité* poi quello di medico di quartiere dell'imperatore Napoleone, e in quest' officio partì per la Spagna. Reduce in Francia, si diede assiduo alla pratica, conservando sempre un certo suo fare semplice, che contrastava colla straordinaria sua penetrazione e colla sua profonda conoscenza degli uomini. — Appariva poco sensibile, perchè avea di buon' ora presa l'abitudine di comprimere in sè lo slancio di ogni passione. Una morte prematura troncò il corso della sua carriera, addì 11 maggio 1816. Era membro della real società di medicina in Parigi, e socio

di quella di Mompellieri. Eccellente osservatore, esso fu tra quelli che seppero meglio valutare l'importanza dell'anatomia patologica, ai cui progressi contribuì potentemente, camminando luminosamente sulle tracce di Morgagni. Gli si può rimproverare di non aver abbastanza osservato attentamente le cagioni delle malattie, e la scambievole dipendenza che lega le malattie *morbide* le une coll'altre. Ma lasciato da parte questo difetto, non avvi alcuna delle produzioni di lui che non sia degna d'essere letta ed attentamente meditata. Le osservazioni che vi si trovano sono principalmente da osservarsi per la massima esattezza da lui posta nello descrivere le malattie. Vi si ravvisano quasi ad ogni passo delle viste profonde, molte delle quali divennero poscia in certo qual modo comuni, ma ch'egli primo aveva ennnciate. Oltre diversi articoli notevoli da lui inseriti in un giornale di medicina di Parigi, e nel Dizionario delle scienze mediche, egli pubblicò: I. *Considération sur la nosologie, la médicine d'observation, et la médicine pratique, suivies de l'histoire d'une maladie gangréneuse non décrite jusqu'à ce jour, Paris*, 1802, in 8.vo. È questa malattia la pustula maligna, che fino allora non era stata per anco accuratamente descritta, e della quale Bayle ha tracciata nna eccellente monografia. II. *Recherches sur la phthisie pulmonaire, Paris*, 1810, in 8.vo. Quest'opera, ricca di fatti, è un lavoro di primo ordine che stabilì la riputazione dell'autore sovra solide basi. Una rigorosa critica può rilevarvi delle imperfezioni ed anche qualche grave errore, può principalmente dolersi del laconismo col quale è trattato tutto quanto risguarda le indicazioni curative; ma dee altresì convenire, che nessuno ha in miglior modo descritto le tracce cadaveriche delle malattie, nè fatta conoscere la connessione loro coi sintomi capaci di rivelarne l'esistenza durante la vita degli ammalati.

J—D—N.

BAYON (Giovanni di) cronicista riputato del secolo XIV, egli assunse certamente il nome di Bayon dal borgo sopra la Mosella, in cui vide la luce. L'esistenza di lui solitaria all'ombra del chiostro di Moyenmoutier (Vosges) sfugge alle particolarità della biografia. È noto soltanto che verso il 1326, egli vi si ritirò, dedicando la maggior parte del tempo alla storia della sua abbazia ed a quella, molto più interessante, della contea di Vaudemont, sul cui principato egli ci lasciò delle particolarità, che senza lui sarebbero ignorate. Lo scritto originale di Giovanni di Bayon, è da lunga pezza perduto; ma avvene una copia (l'unica che sia a nostra conoscenza) fra le mani del sig. Noël, notajo a Nancy. (Questa copia si è tanto maggiormente preziosa in quanto che il p. Umberto Belhomme, e il p. Calmet nel pubblicarne una parte, l'uno nella sua *Histoire de l'abbaye de Moyenmoutier* (*vedi* Belhomme, in quest'istesso vol.) l'altro nella sua *Histoire de Lorraine*, (tom. 3, p. 213, edizione del 1728) l'hanno mal letta, e mutilata in più parti.

B—N.

BAZAINE, nato in un villaggio vicino a Metz, alla metà del secolo scorso, andò debitore alla rivoluzione di poter porre a profitto quei

talenti di cui avevalo dotato la natura. Dopo d'avere praticata la professione del vignajuolo, ch'esercitavano i maggiori di lui, egli sposò la causa della rivoluzione, mostrossi ne' *club*, e recossi a Parigi ove pubblicò le opere seguenti. — I. *Métrologie française, ou traité du système métrique d'après la fixation définitive de l'unité linéaire fondamentale, Paris*, 1802, in 8.vo fig.; II. *Cours de stéréométrie appliquée au jaugeage assujéti au système métrique, Paris, F. Didot*, 1806 in 8.vo fig.; III. *Nouveau transformateur des poids et mesures, Paris*, 1806, in 8.vo; IV. *Cours de géométrie pratique appliquée à la mesure des objets de commerce, assujétis au calcul métrique, Paris, F. Didot*, 1807, in 8.vo con fig. — Era Bazaine ritornato al suo nativo paese, ove il figlio di lui, generale maggiore in Russia, gli aveva comperato un bel podere, quando morì intorno al 1820. Il sig. Quérard, nella sua *France littéraire*, ha insieme confusi il padre col figlio.

B—n.

BAZANCOURT (il barone G. B. Marino Antonio Lecat di) generale francese e nato a' 19 marzo 1767, di nobil famiglia in *Val de Molle* (Oise). Entrò nella scuola militare nel 1775, fu nominato sottotenente nel 42.do reggimento di linea nel 1784, luogotenente il 15 settembre 1791, e capitano l'anno successivo. Si fu in tal qualità che ei sostenne la prima campagna d'Italia, nel 1796; poscia quella del l'Egitto, in cui ottenne il grado di *chef de bataillon* nel 1799. Nel montare all'assalto di San Giovanni d'Acri, ei fu ferito d'un colpo di pietra nel capo. Nominato, nel 1801, colonnello del quarto reggimento di fanteria leggera, egli comandava questo corpo a Parigi nel marzo del 1804 allorchè il duca d'Enghien fu condotto in quella capitale a subirvi la morte. Bazancourt si ebbe la sventura di venir destinato fra i membri della commissione incaricata di condannarlo: egli adempiè a malincuore questo terribile ufficio, e sebbene si trovi la sottoscrizione di lui al basso della sentenza, egli protestò mai sempre, fra gli amici, che il suo voto non era stata per la morte (1) (*v.* Enghien, nella *Biogr.*) Poco poi egli ebbe il titolo di barone, e quello di comandante della Legione d'onore, dopo combattuta la battaglia d'Austerlitz ove s'era distinto. Fece nel 1806 la campagna di Prussia ed il 6 marzo 1808 venne nominato generale di brigata. Insignito di questo grado egli andò, nel novembre dello stesso anno, ad assumere il comando della piazza d'Amburgo, ove fu incaricato da Napoleone di tutte le misure emanate contro i possessori di mercanzie inglesi. Ritornò nel 1809 a Parigi e vi comandò una brigata sotto gli

(1) La mattina che seguì all'esecuzione, venne a me il march. di Thomé, e mi disse: „ Esco ora della casa del povero Caulaincourt; egli trovasi a letto, ammalato di dolore, ed assicura ch'egli fu indegnamente ingannato; ch'egli era ben lungi dal conoscere che contenesse l'ordine suggellato ch'egli avea ricevuto, e che aprir non doveva se non dopo investito Ettenheim. Ho veduto pure Colbert. Era stato destinato a far parte del consiglio di Vincennes. Per fortuna non è stato trovato in casa, ed allorchè vi ritornò stamattina alle due, era troppo tardi. Fu surrogato da Bazancourt. Colbert è stato or ora a spiegare al ministro com'egli fosse assente allorchè gli fu recato l'ordine, e come l'ora del suo ritorno gli avesse impedito d'obbedire.

ordini d'Hullin, antico suo amico. Congedato nel 1814 dopo il ristabilimento de' Borboni, riprese servigio nel marzo del 1815, allorchè ritornò Napoleone dall'isola dell'Elba, e comandò la città di Chartres sino al ritorno del re. Cessò a quell'epoca dall'essere impiegato, e visse nel ritiro insino a' 18 gennajo 1830, in cui morì a Parigi. (2)

M—d g.

BAZARD (Amando), uomo ardente e visionario, uno de' fondatori in Francia del carbonarismo ed uno de' due primi *Pères Suprêmes*, della religione sansimonistica, nacque circa il 1792, quando a un tempo crollavano il trono e l'altare. La culla di lui legasi a quella della rivoluzione, l'infanzia congiunta è al consolato, l'adolescenza all'impero, l'età matura alla ristorazione e il gran delirio del suo apostolato alla rivoluzione del 1830. Il signor Emilio Barrault, uno degli evangelisti della nuova religione, ne insegna, avere avuto Bazard ed Enfantin un *precursore* in Olindo Rodrigues che li battezzò nelle acque di Saint-Simon, annunciolli al mondo e gli educò; e troppo modesto com'era, si pose poi all'ombra de' loro altari. » Olindo Rodrigues aveva appreso a credere da » Saint-Simon ne' destini dell'umanità, ed aveagli insegnati al nostro padre ed a Bazard.... Tale » eredità di Saint-Simon, nostro » padre, la ricevette da Rodrigues. « (ultimo numero del *Globe*, 20 aprile 1832). Noi non ci arroghiamo di volere qui stendere compiutamente la dottrina de' nuovi evangelisti, i quali però uopo avrebbero d'un pochetto più di *concordanza* fra loro, e pensiamo invece al modo del signor Leone Halevy, che sul proposito di Saint-Simon disse giustamente:

Non fondava una *chiesa*, ma una *scuola*.

Non ci faremo adunque ad esaminare se Barrault disse giusto quando espose che *Saint-Simon non fece punto la cena, e legò l'opera sua ad un dottore*; ch'ei s'ebbe il torto a non chiamare *la donna a regnar seco lui*: che per questo motivo ei non si fu che Il Maestro, e lasciò ad altri la gloria d'essere Il Padre, Il Messia d'Indio, e il Re delle Nazioni. Allorchè si ragiona di *precursore*, di nuovo *messia*, di nuovo *verbo incarnato* di *trasformazione della proprietà*, di *nuova religione*, di *politica nuova*, e' conviene trattar gravemente la materia, e non esser corrivi a pigliare le armi offensive nell'arsenale degl'increduli detrattori. Ci limiteremo dunque a citare le opere del Padre o de' suoi Apostoli, applicando così ad essi stessi, perchè non s'abbiano a lamentare di noi, quel lor grande assioma: *A ciascheduno secondo le opere sue.* — Nell'ottobre del 1830, Bazard ed Enfantin fecero stampare col titolo di *Religion Saint-Simonienne*, una

(2) Egli s'era ammogliato con una giovanetta d'Houdetot, nipote della celebre vedova, dalla quale era stata educata, e che le lasciò, morendo, la propria biblioteca, ed un manoscritto della *Nouvelle Héloïse*, in sei vol. in 8.vo, scritto per mano di G. G. Rousseau, senza una sola cancellatura, con una meravigliosa regolarità, nella distribuzione e nella misura delle linee d'ogni pagina: lavoro che sa del prodigioso, e il quale sembra verificare quella definizione del genio fatta da Buffon: *Une grande aptitude à la patience.* Il generale Bazancourt era uomo tranquillo, buono, d'un conversare sicuro e piacevole.

V—ve.

Lettre à M. le président de la chambre des députés. Comincian essi dal rammentare che nella seduta del 29 settembre il signor Mauguin nell'indicare l'esistenza d'una setta *mezzo-religiosa, mezzo-filosofica,* » l'aveva rappresen- » tata sotto un punto di vista *beni-* » *voglientissimo*, come quella che » inculcava la *comunanza dei beni* « e che nella tornata del giorno poi, il signor Dupin discorrendo della società stessa aveva riprodotta l'asserzione del suo collega, aggiungendovi, chiedere ancora i sansimonisti un'*altra comunanza*, quella cioè delle donne. Poscia i due pontefici della nuova religione procurano di scolparsi, e respingono come falsa, ma in termini assai singolari, la duplice asserzione dei due deputati. » — Sì, senza dubbio » essi dicono, i sansimonisti pro- » fessano intorno all'avvenire della » proprietà ed a quello delle don- » ne, certe idee che loro son pro- » prie, e si uniscono a viste affatto » particolari e *del tutto nuove* so- » vra la religione, sulla politica, » sul potere, e sulla libertà...., » ma e' ci vuole d'assai, che tali » idee sieno quelle che loro si at- » tribuiscono. « Bazard, adunque ed Enfantin dichiarano, ch'essi respingono *l'ugual divisione* della proprietà; che tale eguale divisione sarebbe una *grande violenza;* ma credendo essi alla *naturale ineguaglianza* degli uomini, vogliono che in avvenire *ciascuno sia posto secondo la sua capacità*, e *rimeritato secondo le opere sue.* Per conseguenza, ristringonsi essi adunque (dicono) a proseguire la *distruzione dell'eredità.* » Chiedono » che tutti gl'istrumenti da lavoro, » le terre ed i capitali, che forma- » no oggidì i fondi smembrati di » proprietà particolari, vengano » riuniti in un fondo sociale, e che » tali fondi sieno coltivati per *as-* » *sociazione* ed a *modo di gerar-* » *chia*, per cui il lavoro di ognuno » sia l'espressione della capacità di » lui, e la ricchezza la misura del- » l'opere sue. *Non dee la proprie-* » *tà consecrare l'impuro privile-* » *gio dell'ozio, vale a dire, quel-* » *lo di vivere col lavoro altrui.* « Egli era di questo modo che Bazard e'l suo *compère* intendevano di rispettare il diritto della proprietà, facendo di tutti i terreni e di tutti i capitali del globo un *fondo sociale.* Giusta questo primo dogma fondamentale della religione sansimonistica, non venivano i padri spogliati che ne'loro figliuoli. Essi ch'avevano educati i proprj figli, ch'aveano inteso alla loro fortuna, non potevano poi per morte legar loro nè manco un centesimo. Dimodochè, per es.: se i figli d'un milionario ciechi si fossero, o rachitici, o scemi, essi venir non potrebbero retribuiti, sul *fondo sociale* che avrebbe inghiottita l'immensa loro fortuna, sennon *secondo la capacità loro* o *secondo le opere loro*, vale a dire assai meno di

. . . . quell'onesta gente
Che ci giungono, ogni anno, di Savoja
E la cui mano gajamente spazza
I lunghi tubi ingombri di fuliggine.

Non era la legge agraria, era ancor peggio: non era l'eguaglianza, ma sì l'ineguaglianza e l'aristocrazia nell'indigenza. E circa al modo dello scompartimento del *fondo sociale* in tutta la *umana famiglia*, che si compone a un dipresso di ottocento milioni d'individui, ripartiti pel mondo, dal capo di Buona Speranza sino allo Spitzberg,

dalla Terra del Fuoco alla Groelandia, ed abbraccia non solo l' Europa, l' Asia, l' Africa, ma e l' America pure, e l' Oceanica, i signori Bazard ed Enfantin, doveano assumersi questo lieve incarico, l' esecuzione del quale loro non pareva nè impossibile, nè difficile, nulla ostanti le tremillesessantaquattro favelle, che, al dire d'Adelung, sono sul globo parlate, null'ostante il numero sì considerevole delle differenti religioni, e gli usi e i costumi ed i pregiudizj ben più ancora svariatamente numerosi. Circa alle donne, Bazard ed Enfantin dichiarano alla camera de' Deputati di null'altro volere che la *compiuta loro emancipazione ;* ma senza pretendere d' abolire la santa legge del matrimonio, proclamata dal cristianesimo, poichè essi sono venuti per perfezionarlo e *compirlo*, non già per distruggerlo. Ma di qual modo essi intendono ciò che sarà d'ora innanzi il matrimonio sotto al loro pontificato? » La religione di Saint-Simon, dicon essi non viene che a por fine a quel traffico disonesto, a quella *legale prostituzione*, che, col nome di matrimonio, ecc. Avvi qui, nella dottrina, una tal quale reticenza, ma i termini in cui stassi avviluppata apsono il campo a larghe interpretazioni. Bazard ed Enfantin finiscono coll'annunziare che essi non sono per nulla aggregati a quelle società, *che hanno un'importante missione ad adempiere, quella cioè di difendere in Francia la* DISTRUZIONE *praticata* dagli avvenimenti di Inglio, e di *determinare il movimento che porterà tale* DISTRUZIONE *a tutta Europa: questa impresa*, dicono, è GRANDE, *essa è* LEGITTIMA, ecc. « — La camera de' Deputati non badò punto a quest'ampio manifesto di scompaginamento sociale. Il governo lasciò che s' aprissero tempj della nuova chiesa a Parigi, a Lione, ed in altre città. Si corse alle prediche religiosamente anarchiche. Immensa erane la folla ai sermoni, alle conferenze. Bazard, Enfantin e i loro apostoli, non si chiamavano già repubblicani, essi non credevano, nè volevano esserlo. Le dottrine loro sovra la gerarchia, sulla onnipotenza del loro pontificato, erano ben più in relazione colle pretese di Bonifacio VIII, di quello lo fossero co' dogmi politici di Marat e di Robespierre. D'altronde essi erano affatto pacifici; la parola *sansimonista* dovea bastar da sè sola a tutto cangiare, a rovesciar tutto. — D' uopo loro non era che uno o due Padri supremi, alcuni apostoli, un giornale e de' missionarj, co' quali secondo essi, avrebbero a sè trascinato il mondo, fatto avrebbero di tutte le ricchezze della terra un *solo fondo sociale*, che verrebbe poi inegualmente diviso fra ottocento milioni di Sansimonisti lapponi, chinesi, francesi, indi, tedeschi, madecassi, inglesi, irochesi, italiani, arabi, danesi, otaitiani, cosacchi, caffri, topinambù, ecc., e proprio in stretto senso, *ad ognuno secondo la sua capacità, e secondo l'opere sue.* — Ora, e ciò nel secolo XIX, tale strana dottrina trovava nnmerosi seguaci. Uomini illuminati, usciti dalla scuola politecnica, medici, dotti, uomini di convinzione, vollero esserè fra gli apostoli. Varj pure vendettero il loro patrimonio, versandone tutto il prezzo nella gran cassa del *fondo sociale universale* che fu istituito nella contrada Tait-

bout. Non direbbesi egli che se le fisiche epidemie desolano tratto tratto la terra, havvi pure l'epidemie morali che a certe epoche fanno le loro invasioni? Nè torna vano di fare osservare, che al tempo stesso e congiuntamente al delirio sansimonistico regnava pure la confusione nella letteratura. Racine era dichiarato *enfoncé*, Ronsard messo innanzi a Voltaire, la favella francese avviata verso la barbarie, l'arte drammatica alla sua infanzia, il sublime al grottesco, la società a' grandi giorni dell'anarchia. E molti giornali pure entravano in questa vasta confusione! L'istituto, udir non faceva che una debole voce; il governo imprevidente sembrava osservare ed attendere. Senz'ostacoli penetrar si faceva nella società e nelle lettere il veleno dell'anarchia, e quando poi il male si dispiegò con tutti i suoi danni, la morale cancrena era sì innanzi nelle masse, che ammalati e medici vidersi allora compromessi, e il rimedio appostovi fu quasi altrettanto pernicioso del male. — I dogmi religiosi del sansimonismo erano molto meno chiari de' suoi dogmi politici. Dio era *l'unità assoluta dell' essere*, l' umanità un *essere collettivo*, il genere umano *un grande individuo* che organizzare volevasi in *associazione universale*. Il nuovo vangelo annunciavasi come una reminiscenza dello spinosismo, come un panteismo mistico, come una religione senza divinità. Dovette il sansimonismo il primo suo movimento all' amore delle novità, ed al simultaneo rilassamento delle politiche e letterarie dottrine, che gittarono il tumulto anarchico per le vie, gl' innovatori drammatici sulle scene, e il genere *frenetico* nella poesia e ne' romanzi. — Bazard e il suo co-pontefice, per vie meglio rigenerare il mondo, giudicarono ben fatto d'aggiungere alle loro prediche ed a quelle degli apostoli proprj, una gran quantità di libri, da distribuirsi gratuitamente. Fecero nel 1825 ristampare il *Catéchisme des industriels*, opera di Saint-Simon. Nell'anno stesso raccolsero in un vol. in 8.vo le *Opinions littéraires, philosophiques et industrielles*, de' predicanti della propria dottrina; più ancora lo stesso anno, cominciarono ad estendere il *Producteur, journal philosophique*, ecc., di cui vennero in luce 4 vol. in 8.vo. Fu nel 1829 pubblicata l'*Exposition de la doctrine de Saint-Simon*, in un vol. in 8.vo che, ristampata nel 1830, ebbe pur anco una terza edizione; un *Tableau synoptique de la doctrine*, in due fogli *Jésus-Atlas*, precedette (1830) la comparsa dell'*Organisateur, journal hebdomadaire des Saint-Simoniens*, il quale fu nel 1831 continuato, e forma 7 vol. in 8.vo. Apparvero pure nel 1831 assai altre pubblicazioni: le principali o le più singolari hanno per titolo: *Communion générale ; Moyen de supprimer les impôts sur le sel et projet de discours de la couronne ; Economie politique ; Aux industriels ; Lettres sur la législation ; La presse ; Réunion générale de la famille* (la quale fu querelata); *Lettre sur le calme ; Juin, aux ouvriers ; Pétition d'un prolétaire à la chambre des députés ; Rapports aux Pères Suprêmes sur la situation de la famille*. Ma questi libri, non che i due giornali (*le Producteur* e l'*Organisateur*)

non facevano gran romore nel pubblico. Fu d'uopo cercare de' mezzi più rapidi di pubblicità, giacchè i due supremi padri, non erano niente affatto disposti a lasciare il loro lume sotto il modio. Or bene; eravi di que' giorni un giornale che assunto aveasi un titolo ambizioso (il *Globe*) e siccome i due padri non voleano niente meno che la universale rigenerazione e l'assembramento di tutti i popoli in una sola congrega, della quale essi sarebbero stati i padri supremi, così s'avvisarono che il *Globe* esser dovea, pel suo titolo, la miglior tromba annunciatrice del loro vangelo. Questo giornale, la cui origine risale al 1824 non era dapprima che un foglio letterario ed aveva ottenuto un esito che non si sostenne fuorchè ne' primi tempi. Alcuni giovani dottrinarj s' impadroniron ben presto di quella compilazione. Aveavi fra essi degli uomini di talento dotati, ma i loro amici ebbero un bel fare a lodar de' smisurati articoli un po' pesanti, ed anche alquanto pedanteschi; la riputazione di questo foglio, divenuto giornaliero e politico, scadeva ogni dì più, e finalmente egli sofferiva la maggior malattia che aver possa un giornale, vo' dire la noja, che fuggir faceva lettori ed associati; allorchè i Sansimonisti, i quali vi s'eran già destramente introdotti nella compilazione, se ne fecero affatto padroni, ed il *Globe* appartenne allora ai due padri supremi. Il titolo di lui che sì bene rispondeva alle mire loro, fu conservato con questa giunta: *Journal de la religion saint-simonienne*, ed avente per epigrafe questo dogma fondamentale: *A chacun selon sa vocation; à chacun selon ses oeuvres.* Di più, a capo di tutti i numeri s' aggiunsero le seguenti indicazioni della nuova religione. *Association universelle; Appel aux femmes; Organisation pacifique des travailleurs;* ed un avviso al pubblico, che veniva subito dopo, era concepito in questi termini: » La pubblicazione del *Globe* non » è una speculazione, ma un' *opera d' apostolato.* Il politico insegnamento, compreso in questo » giornale, è distribuito a' patti » stessi degli altri insegnamenti della religione sansimonistica, cioè » gratuitamente, ecc. « E di questo modo il *Globe gratis* costava ai due padri supremi centomila franchi l'anno, e fu, a spese poi di non so chi, stampato e distribuito per quasi tre anni. L' ultimo numero venne fuori il 20 aprile del 1832. — Ma già nel santuario era entrato lo scandalo insieme alla dissensione. Il sig. Michele Chevalier capo-estensore del *Globe* aveva con una circolare annunciato essere succeduti de' gran mutamenti nella gerarchia sansimonistica. — Bazard, il 23 novembre 1831, rispose: » La narrazione (*de' fatti contenuti in quella circolare*) è evidentemente erronea, e perchè non dice di conoscere i gravi e profondi motivi che furono cagione di quanto accade nel seno della dottrina di Saint-Simon, ed anche per quanto essa dice riguardo alle determinazioni di persone che cessarono di essere in comunione con Enfantin.... Le energiche loro proteste contra le dottrine che hanno prodotta l'attuale crisi sono interamente passate sotto silenzio. Quanto a me, io non ho mai preteso di *ritirarmi*, di *raccogliermi*, o d' *astenermi*. Dopo lunghe discussioni .... io mi

allontanai da un centro ch'io stesso in gran parte aveva contribuito a formare.... Molti membri dell'antica gerarchia sansimonistica sono oggidì intimamente uniti nel sentimento che determinò la mia condotta. Ben lungi ch'alcuno di noi *senta vacillare la propria fede* voglia rimanersene nel raccoglimento ed astenersi, noi sentiamo in vece in noi stessi una fede la ardente piucchè mai, tutti noi abbiamo fermato di raddoppiare d'attività, ecc. « Ma tal *fede ardente* e tale *attività* non valsero a nulla. Se in tutte le associazioni d'innovatori hannovi degli uomini violenti ed arrischiati, hanvi pure degli spiriti meno focosi nell'impeto loro. Le fazioni più estreme hanno anch'esse i loro *moderati*. Bazard soccombette nella discussione apertasi al *cospetto di tutti i Sansimonisti*. Ei fu deposto dalla sua quota di pontificato alla fine del novembre 1831, ed è fama pure che le papesse avessero contribuito non poco a porre in discordia i due papi e le dottrine loro. Il padre Enfantin s'era proclamato, ed era stato riconosciuto per solo Padre-Supremo il 27 novembre 1831. Dopo lo scisma, la nuova chiesa parve mancare visibilmente del suo splendore. I successi, la gloria ed i fondi dell'apostolato nel tempo stesso abbassarono. Cominciò allora una novella fase: cessarono i grandi convegni e le prediche, i tempj ed il *Globe* furono abbandonati. Si avvisò di vendere ai fedeli ciò che sino allora era stato donato: si annunciò il prezzo di quanto rimaneva del guardaroba dottrinario, sermoni, giornale, e pubblicazioni diverse; e dopo d'avere costretto il padre supremo Bazard a *ritirarsi* ed a *raccogliersi* suo mal grado, di là a pochi mesi il Padre Supremo Enfantin dichiarò che andava di spontanea sua volontà, a *ritirarsi* ed a *raccogliersi* egli stesso. Egli nascose ciò che divenuto era necessità, sotto un'*inspirazione* apparente (1). Sembrava ch'egli annun-

(1) La cagione del discredito e del forzato ritiro de'Sansimonisti non furono già solamente le molestie lor suscitate dalla polizia ed il ridicolo di cui li coprivano alcuni giornali; ma sibbene piuttosto il pessimo stato della loro economia. Cacciati della sala Taitbout, essi aveano ancora a lor carico cinque pigioni dispendiose in Parigi, quattro sale in cui propagavano le lor dottrine e le istruzioni agli operaj, ed un assai bello appartamento, contrada Monsigny, ove dimorava il padre Enfantin. Colà diedero durante l'inverno del 1832, e fino dopo l'invasione del *cholera morbus* delle veglie musicali e di ballo, ove nulla eravi risparmiato. D'altronde il tutto succedeva assai decentemente, ed i *maestri di cerimonie* apparivano assai galanti inverso le signore invitate. Quelle che aggregate erano alla setta portavano un nastro bianco fermato con un bindello. Quanto ai fratelli, non avevano ancora alcuna assisa lor propria, ma la maggior parte di essi indossavano un vestito blò. Nel mentre danzavasi nelle due sale, e che legger potevasi od intascare tutti gli scritti sansimonistici, sparsi sur un tavolo d'un'altra sala, la biblioteca era l'aringo in cui gruppi d'oratori e dialettici esponevano i loro principj; rispondevano ad ogni obbiezione, con più o meno talento, ma sempre moderatamente e con politezza. Frattanto, ahimè, la vista dei scaffali d'*acajou*, guerniti di libri pulitamente legati, e sulle porte de' quali stavano apposti i suggelli, annunciava già che la face del sansimonismo brillava dell'ultimo suo splendore. Cotante prodigalità e tante spese per imporne alla moltitudine, e per attirare nuovi seguaci alla setta, avevano esausto ogni mezzo. Di qui ne venne la cessazione del *Globe* annunciata all'ultimo ballo, 18 aprile, ed il ritiro a Ménilmontant, che non ebbe luogo che dopo la morte della signora Enfantin, al convoglio della quale non aveano ancora i Sansimonisti indossato quel vestito che solo presero nella loro certosa.

ziasse che il suo ritiro nel deserto sarebbe ben tosto seguito, al pari di quello del *precursore* (così egli chiamava Cristo) dall'entrata con trionfali palme nella grande Gerusalemme del mondo. Abbozziamo rapidamente tale rivoluzione. — Nell' ultimo numero del *Globe*, Enfantin prende commiato da questo foglio con un' allocuzione ch' egli indrizza Au Monde. Ei dà principio col seguente protocollo: Io padre della nuova famiglia; ciò che ricorda la soscrizione de' re di Spagna. *Io, il Re*. Seguita poi in questi termini: » Dio mi diede » missione di chiamare il proletario e la donna ad un nuovo de» stino. « Il rimanente è nel medesimo stile. Dopo d'avere rammentati i suoi sforzi, *per realizzare l'associazione universale* e farvi entrare la *santa umana famiglia*, mediante quella ch' egli chiama la sua *carta dell'avvenire*; dopo d' aver detto: *Io sono forte*, aggiunge: — *Io ho parlato, io voglio agire. L'apostolato è fondato; io mi ritiro con quaranta miei figli, nel luogo stesso in cui passai la mia infanzia, sopra una delle alture che dominano Parigi* (Ménilmontant). *Voi avete la mia parola, voi avrete ben presto i miei atti; ma io voglio riposarmi e tacere*. Ed il *Globe* più non comparve (2). Al tempo stesso, la sala metropoli, la contrada Taitbout, e quella sussidiaria dell' Ateneo, piazza Sorbona, furono lasciate *gratuitamente* ai *dotti* ed agli *artisti*, per de' *corsi pubblici*, dei *concerti*, o dell'*esposizioni di quadri*. Ma prima di ritirarsi a Ménilmontant co' suoi quaranta figliuoli, il padre supremo istituito aveva dieci apostoli (3) che si chiamavano il suo collegio. Tre di questi, i signori Chevalier, Barrault, e Duveyrier, inserirono pure il loro addio nell'ultimo numero del *Globe*. Il sig. Barrault fa del padre Enfantin il Messia di Dio, ed il Re delle nazioni, *nel quale i figli di lui l'esaltano oggidì, mentre la terra pure lo esalterà un giorno*. Aggiunge, che il *mondo vede in lui il suo Cristo*, e segue dicendo: » Il nostro *Verbo* è fra voi, e l' *incarnerete* in voi .... Il mondo è nostro: un uomo si eleverà colla fronte di *re*, e le viscere di *popolo*, poichè egli ha il cuore d'un *sacerdote*, e tal uomo si è il nostro Padre, ecc. « Resa al sig. Enfantin tale testimonianza magnifica, gli apostoli si trattan fra essi d' un modo men umile alquanto di quello facessero gli apostoli del Vangelo: » E primieramente, dice il » sig. Barrault, conoscete che cosa sia un apostolo. — Fedele » l'apostolo all'orbita suprema del » Messia, riflette lontano la luce » di quest' astro immenso (è sem» pre il sig. Enfantin) ampliato » de' raggi suoi proprj, ed egli » stesso gli è centro .... e, come » il rivelatore di cui è lo satellite,

(2) Ei si fu a quest'epoca ch'Enfantin perdette la madre. I viglietti di partecipazione erano così concepiti: Religione sansimonistica. La signora Enfantin, madre del nostro Padre Supremo è morta questa mane (22 aprile); sono incaricato dal nostro Padre Supremo di annunciarvi tale notizia. Io vi prego in suo nome ed in quello di tutti i suoi figli, di assistere al convoglio. ecc. *Sottoscritto* Michele Chevalier APOSTOLO,

(3) I signori Michele Chevalier, Carlo Duveyrier, Fournel, Bouffard, Lambert, Emilio Barrault, D'Eichtal, Stefano Flachat, Rigault, ecc.

» egli è un mondo. Con una mano
» egli arriva ai potenti della terra,
» e coll'altra alle masse frementi;
» egli è principe e popolo .... Udi-
» te; egli profetizza .... ed ecco
» che la poesia di lui ponendo un
» favo di mele sulle sue labbra si
» libra sovra ali abbrucianti. Frat-
» tanto applaudite oratore ei com-
» muove un'assemblea: A lui dun-
» que il deserto, poichè egli è mo-
» naco! a lui il castello, chè gli è
» gentiluomo! la città a lui che è
» l'uomo della festa, del piacere
» e dell'eleganza! Per lui il viag-
» gio, poich'è pellegrino! Il peri-
» colo a lui, ch'è soldato! il lavoro a
» lui perch'è proletario! Egli ama
» il Messia come un *padre*, lo ve-
» nera come un *re*, servelo come
» un *signore*: poich' egli porta il
» Messia di Dio e i re delle Na-
» zioni. Tale si è la verità. « Ed
ecco che cosa scrivevano nel 1832,
uomini di convinzione, nè di ta-
lenti sprovvisti. Dal misticismo in
fuori, non è questo lo stile de'
drammatici d'oggidì? Bazard poi
che più non era nè *messia*, nè *pa-
dre supremo*, nè *signore*, nè *re
delle nazioni*, viveva lungi dalla
capitale e vedeva germogliare così
i frutti delle sue dottrine. — Eb-
bervi ancora nel 1832, indipen-
dentemente dal *Globe*, sedici o di-
ciassette gratuite pubblicazioni, due
delle quali, *la Prophétie*, e *les
trois Familles* s' ebbero il tri-
ste onore di venir querelate dal-
l'autorità. L'intiero numero del-
le pubblicazioni sansimonistiche
dal 1825 al 1832 forma all' in-
circa un *sessanta* volumi od o-
puscoli, ed allorchè cessarono gli
apostoli di scrivere, e il *Globe*
fu chiuso, essi fecero ne' giorna-
li inserire questo avviso (settem-
bre 1832) (4). « Dopo di ave-
re impiegate considerevoli som-
me a propagare la fede nostra,
noi abbiamo sentito esser venuto
l'istante in cui ci é d'uopo *vender*
que' libri, che dapprima per noi si
erano *donati* sino a questo giorno
con profusione, ecc. Stabilirono a-
dunque il prezzo de' loro scritti
non esagerati ma anzi piuttosto
moderati, e nulladimeno l' intera
collezione valer doveva 284 fran-
chi. Molti di questi scritti diven-
nero rarissimi, fra gli altri: *La
Pétition d'un prolétaire, le Parti
politique des travailleurs*, e la *Col-
lection de feuilles populaires*. —
Il pubblico ministero che stettesi
quieto allorchè le prediche sulle
donna e sulla proprietà eran fatta
nelle *chiese costituite* di Parigi e
de' dipartimenti, si diè moto al-
lorchè i Sansimonisti si fecero cal-
zolaj, sarti, agricoltori e cuochi in
una tal qual specie di certosa a
Ménilmontant. Colà essi passeg-
giavano, e lavoravano cantando in-
ni, i cui versi e la musica erano
lor opera. Non avean preso nè il
cappuccio, nè il cordone, nè i san-
dali monastici; il loro abbigliamen-
to, regolato e composto dal Padre

(4) Gli ultimi opuscoli pubblicati dai Sansimonisti nel 1832, non sono, in generale, ch'estratti del *Globe*; apparvero, i più, prima della fine d'aprile. Annunciando il padre Enfantin il suo ritiro, fatto aveva un appello di convocazione a'suoi figli pel 1.mo giugno. Egli scender doveva co'suoi discepoli rivestito della divisa dell'apostolato di pace, con uno stendardo in cui ciascuna fazione avrebbe veduto il suo colore. Tale discesa, ritardata prima dal cattivo tempo, poi dagli avvenimenti della strada Saint-Merry, ebbe pur luogo finalmente, ma non con quell'esito che ne speravano. La processione non sembrò che una mascherata, e valse solamente a far vedere ché le file de'Sansimonisti s'erano diradate.

Supremo, avea qualcosa di sciolto, di mondano, d'elegante. Ricamata sul petto del capo, leggevasi questa grande parola: LE PÈRE. La Certosa era diventata alle domeniche lo scopo del pellegrinaggio pei neofiti, e di passeggiate pe' curiosi. Pareva che i Sansimonisti non fossersi isolati sovra un'altura che per vie meglio mostrarsi. Tali picciole adunanze dispiacquero; venne il Padre Supremo invitato a tener chiusa la porta del suo convento. Ma e' non era di questo modo ch'egli intendeva di *raccogliersi*. La porta adunque rimase aperta. La polizia volle intervenirvi coi suoi satelliti; furono imposti i suggelli alla Certosa, e il pubblico rimase privo del vantaggio di vedere i nuovi congreganti raccogliersi cantando. Il 27 agosto 1832, venne il Padre Supremo tradotto innanzi alla corte d'assise; e, con esso, Michele Chevalier un tempo allievo della scuola politennica, e già ingegnere delle miniere, Emilio Barrault, fu professore a Sorrèze ed a Parigi, Carlo Duveyrier che stato era avvocato, ed Olindo Rodrigues, dottore della facoltà delle scienze, e il quale non era omai più in comunione col Padre Supremo. Bazard pure, sarebbe entrato in questo processo, ma era morto il 29 luglio 1832, a Courtry vicino di Montfermeil in età di 40 anni. — Annunciarono in quell'epoca i giornali, come una deputazione di Sansimonisti, inviata dal Padre Supremo, si fosse incamminata verso Courtry per onorare i funerali dell' antico co-pontefice; ma la vedova e sdegnata papessa avendo ricusato tale omaggio, dovette la deputazione riprendere la via di Ménilmontant senza aver potuto perorare sulla tomba del defunto. — È noto quale si fosse l'esito del processo de' Sansimonisti. Quaranta testimonj, *tutti* discepoli del Messia e degli Apostoli, venuti e rivestiti della propria divisa, non poterono farsi udire poichè il Padre Supremo loro proibì di prestar giuramento dinanzi a Dio ed agli uomini. Loro non era lecito il giurare che davanti Dio ed il PADRE. È noto pure come Enfantin, sebbene si chiamasse il *verbo* e la *legge vivente*, null'affatto risplendesse per l' eloquenza sua, e come il *Padre Supremo* si mostrasse ben infimo nella sua causa. Ei fu dichiarato colpevole unitamente ai signori Chevalier e Duveyrier, compilatori del *Globe* » d' avere » commesso il delitto di oltraggiata *pubblica* morale con la *pubblicazione* di scritti e discorsi » proferiti in luoghi *pubblici* « e vennero condannati ad un anno di prigione, e in 100 franchi d' ammenda ciascuno. Rodrigues e Barrault ne uscirono con 50 franchi di penale. Il decreto, fatto il 29 agosto, mantenne *sequestro de' diversi scritti ed opuscoli pubblicati*, ed ordinò *che la società detta sansimonistica fosse disciolta* (5). Tale decreto, di cui non ebbevi appello, venne affisso a spese de' condannati. Ma prima pure che la

(5) I condannati, che aspettavano i lor confratelli, ritornarono processionalmente a Ménilmontant, cantando inni e cantici, uno de' quali terminava con questi versi:

Le peuple a faim
Le peuple est misérable.

Più tardi si aprì un altro processo di polizia correzionale, per captazione di successione ed accusa di truffe; ma i prevenuti furono rimandati assolti.

A—T.

legge de' tribunali ponesse un termine alla esistenza della nuova congregazione di Parigi, aveala di già il teatro gravemente ferita coll'armo del ridicolo. Questa sentenza diede come il segnale di general dispersione: e mentre il Padre Supremo stavasi stretto ne' ceppi, i discepoli di lui ebber missione di scorrere il globo. Si misero dunque all' impresa di attirare il popolo, ma non al modo degli antichi apostoli. Frattanto ch'essi incamminavansi facendo gli apostoli per le provincie, il loro modo di vestire facea correr lor dietro donne e fanciulli. Ebbervi in qualche borgata delle grida, nelle città dei fischi, e talvolta pure delle dimostrazioni più energiche. Vidersi ridotti i Sansimonisti a scuoter, fuggendo, la polvere dei loro piedi, e fu d'uopo che l' autorità, nel mentre che sbandiva le costoro dottrine, si interponesse a proteggerne le persone. I paesi vicini mostraronsi poco ospitali, nè apparvero molto disposti a gustare i loro predicamenti sul fondo sociale universale e sulla promiscuità. Finalmente i discepoli più infervorati stimarono che lor riescirebbe più facil cosa il convertire l'Oriente che l'Occidente. Non so che profezia avesse loro annunciato che troverebbero il principio rigeneratore del mondo o la donna libera appresso i Turchi. Se ne misero in traccia, ed andarono pellegrini infermi di spirito a cercare la donna libera, non dove l'avrebber potuta rinvenire, ma sì bene dove riesciva impossibil cosa il raggiugnerla e l' ottenerla, vo' dire negli *harem* del Cairo, di Bagdad, d'Aleppo e nel serraglio del sultano Mamud. Siffatta apostolica impresa aveva i suoi pericoli: annunciarono i giornali che i seguaci dell'islamismo non avevano troppo volentieri veduti i figli del Padre Supremo. La prudenza ne avrà compresso lo zelo, e sembra che la donna libera non sia stata per anco trovata nel paese che i soli Sansimonisti potevano immaginare essere facile cosa a rinvenire. Essendovi poi tra que' missionarj dotati di talento, varj d'essi si posero al servigio del vice-re dell' Egitto, ed ora s'occupano meno del suo *harem* che delle sue caserme e dei suoi arsenali. — Nel 1832, la società della morale cristiana aveva proposto un premio di 500 franchi per la migliore, *réfutation de la doctrine saint-simonienne, considerée dans ce qu'elle a de contraire à la morale chrétienne.* Ma quando nel 1833 venne siffatto premio decretato, non aveva il sansimonismo potuto patire la prova del ridicolo, i sarcasmi de' giornali, e gli scherni del teatro più potenti della corte d'assise. Verso quel tempo (22 agosto 1833) nella terza seduta annuale della società frenologica, il sig. Casimiro Broussais, segretario generale, parlando circa 60 teste in plastica esposte sulla tavola, esaminò quella di Bazard, ed annunciò che, dopo l'inspezione delle protuberanze, quel primo capo del sansimonismo avea tutti i caratteri d'un uomo d' azione, *perseveranza, intelligenza, stima di sè.* S'è veduto a che lo conducessero quelle sue gran facoltà. Egli è giusto di riconoscere che se la politico-religiosa dottrina di lui tendeva ad un generale rovesciamento, egli però, non che i suoi discepoli predicanti erano dommaticamente pacifici. Egli non voleva

rigenerare il mondo colla violenza, ma colla persuasione: credeva che la sua parola sarebbe una rivelazione, e tale rivelazione una rivoluzione senza combattimenti e senza offese di sorta. Ma i proletarj cui i Sansimonisti attraevano nel loro sistema sulla proprietà e sul fondo sociale universale, poterono trovar troppo di ritardo alla rigenerazione del mondo in quei loro mezzi pacifici e dilatorj (6). Bazard ed Enfantin avevano in Lione una *chiesa costituita*. Le prediche de' novelli apostoli eranvi state numerose affollate, e chi assicurare potrebbe ch'elle non avessero avuto una certa influenza sulle disgrazie di quella città?

V — VE.

BAZIN (Nicola) incisore, nato intorno il 1656, a Troyes, si recò di buon'ora a Parigi, ov'ebbe delle lezioni dal celebre Claudio Mellan (*v.* Mellan, nella *Biografia*). Egli aggiunse alla pratica dell'arte il commercio delle stampe, e fe lavorar per suo conto assai numero di giovani. Componevasi il fondo suo unicamente di ritratti e di oggetti di devozione, tutti in 4.to, che i mercanti chiamano ancora il formato di Bazin. Hassi di lui de' lavori colla data del 1705, e non conoscendosene di posteriori, è verisimile, ch'ei si morisse in quell'anno, o poco di poi. Era quest'artista assai laborioso; egli ha ricavato incisioni dalle opere di Correggio, di Baroche, di Guido, Filippo di Champagne, di Lebrun, e da molti altri pittori francesi ed italiani; ma le sue composizioni vengono solamente ricerche dagli amatori. Hubert nel *Manuel des curieux*, VII, 227, cita di Bazin undici ritratti ed altrettante stampe, due delle quali in gran foglio rappresentano una *Donna vestita alla moda*, ed una *Dama di qualità*, nell'atto d'entrare in un bagno. È da stupirsi che Grosley non abbia fatto alcuna menzione di tale artista nelle sue *Recherches sur les illustres Troyens*, nelle quali pur parla minutamente di personaggi men degni di quest'onore.

W — s.

BAZIN (G. Rigomero) nacque al Mans nel 1771. Assai giovane ancora allorchè la rivoluzione irrompeva, egli ne abbracciò fervorosamente i principj, fecesi accogliere fra' membri della società popolare del Mans, e malgrado l'età sua, ei vi prevalse alquanto, per la facilità del suo dire e l'esaltamento del suo patriottismo. La gioventù del Mans fu ben presto entusiasta di Bazin, e questo s'ebbe l'onore di vedere i suoi amici designati col titolo di *Bazinistes*, dal nome ch'egli portava. Ciò che distinguevali dalle altre società repubblicane s'era dapprima, in luogo di quell'odio feroce e sanguinolente de' giacobini contra la nobiltà, una tal quale specie d'odio elegante e *fromboliere* quasi altrettanto aristocratico che quello della classe a cui era rivolto; poscia, per non dir nulla di quelle lodi stra-

(6) Non riesce vano il fare osservare che le dottrine di questa setta sono ben lontane dall'essere affatto nuove, e che assai se ne ritrovano di quasi simili nella storia delle sette religiose, e principalmente in quella del monaco Dulcin. (*v.* Dulcin, nella *Biogr.*) Margherita di Trento, e Longino Cataneo di Bergamo, abbruciati nel 1307, furono pur essi, capi d'una setta numerosa, chiamata i *Gazzari*. Ammettevan coloro la comunanza dei beni e delle donne (*v.* Muratori, *Rerum ital. Script.*, t. IX, e la *Storia vercellese*, del sig. De Gregorj vol. 1.mo).

bocchevoli che s'indirizzavan fra loro, piaggiando la gioventù e volendo a lei sola affidare l'impresa di rigenerare la Francia, una opposizione decisa al governo di sangue, che il terrore pesar faceva sovra la patria. Il deputato Garnier (di Saintes) dalla Convenzione spedito nella Sarthe, avendovi organizzato il sistema della Montagna, faceva indignare, per le sue misure violenti, gli abitanti che l'accusavano pur di rapina. Bazin, al pari di tutta la gente ragionevole del Mans, disapprovò la condotta del deputato; nè si fermò a sterili rimostranze. Nominato agente nazionale del distretto del Mans, si valse dell'autorità che davagli quell'officio per tergiversare le misure arbitrarie del commissario della Convenzione. Costui per togliersi d'innanzi un avversario pericoloso, deliberò di fare un colpo vigoroso e fece arrestare Bazin con altri undici membri del club, la maggior parte giovanetti ancora, inviandoli sul momento a Parigi. Poneva Garnier cotanta importanza, a denigrare, ed a rendere pericolosa la situazione di lui, che dopo d'aver posto in opera tutta la sua influenza e quasi la forza, per fare sottoscrivere dagli amministratori del dipartimento e da varj cittadini, una specie di processo verbale, o atto d'accusa contra i dodici membri della società popolare, (processo verbale che fu indirizzato alla Convenzione, e secondo il quale la trama dal Mans univasi alla congiura di Danton e di Philipeaux) egli esclamò fra gli astanti: » Nell'ora in che siamo, i complici di Bazin, forse scontano col capo il delitto d'avere sviato il popolo. « Ma egli s'ingannava, poichè il tribunale della rivoluzione null'ostante lo strepito con cui aveasi proclamato l'arresto de' Bazinisti e di altri prevenuti, assolseli tutti.—Ad ogni modo non furono riposti in libertà che dopo il 9 termidoro. Bazin allora riapparve, e godè di una tal qual sorta di trionfo. Ma egli non istette molto a biasimare forte il nuovo sistema che all'antico sostituivasi, ed il quale, apparentemente più dolce, era giusta il suo avviso, molto più fatale e più atto ad aprire le porte della Francia agli stranieri. La società popolare del Mans era diventata circolo costituzionale; e Bazin, ripresa tutta la prima influenza, e formato avendovi un giornale i cui principj non convenivano al direttorio, ebbe a sopportare nuove persecuzioni, e vide sequestrare le sue stampe, sopprimere il suo foglio, e chiudere il circolo costituzionale nel tempo istesso che quelli di Blois, di Vendôme e di Parigi. Recossi allora Bazin alla capitale e pubblicovvi un altro giornale col titolo: *Le Démocrate*. Pur questa volta venne sequestrato il giornale e le stampe, e ben tosto proibito per ordine del direttorio. Antiveggendo la vicina caduta della repubblica, egli s'adoprò a tutta possa per sostenerla. La nomina di Sieyès al direttorio finì d'irritarlo; e poc'anzi al 18 brumajo egli l'assalì formalmente con una lettera al consiglio de' cinquecento. Un anno dopo era Bazin rettore d'un collegio a Versailles. Scacciato in qualche modo dall'aringo politico per l'improvvisa soppressione di tanti giornali, volle crearsene un altro coll'allevare la gioventù ne' principj suoi proprj; cioè dirigendone l'educazione nel senso della democrazia quale egli l'avea concepita. Ma

ciò convenir non poteva al primo Console: e la polizia quanto prima prese in mira il suo collegio, che d'altronde non riuscì per niente, e fu costretto di chiudere lo stabilimento in capo a dodici o quindici mesi. Ritornò allora a Parigi, soprayvegliato sempre dalla polizia, e sempre legato co' mal contenti. Varj scritti politici e semi-periodici e la sua petizione al tribunato *sur les arrestations arbitraires, les actes illégaux de bannissement et de séparation*, ecc., vendemiajo, anno XII, in 8.vo, lo posero vieppiù in cattiva vista del capo del governo. Si fu allora ch'egli conobbe il generale Malet, di cui divenne l'amico, e il quale forse non gli nascose la prima congiura che, ancor libero, tremava contra il conquistatore dell'Europa. Ma l'impresa mancata, Bazin, colpevole o no d'averla favoreggiata, pel solo fatto de'suoi legami con Malet, apparve sospetto, e quindi la polizia non dubitando ch'ei non si fosse assai innanzi nel segreto, lo arrestò, e rimase per oltre un anno prigione accusato qual complice. Spirato tal termine, e per mancanza di prove sufficienti tutti gli accusati, eccettuati Malet e qualche altro, furono provvisoriamente posti in libertà, ma coll'obbligo di ritirarsi al di là d'un raggio di 30 leghe da Parigi, in quel luogo che avrebbero eletto per soggiornare, durante un tempo indefinito sotto la sopravveglianza della polizia. Bazin scelse a sua dimora Roano, ma non essendovisi recato nel termine prescritto, dovette tenersi nascosto per isfuggire l'attive ricerche della polizia; ma scoperto quanto prima, fu riposto in prigione, e ben presto tradotto ad Ham; nè vide aperte le porte della sua prigione che allorquando gli alleati accostaronsi nel 1814 a quella città. Ei salutò il ritorno de'Borboni, non già con l'affezione d'un cuore dedito alla monarchia ma con rassegnazione e speranza. Avea Luigi XVIII data la carta, e Bazin fortemente s'espresse in favore di tal nuovo patto fondamentale. Però questa sua adesione non durò lunga pezza; egli s'era di già riunito al partito della rivoluzione, allorchè nel 1815 ritornò Bonaparte dall'isola d'Elba; e ciò che deve recar meraviglia si è che Bazin s'affrettò a porsi sotto le bandiere dell'antico suo persecutore. Dopo la capitolazione di Parigi, quando le truppe francesi ritiraronsi dietro la Loira, recossi ad Orleans dove fece stampare un indirizzo, lo scopo del quale era d'eccitare un'insurrezione nazionale contra il nemico che andava a' quartieri nel paese. Si tenne per un momento discorso di prendere un parco di artiglieria che i Prussiani aveano condotto per vie impraticabili, ma vi si rinunciò, non già perchè fosse difficile l'esito, ma sì bene perchè di quel modo sarebbesi ricominciata nel centro della Francia una guerra, le cui conseguenze erano incalcolabili, e che avrebbe posto in forse ciò pure che s'aveva al momento. Bazin e il suo stampatore Huet-Pardoux dovettero sottostare ad un processo criminale: ma ne vennero assolti ambedue; lo stampatore per non avere agito scientemente, e lo scrittore perchè provar non potevasi esservi stato un principio d'esecuzione. Bazin fece ritorno al Mans, e colà continuando nelle sue affezioni democratiche, concepì il progetto di scrivere per

la classe del popolo de' piccioli volumetti al prezzo di 15 o 30 centesimi, anticipando così nella Sarthe l'idea ch'alquanto più tardi volle verificare Courier per tutta Francia, e che spiegò nel suo *Pamphlet des Pamphlets*. Gli scritti di Bazin ebbero qualche successo. Ma se fu fortunato col pubblico, lo fu meno colla giustizia. Nel 1816, il tribunale di correzione del Mans lo condannò. Ma la regia corte di Angers, nulla ostanti le conclusioni del procuratore generale, lo assolse. Questo però non fu per Bazin ch'un momentaneo trionfo. Il prefetto di Angers lo fece tradurre nuovamente in prigione perchè i liberali aveangli apparecchiata una ovazione, la quale era una satira del potere; e fu d'uopo che il presidente della corte reale vi s'interponesse perchè fosse ritornato alla libertà. Ma giunto appena al Mans, venne a sapere che la polizia dovealo sopravvegliare, e gli fu imposto l'obbligo di recarsi ogni dì a mezzogiorno alla prefettura. In tal situazione egli continuò le sue pubblicazioni, che le stesse sue vicende faceano aver maggior voga. Nel 1820, fece rappresentare sul teatro del Mans *Jacqueline d'Olzbourg*, melodramma che nel 1803 era abbastanza riuscito al teatro dell'*Ambigu*. Alla seconda rappresentazione, un giovane officiale s'accosta a Bazin, lo insulta, lo provoca; e qualche giorno dopo, tale querela venne seguita da un duello. Rimasevi Bazin ferito a morte, e spirò il 20 gennajo 1820. Il funerale di lui, che la chiesa ricusò di accompagnare, venne scortato al chiaro delle faci, seguivalo una folla immensa di gente; l'amico di lui, sig. Goyet, ne diceva il discorso funebre sul suo sepolcro. Era Bazin dotato di spirito e d'energia; lo stile di lui non manca di vigoria, nè di pieghevolezza; ma egli si scorge di troppo com'ei scrivesse alla giornata, e per un pubblico poco difficile. Due gravi torti nuocono alla sua memoria: l'uno, la esagerazione repubblicana, che non fu pure frenata dall'amara sperienza de' tempi ne' quali egli era vissuto; l'altra d'esser corso troppo spesso ad amare personalità. È però tuttavia a ricordarsi che l'ardente democratico non si smentì in alcun tempo; e che la repubblica, l'impero, la restaurazione lo videro sempre sulla breccia. Dir si può ch'ei morì combattendo; perchè il suo dramma fu l'occasione e non la causa della contesa, la quale gli valse la morte. Hassi di Bazin, oltre i *pamphlets*, raccolti la maggior parte sotto il seguente titolo: *Le Lynx*, e *Suite du Lynx*: I. *Charlemagne*, tragedia nazionale in 5 atti ed in versi, *le Mans*, 1807, in 8.vo; II. *Lettres françaises*, 1807, ecc., 45 num., in 8.vo; III. *Lettres philosophiques*, 1814, otto fascicoli in 18.mo; IV. *Séide, nouvelle, le Mans*, 1816, in 8.vo; V. *Voltaire et Rousseau, conte si l'on veut, le Mans*, 1817, in 8.vo.

P—ot.

BAZIN: *v.* Basin, nella *Biogr.*

BAZINGHEN, o BASINGHEN (Francesco Andrea Abot de) dotto nummografo, nacque il 1711 nel Boulonnais, d'una famiglia originaria dell'Inghilterra. Compìnti i suoi studj a Parigi, fu ricevuto avvocato nel parlamento; e poco poi tolse in moglie la figliuo-

la di Nicola Menin (veggasi questo nome, nella *Biogr.*) (1). Nel 1741 gli fu data la carica di consigliere commissario del magistrato delle monete, che esercitò per trent'anni con rara distinzione. Rinunziato a quel posto, si portò a Boulogne insieme alla famiglia, dove si diè tutto alla coltura delle lettere, ed al suo amore per le ricerche degli antichi monumenti storici. Zelante oltremodo della sua patria, contribuì non poco a fondare in Boulogne una società d'agricoltura, la quale rese d'importanti servigi a tutta la provincia; e malgrado l'età sua avanzata non mancò di prender parte a que'lavori, e parte assai attiva. Bazinghen morì nel 1791 compianto da quanti lo conoscevano. Solo varj anni dopo la sua morte, (1799) fu letto l'elogio di lui dal signor Carmier, in una delle sedute di quella società di cui era stato fondatore. (veg. *Mag. encyclopéd.* di Millin) Hassi di lui: I. *Traité des monnaies et de la jurisdiction de la cour des monnaies, en forme de dictionnaire, Paris*, 1764, 2 vol. in 4.to. Quest'opera frutto d'un vent'anni di ricerche è tuttora la migliore e la più compiuta che s'abbia su tale materia. Nulla in essa ci lascia desiderare in tutto ciò che risguarda la giurisdizione, e la competenza degli antichi magistrati delle monete; II. *Tables des monnaies courantes dans les quatre parties du monde, ibid.*, 1776, in 16.mo; III. *Recherches historiques concernant la ville de Boulogne-sur-mer, et l'ancien canton de ce nom, ibid.*, 1822, in 8.vo. Il manoscritto prima di venir pubblicato fu posto in ordine ed emendato dal barone Wattier, pregato dalla moglie sua, una delle nipoti di Bazinghen; IV. *Les aventures du comte de Vineville et d'Ardelise, sa fille, ibid.*, 1822, in 8.vo. È questo un romanzo storico. I discendenti di Bazinghen conservano ancora di lui alcune opere inedite, e fra le altre una *Histoire ecclésiastique de Boulogne*, con numerosi documenti sulle abbazie ed i priorati di quella diocesi.

W—s.

(1) Tale articolo verrà compiuto nel Supplemento mercè una *Notice* che ci ha or ora indirizzata il Sig. Hédouin, membro onorario della società degli Antiquarj della Morinie.

BAZZICALVA (Ascanio Maria) medico di Lucca, al principiare del secolo XVIII, adottò la maggior parte delle spiegazioni del dotto Borelli, e pubblicò la seguente opera a difesa dei dogmi della setta jatro-matematica: *Novum systema medico-mechanicum et nova tumorum methodus, quorum nomine comprehenduntur inflammationes verae, Parmae*, 1701, in 4.to. Faceva Bazzicalva dipendere tutte le malattie dall'aumento o dal rallentamento della fermentazione. Del rimanente egli spiegava tutto quanto colla meccanica e con figure matematiche. Così per esempio, giusta il suo sistema, l'infiammazione dipende da questo: che trovandosi i globetti sanguigni ritenuti all'estremità accorciate del cono che rappresenta il tubo arteriale, ne lasciano sfuggire la materia ignea combinata con essi. Se tutti i romanzi di tal fatta rimasti si fossero ne' portafogli de'loro autori, stata non sarebbe ingombrata la medicina da un

ammasso d'inutili libri, che non interessano che i bibliomani.

J—D—N.

BÉATON o BETON (DAVIDE), cardinale: *v.* WISHART, nella *Biogr.*

1. BEATRICE (NICOLA) incisore al bulino, noto pure sotto il nome fatto italiano di *Beatrici*, o *Beatricetti*, nacque a Luneville circa il 1507 (1). Seguendo l'esempio di assai artisti della Lorena, ei fece il viaggio di Roma per perfezionarsi negli studj. Accolto da Agostino Veneziano, nel 1532, lavorò secondo la maniera di quel maestro. La sua opera è ricercata. L'abate di Marolles nel suo ricco gabinetto (2) non aveva potuto raunarne che 112. Egli appigliavasi soltanto ai grandi maestri come Rafaello, Michelangelo, Giulio Romano, ecc., e sapeva inspirarsi al loro genio. Continuò a rimanersene a Roma pur dopo la morte di Agostino Veneziano. Ed è probabil cosa ch'ei non tornasse in Lorena che circa il 1558, dacchè si riconosce di lui un'incisione rappresentante l'*Assedio di Thionville*, pel duca di Guisa, che porta la data di quell'anno. Ad ogni modo ei converrebbe credere che ritornasse a Roma nel 1559, poichè si fu allora ch'ei diè fuori la sua *Battaglia delle Amazzoni*, incisione ricavata da un basso rilievo di marmo, e riprodotta dal p. Montfaucon nella sua Antichità spiegata (3). L'epoca della morte di Beatrice è sconosciuta; ma viveva ancora nel 1562, data della pubblicazione della sua incisione del *Giudizio finale*. Gli altri lavori degni d'osservazione di questo maestro, sono: I. *Giuseppe che spiega i suoi sogni ai proprj fratelli*, tolto da Rafaello; quest'opera si ha pel suo capo lavoro; II. *Santa Elisabetta, regina d'Ungheria*, ricavata da Tiziano; III. *L'Annunziazione*, *la Samaritana*, *e la Conversione di San Paolo*, da Michelangiolo; IV. La *Psiche* di Rafaello, lavoro assai bello, secondo l'ab. di Marolles; V. *Il combattimento della ragione e dell'amore*, del Bandinelli, ecc. La maggior parte delle incisioni di quest'autore sono segnate dal nome di lui; parte hanno le iniziali *B. F.* o *B. N.*, o *N. B. L. F.* (4); altre finalmente portano un monogramma, disegnato nella tavola 2.da (n. 21 e 22) dell'opera dell'ab. Baverel.

L—M—X.

2. BEATRICE, figliuola di Ferdinando re di Napoli e d'Aragona, fu la seconda moglie di Mattia Corvino re dell'Ungheria. Questa principessa per la bellezza sua e pel suo spirito era tenuta fra le più compiute del suo secolo. Celebrossi il matrimonio in Napoli il 15 settembre 1475, essendo il re rappresentato da' grandi, muniti dei suoi pieni poteri, ed autorizzati dalla dieta. Non giunse la principessa alle frontiere dell'Ungheria

(1) Il *Dictionnaire des graveurs* di Basan, che è zeppo d'errori di date, lo fa nascere nel 1570 (ediz. del 1809. in 8.vo, tom. 1.mo, pag. 53).

(2) *Catalogue des livres d'estampes*, del sig. di Marolles, ab. di Villeloin, *Paris*, 1666, in 8.vo, pag. 37. » L'abate di Marolles ed altri, attribuiscono a Beatrici i lavori contrassegnati d'un dado con sopravi la lettera *B*; ma eglino si sono ingannati. « *Notices sur les graveurs qui nous ont laissé des estampes marquées de monogrammes* (dell'ab. Baverel), *Besançon*, 1807, tomo 1.mo, pag. 46.

(3) T. IV. p. 1, pag. 116.

(4) *Nicolaus Beatricius Lotharingus fecit.*

che nell'ottobre del 1476. Desolavano allora i Turchi la Croazia, la Slavonia, e scorrevano fino a Saliburgo; ma essendo Mattia in pace con essi, Beatrice fu rispettata, ed anzi essa dimorò più volte la notte ne'luogi stessi ch'essi avevano abbandonati il dì innanzi. Coronata regina d'Ungheria ad Alba Reale il 12 decembre, nel luglio del 1479 accompagnò Mattia ad Olmutz ove trovossi Uladislao Jagellone, re di Boemia. La regina ch' amava la pompa, dispiegò a quell'occasione un'estrema magnificenza. Il banchetto de'due re e della regina era posto sotto ad una tenda nel mezzo della città: erane d'oro il servigio, e dieci altre tavole in cerchio disposte attorno a quella de're, eran servite in argento; i vini di maggior pregio erano versati da botti dello stesso metallo. Contribuì molto Beatrice al progresso che fecero le arti belle nell'Ungheria sotto al regno di Corvino (*v.* questo nome, nella *Biog.*) e per sua cura pur anco vennero chiamati d'Italia in gran numero pittori e musici. Ma essa non dava punto un erede al marito, ed allorchè a questo principe cadde ogni speranza d'averne, egli rivolse gli occhi al figlio suo naturale Giovanni Corvino, sperando di farlosi eleggere a successore. Nominatolo conte di Huniade e duca di Liptau, gli fe pur presente di ricchi dominj nell'Ungheria e nella Slesia. A Beatrice sturbava tal suo progetto, come colei ch'isperava, alla morte di Corvino, di far eleggere a re quegli a cui ella avrebbe porta la mano. Fece entrare ne'suoi disegni varj magnati che unitisi a lei formarono un partito opposto alla elevazione di Giovanni Corvino. Tale partito pure, volendo cattivarsi il sostegno dell'imperatore Federico, biasimò la guerra che Mattia faceva con assai vigore a questo principe. Per aumentare poi la propria influenza, la regina chiamò a sè il fratel suo, il cardinale d'Aragona, ch'essa fece nominare arcivescovo di Gran, e primate del regno (1484). » D'allora in poi, dice lo » storico moderno dell' Unghe» ria (1). Mattia che sino a quel » momento avea saputo difendersi » dagli artificj della politica italia» na, che s'era sino allora mostrato » indipendente affatto ne'suoi con» sigli, si lasciò insensibilmente » trascinar dalla moglie. Ei com» mise l'irreparabile fallo, di non » perseverare con assai fermezza » nel suo progetto di elevare il fi» gliuol prediletto. Di questo mo» do le astuzie d'una donna destra » prevalsero, ed in luogo d'un gio» vane principe coraggioso, atto a » difendere il regno, dopo la mor» te di Mattia, s'ebbe a regi l'Un» gheria Uladislao e Luigi, due Ja» gelloni, che per la debolezza del » loro governo spinsero il regno » sull'orlo del precipizio. « Frattanto il re proseguiva vigorosamente la guerra contro Federico. Presa Vienna, il 1.° giugno 1485, vi fece il suo ingresso con Beatrice. Durante l'assedio, caduta essendo una palla sulla tenda del monarca, la fazione della regina colse quella circostanza per perdere il primo segretario del re, che venne accusato d'avere indicato al nemico il luogo in cui quella tenda trovavasi. Ebbe il re la debolezza di prestar fede a quelle insinuazioni; lo sfortunato segretario, posto alla tortu-

(1) Engel, *Geschichte des Ungrischen reichs, Wien*, 1813, t. III, p. 392.

ra, fece delle dichiarazioni strappategli dal dolore, e che ritrattò pur sul momento. Nulladimeno fu decapitato sulla piazza di Vienna fra il buccinare d'un popolo sottomesso dalle armi. Aveva Mattia Corvino allevati i due fratelli Zapoly; data in isposa a Stefano una principessa di Teschen, conferito ad Emerico il governo della Slesia, e contando sulla lor devozione, fece nominare il primo, palatino del regno; ma s'ingannò. Beatrice seppe guadagnarsi i due magnati. Il re che sentivasi scemare le forze, affidò al figliuol suo la difesa della corona, e lo nominò comandante della regia guardia, la quale prestò giuramento nelle mani del giovane principe. Avendo i grandi più influenti chiamati alla corte, promesso al re di sostenere l'elezione di Giovanni, Beatrice pose tutto in opera per impedire che gli altri facessero una somigliante promessa. Scongiurò il re, colle lagrime agli occhi, di fare in modo ch'essa fosse riconosciuta regina d'Ungheria, se avuto avesse la disgrazia di perderlo. Fecele presente il re, che giammai gli Ungheresi lascierebbonsi governare da una principessa straniera, e le propose invece altri vantaggi, e principalmente quello di regina-madre, che Giovanni avrebbe riconosciuto. Queste discussioni duravano tuttavia, quando il re sentissi male ad un tratto e spirò mettendo spaventevoli grida. Sambuens, nella sua Storia dell'Ungheria, espone in termini assai chiari, i sospetti che pesarono sopra Beatrice all'occasione d'una morte sì impreveduta, ma le prove mancano. L'arciduca Massimiliano si pose nel numero de' concorrenti per succedere a Mattia. Beatrice gli offerse la mano, ed egli ringraziolla, pregandola con ironica affettazione di avere per lui i sentimenti di *buona madre*. Furiosa, cacciossi nel partito di Uladislao Jagellone, il quale fu eletto re. Giunto questo principe in Ungheria, consigliarongli i magnati di allontar destramente Beatrice, e il loro avviso fu seguito da lui. Ad ogni modo, per poter trarle di mano de' denari, ei promise di sposar la principessa, se la dieta v'avesse acconsentito. Ma la dieta ricusò l'inchiesta di Beatrice, benchè venisse sostenuta dalla corte di Napoli. Allora la regina spedì a Napoli gran parte de' gioielli della corona; essendosene impadronito il comandante di Zeng, in Dalmazia, e postosi ei medesimo in via per riportarle al re, Beatrice si disfò di lui col veleno. Essa abbandonò l'Ungheria, e dopo d'aver dimorato tre anni a Vienna, recossi in Italia, ove visse nel ritiro. Morì in Ischia nel 1508.

G—y.

BEATSON (Roberto), laborioso compilatore, nato a Dysart nel 1742 nella contea di Fife in Iscozia, corse dapprima la via delle armi, e militò nel 1757 in una spedizione sulla costa di Francia. Ei prese parte, come sotto-tenente, all'attacco della Martinica ed alla presa della Guadalupa. Lasciate le armi nel 1766, stettesi a mezza pensione per tutto il tempo della guerra d'America, null'ostante ogni sua instanza per ritornare in attività. Egli impiegava il tempo nell'attendere a comporre più opere che richiedevano ricerche faticose, che riuscirono poi utilissime ad altri storici, di maggiori talenti di lui, ma che non s'avevano la sua

pazienza: I. *Indice* politico delle storie della Gran Brettagna e dell'Irlanda, 1786; II. Memorie navali e militari della Gran Brettagna 1790, 3 vol. in 8.vo. È questa una continuazione delle vite degli ammiragli, ecc., di J. Campbell. (*v.* tal nome, nella *Biografia*). Questi erasi fermato al 1727, ed il continuatore ha condotto il suo lavoro sino al momento in cui scriveva. Veramente non vi si ritrovano tutti i pregi che fecero salire in fama l'opera del suo precessore, ma la sua narrazione è circostanziata, esatta, e scritta con semplicità e chiarezza; III. Registro cronologico delle due camere del parlamento, dall' unione del 1708 sino al terzo parlamento del regno-unito della Gran Brettagna e dell'Irlanda, 1807. Citasi ancora di lui un Saggio su' vantaggi comparativi de' molini verticali ed orizzontali. Beatson era membro della reale società d'Edimburgo e morì in quella città il 23 gennajo 1812.

L.

1. BEAUCHAMP (marchese Carlo Gregorio di) nato nel Poitou nel 1731, d'un'antica famiglia di quella provincia, fu per tempo alfiere d'un reggimento di cavalleria, ed in tal grado trovossi alla battaglia di Rosbach in cui ricevette quattordici ferite, e ciò null'ostante seppe conservare la sua bandiera. Tale illustre suo fatto gli valse la croce di San Luigi, e pervenne successivamente al grado di maresciallo di campo. Nominato deputato agli Stati Generali del 1789 dalla siniscalchia di Saint-Jean-d'Angély, egli vi si mostrò sin dal principio molto avverso alle innovazioni rivoluzionarie. Ad ogni modo egli non prese mai la parola, ma sedè sempre al lato diritto, e sottoscrisse tutte le proteste dei realisti. Dopo la sessione, recossi a Liegi ove aveva certe sue proprietà, delle quali, unitamente alle altre che egli avevasi in Francia, fu ben tosto spogliato come quelle che appartenevano ad un emigrato; di più, dovette allontanarsi ancor davantaggio. Di questo modo durò per più anni nelle privazioni dell'esilio; ed allorchè gli venne concesso di ritornarsene in Francia (1802) mediante la protezione dell'antico suo collega e concittadino, Regnault di Saint-Jean-d'Angély, vi rimase ancora compiutamente spogliato. Morì il marchese di Beauchamp a Parigi il 5 maggio 1817, essendo per tal maniera vissuto bensì abbastanza per vedere il ritorno de' Borboni, ma non già per ricovrare nè una parte pure dell'antiche sue proprietà, poichè la legge d'indennizzazione non fu proclamata che nel 1826.

Z.

2. BEAUCHAMP (Alfonso di), storico, nato a Monaco nel 1767, figlio d'un cavaliere di San Luigi, maggiore di quella piazza, entrò nel 1784, a'servigi della Sardegna, in qualità di sottotenente di marina. Ritornava egli allora di Parigi, ov'era stato più anni in casa a certi suoi ricchi e distinti congiunti, che l'introdussero assai per tempo nell'alta società. Colà v'acquistò l'amore delle arti e de' frivoli piaceri, ma sott' altri riguardi l'educazione di lui fu assai negletta. I primi passi ch' ei fece nel Piemonte non vennero contrassegnati che da qualche verso di società, e da galanterie, favorite in lui da un aspetto piacevole e da una estre-

ma politezza. Veduta egli aveva la Francia dominata dalle dottrine che apparecchiavano la rivoluzione, ed aveale adottate con tutto il calore dell' età sua e del suo carattere. Nè vi rinunziò certamente ponendosi al servigio del re di Sardegna; ed allorchè scoppiò la guerra fra questo principe e la repubblica francese (1792) egli rifiutò positivamente di portare le armi contra la sua patria. Tále rifiuto, in circostanze quali si erano quelle, dovea attirargli delle persecuzioni. Infatti venne imprigionato e detenuto per più mesi alla Brunetta, poscia nel castello di Ceva, nè ricuperò la libertà che circa la fine del 1793. Affrettossi allora di ritornare in Francia, e giunse alla capitale proprio nel cuore del terrorismo. Privo di mezzi, nè per vivere avendo altri modi che il zelo suo e l'entusiasmo per la libertà, entrò nell' officio del terribile comitato di general sicurezza, il quale diretto dagli Amar e da' Billaud-Varennes (*v.* questi due nomi, nel *Suppl.*) esercitava quella sì terribile tirannia ch' ognuno sa. Beauchamp dotato di carattere dolce e generoso, veder non poteva tanti delitti senza indegnarsi; ma non era in lui lo impedirli: si prestò a tutti i servigi che le funzioni sue subalterne permettevangli di rendere, e quando nella giornata del 9 termidoro, Robespierre soccombette, francamente si unì a'suoi avversarj. Quando, per la costituzione dell'anno III, fu stabilito il governo del direttorio, egli fu trasferito all' officio del ministero di polizia, ove gli venne affidata la sopravveglianza della stampa, e più particolarmente quella de' giornali. Noi conosciuto l'abbiamo in quel posto, e possiamo accertare che nel mentre soddisfaceva al dover suo con probità e talento uguali, non mancava mai, per quant'era in lui, di mitigare i rigori del potere. — E' si fu a quell'epoca ch'ei concepì il primo pensiero della sua *Histoire de la Vendée*, n'è a porsi in dubbio che non abbia, per eseguirla, svolte tutte le carte del ministero, dal quale peraltro n'avea avuta licenza. Pieno di senno e di sagacità, fornito d' uno spirito osservatore, e trovandosi posto a meraviglia per tutto vedere e confrontare, egli aveva esaminati con iscrupolosa attenzione, e sino alle più minute circostanze, gli avvenimenti di quella guerra. Tutti i rapporti e i dispacci, ostensibili o segreti, erano passati per le sue mani, e nulla di meno egli non aveva abbracciato il partito di alcuno. Di questo modo egli era nella posizione migliore in cui trovar si possa uno storico, abbastanza vicino agli avvenimenti per bene osservarli, ed abbastanza lontano per non esserne colto, o costretto a prenderci parte. Beauchamp per varj anni quasi esclusivamente occupossi intorno a questa grand' opera, e ne pubblicò la prima edizione nel 1806, 3 vol. in 8.vo (1). Pochi storici lavori hanno a' nostri gior-

(1) L' autore della *France littéraire* (sig. Querard) commise un grave fallo riguardo questa prima edizione allorchè disse esser stata pubblicata nel 1810. Egli non discorre di quanti volumi venisse composta, ma pensa che sia la medesima che comparve nel 1820, 4 vol. in 8.vo, cui egli indica come una *pretesa* nuova edizione. Egli è evidente che il sig. Querard non ha letto, anzi nemmeno veduto, un solo volume delle quattro edizioni realissime dell' *Histoire de la Vendée*, di cui ne furono fatti moltissimi esemplari.

ni ottenuto una sì felice riuscita; nè questa la si dee soltanto ascrivere al desiderio di conoscere avvenimenti a noi sì prossimi e sì fuori dell'ordinario; ma sì pure al talento e principalmente alla rara imparzialità dell' autore. Si fu in leggendo questa opera di lui che Napoleone disse di que' della Vandea quelle celebri parole sì spesso ripetute. » Era questo un popolo » di giganti. « Ma come fece osservare il sig. Fiévée, » la gloria di » que' giorni esser voleva esclusi» va, al pari del patriottismo del » 1793 essa non ammetteva riva» lità, nè paragoni; e il sig. Beau» champ venne punito per avere » mostrato che i Francesi sono tut» ti valorosi, quale siasi la causa » per cui essi piglian le armi.« Ad ogni modo appor non si può a Napoleone, ch' egli stesso abbia comandata quella persecuzione. Se è vero ch'egli apparisce talvolta geloso d' ogni fatta di gloria, deesi pur dire ch'egli s' avea idee più elevate e più generose. Ma il più de' suoi agenti e in particolar modo il ministro suo Fouché s'aveano a vendicare gli antichi loro colleghi, que' proconsoli della Convenzione, de' quali Beauchamp ne dipinse con tanta energia e verità le crudeltà e le turpitudini. Gli tolse la sua carica al ministero, sotto colore che per scrivere l' opera sua avesse consultati i materiali che stati gli erano affidati: la terza edizione venne sequestrata nel momento che esser dovea data fuori: e più tardi (1809) lo storico della Vandea fu arrestato, poscia esiliato a Reims. Soltanto nel 1811 fugli concesso di ritornare nella capitale. E per ottenere siffatta licenza dovette sottoscrivere una dichiarazione di non pubblicare più mai alcun che risguardante la contemporanea politica. Ottenne egli allora su' Diritti-riuniti un tal quale privilegio che la munificenza del capo di quell'amministrazione sembrava accordare a qualche dotto, per dargli modo d'occuparsi in lavori letterarj. Beauchamp ben si valse meglio d' ogni altro di tale utilità. Eranvi pochi uomini più di lui attivi e laboriosi. Supplendo collo zelo ciò che alla sua primitiva educazione mancava, egli compieva mercè lunghe veglie immensi lavori. Aveva ideato e terminato quasi da sè le sì utili *Tables du Moniteur*; ebbe pure una parte quasi eguale nella *Biographie moderne, Leipzig o Breslaw (Parigi)*, 4 vol. in 8.vo. Fu inoltre nel suo principio tra i più utili e più laboriosi compilatori della presente *Biografia universale*, tutti i volumi della quale contengono articolì di sua composizione. Egli aveane pure apparecchiato gran numero pel Supplemento, e noi gli andiamo stampando successivamente sopra il suo manoscritto. All' epoca della Ristaurazione (1814) venne soppresso il suo posto ai Diritti-riuniti; ma ottenne dal re la croce della Legion d' onore, ed una breve pensione di cui fruì sino alla morte. Ei si fu di quel tempo che il sig. Bouvier-Dumolard, gl' intentò un processo, per avere scritto nella sua Storia del 1814, che questo ex-prefetto del Tarn era stato cagione della battaglia di Tolosa fermando un corriere inviato al maresc. Soult dal governo provvisorio. Non essendo sostenuto dal governo, di cui aveva abbracciata la causa, e vivamente assalito da una opposizione in allora audacissima, venne

condannato ad un'ammenda ed alla prigione pure, e nel ritorno di Bonaparte dovè darsi alla fuga. Ma tale sentenza rimase senza esecuzione, dopo il ritorno del re, e l'autore della *Campagne* del 1814 pubblicò una seconda edizione di quest'opera, a cui aggiunse due nuovi volumi che comprendono la campagna del 1815. Beauchamp morì il primo giugno del 1832, in conseguenza del terribile flagello ch'in allora desolava la capitale. D'un conversare sicurissimo e di dolci costumi ei si conservò mai sempre degli amici in tutti i partiti ed in ogni ordine della società; ma scrivendo quasi sempre di cose recenti, e dire volendo il vero, ei non potè evitare di pur ferire talvolta gl'interessi e le passioni d'uomini irascibili e potenti, che fecero ogni sforzo per vendicarsi. Di questo modo la vita di lui fu seminata di traversie e di persecuzioni; egli però sopportolle animosamente e con perseveranza. Fornito di grande perspicacia politica, nessuno meglio di lui sapeva conoscere e valutare gli uomini e le cose dell'epoca nostra. Son troppo numerosi i suoi scritti perchè tutti esser possano composti con la stessa accuratezza ed eccellenza. Il primo e più importante di tutti si è senz'alcun dubbio la *Guerre de la Vendée*. Per l'esattezza e l'interesse delle narrazioni, per l'imparzialità de' giudizj, è certamente quest'opera uno de' più preziosi monumenti della storia contemporanea. Allorch'essa fu pubblicata, tutt'i lettori e tutti i giornali ne fecero ad una voce l'elogio. La quarta edizione, sebbene sia molto più compiuta, più esatta ed accurata, è quella che trovò maggiori oppositori. La ragione si è, perchè in allora (1820) tutte le passioni lungamente assopite cominciavano a ridestarsi. Sotto l'impero, benchè più vicini agli avvenimenti veniano già giudicati con la calma e il disinteresse della posterità: ma con la restaurazione, gli è pur troppo vero che surse novellamente la rivoluzione, e che tutte le passioni sino a quel tempo fortunatamente compresse si elevarono con nuovo furore. Tali passioni a poco a poco si vanno calmando, e, dacchè si legge con animo più riposato, gli scritti di Beauchamp son meglio apprezzati. Dir potrebbesi ricominciare per lui la posterità. Gli è certo che negli scritti di lui si troveranno le migliori indicazioni sulla nostra storia. Hassi di lui, oltre le opere delle quali abbiam già parlato: I. *Le faux Dauphin*, 1803, 2 vol. in 12.mo; II. *Histoire de la campagne du maréchal Suwarow en Italie*, che forma i 3 vol. delle *Campagnes de Suwarow*; III. *Histoire de la conquête et des révolutions du Pérou*, 1807, 2 vol. in 8.vo; IV. *Biographie des jeunes gens* (insieme a Durdent ed altri letterati), 1813, 3 vol. in 12.mo; V. *Histoire des malheurs et de la captivité de Pie VII, sous le règne de Napoléon Buonaparte*, 1814, in 12.mo; 1815, in 12.mo; 1823, in 12.mo; IV. *Vie politique, militaire et privée du général Moreau*, 1814, in 8.vo; VII. *Histoire du Brésil, depuis sa conquête en 1500 jusqu'en 1810, Paris*, 1815, 3 vol. in 8.vo; VIII. *Catastrophe de Murat*, 1815, in 8.vo; IX. *La duchesse d'Angoulême à Bordeaux*, 1815, in 8.vo; X. *Histoire des*

deux faux Dauphins, 1818, 2 vol. in 12.mo, o un vol. in 8.vo; XI. *Mémoires du comte de Rochecotte*, compilati sopra le sue scritture e le note de' suoi principali officiali, 1818, in 8.vo; XII. *Vie d'Ali Pacha de Janina*, vol. in 8.vo con ritratto, *Paris*, 1822; 2.da ediz. anno medesimo; XIII. *Histoire de la révolution du Piémont et de ses rapports avec les autres parties de l'Italie et avec la France*, 1821, in 8.vo. Parte seconda: *De la révolution du Piémont*, ricavata da segrete memorie, con una confutazione dello scritto intitolato: *De la révolution piémontaise* (del conte della Rosa), 1823, in 8.vo; XIV. *De la révolution d'Espagne et de son dix août*, 2.da ediz., 1822; XV. *Vie de Jules-César*, susseguita da un quadro delle sue guerre, con critiche osservazioni, *Paris*, 1823; in 8.vo; XVI. *Vie de Louis XVIII, roi de France et de Navarre, Paris*, 1821, in 8.vo; 2.da edizione, 1824, in 12.mo; 3.za edizione, 1824, 2 vol. in 8.vo con due incisioni; XVII. *Réfutation de l'écrit intitulé* Coup-d'oeil sur l'état politique du Brésil, 1824, in 8.vo; XVIII. *Critique historique avec des observations littéraires sur l'ouvrage du général Ségur, intitulée*: Histoire de Napoléon, 1825, in 8.vo. — Si ascrivono pure, e con ragione a Beauchamp le *Memorie* stampate sotto il nome di Fouché (*v.* Fouché, nel *Suppl.*). Egli ha egualmente più tardi compilate le Memorie di Fauche-Borel (*v.* questo nome, nel *Suppl.*) co' materiali che stati gli erano somministrati; non che l' *Histoire de l'Inde*, pubblicata col nome del sig. Collin di Bar. Beauchamp corse pure ad estendere molti scritti e note particolari, per più giornali e fra gli altri per la Gazzetta di Francia. Fu pure editore: 1.° dell' *Histoire du donjon et du château de Vincennes*, per Nougaret, 1807, in 8.vo. — 2.° dell' *Histoire de Bayard*, per Guyard di Berville, nuova edizione, 1822. — 3.° della *Collection des mémoires relatifs à la révolution d'Espagne*, 1824 e 1825, 6 vol. in 8.vo — 4.° *Mémoires secrets et inédits pour servir à l' histoire contemporaine*, 1825, in 8.vo — La sua storia della campagna del 1814 e del 1815 venne tradotta in inglese, lo stesso anno della sua pubblicazione.

M—d. g.

BEAUCHAMP (N. Moncheau), nato a Poitiers, e mortovi il 1833, fu medico e direttore di quella scuola secondaria. Nel 1808 riportò il premio proposto dalla scuola di medicina di Brusselles intorno al seguente quesito: *Quale sia l'influenza della notte nelle malattie*; tale suo scritto venne impresso nella raccolta di quella dotta società. Egli trattò pure varj altri argomenti e le dissertazioni sue furono inserite nei bullettini dell'Ateneo e della società accademica della città sua nativa.

F—t—e.

BEAUCHÊNE (Edmo Pietro Chanvot di), medico, nacque nel 1748, agli Acharlis vicino a Villeneuve-le-Roi, nella Bassa Sciampagna. Compiuti gli studj entrò nella carriera militare, ma tosto lasciolla per darsi alla medicina. Ricevuto dottore a Mompellieri, stabilissi a Parigi, ove ottenne il posto di medico nelle scuderie di *Monsieur*. Egli abbracciò i princi-

pj della rivoluzione, poichè non vedeva in essa che la riforma degli abusi, e nel 1789 venne eletto membro della comune di Parigi. Risolutosi *Monsieur*, per la gravità delle circostanze, di abbandonare la Francia, avea in animo di volgersi a Beauchêne per procacciargli di salvo-condotti; ma il sig. d'Avaray, ne lo distolse. (v. *Relation d'un voyage à Bruxelles et à Coblentz*). Beauchêne impaurito pur egli del corso della rivoluzione, non tardò a ritirarsi in una terra ch'egli s'avea ne' contorni di Sens. Fecesi aggregare alla società popolare di quella città, e come quegli che viveva nel timore di rendersi sospetto, assisteva regolarmente alle sue sedute, non pigliando però alcuna parte alle sue discussioni. Nulladimeno dimenticò la circospezione che s'avea imposta, allorchè si trattò di spedire un indirizzo alla Convenzione per congratularsi con lei della morte di Luigi XVI. Ma gli tornò vana ogni prova per impedire quell' atto, e il coraggio ch'egli spiegò in quell'incontro gli valse alcuni mesi di prigionia. Dopo il 9 termidoro, ritornò a Parigi, ove si circondò ben presto d'una nuova clientela. Fu, durante il governo imperiale, successivamente nominato medico in capo dello spedale di Gros-Caillou, medico del corpo legislativo, della scuola normale, ec., e in tutti questi impieghi egli mostrossi in egual modo valente e disinteressato. Colla ristaurazione divenne uno de'medici-consultori di Luigi XVIII. Ammesso alla società reale di medicina, fe parte della commissione incaricata di presentare un rapporto sull'insegnamento medico. Ottenne nel 1820 la decorazione della Legion d'onore. Afflitto da qualche tempo da'dolori della pietra, ne cadde vittima il 24 decembre 1824, lasciando fama di buon pratico, e d'onestissimo uomo. Oltre gli articoli inseriti nella *Quotidienne* ed in altri giornali, abbiamo di lui: I. *De l'influence des affections de l'âme sur les maladies nerveuses des femmes, Paris*, 1781, in 8.vo ristampata nel 1783 e nel 1798, e tradotta in tedesco, *Leipzig*, 1784, in 8.vo. È opera questa d'un medico filosofo, e di buono osservatore; II. *Observations sur une maladie nerveuse avec complication d'un sommeil tantôt léthargique et tantôr convulsif, ibid.*, in 8.vo; III. *Maximes, réflexions et pensées diverses, ibid.*, 1817, 1818, 1819 e 1821, in 12.mo. Tale raccolta, frutto della vecchiezza dell'autore, contiene ingegnosi pensieri e solide riflessioni; l'ediz. del 1821 è la più compiuta.

W—s.

BEAUCOUR (Gillot di): *v.* Gomez di Vasconcelle, nella *Biogr.*

BEAUFORT (il p. Eustachio di) merita un posto negli annali della chiesa, vicino a' Rancé ed ai Montgaillard. Con tutto ciò la storia di lui è poco conosciuta. È noto soltanto, ch' uscito di nobile e ragguardevole famiglia, venne destinato alla vita monastica, in cui la vanità, vedendo diversamente ch' oggidì, trovava ancora di che satisfarsi. Nato nel 1635, compiva 19 anni, allorchè, alle preghiere de' suoi congiunti, e pella raccomandazione del cardinale Mazzarino, venne dal re nominato nel 1654 all' abbadia dei Sette Fonti. Apparteneva quella all'ordine cisterciense, della filiazione di Chiaravalle, fondata nel secolo duodecimo, trentacinque anni dopo

la fondazione dell' istituto cistercicnse. Era quella casa, dovuta alla liberalità d' un duca di Borbone, fabbricata sur un' ampia pianura a qualche distanza dalla Loira e da Moulins. Dedicata sotto l'invocazione di Maria, ella avea forse ricevuto dallo stesso San Bernardo il nome di *Notre-Dame de Saint-Lieu-de Sept-Fonts*, per sette fonti che di quel tempo irrigavanla, e delle quali ne rimaneva sola una all'epoca della soppressione. Sebbene, giusta la tradizione, avesse il santo abate di Chiaravalle, santificata quella casa colla sua presenza, essa non avea però sempre serbato lo spirito di lui, ed i monaci s'erano abbandonati a certi sregolamenti che giugnevano sino allo scandalo. Ad ogni modo non era mai caduta in commenda, e perchè Eustachio di Beaufort potesse ottenerla, gli fu d' uopo darsi al sacerdozio. A indurvelo però convenne allettarlo colla splendida vista d' una mitra e d' un pastorale. Una vocazione sì poco divina diede tosto suoi frutti, poichè il giovane abate diessi tutto alla vanità, al lusso ed alla mollezza. Compiuto il suo noviziato, e compiti i voti a Chiaravalle portossi a Parigi ad istudiarvi teologia. Si accontentò di caricare la propria memoria di alcune superficiali nozioni, e poscia ritornossene a' Sette Fonti. La società de' monaci, per quanto in allora pur fossero sregolati, gli parve tuttavia fastidiosa, ed anteponevale quella delle signore di Moulins. In una parola insomma, egli menava una vita poco conforme alla sua vocazione. E in questo suo stato infelice ed in tali cattive disposizioni egli fu ordinato sacerdote, ed allora si compiaceva a rivestirsi delle insegne episcopali, per lusingare la propria vanità. Tale s'era l'abate de' Sette Fonti, allorchè fu a trovarlo l'abate di Beaufort di lui fratello e sacerdote di molta pietà. Afflitto nel vedere un ecclesiastico vivere di quel modo, scongiurò l'abate de' Sette Fonti a raccogliersi in un ritiro per meditare i disordini della sua vita. Dopo alcuna resistenza il p. Eustachio vi acconsentì. Questo accadeva nel 1663, ed entrarono ambidue nel convento de' Carmelitani scalzi di Nevers, ove fermaronsi otto giorni. Iddio mutò talmente il cuore ad Eustachio, che reduce ai Sette Fonti si prostra dinanzi al Ss. Sacramento, raduna il capitolo e propone a' suoi monaci una salutevol riforma. Espose loro i proprj sentimenti, e pregolli a non volersegli opporre; ma coloro rimasero insensibili alle sue proposizioni. Que' monaci (eran quattro fra tutti) non trasandarono alcun modo per opporsi all'esecuzione del progetto di lui. Accuse calunniose, fittizio decreto del parlamento di Parigi, ecc., tutto insomma fu posto in opera contra il nuovo riformatore, che indignato di siffatti procedimenti, volle rinunziare alla sua abbadia, e ritirarsi alla Trappa, sotto la direzione di Rancé. Ma ne fu sconsigliato, e ritornò da Parigi ai Sette Fonti, ove nel tempo della sua lontananza, aveano i monaci saccheggiato il tutto. Ei cercò ad amicarseli con la dolcezza, ed impegnolli a ritirarsi in certe case della comune osservanza de' Cistercicnsi. Sottoscritto l'accordo, si ritrassero i frati, e lasciarono l'abate solingo sì, ma ripieno di speranza. Rifabbricò i luoghi regolari che il tempo e la incuria de' monaci aveano devastato, e ben presto famossi

interno numerosa famiglia. L'osservanza ch'egli fondò, era quasi affatto simile a quella della Trappa (*v.* Rancé, nella *Biogr.*) La breve differenza che vi si scorgeva era tutta favorevole alla regolarità di Sette Fonti; *perchè*, come fu detto, *se la Trappa ha maggior grido*, *Sette Fonti è più austero*. Dopo aver governata la sua abbadia per circa 45 anni, dalla sua riforma, e 53 dacchè ne era stato nominato abate, morì don Eustachio con gran sentimenti di pietà il 22 ottobre 1709. Circa quel virtuoso abate, e la vita che veniva osservata nel monastero si può consultare Hélyot ed Hermant, nelle loro *Histoires des ordres religieux*; l'*Essai historique* del sig. Picot; *Villefore*, nel secondo volume delle *Vies des Pères d'Occident*, ed il *Dictionn. universel de France*, di Rob. d'Hesseln.

B—D—E.

BEAUFORT — THORIGNY (Giovanni Battista) generale francese, nato a Parigi il 18 ottobre 1761, s'arruolò d'anni 16 come soldato nel reggimento fanti di Linguadocca, d'onde passò ne'dragoni d'Orleans, diventò sott'officiale in questo corpo, del quale però egli uscì poco prima della rivoluzione. Non è noto in qual grado nè come nel 1789 si trovasse a Versailles. Racconta egli stesso (e circa questo noi dobbiamo riportarci alla sola sua autorità) che trovandosi di servigio nelle giornate de'5 e 6 ottobre, appresso la reale famiglia, fu, per difenderla, esposto a'maggiori pericoli, e che indarno adoperò ogni suo potere per salvare Deshuttes e Varicourt, guardie del corpo. Pretende egli pure d'esser stato al castello delle Tuileries il 20 giugno, non che il 10 agosto 1792 per difendere Luigi XVI; che in quest'ultimo dì rimasevi ferito, poi imprigionato all'*Abbaye*, e che, condannato a morte dagli assassini, non isfuggì loro che per un prodigio. — Noi siamo tanto meno convinti dell'esattezza di tutti quei fatti, raccolti con eccessiva credulità da alcuni storici e biografi (1) attesochè noi veggiamo Beaufort subito dopo quegli avvenimenti, divenire ajutante-maggiore d'una divisione di gendarmeria a piedi, truppa in allora rivoluzionaria molto, e in cui fatto avrebbe assai trista figura un realista di quella fedeltà ch'ei si dipinge. Ciò che avvi di certo si è, che ei fece in quel corpo la campagna del 1792 nel Belgio, che vi fu il 23 ottobre dell'anno stesso nominato ajutante generale, e che alla fine del marzo 1793 vi ottenne il grado di colonnello. Non è a porsi in dubbio che egli fatto mostra non abbia di coraggio e di zelo in tutti gl'incontri ne'quali di quel tempo trovossi, e principalmente a Breda, Menin, Gertruidemberga, al campo di Cesare, ecc., giacchè a'4 dicembre dell'anno medesimo fu nominato generale, e nel seguente anno comandò temporaneamente o come generale provvisorio di divisione l'armata delle coste di Cherburgo; noi crediamo ancora ch'ei non poco contribuisse alla rotta de'Vandeesi sotto le mura di Granville, poichè a quella occasione decretò la Convenzione aver egli ben meritato della patria. Avranches, Antrain, Pon-

(1) Sono inseriti in una *Notice sur Beaufort-Thorigny*, estesa da lui, o dietro le sue proprie note, 1819, in 8.vo, e ricavata da'*Fastes de la Gloire*.

torson furono pure, non si può negarlo, testimonj del valore di lui; ma noi difficilmente creder possiamo ch'ad Orleans egli salvasse quattr'officiali, ch'a Mortain sottraesse dalla morte quattro Vandeesi, non che l'intendente dell'esercito reale, che vicino alla città stessa avesse ancora salvato seicento infelici, cui un feroce proconsole far voleva perire fra le fiamme del castello di Thorigny (2) ov'eran rinchiusi: e finalmente, che a Faugères voluto avesse salvare la vita al principe di Talmont ed al procuratore generale Bougon. Simili tratti d'umanità eran assai rari a quell'epoca, e se il generale Beaufort vi si potè abbandonare senza pericolo, noi avremmo desiderato che dato avesse incontrastabili prove a que' creduli storici che raccolsero i racconti di lui. Noi invece più diffidenti abbiam dato una rovistata all'invariabile *Moniteur*, ed in esso all'opposto abbiamo rinvenuto, che il *provvisorio* generale di divisione Beaufort ripetutamente scriveva dal suo quartiere generale di Vitré, al presidente della convenzione Nazionale, per farlo consapevole delle illustri sue imprese; che il 17 nevoso anno II, annunziavagli l'arresto dell'ex-principe di Talmont, di Bougon e d'altri *cinque ribelli di conto*, la *più parte de' quali aveano mandata l'anima loro, al Padre Eterno*. « Io diedine loro licenza (aggiunge spiritosamente il generale) e poichè essi non avean d'uopo che d'un obolo per fare il tragitto di Stige, così ritenni loro venti quattromila lire .... » Barère, l'Anacreonte della ghigliotina, non avrebbe potuto dir meglio. In altro dispaccio, parlando Beaufort con maggior serietà dice, che *la sua caccia de'* chouans *continuava in bene; ch'avea colti ancora ducento di que' briganti, e che fra poco il suolo della libertà, netto affatto sarebbe di quella gente maledetta*, ec. Tutto ciò stava a meraviglia in un generale della repubblica, e Beaufort non facea ch'eseguire le sue istruzioni e conformavasi agli usi ed allo stile dell'epoca. Noi solo facciam le meraviglie d'una cosa, ed è che l'uomo stesso, abbia voluto di poi farsi credere frà' più zelanti servidori della monarchia. A prestargli fede, ei sarebbe stato quello, che, chiamato il 9 termidoro a Parigi, per comandarvi le truppe, rovesciò Robespierre e liberò la Francia da quel dittatore. Consultatosi ancora da noi il *Moniteur*, noi non ci abbiamo scorto nè una sol volta pure il nome del generale Beaufort nella relazione di quella memoranda giornata. Nè vi abbiamo pur rinvenuti que' tanti fatti gloriosi che misero in mostra il suo valore più tardi all'armata de' Pirenei, ove, giusta gli stessi biografi, egli prese la posizione di Mont-Roch, il forte della Monge, e quello del Roure, ove fece una ritirata che Pérignon paragonava a quelle più famose dell'antichità; ed ove finalmente egli salvò ancora una volta 1200 uomini condannati alla morte e tra' quali eravi il duca di Crillon-Mahon. Tale ommissione dal canto d'un foglio officiale è in vero un grave torto: e il *Moniteur* ne commette un altro forse maggiore nell'intralasciar d'indicare Beaufort come il vincitore dei

(2) Probabilmente si fu in conseguenza di questa sua bella generosità, che il generale Beaufort aggiunse al proprio nome quello di Thorigny.

Parigini il 13 vendemmiatore. Ognuno teneva per fermo che la convenzion Nazionale andava debitrice a Bonaparte di quella vittoria: ma secondo la biografia de' contemporanei egli è patente essere stato invece Beaufort che la riportò, il quale anzi in quel dì stesso s'avea fatto a' proprj ordini Napoleone, cui ei fece infliggere non so che militare gastigo. . . Egli apparve ancora un momento nella capitale all'epoca del 18 fruttidoro poichè nelle grandi occasioni egli fu veduto mai sempre: ritornossene però ben presto nella Vandea, ove i riconoscenti abitanti gli offersero dodici poderi, che vennero da lui rifiutati. . . Nel 1798, pose in fuga gl'Inglesi, ch' impadronirsi volevano dell'isola d'Aix: e sempre clemente, salvò ancora quattro emigrati ch'avea preso nelle lor file. Allorchè Bonaparte ebbe in mano le redini dello stato, questi che non avea dimenticato il 13 vendemmiatore, privò Beaufort d'ogni impiego, lo ridusse al posto di semplice generale di brigata, ed anzi lo fece poco poi imprigionare come cospiratore. Lo sfortunato generale non potè ricuperare la sua libertà che dopo varj mesi di prigionia; nè avendo altro modo per sostenere la sua famiglia, accettò il posto d'ispettore de' Diritti-riuniti nel Cantal, e poscia l'altro di membro del consiglio di coscrizione nell' Alta Loira e nella Lozère. Quivi lo ritrovò la ristaurazione del 1814. Accorso subitamente a Parigi, Beaufort chiese a tutti gli officj il premio del suo realismo: ma sembra che non gli si desse fede abbastanza, poichè non ottenne che la croce di San Luigi ed una debol pensione di ritiro. Morì a Corbeil vicino a Parigi il 1.° febbrajo del 1825.

M—d g.

BEAUFORT d'HAUTPOUL (Eduardo, conte, e poscia marchese di) colonnello del genio, nato a Parigi il 16 ottobre 1782; era figlio del conte di Beaufort, capitano nel reggimento del re, morto nello sfortunato incontro di Quiberon, e della signora d'Hautpoul nota alle lettere pe' suoi romanzi e pelle sue poesie degne d'osservazione. (*v.* Hautpoul, *Biographie des vivants*, III, 383.) Dopo d'avere terminati i suoi studj alla scuola politennica, fu ammesso nel corpo del genio, fece la campagna del 1802 nell'esercito d' Italia, e quelle del 1803 e 1804 sotto gli ordini del generale Saint-Cyr nell'esercito di Napoli ove distinsesi in più fatti, e ricevette una ferita in un notturno assalto. Ritornato nel 1805 all'esercito d'Italia, fu, come capitano, nella divisione del generale Molitor, e meritò più volte d'esser nominato ne' bullettini per le sue luminose azioni. A Caldiero, Beauchamp ristabilì i ponti sotto il fuoco nemico; egli prese quello di Montebello, difeso da un battaglione di granatieri ungheresi, ch'ei fece prigione. Ritornato nel successivo anno nel regno di Napoli coll'esercito comandato da Massena, partecipò alla spedizione destinata a sottomettere le Calabrie, concorse alla presa di Lauria, e fu gravemente ferito a Nicastro. Allorchè la salute gli permise di riprender servigio fu inviato alla grande armata. Valorosamente distinsesi all'assedio di Colberga ed a quello di Stralsunda, ove pur anco venne ferito. Impiegato nel 1810 all'armata del Portogallo, costan-

temente rimase sul posto del pericolo. Riportò nuova ferita dinanzi Almeida, ed ebbe sotto un cavallo ucciso alla battaglia di Bussaco. Adempieva nella ritirata l'ufficio di capo dello stato maggiore del genio, nè rimase dal dare in quei difficili momenti, continue prove di valore e d'indomabile attività. Ritornò nel 1813 in Italia, si distinse alla battaglia del Mincio, nè lasciò l'esercito che dopo il trattato di Parigi, e l'abdicazione di Napoleone. Nominato dal re capo di divisione al ministero della guerra, fu in seguito fatto ingegnere in capo temporario della città di Parigi. Le sue cognizioni ne' varj rami dell'amministrazione lo fecero ammettere alla società reale accademica delle scienze. Lessevi nel 1819 varie memorie sopr'argomenti di pubblico interesse, e l'anno stesso ne fu eletto a segretario perpetuo. Nel 1822, fu creato colonnello del III reggimento del genio: durante i dieci anni ch'ei comandò quel corpo, vi mantenne la più esatta disciplina, e ciò nondimeno seppe farsi amare da' soldati Quest' officiale eccellente morì a Parigi, d'anni 49, il 24 luglio 1831. Il *Moniteur* del 10 agosto successivo contiene una *Notice* in cui i servigi di lui sono degnamente valutati. Indipendentemente da qualche articolo ne' giornali, fra' quali citasi una lettera inserita nelle *Annales militaires*, n. 11, che racchiude una giustificazione della condotta di Massena nel Portogallo, gli si dee I. *Éloge du prince de Condé*, con Scip. Bexon (*v.* questo nome, nel *Suppl.*); II. *Observations sur l'exposé des motifs des projets de lois présentés le* 8 *avril* 1822 *pour l'achèvement et la construction de divers canaux*, *Paris*, in 8.vo di pag. 36; III. *Observations sur ce qui a précédé la concession du canal du duc d'Angoulême*, ecc., *ibid.* 1822, in 8.vo.

W—s

BEAUFORT (Enrico Ernesto Grout, cavaliere di), nato ad Aubevoye (Eure) il 25 febbrajo 1798, entrò nella marina militare d'anni 14. Fornito sin dall'infanzia di carattere fermo ed osservatore aveva scelto egli stesso tal via siccome quella che offre ad uno spirito curioso cotante occasioni d'estendere il cerchio delle cognizioni. Ne' primi anni navigò nel Levante, ove terminò di svilupparsi il suo amore per la scienza geografica; ma gli era in altri paraggi ch' ei dovea segnalarsi. Giunto, nel 1819, al Senegal come alfiere di vascello, stette tre anni in quella colonia, tutto inteso a perfezionare la geografia dell' Africa. Qualche saggio felice, e il continuo vedere di quella terra misteriosa, lo decisero a tentare di raccogliere l'eredità di Mungo Park, e si preparò a sì grande intrapresa con ispeciali studj. Dal 1821 al 1823, studiò in Francia il linguaggio arabo, la botanica, la zoologia, la fisica e la chimica. Egli avea concepito l'idea gigantesca d'una intiera esplorazione dell'Africa; ma vennero i suoi disegni ristretti dal governo, che diègli tutti i necessarj soccorsi. Il 4 novembre 1823, il cavaliere di Beaufort partissi di Francia; e sulla fine di gennajo del 1824 era in via per la Gambia, ove la vedova di Bowdich gli fece presente degl'istrumenti che furono del suo marito. Dopo breve riposo, penetrò sino a Barrancù, e Cuçongò, giunse fra i Mandin-

ghi ed il 26 maggio trovossi a Bachel, sul Senegal. Tal primo viaggio, dopo Mungo Park, confermava che la rapida riviera di Falemè era navigabile a molta distanza dal mare. Beaufort riportava pure delle note sopra gran numero di nuovi fatti, ed assai osservazioni astronomiche. Fissata l'altezza di Bachel al disopra del mare, ei visitò il Bondù, risalì assai innanzi la Falemè, ed esplorò il Caartà l'autunno del 1824. Partito d'Elimanè, capitale di quella provincia, con una guida per Segù e Tombuctù, fu spogliato da' Mori e costretto di ritornare a Bechel. Con una terza spedizione (febbrajo 1825) portossi nel paese di Cassò, alla cateratta di Felù, ed a quella di Gavinà agli Europei sconosciuta. Intraprese allora con una perseveranza ed un coraggio inaudito l'esplorazione di Bambuc. Gli va debitrice la scienza di preziose indicazioni sopra le miniere d'oro di quella ricca contrada. Nell'agosto giunse in buona salute al primo posto francese; colà egli era in forse fra il ritornare a San Luigi, e il recarsi verso l'Alto Senegal, quando a' 30 dello stesso mese, in conseguenza d' un reuma, videsi fermato nel suo glorioso avvenire da una febbre infiammatoria al cervello che lo tolse di vita il 3 settembre 1825. Gli ultimi istanti di lui vennero da una disperazione violenta avvelenati. La domane, giunsero a Bachel de'soccorsi e degli incoraggiamenti inviati dal governatore: ma il sig. Montesquieu che erane l'apportatore non potè rendere all'amico suo gli onori funerei. Il sig. Jomard consacrò alla memoria di questo giovine vittima delle scienze una interessante necrologia nella pubblicazione della società geografica. Il nome di Beaufort, va posto a lato a quelli di Park, di Bowdich, di Oudney, di Laing e di Clapperton.

B—v—e.

BEAUFRANCHET D'AYAT (conte Luigi Carlo Antonio di), nacque in Alvernia, nel 1757. Fu detto ch'ei fosse figlio di Luigi XV e d'una giovinetta *Morphise* che fu dappoi maritata ad un gentiluomo di quella provincia. Ciò ch' avvi di certo si è ch'egli si recò alla corte nella sua più tenera gioventù in qualità di paggio, e ch' ebbe assai presto una compagnia di cavalleria nel reggimento di Berrì. L'unico quasi, degli officiali del suo corpo, che adottasse i principj della rivoluzione fu, nel 1791, nominato tenente colonnello del XIV reggimento di cavalleria, poi colonnello del secondo de'carabinieri, uno de'più belli dell'esercito francese. Fece la campagna del 1792 alla testa di questa truppa, e trovossi alla battaglia di Valmy sotto gli ordini di Kellermann. Nominato subito maresciallo di campo, fu impiegato come capo dello stato maggiore nell'esercito ch'in allora trovavasi sotto alle mura di Parigi; e in questo grado assistette al supplizio di Luigi XVI il 21 gennajo del 1793, e fu detto perfino esser lui stato quello che fece dar ne' tamburi per impedire a quel principe di parlare al popolo: ma è indubitato che tal fatto appartiene a Santerre (*v.* questo nome, nella *Biog.*) e se Beaufranchet v'ebbe qualche parte, non fu la sua che secondaria. Fu dipoi impiegato contra la Vandea, e si distinse alla battaglia di Fontenay, ove per la sua prontezza di spiri-

to, salvò le reliquie dell'esercito repubblicano fugato da' realisti. Tanti servigi e tanto zelo non impedirono che ei non venisse nel 1794 destituito come nobile. Ritirossi allora nel dipartimento di Puy-de-Dôme ove ottenne degl' impieghi civili. Dopo la rivoluzione del 18 brumajo, corse ad offrire l'opera sua al primo Console che lo elesse a membro del consiglio degli spedali militari, poi inspettore generale delle razze. Nel 1805 il dipartimento di Puy-de-Dôme lo nominò deputato al corpo legislativo. Morì nel 1812. Questo generale era stato il protettore e il sostegno di Desaix, ch'era nato nel villaggio d'Ayat.

M—d g.

BEAUGEARD (Giovanni Simone Ferreol), letterato, nato a Marsiglia, nel 1754, professò l'avvocatura, e, nulla togliendo a' suoi doveri, cercò un dolce sollievo nel coltivare le lettere. Una breve novella: *les Deux neuvaines*, che nel 1787 fece stampare nell' *Almanach des muses* gli attirò la seguente ironia di Rivarol. » È questi un gigante ch'offre l'estremo » dell'unghia per misura di tutto » il suo corpo, e che è indovinato. « Beaugeard provato avea precedentemente un rovescio al Teatro Francese su cui nel 1782 avea fatto rappresentare *les Amants espagnols*, commedia in 5 atti ed in prosa. Nè fu più fortunata *L'oncle et le neveu*, breve farsa in un atto ch'ei diede nel 1789 al Teatro di *Monsieur*. Per questa doppia sconfitta, sanato d'ogni letteraria ambizione, ritornò a Marsiglia, ove durante il regno del terrore visse dimenticato. Ma dopo il 9 termidoro, egli si assunse la compilazione del *journal* che veniva pubblicato in quella città e seppe renderlo molto importante con dei numerosi articoli nei quali segnalava con altrettanto coraggio che moderazione gli spaventevoli abusi del nuovo ordine di cose, e dimostrava la necessità di ritornare ad una forma di governo che potesse restituire la pace all' Europa. — Denunziato come realista fu inscritto il 12 fruttidoro (4 settembre 1797) sulla lista dei condannati alla deportazione. Nei primi momenti gli riusciva d'involarsi alle ricerche della polizia, e potuto raggiungere Bordeaux, di rimanervi lungamente nascosto. — Credendosi dimenticato dai suoi persecutori, osò di abbandonare il suo asilo, ma fu arrestato nel punto che entrava in un cancello di lotteria per acquistare un viglietto (v. *Moniteur*, anno VI, n. 263). Stanco senza dubbio della precaria sua situazione ben lungi dal difendersi, domandò d'essere deportato al più presto possibile. Di fatti fu imbarcato per l'America e non ritornò in Francia che dietro l'amnistia pubblicata dai consoli nel 1800. Beaugeard si stabilì allora a Lione riprendendo l'esercizio della professione d'avvocato nè tardò a distinguersi con le brillanti sue arringhe in diversi affari criminali. Concorse nel 1807 per il premio proposto dall'accademia di Mâcon: *Sulle misure che si dovrebbero prendere verso i forzati messi in libertà*, e la sua *Memoria* venne onorevolmente citata nel rapporto. Morì a Lione il 21 giugno 1828 lasciando manoscritto un lavoro importante sul Codice criminale. Il sig. Bréghot pubblicò una notizia sopra Beaugeard nelle *Archives du*

Rhône, e la riprodusse nei suoi *Nouveaux mélanges*.

W—s.

BEAUGEARD (.....), convenzionale, nato a Vitré, circa il 1760, ardentemente abbracciò i principj della rivoluzione, e giovò d'assai all'organizzazione dei club nella Germania. Eletto deputato alla convenzione Nazionale dal dipartimento d'Ille-et-Vilaine, votò per la morte di Luigi XVI, senz'appello e senza ritardo. Dopo la sessione venne dal direttorio collocato quale commissario presso l'amministrazione centrale in Rennes. Nel 1798 (anno VI) di nuovo eletto membro del consiglio de' 500 cessò d'appartenervi nel 18 brumale; nè ricomparve sulla scena politica che nel 1815. Dal suo dipartimento nominato, allora, alla camera dei Deputati non vi si distinse per nulla. Nel 1816 esiliato dalla legge contro i regicidi, si ritrasse nei Paesi Bassi, nè fu di ritorno che dopo la rivoluzione di luglio. Cessò di vivere a Vitré nell'ottobre 1832. Si attribuiscono a lui: I. *Sunto generale de' principali scritti intorno la prossima convocazione degli stati generali*, 1788, in 8.vo; II. *Le frontiere della Francia considerate sotto un punto di vista politico e militare, Rennes*, 1795, in 8.vo.

W—s.

BEAUHARNAIS (contessa Fanny (1) di), celebre pel suo spirito, pella sua beneficenza e pelle sue relazioni co' letterati contemporanei. Nacque a Parigi nel 1738, figlia d'un ricevitore generale delle finanze nella provincia di Sciampagna. Fece di buon'ora palese il suo amore alla letteratura, ed a dieci anni componeva de' versi; ma la monaca incaricata di sua educazione, sorpresole il manoscritto, gittollo alle fiamme. Nè giovò tampoco siffatta lezione a guarirla di quella bramosia d'essere autrice; soltanto prendeva migliore precauzione onde sottrarre a' suoi Arghi i saggi precoci della sua musa. Nel 1753 fatta sposa del conte di Beauharnais, zio d'Alessandro (*v.* questo nome, nella *Biogr.*), non tralasciò d'attingere tuttavia ogni suo ricreamento alla cultura delle lettere. Posseditrice di considerevol fortuna volle formarsi ad esempio di madama Geoffrin (*v.* questo nome, nella *Biogr.*), una società d'uomini che a lei andassero debitori della propria esistenza eziandio (2), di letterati e di begli spiriti; ma gli enciclopedisti ed i filosofi, cui era allora devoluta ogni riputazione, rimasti fidi all'obbietto dell'antico lor culto, videsi ella nella necessità d'associarsi gli scrittori d'una cattiva scuola, il cui capo era Dorat (*v.* questo nome, nella *Biogr.*), gajo e facil poeta, ma d'altronde più estimato se non avesse imbellettata e resa turpe la sua musa con pedanteschi concetti. Accolse però nella sua società Mably, Bitaubé, Dussaulx. Nel 1772 mandò alla luce, serbando una specie d'anonimo, una raccolta di versi e di prose, cui gran parte attribuita venne a Dorat, ed eccessivamente esaltata in tutt'i giornali su cui quel poeta esercitava qualche in-

(1) Nomavasi Maria Anna Francesca Mouchard; ma conservò soltanto il nome di Fanny adottato nella giovinezza.

(2) Madama di Beauharnais presentava pure i letterati indigenti di lingerie, di vesti, ec.

fluenza. In un opuscolo nel successivo anno da lei pubblicato che s'intitolava: *A tutt'i pensatori, salute*, ella assume la difesa delle femmine autrici. La *Risposta* indirizzatale da Cubières (*v.* questo nome, nel *Suppl.*) fu una continua apologia dell' opera cui annunziava la confutazione; ma il poeta Lebrun entrò nella lizza, ed apertamente dichiarando la guerra alle femmine autrici lanciò di molti epigrammi mordaci del pari che spiritosi (3) contro madama di Beauharnais, che inavvertitamente provocò questa lotta ineguale. Parve che Lebrun non avesse veduto mai questa dama allorchè componeva i suoi primi epigrammi. » Il caso, » scriv'egli a Palissot (9 novem» bre 1778), mi fece due volte » successive cenare con madama » di Beauharnais. M'apparve la mi» glior donna del mondo, elegan» tissima, ma senza pretesa. Mi » menzionò pochissimo Dorat, mi » ricolmò di cortesie, ed io le pro» misi di visitarla. « Palissot nella risposta il rimbrotta d'essersi lasciato troppo facilmente sedurre da una donnicciuola, quindi soggiunge: » Io la osservai abbastanza per » essere convinto ch' ella non ha » pure il vanto d' aver composto » que' meschinissimi versi « (veggansi *Opere di Lebrun*, IV, 244). Quest' ultimi detti certamente inspirarono a Lebrun uno de' più mordaci suoi epigrammi; e, sebbene noto a tutti gli amatori, non puossi tralasciare di qui rapportarlo:

Eglé belle et poëte a deux petits travers,
Elle fait son visage et ne fait pas ses vers.

Labarpe in menzionandola nella sua *Corrispondenza* col gran duca di Russia (lettera 160) vi aggiunge questa maliziosa osservazione, » La dama di cui favellasi non è » certamente più bella che non sia » poetessa; e supposto ella pur » componga il suo volto, quest' o» pera non varrebbe più delle al» tre, tranne gli occhi pei quali va» na sarebbe ogni arte. » Volendo i maligni far credere Dorat verace autore delle opere di madama di Beauharnais vociferarono che la morte di lui aveala sì afflitta che ne smarriva la ragione. Onde imporre silenzio a'suoi detrattori astrettasi ella a pubblicare un nuovo romanzo (*Il Cieco per amore*), di cui lusingavasi non le fosse disdetta la proprietà, ma sebbene dichiarato avesse Labarpe » essere » sì pessime le di lui opere che » non valea la briga di disputar» gliele « il pubblico trascinato da alcuni giornalisti non tralasciò di negarle il talento di comporre, attribuendo a diversi autori che la visitavano le produzioni ch'ella esponeva alla luce sotto il proprio nome (4). Nel 1787 madama di Beauharnais volle far rappresentare al Teatro Francese *la Falsa Incostanza*. Fattosi palese prima il nome dell'autore, tutti gli avversarj di lei convennero nella platea;

(3) La raccolta degli epigrammi di Lebrun non ne contiene che cinque contro madama di Beauharnais: lib. 1.mo, 9, 19, 66, lib. 2.do 98.

(4) Dopo Dorat si annoverano Laus di Boissy, quindi Cubières-Palmezeaux, ovvero Dorat-Cubières. Tutti e tre si riputarono di lei amanti e raffazzonatori (*teinturiers*) ed è poi indubitato che durante i dodici o quindici anni che precessero la morte del primo ella abitò seco lui il medesimo tetto, e l'ebbe ognora a suo commensale.

A—1.

e il dramma, di cui s'intesero appena i due primi atti, crollò sotto i fischi. Per amore d'imparzialità è di mestiere ripetere con un contemporaneo (Lablée) che i fautori di questo intrigo non meritano alcuna scusa (veggasi il *Quadro de'nostri poeti viventi* nel 1789). Madama di Beauharnais pubblicò colle stampe un dramma tradotto poscia in inglese da Robinson; ma non ardì riprodurlo sulle scene. Nella necessità di svagarsi dopo tanta sventura, viaggiò in Italia, ove fu accolta da tutt'i cultori delle lettere con benevolenza e cortesia. Durante il suo soggiorno a Roma si fece ascrivere all'accademia degli Arcadi, onore che può da ognuno ottenersi con ventiquattro franchi. Fino dal 1782 lo fu pure di quella di Lione, e parecchie società letterarie le indirizzarono diplomi. La rimembranza dell'immeritato affronto ricevuto a Parigi rendendole disaggradevole quel soggiorno, recossi a dimorare per qualche tempo in una possessione nel Poitou. La famiglia e gli amici la seguirono nel suo castello, ed ivi fece rappresentare nel 1790 *La buona madre*, commedia di Cubières, che nella prefazione dichiara aver prescelto a suo modello la stessa madama di Beauharnais. Lorchè questa provincia fu sconvolta dalla guerra civile, ritornò a Parigi stimandosi al sicuro d'ogni persecuzione, ma s'ingannava. Accusata da'suoi nemici segreti, venne arrestata nel 4 novembre 1793 e rinchiusa in Santa Pelagia (5). Puossi congetturare con molta probabilità che se non rimase vittima del governo che opprimeva allora la Francia, ne fu debitrice a Cubières, il quale in que'tempi calamitosi usava del potere concessogli onde proteggere utilmente gli amici (veggasi Barruel di Beauvert nel *Supplem.*). Ella non fu libera che dopo il 18 brumale. Zia di madama Bonaparte, e matrina d'Ortensia, trovò nell'amistà di queste dame larghi compensi alle perdite a lei recate dalla rivoluzione. Nel 1802 in una sessione del Liceo recitò alcuni versi in lode di madama Du Boccage che incoraggiò le prime sue prove. Il culto delle lettere abbellì i suoi ultimi anni. Morì a Parigi il 2 luglio 1813, di settantacinque anni, col compianto di quanti la conobbero e l'ebbero cara per la sua dolcezza e beneficenza. Ben amaramente si rinfacciò a lei l'intimità de'suoi legami con Cubières, Mercier, Restif della Bretonne (6), ec.; ma senza pretendere di scusarla conviene per amore del giusto riportarsi alle circostanze in cui ella visse (7). Ebbe pure

(5) Nel *Monitore* che ne annunzia l'arresto (an. II, n.° 15) viene nominata Francesca-Maria Beauharnais.

(6) Restif della Bretonne la menzionò con lode per più volte nelle sue opere. Nel fine della novella 125, dell'*Anno delle dame nazionali* egli dice: „ crederebbesi „ mai ch'esistesse a Parigi una donna „ autrice dotata di sì soave semplicità? „ una donna di lettere che non ha nè alterezza, nè ostinazione? Tale fenomeno „ si è madama di Beauharnais. "

(7) Il cavaliere di Cubières soprannomandosi egli stesso *Dorat-Cubières* ingenerò parecchie dicerie maligne; ed il suo contegno nella conversazione di mad. Beauharnais, ove dicevasi *il maggiordomo*, e di cui faceva gli onori con certa vanagloria, che talvolta additava in lui un amante fortunato, accreditava le ciarle diffuse, che altro fondamento non avevano certamente tranne l'estrema bontà di madama di Beauharnais. Sovente ella parla di Cubières nelle lettere da lui vergate e che

corrispondenza con Voltaire che in una lettera del 1772 le prodiga encomj di cui quel grand'uomo non fu mai parco. Fu amica a Buffon, a Bailly, ec. Dorat la celebrò ne' suoi versi, non altrimenti che Cubières, Vigée, Doigny-du-Ponceau, ecc. Ci rimane adesso di far conoscere le opere a lei attribuite: I. *Opere di madama di Beauharnais, Parigi*, 1772, in 8.vo, due volumi riprodotti nel 1776 sotto questo titolo: *Miscellanea di poesie, e di prosa inconcludente;* II. *L'amor materno*, poema, *ivi*, 1773, in 8.vo, rassegnato al concorso dell'accademia francese, opera che non meritò riguardo alcuno; III. *A tutt'i pensatori, salute*, *ivi*, 1773, in 8.vo di 28 pagine; IV. *Lettere di Stefania*, ovvero *l'eroismo de' sentimenti*, romanzo storico, *ivi*, 1778. 3 parti in 8.vo, ovvero in 12.mo (8); V. *L'Abelardo supposto*, ovvero *il sentimento alla prova*, *ivi*, 3 vol. in 8.vo; VI. *Il Cieco per amore*, *ivi*, 1781, in 8.vo; VII. *Il biroccio ovvero l'egoista corretto*, racconto, *ivi*, 1784, in 8.vo; VIII. *Gli amanti d'altro tempo*, *ivi*, 1787, 3 vol. in 8.vo. È questa una raccolta di novelle e di poesie fuggitive già note in gran parte; IX. *La falsa incostanza ovvero il trionfo dell'onestà*, commedia in cinque atti ed in prosa, *ivi*, 1787, in 8.vo. Sebbene implacabilmente fischiata, fu questa pure contrastata a madama di Beauharnais. Si asserì che fosse lavoro di Cubières che volle farsi fischiare sotto altro nome; X. *Poesie fuggitive*, *ivi*, 1800, in 8.vo; XI. *L'Isola della felicità ovvero Anasside e Teone*, poema filosofico in tre canti, preceduto da una epistola alle donne, eseguito da alcune poesie, *ivi*, 1801, in 8.vo, 2.da edizione; XII. *Alla memoria di madama Du Boccage*, *ivi*, 1802, in 8.vo; XIII. *La Cin-Accantide ovvero i viaggi di Zizi e d'Azor*, poema in cinque libri, *ivi*, 1811, in 8.vo, di 88 pagine; XIV. *La marmotta filosofa* ovvero *la filosofia in dominò* preceduta dagli *Amori magici*, dalla *Nuova Pazza inglese*, e da parecchie altre novelle ed opuscoli, *ivi*, 1811, 3 vol. in 12.mo. Il ritratto di Beauharnais inciso da Bortolozzi nel 1785, venne riprodotto nel 1802 in testa al *Nuovo Almanacco delle Muse*. Alcuni cenni intorno questa donna per cura di madama Briquet trovansi nel *Dizionario delle donne francesi*.

W—s.

si sparsero su molti gabinetti. Ma queste lettere, in gran parte scritte in prosa ed in versi, dimostrano nella loro negligenza com'ella uopo non avesse di raffazzonatore; mentre que' versi e quella prosa non valgono nè più nè meno de' versi e della prosa delle sue opere.

V—ve.

(8) Madama di Beauharnais distinguevasi nello stile epistolare. Se prestasi fede a Cubières, ella stessa dettava le lettere femminili ne' due romanzi di Dorat che ottennero plausi all'epoca di loro pubblicazione: *I sacrificj dell'amore*, e *Le sventure dell'incostanza*.

BEAUHARNAIS (Eugenio di) noto sotto i nomi d'*Eugenio Napoleone* e di *principe Eugenio*, nacque a Parigi nel 3 settembre 1781 dal visconte Alessandro di Beauharnais e da Giuseppina Tascher della Pagerie. Non avea compiuto ancora il quattordicesimo anno, quando la scure della rivoluzione troncò i giorni del padre suo. Ogni possessione di quella famiglia venne colpita dalla confisca, ed Eugenio dal collegio in S. Germano *en Laye* in cui era stato collocato

passò presso un falegname di Parigi in qualità di fattorino. Ma ben tosto mutossi la fortuna di sua madre, che nel direttorio trovava possenti sostegni, ed Eugenio lasciando l'officina del falegname per la carriera militare venne accolto dal generale Hoche che a malgrado l'estrema di lui giovinezza l'ammise nel suo stato maggiore. Trovavasi a Parigi nel 13 vendemmiatore (5 ottobre 1795), e se prestasi fede alle compilazioni di Sant'Elena pochi giorni dopo recavasi presso il generale Bonaparte, cui era allora affidato il comando dell'esercito dell'interno, da lui reclamando la spada del padre suo generale Beauharnais sequestrata nel domicilio di sua madre (1). Se in conseguenza di questa piccola avventura ebbe veramente luogo il primo abboccamento di madama di Beauharnais e di Bonaparte, Eugenio stesso avrebbe occasionato una relazione che fu susseguita dal maritaggio della madre. Vedremo più innanzi come gli serbasse la sorte una ben diversa missione. Poco dopo quelle nozze, Bonaparte eletto a generale in capo dell'esercito d'Italia intraprendeva le sue campagne. Ed a torto alcuni biografi asseriscono ch'Eugenio si dipartisse allora da Parigi col suo padrigno ed avesse parte nella campagna del 1796: sul finire di quest'anno soltanto egli ottenne una sotto luogotenenza. Nominato tosto da Bonaparte suo ajutante di campo recossi in Italia, e giunse al quartiere generale mentre si stipulavano i preliminari di Leoben. Quando pel trattato di Campo Formio le isole Jonie passarono sotto la protezione della Francia, vi fu spedito affinchè vegliasse all'esecuzione del trattato e desse a quell'isole un' ordinamento francese. Reduce da tale missione fu di passaggio per Roma, ove Giuseppe Bonaparte risiedeva in qualità d'ambasciatore, e vi si trovava nel momento della insurrezione in cui Duphot perdette la vita. In una circostanza sì imbarazzante ei fe mostra di sangue freddo e di coraggio. Nel posdomani (29 decembre 1797) partì con Giuseppe e tutti gli altri Francesi raccoltisi intorno l'ambasciatore. Gli è noto che fu conseguenza di tale avvenimento l'occupazione di Roma dalle truppe francesi, e la creazione d'una repubblica sulle ruine del trono pontificio. In quel frattempo Bonaparte dava mano agli apparecchi della spedizione d'Egitto; e, raggiuntolo a Parigi, Eugenio il seguiva sulle sponde del Nilo. Era troppo subalterna la sua posizione d'allora, perchè tal parte di sua vita possa offrire di molti incidenti a lui proprj; pure lo zelo ed il coraggio da lui in parecchie occasioni dimostrato lo resero sempre più caro a suo padrigno. Entrato in Suez alla testa dell'avanguardia nell' 8 novembre 1798 venne promosso a tenente. Alcuni mesi dopo, mentre saliva tra' primi all'assalto di Jaffa, ebbe in capitolazione alcuni infelici che a ciò malgrado vennero trucidati pochi giorni appresso; ma non

(1) Questo fatto è probabilmente una favola immaginata per motivi che renderemo palesi all'articolo *Giuseppina.* È notorio che il disarmamento seguito nel 13 ottobre non arrecò perquisizioni domiciliari; e quand'anche ve ne fossero state, severissime pure, giammai s'avrebbe tolta una spada dalla casa della vedova di un generale, e specialmente di una dama che non ignoravasi godere grandissimo favore dal governo di quel tempo.

puossi però rinfacciare a lui un tal fatto, mentre è palese aver egli operato, a salvarli, quanto era da lui (*veggasi* Napoleone, nel *Suppl.*). In uno de'molti assalti diretti contro S. Giovanni d' Acri il giovane Beauharnais ricevette l' unica ferita di cui era stato colpito. Non ignorasi l'esito funesto di questo assedio. Bonaparte bentosto ritornò in Francia, e l'ajutante di campo fu in fra gli otto ufficiali che con lui attraversarono il mare. Subito dopo il 18 brumajo venne eletto a capitano, ed ottenne il comando de'cacciatori a cavallo della guardia consolare. In tale qualità egli seguiva il primo Console alla brillante e rapida campagna conchiusa colla battaglia di Marengo. Si segnalò nello scontro di cavalleria, che sì prosperamente decise la vittoria. Sul campo stesso di battaglia fu nominato capo squadrone, e trionfante ritornò a Parigi col primo Console: due anni dopo ottenne il grado di colonnello. Si pubblicò da alcuni scrittori come Bonaparte nel mentre gli concedeva sì rapido avanzamento lo giudicasse con assai di severità dal lato dell'attitudine, ed anzi gli dicesse al cospetto di parecchi generali: » Voi non sarete mai atto che a » fare il colonnello; ma non v'ha » in voi qualità da generale «. Quand'anche Napoleone tenuto avesse tale linguaggio, non devesi tosto desumerne una sfavorevole conclusione sul suo giovane ajutante di campo, mentre egli è noto a quali bizzarrie d'umore andasse soggetto Napoleone, e come gli piacesse proferire giudizj rassomiglianti a profezie. È poi d'altro canto indubitato che più volte volle si considerassero dotati di talenti militari alcuni membri di sua famiglia; Murat e Girolamo specialmente gli andarono debitori di rinomanza sotto tale aspetto, ed in appresso Eugenio pure ricevette pressochè eguali encomj dal suo compiacente padrigno. Intanto nel 1804 si vide innalzato a generale di brigata e colonnello generale de'cacciatori; nel 14 giugno, giorno anniversario di Marengo, otteneva la dignità di principe; nel 1.° febbraro successivo il titolo di grande ammiraglio, e nel giorno appresso quello di grande ufficiale della Legione d'onore. Finalmente collocata avendo il nuovo Imperatore de'Francesi sul proprio capo la corona dei re longobardi (13 maggio 1805), Eugenio fu eletto vicerè d'Italia. E siccome intraprese allora Napoleone un viaggio nel novello suo regno, le funzioni del vicerè si limitarono a promulgare i decreti che l'istancabile imperatore incessantemente dettava su d'ogni ramo d'amministrazione. I ministri e gran dignitarj erano stati già da lungo tempo nominati; posteriori decreti stabilirono una guardia reale, crearono amministrazioni, e provvidero ad ogni occorrenza del governo. — Infrattanto scoppiava di nuovo la guerra coll'Austria, e Napoleone al principe Eugenio commise di tutto apprestare. Ben tosto copiosi approvvigionamenti furono raccolti d'ogni parte del regno. Un decreto attivò tutte le guardie nazionali, ed a Jourdan fu surrogato Massena nel comando dell'esercito che Napoleone non voleva ancora affidare a suo figlio adottivo. Nel 12 ottobre incominciarono le ostilità, ed in breve furono decisi i destini di quella guerra. La corte di Napoli mostravasi av-

versa d'assai al regno d'Italia. Partito appena il generale Saint-Cyr, colle tre divisioni che teneva nel regno delle Due Sicilie alla volta di Venezia a fine di formarvi il blocco, dodicimila Russi e seimila Inglesi approdarono a Napoli, ed il re Ferdinando segnò un trattato di consenso alla lega contro la Francia. Tale notizia giunse a Milano rapidamente; Eugenio che per l'organizzazione del suo esercito usato aveva la maggiore attività, non poteva essere colto alla sprovvista. Indipendentemente da'diecimila uomini di truppa di linea che ottener poteva tanto da' depositi di corpi francesi presso l'esercito e da alcuni battaglioni italiani, quanto ritirando parte delle divisioni occupate intorno a Venezia, ordinò a Bologna, quindi a Modena e a Reggio la formazione di parecchi campi di guardie nazionali che raccolti furono fino dal 15 decembre, e ch'egli ordinò in divisioni. E riputando le due ultime sufficienti alla difesa della frontiera del sud, diresse la prima guidata da Dombrowski sulle sponde dell'Adige, per tenere in soggezione il Tirolo, le cui milizie non erano disarmate. Ma la battaglia d'Austerlitz pose fine ad ogni questione, nè potevasi più indugiare la conclusione della pace. Napoleone mutò l'organizzazione dell'esercito d'Italia; ne affidò ad Eugenio il comando generale, ed il governo eziandio delle Provincie veneziane allora acquistate. A por freno specialmente alle concussioni degl'impiegati e di certi generali, pose in opera il vicerè i suoi novelli poteri. Sopra di lui rapporto videsi Massena irremissibilmente condannato dallo stesso Napoleone alla restituzione di due milioni e mezzo; altri esempi impressero ancora un salutare timore, ed il saccheggio cessò. Alcune insurrezioni di poco momento, primitivamente associate al gran piano d'insurrezione contro i Francesi, ma poscia debole e senza scopo, turbarono un istante il nuovo regno. Al cominciare del gennajo 1806 manifestossi una sommossa nel Parmigiano; ma bentosto le schiere da Eugenio inviate la sedarono pressochè senza effusione di sangue. Gli abitanti del villaggio di Crespino avevano assallito un drappello francese che presidiava a Ponte di Lagoscuro, venne militarmente occupato, disarmati gli abitanti, e fucilati i due capi dell'insurrezione. Eugenio affidò il comando di quel paese ad un tenente colonnello nativo di Crespino. Alcuno d'essi assoggettato venne a pena afflittiva, e nel 1807 un novello decreto sollevò il villaggio da tale condanna. A quest'epoca appunto Massena invase il regno di Napoli, e respingeva verso la Sicilia i Borboni napoletani, a così cingere della loro corona Giuseppe Bonaparte. Niuna inquietezza poteva omai più turbare il vicerè. Accommiatò le sue guardie nazionali e si recò a Monaco, ove Napoleone e Giuseppina personalmente avevano stipulato il dì lui maritaggio con Augusta Amalia principessa di Baviera. Due giorni dopo la celebrazione del matrimonio (16 gennaro 1806), Napoleone fece solenne adozione del figliuolo dell'imperatrice che assunse il nome d' *Eugenio Napoleone*, *principe ereditario di Francia*, ed in appresso anche il titolo di *principe di Venezia*. Nel 1.° maggio successivo si proclamò

la unione di tali acquisti al regno d'Italia, che si composero allora di venti dipartimenti e di due provincie, l'Istria e la Dalmazia. Eugenio e la di lui sposa visitarono Venezia, e ritornarono a Milano. Il vicerè quale governatore degli stati veneziani con decreto del 29 gennaro organizzò l'amministrazione in nove dipartimenti presieduti da prefetti, che dovevano seco lui direttamente corrispondere. Ed infrattanto apprestavasi nel di lui gabinetto lavori d'ogni genere. Napoleone ritrovava in Eugenio un uomo attivo quasi al pari di lui. Fino dal 1805 le fortificazioni di Mantova erano state ampliate d'assai. Altri esterni edifizj sulle alture che dominano Peschiera resero completo il sistema di difesa, sì formidabile di questa piazza. Con altre costruzioni si dilatò la Rocca d'Anfo, chiave della vallata della Chiusa per la quale puossi dal Tirolo penetrare in Italia, e s'impedì del tutto questo passaggio. Palmanova pur vide compiute le sue fortificazioni mediante un sistema d'inondazione. Osopo fu arricchito d'alcune opere esterne, di vasti magazzini scavati nella rupe e d'un campo trincerato per diecimila uomini. Parecchie strade, e specialmente quella da Ferrara a Padova ed a Fusina, quella da Belluno a Cadore vennero o costruite o riparate. A Venezia si scavò il canale o porto di Malamocco; altro canale congiunse l'Adige ed il canale d'Este, e diseccate furono le paludi tra Verona e Ronco. A compimento di tali lavori il vicerè istituito aveva un'amministrazione di ponti e strade ad esempio di quella che dirigeva in Francia le opere di pubblica utilità. Il codice Napoleone era stato posto in esecuzione nel regno d'Italia, ed un'organizzazione giudiziaria non dissimile di quella di Francia venne stabilita mediante l'istituzione di quattro tribunali d'appello in Milano, in Venezia, in Bologna ed in Brescia. Nè tardarono a promulgarsi i codici di procedura e di commercio. La Dalmazia pria governata dalle usanze e dal capriccio de' provveditori ebbe un regolamento d'amministrazione giudiziaria. Venezia dichiarata venne porto franco (1), eziandio per le nazioni in guerra, tranne i soli Inglesi. La università di Padova, con un decreto conservata, divenne la terza del regno, e fu sistemata non altrimenti da quelle di Pavia e di Bologna; ed in quell'epoca circa fondati furono otto licei ed nn conservatorio di musica a Milano. Ristaurato fu l'arsenale, allestita una flottiglia per difesa delle lagune; finalmente accresciuto l'esercito di parecchi reggimenti, sebbene per l'Italia non vi fosse apparenza di guerra. Nella penisola badavasi appena alla grande contesa della Prussia e della Francia; ed una sola divisione dell'esercito italiano formava parte del grand' esercito che invadeva l'Allemagna. Durante una tal guerra nella quale la Prussia veniva schiacciata per ordine espresso di Napoleone Eugenio fece da un lato occupar Civitavecchia, Terracina, Porto d'Anzo, e le tre Marche dal generale Lemarrois; dall'altro, Ancona dal generale Tisson, il quale dovette porre la piazza in istato di difesa. È palese che l'Imperatore e Re nel suo proposito non poteva lasciar libero agli sbarchi degl'Inglesi un

(1) Cioè l'Isola di S. Giorgio Maggiore. (*Il ven. Edit.*).

porto di tanta importanza, e la cui occupazione poteva essere perniciosa all'esercito di Napoli. Ma quanto da Napoleone intraprendevasi, o, per meglio dire, quanto di tal maniera proseguiva, non potevasi mandare ad affetto che mediante l'occupazione dell'intiera penisola. I popoli infrattanto non si sottomettevano con alacrità; in occasione della leva manifestossi una sommossa ne' distretti montuosi del Tagliamento, e la gendarmeria, inviata dal prefetto, non contribuì che ad accrescere l'inasprimento. Eugenio spedì un officiale incaricato di risalire alla cagione del male e di usare più dolcezza che severità. Questa conciliatrice missione ebbe un pronto successo. Ma per ciò fu palese quanto malagevole fosse al governo d'Eugenio il mostrarsi popolare nell'Alta Italia, e per isventura le discipline comuni a tutto il complesso della monarchia napoleonica non erano spesso che soverchiamente oppressive. Il generale Vaudoncourt ajutante del viceré, dall'Alto Friuli, ove nel sedare alcune turbolenze che potevano divenire più gravi, e nell'esaminare i lavori di Osopo erasi applicato a conoscere i movimenti che gli Austriaci farebbero sulle loro frontiere, recossi a propor trattative al bei d'Erzegovina, ai pascià di Scutari e di Gianina perchè associarsi volessero alla potenza franco-italica contro i Montenegrini ed i Russi. I bei unite avrebbero le loro truppe ai diecimila uomini da Marmont comandati in Dalmazia; il pascià di Scutari assalirebbe egli stesso Cattaro e il Montenegro; ed il pascià di Gianina presterebbe soccorsi a questa operazione; in quest'epoca la Francia collegavasi alla Turchia, e nell'anno successivo se ne allontanava. Il trattato di Tilsit recò ben maggiori mutamenti al sistema politico dell'Europa. Napoleone, cui una deputazione de' personaggi principali del regno erasi recata a festeggiare a Parigi, ricomparve in Italia presso al finire dell'anno, e pubblicò nel 17 dicembre a Milano col titolo di *quarto statuto costituzionale* l'adozione del principe Eugenio, il quale secondo lo statuto » in mancanza di » figli maschj, legittimi e *natura-* » *li*, doveva succedergli nel regno » d'Italia «. Dopo non molto (2 aprile 1808) emanossi il decreto che congiungeva a quel regno le legazioni d'Urbino, Ancona, Macerata e Fermo. Queste invasioni praticate a danno del pontefice vennero in gran parte accagionate da alcune controversie in cui Pio VII spiegava non minore energia e carattere, che Napoleone violenze e mire di dominio (*v.* Pio VII, nel *Suppl.*), e nelle quali indarno tentò Eugenio interporsi quale mediatore. Chiesta dal viceré l'istituzione canonica de' suoi vescovi, il papa esigette sulle prime, per ognuno dei nove individui prescelti, una lettera particolare segnata da Napoleone; quindi tostochè venne soddisfatta tale domanda egli rifiutossi con altre ragioni. A questo tempo il segretario di stato Consalvi fu uno de' principali fautori del progetto di confederazione italiana ordito da lungo tratto con Melzi, Marulli ed il cardinal Ruffo. Dopo la battaglia di Jena Eugenio mosso avea Sua Santità a richiamare da Pietroburgo il suo legato, il quale non poteva essere condotto da viste religiose in un paese in cui non ricono-

scevasi l'autorità pontificia, e per le stesse ragioni a troncare ogni relazione cogli Inglesi. Salito sul trono di Napoli Giuseppe Bonaparte, Pio VII fermamente rifiutossi di riconoscerlo. Si comprenderà come siffatte esigenze irritassero il conquistatore avvezzo a superare ogni ostacolo. Indirizzò al principe Eugenio, una lettera fulminante: » La corte di Roma è senza dub» bio sorpresa da vertigine! Il pa» pa quindi persiste nel suo rifiu» to?.... Aprirà gli occhi quando » non sarà più tempo! Che pretendo » mai? Scagliare l'interdetto sui » miei regni? mi reputa egli un » Luigi il Buono, e crede forse che » le sue scomuniche faranno cadere » le armi di mano a' miei soldati? » Che direbbe s'io separassi dalla » Cattolicità la maggior parte del» l'Europa! m'avrei, a far ciò, mi» gliori ragioni d'Enrico VIII!.... » Non vo' più, figlio mio, che ab» biate corrispondenza col papa... « A tali ordini gli è pur credibile non fosse, malgrado all'Imperatore de' Francesi, tutta fatta palese tal lettera al papa dal principe Eugenio, il quale scongiuravalo eziandio a non voler lasciar in abbandono la chiesa d'Italia per le dilazioni frapposte all'istituzione dei vescovi. Con queste osservazioni, a suo dire, puramente amichevoli e indirizzate al cuore soltanto del sommo pontefice, rammentava alcuni fatti, mostrava il sincero desiderio dell'Imperatore di serbare la più perfetta armonia col clero, rispondeva alle difficoltà insorte dall'estensione del Concordato alle province veneziane, e finalmente chiedeva, quali risultamenti Sua Santità poteva sperare da tali dissensioni. Ma nè Eugenio nè altri al mondo conciliar poteva controversie di tal fatta. Tanto le *Tuileries* ed il Vaticano si dipartivano da opposti principj! Sì contrarj n'erano gl' interessi! L' imperatore, nel mentre riconosceva il papa, voleva in esso lui un docile stromento, un capo spirituale privo d'ogni potestà, d'ogni pretesa temporale. Per lo contrario il papa tendeva a conservare tutt' intera la temporale potestà da' suoi predecessori redata, ed a costo della sua vita voleva riuscirne. L'incorporazione delle legazioni al regno d' Italia, fu il primo risultamento di questa discordia che in appresso dovea cagionare la cattività del pontefice e la unione all' impero del patrimonio di S. Pietro. Le legazioni quindi furono organizzate in dipartimenti. Il vicerè vi si recava personalmente tanto per avvezzare gli exsudditi del papa al novello governo, quanto per istudiarne il carattere ed i bisogni. Si apersero due strade da Ancona a Sinigaglia, e da Pesaro ad Urbino; i porti d'Ancona e di Sinigaglia, la fiera di quest' ultima continuarono ad essere libere da ogni gabella. S'istituirono licei in Urbino, Fermo e Macerata. Tali beneficj mitigarono le prevenzioni manifestatesi contro Eugenio ed i Francesi; e se talvolta si palesarono alcuni indizj di agitazione, devesi confessare però essersi ridotti a cosa di ben lieve momento, mentre a sedarli furono sufficienti semplici misure di precauzione ed un proclama. Nello stesso anno 1808 si videro sorgere di molti stabilimenti importanti, una borsa ed una scuola di chirurgia, una commissione alle miniere, finalmente la

ripartizione del territorio marittimo del regno in diecisette sindacati. L'esercito italiano ammontava a cinquantamila uomini, di cui quarantamila potevano movere al campo. Inoltre un corpo di trentamila Francesi assoldati e provveduti dalla Francia formava il modello ed in pari tempo il rinforzo di quest'esercito nazionale. Le imposte pressochè d'un terzo minori di quello sieno mai state in Francia ne' più prosperi anni della ristorazione versavano ogni anno nel tesoro un totale di centoquattordici milioni, di cui trenta spettavano alla Francia a titolo d'annuo sussidio. Degli ottantaquattro milioni che gli rimanevano, il vicerè annunciava d'impiegarne settanta per l'amministrazione di venticinque dipartimenti, sui ministeri ed uffici, pegli abbellimenti e lavori pubblici. Dodici milioni ogni anno dovevano formare una riserva. — (1809.) Era giunto il tempo in cui l'Austria per la terza volta accingevasi al ricupero di quanto aveva perduto. Di già le truppe austriache che calar dovevano in Italia sotto gli ordini dell'arciduca Giovanni convenivano sulle frontiere di quel regno. Questo principe comandava un buon corpo d'esercito, ed infrattanto un altro corpo guidato da Chasteller minacciava il Tirolo, ed altro moveva contro la Dalmazia. La landwehr formava il corpo di riserva. A queste forze, Eugenio non ne aveva forse altrettante ad opporre, e più imbarazzante diveniva la sua posizione in quanto che Napoleone proibito gli aveva ogni mossa offensiva. Costretto a limitarsi ad una difesa passiva ordinò il suo esercito sopra una linea estesissima dalle frontiere orientali del regno fino a Montechiaro. Tale disposizione nella di lui situazione saggiamente avvertita mettevalo in grado d'arrestare, e fors'anco di sorprendere l'esercito austriaco, o entrar volesse pel Friuli, o pel Tirolo. L'arciduca, mercè la precauzione nella sera del 10 aveva eseguito il passaggio, e raccoglieva la maggior parte dell'esercito tra Caporetto e Plezzo. Rattamente oltrepassato l'Isonzo, dopo un leggero combattimento, costrinse il principe Eugenio a ripassare il Tagliamento. Invece d'avanzarsi in una sola colonna verso Cividale a far isboccare parte dell'infanteria dalle vallate della Molina, l'armata austriaca presentossi dinanzi ad Engenio, il quale allora ad altro non dovea por mente che a proseguire il più lentamente possibile l'intrapresa ritirata. Non avendo seco tuttavia che cinque divisioni, fidando sull'arrivo di Lamarque e d'un corpo di dragoni, stimò dover soffermarsi sulla Livenza, e trasferire a Sacile il suo quartiere generale, nell'intendimento d'approfittare della posizione difensiva offertagli dal Tagliamento fino al giungere delle tre divisioni, ed allora assalirebbe obbliquamente gl'Austriaci tra Pordenone e Sacile. Ebbe luogo una prima zuffa, ed invano un corpo di tremila uomini tentò di far fronte agli Austriaci. L'esercito italico in tale incontro ebbe cinquecento uomini uccisi, e mille cinquecento prigioni. Nel dì seguente sebbene non sopraggiunto alcun rinforzo, risolvette Eugenio di ripigliar Pordenone e di dar battaglia. Ed in tal maniera riputava di prevenire l'arciduca, che doveva aver in mira

di coglier profitto da'riportati vantaggi. Egli fece poi mostra di gran perizia scegliendo Porcia quale punto tattico della battaglia, mentre Pordenone sarebbe il punto strategico. Rivolgendo i suoi sforzi sopra il primo di questi punti rendea inefficaci i movimenti dell'arciduca, costretto a raccorre in Pordenone la maggior parte delle sue forze, non poteva arrischiare un attacco. Pare però che questo principe non avesse in pensiero di dare e di ricevere battaglia. I suoi due corpi erano accampati da Pordenone a Cormenon sopra di cinque linee, ed era necessario di molto tempo per ordinarsi. Soltanto l' avanguardia sotto gl'ordini di Frimont occupava Porcia. Le divisioni francesi Serras e Severoli l'assalirono presso a nove ore del mattino, e l'esito sarebbe stato pienamente favorevole al principe Eugenio senza la presenza di spirito ed il coraggio del generale austriaco, il quale, mentre ne avvertiva l'arciduca, senza esitanza porse l'offensiva, e resistette fino al giungere della brigata Colloredo. E la ferma opposizione dell' avanguardia austriaca diede agio a' corpi di riserva di sopraggiungere. Le due divisioni francesi che intrapresa avevano la battaglia dopo aver preso e ripreso Porcia non riuscirono ad oltrepassarla; e costrette furono a ritirarsi trovandosi al cospetto dell'esercito austriaco. Eugenio dopo aver dato prove di fermezza e di coraggio stabilì a punto di ritirata Bruchera e Sacile. Ciò avvenne con buonissimo ordine sulla prima di queste città; ma quella parte d'esercito che si ritrasse in Sacile ebbe di molte molestie. Venne specialmente quasi del tutto distrutta la divisione Broussier. Si distinse il viceré personalmente rimanendosi nella retroguardia, e proseguir fece la ritirata sul Piave. I lodatori di lui attribuirono la cagione di tale sconfitta alle divergenti opinioni di parecchi generali, ed in ispecial modo di Barbou che si stimavano umiliati obbedendo ad un giovinastro, e specialmente alla mancanza delle tre divisioni che il principe attendeva da Verona, e che, a seconda de' suoi calcoli, sopraggiungergli dovevano durante la battaglia. Sarebbe stato miglior consiglio il confessare puramente che il giovane principe, senza mancare di capacità, tutto non prevedeva in quel giorno. Dopo tale sconfitta il nuovo regno ritrovossi in una veramente critica situazione. Osopo, Palmanova, Venezia erano assediate; già l' arciduca Giovanni personalmente aveva tentato l'assalto del forte Marghera, occupata l'Istria, in piena rivoluzione il Tirolo, due colonne bavare cadevano in potestà del nemico; finalmente parecchi importanti personaggi si mostravano in opposizione ai francesi, e popolari sommosse in molti luoghi si manifestavano. Lo Stato romano per sì lungo tempo appartenente al papa ebbe pure la sua, ed alcune turbolenze si spiegarono eziandio in Milano. Che forse se il generale Chasteler, invece d'avanzarsi inverso Trento, ove poteva ritrovarsi nel 16, non si fosse soffermato ad Inspruck, cui le insurrezioni del Tirolo rimisero in suo potere, e consumati non avesse cinque giorni nell'organizzare quella regione; il principe Eugenio, violentemente assalito dal lato del nord non altrimenti che da quello del-

l'est, sarebbe stato costretto a ritirarsi al di là del Mincio. Nè tale travaglio sostenne; le operazioni di Baraguey d'Hilliers a Trento ed a Roveredo, i combattimenti di Caliano, di Noviglio e di Mori ritardarono le mosse austriache; e l'armata franco-italica finalmente venne rinforzata e riordinata. Nel 28, un decreto, le cui basi erano state certamente da Napoleone statuite in Allemagna, distribuiva l'esercito italiano in tre sezioni. L'ala destra affidavasi a Macdonald, l'ala sinistra a Baraguey d'Hilliers, il centro a Grenier. Forse Macdonald istesso era apportatore dell'ordine d'organizzare di tal maniera le truppe comandate da Eugenio, nè gli si serbò che per formalità il titolo di generalissimo. Monte Bastia venne nel dì successivo espugnato; ma gli Austriaci ebbero qualche vantaggio a Soave ove fu ucciso il generale Sorbier. In quel frattempo lor giungeva notizia de' progressi dell'armata francese in Baviera, e convenne dar pensiero alla ritirata. L'esercito italo-francese posesi alla sua volta sull' offensiva, ed ebbe una lieve zuffa al ponte di Chiampo colla retroguardia dell' arciduca guidata da Frimont. Giunto sul Brenta il principe Eugenio vi si soffermò per un giorno, immaginandosi che l'arciduca raccoglierebbe ritirandosi il corpo dal blocco di Venezia, e riputando inopportuno di sforzare con una battaglia il passaggio del Brenta, che in breve gli sarebbe lasciato. Sul Piave soltanto ristettero gli Austriaci, volendo giovarsi de' vantaggi per la difesa offerta da quella riva. Fermo di sforzarne il passaggio, Eugenio diede le sue disposizioni, e nell' 8 maggio le colonne sull' albeggiare del giorno furono in movimento al guado di S. Nichiol e delle isole della Priula. Erasi gonfio d'improvviso il torrente, molti soldati e cavalli vennero portati via dalla corrente, e ad un'ora trovossi del tutto interrotto il passaggio. L'esercito austriaco allora scagliossi sulle divisioni che avevano valicato il fiume, e queste si trovarono in periglio, ma la loro fermezza e la presenza di spirito del generalissimo ne mitigarono le conseguenze. Questa giornata costò a'Francesi oltre duemila uomini. L'esercito austriaco non credette di ritirarsi a Tarvis ed ivi trincierarsi, ed accettò ancora una battaglia a San Daniele; ma il generale Desaix sostenuto da Grenier s'impadronì di questa posizione; e bentosto Udine e Trieste vennero da'Francesi occupate. Frattanto l' arciduca Giovanni avuta notizia de' progressi di Napoleone sul Danubio e dell' occupazione di Vienna s'avvisò che tornerebbe vana una più lunga resistenza e prese finalmente la risoluzione di ritirarsi oltre Gratz mirando a raggiungere l'Ungheria, chiusa essendogli ogni altra via. Eugenio pervenne a Villach quindi a Clagenfurt, diresse la divisione Grouchy verso Marburgo, ed entrò in Leoben, a Bruck trovossi nel 26, e nello stesso giorno incontravansi dinanzi Soemmering gli avamposti di Lauriston da Napoleone inviato incontro all'esercito italiano. Nell'ordine del giorno leggevasi questo saluto del tutto guerresco: » Soldati del- » l'esercito d'Italia, voi gloriosa- » mente raggiungeste la meta da » me segnata.... Siate i ben ve- « nuti. Sono pago di voi, ecc. « Dopo tre giorni Eugenio personal-

mente recavasi presso Napoleone, e cogli encomj ed incoraggiamenti ricevea istruzioni sulle ulteriori osservazioni. Mentre la città di Gratz arrendevasi a Macdonald, ed il corpo di Marmont al grand' esercito univasi, l'arciduca Giovanni movea verso Vasarheli e dava mano a riordinare il suo esercito, che dovea ben tosto rinforzarsi per l'insurrezione ungherese. Ma, di tale divisamento avvertito, il principe Eugenio non gli diede agio a mandarlo ad effetto. Avanzatosi egli stesso nell' Ungheria costrinse il principe austriaco alla battaglia di Raab. La vittoria assicurò l' unione de' suoi eserciti, la presa della piazza, ed intiepidì negli Austriaci l'effetto morale del recente trionfo d'Esling. Volle il caso che si avverasse nel 14 giugno, anniversario di Marengo e di Friedland. La notizia ne fu da Napoleone festeggiata con una scarica di centun colpi di cannone. Le truppe del viceré bentosto raggiunsero il grand'esercito, e presero parte alla battaglia di Wagram. In quella memorabile giornata, l'esercito franco-italiano disposto nel centro occupò una delle più ardue posizioni, e tutto solo sostenne il maggior impeto dell'inimico. Napoleone con nuovi encomj l'incoraggiava, e Macdonald vi otteneva il suo bastone di maresciallo. La pace di Vienna venne ben tosto conclusa, e l'avventuroso viceré lieto delle lodi di suo padrigno potè ritornarsene nella diletta Italia. Infrattanto l'armistizio di Znaim fu invano a' Tirolesi annunziato; privi d'ogni appoggio, ma guidati però dal celebre Hofer rimasero in armi, e s'opposero per quanto fu loro possibilo a' Franco-Bavari. Con rifiuto risposero all'avviso loro diretto intorno l' accordo tra il governo austriaco e Napoleone, e fu mestieri che i generali Baraguey d'Hilliers e Drouet d'Erlon gli costringessero a sottomettersi colla forza. La storica narrazione di questa guerra ch' ebbe fine allo spirare del 1809, non s'appartiene a questo articolo. Il viceré non se ne occupò che un istante a sottomettere gl' insorgenti. Vennero tutti disarmati, dispersi, e irremissibilmente dannati a morte i capi (*v.* Hofer, nel *Suppl.*). La parte più bella di questa contrada, quella che dall'Adige è attraversata, divenne allora un dipartimento del regno d' Italia, che presso a quel tempo perdeva l' Istria e la Dalmazia riunite alle provincie Illiriche, le quali erano state alla Francia cedute col trattato di Vienna. Per la pace di cui allora godeva l'Italia fu concesso ad Eugenio di dar mano nuovamente all'interna amministrazione. Fu suo intendimento di favorire il commercio, d'erigere monumenti, di creare istituzioni. L' organizzazione dell' istituto delle scienze, lettere ed arti residenti in Milano, e composto di quattro sezioni sussidiarie in Venezia, Bologna, Padova e Modena riscosse plausi universali. Parecchie accademie locali vennero raffermate col titolo di liberi atenei. Del pari che i tre precedenti, vennero introdotti i Codici di procedura criminale e penale. Una commissione generale d'arti, commercio, e manifatture rende testimonianza dell' amore del governo pell' industria. Un milione venne assegnato in guiderdone all' inventore della miglior macchina per filare il lino; la somma di cen-

tocinquantamila franchi pel miglioramento della coltivazione del cotone ed una rimunerazione di cinquantamila franchi per la confezione del zucchero di barbabietola, finalmente nel 1811 si concessero al ministero dell' interno duecentomila franchi per l' acquisto delle macchine per filare il lino, il cotone ed il canape. Ma ogni ordinanza, ogni sistema di Napoleone non erano atti del pari a render caro al popolo quello che n' era incaricato dell' esecuzione. Che se in quell' epoca miti apparivano i regolamenti intorno i libri, all' incontro la sempre crescente autorità della polizia, gli effetti del sistema continentale e la tirannia dei guarda-coste, necessarj stromenti di questo vasto concetto proibitivo, la coscrizione troppo spinta in numero o nelle forme d' esecuzione, il romore finalmente delle controversie del papa con Napoleone, tutto inspirava ad un tempo il malcontento ed il terrore. Parecchie persone solevano considerare in Eugenio il zelante esecutore degli utili piani, l' involontario esecutore degli ordini funesti del re d'Italia. A poco a poco si conobbe ch'egli non temperava d'assai i decreti soverchiamente rigorosi, e che l' impulso ricevuto da Parigi troppo docile il ritrovava. Tali pensieri in Napoli ed in tutto il mezzogiorno d'Italia spiegati con maggiore energia, alienavano insensibilmente i cuori, a Milano eziandio, ed in tutte le città dell'ovest. D'altro canto si qualificava il suo disinteresse siccome celata ambizione, la sua dolcezza quale ipocrisia. La scoperta della lega antinapoleonica di Lugo accagionando alcune misure severe ed il supplizio di trenta persone, rafforzò siffatte accuse. E però taluno sosteneva che in tale occasione Eugenio diede prova di moderazione e di saggezza. Il novero degl'individui ravvolti nella cospirazione ascendeva a parecchie migliaja; generali persecuzioni avrebbero ingenerato di molte turbolenze. Il vicerè non inferì che contro i capi, e con tal mezzo intimorì i più colpevoli, e per qualche tempo almeno troncò le radici della trama. Frutto di tale condotta si fu la tranquillità per molti anni. — Si rammenta che, allo spirare del 1809, ebbe luogo il divorzio di Napoleone e Giuseppina. Tale avvenimento riuscir doveva ad Eugenio ben importante e funesto. Recatosi in Parigi per tale occasione vi fe mostra d' illimitata sommessione ad ogni volere del suo padre adottivo. Dovette egli stesso incaricarsi di decidere Giuseppina a sì terribile passo; ed egli stesso, mentre la madre sua lasciava cadersi di mano l' atto di separazione cui legger doveva, ne prosegui la lettura, e manifestò al senato conservatore l'importanza de' motivi cui il capo dell' impero in tale occasione obbediva. Finalmente nel 1.° aprile successivo, assistette colla sua sposa all' imeneo di Napoleone e dell'arciduchessa. Nè è mestieri ripetere che non piacque nè in Francia nè in Italia cotanta sommessione ed obbedienza. Nè si dubitò che allora non si sperasse Eugenio di ottenere la corona in luogo della vice-reggenza; sebbene non fosse stata mai sì infondata tale speranza, mentre l'unità del grande impero diveniva sempre più il voto di Napoleone. Sul finire del 1811, si conobbe imminente una guerra

colla Russia (2). Il regno d' Italia forniva a questa gigantesca spedizione quarantamila uomini e cinquemila cavalli che formarono l'ala sinistra del grand' esercito sotto gli ordini del vicerè, ed ovunque si segnalarono, specialmente a Smolensko e a Borodino. In questa sanguinosa battaglia Eugenio, congiunte al suo corpo due divisioni del primo ed assistito dalla cavalleria di Grouchy, ebbe incarico d'espugnare Borodino, le alture di Gorka, ed il forte ch'era il perno della posizione de' Russi ed il punto tattico della battaglia. Con singolare valore egli superò questo ridotto, ed allora fu sbaragliato il centro dell'esercito russo, assicurata la vittoria, e ne ridondò l'occupazione di Mosca. Per quanto questa durò, il corpo italiano rimase appostato dinanzi questa città sulla via di Petrovskoi. Ne' primi giorni di novembre incominciossi la disastrosa ritirata; sulle prime si eseguì con qualche ordine, ed Eugenio fe mostra di sangue freddo e d'attività. Giunto a Malojaroslavitz dovette per due giorni pugnare con diecisettemila uomini contro tutto l'esercito nemico; e l'ardore de' di lui assalti aveva costretto alla ritirata Kutusoff, quando Napoleone stesso avvisossi di mutar direzione (*v.* NAPOLEONE, nel *Suppl.*). Fu d' uopo nuovamente combattere a Viazma nel 3 novembre, ove Davoust e Ney vidersi assaliti da Miloradovitz. Eugenio ed i due marescialli valorosamente sostennero tale assalto, e dopo cinque ore di accanito combattimento il generale russo venne respinto al di là dell'Ulitsa. Ma tali fatti pur non giovavano a togliere l'esercito francese dalla crudele posizione in cui trovavasi. Ricevette Eugenio a Dorogobuge l'ordine di dirigersi so-

(2) A quest'epoca appunto Napoleone pareva che divisasse il progetto di ristabilire il trono di Polonia, e di farvi salire il principe Eugenio. Questo fatto singolare sembra dimostrato da una lettera del principe stesso confidenzialmente indirizzata al *suo buon* Lavallette, e datata » *il 22 febbraro di sera* «. Finalmente dic'egli, è decisa la mia sorte; tengo un onorevole comando, e sebbene ciò tuttavia non sia pubblicato, posso annunziartelo. Sono a me affidati due corpi d'esercito, cioè il mio di cui però venne ad impadronirsi Junot, e quello dei Bavari che dicesi guidato da S. Cyr. Vedi questi ascendere da settanta a ottantamila uomini, con duecento pezzi di cannone all'incirca. I generali ed ufficiali che giungono da Parigi ripetono che io avrò il comando della cavalleria. In ogni maniera m'attroverò ben collocato, ed io preferirò mai sempre quel posto in cui offrir potrò maggiori prove d'assoluta devozione a S. M. *Una cosa soltanto non mi tornerebbe del tutto piacevole, vale a dire se si chiamasse stabilmente in Polonia la mia meschina persona*:...Mi sarebbe insopportabile lo starmi sì lungi dall'imperatore; nè ho altra ambizione che vivere e morire il più possibile presso a lui. Tu non mi taccerai di soverchia esigenza, e ben a ragione. Siffatta ambizione vale come un'altra, ma *non ho quella de' troni*, e ciò è indubitato, com'è indubitato ch'io a te consacrai ecc. » Questa lettera scritta di mano del principe forma parte della collezione di Châteaugiron. Napoleone abbandonò poi il pensiero di ristabilire il trono di Polonia a favore d'Eugenio; paventò certamente di far cosa incresciosa all'imperatore e al re di Prussia, i quali di lui alleati allora potevano temere di perder in breve l'uno la Gallizia, l'altro il ducato di Posen. Se Napoleone ceduto non avesse a tale considerazione, l'infelice campagna di Russia, che fu la di lui perdita, aver poteva diverso risultamento. Persistendo con Eugenio, questi avrebbe certamente accettato, ma gli è probabile che la di lui ripugnanza non derivasse che dalle mire sul trono d'Italia, e dalle promesse avanzategli a tal fine. Se *l'ambizione de' troni* non si manifesta chiaramente in questa lettera, quella del comando però ben palesemente vi appare.

V—ve.

pra Vitepsk. Vi vollero tre giorni per giungere alla prima di queste città; oltre milleduecento cavalli perirono in ventiquattro ore; al passaggio del Vop si dovettero abbandonare sessanta cannoni, e nell'appressarsi a Duchonovszczina fu d'uopo snidarne una divisione russa, locchè eziandio cagionò ad Eugenio considerevole perdita. Superato Smolensko con un corpo ridotto a seimila combattenti ebbe a sostenere a Krasnoi gli assalti di Miloradovitz. S'impiegò un'intero giorno onde tentare il passaggio d'un ruscello al di là del quale oltre cento cannoni fulminarono le di lui colonne, un assalto intrapreso contro la schiera di Dolgoruki venne arrestato dal sopraggiungere di molta cavalleria russa. Nella notte la colonna decimata approfittò dell'oscurità per raggiungere la giovane guardia presso Kenzova. Davoust pure nel dì successivo ad essa si collegava, ed il solo Ney rimase addietro. Nel 25 Eugenio colla sua persona stava già sulle rive della Beresina. Diciamo colla sua persona, mentre il suo corpo d'esercito era stato del tutto sbaragliato. Il principe ed i generali rafforzarono allora il corpo che trovavasi più numeroso di tutti, vale a dire la colonna degli uomini isolati. E quando fu stabilita la partenza di Napoleone per Parigi insorse discussione a chi spettasse in sua assenza il comando generale, se a Murat o ad Eugenio. Murat prevalse. Amendue a Vilna invano tentarono di raccogliere alcune forze per soccorrere Loison assalito dall'avanguardia russa, appena si trovarono seicento uomini in istato d'adoperare il fucile. Era questo il rimasuglio de' trecentomila uomini che cinque mesi innanzi valicavano il Niemen! Rinunziando ad ogni pensiero di riordinarsi si ritrassero al di là di quel fiume, quindi al di là della Vistola. Il re di Napoli non tardò poscia a far ritorno ne' suoi stati, ed al solo principe Eugenio rimase sì malagevole incarico. Sua prima cura si fu di lasciare guarnigioni nelle piazze forti. Formò dei dodicimillecinquecento uomini rimastigli tre divisioni, una francese una bavara, una polono-lituana. Un piccolo pezzo d'artiglieria e due battaglioni della giovane guardia gli sopravvennero ben tosto, i quali congiunti a due battaglioni della vecchia guardia che stavano nel quartiere generale gli servirono quale corpo di riserva. Questi nomi di divisioni, di riserva gli giovarono almeno a deludere per alcun tempo il nemico ed a temporeggiare. Lorchè costretto venne da' progressi dell'esercito russo ad abbandonare la linea della Vistola, si ripiegò sull'Oder volendo proteggere Berlino e le comunicazioni della Sassonia e ritardare la diserzione della Prussia. Nuove zuffe ogni dì diminuivano il suo piccolo esercito e il costringevano ad eccessiva circospezione. Di già il partigiano Cerniscef affacciavasi dinanzi Berlino, mentre Eugenio stavasi tuttavia a Francoforte sull'Oder; trasferissi in questa capitale ove trovava la divisione Grenier di recente arrivata. Il di lui esercito allora si compose di ventimila uomini a' quali si potè aggiungere alcuni battaglioni pervenuti dall'interno. Il rimanente di febbrajo fu speso in iscaramuccie intorno Berlino, usando di severi anzi crudeli trattamenti inverso gli abitanti di questa città divenuta

nemica. Finalmente nella notte del 3 al 4 marzo l'appressarsi di Repnin e di Wittgenstein, la troppo manifesta impossibilità di serbare una capitale di duecentomila abitanti al cospetto d'un'oste superiore d'assai, determinarono Eugenio a ritrarsi oltre l'Elba. Di già sul Meno ordinavasi il nuovo grande esercito con tanta sollecitudine da Napoleone raccolto. Il vicerè durante il suo viaggio radunando quanti incontrava rimasugli di vecchi battaglioni, seppe raccogliere fino a cinquantaquattromila uomini; ma l'inimico cui la diserzione della Prussia addoppiate aveva le forze, poteva opporne quattrovolte altrettante. Solo intendimento d'Eugenio si era di poter raggiungere il grand'esercito ritardando l'arrivo degli alleati. Ma le scorrerie di Tettenborn e d'altri partigiani al di là dell'Elba, la presa d'Amburgo, l'apparizione degl'Inglesi sul Weser, la morte del generale Morand al combattimento di Luneburgo, finalmente una rotta ne' dintorni di Maddeburgo e la necessità di evitare una battaglia di cui il vantaggio era poco probabile l'avevano astretto a proseguire il suo retrogrado cammino fino alla Saale ove riunissi al novello esercito guidato dallo stesso Napoleone. Ottenne allora dal suo padre adottivo gli encomj che gli rimeritarono tanta fermezza e coraggio, e bentosto ebbe incarico di raggiungere il passaggio dell'Elster, e di avanzarsi verso Lipsia per Merseburgo. A Lutzen assalì il nemico al fianco ed alle spalle, e contribuì in sommo grado alla sconfitta dei Prussiani, i quali non piegarono che quando erano stati già sbandati dall'impeto del vicerè. Dopo questa vittoria i due corpi d'Eugenio divennero l'avanguardia del grand'esercito. Per alcuni giorni ei gli guidò tuttavia, e die prove di valore e di perizia a Collditz, a Waldheim, a Limbach, respingendo i Russi e costringendo Miloradovitz alla ritirata. Stavan di già dinanzi a Dresda lorchè la tema di maggiori disastri costrinse Napoleone ad inviare nuovamente il suo figlio adottivo in Italia, ove tornava necessaria la di lei attività. Eugenio si restituì di nuovo in Milano nel 18 maggio 1813. La prima difficoltà insorta si era il radunare de'soldati; due leve successive avevano esausto il regno. Affrettossi a mettere a partito gl'illimitati poteri concessigli da Napoleone onde fornire rimedj a quello stato di cose. La coscrizione cui in pari tempo venne assoggettato il regno e i dipartimenti dell'impero francese al di là delle Alpi somministrò di molti uomini, vi s'aggiunsero alcuni battaglioni di guerra rafforzati cogli istruttori ed operaj. L'armamento, la vestitura, e l'istruzione delle reclute, al solo necessario limitate, con somma rattezza s'effettuarono. Gli oltre cinquantamila uomini ch'egli con siffatti mezzi procurossi vennero suddivisi in sette, quindi in otto divisioni che, se ben si consideri, non formavano sennon un debole esercito; ma quando si rifletta che due mesi innanzi nulla esisteva di tutto ciò, non puossi negare un tributo d'ammirazione a chi seppe di tal maniera improvvisarla. Nel 17 agosto incominciarono le ostilità. Hiller era condottiero dell'esercito austriaco. Eugenio, risoluto d'avanzarsi incontro a lui alla volta di Villach e dell'Alta Sava, impose al-

le truppe di ripassare l'Isonzo. Ma nella vigilia appunto del di lui arrivo dinanzi a Villach questa città era stata occupata da Frimont; un vivissimo combattimento la fece sgombrare momentaneamente dal generale austriaco. I fatti di Leobel e di Crainburgo, nel lasciare agli Austriaci il libero passaggio sui ponti d' Hoehlenburgo, compensarono di tale sinistro, e l'esercito italico, dovette ritirarsi dietro la Sava. Parecchie scaramuccie a Santa Maria, a Weichselburgo ed a Fiume non contribuirono che a rendere soggette all'Austria le principali città dell'Istria. Ed in quel frattempo il generale Hiller avviavasi verso il Tirolo. Siffatta diversione sulla sinistra d'Eugenio, mentre la sinistra austriaca raddoppiando gli sforzi valicava la Drava, sconfiggeva Piat a Sant'Ermagora, e minacciava Lubiana da tre lati consigliarono il vicerè a indietreggiare al di là del l' Isonzo. Le provincie illiriche quindi perdevano ogni difesa, sebbene sulle sue frontiere si dovesse omai combattere. Hiller isboccò per Tarvis Safnitz, Ponteba, ed al Tirolo appressavasi fatto già più calmo per l'adesione del re di Baviera alla coalizione. Avvicinavasi l'istante della crisi, e più pericolosa diveniva la posizione. I decreti spiccati da Parigi, ogni giorno prescriveano nuove leve. Finalmente giunse l'appello a tutte le milizie di levarsi in massa. Ma nulla di ciò si potè completamente verificare. D'altro lato si disse, che il re di Baviera col suo genero tenesse proponiti tendenti a staccarlo da Napoleone, e promettessegli degl'avvantaggi. Durante questi movimenti della Baviera, l'esercito italico disputando il terreno a passo a passo, rivalicò il Tagliamento, la Livenza, e s'appostò sull'Adige mentre gli Austriaci calavano per le vallate di questo fiume. Trieste e la Dalmazia caddero in loro potere; Palmanova e Venezia vennero bloccate; a Goro s'eseguì uno sbarco; e venne occupata Ferrara. I Napoletani pure spinti a sommossa da lord Bentinck annunziavano già la lor diserzione. Eugenio chiese un armistizio. Forse perchè avesse riposo il suo esercito? forse per inviarlo a Lione ove l'Imperatore il suo soccorso invocava? Avvenne però che il feldmaresciallo Bellegarde che dal 13 decembre era succeduto ad Hiller nel comando degli Austriaci gli ricusò l'armistizio. Per tutto il mese di gennaro 1814, Eugenio si mantenne tuttavia sull'Adige; ma la palese rottura del re di Napoli, l'occupazione di Roma, di Bologna, della Toscana ed il blocco d'Ancona il costrinsero finalmente a indietreggiare. Annunziò francamente a Bellegarde che abbandonava la linea dell'Adige, ma che s'incontrerebbe su quella del Mincio cui difenderebbe con ogni sua possa. Il feld maresciallo non prestò credenza alcuna a questa seconda asserzione, e supponendo fosse intendimento del principe di valicare il Po confidava di chiuderlo infra l'armata napoletana e la sua; e ciò diede luogo alla battaglia del Mincio. Del resto, Eugenio, nel dì successivo abbandonava la linea del Mincio stesso: era stato suo intendimento di paralizzare per alcun tempo l'esercito austriaco, e tale scopo raggiunto avea; aspettando un novello assalto sul fiume sarebbe stata compromessa la di lui po-

sizione. Le scorrerie del principe Eugenio, lungo la linea del Mincio, cagionarono agli Austriaci la perdita di alcuni soldati, ed il generale Bellegarde concepì il timore che l'esercito italico ripassasse il fiume per provocarlo a battaglia. Interruppe quella monotonia un solo fatto d'arme; cioè un leggero combattimento navale che ebbe luogo sul lago di Garda infra le flottiglie italiana, ed austriaca. Ma schivando ogni zuffa fino a più favorevole occasione, fu intendimento del maresciallo di Bellegarde d'aspettare i risultamenti della diversione che tentavasi dal re di Napoli, al cui esercito che movea verso Piacenza si congiunsero per via le schiere austriache del generale Nugent. Dopo questa unione ottennero qualche vantaggio a Casalmaggiore. Eugenio avuta notizia di tale sopravvenienza, andò loro incontro alla Nura ed a Guastalla, dov'ebber luogo alquante scaramuccie. Ma pochi giorni furono bastanti agli Austro-Napoletani per porsi in stato di riprendere l'offensiva. Seppero bentosto quanto scarso fosse il numero de' soldati nemici, e ad essi prevalsero nel fatto del Taro, nel secondo combattimento di Nura e nella scaramuccia del 15 aprile sotto le mura di Piacenza. Tale era la posizione degli affari d'Italia, lorchè giunse la novella degli avvenimenti di Parigi e di Fontainebleau. Deposto dal trono Napoleone, era inopportuna ogni ostilità. Nel 16 aprile segnato venne un accordo col quale fu stabilito un indeterminato armistizio, finchè le potenze alleate decisa avessero la sorte d'Italia. I Francesi militanti nell'armata italica dovevano ritornarsene in Francia; gl'Italiani al contrario rimanersi in Italia. Osopo, Palmanova, Legnago, Venezia dovevano agli Austriaci rilasciarsi. Adempiute tali condizioni, i corpi francesi accommiatati con una grida, cui essi risposero con un memoriale, ripigliarono il cammino della patria. Il vicerè in appresso prese cura del suo avvenire personale. Si dissero molte cose sulla sua ambizione, e sulle varie trattative per i suoi particolari interessi, ma è giusto l'osservare che il principe Eugenio sebbene avesse forse dei motivi di dolersi di Napoleone, nondimeno gli serbava fedeltà sino alla fine. Comunque ciò sia, non puossi dubitare che dopo la caduta di Napoleone non si destasse in esso lui più viva che mai la brama della corona d'Italia. Indirizzava allora agl'Italiani un proclama nel quale raccomandava sè stesso al loro affetto e riconoscenza, dicendo che mai si separerebbe da essi. Paradisi presidente del senato, ch'era certamente confidente di lui, radunò quel consesso, e vi assoggettò un progetto di decreto consistente: 1.° nella deputazione del senato all'imperatore d'Austria; 2.° nella richiesta d'un re *libero e indipendente* per l'Italia *e specialmente del principe Eugenio.* Il senato approvò la prima proposta, e la seconda di tal maniera modificò. » I deputati avranno l'incarico di rappresentare alle alte potenze i sensi d'ammirazione del senato per le virtù del vicerè, e di riconoscenza pel di lui governo «. Questa deputazione poi andò vuota. Nel 20 aprile scoppiò una terribile sommossa a Milano in odio alle memorie, e dir potrebbosi all'ombra del governo napoleonico. » Vogliamo le radunanze elettive ed il

richiamo della deputazione! » fu il grido dell'insurrezione. Il ministro delle finanze, Prina, venne fatto a pezzi in quella fatale giornata (*veggasi* Prina nel *Supp.*). Nè Eugenio, apertamente almeno, tentò di opporsi al torrente dell'opinione; stipular fece un nuovo trattato, per cui fossero serbate le autorità e mantenuto l'esercito finchè i collegati decretata avessero la sorte di Italia. Siffatte pratiche seguivano a Mantova, donde sembra, almeno palesemente, non si fosse allontanato Eugenio; ma si asserì che dopo l'armistizio del 16 recato si fosse ne' dintorni di Milano, donde secretamente tentava di cattivarsi l'opinione del popolo, e far si che congiungendosi con voce unanime a' deputati del senato il proclamasse con grida tumultuanti che avrebbero dato argomento ad una deputazione alle potenze, ovvero ad un pomposo processo verbale di ripulsa. L'esercito pure veniva del pari eccitato, ed i generali Bertoletti e Fontanelli recaronsi quali deputati onde presentare a'sovrani riuniti in Parigi un indirizzo che il principe Eugenio accennava siccome il re alle milizie più gradito; ma questo tentativo fu vano. Il viceré fe ritorno a Mantova per ivi trovare la sua sposa, che volle accompagnarlo in questa aspra campagna contro l'Austria; e tali ne erano allora le relazioni d'amistà con Bellegarde, che assicurossi essere stato quegli padrino d'una fanciulla partorita dalla viceregina. Tuttavia quando dovette finalmente dipartirsi dalla Lombardia, a malgrado i passaporti e le premurose commendatizie di Bellegarde, non senza pericoli attraversava quelle Provincie. Il Tirolo serbava ancora memoria del disarmamento, delle moschettate, e della morte di Hofer. Giunto a Roveredo richiese al comandante austriaco se guarantir potesse la sua e la sicurezza della viceregina. » Questi lo tranquillava e metteva a di lui disposizione la propria vettura, l'uniforme, i servi, e la livrea, e specialmente raccomandandogli si guardasse di parlare il francese; e con tali precauzioni fu quel passaggio sgombro di ogni pericolo. A Monaco ebbe la più affettuosa accoglienza dal suo suocero. Avvisandosi allora di scegliere partito dalla politica influenza di quel principe perchè a suo favore si piegassero le determinazioni de' sovrani alleati, cercava pretesto a recarsi in Francia; quando la morte di sua madre gli somministrò una ben legittima causa. Non soffermossi in Parigi del pari che sua sorella la duchessa di S.t-Leu che il tempo necessario ad assettare le private sue faccende. Luigi XVIII gli usò la migliore accoglienza. L'ex-viceré aveva avuto la precauzione di farsi annunziare col nome di marchese di Beauharnais. » Facciasi entrare il principe Eugenio « rispondeva il monarca, allettato da questa visita. Proposegli perfino di rimanersi in Francia col titolo di maresciallo. A Vienna pure, durante il congresso che le sorti decise di tanti milioni d'uomini, otteneva Eugenio ogni considerazione dovuta al suo carattere ed eziandio alla sua passata dignità. Alessandro specialmente gli dimostrò vivo interessamento. Ma il ritorno di Bonaparte somministrò in appresso di molti motivi contro ogni membro di sua famiglia; ed in quanto a lui si asserisce positivamente aver per suo mezzo conosciuto Napoleone il

concepito divisamento di trasferirlo a Sant'Elena, e che tale indiscreta rivelazione determinato avesse l'evasione del prigioniero. All'epoca dello sbarco a Cannes si propose di farlo rinchiudere nel castello di Mungatsch; ma i sovrani si contentarono della parola d'onore dell'ex-vicerè il quale rimarrebbe in Baviera finquanto durasse la guerra. La carriera politica d'Eugenio era compiuta, parve adottare il suo partito, e non occuparsi d'altro, tranne dell'abbellimento delle sue magnifiche possessioni. I suoi risparmj durante la dignità ascendevano a trenta milioni, ch'egli trasportava nel suo ritiro. Le sue dotazioni italiane, ovvero i risarcimenti che n'ebbe in cambio, i crediti riscossi in Lombardia nel 1814, il suo retaggio della materna eredità, finalmente i beni della principessa Augusta Amalia gli costituirono una rendita di sei milioni. Il principato d'Eichstadt, a lui rilasciato dal re di Baviera quale appannaggio, mutò per lui ben tosto d'aspetto: l'agricoltura, il commercio, le arti procurarono ignote agiatezze alla popolazione che su quella terra vegetava. Sebbene la severa economia di sua casa tacciata fosse d'avarizia, la sua magnificenza nella rappresentanza è divenuta proverbiale: i soli arredi del palagio fatto da lui erigere a Monaco gli costarono un milione ottocentomila franchi. L'ex vicerè d'Italia ottenuto aveva i titoli di principe della casa reale di Baviera, di duca di Leuchtemberg e d'altezza serenissima. — Morì il principe Eugenio nel 26 Febbraro 1824 per un assalto d'apoplessia. Lasciò due figli maschi e tre figlie, di cui la maggiore, Giuseppina Massimiliana Eugenia nel 19 giugno 1823 si sposò al principe reale di Svezia Oscarre; altra a Don Pedro duca di Braganza; e la terza al duca di Hohenzollern Stechingen. — Possono, relativamente al principe Eugenio, consultarsi di molti scritti recentemente pubblicati, e specialmente *la Storia politica e militare del principe Eugenio* del generale Vaudoncourt, *Parigi*, 1828, 2 volumi; le *Memorie intorno la corte del principe Eugenio*, ecc. di La F ***, vice-prefetto di Ravenna, *Parigi*, 1820; *Ultima campagna dell'esercito franco-italico* del cavaliere S. J ***; *Sunto storico delle operazioni militari dell'esercito d'Italia nel* 1813 e 1814, *Parigi*, 1817; *Relazione storica della rivoluzione del regno d'Italia nel* 1814, del conte Guicciardi, *Parigi*, 1822.

M—D G. e P—OT.

BEAUJEU (ANNA di): *v.* ANNA DI FRANCIA, nella *Biogr.*

BEAUJOLAIS (LUIGI CARLO D'ORLEANS, conte di) nato in Parigi il 7 ottobre 1779, fin dall'infanzia annunziò alte disposizioni, ed eccellente carattere, e trasse il miglior profitto dalla brillante educazione propria de'giovani principi di sua famiglia (1). Compito appe-

(1) Collo scopo di ricreare questo principe durante l'infanzia, il padre suo, Luigi Filippo Giuseppe, duca d'Orleans, allora duca di Chartres, fece costruire nel 1784 un piccolo teatro nel palazzo reale recentemente ristaurato, i cui attori si chiamarono i *piccoli comici* del conte di Beaujolais. Questi furono sulle prime le marionnette surrogate bentosto da fanciulli, ai quali dietro il privilegio dell'accademia reale di musica e dell'opera comica non essendo concesso di cantare sulla scena, dovevano limitarsi a'gesti mentre altri per essi cantavano fra le quinte. A tali ostacoli quel teatro conservossi prosperamente

na il tredicesimo anno veniva condotto co'suoi parenti nelle prigioni dell'Abbazia, ove fu sottomesso ad un interrogatorio cui rispose con ispirito e coraggio del pari. Trasferito in appresso nelle prigioni di Marsiglia col padre e col fratello duca di Montpensier (*v.* questo nome nel *Suppl.*) per tre anni e mezzo vi rimase in un carcere oscurissimo ed insalubre e per lungo tempo separato dal fratel suo che gemeva a lui vicino. La signora di Genlis riferisce nelle sue memorie un tratto mirabile di generosità di questo giovane principe. Nel mese di novembre 1795, i due fratelli concepito avevano il pensiero di procurarsi la fuga; ed cransi assicurati d'un naviglio neutrale che metteva alla vela. Non era più mestieri che d'uscire della prigione. Il conte di Beaujolais fuggì pel primo mediante le funi che ottenute aveva, e tosto s'avviò alla volta del naviglio che stava per partire. Avuto riguardo alle preci del giovane principe acconsentì il capitano d'attendere per qualche minuto; ma non giungendo il duca di Montpensier dovette allontanarsi. Il fratello ricusò assolutamente di partire senza lui, e ritornò alla prigione, ove a'piedi della muraglia ritrovò l'infelice duca di Montpensier che in cadendo s'era spezzata una gamba. Verso lui accorrendo il sollevò nelle proprie braccia, e non pensando che a dargli ajuto colle sue grida, radunò una torma numerosa, sicchè entrambi vennero ricondotti in carcere e quindi più severamente custoditi. Sul finire del 1796 amendue i fratelli deportati vennero in America sopra un vascello neutrale, ed a Filadelfia si riunirono al fratello maggiore dopo una separazione di oltre quattro anni. In ogni sua parte insieme percorsero quella vasta contrada, e nel 1800 ritornarono in Europa. Di molti principi della casa di Borbone eglino incontrarono a Londra, ed infra questi il conte d'Artois (poscia Carlo X), che con buon viso accolse la loro brama di riconciliazione, ed apparve in varie occasioni seco loro appajato, ricolmandogli d'ogni testimonianza di bontà e d'affetto. Ma le sofferenze di sua lunga prigionia indebolita aveano d'assai la salute del conte di Beaujolais, e sentì spiegarsi i funesti sintomi d'un morbo di petto. A malgrado ogni sua cura, il male più e più peggiorava. Nel 1808 riputarono i medici non esservi altro rimedio tranne un viaggio ne'paesi meridionali, ed egli partì alla volta della Sicilia col fratel suo duca d'Orleans che gli promise di non abbandonarlo. Astretto a soffermarsi a Malta, ivi morì nel 30 maggio 1808 nell'età di vent'otto anni.

M—D G.

fino al 1790. Venne in appresso occupato dalla compagnia della Montansier (*veggasi* questo nome, nella *Biogr.*) fino al 1807; e dopo il 1830 vi agisce la compagnia del Palazzo Reale.

A—T.

BEAULAC (Guglielmo), avvocato e giureconsulto, nato a Linguadocca, resosi noto mediante la pubblicazione d'un *Repertorio di leggi e di decreti del governo dal 1789 all'anno XI* (1803) *per ordine alfabetico, cronologico, e classificazione di materie, Parigi*, anno XI (1803); 2.da edizione, 1804, in 8.vo. Quest'opera che giova d'assai alle ricerche nel labirinto delle leggi emanate dopo la ri-

voluzione è frutto di lungo e penoso lavoro. L' ordine e l' analisi, l'instancabile pazienza che dimostrasi nel classificatore, devono accrescere il merito d'una sì nojosa intrapresa. Il piano di Beaulac viene esposto il più chiaramente in una prefazione che offre la prova com'egli sapesse comprendere la legislazione e lo spirito di essa, non altrimenti che esperto nel classificarne i monumenti. Innanzi a' titoli sotto i quali dispose le leggi d'ogni genere scorgesi un compendio che giova all'intelligenza di esse. L' esattezza dell'epoche e d'ogni altra nozione v'è spinta allo scrupolo. Il rapido smercio del *Repertorio* consigliò all'autore dopo un anno d'intervallo di pubblicarne altra edizione riveduta ed accresciuta. A migliorarla, si giovò della propria sperienza e delle osservazioni comunicategli da persone versate nella cognizione delle leggi e nell'uso degli affari. Rondonneau, sebbene formato avesse egli pure il progetto di pubblicare un simigliante repertorio vi rinunziò, vistosi sorpassare con sì prospero esito cui egli stesso applaudì. Dopo la morte di Beaulac diede alla luce sulle prime de' supplimenti, e finalmente una nuova edizione di tutta l'opera, *Parigi*, 1813-1816, 3 vol. in 8.vo. La *Tavola generale alfabetica delle leggi*, ecc., *Parigi, stamperia reale*, 1814, 4 vol. in 8.vo, è certamente completa, ma non puote appieno surrogare il Repertorio, la cui distribuzione ad un tempo comprende l' ordine alfabetico, l'ordine cronologico, e la serie delle materie, facendole ad un solo scopo concorrere. Riesce quindi di stupore, come un dotto giureconsulto (Dupin) abbia espresso, certamente per preoccupazione (1), *che dovevasi attribuire la preferenza alla Tavola generale alfabetica*. Ciascun *indice* ha un fine diverso ed una speciale utilità. Beaulac cessò di vivere a Parigi il 23 agosto 1804. Le di lui cognizioni estesissime in ogni ramo di legislazione, la soavità de' suoi costumi gli avevano rimeritata la generale estimazione.

L—M—X.

1. BEAULIEU (Giovan Pietro, barone di), generale austriaco, nato il 26 ottobre 1725 nel villaggio di Lathuy nel Brabante, da una povera famiglia, sebbene di nobile lignaggio. Dopo una educazione dedicata specialmente alle matematiche, entrò nella carriera militare l'anno 1743, ed era già capitano d' infanteria nel 1747. Durante la guerra de'sett'anni ajutante di campo del maresciallo Daun non neglesse occasione in cui far bella mostra del suo coraggio, ed in guiderdone degl'importanti suoi servigi alle battaglie di Collin, Bressau, Leuthen, Hockirchen, ec., ottenne i gradi di maggiore, di tenente colonnello, la croce di Maria Teresa, ed un diploma di barone, e nel 1763 contribuì la pace a mutare le di lui occupazioni. L'amor suo per le arti gli procurò l' incarico de' progetti d' abbellimento sui palazzi imperiali. Sotto la di lui sopravveglianza furono pressochè tutti eseguiti, e nel 1768 col titolo di colonnello dello stato maggiore venne impiegato nel governo militare de' Paesi Bassi. Restavagli agio però di vivere pressochè ognora alla campagna, inten-

(1) *Lettere intorno la professione d'avvocato ecc.*, 4.ta ediz., tomo II, pag. 357.

to alle cure campestri e all' educazione del suo figliuolo. La rivoluzione del Brabante lo costrinse a maggiore attività di servizio nel 1789. Eletto generale maggiore assunse il comando d' un corpo dell' armata austriaca. Attaccò i rivoltosi, gli sbaragliò d'ogni parte, e, con ardore che non iscemavasi mai, meglio d' ogni altro contribuì a terminare in breve tempo questa guerra. In uno di questi combattimenti appunto udita la morte dell'unico suo figlio da una palla colpito, sclamava collo stoicismo d' un Romano: » Amici » miei, non è tempo di piangerlo, » vincere conviene. « Nel 31 maggio gli s'inviava la tracolla di commendatore di Maria Teresa, e nel 2 ottobre 1790 il brevetto di tenente generale. Nell' anno successivo Leopoldo gli concesse il reggimento reso disponibile per la morte del generale d'Orosz: ed è il primo ufficiale belgio creato colonnello proprietario d'un reggimento ungherese. Mentre stava appostato sulle frontiere de' Paesi Bassi austriaci alla testa d'un corpo poco considerevole venne assalito presso Jemmappes dal generale Biron il 29 maggio 1792. Seppe però serbarsi sulla difensiva, e nel dì seguente ricevuti alcuni rinforzi uscì dalle sue trincee, e battuti i Francesi gli respinse fin sotto il cannone di Valenciennes. Beaulieu nell'anno appresso ebbe prosperi successi in Fiandra, ove salvò Furnes, e ripigliò Menin. Prestò poscia servigio nella provincia di Lucemburgo l'anno 1794, e nel 30 aprile presso Arlon sostenne con un corpo di quindicimila uomini l' impeto dell' intero esercito della Mosella guidata da Jourdan. Nel 19 maggio s' impadronì di Bouillon, e n' ebbe in guiderdone la gran croce di Maria Teresa. Nel 1795 disimpegnò le funzioni di quartier mastro generale dell' armata di Clerfayt sul Reno; ma questo grado secondario poco garbavagli. Gli fu conferito nel mese di marzo 1796 il comando supremo dell' armata d' Italia col rango di generale d' artiglieria (*feld zeugmeister*); ma la di lui militare rinomanza non giovò che ad accrescere il vanto del vincitore di Montenotte. In questa pugna nella quale Bonaparte incominciò la sua luminosa carriera, Beaulieu commise forse errore di soverchiamente dilatare la propria linea, e di voler proteggere la piazza di Genova, cui il nemico non poneva mente. Venne poscia mal secondato da D'Argenteau che comandava il centro dell' armata austro-sarda. Trovandosi d' improvviso disgiunto da' Piemontesi mediante i rapidi movimenti dell'esercito francese, fu suo solo pensiero di difendere Milano, e specialmente di assicurare la salvezza di Mantova, provveduta di guarnigione, di approvvigionamenti, e d' ogni altra cosa onde sostenere un assedio. E per aver agio di condurre a termine questi preparativi tentò di mantenersi sul Po e sull' Adda. La difesa da lui sostenuta al ponte di Lodi sarebbe stata degna di migliori risultamenti; ma nulla resister poteva all'impeto del suo giovane antagonista. Lasciando sul campo molta soldatesca ritirossi al di là del Mincio, e nel 21 giugno rimise il comando a Wurmser. Si ritrasse allora in un castello da esso lui acquistato presso Linz, unica possessione che gli rimanesse d'un dovizioso patrimonio. I patriotti belgi

saccheggiata avevano la di lui casa presso Jodoignes ne' Paesi Bassi l'anno 1789, e distrutta la biblioteca, la collezione di carte, il gabinetto di medaglie e d'antichità. Nel 1794 le truppe francesi saccheggiavano di nuovo e riducevano in cenere quella bella abitazione; il di lui unico figlio sotto i di lui occhi periva; il barone di Malcamp di lui genero da lui adottato coll'imporgli il proprio nome riceveva sul campo di battaglia d' Osterach una mortale ferita; finalmente l'armata francese marciando nel 1805 e nel 1809 alla volta di Vienna di nuovo danneggiava il di lui castello cagionandogli considerevoli perdite. Se a tali sventure si aggiungano le tristi rimembranze della campagna del 1796, la quale per così dire offuscati aveva cinquant'anni di gloriosi servigi, sarà di stupore certamente l' aver egli potuto prolungare la sua esistenza fino al novantaquattresimo anno. Morì a Lintz nel 22 dicembre 1819. Dicesi abbia compilate alcune memorie nell'idioma francese relative alle di lui campagne, ma gli è incerto se compariranno mai alla luce. Beaulieu a malgrado i suoi disastri in Italia deve considerarsi siccome un pregevole capitano. Sebbene non fosse dotato di quel vasto colpo d' occhio e di quel complesso di svariate qualità sì necessarie per la condotta d' un grande esercito, si conosceva però grandemente nel far operare un corpo di quindici a ventimila uomini, e specialmente sapeva al più alto grado commuovere il soldato. — Tre fratelli di Beaulieu, al pari di lui militari erano morti coll'armi in mano nella guerra de' sett'anni.

St—t.

2. BEAULIEU (Claudio Francesco), storico e pubblicista, ebbe suoi natali a Riom nel 1754, ove percorse ottimi studj. Nè trovando nella provincia un impiego conforme alle sue brame, recossi nel 1782 a Parigi, e collegatosi ad alcuni uomini di lettere occupossi d' economia politica, scienza che allora in Francia non annoverava che pochissimi iniziati. All' epoca della rivoluzione fu il principale compilatore delle *Notizie di Versaglia* (1), giornale che in seguito prese il nome d'*Assemblea nazionale*, e vi difese con singolare talento i principj della monarchia moderata. Instruito d' assai per conoscere la necessità di riformare gli abusi introdottisi in ogni ramo d' amministrazione, accontentavasi di richiedere che nel tentare i rimedj si usasse la cautela di tutto distruggere. Fu desso infra i primi membri del club de' *Feuillants* istituito nel 1791 da' deputati costituzionali, ad opporlo a quello dei giacobini che paventavamo senza prevedere quanta influenza eserciterebbero in breve. Questo club non potè resistere agli attacchi degli avversarj, resi dominatori della plebaglia; ed i suoi membri, il cui nome divenne due mesi dopo argomento di proscrizione, non potendo sperare soccorso dall'autorità municipale vanamente implorata, tralasciarono di adunarsi. Invariabile nelle sue opinioni, Beaulieu cooperò alla compilazione del *Postiglione della guerra*, giornale che pingeva con molto coraggio i capi degli anarchisti, ed i funesti loro progetti. Il ministro De Les-

(1) Il primo numero di questo giornale fu pubblicato nel 25 giugno 1789.

sart dettava la parte essenziale di questo foglio; ma Beaulieu lo ignorava, e dichiarò che vi si prestava soltanto perchè veniva compilato a seconda de' principj che furono da lui in ogni tempo seguiti (veggansi i *Saggi intorno la rivoluzione*, IV, 218). Dopo la giornata del 31 maggio, arrestato quale cittadino sospetto fu rinchiuso nelle carceri della *Conciergerie* ove rimase per quattro o cinque mesi, e trasferito quindi nel Lucemburgo non ne usciva che al cadere di Robespierre. Mentre stavasi nella *Conciergerie*, vide condurvisi i capi principali della Gironda, e sebbene ne avesse in ogni tempo biasimata la condotta e combattute le opinioni, non potè a meno di mostrare vivo interesse a quegli sventurati, traviati per funeste teorie, ma in gran parte adorni di talenti e di probità. La di lui reclusione nel Lucemburgo era un po' mitigata dalla tenerezza della di lui sposa. » Ella recavasi ogni giorno » con un bambino di pochi mesi » cui allattava alla porta della pri» gione, ove soffermavasi per due » o tre ore, ovvero aggiravasi con » quella innocente creatura sotto » le finestre del terribile castello « (*Ivi*, V, 325). Tostochè fu libero, ripigliò la professione di giornalista, che non sembrava allora cotanto pericolosa. Tuttavia nel 18 fruttidoro (4 settembre 1797) venne compreso nella lista de' deportati siccome uno de' compilatori dello *Specchio* e della *Gazzetta universale* (2); ma seppe sottrarsi alle ricerche della polizia, e stette celato ne' dintorni di Parigi. Era proscritto tuttavia lorchè ebbe la sciagura di perdere la sposa ed il figlio. Rimasto solo nel mondo accettò il posto di segretario del conte di Boldersbuch prefetto dell'Oise, e compose il giornale di quel dipartimento sino alla fine del 1815. A quest'epoca si restituì a Parigi, ed ottenne dal governo reale una scarsa pensione. Stabilitosi in seguito a Marly, moriva nel mese di settembre 1827 seco recando la stima ed il rammarico di quanti il conobbero (3). Chiamato a Brusselles nel 1820 dal conte della Marck che visto lo aveva all'assemblea Costituente, non ebbe molto a rallegrarsi di sua dimora in quella città (*v.* Aremberg, nella *Biogr.*). Di lui opere sono: I. *Saggi storici sulle cause e gli effetti della rivoluzione francese, Parigi*, 1801-03 6 vol. in 8.vo. Quest' opera concepita con singolare imparzialità, è tralle migliori che consultar si possano intorno la storia degli ultimi anni del secolo decimottavo. Testimone della maggior parte degli avvenimenti di cui intesse la narrazione, i di lui racconti riescono pieni d' interesse, e sparsi di curiosi aneddoti. Nel giudicare gli attori precipui di quel gran dramma espone le circostanze in cui si trovarono, e, senza scemarne i torti, dimostra che in gran parte meritano compianto anzichè biasimo. II. *Riflessioni sopra le riflessio-*

(2) Beffroi di Reigny lodò moltissimo questo giornale, nonchè Beaulieu compilatore di esso.

(3) Dopo il 9 termidoro aveva sollecitato la liberazione di Madama, la figlia di Luigi XVI, arrestata nella prigione del Tempio; il merito di tali pratiche venne da alcuni giornali attribuito al sig. di Marsan, ma Beaulieu lo rivendicò con una lettera inserita nella *Quotidiana* del 26 gennajo 1818.

ni di Bergasse intorno l'atto costituzionale del senato, ivi, 1814, in 8.vo; III. *Il tempo presente, ivi*, 1815, in 8.vo; IV. *La rivoluzione francese considerata ne' suoi effetti sopra la civilizzazione de' popoli, ivi*, 1820, in 8.vo. Beaulieu compose inoltre nella *Storia della Rivoluzione di due amici della libertà* il volume che contiene il racconto degli avvenimenti dell' anno 1792. Collaboratore della *Biografia universale*, vi fornì articoli importanti intorno i contemporanei, quali furono quelli di Danton, di Fouquier-Tainville, di Hébert, di Marat, di Pichegru, ecc. (4) Durante la rivoluzione intraprese una storia de' Giornali; nè altro meglio di lui poteva condurre a buon termine siffatta opera. Pochissimi al pari di Beaulieu erano al fatto degli uomini e delle cose de' nostri giorni. Ma quest'opera, per mancanza di tempo incompiuta, forse non vedrà mai la luce.

W—s.

5. BEAULIEU (Carlo Gilloton di), pubblicista cui non giovarono a salvare dall'obblio di molti opuscoli dettati con viste di generali utilità, apparteneva a quel la setta, della quale furono capi ed organi principali il dottore Quesnay, Mirabeau padre, l'abate Baudeau, e Dupont di Nemours. Le mire e lo scopo degli economisti consistevano nell' additare gli abusi introdottisi ne' diversi rami d' amministrazione, indicandone i rimedj opportuni; nel favorire i progressi dell' agricoltura con una più equa ripartizione delle imposte, e quelle dell' industria col toglimento d' ogni ostacolo che vi si opponesse: ma superati da' loro discepoli, che ne divennero i successori nell' esaminarne le basi costituenti contribuirono al rovesciamento della monarchia che proponevansi di consolidare. Non altrimenti d' ogni altro economista dovette Beaulieu abbracciare ardentemente la causa della rivoluzione e le speranze da essa suscitate. Tuttavia il di lui nome non incontrasi nè nel novero degli elettori di Parigi del 1789, nè in appresso

(4) In uno de' numeri della *Rivista di Parigi* di marzo passato, quasi del tutto consacrato alle lodi di Pichegru, venne aspramente censurato l'articolo dettato dal nostro collaboratore Beaulieu intorno questo generale per la *Biografia Universale*, pel solo motivo, secondo l'opinione del suddetto giornale, che Pichegru non fosse già fedele a' Borboni mentre era generale della repubblica. Nè intraprenderemo a dimostrare, ciocchè riuscirebbe ben facile, che tale asserzione è contraria all'evidenza de' fatti; ma ciò che ne recava maggiore sorpresa in questi cenni della *Rivista di Parigi* è la preferenza dall'autore di essi attribuita all'articolo Pichegru della *Biografia de' Contemporanei*. Volemmo quindi riconoscere se, contro la loro usanza, i redattori di questa ultima opera avessero realmente superato in tale occasione la *Biografia Universale* ovvero se servilmente copiassero, come spesso loro accade di fare. Fu grandissimo il nostro stupore lorchè osservammo l'articolo Pichegru de' *Contemporanei* quasi letteralmente desunto da quello della *Biografia Universale* compilato da Beaulieu, perfino nelle asserzioni censurate dalla *Rivista di Parigi* in quanto alla nostra opera, ma sì goffamente e di mala fede lodate in quanto alla *Biografia de' contemporanei*. Ecco di qual maniera dettasi la storia, o per meglio dire come si ragioni e si giudichi degli storici in certi giornali! Ma ciò che cade in acconcio d'osservare si è che la *Biografia de' Contemporanei* viene compilata da tre accademici, e che l'articolo della Rivista di Parigi è segnato da un altro accademico.

M—d g.

infra i commissarj delle sezioni. Scorgesi da taluno de' di lui opuscoli com' egli facesse uno studio speciale d' ogni quistione finanziaria, ma non si ardisce asserire che lo scrittore di cui tratta questo articolo sia lo stesso Beaulieu. membro dell'ufficio di contabilità, surrogato a Clavière nel ministero delle finanze il 13 giugno 1792, e ritiratosi nel 29 luglio, non avendo serbato il portafogli che durante sei settimane. Era quegli nato in Brettagna, e probabilmente a Redon. Oltre ad una traduzione della *Scienza del governo* riveduta dall' autore, che fece nella sua opera aggiunte e mutamenti importanti (*v.* Gorani, nel *Suppl.*), abbiamo di Gillotin di Beaulieu: I. *Dimostrazione degli errori dell' imposta territoriale in natura*; II. *Memoria intorno i mezzi di perfezionare i mulini e la macinatura de' grani*, 1786; III. *Memoria intorno la soppressione di certe imposte*, indirizzata all' assemblea de' Notabili, 1787; IV. *Intorno l' aristocrazia francese, ovvero confutazione delle pretese della nobiltà, e necessità di abolire la successione ereditaria*, 1789, in 8.vo; V. *Memoria intorno i diritti feudali*, presentata all'assemblea Nazionale, 1789; VI. *Quistione delle nobiltà e del clero dietro fatti desunti dalla Storia di Francia*, 1789, in 8.vo; VII. *Sistemi di governo e progetti di riforma in ogni ramo d' amministrazione*, 1789, in 8.vo; VIII. *Intorno la necessità di vendere i beni della chiesa e degli ordini cavallereschi con che pareggiare il debito pubblico*, 1789; IX. *Della libertà della stampa, principale mezzo d' istruzione e di riforma*, 1789, in 8.vo; X. *Riflessioni risguardanti la necessità di stabilire l' insegnamento dell'economia politica*; XI. *Necessità di rendere indipendenti le colonie francesi, e di abolire l' attuale arte di navigazione*, in 12.mo.

W—s.

BEAUMANOIR (Filippo di), cavaliere (1), uno de' più antichi giureconsulti francesi, nacque nel Beauvoisis presso la metà del tredicesimo secolo. Tale nozione da lui medesimo ne viene: *Poichè noi apparteniamo a quel paese* (2). Il di *lui linguaggio*, per altro, aggiunge Loisel, *chiaramente il dimostra*. Avuta in dono da san Luigi la contea di Clermont, Roberto, quinto figlio di lui, scelse a suo consigliere e giudice Beaumanoir; ed in tal maniera si vide in nome di questo principe sostenere l'incarico di capo della giustizia ne' di lui dominj, trasferirsi in seguito ove l'occorrenza il chiamava, e presiedere alle udienze di Clermont nel 1280, e a quelle di Vermandois nel 1283. Venne eletto giudice di questa ultima contea nel 1289, ed allora intraprese il viaggio di Roma per ordine del re. Sebbene non fosse pienamente palese l'oggetto di tale missione, v'ha luogo a congetturare da parecchi brani del libro tramandatoci che il monarca riconoscesse in lui un zelante difensore de' dritti della corona presso la Santa Sede. Incontrasi nella serie de' balì di

(1) Secondo Moreri ed altri genealogisti Filippo di Beaumanoir sarebbe uno de'capi della famiglia Lavardin (*v.* questo nome nella *Biogr.*).

(2) *Prologo de' costumi di Beauvoisis*, pag. 1.

Francia del decimoterzo secolo, quale da' loro conti desunta ci presentò Brussel (3), un Filippo di Beaumanoir, balì di Tours nel 1292. Al dire di Ducange e Louvet storico di Beauvoisis, fu desso balì di Senlis nel 1293 e 1295. Beaumanoir erasi sposato a Mabila di Boves d'illustre casato di Piccardia. Morì nel 1296. I costumi di Beauvoisis da lui compilati nel 1283 formano il più prezioso monumento dell'antico nostro diritto; nè soltanto come tipo della legislazione civile, ma come rappresentante al vivo lo stato della società nel secolo dodicesimo e tredicesimo. Offre, per così dire, in rilievo il governo feudale colle sue guerre e le sue tregue, le comunità colle sue franchigie, le due potenze secolare ed ecclesiastica, armate ognuna di spada, l'una temporale, l'altra spirituale, e, dopo tutto questo, il sovrano dominante la politica gerarchia, ma sottomesso egli pure alle leggi di questa graduale infeudazione che incominciavasi dalla gleba e non finiva sempre al trono. Sotto il titolo generale di *costumi*, in appresso limitato alle sole disposizioni del dritto civile, Beaumanoir riunì quasi tutte le leggi che regolavano gli uomini ed il territorio. Vi si scorgono perfino alcuni statuti che formarono poscia quel ramo d' amministrazione chiamato *polizia*. Ve ne hanno relativi ai pesi ed alle misure, alle fiere ed a' mercati, a' pellegrini ed a' mercanti, a' dementi, alle osterie ed agli spedali, agli usuraj, ecc. La legislazione criminale e la procedura da osservarsi nella inquisizione de' misfatti e ladronecci, occupano di molti capitoli. Nè il complesso dell'opera offre soltanto la serie ed il testo delle leggi e dei regolamenti adottati nel secolo decimoterzo; ma viene ben acconciamente interrotto ed illustrato da sagge e profonde osservazioni dell'autore. Loisel adunque a buon dritto dicea che » era questa la prima e più ardita opera composta intorno i costumi della Francia. « Giacchè egli tentò il guado e aperse il sentiero a Giovanni Le Bouteiller e agli altri tutti sopraggiunti di poi. Giacchè messer Pietro des Fontaines consigliere e referendario di S. Luigi, autore del libro della regina Bianca non era pervenuto sì oltre; colla sua opera quindi è palese essere grande legista, canonista e municipalista (4). Nè soltanto questo libro è di grande utilità per i giureconsulti; i pubblicisti e specialmente Montesquieu vi scopersero di molte disposizioni che giovarono a rischiarare l'origine ed il progresso delle antiche istituzioni francesi. L' autore dello *Spirito delle leggi* asserì doversi considerare Beaumanoir *siccome ornamento del suo secolo e grande ornamento* (libro XXVIII, cap. 45). Altrove intitola quel libro *opera mirabile* (libro XXVI, cap. 15). Gli storici francesi ed inglesi, Robertson, Stuart, Hallava, ec., i quali tracciarono il quadro de' progressi della società in Europa, ad ogni tratto s' appoggiano alla testimonianza del balì di Clermont. Desta poi meraviglia perchè sì preziosa col-

(3) *Nuovo esame intorno l'uso generale de' feudi*, tomo I, pag. 489.

(4) *Memorie de' paesi, città, contee, ec.* di Beauvais e Beauvoisis, 1627, in 4.to cap. VII.

lezione non venisse pubblicata innanzi allo spirare del secolo decimosettimo, molto più se si rifletta che i Pithou, i Chopin, i Loisel, i Dumoulin, ec., ne avevano contezza e ne attinsero importanti materiali. » Carondas promise di presen» tarla al pubblico e d' illustrarla » co' suoi commentarj; Loisel dis» se d' averla affidata al librajo » Douceur. Il celebre avvocato Ri» card aveasi preso la briga di tra» scriverla intieramente di sua ma» no per pubblicarla « (5). Ma il vanto di pubblicarla serbavasi a Thaumac della Thaumassière, il quale ottenuti i tre manoscritti, di cui uno apparteneva a Colbert (6), diede alla luce una eccellente edizione di testo con note, osservazioni, ed un glossario col titolo di *Costumi di Beauvoisis di messer Filippo di Beaumanoir* (7). *Assise e buone usanze del regno di Gerusalemme, di messer Giovanni d'Ibelin, ed altri antichi costumi estratte da manoscritti, Bourges e Parigi, Billaine e Giacomo Morel*, 1690, in foglio. Quest'opera divenuta rara merita maggiormente d'essere ricercata, in quanto al dire di Dupin seniore (8) *gli è probabile non ne segua più la ristampa*. Le note dell' editore ripiene di profonda erudizione dimostrano com'egli fosse egualmente versato nel diritto e nella conoscenza della storia francese. Il glossario racchiude la spiegazione di moltissimi vocaboli giuridici, di cui ha difetto l'edizione dell' opera di Ragueau pubblicata da Laurière (*v.* questo nome, nel *Suppl.*). Infra le cagioni che determinarono La Thaumassière a dare alla luce questo antico codice, nelle prime espone la necessità » di scoprire » la sorgente ove i migliori autori » e lo stesso Doumoulin attinsero » le loro più pure cognizioni, ed i » più solidi principj «. Aggiunse a' costumi di Beauvoisis quelli della città di Riom, opera nota sotto il nome d'*Alfonsina*, perchè compilata dietro ordine d'Alfonso conte di Poitou, fratello di san Luigi; del pari che gli antichi costumi di Orléans *estratti da un libro in pergamena* che gli aveva comunicato Proust di Chambourg professore di diritto in Orléans (9).

L—M—X.

BEAUMANOIR (barone di), letterato, nacque circa il 1720; in Bretagna. Intrapresa la professione delle armi, entrò ne'fucilieri, e si distinse nelle guerre della Fiandra e d'Alemagna. Ridotto al ritiro, per la pace del 1763, cercò in allora un nobile sollievo nel coltivare le lettere. Egli esser doveva adunque molto innanzi negli anni allorchè diè fuori la raccolta dei suoi scritti sì in prosa che in verso

(5) *Costumi di Beauvoisis*, Avvert. di Thaumac della Thaumassière (*v.* questo nome, nella *Biogr.*).

(6) N. 1044 *Codic. manuscript. Colbertin.*; Montfaucon, *Bibliotheca Bibliothecarum manuscriptor.* in fol., tom. II., p. 938.

(7) I manoscritti portano di fronte: *Qui incomincia il libro de' costumi e delle usanze di Beauvoisis, quali erano mentre componevasi questo libro, vale a dire, l'anno dell'incarnazione di Nostro Signore MCCLXXX e tre*. Il nome di Beaumanoir non leggesi che nel fine: *Qui conchiude il suo libro Filippo di Beaumanoir.*

(8) *Notizie storiche e critiche intorno molti libri di giurisprudenza francese notabili per la loro antichità, Parigi*, 1820, in 8.vo, pag. 42.

(9) *Glossario del Diritto Francese, Parigi*, 1794, 2 vol. in 4.to.

col titolo d'*OEuvres diverses*, *Lausanne* (*Paris*), 1770, 2 vol. in 8.vo. Contiene il primo due tragedie in cinque atti, *Osman III et Laodice reine de Carthage*, argomento che fu già trattato da Tommaso Corneille; due commedie, *Les ressources de l'esprit*, in cinque atti ed in verso, e *Les mariages*, in un atto ed in prosa; *Zéliane*, tragedia lirica, e *Sidonis*, pastorale. Havvi nelle commedie dello spirito e della festività, ma gli altri lavori, che per altro non vennero mai rappresentati, sono al disotto del mediocre. Nel secondo: *La Justification d'Enguerrand de Marigny* (*v.* questo nome, nella *Biografia*), scritto molto esteso, e pieno di ricerche interessanti; li *Mémoires de la jeunesse* dell'autore. Esaltato, come lo dice Beaumanoir stesso, dalla lettura, sovente ripetuta, de'maggiori poeti, non potè ristarsi dal tradurne le opere: ma gli è a credersi che prima di farsi a quell'impresa, non avesse troppo bene consultate le proprie forze, poichè la traduzion sua in versi dell'Iliade, non s'ebbe pure l'onore di venir criticata. » Io sempre » m'adopro, egli dice nella prefa» zione, a tradurre l'Odissea, di » cui ho già compiti varj canti, e » spero di condurla a fine prima » d'un anno. « Ma la poca accoglienza che s'ebbe l'Iliade, gli tolse certamente il pensiero di darla in luce. — Giusta le Biografie moderne, il barone Beaumanoir morì nell'emigrazione.

W—s.

BEAUMEL, originario di Rouergue, era capitano al servigio della repubblica francese, allorchè nella zuffa di Legé, venne fatto prigione da Charette generale della Vandea. Fu il solo del suo partito, cui in quell'incontro si desse quartiere, e dovette tale eccezione ad un amico suo, che, trovandosi nelle file di que'della Vandea, lo conobbe e lo salvò. D'allora in poi Beaumel si unì a Charette, diventò l'uno dei principali suoi officiali, ed anche de'suoi più intimi amici. Servillo assai distintamente, e venne in molti incontri ferito, principalmente all'assalto de'Quatre-Chemins, nel quale ricevè una palla nel petto. Dopo la disfatta di Prudent della Roberie, fu promosso Beaumel al comando della cavalleria dell'esercito reale del Basso-Poitou. Nè, all'istante in cui tutta Vandea riceveva la legge della repubblica, egli abbandonò già Charette, ma era con lui, seguito da soli centocinquanta cavalieri e cinquanta fanti allorchè venne fatto all'ajutante generale Travot, dopo d'avere per più giorni perseguito il generale della Vandea, di coglierlo alla sprovvista a Froidefond con forze infinitamente superiori alle sue. La difesa dei realisti fu quella d'uomini disperati, e Beaumel sovra tutti combatteva con un furore inaudito, e mostrava di non voler dare la propria vita che al più caro prezzo possibile, ma una palla steselo morto al fianco del suo generale, il quale per qualche giorno ancora sfuggiva alla caccia di Travot. Bell'uomo era Beaumel, di carattere soave, e buono officiale. Sebbene si fosse straniero, egli s'avea acquistata la confidenza de'Vandeesi, e particolarmente poi quella di Charette, il quale dilettavasi, in segno d'amicizia, nel cangiar con lui di vestito. Un fratello di Beaumel, che andato era a raggiugnerlo fra' realisti del Basso-Poitou, mostrò egli pure in

varj scontri molto valore, ebbe un cavallo ammazzato sotto nella zuffa dell'Oie, contra le truppe che venivano di Spagna, e morì pochi giorni di poi in un altro combattimento.

F—T—E.

1. BEAUMESNIL (Pietro di), nato senza beni di fortuna, in una provincia del centro della Francia, studiò molto, e sentendosi inclinato a' viaggi ed alle investigazioni archeologiche, posesi a fare il commediante di provincia, per potere più facilmente recarsi da un luogo all'altro. Di questo modo ei successivamente percorse il Limosino, il Berry, l'Angomese, l'Agenese ed altre provincie, disegnando colla penna i monumenti ne'quali imbattevasi, ed aggiungendovi un testo in cui trovansi certe osservazioni delle quali la moderna critica può darne un severo giudizio. V'è pur luogo a sospettare della buona fede del disegnatore, e si può credere che alcuno de'monumenti delineati in quelle provincie, non esistessero che nella immaginazione di lui. Che che ne sia, il sig. d'Aisne, intendente del Limosino, che estimava i lavori di quel dotto, gli fe avere il titolo di corrispondente dell'Accademia delle Iscrizioni, collo stipendio di 1500 franchi. Beaumesnil morì a Limoge molti anni prima della rivoluzione. Esistono suoi disegni, nella biblioteca Mazzarino di Parigi, in quella della città di Poitiers, ed in altri luoghi. Le due cartelle che sonvi di lui a Poitiers risguardano la provincia del Poitou, e ne mostrano varj monumenti che più non esistono. Boudon di Saint-Amant, nelle Memorie della società accademica d'Agen, rese conto de' lavori che quell' archeologo fece sovra l'Agenese.

F—T—E.

2. BEAUMESNIL (Enrichetta Adelaide Villard, detta) attrice, nacque il 31 aprile del 1748. Le precoci disposizioni ond'era fornita per l'arte teatrale, toccarono il celebre Préville, il quale vedutala a sette anni rappresentar la commedia, con una maestria ed uno spirito d'assai superiori a quella sì tenera età, la stimò atta a succedere un giorno alla Dangeville nella parte di servetta. Leggiadra nella persona, di volto piacente, di forme slanciate, aggiuntovi uno spirito naturale ed assai intelligenza, essa riuscita sarebbe un'attrice meravigliosa. Ma il teatro della commedia francese sfuggir lasciossi tale acquisto prezioso, e la Beaumesnil, valente pur nella musica, ma la cui voce ed i fisici mezzi, non aveano quella potenza, nè quella energia, più necessarj allora che oggidì, determinossi per l'opera. Nullostante un vero talento, essa non fece che vegetarvi mai sempre, perchè non si seppe trarne profitto, e fu per lo più adoperata come supplemento delle prime parti, in azioni poco per lei adattate. Nulladimeno il suo primo apparire fu brillantissimo. Essa mostrossi il 27 novembre 1766, nella fredda pastorale della *Sylvie*, in cui oltrepassò nella parte principale la Arnould, che alla terza rappresentazione l'avea abbandonata. La Beaumesnil, non eccitò in alcun tempo una più gradita meraviglia, nè s'avea veduto giammai una principiante spiegare altrettanta facilità. Egli è vero, dice Grimm, che essa avea già abortito una volta, ed avuto un figlio. Se avesse incomin-

ciato con una parte migliore, avrebbe fatto girare il capo a' Parigini. Non le mancava che alcun po' di quella nobiltà, per cui eminentemente distinguevasi l' Arnould. Dopo, quest'attrice rappresentò la parte di principessa nel *Dardano*, nel *Castore e Polluce*, nella *Ifigenia in Aulide*, ecc. Agì pure in luogo della Arnould nel *Myrtil et Lycoris*, e compose varj pezzi nelle opere nuove, o ritornate alle scene; come quelli per esempio di Clarissa e di Licori nel primo e secondo atto del *Carnaval du Parnasse* nel 1767; di Eloe e di Cefiso nel primo e nell'ultimo atto dell'*Union de l'amour et des arts* (1), 1773; di Zelmira nell'*Ismenor*, ecc. Fornita di assai pieghevole talento, essa piaceva in tutti i generi; ma la voce di lei naturalmente secca, poco atta essendo ad esprimere il sentimento e le passioni, trionfava invece nel genere pastorale, come quello in cui vuolsi meno di forza ed azione che di garbo e festività. Era inoltre applaudita come piacente danzatrice. Una delle *epistole* che meglio dipinge al naturale i talenti e la fatuità di Dorat, da lui in quel tempo indirizzata alla Beaumesnil, ne fa ottimamente conoscere i vezzi di quest'attrice, non che la sua civetteria e i suoi capricci. Indebolitasi per frequenti e gravi malattie, si ritirò dal teatro nel 1781, con una pensione di 1,500 franchi sull'Opera, ed un'altra del re. Aggiungendo a molto spirito, eccellenti modi, essa sposò pochi anni di poi un avvocato per nome Filippo, agente della duchessa di Borbone, e visse dimesticamente con quella principessa nel castello di Petit-Bourg, di cui suo marito comperò di poi parte delle dipendenze. Malgrado la perdita delle sue pensioni, essa godeva colà una fortunata agiatezza, come pure nella casa da lei posseduta sul bastione Montmartre. Ma ne' suoi ultimi anni, era unico pensiero di lei la propria salute, e il suo dottore Alfonso Leroy non l'abbandonava quasi mai. Morì a Parigi a' 15 luglio del 1803. La Beaumesnil merita di venire citata tra 'l breve numero delle donne che riuscirono nella composizione musicale. Nel 1784, diede all'Opera, *Tibulle et Délie*, ou *Les Saturnales*, atto che fa parte delle *Fêtes grecques et romaines* di Fuzelier. Quest' opera rappresentata con felice evento a Versailles dinanzi alla corte, non riuscì meno a Parigi, e il re di Svezia, Gustavo III, fu presente ad una delle rappresentazioni. I *Mémoires secrets de Bachaumont*, nel tempo stesso in cui fanno l'elogio di quella musica ricca di grazie e di sentimento, sembra che pongano in forze, esserne stata autrice la Beaumesnil, ma nessuno reclamò la paternità di quell' opera, la quale è indicata pel nome di lei in tutte le opere speciali, nonchè ne' registri manoscritti del sig. Beffara, che oggidì fanno testo. D'altronde ha quest'attrice offerto dappoi al comitato dell'accademia reale un'Opera d'*Anacréon*, che non fu mai rappresentata, e più ancora, nel 1792, essa diede alle scene di Montansier, *Plaire c'est commander*, ou *les Législatrices*, opera in due atti, del-

(1) Per molto tempo gli *opéras-ballets*, come gli *Éléments*, i *Sens* ed altri lavori che rappresentavansi sul teatro dell'Opera sotto il titolo di *Frammenti*, componevansi di varj atti, ciascuno de' quali formava un'intera composizione.

la quale aveva fatto le parole il marchese della Salla.

A—T.

BEAUMETZ, (Buono Alberto Briois, cavaliere di) uno de' più ragguardevoli membri dell'assemblea Costituente, nacque in Arras a'24 decembre 1759, di antica famiglia di toga. Di sedici anni fu nominato sostituto soprannumerario del procuratore generale, e si fece osservare sin da principio per l'eloquenza viva e facile, di cui andava debitore più alla natura che allo studio degli oratori. I suoi talenti gli meritarono l'assenso del re per la sopravvivenza del padre, ed infatti nel 1785 gli succedette nel posto di primo presidente nel consiglio supremo dell'Artois. Unendo all'amore de' piaceri, proprio dell'età sua, molto spirito e molta abilità disimpegnava luminosamente i nuovi suoi officj, e sapeva trovare anche il tempo di estendere e perfezionare le sue cognizioni. Ad ogni settimana egli teneva in sua casa delle conferenze alle quali assisteva il fiore del consiglio d'Arras, ed ove si discutevano i più difficili punti del diritto, e le quistioni d'alta politica, alla cui novità andavano presi i giovani avidi dei cangiamenti. Non è a meravigliarsi che Beaumetz, senz'averne sollecitati i voti, sia stato eletto quasi ad una voce deputato della nobiltà della sua provincia agli Stati Generali. Pochi erano più idonei di lui a rappresentarla degnamente. Sebbene disposto, in conseguenza dei suoi principj, a tutti i sagrificj che le circostanze chieder potevano, egli non si mostrò in sulle prime per nulla favoreggiatore della riunione degli ordini, ma gli amici di lui facilmente vinsero la sua indecisione, ed egli sedè alla sinistra con que' deputati, che conservare volevano la monarchia, nel tempo stesso che ne chiedevano distrutti gli abusi. Aggiunto a diversi comitati, la svarietà delle sue cognizioni, e la prontezza al lavoro, reserlo uno de' membri più utili, e gli furono di spesso affidati importanti rapporti. Nella discussione sulla sanzione reale (settembre 1789) egli si dichiarò pel *veto* sospensivo, esigendo che il re facesse conoscere i suoi motivi: chiese che non avesse luogo la lettura d'una memoria dal ministero spedita su quest'oggetto, che quando fosse fatto il decreto. Il 29 settembre, in conseguenza d'un eloquente rapporto sulla riforma della giurisprudenza criminale, ei fece decretare la pubblicità delle discussioni giudiciarie, e l'abolizione della tortura, nonchè di tutte le pene che valevano solo ad aggravare il destino dell'accusato. Poco poi (2 novembre 1789), nella discussione intorno a'beni ecclesiastici, sostenne non appartenere que'beni nè al clero, nè alla nazione, ma a Dio, per cui adoprar non potevansi che pelle spese del culto e pel mantenimento de'poveri, e cercò, ma invano, di dimostrare tutti gl'inconvenienti che ne verrebbero dalla loro alienazione. In seguito combattè il progetto d'accordare agli Ebrei l'eligibilità, ma qualche mese dopo, per una contraddizione di cui diede più esempi nel parlamentario suo arringo, sostenne invece con forza una petizione degli Ebrei di Bagonne, che reclamavano il godimento dei diritti civili. Nel 1790, chiese che fosser pubbliche le udienze de'consigli di guerra, e fe decretare che in avvenire ogni accusato sarebbe

comparso accompagnato dal suo difensore. A' 27 maggio fu nominato presidente; il 21 settembre parlò in favore delle monache, e chiese che l'annuo loro stipendio fosse fissato a 900 lire; il 24 propose la formazione di 800 milioni di assegnati per agevolare la vendita dei beni nazionali; e pochi giorni dipoi fece ammontare a 6,000 lire lo stipendio dell'illustre Lagrange. (*v.* tal nome, nella *Biogr.*) Allorchè nel mese di ottobre i comitati riuniti proposero di dichiarare, avere i ministri perduta la confidenza dell'Assemblea, egli chiese che eccettuato venisse da tale anatema il sig. di Montmorin; e perchè non stimassero esser la sua opinione dettata da'vincoli dell'amicizia, affermò di non conoscere quel ministro che pe' suoi atti pubblici. Nel corso del febbraro 1791 presentò un nuovo progetto di contabilità, e a' 18 marzo fece decretare la formazione d'un comitato del tesoro. Il 6 aprile unissi a Buzot per chiedere lo ristabilimento dell'articolo della legge risguardante la ministeriale responsabilità, pel quale veniva dato al corpo legislativo il diritto di provocare la repulsa de' ministri. Ei sostenne la proposizione di Robespierre, secondo la quale alcun membro dell'Assemblea non avrebbe potuto accettare nessun posto nel ministero se non quattr'anni dopo la sessione. Sebbene affermasse » avere gli asse» gnati salvata la Francia « egli s'oppose alla creazione de' piccioli assegnati, l'effetto de'quali sarebbe stato, secondo l'avviso di lui, di render più rare ancora le monete di rame e d'argento, ma dietro l'osservazione che il metallo delle campane somministrato avrebbe una bastante quantità di monete per lo scambio, terminò col porsi del parere di Rabaut-Saint-Etienne, e decretar fece gli assegnati da cinque lire, fino alla concorrenza di cento milioni. Nelle dispute insorte circa il diritto di petizione, fe statuire ch'essendo esso diritto individuale, non poteva venir delegato, e che per conseguenza ogni petizione esser doveva soscritta. Sostenne non potersi senza ingiustizia privare Girardin delle ceneri di G. G. Rousseau per trasferirle nel Panteon. Il primo di settembre fece, in nome de' comitati un rapporto lodatissimo intorno al ceri moniale da osservarsi nella presentazione al re dell'atto costituzionale; e il 29 fece adottare una istruzione sulla polizia di sicurezza e sulla procedura per giurati. Dopo la sessione e' venne eletto a membro del direttorio del dipartimento di Parigi. In tal condizione sostenne le dimande de' sacerdoti che non avean prestato giuramento pel stipendio loro promesso allorchè i beni del clero furono dichiarati nazionali. Il calore ch' ei pose in tale affare, accrebbe i sospetti che davan di già le aderenze sue colla corte e cogli emigrati, de' quali erasi fatto difensore all'Assemblea, chiedendo l'*aggiornamento* delle misure provocate contr'essi dal partito dominante. Accusato nel 1792 di adoperarsi allo ristabilimento dell' antico governo, dovette cercare asilo in paesi stranieri. Fermatosi alcun tempo in Germania, passò poscia nell'Inghilterra, donde recossi in America col disegno di fondarvi uno stabilimento d'agricoltura. Ma ritrovò, all'atto di eseguire questo suo divisamento, tali ostacoli, che superar non potè; ed aspettando

che migliori congiunture gli desser modo di ritornarsene in Francia, si propose di visitare le possessioni Inglesi nell'Indie. Nel 1800 era a Calcutta, ove si crede che terminasse in età d'anni cinquanta, una vita che il suo stato, i suoi talenti, ed altri vantaggi sembrava render dovessero più fortunata. Membro della società letteraria d'Arras, sino dal 1782, lessevi nelle pubbliche sedute varie sue cose degne d'osservazione. Fornì articoli alla *Bibliothèque de l'homme public*, compilata da Condorcet, Chapelier, ecc. Finalmente pubblicò il *Code pénal des Jurés et de la Haute-Cour nationale*, *Paris*, 1792, in 12.mo. — Trovansi i principali discorsi di Beaumetz nel *Choix des Rapports*, ecc., *Paris*, 1822, in 8.vo.

W—s.

1. BEAUMONT (Giovanni di Hainaut, sere di) era fratello cadetto di Guglielmo I detto il Buono, conte di Hainaut, e proveniva dalla casa d'Avesnes. È questi uno degli eroi di Froissart. Inspirò a Guglielmo II suo nipote, conte d'Hainaut, e d'Olanda, gli stessi sentimenti che Guglielmo il Buono avuto aveva pel re d'Inghilterra. I suoi principj nell'arringo guerresco annunciarono tutta l'audacia del carattere suo. Trattavasi di ricondurre Isabella moglie d'Eduardo II al suo paese, d'onde avea dovuto uscirne col figlio, per le violenze di Ugo Spenser, ministro e favorito di quel principe. Isabella non avea pure trovato in Carlo il Bello suo fratello quel sostegno che dovea ripromettersi. Dopo d'avere veduto deporre Eduardo II e incoronare il figlio di lui, Beaumont ripassò il mare, ma dovette ben presto portarsi al soccorso del re ch'egli aveva creato, a cui la Scozia avea rotto guerra. — Eduardo sposò la nipote del suo difensore che diessi tutto a lui, e rimase unito all'Inghilterra sino alla morte di Guglielmo, ucciso combattendo contra i Frisj. Filippo di Valois cercò allora di trarlo al suo partito, e gli offrì per questo condizioni più considerevoli di quelle ch'ei s'aveva in Inghilterra. Giovanni di Beaumont accettòlle nel 1345. Sebbene indebolito dagli anni e dalle fatiche, e' tuttavia si segnalò nello scontro di Blanche-Taque, e nella battaglia di Crécy. Sendo a Filippo stato morto il cavallo sotto, fecelo Beaumont salire sul proprio, e continuò valorosamente a combattere al fianco di lui. Morì agli 11 marzo del 1356. Era costui non solo prode e determinato cavaliero, ma politico pure abile, e protettore di letterati, fra gli altri di Giovanni il Bello, canonico di S. Lamberto di Liegi, il quale somministrò a Froissart delle memorie. Il sig. Buchon pubblicò un poema francese intorno alla battaglia di Crécy, composto da un *famigliare* del sere di Beaumont (edizione di Froissart, XIV, 279-300). Era questo poeta *Colin de Hainaut*.

R—F—G.

2. BEAUMONT (Stefano), avvocato, nato nel 1718 a Ginevra, aveva avuto da natura alcune disposizioni felici ch'egli nella sua gioventù seppe diligentemente coltivare. Gracile di salute, dovette rinunciare a' tribunali, ed invece radunossi intorno alcuni giovani ai quali dava lezioni del diritto naturale, non che della morale. Il riassunto, o, come dice Senebier, lo scheletro di quelle sue lezioni,

stampato sotto al titolo di *Principes de philosophie, Genève*, 1754, in 8.vo, venne riprodotte nel 1773 nella collezione delle Opere di Diderot (*v.* tal nome, nella *Biogr.*), per una singolare sbadataggine dell'editore. Beaumont morì in patria nel 1758. L'amico di lui Roger (*v.* tal nome, nel *Suppl.*) gli aveva appena indirizzate le sue *Lettres sur le Danemark*. Un fratello di Beaumont, pastore a Ginevra, concorse (secondo Senebier) alla nuova versione della Bibbia per uso delle chiese riformate. Veg. Senebier, *Histoire littéraire de Genève*, III, 92.

W—s.

3. BEAUMONT DI BRIVASAC (conte di), nato in Guascogna l'anno 1746, si diede assai giovane alle armi, e diventò caposquadrone di cavalleria nel reggimento della regina. Emigrato sin dal principio della rivoluzione, si recò in Inghilterra ove compose un'opera assai notevole che pubblicò a Parigi sotto questo titolo: *L'Europe et ses colonies en* 1819; seconda edizione, 1822, in 8.vo. Trovansi in essa curiose particolarità intorno a' nuovi stati dell'America del Sud. Beaumont di Brivasac morì a Parigi a' 3 agosto del 1821.

Z.

4. BEAUMONT (GIAN FRANCESCO ALBANIS), nato a Ciamberì intorno al 1755, fu nella sua gioventù destinato pel genio militare, si portò in Francia, e studiò alla scuola di Mézières. Ritornato in patria, nel 1775, fu nominato ingegnere di seconda classe, e, come tale, impiegato a Nizza. Essendo passato in questa città il duca di Glocester, fratello del re d'Inghilterra, ne seppe valutare tutto il merito, e dopo d'averlo posto all'educazione de' suoi figli, seco il condusse ne' suoi viaggi d'Italia, di Germania, Francia ed Inghilterra. Durante il lungo soggiorno ch'ei fece a Londra appresso quel principe, Beaumont lavorò intorno alle sue descrizioni dell'immensa catena dell'Alpi dalle bocche del Varo, sino alla Carintia. Stabilissi dipoi ne' suoi poderi di Vernan, vicino a Ginevra, e colà diessi interamente allo studio delle scienze, e principalmente a quella dell'agricoltura. Ricevette nel 1808 dall'imperatore Napoleone una medaglia d'oro, pe' progressi da lui fatti fare a varj rami di economia rurale. Questa contrada va in gran parte a lui debitrice dell'introduzione de' merini di Spagna. Beaumont morì nel 1812 nella sua proprietà di Vernaz. Si ha di lui: I. *Voyage historique et pittoresque de la ville et du comté de Nice, Genève*, 1787, in 8.vo; II. (in inglese) *Viaggio nell'Alpi Rezie, Londra*, 1792, in fol.; III. *Description des glaciers du Faucigny*, 1793, in 8.vo; IV. (in inglese) *Viaggio nell'Alpi marittime, Londra*, 1796, in fol.; VI. *Description des Alpes Grecques et Cotiennes, ou tableau historique et statistique de la Savoie, Paris*, 1802, in 8.vo, con figure ed atlante in fog. SECONDA PARTE dell'opera stessa, *ib.*, 1806, 2 vol. in 4.to. L'autore addentrossi in particolarità interessanti sulle antichità della Savoja, principalmente sopra gli antichi bagni d'Aix (*Aquae Domitiae* o *Gratianae*), e sopra l'arco di L. Pompejo Campano, ch'ei risguarda non siccome un monumento funereo,

ma sì quale monumento in ricordanza della salubrità delle acque termali. Del rimanente questa sua descrizione fatta nel 1801 è incompleta. Da quell'epoca in poi il re Carlo Felice, comandò degli scavi, che posero in piena luce que' preziosi monumenti, di cui il signor Gimbernat ha nel 1823 pubblicata un'esatta descrizione, dedicata al re di Baviera. VII. De' *Mémoires*; e di questi, altri trattano del modo di difendere i campi; altri versano sulla storia naturale, sull'arte di solidamente fondare in sul mare, e finalmente intorno ad una strada da farsi dal Sciablese al Vallese per Meilleraye, la qual strada fu poi in appresso eseguita da Napoleone, ecc.

G—G—Y.

5. BEAUMONT (Claudio Stefano), architetto, nato nel 1757, a Besanzone, si recò assai giovanetto a Parigi per istudiare i principj dell'arte sua, e si mise sotto alla direzione di Dumont professore dell'accademia. Terminato quel corso, entrò nello studio di Couture il giovane, al quale era stata allora affidata la continuazione della chiesa della Maddalena. Accortosi che il nuovo suo maestro, nel modificare il piano primitivo di Contant d'Ivry, s'era allontanato dalle regole dell'arte, ei credette suo debito l'ammonirnelo, e in premio del suo avviso fu licenziato (1). Ei si fu allora, che ajutato da un suo compaesano (Montainglon) pubblicò sotto nome del fu Dulin, architetto, *une Lettre à un ami sur un monument public*, in 4.to, di 23 pag. (2). Tal lettera in cui si contiene una critica giusta a un tempo e moderata del nuovo piano della Maddalena, venne soppressa, per decreto del consiglio, dietro inchiesta del barone di Breteuil, protettore di Couture. Nella formazione del dipartimento di Parigi, fu addetto Beaumont come architetto, all'ufficio del demanio, e si meritò per lo zelo e pe' talenti la stima de' nuovi amministratori. Chaptal, ministro dell'interno, gli affidò la costruzione della sala destinata alle sedute del tribunato, non che i lavori da farsi al *Palais-de-Justice*, al *Temple*, ed alla istituzione dei sordi-muti. Fra tutti questi lavori, quello che fece più onore a Beaumont si fu la sala del tribunato. Egli si meritò per essa una menzione onorevole del giurì pe' premj decennali, il cui referente dichiara esser quella sala la più perfetta di quante furono innalzate per le autorità costituite, dopo la rivoluzione, ed esser in pari tempo nobile, semplice e di stile puro. Avendo il governo statuito che la chiesa della Maddalena mutata verrebbe nel tempio della Gloria, ordinò che fosse aperto un concorso intorno ai cangiamenti che farsi dovevano a quell'edificio per renderlo adatto al suo nuovo destino. Il disegno of-

(1) Quest'edifizio che soggiacque a tante metamorfosi dall'epoca in cui fu cominciato (1764) sotto la direzione di Contant d'Ivry, fu nuovamente rifatto sino da' fondamenti da Couture, che ebbe la prima idea del portico respiciente la via Reale. Egli ne eresse le colonne, che si rimasero incompiute per quasi 30 anni. Non venne ripreso l'edificio che nel 1806, sotto la direzione del sig. Vignon, e non fu terminato che nel 1834.

V—ve.

(2) Questa *lettera* divenuta rara è corredata di tre disegni, quello di Contant, quello di Couture, e quello finalmente di Beaumont, che modificò i due precedenti.

ferto da Beaumont venne giudicato il migliore dalla classe d' architettura dell' Instituto; ma i nemici di lui pervennero a far rivocare quel giudizio, mostrando che Beaumont erasi fatto bello delle principali idee scritte nella *Lettre de Dulin*, della quale ignoravasi l'autore; ed il premio venne quindi aggiudicato all' architetto, il cui disegno avea bilanciato i voti de' giudici. Essendosi Beaumont difeso dell' accusa di plagio, ottenne pel suo lavoro un compenso di diecimila franchi. Ma il dolore da lui provato per non potere unire il suo nome a un gran monumento, lo condusse poco poi al sepolcro. Morì a Parigi nel 1811. — Deesi a lui il disegno del teatro delle *Variétés*.

W—s.

6-7. BEAUMONT Labonnière (Marc' Antonio, conte di), generale francese, nato il 25 settembre 1763 a Beaumont, nella Turena, d' antica famiglia della provincia. Ei fu dapprima paggio di Luigi XVI, poscia capitano di cavalleria. Abbracciati con senno i principj della rivoluzione, divenne in breve colonnello del 5.° reggimento dragoni. Nel 1793 vide con orrore gli eccessi della fazione sanguinolente che dominava la Francia, nè potè infrenare la sua indegnazione. Trovavasi allora il suo reggimento a Lione. Ben presto venne in sospetto. Arrestato per comando de' proconsoli, che mandavano per centinaja alla morte gli abitanti di quella sfortunata città, fu egli pure condannato a soggiacere allo stesso destino; e già condotto veniva al luogo del supplizio, allorchè i dragoni di lui salirono a cavallo protestando ch' avrebbero usata la forza per sottrarlo alla morte, se non venisse lor reso. Entrati i proconsoli in timore, cedettero, e Beaumont ripigliò il comando de' suoi dragoni, ch' egli condusse ancora per più d'una volta alla vittoria, sotto Massena, e sotto Schérer in Italia, ove preluse a' gloriosi fatti di Bonaparte. Egli trovossi pur anco in quest'ultime guerre. E si segnalò principalmente a Lodi, a Mantova, a Marengo, e divenne successivamente generale di brigata, generale di divisione, ed inspettore generale della cavalleria. Più tardi assai fece le campagne del grand'esercito, e concorse alle vittorie d'Austerlitz, di Jena e di Wagram. Nominato senatore e scudiere di *Madame mère* sotto il governo imperiale, chiamato alla camera de' Pari nel 1814 sotto Luigi XVIII, e creato cavaliere di San Luigi. — Non credette suo debito di seguire questo principe nell'esilio, e combattè a Waterloo. Ad ogni modo, dopo il ritorno del re egli sedè di nuovo nella camera de' Pari, e fecesi di spesso in essa osservare per le accennate sue opinioni. Morì alli 24 febbrajo 1830. Aveva preso in moglie la sorella di Davoust, col quale maresciallo egli era da lunga pezza stretto in molta amicizia. Dopo d'avere vissuto insieme gran parte della lor vita, questi due guerrieri trovaronsi uniti anche dopo morte, imperciocchè sono chiusi nello stesso sepolcro. — Tre fratelli del generale Beaumont si resero illustri nell'amministrazione e nell' esercito. — Il figlio suo gli succedette nella camera de'Pari. — Beaumont di Carrière (barone) nato circa il 1770 di famiglia oscura, fu assai tempo ajutante di campo di Murat, e seguil-

lo in tutte le sue guerre. Segnalossi in tutte pel suo valore ma principalmente nel 1805 a Wertingen, in cui fe prigione egli solo un capitano di cavalleria austriaca nel bel mezzo della sua compagnia. Conseguito nel 1813 il grado di generale di divisione, morì in quello anno stesso gloriosamente sul campo di battaglia.

M—n g.

BEAUNOIR (Alessandro Luigi Bertrando Robineau detto), nato a' 4 aprile del 1746, era figlio d'un notajo di Parigi. Sebbene il sig. Robineau di lui padre non fosse illetterato (imperciocchè è fama ch' egli lasciasse varie opere manoscritte intorno all' economia politica), pur pure voleva che il figliuolo gli succedesse nel suo proprio officio; ma anteponendo il giovinotto ad un vita lucrosa e quieta ch' offerta gli veniva, quella più procellosa e di rado opulente dell' uomo di lettere, lasciò il tetto paterno, ed allacciossi il collaruccio d' abate. Sa ognuno come questo si fosse in allora un titolo di raccomandazione per un letterato esordiente. Un posto, ch' un amico fecegli ottenere alla biblioteca del re, mise l' abate Robineau al disopra del bisogno, e trascinato com'era da un invincibile amore per la letteratura leggera, il bibliotecario dal collaruccio lasciava da un canto i suoi libri e la grave sua acconciatura, per comporre certe sue poesie e commediuole pe' minori teatri. Le prime sue produzioni fecero poco romore, ed oggidì sono dimenticate del tutto. Il primo e vero suo passo drammatico si fu l'*Amour quêteur*, rappresentato per la prima volta il 22 ottobre 1777, al teatro di Nicolet. Aveva tutto il soggetto da una canzone licenziosa assai in voga di quel tempo, la quale portava lo stesso titolo, ed i cui versi attribuivansi all' avvocato generale Séguier, e l'aria a La Borde cameriere del re. L'*Amour quêteur* attirò da Nicolet la corte e la città. » Questa commedia (dicono i *Mémoires du temps*) è bella, e degna di venir » rappresentata in altro luogo; la » si potrebbe credere dell'abate di » Voisenon, s'ei non fosse già morto. « La scena ha luogo in un convento, il dialogo riboccante d'allusioni destramente coperte, presta alle povere monachelle certi pensieri più che mondani. L' arcivescovo di Parigi, come ben si può immaginare, intimò all' ab. Robineau, o di negare per sua l'opera, o di lasciare l'abito ecclesiastico, e il giovane autore rinunciò al collare. Allora si fu che per un riguardo verso la famiglia mutò il proprio nome affatto cittadinesco con quello più sonoro e un pochino feudale di Beaunoir (anagramma di Robineau) a cui facilmente prestavasi la particella *di*, che il sig. Robineau non stette in forse un momento dall'attribuirsi. Debolezza d' altronde sicuramente compatibile in un letterato di *boulevarts*, dacchè noi potremmo citare tal filosofo ben grave, che non n' andò esente. Si può credere che l'*Amour quêteur*, la cui fama prolungata, dipinge i costumi poco severi dell'epoca, abbia fornito a *Picard* l'idea prima delle sue *Visitandines*. Se si confrontino i due dialoghi, si riconoscerà come nell' opera-comica del *cittadino*, dell' *attore* Picard, rappresentata al tempo della repubblica, sieno meglio osservati il decoro e la castigatezza, di quel-

lo lo sieno nel malizioso dramma dell' abate, quindici anni innanzi alla caduta dell'antico governo. Due mesi dopo l'*Amour quêteur*, Beaunoir diede al medesimo teatro la sua *Vénus pélerine*, che sortì lo stesso esito, non senza viva opposizione de' gran teatri, i quali con invidia vedevano un autore della fiera acquistarsi gli applausi maggiori (1). Di quel tempo in cui l'alta società s'abbandonava alle più frivole inezie, l' ignobile commedia di *Jeannot*, ovvero *les battus paient l'amende*, era stata onorata dalla presenza di Luigi XVI, non che della regina, che aveauci riso al pari del semplice cittadino. Beaunoir vi fece una tal quale specie di risposta con la sua *Jeannette*, ovvero *les battus ne paient pas toujours l'amende* (2), rappresentata nel maggio 1770, e per la quale salì in maggior fama di spiritoso autore e grazioso. La sua rinomanza però divenne affatto europea allorchè diè fuori il suo *Jérôme Pointu* (13 giugno 1781), dramma eminentemente morale, malgrado la vivezza alquanto sciolta del dialogo. L'attore Volange vi rappresentava la parte principale con tale naturalezza che lasciò di sè rimembranza ne' Nestori delle nostre vecchie platee, e che noi potemmo consultare per questo articolo. Si contrastò pure a Beaunoir l'idea del suo dramma: e, giusta l'espressione degli accennati *Mémoires*, si volle che si fosse l'attore quegli che gliene diede l'idea, e ch'egli poi null'altro fatto avesse che porla ad effetto. Frattanto Robineau lasciossi impor l' obbligo, dalla suscettibilità alquanto strana de' suoi confratelli della biblioteca del re, di non più dare suoi lavori a' piccioli teatri, neanco sotto il suo nome di battaglia, per cui d'allora innanzi vennero fuori con quello della moglie di lui. Egli aveva sposata Luigia Celina Cheval, che pel suo spirito amabile e colto era ben atta a prendere per conto suo le produzioni del marito. Egli avea già offerto al pubblico, sotto al nome della giovane sua sposa, *Jérôme Pointu*, ciò che dir fece all'autore del *Petit Almanach des grandes femmes:* » Non saprebbesi mai immaginare in qual modo una sola donna potesse suggerire a un vecchio procuratore sì belle cose per ridere. « *Jérôme Pointu* fece il giro dell'Europa, e fu tradotto

(1) L'argomento di questo dramma gli venne somministrato da una canzone che lo stesso Beaunoir compose col medesimo titolo e sovra l'aria dell'*Amour quêteur*. Dato avendo al teatro degli allievi dell'Opera la pastorale de'*Quatre coins*, e si credette che que' giovani attori fossero pur anco atti a rappresentare un'opera più importante, e perciò lor diede nel 1779, l'*Hymen*, ovvero *le Dieu jaune*, seguito dall'*Amour quêteur*. Ma tale commedia, sendo superiore alle forze loro, non ebbe quell'incontro fortunato che avrebbe avuto, se stata si fosse rappresentata da attori esperimentati. L'allegoria evvi piacevole, e sebbene il fondo del quadro sia un po' libero, l'autore vi ha però rispettato il decoro più ancora che nella prima. Si può dire che Beaunoir purificando il gusto ed i costumi de' piccioli teatri, abbia veramente purgate le stalle di Augia.

(2) L'autore del *Chroniqueur desoeuvré, ou l'espion des boulevarts* (Mayeur di Saint-Paul) vuole che l'ab. Robineau componesse questa commedia per una vezzosa attrice del teatro di Nicolet chiamata Forest, a cui egli invano cercò di entrare in grazia. Lo accusa inoltre d'aver copiato dalla biblioteca del re la maggior parte de' drammi ch'ei faceva rappresentare su' teatri de' *boulevarts;* ma tale critica non merita fede grande.

L—M—X.

in tedesco da F. W. L. Meyer (*Vienna*, 1783, in 8.vo); e Beaunoir fu cognominato il padre dei *Pointus* (3), imperciocchè ponendo a profitto quel suo primo nato, egli successivamente compose *Thalie à la Foire et les Pointus* (1783), ed *Eustache Pointu chez lui*, ovvero *qui a bu boirà* (1784). Nel 1782 egli avea dato alla commedia italiana la *Nouvelle Omphale*, imitazione assai graziosa della favola del conte di Senecé intitolata: *Camille*, ovvero *la manière de filer le parfait amour*. Egli aveva pure composto per le *Variétés amusantes*, la bella commedia intitolata *Fanfan et Colas*; ma i comici italiani, fra le cui mani passavano tali opere, e che s'avevano il diritto di vietare quanto legavasi alla specie de' drammi del loro repertorio, chiesero all'autore di rappresentarlo essi stessi, al che egli acconsentì, e il dramma fu posto in iscena a' 7 settembre 1784. Esso offre il maggiore interesse. Hanvi poche tragedie, dice Grimm, che facciano versare tante lagrime, ed avvene pur poche che aver possano una influenza sì utile su' costumi, e la cui impressione possa del pari riuscir certamente profittevole. » È noto che *Fanfan et Colas*, era un'imitazione della più bella favola dell'ab. Aubert (*v.* questo nome, nella *Biogr.*); Florian pur egli erasi valso di quell'argomento, ma non aveane fatto che un pessimo dramma (4). L'autore o gli autori di *Fanfan et Colas* (imperciocchè, per qual ragione ricusare alla signora Beaunoir qualche cosa più del debole vanto d'aver scritto quando il marito dettavale ?) aggiunsero una continuazione a quel piacevole dramma; e *Rose, suite de Fanfan et Colas*, rappresentata il 15 settembre del 1785 ebbe un eguale incontro, destino assai raro delle *continuazioni*. *Le Mariage d'Antonio*, dato allo stesso teatro il 29 luglio 1786, con musica della sig. Grétry, apparve nelle prime rappresentazioni, assai fredda cosa, per cui gli attori la ritirarono. Ma ben presto (settembre 1786) il trionfo degli *Amis du jour*, venne a risarcir Beaunoir, che avea dato fuori questo lavoro col solo suo nome. Sarebbe troppo lungo e fors'anco impossibile di potere annoverare tutte le drammatiche composizioni di Beaunoir; egli stesso facevale ammontare a più di duecento; e n'avea tratto centomila scudi di utile. Nel 1784, attesa la poca assiduità al suo impiego, venne esor-

(3) Tal soprannome non gli fu già imposto perch'egli avesse scritti tutti i *Pointus*; poichè Guillemain diede a quello stesso teatro (*Variétés amusantes*) dal 1781 al 1783, tre drammi ne' quali pure recitò Volange, cioè *Boniface Pointu et sa famille; Les Bonnes gens*, ovvero *Boniface à Paris*; e *Le Bienfait récompensé*, o *la suite des Bonnes gens*. Ma Beaunoir aveva creato il primo genito della famiglia, *Jérôme* Pointu, che aveva avuto centocinquanta rappresentazioni successive; e diede di poi altri due *Pointus* sotto il nome della moglie. Quanto al primo, è stampato col solo nome di lui, ed il *Petit Almanach des grandes femmes*, s'inganna attribuendolo alla signora Beaunoir, la quale nel 1781 non era ancor maritata, e non aveva che 15 o 16 anni.

A—T.

(4) Nel 1822, la commedia di *Fanfan et Colas* riapparve sotto la forma d'opera-comica, rifatta dal sig. Adolfo Jadin, figlio, con musica di L. Jadin padre: ma essa venne accolta con meno favore che alla sua prima comparsa, poichè la musica ne rallentava alcun poco l'azione, e le parti principali erano affidate a' mediocri talenti.

A—T.

tato a rinunziare il posto ch'egli aveva alla biblioteca del re. D'altronde tale determinazione fu posta ad effetto in un modo onorevole ad un tempo e proficuo per Beaunoir, poichè la rinunzia di lui venne premiata con una gratificazione. Nel 1787, partì per Bordeaux, ove si pose a dirigere quel teatro, ma fece male i suoi affari. Ritornato a Parigi nel 1789, parve dapprima ch'ei non si fosse lontano dall'abbracciare le nuove idee; era egli allora oratore della *Loggia* del Contratto Sociale. Ma dopo il 15 settembre spaventato dei progressi della rivoluzione, abbandonò la Francia, recossi nel Belgio, ove prese parte, come scrittore, alle politiche dissensioni che agitavano quel paese. La troppo libera manifestazione de' suoi pensamenti lo espose alle persecuzioni del governo aristo-teocratico, che dominava in Brusselles. Più tardi allorchè risorse il partito imperiale pel ritorno delle truppe austriache, Beaunoir, manifestò senz'alcuna misura il suo risentimento contro i proprj avversarj. Pubblicò il giornale il *Vengeur*, poi due libelli de' più violenti: I. *Histoire secrète et anecdotique de l'insurrection belgique ou Vander Noot, drame historique en cinq actes et en prose, dédié a S. M. le roi de Bohème et de Hongrie, traduit du flamand de Van* (de) *Schön* (beau) *Schwartz* (noir) (ossia *de Beaunoir*) *par M. D. B.*, in 8.vo, 1790; II. *Les Masques arrachés*, ovvero *vies privées de LL. EE. Henri Vander Noot et Van Cuper, de S. E. le cardinal de Malines et leurs adhérents, par Lesueur* (pseudonimo), 1790, 2 vol. in 8.vo. Il primo di queste due produzioni è un dramma, nel quale l'autore si sottrasse non solo alla maggior parte delle regole della composizione teatrale, ma pur anco ad ogni convenienza di stile e di morale verecondia. Veggonsi in esso dipinti nel modo più aperto e disonesto gl' ipocriti dominatori del Belgio. Le incisioni sono degne del testo. Tra il quarto e il quinto atto trovasi una liberissima biografia della Pineau, l'amica di Vander Noot (*v.* Belem, nel *Supplem.*). In questa nota dando l'autore liberalmente il dovuto al proprio carattere annuncia come » in quel momento un *espion de » police*, degno Omero di questa » Minerva, ed uno ei pure de' mil» le ed uno ch'essa a' suoi be' dì » fece felici, si apparecchiava a da» re al pubblico le sue circostan» ziate avventure in un'opera inti» tolata: *Les Masques arrachés*, » ecc. « Ciò infatti non è, come lo dicono gli autori della *Galerie historique des contemporains*, che uno scandaloso romanzo » salvo » poche pagine, quest'opera sem» bra esser stata scritta ne' chiassi » da una spia di polizia: ed è a » dirsi ad onore del vero che i per» sonaggi più notevoli di quell'e» poca non meritavano al certo sto» rico migliore «. Nel 1791, percorse Beaunoir le provincie del Reno, e probabilmente con qualche segreta missione. Ad ogni modo, a scrittore qual era infaticabile trasse profitto da quel suo viaggio pubblicando un *Voyage sur le Rhin depuis Mayence jusqu'à Dusseldorf, Neuwied*, 1791, un vol. in 8.vo tradotto in olandese, *Harlem*, 1793, 2 vol. in 8.vo. Avendolo l'imperatrice Catterina chiamato in Russia, egli vi giunse subito dopo

la morte di lei, il 1796. Paolo I, figlio di quella sovrana, fece molta accoglienza a Beaunoir, e lo nominò direttore de' tre teatri della corte, del qual ufficio ne uscì con onore; ma con tutto ciò ei dovette lasciare Pietroburgo, allorchè quell'imperatore bandiva fuor de' suoi stati tutt' i Francesi (1798). Giunto in Prussia, venne dichiarato lettore della regina Luigia Guglielmina Amalia, prima moglie del regnante d'oggidì. Lavorò egli allora pel teatro di Berlino, non che per altri della Germania. Le commedie ch'ei venia componendo nel suo linguaggio eran tosto tradotte da Ifland di Berlino, da Opitz di Lipsia, e da Schröder d'Amburgo (5). Allora pure furono in tedesco tradotte varie delle sue antiche commedie, fra le altre *Les Amis du jour*; ma la versione di quest'ultima venne fatta sopra un inglese, che il volgarizzatore tedesco aveva scambiata per l'originale, credendo il lavoro di Beaunoir una semplice traduzione francese. Il verace autore avvicinando le date non provò molta fatica a dimostrargli il contrario. Costretto di ritornare in Francia, nel 1801, Beaunoir fissatosi per sempre a Parigi, venne scelto a corrispondente letterario da varj personaggi forestieri; più tardi egli adempiè quest'officio appresso Girolamo Bonaparte diventato rè della Vestfalia. Estendeva pure certi articoli, pei minori teatri, nel giornale *le Publiciste*. Nè cessò punto dal comporre per le scene, e cercò, per quant' era in lui di celebrare ad ogni occasione la gloria di Napoleone. A questo proposito noi citeremo di lui: I. *Thrasybule*, cantata lirica, eseguita all'*Hôtel de Ville* di Parigi dinanzi alle loro Maestà Imperiali, il 25 frimajo, anno XIII (1804). Nel 1814, Beaunoir svolse quest'argomento sotto altro aspetto, e pubblicò *Thrasybule*, ovvero l'*Amnistie d'Athènes*, dramma in tre atti ed in prosa non rappresentato, in 8.vo (6); II. *Les Couronnes*, divertimento pel matrimonio di Napoleone e di Maria Luigia (impresso, ma non rappresentato) 1810, in 8.vo; III. *Paraphrase du* Laudate pueri Dominum, *pour la naissance du roi de Rome* (stampato negli *Hommages poétiques*); IV. Finalmente, *Paraphrase de* l'Ave Maria, *pour la naissance du roi de Rome* (impressa nello stesso volume, col nome della signora di Beaunoir). Aveva inoltre Beaunoir impresso a scrivere con H. Dampmartin gli *Annales de l'Empire français*, *par une société de gens de lettres*, 1805, in 8.vo, ma ne apparve soltanto il primo volume. Alcu-

(5) Noi citeremo *les Libellistes*, dramma in IV atti, trad. dalla sig. Unger, e rappresentato con esito favorevole a Berlino nel 1797. Fu questo dramma il risultato di una scommessa tra Ifland e Beaunoir; sosteneva questi che l'infimo degli autori drammatici francesi era capace di comporre un dramma superiore a tutti quelli di Kotzebue. Ei fece dappoi rappresentare questa sua composizione a Parigi nel 1807, al teatro delle *Variétés étrangères*, sala Molière.

A—T.

(6) Nella prefazione di questo dramma, dall'autore dedicato ad un anonimo, che paragona a Trasibulo ed al quale, egli dice, dovere la Francia il ritorno de' Borboni; e' ci fa palese come la prima idea di quella composizione gli venisse nel corso d'una lettura, ch'e' faceva con alcune giovanette, di cui nella età sua avanzata dirigeva gli studj.

A—T.

ni suoi lavori teatrali ch'egli compose dal 1801 al 1813, furono rifiutate, ed ebbero poca o nulla accoglienza dal pubblico (7). Nel 1811, volle fondare a Parigi un gabinetto di agenzia letteraria; ma null'ostante le fastose promesse d'un *prospetto*, che in qualche maniera ricordava l'officio di corrispondenza di La Blancherie non ebbe questo suo divisamento alcuna riuscita. Pronto sempre a trarre profitto dalle circostanze, allorchè insorse la famosa questione sui *Deux gendres* del sig. Etienne, Beaunoir compose una commediuola intitolata *Jaquot n'a qu'ça*, l'ultima delle sue produzioni che stata sia rappresentata si è: *Greuze*, ovvero *l'accordée de village*, commedia-vaudeville in un atto ch'egli compose unitamente alla signora di Valory, stampata con una notizia sovra Greuze, di Beaunoir. Gli era da un pezzo ch'avrebbe dovuto uniformarsi al precetto d'Orazio, e porre la musa sua affaticata in riposo. Nel 1814, all'epoca della Restaurazione egli raccolse il frutto delle opinioni che lungo tempo aveva professate. Ottenuta una carica non gravata da cure di sorta nella sezione letteraria del ministero della polizia, poscia in quella dell'interno (*bureau des gravures*) egli occupò questo posto sino alla sua morte avvenuta il 5 agosto 1823. La moglie di lui avealo preceduto nel sepolcro il 19 gennaro 1821 in età d'anni 55. Negli estremi suoi anni, lavorava Beaunoir insieme co' signori Chaalons e D'Argé intorno alla *Bibliothèque dramatique et théâtrale*, storia di tutti i teatri di Parigi, il cui primo anno apparve in luce nel 1821, un vol. in 8.vo. Era quest'opera destinata a proseguire la Storia del Teatro Francese de' signori Etienne e Martainville, ed il Corso della Letteratura drammatica di Geoffroy. E' pubblicò pure alcuni opuscoli politici » di colore opposto, dice » un biografo, e comandati dalle » diverse amministrazioni che si » succedettero «. Eccone i titoli: 1.° *Le mieux est ennemi du bien*, 1819, opuscolo in 8.vo contra la proposizione di Barthélemy, relativa al cangiamento della legge delle elezioni del 5 febbrajo 1817 (*v.* BARTHÉLEMY, nel *Suppl.*); 2.° *La liberté de la presse garantie par la censure*, 1819, in 8.vo; 3.° *Petite logique à l'usage de nos grands orateurs, dediée à MM. les membres de la chambre des députés, par R. de Beaunoir, sous-doyen des maîtres ès-arts de l'université de Paris*, 1822, in 12.mo. La nascita del duca di Bordeaux aveagli inspirate alcune scene allegoriche, col titolo: *l'Arc-en-ciel*, 1820, opuscolo in 8.vo. Finalmente l'anno pure della sua morte, avea chiusa la propria carriera let-

(7) Ebbe egli allora a lamentarsi del teatro delle *Variétés*, che riensò molti de' lavori di lui, e de' quali Beaunoir ne fa il catalogo in una lettera agli amministratori di quel teatro; della polizia, che non gli permise la rappresentazione del *Déjeûner à la fourchette* che in allora facevano gli accademici; di Potier, che trovava i suoi drammi faticosi di troppo *per la stagione della state*; e nel 1810, terminava nel modo seguente, una epistola inedita indirizzata a Brunet:

Dis un mot, et je puis rendre aux Variétés
Le charme si puissant de leurs naïvetés
Seconds amis, Brunet, c'est moi qui t'en convie.
A Volange autrefois si j'ai donné la vie,
Si j'ai fait les *Pointus*, crois que je puis encor
Faire prendre à Jocrisse un plus brillant essor,
Lui prêter de Carlin les vingt-six infortunes,
Et pour toi les changer en heureuses fortunes.

V—VE.

teraria con un romanzo storico: *Attila*, ovvero *le fléau de Dieu*, 2. vol. in 12.mo. Dopo cotante fatiche, e quasi tutte ricompensate assai bene, egli morì affatto povero. Era Beaunoir un vecchio amabile assai, e tale noi l' abbiamo conosciuto. Se il nome di lui dovrà pervenire alla posterità, egli v' arriverà certamente malgrado l' innumerevole farraggine di cose drammatiche e di opuscoletti fatti soltanto per la vita d'un giorno; ma noi osiamo asserire che *Jérôme Pointu*, *Fanfan et Colas*, piccioli capi-lavori nel genere loro, saranno stimati mai sempre, finchè durerà in Francia qualche amore per quella letteratura leggera, che ricreava la giojosa e non curante vita de' nostri padri (8).

D—R—R.

BEAUPUIS (Carlo Walon di) pio sacerdote, conosciuto per le sue relazioni co' solitarj di Porto Reale, nacque a Beauvais, il di 9 agosto 1621: era figlio d'un consigliere alla elezione di questa città. Percorsi i primi studj sotto agli occhi del padre, andò a Parigi ove compiè filosofia nel collegio del Mans, sotto al dottore Antonio Arnault, e poscia nel collegio di Cluny. Avendolo il vescovo di Bazas, Litolphi-Maroni, distinto dagli altri seco il condusse alla sua diocesi. Ma quel prelato morto, Beaupuis ritornò a Parigi, e gli venne poco poi affidata la direzione delle scuole minori di Porto Reale, nell'interno della città. Diresse poscia quelle di Granges ove potè vantarsi di contare fra' suoi discepoli Le Nain di Tillemont, e Tommaso di Fossé, i quali, è specialmente il primo si resero celebri. Chiuse quelle scuole nel 1650, ritornò Beaupuis a Beauvais; il suo vescovo, mons. di Buzanval (*v.* questo nome, nella *Biogr.*) costretto avendolo ad ordinarsi sacerdote, gli diede la cura di alcune case religiose, e poscia lo fece superiore del suo seminario. Dopo la morte di questo prelato, venne l'ab. di Beaupuis interdetto da m. di Janson, che tenne in seguito la sedia episcopale di Beauvais. Ricoverossi egli allora in seno alla sua famiglia, ove passò gli ultimi trent'anni del viver suo nell'esercizio d'austere penitenze, non uscendo della stanza che per recarsi in chiesa. Morì il primo febbraro 1709, in età d'anni 87, e venne sepolto nel coro di Saint-Sauveur, sua parocchia, con un epitafio che trovasi nel *Dictionnaire* di Moréri. — Si ha di lui oltre alcuni Opuscoli ascetici manoscritti: I. *Maximes chrétiennes*, tolte dalle lettere di Saint-Cyran, *Paris*, 1678, in 12.mo, furono più volte ristampate, e l'edizione più fresca che riconoscasi, si è quella del 1735; II. *Nouveaux essais de morale*, che contiene varj trattati intorno argomenti diversi, 1699, *ibid.*, in 12.mo. Si può consultare, per conoscerne le particolarità: *Mémoires sur la vie de Ch. Wallon de Beaupuis*, nel volume intitolato: *Suite des vies des amis de Port-Royal*, *Utrecht* (*Rouen*), 1751, in 12.mo.

W—s.

1. BEAUPUY (Nicola Michele Bachelier di) nato a Mussidan

(8) Aveva Beaunoir scritto e compilato in modo prodigioso. Nelle lettere ch'egli scriveva a' libraj egli parla, per propor loro le sue opere, e principalmente in una del 1809, d'un grosso volume sul distretto dell'Ohio, e si dice pure sopraccaricato di molti altri manoscritti di *genere frivolo*.

V—VE.

(Dordogne), nel 1750 di nobil famiglia, e discendente da lato di madre dall'illustre Montaigne. Aveva di poco compiuti i suoi studj, quando fu fatto entrare sotto-tenente; all'età di 17 anni, nel reggimento delfino-dragoni. Allorchè la rivoluzione scoppiò, egli era maggiore. Essendosene palesato seguace, fu nominato tenente colonnello nel reggimento di *mestre-de-camp;* ma dovette ben presto dare la sua dimissione per la differenza ch'esisteva tra le sue opinioni e quelle degli altri officiali di quel corpo. Reduce alla città sua nativa, vennovi successivamente nominato comandante della guardia nazionale, *maire*, uno degli amministratori del dipartimento, e deputato finalmente all'assemblea Legislativa. Poco atto alla tribuna non vi si mostrò ch'una tal volta, per deporre la Croce di San Luigi, come *décoration du despotisme.* Membro del comitato militare vi fu di qualche utilità per la esperienza sua. Dopo il 10 agosto 1792, fu mandato al campo di Châlons perchè avesse a fare adottare da'soldati i cangiamenti avvenuti nel governo. Ma non essendosi neppure Beaupuy dimostrato forte entusiasta di que'mutamenti, ei non fu quindi eletto deputato alla convenzione Nazionale; ritornato in patria, gli vennero sempre affidati gl'impieghi civili più importanti. Ciò che merita d'essere osservato si è, che, noto com'era per la saggezza e la moderazione de'suoi principj, ei fu nulladimeno presidente del comitato rivoluzionario di Mussidan, nel quale ufficio traendo vantaggio dall'isolamento in cui trovasi questa breve città, e' regolò in modo le cose, che per più mesi non vennevi commesso alcuno eccesso, non esercitata alcuna persecuzione. Ma gli era, di que'tempi, difficil cosa il potersi impunemente sottrarre anco ne'punti più lontani al generale movimento. Beaupuy fu alla fine denunciato e siccome sospetto arrestato; e rimasto certamente sarebbe vittima del suo buon volere, se la caduta di Robespierre non l'avesse salvato. Nel 1797, venne nominato commissario del direttorio, poi deputato al consiglio degli Anziani pel dipartimento della Dordogne. Membro della commissione degl'Ispettori all'epoca del 18 brumajo, concorse a tutta possa al trionfo di Bonaparte, e il zelo di lui fu compensato col titolo di senatore. Nel 1802 fatto avendo un viaggio in patria, ivi morì il 19 settembre.

M—D G.

2. BEAUPUY (Armando Michele Bachelier di) generale francese nato a Mussidan nel 1757, era fratello del precedente, ed al pari di lui destinato per tempo alla via delle armi. Nominato nel 1773 sottotenente nel reggimento di Bassigny vi rimase nello stesso posto sino alla rivoluzione, epoca in cui divenne capo d'uno de'corpi di volontarj nazionali, che furon creati nel dipartimento della Dordogne. Pugnò alla testa di quella truppa nel 1792 a Worms, Spira, Magonza, ed agli 8 marzo del 1793 fu nominato generale di brigata. Dopo d'esser stato rinchiuso in Magonza durante l'assedio che ne fecero i Prussiani, e'fu spedito insieme alla guernigione di quella piazza contra la Vandea. Beaupuy contribuì con un'abile mossa alla vittoria della Tremblaye avvenuta il 15 ottobre 1793. Nè meno valo-

re spiegò due giorni dopo nel combattimento di Chollet, in cui ebbe a lottare a corpo a corpo con un capo de' realisti. Per tale suo fatto venne nominato generale di divisione. Ma non potè in seguito impedire la disfatta di Beaupréau, nè gli altri prosperi eventi che s'ebbero que'della Vandea ad Entrain, ed a Château-Gontier, dopo il loro passaggio della Loira. In quest' ultimo scontro venne Beaupuy ferito da un'arme da fuoco, e recossi ad Angers per esserne risanato, ove trovavasi ancora pochi giorni dipoi quando i realisti cercando di ripassare la Loira si presentarono innanzi a questa città. Fattosi portare su' bastioni per combattere, vi rimase nuovamente ferito, ma fu lieve cosa, e potè recarsi all'esercito del Reno, ove venne chiamato a comandarvi una divisione sul principiare del 1794. Egli ebbe d'allora assai parte nelle operazioni di quell'esercito, e particolarmente segnalossi a Gorick, a Forcheim, e soprattutto poi nella memoranda ritirata di Baviera che diè tanto onore a Moreau. Esser questo doveva l'ultimo suo fatto, imperciocchè fu ucciso da un colpo di cannone il 19 ottobre 1796, difendendo col retroguardo la sfilata del *Trou-d'Enfer*. Vivamente lo pianse Moreau, e, dopo il trattato di Lunéville, 1802, gli fece erigere un monumento a Neu-Brisach. Due fratelli di questo generale, al pari di lui militari, morirono egualmente sul campo di battaglia in posti inferiori.

M—d g.

1. BEAUREPAIRE (N. Gerardo di) d'antica famiglia del Poitou, era possessore d'ampie ricchezze, ma essendosi abbandonato, prima della rivoluzione a disordini d'ogni fatta, le dilapidò di tal modo, che per non venire querelato in giudizio, si ricoverò nella fucina di ferro di Pouancé nel Poitou. Siffatti stabilimenti d'industria erano in allora come luoghi d'asilo contra le ricerche della giustizia. Allorchè ritornò alla sua terra della Châteigneraie, vicino a Montaigu, la rivoluzione era già incominciata, parve addottarne i principj, nè emigrò come la maggior parte dei suoi congiunti; ma allorchè la fazione repubblicana la vinse, e che la monarchia dovette definitivamente soccombere sul finire del 1792, Beaurepaire dichiarossi per la causa del trono, e fe parte ben presto dell'insurrezione della Vandea. Prode, spiritoso, instrutto, egli stato sarebbe fra i principali di quella rivolta, se stata non fosse la cattiva condotta anteriore di lui. Ad ogni modo egli ebbe dapprima il comando d'una divisione che ora riunivasi all'esercito del centro, ed ora a quello di Lescure. Imprese una spedizione sull'Hermenault, e momentaneamente occupò questo borgo, da cui venne ben presto cacciato, e i suoi soldati si ritirarono disordinatamente: ma riparò a tale rotta facendo un'incursione nel paese istesso, ove rapì di belle mute di muli, che valsero a trascinare l'artiglieria, ed a portare le salmerie del grand'esercito della Vandea, a cui egli unissi. Allorchè il 30 giugno 1793 quest'esercito portossi ad attaccare Nantes, egli fece una diversione nel mezzodì della Vandea. Accompagnato avendo Lescure, colle milizie a sè sottopposte, alla spedizione di Parthenay, fu incaricato da quel generale di vegliare alla difesa di quella città, ch'era

minacciata dal generale Biron. Avendo trascurate l'indicate precauzioni, che consistevano nello spedire d'ora in ora un drappello di soldati, accadde che Westermann giunse coll' antiguardo repubblicano, sorprese la batteria, impadronissi della città, facendo ampio macello de' Vandeeai, la maggior parte dei quali si salvò in tutta fretta. Insofferente mai sempre di disciplina; Beaurepaire, nella seconda battaglia di Luçon, assalì il nemico prima di riceverne l'ordine, ciò che tornò fatale pe'suoi; ed allorchè Lescure ne lo rimproverò, rispose che tutti i suoi soldati erano eroi. Nella seconda battaglia di Bois-du-Moulin-aux-Chèvres, volendo a tutta forza giungere sino a Westermann, venne ferito da 12 colpi di sciabola, e dovette soltanto all'amore che gli portavano i suoi soldati, il non rimanere tra'morti. Al passaggio della Loira, ei si fece portare al di là del fiume, e morì pochi giorni dopo in conseguenza delle ferite.

F—T—E.

2. BEAUREPAIRE, comandante della piazza di Verdun nel 1792, era di famiglia diversa del precedente, ed era stato officiale de' carabinieri prima della rivoluzione. Egli se ne mostrò partigiano, e nel 1791 fu nominato comandante del primo battaglione de'volontarj nazionali che formato venne nel dipartimento di Maire e Loire. Questa milizia componeva in parte la guernigione di Verdun, allorchè i Prussiani comparsero dinanzi questa piazza nel 1792. Avendo Beaurepaire fermato in sè di tutto intraprendere per sostenere l'assedio, non potè per altro comunicare il proprio ardore alla guernigione, e inutilmente s' adoperò nel consiglio di guerra perchè ricusata venisse la resa. Allora si fu che nell'eccesso della sua disperazione abbruciossi le cervella. Il deputato Delaunay fece decretare dall'assemblea Legislativa, nella seduta dell'11 settembre 1792, che le ceneri di lui sarebbero deposte nel Panteon, e che il presidente scritto avrebbe una lettera di congratulazione alla vedova. » Tanto fu spinto l'entusiasmo ch'una sezione di Parigi assunse il nome di *sezione di Beaurepaire*, ch'essa poi mutò in quello *di Chalier*, sino a che venisse la volta di prenderne un altro «. La tragica morte di Beaurepaire fu argomento d'un dramma di Gamon (*v.* questo nome, nel *Suppl.*).

F—T—E.

BEAUSOBRE (Gian Giacopo barone di Baux, conte di) tattico, era della stessa famiglia del dotto Isacco di Beausobre (*v.* questo nome, nella *Biogr.*). Nato in sul principiare del secolo XVIII, si diede assai giovane alla militare professione, e combattè negli eserciti francesi tutte le guerre della Fiandra e della Germania. Nominato nel 1748 maresciallo di campo, fu nel 1759 fatto tenente generale, e morì assai innanzi negli anni nel 1783. È principalmente conosciuto Beausobre nella segnente opera: *Commentaires sur la défense des places, d'AEneas le tacticien, le plus ancien des auteurs militaires*: con alcune note: il quadro militare de' Greci dello stesso tempo, le scuole militari degli antichi, e qualch'altro; *Amsterdam e Parigi*, 1757, 2 tomi in un vol. in 4.to. Contiene la Prefazione le ricerche intorno alla patria di Enea (*v.* questo nome, nella *Biogr.*), intorno al tempo in cui visse, e final-

mente intorno alle diverse sue opere, il cui compendio esteso da Cinea (*v.* questo nome, nella *Biogr.*) pare che fosse la cagione del loro smarrimento. Una nota di questa prefazione (pag. XV) ci fa conoscere come avesse di quel tempo Beausobre compiuta la versione di Vegezio; ma essa rimase inedita, nè si potè scoprire se ve n'abbia ancor qualche copia.

W—s.

BEAUSOLEIL (Giovanni di Chatelet, barone di) e barone pure d'Auffenbach, mineralogista, era nato nel Brabante intorno al 1578, di nobile famiglia. Datosi sin da giovanetto allo studio delle scienze naturali, fece in esse rapidi progressi, nè faticò molto ad acquistare assai riputazione in una epoca nella quale i più semplici esperimenti chimici venian riguardati quali magiche operazioni. Circa il 1602, il barone Beausoleil, venne in Francia per invito fattogli da Pietro di Beringhen primo cameriere di Enrico IV, controllore generale delle miniere, e il quale erasi fatto concedere le miniere della Gujenna e del paese di Labour. Ma in questo primo suo viaggio limitossi senza dubbio il barone a percorrere le due provincie per conoscere la natura delle miniere e calcolare le spese degli scavi. Più tardi percorse tutti i paesi dell'Europa per esaminarne le produzioni mineralogiche, e reduce nella Germania, ottenne il posto di consigliere delle miniere dell'Ungheria. Venne inoltre onorato della fiducia di varj principi, e di quella pure d'un papa, che insignillo della Croce di San Pietro Martire. Nel 1626 fu richiamato in Francia dal marchese d'Effiat soprintendente delle miniere del regno. Munito dell'autorizzazione di fare aprire le miniere, e d'eseguire tutti i necessarj lavori per la loro esplorazione, ei fu nel 1627 nella Linguadocca, seguito dalla moglie (Martina di Bertereau) non meno esperta di lui nella metallurgia, e dagli operaj ch'aveva seco condotto di Germania perchè avessero a lavorare sotto a' suoi ordini. Nell'anno stesso recossi nella Bretagna, e si stabilì momentaneamente a Morlaix con tutto il suo seguito. Un dì che il barone erasi portato ad esaminare una miniera nella foresta di Buisson-Rochemare, mentre la moglie di lui era andata a Rennes ad affrettare il registro della commissione loro, il prevosto provinciale La Touche-Grippé, da Martina di Bertereau chiamato per ischerno *Touche-grippe-minon*, coglie il momento della lontananza di questi per entrare nel loro domicilio, e sotto colore che si dessero all'arti magiche, s'impadronisce di quanto possedevano: anelli, pietre, saggi di miniere, strumenti d'esplorazione, processi verbali, carte, memorie, ecc. Il barone di Beausoleil facilmente scolpossi dell'accusa di magia; ma non per questo ei potè già ottenere la restituzione degli effetti rapitigli. Scorgesi da un opuscolo, non meno raro che curioso, pubblicato dalla moglie di lui nel 1640, com'essi a quell'epoca fossero fuori con 300,000 franchi, enorme somma relativamente a que'tempi, spesi nelle investigazioni e nelle prove delle miniere, senza aver ricevuta la menoma indennizzazione, nè potuto godere delle concessioni ad essi accordate al loro arrivo in Francia. Il barone di Beausoleil aveva (nel

1629 al più tardi), fatto un breve viaggio in Germania, per attendere e riordinare i suoi affari. Nel 1630 era ritornato in Francia coll'assenso dell'Imperatore che gli serbava il grado di consigliere e commissario delle miniere dell'Ungheria concedendogli di farsi rappresentare in quell'ufficio dal primogenito de'suoi figli. Benchè partecipasse di tutti gli errorj proprj degli alchimisti del tempo suo, Beausoleil era più innanzi nella scienza metallurgica di quello che in allora lo si fosse in Francia; e non è a porre in dubbio che ciò fosse la vera cagione delle molestie e delle persecuzioni ch'egli ebbe a sostenere per tutto il viver suo. Se ne crediamo ad Hellot (prefazione della traduzione di Schlutter), dopo esser stato rovinato, fu per giunta posto in prigione per comando del cardinale di Richelieu, e morì miserabilmente nella Bastiglia verso il 1645. Hassi di Beausoleil l'opuscolo seguente: *Diorismus* (*id est definitio*) *verae philosophiae de materia prima lapidis* (*Beziers*), 1627, in 8.vo, di 30 pag. che fu ristampato l'anno poi in Aix: o almeno ci sono degli esemplari sotto la rubrica di questa città colla data del 1628, e si congettura esser questo il medesimo opuscolo che Borel e Lenglet-Dufresnoy indicano nella loro *Bibliothèque chimique*, col titolo: *De sulphure philosophorum*: Gobet, (*v.* tal nome, nel *Suppl.*) lo ha inserito negli *Anciens minéralogistes de France*, I. 262, 82, con una prefazione in cui egli leva compiutamente allo sfortunato Beausoleil la taccia di ciarlatano (1) della quale è tuttavia imputato da'*Dictionaires universels*. In questa sua prefazione egli ha pure unite tutte le nozioni che potè raccogliere su questo minerologo e la moglie di lui. (*v.* Martina di BERTERAU, nel *Suppl.*).

W—s.

1. BEAUVAIS (P. EGIDIE FRANCESCO), scrittore ascetico, nacque in Brettagna nel 1695. I biografi che gli danno il titolo di *predicatore del re*, e che dire gli fanno il panegirico di San Luigi nel 1761, dinanzi all'accademia francese (1) lo confondono col celebre vescovo di Senez (*v.* BEAUVAIS, nella *Biogr.*). Compiuti gli studj, vestì l'ordine di Sant'Ignazio, ed insegnò dapprima la Umanità in varj collegj. Componendo con una facilità, la quale non sempre è la prova di sommo talento, de'versi latini, pubblicò alcune *elegie* intorno alla morte di Luigi XIV, e, nel 1716 riportò il premio di poesia latina al *Palinod* di Roano, per un inno sopra l'Immacolata Concezione. Lasciata la via dell'insegnamento,

(1) Dicesi, che istigato da Pietro Borel, autore d'una *Bibliotheca chimica*, di fare al suo cospetto la trasmutazione del mercurio in argento, il barone di Beausoleil ponesse dell'argento in un carbone ed avendolo poscia sostituito al mercurio, lasciasse meravigliato oltre modo il medico di *Castres*. Ma tale storiella venne certamente inventata: poichè Pietro Borel (*v.* questo nome nella *Biog.*) nato verso il 1620, non era nè anco medico a Castres, che già il barone di Beausoleil espiava nelle prigioni il torto d'aver spinto più avanti de'suoi contemporanei lo studio delle scienze naturali.

(1) Nel *Dictionnaire* di Feller, 8.va ediz., III, 90, è attribuita al p. Beauvais, l'*Oraison funèbre de don Philippe, infant de Parme* (invece d'infante di Spagna, duca di Parma) mentre che nella stessa colonna la si faceva con ragione lavoro del vescovo di Senez.

si fe a dirigere le coscienze di certe persone pie, ed impiegò il suo tempo nel compilare più opere atte a mantenerle ne' sentimenti cristiani. Soppressa la società, il p. Beauvais che per l'età sua avvanzata non poteva seguirla nell'esilio dovè senza fatica ottenere di poter rimanersene a Parigi, e congetturasi ch'ei vi morisse quasi ottuagenario, verso il 1773. Oltre l'edizioni della *Retraite pour les réligieuses*, *Paris*, 1746, in 12.mo; delle *Epîtres et Evangiles avec des réflexions*, *ib.*, 1752, 2, vol. in 12.mo, si ha di lui: I. *Education d'un grand roi*, *Paris*, 1718, in 4.to; *ib.*, 1759, in 12.mo (1). È questo senza dubbio un latino poema composto per Luigi XV; II. Le *Vite* del p. Azevedo, gesuita, *ivi*, 1744, in 12.mo; del p. Brilo, gesuita, *ivi*, 1746, in 12.mo; del sig. di Bretigny, *ivi*, 1747, in 12.mo; III. *Considérations et élévations affectives envers N. S. J. C. au très-saint-Sacrement de l'autel*, *ib.*, 1753, in 12.mo; IV. *Lettres de Madame à sa fille sur les motifs et les moyens de mener une vie plus chrétienne*, *ib.*, 1755, in 12.mo. Furono queste riprodotte col titolo di: *Lettres morales et chrétiennes d'une dame à sa fille, sur les moyens de se conduire avec sagesse dans le monde*, *ib.*, 1758, in 12.mo. Dicesi pure che il p. Beauvais abbia compilato dal 1764 al 1768 *la France ecclésiastique*, ovvero *Almanacco del Clero*; ma si fu per errore che il sig. Miorcet di Kerdonet, nelle sue *Notices sur les écrivains de la Bretagne*, ha attribuito al p. Beauvais l'*Art de bien parler et de bien écrire en français*, *ibid.*, 1773, in 12.mo. Quest'ultima opera è lavoro di J. Beauvais, precettore a Parigi.

W—s.

2. BEAUVAIS (Bertrando Poizier di), generale della Vandea, nacque a Chinon verso il 1755, figlio d'un distinto avvocato di questa città, era consigliere del re sino dal 1771, allorchè incominciò la rivoluzione. Ei si dichiarò fra' suoi più implacabili nemici, e nel 1791 portossi a Coblenza. D'animo impaziente, e' rimase disgustato ben tosto delle lentezze della coalizzazione, e ritornò in Francia apportatore d'una missione pe' principi fratelli di Luigi XVI. Ritornato a' suoi poderi ne' dintorni di Chinon, innanzi al termine della dilazione accordata agli emigrati, gli tornò più facile di compiere il suo mandato, il quale principalmente consisteva nell'osservare il progresso del partito realista nell' ovest. Ma ei s'ebbe il dolore di vedere imprigionato il padre, accusato di corrispondenza con Malesherbes; anzi venne egli pure arrestato come quegli ch'era in sospetto di aver avuto a sua cognizione que' rapporti. Ma ricuperata prestamente la libertà, fu sua prima cura di ottenerla anche pel padre. Rispinto da tutte le autorità, concepì il progetto, in vero singolare, di pervenire al suo scopo unendosi a' realisti della Vandea che s'erano sollevati contra la repubblica; sperando che la sorte delle armi porrebbe in sua mano alcun personaggio notevole della

(1) L'edizione del 1718 è citata dall'autore delle *notizie* sopra gli scrittori della Bretagna; tutti i dizionarj non parlano che di quella del 1759. Non si potè rinvenire nè l'una nè l'altra, malgrado le ricerche fatte nelle biblioteche di Parigi.

fazione repubblicana, ch' egli poi avrebbe tenuti in ostaggio per salvare la vita del padre. E' si fu a Saumur che si congiunse all'esercito regio, ove cominciò dal porre in libertà due patriotti, che gli diedero fede di fare quanto era in loro per porre in salvo il suo genitore, ma elle eran parole, poichè Beauvais non udì mai più parlare di que' due individui. Essendo il signor della Bouère, da lui conosciuto, incaricato di fare un'incursione sul Chinon, questi se gli offerse compagno, e tutt'e due vi si recarono con un distaccamento di duecènto uomini. Impadronitisi di questa città, vi alzarono il vessillo bianco, liberarono i prigioni, e fecero imbarcare per alla volta di Saumur le granaglie e le farine ch'eran ivi in deposito. Allora fu affidata a Beauvais una divisione di artiglieria, colla quale spiegò molto valore a Chollet, Fontenay, Autrain, non che in altri incontri in cui il grande esercito della Vandea ebbe a combattere sì sulla sinistra che sulla diritta riva della Loira. Mentre ei dirigeva la prima divisione d'artiglieria all'assedio di Granville, il padre di lui veniva giustiziato a Parigi il 13 novembre 1793 (1). Salvatosi da' disastri del Mans, arrivò ad Ancenis colle reliquie dell'esercito regio che cercavano di passare la Loira. Erasi il generale in capo La Rochejacquelin imbarcato, sperando di poter ricondurre de' battelli ch' erano sulla riva opposta: più non veggendoli ritornare, Beauvais, presente alla disperazione del fuggiasco esercito, venne in isperanza di essere più fortunato: ma sbarcato appena sulla sinistra riva dovè nascondersi ed errare entro terra per evitare di cadere nelle mani nemiche. Costretto di rimanersene ascoso, ricomparve alla testa de' Vandeesi allora soltanto che le crudeltà de' capi rivoluzionarj forzarono que' popoli a ripigliare le armi dopo la prima pace. Dalla battaglia di Geste in cui vinsero i regj, sino a che Stofflet fu nominato generale in capo dell' armata d' Anjou, Beauvais si distinse mai sempre e fu uno de'sette generali che diressero quell'esercito. Egli mostrossi avverso affatto ad ogni progetto di pacificazione co' repubblicani, e principalmente al trattato della Jannaie. Ed allorchè fu segnato questo trattato malgrado le sue opposizioni, egli recossi in Bretagna fra gli armati realisti di quella provincia, i quali parimenti erano intesi a trattare colla repubblica. Egli fe loro assai vive rimostranze, ma ben presto trascinato ei pure dall'esempio e dalla necessità, sottoscrisse il trattato della *Mabilais*, e col cuore pieno d'amarezza ricovrossi in Inghilterra, ove visse assai tempo nel bisogno, come quegli che non aveva pure la breve pensione che il governo inglese accordava alla maggior parte degli emigrati francesi. Quivi indegnato delle bugie sparse nei *Mémoires de Turreau*, imprese a confutarle mediante altre sue *Memorie* delle quali esiste il manoscritto, e ch'egli proponevasi di far istampare. Ne pub-

(1) Bertrando Poirier, nativo di Richelieu, d'età d'anni sessantotto, fu dichiarato convinto d'essersi opposto, nel mese di marzo, alla partenza de' volontarj di Chinon, loro dicendo, *che più non farebber ritorno, poichè venivano guidati al macello:* non che d'esser stato l'*autore o il complice di scritti contro-rivoluzionarj trovati in sua casa.*

blicò allora un compendio col titolo di *Aperçu sur la guerre de la Vendée*, in 8.vo, *Londres*, 1798. Questo estratto che noi abbiamo sott'occhi, e che gli storici probabilmente non hanno pur conosciuto contiene delle circostanze curiose. Ritornato in Francia, da più anni aveva Beauvais riacquistati i suoi beni, e morì addì 3 aprile 1827 nel suo tenere di Beauvais, senz'avere avuto alcun impiego sotto la ristorazione, dalla quale altro non ebbe che la croce di San Luigi.

M—D g.

3. BEAUVAIS (Carlo Teodoro), generale francese, nato ad Orléans, gli 8 novembre 1772, era figlio del convenzionale di questo nome (*v.* Beauvais di Préau, nella *Biogr.*) (1). Dopo la morte del padre suo, venne, con decreto della nazional Convenzione, assicurata al giovane Beauvais una pensione di 1500 franchi, per cui ne fruì per tutta la vita, anche dopo il ritorno de' Borboni. Ascrittosi in un battaglione di volontarj nazionali di Parigi, il nome del padre, e il favore del governo gli fecero ottenere rapidi progressi. Nel 1798, egli era ajutante generale, e seguì in tal grado Bonaparte alla spedizione d'Egitto. Le sventure che furono compagne a questa fortunosa impresa fecero in lui tale impressione, che nell'ottobre dell'anno istesso, offerse la propria dimissione al generale in capo, che l'accettò col seguente *ordine del giorno*: » Un officiale, che stando bene » di salute, offre la sua dimissione » nel cuore della guerra, non può » far questo nell'intenzione d'ac» quistarsi della gloria .... Egli » venne condotto a tal passo per » altri motivi, ed allora è indegno » de' soldati a' quali io comando .... « Nel ritornarsene in Francia fu preso da' Turchi e condotto a Costantinopoli nel castello delle *Sette Torri*, del quale non uscì che dopo una cattività di mesi diciotto. Divenuto primo console l'antico suo Generale in capo, questi ricusò d'impiegarlo, e Beauvais videsi ridotto per vivere ad esercitare un ufficio subalterno nel Dazio di Parigi, in cui era ricevitore il suocero di lui. Ma nel 1809, all'epoca in cui gl'Inglesi sbarcarono a Flessinga, il bisogno in cui erasi d'officiali, gli fece ottenere un comando nell'esercito che marciò contro essi sotto gli ordini di Bernadotte. Dopo questa breve spedizione, passò Beauvais in Ispagna ove fu capo dello stato maggiore del generale Latour-Maubourg. Fatto maresciallo di campo e barone, fu spedito sul Reno verso la fine del 1813, e giunse a riprendere la picciola città di Neuss, della quale erasi fatto signore il nemico. Dopo la caduta di Napoleone, ottenne dal re la croce di San Luigi, ma non ebbe alcuno impiego, e non riprese servigio che ne' cento giorni del 1815, in cui venne da Bonaparte nominato comandante di Bajona. Egli rese questa piazza agli Spagnuoli, e ne sottoscrisse la capitolazione negli ultimi giorni di luglio. Ritornato nella capitale, fu posto in istato di riposo. In quegli ozj si fece a comporre de' libri e

(1) Si ommise di ricordare in quell'articolo il voto di Beauvais di Préau nel processo di Luigi XVI. Era tal voto per la morte, senz'appello, e senza respiro per l'esecuzione. Beauvais fu compagno in seguito della missione di Pietro Bayle, ed a Tolone egli ebbe parte a tutte le operazioni di quel rappresentante (*v.* Pietro Bayle, nel *Suppl*).

concorse alla compilazione di varj giornali, tutti dell'opposizione fra gli altri il *Mercure*, la *Tribune* e il *Constitutionnel*. Beauvais morì a Parigi sul principiare del 1830. Le opere da lui pubblicate sono: I. (e questa unitamente a Barbier ed altri letterati) *Dictionnaire historique*, ovvero *Biographie universelle classique*, 6 vol. in 8.vo (edizione compatta), *Paris*, dal 1826 al 1829. È questo un compendio fatto così di fretta, e con non molta attenzione di tutte le opere del genere istesso che l'avevano preceduto, e più particolarmente della *Biographie universelle*. Non ebbe alcuno spaccio, e l'editore poichè n'ebbe per più anni custodita nei magazzini l'intera edizione, s'avvisò recentemente di esitarla col porle in fronte il nostro titolo, e dandola fuori per fascicoli seguendo il metodo attuale. Tale astuzia gli tornò seconda, e la corte reale pur essa giudicò aver lui fatto ottimamente, dopo d'avere per lunga pezza approfittato delle nostre investigazioni e delle fatiche nostre, ad assumere ancora il nostro titolo; sicchè a noi null'altro rimane per impedire tal frode che di farne avvisato il pubblico; II. *Victoires et conquêtes des Français*, *Paris*, 1817, ed anno seg., 28 vol. in 8.vo. Sebbene questa compilazione offra come in uno specchio tutte le guerre de' Francesi, risalendo sino a' primi tempi della monarchia, la è evidentemente lavoro di circostanza, destinato a lusingare i Francesi, inebbriati allora della guerresca lor gloria, e principalmente poi ad abbassare la fazion regia che non aveaci preso parte. Beauvais ne fu il principale estensore, e di spesso e' si restrinse a copiare tal quali i *bulletini* o rapporti officiali. Alcune parti che egli attinse a buone sorgenti, o che somministrate gli furono da militari sperimentati, fra gli altri dal generale Thiébault, sono più esatte. Ora si stampa una seconda edizione che viene annunciata per ricorretta. L'esemplare della prima, in carta velina, fu acquistata dal gabinetto del re Carlo X, per quarantamila franchi. È in benemerenza di quest'opera stessa venne Beauvais da quel principe nominato grand'officiale della Legion d'onore. — Egli ha di più pubblicato: 1.° *La Correspondance officielle et confidentielle de Napoléon Bonaparte, avec les cours étrangères*, ec., 1819-1820, 7 vol. in 8.vo. Si è questo lo spoglio della copia degli originali, che con assai cura era stata fatta per ordine di Napoleone, e magnificamente legata in 30 volumi in fogl. ed in 4to; 2.° Una francese traduzione delle *Lettere di Falaride*, *Parigi*, 1797, in 12.mo. Finalmente Beauvais fu uno degli estensori degli *Annales des faits et des sciences militaires*.

M—D G.

BEAUVALLET (P. Nicola), scultore, scolare di Pajou, nato all'Hâvre nel 1749. Nel 1784 venne a lui commessa l'esecuzione di tutti i lavori di scoltura del castello di Compiègne. Ebbe principio la riputazione di lui dalle notevoli opere di cui ornò la sala delle guardie, per le quali venne ricevuto membro dell'Accademia reale di pittura e scultura, l'anno 1789, ed in quest'epoca, al pari del più degli artisti, egli abbracciò caldamente la causa della rivoluzione. Nel 1793 presentò alla convenzione Na-

zionale il busto di Marat, meraviglioso per la rassomiglianza, le cui copie in plastica e le contraffazioni si moltiplicarono con prodigiosa rapidità. Ognuno, in quel tempo di spaventosa ricordanza, credeva di doversi munire di quella effigie per andar salvi del sospetto d'aristocrazia, o di *moderantismo*, se ne faceva di essa come una tal qual sorta di para-fulmine. Eseguì pure Beauvallet i busti di Chalier e di Guglielmo Tell, la qual cosa fecelo entrare in assai favore delle società popolari, e gli valse un posto elevato nell'amministrazione de' pubblici lavori. Egli fe omaggio dell'ultimo di que' busti a' giacobini di Parigi, ed in ricompensa venne ammesso fra' membri di questa società. Il busto di Chalier stato era ordinato dalla comune di Parigi, e l'autore l'offerse alla nazional Convenzione. Beauvallet corse assai pericoli il 9 termidoro (27 luglio 1794), come quello che s'era dedicato a Robespierre, ed avealo ajutato all'*Hôtel-de-Ville*. Tale lezione lo svolse dell'arringo politico per darlo esclusivamente al culto delle arti. Si ha pure di questo scultore una statua di *Narciso* ed altra di *Pomona*, messe all'esposizione del 1812. — Una *Susanna al bagno*, il cui modello era apparso nel 1810, eseguita in marmo dall'autore per la esposizione del 1814. Finalmente nel 1816 gli venne commessa la statua pedestre del generale Moreau, e ne espose il modello nel 1817. In alcuna delle sue composizioni desiderasi più carattere. La sua Susanna al bagno, per esempio, benchè la sia di forma piacevole, non ha nulla che sia particolare al subbietto tolto dalla Scrittura; ma s'egli di rado innalzavasi allo stile grandioso, era però certo pel più di riuscire per quel vezzo di ch' ei soleva ornare le sue figure di donna. Era questo artista dotato di assai facilità, ed è a dolersi che il modo suo di vivere gli abbia quasi sempre impedito di darsi interamente a studj profondi. Morì alla Sorbona (dov'era dal governo alloggiato) il 17 aprile 1828, in conseguenza d'una terribile caduta ch' ei fece dalla sua scala. Beauvallet aveva incominciato una grand' opera di cui non apparvero che tre fascicoli col seguente titolo: *Fragments d' architecture, sculpture, peinture, dans le style antique, composés ou recueillis et gravés au trait, dédiés à M. David, Paris*, in fogl., 1803-1804.

F. P—T.

BEAUVARLET: *v.* Charpentier, nella *Biogr.*

BEAUVILLIERS (Antonio), famoso trattore di Parigi. Fu senza dubbio il primo personaggio del secolo suo nell'arte culinaria. Nato nel 1754, d'oscuri genitori, fu dall' infanzia destinato al mestiere del cuoco, e vi passò per tutti i gradi. Essendosi ben presto acquistata una celebrità non meno estesa che meritata, aprì poc' anni innanzi alla rivoluzione, al *Palais-Royal*, una delle più belle trattorie della capitale colla quale si fe ricco di qualche fortuna. Ma nuocendo gli avvenimenti politici alla prosperità de' suoi affari, egli non se ne mostrò approvatore, per cui, nel 1793, ebbe a soffrire delle persecuzioni che lo costrinsero ad abbandonare il suo commercio; ma questo era sempre l'obbietto di tutti i suoi pensieri, nè gli tornava possibile di vivere lontano da' suoi

fornelli. In età avvanzata riaperse uno stabilimento poco lungi da quello ch'egli avea un tempo diretto con sì prospero evento. Ma i tempi eran bene cangiati, nè i gusti eran più certamente gli stessi, poichè allora Beauvilliers vi fece poche faccende. E' si fu in quei giorni di decadenza ch'egli compose una delle opere migliori conosciute in quest'arte, e ch'egli pubblicò col titolo: *L'art du cuisinier*, 2 vol. in 8.vo, con un gran numero di tavole, *Paris*, 1814; seconda edizione, accresciuta d'un Supplemento, *Paris*, 1824. Antonio Beauvilliers morì a Parigi il 31 gennajo 1817. Colnet, che fu il suo editore, e il quale senza dubbio aveva assaggiato della sua cucina, ha parlato di lui, del suo talento e del libro suo con molto entusiasmo in varj giornali.

M—d g.

BEAUVOIS: *v.* Palisot, nella *Biogr*,

1. BEAUVOLLIER, il Maggiore (Pietro Luigi Valot di), di nobile famiglia del Poitou, nacque intorno al 1770, vicino a Loudun, nel castello di Sammarçole, del quale suo padre era signore. Sul principiare della rivoluzione egli fu posto come paggio di Luigi XVI, ma dovette ritornarsene al suo paese pel licenziamento della casa del re. Poco tempo dipoi venne ordinato il suo arresto, per avere manifestato de' principj realisti; ma egli lo seppe, e corse a raggiungere l'esercito della Vandea a Thouars nel maggio 1793. Impiegato dapprima come comandante in secondo dell'artiglieria sotto Marigny, venne nominato dipoi intendente gen. e cassiere dell'esercito. Sebbene Beauvollier esercitasse impieghi amministrativi, ei non mancava di pigliare le armi e combattere ad ogni volta che se gli offeriva l'occasione. Nel secondo scontro di Fontenay, i realisti chiedevano ai loro capi le munizioni di cui mancavano; Bonneville additando ai Vandeesi le file repubblicane, gridò: *Eccone colà*. Tale di lui prontezza di spirito determinò l'esito della pugna, tanto più meraviglioso qualora si pensi ch'ei fu ottenuto quasi senza artiglieria. Beauvollier fu pure alla conquista delle piccole città di Vihiers e Doué, fece dirigere le colonne militari su Montreuil-Bellay, per investire Saumur, e si fu uno de' commissarj cui venne commessa la capitolazione del castello di quella città. Due giorni poi fece un' incursione verso Chinon, liberò alcuni congiunti ed amici che stavanci detenuti, ed attraversò Loudun senza fermarvirsi. Fu aggiunto, nel suo posto d' intendente generale, al marchese di Donissant, governatore del paese conquistato da quei della Vandea, e propose d' adoperare gli argenti della chiesa, presi a Fontenay, per pagare le truppe di Magonza, ch' era fama volessero mutare partito, se loro non veniva mantenuto un regolare stipendio. Dopo il passaggio della Loira fece creare degli *assegnati reali* (1), e fu d'opinione, nel consiglio dell' esercito, di ritornare nella Vandea, o di prendere un porto di mare per poter ricevere i soccorsi

(1) Questi *assegnati* portavano l'effigie di Luigi XVII fanciullo, ed erano stati lavorati assai bene, senza dubbio in Inghilterra: aveano la grandezza e a un dipresso la forma degli assegnati della repubblica.

V—ve.

dello straniero. A Pontorson era Beauvollier al retroguardo, e fece tagliare gli argini per arrestare il nemico; nella rotta di Granville ei fu uno de' capi che inutilmente tentarono d' imbarcarsi per l' Inghilterra. Alla battaglia di Dol, fece mostra di coraggio, per rialzare la sua riputazione, ma la offuscò poi, allo scontro di Beauge, col lasciare d' improvviso l'esercito. — Molti del suo partito l'accusarono, e forse a torto, d'avere involati i fondi de' quali egli era depositario, e tutti poi condannarono il modo suo di procedere. Ei si tenne nascosto a Mans sino alla prima pacificazione ed allora recossi a raggiugnere l' esercito di Stofflet. Allorchè si volle costringere questo generale alla pace, Beauvollier assistette al consiglio di guerra tenuto a Thouars per comando de' delegati della Convenzione, e pareva disposto a non voler esporre il suo parere: ma stretto a parlare disse, che gli Angevini, non si dividerebbero dai loro capi, se non osservando la più severa disciplina, e col rispettare le persone, le proprietà e le opinioni. Beauvollier, dopo quell'epoca, diresse, dal castello di Vermette, un piano di sommossa fra Bressuire e Thouars. Egli aveva colà fatto un deposito di polvere, una parte delle quali stata era scortata, dalla giovane Langevin, una delle amazzoni della Vandea. Ma fatti consapevoli i repubblicani di questo progetto, circondarono una notte il castello. Come seppero i Vandeesi essere dal nemico accerchiati, fecero una sortita, secondata dal bujo della notte e dal tempo cattivo: un solo d'essi cadde in mano a' patriotti. Nella sommossa del 1799, Beauvollier comandò una divisione dell'esercito del marchese d'Autichamp. Nel 1801 si sottomise a Bonaparte, e nel 1805 vivea tranquillamente a Parigi. — Nel 1811 ottenne un posto nell' amministrazione dell' esercito francese, con la quale fece la guerra di Russia nel 1812. — Ritornato in Francia colla prima ristorazione, lo si vide ne' cento giorni nel quarto corpo dell'esercito vandeese coll' antico suo grado d' intendente-generale. Alla seconda ristorazione fu creato maresciallo di campo, ed assunse il titolo di conte. Applicossi allora a fatiche letterarie, ed annunciò la pubblicazione d'una raccolta storica intorno alla rivoluzione francese col titolo d'*Archives françaises*, ma questo suo pensiero non fu posto ad effetto. Beauvollier ha pubblicato nel 1816, in 4.to: *Essai sur la Vandée envisagée dans son agric lture, son industrie, son commerce; dans ses moyens d'armement pour la cause royale et dans l'utilité de la réunion en un seul département des arrondissements des Sables, de Beaupréau et de Bressuire.* Alf. di Beauchamp diede fuori nel 1815, in 8.vo, i *Mémoires sur la campagne de Russie, en 1812*, estese dal conte di Beauvollier. Questi morì nel suo paese poco dopo tale pubblicazione.

F—T—E.

2-3. BEAUVOLLIER (Giovanni Valot, cavaliere di), fratello del precedente, e come lui nato ne' dintorni di Loudun, entrò nella gendarmeria, fu spedito a Bressuire, e lasciò il suo corpo, allorchè questo uscì di quella città. Si recò egli stesso dinanzi ai Vandeesi per apportar loro tale notizia,

ma fu male ricevuto a cagione della sua assisa. Un contadino, capitano di parrocchia, volendo porlo alla prova, gli offerse d'andar seco lui a Loudun, ove non eranci truppe, per tagliar l'albero della libertà; aggiungendo che se stata ci fosse guernigione, gli avrebbe abbruciate le cervella. Beauvollier accettò la costui offerta, soggiungendo ch' ei non era nè traditore, nè vile; e così dunque una notte fecero un' incursione di qualche istante in una città discosta più di dieci leghe dal paese in sommossa. Avendo per questo modo dato saggio di sè, venne scelto da Lescure a suo ajutante di campo. Beauvollier fu ferito il 13 maggio 1793, all' assalto della Châtaigneraie. In quello di Saumur, fu spedito al castello come parlamentario, ajutò a concludere la capitolazione, e cooperò in questa città (12 giugno 1793) alla nomina di Cathelineau per generalissimo de' Vandeesi. Questo capo realista seguì Lescure nella costui spedizione di Parthenay, si distinse nella battaglia di Saint-Fulgent, e poco mancò ch' ei fosse preso a quella di Bois-du-Moulin-aux-Chèvres, in cui, avviluppato con Stofflet in un profondo cammino, dovette montare sopra la sella del suo cavallo per lanciarsi al di là d'una siepe, ed uccise poscia due repubblicani che lo inseguivano. Beauvollier provvide alla sicurezza del passaggio della Loira, occupando Ingrande co' duecento uomini che stati erangli affidati per iscortare il suo generale ferito a morte. Divenuto uno de' capi più segnalati, nella spedizione oltre il fiume, ricevette grave ferita all' assalto di Grenville. Costretto a seguire l' esercito senza combattere, ed interamente nudato al pari de' suoi compagni, lo si vedeva in grottesca foggia, avviluppato in certa veste da procuratore, che trovata aveva in un albergo, con in capo un berretto di cotone e sopravi un cappello da donna. Risanato della ferita, e d'una malattia che ne era stata conseguenza, egli isfuggì nondimeno alla rotta di Savenay, col marchese di Donissant, ed altri capi. Ragunati un duecento Vandeesi, Beauvollier e Donissant s'impadronirono di Ancenis, e già s'apparecchiavano a passare la Loira, allorchè accorgendosi i repubblicani del breve numero de' nemici, ritornarono su' loro passi, e li circondarono. Disperatamente pugnarono i realisti, quasi tutti si fecero uccidere coll'arme in pugno; ma altri, che feriti ed estenuati pure eran giunti a salvarsi in una banda, vennero colà sopprappresi dalla cavalleria repubblicana. Tra questi trovavasi Beauvollier, che al pari dei suoi compagni fu tradotto innanzi al consiglio di guerra d' Angers, che lo condannò alla morte come *brigante*, il 12 gennajo 1794 (22 nevoso, anno II). Era il cavaliere di Beauvollier, uomo d' assai valore, ma la sua educazione stata era negletta. — Beauvollier (N.), l'ultimo de' tre fratelli, a quindici anni si unì con essi nella Vandea, ma a quanto appare era loro inferiore per ogni riguardo. Allorchè fu ferito a morte il generale Lescure, egli era al suo lato. — Beauvollier non sopravvisse alla spedizione d'oltre-Loira.

F—t—e.

BEAVER (Filippo), navigatore inglese, nato il 28 febbrajo 1760, entrò nella marina nel 1777, e ser-

vi durante la guerra dell'indipendenza americana, principalmente nel mare delle Antille. Dopo la pace, fu, nel 1784, nominato luogotenente, ed istudiò le scienze che tornar gli potevano proficue nella sua professione. Ma il vascello su cui egli era, essendo stato nel 1791 disarmato, egli trovossi senza impiego, e senza speranza di ottenerne per lunga pezza. Di riposo impaziente, immaginò varj progetti e finalmente unitosi a cinque altri suoi compaesani, che stati eran tutti officiali, tanto nella marina, che nell'esercito di terra, egli fermò di fondare nna colonia nell'isola di Bulamà, sopra la costa occidentale dell'Africa, nell'arcipelago dei Bisagoti al grado 11.° di latitudine nord. Avea Beaver scelto quest' isola, mosso dalla descrizione che aveane letto nelle memorie di Brue (*v.* questo nome, nella *Biografia*). — Fu quindi formato un atto di associazione, fu instituito un comitato, e si presentarono i soscrittori. Avea la colonia per iscopo la coltivazione del terreno fatta col mezzo di mani libere. Speravasi per questo modo di giugnere a civilizzare i Negri, ed introdurre fra loro la cristiana religione, le arti ed i mestieri dell'Europa. Sottoposto il progetto al ministro Pitt, qnesti vi diede il suo assenso. Furono noleggiati tre bastimenti, e partirono dall'isola di Wight a' 12 aprile del 1792, seco portando ducensettantacinque coloni bianchi fra uomini, donne e fanciulli. Come ginnser costoro a quell'isola lontana, scoppiò fra essi uno spirito d'insnbordinazione e di rivolta, ed oppressi poi dalle malattie, ebbero per ginnta a lottare co' naturali che colmarono la misura de' loro mali. Beauver fu quello fra' membri del *comitato dirigente* che spiegò più zelo e perseveranza per dare una consistenza allo stabilimento; gli altri, con la maggior parte dei coloni, avevano fermato di rinunciarvi, e ritornarsene in Inghilterra, recandosi dapprima a Sierra-Leona, e ai diciannove luglio più non rimanevano con Beaver, che novanta persone. Il loro numero veniva ogni giorno diminnito dalla febbre. Egli stesso ne fu colto; e null' ostante la ferma sua volontà dovette ristarsi da' suoi lavori, e pur anco dalla compilazione del suo giornale. Ai ventidue novembre la partenza d'un secondo naviglio gli tolse vent' otto compagni, nè più seco lui ne rimanevano che ventisette, quattro soltanto dei quali eran atti al lavoro. Nulladimeno le illusioni di Beaver non isvanivano per questo; egli vedeva ancora in isperanza la sua colonia fatta ricca per l'agricoltura e pel commercio; il suolo africano dissodato da libere mani; e la tratta dei Negri annientata col solo mezzo che ci poteva porre un termine. Egli aveva piantato dei fruttaj e delle piante d'orto europee, ed alcune aveano prosperato. Le costruzioni necessarie al comodo ed alla salute dei coloni eran presso al loro fine; ad ogni modo egli aveva dovuto valersi, pei suoi lavori, di schiavi neri affittatigli dai loro padroni. Addì 31 ottobre 1793, i coloni ancora viventi sollecitarono Beaver di lasciare l'isola per ritornare con essi in Inghilterra; ma egli resistè a tali istanze: era ad ogni di minacciato di diserzione. Finalmente ceder dovette il 29 novembre, e partì con sei de' suoi compagni, sopra un naviglio ingle-

ae destinato per Sierra-Leona. Nè fu senza dolore ch'ei partissi d'una isola su cui avea formato cotante speranze. Approdò a Plymouth il 17 maggio 1794. Ai 25 giugno una generale assemblea degli azionisti dell'associazione di Bulamà, presi d'ammirazione per la condotta coraggiosa, nobile e disinteressata di Beaver, gli decretò una medaglia d'oro in testimonio di riconoscenza. Riprese servigio nella marina, e fu presente alla conquista del capo di Buona-Speranza, fatta nel 1795. Divenne capitano di vascello, ed ottenne nel 1799 il comando del *Delfino*, fregata di 44 cannoni. Si distinse nel 1801 alla discesa in Egitto del generale Abercomby. Nel 1804 acchetò i timori che aver si potevano per la discesa meditata da Napoleone, discutendone con molta abilità, in una lettera scritta al *Courrier* il 16 febbraro, tutte le ipotesi di questo progetto. Più tardi gli fu affidato il comando dell'*Acosta*, ed ebbe parte importante nelle negoziazioni che l'Inghilterra aveva intraprese coi nuovi stati dell' America del sud. Si segnalò alla presa della Martinica. Nel 1810 fe parte della spedizione che impadronissi dell' isola di Francia; poscia colla fregata il *Niso* incrociò nei mari dell'India. Nella esplorazione della costa di Quiloa ei si diede a sì faticosi lavori che ne venne gravemente alterata la salute di lui. Morì al capo di Buona-Speranza il 5 aprile 1813. Si ha di lui: *African Memoranda*, ec. (*Memoriale africano che risguarda un tentativo fatto nel* 1792 *per fondare una colonia britannica nell'isola di Bulamà sulla costa occidentale d'Africa ; susseguito da una compendiata notizia delle vicine tribù, del suolo, delle produzioni*, ecc., *e di alcune osservazioni intorno alla facilità di fondare delle colonie in quella parte dell'Africa, collo scopo di introdurre l' agricoltura, le lettere e la religione fra gl' indigeni, e principalmente d' abolire gradatamente la schiavitù degli Africani, Londra*, 1805, in 4.to car.). Il sig. Walckenaer ne diede un estratto nella sua *Istoria generale dei viaggi*, t. VII. » Se Beaver, dice questo scrittore, fosse a bene riuscito col progetto, ottenuto egli avrebbe per l'abilità, il coraggio e la mirabile costanza di cui fece mostra, una strepitosa rinomanza. Il grosso e prolisso volume che contiene il racconto minutamente particolareggiato della sua intrapresa sarebbe stato con sollecitudine letto, e lo si avrebbe di spesso consultato siccome i primi ed interessanti archivj d'un popolo nascente, ma la mancanza di riuscita fece cadere nell'oblio questa spedizione e lo storico suo «. Ad ogni modo quel libro contiene delle nozioni preziose ed originali su Bulamà e suoi dintorni, su' popoli abitatori di quella regione, e sullo stabilimento portoghese di Bissao. Una memoria che Beaver indirizzò, nel 1810, a lord Mulgrave, ed in cui ricorda i prestati servigi, offre delle circostanze assai curiose intorno alla sua vita: quest'opera è d'altronde scritta con facilità, e noi aggiungeremo che i marinaj hanno rinvenuto in essa più d' un utile ammaestramento.

E—s.

BEC-CRESPIN (Giovanni di), abate di Mortemer, discendeva

d'una illustre ed antica famiglia di Normandia (1). Era nepote a Filippo di Beo, l' uno de' padri del concilio di Trento, vescovo successivamente di Vannes e di Nantes, e morto nel 1605 arcivescovo di Reims, del quale si hanno i *Sermoni*, una traduzione del trattato delle *Vedove*, di Sant'Ambrogio, ed un *Regolamento* pe' poveri della sua diocesi pel quale ebbe luogo nella *Biblioteca* di Duverdier. Giovanni, che è l'argomento di questo articolo, era nato verso il 1540, e, giovane ancora, intraprese un viaggio in Levante, visitò l'Egitto, la Palestina, e ne riportò medaglie e manoscritti. Di ritorno in Francia, prese parte alle guerre civili, spiegò il suo coraggio in varj assedj, e nel 1577, sotto alle mura d'Issoire, toccò un colpo di moschetto del quale non si riebbe che difficilmente. Era questa l' undecima sua ferita. Avuta dal re licenza di lasciare il servigio, abbracciò lo stato ecclesiastico, e fu provveduto dell'abbadia di Mortemer. Datosi allora nuovamente agli studj diletti della sua gioventù, compose varie opere, le quali probabilmente non vennero tutte stampate. Nel 1599, fu nominato vescovo di San Malò e consigliere della corona. Governò saggiamente la sua diocesi, e morì a' 20 gennajo del 1610. Il corpo di lui, venne, secondo la sua volontà, trasportato all' abbadia di Mortemer, ove scorgevasi il suo epitafio in cui era detto, *che egli avea composte tante opere quante erano le archibugiate che aveva ricevute;* ma nullostante le fatte ricerche non le si poterono rinvenir tutte. Gli autori della *Gallia christiana* gli attribuiscono una *Paraphrase française des Psaumes*: essa non è stata punto conosciuta dal p. Lelong (v. *Bibl. sacr.*). — Koënig nella *Biblioth. vetus et nova* cita nove *Sermoni* di Giovanni di Bec intorno alla eccellenza della orazione dominicale, *Parigi*, 1586, in 8.vo. Le altre opere che di lui si conoscono, sono: I. *Discours de l'antagonie du chien et du lièvre, ruses et propriétés d'iceux, l' un à bien assaillir, l'autre à se bien défendre* (senza nome di luogo, nè di stampatore), 1593, in 8.vo. Questo volume è rarissimo e ricercato da curiosi; II. *Histoire du grand Tamerlan, tirée des monuments des Arabes, Lyon ou Bruxelles*, 1602, in 8.vo. Il frontispizio annuncia che tale edizione è corretta; avvene dunque una più antica, ma la non si potè ritrovare. L'avvertimento dell' autore porta la data del 1594 (*v.* Tamerlano, nella *Biogr.*). Si trova una breve notizia intorno Giovanni di Bec nei *Mémoires biographiques* del sig. Guilbert,

W—s.

BECCUCI (Domenico Maria), letterato, nato verso il 1730, a Firenze, abbracciò lo stato ecclesiastico, e fu nominato professore di letteratura greca nel seminario vescovile. Dopo d'avere per più anni tenuta quella cattedra con felice riuscita, egli ottenne la dignità di prevosto del capitolo di San Felice, e divise il rimanente del viver suo

(1) Trovansi curiose nozioni intorno quest'illustre famiglia, estinta nella casa di Rohan-Chabot, nei *Mémoires de Castelnau, addit. de Jean Le Laboureur;* nella *Vie du maréchal de Guébriant;* nella *Histoire des grands officiers de la couronne*, del padre Anselme; nel *Dictionnaire* di Moreri, ecc.

fra i suoi doveri e la coltura delle lettere. Si conoscono di lui: I. *Dogmata orthodoxa quae exposuerunt SS. Apostoli; nunc primum e gr. codice Riccardiano eruta, lat., versa et notis illustrata gr. lat. Florentiae*, 1768, in 8.vo; II. *Istruzione pratica sopra i voti monastici, ivi*, 1771, in 12.mo; III. *Ars metrica, seu de Graecorum prosodia tractatus; cum additamentis, observationibus et regulis nunc primum latino carmine expositis ad usum studiosae in graeca poesi juventutis, Colle*, 1782, in 4.to. È quest'opera divisa in tre parti. Tratta la prima degli elementi della poesia greca, la seconda dà le regole necessarie per distinguere la quantità ne' diversi dialetti, e la terza le figure e le poetiche licenze. Al pregio d'uno stile chiaro, l'autore unisce quello dell'esattezza, e le osservazioni che seguono ogni libro, riescono utili assai per iscoprire e correggere gli errori in gran numero, che sono nell'antiche edizioni dei greci poeti, anco in quelle più stimate.

W—s.

BECDELIÈVRE (Anna Cristoforo, marchese di) nato nel 1774, da una delle principali famiglie della Bretagna, era figlio del primo presidente della camera de' conti di questa provincia, che morì a' 7 maggio del 1792. Egli emigrò assai giovane, fece le prime guerre dell'esercito di Condé e ritornò in Francia sul finire del 179 4 per servire negl'eserciti reali dell'Ovest. Fu fatto ben presto maggior generale di quella che occupava la riva diritta della Loira, sotto gli ordini di Scépeaux, e diede in varie occasioni prove di coraggio, del quale poi fu vittima negli ultimi giorni di luglio del 1795. Comandava un corpo di cavalleria sulla via di Parigi, e s'era tutto solo portato cinquanta passi innanzi alla sua truppa, allorchè vicino Oudon, fu colto da una palla che gli passò il petto. Morì di questa ferita il 10 agosto seguente, nel villaggio della Chaise, a tre leghe del castello della Seillerayc, ordinario soggiorno della sua famiglia, e ch'in allora era abitato dalla marchesa di Becdelièvre, di lui madre, donna d'assai spirito e molto stimata. Non si potrebbe in nessun modo descrivere il dolore di quella dama, come venne a sapere la morte del figlio. La salute di lei, dopo questo avvenimento funesto, andò declinando ogni di più, e poco tempo dopo un viaggio da lei fatto alla cittadella di Besanzone, per vederci la figlia sua la sign. di Bourmont, quivi prigioniera unitamente al marito, e che seguir la doveva alla Gujana, morì a Parigi, ove s'era ancora recata a sollecitare pe' suoi figli.

M—d g.

1. BECHET (Antonio), nacque nel 1649 a Clermont. Abbracciato lo stato ecclesiastico, fu provveduto d'un canonicato del capitolo d'Uzès, e spese il suo tempo a coltivare le lettere. Nella ricca biblioteca del marchese d'Aubaïs (*v.* questo nome, nella *Biogr.*) egli trovò tutti i soccorsi ch'erangli d'uopo; e secondo il suo consiglio, scrisse l'*Histoire de Martinusius*. Sebbene, allorchè pubblicò tal suo lavoro, ei fosse già vecchio, pure prometteva, se il pubblico avesse incoraggiato le sue fatiche, di dare il resto de' suoi giorni ad opere più importanti; ma morì ad Uzès nel

1722 (1) in età di 73 anni, non lasciando che una versione francese delle *Lettere di Busbecq all' imperatore Rodolfo II suo sovrano.* Essa fu data in luce insieme alla vita di Busbecq nella *continuation des mémoires* del p. Desmolets, vol. XI, 2.da parte. Essa non fu nota al certo all'ab. di Foy, giacchè e' non ne fa motto nella prefazione della nuova traduzione di queste *lettere*(*v.* Busbecq,nella *Biogr.*). Bechet dedicò al principe Ragotzki *l' Histoire du ministère du cardinal Martinusius, primat et régent du royame de Hongrie. Paris*, 1715, in 12.mo. È molto curiosa, ma male scritta e soprattutto parsiale. (*v.* Martinusio, nella *Biogr.*).

W—s.

2. BECHET (Gian Battista) storico di Salins, nacque vicino a questa città, nel 1759, nel villaggio di Cernans. Terminati onorevolmente i suoi studj, volle abbracciare lo stato ecclesiastico, ma non istette molto ad uscire dal seminario per porsi appresso un commissario del censo. Per la soppressione di tutti i livelli signorili, ei dovè procacciarsi ben altro stato che quello di feudista, e si fece agrimensore. Tuttavia l'abitudine appresa di legger ne'vecchi titoli, non gli tornò affatto vana, anzi questa lo indusse più tardi a darsi alle storiche investigazioni. Eletto membro della prima amministrazione del dipartimento del Jura, ne venne nominato segretario generale, nel qual posto mostrò molto zelo ed

(1) E non già nel 1732, come fu detto nel *Journal des Savants*, anno stesso, ottobre, 587. Tale errore passò pure nella *Table* di Declaustre.

assai intelligenza degli affari. Dopo la giornata del 31 maggio cooperò a tutte le misure prese per organizzare nel Jura la resistenza ai decreti della convenzione, e fu spedito ne' dipartimenti dell' Ain e di Saone-et-Loire, per istatuire, d'accordo cogli amici dell' ordine, i mezzi di fermare i progressi dell'anarchia. È noto come Robespierre giugnesse a far cader vani quei generosi tentativi. Destituito insieme a tutti i suoi colleghi, Bechet fu poco poi imprigionato e condotto nel carcere di Dole, d'onde fu trasferito, per ordine de' rappresentanti, al forte di Sant' Andrea di Salins, che in allora portava il nome *d'Egalité* (1). Un amico suo di collegio pervenne a fargli schiudere la prigione; ma venuto a sapere Bechet, che il convenzionale Prost (*v.* tal nome, nel *Suppl.*) aveva fulminato contra lui un nuovo mandato d'arresto, cercò un asilo nella Svizzera, ove stette sino alla caduta di Robespierre. Dopo il 9 termidoro fu ristabilito nel suo posto di segretario generale, e quando fu messa in attività la costituzione direttoriale, fu nominato commissario del governo al tribunale di Poligny. Nella formazione delle prefetture, ei venne fatto segretario generale di quella di Jura. Nel 1816, chiese d'esser posto in riposo, e recossi ad abitare Besanzone, ove rinvenir doveva que'soccorsi che d'uopo gli erano per terminare un grande lavoro che tene-

(1) Di quel tempo, si erigeva l'albero della libertà anco innanzi alle porte delle prigioni, e in quelle di Parigi eranci i corritoj della *Libertà*, dell'*Eguaglianza*, della *Fratellanza*, di *Bruto*, di *Muzio Scevola*, ecc.

V—ve.

valo da più anni occupato, ma che non ebbe mai l'ultima mano. L'accademia di Besanzone che lo contava fra'suoi membri, l'elesse a suo segretario, ma non istette molto a rinunziare quegli impieghi che per le sue infermità più non poteva adempire coll'antica assiduità. Morì in questa città a' 7 gennaro 1830. Era Bechet corrispondente della società degli Antiquarj di Francia, dell'accademia di Digione, ecc.—Si hanno di lui: I. *Notions faciles et indispensables sur les nouveaux poids et mesures, sur le calcul décimal, avec des tables de comparaison, Lons-le-Saulnier*, 1801, in 12.mo; II. Gli *Annuaires du Jura* dal 1803 sino al 1812, 8 vol. in 12.mo, o in 8.vo; III. *Examen critique de la huitième Satire de Boileau*, in 8.vo. Quest'opuscolo, di cui ha l'autore ritirati tutti gli esemplari che per lui si potè, fu avuto da suoi compaesani per un insulto a Boileau, e credettero lor debito di pigliar la difesa del legislatore del Parnaso con varie operette (*v.* Bruand, nel *Supp.*); IV. *Fragments d'un ouvrage intitulé: Jura ancien et moderne*, in 8.vo. Ciò è quanto apparve d'un opera cui aveva inteso l'autore per oltre vent'anni; V. Gli *Eloges* dell'ab. *Jacque* (*v.* tal nome, nel *Suppl.*) e del sig. *Courtois de Pressigny*, nelle raccolte dell'accademia di Besanzone; VI. *Recherches historiques sur la ville de Salins, Besançon*, 1828, 2 vol. in 12.mo, figurato. È questo un compendio esattissimo della storia di questa città, la quale esser dee più antica di quanto si crede, dacchè le sorgenti di acque saline a cui essa dee la sua origine, sembra che fossero conosciute da'Romani. In fronte al primo volume trovasi una *dissertazione* intorno alla origine de'Borgognoni, nella quale l'autore vuol provare che questo popolo è lo stesso che quello de'*Semnons*. Questa opinione esposta dall'ab. Guérin-du-Rocher nella sua *Histoire véritable des temps fabuleux*, è da Bechet sviluppata, e corredata di prove che la fanno quasi certa. Fra le note giustificative poste sul fine dell'opera, deesi osservare il prologo della *Dournoniade*, tragedia di Giovanni Fleury, prete di Sant'Anatolio di Salins, rappresentata in questa città nel 1593. L'argomento di questa tragedia, rimasta inedita, e della quale omai non si conoscono che frammenti, si è una vittoria riportata cent'anni innanzi da'Salinesi, sovra una fazion francese, vicino al villaggio di Dourè non, dal quale fu nominata la tragedia. L'autore del presente articolo ha pubblicato nel 1831 una *Notice sur Bechet*, in 8.vo, di 32 pagine.

W—s.

BECHSTEIN (il dottore Gian Matteo), naturalista tedesco, nacque il dì 11 luglio 1757 a Waltershausen nel ducato di Gotha dove suo padre esercitava la doppia professione di negoziante e di armajuolo; ma dotato d'uno spirito non comune dedicava tutti i suoi momenti di libertà alla lettura de' migliori libri. Appassionatissimo per la caccia, ed attento osservatore della natura, aveva acquistato da sè solo cognizioni sufficienti in botanica. Suo figlio ereditò il suo genio per le scienze, ed in età di quindici anni, prima ancora d'entrare nel ginnasio di Gotha, conosceva tutti i quadrupedi, gli uccelli, i pesci, gl'insetti e le piante

che vivevano o vegetavano all'intorno della sua dimora in un raggio di parecchie leghe. Fra l'altre cose aveva scoperto l'ermafrodismo delle lumache, e l'organo dei loro amori, che il professore di storia naturale nel ginnasio non immaginava nemmeno. Colà egli apprese la nomenclatura, e la classificazione sistematica dei diversi oggetti abbracciati dalla scienza. Entrato in età di vent'anni nell'università di Jena, fu obbligato di cedere alla volontà di suo padre e studiare la teologia; ma seppe accordare il dovere colla sua inclinazione, e trovar tempo non solo per esaminare la campagna, ed i gabinetti di storia naturale, ma ancora per farsi iniziare ne'secreti della fisica, delle matematiche, ed anche in quelli della scienza, e dell'amministrazione boschiva. Nel momento d'accettare la cura d'una parrochia che gli era stata offerta, fu chiamato a professore di storia naturale, matematiche ed artiglieria nell'istituto che era stato allora fondato a Schepfenthal. Prima però di andare a prendere possesso di quel posto si trattenne a Dessau per visitare delle caccie celebri in tutta la Germania ed osservarne i metodi, ed a Reckahn per studiarvi sulle sponde dei laghi gl'uccelli acquatici ed i loro costumi. Ivi cominciò a scrivere sulla storia naturale, e la pubblicazione dell'opera sua prima lo mise ben presto in relazione coi più famosi cacciatori e studiosi delle foreste. Non trovando l'insegnamento fino allora seguito in quelle materie nè abbastanza fondato in principj nè assai esteso, si propose di stabilirlo sopra un piano interamente nuovo. Questo lavoro ottenne l'approvazione degl'uomini più illuminati, e servì di base all'accademia forestale che venne più tardi creata. Il successo delle idee di Bechstein gli fece un dovere nel 1791 di farne omaggio al suo governo; ma le circostanze politiche e l'influenza di alcune persone alle quali dispiaceva un tale miglioramento impedirono di adottarle. Deciso allora di porre in pratica lui stesso le sue vedute, comprò con l'assistenza di suo padre una terra libera presso il luogo della sua nascita, e vi aprì la sua scuola. I figli di tutti gl'agenti boschivi dei diversi stati della Germania vi concorsero in folla, e poco dopo una società forestale legata a quella istituzione ne accrebbe l'influenza, e l'utilità. Provò nullameno degli ostacoli, non fu senza pena che gli allievi ottennero il permesso di servirsi di un fucile, e non si potè giammaiprendere ad affitto una caccia. Soltanto qualche volta il ministro permise agl'agenti boschivi di tollerarla nei loro distretti, ma a tali condizioni che rendevano illusorio il favore. Bechstein fu dunque costretto a cercare un asilo fuori della sua patria. Lo trovò nel 1800 presso il duca regnante di Sassonia-Meinungen, che lo nominò direttore della sna accademia forestale, membro della camera ducale, e del gran collegio delle acque e boschi. Il principe inoltre mise a sua disposizione nelle vicinanze trenta acri di bei boschi di varie specie, un parco, ed una fagiania. Un tale stabilimento esercitò la più vantaggiosa influenza sui progressi dell'arte. — Più di quattrocento allievi ne uscirono, e sparsero in tutte le parti della Germania le cognizioni che avevano acquistate colle lezioni di Bechstein. Nè minori

tà di sergente generale di battaglia. Nel 1641 riprese la città d'Aire, della quale poco prima s'era impossessato il maresciallo della Meilleraye. L'anno seguente, il 26 maggio, si distinse alla battaglia d'Honnecourt nel Cambrésis nella quale i Francesi sopraffatti dal numero vennero completamente disfatti. Nel mese di agosto il barone di Beck si recò al blocco di Lens a dividere con l'arciduca Leopoldo l'onore e le fatiche del comando. Allorchè il 20 agosto il principe di Condé si presentò nella pianura agli sguardi dell'esercito spagnuolo, Giovanni di Beck senz'essere sconcertato da quell' audace e dotta, operazione si avanzò colli Croati, e tutta la cavalleria lorenese, la migliore che fossevi al servigio spagnuolo, e precorse lo spazio che lo divideva dai Francesi. Alla voce di Condé i gendarmi s'arrestano; Beck attacca la retroguardia che viene inviluppata, rotta e trucidata. La gendarmeria che attaccò dopo, soffrì da prima una gran perdita; ma ben presto il valore e l'abilità di Condé ripararono al disonore. Beck fece in vano tutto quello che si poteva presumere da un capitano tanto valoroso che sperimentato. Testimone della fuga delle sue truppe, fu preso pieno di ferite, e trasportato ad Arras, ove morì poco dopo di disperazione non avendo voluto permettere che si medicassero le sue piaghe. Elevato ad alto grado dalla fortuna, seppe sempre apprezzarsi al giusto e non abusò della sua situazione. Quando Walstein cospirò contro l'imperatore Ferdinando, tentò in vano di far entrare il barone di Beck nella congiura. La virtù del generale resisteva a tutti i mezzi di seduzione. Il corpo di Giovanni di Beck venne portato a Lucemburgo, e seppellito nella chiesa dei *Bécollets*.

L. G.

2. BECK (Cristiano Daniele), nato in Lipsia il 22 gennajo 1759, era figlio d'un sensale di finanze, e si ebbe gran cura della sua prima educazione. Il suo primo maestro Irmisch lo condusse nelle parrocchie di Gross-Portha e di Wildenborn (vicino a Zeitz) ov'egli dimorò successivamente, e Beck vi rimase dal 1768 al 1771. Le lasciò per portarsi a Lipsia ove venne ben presto distinto dai suoi professori e particolarmente dall'illustre filologo Fischer. A dodici anni possedeva già una soddisfacente cognizione delle lingue latina, greca ed ebraica; di sedici anni pubblicò le sue osservazioni critiche (*Specimen obs. criticarum*, ecc.) sopra l'Ippolito d'Euripide. Fu a Lipsia ch'egli fece il suo corso accademico. Allora si svilupparono le sue idee, ed abbracciò nel suo piano di studj tutto ciò che è relativo alla filologia, alla teologia ed alla storia. Anche la bibliografia non aveva meno parte ad una particolare attenzione; e giovine ancora seppe aggregare l'importanza di questa scienza, ed acquistarne delle estese cognizioni. Fu debitore dei suoi progressi in tutti i rami di studio meno assai ai corsi accademici, ai quali attendeva però con assiduità, che ai particolari suoi lavori. La robustezza della sua costituzione gli permetteva di dar opera quasi senza interruzione allo studio. Da un altro canto la sua situazione pecuniaria lo obbligava ad occuparsi

senza riposo. Mediante una saggia economia, ed in grazia di alcuni lavori tipografico-letterarj che gli vennero affidati provvedeva a tutti i suoi bisogni, e formò il primo fondamento della bella biblioteca che non cessò poscia d'aumentare, e che al tempo della sua morte arrivava a ventiquattromila volumi. Nel 1778 venne incaricato della stampa dell'Euripide di Barnes. Lo stesso anno ottenne il grado di maestro, e nel 1779 il permesso di fare delle letture all'università. Il suo trattato *De lege regia*, pubblicato nel 1780, indicava una cognizione talmente profonda dell'antico diritto romano, che Heyne nella persuasione che Beck si fosse particolarmente dedicato allo studio della giurisprudenza, gli fece offrire nna cattedra straordinaria per l'insegnamento a Gottinga dell'antico diritto romano e della sua storia. Beck la rifiutò. Nel 1782 venne nominato professore straordinario delle lingue greca e latina a Lipsia, e tre anni dopo ottenne la cattedra ordinaria. Durante quest'intervallo gli erano venute delle nuove offerte da Gottinga, chiamandolo alla cattedra di filosofia come professore ordinario, ed in qualità di professore straordinario a quella di teologia. La situazione di Beck era assicurata, e poteva d'allora dedicarsi con libertà ai lavori dell'erudizione. Un numero considerevole di opere fa prova della letteraria attività ch'egli non cessò di spiegare. Il più gran merito però di Beck non consiste forse in queste opere stesse, ma più volte nella sna influenza sopra i lavori de'suoi contemporanei. Le sue lezioni sull'esegesi, sulla storia ecclesiastica, sopra quella del dogma, e sopra l'ermeneutica sacra aprirono un più largo campo all'intelligenza. Fu Beck che in unione ad Ernesti e Moro contribuì il più a dare una libertà di spirito alla teologia in Lipsia, ed a popolarizzarne le alte vedute. Distinto per la profonda cognizione delle sorgenti dalle quali bisogna attingere gl'elementi della storia, fece meglio dei suoi predecessori sentire la necessità di ricondurre qneste fonti alla loro originale purezza, l'utilità della filologia che le commenta e ne determina il vero senso, l'importanza della critica che le analizza, le apprezza e ne prescrive l'uso. Seguitando da vicino, e applicando ai fatti della storia le alte dottrine filosofiche alle quali Kant aveva dato movimento, raggiunse presto l'idea della storia universale, e senza inalzarsi ancora al principio del genere umano rignardato come un essere collettivo, preparò la strada a questo principio colle sue lezioni e co'suoi manuali. Quest'ultimi giustamente stimati, vengono consultati con frutto. Le sue lettere archeologiche ed i suoi principj fondamentali di archeologia contribuirono del pari ai progressi della scienza. Tuttavia fu alla filologia che si dedicò sempre con preferenza. Le immense cognizioni da lui possedute sopra tutto ciò che ha rapporto alle lingue, ed alle letterature dell'antichità, rendevano le sue letture sopra tali soggetti al sommo interessanti e fruttuose; e la fama del suo corso estendendosi per tutta la Germania attirava a Lipsia un gran numero di studiosi. Zelante non solo per la propagazione delle cognizioni, che avido d'acquistarne lui stesso, portò la

sua attenzione sopra i mezzi di formare dei filologi e dei maestri, e fondò nel 1785 la società filologica, nella quale due volte per settimana la gioventù s'esercitava sotto la sua direzione a trattare oggetti scientifici. Questa società divenne nel 1809 istituzione uffiziale, e prese il titolo di sominario filologico. Da quello uscirono i Tillman, gl'Ilgen, gli Schott, i Klotz, gl'Eichstaedt, ed i Stalbaum. La predilezione di Beck per gli antichi non gl'impedìva d'essere perfettamente a giorno della letteratura moderna, anzi fu il primo editore a Lipsia dei fogli d'annunzio della libreria. Presto il suo piano ed il raggio delle sue relazioni s'ingrandirono. Nel 1789, dopo avere per sette anni pubblicato mensilmente il suo *Bulletino delle opere nuove (Verzeïchnissneuer Bücher)*, fu compilatore *dei Nuovi annuncj scientifici di Lipsia*. Più tardi questi, cangiando forme e nome, diventarono la *Gazzetta bibliografica di Lipsia (Leipziger literaturzeitung)* e ne fu pure il compilatore in capo. Finalmente nel 1819 quando la Gazzetta bibliografica cessò d'esistere, cominciò l'immensa raccolta conosciuta sotto il nome di *Repertorio generale di bibliografia moderna, tedesca e straniera*. Questo vasto magazzino bibliografico non ha pari in alcuna lingua. È vero che Lipsia è la città del mondo meglio situata per offrire a colui che si occupa d'un tale lavoro i mezzi di radunare gl'innumerevoli materiali che devono formarne la base. Pure non si può non ispaventarsi rimarcando le moltiplici minutezze che domanda una simile pubblicazione, minutezze che dann lato necessitano un grandioso stuolo di collaboratori, e dall'altro un colpo d'occhio acuto e sicuro in chi dirige l'impresa, un'infaticabile pazienza, un ordine rigoroso per evitare sia le ommissioni, od il raddoppiamento degl'articoli. Frattanto i momenti di Beck erano in parte tolti alla scienza da occupazioni che non aveanvi che lontano rapporto, o che vi erano talvolta affatto straniere. Cancelliere otto volte, diecisette decano, e dodeci volte rettore dell'università di Lipsia, univa ai lavori amministrativi derivanti dalle funzioni che gli addossavano, o la scelta de' suoi colleghi, od il rivolgimento normale delle cariche nel corpo accademico, l'intendenza della biblioteca dell'università, quella del seminario filologico, l'ispezione sopra gl'impiegati salariati (*stipendiaten*), la prefettura dei villaggi universitarj, la direzione dell'istituto dei sordi-muti, ecc. Posteriormente (1819) gli venne affidata la censura dei giornali e raccolte periodiche politiche, non che delle piccole operette. Un gran numero di viaggiatori e di nazionali lo visitavano e chiedevano contezza di lui. Inoltre egli s'era imposta una legge di non lasciar mai una lettera senza risposta e ne riceveva di molte. Beck aveva sofferto la perdita, nel 1813, del più giovine de' suoi due figli che era medico in capo dell'ospitale militare. Nel 1819 cesse la sua cattedra delle lingue latina e greca a Spohn per prendere quella della storia; ma non la esercitò che fino alla morte di Spohn succeduta sei anni dopo. Beck morì il 13 dicembre 1832 dalle conseguenze d'un' infreddatura sofferta in chiesa, assistendo

alla festa della costituzione (4 settembre). Era la prima volta che provava una seria malattia: da principio parve che riacquistasse un poco di forza, ma presto una nuova imprudenza fece ricomparire i sintomi del male, e riconobbe lui stesso d'essere colpito mortalmente. Beck era allora nell'anno settantesimosesto della sua età, e cinquantesimo del suo professorato. Era membro dell'accademia delle scienze di Monaco, della società dei Volsci di Velletri, ecc. Il re di Sassonia l'aveva nominato consigliere di stato, e decorato della croce del merito civile. Fra le sue opere che tutte qui non possono essere indicate, e delle quali però si trova un elenco quasi completo nel *Neuer Nekrol. der Deutschen*, ann. 1832, *II*, pag. 817, osserveremo: I. Diverse traduzioni che furono importanti pel pubblico insegnamento, e sono: 1.° La *Storia dei progressi e della caduta della repubblica romana*, dall'inglese di Ferguson, 1783-87, 3 volumi; 2.° La *Storia dei Greci* dall'inglese di Goldsmith, 1792-93, 2 vol.; seconda edizione, 1806; 3.° *Il Quadro dell'impero ottomano di Muragià d'Osson*, dal francese, 1788-93, 3 vol.; II. Parecchie eccellenti edizioni: 1.° *Pindaro con gli scolj*, ecc., 1792-95; 2.° *Euripide*, primo volume, *Konigsberga e Lipsia*, 1792; 3.° I cinque libri delle *Dottrine dei filosofi*, di Plutarco, 1785-87; 4.° *La storia amorosa di Cherea e Calliroe*, di Chariton, 1782; 5.° *Gl'Argonautici* d'Apollonio Rodio, 1795; 6.° *L'Egloghe* di Calpurnio; 7.° *Aristofane*: l'edizione si compone di otto volumi dei quali li due primi contengono il testo d'Invernizzi, e gl'altri sei i commenti di Beck e di Dindorf. Bisogna aggiungere a queste opere filologiche il terzo volume col quale terminò l'*Euripide* di Barnes, 1788, e li due volumi che accrebbe al *Tucidide* di Bauer; III. I principali manuali che furono già indicati, e sono: 1.° gli *Elementi o principj fondamentali d'archeologia*; 2.° l'*Introduzione alla storia universale del mondo e dei popoli*, 1787-1807, 4 volumi (li due ultimi volumi apparvero anche sotto il titolo di *Manuale* della storia universale del medio evo e dei tempi moderni); IV. il *Repertorio Bibliografico*: cominciato nel 1819, fu regolarmente continuato fino alla morte di Beck. Ne uscivano in luce annualmente 24 fascicoli. Gl'altri scritti di Beck consistono soprattutto in discorsi, notizie, lettere, dissertazioni, e ciò che chiamasi in Germania nello stile accademico *programmata*. Questi giungono quasi a sessanta e sono in latino. Molti fra quelli sono di grande importanza. Tali sono: 1.° *Epicrisis quaestionum de historiae romanae antiquissimis fontibus et veritate*, 1812; 2.° *P. in quo mutationis civitatum veterum in regna causae et eventus narrantur*; 3.° *De judicio artis historicae classicor. scriptor.*, 1805; 4.° *Examen artis et rationis hist. veterum in judicand. ingeniis et moribus*, 1806; 5.° *Jud. artis historicor. vet. in causis et event. bellor. exponendis*, 1809; 6.° *Historicorum vet. judicandi de rebus post bella institutis ars illustrata*, 1813; 7.° *Artis latine scribendi praecepta*, 1801. Beck forniva assieme il precetto e l'esempio. P—ot.

BECKE (Gian Carlo von der), giurisconsulto, nato a Iserlohn nel 1750, era membro della società di giurisprudenza di Gottinga quando venne chiamato nel 1782 a formar parte della reggenza di Gotha. Unendo al talento della parola una grande facilità nel lavoro, uno spirito giusto, ed una probità a tutta prova, si meritava la confidenza del suo sovrano che gli addossò dei lavori importanti, e parecchie missioni al di fuori. Sotto il duca Augusto (1822), fu nominato capo della reggenza in luogo del cancelliere, ed alcuni anni dopo chiamato al ministero secreto conservando le funzioni di cancelliere. Becke rinunciò quest' ultima carica nel 1823 per dedicarsi intieramente agl' affari del ministero ed alla direzione della società delle vedove. Sosteneva questi due impieghi durante il governo del duca Ferdinando IV, e durante l'amministrazione combinata del paese di Gotha Altenburgo sotto il duca di Coburgo Meiningen e Hildbourghausen. Accoppiava alle cognizioni dell'uomo di stato il talento di verseggiare, e pubblicò colle stampe una raccolta di poesie che sono stimate. Becke moriva il 21 agosto 1830.

Z.

1. BECKER (Guglielmo Amadeo), uno de' più distinti archeologi della Germania, nacque il 4 novembre 1755 a Oberkallenberg, distretto di Schoenburg in Sassonia, studiò nell'università di Lipsia dal 1773 al 1776, e si dedicò di buon'ora allo studio dell'antichità. Fu in quell'epoca che si fece conoscere con le sue *Lettere ad Elisa*, e le sue *Epistole ad un giardiniere* che ebbero del successo. Pubblicò in seguito uno scritto sopra il *Costume nei monumenti*, e tradusse il *Trattato del costume di Bardou*. Nel 1777 si portò ad occupare una cattedra nell' istituto filantropico di Dessau; e nel 1778 passò a Basilea. Colà i suoi legami con Mecheln finirono di sviluppare il suo gusto per le incisioni, e l' iniziarono nella conoscenza delle opere dei grandi maestri. Scorse in seguito la Svizzera, la Francia e l'alta Italia. Questi viaggi gli procacciarono la conoscenza del marchese di Girardin, e l' indussero a tradurre in tedesco la sua *Composizione dei paesaggi, ossia mezzi da abbellire la natura in vicinanza delle abitazioni*. Le grandi opere ed i disegni satirici di Holbein avevano prodigiosamente occupato Becker a Basilea. Ne risultò una nuova edizione dell'*Elogio della pazzia* di Erasmo accompagnato da una traduzione tedesca di Becker con le incisioni rappresentanti i disegni a penna di Holbein. Restituitosi Becker in Germania, venne successivamente nominato professore di morale e di storia all'accademia dei cavalieri di Dresda (1782-1795), conservatore della galleria dei monumenti antichi, e del gabinetto delle medaglie della stessa città in luogo di Wacker, ed in fine consigliere della corte elettorale di Sassonia. Assai poco occupato da tutti questi impieghi, Becker godeva di una vita brillante e dell'agio non solo d' intraprendere un nuovo viaggio in Italia nel 1784, ma di comporre inoltre e pubblicare un gran numero d' opere. Il suo *Almanacco del piacere sociale* che fondò nel 1794, e che continuò fino al 1815, contiene molti piacevoli racconti:

Il suo *Almanacco per gl' amici dell' orticoltura* (1795-1800) trovò altresì molti lettori. Le sue *Costruzioni orticolturali e rurali* sono zeppe di aggradevoli descrizioni, e fanno quasi in alcun modo respirare gli effluvj della campagna. Becker dedicò uno scritto particolare a dimostrare come la vallata di Plauen potrebbe con gl'addattamenti giudiziosi dell'arte essere trasformata in un immenso giardino naturale. L' opera però che meglio gli meritò i suffragj del pubblico di tutte le classi fu il suo *Augusteum, o descrizione dei monumenti antichi che si trovano in Dresda*, composta di tredici fascicoli di testo e centocinquantaquattro tavole incise, *Dresda e Lipsia*, 1805-1812, 3 vol. in fol. Questo è uno dei più belli monumenti della scienza archeologica. Ve ne sono degli esemplari col testo francese. Becker ricevette gli elogj di tutti i dotti all'epoca della sua pubblicazione, e particolarmente da Heyne, e da D'Ansse di Villoison: » Vi si osservano, dice questo ultimo, delle spiegazioni nuove, ingegnose, dotte, bene scritte » che spargono molta luce sulla » storia dell'arte, sulla mitologia e » sull'antichità egiziana e greca «. L' *Augusteum* pubblicato prima in tedesco, poscia lo fu in francese. Becker si proponeva ancora di far conoscere i tesori numismatici della galleria di Dresda, ed aveva già riprodotto con una esattezza che sorpassava quanto erasi fino allora veduto duecento medaglie rare del medio evo (in 4.to, con ispiegazioni storiche) quando la morte lo colse in Dresda nel mese di luglio 1813. Trovasi una notizia della sua vita, di Hasse, nell'*Almanacco del piacere sociale*, anno 1815.

Z.

2. BECKER (Filippo Giacomo), pittore badese, nacque a Pforzheim il 15 luglio 1759. Ancora giovine mostrava delle grandi disposizioni per l'arte sua, e sagrificò a quella le scienze nelle quali di già aveva fatto progressi rimarchevoli. Nel 1776 si portò a visitar l'Italia, e vi rimase sette anni lavorando sotto la direzione del distinto professore R. A. Meny. Ricco delle cognizioni che aveva acquistate, ritornò nella sua patria dove le arti avevano trovata una protettrice illuminata nella margravia, sposa di Carlo Federico (*v.* Bade, nel *Suppl.*). Nel 1784 entrò al servizio del suo sovrano come pittore della corte, e diventò più tardi direttore della galleria dei quadri, e venne incaricato d'insegnare il disegno ai figli della famiglia ducale. L' interesse che i suoi augusti allievi, i quali salirono sopra differenti troni europei, non cessarono di dimostrargli, fu per lui una memoria di felicità fino al termine della sua carriera. Becker istituì un gran numero d'allievi, fra' quali si citano particolarmente Fedor Iwanowitz, Sofia Reinhard, ecc. Non aveva adottato alcun genere speciale: il paesaggio, il ritratto, gl'animali, tutto riproduceva con la stessa facilità. Le sue opere si distinguono pel colorito e l' aggradevolezza delle forme. Gli dobbiamo parecchi eminenti ritratti in piedi di Carlo Federico e del duca d'Anhalt Dessau, e finalmente i ritratti di J. G. Schlosser, di Stilling, di J. G. Jacobi, ecc. Una gran parte della galleria di Carlsruhe è decorata dei suoi disegni, e di molti dei suoi studj. La sua

famiglia ne conserva ancora un gran numero. Il suo *Album* d'abbozzi merita soprattutto d' essere citato. È da dolersi che Becker abbia scritto sì poco sull' arte sua; pure si trovarono dopo la sua morte alcuni manoscritti, e dei frammenti di un giornale sulla pittura. La sua corrispondenza con diversi artisti meriterebbe d' essere resa pubblica. Morì il 13 agosto 1829.

Z.

BECKWITH (Giorgio), generale inglese, nato nel 1753, era il secondo figlio di un maggior generale che comandava un reggimento alla battaglia di Minden e la brigata dei granatieri e degli scozzesi durante la guerra dei sett' anni. Entrava nella carriera dell'armi nel 1771 col grado d' alfiere nel 37.mo reggimento di fanteria. Luogotenente nel 1775 s' imbarcò per l'America settentrionale, venne presto promosso al rango d' ajutante di un battaglione di. granatieri, e serviva nell' infruttuosa spedizione di Charlestown. Il corpo della Carolina meridionale essendosi unito all' armata del generale Howe nell' isola degli Stati presso Nuova York, Beckwith prese parte coi suoi granatieri al combattimento di Brooklyn vicino a Long-Island (27 settembre), all'azione ch'ebbe luogo nell' isola della Nuova Yorck al momento dello sbarco, alla zuffa di Whites-Plains ed all' attacco delle alture del forte di Knyphausen. Poco dopo fu imbarcato per Rhode-Island col corpo che si mandava colà al quartiere d'inverno. L'anno seguente raggiunse l' esercito nella Nuova Jersey, e vi rimase fino all' apertura della campagna; s'imbarcò per la Pensilvania, trovossi alle battaglie di Brandywine, e di Germantown, e ritornò col grado di capitano a Filadelfia nel 1778. In seguito venne scelto per ajutante del generale Knyphausen che comandava le truppe assiane. Con tale doppio titolo prese parte alla battaglia di Monmouth nella Nuova Jersey. Passò l' inverno di quest'anno alla Nuova York presso il generale Knyphausen che Clinton vi lasciava mentre egli dirigevasi verso Charlestown, e secondò così quel primo nella sua difesa dell'isola degli Stati contro i tentativi di Washington. Nel settembre 1781 venne da Clinton destinato ad accompagnare Arnold nell'attacco di Nuova Londra e moltissimo contribuì alla presa d' assalto del forte di Griswold. Il 30 novembre ricevette il suo brevetto di maggiore. Quando il generale Knyphausen si dimise dal comando, Beckwith passò sotto gl'ordini di lord Dorchester che lo ritenne per ajutante di campo, e gli affidò l'esecuzione delle intelligenze prese con Washington per lo sgombramento delle colonie dalla Gran Brettagna nell' autunno del 1783. Egli non lasciò il territorio anglo-americano se non quando fu completa l' evacuazione, e non s' imbarcò che con la retroguardia. Nel 1786 accompagnava nuovamente in qualità di ajutante di campo lord Dorchester al Canadà. Il suo spirito deciso, e la conoscenza che possedeva dell'America settentrionale, lo resero doppiamente utile come diplomatico e militare, e dal 1787 al 1791, epoca dell' arrivo del primo plenipotenziario britannico, residente agli Stati Uniti, fu impiegato in parecchie importanti e confidenziali missioni. I suoi servigi e la sua anzianità gli fruttarono durante

quel periodo il grado di tenente colonnello, ch'egli permutava tre anni dopo (1793) contro quello d'ajutante generale delle milizie inglesi nell' America settentrionale, e nel 1795 contro quello di colonnello delle stesse truppe. L'anno seguente abbandonò l' America col suo protettore lord Dorchester, che lo raccomandò ai ministri e lo fece nominare governatore dell'isole Bermude, in aprile 1793, e quattordici mesi più tardi maggior generale. La pace d'Amiens lo faceva ritornare in Inghilterra nella primavera del 1803. Ivi assieme con tutti gl'altri funzionarj superiori delle colonie, fu interrogato sopra lo stato dell' America coloniale, e come gl' altri ricevette delle istruzioni relative ai nuovi avvenimenti che si preparavano per l'Europa e per il mondo. Se l'Europa era per Napoleone un teatro d'ambiziose agitazioni, le altre parti del mondo dovevano essere per l'Inghilterra una miniera di ricchezze. Beckwith al principiare delle ostilità nell'estate 1803 fu posto nella milizia dei distretti orientali sotto gli ordini del gen. sir Giacomo Craig; poscia nell'autunno del 1804 andò a comandare la milizia dell' isole del Vento e sotto Vento col titolo di governatore di San Vincenzo, giunse alle Barbade nel marzo 1805 alla testa di tre reggimenti e comandò impertanto tutte le forze britanniche in quei paraggi dopo la morte di sir Guglielmo Meath e fino all' arrivo del suo successore il tenente generale Bowyer (marzo 1806). Egli stesso ricevette il 30 ottobre di quell' anno il grado di tenente generale col comando in secondo della milizia. Nell' armata regolare, Beckwith dopo aver coperto per 29 anni il posto di capitano nel 37.mo, non era ancora colonnello. Era allora l'epoca più luminosa della carriera di Bonaparte, ed appena qualche leggiera traversia aveva sturbato il corso delle sue prosperità. A quest'epoca, mentre tutto sorrideva al conquistatore, Beckwith si partì alla testa di diecimila uomini dalla baja di Carlisle il 28 genn. 1809, veleggiò verso la Martinica e sbarcò il 30 in quell' isola difesa dal generale Villaret. Il commodoro Cockburn, ed il contrammiraglio Alessandro Cochrane secondavano le sue operazioni. La sua armata si divideva in due corpi comandati dai generali Prevost e Maitland. Ad onta delle pioggie continuate tutti i punti fortificati dell'isola, meno il Forte Reale, erano di già all'11 occupati dagl'Inglesi, ed allora cominciarono l'assedio della città. Il 19, quattordici cannoni e ventotto fra mortaj e obizzi battevano la piazza; ed il generale Villaret offriva di rendere al 20 la fortezza, col patto che le sue truppe fossero trasportate in Francia senza però obbligarsi a non servire contro l' Inghilterra. Beckwith si mantenne fermo contro questa restrizione, ed il bombardamento, e cannoneggiamento continuarono, fino a che tre bianche insegne annunciarono che le condizioni erano accettate. Così bastarono venticinque giorni per assicurare la conquista del più importante possedimento dei Francesi in America. Le due camere decretarono dei ringraziamenti a Beckwith; il re lo nominò cavaliere del Bagno (primo maggio), ed al 31 agosto, colonnello nelle truppe di linea alla testa del 2.do reggimento delle Indie orientali. Incorag-

giato da questo primo successo, a senso dei nuovi ordini che aveva ricevuto dai lordi dell'ammiragliato, partì il 2 di novembre dalla Martinica, e giunse il 22 all'altura della Dominica ove ritardato dai venti contrarj nei preparativi, per quarantotto ore, abbassò le ancore il 26 e 27 in vista delle Sante e della Gran-terra. Venne eseguito lo sbarco senza alcun ostacolo per parte dei Francesi. L'esercito inglese disposto in due divisioni s'avanzava in buon ordine; alcuni movimenti sembravano indicare che si volessero difendere le alture di Dolet; ma vennero ben presto abbandonate, ed i materiali di guerra rimasero in potere degl'Inglesi. In tal mentre i Francesi s'erano ripiegati dietro il ponte di Nozière, e trovandosi coperti dal torrente Negro che scorre sotto il ponte, distesero la loro sinistra nelle montagne in modo da rendere inattaccabile la loro linea. Beckwith li prese al rovescio passando la notte il torrente Negro, e dopo alcune manovre forzò il governatore a firmare una capitolazione, il 6 genn. 1810, che diede la Guadalupa agl'Inglesi rimandando i Francesi sul continente con la promessa di non portar l'armi per due anni contro l'Inghilterra. Assieme con la notizia di questi avvenimenti, Beckwith mandò in Inghilterra una parte del bagaglio, e soprattutto le aquile prigioniere, la vista delle quali tanto piaceva agl' inimici dell' impero francese. Beckwith dopo il successo che militarmente nulla più lasciavagli che fare, ritornò alle Barbade, e non si occupò se non se dell' amministrazione dei paesi che gli erano affidati. I negozianti delle isole dipendenti dal suo governo gli andarono debitori di molte misure adattate a garantire la prosperità delle loro relazioni. L'infaticabile diligenza con la quale attendeva ai doveri del suo incarico alterarono la sua salute in modo da sollecitare il suo richiamo. Alla sua partenza in giugno 1814 il consiglio legislativo delle Barbade gli decretò come prova della sua gratitudine un servigio di tavola in argento. » Ecco (disse Beckwith, quando gli venne parlato di questa determinazione) il solo bill per la quale la legislatura delle Barbade richiederà la mia approvazione senza ch'io lo sancisca «. S'indovina che niente vi perdette. Il suo successore approvò la decisione della camera legislativa, e Beckwith ricevette in Londra il servigio da tavola ch'era del prezzo di settantacinquemila franchi. Nell' ottobre 1816 accettò il comando delle forze britanniche in Irlanda, e fu innalzato al rango di generale nell'esercito permanente. Gl' avvenimenti d' Irlanda durante i quattro anni che fu alla testa della forza armata nulla offrono di rimarchevole. Egli ritornò in Inghilterra nel marzo 1820. Da quel tempo la sua salute non cessava d'indebolirsi, e morì il 20 marzo 1823 in Londra. Molti avrebbero voluto che il suo corpo fosse tumulato nell'abbazia di Westminster, ma a senso del suo desiderio formalmente enunciato fu sepolto nel cimitero di Mary-Le-Bone.

P—ot.

BÉCLARD (Pietro Augusto), anatomico, e chirurgo nacque in Angers nel 1785 da parenti poco agiati che non gli procurarono altra educazione che quella conveniente ad un mercantuzzo destina-

to a dimorare in un oscuro banco. Ma, strascinato da un'irresistibile inclinazione, Béclard avido lèggeva quanti libri poteva procurarsi; e di frequente trascurava la bottega, per andare ad attingere qualche istruzione alla scuola centrale ed alla biblioteca della città. Sentendosi una decisa vocazione per la medicina, studiò questa scienza per quattro anni con ardore nella scuola secondaria di Angers, ciò che non gl'impediva d'imparare anche un poco di latino, e di filosofia scolastica dal cappellano dell'ospitale. Giunto nel 1808 a Parigi, non tardò di molto a mostrare una grande superiorità fra i suoi condiscepoli. Dopo essere stato allievo interno negli ospitali e aver guadagnato molti premj alla scuola pratica, si fece dichiarare dottore in chirurgia e diventò successivamente vice rettore della facoltà, capo dei lavori anatomici, chirurgo in capo dell'ospitale della Pietà, ed in fine nel 1818 professore della scuola di medicina in Parigi. Quest'ultimo titolo ben lungi dal moderare il suo ardore per la scienza, sembrava esaltarlo maggiormente, e forse furono i lavori eccessivi dello studio, e dell'anfiteatro che lo trassero ad immatura morte nel 16 marzo 1825, in conseguenza di una risipola alla faccia, complicata da delirio e da infiammazione cerebrale. Questa perdita si sentiva vivamente dalla facoltà dai suoi numerosi allievi e dall'accademia reale di medicina della quale Béclard era membro titolare. Dotato di grande memoria d'estesa erudizione, e d'una facile elocuzione, riuniva a queste qualità essenziali la chiarezza ed il metodo. Gli venne rimproverato nei suoi commenti sopra Bichat, d'essere stato troppo spesso in opposizione con quel grande fisiologo, e questo rimprovero appare tanto più importante, mentre lo stesso Béclard non s'aveva egli stesso distinto con alcuna scoperta, o idea nuova e fondamentale. In questo caso però bisogna piuttosto accusare i progressi d'una scienza affatto sperimentale, anzi che tacciare d'ingiusta critica il commentatore, il quale non tralasciò mai all'opposto di testificare in tutte le circostanze i più grandi riguardi pel suo modello. Ecco il catalogo delle sue opere: I. Nel *Bulletin de la faculté de médecine de Paris, et de la société etrangère dans son sein*, tomo 3.zo, 1812, 1813, *Description anatomique d'un foetus né avec une hernie très-volumineuse du cerveau par suite d'hydrocéphale, et conformation singulière du os de la face: - Notice descriptive d'un foetus né avec des vices très-singuliers de conformation et en particulier avec une adhérence du coeur à la voûte palatine:- Réflexion sur la nécrose et sur le cal: - Examen de cette question: La courbure latérale du rachis dépend-elle. du voisinage de l'aorte?- Recherches qui semblent prouver que le foetus respire l'eau contenue dans l'amnios*, - In società con Legallois nello stesso volume. *Expériences faites pour déterminer quels sont les organes qui entrent en action dans le vomissement.*-Nel tomo 4.to, della stessa collezione, 1814-1815, *Mémoire sur les acéphales*, parte prima. Nel tomo 5.to, 1816-1817, assieme col signor Giulio Cloquet, *Cas d'anatomie pathologique*, dieci scritti:- *Note sur une naine de l'âge de sept ans, ayant à peu*

près les proportions d'un enfant naissant:- Mémoire sur les foetus acéphales, parte seconda con undici rami incisi; II. Nel *Journal de médecine de Leroux*, tomo 37, *Note sur une transposition générale des viscères;* III. Nei *Mémoires de la Société médicale d'émulation*, tomo 8.vo, *Recherches et expériences sur les blessures des artères*, parte prima; la seconda non è stata terminata; IV. Tradusse dall'Inglese assieme col signor Giulio Cloquet il *Trattato sull'ernie* di Lawrence, *Parigi*, 1818, in 8.vo; V. Diede in luce altresì sotto il titolo *d'Anatomie pathologique*, l'ultimo corso di Saverio Bichat sopra questa parte della scienza, *Parigi*, 1825, in 8.vo; VI. Un lavoro interessante di Béclard sono le aggiunte fatte all'*Anatomie générale* di Bichat della quale pubblicò una nuova edizione, 1821, 4 vol. in 8.vo, in cui sono comprese più di trecento pagine di aggiunta di Béclard le quali s'aggirano sopra gl'elementi anatomici, sopra i sistemi cellulare, nervoso, vascolare a sangue rosso ed a sangue negro, ed altresì sopra i sistemi capillare, svaporante, assorbente, osseo, cartilaginoso, fibroso, muscolare, mucoso, sinoviale, glanduloso, dermoide, piloso, ec. Ciò che distingue questi diversi supplimenti di Béclard che furono raccolti in un volume in 8.vo, *Parigi*, 1821, è la scelta erudizione, la relazione dei nuovi fatti osservati dopo la morte di Bichat, e la loro applicazione al perfezionamento dell'anatomia, tanto normale che patologica; VII. *Elementi d'anatomia generale*, in 8.vo, di 800 pagine, *Parigi*, 1823, seconda edizione, 1826, questa è l'opera più importante di Béclard, al quale dobbiamo ancora un gran numero di relazioni fatte alla società della facoltà ed all'accademia reale di medicina, non che moltissimi articoli d'anatomia inseriti nei dodici primi volumi del *Dictionnaire de médecine* (in 21 vol. in 8.vo). Egli è dunque permesso da ciò di concludere, che se un uomo tanto laborioso avesse prolungata la sua carriera, la medicina gli sarebbe andata debitrice di maggiori lavori, e non meno utili. R—D—N.

BÉDOYÈRE (il conte della): *v.* Labédoyère, nel *Suppl.*

BEDREDDIN LULU' (Abul Fadajel), con ortografia ov. *Bedreddyn Lulu*, re di Mussul era turco di degli origine e dapprima fu schiavo Atabechi di Mussul, (*v.* Zenghi, nella *Biogr.*). Sotto il regno di Nureddin Arslan-Scià I, uno di quelli, ottenne coi suoi talenti e soprattutto con la sua pieghevolezza il posto di ageb, le di cui funzioni avevano qualche rapporto conquelle degli antichi *maires du palais*. Questo principe lo indicò al letto di morte per ministro a suo figlio Azzeddin Masud II, che gli successe nel 607 (1211). Lulù governò con saggezza lo stato, facendo godere di una profonda pace fino alla morte di Masud, nel 615 (1218). Con quello si estinse la potenza degli Atabechi: non lasciava che due figli in bassa età, dei quali affidò la tutela a Bedreddin Lulù, che fece riconoscere re il maggiore, Nureddin Arslan II, dell'età di dieci anni. Siccome questo principe era di debole salute, suo zio Emad-eddin Zenghi credeva poter impadronirsi del trono; ma l'abile reggente seppe mandar a vuoto i suoi progetti. Nullameno, sperando che l'armi me-

glio lo servirebbero dell'intrigo, fece alleanza con Cucberi principe d'Arbel, l'inimico personale di Bedreddin, e sposò sua figlia. Il reggente non avendo potuto sciogliere tale alleanza, ricorse a Meliè el-Asraf re di Chelat, nipote del gran Saladino, e gli offrì il vassallaggio del regno di Mussul, in concambio della sua protezione. Asraf accettò, ed i principi coalizzati furono vinti. Essendo morto in questo frammentre il giovino re di Mussul (1219) Nassireddin Mamud, fanciullo di tre anni, successe a suo fratello. Bedreddin lo fece porre sopra un cavallo per farlo vedere all'esercito ed al popolo, che dimostrarono molta gioja nell'avere ancora un sovrano della schiatta degli Atabechi. Questa nuova minorità diede occasione a Emad-eddin Zenghi, ed al suo alleato di ripigliare le armi. Assistito dalle truppe di Asraf, Lulù andò loro incontro, e diede una battaglia senza però risultato decisivo. Un ramo della famiglia degli Atabechi regnava a Singiar. Emad-eddin Sciainscià, figlio e successore di Cotb-eddin Moammed, (*v.* Cotb-eddin, nella *Biogr.*) essendo stato assassinato da suo fratello Mamud, costui si dichiarò a favore d'un emir ribellatosi contro Asraf, nel 617 (1220) Lulù si dimostrò riconoscente, assediò il ribelle nel Telliafar, lo prese, e lo abbandonò al suo protettore che lo fece gettare in un pozzo. Asraf entrò dappoi nel Mussul, vi fu ricevuto da sovrano, e sforzò Zenghi a restituire tutte le piazze delle quali si era impadronito. Poco tempo dopo Bedreddin Lulù diventò lui stesso re per la morte del giovine sovrano del Mussul, nel 619 (1222). Regnò col titolo di Melic el-Raim (il re giusto) e sotto la protezione di Asraf che lo difese contra molti de' suoi nimici; ma la morte di quel benefattore accaduta nel 635 (1237), risvegliava l'ambizione di Bedreddin in una età nella quale la maggior parte degli uomini cerca il riposo. Avendo saputo che i Carismiani diventati gli Svizzeri dell'Asia dopo l'allontanamento del loro sultano Gelal-eddin Mancbernl (*v.* questo nome, nella *Biogr.*) avevano abbandonato Melic el-Salè nipote d'Asraf, e poscia sultano d'Egitto (*v.* Negm-eddin, nella *Biog.r*) egli credette favorevole l'occasione per assediarlo nel Singiar, ma mancò completamente. Essendosi riconciliato Salè coi Carismiani ne ebbe da quelli soccorsi così efficaci che vinse il re di Mussul, e l'obbligò a lasciargli dietro un bagaglio considerabile. Più fortunato nel 637 (1239), Lulù prese quella piazza a Melic el-Giavad Junes che l'aveva ricevuta da suo cugino Salè in iscambio di Damasco. L'anno seguente, s'impadronì della città di Nisibin, e di Darà sopra i Carismian e liberò tutti i prigionieri soggetti del sultano di Aleppo: ma nel 647 (1249-50) fu vinto dalle truppe di quel principe, vicino a Nisibin. Si compensava con la presa di Gezirè ibn-Omar, ed avendo colà fatto prigioniere il re Melic el-Masud ordinò che fosse imbarcato per Mussul, gettato nel Tigri, e che in seguito si facesse correr voce ch'ei s'era annegato. Essendosi così liberato dell'ultimo rampollo degl'Atabechi, e diventato erede dei rimasugli della loro potenza, avrebbe forse richiamati i più bei giorni della loro gloria, se i progressi dei Tartari non avessero

frapposto argine alle sue intraprese. Quando Ulagù divenne padrone di Bagdad nel 656 (1258), Lulù ch'era rimasto spettatore della lotta tanto fatale all'ultimo califfo (*v.* Mostásem, nella *Biogr.*) si sottomise al vincitore, ed inviógli suo figlio Ismaele con una parte delle sue truppe e dei suoi tesori. Ulagù che aveva indovinati i suoi motivi, accolse assai male il giovine principe, e Bedreddin ne fu tanto costernato, che, radunando tosto quante ricchezze possedeva, si recò lui stesso presso il fiero conquistatore per implorare la sna clemenza. Ulagù lo accolse col riguardo dovuto alla sna vecchiezza, ed il re di Mussul dopo avere passati alcuni giorni presso il suo nuovo *alto dominatore* ritornò nella sua capitale pieno d'ammirazione per la saviezza, e potenza del conquistatore, ma spaventato dai pericoli ai quali andava incontro l'islamismo. Morì poco dopo, il 17 regeb 657 (20 luglio 1259), nell'età di novantasei anni. Questo monarca si rese celebre per la sna abilità nella politica, e pel suo buon gusto nei fabbricati. Niebuhr vide a Mussul parecchi monumenti che attestano la magnificenza di Bedreddin. Egli aveva fatto costruire nna intera catena di sontuosi edifizj lungo il Tigri dal collegio fino alle fortificazioni della città. Il marmo vi è molto adoperato, e vi si veggono ancora degl'avanzi di scolture. La fortuna di questo principe citata come miracolosa da tutti gl'autori arabi è divenuta proverbiale, ed il suo regno forma epoca come quello di Arun al-Rascid, nelle novelle orientali. Di fatto, nello spazio di cinquant'anni che occupò il soglio come reggente o come re, vide crollare la potenza dei Carismiani, degl'Abbassidi, degl'Atabechi, degli Ajubidi, e di molte altre dinastie meno illustri, e solo, quasi, fece resistenza al torrente che inondava l'Asia. Ma la fortuna volse le spalle ai suoi figli. Bedreddin ne lasciò quattro; uno di essi Melic el-Said s'era ridotto mentr'era in vita appresso di Nasser Jussuf, sultano d'Aleppo, e l'aveva abbandonato nella battaglia contro i Mamelucchi nel 651 (1253). Quest'azione gli procurò il favore del sultano Cutuz ed il governo d'Aleppo nel 658; ma la sua incapacità e la dissolutezza de'suoi costumi eccitarono nn generale malcontentamento e cagionarono la sua deposizione. Lo stato di Bedreddin Lulù fu diviso fra gli altri tre suoi figliuoli: Melic el-Modafer, Alà-eddin Alì ebbe Sangiar, e Melic el-Mogiaed Saif-eddin Ibraim, il Gezirè ibn-Omar. Questi due principi incalzati dai Tartari si ricovrarono in Egitto nel 659 dove il sultano Bibars I, gli accolse, e concesse loro delle rendite considerabili. Melic el-Salè Ismael loro fratello maggiore, che regnava in Mussul, cedendo ai loro suggerimenti, passò in Egitto e abbandonò i suoi stati che furono desolati dalle fazioni. Ritornovvi ben presto, ma i Tartari avendolo assediato nella sua capitale s'impadronirono della città, e di questo principe che fecero perire con suo figlio Alà el-Mulc, l'anno 660 dell'egira (1262). Così ebbe fine il regno di Mussul che aveva durato trecentoventisette anni dall'epoca della sua fondazione per gli Amdanidi (*v.* Naser-eddaulà, nella *Biogr.*).

A—t.

1. BEER (Giorgio Giuseppe) me-

dico celebre e oculista, nacque a Vienna il 23 decembre 1763 e vi praticava la sua arte con una clientela assai numerosa. Fu nominato professore all'istituto clinico il quale è particolarmente dedicato alle malattie degl'occhi. Le sue lezioni ed i numerosi suoi scritti accrebbero la sua riputazione. Andiamo debitori a Beer di molti nuovi istromenti di chirurgia, e di varj metodi ingegnosi di operazione. Sprengel lo considerava come quello che fra tutti i chirurghi della Germania abbia più contribuito ai progressi della medicina oculistica. Morì nel 1821. Le sue opere principali sono: I. *Praktische Beobachtungen ueber. deu grauen Staar*, ecc. (Osservazioni pratiche sopra la cateratta e le malattie della cornea trasparente), *Wien*, 1791, in 8.vo; II. *Praktische Beobachtungen ueber Augenkrankheiten*, ecc. (Osservazioni pratiche sopra le malattie degli occhi principalmente quelle che dipendono dallo stato generale del corpo), *Wien*, 1791, in 8.vo, figurato; III. *Lehrbuch des Augenkrankheiten* (Compendio delle malattie degl'occhi), *Wien*, 1792, 2 vol. in 8.vo; IV. *Bibliotheca ophtalmica in qua scripta ad morbos oculorum facta, a rerum initiis usque ad finem anni* 1797 *breviter recensentur, Viennae*, 1797, 3 vol. in 4.to. In questa biblioteca oftalmica, scritta in tedesco, Beer analizza, e giudica con diligenza le varie opere sulle malattie degl'occhi, oppure indica le collezioni periodiche nelle quali sono analizzate. Quest'opera sarebbe di un uso molto più comodo se l'autore vi avesse aggiunta una tavola; V. *Methode den grauen Staar sammt der kapsel auszuziehen*, (Metodo per estrarre la cateratta assieme con la sua capsula), *Wien*, 1790, in 8.vo; VI. *Auszug aus dem Tagebuch eines praktischen Augenarztes*, (Estratto del giornale di un medico oculista), *Wien*, 1800, in 4.to; VII. *Kürze Anleitung zu einer Behandlung der Augen*, ecc. (Breve istruzione sopra la cura che bisogna impiegare per gli occhi nella malattia del vajuolo), *Wien*, 1801, in 8.vo; VIII. *Ansicht der staphylomatoesen metamorphosen des Auges*, ecc. (Osservazioni sulla formazione dello stafiloma dell'occhio, e sull'uso d'una pupilla artifiziale), *Wien*, 1805, in 8.vo; Supplimento 1806, in 8.vo; IX. *Lehre von den Augenkrankheiten* (Trattato delle malattie degl'occhi), *Wien*, 1813 e 1815, 2 vol. in 8.vo, con nove tavole; X. *Uebersicht aller Vorfaelle in den klinischen Institute*, ecc. (Sunto di tutt'i casi più importanti osservatesi presso l'istituto clinico nelle malattie d'occhi), *Wien*, 1813 e 1816, in 4.to, n.° 1-4; XI. *Geschichte des Augenkunde und Augenheilkunde*, ecc. (Storia della medicina oculistica per servire d'introduzione al corso di clinica), *Wien*, 1813, primo quaderno in 8.vo. Un solo opuscolo di Beer venne tradotto in francese da Tiercelin, e s'intitola: *De'mezzi più efficaci a conservare la vista e fortificarla quando sia indebolita, Parigi*, 1812, in 8.vo; 1819, 6.ta edizione. Di molti articoli di questo autore si trovano in parecchie raccolte periodiche dell'Alemagna.

G—T—R.

BEER (Michele), poeta drammatico alemanno, nato a Berlino, il 19 agosto 1800, da un opulento

banchiere israelita, i cui figli sembravano aver tutti fin dalla nascita recato qualche disposizione per le arti e le scienze. I fratelli di lui, Meyer-Beer, e Guglielmo Beer, si resero illustri il primo siccome compositore di musica, l'altro quale astronomo, e le sorelle ebbero fama in gioventù di eccellenti suonatrici di cembalo. Compiuti appena dieci anni Michele componeva di già de' versi, ne' quali gl' intelligenti ravvisarono unanimemente quella spontaneità d' inspirazione che caratterizza il vero genio poetico. Sua prima opera di qualche importanza si fu una traduzione in versi della celebre tragedia di Monti l' *Aristodemo*. Siffatto lavoro da lui pubblicato nell' età di dodici anni ottenne gran voga tra i letterati, che si stupirono come avesse potuto un fanciullo assumere un linguaggio sì energico e sì fortemente appassionato pari a quello dell'originale. Fino d' allora Michele Beer s' avvisò della verace sua vocazione, e non esitò punto a consecrarvisi esclusivamente. A diciotto anni diede alle stampe la sua prima tragedia, *Clitennestra*, opera del genere che dicesi classico, ma che a malgrado il gusto degli Alemanni pei drammi d' azione complicata ottenne i suffragj di quanti la lessero. Incoraggiato da sì favorevole accoglimento egli s'arrischiò di far rappresentare la sua *Clitennestra* nel teatro reale di Berlino, ma vi fu spietatamente fischiata. Di tale disapprovazione però anzichè la tragedia fu scopo la persona dell' autore. Il pubblico di Berlino, che in quell'epoca tuttavia nutriva grande avversione pegli Israeliti si scandalezzò che venisse rappresentata sulla scena nazionale la produzione d' un ebreo e con disdegno la ributtava. M. Beer. di lui fratello ebbe a soffrire simile contrassegno d' intolleranza per parte del pubblico stesso, quando alcuni anni dopo si rappresentava la di lui opera, *Emma di Resburgo*, sebbene avesse ottenuto in parecchie capitali d'Italia e d'Alemagna un esito favorevole. La platea non concesse che venisse condotta a termine la prima rappresentazione di quest' opera, nè poscia si osò più riprodurla sopra alcun teatro di Berlino (1). Dopo *Clitennestra*, Beer compose altra tragedia i *Fidanzati d' Aragona* (1823); ed un dramma in un atto, il *Paria* (1826), per la prima volta stampato in un almanacco intitolato l' *Urania*. Questo dramma altro non è che una paradossale stranissima discussione per dimostrare ad un tempo l' eguaglianza assoluta degli uomini e l' inutilità d' ogni religiosa autorità; duplice errore da cui avrebbero potuto guarentire l' autore alcune riflessioni ed una cognizione quand' anche superficiale della storia contemporanea. Verso il 1827 egli diede alla luce la sua tragedia di *Struensee*, senza dubbio la migliore sua produzione: in essa egli rappresentò i fatti e le gesta di quel famoso ministro danese, zelante partigiano delle dottrine filosofiche del secolo decimottavo, il quale espiava sul patibolo i suoi

(1) È ben vero che attualmente rappresentansi a Berlino *Roberto il Diavolo* ed il *Crociato* del medesimo autore; ma questi due spartiti vanno debitori del loro buon esito in Prussia all'entusiasmo con cui vennero accolti dal pubblico parigino, anzichè ad un'imparziale estimazione delle bellezze che racchiudono.

tentativi rivoluzionarj e la rea sua condotta inverso la giovine regina Matilde. Questo subbietto che offre tutte le difficoltà del dramma moderno venne con non comune elevatezza trattato da esso lui. La tragedia di *Struensee* non potè essere rappresentata che a Monaco; e dopo due o tre rappresentazioni, l'inviato di Danimarca, ricorso alla corte di Baviera, ottenne la proibizione di questa tragedia. Nel 1832 pubblicò l'ultima sua opera, *La Spada e la Mano*, specie di melodramma che ebbe gran favore da qnella classe di pubblico che, poco delicata nella scelta degli intellettuali ricreamenti, ama sopra ogni altra cosa le forti emozioni. Michele Beer morì a Monaco sul principiare del 1833. Durante gli ultimi dieci anni di sua vita soffermossi quasi costantemente a Parigi, ove il suo dovizioso patrimonio gli diede agio di godere tutti gli allettamenti che offre quella capitale. Tra le sue carte si rinvennero due drammi e parecchie collezioni di poesie liriche tutte inedite ed infra queste un'oda sulle Giornate di luglio 1830. La sola opera di Michele Beer finora tradotta in francese è la tragedia di *Struensee*. Tale versione devesi al sig. di Saint-Aulaire. A Lipsia si dà mano ad una edizione delle opere di Michele Beer, nella quale si comprenderanno pure le produzioni inedite. M. S. Marmier pubblicò nna notizia intorno questo poeta nella *Nuova rivista germanica*, aprile 1834.

M—A.

BEETHOVEN (Lodovico van). Tre nomini dotati di pari genio, sebbene contrassegnati da colori profondamente diversi, vale a dire Haydn, Mozart e Beethoven, senza interregno, si trasmisero in Alemagna lo scettro della musica. Questo ultimo nacque a Bonn nell'elettorato di Colonia il 17 dicembre 1770, ove il di lui padre era addetto qnale *tenore* alla cappella elettorale. Una voce accreditata, ma troppo vaga perchè vi si possa prestar fede, lo asserì figlio naturale di Federico II. Sì per tempo svelossi la sna vocazione, che il padre suo non aspettò che entrato fosse nel quinto anno per intraprendere la sua educazione. Rapidamente l'allievo sorpassò il maestro, il quale lo affidò alle cure di Van der Eden, organista di corte, ed uno de' migliori suonatori di cembalo di quell'età. Dopo la morte di Eden, Neele di lui successore diede lezioni a Beethoven a spese dell'arciduca Massimiliano d'Austria cui era toccata la corona elettorale. Neele iniziò il precoce fanciullo ai capi d'opera di Giovanni Sebastiano Bach, e di Handel, le cui prodnzioni furono ognora per lui obbietto di culto e d'ardente emulazione. Nell'età di undici anni con somma perfezione eseguiva la raccolta di esercizj di Bach, nota sotto il nome di *Wohl temperirte clavier*. Ei saggiava già la composizione: ne sono prova alcune variazioni sopra nna marcia, tre suonate per solo cembalo, ed altre arie pubblicate a Spira ed a Manheim; ma l'improvvisare, la libera fantasia erano suoi esercizj favoriti. A Colonia al cospetto del dotto compositore Junker si distinse per la sua facilità nell'improvvisare sopra nn tema proposto, e nello svilupparlo con un estro ed una copia d'immaginazione inesau-

ribile. In questo genere soltanto il suo genio fervido ed indipendente piacevasi. Nella composizione di sovente urtavasi contro le regole dell'armonia, ed anzi sembrava lo sfidasse a bella posta. Gl' involontarj suoi traviamenti venivano, dal padre e dai maestri, tacciati di studiate rivolte. I rimbrotti, gli scherni provocatigli da' suoi errori lo immergevano nello scoraggiamento ed influivano sul di lui carattere per natura cupo e taciturno. Un amore sventurato contribuì a renderne del tutto fosche le tinte, in maniera d'imprimervi tal che d'aspro e feroce. Questo amore fu l'unico nella vita dell'artista, che si preservò poscia da ogni affezione di cuore con tanta costanza, quanta sollecitudine altri adoprano nel ricercarne. Il giovane Beethoven, appalesando molta disposizione per l'organo, ottenne dall'Elettore il diritto di succedere a Neele, col titolo d'organista di corte, e fu inviato per alcuni anni a Vienna, per compirvi i suoi studj teorici e pratici sotto la direzione del celebre Haydn. Accade spesso che gli uomini nelle lettere e nelle arti eminenti sconoscano il merito oscuro tuttavia di coloro che devono surrogarli. Di tal maniera Haydn s'ingannò intorno Beethoven, non altrimenti che Corneille intorno a Racine, e tale errore si spiega dalla differenza delle qualità di cui furono entrambi dalla natura dotati. Presso Haydn l'ordine ed il metodo costantemente dominarono l'ispirazione: presso Beethoven l'ispirazione schernivasi dell'ordine e del metodo. Tuttavia Haydn fece buona accoglienza al giovane; ed essendo presso a partire per la seconda volta per l'Inghilterra (1774), lo raccomandò al famoso maestro di cappella Albrechtsberger, suo confratello ed amico; ma nol riputò mai atto alla composizione musicale. Se interrogavasi intorno il suo discepolo, rispondeva leggermente scuotendo le spalle: » Gli è » un buon esecutore «. Se soggiungevasi che quei primi suoi lavori annunziavano facilità ed estro: »Egli suona bene il clavicembalo « ripigliava freddamente Haydn. Mozart erasi mostrato più perspicace. Fino dall'anno 1790, Beethoven erasi recato a Vienna per vedere ed udire l'autore di *Don Giovanni*; ed improvvisò al di lui cospetto. Mozart non dimostrò nè soddisfazione, nè stupore, persuaso fosse questo un brano imparato a memoria. Beethoven se ne accorse, e lo supplicò di dargli un tema. Mozart tostamente segnò un motivo di fuga cromatica, che, preso al rovescio, somministrava un contro-soggetto per una doppia fuga. Beethoven non si lasciò cogliere al laccio: s'avvisò tosto del senso celato del motivo e lo svolse per tre quarti d'ora con tanta originalità, energia, verace talento, che Mozart sorpreso, sopraffatto trattenendo il respiro sulle punte de' piedi recavasi nella vicina stanza, ed agli amici ivi convenuti diceva: » Fate osservazione a que» sto giovane! un giorno sentirete » parlare di lui «. Beethoven ricevette da Albrechtsberger delle nozioni profonde di contrappunto: La pubblicazione postuma de' suoi *studj* palesa con quale perseveranza seguisse le lezioni di quel maestro. Quale suonatore di cembalo e compositore, di già otteneva rinomanza a Vienna ove trovava in Wolff un rivale di pari età e rango. Gli amatori eran divisi in due

partiti. Il principe di Lichnowsky proteggeva Beethoven, ed il barone Raimondo di Wezslar sosteneva Wolff. I due campioni che a malgrado la gara si amavano e si estimavano reciprocamente, spesso cimentavansi nella deliziosa villa del barone situata presso Schoenbrunn. Sotto l'aspetto dell'abilità meccanica rimaneva indecisa la palma: in quanto allo stile, Beethoven mostravasi fervido, ardito, misterioso, ripieno di contrasti, mentre Wolff con la continua sua eguaglianza e chiarezza fedelmente seguiva la scuola di Mozart. Intanto la guerra che sconvolgeva l' Alemagna e la morte dell'elettore Massimiliano rapirono a Beethoven la prospettiva di felice esistenza di cui erasi lusingato nella nativa sua terra. L'esercizio dell'arte assicurandogli però mezzi sufficienti, risolvette di stabilirsi a Vienna. Due giovani fratelli che lo avevano seguito s'incaricarono delle domestiche cure e lo sollevarono di tutte le inezie della vita comune, cosa per esso lui indispensabile, chè solo conobbe ognora la vita dell' artista. Avvicinavasi il momento in cui dovea svilupparsi il suo genio in tutto lo splendore. Sulle prime esercitossi con palese riuscita nel genere dei quartetti per istromenti di corde, creato anzichè riformato da Haydn e posto in opera sì valorosamente da Mozart. Beethoven lo innalzò a tal grado di superiorità, di potere, che sembra ne abbia segnati i limiti. Erasi collegato con tre virtuosi, addetti alla camera del principe Rasumossky: Schuppanzigh, Weiss e Linke. Tostochè compiuto aveva un pezzo, loro comunicava le proprie idee intorno il carattere e l' espressione del suo lavoro: ne risultava quindi una esecuzione ammirabile, e soleva dirsi a Vienna che per ben conoscere la musica di camera composta da Beethoven conveniva averla udita eseguire da quegli eccellenti artisti. La brama generale e l'intima amicizia di Salieri l'impegnarono ad occuparsi pel teatro: il consigliere di reggenza Sonnleithner s'incaricò d' accomodare un'opera francese, *Eleonora* ovvero *l'Amore conjugale*, e Beethoven si diede a scrivere su questo abbozzo. Rappresentata sulle prime a Praga l'opera d'*Eleonora*, più conosciuta sotto il nome di *Fidelio*, non ottenne brillante accoglimento; ma nell'anno successivo ebbe a Vienna pieno risarcimento. Era stata ridotta in due atti: Beethoven composto aveva una nuova sinfonia, la piccola marcia, la canzone del carceriere, il finale del primo atto; ne troncava poi un terzetto ed un duetto di grande importanza che non si rinvennero più. Presso a quel tempo nello spazio di due anni compose l'oratorio di *Cristo al monte degli Ulivi*, le sinfonie *eroica* e *pastorale*, la sinfonia in *ut* minore e parecchie suonate di cembalo da lui eseguite in alcuni concerti dati a suo benefizio. La gloria di Beethoven appoggiavasi di già sopra basi immortali; le sue tre sinfonie cui in appresso ne aggiunse altre sei avrebbero bastato a guarentirla. In mezzo a questi prodigiosi lavori e ai vivi godimenti che ne ritraeva, questo grande artista risentì i sintomi del morbo crudele che venne a pregiudicare in lui l'organo dell' udito. A malgrado i soccorsi della medicina fece progressi sì rapidi la sua sordità ch'ei trovossi in breve nell'impossibilità

d' intrattenersi con alcuno altrimenti che in iscritto. Nella solitudine e nella tristezza altro conforto non avendo che il proprio genio non tralasciava di comporre, di creare dei capi d'opera tutti spiranti una certa grandezza melanconica e selvaggia. La sua fortuna non era poi solidamente fondata del pari che la sua gloria. Stimò opportuno d'accettare la carica di maestro di cappella a Cassel a lui fatta offrire dal re di Westfalia (1809); ma tre amici delle arti, l' arciduca Rodolfo (poi cardinale arcivescovo di Olmutz), i principi Lobkowitz e Kinsky s'opposero a tale risoluzione. Nelle forme più lusinghiere fecero erigere un atto, mediante il quale gli assicurarono una rendita di 4000 fiorini perchè ne godesse per tutta la vita e con la sola condizione di rimanere nel territorio austriaco. Beethoven quindi incatenato dalla riconoscenza vi restava, e continuava a soggiornare nella città in cui scrisse i suoi capi d'opera ed ottenne cotanti plausi. D'ogni parte giungevano a lui nel suo ritiro gli omaggi dell' Europa. Ora una medaglia coniata a Parigi e portante la di lui effigie; ora un cembalo inviato da Londra e contrassegnato dai nomi dei donatori, Clementi, Cramer, Kalkbrenner, Moscheles, sir Georges Smart; altra volta la magnifica collezione delle opere di Handel a lui presentata nell'ultimo anno di sua vita; poi il titolo di cittadino onorario di Vienna, il diploma di membro dell' accademia di Svezia, della società degli amici della musica, istituita nell'Austria, ecc. Ma che potevano cotante distinzioni e la lusinga eziandio di un' eterna rinomanza contro il cordoglio cagionatogli da un male incurabile, e che lungi dal mitigarsi accrescevasi in proporzione di sua durata (1)? A ventotto anni circa incominciava a spiegare questo morbo i funesti suoi effetti. Sarebbe impossibile formarsi un' idea della sofferenza morale provata dallo sventurato artista se egli stesso non ne avesse abbozzato il quadro in un testamento ai due suoi fratelli indirizzato nel 6 ottobre 1802. Quale confessione più eloquente e più dolorosa, quale più amara rivelazione di una esistenza condannata alla solitudine, e tacciata di odio inverso il genere umano di questa, poche linee dettate in espettazione dell' ultima ora, e sì lungo tempo innanzi che questa ultima ora suonasse? » O uomini, che mi riputate astioso, intrattabile o misantropo, e che tale mi rappresentate, come mal mi conoscete! » Voi ignorate le cause che tale » apparenza mi diedero. Fino dalla mia infanzia con tutto il cuore e lo spirito io era spronato al » sentimento della benevolenza: io » provai anzi il bisogno di operare » nobili azioni; ma ponete mente » che da sei anni io mi soffro per » un terribile malore reso più grave da ignoranti medici; che ondeggiante d'anno in anno nella » speranza d' un miglioramento, » m'attrovo adesso incessantemente sotto l'influenza d' un male » la cui guarigione fia lunga d' assai e forse impossibile. Riflettete

(1) Io lo vidi dirigere a Vienna l'orchestra in un pubblico concerto. Egli asseriva di sentire la battuta poggiando il suo petto sul cembalo; e soggiungeva: » Sento con le mie viscere. « Io sono testimone di questo fatto.

A—n.

» come dotato d'indole ardente, im-
» petuosa, atta ad assaporare i pia-
» cimenti della società, fui costret-
» to a separarmene sì di buon'ora,
» a condurre una vita solitaria. Se
» talvolta voleami dimenticare la
» mia infermità, oh quanto n' ero
» aspramente punito mediante la
» trista e dolorosa prova di mia
» difficoltà d'intendere! Ed infrat-
» tanto m' era impossibile di dire
» agli uomini: *Parlate più ad al-
» ta voce; gridate, io sono sordo.*
» Come decidermi a confessare la
» debolezza d'un senso che avreb-
» be dovuto in me essere più com-
» pleto che in ogni altro, d' un
» senso ch' io possedeva in nn gra-
» do di perfezione, e di perfezione
» tale che incontrasi presso pochi
» nell' arte mia! — No, nol pos-
» s' io. — Perdonatemi adnnque
» se mi ravvisate ritirarmi indietro,
» mentre vorrei frammischiarmi a
» voi; la mia sciagura mi riesce
» d'altrettanto più penosa che per
» essa vengo mal conosciuto. Per me
» niuno svagamento nella società
» degli nomini, nel loro spiritoso
» conversare; per me niuna mu-
» tua espansione. Vivendo presso-
» chè tutto solo senza altri rappor-
» ti, tranne quelli che una imperio-
» sa necessità richiede, simigliante
» ad un bandito, quante volte mi
» avvicino al mondo, una terribile
» inquietezza mi coglie; temo ad
» ogni istante di far palese il mio
» stato .... «. E poco dopo Beetho-
ven soggiungea: » Pure quando in
» onta ai motivi che mi allontana-
» no dalla società mi vi lasciava
» trascinare, quale cordoglio non
» provava, se taluno assiso presso
» di me udiva da lungi un flauto
» ed io nulla udiva; se al suo orec-
» chio giungeva il canto d' un pa-
» store, e nulla al mio! Ne risen-
» tiva sì violenta disperazione che
» poco mancava non ponessi fine
» alla mia vita. L'arte sola mi *trat-
» tenne;* sembravami impossibile
» di abbandonare il mondo *prima
» d'aver prodotto quanto sentia-
» mi dover produrre.* Di tal ma-
» niera proseguiva la mia vita mi-
» serabile, oh miserabile d' assai,
» con sì nervosa organizzazione,
» che nn nulla può farmi passare
» dallo stato il più felice al più
» tormentoso. *Pazienza!* Tale è il
» nome della scorta che devo pren-
» dere e che già presi: confido, sa-
» rà durevole la mia risoluzione
» finchè piaccia alle implacabili
» parche di troncare lo stame di
» mia vita. Forse m' avrò un mi-
» glioramento, forse no; non im-
» porta, sono risoluto a soffrire.
» Non è facile divenire filosofo nel-
» l' età di ventotto anni, meno an-
» cora ad un artista che a qualun-
» qne altro .... «. Dopo aver det-
tate le sue ultime volontà ai suoi
fratelli, ch' egli istituiva suoi eredi,
rammentando aver loro da lungo
tempo perdonato quanto male gli
fecero, egli conchiudeva così: » Che
» la sorte omai si compia! Io in-
» contro con letizia la morte. Se
» giungesse anzi che avessi potuto
» spiegare tutte le mie facoltà d'ar-
» tista, sarebbe troppo presto a
» malgrado il rigore del mio desti-
» no, ed io bramo venga più tardi.
» Non avrei però argomento tut-
» tavia di rallegrarmi, mentre mi
» libererebbe da una intermina-
» bile sofferenza! Vieni adunque
» quando ti piaccia, io vengo ar-
» ditamente a te dinanzi. Vivete
» felici, e non mi dimenticate del
» tutto dopo la mia morte. Io me-
» ritai una vostra rimembranza oc-

» cupandomi per tutta la mia vita » a rendervi contenti: Siatelo «. Sopra l'inviluppo scritto dopo pochi giorni scorgevasi l'espressione dei medesimi sentimenti di dolorosa rassegnazione. Beethoven quindi non sopportava la vita che per adempiere alla missione di cui sentivasi dalla Provvidenza incaricato. Ogni anno accrescevasi lo stato ordinario d'ipocondria nel quale era caduto. Manifestatisi alcuni sintomi d'idropisia, e fattisi più frequenti le operazioni rese necessarie da questo morbo egli periva nel 26 marzo 1827. Beethoven era di media taglia; il di lui corpo robusto, la sua struttura ossea offrivano l'immagine della forza, ed in fatto ei non era stato mai malato, a malgrado il suo bizzarro genere di vita. Essere stato grande compositore di musica e sordo, non aver avuto mai nè sposa, nè amante, gli è certamente un doppio carattere d'originalità tutto proprio di questo illustre artista. Nella prima sua giovinezza d'altro non occupavasi che della musica: in età più matura v'aggiungea lo studio dello storia e della filosofia. Erano in lui due gusti prepotenti quello di sloggiare e quello del passeggio. Appena allogato in un albergo, vi scopriva qualche difetto, nè avea pace se non ne avesse trovato un altro. Ogni giorno, nel verno e nell'estate, piovesse o grandinasse, subito dopo il pranzo affrettavasi d'uscire, e faceva per due volte a gran passi il giro della città. Appassionato per la campagna, recavasi in ogni primavera ad abitare una casa di villeggiatura. Preoccupato ogni ora di una idea andava soggetto ad astrazioni e bizzarrie d'ogni specie. Incapace di stabilire un ordine qualunque nella copia di libri, di spartiti, di carte, che ingombravano ogni sua masserizia, riputavasi al contrario dotato d'un talento non comune per l'ordine. Capo d'orchestra pericoloso d'assai, non ponea mente che alla sua opera, ed immedesimavasi di tal maniera con essa che senza volerlo ne imitava l'espressione. Quando presentavasi un passaggio di forza egli batteva sul suo leggio a replicati colpi senza riguardo alla battuta: al *diminuendo* facevasi piccolo; scompariva al *pianissimo*. Nel *tutti* ingrandivasi ad un tratto, la sua fisionomia diveniva raggiante e la sua voce di tuono lanciava ai suonatori queste parole d'incoraggiamento ovvero di ricompensa: *Bravi tutti!* Semplice, franco, leale, *ein mann, ein wort*, come dicono gli Alemanni, Beethoven era eziandio benefico e generoso. Pure presso alla fine de' suoi giorni lo travagliò una tema assai comune ai vecchi: paventando la miseria di cui la sua pensione e la rendita del le sue opere lo guarentivano pienamente, egli tesoreggiava, ed accattava soccorsi. Alla sua morte lasciava una somma di circa novemila fiorini in denaro contante: Carlo van Beethoven di lui nipote le cui sregolatezze e l'ingratitudine avevano aumentati i suoi dolori ne divenne l'erede. Vienna gli fece magnifici funerali. Oltre trentamila persone vi assistevano. I principali suonatori della città eseguirono la famosa marcia funebre da lui composta ed introdotta nella sinfonia *eroica*, i poeti e gli artisti più celebri portavano torcie, ovvero sostenevano il drappo mortuario. Hummel, ch'era a bella posta venuto da Weimar per ricon-

ciliarsi coll'antico suo amico gittava sulla tomba di lui una corona d'alloro. Un monumento alla di lui memoria fu eretto nel cimitero di Wahring. Praga, Berlino, Breslavia, e parecchie altre città d'Alemagna gli reserò a gara gli ultimi onori e solennizzano tuttavia ogni anno il giorno di sua morte con estraordinaria pompa. È considerevole il novero delle sue opere. Ci rimane di lui: I. Diecisette *quartetti*; II. Tre *quintetti*; III. Cinque *terzetti*; IV. Un *settimino* per istrumenti da corda; V. Un *terzetto* per flauto, violone ed alto; VI. Trentatrè *suonate* per solo cembalo; VII. Dieci suonate per cembalo e violone; VIII. Sei suonate per cembalo e violoncello; IX. Dieci *terzetti* per cembalo e violoncello; X. Nove *sinfonie* compresavi la sinfonia con cori; XI. *La battaglia di Vittoria*, ovvero *la vittoria di Wellington*, sinfonia pittoresca; XII. Una *Messa* in *ut* a quattro voci, coro e sinfonia; XIII. Una *Messa* in *re* a doppio coro; XIV. *Cristo al monte degli Ulivi*, oratorio; XV. *Armida*, *Adelaide*, cantate; XVI. *Fidelio*, opera; XVII. *Egmont*, melodramma; XVIII. *Prometeo*, balletto figurato; XIX. Le sinfonie di *Coriolano*, delle *Rovine di Atene*, della *Dedicazione del tempio*; XX. Alcuni concerti per cembalo, per violone, e finalmente gran copia di minuetti, valtz, contraddanze, canzoni, canoni, variazioni. E a tutti questi lavori conviene aggiungere il libro teorico degli *Studj*, ovvero *Trattato d'armonia e di composizione*, la cui pubblicazione dimostrò come non ignorasse Beethoven alcuna delle regole, alle quali talvolta sdegnava di sottomettersi. Quando presso il fine di sua vita gli cadeva sott'occhio qualche critica in cui lo si rimproverava d'errori nella sua maniera di scrivere, egli sfregavasi le mani, quindi sclamava, prorompendo in riso: » Sì, sì, eglino si stupiscono e non vi comprendono nulla, poichè ciò non incontrarono in un libro di basso fondamentale! « Come si scorge dal novero di sue opere, il di lui genio fu universale: Pure con eguale successo non disimpegnò ogni parte dell'arte musicale. Se superò Haydn nel teatro, vi rimase al disotto di Mozart. Il *Fidelio*, composizione ammirabile, distinguesi piuttosto per un merito istrumentale, che drammatico; il vantaggio dell'orchestra prevale a quello delle voci. Nel quartetto, nella sinfonia specialmente dimostrasi eccellente e trionfò: ivi è poeta e gran poeta, mentre nulla ivi molesta la di lui immaginazione, nulla ne circoscrive il potere. Quasi tutte le sue sinfonie sono drammi sublimi, concepiti nelle più vaste proporzioni, e condotti a termine con somma accuratezza fino nelle più minime parti. A differenza d'Haydn e Mozart sembra ch'egli non imponga al suo lavoro alcuna simmetria: Direbbesi ch'ei s'abbandona all'ispirazione senza freno, senza misura, e tuttavia v'ha un piano nelle sue opere, ma ne sparisce la traccia sotto la copia e la sovrabbondanza dei pensieri, perdesi nella vastità degli sviluppi. Se le sinfonie d'Haydn e di Mozart mediante la loro bella disposizione s'assomigliano ad un parco maestoso ovvero ad un'esercito imponente, quelle di Beethoven rappresentano una natura gigantesca, selvaggia, ridondante di forza, di grazia, e di verginale freschez-

za. Nulla quindi eguaglia l'effetto da quelle prodotto, e ben si comprende il fanatismo che inspirano a certi artisti ed amatori. Confessiamo però non essere senza macchia questi capi d'opera, trovarsene di molti quasi inintelligibili tra le opere del maestro, di molti affaticanti per l'incoerenza delle melodie, per l'asprezza dell'armonia, e per la prolissità dello stile; e sia d' avviso ai giovani che non v' ha modello più difficile e ad un tempo più pericoloso ad imitarsi che l'uomo il cui sistema consiste nel seguire soltanto l' ispirazione, e riconoscerla per legge suprema. Alcune sinfonie di Beethoven e specialmente quelle che hanno il titolo d' *eroica e pastorale*, quelle che sono in *ut* minore ed in *la* meriterebbero un'analisi che non possiamo intraprendere. Assicurasi che la sinfonia *eroica* era sulle prime intitolata *Napoleone*. Beethoven la incominciava durante il consolato, e vi dava mano tuttavia, quando entrò una mattina Ferdinando Ries suo allievo tenendo in mano un giornale che annunziava il primo console divenuto imperatore. L'artista che sognavasi un eroe repubblicano rimase per un istante sbalordito, quindi sclamò: » Andiamo, è desso un ambizioso come » gli altri «. Ed al nome di Napoleone surrogò queste parole: *Sinfonia eroica per festeggiare il sovvenire d' un grande uomo*: rifece la seconda parte e ad un inno di gloria sostituì un canto di lutto. Egli componeva in sua mente, nè tracciava una sola nota se il pezzo non era intieramente compiuto: Soli allievi di lui furono il compositore Ferdinando Ries e l' arcivescovo Rodolfo. In un piccolo crocchio d'amici permettevasi di esprimere la propria opinione intorno ai suoi confratelli. Proclamava Handel maestro dei maestri ed asseriva che niun altro aveva mai raggiunto tanta altezza. Considerava Cherubini siccome il più grande dei compositori drammatici viventi. Per suo parere il capo d'opera di Mozart era il *Flauto magico*, perchè Mozart vi si era mostrato compositore alemanno, mentre *Don Giovanni* rammentava troppo lo stile italiano. D' altronde all' austero e devoto Beethoven ispiaceva che si avvilisse la santità dell' arte mediante lo scandalo di tale subbietto. Non comprese punto il merito dei due compositori, le cui opere formano le delizie dei due mondi. » Weber, a suo dire, incominciò » troppo tardi; l' arte in lui non è » spontanea, ma bensì il risultato » di uno studio assiduo e profon» do: Nel resto sembrami che la » scienza tenga in lui vece di ge» nio «. In quanto a Rossini, diceva: » Non è che un buon dipinto» re di decorazioni «. Egli giudicava Weber e Rossini non altrimenti ch' egli stesso era stato giudicato da Haydn. La di lui maniera generale di considerare l' arte aveva maggiore giustezza. » Quale » sarà dopo un secolo, chiedevasi » ne' suoi *Studj*, il giudizio dei » maestri intorno i più pregiati » compositori? Mentre tutto è sot» tomesso all' influenza del tempo » e per isventura alla moda, il ve» ro, il buono, soltanto rimangono » quello che sono, nè mai si alzerà » sopra essi una mano audace. Se» guite adunque ciocchè è buo» no, procedete con coraggio verso » una meta che non si raggiunge » mai perfettamente: fino alla vo-

» stra ultima ora perfezionate i » doni dalla bontà Divina concessi sivi, nè cessate mai d'apprendere. La vita è breve ed è eterna » la scienza .... «.

.M—N—S.

1. BEFFROY di Beauvoir, (Luigi Stefano), nato a Laon nel 1754, d'una famiglia distinta ma sprovveduta di ricchezze, percorse i primi studj nelle scuole militari, donde passò quale sotto-tenente in un reggimento di cavalleria, quindi nell'età di quindici anni quale capitano ajutante maggiore nella compagnia chiamata i *cinquanta cadetti gentiluomini*, che la Francia inviava al re di Polonia sotto gli ordini del barone di Rullecourt. Pervenne al grado di capitano, e partecipò alla sorte funesta di quella spedizione. Ritornato in Francia fu ammesso siccome ufficiale nei granatieri reali di Sciampagna. Allo scoppiare della rivoluzione era luogotenente in quel corpo e si mostrò uno dei partigiani più risoluti (1), e perciò venne eletto procuratore della comunità di Laon, quindi uno tra gli amministratori del dipartimento dell'Aisne, primo supplente all'assemblea Legislativa, sostituto del procuratore generale sindaco del dipartimento, e finalmente nel settembre 1792. Deputato alla convenzione Nazionale ove votò la morte di Luigi XVI, ma proponendone l'appello al popolo, e la sospensione dell'esecuzione. Del resto moderato e saggio, per quanto era compatibile in quell'epoca e in quell'assemblea, non vi si occupava che d'oggetti di finanze e di amministrazione, e spesso fece inutili sforzi per istabilirvi l'ordine e la regolarità. Eletto in appresso membro dei comitati d'agricoltura e di finanza, dettava su tali materie di molti rapporti, e con ogni sua possa opponevasi alla funesta legge del *maximum*. Fu desso relatore della legge risguardante la garanzia degli effetti d'oro e d'argento. S'adoprò pure per la conservazione dei boschi dello stato e per la libera circolazione delle granaglie (2). Contribuì alla caduta di Robespierre nella giornata del nove termidoro, e venne alcuni mesi dopo inviato all'esercito d'Italia con Thureau. Dicesi che vi facesse arrestare siccome terrorista il generale Bonaparte; ma ei se ne schermì e il di lui fratello il *Cugino Giacomo* (veggasi l'articolo seguente) con assai forza respinse tale accusa che non venne d'altronde riprodot-

(1) Beffroy di Reigny, di lui fratello riferisce che nella prima assemblea del tribunale del bali, ei s'opponeva vivamente all'elezione del signor di Limon agente del Duca d'Orleans, (*vedi* Limon) e che ricusava 60,000 franchi a lui offerti mediante l'interposizione di certo frate, nomato il p. Hudicourt, perchè assecondasse l'elezione orleanistica.

(2) Spedito in missione all'esercito del Nord, nel 1793, s'oppose alla riedificazione delle fortificazioni di Peronne, e suggerì una catena di fortificazioni sulle alture che dominano questa piazza. Al 31 maggio osò asserire in una memoria stampata: » essere coloro che chiedevano le teste di ventidue deputati altrettanti masnadieri guidata da Marat «, ch'egli qualificava siccome un *vile scellerato*. E protestò contro gli avvenimenti di quella giornata. In occasione del giuridico assassinio di Custine, dichiarò solennemente non essere colpevole quel generale, ed implorò d'essere interpellato siccome testimonio. Ma l'esecrabile Fouquier-Tainville non gli fe giungere l'invito, che all'indomani della morte del generale.

ta (3). Beffroy ritornò poscia alla convenzione Nazionale e toccatogli in sorte di passare al consiglio dei 500, mentre stabilivasi la costituzione dell'anno III, nelle nuove sue funzioni occupossi ancora dell'amministrazione e delle finanze. Opinò per l'istituzione del lotto, come pure contro il prestito forzato, che a suo dire significava, *la borsa o la vita;* e contro il pagamento in mandati della contribuzione fondiaria. Parecchie volte pure parlava intorno le contribuzioni la cui percezione ei chiedeva si facesse in natura, ed intorno i beni nazionali di cui non volle si sospendesse la vendita. Finalmente s'oppose all'incarcerazione de' preti non giurati, propose d'applicare alla calunnia scritta o stampata le pene attribuite alla calunnia parlata, e scagliossi contro l'elezione di Barrère al corpo Legislativo. Al cominciare dell'anno 1797, uscito dal consiglio venne sulle prime impiegato siccome capitano de' veterani, in appresso nell'amministrazione dello spedale militare di Saint-Denis (1810), e finalmente quale amministratore di quello di Brusselles. Di ritorno in Francia dopo la separazione del Belgio nel 1814, fu costretto ad uscirne nel 1816, per la legge d'esilio contro i regicidi. Si rifuggì a Liegi e morì in questa città al principiare del 1825, dopo aver ricevuto con molta pietà e pentimento gl'ultimi soccorsi della religione dal curato di Santa Margherita sua parrocchia. Egli pubblicava: I. *Strenne ai miei compatriotti*, d'un Laonese, *Parigi*, 1789, in 8.vo (anonimo); II. *Vantaggi del diseccamento delle paludi e maniera di trar profitto dal terreno diseccato*, *Parigi*, 1793, in 8.vo (anonimo). Quest'ultima opera era concorsa nel 1796, ad un premio proposto dalla società di agricoltura di Laon; III. *Rapporto sopra l'uso delle materie fecali recenti*, 1801, in 8.vo.

M—D g.

2. BEFFROY di Reigny (LUIGI ABELE) fratello al precedente più conosciuto sotto il nome di *Cugino Giacomo*, nacque a Laon il 6 novembre 1757, e fu giovanissimo inviato a Parigi ove compì gli studj e fu eletto chierico presso la congregazione della missione. Dopo aver insegnato le belle lettere in parecchi collegj depose il collarino a fine di consecrarsi intieramente al culto delle muse. Persuaso che la letteratura leggiera potrebbe aprirgli una strada a sorte migliore, fors'anco alla gloria, lanciossi in questa carriera; ma nno scopo più grave era allora proposto agl'ingegni: pretendevasi trovare la stessa tendenza nelle opere perfino di tutta immaginazione. Fin d'allora si potè presagire che il genere da lui adottato non avrebbe riuscita, e quando ottenne in appresso, mediante alcune opere drammatiche, plausi meno contrastati in molti

(3) Albitte e Salicetti fecero arrestare Bonaparte, ma in altra epoca: in quanto a Beffroy non gli fu possibile di ritrovare in Parigi un giornalista abbastanza ardimentoso che pubblicar volesse la sua formale discolpa. Durante la missione in Italia vi fece riaprire le chiese e mantenere la libertà de' culti. Scriveva da Nizza al comitato di salute pubblica il 3 fiorile anno III. „ L'armata d'Italia è sprovveduta di tutto; ogni servigio risente un deficit .... Bramo ardentemente di veder agire l'esercito e se per mancanza di mezzi si lascia deperire, come potremo sostenere la gloria delle armi francesi?. "

V—ys.

teatri della capitale, ne andò specialmente debitore alla scelta dei subbietti e delle situazioni più analoghe allo spirito dominante allora nella società. Nelle opere di lui, i cui titoli, mentre non miravano che ad essere spiritosi, non furono che ridicoli, osservasi maggiore bizzarria di quello che originalità, più ricercatezza che naturalezza, più scipitezza che semplicità. Se mercè tale bizzarria ebbero alcuni lettori, il buon senso del pubblico le ha poscia disprezzate. La bibliografia sola che serba memorie per ogni stravaganza e per ogni nullità, ne riportò i nomi di *Turlututu*, *Hurluberlu*, delle *Lune*, delle *Nuove Lune*. Talvolta, in mancanza d'idee originali, certe forme d'espressione guarentirono dal naufragio produzioni di questo genere; ma lo stile abbietto e scolorito di questo, contribuì a dare il colpo mortale ai suoi lavori. Sarebbe però ingiustizia il non riconoscere che una maniera di spirito facile e leggiero potè procurare una specie di voga ai suoi scritti. Vi s'incontra a lunghi intervalli alcuni quadri di costumi assai veritieri, alcuni frizzi maligni, ovvero gravosi; ma se tali scoperte arrecano piacere, non altrimenti che un'oasi nel deserto, ciò non avviene che a un piccolo numero d'intrepidi esploratori. Leggesi di rado, ma pur tuttavia si legge *Cyrano di Bergerac*. Perchè non puossi collocare il *Cugino Giacomo* nello stesso rango? gli è che l'*audacia burlesca* del poeta perigordino assecondata dagli slanci d'una vivace e feconda immaginazione giova a stuzzicare la nostra curiosità, mentre ella si schiva per la sterile abbondanza del *lunatico* Beffroy (1). Dopo Rivarol che gli accordò un posto nel suo piccolo *Dizionario d'uomini illustri* sopportò la guerra di presso chè tutti gli scrittori di opuscoli e di giornali e venne da questi condannato a non essere letto. La noja d'essi tutti più formidabile s'incaricò di confermare que'decreti. Sarebbe forse d'uopo fare una eccezione a favore delle sue opere drammatiche nelle quali s'osserva la conoscenza degli effetti della scena alcune dilettevoli particolarità, e delle strofe egregiamente composte cui egli stesso applicava la musica. D'altronde gli argomenti di questi drammi analoghi agli interessi del tempo ridestavano le popolari emozioni senza sbrigliarne la foga. *Nicodemo nella luna ovvero la rivoluzione pacifica* (1790), il *Club degli uomini dabbene* (1791), *la Piccola Nanetta* (1797), ecc., commedie di circostanza che ottennero grandissimo favore non saranno più rappresentate; ma potranno tuttavia venir consultate siccome schizzi dei costumi e delle impressioni di quell'età. Devesi inoltre osservare che tutte le produzioni di lui hanno uno scopo morale, e spirano quell'onestà di sentimenti ch'egli cerca di comunicare a'suoi lettori. Beffroy di Reigny sopravviveva alla propria riputazione, allorchè volle richiamare la pubblica attenzione mediante l'annunzio d'un *Dizionario neologico degli uomini e dei fatti della ri-*

(1) *Il Cugino Giacomo è di già noto nella repubblica delle lettere per parecchi poemi passabilmente lunatici*. Grimm. *Corrisp. letter.*, 3.za parte, tomo, III, p. 282. Giova osservare che Beffroy ritrattò uno scritto pubblicato nel 1787 con questo titolo: *Ricreazioni del Cugino Giacomo* ovvero *Strenne lunatiche*, vol. in 12.mo.

voluzione. Ciò avveniva nel 1800! Incorreva nello stesso errore in cui al principio di sua carriera inciampava. Ogni cuore risentiva allora il bisogno di sottrarsi ai tormenti della rivoluzione. Quanto tendeva a ridestarne la memoria, ovvero gli eccessi, non accoglievasi che con disgusto. Quell'avventuroso soldato che dinnanzi alla sua spada abbassati aveva i fasci della repubblica per gettare più solide le fondamenta del supremo potere, affrettavasi sulle prime ad imporre silenzio alle grida tumultuanti di ogni partito. Nulla adunque tornava favorevole all'intrapresa di Beffroy, nè potere, nè epoca, nè uomini! Nulladimeno vi persistette e diede alla luce successivamente quindici puntate (2) di questo *Vocabolario assolutamente nuovo ed originale*, come piacevasi di qualificarlo egli stesso. La polizia di Fouché forse più ardimentosa ne'suoi colpi di prova che nol fosse poscia ne' suoi colpi di maestro, sospese la pubblicazione delle altre distribuzioni del Dizionario. Ed era ciò darvi troppo pensiero. Lo spregio del pubblico per il glossario del *Cugino Giacomo* ne avrebbe più efficacemente affrettato la caduta; proscritto, si fece ricerca di quanto era comparso. Oltre il torto di ridestare dolorose rimembranze mentre tuttavia sanguinavano le piaghe della rivoluzione egli v'aggiungea la sconvenienza d'immischiare la facezia agli orrori. Presso il patibolo non s'addice lo scherzo ad alcuno neppure sulle labbra delle vittime. Niun piano fissato, niuna scelta nella moltiplicità d'articoli che naturalmente s'offerivano all'autore, piena incoerenza nella loro riunione, niuna misura nello estendergli, aneddoti sospetti ovvero infedelmente riportati, e dopo tutto questo uno stile scorretto e vile oltre l'usato, tal è l'osservazione generale che si puote esprimere intorno il *Dizionario degli uomini e dei fatti*. D'altro lato l'amore del bene ch'egli palesa, l'indignazione che ad ogni pagina prorompe contro gli oppressori della Francia, possono cattivare qualche stima alla persona dell'autore, quand'anche debbasi ricusarla allo scrittore. Egli appare più ridicolo eziandio in quest'opera che nelle altre da lui dettate. Intitola la moglie del primo Console *vedova interessante*, e la Beauharnais, zia di lei, *donna veramente interessante, eroina della letteratura francese*, (tomo primo, pag. 460 e 462). Nell'articolo *Beniamino Constant* egli esprime (tomo I, p. 534) *ch'ei non devesi confondere con Constant mercante di cavalli*. Pinge Billand-Varennes siccome *imbevuto fino nel midollo* (*sic*) *delle ossa dell'essenza del delitto, del sacrilegio, e della bestemmia* (tomo II, pag. 97). Infra gli uomini della rivoluzione comprende, *Bigand autore di scherzevoli astuzie, sotto il titolo della Mouche* (tomo secondo, pag. 94). Il povero Beffroy prendeva per autore l'eroe del romanzo del cavaliere di Mouhy per la prima volta pubblicato nel 1737, e ristampato di poi nel 1789. Leggesi alla parola *Beffroy di Reigny* (tomo primo, pag. 491) questa frase caratteristica: » Letterato sul cui conto non s'ebbe poco sollazzo. Veggasi

(2) Queste quindici puntate formano 3 vol. in 8.vo (*Parigi, Moutardier*, an. VIII) divenuti rarissimi; e non comprendono che le lettere *A* e *B* e parte del *C*.

il Cugino Giacomo che gli sporrà arditamente sane verità «. Ma questo articolo non vide la luce, sospesa la pubblicazione dell' opera prima che l'ordine alfabetico fosse giunto al nome adottivo dell'autore. Morì nell'obblio a Charenton, il 19 dicembre 1811. Oltre le opere soprannotate, tra osservasi le sue numerose produzioni: I. *Lo Spedale dei Pazzi del Parnaso*, *poema comico d'un genere nuovo in versi ed in prosa*, *Bouillon*, 1783, in 8.vo di 294 pag. L'autore passa in rivista una serie di scrittori antichi e moderni, e loro determina il posto che occupar devono sul Parnaso ovvero in uno ospitale di pazzi ch'egli stabilisce nel mezzo della *sacra valle*. In questo luogo vengono da lui posti Orazio e Tacito!! II. *Malborough*, *poema comico in prosa rimata*, *Londra e Parigi*, 1783, in 8.vo; III. *Il Corriere dei pianeti*, foglio periodico dedicato alla luna 1788 e 1792, dieci volumi in 12.mo; IV. *Storia di Francia, durante tre mesi dal* **15** *maggio fino al* **15** *agosto* **1789**, *Parigi*, **1789**, **in 8.vo; V.** *Il testamento d'un elettore*, *Parigi*, **1795**, **in 8.vo; VI.** *Nuovo* **Te Deum** *in versi saffici*, *con note intorno al Papa*, **ecc.,** *Parigi*, **1802, in 8.vo; VII.** *Serate di canto* **ovvero** *il canzoniere borghese*, *con arie poste in musica*, *Parigi*, **1805, in 8.vo (3). Compose**

la musica di tutte le sue opere; dicesi negletta, ma il più di sovente facile ed amena (4). Beffroy di Jisomprè (Francesco Genoveffo), fratello al precedente, nato a Laon, nel 1756, a quattordici anni fu eletto sottotenente in un reggimento d'infanteria. Con calore abbracciò la causa della rivoluzione del 1789, e presiedette nel 1792, al club di Metz, ove palesò i principj più esagerati. Se prestasi fede al Cugino Giacomo, » Egli cangiò ad un tratto d'opinione, passò da un eccesso all'altro, e non seppe mantenersi nel *giusto mezzo*, ch'è il solo partito saggio e sicuro nelle rivoluzioni. Il cordoglio d'essere stato riputato un balordo ne atterrò la salute. (5). « Morì nel 1800, da un accesso di paralisi.

L—M—x.

BÉGAULT (Egidio) canonico e arcidiacono di Nîmes, nato nel 1660, deve annoverarsi tra' cristiani oratori che si distinsero sul finire del secolo decimosettimo. La sua

(3) Il giornale intitolato *le Lune* consiste in ventiquattro piccoli volumi in 12.mo, che vennero tradotti nell'idioma tedesco' dal dottore Junger. Serbasi ancora del *Cugino Giacomo*: le *Ali d'amore*, opera comica, 1786; *Coriolinet* ovvero *Roma salvata*, scherzo in tre atti; *È una burla*; le *Chiavi del Giardino*; il *Cugino Giacomo fuori della sala*; *il Ritorno del mio povero zio*, ovvero *relazione del suo viaggio nella luna*; la *Costituzione della luna*, volume di oltre trecento pagine in 8.vo di cui si fecero due edizioni nel 1793, ecc. Di sè stesso diceva: » Sono vent'anni ch'io scrivo, e vent'anni che piovono sopra me i libelli «. Chiamava *libelli* gli scherzi che non erano da lui composti.

V—ve.

(4) Beffroy di Reigny aveva una sorella nomata Caterina Abel che faceva inscrire degli articoli nel *Censore* compilato da Gallais innanzi al 18 fruttidoro. Fievée pubblicò nella *Gazzetta francese* alcune *riflessioni politiche e morali* ch'ella gli addrizzò. D'Alembert e Marmontel; l'abbate Aubert la menzionarono con lode. Marmontel la intitolava la *Sevigné del suo secolo*; gl'Inglesi e i Tedeschi tradussero parecchi suoi articoli inseriti nelle *Lune* di suo fratello.

V—ve.

(5) *Dizionario neologico degli uomini e de' fatti della rivoluzione*, vol. 1.mo, pag. 489.

rinomanza a buon dritto diffusa cotanto in quell'epoca, sembra quasi sepolta nell'obblio. Il di lui nome ammesso nel Moreri, e da'biografi che lo seguirono, è meritevole di ben altra sorte. Educato agli esercizj del pulpito sotto gli occhi e gl'insegnamenti di Fléchier, le cui apostoliche fatiche partecipava per ventitrè anni, compiacevasi d'essere *l'umile discepolo di sì grande maestro*. Si ravvisò quindi ne'suoi sermoni e discorsi, le forme oratorie, lo stile, ed in certo modo l'elocuzione armoniosa del vescovo di Nîmes. L'abate Goujet gli colloca pressochè sulla medesima linea (1). D'Arnaudin, dottore di Sorbona, dice perfino » Che si ha fatica a stabilire qualche differenza fra essi, e che anzi spesso vengono quasi insieme confusi, sebbene non possa lusingarsi di spiccare un volo sì rapido ed elevato pari a M. Fléchier mediante la superiorità del suo genio (2). « V'ha motivo a credere andasse la riputazione del discepolo a perdersi in quella del maestro che non fece che accrescersi col volgere del tempo. Bégault con buon esito predicava a Parigi e a Mompellieri. Nel 25 agosto 1695, recitava al cospetto del re e regina d'Inghilterra in San Germano il panegirico di S. Luigi, e destramente prese partito da tale circostanza per tracciare l'immagine dell'autorità reale umiliata in San Luigi cattivo in Egitto, e per offrire al monarca detronato i conforti che anima forte può attingere negli insegnamenti della storia, e la rassegnazione ai voleri della provvidenza in mezzo alle più violenti scosse della fortnna (3). Accolto nel 1688 nell'accademia di Nîmes vi fu uno dei membri più zelanti. Venne prescelto nel 1692 a recarsi presso l'accademia francese per ringraziarla dell'associazione concessa a quella di Nîmes. Nel discorso da lui recitato il 30 ottobre per tale occasione non esitò d'asserire al cospetto di Bossuet e dell'istesso Fléchier: » che l'eloquenza più che umana dell'illustre prelato di Nîmes formava l'ammirazione e, se osasi dirlo, la disperazione di tutti gli oratori francesi (4). « In ogni circostanza egli rendeva palese lo stesso entusiasmo che diveniva rispettabile perfino nella sua esagerazione, poichè derivava in lui da una ammirazione profondamente sentita. Quando Fléchier morì nel 1710, Bégault esprimeva nobilmente il proprio dolore in una lettera che indirizzava al sig. di Basville intendente di Linguadocca. Venne ristampata con parecchi altri opuscoli in capo dell'edizione delle opere di Fléchier, data da Ducreux, *Nîmes*, 1782 (tomo primo, pagina 78). Nel 1711 Bégault pubblicava due volumi di *Panegirici e sermoni, Parigi*, in 12.mo, un terzo nel 1717, il quarto ed il quinto nel 1723. Questo ultimo racchiude i discorsi accademici, le lettere, ecc. Ménard, istorico di Nîmes, pone attenzione appena a questo oratore, nè fa menzione di sua persona e de'suoi scritti. Sebbene ignorisi

(1) Biblioteca francese, tomo 2.do p. 298.

(2) Panegirico e sermoni dell'abbate Bégault, all'Approvazione.

(3) Panegirici e Sermoni dell'abbate Bégault, *Parigi*, 1711, tomo 1.mo, p. 56.

(4) Arringhe recitate da'membri dell'accademia francese, *Parigi*, *Coignard*, 1698, in 4.to, p. 615-619.

l'epoca della di lui morte v'ha ragione a credere non fosse di molto discosta dalla pubblicazione dell'ultimo volume de'suoi discorsi.

L—M—x.

BEGON (Scipione Girolamo) vescovo di Toul, secondo figlio di Michele Begon, cui Dupetit-Thouars consacrò un articolo in questa *Biografia Universale*, vi merita un posto non altrimenti che il padre suo. Nato a Brest il 30 settembre 1681, inviato a Parigi per erudirsi nel collegio di Luigi il Grande, quindi alla Sorbona ed al seminario di S. Sulpizio, mostrossi con gloria sugli scanni di queste diverse scuole, e ricevette nel mese di giugno 1708 il berretto di dottore in teologia. Nell'anno successivo il capitolo della cattedrale della Rocella lo clesse a decano. Nel 1710 fu degno rappresentante del secondo ordine della provincia di Bordeaux presso l'assemblea generale del clero di Francia, assemblea che inviavalo poscia a Limoges a fine di regolarvi le imposizioni della diocesi. Fu nominato nel 1715, abate di Saint-Germer di Flay, vicario generale del vescovo di Beauvais, e tre anni dopo decano del capitolo della stessa chiesa, rinunciò al suo primo decanato ai cui doveri non poteva adempiere, e spiegò nei suoi rapporti amministrativi tale perizia che Luigi XV nel 1710 servivasi di lui per fare accettare la bolla *Unigenitus* ai vescovi di Linguadocca e del Limosino. Fu appianata ogni difficoltà oltre le speranze della corte, e pago il monarca innalzò Begon alla sede episcopale di Toul in sostituzione di Blouet di Camilly eletto arcivescovo di Tours. Non avendo quest'ultimo potuto ottenere le sue bolle innanzi al 1723, Begon non venne consacrato a Parigi che nel 25 aprile dello stesso anno. Splendida riputazione preceduto lo aveva a Toul, il di lui merito la rafferma-va. Dirigendo la diocesi più considerevole allora della Francia tutto volea esaminare ed operare da per sè stesso. La visitò parecchie volte spartitamente, ispezionò le parrocchie, organizzò le scuole, interrogò, esaminò i preti, migliorò lo stato delle fabbriche, ristaurò parecchie chiese, ne eresse molte altre (1), fu apportatore di conforti e limosine agli infelici, e spesso divulgò la divina parola mediante gli scritti ovvero i discorsi. Durante il suo vescovado il seminario di Toul acquistò grande fama, v'accorrevano i giovani d'ogni parte di Francia, ne usciva una folla d'uomini distinti. Gli studj religiosi non erano stati forse mai diretti con tan-

(1) Begon esponeva in una lunga lettera inedita, indirizzata al governo nel 1737, quanto operato aveva nella sua diocesi con una rendita di quarantacinquemila franchi. Le bolle del suo vescovado, a suo dire, gli costarono quarantatrè o quarantaquattromila franchi. La riedificazione del palagio episcopale che ruinava, aveva avuto mestieri d'una spesa di centoventimila franchi, nè era compiuta. Il maresciallo di Belle-Isle aveva eccitato il clero a coadjuvare alla costruzione delle caserme di Toul: Begon esborsò quattromila franchi, e tuttavia abbisognava di duecentomila per completare l'edificio del vescovado: egli scriveva: „Non ho più che de'cavalli spossati da'trasporti delle mie fabbriche, del le carrozze guaste e cento volte rattoppate“. Ei chiedeva quindi l'abbazia di Tre-fontane vacante per la morte del cardinale di Bissy, ovvero la primazia di Nancy „ dignità creata soltanto per offuscare e contrariare i vescovi di Toul.“

V—ve.

ta sagacità nella provincia de'tre vescovadi. Per suo cenno Clevy, vicario generale della diocesi, compilò un nuovo *Breviario* ed un nuovo *Messale* in analogia alla costituzione religiosa di quell'età. Il p. Ambrogio Collin monaco di Senones fu parimenti incaricato d'una vita dei santi, nativi di quella provincia, opera rimasta manoscritta, ed alla cui composizione sembra che Begon stesso abbia somministrato alcune note. Cotante cure non gl'impedirono d'immischiarsi nei gravi avvenimenti di Lorena insorti alla metà del secolo decimottavo. Fedele agli interessi della Francia venne incaricato da Luigi XV ad adoprare ogni mezzo d'influenza sullo spirito di que'popoli, e rendere meno ostile la nobiltà a Stanislao. Begon per quanto fu da lui corrispose alle brame della corte, ma le di lui aringhe, le di lui pratiche inasprirono contro lui di molti spiriti, e gli ultimi giorni di sua vita non andarono scevri d'amarezze. Ebbe pure a lottare contro il capitolo di Saint-Diez, perchè in onta alle usanze adottate Stanislao lo aveva insignito del titolo di grande prevosto di quella collegiale, e da lungo tempo i vescovi di Toul accampavano pretensioni sulla signoria di Saint-Diez. Oltre innumerevoli ordinanze e lettere pastorali, ed oltre parecchie *Orazioni funebri*, serbasi di Begon: I. *L'Elogio del beato padre Pietro Fourier*, composto in occasione del disotterramento di sue reliquie a Mataincourt (agosto 1732); II. *Discorso per l'innalzamento del re di Polonia*, all'atto del solenne suo ricevimento nella cattedrale di Toul, nel mese di aprile 1737; III. *Discorso in occasione del maritaggio del re di Sardegna con una principessa di Lorena nel mese di marzo 1737.* All'amore delle lettere accoppiando il gusto delle arti belle innalzava a proprie spese il palagio episcopale di Toul, monumento vasto d'assai, la cui direzione venne affidata a Nicolò Pierson, frate converso dell'ordine dei Camaldolensi. Questo Prelato morì il 28 decembre 1753, nella sua sede episcopale col compianto di Stanislao, dei grandi e del popolo, che unanimi ravvisavano in lui uno dei più distinti caratteri di quell'età. Il p. Calmet nella sua *Biblioteca di Lorena* si diffuse intorno a lui lungamente.

B—N.

BEGUELIN (NICOLÒ di), fisico, nato nel 1714 (1) a Courlari presso Bienne. Compiè i proprj studj all'università di Basilea, e vi si fece approvare dottore in legge. Inviato da suo padre a Wetzlar, per seguirvi un corso di diritto pubblico, ritornò a Courlari a fine di sostenervi una lite insorta infra gli abitanti ed il principe vescovo di Basilea loro sovrano. Non avendo questa lite sortito l'esito da lui bramato, egli recavasi in Prussia a cercarvi impiego. Sulle prime addetto alla legazione prussiana a Dresda, perdeva questo posto a cagione della guerra del 1744; ma in compenso otteneva una cattedra presso il collegio di Joachimstal, e poco dopo la nuova organizzazione dell'accademia di Berlino venne ammesso a quel dotto consesso. Il

(1) E non già nel 1794, come asserisce Barbier nel suo *Esame critico*, p. 94. Gli è evidente essere un errore di stampa che trovasi nella *Biografia portatile de' Contemporanei*, p. 311.

gran Federico, cui erano palesi i talenti e l'attitudine di Beguelin lo elesse vice-precettore del suo nipote (Federico Guglielmo). Ravvolto nella sciagura del conte di Borck ajo del giovane principe (*v.* questo nome, nel *Suppl.*), fu nel 1764 accommiatato, e rimase per vent'anni privo d'ogni avanzamento. Finalmente Federico riconobbe la propria ingiustizia; rese a Beguelin il suo favore, ed allo stipendio d'accademico aggiunse una pensione di 400 scudi. Federico Guglielmo salito al trono volle dare all'antico suo istitutore un eloquente contrassegno della propria riconoscenza, e lo elesse direttore dell'accademia, e con lettere di nobiltà gli rimise il contratto d'una possessione di centomila franchi. Beguelin morì a Berlino il 3 gennaro 1789 nell'età di settantacinque anni (Denina, *Prussia letteraria*). La *collezione* dell'accademia di Prussia serba di questo dotto fisico parecchie *memorie intorno i colori, la luce, i numeri*, ec., e dopo il 1768 il seguito delle *osservazioni meteorologiche* (2). Ricreavasi dai scientifici suoi studj mediante la coltura delle lettere. Oltre una traduzione francese della *Primavera*, poema di Kleist (*v.* questo nome, nella *Biogr.*), devesi a lui *Guglielmina, ovvero la rivoluzione dell'Olanda*, poema, *Berlino*, 1787, in 8.vo.

W—s.

BÉGUINOT (il conte N.), generale francese, nato nel 1747, presso Ligny (Mosa). Soldato sui primordj di sua carriera all'epoca della rivoluzione trovavasi negli ultimi ranghi della milizia; ma ben presto innalzavasi mediante clamorose gesta, e sebbene debitore di qualche vantaggio alle favorevoli circostanze tra le quali viveva, lo fu maggiormente a sè stesso. Eletto sulle prime generale di brigata presso l'esercito de' Pirenei orientali inviavasi nel 1795 a quello del Nord, ed a quello di Sambra e Mosa nel 1797 col grado di generale di divisione. Nell'anno VII (ottobre 1798), comandava la 24.ta divisione militare, lorchè scoppiava un'insurrezione nei dipartimenti della Schelda e dei due Neth di cui furono pretesto, ovvero reale cagione le leggi sulla requisizione militare. Gl'insorgenti, per gran parte paesani, in numero di circa ventimila, forniti d'armi e di munizioni, offrivano una forza importante cui Béguinot non poteva opporre che deboli distaccamenti. Aveva infrattanto ripigliato di già Malines, di cui sulle prime s'impossessavano i ribelli, e di loro ne uccideva quattromila; erette aveva finalmente le trincee, presidiato Lovanio e Brusselles ove mantenevano intelligenze, quando il generale Colaud sopraggiunse munito di pieni poteri e seguito da trentamila uomini provenienti dalle sponde del Reno e dall'interno. Si versò il sangue in gran copia, ed in varj incontri furono battuti i rivoltosi, specialmente a Audenarde, a Halles, a Ypres, a Lovanio e presso Anversa, ove eransi impadroniti del forte Lillo che venne bentosto ripigliato. Le truppe repubblicane ovunque trionfarono, ed in meno d'un mese Béguinot e Colaud avevano del tutto purgato

(2) *La Francia letteraria* del sig. Quérard contiene (I, 204) un elenco esatto e circostanziato di tutte le produzioni accademiche di Beguelin.

il paese di Waes e la Campine, focolari dell'insurrezione. La necessità in cui si trovarono di porre in istato di assedio il dipartimento della Dyle, d'istituire commissioni militari e di spiegare apparato grande di forze, cagionò di molti atti arbitrarj, che in appresso si rimproverarono al generale Béguinot. È di mestieri però riflettere alla malagevole sua posizione, ed alla necessità d'agire energicamente al cospetto d'una popolazione in armi, cui non mancavano mezzi di prolungare la guerra e di estenderla d'assai. Nulladimeno l'autorità fu ingrata: mentre le municipalità indirizzarono a Béguinot encomj per la sua condotta, toglievasi a lui il comando della 24.ta divisione, per affidarlo a Colaud cui in seguito si surrogarono i generali Cervoni e Bonnard, poscia lo stesso Béguinot ristabilito nel mese di marzo nelle antiche funzioni. Un decreto del Direttorio lo impiegò nel suo grado presso l'esercito d'osservazione che sotto gli ordini di Bernadotte riunivasi sul Lahn. Serbavasi a questo l'onore d'assediare Filisburgo; ma la ritirata degli Austriaci avendo reso ciò inutile, Béguinot riprendeva il comando da lui lasciato, e formava un corpo di riserva, il cui quartiere generale era a Bruges. S'apparecchiavano nuovi movimenti d'insurrezione. Gl'Inglesi tentavano una discesa in Olanda; il Belgio era in fermento. In questa occasione il governo che aveva saputo apprezzare Béguinot gli affidava il comando di tutta la linea delle coste da Dunkerque fino alle Chiuse; nè questo generale nulla tralasciava per respingere le aggressioni da cui erano minacciate le frontiere marittime. Fu questo l'ultimo fatto militare di Béguinot. Bonaparte, sebbene lo estimasse, non lo amava punto. Le di lui opinioni repubblicane per nulla si convenivano al nuovo imperatore, e disperando di convertirlo all'esempio di molt'altri, lo chiamò al corpo legislativo, quindi al senato, vasti santuarj apertisi, com'è palese, a tutte le reliquie d'un altro regno, cui il capo del nuovo stato volea ad un tempo ricompensare e sorvegliare. All'epoca della creazione della legion d'onore ricevette Béguinot il titolo di comandante di quest'ordine, ed accettò presso a quel tempo, come molti altri suoi amici, il titolo di conte ed altre distinzioni poco conformi ai loro principj democratici; ma era d'uopo sottomettersi ad una potestà che non tollerava rifiuti. Egli morivasi a Parigi il 30 settembre 1808.

P—n.

BEHAGUE (Giovanni Pietro Antonio conte di), generale francese, entrato in servigio siccome alfiere in un reggimento di cavalleria nel 1744, fu poscia trasferito nei moschettieri, e nel 1755 divenne capitano dei dragoni. In tale qualità fece la guerra dei sett'anni in Allemagna, nel 1761 fu nominato luogotenente colonnello, e nell'anno successivo cavaliere di San Luigi. Conclusa la pace, gli si affidò il comando della Gujana. Dopo alcuni anni di soggiorno in quella colonia, ritornavasi in Francia, ove proseguì negli impieghi ed ottenne dal re una pensione di tremila franchi. Divenuto brigadiere nel 1768, maresciallo di campo nel 1771, e luogotenente generale nel 20 maggio 1791; fu in tal epoca eletto governatore della Martinica,

e ricevette l'ordine di recarvisi, nel mentre quell' isola era in preda a violenti turbolenze. D' un lato la popolazione delle città e dei forti dichiaravasi pelle innovazioni; dall'altro i coloni coltivatori, lieti di alcune concessioni e del diritto di rappresentanza che sembrava impartire loro l' istituzione delle assemblee coloniali, desideravano la prosecuzione del sistema di legislazione, durante il quale avevano le colonie raggiunto il più alto grado di prosperità. Questi formavano per analogia il partito che in Francia nomavasi *aristocratico*, e, se il governo lo avesse potuto, sarebbe stato da esso lui certamente protetto. Ma l' autorità reale non era più che un' ombra: il solo verace potere risiedeva nei comitati dell'assemblea, che venivano pure dal torrente trascinati. I ministri di Luigi XVI, nell' assoggettare le loro viste a quelle del comitato coloniale dell'assemblea ottenevano che s'inviassero copiose forze a ristabilire la tranquillità nelle Antille del Vento; ed il governo operò quanto era da lui, dando alla spedizione un capo sperimentato e d'un carattere fermo e conciliativo ad un tempo. Behague mise alla vela con quattro vascelli di linea e dieci navigli leggeri; su questa flotta erano distribuiti seimila soldati. Al suo arrivo si sottomise ogni cosa agli ordini della metropoli, i forti vennero occupati dalle novelle truppe e si rimandarono in Francia i reggimenti coloniali della Martinica e della Guadalupa immischiatesi nelle turbolenze. Ma era ben arduo mantenere la pace in mezzo al sempre crescente fermento di que' tempi d' anarchia. Le pretensioni, le recriminazioni, rinascevano incessantemente, ed i rivoltosi delle isole, quelli imitando della metropoli, si affrettavano a calunniare l' autorità ed a sedurre i soldati. Infrattanto Behague lottava con vantaggio contro queste difficoltà. Nel 1792 n'era di tal maniera reso saldo il potere, che un nuovo generale, Rochambeau figlio, e tre commissarj civili nominati in Francia pell' influenza de' coloni rivoluzionarj, non poterono sbarcare alle Isole del Vento, scopo speciale di loro missione, e furono costretti a recarsi a S. Domingo, colonia straniera alla loro destinazione. Siffatti sforzi intentati per l' interesse dell' autorità reale, sebbene a sua insaputa, divennero bentosto inutili. All' annuncio degli avvenimenti del dieci agosto, trionfò il partito della rivolta; nè vi fu più luogo a compressione e non tardò l' insubordinazione delle truppe a mostrarsi minacciosa. Nullaostante Behague si sostenne per qualche tempo ancora mediante il soccorso prestatogli dal marchese di Rivière comandante dell' appostamento che avea saputo mantenere fedele l'equipaggio del suo vascello la *Ferme* di 74 cannoni. Ma alla fine convinti entrambi dell'impossibilità di sottrarre la colonia all' influenza dei convenzionali, l'abbandonavano nel 1793, inalberando bianco vessillo sul medesimo vascello la *Ferme*. Behague recossi a dimorare in Inghilterra, ed ivi nel 1797 venne prescelto dal conte d'Artois a rimpiazzare nel comando della Brettagna il conte di Puisaye, partito pel Canadà. Tale nomina ingenerò alcune divisioni tra i capi realisti. Suzannet sollecitava altamente quel comando pel figlio suo, allegando che Behague finora straniero alla

guerre dell' Ovest, mancante di conoscenze locali, nè potendo avere giusta idea delle cose, non era l'uomo atto alla circostanza: questo generale però rimase possessore del proprio titolo. In nome dei principi sciolse tutte le commissioni di servizio; e senza dipartirsi dall' Inghilterra diede mano mediante corrispondenza all' organizzazione del partito realista, dietro le proprie viste personali. Nel 1799, a malgrado l'età avanzata recavasi in Brettagna, e vi operava una nuova organizzazione insurrezionale; ma Giorgio Cadoudal di già investito del comando non volle cederlo. Costretto poscia a ritornarsi in Inghilterra, morì a Londra ne' primi anni del secolo decimonono.

M—D G.

BEHOURT (GIOVANNI), grammatico e poeta drammatico, nato in Normandia sul finire del secolo decimosesto, fu precettore di belle lettere a Roano per oltre 40 anni con somma riputazione. Rimase celebre lungo tempo nelle scuole per un *Compendio della grammatica* di Despautère (*v.* questo nome, nella *Biogr.*), che i maestri e gli allievi solevano intitolare il piccolo Behourt, e di cui a stento ora troverebbesi un esemplare, non esistendone pure presso la biblioteca del re. Egli compose dal 1597 al 1604 tre drammi teatrali che vennero rappresentati dai di lui discepoli nella distribuzione de' premj del collegio de' buoni figli. Cioè: *Polisseno*, tragicommedia, subbietto desunto da una storia tragica di Boaistuau; *Esaù*, ovvero *il Cacciatore*, in forma di tragedia; ed *Ipsicratia*, ovvero *la Magnanimità*, tragedia. Furono questi stampati a Roano, in 12.mo, e divennero rarissimi. Se ne trova l'analisi nella *Biblioteca del Teatro francese*, I, 316. A Behourt devesi pure la seguente collezione: *Puriores sententiae cum dictis festivioribus ex Ovidio decerptae*, *Parisiis*, 1632, in 8.vo. Ignorasi l'epoca di sua morte.

W—S.

BEHR (CRISTIANO FEDERICO di) nato nella Pomerania svedese il 18 ottobre 1739, da antica famiglia, figlio d'un capitano danese. Nell'età di sedici anni entrò come cadetto al servigio del duca di Sassonia-Gotha, ed in appresso passò in qualità di paggio presso il duca di Wurtemberg. Nel 1757 seguì il duca Carlo nella spedizione di Boemia e di Slesia contro il re di Prussia; trovossi alla battaglia di Kollin, e durante la guerra dei sett'anni recossi a raggiungere in Assia l'armata francese cui erasi unito un corpo ausiliario wurtemberghese. Eccellente scudiere e bene ammaestrato nella lingua francese, rendeva importanti servigi al duca, e più si raffermava nel suo favore. Nel 1759 riceveva il brevetto di primo luogotenente delle sue guardie, e nomavasi poco dopo capitano nel reggimento di Werneck. Sorprese a Fulda, dal duca di Brunswick le truppe wurtemberghesi, egli fu fatto prigione e condotto ad Annover. Scrisse di là al suo cugino De Behr ministro della gran Brettagna ed ottenne la propria libertà mediante promessa di non più servire durante tutta la guerra. Il duca allora lo elesse ciamberlano, e gli affidò la sopravveglianza de' suoi giardini di Luisburgo, della Solitudine e di Hohenheim. Nel 1769 otteneva il grado di gran coppiere, ed eleggevasi presidente della com-

missione economica della corte. Intraprese nel 1770 un viaggio in Francia, in Inghilterra, e nei Paesi Bassi; recossi a rivedere la patria, e nello stesso anno ritornò a Stuttgard attraversando la Prussia. In questo frattempo visitò la splendida corte di Versaglia sotto Luigi XV e quella di Giorgio III a Windsor; ebbe ovunque il migliore accoglimento. Innalzato nel 1791 a maresciallo di palazzo, otteneva poscia la dignità di consigliere intimo. Nell' anno successivo, raggiunto avendo il trentesimosesto anno di servigio, ricevette la grande decorazione dell'ordine di Wurtemberg. Morto il duca Carlo, suo benefattore (1793), mantenne il proprio grado sotto i regni dei due duchi Eugenio e Federico Eugenio; costretto in seguito a rifuggirsi in Anspach con quest'ultimo, sposava la figlia maggiore del generale di Holzhausen. Durante il governo del duca Federico divenuto elettore e poscia re di Wurtemberg, Behr dovette di nuovo fuggire all'avvicinarsi dell'armata francese, e rifuggirsi in Erlangen. Lo zelo da lui mostrato per Federico in questa circostanza gli assicurò la riconoscenza del suo signore, che nel 1802 lo nominò generale d'artiglieria, nel 1803 gran maresciallo di palazzo, nel 1807 lo decorò dell' Aquila d' oro. Fino alla morte di questo monarca avvenuta nel 1816 egli serbavasi nell' elevato suo posto in mezzo alle più difficili circostanze. Il re Guglielmo, poco dopo il suo innalzamento, lo elesse presidente del gran consiglio della corte. Sul declinare della sua operosa carriera, Behr visse tranquillo in mezzo a numerosa prole coraggiosamente lottando contro le infermità della vecchiezza. Poco prima di sua morte videsi ancora cavalcare un focoso destriero, e dar prove di forza estraordinaria. Cessava di vivere il 17 gennajo 1831 nell' età di 91 anni, dopo aver servito per 74 anni sotto cinque principi che tutti lo estimarono del pari.

Z.

BEINGÀ-DELLÀ, ultimo re del Pegù, conquistava nel 1752, dopo lunga e sanguinosa guerra ai Birmani, il regno d' Avà, e mandò a morte il 13 ottobre 1754 il vecchio Duipdì ultimo monarca dell' antica dinastia di quell' impero. In seguito la sorte gli fu avversa a malgrado gli sforzi eroici del suo fratello Apporazà; e dopo la ruina del Pegù sua capitale, nel 1757 divenne prigioniero d'Alomprà duce dei Birmani (*v.* Alomprà, nella *Biogr.*). La sua cattività gli riuscì sulle prime dolce d' assai; ma in conseguenza d' una rivolta dei Peguani venne ricondotto negli antichi suoi stati da Scembuan secondo successore d' Alomprà, trascinato dietro quel monarca, ed a malgrado la sua vecchiaja, e l'apparente innocenza, giudicato colpevole dal tribunale di Rum d'aver fomentato l' ultima ribellione. Di tal maniera fu vendicata la morte di Duipdì. Beinga-Dellà fu messo a morte per mano del carnefice con la maggior ignominia in Ava-Baò presso Rangun sul finire del 1775. Osservossi che incamminandosi al supplizio lo sventurato monarca, ravvolgeva tra le sue dita un globo di cera e si asserì che durante la lunga sua prigionia erasi ciò pure notato dai testimonj del suo infortunio. Questo globo di cera, aperto dopo la di lui morte, racchiudeva

un magnifico rubino, ultimo avanzo di sua grandezza. Il rubino mirasi ancora nei tesori dell' impero birmano.

B—v—r.

BEINL di BIENENBOURG (Antonio), medico alemanno, nato nel 1749, esercitò la propria arte in Vienna, ove raggiunse le più elevate dignità della medicina. Professore sulle prime di patologia presso l' accademia medico-chirurgica Giuseppina, di cui divenne direttore; poscia consigliere aulico, medico in capo degli eserciti imperiali, presidente della commissione permanente di sanità militare, e cavaliere dell'ordine di S. Uladimiro di Russia. Egli morì a Vienna il 12 giugno 1820. La sua opera principale si è un *Saggio di polizia medica militare applicata principalmente agli eserciti austriaci, Vienna*, 1804, in 8.vo, in idioma tedesco. Egli è pure autore d' una *Memoria intorno una specie particolare di tumore linfatico, e maniera più conveniente di curarlo, Vienna*, 1801, in 4.to in idioma tedesco. Questa memoria trovasi eziandio nel secondo volume degl' *Atti* dell' accademia medico-chirurgica Giuseppina.

G—t—r.

BEIRACTAR o BAIRACDAR: *v.* Mustafà, nella *Biogr.*

BEKKER (Elisabetta): *v.* Deken e Wolff, nel *Suppl.*

BELA (il cavaliere di), era nel 1748 colonnello del reggimento di Reale-Cantabro, creato nel 1746 per sua proposta (1); ma sebbene egli prestasse al suo paese onorato servigio quale militare, non dobbiamo intrattenerci di lui per questo titolo. Niun biografo a noi noto ne fece menzione; egli è del tutto ignorato da ogni nomenclatura di autori ed opere le più voluminose e cômplete, e mertasi tuttavia d'occupare un posto in fra' nostri storici più eruditi, più laboriosi e più esatti. Dedicò trent'anni alla composizione d'un'opera intitolata: *Storia dei Boschi*, che contiene quanto possediamo più completo intorno alla storia della bassa Navarra, della Soule e di Labourd, paesi appartenenti alla Francia, ed intorno l'alta Navarra, la Guipuscoa, la Biscaglia e l' Alava, provincie che formano parte della Spagna, ma che hanno di comune coi distretti francesi soprammenzionati lo stesso idioma modificato in varj dialetti. È questa la lingua basca che non s' assomiglia ad altra lingua conosciuta; in maniera che le provincie spagnuole ed i distretti francesi (formanti parte del dipartimento dei Bassi Pirenei), sebbene politicamente, separati trovansi riuniti sotto i rapporti etnografici, vale a dire ch' essi non formarono sulle prime che una sola nazione. Di questa appunto il cavaliere di Bela intraprese la storia col soccorso degli storici particolari fran-

(1) Ordinanza del Re che approva l'istituzione d'un reggimento d'infanteria di truppe leggere col nome di Canbri-Volontarj, 15 decembre 1745, *Parigi, dalla Stamperia reale* 1746.,

Ordinanza del Re diretta a riformare parte delle compagnie a cavallo del reggimento del Reale-Cantabro, 8 settembre 1748, *Parigi, dalla Stamperia reale*, MDCCXLVIII

Nell'intervallo tra la prima e la seconda ordinanza ve n'ha una terza che concede al reggimento dei Cantabri-Volontarj il titolo di Reale-Cantabro, cui non possiamo citare, non essendo stata come le altre due allegata dal cavaliere di Bela nella sua opera.

cesi e spagnuoli, d'un gran numero di memorie manoscritte, e di titoli e documenti custoditi nei pubblici depositi di Francia e di Spagna. Questa storia che noi possediamo, e ch'è tuttavia manoscritta forma tre volumi infoglio di circa 600 pagine per ognuno d'una scrittura chiara e compatta. Sono dessi intieramente vergati dalla mano dell'autore. Dietro una nota che trovasi applicata al manoscritto rilevasi essere stato inviato a Parigi nel 1766 al sig. De Bure librajo perchè vi fosse stampato; ma assoggettato alla censura, questa non ne permise la pubblicazione. L'opera è dedicata alla nobiltà basca. Duolsi l'autore dell'ignoranza della propria nazione, mentre ne intesse pomposo elogio sopra altri rapporti. » I Cantabri, dice egli » nella sua dedica, non si conoscevano che di pugnare; eglino non » scrissero le proprie imprese. » Abbandonando tale incarico ai » loro nemici diedero agio che dicessero quanto loro piacea, di » maniera che noi dobbiamo ad » essi soltanto la storia compendiata dei primi tempi ch'io raccolsi » dagli antichi autori. Dobbiamo » ai nostri vicini quella del medio » evo; e la moderna ad alcune ope» re sparse suscettive di critica, » ovvero a disordinate memorie ed » a cui si fu d'uopo estrarre quan» to poteva ragguardarci «. L'opera è divisa in 12 libri. Nel primo l'autore spiega una vasta erudizione per sostenere che i Baschi sono i Cantabri, e ch' eglino sono i popoli primitivi di tutta la Spagna; che i *Vascones* non erano che una porzione dei Cantabri o Baschi, e dopochè occupano le provincie in lui la loro lingua si mantenne non furono mai soggiogati. Con moltissima esattezza egli accenna i passi di tutti gli antichi autori che gli servono di base, e spesso ne trascrive eziandio gli squarci più importanti. Siffatto metodo eccellente di citazioni e d'annotazioni precise di tutte le sorgenti è mantenuto per tutto il corso dell'opera, e ne accresce il suo pregio d'assai. L'autore discute poscia i sistemi di Zulita, di Mariana, di Oyhenart e di Marca intorno l'origine dei Baschi, e s'attenta confutare i principj opposti ai suoi. Nel secondo libro s'incomincia la storia antica dei Baschi, a datare dall'anno 215 innanzi G. C., il terzo la prosegue dall'epoca delle prime sementi del cristianesimo presso que' popoli, che si riferiscono secondo Bela all'anno 70 dopo G. C. In questo libro trovansi degli importanti quadri genealogici della casa reale dei Goti, discendente da Alarico e dai duchi Baschi. Il quarto libro ha principio nell'anno 714 di G. C. e coll'invasione dei Mori nel paese dei Baschi. Alla fine di questo libro imprende l'autore di dimostrare che tutti i Baschi proprietarj sono nobili d'origine, perciò soltanto che nacquero Baschi, nè avendo il loro paese sopportato mai giogo di conquistatori, ed obbedito ognora a principi nazionali; lo loro terre non furono mai infeudate. Difatti tutte le terre e possessioni dei Baschi impartiscono nobiltà ai loro proprietarj. Nel 1785 quando volevasi in Francia sottomettere i Baschi di quel regno, vale a dire gli abitanti della bassa Navarra, della Soule, del Labourd, a varie imposizioni contribuite nelle altre provincie, pretesero che i loro privilegj ne gli esentassero;

ch' essi erano tutti nobili e dovevano fruire d'ogni beneficio e d'ogni esenzione annessa a questo titolo. A sostenere tale opinione, pubblicossi allora uno scritto conciso, ma eruditissimo, intitolato: *Saggio intorno la nobiltà dei Baschi per servire d' introduzione alla storia generale di questi popoli desunto dalle Memorie d'un militare basco, da un amico della nazione, Pau*, 1785, in 8.vo. Quest' opera fece impressione nell'epoca in cui pubblicavasi, ed impedì che si progredisse nella percezione delle tasse, applicate d' ufficio, e per ordinanza. Si seppe dipoi che l' anonimo che dettato l'aveva era un benedettino di quel paese chiamato Sanadon, nipote al dotto gesuita di questo nome; ma niuno si diè briga di scoprire il nome del militare basco, dalle cui memorie fu desunta l' opera. Era questi il cavaliere di Bela; e quando si lesse la sua opera, e quella del p. Sanadon, comprendesi facilmente che il saggio intorno la nobiltà basca altro non è che un estratto compendiato della storia dei Baschi, e specialmente della dissertazione con cui conchiudesi il 4.to libro di essa. Leggesi nell'opera del sig. Arbanère intorno ai Pirenei (tomo 2.do, p. 264), che il padre Sanadon dettava un'opera in ispagnuolo intitolata: *Della Nobiltà dei Baschi*. Ed è questo un errore; il p. Sanadon, che morì dipoi vescovo costituzionale di Lescar, non pubblicò mai altra opera tranne quella di cui sopra riportammo il titolo. È questo un opuscolo di circa 200 pagine scritto in francese e non già in ispagnuolo. Gli è evidente che il sig. Arbanère confonde l' opera del benedettino francese con quella d' uno spagnuolo chiamato Zamacola che diede alla luce colle stampe in Auch, in 3 volumi in 8.vo, una storia delle nazioni basche, scritta in lingua spagnuola. Tale storia è assai mediocre e di gran lunga inferiore sotto ogni aspetto a quella del cavaliere di Bela, di cui Zamacola non sospettò pure l'esistenza (2). Ritorniamo a quest'opera: Il quinto libro ne fa conoscere il governo de'Baschi, l'organizzazione sociale, gli usi ed i costumi al decimo ed undecimo secolo, e ne conduce l'istoria fino all'anno 1075, ci offre de' quadri genealogici della discendenza d' Arisone primo re di Navarra e dei conti della Vasconia. Incomincia il sesto libro dall' anno 1076, il settimo dall' anno 1234 e l' ottavo dall' anno 1425. Questi libri comprendono i quadri genealogici dei conti di Foix ed altri principi. Il libro nono parte dall'anno 1425, il decimo dal 1516, e l'undecimo dal 1589. Con questo ha fine la storia de' Baschi arrestandosi all' anno 1748, epoca della istituzione del reggimento di Reale-Cantabro, che l' autore si vanta d' avere riunito, equipaggiato, addestrato ne' pochi mesi. Questi tre libri sono i più curiosi non solo perchè più s'avvicinano a' nostri tempi, e perchè gli avvenimenti in essi esposti ci interessano d'avvantaggio; ma eziandio perche l' autore attinse i materiali de' suoi racconti da docu-

(2) Ecco il titolo dell'opera spagnuola ch'è in vero singolare: *Historia de las naciones bascas de una y otra parte del Pirineo Septentrional y costa del mar cantabrico, desde los primeros pobladores hasta nuestros dias, escrita en español por D. I. A. de Zamacola, Auch*, 1818, 3 vol. in 8.vo.

menti originali tratti dal deposito delle carte di Pau, di cui la maggior parte è ora smarrita, da manoscritti di famiglie, e specialmente dalle memorie di Giacomo di Bela suo antenato inedite, e forse anco perdute; finalmente riguardo a' tempi più moderni, dalle proprie rimembranze, e dai fatti che gli furono personali, o di cui fu testimone. A questi undici libri che contengono tutta la storia dei Baschi l'autore ne aggiunse un dodicesimo nel quale descrive le contrade abitate da questa nazione e fa conoscere quanto concerne le leggi, le istituzioni, i costumi e le abitudini dei Baschi. Con molta dottrina diffondesi intorno le schiatte d'uomini che abitano in mezzo a' Baschi senza far parte di questa nazione, quali sono i *Cagots* e gli Zingari. Sebbene questa storia dei Baschi s'arresti all' anno 1748, come si è detto, pure l'autore riferisce nel dodicesimo libro fatti posteriori d'oltre vent' anni all'epoca in cui ha fine la sua storia. Sulle prime non l' avea composta sopra un piano sì esteso. Osservammo vergato di sua mano un manoscritto intitolato: *Memoria per servire alla storia de' Baschi* con *un compendio del regno dei re di Navarra*, del cavaliere di B.** (di Bela). Questa opera che forma un solo volume in foglio è un primo saggio di quella di cui diemmo l'analisi, ovvero un ristretto compendio (3). La grande storia dei Baschi è seguita da un vastissimo vocabolario dei tre dialetti della lingua basca, colle parole corrispondenti, in ebraico, in greco, in celtico, in armorico, in arabo, in goto-alemanno, in ispagnuolo, in italiano, nonchè d'alcune carte ed altri documenti giustificativi. Il compendio nulla offre, nè di questo vocabolo, nè dei documenti giustificativo. È desso diviso in undici libri; ma la storia de' Baschi finisce al settimo, e gli altri quattro si riferiscono alla descrizione del paese, al governo, alle usanze ed ai costumi, alle schiatte d' uomini, ecc. L'abate Poeydavant tenne lungo tempo in sua mano il manoscritto della grande storia di Bela, e senza farne menzione se ne servì nella sua *Storia delle turbolenze insorte in Bearn nel sedicesimo, e nella metà del XVII secolo*, *Pau*, 3 vol. in 8.vo, 1819 e 1821 (4). il sig. Faget di Baure che per la compilazione de' proprj *Saggj sulla storia di Bearn* (*Parigi*, 1818, in 8.vo); avrebbe trovato documenti sì preziosi nel manoscritto di Bela, nol conobbe punto. La sua opera, in quanto ai tre primi secoli della storia di Bearn, è un estratto chiaro, elegante e lucidissimo

(3) M. Casimiro d'Angosse antico deputato e fratello del marchese d'Angosse pari di Francia fece a Pau estrar copia di quel manoscritto di cui ebbe la compiacenza di comunicarci l'originale a fine di raffrontarlo col nostro.

(4) L'opera dell'abbate Poeydavant curato della parrocchia di S.t-Martin-de-Salier non venne stampata che dopo la di lui morte, ed il manoscritto con tutti gli altri scritti e carte che servirono alla composizione di quest'opera acquistavasi da Tonnet stampatore-librajo a Pau dagli eredi di lui. Qesti aveva relegato in un magazzino l'opera del cavaliere di Bela più meritevole d'assai di vedere la luce che quella non fosse di Poeydavant, ed ivi io la rinvenni in mezzo a cumuli di carte. I sorci ne avevano rosi già alcuni fogli del primo e del terzo volume; ed in tale stato ottenni dagli eredi di Tonnet questo manoscritto.

della storia erudita di Pietro di Marca (*Parigi*, 1650); ma lorchè s'avvicina ai tempi moderni l'autore dei saggi è ad un tempo sterile, incompleto, ed inesatto, non ricorse ad alcuno dei voluminosi documenti manoscritti contenuti negli archivj di Pau e della biblioteca reale di Parigi, ch'erano a sua disposizione (*v.* Faget di Baure, nel *Suppl.*). Se ne faceva ricerca, forse trovato avrebbe il secondo volume di Pietro di Marca che non fu mai stampato, ma che fu dal suo autore composto mentre egli stesso lo asserisce come finito nella prefazione del primo (5); ed osservisi di più come un contemporaneo di Marca il quale dettò un volume in foglio intorno le guerre di religione, cita nella sua opera stampata quel secondo volume della storia di Pietro di Marca ch' egli leggeva manoscritto. In quanto al cavaliere di Bela, come già notammo, niuno ne fece menzione. Pure non ignoravansi nel paese le cure ch'egli erasi date per la composizione della sua storia de' Baschi; i viaggi a tal uopo intrapresi in Aragona ed in Biscaglia; le spese a tale oggetto incontrate. Taluni che diconsi bene instrutti assicurano essere egli stato ajutato nella composizione di questa storia dal p. Sanadon. Bela però la scrisse intieramente di sua mano, nè fa mai menzione d'aversi associato alcun collaboratore. S'asserisce pure avesse egli la pretensione di discendere dagli antichi re d'Ungheria nomati Bela al pari di lui; ma non lascia minimamente trapelare tale pretensione nella sua storia, sebbene vi parli spesso di sè medesimo e dei suoi antenati. Visse celibe, ma non senza lasciare posterità. Dicesi componesse altra opera oltre quella da noi analizzata, fra queste la storia di sua vita di cui ignoransi intieramente i particolari. Ce ne fu fatta promessa, ma non ce li diedero poi, e non possiamo quindi dare alcun cenno intorno all'epoca della nascita e della morte di questo zelante e patriottico istorico d'uno de' popoli più singolari del globo, e più meritevoli d'essere studiati.

W—r.

1. BELAIR (A. P. Julienne di), generale francese, nato a Parigi verso il 1740. Era figlio d'un banchiere che dissestò i proprj affari con false speculazioni. Costretto a cercare nell'esercizio de' proprj talenti, i mezzi di riparare ai torti della fortuna, il giovane Belair consacrossi allo studio delle matematiche, e ne divenne molto erudito. Abbracciò lo stato militare; ma non avendo speranza di pronto avanzamento in Francia, ottenne il permesso di portarsi al servigio dell'Olanda. In seguito entrava capitano d'artiglieria nella legione dal conte di Maillebois assoldata pegli Stati generali. Soppressa nel 1785 quella legione, e ridotto alla metà del suo stipendio, chiese il capitale che gli spettava, lo perdette al giuoco, e trovossi pienamente rovinato. Ammogliavasi giovanissimo, mentre una delle sue figlie maestra di collegio all' Aja aveva digià pubblicato dei *Saggi* (1). Lasciata

(5) Tabaraud non conobbe questo fatto mentre non ne fece alcuna menzione nel suo articolo di Pietro di Marca, *Biografia universale*.

(1) *Saggi cosmografico-poetici*, 1785, in 8.vo.

in Olanda la sua famiglia recossi in Prussia a fine di ottenervi un impiego. Nel 1786 trovavasi a Berlino; ma non avendo potuto essere ammesso nell'artiglieria o nel genio fu costretto, per vivere, ad associarsi ai compilatori della *Gazzette di Berlino*, nella quale inserì successivamente parecchi brani (2) ripieni di fatti interessanti e di giustissime riflessioni (*v.* Denina *Prussia letteraria, Suppl.*, 71). Nè era questo il primo saggio letterario di Belair: egli aveva pubblicate digià diverse opere, e specialmente, nel 1779, una *memoria* di cui la polizia aveva presso di lui sequestrati tutti gli esemplari con altre carte straniere a quella pubblicazione (3). Dopo aver vissuto due anni a Berlino nella più orribile miseria ritornavasi in Francia verso il finire del 1788. Stavasi da poco tempo in Parigi, quando inserì nell'*Anno letterario* (1789, II, 87-96), una *Lettera in risposta al sig. barone di* ***, interessante d'assai, mentre offre la prima idea delle compagnie d'assicurazione per guarentire ai coltivatori i prodotti delle messi contro la gragnuola ed il gelo. Belair occupavasi allora d'una *Enciclopedia critica* e di diverse altre opere non meno importanti, da lui non compiute, ovvero che non esistettero forse che nel suo pensiero. Rivide a quell'epoca Mirabeau che conosciuto aveva a Berlino e che gli richiese alcune osservazioni intorno la *Monarchia prussiana*, opera di cui proponevasi pubblicare una nuova edizione riveduta e corretta (4). Nel 1790 incaricossi Belair di dare un pubblico insegnamento di fortificazioni e di artiglieria qualora si volesse mettere a sua disposizione il gabinetto dei modelli presentato da Montalembert all'assemblea Nazionale (*v.* questo nome, nella *Biogr.*) (5). Nel mese di agosto 1792 venne eletto dal comune di Parigi ingegnere in capo e ricevette l'incarico di tracciare tutte le necessarie disposizioni a fine di porre questa capitale in istato di difesa. Egli sognava il piano di una linea di trincee che doveva estendersi da Saint-Denis fino a Nogent-sur-Marne; e per l'armamento propose si convertissero in cannoni le statue dei re atterrate dalla rivoluzione. Chiedeva pure si formassero delle palle coi piombi di Versaglia. La ritirata de' Prussiani reso avendo inutili questi progetti, Belair già eletto generale di brigata, quindi generale di divisione venne nella spedizione del 1793 aggregato all'esercito del Nord sotto gli ordini di Dumouriez e poscia di Jourdan. Posto nell'anno successivo in ritiro, ritornavasi a Parigi ove occupossi di teorie filantropiche con una costanza ed uno zelo degni di sorte migliore. Pretendevasi rialzare il credito pubblico accordando incoraggiamento all'agricoltura; serbare le provvisioni al pari, ovvero rimborsarle, senza che ne risentissero la minima perdita tanto lo stato, che i particolari; diminuire

(2) *Lettere intorno l'Olanda. - Riflessioni sopra una lettera di Montalembert. - Saggio generale intorno parecchi rami d'amministrazione.*

(3) Veggansi gli *Elementi di fortificazione*, 56, e 113.

(4) *Ivi*, 374.

(5) Montalembert offerse poscia il suo gabinetto al comitato di salute pubblica da cui venne accettato.

di nove decimi il consumo della legna a fine di facilitare il risorgimento delle foreste; economizzare la metà delle sementi e raddoppiare i raccolti per arricchire ad un tempo, com'egli francamente diceva, i fittanzieri ed i proprietarj, ec. Se, com' egli asserisce, ebbe mestieri di molte esperienze per istabilire e verificare i suoi calcoli, le spese che gli cagionarono furono certamente la primitiva causa della miseria che non tardò a risentire. Divennto povero mentre formar voleva la fortuna di tutti, visse i suoi nltimi anni in uno stato oscuro, e moriva nel mese di agosto 1819 in età molto avanzata. Stretto aveva intima amicizia con Mercier, Restif della Bretonne, ecc. Oltre una traduzione dell'opera tedesca del generale Gaudi: *Istruzione diretta agli ufficiali d'infanteria*, ecc., *Parigi*, 1792, in 8.vo, si conosce di Belair: I. *Difesa d'un sistema di guerra nazionale*, *Amsterdam*, 1789, in 8.vo; II. *Nuova scienza degli ingegneri*, *Berlino*, 1787, in 8.vo. Vi s'incontrano interessanti osservazioni intorno il disseccamento delle paludi, ed i vantaggi che devono risultare dalla coltura applicata a terreni non producenti; III. *Difesa di Parigi e di tutto l' impero*, *Parigi*, 1789, in 8.vo; IV. *Manuale del cittadino armato di picca*, *ivi*, 1792, in 8.vo; V. *Elementi di fortificazione*, contenenti quanto è necessario serbarsi delle opere di Leblond, Deidier, Trincano, ec., seguiti da un *Dizionario militare*, nel quale si trovano definizioni e nozioni che non esistono in altra opera, *ivi*, 1792, in 8.vo, con trenta tavole. Egli vi promette un *Nuovo Trattato di regole del disegno e dell'acquerello*, nel quale sostituì a quanto v'era d'inutile e disusato nell'opera di Buchotte, gli obbietti la cui conoscenza interessa i cittadini (p. 5), gli *Elementi della guerra d'assedio* (p. 59), l'*Attacco e la difesa delle piazze*, opera del tutto nuova (p. 153), degli *Elementi di architettura idraulica* (p. 175), degli *Elementi d' artiglieria navale* (p. 345), e finalmente il *Manuale del cacciatore, dell'artigliere e del fuciliere* (p. 504). Nella stessa opera egli ci palesa di aver perfezionato l'*Amusette*, specie d'arma d'invenzione del maresciallo di Sassonia, che si carica presso a poco come un cannone e si scarica come nn fucile (p. 461). Perfezionava appunto il fucile, ed immaginava una nuova specie di bocche da fuoco da lui chiamate pezzi a camera composta (p. 550); VI. *Memoria intorno ai mezzi per giungere alla maggiore perfezione della coltura ed alla soppressione delle maggesi*, *ivi*, 1794, in 8.vo. È questa una ristampa con mutamenti dell' opera da lui già pubblicata contro il sistema delle maggesi anteriormente al 1789. È duopo leggerla con precauzione (v. la *Bibliografia agronomica di Musset-Pathay* 164); VII. *Le sussistenze rese più abbondanti e più accessibili a tutti i cittadini*, ecc., ovvero *raccolta delle lettere e degli scritti intorno questi oggetti interessanti indirizzati a Lalande*, *ivi*, 1796, in 8.vo. Sotto questo titolo Belair riuniva gli opuscoli da lui composti intorno i diversi rami d' economia politica sopra ennmerati. Parecchi piani ch'egli propose risultano evidentemente chimerici; ma ve n' hanno

altri, quale si è quello delle associazioni agricole che sdegnati in quell'epoca furono poscia adottati, e di cui è giustizia rendergli lode.

V—s.

2. BELAIR (Carlo) generale di brigata a S. Domingo, era nipote al famoso Toussaint-Louverture (*v.* questo nome, nella *Biogr.*). I suoi militari talenti lo resero caro allo zio che gli affidò il comando d'una brigata coloniale, nè cessò poscia di mostrargli una fiducia ch'ei non riponeva pure nei generali apparentemente più fidi. Ai difetti della gioventù Belair accoppiava alcune qualità. Amava eccessivamente l'abbigliarsi, il suo contegno ed i suoi modi palesavano leggerezza, ma eravi tal quale dolcezza nel suo carattere, e conciliavasi presto la stima de' soldati mediante un coraggio spinto talvolta alla temerità. Toussaint porge del suo nipote la più vantaggiosa testimonianza in una lettera al primo Console del 12 febbraro 1801, nella quale gli chiede l'approvazione delle promozioni da lui fatte nell'armata coloniale (veggasi il Monitore, anno IX, 58). Al giungere della spedizione comandata de Leclerc, Belair non prendeva parte alcuna negli eccessi de'Negri, salvava anzi la vita ad una torma d'abitanti di Port-au-Prince, ricevendoli sotto la propria protezione. Parecchi ufficiali francesi caduti in mano de'Negri gli andarono debitori della vita. Dopo la partenza di Toussaint-Louverture egli rimanevasi accampato sulle sponde dell'Artibonite colla sua divisione, affettando somma indifferenza, ma in realtà attendendo occasione d'agire con qualchè speranza di buon successo. Il supplizio di alcuni Negri incendiarj fu il pretesto con cui colorò il suo abbandono. Si ritrasse nelle montagne di *Cahos*, ove riputavasi che Toussaint nascosto avesse tesori, armi e munizioni, e vi fu seguito da gran numero di Negri. Il generale Dessalines divenuto nemico personale di Belair per l'influenza di cui incominciava a godere nella colonia, si mise tosto ad inseguirlo, e chiestogli un convegno lo fece arrestare da alcuni uomini appostati, e sotto scorta tradurre al Capo. Tratto colla di lui sposa che nomavasi *Sanitte* al cospetto d'una commissione militare tutta composta di Negrì, furono unanimemente dannati a morte il 5 ottobre 1802. Il giorno medesimo ebbe luogo l'esecuzione di tale sentenza. L'uno fu passato per l'armi, la donna decapitata (veggansi le *Memorie intorno le rivoluzioni di S. Domingo del generale Panfilio-Lacroix*, tom. II, pag. 217, e seg.).

W--s.

BELANGER (Francesco Giuseppe) architetto nato a Parigi nel 1744, percorse gli studj presso l'università, ed ottenne una medaglia decretata dall'accademia sopra un concorso di colonna trionfale. Fin d'allora rinomatissimo, fu desso un artista assai alla moda innanzi la rivoluzione, e particolarmente incaricato delle pubbliche feste, delle pompe funebri, e di tutti gli spettacoli dati dalla corte. Si distinse eziandio coi piani di parecchi edificj elegantissimi, e di giardini di paesaggio molto pittoreschi, infra gli altri Bagatelle ch'egli fece costruire nel bosco di Boulogne per cenno del conte d'Artois di cui era il primo architetto. Con siffatte occupazioni acquistossi molta fortuna

ed una brillante riputazione. Perduti a cagione della rivoluzione tutti questi vantaggi, mostravasi a questa contrario d'assai, e fu per lungo tempo prigione nelle carceri di Parigi (1). Ivi rivedeva la signora Dervieux che goduto aveva grande favore presso quel principe medesimo. Liberati entrambi si sposarono. Trovandosi in qualità di commissario del comune nella prigione del Tempio dopo il 9 termidoro (1795), vi vedea il figlio di Luigi Decimosesto, e da questo otteneva il permesso di tracciare colla matita il suo ritratto, che fece poscia eseguire in busto dallo scultore Beaumont. Fu questa l'ultima immagine che si facesse di questo principe caduto allora nel marasmo, e che moriva pochi giorni dopo. Al ritorno de' Borboni nel 1814, Belanger palesò il più vivo entusiasmo, e per esso fu fatto eseguire con incredibile celerità in gesso una statua equestre di Enrico IV, sul Ponte Nuovo per la rientrata di Luigi XVIII, a fine di rimpiazzare quella ch'era stata distrutta, ed era più tardi tra primi soscrittori per l'esecuzione in bronzo dello stesso monumento. *Monsieur* lo elesse intendente dei proprj palagi, quindi fu decorato della Legione d'onore. Morì il primo maggio 1818. Devesi a lui oltre gli edificj ed i giardini inglesi ch'egli costrusse e diresse, ma di cui la maggior parte non esiste più, di più importanti lavori quale si è la cupola della Piazza delle biade a Parigi ch'egli riedificò in ferro fuso ed in cuojo nel 1812, in maniera che fosse per sempre illesa dagli incendj. Sopra di lui disegni si costruirono i macelli di Parigi de' quali lungo tempo prima chiedeva l'istituzione. Pubblicò nel 1808, in 4.to un piano di *costruzione d'un mercato da vini d'acqueviti*, ecc. Il sig. Loiseau di lui allievo nel 1818 dava alla luce una *Notizia istorica* sopra Belanger.

E—K—D.

BELDERBUSCH (il conte Carlo Leopoldo di) nato nel ducato di Limburgo l'anno 1749, da antica ed illustre famiglia, fu successivamente presidente della reggenza dell'elettorato di Colonia e ministro dell'Elettore presso la corte di Francia; locchè fissato lo aveva da molt'anni a Parigi, finchè la rivoluzione lo costringeva ad uscire di Francia nel 1790. Affrettossi a far

(1) In una petizione inedita da lui indirizzata il 20 aprile 1705 (1. fiorile, anno III) ai comitati delle finanze e diritti uniti, egli stabiliva in tal maniera lo stato delle sue *preservazioni sopra la nazione;* sopra Carlo Filippo centocinquantamila franchi; lista civile, settantamila franchi; Mirabeau, centomila franchi; per casa usurpata, diecisettemila franchi; Huisson Du Perron, trentamila franchi; casa comune, trentamila franchi; carica non liquidata, casa del già principe (d'Artois) ventiquattromila franchi. Totale treecentoquarantaseimila franchi. » Io sono artista, diceva egli, e meritai nell'arte l'estimazione de' dotti. Diversi monumenti che godono qualche rinomanza come pure parte de' preziosi arredi ch'io diressi, e che ora adornano il museo nazionale furono eseguite in bronzo, in porfiro od in granito sotto la mia guida ed i miei disegni. Le manifatture di carte da tappezzeria devono a me la loro origine, ecc. « E dopo aver enumerato le sue perdite, i suoi danni, gli otto mesi di sua incarcerazione, egli osa dire a' comitati della Convenzione: » Una repubblica i cui governati potrebbero venir ruinati dai governanti presto s'annichilerebbe da sè stessa; mentre ogni mezzo vessatorio ed oppressivo distrugge l'industria, paralizza le arti ed il commercio, e *tali abusi sarebbero corretti in Algeri e a Tunisi*, ecc. «

V—VE.

ritorno quando incominciavasi a ristabilire l'ordine, e nei primi anni del regno di Napoleone fu nominato prefetto del dipartimento dell'Oise. In queste importanti funzioni spiegava quanto poteva inspirargli la più specchiata filantropia (v. BEAULIEU, nel *Suppl.*). L'abolizione dell'accettare, l'istituzione di comitati di beneficenza che distribuivano ovunque soccorsi, oltre ventimila villaggi riedificati dopo funesti incendj, una nuova via più breve e più sicura da Calais, tali furono i monumenti di sua amministrazione. Il governo giustissimo apprezzatore di tali servigi, nel cinque febbraro 1810, lo creava senatore. Trovandosi a Parigi nel mese di aprile 1814 fu tra quelli che votarono il decadimento. Tuttavia non aggregavasi alla camera de'pari istituita da Luigi XVIII; ma ricevette lettere di cittadinanza e continuava ad abitare la capitale ove adoperava le sue dovizie in atti di beneficenza e quale verace amico delle lettere e delle arti. Moriva in questa città il 22 gennaro 1826, senza lasciare prole alcuna, ed ogni suo possedimento, ch'era considerevole, passava ad alcuni collaterali. Serbasi il catalogo della di lui biblioteca in 8 fogli in 8.vo. Pubblicò alcuni scritti politici sotto il velo dell'anonimo: I. *Intorno gli avvenimenti dell'epoca*, *Colonia*, 1795, in 8.vo; II. *Modificazione dello* STATU QUO, *ivi*, 1795, in 8.vo; III. *La pace del continente quale inviamento alla pace generale, solo mezzo per serbare l'equilibrio in Europa*, stampato in Isvizzera, 1797, in 8.vo; IV. *Lettere intorno la pace*, 1797, in 8.vo; V. *La voce pubblica*, data in luce nel luglio 1815, senza data e nome di stampatore.

M—D G.

BELELLI (FULGENZIO) nato a Buccino nel regno di Napoli verso il 1682, giovinetto, aggregavasi all'ordine degli Agostiniani, otteneva successivamente i gradi più distinti dell'ordine, e finalmente nomavasi generale e vicario appostolico. Pubblicò un'opera intitolata: *Examen S. Augustini, de Modo reparationis humanae naturae post lapsum*, ec., di cui si fecero parecchie edizioni. Questo libro fu censurato acremente in Francia, ma il padre Berti altro agostiniano dava alla luce una difesa del suo generale. Belelli sostiene in onta all'opinione del Muratori che il corpo di S. Agostino esista in Pavia, ove sarebbe stato trasferito nell'VIII secolo. Difatti antiche croniche riferiscono questo fatto. Belelli morì a Roma nel 1742.

A—D.

BELEM (GIOVANNA di), maggiormente conosciuta sotto il nome della *Pineau*, era figlia di un povero ciabattino dei sobborghi di Namur, ov'ella nasceva il primo marzo 1734. Dotata di straordinaria bellezza abbandonavasi al libertinaggio a fine di sottrarsi alla miseria. Il 3 luglio 1751, giungeva a Brusselles ed ivi davasi in preda alla più sfrenata prostituzione. Il signor di Quenonville, vecchio sessagenario, membro del consiglio supremo del Brabante volendo senza scandalo introdurla nella propria casa facevale assumere il nome di Belem, con cui distinguesi anche oggidì un'antica famiglia, e la presentava alla propria figlia siccome un'orfanella ben-

nata, ma abbandonata da tutti i suoi parenti. Una gravidanza la costrinse ad uscire di questa casa, e dopo innumerevoli avventure diveniva l'amante palese dell'avvocato Enrico Vander Noot (*v.* questo nome, nel *Suppl.*), sullo spirito del quale esercitò il più grande impero, sebbene ella avesse digià oltrepassato il cinquantesimo anno. Ardente, audace, fornita di spirito naturale, non riuscì inutile a questo capo di partito lorchè ponevasi alla testa della rivoluzione del Brabante. Ella avvertivalo delle disposizioni del popolo, e adopravasi ad accrescere il numero de'di lui partigiani e ne sosteneva il vacillante potere. Presso di lei estendevasi il manifesto al popolo del Brabante, e si celebrarono le orgie della fazione trionfatrice. Gli adulatori l'appellavano l'*Egeria* di questo *Numa*, altri più goffi le attribuivano francamente il titolo di *duchessa del Brabante*, ch'ella sorridendo accettava e senza scemare minimamente il suo contegno disinvolto ed i licenziosi suoi modi. Gli è indubitato ch'ella ebbe gran parte nelle misure prese da Vander-Noot, ed era cagione di taluno degli eccessi allora commessi, e che per più volte attinse alle pubbliche casse. Non conviene però prestar cieca fede a tutte la accuse di cui fu lo scopo nei numerosi libelli di quel tempo, fra gli altri nelle *Maschere strappate* di Beaunoir, pessima opera pagata da una corte straniera, e che ottenne tuttavia l'onore di una versione alemanna. È questi lo stesso Beaunoir (*v.* questo nome, più sopra) che nel 1791 pubblicava la *Vita amorosa di Giovanna di Belem nomata la Pineau*, in 8.vo di 48 pag. Ha pure parte nel dramma di questo scrittore intitolato: *Storia segreta e aneddota della insurrezione belgica*, ovvero *Vander-Noot*, *Brusselles*, 1790, in 8.vo di 238 pag., ov'è stampata questa vita. Ma per quanto patriotta si fosse non osavasi l'*Amico delle donne*, menzionare tale eroina nel suo *Compendio intorno le antiche Belgie a favore e per emulazione delle moderne, seguito dalle testimonianze e prove del diritto spettante alle donne del Belgio di partecipare all'amministrazione*, ecc. (dedicato a M. la contessa d'Yves sì famigerata per la sua bibliomania), *Brusselles*, *G. Hugghe*, 1790 in 8.vo di 35 pag. Cessata la rivoluzione del Brabante la Fineau fu al termine di sua carriera politica, morì nell'oscurità e nella totale dimenticanza.

R—F—G.

BELESTAT (...... Garnouch marchese di), va debitore dell'onore di figurare nella Biografia a Voltaire che malignamente si piacque fargli rappresentare una parte in una delle molte sue dispute letterarie. Nato a Tolosa nel 1725, d'una delle più antiche famiglie della Linguadocca, diè compimento al corso de' suoi studj in Parigi, e giovanissimo fu ammesso nella casa del re. Dopo aver sostenute onorevolmente parecchie spedizioni sotto gli ordini del maresciallo di Sassonia, otteneva a trent'anni il titolo di maestro di campo di cavalleria, e senza soverchia presunzione poteva lusingarsi di raggiungere i primi gradi; quando l'indebolimento della sua vista il costrinse a rinunciare alla carriera dell'armi. Possessore di dovizioso patrimonio, rimane-

vasi la maggior parte dell'anno in Parigi, ove viveva in mezzo alla più brillante e spiritosa società. Conosciuto già da Voltaire, lo rivedeva poi nel 1754 alle acque di Plombières, ove accompagnato aveva la propria moglie, cui quel grande poeta indirizzava dei versi che furono stampati nella collezione delle di lui opere (edizione di Kell, XIV, 46). Assicurasi che quando Voltaire si stabiliva definitivamente a Ferney continuò a mantenere con Belestat non interrotta corrispondenza, ma nulla proverebbe che gli avesse scritto giammai senza la circostanza che ora riferirassi. Nel 1768, apparve un libercolo diretto contro il presidente Hénault intitolato: *Esame della nuova storia d'Enrico IV*, del sig. di Bury (*v.* questo nome, nella *Biogr.*). Fu questo stampato a Genova ed indicato siccome opera del marchese di B......, e scorgesi dal titolo che fosse letta in un'accademia di provincia (1). Sebbene non vi si fosse ancora avvezzati alle piccole frodi adoperate ognora da Voltaire per dare alla luce le opere che non estimava prudente di confessare per sue, tutti gli attribuirono lo scritto nel quale veniva nel modo più ingiusto censurato il *Sunto cronologico*, del suo amico il presidente Hénault. Siccome tale supposizione faceva poco onore al di lui carattere, e che d'altronde quel vecchio rispettabile meritava di molti riguardi non avendone ricevuto che testimonianze di stima e di amicizia, Voltaire stesso denunziava o faceva denunziare l'opuscolo al ministro, e seicento esemplari sequestrati furono mandati al pestello. Scrisse poscia al presidente Hénault, cui gli amici eransi ben astenuti dal far parola minimamente di questa critica, annunziandogli aver egli composto una dissertazione contro l'autore, ma che avuta certezza esser questi il marchese di Belom non osò inviarla ai giornali (20 ottobre 1768). Tre giorni innanzi (17 ottob.) scritto aveva al marchese di Belestat che veniva sospettato siccome autore di quest'opera e ch'ei doveva dichiarare esserlo La Beaumelle (*Quadro filosofico dello spirito di Voltaire*, 117-21). Finalmente annunziava a madama Du Deffand ch'ei conosceva l'autore: » Oggi soltanto, dic'egli, io lo scopersi dopo tre mesi di ricerche. » Non è desso già il marchese di » Belestat, ma un gentiluomo della » provincia, che è pure chiamato il » signor marchese. Egli è assai innanzi nella conoscenze della storia di Francia, è una tal qual » specie di conte di Boulainvilliers, » molto gentile nel conversare sociévole, ma ardito e mordace colla penna alla mano, (7 dicembre) «. La signora Du Deffand rispondegli: » E quale si è adunque la quarta scoperta che fatta » v'avete? Eran le tre prime: La » Beaumelle, Beloste e Belestat. » Perchè non aggiungere il nome » di quest' ultimo marchese? Con » ciò si verrebbe a togliere affatto » ogni sospetto. Io però non vi partecipo punto, che vi credo incapace di tali operazioni «. Voltaire non lo nominò punto, e più tardi, ritornò al primo pensiero di far passare La Beaumelle come l'autore

(1) A quest'epoca Belestat non era ancora membro dell'accademia de' *Giuochi di Flora*; ed è palese che non vi lesse mai l'*Examen*.

dell'*Examen* (2). Venuto a sapere, che il presidente Hénault non avea lasciato, in morendo, alcun ricordo alla signora Du Deffand, antica sua amica. » Io mi sono sì » infuriato (scrivevale) sento tale in» degnazione, che io quasi perdono » al miserabile La Beaumelle d'a» vere, *si maltraité les étren» nes mignonnes* del presidente «. Siffatte tergiversazioni sembrano comprovare essere Voltaire l'autore dell'*Examen*. Tale si era l'opinione della signora Du Deffand, tale quella di Grimm e suoi amici, di Naigeon, di Condorcet, ecc., vale a dire di tutti coloro che conoscer potevano a fondo questa faccenda. Nulladimeno Barbier tolse quasi solo a sostenere che quello scritto si era opera di La Beaumelle. E ciò ei ripetè nel *Dictionnaire des anonymes*, nel *Supplément à la correspondance de Grimm*, e nell'*Examen critique des Dictionnaires*, pag. 95, senza però dare alcuna prova all'appoggio del suo assunto. Belcstat, da cui tal lunga discussione ci ha di troppo allontanati, ammesso nel 1769 all'accademia de' *Jeux Floraux*, vi lesse un *Éloge de Clémence Isaure*. Nel 1773 fu aggiunto al segretario perpetuo, ma gli tornò ben presto impossibile, a cagione del cattivo stato della sua vista, di adempirne gli officj. Poco poi venne assalito da una sordità quasi compiuta. Le sue infermità non potettero, al tempo del terrore, difenderlo da quelle persecuzioni, cui vanno incontro coloro che sono della sua condizione. Cacciato in una prigione di Tolosa, non ne uscì che dopo il 9 termidoro. Malgrado i tanti suoi anni, e la sua sordità, riprese tosto le sue studiose abitudini, e continuò a farsi leggere le opere nuove. Morì a Tolosa nel 1807, d'anni 82. L'elogio di lui, detto dal sig. Fr. di Villeneuve, è stampato nell'*Histoire des Jeux Floraux*, di Poitevin-Peitavi, II, 362. Il marchese di Belestat possedeva un gabinetto di libri rari, con una serie di medaglie, ed una ricca collezione di quadri.

W—s.

BELHOMME (il p. UMBERTO) dotto benedettino, nacque a Bar-le-Duc, il 23 dicembre 1653, in oscura condizione. Terminati gli studj, entrò nella congregazione di Saint-Vannes e di Saint-Hidulphe, e spiegò assai talenti per lo inse-

(2) Voltaire fe scrivere sul margine di alcuni esemplari dell'*Examen*, quarantadue note di mano del suo segretario Wagnière, e li spedì a Parigi, avendo in vista di nuocere a La Beaumelle. L'autore della presente nota, possiede quello che Damilaville aveva legato al barone d'Holbach, che diedelo a Naigeon, d'onde era passato nel gabinetto di Barbier. Trovasi in fine una lettera di Voltaire al presidente Hénault, del 31 ottobre 1768, di mano di Wagnière, una lettera dello stesso al censore Marin, pur scritta da Wagnière, il 5 luglio 1769, e dieci questioni relative al medesimo soggetto, parte delle quali sono di mano di Voltaire ed indirizzate all'ab. Boudot, per procacciarsi alcune nozioni, ch'egli desiderava all'oggetto di confutare quello stesso scritto. Nelle sue note egli postilla di questo modo varj passi: *Ridicule et obscur; faux; pillé; mauvaise logique; peut-on mentir plus insolemment!; toute cette page est absurde; quel ignoraut et quel insolent; critique impertinente; on voit bien que ce coquin a l'insolence criminelle; le scélérat en démence ose ici*, ecc. — Voltaire nelle sue annotazioni nomina La Beaumelle, ed aveva fatto riporre questo nome nel frontispizio dell'*Examen*, ecc.

V—ve.

gnamento della filosofia e della teologia. Avendolo il cardinale di Retz, allora in Lorena, invitato ad assistere alle conferenze che si tenevano nel suo castello di Commerci, il giovane professore vi mantenne la propria riputazione. Dotato di eloquenza che traeva sorgente da una erudizione profonda, il p. Belhomme, si distinse nella cattedra evangelica. Fu notato esser stato lui il primo a predicare nella cattedrale di Strasburgo, dappoichè questa città venne unita alla Francia. Successivamente rivestito dei primi impieghi della sua congregazione, prese parte a tutti gl'immensi affari che di quel tempo ella s'ebbe. Allorchè rientrò ne' suoi stati Leopoldo duca di Lorena, questi volle conferir seco lui intorno alle riforme ch'ei meditava, e sollecitollo d'accettare un posto nel suo consiglio, del che egli scusossi allegando le proprie infermità. Nominato nel 1705, abate di Moyen-Moutier, vi ricostruì gli edificj dell'abbadia, che cadevano in rovine, ed arricchilla di una biblioteca, la più bella della provincia, e che non riuscì meno splendida, neppure accanto di quella di Senones, che in quelle vicinanze andava cotanto aumentandosi per cura del p. Calmet. Queste due collezioni preziose, compresi i manoscritti, furono a'nostri giorni disperse e vendute *a peso*, ultimo eccesso di vandalismo che sembra non aver costato alcuna ripugnanza o dolore agli amministratori che lo sofferse-ro o lo comandarono! Morì ai 12 dicembre del 1727, d'anni 74. La rivoluzione non ha punto risparmiato il suo modesto sepolcro, ma l'iscrizione di cui andava adorno fu raccolta nella *Bibliothèque de Lorraine*, 102. Si può riguardare come l'espressione d'un vero sentimento l'elogio seguente che vi si leggeva: » *Viduae et afflicto nun-» quam defuit, subditos ea com-» plexus est charitate ut non ti-» mèrent dominum, sed venera-» rentur amarentque patrem* «. Oltre molti *Mémoires* e *Factums*, in difesa de' diritti e de' privilegj della sua congregazione, deesi a Belhomme: I. *Una storia dell'abadia di Moyen-Moutier* (*Historia Mediarni Monasterii in Vosago*) *Strasburgi*, 1724, in 4.to figurato. Essa è piena d'interesse per le particolarità che vi si rinvengono intorno a' prefetti di palazzo di Francia, come pure intorno ai duchi d'Alsazia e di Lorena. L'autore faceva precedere dalle *trois vies de saint Hidulphe*, ch'egli avea già comunicate a' Bollandisti, i quali le inserirono negli *Acta sanctorum*, ai 12 luglio. Questa nuova edizione fatta parimenti sui manoscritti è accompagnata d'una buona dissertazione critica; II. *Les Chroniques diverses*, che ne fanno conoscere i successori di Santo Idulfo sino al principiare del secolo XI; III. *Un fragment de la Chronique de Jean de Bayon*, in cui si contengono essenziali documenti per la storia della Lorena ne'secoli XI e XII; IV. La parte quarta è tutto lavoro del p. Belhomme, che seguita la storia dell'abbadia dal secolo XIII sino all'anno 1720. Egli ha, per via di note e di osservazioni preliminari, rischiarati i libri precedenti. Il disegno figurato di Moyen-Moutier, con alcune tavole rappresentanti antichi monumenti, valgono a far meglio comprendere il libro. V'ha nel Dizionario di Moreri, un'eccellente no-

tizia intorno al venerabile abate di Moyen-Moutier, che è dovuta al suo confratello il p. Ceillier.

L—m—x e W—s.

BELIGATTI (Cassio), cappuccino, nato a Macerata, negli stati papali, nel 1708. Fu nominato missionario pel Tibet e pel regno del Gran Mogol, ove dimorò per diciotto anni. Ritornò a Roma con l'esatta cognizione del linguaggio di quelle regioni. Il cardinale Spinelli, prefetto della Propaganda, lo esortò a comporre delle opere atte ad istruire i missionarj. Beligatti pubblicò un *Alfabeto tibetano*, *Roma*, 1773, in 8.vo, e due grammatiche, l'una della lingua indostana, e l'altra dell'idioma sanscritto, in caratteri malabarici, tradotti dal portoghese. Ajutò il padre Giorgi (*v.* questo nome, nella *Biogr.*) a comporre la celebre sua opera, in cui interpreta e spiega i manoscritti rinvenuti nel 1721 nella Tartaria, e che nessun dotto delle società letterarie fondate da Pietro il Grande, aveva potuto comprendere. Costantemente onorato da Pio VI che voleva pure innalzarlo alla porpora, morì Beligatti in Roma nel 1791.

A—n.

BELIN di BALLU (Giacopo Nicolò) uno de' più distinti grecisti di Francia, nacque a Parigi nel 1753, d'onorevole famiglia. Compiuti con successo i suoi studj, acquistò nel 1779 una carica di consigliere al magistrato delle monete, nel qual posto seppe conciliare i doveri del suo officio colla propensione ch' egli s'avea per le lettere. Nell'anno precedente aveva già pubblicata la traduzione dell'*Ecuba* d'Euripide, con note (1), ed una prefazione, nella quale annunziava il volgarizzamento di alcune altre opere del greco teatro. Ma venne tolto a questo lavoro per quello che egli intraprese intorno ad Oppiano. L'edizione che Schneider aveva data in allora di questo poeta, richiamava l'attenzione sulle opere di lui, il pregio delle quali non era stato sino a que' dì valutato abbastanza. Belin nel farne l'esame, osservò ch'il lavoro di Schneider non andava immune d'imperfezioni, e si prefisse di correggerli. Mercè l'ajuto di Van Santen, il quale comunicógli le varianti de' manoscritti di Venezia e del Vaticano, si propose di dare una edizione novella di Oppiano. Fu cominciata nel 1786 a Strasburgo, ma non venne condotta a termine (2). Ammesso nel 1787 nell'accademia delle Iscrizioni, vi lesse le *Récherches sur la chasse chez les anciens*, che riguardare si possono quale comento del poema d'Oppiano; una *Réponse à des observations*, di Dupuy, il quale sosteneva con Schneider, che i due poemi della Caccia e della Pesca attribuiti ad Oppiano, non potevano esser lavoro d'uno stesso autore (*v.* Oppiano, nella *Biogr.*). Questi due scritti, accennati nella tavola generale delle memorie dell'accademia di Laverdy, non fanno però parte di quella collezione. Per una circostanza particolare, dovette Belin affrettare la

(1) *Parigi*, 1778, in 8.vo.

(2) *Oppiani poemata de Venatione et Piscatione*, *gr. cum interpret. lat. et scholiis*, *Strasburgi*, 1786, in 8.vo. Non venne in luce di questa edizione che il poema *de Venatione*, del quale furono tirati degli esemplari in 4.to, gr. c. d'Olanda. Furono pure stampate 40 pagine del testo greco *de Piscatione*, ma non si veggono aggiunte che a pochi esemplari. *Manuel du libraire*, del sig. Brunet.

pubblicazione del suo volgarizzamento di Luciano, che rimase il più bel lavoro letterario di lui (3). Convinto, come lo dice egli stesso, che tutto è perduto (4), una volta che il popolo prenda ad immischiarsi di filosofia, lasciò Parigi nel 1792, e si tenne ascoso in una casa di campagna, ove fu tanto fortunato, da poter isfuggire al regno del terrore. Toltagli avendo la rivoluzione ogni mezzo, accettò il posto di professore di lingue antiche nella scuola centrale di Bordeaux. Il nome di lui non si scorge nel catalogo de' primi membri dell'Istituto, e questa strana dimenticanza non fu in parte riparata che nel 1799, in cui ricevette il semplice titolo di corrispondente. Egli allora aveva stanza a Garencières vicino a Parigi. L'anno seguente lesse nella seduta della sua classe una *Dissertazione*, nella quale ei proponevasi di scolpare Ctesia (*v.* questo nome, nella *Biogr.*). Per la raccomandazione di qualche amico fu nominato direttore del *Pritaneo* di Saint-Cyr; ma stanco delle minuzie d'una grande amministrazione, sì poco compatibili collo studio, rinunciò a quell'impiego, per accettare il posto di professore di letteratura greca nell'università, che l'imperatore della Russia avea fondata a Charkow nell'Ucrania. Per la qual cosa, nel 1805, diede alla Francia ed a' suoi amici un ultimo addio. Le incombenze di questo posto, e la coltura delle lettere occupavano bensì il tempo del volontario suo esiglio, ma non valevano già a consolarnelo. Chiamato a Mosca pochi anni dipoi, dovette per l'incendio di quella città ricoverarsi a Pietroburgo, ove morì nel 1815, nell'età d'anni sessantadue. Malgrado qualche aberrazione, dee esser annoverato Belin fra i filosofi religiosi. D'altra parte egli era uomo modesto e benevolo. Oltre alla traduzione dell'*Ecuba* e l'edizione d'Oppiano della quale abbiamo parlato, si ha di lui: I. *La Chasse*, poema d'Oppiano tradotto in francese con osservazioni, susseguito da un *Extrait de la grande histoire des animaux* d'Eldemiri (del sig. Silvestre di Sacy), *Strasbourg*, 1787, in 8.vo; II. *Les OEuvres de Lucien*, con note storiche e letterarie, ed osservazioni critiche sovra il testo, *Paris*, 1788, 6 vol. in 8.vo. Avvi degli esemplari, form. in 4.to. Tale volgarizzamento, dice il sig. Boissonade, è esatto ed in generale soddisfacente, ma lascia molto a desiderare dal lato dello stile. (*v.* Luciano, nella *Biogr.*) Se ne staccarono: *l'Histoire véritable*, e *Lucius ou l'Ane* per formare il XII volume della *Bibliothèque des romans grecs*, *Paris*, 1797. Le numerose lacune che il traduttore aveva lasciate in quest'ultimo lavoro, uno de' più licenziosi dell'antichità, vennero nella nuova edizione compiute, ma non si sa bene se da Belin o da qualch' altro grecista. Il sesto volume contiene le varianti di sei manoscritti di Luciano della Biblioteca del re, le quali ancora non erano state riscontrate. Esse furono riprodotte nell' edizione pubblicata dalla società tipografica

(3) » Una particolar circostanza fe sì » ch' io dovessi dare questo libro alle » stampe. Era d'uopo o pubblicarlo in » tal momento, o seppellirlo nell'obblio » per sempre. Stetti in forse alcun tem- » po, e l'amor proprio la vinse. « (*Prefaz. della versione*)

(4) *Histoire critique de l'éloquence*, II, 351.

di Due Ponti. Venne tacciato Belin d'avere compiuta questa parte del suo lavoro con assai negligenza. Egli proponevasi d'unire in un 7.° volume le lezioni ch'egli aveva tratte da'manoscritti del Vaticano; III. Un'edizione nuova dei *Caratteri di Teofrasto*, con note, e il volgarizzamento de' due capitoli nuovi trovati in un manoscritto del Vaticano, *Parigi*, 1790, in 8.vo; IV. La traduzione della *Tavola di Cebete*, insieme al *Manuale d'Epitteto*, tradotto da Dacier, *ivi*, 1790, in 8.vo; (5) V. *Mémoires et voyages d'un émigré*, *ibid.*, 1801, 3 vol. in 12.mo. È questo un romanzo nel genere di Seto dell'ab. Terasson, il cui quadro è la parte meno essenziale. Trovasi in questo assai particolarità interessanti intorno a' costumi ed agli usi degli antichi. Belin dà in esso un'idea poco favorevole dei filosofi greci e principalmente di Platone che malgrado la profonda sua ammirazione per lo scrittore, è stimato da lui per uno degl'ingegni più falsi e sofisti che la Grecia abbia prodotto. Egli accerta non aver nulla esposto nel suo libro, che affermare non possa con prove sicure (6) e nulladimeno osa gravare Luigi XV di aver fatto avvelenare il Delfino. Ci è d'uopo pur confessare che anco i più onesti vanno soggetti a traviamenti assai strani; VI. *Le Prêtre, di un dottore di Sorbona*, *Paris*, 1802, in 12.mo; VII. *Épître au premier Consul sur l'enseignement de la langue grecque dans les lycées*, *ibid.*, 1803, in 4.to; VIII. *Histoire de la Dame invisible*, ovvero memorie per la storia del cuore umano, *ibid.*, 1802, in 12.mo; IX. *Histoire critique de l'éloquence chez les Grecs*, *ibid.*, 1813, 2 vol. in 8.vo. » Tal saggio non è, dice » Belin, che parte d'un'opera in» trapresa altre volte in giorni più » fortunati, quando l'ardore dell'e» tà, l'amore per le lettere, un pre» sente più lieto, mi concedevano » di formare più ampi progetti. » M'ero proposto d'eseguire in » francese una Biblioteca storica e » critica di tutti i greci scrittori, » e di porli giusta l'ordine crono» logico, per formare una vera sto» ria della letteratura generale del» la Grecia. « (7). Malgrado alcuni difetti, inseparabili da un simil lavoro, è quest'opera il frutto di conscienziosa erudizione, e secondo il sig. Nodier, anche i più istrutti posson rinvenirci di che imparare. (8) Esser doveva susseguita dal-

(5) Egli è per errore, ch'all'articolo Epitteto. *Biogr. univ.*, si attribuisce a Belin di Ballu la traduz. del *Manuale* stampato colla *Tavola di Cebete*, poichè essa si è di Dacier. L'anonima traduz. del 1603, in 24.mo, citata nello stesso articolo, è quella di Gugl. Duvair, della quale n'esiste un'antica edizione stampata verso il 1600. Di questo modo il numero delle traduz. francesi, che l'estensore dell'articolo fa ammontare a diciannove, rimangono soltanto diciasette.

(6) » È questa un'opera d'erudizione, in cui nulla esposi che basato non fosse sovra rispettabili autorità; e se non le ho punto citate, gli è perchè il metodo da me adottato in tale lavoro me lo impediva. « *Histoire critique de l'éloquence*, II, 277.

(7) È noto con quanto successo abbia poscia eseguito Schoell, questo progetto per la letteratura greca e per la latina (v. *Biographie des hommes vivants*. V, 333, e lo stesso nome nel *Supplimento*).

(8) Quest'opera fu stampata a Parigi da Belin, che m'invitò ad aver qualche cura dell'edizione, nell'assenza dell'autore. Nelle copie destinate per la Russia, havvi una epistola dedicatoria in

l' *Histoire de la poésie grecque*, della quale ne parla Belin come d'uno scritto terminato del tutto. Alcuni biografi lo fanno autore d'una traduzione francese del *Myriobiblon* di Fozio; ma se pur n'ebbe il concetto, non lo esegul giammai. Dicesi ch'egli abbia lasciati manoscritti, una grammatica greca con tavole sinottiche, col titolo di *Hermès hellenien*, ed un *Dictionnaire grec et français*.

W—s.

1. BELL (Beniamino), celebre chirurgo inglese, morto al cominciare del secolo XIX, aveva studiato medicina in Edimburgo, ove ebbe Monro a maestro d'anatomia. Dopo un viaggio sul continente, in cui visitò le principali università dell'Europa, e soggiornò lunga pezza a Parigi, divenne chirurgo in capo dell'ospedale d'Edimburgo, e membro della società reale. Poco son note le particolarità della sua vita, ma le sue opere, avute assai tempo per classiche, tengono un posto onorerole nelle biblioteche, e si consultano ancora con frutto. I. *A Treatise on the theory and management of ulcers* (*Edimburgo*), 1778, in 8.vo. Questo libro di cui apparve una settima edizione nel 1801 col seguente, fu tradotto in francese da Adet e Lanigan (*Parigi*, 1789, in 12.mo). Bosquillon ne diede altre due versioni: l'una nel 1788, e la seconda nel 1803. Questa, fatta sull' ultima edizione, è accrescinta di note, di ricerche sulla scabbia, e di nuove osservazioni intorno a' tumori bianchi delle articolazioni, grave malattia, contro cui Bell introdusse il metodo che consiste a trattarli con reiterate applicazioni di mignatte, oppure con ventose o con vescicanti volanti; II. *System of surgery* (*Edimburgo*), 1783, 1787, 6 vol. in 8.vo. Quest'opera ebbe sette edizioni, l'ultima delle quali è del 1801, in 7 volumi: ne contava già quattro, allorchè Bosquillon la fece conoscere alla Francia (*Parigi*, 1796, 6 vol. in 8.vo). Lo stato della chirurgia, a mezzo della metà dell' ultimo secolo, vi è in essa esposto fedelmente. L'autore erasi imbevuto di sane dottrine, ed avea messo a profitto i lavori de' più illustri chirurghi europei di quell'epoca. Gli è vero che il libro manca di regolarità nella distribuzione generale degli articoli; ma ognuno di questi è compiutamente e metodicamente trattato. I progressi della chirurgia, dopo Desault, lo fecero invecchiare; la teoria di varie affezioni chirurgiche, le operazioni di che abbisognano, gl' istrumenti di cui si fa uso, tutto insomma, o quasi tutto ha provato mutamenti tali, che l'opera, malgrado l'autorità ch' essa conserva come storico monumento, non può esser

versi, di Belin di Ballu, all'imperatore Alessandro, ma questa fu tolta in tutte le altre. L'autore lodava *l'alta sapienza dell'Alessandro del Nord, che far ci dee dimenticare l'Alessandro della Grecia*. Ecco alcuni versi di quella epistola.

Mon vaisseau fatigué par de fréquents orages,
Cherche un port qui le mette à l'abri des naufrages:
Ouvre-lui tes états; souffre que sous tes lois,
Près de toi, je respire une première fois.
Trahi, persécuté dans ma *triste patrie*....,
Apollon, mieux traité dans tes heureux états
Me presse chaque jour d'y diriger mes pas.
Je veux te consacrer mes travaux et mes veilles;
De ton règne éclatant, je dirai les merveilles, etc.

Belin scorge in Alessandro *Apollo sul trono degli Czar*; lo pone al disopra di Augusto: ne fa un *eroe*, un *padre*, che, *coll'ulivo in mano, comanda alla terra*. E questo non potevasi stampare a Parigi nel 1815.

V—ve.

più raccomandata agli allievi; III. *Treatise on gonorrhoea virulenta and lues venerea* (*Edimburgo*), 1793, 2 vol. in 8.vo. Quest'opera di cui apparve una seconda edizione nel 1797, e della quale ha dato Bosquillon una versione nel 1802, è notevole per varj rapporti. L'autore volle dimostrare avere d'ogni tempo esistito la gonorrea, e che trovansene tracce a tutte l'epoche. S'egli ammette, contra il testimonio quotidiano dell'esperienza, che il mercurio è il solo rimedio curativo delle affezioni veneree, almeno insiste di molto su' gravi inconvenienti che tal metallo apporta in una moltitudine di casi, e principalmente fra le mani di coloro che lo amministrano senz'altra scorta che quella d'una cieca abitudine. Nel complesso essa è una eccellente monografia nella quale Bell si mostra abile medico e profondo erudito, cosa assai rara in ogni paese, ma più nell'Inghilterra che altrove. Le aggiunte del Bosquillon manifestano un pratico di molta sagacità, e molte di esse sono degnissime di osservazione; IV. *Treatise on hydrocele, on sarcocele, on cancer, and other diseases of the testes* (*Edimburgo*), 1794, in 8.vo; opera scritta con precisione e chiarezza, nella quale si trova una compiuta descrizione de' metodi operatorj, ma che ora più non valgono, che per la storia della chirurgia.

J—D—N.

2-3. BELL (WILLIAM), dotto inglese, benefiziato di Westminster, compiè onorevolmente i suoi studj alla università di Cambridge. Riportò varj premj accademici, uno fra' quali, sull'argomento seguente: *Delle cause che più contribuiscono all' incremento d' una nazione.* Quest'opera stampata nel 1756 gli procurò una chiara riputazione. L'appartenere poi Bell, come cappellano, alla casa della principessa Amalia, figlia del re Giorgio II, fe sì ch'egli ottenesse degli avanzamenti nella Chiesa. — Nel 1780, pubblicò in 8.vo un *Saggio per provare ed ispiegare l'autorità, la natura ed il fine della istituzione di Cristo, volgarmente detta la Cena.* Da questo scritto in cui egli adotta l'opinione d'Hoadly su questo sacramento, ne insorse una controversia col dottore Bagot. Nel 1787, Bell, fu editore d'un curioso trattato, il cui autore, il p. Le Courayer (*v.* questo nome, nella *Biogr.*) aveva dato il manoscritto alla principessa Amalia: *Dichiarazione de' miei ultimi sentimenti circa differenti punti di dottrina.* Il dottor Calder ne pubblicò una traduzione in inglese nel 1816. W. Bell morì d'anni 85 a' 29 di settembre del 1816. Fu per tutta la vita sua assai caritatevole, e legò all'università di Cambridge, una rendita di mille ducento cinquanta lire sterline da impiegarsi all'educazione di otto orfanelli di poveri ecclesiastici. — BELL (John), stampatore celebre per notevoli edizioni di varj inglesi poeti, e principalmente di Shakspear. Morì nel 1831.

Z.

4. BELL (ANDREA), nacque nel 1753, a Sant'Andrea in Iscozia, e fece i suoi studj nella università di quella città. Assunti gli ordini come ministro della chiesa anglicana, vi si distinse per l'eccellente sua condotta e per la sua carità. Era stato più anni in America, allorchè, nel 1789, fu nominato cap-

pellano del forte San Giorgio, e ministro di Santa Maria in Madras. Attivo cooperatore di tutti gli sforzi tentati in favore dell'nmanità, accettò la sovraintendenza gratuita dell' asilo pegli orfanelli militari, ed introdusse in una scuola d'Egmore vicino a Madras (1792-95), quel modo d'insegnamento divenuto si celebre col nome di mutua istruzione. Ora è noto a tutti, che questo metodo esisteva nell' Indie da tempo immemorabile; che Cicerone ne parla in termini che lasciare non possono dubbj intorno alla generica identità de' suoi processi con quelli che vengono praticati oggidì in tutte le mutue scuole; che Pietro della Valle, l'ha nel secolo XVI descritta (1) e finalmente che, sotto Luigi XVI, il cavaliere Paulet l'applicò in Francia, in cui le utili importazioni non sempre riescono (*v.* Paulet, nella *Biogr.*). Nel 1797 reduce nella Gran Bretagna, Bell riguardò come suo debito il fare conoscere al pubblico i vantaggi d'un sistema che sì rapidamente sviluppava i giovanetti affidati alle sue cure, e pubblicò la sua *Sperienza sulla educazione, fatta alla scuola dei ragazzi a Madras, Londra*, 1798, e la *Istruzione per la direzione alle scuole, giusta il sistema di Madras*, in 12.mo. Così l'una che l'altra di queste opere rimasero in gran parte dal librajo, e Bell ritrattosi in una modesta dimora pareva che solo pensasse a godere de' beni di fortuna ch'ei si avea seco portati dalle Indie. Quand'ecco cadere uno di quegli esemplari venduti, nelle mani di John Lancaster, che di quel tempo aveva aperta una scuola a Londra nel sobborgo di Southwark. Rimane questi vivamente colpito dalla descrizione di Bell, e sul momento istesso si occupa ad organizzare un insegnamento analogo a quello di Madras. L'esito fu compiuto, e si ebbe inoltre la sorte d' interessare a favore della sua intrapresa potenti protettori, quali si erano lord Sommerville e il duca di Bedford. La popolarità di cui godè ben presto il nome di Lancaster, risvegliò Bell dal fondo del suo ritiro; il quale secondato da qualche personaggio di grado distinto nella chiesa e nello stato, si pose a rivendicare l'anzianità della propria scoperta. Inviperitasi la querela, questa diventò un affare di parte: era Lancaster quacchero, e Bell anglicano; ma tale disputa non tornò sfavorevole al mutuo insegnamento. Confessavano i due partiti l'eccellenza del metodo, pregiavano l'importanza di lui pel miglioramento fisico e morale del genere umano, e ne rivendicavano l'introduzione come un titolo d'onore. Ne sussegui che dall' una parte e dall'altra quasi a gara fondaronsi scuole dedicate al nuovo metodo. I due avversarj s'ebbero alcun torto nella lotta in cui impegnaronsi dinanzi agli occhi del pubblico. Lancaster ci pose della cattiva fede, nè venne a confessare che dopo molte tergiversazioni, e con assai ambiguità, che l'idea prima del suo stabilimento egli le doveva a Bell. Dal canto suo l'anglicano dottore, si credè di troppo,

(1) Guillet, detto La Guilletière, trovò l'insegnamento mutuo stabilito in Atene nel 1675. Egli visitò una di quelle scuole, e ne fece una curiosa descrizione nel suo libro intitolato: *Athènes ancienne et nouvelle*, in 12.mo.

V—ve.

che l'avere stampata la sua *Esperienza*, ecc., fosse lo stesso che avere introdotto nell'Inghilterra il metodo di Lancaster. Inoltre pose Bell dell'acrimonia nelle sue querele, e lasciossi di troppo vincere dalla gioja, allorchè le sventure di Lancaster esposero questo ad amari rimproveri e quasi ad insulti. La scuola diretta da Bell, non che quelle instituite dagli anglicani protettori di lui, erano aperte ai soli conformisti; e Lancaster all'opposto ammetteva indifferentemente ogni setta. Del rimanente la differenza ch'esisteva ne' metodi dei due rivali, aggiravasi intorno a certe particolarità le quali non riescirebbero minuziose che al solo istitutore, e che d'altronde le si potrebbero in due parole riepilogare. L'insegnamento alla Lancaster ammette molti movimenti e segni esterni, mentre che di questi ne manca quasi del tutto quello del dottore Bell. E' si dee confessare, avere Lancaster conosciuto meglio ed il carattere dell'infanzia, e l'energica influenza de' segni. Se Bell s'ebbe il dolore di vedere il metodo di Madras (di questo modo egli aveva intitolato il mutuo insegnamento), diffondersi per tutta Europa e nell'America col nome di *metodo lancasteriano*, ebbe invece il compenso di vedere i suoi stabilimenti coronati da lunga prosperità; filantropo quale egli si era, ei dovette andar pago di vedere la Francia, in conseguenza dell'opposizione stessa che vi trovò il mutuo insegnamento, rendere popolari il nome e la cosa in ogni paese. Membro della società asiatica, e di quella reale di Londra, maestro nell'ospedale di Sherborn, a Durham, benefiziato di Westminster, era Bell uno de' principali canali per cui la pubblica beneficenza diffondevasi su' poveri e sugl' idioti. Stimasi ch'egli stesso nel corso del viver suo non desse meno di tre milioni a' pubblici stabilimenti d'istruzione e di carità. Passò gli ultimi anni nella sua casa di Cheltenham, ove morì dopo lunga e penosa malattia a' 27 gennajo del 1832. Venne sepolto nella chiesa di Westminster. Oltre le opere già enunciate, hassi di lui: I. *Sermone*, detto a Lambeth, *sull'educazione de' poveri, giusta un metodo migliore*, in 8.vo; II. *Scuola di Madras*, o *Elementi dell'istruzione primaria*; III. *Elementi d'istruzione primaria*, ecc. (settima edizione), 1804, in 8.vo.

P—OT.

5-6. BELL (GIOVANNI), fratello di Carlo Bell, uno de' più abili operatori inglesi dell'epoca nostra, ed al pari di lui espertissimo, nacque in Edimburgo nel 1762 e morì a Roma nel 1820. Compiuti gli studj medici con un viaggio nel nord dell'Europa, e principalmente in Russia, ritornò in patria ove si dedicò all'insegnamento ed alla pratica della chirurgia e dell'ostetricia. Ben presto s'accrebbe, per le chiare sue operazioni, il numero de' suoi clienti a tale, che dovette lasciare l'ufficio di professore per consecrarsi totalmente alla pratica: ad ogni modo e' seppe trovare il tempo opportuno per pubblicare assai opere, le più notevoli delle quali spettano all'anatomia, arricchite pure di belle tavole, disegnate ed incise di sua mano, con l'ajuto del fratello Carlo. Gli ottimi successi ottenuti da lui nelle operazioni più dilicate e difficili lo facevano ricercare; e il suo spirito

poi coltivato con immense letture dava al conversare di lui un'attrattiva, che valeva a temperare quell' estrema vivacità del suo carattere, che riusciva talvolta sgradevole. Tra le sue opere sono specialmente da osservarsi: I. *The anatomy of the human body*, *London*, vol. I, 1793; vol. II, 1797; vol. III, 1802; ristampato nel 1811 e nel 1816; II. *Engravings explaining the anatomy of the bones, muscles, and joints*, *London*, 1794, in 4.to, ristampato nel 1808; III. *Engravings of the arteries illustrating the second volume of the anatomy of the uman body*, *London*, 1801, in 8.vo; IV. *Discourses on the nature and cure of wound* (*Edimburgo*), 1793, in 8.vo; una seconda edizione venne pur fatta nel 1812; V. *Osservazioni fatte in Italia, in ispezieltà sulle arti belle*, *Edimburgo*, 1825, in 4.to. Tali osservazioni, varie delle quali sono ripiene di calore e di sentimento, ne fanno rincrescere, che l' autore non le abbia potute rivedere. L'opera non è che un semplice estratto, dato alle stampe dalla vedova di lui. Venne tradotta in italiano, e postillata dal traduttore, *Siena*, 1828, in 8.vo. Ciò che avvi di migliore in queste *Osservazioni* si è quello che spetta all'architettura. — Bell (Giacopo), medico inglese, morto alla Giammaica a' 15 gennajo 1801, fu presidente della società di medicina e di storia naturale d' Edimburgo. Non si conosce di lui che la relazione di un caso di rovesciamento dell'utero, inserito nel giornale medico di Simmons

J—d—n.

BELLAISE: *v.* Bessin (il p. Guglielmo), nella *Biogr.*

BELLANGE (Teodorico), celebre pittore del secolo XVII, nacque a Nancy verso il 1596; ei si fu l' amico di Giacopo Callot, di Ruet, di Sylvestre, di Giovanni Leclerc, di Carlo Chassel, e di tutti que' giovani artisti che sparsero sì gran lume sul regno pacifico di Carlo III duca di Lorena. Si pose con essi nello studio di Claudio Israele Henriot, pittore della Sciampagna assai distinto, che il principe di Lorena aveva attirato alla sua corte nel 1596, perch' ei pure concorresse all' abbellimento del suo palagio e della capitale, e specialmente per porre nelle principali chiese della provincia certi vetri di sua invenzione: imperciocchè Henriot era maestro nell' arte di dipingere sul vetro. Bellange però non assunse nè il modo, nè la maniera del maestro, poichè lo spirito attivo di lui non poteva prestarvisi. Era d'uopo per lui un modo più spedito di pingere agli occhi; e di spesso abbozzava sovra le mura d'un chiostro, ovvero sui pilastri di chiesa, quell' insieme originale d'idee bizzarre, vive e sfuggevoli ad un tempo. Con un carattere quale si era il suo, che acconsentir non poteva a rappresentare altra cosa fuor quello ch'ei sentiva al momento, Bellange era sur un breve teatro come fuori di posto. I suoi amici sel sapevano; e sebbene e' si fosse da Carlo III generosamente stipendiato, e nelle abbadie della provincia trovare potesse assai risorse, poichè di quel tempo le arti belle doveano quasi l' intera loro esistenza al clero, egli lasciò la Lorena e portossi a Parigi, ove Simone Vouet lo impiegò a disegnare parte de'paesaggi e degli ornati che gli erano affidati. Bellan-

ge ne uscì con onore tanto più che tale varietà tornavagli gradita. Fece pure de' disegni per le regie tappezzerie. Insieme a Lebrun, Lesueur, Mignard, ed a tutti quegli scolari divenuti maestri uscendo della Scuola di Vouet, lavorò intorno agli ornamenti di S.t-Germain-en-Laye, del Luxembourg, e di varj altri palagi della capitale. Nulladimeno in capo a qualche anno si stancò pure di questa istessa varietà, siccome quella che gli veniva comandata da un maestro. Sembravagli esser poco onorevol cosa lo assoggettarsi a' capricci di un artista, quand'uno senta in sè i germi d'un vero talento, e ritornò nella Lorena, chiamatovi forse da Carlo III, che gli commise subito importanti lavori. Dipinse a fresco una gran sala della corte, demolita nel 1718; eseguì i *dodici Cesari* di grandezza colossale, pel castello di Morainville; una *Concezione della Vergine* nella parrocchia di Nostra-Donna, un *Cristo* nei Minimi; una *Madonna al letto di morte* circondata d'apostoli e di cherubini, per una cappella laterale della medesima chiesa; ma la composizione più bella di quest'abile artista, quella che da sè sola potrebbe renderlo celebre, e lo farebbe degno di gareggiare co' grandi maestri del secolo, si è l'*Assunta* per la Chiesa de' Minimi, vasto quadro, che prende il fondo del coro e tutta quasi la cupola del santuario. La Vergine, che sta in atto di offrire colla sinistra un rosario a S. Francesco di Paola, e che tiene colla destra il bambino Gesù il quale dà pure un rosario ad una monaca di San Domenico, forma il fondo di questo quadro colossale. A' piedi della Vergine spiegasi il disegno d' una chiesa, simbolo de' voti de' fondatori; poscia in diversi gruppi ordinatamente disposti, appajono Carlo III, i tre figli di lui, la duchessa Claudia con le sue quattro figliuole, nobilmente panneggiate e non incipriate, il quale fatto è notevole per que' tempi in cui non si sarebbe mancato di rappresentare Giulio Cesare in parrucca. Quest' insieme maestoso formava un ovale, nel contorno del quale venivano raffigurati i misterj della passione di G. C. e della vita della Vergine. Morì Bellange a Nancy, verso la metà del secolo XVII.

B—n.

BELLARDI (Carlo Luigi), nato, nel 1741, a Cigliano nel Vercellese, di famiglia dstaei da lungo tempo alla medicina, fu laureato nell' università di Torino, ove fu ricevuto membro del collegio dei medici. Dedicossi particolarmente allo studio della botanica, fu il collaboratore di Allioni per la pubblicazione della classica opera della *Flora pedemontana*, e nel tempo stesso fu maestro de' Desouffrin, Ugo, Cumino, Giovanni Viale, celebri botanici. Affidatogli il giardino botanico del Valentino, vi pose un ordine ammirabile: E' si fu pei consigli di lui che il pittore Bottion e la sua figliuola intrapresero la collezione colorata e cotanto preziosa delle piante e degli arbusti più rari, che venne continuata ed accuratamente conservata nella regia biblioteca. Fu pure Bellardi, membro del consiglio sanitario, ed esercitò la medicina con molto successo. Divenuto decano de' medici, morì nel 1828 a Torino, lasciando alla famiglia preziosi manoscritti. Fra le opere italiane e latine che di lui pubblicaronsi accenneremo

le più notevoli: I. *Mezzo di alimentare i bachi da seta, senza foglie di gelso*, 1787, 1 vol. in 8.vo; II. *Osservazioni botaniche con un'appendice alla Flora piemontose*, 1788, 1 vol. in 8.vo; III. *Appendix ad Floram pedemontanam*, 1791, ristampata a Zurigo; IV. *Osservazioni sul verme solitario onde fu afflitto uno dei miei ammalati*, 1792; V. *Stirpes novae vel minus notae Pedemontii*, 1802, 1 vol.; VI. *Dissertazione sopra una specie d'acacia sostituibile alla sena medicinale*, 1805, 1 vol. in 8.vo; VII. *Discorso sulle differenti specie di rabarbaro, coltivate in Piemonte*, *Torino*, 1806, 1 vol.; VIII. *Additamentum novi generis ad Floram pedemontano-gallicam*, 1807; IX. *Sperienze per sostituire l'olio di noce a quello d'oliva, per le manifatture di lana*, 1812, 1 vol. Era Bellardi membro delle accademie di scienze e d'agricoltura di Torino, delle società linneane di Londra, di Parigi, di Roma, ecc. Egli aveva intrapreso a descrivere la storia cronologica de' professori e de' rettori aggregati al collegio medico dell'università di Torino dal 1720, epoca della nuova sua organizzazione, sotto al regno di Vittorio-Amadeo, sino al 1820 al tempo di Vittorio Emmanuele che abdicò la corona.

G—c—y.

BELLART (Nicola Francesco), avvocato celebre di Parigi, nacque in questa città a' 20 settembre del 1761. Il padre di lui, onorato carpentiere, lo collocò nel collegio Mazzarino, nè trascurò alcuna cosa per procurargli buona educazione. » Il cielo doveva un » premio a quel virtuoso uomo; ei » gliela diede nel figlio «. Tale pensiero, che un giorno Bellart applicava al padre di Ferey nel pronunciare l'elogio di questo, noi possiamo pure addattarlo al suo. Trascinato da quel carattere vivo, ardente, che l'ha contrassegnato mai sempre, e' si mostrò impaziente delle scolastiche discipline, e mancò agli studj d'umanità: invece di studiare egli leggeva. L'elocuzione e lo stile di lui ne risentirono per tutta la vita. I suoi periodi or furono prolissi, ora smembrati all'infinito, poichè questo è proprio d'un difetto, cioè di cangiarsi appunto nel suo contrario. Nell'uscir di collegio, Bellart, non fece quello che pur dovea per riparare a' suoi primi studj: congiunto del famoso pratico Pigeau, in allora procuratore del *châtelet*, di sedici anni si pose con lui come *scrivano*, divenne *principale*, patrocinò i così detti *référés*, dinanzi al sig. Agran d'Alleray, e si distinse nell'ultima *basoche* (*), la cui indipendenza, non che la precoce ambizione son note. Ogni altro, fuorchè Bellart, sarebbesi perduto in quella falsa educazione, poichè ognun sa quanto la scienza del giureconsulto, pochissimo conosciuta nelle scuole di diritto e nel foro, sia affatto ignorata appo i procuratori. Bellart percorse il diritto, al modo degli altri suoi studj, vale a dire assai male, come quegli che nello stesso tempo attendeva ad altre cose. Sapeva appena di francese e latino, che si pose contemporaneamente a studiare l'inglese, l'italiano, il tedesco; era questo, come disse Rivarol, un darsi cinque pa-

(*) Specie di tribunale.

(*Il ven. Edit.*)

role contro una idea. Allorchè incominciò ad animarsi pell'esempio di Gerbier e di Bonnières, che riempievano il foro della lor fama, ei si credette ch' alcune prove di declamazione drammatica potuto avrebbero contribuire al proprio successo: e perciò unitamente ad alcuni suoi giovani colleghi, si esercitò a recitare delle scene di Corneille e di Racine (1). Noi sappiamo ch' egli s' ottenne qualche successo. Tutto sembrava predirgli un felice incominciamento: ad ogni modo ei principiò tardi; e solo nel 1785, quando compieva 25 anni, si fece inscrivere nel *tableau* (2). Allora coglievano già degli allori forensi ed accademici, i Turlin ed i Godard (3), a' quali avea natura tutto impartito, cui l'era novella innalzare doveva, e che in certo modo furono visti sepolti nel loro trionfo; e specialmeute il primo, il quale sarebbe forse divenuto un Talma sulle scene, nello stesso modo che un Gerbier al parlamento, era il condiscepolo, l' amico e il maestro pure di Bellart. La morte di lui in età d'anni 27, e nel punto in cui doveva ricevere un nuovo premio letterario, quella morte tutta pietà, in un'epoca tanto straniera alla pietà, fu di tale impressione sull' animo di Bellart, che questi confessò dipoi non averne mai provata l'eguale, come quella che sola bastò a mutargli carattere, e reselo più laborioso, più grave e costumato. Il talento e la fama di lui principiarono con la *sbarra* della rivoluzione: Imperciocchè ei si fu dinanzi il tribunale del 17 agosto 1792, dinanzi a giudici di sangue ch'ei fece il vero suo primo passo. Colà tra' primi ei dovette porre in atto le massime che Voltaire, Beccaria, Servan, Dupaty e Godard avevano posto in onore, mercè le quali, ed a forza di filantropia e di sottigliezza fanno salire talvolta i rei più convinti all'altezza dell'uomo onesto, ed avviluppano i fatti più chiari e pateuti in tanta incertezza da lasciarne sospeso lo intelletto del giudice: ma almeno da quelle idee nuove ne sorse allora la salvezza di varie vittime, e fu Bellart quegli che s' ebbe il merito di farle trionfare, strappando successivamente ai carnefici la signora di Rohan, Dufresne di Saint-Léon e Lacoste, ultimo mini-

(1) Esercitavansi parimenti con lui Bonnet e Lépidor. Talma, l'amico suo, che non sospettava ancora della sua vocazione, seduto a canto il focolare, non pigliava alcuna parte a quegli esercizj, e mostravasi indifferente alle bellezze dei nostri tragici autori: e non fu che dopo lunghe preghiere ch' egli finalmente acconsentì a dare alcune repliche col libro alla mano. Egli ch'esser doveva un giorno il maestro delle scene, fu dapprima discepolo di Bellart. — Talma e Bellart rimasero sempre amici. Questi, negli ultimi tempi pure della sua vita, dilettavasi di legger alla sera con la sorella o con alcuno amico de' brani delle nostre tragedie. Ed allora l'avvocato mostravasi artista, e pareva ricordare che Roscio era stato il primo amico del romano oratore.

V—vE.

(2) A quell' epoca abitava, egli dice, *un pauvre petit logement chez un bouchonnier;* e si fu quivi che più tardi, Hérault di Séchelles, avvocato generale al parlamento, andò a visitarlo.

V—vE.

(3) Godard pubblicò nel 1787, e vide tre mesi dopo trionfare al parlamento di Digione, l'ultimo *Mémoire en réhabilitation des roués*, d'Ainay-le-Duc, per *segreta* richiesta di Trochot il quale fu poscia prefetto della Senna.

stro della marina sotto Luigi XVI. È degna d'esser ricordata una circostanza notevole nel trionfo che ottenne Bellart per la signora di Rohan. Aveasi tra gli uditori un uomo, che nel tempo della difesa stemperavasi tutto in lagrime, ed allorchè cessò l'avvocato di parlare, ed i giudici si ritirarono per deliberare, costui se gli appressò, ed in uno sfogo di convincimento e di sensibilità si pose ad esclamare: » Costoro son mostri se la » condannano «. Ebbene! questo uomo era Fouquier-Tainville, colui che pochi mesi dipoi dovea mandare cotanti sfortunati alla morte! E nella difesa pure di Lacoste, quest'uomo istesso diceva d'*averlo » ascoltato come se si fosse trat» tato della salvezza d'un altro*. Sì felici risultati ponevano naturalmente Bellart nel novero degli avvocati fra' quali Luigi XVI sceglìersi doveva un difensore: è noto come Tronchet vi pensasse un istante, e noi non temiamo di dire, che sebbene ei si fosse più giovane, non sarebbe rimasto inferiore a nessuno in quella grande ed onorevole missione. Dopo questa catastrofe, cessò ogni libertà di difesa, nè v'ebbe pur sicurezza pei difensori. Bellart passò successivamente i due anni del terrore a Honfleur, a Melun, a Francoville. Ritornato a Parigi al primo raggio ch'apparve di giustizia, entrò come capo d'ufficio delle armi, nell'amministrazione di Bénezech, in allora ministro dell'interno. Colà egli ebbe a collaboratori i suoi confratelli Gairal, Lépidor e Bonnet. Allorchè poi venne ristabilita un'ombra di giustizia, preferendo il titolo di *difensore officioso* a quello d'impiegato, ei si fu al foro, ciò ch'egli era già stato, vale a dire il primo per talento e per felici riuscite; solamente, è d'uopo dirlo, riusciva meglio nel criminale che nel civile; poichè allora, come sempre, egli aveva più anima e vigoría che logica, più immaginativa che cognizioni. Noi l'abbiamo udito narrare che aveva difeso e fatti uscire innocenti 23 accusati, in tutto, di delitti capitali. Dopo il 13 vendemmiale, nominato *ex officio*, a mezza notte, per difendere dinanzi un consiglio di guerra il generale Menou, che non aveva combattuto con bastevol vigore contra gli abitanti di Parigi per la convenzione Nazionale, egli lo fe uscir libero. Al tempo del direttorio, difese l'abate Salamon isfuggito alla carnificina di settembre, ed accusato di cospirazione; finalmente, sotto l'impero, Moreau e la giovanetta De Cicé. Ma in allora fe forza alla natura. La parola aveva fiaccato il vigoroso suo temperamento; la spada, se dirlo si può, aveva logorato il fodero, e vedevasi costretto ad abbandonare il foro. Però raccolse le proprie forze per lottare e vincere anco una volta e non uscire de' tribunali che lasciandovi grande impressione ed un esempio memorando. La difesa per la giovanetta De Cicé è un modello di semplicità, di ragione, di vigore e di convincimento. Egli posò le armi d'anni quaranta. Naturalmente generoso e d'occhio sicuro, era forse Bellart ben degno d'altri successi che quelli del foro. Bonaparte, il quale conosciuto avevalo nel salone di Bénezech, lo nominò fra i membri del primo consiglio gener. del dipartimento della Senna, e di questo modo pose senza saperlo, la penna in mano a colui che do-

veva quattordici anni dappoi non già cagionare, ma almeno constatare la caduta di lui. Era fama che Bellart non si fosse giammai sottomesso a Bonaparte, nè avesse impreso a difendere Moreau colla penna e con energici consigli, se non per l'odio suo contra il rivale di lui. Dicevano anche, che Napoleone avrebbe bandito di Francia Bellart dopo la condanna di quel generale, se state non fossero le preghiere di Regnault de Saint-Jean-d'Angély; ed aggiungono che allorquando venia presentato a Napoleone il consiglio generale, del quale era spesso Bellart presidente ed oratore, egli mostrava di parlare con tutti i membri, lui eccettuato: ma noi sappiamo che tutte queste asserzioni mancano di esattezza. Tutt'all'opposto, Bellart al pari di tant'altri, diè lodi al capo del governo; lo proclamò altamente, e talvolta pur anco senza necessità, » grand'uomo «. Di più, lodò sino all' adulazione, nell'*Eloge de Férey*, un uomo assai men degno d'encomio (4) del primo guerriero del secolo nostro. E, dal canto suo, Bonaparte lo nominò, o almeno sofferselo senza pena, nel consiglio generale; pensava pure nel 1803 di farlo entrar nel senato: e nulladimeno è noto com'egli non amasse per nulla gli avvocati. Sebbene di quel tempo Bellart più non praticasse nel foro, erane tuttavia l'onore ed anche l'anima. Egli era nel consiglio di tutti i grandi processi, e regolarmente siedeva a tutte le tornate del consiglio di disciplina di cui era presidente. E fu a questo titolo scelto nel 1810 a pronunciare l'elogio di Férey, alla presenza del gran cancelliere dell' impero, nel quale encomio si fe pure a lodare quest' ultimo, la qual cosa comechè venga spiegata dalla circostanza, pure ei n'avrebbe fatto a meno, se la sua opposizione fosse stata cotanto pronunciata quanto volevasi credere. Per la qual cosa nulla far poteva presumere l'improvviso levarsi di Bellart contra Napoleone nel momento della sua caduta. Di quel tempo, egli era ancora membro del consiglio generale di dipartimento, e fu come tale ch' egli promosse e compilò quel famoso indirizzo del 1.° aprile 1814, una sola frase del quale basterà a farlo conoscere. » I magistrati vostri sarebbero traditori inverso voi, se » per vili considerazioni personali, » avessero più lungo tempo a comprimere la voce della coscienza, » la quale lor grida che voi dovete » tutti i mali che vi opprimono » a un sol uomo ..... l'oppressore più spaventevole che abbia » gravata la specie umana «. Se si rammenta, che in allora non eravi peranco nè abdicazione nè perdita di diritto, e se ammetter non vuolsi nella più ampia sua estensione il dogma della legittimità, era quello veramente un atto di ribellione; finalmente se riflettasi al noto carattere di Bonaparte, se si ricorda ch'egli allora trovavasi a Fontainebleau, a capo d'un esercito, si concepirà in quali pericoli s'era posto l'estensore d'un tale articolo (5). Ebbe in premio Bellart da Luigi XVIII, lettere di nobiltà, una patente di consigliere di

(4) Cambacérès.

(5) Due membri del consiglio generale, ricusarono però di sottoscrivere quell'indirizzo; e con tutto ciò conservarono impieghi importanti sotto alla Ristorazione.

stato, e di grande ufficiale della legion d'onore. Gli altri soscrittori ebbero la croce di quest' ordine dietro inchiesta ch' ei ne fece per essi. Si può bene immaginare in quale impiccio trovarsi doveva Bellart, allorchè, nell'anno seguente, quell' uomo stesso ch'egli aveva assalito con tanta violenza tornò di nuovo a riprendere il potere. Egli già non istette ad aspettarlo nella capitale: ei se n' era allontanato alcuni giorni prima del 20 marzo, unitamente a Pérignon amico e collega di lui nel consiglio dipartimentale, seco portando una debol somma di 12,000 franchi ch' egli avea ritratto della vendita de' suoi argenti. Riparò primieramente in Olanda, poscia nell'Inghilterra; dove venne a sapere che un decreto imperiale ordinava il sequestro dei suoi beni, eccettuandolo con pochi altri dall'amnistia. Egli stendeva a quell'epoca un'Apologia della legittimità, che è riguardata quale uno de' suoi scritti migliori. Reduce a Parigi, appena vi fu ritornato Luigi XVIII, fu il 14 agosto 1815, nominato procuratore generale. Una nota della mano di questo principe, trovata fra le carte di Bellart, attesta com' egli avrebbe voluto crearlo procuratore generale di cassazione, se stato non fosse il sig. Mourre, al quale sembrava spettarsi quella carica a cagione della sua anzianità. — Qui principia per Bellart una vita, si può dire, affatto militante; poichè infatti e' si fece a combattere sino all'ultimo per la diletta sua legittimità. La prima sua procedura si fu un atto d' accusa, ed una requisitoria audacissima gli è vero, ma ed anche, bisogna pur dirlo, passionatissima contra il maresciallo Ney, uno de' fautori del 20 marzo, e il quale, del rimanente, non era più colpevole di tant' altri. Il *difensore officioso* delle vittime della rivoluzione dovette farsi assai forza per mostrarsi in allora l'avversario d' una delle più riguardevoli vittime di essa (6). Meno infelice allorchè cinque anni dipoi assalì Louvel nel medesimo recinto, poichè a quella volta tutti gridavan vendetta con lui. Dopo d' avere vigorosamente proseguite le persone, Bellart procedè ben presto contra i libri ed i giornali. Vinto dal sentimento dell' importanza loro, egli occupavasi particolarmente di tutto ciò che ad essi spettava. Suo primo pensiero era quello di scegliere i più esercitati de' suoi sostituti, e dar loro ordini di procedura, e de' piani d' offesa. I signori Marchangy, De Broé, Vatimesnil erano i suoi ausiliarj prediletti. Allorchè nel 1825 trattossi della famosa procedura generale de' giornali, rappresentati dal *Constitutionnel* e dal *Courrier*, Bellart benchè ammonito dal male e da' medici di rinunciare a faticosi lavori, volle ad ogni modo compulsare egli stesso le scritture, e formare l'atto d'accusa. Tale atto del 25 agosto 1825 (un anno appunto

(6) Si credè Bellart di compiere un dovere. Gli amici di lui hanlo veduto al pari di me nel giorno stesso in cui gli fu commessa di perseguire dinanzi alla camera de' pari, lo sfortunato maresciallo, profondamente afflitto, e commosso sino alle lagrime, di dovere compire quella triste missione. Fu accusato nel tempo stesso d'aver secondata la fuga di Lavallette (*v.* questo nome, nel *Suppl.*): ma se questa accusa è fondata; gli è probabil cosa non esser lui stato che l'esecutore d' ordini superiormente venutigli.

V—ve.

prima della sua morte!), considerato indipendentemente dallo spirito che lo dettò, si è forse il più notevole ch'egli abbia esteso. Vi si rinviene tutta la relativa sua capacità, tutto il suo vigore, tutta la sua gioventù. Ma nondimeno ei fu vinto, ed egli se ne consolava dicendo:

Dans un noble projet on tombe noblement.

Un secondo punto, al quale egli non istava meno attaccato che allo infrenare i giornali, si era quello che da lui chiamavasi la *circolazione graduale* degli officiali della sua sfera. Egli non voleva che un giudice od un membro di tribunale, potesse conseguire in Parigi questo titolo, se non era stato dapprima ai tribunali inferiori di giurisdizione, poi ne' mediocri e nei grandi, supplente, sostituto, giudice, giudice d'instruzione, vicepresidente, presidente, regio procuratore, ecc. Nè la età, nè il nome, nè la fortuna, nè la capacità stessa lo ritenevano, e non pertanto egli, che di questo modo la pensava, era pur divenuto ad un tratto procuratore generale da semplice avvocato ch'ei si era dapprima. Tale sistema da cui or si principia ad allontanarsi, è affatto opposto ad una saggia amministrazione della giustizia; poichè si esclude per esso la cognizione degli uomini e de' luoghi, in quel magistrato che meglio dee possederla. Egli è l'effetto e la causa dello spirito democratico, e così egli pure formava senza saperlo della democrazia. Quest'uomo che fu sempre zelante, onesto, ma che apparve limitato nel pubblico ministero, lo fu pure nel consiglio di stato ed alla camera. Non era quello certamente il suo posto. Nominato deputato di Parigi nel 1815, 1816, 1818 e 1821, non vi si fece conoscere, al pari degli altri avvocati, che per certe sue brevi allocuzioni, per alcuni discorsi senz' autorità e contradditorj di spesso. Si fu di questa maniera ch' egli successivamente votò, riconoscendo candidamente i proprj errori, delle leggi contrarie sulle grandi quistioni delle elezioni e della stampa. Il parere de' ministri più opposti era anticipatamente il suo, e quello che è più da notarsi si è, che ciò avveniva in lui per convinzione ed anco per esservi trascinato. Così egli seguì successivamente il sig. Decazes per la troppo famosa congiura napoleonica di Pleignier, e per l'affare non meno burlesco de' realisti detto *du bord de l'eau;* fu con Villèle per fare una vana guerra, e, se noi osiam dirlo, da don Chisciotte, contro il *Constitutionnel* ed il *Courrier*; e fece quindi parte della commissione de' beni invenduti degli emigrati, di quella della legge sulla proprietà letteraria, non che dell'altra per la revisione del *Bullettino delle leggi*, ecc. Or qui ci si offre l'occasione di dire, e sarà questa la conclusione politica del presente articolo: l'avvocato più dotto, più eloquente, più onesto, è essenzialmente, appunto per ciò, l'uomo di famiglia: ma esso è nullo, funesto ed anco ridicolo quando si ponga a far l'uomo di stato. Bellart, che ammirabilmente liquidò le sostanze della duchessa d'Orléans, e che n'ebbe in premio, per mano del figlio suo, una tabacchiera d'oro, adorna del ritratto di lei, contornato di diamanti, era il più meschino amministratore della giustizia, nella giurisdizione della real

corte di Parigi. Affaticato per affari a lui più dicevoli, voleva immischiarsi anche in altri. Uscito della camera, ei volle a più riprese abbandonare il foro, forse egualmente preoccupato della fine della monarchia e della propria. » Noi periamo » di metafisica «, egli diceva nel suo discorso sulla necessità di render meno ampia la legge d'elezione. Noi udito l'abbiamo, poco tempo prima di morire, deplorare anticipatamente i nostri mali pubblici, e i suoi ultimi anni furono al pari di quelli di Beniamino Constant, ma soltanto per diverse cagioni, pieni di *tristezza* e persino di misantropia. » Voi v' avete, gli disse Luigi XVIII, la sfortuna d'essere » procuratore generale, come io » m' ho quella d'esser re. Sino a » che sarò re voi sarete mio procu» ratore generale «. E lo fu pur anco del fratel suo sino al giorno in cui, ponendo a profitto un intervallo d' alleviamento a' suoi mali, portossi in persona a porre la propria dimissione, a' piedi di Carlo X, il quale lo vide morire pochi giorni prima ch' ei potesse nominargli un successore. L' ultimo lavoro di lui, quello che precipitò la sua fine, fu l'esame (ch'egli però poteva lasciare ad altri) delle obbligazioni di Bajona, relative alla guerra di Spagna, e il cui processo proseguivasi alla corte dei Pari. Egli ascoltava ancora il suo sostituto il quale gliene rendeva conto il giorno in cui si muniva degli estremi sacramenti, e in cui un conto cotanto diverso doveva occuparlo. Da quel tempo il consiglio generale, che dovevagli tutto, ed al quale egli doveva ancor più, aveva la condiscendenza di unirsi nella sua camera. Il male che da più anni andava minacciando la sua vita, era nella vescica, e ne morì in capo a tre giorni di delirio il 7 luglio del 1826, d' anni 65 appena. — Poichè abbiamo passato in rivista giusta l'ordine delle date, o della loro importanza, i principali fatti della vita di Bellart, gli è giusto di aggiugnere una parola intorno al suo carattere ed al suo talento. Le debolezze adunque di Bellart provenivano dalla sua professione, e la forza era sua propria. Allievo distinto del foro, *nudrito in quel labirinto* senza filo, nel quale si neutralizzano le leggi e la verità; egli ne aveva la incertezza, e talvolta pure la ignoranza e le passioni. Hanvi sofismi, talora grossolani, nelle sue cause le più applaudite. In tutte ei fece delle concessioni agli errori del momento. Sincero amatore della religione, vagamente considerata, giungeva sino a preferire le libertà del foro a quelle della chiesa, e temeva come Montlosier, vale a dire come un fanciullo, il clero, o la religione posta in atto. La congregazione poi gl'incuteva principalmente timore; e a questo riguardo negar non si può ch'ei non fosse ingannato dalle menzogne d'un partito da lui combattuto con coraggio pari alla devozione. Dall' altra parte manifestasi l'incertezza delle opinioni di lui nelle sue scelte: imperciocchè egli presentava e sosteneva simultaneamente e con eguale calore i signori De Broë e Vatimesnil, Marchangy e De Belleyme, De Ravignan e Sagot. Nella consecrazione di Carlo X fu nominato della commissione delle grazie: ed era degno di tale favore. La bontà sua inverso gli altri si mutava in severità contro lui. » Io certamente ho

» errato talvolta, egli dice, nella » *prefazione* d' una *Scelta delle* » sue *arringhe*; qual uomo è in» fallibile? Ho avuto certe idee » ch'oggidì modificherei, rischia» rato dalla esperienza, la quale a » me non tornò sterile «. Nè gli uomini, nè la fortuna, lo avean fatto presumer troppo di sè. Allorchè trattavasi di stendere le sue lettere di nobiltà (1814), se gli presentò il signor Geoffroy, uno dei referendarj del sigillo, sottoponendogli certi disegni gentilizj: » Assai bene, disse Bellart, ma » questo fiordaliso ch'io vi scorgo, » potrebbe un po' inorgoglirmi, io » vorrei porre nel mio stemma » qualche indizio dell'origine mia, » io sono figliuolo d'un carpentie» re (7) «. Il sig. Geoffroy immaginò di proporgli un *tagliuolo* in campo azzurro col fiordaliso in campo d'oro e d'argento, con la *scure* in campo sabbioso, chè accettò. Accadde nel 1824 che ad un giornale (il *Drapeau blanc*) sembrasse esser la carica di consigliere alla corte di cassazione inferiore al merito di Bellart: questi allora indirizzò a quel giornale una lettera la quale contiene un compendio della sua vita politica, e ne dà una idea assai giusta del carattere suo e delle sue illusioni. » L'ar» ticolo vostro (scriveva egli a » Martainville estensore di quel » giornale) dovrebbe riempirmi » di gratitudine eziandio per quel» l'eccesso di benivoglienza da cui » venne dettato. E per qual cosa » mai è necessario ch' egli venga a » ferirmi profondamente nell' ani» mo per gli effetti che potrebbe » produrre? Io non potrei com» portare l'idea che stimar si po» tesse un sol momento ch'ei fosse » da me sollecitato od anche in» spirato, esso darebbemi certe » apparenze di folle ambizione e » di scontento che, Dio mercè, sono » lontane così dal mio carattere, » quante sarebbero contrarie al» l'esatta giustizia. Oh di qual co» sa ormai dovrei esser ambizioso! » S' io fui pur fortunato di tanto, » da poter prestare qualche servi» gio, si è sinceramente, o signo» re, si è dal fondo del cuore ch'io » mi credo d' essere stato ricom» pensato ben oltre i miei meriti. » Se fui colmato di bontà dal mio » re, creato nobile, onorato d'un » fiordaliso nello stemma che S. M. » degnossi accordarmi, commenda» tore della Legion d' onore, tre » volte procuratore generale del re » alla corte de' Pari, cinque o sei » altre procuratore generale della » prima real corte di Francia, con» sigliere di stato, referendario di » *Monsieur*, chiamato all'insigne » onore d'esser stato uno de' testi» monj del matrimonio d'un Bor» bone, investito d'infinite altre » incombenze confidenziali; e, ciò » che per me si è ben altramente » prezioso, avendo in cento con» giunture ricevuto dalle più au» guste labbra, testimonianze di » soddisfazione, ed aggiungerò con » orgoglio, di personale affezione, » io mi sarei veramente un mo» stro d' ambizione se la mia non » fosse di tanto appagata. Essa lo » è, signore, essa lo è al disopra » di tutti i miei voti, ed allorquan» do, dopo quindici mesi, io im» petro un lavoro meglio adatto,

(7) Nel tempo della maggior sua elevazione, ei si compiaceva tanto nel dirlo, quanto altri avrebbero voluto obbliarlo essi stessi.

» non al mio zelo, che questo non » mi verrà mai meno, ma sì alle » mie forze, che più non reggono » alle svariate faccende di cui sono » oppresso, non sarò già io quel » desso che si lamenterà se sono » cotanto fortunato di appartenere » ad una corte, ove il diritto di » poter sedere io l'avrò per infi- » nito onore, qualunque siane per » essere il titolo. Chieggovi adun- » que che vogliate inserire questa » mia lettera nel più prossimo nu- » mero del vostro giornale, io vel » domando a compenso del dolore » di che, senza intenzione vostra, » mi foste cagione «. Era Bellart modesto, ma talvolta pieno di dignità, poichè era forte. Ei ricusò sempre di concorrere all'accademia, non volendo che dir si potesse di lui quello che di Target avvocato, cioè esservi stato ammesso per *supplica*. Come avvocato egli aveva dato singolari esempi di disinteresse; nè possedè giammai nulla più che la casa da lui abitata al *Marais*, e il piccolo tenére di Brunoy, ove recavasi colla famiglia a coltivare i fiori, ed ove con un *Linneo* in mano poneva in obblio la curia e sè stesso. Allorchè gli sopravvennero, insieme agli onori i stipendj, ei non si trovò che d'alquanto più povero; egli stimava, e l'abbiamo udito di sua bocca, che il dare sì allo stato, che al padre, null'altro gli era che rendere. Ad ogni modo s'ei vendè i proprj beni nel tempo della maggior sua prosperità, ciò non fu niente affatto per bisogno. Spaventato dal sequestro, che Bonaparte, nel suo ritornare dell' isola d' Elba, nel 1815, avea posto sovra i suoi averi, ed in miglior situazione d'ogni altro per conoscere la debolezza della monarchia de' Borboni, alla quale aveva unita la propria esistenza, ei procurossi un avvenire certo appresso lo straniero; e quindi pose sui fondi inglesi la maggior parte della sua fortuna. Lasciò morendo, dopo quarant'anni di lavoro e di economia, una somma di 200,000 franchi, sulla quale fece ancora de' legati di pietà e di beneficenza. Addì 8 luglio 1826, il consiglio generale ad una voce decise, che la città di Parigi torrebbe a fargli le funebri cerimonie, e il re accordò una pensione di 3000 franchi alla minore sorella di lui, che gli avea sagrificata la vita sì nella prosperà, che nell'avversa fortuna. Bellart, che rimasto era celibe, fu nella sua gioventù di gravi costumi. Egli aveva in luogo di proprj figli quelli della signora Bergeron d'Anguy, di lui sorella maggiore, e tutta la sua domestica felicità consisteva nella sorella minore. Fece inalzare il cognato dalla professione di procuratore alla carica di consigliere alla corte reale. Bellart provava uno straordinario piacere in viaggiando, e sapeva conservare quanto scorgeva d'utile o di piacevole col porlo in iscritto. Un anno innanzi alla sua morte ei si recava in Italia per ristabilirvisi in salute, ma non fe che peggiorare. — Durante il soggiorno di lui a Brest (1820), poco mancò ch'ei non fosse trucidato per aver voluto imitare a contrattempo l'esempio di Matteo Molé. Ma il sentimento e la virtù da cui fu Bellart ognora inspirato, e che terminò col dominarlo, si fu la fede. Turlin, il caro suo Turlin, gli scriveva una *domenica* del 1787: » Questa parola » mi rammenta (egli dice), o buo- » no e virtuoso amico, il debito di

» religione, a cui tutt'e due soddisfacciamo oggidì, e che ci riunirà pur col pensiero. No, per » due cuori quai sono i nostri non » basta l'amarsi nel tempo: Oh » per essi non è lunga di troppo » l'eternità! « — Allorchè la elevazione di lui lo pose in istato di fare le sue prove in favore della religione, ei l'esegui col suo vigore naturale: le chiese di S. Giovanni, di S. Francesco; di S. Elisabetta, ecc., le quali successivamente si furono sue parrocchie, vanno ripiene della munificenza di lui. Nel 1814, egli esser volle della commissione per lo interno rinnovamento di Nostra Donna. Allorchè il p. Bruno, superiore della Grande Certosa si portò in Parigi, egli lo accompagnò nelle sue sollecitazioni, e vinse la causa di lui come se stata fosse la propria. Egli entrava in tutte le associazioni di carità della capitale; era del consiglio degli ospizj e di quello delle prigioni.—L'ospizio di Santo Antonio, ch'ebbelo a special protettore, sentirà per lunga pezza gli effetti de' suoi provvedimenti e delle sue beneficenze. Inoltre, ei fu non solamente il protettore perpetuo, ma l'organizzatore e il fondator vero della casa del Rifugio, dove l'abbandonata gioventù ritrova dei padri adottivi migliori spesse volte de' naturali. Egli aveva, pur coll'istessa mira di religione, accettato un posto nel consiglio accademico. — Allorchè s'andava accostando verso alla fine de' suoi giorni, la pietà di lui si accese di nuovo ardore, e pareva l'unico suo pensiero. Chiamò più volte il curato di Santa Elisabetta. Il dì ch' ei ricevette il santo Viatico, Bellart istesso ne diede le disposizioni. La famiglia tutta, i servidori, e sino i portinaj della sua casa doveano esservi presenti; e sì fu allora ch'ei fece una bella confessione degli errori e de' falli della sua gioventù, una professione di fede altamente cattolica; e proferilla con quella stessa vigoria, ch'un giorno avrebbe pronunciato un'allocuzione giudiziaria, e chiese ch'ella s'avesse certa pubblicità. L'estreme parole, vale a dire una preghiera, erano appena dette, ch' ei cadde in delirio, » come se Dio (dice l'amico » suo Billecocq) serbata gli avesse » la fortuna di non esser più nulla » pel mondo, una volta ch'egli abi» terebbe in lui «. Si ha di Bellart, oltre alle varie sue arringhe o memorie, discorsi alla camera de' deputati, o discorsi di riaperture, raccolti a' tempi loro, che ora più non s'attrovano fuor solo in qualche collezione: I. *Éloge de M. Férey, avocat, Paris*, 1810, in 8.vo; II. *Voyage du capitaine anglais Mathews à la côte de Sierre Leone*; III. *Choix de plaidoyers*, fatta e pubblicata da lui con correzioni, in un volume, pochi anni prima della sua morte. In quella prefazioncella egli dice: » Io volli » adunque mostrarmi, *così ancor* » *non limato, perchè non mi ve-* » *nisse opposto d'avere, dopo il* » *fatto, piegato il mio linguaggio* » *a tenore degli avvenimenti* «. Tali *plaidoyers de choix*, sono, per un giovane avvocato, curiosi ed interessanti a percorrersi come argomento di studio o di confronto; ma da qualche pagina in fuori, estesi e pensati accuratamente, riguardar quasi non deggionsi che come primi abbozzi d'udienza, e la cui logica non è di spesso che quella d'una parte interessata; im-

perciocchè non aveva Bellart nè la letteratura di D'Aguesseau, nè la coscienza di Cochin, nè il tratto di Servan. L'esser lui a questi inferiore preveniva meno dal difetto de' primi suoi studj, che dalla abitudine di non iscrivere le sue difese. Egli arringava sopra certe sue lunghe note; poichè la *memoria di lui fu mai sempre mancante*, e ciò abitualmente affermava egli stesso. L'arte di lui traeva tutta la propria forza dal calore dell'animo, dall' audacia della parola, nonchè dalle abitudini de' suoi organi. Allorchè s'animava, il sangue gli saliva al capo in modo ch'ei diventava rosso a guisa d'un ebbro. Egli era di statura elevata: la fronte sua larga, que' suoi occhi come nascosti sotto alle sopracciglia, imprimevano alla fisonomia di lui il carattere d'una convinzione, e d'una bontà eguali al suo talento; IV. *Essai sur la légitimité des rois, considérée dans ses rapports avec l'intérêt des peuples, et en particulier avec l'intérêt des Français*, colla data del 1.° luglio 1815, dalla stamperia di Demat a Bruselles; V. *Du devoir;* discorso di riapertura, detto a' 3 novembre del 1824, nel quale l'autore non si mostra da meno di quel grande argomento: » godimento nel dove» re; comodità nel dovere; per» sonale interesse nel dovere; e, » finalmente, sicurezza nel dove» re « – Tali si erano le eccellenti divisioni dell' oratore, e le quali sole mostrano chiare la sua superiorità. Nella seconda e quarta ei trovò assai naturalmente l'occasione di fare una bella satira contra i delitti della rivoluzione; VI. *OEuvres complètes, Paris, Brière*, 1828, 6 vol. in 8.vo. Bellart ha inoltre lasciate numerose pagine scucite intorno a' suoi viaggi, nonchè alla sua vita privata e politica (8). Aveva scritto *l'Histoire de l'adresse du 1.er avril*, ma fe assennatamente ad astenersene dal pubblicarla. Bellart portava sino alla mania la sua passione per le lettere e

(8) Varj frammenti citati nelle memorie giustificative dalla notizia consecratagli da Billecocq, amico suo di quarant' anni, facevano desiderare la pubblicazione di quanto Bellart scrisse intorno alla propria vita. Se ne giudicherà per un breve estratto. Egli non aveva potuto ottenere, nel 1793, un attestato di amor patrio; e racconta in qual modo un tale che stato era cuoco del maresciallo di Ségur, allora presidente del comitato rivoluzionario della sua sezione, l'aveva tolto, per quanto era in lui, a proteggere; ma divenuto infine sospetto lo stesso ex-cuoco, Bellart andò a chiedere un impiego, fosse pur quello di *scopatore*, al capo d'una grande amministrazione, che se gli professava amico, e per cui avea vinto *un très-gros procès.* Ma questo capo temeva di perdere la carica ed anco la testa. Finalmente un amico più vero, Perrot di Chezelles, lo condusse in carrozza alla commissione delle armi, situata sul *quai Voltaire.* „ Io qui ci trovai, egli dice, un uomo che non avevo mai veduto, grosso, grande, ben pettinato, e di modi assai freddi. Egli venne a me, (Perrot di Chezelles ne l'aveva avvertito), „ M'è nota la vostra storia, mi disse, voi siete uomo pericoloso d'assai; uno de' vostri amici vi scaccia. È d'uopo ch'uno sconosciuto vi salvi: ed io son quel desso. Siate quì domani, ed io spero di provarvi che si può essere commissario dell'armi della repubblica francese ed uomo onesto. “ Era costui Bénezech, lo stesso che dappoi, essendo ministro, fe rendere la libertà alla Delfina. Ciò che narra Bellart delle sue relazioni con Hérault di Séchelles è assai interessante. Egli vide il famoso Lepelletier di Saint-Fargeau, ricusare per aristocratica alterigia un pranzo alla campagna di Sechelles con un procuratore nominato Vitry, e pochi anni dipoi votare, co'repubblicani *sans-culottes*, la morte di Luigi XVI!

V—ve.

per le circolari. Le scriveva e pensava con spirito eguale al senno ed alla facilità. L'autore dell'articolo presente, ne ha ricevuto varie che sarebbero degne di venir pubblicate. Billecocq, antico avvocato ed amico di Bellart diè fuori l'anno della morte di lui, una *Notice historique* di 118 pagine (9). Tale virtuoso giureconsulto, che è sì classico, quanto lo era poco Bellart, lo celebrava a Cerçay, nel 1811, con certi versi che Roma stessa avrebbe intesi, e Cicerone non avrebbe composti.

. . . . Tullius alter
Vir probus et rara dicendi est arte peritus.
Ergo vox siluit facunda. Perentibus orbi
Fleverunt pueri, viduae flevere tacentem!
Consilio scriptisque tuens nunc jura clientum,
Doctus et interpres legum emeritusque magister,
Det misero auxilium, juveni et praecepta patrono.

M—D—E.

BELLAVEINE (Giacopo Nicolò), generale francese, figliuolo d'un officiale di fortuna, nacque a Verdun il 20 ottobre del 1770, e' fu dapprima semplice soldato nel reggimento di cavalleria in cui serviva il padre di lui, e rapidamente pervenne, nel principio della rivoluzione, sino al grado di generale di brigata. E' si fu in questa condizione ch'ei fece le guerre di Germania sotto Desaix, che avea in lui assai fiducia. Combattè sotto agli ordini di quel generale a Rastadt nel 1797, ove una palla gli portò via una gamba. Fattagli l'amputazione, e' dovè chiedere la pensione. Nulladimeno riprese pel momento qualche servigio nell'esercito di Sambra e Mosa; ma costretto ben presto a rinunciare alle fatiche della guerra, venne impiegato nello uffizio topografico, poscia nell'amministrazione postale, e finalmente gli fu affidata l'inspezione delle scuole militari di Fontainebleau, di Saint-Germain, e nominato particolar comandante di quest'ultima. Nel 1807 fu creato generale di divisione. Dopo la caduta di Napoleone (1814), venne fatto dal re, cavaliere di San Luigi, ma quasi subito posto in pensione. Ristabilito ne'suoi impieghi dopo il ritorno di Bonaparte nel 1815, si mostrò molto affezionato al governo di lui e diè fuori una somma di mille franchi per lo armamento delle guardie nazionali. Ritornato ancora Luigi XVIII, fu nuovamente messo in riposo, e si ritirò a Milly, piccola città del Gatinese ove morì nel febbrajo del 1826. Il generale Bellaveine pubblicò un *Cours de mathématiques à l'usage des écoles militaires*, *Paris*, 1813, in 8.vo.

M—D G.

1. BELLEGARDE (Antonio Dubois di) nato nell'Angoumois, verso il 1740, di nobil famiglia, ricevette trascurata educazione, ma dotato d'un bello esteriore, e con una statura quasi gigantesca (circa sei piedi), fu ancor molto giovane ammesso nelle guardie del corpo. Dopo alcuni anni di servigio, ottenne la croce di San Luigi, che di quel tempo era favore assai raro: ma poscia naturalmente vizioso ed accattabrighe, venne per gravi errori cacciato del corpo, e costretto a salvarsi in Prussia ove s'arrolò in un reggimento di fanti. Ma non potendo a lui convenir lunga pezza la professione di soldato prussiano, ne avvenne che ben presto disertò

(9) S'ebbe questa notizia tre edizioni, e l'ultima contiene cinquanta pagine.

V—VE.

quelle bandiere, ritornò al nativo paese, ove s'acquistò la peggiore riputazione per le sue abitudini di giuocatore e di spadaccino. Uomo siffatto esser non poteva ch' istrumento di rivoluzione. Sin dalle prime turbolenze, ch'agitaron la Francia nel 1789, mostrossi Bellegarde uno de' suoi più esaltati seguaci. Nel 1790 fu nominato comandante della guardia nazionale d'Angoulême, poscia, dal dipartimento della Charente, eletto deputato alla nazional Convenzione. Sprovvisto affatto d'istruzione e d'eloquenza, non vi si fece osservare che pe' rozzi suoi modi, e per la esagerazione delle proprie opinioni. La proposta più notevole di lui si fu contra il maresciallo Rochambeau. Subito dopo la giornata del 10 agosto 1792 fu con Delmas e Dubois-Dubay, inviato alla frontiera del Nord perchè ci fossero eseguite tutte le conseguenze di quella rivoluzione: e tre giorni dopo que' commissarj fecero all'assemblea un rapporto nel quale dinunziarono varie autorità, principalmente il distretto e il tribunale di Péronne. Eletto, nel tempo di quella incumbenza, membro della convenzione Nazionale, vi si recò a prender parte nel processo di Luigi XVI, e non solamente pronunciò la pena di morte contra di lui, senz'appello e senz'indugio per la esecuzione, ma costrinse pure a fare lo stesso i colleghi di lui, Brunet e Guimberteau, che più tardi poi gliel rinfacciarono. Compiuto il processo, Bellegarde nuovamente partì per la frontiera del Nord, come membro d'una commissione di sei rappresentanti, dei quali aveva egli stesso fatto decretare la spedizione, e trovossi su questo punto all'epoca della diffaltà di Dumourier. Più fortunato di Camus e Bancal, non fu punto arrestato nè dato da quel generale in mano agli Austriaci: all'opposto fec' egli imprigionare assai genti, fra gli altri Lescuyer che perì sul palco. Ebbe poscia Bellegarde una missione pei dipartimenti dell'Ovest, e giunse in quel paese sul cominciare de' tumulti della Vandea. Testimone di qualche rovescio di fortuna, perdette in una sconfitta il portafogli e il suo passaporto. Tal fatto, comunicato alla Convenzione fu motivo di lungo discutere. Ebbe nulladimeno a render conto del ritorno delle truppe repubblicane a La Châtaigneraie, ed a Châtillon; e reduce alla Convenzione, fecevi ampio elogio del valore di Westermann e de' gendarmi Ponsard e Bonneval, asserendo ch'egli medesimo aveva sul campo di battaglia data a quest' ultimo dell'acqua vite dopo un' azione luminosa. Quello che dee fare meravigliare, si è che di quell'epoca venne eletto Bellegarde segretario della Convenzione, e ch' egli vi esercitò in fatto gli ufficj (1). Ben presto ebbe a compiere nuova incumbenza nel-

(1) Sapeva appena d'ortografia, e si può giudicare dello stile di lui dal brano seguente d'una delle sue lettere: „ *Il éprouve des difficultés pour sa réception*, à prétexte *qu'il*, *etc* . . . *Le ministre de la police* auquel il s'est pourvu *etc*. " — Nel *Dict. des jacobins vivants*, che venne fuori nel 1799, in 12.mo, è detto: „ che Bellegarde aveva „ un segretario per *estendere la sua* „ *corrispondenza*, non che per leggergli ogni mattino i giornali, per la „ ragione *ch' ei stesso non sapeva leg-* „ *ger abbastanza correntemente* ". Gli fu rinfacciato d'avere nel corso delle sue missioni agli eserciti, *sans-culottisé les états majors*, e *fait arrêter beaucoup d'excellents officiers comme modérés.*

V—ve.

lo esercito di Sambra e Mosa, ed ei si fu quegli che d'accordo col suo collega Briez spedì, di Bruxelles, nel settembre del 1794, la storiella della gabbia di ferro, nella quale per essi assicuravasi esser stato rinchiuso Drouet. (v. DROUET, nel *Suppl.*) Bellegarde si fe poscia ad annunziare varie vittorie riportate dallo esercito comandato da Pichegru, e il suo entrare in Amsterdam. Ritornato alla convenzione Nazionale, si mostrò forte opposto al sistema di moderazione che aveva tenuto dietro al terrore. Egli passò per via di sorte al consiglio de' cinquecento dopo la sessione convenzionale, e dove professò senza mai prender la parola, gli stessi principj. Gravemente ingiuriato dal *Messager du soir*, di cui era estensore Isidoro Langlois, portossi un giorno da Tommaso Langlois, redattore del *Censeur*, da lui scambiato per Isidoro, e venne con quegli alle vie di fatto (gli diè un pugno sulla faccia) per cui fu tosto denunciato all' assemblea, la quale con decisione del 9 ottobre 1796, lo condannò a tre giorni d'arresto in sua casa. Isidoro Langlois proseguì intanto a diffamarlo, anzi con più violenza di prima. Nel 1798 passò Bellegarde nel consiglio degli Anziani e fu poco innanzi al 18 brumajo nominato segretario. In quella memoranda giornata trovavasi egli del numero degli oppositori, e quindi il consolare governo non lo comprese in nessuna delle nomine che di quell'epoca vennero fatte, e non fu che molto tempo dipoi, ch'egli ottenne un posto d'inspettore nell'amministrazione de' boschi. Egli aveva allora d'altronde certe considerevoli proprietà, che faceva coltivare egli stesso, aumentando ogni anno la propria fortuna colla sua avarizia, ciò che dire faceva al popolo, ch'ei s'era fatto padrone dei tesori dello Statolder nella conquista dell'Olanda. Fatto avendo parte dell'Assemblea del campo di maggio nel 1815, ei fu nel 1816 compreso nella legge contra i regicidi. E' sembrava di quel tempo aver meditato al suo passato contegno. Dacchè gli fu nota la legge d'esilio, ei si recò dal prefetto della Charente, a cui disse, in atto di rassegnazione e di pentimento: » Voi vedete un grande colpevole «. Chiestogli un passaporto, andò senza proferire lamento a Brusselles, ove morì, intorno al 1825, in età d'oltre ottant'anni.

M—d g.

2. BELLEGARDE (il conte Enrico di) nato a Ciamberì nel 1758, apparteneva ad una delle famiglie più distinte della Savoja. Passato essendo il padre di lui, Bellegarde conte di San Romano, al servigio della Sassonia, diventò generale d'artiglieria, governatore di Dresda, e primo ministro dell'Elettore. Uno de' suoi tre zii fu egualmente generale al servigio d'Augusto III, ed ebbe in moglie una sorella del maresciallo di Sassonia, e gli altri due rimasti essendo al servigio della Savoja, morirono generali di fanteria. Seguendo l'esempio del padre, de'zii e del fratello maggiore, il giovane conte Enrico si diede alle armi, sebbene egli s'avesse non minore attitudine anche per la via diplomatica. Entrò in servigio nella legione del *campament* in Piemonte, e ne divenne il capo. Ma l'Austria si fu ben presto la sua patria adottiva. Sino dal 1793, ei prese parte alle grandi guerre di

cui la francese rivoluzione diede il segnale. Al cominciare di quell'anno ei si trovò presente agli assedj di Maubeuge, e di Valenciennes. All'assalto di Landrecies, egli guidava una colonna a capo della quale marciava in persona l'imperatore. Pel suo contegno si meritò la stima dello arciduca Carlo; ed allorchè, nel febbrajo del 1796, fu a quel principe commesso il comando degli eserciti imperiali in Alemagna, chiamò il conte Bellegarde al suo stato maggiore facendogli conferire il titolo di feld-maresciallo-luogotenente. La subitezza con cui di quel tempo s'avanzò Bonaparte verso gli stati ereditarj, fece tornar vani gli sforzi che gli Austriaci aveano stimato d'opporre al nemico in quella campagna del Tirolo. Bellegarde e Merfeldt, in quella congiuntura, si recarono al quartiere generale di lui, muniti di pieni poteri per comporre una tregua ed anco la pace; ed infatti addì 7 aprile fermarono con esso lui la sospensione d'armi di Judemburgo, che fu ben presto seguita da' preliminari di Leoben (18 aprile) poscia dal trattato di Campo Formiò, e finalmente dal congresso di Rastadt. Intorno alla fine del 1798, l'anno innanzi alla rottura delle conferenze di Rastadt, allorchè esse principiarono a non più offrire pacifiche apparenze, e dacchè si palesarono le altiere esigenze notificate dall'inviato del direttorio in Isvizzera alla repubblica de' Grigioni, antiveggendosi dall'arciduca un movimento ostile per parte di Francia, commise ai generali Bellegarde ed Auffenberg d'occupare il territorio di quegli stati. In virtù di tal ordine giunsero a Coira tutt'e due il 15 ottobre, ed ai 17 segnarono una semplice e breve convenzione, nella quale dopo d'avere ricordati gli antichi trattati de'Grigioni, ne richiedevano a nome dell'imperatore l'esecuzione, ed in conseguenza i Grigioni davano alle milizie di lui tutti i posti ed i passi importanti per la difesa del paese. Terminata l'operazione, andò il conte a raggiungere il generale Wallis, comandante delle forze dell'Austria in Italia, per ammonirlo di tenersi in sull'avviso, e d'esser presto all'azione, dacchè i movimenti di Francia più non gli concederebbero di rimanersene quieto. Ben presto capitarono sulle frontiere italiche e svizzere i Russi, per l'approssimamento de'quali ei si credeva che il direttorio avesse a determinarsi per un ragionevole accomodamento. Ad ogni modo egli non servì meno utilmente nella guerra del 1799. Posto a capo d'un corpo di venticinquemila uomini, che facevano parte delle forze messe alla disposizione dell'arciduca Carlo, ei fu mandato alla sinistra dell'esercito tedesco, e commessogli di congiungerne le operazioni con quelle dell'esercito austro-russo d'Italia, comandato da Suwarow. Di questo modo ei sostenne da lungi tutti i movimenti co'quali il principe costrinse Massena, abbandonato da Jourdan, a piegarsi sovra Zurigo. Di quel tempo le vittorie di Suwarow, lasciato avendo de' vuoti nell'esercito d'Italia, ch'importava riempire, i venticinquemila uomini di Bellegarde andarono a porsi sotto agli ordini del generale russo. Questi collo scopo di progredire verso la riviera di Levante, commise a Bellegarde di portarsi davanti a Tortona ove in allora era

appena entrato Chasteler, di formare nello stesso tempo il blocco della cittadella, e di opporsi da quel punto al passaggio di Macdonald, che di quel tempo ritornava dall'Italia meridionale, cercando di unirsi a Moreau. Questi venne ad assalire il corpo di Bellegarde, intanto che Macdonald ingaggiava la sanguinosa battaglia della Trebbia, e malgrado la ostinata di lui resistenza costrinselo a ripassare la Bormida, e ad abbandonare il blocco della cittadella di Tortona. Alcuni giorni dopo (9 agosto, ecc.), nel mentre che da Parigi era inviato Joubert a prendere il comando in capo dell' esercito francese, Bellegarde impadronivasi delle posizioni di Terzo e di Bistagna, al di là d'Acqui non che di tutti i punti importanti delle vallate superiori dell'Orba, dell'Erro e della Bormida. Ai 15, tre colonne francesi ne lo scacciarono. Avendo Suwarow scelto a campo di battaglia la pianura fra la Scrivia e la Bormida, aveva trasmesso i suoi ordini a Bellegarde, che formare doveva la sua diritta, perchè non s'ostinasse a difendere co' suoi ottomila uomini tutti i posti da lui occupati, ma sibbene di ritirarsi sull'Orba per la strada della Ritorta. All'opposto, secondo i francesi rapporti, il movimento retrogrado di Bellegarde, non fu già volontario, ma sì forzato da quello che Joubert fece in persona da Savona sopra Acqui passando per la vallata della Bormida. Ciò ch'avvi però di certo si è, che tal debol vantaggio, esaltato forte dal direttorio, fu ad usura compensato dalla disfatta di Novi, che con quella della Trebbia fe perdere alla Francia in questa campagna quanto aveva conquistato negli anni 1796 e 1797. Il mattino di quella sanguinosa giornata, vide Bellegarde da Fressonara venire a lui il generale Kray, le cui forze unite alle sue, giungevano a ventimila uomini, ed assumere il comando di tutto il corpo divenuto l'ala diritta di Suwarow. L'ala sinistra de' Francesi personalmente comandata da Joubert, era a Basaluzo, ove celava il movimento d'una colonna, che passata la Scrivia, doveva, per Cassano di Spinola seguendo i monti, portarsi sopra Tortona. Sulle cinque del mattino, Kray e Bellegarde mossero ad assalire questa parte dell'esercito di Francia. Fecero ogni sforzo i Francesi per acquistare le alture e prender Novi a rovescio: terribile fu il combattimento. Alle sei, Joubert cadde da una palla colpito, nell'atto che conduceva all'assalto la sua fanteria; e non pertanto gli austriaci dovettero ad ogni modo indietreggiare, i quali dopo più ore di sforzi, spesse volte rinnovati, si tolsero dell'impresa. Alle due, un nuovo ordine di Suwarow ripose in movimento Kray e Bellegarde, che non riuscirono meglio. Anche Rosenberg, Bagration, Miloradovitz, videro falliti i loro attacchi al centro. Finalmente il movimento di Melas sulla diritta dei Francesi, ch'egli sopravvanzò e prese in fianco in guisa da occupare Serravalle e Novi, decise la vittoria. L'anno dipoi, fe Bellegarde ancor parte dell'esercito d'Italia sotto agli ordini di Melas. I primi mesi di guerra si trascorsero operando contra Massena al sud del Po e vicino alla Liguria. Comandava Bellegarde l'ala sinistra degli Austriaci. La sua superiorità numerica costrignevа il generale francese a piegarsi

su Croce, ed a sostenere un combattimento a Santa Giustina il vantaggio del quale fu incerto. Nella pugna della Vezeira contra il generale Soult, si fu Bellegarde quegli che sfilando in furia sovra l'Hermette e presentandosi dietro il monte Fajale, sopravvanzò e quasi accerchiò i Francesi. Di più, egli spedì anzi il capo del suo stato maggiore intimando al generale di posare le armi, ma tale proposizione venne ricusata con molta fermezza; e dopo alcuni istanti di fiero contegno, Soult favoreggiato da densa nebbia riuscì a fuggirgli di mano. Addì 15 maggio, assalito avendo Bellegarde la testa del ponte del Varo d'accordo con Elsnitz e Lattermann, fu respinto da Suchet, e costretto di ritirarsi per le gole degli Apennini, ove provò assai danni, frattanto ch'Elsnitz faceva egualmente una difficile ritirata per la riviera di Genova. Dopo la battaglia di Marengo e la convenzione d'Alessandria, la corte d'Austria richiamò il feld-maresciallo Melas, a cui sostituì Bellegarde. L'esercito riordinato e rinforzato prontamente, giugneva ancora ad un bel numero. Ritrattosi nel Mantovano e nel Ferrarese, ed occupando sul Mincio la linea istessa che Bonaparte aveva a fatica potuto superare nel 1796, colla sua diritta dava mano al generale Hiller che comandava nel Tirolo. Quantunque l'armistizio non fosse rotto che verso la fine di novembre 1800, non aprì Bellegarde la campagna che sulla fine del mese seguente. Conforme agli ordini avuti dal consiglio aulico, aspettava che l'esercito napolitano da un canto, ed i generali Laudon e Vukassovich dall'altro si portassero a sostenerlo. Erasi Brune l'avversario di lui. Malgrado i trincieramenti praticati dagli Austriaci sulla diritta riva del Mincio, dal 24 dicembre tutto quel littorale apparteneva ai Francesi. Incerto del luogo pel quale Brune avrebbe tentato il passo, aveva Bellegarde radunato il grosso dell'esercito a Villafranca, per essere in istato di portarsi dovunque il bisogno lo richiedesse. Il domani ebbe luogo l'ostinata pugna di Pozzolo, nel quale un corpo dell' esercito francese dovè sostenere lo scontro di tutte le forze austriache, e non resistette che a grande stento. Bellegarde in essa diede prove ad un tempo di coraggio e d'abilità. Aveva dapprima assalita la sinistra francese: respinto, mutò il suo piano di battaglia; comprese tutta l'importanza del villaggio di Pozzolo, e fece in persona inauditi sforzi per impadronirsene. Lo prese, lo perdette, e lo riprese ancora. Un disperato assalto glielo tolse di nuovo. Finalmente nel durar della notte ei voleva ripigliarlo, ma non ne potè far nulla .... Il fuoco de' fucili e de cannoni si mantenne vivo sino alle dieci della sera. Questa battaglia, in cui il generale Dupont riportò la vittoria, contravvenendo agli ordini di Brune, che del rimanente non era in sul luogo, assicurò il successo della campagna. Bellegarde non dovè più sperare che di ritardare e d'attraversare il passo. Ad ogni modo la sera del 26, quasi tutto l'esercito francese aveva passato a Monzambano. Bisognò dunque far ripiegare le divisioni dapprima su Villafranca, poscia dietro l'Adige. La espugnazione de' fortini di Salionze, lo sforzò ben presto ad affrettare quel movimento retro-

grado. Goito fu evacuata, e la sua guernigione si portò a rafforzare quella di Mantova. Nè ancò l'Adige stesso parevagli sufficiente riparo, tosto che noti furono i successi di Moreau nell'Austria superiore, e què'di Macdonald nel Tirolo anteriore. Al primo di gennajo fu passato il fiume a Busolengo senza che Bellegarde vi si opponesse: solo contese il passo a Vicenza, ma pur quivi ebbe avvertenza di disporre la sua linea di battaglia fuori di tiro, per non esser costretto di venire ad un generale conflitto. Finalmente l'ardita manovra di Delmas e di Gazan su'pendii de'torrenti di Zermeghede, e nel luogo della sua posizione, facendogli temere di essere sopravvanzato andò a stabilirsi nella posizione di Castelfranco, e parve disposto ad attaccar la battaglia; ma il vero suo scopo erasi quello di acquistar tempo per valicare la Piave, e ricevere nuove istruzioni da Vienna. Già ai 2 di gennajo egli aveva proposto una tregua a Brune che la ricusò, allegando che il console (Bonaparte) non permettevagli d'accordare alcuna sospensione d'armi, quando non gli fossero date in potere Mantova, Peschiera, Ferrara, Ancona, con metà almeno di Legnago, il quale sta sulla diritta. La corte di Vienna acconsentiva a queste condizioni tutte, fuorchè alla resa di Mantova: nè Brune insistè davantaggio; ed addì 16 gennajo segnò la convenzione di Treviso. Ma Bonaparte ricusò chiaramente di ratificarla, e minacciò pure di rompere la tregua, se non venivagli ceduta Mantova. Finalmente il trattato di Luneville pose fine alle difficoltà, e terminò questa campagna vernale, in cui Bellegarde fatto altro a un dipresso non aveva che ritirarsi, con desterità, e il meno disastrosamente che tornògli possibile. La pace si fu per lui cagione di spiegare talenti di genere diverso. Dal 1800, lo s'era veduto a Vienna, a Praga intavolare negoziati pacifici. Quando, nel 1805, il principe Carlo lasciò la capitale, egli amministrò il dipartimento della guerra. Poco tempo dopo, (luglio 1805), fu chiamato al comando delle venete provincie, e nel decembre del 1806 fu promosso al grado di feld-maresciallo, ed ebbe nello stesso tempo il civile e militare governo delle due Galizie. Venne poco poi nominato gran croce dell'ordine di San Leopoldo, e poscia ottenne il titolo cotanto onorevole di governatore del principe reale. La guerra del 1809 lo ritornò alla vita attiva del soldato. Comandò un corpo ad Essling, a Wagram; e dopo la perdita di questa battaglia ei si fu quegli che propose una tregua al duca di Ragusa, che la ricusò. Fu presente in seguito alla zuffa di Znaim, nella quale il suo retroguardo patì gravi perdite. Dopo la pace, riprese il cammino alla volta del suo governo, ove stette sin tanto che l'Austria si rimase neutrale nella lotta tra la Russia e la Francia. Al ricominciare delle ostilità (1813) era presidente del consiglio di guerra di Vienna: ai 15 dicembre, assunse il comando dell'esercito austriaco in Italia, in vece d'Hiller. Gli avvenimenti principali di questa guerra che in particolar modo segnalò la battaglia del Mincio (8 febbrajo 1814) e che terminò la convenzione di Schiarino-Rizzino (16 aprile) sono stati abbastanza analizzati all'articolo Beauharnais (*v.* questo

nome, nel *Suppl.*). Ciò che deesi qui aggiugnere si è, che la scelta fatta di Bellegarde al comando dell'esercito italico, sembra che fosse dipendente dalla cognizione che il primo ministro aveva acquistata della perizia sua diplomatica. Trattavasi principalmente di far concorrere Murat ne' progetti del gabinetto austriaco intorno all'Italia. Infatti, per le pratiche diplomatiche con saggezza messe in uso, il nuovo re di Napoli fe marciare il suo esercito contro a' Francesi, e l'Alleanza si rese padrona d'Ancona, di Roma, del Castello di Sant'Angelo, segnò un trattato con l'Austria, e sparse per tutto, ove giunsero le sue milizie, un proclama contra Napoleone suo cognato, manovrando magistralmente, e come politico e come militare. Bellegarde, dopo i trattati seguiti, mostrossi assai pulito e compiacente inverso il principe Eugenio, e gli diè lettere commendatizie pe' generali austriaci, che gli tornarono utilissime. Signore di questa bella gemma della corona napoleonica, la quale ben presto, pel congresso di Vienna, dovea unirsi quasi per intero all'austriaca monarchia, Bellegarde fu nominato governatore delle future provincie lombardo-venete. Egli fermò la sua dimora a Milano, e seppe colla sua sagacità, e co'modi gentili rendersi gradito. La inopportuna mossa di Murat venne in certo qual modo a fare la parodia al di qua de' monti del gran dramma che al di là si rappresentava. Alla ridicola dichiarazione di guerra di Rimini, rispose Bellegarde con un proclama che dimostra il più profondo spregio per » questo » re sì di recente inscritto nel ruolo de' monarchi. « Poscia ci fe marciare l'esercito austriaco, senza voler accordare alcuna tregua alle sollecitazioni di lui. Si può vedere all'articolo Murat (*v.* questo nome, nella *Biogr.*) in qual modo Bianchi e Nugent lo riducessero all'ultima estremità. Fuor d'inquietudine per questo lato, ritornò Bellegarde a Milano, ove continuò a provvedere all'amministrazione, sino all'arrivo dell'arciduca vice-re dello stato lombardo-veneto, e del conte di Saurau nominato governatore di Lombardia. Poscia viaggiò a Parigi ov'ei si stette alcun tempo come semplice privato. Ritornato a Vienna, sedè nel consiglio di guerra, ed allorchè il principe di Schwarzemberg morì nel 1820, l'imperatore commisegli con sua graziosissima lettera di surrogarlo nella presidenza. La debolezza della sua vista lo costrinse nel settembre del 1825 a dare la sua dimissione. Ei sopravvisse ancora cinque anni a questo avvenimento, e morì nel 1813 a Vienna, lasciando fama di teorico meglio che di pratico guerriero, e di diplomatico ed amministratore peritissimo.

P—OT.

BELLEGINGUE (Pietro), medico, non dee, che alla bizzarria de' suoi opuscoli scientifici e letterarj quella specie di celebrità di cui godè nella sua provincia. Nato a Besanzone interno al 1759, fece ottimi studj nell'università di quella città, ove nel 1785 ricevette il grado di dottore. Durante le guerre della rivoluzione, ei fu addetto come medico agli eserciti del Reno, e mostrò molto zelo ed integrità nell'esercizio del suo impiego. Denunciato per mancanza di subordinazione da un commissario,

di guerra, ch'egli accusava di connivenza co' provveditori (*), venne tradotto innanzi ad una commissione militare, ma ne fu onorevolmente rilasciato. Colla pace del 1797, ottenne un congedo per ritornare in famiglia. L'anno che susseguì, egli pubblicò: *La philosophie du chaud et du froid*, in 8.vo di 62 pagine, con una lettera dedicatoria a Bonaparte, generale in capo dell'esercito d'Italia, la quale portava questa epigrafe singolare: *Moins je le conçois, plus je l'admire*. È questo un lavoro d'una mente delirante, e tornerebbe impossibile di darne qui la menoma idea. L'autore, per evitare le spese della posta, pregò il presidente del dipartimento (Doubs) di firmare la spedizione » di tre esemplari pell'eroe della pace e di venti per la nazione, sotto coperta del ministro dell'interno «. Sendo stata rispinta la sua dimanda, fece stampare la sua corrispondenza con quel magistrato, e partì alla volta di Parigi, ove sperava di raccogliere i suffragj di tutti i dotti. Uno dei più distinti membri dello Istituto, cui egli andava chiedendo ciò che pensasse dell'opera sua, avendogli detto, che nulla avevaci in essa compreso: fu punto Bellegingue di siffatta risposta, e soggiunsegli: » Io non iscrivo che per soli cinque uomini d'Europa «. Nulladimeno egli ritoccò il suo volumetto e lo riprodusse nel 1820 col titolo: *Réfutation du calorique et Notices naturelles sur la chaleur et le froid, la fluidité et la dureté; suivies d'un projet de constitution de médecine civile*, in 8.vo, di 49 pag. Nè il silenzio de' scientifici giornali intorno al nuovo suo scritto, nè quello de' dotti a' quali egli avealo indirizzato, valsero a diminuire, quanto a lui, l'importanza d'una scoperta ch'ei riguardava come preziosa per l'umanità. Ma un processo ch' egli ebbe a sostenere qualche tempo dopo contro il regiò demanio, gli somministrò nuovo motivo di far patente tutta l'aberrazione del suo spirito. Ei pubblicò a sua difesa una memoria col seguente bizzarro titolo: *Procédure orthographique de la gloire de Napoléon le Grand et du Génie de la gente humaine*, 1807, in 12.mo, di 172 pagine. Egli ei si para innanzi come una vittima dell'odio degli invidiosi. » Giunto, » (ei dice) al più alto grado di » stima..... io fui designato in » considerazione dello distinto mio » merito come particolarmente atto ad essere sagrificato «. Bellegingue perdè la sua lite; ma se ne consolò col piacere di veder sopprimere la sua memoria, come quella che in sè conteneva espressioni ingiuriose a varj pubblici impiegati. Nel timore poi ch'ei mai s'avvisasse dar fuori nuovi *pamphlets*, il ministro della polizia fe invitare gli stampatori di Besanzone a non imprimere alcuno scritto di Bellegingue se prima stato non fosse sottoposto all'esame dell'autorità locale. Questa misura, come quella che creder gli facea di esser tenuto per uomo pericoloso, esaltò il suo amor proprio, ed animò il suo ardore allo scrivere. Annunziò adunque ch' egli occupavasi d'un magno lavoro, che sarebbe comparso a Neufchâtel in 4 volumi in 8.vo. Ma era questa un'astuzia che aveva immaginata per ingannare le

(*) *Fournisseurs.*

Il ven. Editore.

spie da cui ei si credeva accerchiato. Aveva appena compiuto una specie di poema latino e francese ad onore di Bonaparte, rimasto obbietto del suo culto, quando i sovrani d' Europa si collegarono insieme per farlo smontare dal trono. Non volendo perdere affatto il frutto del suo lavoro, e non osando peraltro di pubblicare un' opera che poteva venire stimata sediziosa, Bellegingue fecevi in essa alcuni mutamenti, e intitolatala: *Bourbonapartide*, ne indirizzò il manoscritto a Luigi XVIII, con una lettera nella quale pregava quel monarca di farne il prezzo egli stesso: *Sire*, così egli dice in quella singolare sua lettera, *Sire, o io concepisco pazzamente la vostra avvedutezza, o voi comprerete volontieri il manoscritto qui unito. Riguardo al prezzo, ne abbandono il genere e la quantità alla vostra augusta grandezza!* Agitato per non ricevere alcuna risposta, richiese il proprio manoscritto, che gli fu ritornato a' 29 dicembre 1816, dal ministro della polizia. Accordavagli di stamparlo colla condizione però di mandare all' ispettore generale della stamperia ogni foglio a misura che usciva del torchio. Erane appena stampato il settimo, che giunse di Parigi l'ordine d'impedire la stampa, e di distruggere tutto ciò che ne esisteva. L'autore era affatto lontano dal prevedere si rigorosa misura; e perciò pochi esemplari poterono isfuggire alla distruzione. Quelli che sono compiuti portano 168 pagine di stampa in 12.mo. In fronte si trova una introduzione, nella quale, presentando l' autore il giudizio che non mancherebbero di fare intorno all'opera sua, si consola coll'idea ch'egli non scrive che per un breve numero di leggitori. » Che questo libretto » (egli dice) siasi una cosa medio» cre, oppure, che il suo autore » venga preso per un pazzo, ciò » poco monta; e mi si chiamerà » come meglio si crederà conve» niente, senza ch' io entri in lizza » a pugnare seriamente intorno a » certe qualità che *noi a tempo e* » *luogo proveremo* avere un certo » che d' astratto e d' indetermina» to .... ma, nell' insieme, quest'o» puscolo è dotato di tal forza di » studio e di logica che ne toglie » il pensiero ai profani «. Bellegingue morì a Besanzone a' 25 ottobre del 1826 in età d' anni 67. Tutti gli opuscoli di lui sono diventati rarissimi, senz' esser però ricercati.

W—s.

1. BELLEND DI SAINT-JEAN (Antonio Giuseppe), nato nel 1746 nel castello di Bateing, vicino a Castelnau de Montratier: era il primogenito d' una famiglia nobile, le cui generazioni tutte eransi distinte per servigi militari. Assai giovane ancora, egli entrò in un reggimento di cavalleria, ottenne la croce di San Luigi per un' azione luminosa; lasciò il servigio col grado di capitano, e fu in seguito costretto ad espatriare per avere ammazzato in duello il sig. di Bonnal. Quietato una volta il risentimento della famiglia del defunto, ritornò in Francia, e ritirossi nella sua terra di Bateing. La rivoluzione trovò in lui un valoroso antagonista. Sino dal principiare del 1789, riunitosi al marchese d' Escayrac-Lauture, cui Luigi XVI aveva commesso di arrestare l' effervescenza rivoluzionaria nel

Quercy, egli secondò a tutta possa gli sforzi di quel prode colonnello. Tutti i proprietarj amici dell'ordine e della pace si congiunsero ad essi e si portarono ovunque era chiamato il loro soccorso. Furono costantemente sotto alle armi per oltre 18 mesi, e salvarono varj castelli in seguito a scontri vivissimi cogli aggressori. Era il tempo in cui un giovane e celebre oratore (Barnave) avea risposto ai lamenti levati contra il sistema d'incendio e di stragi che desolavano in una volta tutte le parti del regno: » Questo sangue è dunque sì puro, che sparger non se ne possa » qualche goccia? « Parole crudeli, e che l'imprudente oratore ebbe ad espiare poco poi, dapprima col suo pentimento, poscia sul palco. Si vedrà che il principale autore del macello di Castelnau non s'ebbe destino meno funesto. La città di Moncuq, ed il borgo di Saint-Cyprien, divennero nel dicembre del 1790 il teatro d'un combattimento accanito. Vi si erano portati i rivoluzionarj in assai numero, ed aveano già cominciato il sacco, allorchè vennero assaliti. Si combattè per due giorni. Bellend ebbe sotto sè ammazzato un cavallo, e la gamba fracassata da una palla. Tale avvenimento e la morte del marchese d'Escayrac, ferito egli stesso a Saint-Cyprien per due colpi d'armi da fuoco, ed ucciso in seguito nel castello di Buzet (8 gennajo 1791), diedero nuove forze agli agitatori. S'incendiarono gran numero di castella, ma lo spavento ch'ancora inspirava Bellend, malgrado le ferite, salvò il suo: essi non osarono darci l'assalto, e si fu soltanto allorchè si seppe esser lui ritornato nella città di Castelnau, che si valsero d'altri mezzi per farlo perire. Sotto colore dello stabilimento del nuovo curato costituzionale, un forte distaccamento, partito di Cahors dopo la mezza notte del 15 maggio del 1791, giunse per tempissimo a Castelnau, ed era suo scopo di svillaneggiare Bellend sotto le finestre di lui. Egli uscì, e chiese al capo di quella truppa soddisfazione degl'insulti de' suoi soldati; ma nel momento istesso furono contra lui levate tutte le spade, e non dovè la propria salvezza che alla sua forza ed alla destrezza sua. Seguitò a combattere ritirandosi, ed uccise uno degli assassini. Non osarono penetrare nella sua casa, ma fu tosto investita, e spedirono emissarj a Cahors ed a Montauban, per aver nuove forze. La campana a martello suonava in tutte le parrocchie, e prima del finire del giorno, Bellend, il fratel suo ed un domestico, si videro assediati da più di diecimila uomini. Si difesero valorosamente, e nel punto di venire forzati, s'aprirono pei sotterranei una via nella cantina del vicinato, sperando che non verrebbero scoperti in mezzo all'incendio della sua casa. Ma il subito cessare del lor fuoco diede sospetto. Si vollero osservare le cantine della casa in cui eransi appiattati; ne aveano abbarrata l'entrata, e tutti quelli che ne tentarono l'accesso furono uccisi. Allora gli assalitori abbruciarono la casa, perchè la volta della cantina avesse a crollar loro sul capo. Non pertanto essa resistè, e nel mezzo dell'incendio, il giovane Bellend ed il domestico cercarono di porsi in salvo, ma fu ucciso il domestico, e Bellend arrestato nella fuga fu tra-

scinato a Cahors e posto a morte con orribili particolarità (*v.* l'articolo seguente). Il fratel suo maggiore rifuggiatosi in un angolo della cantina di cui aveva forata la volta manteneva un fuoco continuo. Chi cercava di penetrarvi o di gettare in essa materie infiammate: pagava cara la sua temerità: egli uccise 23 assalitori e ne ferì un numero assai maggiore. Ma poichè s'ebbe per oltre 24 ore da solo difeso, cessò a un tratto di trarre al nemico: in capo a pochi minuti fu udito lo scoppio d'un arme da fuoco, ed era l'ultima: lo sfortunato non volendo cader vivo fra le mani de' suoi assassini, si bruciò le cervella con l'unica carica che ancor rimanevagli. Gli venne reciso il capo, e fu portato a Cahors tal crudele trofeo. Mallet Du Pan, descrisse a quell'epoca nel *Mercurio* di Francia tutte le particolarità di quel deplorabile avvenimento.

F—z.

2. BELLEND della MARESQUIÈRE (STANISLAO), fratello del precedente, serviva nelle guardie del corpo del re, ed erasi unito nel Perigord, sino da' primi giorni della rivoluzione, al marchese d'Escayrac, ed a coloro che si opponevano ai disordini. Rifuggiato col fratello nella cantina d'una casa di Castelnau, alla quale erasi posto fuoco, egli approfittò dell'incendio per isfuggire, e pervenne a toccare l'aperta campagna; quantunque colpito nel fuggire da due fucilate. Nè stato sarebbe scoperto sotto l'arco d'un ponte sito a mezza lega discosto dalla città, e dove col favor della notte erasi ascoso, se un mendico, la cui usata stazione era su quel ponte istesso, non avesse indicato il suo nascondiglio. Ne fu via strappato, condotto a Castelnau, deposto in una sala del comune, e colmato d'oltraggi per 36 ore continue. Allorchè fu reciso il capo del fratel suo, ne fu posta la testa a canto a lui sovra la medesima carretta destinata a trasportarlo a Cahors. Chiesto tra via di che estinguer la sete, gli fu tosto in bocca cacciato il sangue che sgorgava dal capo di suo fratello .... Giunto a Cahors, fu assoggettato a mille torture, mutilato in ogni parte del corpo, e si terminò il suo supplizio con appenderlo ad un albero. Nel 1815, ha la Provvidenza crudelmente vendicato l'assassino de' due fratelli Bellend (*v.* RAMEL, nella *Biogr.*). E' si fu certo per errore, che l'autore dell'articolo Ramel, disse che costui s'era astenuto dai delitti che insozzarono i primi giorni della repubblica.

F—z.

BELLER, BELLERE o BELLERO (GIOVANNI), a torto chiamato *Belier* da Adriano Baillet, ne' suoi *Jugements des savants*, traeva l'origine d'Anversa, ove esercitò luminosamente la professione di stampatore. B. di Malincrot ne dice che le edizioni di lui venivano ricercate per la bellezza de' caratteri, e la qualità della carta. Lo stesso Baillet lo ha collocato siccome tipografo immediatamente dopo Plantin, ma gli concede il vantaggio d'una maggiore conoscenza della lingua latina; locchè da molte opere viene dimostrato. Difatti egli è autore d'un *Onomasticon* tratto da Roberto Stefano e da Corrado Gessner, ed accresciuto dei nomi moderni de' luoghi, *Anversae*, 1553. Devonsi a lui inoltre numerose addizioni al Dizionario latino-spagnuolo d'Anto-

nio Nebrissense, ovvero d'Antonio di Lebrixa (*v.* Nebrissense, nella *Biogr.*); alcune traduzioni fiamminghe e francesi delle *preci latine* di Simone Verrepeo. Fece pure la versione dall'italiano dell' *Istituzione d'una fanciulla di buona famiglia* (veggasi la prefazione in cui Plantin lo chiama *dotto giovane e di raro valore*), *Anversa, Plantin*, 1555, in 8.vo, ristampato nel 1558 in Parigi; dal portoghese la *Storica descrizione dell'Etiopia di Fr. Alvarez, Anversa*, 1558, in 8.vo, dal latino l'*Istruzione del peccatore* di Claudio di Viexmont, *Anversa*, 1582, in 16.mo. Finalmente gli si attribuisce un'altra versione francese dell'*Imitazione* sotto questo titolo: *L'arte e la maniera di seguire perfettamente Gesù Cristo, altrimenti detta il conforto interiore, Anversa*, 1565, in 16.mo; *ivi*, 1572; *Douai*, 1595. Cessò di vivere il 13 luglio 1595, ed ebbe sepoltura nella chiesa di Nostra Donna. — I Beller si stabilirono in altre città, a Douai ove Baldassare rese pregiabili le proprie edizioni, ed a Liegi ove Luca Beller, che Villenfagne considera fratello di Giovanni, sembra sia stato il secondo stampatore ivi stabilito, od almeno uno dei primi ch'abbiano esercitato tale arte. Luca Beller, era nato in Anversa, e morivasi a Liegi nel 1564. Tuttavia il suo epitaffio gli attribuisce soltanto il nome di *Bibliopola*, dal quale appare non fosse che librajo. Filippo Brasseur fa menzione d'altro Luca Beller, morto il 19 agosto 1606, e che tradusse in latino il *Viaggio del cavaliere errante*, opera ascetica del padre Chartigny di Valenciennes. Questa traduzione rimasta manoscritta trovavasi, nel 1637, presso Gasparo Bellerus, probabilmente erede e figlio di Luca. Ecco come s'esprime Filippo Brasseur:

> Lucas Bellerus, *Antuerpiensis, Joannis*
> *Charthenii, Hannonis, interpolator*
> Applausit, Bellere, tuis Antuerpia praelis,
> Gaudet at atque tibi gignere posse pares.
> Nec minus a sumpto tibi gloria parta labore,
> Quam praelis a te conciliatus honos
> Carthenium siquidem latio sermone beasti,
> Humanae vitae dum breve scribitur.
> Ergo secundus aris Carthenius, et tua chartis
> *Gasparus* emittat scripta, latione cris.

Devesi attribuire ad un discendente di Giovanni Beller l'edizione dell'*Imitazione* del 1616, se però realmente esiste, mentre se ne può dubitare dappoichè Gence cui nulla su tale argomento sfuggiva, non la vide giammai. Narrasi che questo stampatore di cui i Gesuiti avevano educato il figlio li presentasse per gratitudine d'un manoscritto dell'*Imitazione* autografo di A-Kempis, ma a condizione che se ne rilascierebbe ad esso lui una copia autentica, o su questa copia egli formava la sua edizione. Lo stemma dei Beller d'Anversa e di Douai era un'aquila.

R—f—g.

BELLEY (Agostino), antiquario, nato il 19 dicembre 1697 a Sainte-Foi-de-Montgommery, diocesi di Lisieux. Compiuti gli studj presso l'università di Caen recavasi a Parigi a fine di perfezionarsi sotto la scorta di valenti precettori. Ottenne nel 1726 la laurea in teologia, e venne ammesso qual ripetitore al collegio del Plessis. Incaricato poco dopo dall'educazione dei figli del marchese di Balleroy, egli accompagnava i suoi allievi presso il signor di Caumartin loro

zio, vescovo di Blois, e ritrovava nella copiosa biblioteca di quel prelato tutte le risorse di cui abbisognava. Nominato il marchese di Balleroy nel 1735, ajo del duca di Chartres, l'abate Belley ricondusse i suoi allievi a Parigi e seco loro alloggiò nel palazzo reale. Apprezzato quindi dal virtuoso duca d'Orleans, ne divenne segretario; e fin d'allora potè intieramente abbandonarsi al suo gusto per le ricerche di erudizione. A profonde conoscenze di storia e di geografia quella aggiungeva della numismatica. Associato per la conformità degli studj a' membri più distinti dell'accademia delle iscrizioni, nel 1744 vi otteneva l'ammissione. Unito a D'Aguesseau nella compilazione del *Giornale dei dotti* lo fornì d'un gran novero d'eccellenti articoli, e fu eletto censore reale. Il nuovo duca d'Orleans, redato l'affetto che il padre portava all' abate Belley, lo confermava nell'impiego di segretario e gli affidava la custodia della sua biblioteca e delle sue pietre incise. Tali diverse funzioni lungi dal recar nocumento ai lavori di lui, gli somministrarono il subbietto della maggior parte delle dissertazioni che lesse all'accademia, ovvero de' mezzi per comporle. Pressochè tutte si riferiscono ad alcuni punti oscuri della nostra antica geografia, ovvero a medaglie ignote o male spiegate dai numismatici. L'abate Belley moriva a Parigi il 26 novembre 1771. Il di lui *Elogio* composto da Lebeau trovasi inserito nel vol. XXXVIII delle memorie dell'accademia. Leggesi la lista delle di lui *Dissertazioni* nella *Francia letteraria* di Quérard, I, 265. Infra queste devonsi distinguere quelle che formano il seguito alla celebre opera del cardinale Noris. *Annus et Epochae Syro-Macedanum* (*v.* Noris, nella *Biogr.*). È palese che l' abate Belley fu autore degli *schiarimenti geografici intorno l' antica Gallia*, pubblicati in appendice al trattato *delle misure itinerarie di D'Anville*, 1741, in 12.mo. Quest'opera fu giudicata degna di quel gran geografo cui si attribuì per lungo tempo, senzachè Belley ponesse mente a reclamarla. Ad esso lui pure sono debitori i dotti della *spiegazione dei marmi di Cizico* pubblicata da Caylus nel volume della sua *collezione d'antichità*. Per ulteriori particolarità puossi ricorrere all'elogio di già citato, composto da Lebeau.

W—s.

BELLI (Pietro), celebre giureconsulto, nato da nobile casato in Alba il 20 maggio 1502. Applicossi per tempo allo studio delle leggi, e secondo il Tiraboschi (tomo IX, pag. 123), fu il primo che porgesse un'estesa applicazione della scienza delle leggi all' uso della guerra. Fu desso auditore di guerra a 33 anni nell'esercito dell'imperatore Carlo V, quindi consigliere di guerra di Filippo II re di Spagna, e finalmente consigliere di stato d'Emmanuele Filiberto di Savoja. Questo principe servivasi di lui in parecchie occasioni importanti. Belli morì il 31 decembre 1575. Fra le varie opere da lui lasciate, quella che gli apportò maggior rinomanza, e che consultasi anche al presente, si è il trattato delle cose militari e della guerra con questo titolo: *De re militari et bello tractatus, divisus in partes* 11, *in quo, praeter*

ea quae de re militari tractantur, obiter multa quae ad civilem administrationem pertinent,' attinguntur, omnibus judicibus apprime necessarius, Venetiis, 1563, in 4.to, ristampato nel tomo XVI della grande collezione in foglio che s'intitola: *Tractatus juris universi*. La vita del Belli venne descritta dal barone Vernazza di Frenay, *Torino*, 1783, in 8.vo, di pagine 82.

C. T—Y.

BELLIARD (Agostino Daniele co. di), nato a Fontenai-le-Comte nel Poitou, il 25 magg. 1769, entrava in servizio il 5 dicembre 1791 nel primo battaglione di volontarj nazionali della Vandea, e vi fu eletto capitano. Intervenne alle guerre del 1792 e 1793 in qualità d'ajutante di campo di Dumouriez, e la di lui condotta alle giornate di Grand-Pré, di S.te-Menehould di Jemmapes gli procurò fin d'allora qualche riputazione. Ebbe due cavalli uccisi sotto di lui a Liegi e a Nerwinde, e già stava per ottenere il grado di ajutante generale, quando Dumouriez trascinavalo quasi nella propria diserzione. Sulle prime seguiva quel generale, ma poscia fece ritorno presso Dampierre, che lo ammise nel suo stato maggiore. Denunciato poco dopo al rappresentante Cochon venne destituito e rimandato nell'interno. Dolentissimo allora di non poter ulteriormente servire la patria, ovvero per sottrarsi forse a nuove persecuzioni, egli aggregossi agli ultimi gradi dell'esercito arruolandosi come semplice cacciatore a cavallo nel terzo reggimento, e vi rimase per un intiero anno. Il ministro della guerra finalmente rivocò la decisione del rappresentante, e Belliard fu ristabilito nel suo grado di colonnello ajutante generale. In tal qualità seguiva Hoche all'armata dell'ovest nel 1795; ma fu in seguito inviato in Italia ov'ebbe la ventura di combattere a Castiglione ed a Verona sotto gli occhi di Bonaparte, ch'era sui primordj di sua brillante carriera. Rimase ferito a Caldiero nello scagliarsi alla testa della 40.ma mezza brigata sulle trincee del nemico, ebbe ad Arcoli due cavalli uccisi sotto, e sul campo di battaglia fu promosso a generale di brigata. E segnalossi del pari a San Giorgio ed alla Favorita, quando gli Austriaci intraprendevano la liberazione di Mantova, e si distinse pure al passaggio del Lavis, quindi a Trento, a Cimbra, Brixen, Neumark ed a Civita-vecchia, di cui s'impossessava. Poco dopo Bonaparte inviavalo in missione a Napoli a fine di distogliere la corte delle Due Sicilie dall'accedere ai progetti della coalizione, od almeno per conoscere le mire segrete dei personaggi più importanti di quella corte. Pago dei talenti da esso lui spiegati nelle due diverse carriere volle il generale in capo che Belliard lo seguisse in Egitto, ove un generale di cavalleria tornar poteva più utile, se avesse avuto a sua disposizione più numerosa cavalleria; ma egli vi comandò spesso dei corpi d'infanteria specialmente alla battaglia delle Piramidi, ove riceveva alla testa della ventesima mezzabrigata d'infanteria leggiera il primo fuoco dei Mammelucchi. In appresso Bonaparte affidava al generale Belliard il governo del Said, ovvero Alto Egitto: tale governo supponeva sulle prime il conquisto del paese.

Belliard s'avanzò di molto, mediante lo zelo con cui non tralasciava di balestrare e di perseguitare il nemico. Ebbe gran parte ai fatti di Sedinan, di Ossuan, di Filè: fece risplendere le armi francesi fino nella Nubia ove inseguì Murad. Devesi lodare la perseveranza con cui sforzavasi a mantenere la disciplina da lui considerata siccome la forza principale in quelle contrade sì diverse dalla Francia per costumi, linguaggio, pregiudizj e religione. L'insurrezione di Uostaniè interruppe la di lui marcia, e dovette accorrere in ajuto di Kléber continuamente assalito dopo la partenza di Bonaparte, ora da torme di Mammelucchi e d'Arabi, ora da alcune bande di fellà. Alla battaglia d' Eliopoli egli comandava una divisione, sosteneva il primo fuoco della cavalleria ottomana, sbaragliava quel corpo e lo inseguiva fino alle porte di Damiata di cui s'impadronì non altrimenti che del forte di Lesbè. Una squadra turca di dodicimila uomini venne per lui distrutta in questa brillante scorreria. Contribuì pure alla presa di Bulac, ed a quella del Cairo. Ferito in questa ultima spedizione ebbe la presenza di spirito, tanto vantata in Nelson, di farsi ricoprire e trasportare all'insaputa dei soldati. Vago però di veder rappacificata la provincia, e tornata in potere dei Francesi la capitale restituivasi nel Said, e vi rimaneva fino all' assassinamento di Kléber. Fu allora mestieri sgombrare il Said, ed il nuovo generale in capo Menou affidò a Belliard, divenuto generale divisionario, il comando del Cairo. Non ignorasi quanto difficile fosse tale posizione. La città era investita; ed egli aveva appena truppe bastanti per custodire gli ospitali ed i magazzini. Una schiera inglese proveniente dall'India per mezzo del Mar Rosso penetrava nel paese. Menou stesso finalmente era bloccato in Alessandria, nè rimaneva a Belliard alcun mezzo di congiungersi a lui. In sì disastrosa situazione non dovette più pensare che ad ottenere un'onorevole capitolazione. Il suo prudente contegno, le sue sortite inspirarono bastante riguardo ai Turco-Inglesi riuniti dinanzi la piazza, perchè acconsentissero a trasferirlo in Francia con tutta la guarnigione e con quanto la città conteneva di francese. Trovavasi allora ridotto quasi all'ultimo tozzo di pane, e le truppe presentavano piuttosto l' aspetto d' uno spedale che d' un corpo militare. Intanto Menou biasimava altamente tale capitolazione; ed in un ordine del giorno tacciava Belliard di tradimento, e dennnziavalo eziandio al governo. Reduce a Parigi ebbe nullaostante buonissima accoglienza dal primo Console e fu subito prescelto per la 24.ma divisione militare di cui Brusselles era il capoluogo. La di lui moderata condotta, la di lui giustizia gli procacciarono in quel comando l'affetto e la stima degli abitanti. Trovavasi nel 1805 all'esercito d'Allemagna capo dello stato maggiore del principe Gioachino, ed assecondavalo ovunque nel più splendido modo. Dopo la capitolazione d'Ulma inseguiva il distaccamento comandato dall'arciduca Ferdinando, segnava la capitolazione del generale Verneck, e finalmente dopo la vittoria d' Austerlitz riceveva dallo stesso imperatore sul campo di battaglia il titolo di grande ufficia-

le della legione d'onore. Capo tuttavia dello stato maggiore di Murat, che nomavasi allora gran duca di Berg, interveniva alle spedizioni del 1806, 1807 e 1808 nell'Allemagna settentrionale, e segnalossi successivamente a Jena, Erfurt, Stettin, Lubecca, Halsbergh, Hoff, Eylau, Friedland, e dinanzi Tilsitt. In seguito recavasi Murat nella Spagna per disporvi le vie del trono a Giuseppe: Belliard ve lo seguiva, e poco dopo l'ingresso di Napoleone a Madrid (4 decembre 1808), venne eletto governatore di quella capitale, ove seppe per assai lungo tempo mantenere la supremazia francese (1). Dopo la battaglia di Talaveira scoppiava però una insurrezione: Egli recossi tutto solo nel mezzo dei rivoltosi e seppe calmarli. Infrattanto divenne necessaria l'evacuazione; ma si dovette saper buon grado a Belliard per aver di molto contribuito a dilazionare questa trista necessità. Nel 1812 abbandonava la Spagna per la Russia. Ajutante maggiore generale di cavalleria, si distinse in tutti i fatti più importanti, a Kakoviacki, a Witepsk, a Ostrowno, a Smolensk, a Dorogobuge. La battaglia di Borodino rese compiuta la di lui fama di valoroso. Non solo ebbe sotto di lui un cavallo ucciso e due feriti; ma fu egli stesso che, mediante la disposizione d'una batteria di venti pezzi di artiglieria, costringeva alla ritirata le colonne profonde dell'esercito russo dinnanzi Ney. La promozione del generale Gouvion-Saint-Cyr a maresciallo lasciato avendo vacante il posto di colonnello generale de' corazzieri, vi si eleggeva Belliard il 5 dicembre 1812. Erasi reso degno di questo titolo eziandio per la sua condotta a Mojaisk, ove da una palla venne ferito in una gamba; e ben vi corrispose colla prontezza con cui dopo la partenza di Bonaparte di nuovo organizzava la cavalleria All'apertura della guerra del 1813 gli fu conferito da Napoleone durante la battaglia di Dresda il posto cotanto difficile ed importante d'ajutante maggiore generale dell'esercito; ed in tale occasione una palla di cannone gli fracassò un braccio. Alle tre giornate di Lipsia ebbe parecchi cavalli uccisi sotto di lui. Nella zuffa d'Hanau diede nuova prova d'uno stupendo sangue freddo. Pervenuto a Magonza con le reliquie dell'esercito recossi a Metz ad adempiervi le funzioni di maggiore generale, mentre Berthier seguiva Napoleone a Parigi, e seco lui dava mano all'organizzazione d'un nuovo esercito. Dopo la battaglia di Craon in marzo 1814, Belliard venne nominato comandante generale della cavalleria della guardia; e non indegno mostrossi di questo grado collo zelo ovunque spiegato alla Haute-Epine, Château-Thierri, Fromenteau, Laon, Reims e innanzi Parigi. Napoleone ricompensò tali servigi concedendogli il gran cordone della legione d'onore a Fontainebleau il 3 aprile 1814. Ma Napoleone non era più imperatore che a Fontainebleau. Dovette poco dopo sottoscrivere la propria abdicazione e partirsi per l'isola d'El-

(1) Resulta dalla corrispondenza del generale Belliard col re Giuseppe (di cui possedo le scritture autografe) che questo nuovo monarca fino dal 1810 voleva sottrarsi dall'autorità imperiale. Una bizzarra lettera di Belliard supplica *sua maestà a non cimentarsi coll'imperatore.*

L—m—x.

ba. Belliard rimanevasi presso di lui fino alla sua partenza. Recossi quindi a rassegnare la sua spada al re Luigi XVIII, che lo nominò pari di Francia e cavaliere di San Luigi. All'epoca dello sbarco di Bonaparte in Provenza venne eletto maggiore generale dell'armata che comandar doveva il duca di Berry Resa impossibile la resistenza dalla rapidità degli avvenimenti, Belliard seguiva la famiglia reale a Beauvais, donde Luigi XVIII gl' impose di ritornare a Parigi. Ei non vi giungeva che il giorno 24 marzo, quattro giorni dopo Napoleone. Riavvicinossi ben presto a lui, e finì per accettare una missione presso Murat. Secondo taluni trattavasi di consigliare sentimenti saggi e circospetta condotta a quell'arrischiato monarca, di cui Napoleone vide con rincrescimento l'intrapresa sull'Alta Italia; secondo altri Belliard doveva comunicargli gli avvertimenti militari del suo cognato. Comunque sia, egli partivasi di Tolone sopra una fregata il 4 maggio 1815. Inseguito quindi da una fregata e da un brick inglese fu costretto a soffermarsi in Ischia, ed ivi prendere terra. Ma tutto omai era disperato: in quel giorno medesimo diciottomila uomini abbandonavano il partito del re di Napoli, che dovette lasciare il continente. Belliard ne seguiva l'esempio e fu ben fortunato di sfuggire agli Inglesi. Recò egli stesso la notizia a Parigi della sconfitta di Murat. Riceveva dalle mani di Bonaparte la dignità di pari ed il comando della terza e quarta divisione militare. Fedele ai nuovi suoi doveri, trovavasi il 23 giugno alla testa dell'esercito della Mosella, inviava due battaglioni e due cannoni al generale Mériage pella ripresa di Saint-Airold, ed arrestava mediante le sue disposizioni una colonna prussiana cui era commesso il conquisto di Bitche. Ma gli avvenimenti di Parigi resero ben presto inutile siffatta difesa: Un armistizio di ventiquattro ore venne concluso, durante il quale Belliard intese la seconda abdicazione e le conseguenze di essa. Abbandonò quindi il suo esercito, fece ritorno a Parigi, e mostrò di non sollecitare alcun favore. È presumibile che non ne avrebbe ottenuto; mentre Luigi XVIII ne aveva cancellato il nome dal novero dei pari; e poco dopo trovossi compromesso nel processo di Ney, arrestato e rinchiuso nella prigione dell'Abbazia. Nè pertanto soggiacque ad alcun giudizio, e dopo pochi mesi di rigorosa prigionia, riacquistava la libertà; ed in appresso cangiato il sistema del governo reale, venne rimesso nel novero dei pari nella grande giornata che il ministro Decazes aveva terminata col frastornare la proposizione Barthélemy (*v.* questo nome, nel *Suppl.*). Altra ordinanza reale del 1822 dichiarava che nel rendergli la dignità di pari il governo non rendevagli pure quella di maggiore ch' egli otteneva durante i cento giorni. Tale circostanza non tolse che Belliard mostrasse tuttavia assai zelo per i Borboni. Del resto egli non fu che spettatore dei dibattimenti legislativi. In tale situazione trovavasi allo scoppiare della rivoluzione di luglio 1830. Sulle prime mostrossi favorevole a quel mutamento. Ed infatti conosceva personalmente il nuovo monarca da lui veduto altra volta nello stato maggiore di Dumouriez.

Nel marzo 1831 venne eletto ambasciatore nel Belgio. In questa carica fece palese sommo discernimento, scaltrezza e precauzione, tornò di molto giovamento ai Belgj per l'organizzazione del loro esercito, segnò la separazione dell'Olanda e del Belgio, prese parte all'elezione ed istallazione del principe di Sassonia-Coburgo, nonchè al matrimonio che susseguiva a tale avvenimento, e morivasi d'apoplessia il 30 gennajo 1832 a Bruxelles, ov'ebbe sepoltura.

P—or.

BELLIER (Pietro) consigliere del tribunale di Parigi, si distinse nel sedicesimo secolo siccome traduttore di Filone. Il di lui entusiasmo pel filosofo ebreo giungeva a tale estremo ch'egli rinunciava alla sua carica ed intraprendeva il viaggio di Roma per raffrontare coi manoscritti del Vaticano la copia di questo autore da lui estratta *dall'originale della biblioteca del gran re Francesco*. Ma alla morte del Papa Pio V, chiusasi la biblioteca vaticana, perdeva parte del frutto della sua letteraria spedizione. La di lui traduzione venne pubblicata sotto il titolo d'*Opere di Filone ebreo, eloquentissimo autore e gravissimo filosofo, Parigi*, 1575, in foglio. Nel 1612, Federico Morel, lettore del re, ne diede in luce una nuova edizione in 8.vo accresciuta della traduzione di trè libri. La versione di Bellier non comprendeva che ventiquattro trattati dei quaranta allora conosciuti. Duverdier ne offre i titoli. Lacroix del Maine qualifica Bellier siccome uomo dotto. » *Egli tradusse inoltre*, soggiunge egli, » *un discorso* » *di Filone che si riferisce all'* » *ufficio e al dovere del Giudice, Parigi, Chaudière*, 1569. « Ma questo trattato fa pure parte delle opere tradotte e pubblicate alcuni anni dopo da Bellier che vivevasi ancora nel 1584.

L—m—x.

BELLIÈRE (Giacomo marchese del Plessis): *v.* Rougé, nella *Biog.*

BELLINGEN (1) (Fleury di), grammatico intorno al quale non si potè raccogliere che incomplete notizie. Suppone Bayle ch'egli insegnasse la lingua francese in Olanda (articolo *G. di Spinosa*, Rem. B.) Bellingen asserisce egli stesso d'essere stato per parecchi anni presso il cavaliere di Sommerdick; ma non dice con qual titolo: probabilmente come segretario. Fatto aveva uno studio particolare delle etimologie della lingua francese. Nel 1653, pubblicava i primi saggi dei proverbj francesi, all'Aja, in dodicesimo ovvero in 8.vo piccolo. Il favore ottenuto da quest'opera avendolo incoraggiato nelle sue ricerche, rifuse il suo lavoro, l'accrebbe di oltre due terzi, e lo riprodusse sotto questo titolo: *Etimologia*, ovvero *spiegazione dei proverbj francesi*, *divisa in tre libri per capitoli in forma di dialogo, Aja*, 1656, in 8.vo piccolo. Un librajo di Parigi Nicolò Pepingué impadronissi tosto dell'opera di Bellingen, e la fece ristampare col privilegio del re sotto questo titolo: *Gl'illustri proverbj nuovi ed istorici spiegati mediante varie questioni bizzarre e morali in forma di dialogo*. Non v'ha altra differenza tra le due edizioni che nel titolo, nei nomi degli interlocutori da Bellingen chiamati

(1) E non già Bellinghen come scriveva Barbier nella seconda edizione del *Dizionario degli anonimi*.

Simplicio e *Cosmo* e dal contraffattore *il villano* ed il *filosofo*, e nella divisione dei tre libri. Non si troncarono pure negli *illustri proverbj* alcuni squarci ingiuriosi per la Francia, e che non avrebbero dovuto riapparire in una edizione francese munita dell'approvazione del re. Pepingué quindi non si rese già colpevole di plagio, come dice il signor Nodier, ma bensì di contraffaccimento e di furto, delitti meno vergognosi forse di quello del plagio, ma che cessano d'essere soggetti alla critica per divenirlo de'tribunali. Il successo *degl' Illustri proverbj*, nocque d'assai a quello *dell'Etimologia de'proverbj*. Nel corso di pochi anni se ne fecero almeno quattro edizioni. Quella di Parigi, 1655, 2 vol. in 12.mo, si reputa la più completa. In questa leggesi a capo del terzo libro un avvertimento dell'editore, nel quale ha la sfrontatezza d'esprimere: » Che quel seguito non apparve mai alla luce, e ch'era per » la prima volta che davasi alla » stampa. « Ed è tuttavia la ristampa testuale d'una parte del secondo e del terzo libro intiero dell'*Etimologia de'proverbj*. L'abate Goujet cui non era riuscito d'avere l'edizione dell'Aja considerava gli illustri proverbj siccome una delle opere migliori da lui conosciute su tale materia. (*Biblioteca francese*, tomo I, pag. 288). Tale elogio devesi riferire a Bellingen. L'edizione di quel libro ristampato sotto i di lui occhi, sebbene mediocre ne sia l'esecuzione preferivasi ognora dai veri amatori a tutti i contraffaccimenti di Parigi. Trovansi alcune particolarità intorno a quest'opera nelle miscellanee desunte da una piccola biblioteca del sig. Nodier, capitolo XIII, 128-32.

W—s.

** BELLINI (cav. VINCENZO), celebre maestro, nacque in Catania il 28 novembre 1804 e morì a Puteaux il 23 settembre 1835. — La vita di questo illustre italiano è così connessa colla storia delle sue opere, che mal si potrebbe favellare dell'una, senza fare alcun cenno dell'altre. Comechè non sia questo il vero uffizio del biografo, pure non è disdicevole il far conoscere quale e quanto sia il reale vantaggio che Vincenzo Bellini ha procurato all'arte e al teatro musicale d'Italia, perchè appunto dalla conoscenza dell'utilità da questo insigne scrittore prodottaci nasce un maggior interessamento per le più minute particolarità della sua vita. Non sarà quindi inutile qualche nozione sul teatro musicale degli anni in cui cominciò la sua brillante carriera il Bellini, come del pari qualche osservazione sullo stile e sull'indole de' suoi componimenti, pei quali in verde età levossi egli a tanta fama ed onore. — Chiunque colla potenza del proprio intelletto si alzò sopra i limitati sforzi de' suoi contemporanei, tracciando un sentiero poco noto e faticoso per tutti, molti ebbe sempre lodatori e proseliti, non pochi aspri detrattori e nemici. E gli uni e gli altri errano il più delle volte nel vero sentimento che li sospinge a parteggiare cotanto diversamente. V'ha chi ammira i mezzi, e obblia di ben intendere allo scopo che si propone un autore. V'ha chi nè dell'uno nè degli altri si cura, ed a furia di esami ed indagini non iscopre in un grande concetto al-

trò che le mende d'un plagio, che il troppo angusto limite della creazione e simili altre minuziose e povere osservazioni. V'ha finalmente chi, pago d'aver abbracciato la causa di qualche sommo ingegno che non ha scontri, e che resisterà a tutti i tempi, a tutte le innovazioni, non degna di giudicare a fondo il merito altrui, e ponendo sempre innanzi a sè un disuguale confronto, vergognerebbe di occuparsi di qualsiasi altra cosa per lui sempre inferiore a questo suo archetipo. Di tali menti sì disperate e oppugnantisi è composto ciò che appellasi Pubblico teatrale, ente indefinibile, strano talora, ma sempre inappellabile in sua sentenza. Bellini però colse i suffragj unanimi di questo giudice imparziale, e pochi e mal consigliati furono quelli che osarono malignamente combattere il plauso de' suoi trionfi. Furono questi coloro appunto ai quali, come si disse, sembra troppo intuitiva e quasi metafisica fatica l'occuparsi del fine a cui tendono i pensieri dell'autore, e pongono mente soltanto alla superficiale e nuda veste de' suoi concetti: e vi furono di quelli, che frenetici quasi per l'immortale Pesarese avvisarono che questo giovine Siciliano tendesse a strappare dal seggio sublime, dove il mondo lo ha collocato, Rossini, e pertinaci nella loro indignazione, sostennero non doversi nemmeno udire un concerto di chi fosse minore di fama a tanto nome. Niuno però de' contrarj al Bellini indagò qual fosse lo scopo che si proponeva Bellini, il quale, tendeva ad una radicale riforma del teatro musicale d'Italia. — Osservò egli che in tutti i varj generi della musica più riputata ed accreditata dei primi tempi, in cui essa si coltivò, uno solo era il principio da cui sempre era questa diretta, benchè tante ne fossero le modificazioni. Tale principio consiste nella espressione della parola e nella coincidenza del carattere della musica col carattere del concetto poetico; in ciò che chiamasi, in somma, filosofia della musica. Questo principio fondamentale era quasi sparito pochi anni or sono nelle composizioni teatrali con sommo detrimento dell'arte. La fervida fantasia dell' immortale Rossini avea spaziato per tutto il campo del saper musicale. Quella espressione del concetto e della parola onde tanto è pregiato Bellini non era già sfuggita a quel sommo. È da osservarsi soltanto che l'ardente immaginazione di lui non volle mai limiti, e rare volte infrenò sè stessa ne' suoi concepimenti. Poco ei curossi talvolta dei versi, tutto comprese lo spirito dell'azione. Quindi un grandioso carattere impresse ad avvenimenti grandiosi; e questo gli bastò a colorire i suoi quadri sempre perfetti. Non le passioni particolarmente ei tratteggiò, ma l'assieme dipinse degli eventi; ed è perciò che talora ispirato più da una grande idea e da una situazione drammatica imponente, che non sarebbe stato da una poesia passionata e animosa, proruppe in quella foga di musicali bellezze che trasporta, e ne scuote per sè stessa soltanto, rendendo gli spettatori del tutto dimentichi del nesso che alla musica la parola deve congiungere. I suoi imitatori dotati di tanto minor slancio di genio, seguendo il suo metodo, caddero in

quei difetti che la sola sua mente poteva evitare, e mal si meritarono del vero teatro musicale italiano. Da allora venne per essi a poco a poco introdotta quella mania di strepitosa istrumentazione, che copre ogni accento del canto; ne venne la nessuna attenzione alla poesia del dramma e la trascuratezza nell' esprimere colla musica le parole e le passioni dei personaggi, il che dovrebbe essere il primo ed il più interessante scopo dei maestri. — Viziato così il gusto pubblico, di nulla più si occuparono i compositori, fuorchè di far brillare la propria musica. Affine di ottenere questo scopo, appagarono tutte le stolte e matte esigenze dei presuntuosi artisti. Tiranneggiarono i verseggiatori, scompaginarono o mal ricomposero il dramma, che storpiato per tante ridicole esigenze, divenne ben presto un parto mostruoso dei nostri poeti da eccitare la generosa bile dell' Astigiano che avrebbe a quelle ignominie di nuovo esclamato:

O fetor de' costumi italicheschi!

I virtuosi, che s'accorsero essere già l'uditorio totalmente dimentico dell'interesse drammatico, ritennero che fosse inutile ogni coltura a chi professava la loro arte; contenti d'eseguir bene un gorgheggio, non importava loro se non intendevano neppure il significato grammaticale delle parole; ed ogni classe d' infingardi e di oziosi si credette in diritto di poter calcare le scene. Ecco che avendo obbliato la stretta unione della musica alla poesia si popolò il teatro di maestri deboli e servili, di artisti ignoranti e spregevoli, di mercenarj e infelici facitori di versi. Ecco da ciò esserne avvenuto il decadimento della poesia drammatico-musicale che dai giorni di Metastasio pochissimi aveva più creatori, nè esecutori: poesia d' un genere tutto a sè: poesia vera, che deve reggere e brillare da sè sola e che non si lascia vestire di melodie se non perchè da esse ritrae maggior forza ed espressione, insinuandosi col mezzo dell'armonia più facilmente al cuore degli uomini. Tale era lo stato musicale de'nostri teatri all'epoca in cui cominciò a comparir sulle scene qualche lavoro di Vincenzo Bellini. — Ebbe a genitori Rosario Bellini ed Agata Ferlito. Avendo egli sin dall'infanzia spiegato una inclinazione non volgare per la musica, fu collocato da' suoi parenti mediante un sussidio della propria patria nel reale conservatorio di Napoli l'anno 1819, in età appunto di quindici anni, onde appararvi quell'arte, per cui tanto ei si mostrava propenso. Difatti dopo un mese, dacchè trovavasi in quell'istituto, diè saggio tale di sè, che gli procurò gratuito posto di alunno. Studiò il contrappunto sotto il maestro Tritto e vi si rese espertissimo nel breve giro di due anni. Sentiva però in sè stesso Bellini che tale non era il vero fonte a cui attingere ei dovesse que' rudimenti che inceppano i piccoli ingegni, ma che afforzano al contrario le menti elevate. Esser volle discepolo dello Zingarelli, di quel venerando maestro educato alle armonie del Paisiello e del Cimarosa, unico forse tra' suoi contemporanei che veramente comprendesse quale dovea essere la musica vocale del nostro teatro. Per sei anni, dietro una guida sì luminosa, versò Bellini incessantemente fra le sublimi com-

posizioni di Durante, di Pergolese, di Paisiello, di Cimarosa, di Jomelli, di Asioli, nè trascurò di profondamente applicarsi ad istudiare anche i più recenti spartiti del Mayr e del Rossini. Il suo primo lavoro esposto al pubblico giudizio fu una messa da tutti applaudita. Non molto dopo compose egli due drammi: l'uno intitolato *Andelson e Salvini*, nel 1825 rappresentato nel conservatorio; l' altro intitolato *Bianca e Fernando*, datasi nel 30 marzo 1826 al teatro San Carlo di Napoli. Queste opere sentivano bensì della elementare istituzione, ma ciò nullaostante portavano in sè l'impronta del genio nascente. Incoraggito dalla universale opinione, e più di tutto animato da quell'interno senso che non inganna giammai, pensò egli di esporsi per la prima volta su d'un grande teatro con un lavoro che cominciasse a gettare i fondamenti di quella necessaria modificazione dello scriver teatrale che da lungo tempo andava meditando. Ammise per massima principale, che per una buona musica è indispensabile una buona poesia. Spregiando la folla degli avviliti poeti teatrali d'allora, poveri nelle idee, disarmonici nei versi, meschinissimi nello stile, cercò avidamente di trarsi da questa turba e di scegliere una penna atta a secondare le sue viste grandiose e capaci perciò d'innovare e di rendere energico e puro lo stile della poesia, com'egli volea migliorare e perfezionare il genere della musica. — Felice Romani aveva dato saggi chiarissimi della sua animosa fantasia e della potenza del suo stile in vario genere di lirica verseggiatura. Aveva egli scritto anche alquanti eccellenti drammi lirici, dei quali però nessuno fu interpretato dai compositori di musica nel vero suo spirito. Quando comparve Bellini sulle scene della colta Milano, Romani si accinse a coadjuvarlo nella sua gloriosa intrapresa. Nel carnovale 1827, egli scrisse per Bellini il *Pirata*, e con quest'opera appunto ebbe principio la carriera dei trionfi pel giovine autore. Adottò Bellini in tutte le sue produzioni un metodo nato dalla massima, che il canto non dovea prestare alla poesia altro che modulazioni non dissimili da quelle che in ogni discorso modificano il tuono della nostra voce. Siccome questa s' inflette a seconda delle idee che vogliamo esprimere, così cercò Bellini che ogni sentimento poetico fosse vestito d'una frase musicale che possibilmente indicasse l'interno pensiero di chi la pronunciava. Con ciò ridusse la musica un'arte imitatrice della natura: anzi della natura organizzata e vivente, della natura direi quasi psicologica, poichè volle dalla musica far traspirare l'accento delle umane passioni. Era questo l' oggetto continuo de' suoi studj, questo il subbietto delle sue applicazioni. Profondo conoscitore del cuore umano, dotato di un veloce intelletto e di un'anima nata a sentire, egli fece scopo della sua musica le più impetuose e veementi passioni. Le immagini con tutta la penetrazione della filosofia, le espresse con tutta la sublimità della tragedia. Non sagrificò i versi al canto, non il canto all' istrumentale, ma e l'uno e l'altro fece concorrere a dar sempre maggior significato e forza ad ogni parola. — Lo si accusa di sterilità nella fantasia: gli s'imputa a

difetto la breve durata delle sue melodie, e la frequente interruzione de' suoi motivi. Ma quando si abbia riguardo al piano da quella mente sublime ideato, nè l' una nè l'altra accusa sussiste. È principio estetico che le sensazioni del bello, se sieno troppo prolungate o ripetute, perdono vigoria, e gradatamente minorano i loro effetti sull'intelletto e sul cuore. Comprese Bellini questa massima e s' avvisò di non trascurarla. I suoi motivi quindi, per quanto sieno piacevoli ed ispirati, rare volte si prolungano o si ripetono. Oltrechè, se la musica deve secondare ed esprimere la parola, perchè al variare della poesia si replicherà quel concento medesimo che servì di linguaggio alle diverse antecedenti parole? Questa varietà continua d' idee musicali, di cui vien tacciato Bellini, distrugge poi la prima imputazione di scarsezza nella fantasia. Poichè gli è anzi proprio di una mente povera e sterile lo svolgere da tutti i lati e in tutti i sensi un pensiero, che stentatamente in lei nasce. Nè si cura ella già di sospenderlo o d'interromperlo per dare un risultato alla situazione drammatica; ma contenta invece d'avere un punto fisso sul quale aggirarsi, non dilungasi mai troppo dal suo principale motivo, laddove al contrario rapidamente passa Bellini di pensiero in pensiero, mostrando con tale varietà che ben dovizia nella sua mente si succedeva sempre nuovi concetti. Di più: facendosi a por mente allo svariato genere delle sue opere, si vede con facilità quanto varia lo stile di quei drammi tanto attamente vestiti di musiche, il cui carattere è analogo ai fatti che rappresentano. Il pregio che distingue le opere di Bellini da quelle degl' altri compositori si è una certa connessione fra lo stile ed il soggetto, la quale rare volte si ravvisa negli altrui spartiti. Avvi un perfetto accordo in tutte le parti d'ogni suo lavoro tanto considerate in sè stesse come in relazione al fatto, e in ciò consiste la vera unità di forma e di espressione voluta da tutti i principj del bello. Gli è come il metro in un ode, come il colorito in un quadro, come l'ordine in un edifizio. Questa unità musicale da lui costantemente conservata compensa forse talvolta quelle indispensabili mende che tolgono al dramma lirico il pregio principale della tragedia, cioè l'unità della condotta del tempo, luogo ed azione. Difatti Bellini non iscrivea nota se prima ben ponderato e replicatamente letto non avesse l'intero dramma da porre in musica. Diverso da quelli che a più riprese compongono i loro spartiti, e ne completano la prima parte senza nemmeno conoscere qual sarà il principio della seconda, egli scorrea tutto il poetico componimento e per quell' intensa lettura vi penetrava nello spirito, v'immaginava uno stile adatto alle persone, ai tempi e agli avvenimenti; e dopo aver in tal modo rettamente ideato lo stile, si occupava dappoi a trattare particolarmente le passioni e le parole de' suoi personaggi. Volea in somma che la musica non potesse sussistere da sè sola indipendentemente dall' azione; volea ridurre il dramma per musica alla vera significazione di questo titolo, e in ciò pienamente riuscì con reale vantaggio del teatro e dell' arte. Indagò Bellini da che avea tratto origine il dramma

per musica. Nacque esso dallo osservare, che i musicali trattenimenti di un tempo, consistendo nella esecuzione di soli pezzi istrumentali, o di alcuni canti lunghi e senza interesse d'azione, divenivano a lungo andare nojosi perchè privi di ogni emozione e di ogni affetto; come del pari la semplice declamazione dei drammi sui teatri comici stancava il pubblico a ciò da lungo abituato e quindi divenuto freddo e quasi indifferente. Ai giorni di Apostolo Zeno si riunirono sua mercè questi due generi di pubblici trattenimenti, e mirabilmente la musica si congiunse alla declamazione. Da quel tempo in poi l'armonia insinuava dolcemente all'anima i concetti della poesia, onde interessante e carissima per doppio diletto riusciva la scenica rappresentazione. Codesto genere di composizioni si rese immortale e prezioso dacchè vi si applicò con tanta gloria la bell'anima di Metastasio. A mano a mano però che a noi si avvicinarono i drammi e che sorsero, come accennammo, dei servili imitatori del Rossini, decaddero miseramente le scene drammatico-liriche dei nostri teatri. — Bellini ritornò a calcare il sentiero tracciato ai giorni di Zeno e di Metastasio, e adoperò anzi molto di più a vantaggio dell'arte. La musica ai tempi di quegli illustri poeti era troppo semplice e troppo secondario elemento negli spettacoli teatrali. La parte del *cantabile lirico* era negletta e quasi sconosciuta alla maggior parte dei compositori. La musica soccorreva alla poesia solamente a foggia delle tragedie greche nel così detto *recitativo* con un canto lento e declamato, e appunto col solo *recitativo* si formava il dialogo, il nesso dell'azione. Poca parte vi prendeano le orchestre; si cercava molto più la declamazione che non il canto; in somma si vedea l'arte ancora sul nascere; ed era questo il difetto direttamente opposto a quello in cui notammo che cadeano non ha guari i moderni compositori. Bellini richiamò sulle scene l'arte declamatoria, ma nello stesso tempo la combinò col *cantabile lirico istrumentale*, principal fondamento delle opere dei nostri giorni; ed è appunto in questo difficile ma indispensabile accordo atto a ravvicinar l'arte alla vera sua indole, che si conobbe la mente pensatrice e ardimentosa del giovine Catanese. Egli si giovò di alcuni elementi musicali all'oggetto di destare in noi il più delle volte una sensazione fisica corrispondente alla impressione morale che in quello stesso momento l'anima risente all'aspetto della drammatica situazione. Quindi è che le sue orchestre prorompono in suoni concitati e strepitosi atti a scuotere fisicamente lo spettatore, nell'istante appunto in cui lo sviluppo e la catastrofe di un qualche drammatico episodio eccitano tutte le sue mentali facoltà e tutto il suo interesse. Così del pari quegli straziani accordi degli istrumenti che tanto spesso sono usati da Bellini per esprimere i disperati accenti del dolore o dell'ira, fanno fremere il tuo senso organico dell'udito nel punto stesso che lo stato desolante dei personaggi ti fa rabbrividire per l'effetto della morale impressione. Questi suoi pregi, che nella prima opera non apparivano ben chiaramente sviluppati all'occhio di tutti, erano già noti ai maestri

dell'arte; ed il sommo Rossini, udito ch'ebbe il *Pirata*, intravide i futuri trionfi del giovane autore, e gli disse fin d'allora: » Ch'ei co» minciava là dove gli altri solea» no compiere la loro carriera «. Non inorgogliava però di queste lodi Bellini, e più e più s' applicava anche in danno della propria salute all'intenso studio dei classici capi d'opera dell'arte. Fra questi ei prediligeva i componimenti dell'insigne Gluk come fonti di occulte ma sublimi bellezze. — Nel 14 febbrajo del 1829 comparve a Milano nell'I. R. teatro della Scala la sua *Straniera*, che sembrò a tutti superiore agli altri saggi che fino allora egli avea dato di sè. Melanconico e quasi fantastico n'era il soggetto: un amore pressochè ideale vestito di tutto il mistero in cui s' avvolge una bella e infelice regina fuggitiva e senza conforto. Tutta la musica di questo dramma ha una tinta di dolcezza o di tristezza così soave che non indica come l'autore sentiva la forza e la filosofia di quel soggetto. — L'apertura del nuovo teatro di Parma fornì occasione a Bellini di esporvi un altro suo lavoro. Comechè in quella città da molti si volesse veder sulle scene un dramma poetico d' un loro concittadino, egli però non si staccò dal suo degno compagno di gloria, il Romani. La pubblica opinione disapprovò tale ostinazione di Bellini, e questa sorda mormorazione oscurò il sereno della sua mente. La *Zaira* ch' egli compose allora in Parma risentiva del suo abbattimento morale, e naufragò innanzi ad un pubblico amaramente inclinato a sprezzarla. Non si mostrava però del tutto priva di vigore la immaginazione di Bellini in quest'opera. Egli scrisse, è vero, con isvogliatezza e con mal umore; parea volesse alla peggio trarsi di un grande impaccio, e difatti il componimento non fu in molte parti degno del suo nome. Ma ciò conobbe anche Bellini, e non si lagnò della sua caduta; anzi siccome tratto tratto vi scintillavano per entro varj lampi d' ingegno, egli non volle rimanessero sagrificati nella complessiva ruina di quello spartito. E riusciti questi felici motivi, giudiziosamente li rifuse nelle analoghe situazioni di quel dramma, per cui un cielo a lui più ridente ispirò una delle migliori sue musiche per le venete scene. — La circostanza per cui apparve questo bellissimo componimento merita una particolare osservazione. Bellini trovavasi a Venezia, chiamatovi per esporvi sotto la propria direzione il suo *Pirata* e per adattarne la musica alle voci ed ai mezzi di quegli artisti. L' opera nuova, che per antica costumanza devesi ogni anno comporre in Venezia, era stata affidata alla penna d'altro valente compositore. Occupato questi altrove, rinunziò all'onorevole incarico dopo aver lasciato trascorrere quasi tutto il carnovale di quell'anno. La consuetudine del teatro ed il diritto del pubblico esigevano il solito nuovo spartito. Non si sapeva però a chi ricorrere poichè dubitavasi che alcuno volesse accettare in tanta pressura ed angustia di tempo un impegno così grave. Ne fu fatto qualche cenno a Bellini, ma estremo difficoltà rendeano pressochè impossibile la sua adesione. Era forza anche valersi d'un dramma, altra volta già posto in musica poichè mancava effettivamente il tempo

bastevole a procurarsi un compositore di apposita poesia. È naturalmente sgradevole e penoso l'occuparsi di ciò che altri pure con felice successo eseguì; e perciò Bellini dapprima si mostrò renitente ad ogni insinuazione. I suoi amici ed i veri intelligenti che tutto da lui potevansi ripromettere lo consigliavano con fervide istanze perchè cogliesse quell'occasione di far palesi i suoi meriti. Fra questi uno de' più zelanti ed alle cui parole più che alle altre egli diè fede fu l'egregio Giambattista Perucchini, distinto amatore dell' arte musicale, ed anzi notissimo scrittore d' un genere di musica, la quale per lo stile delicatissimo e di fino gusto a tutto dritto puossi appellare l'anacreontica della musica. — Mosso da queste incessanti preghiere assunse Bellini l'impegno, ed in soli ventisei giorni pressato da tanta urgenza compose quella bell' opera, che gli meritò una fra le più splendide sue corone. Costretto a vestire di note un vecchio dramma elesse la *Giulietta e Romeo*, dramma già composto dal Romani, che necessariamente ei fece alcune variazioni desiderate dal maestro, onde evitare la taccia di plagiario. Cominciarono queste dal nome, ed in luogo dell'anzidetto titolo fu quel dramma denominato *I Capuleti e i Montecchi*. A doppio oggetto Bellini fece servire le modificazioni ulteriori. — Fu chiamato a Venezia all'oggetto di comporre la musica de' *Capuleti e Montecchi* sopra poesia del suo indiviso confratello Romani. E qui si noti che da taluno ei veniva tacciato d' imprudenza e di audacia, poichè ben altre due volte fu lagrimato sulle scene il doloroso fatto delle tombe dei Capellj. Zingarelli e Vaccaj aveano già riscosso i plausi di tutta l'Italia, ambedue grandi nel trattare il medesimo soggetto. Pensò Bellini che restava ancora una via per guadagnarsi una palma, là dove parea già mietuto ogni alloro. Vide che que' due valenti compositori aveano trattato con molta energia il carattere del padre di *Giulietta;* e che aveano riposto ogni grande effetto della musica nella luttuosa catastrofe della tragedia. Ideò altra condotta Bellini. Cangiò fortuna al dramma: vi fece più vivamente emergere le altre passioni. Non concentrò tutto lo sforzo della creazione nella scena funesta dei sepolcri; interessò vivamente gli uditori, anche prima di condurli a quegli orrori di morte. Poco mostrò sulle scene l'aspetto del padre, perchè ributtante ne riusciva il carattere, e perchè sempre disgusta la prolungata presenza d'un padre tiranno. Presentò visibilmente sulla scena ciò che gli altri compositori aveano fatto supporre allo spettatore; cioè fece apparire lento e solenne il funereo corteggio della creduta estinta, e con finezza d'estetico criterio espresse colla melodia la più soave non una disperazione lacerante ed orribile, ma un dolore delicato e profondo, il solo che possa strapparci lagrime che pur dieno diletto. Ei pensò che quell'affetto immenso che trasse i due amanti al sepolcro non dovea mostrare la sua energia soltanto all' estremo momento nel dramma. Ne colorì dunque con vivacità gli accenti ed ogni punto dell' azione. Ne fa prova il finale del primo atto in cui lo sfogo impetuoso di questa frenata passione viene espresso da una musi-

ca di cui nulla puossi immaginare più veemente ed ispirato. Tale spartito ch'io volli dettagliatamente mostrare diverso, e forse più ragionato degli altri due già indicati onde fosse taceiato Bellini di plagio o di servile imitazione, ebbe la sera dei 12 marzo 1830 l'onore d'un completo trionfo. Si giudicò che Bellini avesse in gran parte meglio interpretato lo spirito di quell'azione; e destando quest'opera generalmente maggior interesse delle antecedenti conferite sul medesimo argomento, fu ad esso preferita benchè fossero per sè tanto celebri e in molte situazioni più stimabili per la scienza e per la fantasia. — Onde ribattere la mordace invidia che lo accusava di uno stile sempre uniforme, Bellini compose nel marzo 1831 la *Sonnambula* pel teatro Carcano di Milano, opera del genere pastorale e direttamente apposta agli altri suoi componimenti. Se leggiadria e vivacità dello stile, la delicatezza dei musicali concetti, uno spirito di dolcezza affettuosa che domina in quell'opera convinsero i maligni, che a tutto potea prestarsi la mente del Catanese scrittore. Smentita questa diceria, tornò egli al suo vero genere; e nel 26 dicembre dello stesso anno fe udire per la prima volta nel R. teatro della Scala a Milano la sua *Norma*. Quest'opera si può considerare a tutto buon dritto il capolavoro di Bellini, il tipo d'una bellezza da lui solo concepita e fino allora sconosciuta al teatro. È vano il favellarne in encomio qualora si pensi che la strettissima connessione colla poesia bella pur essa e ispirata formò in quest'opera, e forma ancora, la delizia di mille teatri altamente commossi all'idea di questo bello sublime e tale ch'egli stesso confessava di non poterne crear di simile in tutta la vita. — Dopo aver goduto del trionfo che in tutta Italia o dirò meglio in tutta Europa, si meritava quell'opera a lui prediletta, volle Bellini riposare alcun poco la sua mente forse troppo affaticata dalla non interrotta applicazione di più anni. Dedicò egli l'intero anno 1832 a rivedere i suoi più cari e respirare di nuovo le purissime aure del cielo natio. Partì nel gennajo di quell'anno, e recossi a Roma ov'ebbe ogni amorevolezza di accoglimenti. Passò indi a Napoli, e dimorò alcun tempo in quello stesso Conservatorio, dove apprese i primi rudimenti dell'arte, e dove rivide il venerando suo istitutore, lo Zingarelli, che pianse di gloria nell'abbracciare il suo giovine allievo reso omai l'oggetto della universale ammirazione. Giunse finalmente Bellini nella sua Catania dov'ebbe ogni dimostrazione d'affetto da' suoi concittadini, e dove nell'esultanza ineffabile de' suoi parenti fu onorato da una pubblica letteraria accademia datasi in sua lode dai Catanesi: nella quale occasione fu pure acclamato socio dell'istituto siciliano scienze e l arti. Lungo tratto di tempo avrebbe egli per sua elezione trascorso in Sicilia, se le reiterate istanze dei Veneziani non l'avessero richiamato alle scene della Fenice per comporvi la consueta nuova opera del carnovale. Non so quale influsso di funesto destino, o piuttosto qual segreto dissapore turbò la perfetta intelligenza della musica e della poesia in quell'anno, la cui memoria fu sempre dappoi di profondo rammarico all'ani-

ma di Bellini.— La *Beatrice Tenda* ch'egli dovette comporre, non era soggetto a lui soddisfacente, e per perfetta rassomiglianza del fatto con quello dell'altre opere, fra cui primeggia l'*Anna Bolena* d'altro chiarissimo compositore, e per la meschinità delle passioni che ne formano il nesso, e per le situazioni o comuni o poco felici, Parea propriamente un ammasso di versi scritti come suol dirsi a dispetto. Romani istesso nel piangere colla più commovente favella l'estinto suo amico Bellini, attribuì in molta parte a sè stesso la caduta di quello spartito. Ed oltracciò il ritardo eccessivo che le circostanze esigeano per effettuarne la prima rappresentazione, il mal talento che dominava segretamente fra gli esecutori, l'indole stessa del pubblico mal sofferente l'indugio, e precipitoso nei suoi giudizj, segnarono la condanna della *Beatrice*. Ne dolse acerbamente a Bellini. Egli assicurava esser quella l'opera in cui forse più che nell'altre aveva egli rifuse le proprie scientifiche cognizioni. Non asseriva di averla scritta con quell'amore, e dirò quasi con quella simpatia, ch'ei professava a tutti gl'altri suoi drammi; ma ripeteva sovente che non era stato giusto il severo giudizio de' Veneziani, nè forse avea torto: Non valse a strappargli dal cuore questa amarezza, l'applauso successivo di Milano, di Napoli, di Genova, di tutta Italia (1), che in seguito seppe apprezzare il merito della sua *Beatrice*. Tacciò d'ingiusta Venezia, e se ne partì, pur troppo, per sempre. Fu invitato dagli stranieri, e vide tutta Londra plaudente al suo arrivo. Chiamato in Francia dal medesimo Rossini vi si trattenne a lungo e vi compose un'opera che gli fruttò onori, premj e generale considerazione dei non facili intelligenti di Francia. È questa intitolata i *Puritani*, dramma composto dal signor Pepoli pel Teatro italiano a Parigi. Conscio della massima di Voltaire: che il mezzo principale per giungere a celebrità consiste nel *savoir prendre son temps*, egli vide che non era quello il tempo di tentar sulle scene di Francia la riforma ch'egli aveva operato nel teatro d'Italia. Era ancor tempo di scrivere colà per le fantasie, non pei cuori. Oltrechè lo scrivere in un paese dove non era nota generalmente la lingua del suo dramma, gli avrebbe resa inutile ogni penetrazione filosofica dei concetti poetici, e perciò ei non intese così profondamente all'espressione delle parole. In questo suo ultimo componimento c'è più musica che declamazione, e musica marziale, strepitosa, animata, che mostra quanto egli conoscesse il carattere del teatro di Parigi e del suo pubblico impetuoso e vivace. Con questo nuovo saggio egli mostrò poi a coloro che gli negano potenza d'ingegno creatore come spaziava a suo talento nei campi dell'armonia, cogliendo in tutti i generi non contrastate corone. Il re di Francia lo ascrisse in tal epoca al novero dei cavalieri della legione d'onore, nobile fregio dovuto a quel celebre nome. L'accademia di Parigi gli profuse elogj i più lusin-

(1) Eppure i Giornali di Milano, di Napoli, di Genova, di tutta Italia che sono pure gl'interpreti del voto pubblico, fanno giustizia al maturo giudizio dei Veneziani.

(*Il ven. Ed.*)

ghieri. Tutti lo invitavano a scrivere qualche musica con parole francesi, ed ei già progettava questo novello lavoro. Quando un malore intestinale poco in addietro curato lo assalse con impeto sì violento, che vane riuscirono tutte le mediche cure ed i farmachi ad arrestarne i terribili effetti. Si trovava egli a Puteaux, luogo campestre non molto discosto dalla capitale, quando il giorno 23 settembre 1835 spirò nel bacio del Signore, in età di trent'anni, dieci mesi e venticinque giorni. — Fu indicibile il dolore di tutta Parigi. Volarono scultori distinti e rapirono al feretro le sembianze dell' illustre italiano. Gente d'ogni classe, a innumerevoli turbe, mosse verso la sua abitazione onde vederlo per l' ultima volta anco estinto. Lagrimarono i suoi confratelli nell'arte; e i più classici maestri di ogni paese, Rossini, Mercadante, Päer e molti altri ne ordinarono magnifici e commoventi riti funebri. Ebbero questi luogo nel 2 ottobre successivo alla sua morte, e i più chiari artisti d'Europa, Rubini, Lablache, Tamburini e duecento altre voci intuonarono i canti del sepolcro nel Tempio degli Invalidi al cospetto di augusti personaggi e di affollatissimo uditorio. — Colto era il Bellini, ed educato allo studio delle buone lettere; con diletto ei leggeva le opere dei nostri sommi poeti. Era bello nella persona: avvenente fisonomia, dilicata tinta, biondi capegli, occhi parlanti con dolcezza e soavità esprimeano al vederlo l'eccessivo sentire della sua anima. Si rattristava al solo aspetto delle umane sventure; era benefico largamente coi poveri perchè animato da quella religione ch'è propria de' grandi intelletti, occulta forse a sguardo vulgare, ma ardente nel profondo del cuore. Venerava Rossini come *il maestro di color che sanno*, e confessava sempre che al confronto di questo immenso ingegno tutti doveano apparire meschini. Amico verace, donava di leggeri all'obblio le ingiurie. Non era invido d'alcuno, e a tutti gli altri compositori, ove il meritassero, tributava lodi sincere. Non è a porsi in dubbio il vantaggio da lui procurato al teatro. Vediamo infatti anche oggidì che dopo il suo apparire cangiò indole il dramma lirico, ebbe altre forme ed altro scopo la musica, e per necessità gli artisti dovettero studiare onde poter eseguire le declamate sue opere, talchè in breve spazio di tempo si rese più considerata quella casta d' artisti, e taluni anzi, mercè lo stile e l' innovazione di Bellini, si resero inimitabili oltrechè nel canto, nel gestire e nel declamare. Ecco qual era l'intendimento del giovine ingegno peregrino, che in sì verde età con otto soli componimenti riuscì ad innovare e migliorare il teatro e si eternò nelle pagine della storia dell'arti. Tutta Italia all' annunzio della sua morte gareggiò nel tributargli pegni di venerazione e di affetto. Palermo, Catania, Napoli, Perugia, solennemente pregarono requie alla sua bell' anima. Sorgeranno presto in Francia ed in Sicilia monumenti d' onorata memoria sulle sue ceneri; ma eterne vivranno le sue melodie in questo suolo prediletto dal cielo e dalla natura, in questo suolo, alla cui vaghezza ed al cui sorriso ei le attinse.

P. B—a.

BELLO (Filippo) letterato napoletano nato nel 1666, in Atripalda. Il di lui genitore dotto giureconsulto si diede somma cura di sua educazione, e compiuti i primi studj nella città nativa lo inviava a Napoli per farvi il corso di filosofia sotto i gesuiti. Ottenuta la laurea dottorale nella facoltà di diritto esercitava la professione di avvocato in Napoli, e veniva incaricato dell'amministrazione della giustizia nelle terre di parecchi signori. I suoi lumi ed integrità di cui diede frequenti prove gli procacciarono la generale estimazione. La morte de'suoi genitori da lui teneramente amati lo costrinse a far ritorno in Atripalda. Cercò allora nella coltura delle lettere un sollievo al proprio dolore, e componeva delle *Rime*, di cui la di lui famiglia possiede una copiosa raccolta ma non ne fu pubblicata che una scelta (*saggio*) *Napoli* 1714, in 12.mo. Egli moriva di cinquantatrè anni nel 1719, senza aver potuto dar termine ad una grande opera sopra il diritto a cui attendeva da parecchi anni, e che secondo i suoi compatriotti doveva assicurargli una durevole rinomanza. Era desso membro di diverse accademie. Devesi a lui la *Vita di S. Sabino vescovo di Canosa*. Ei s'accinse a provare in una dissertazione che Atripalda, di lui patria, era una colonia romana e venne insignita del titolo di municipio col nome di *tribus alta*.

W—s.

BELMONDI (Pietro) nato a Virieux nel Bugey l'anno 1774, da una famiglia di coltivatori, percorreva gli studj a Belley, e giovanetto entrava nell'amministrazione delle contribuzioni dirette. Aveva già raggiunto il grado di direttore, quando ne rimase privo nel 1814, in seguito ai politici avvenimenti. Recossi allora a Parigi e prestò l'opera sua in parecchi giornali, in fra gli altri negli Annali politici e nel Giornale di Parigi per la compilazione delle sedute. In pari tempo occupavasi nel riunire i materiali d'una collezione la cui speciale utilità non può contrastarsi e ch'egli pubblicava sotto questo titolo: *Codice delle contribuzioni dirette*, ovvero *raccolta metodica delle leggi*, *ordinanze*, *regolamenti*, *istruzioni e decisioni su tale argomento*, *Parigi*, 1817 al 1820, 3 vol. in 8.vo. Il tomo primo fu ristampato nel 1818. L'autore ne presentò la camera de'deputati il 20 dicembre 1819. Ottenne a quell'epoca un impiego di capo d'ufficio nel catasto; ma nol conservò per molto tempo. Colpito d'alienazione mentale vi soccombeva il 20 maggio 1822. Abbiamo inoltre di lui un opuscolo pubblicato nel 1819, sotto il velo dell'anonimo intitolato *M. Sigogne*. Era questo un libello diretto contro M. Bricogne, in occasione dei di lui attentati in odio al barone Louis, ministro allora delle finanze, di cui Belmondi erigevasi in apologista.

M—d *g*.

BELOE (Guglielmo) nato a Norwich (contea di Norfolk) nel 1756. Il padre di lui in appresso nel novero de'principali negozianti di quella città, era assai povero all'epoca della di lui nascita, e videsi anzi costretto ad abbandonare ogni mercanzia a'suoi creditori. Il giovane Guglielmo dopo aver istudiato in parecchie scuole sì a Norwich, che ne'dintorni, venne affidato alle cure di Matteo Raine di cui Hartfort era la residenza. Questo

degno ecclesiastico nel mentre ispiravagli pegli studj un amore che il giovane non aveva fino allora risentito, ravvisava in lui al volgere di alcuni anni felici disposizioni, e lungi dal cercare di trattenere un allievo di più nel proprio stabilimento, consigliò al padre di lui d'inviarlo in un collegio superiore e quindi all'università. Beloe fu collocato allora nella casa del dottore Samuele Parr che consideravasi siccome il più dotto umanista dell'Inghilterra nel villaggio di Stanmore. Vi fece nuovi progressi, ma un'accusa ch'egli di poi asserì ognora ingiusta, e che però gli fu impossibile di distruggere allora, obbligò il capo della scuola ad invitare il di lui padre perchè ne lo ritirasse. Dopo aver perduti alcuni mesi nella casa paterna fu posto all'università di Cambridge, ed entrò nel collegio Bennet (1766). A prima giunta suscitò una specie di partito contro di lui, per un aspro epigramma che in un istante di sdegno lanciò contro due giovani gentiluomini che alteri del proprio rango fecero mostra di spregiarlo. L'isolamento cui si diede in preda gli tornò vantaggioso sotto molti aspetti. Ebbe meno frequenti occasioni di dissipatezza e di dispendio degli altri suoi camerati, e studiò di più. Aveva ricevuto nel 1779, il grado di baccelliere nelle arti, e ritornavasi a Norwich quando l'antico suo precettore il dottore Parr, ch'erasi dipartito da Stanmore fu chiamato nel capoluogo della contea di Norfolk col titolo di capo della scuola libera della città. Prese Beloe a suo assistente, e questi per tre anni successivi ne disimpegnò le funzioni. Allo spirare di quel tempo aggregavasi alla chiesa e divenne sulle prime curato, quindi vicario d'Earlham. Era allora ammogliato. La scarsezza della rendita di quell'impiego e la riconosciuta impossibilità d'ottenere un rapido avanzamento nell'oscurità della sua provincia lo determinarono ad abbandonare il suo vicariato per recarsi a Londra ove sperava che la sua penna gli procurerebbe un'esistenza più agiata di quello che i mediocri emolumenti d'Earlham coll'aggiunta eziandio di Bowthorpe. Tali presentimenti non erano fallaci, ma i primordj però non gli riuscirono propizi del tutto. La poesia ebbe primieramente i di lui omaggi. La prima opera da lui data in luce venne stampata in parte a sue spese. Il cauto librajo, cui erasi rivolto, non volendo da sè solo cimentare il rischio della pubblicazione, conveniva seco lui che la metà della spesa sarebbe sostenuta dal poeta, il quale pagherebbe poi come potrebbe. Per buona ventura l'opera ebbe un esito felice; ed invece d'aver a pagare lo stampatore, Beloe riceveva la somma di 14 scellini ed 8 soldi. Non tardò a formarsi in Londra grande numero di relazioni, tanto tra' librai, quanto tra sommi letterati e politici della Scozia. Le di lui traduzioni d'Erodoto, d'Aulo Gellio e delle Lettere d'Alcifrone gli diedero qualche rinomanza. Scrisse in parecchie collezioni periodiche tra le quali noteremo il *Gentleman's Magazine*. Quando la rivoluzione francese insorgeva a suscitare in Inghilterra cotante antipatie e simpatie fu ad essa ben aspro avversario. Non solo ne biasimò i principj e le conseguenze, ma istituì sotto la protezione di molte persone autorevoli, un giornale semiperiodico

di cui era scopo la difesa delle dottrine della chiesa e del re. Intitolavasi il *Critico britanno* (*British Critic*) di cui per lungo tempo fu il solo editore, ed associavasi poi l'arcidiacono Nares. Proseguirono entrambi quella raccolta fino al volume quarantesimoprimo. I seguaci delle dottrine francesi non ommisero di rinfacciare a Beloe d'aver avuti non ha guari principj diversi da quelli di cui facevasi campione, specialmente all'epoca della guerra contro le colonie americane. Beloe se ne scusò allegando la propria giovinezza ed inesperienza. Lo zelo di cui fece prova in tutte quelle discussioni gli procurò dai ministri buonissime cariche nella chiesa. Aveva ottenuto digià la direzione dell'ospitale Emmanuele a Westminster. Nel 1796, il lord cancelliere Rosslyn lo presentò, ed elegger lo fece al rettorato d'All-hallows, e nell'anno successivo il vescovo di Lincoln di cui era stato condiscepolo gli conferì un posto di beneficiato nella sua cattedrale. Nel 1805, Portens vescovo di Londra lo ricompensò col dovizioso canonicato di Pancras soggetto alla sua diocesi. Nel 1804, era stato prescelto tra' conservatori del museo Britannico. Questo impiego del tutto conforme alle di lui inclinazioni, e molto utile in pari tempo per tutti i suoi lavori gli fu tolto verso il 1810, in seguito ad un abuso di confidenza turpissimo per parte d'un uomo che mirava a rimpiazzarlo. Tale avvenimento gli riuscì increscioso d'assai, mentre vissuto aveva fino allora pressochè splendidamente nel Kensington-Square. Dopo quest'epoca la sua esistenza fu quasi diffestata, e nella prefazione del tomo sesto de' suoi *Aneddoti bibliografici*, fa amara allusione al tradimento di cui fu vittima. Egli proseguì tuttavia con alacrità i suoi lavori letterarj. Data aveva l'ultima mano alle sue memorie, quando fu dalla morte colpito nell'undici aprile 1817. Somma varietà di cognizioni letterarie, assai vivacità e prontezza, uno stile puro, abbastanza elegante, che non è privo di forza, tali si furono le qualità principali di Beloe siccome letterato. Conviene soggiungere ch'era desso almeno del pari abile alla direzione che alla compilazione d'un'opera letteraria, e ne diede prova sì nel dirigere l'edizione di parecchie opere, sì nel pubblicare la propria *critica Britannica*. Ecco le opere principali di Beloe: I. *Ode a miss Boscawen*, stampata nel 1783, poco dopo la sua uscita dall'università di Cambridge, e probabilmente innanzi il suo arrivo a Londra; II. *Il ratto d'Elena* (traduzione dal greco di Coluto con note) 1786; III. *Poemi e Traduzioni*, 1788, in 8.vo; IV. *Erodoto*, traduzione dal greco in inglese con note, 1790, 4 vol. in 8.vo. Se ne fecero poscia due altre edizioni. Di queste la prima fu dedicata al vescovo di Londra. Beloe si servì spesso dell'opera del traduttore francese Larcher al quale egli prodiga molti elogj. Profittò inoltre, per illustrare quell'autore, delle scoperte fatte negli ultimi tempi in Africa da Mungo Park, da Brown, da Hornemann, e da molti altri, ed in seguito eziandio de'lumi somministrati intorno l'antica terra de' Faraoni dalla spedizione francese in Egitto. Siffatto lavoro tornava necessario in Inghilterra per riempiere un'assoluta lacuna letteraria. Tucidide e Senofonte avevano ritrovato più d'un

elegante interprete nella gran Brettagna, solo infra gli storici fondamentali della Grecia, Erodoto non era stato riprodotto che da un traduttore, Littleburry; V. *Lettere d'Alcifrone* tradotte dal greco in inglese, 1791; VI. *Le notti Attiche d'Aulo Gellio*, tradotte dal latino in inglese, 1795; VII. *Memorie compendiate intorno i fautori della rivoluzione francese:* S'intitolavano prima, *Memorie compendiate intorno il capo dei regicidi francesi*, ma il pavido librajo volle si modificasse questo titolo; VIII. *Miscellanea contenente poemi*, *frammenti poetici*, *apologhi orientali*, 1795, 3 vol. in 12.mo; IX. *Le Notti arabe* versione dal francese, 4 vol. in 12.mo; X. *Giuseppe*, versione del poema francese in prosa di Bitaubé, 2 vol. in 12.mo; XI. *Aneddoti bibliografici e notizie di libri rari* (*Anecdotes of literature and scarce Books*), 6 vol. in 8.vo. I due primi apparvero nel 1807, i tre successivi nel 1809 e 1811, l'ultimo nel 1812. Il pubblico accolse assai favorevolmente questa bibliografia. Difatti è dessa un repertorio estremamente interessante, nel quale trovasi una moltitudine di particolarità fino allora del tutto ignorate. Il primo volume contiene tra le altre indicazioni principali quella di molti libri rari relativi alle antichità di Cambridge, del bel manoscritto coptico in papiro ritrovato nella tomba d'una mummia a Tebe, e recato da Hamilton in Inghilterra, di gran numero di tragedie e commedie rare della collezione di Garrick, d'un Trattato di stenografia stampato a Londra nel 1588, ecc., ecc. Vi si osservano pure gli articoli *AEdes Walpolianae* e *Books* (libri) ripieni d'aneddoti singolari e di nuovi documenti. Il tomo II racchiude primieramente nuovi e copiosi estratti della collezione di Garrick. Son questi *i Canti antichi;* nove de' quali d' una grazia e semplicità deliziosa. Vi susseguono poscia i *Ludicra* ovvero *Epigrammata juvenilia* di Giovanni Parkhurst; il *Sogno d' oro* d' Elisabetta Melville (Lady Culross giovane) prima produzione della stampa d'Aberdeen; parecchi estratti d' opere in prosa di Tommaso Lodge; varie particolarità intorno la collezione di Roxburgh in cui notavansi specialmente gli squarci intitolati *Common Condycions* e *Didon*, gli *Opuscoli del re*, *Un giudeo contro i gentili*, l'edizione principe del Decamerone, *Venezia*, 1471, in foglio; *Lealtà, episcopato e legge*, stampata in un solo esemplare; una lettera del D. Ranner autore della *notizia monastica*, lettera che comprova appartenere ad esso lui la maggior parte delle addizioni e rettificazioni dell'*Athenae Oxonienses* di Wood, e finalmente l' abdicazione di Riccardo Cromwell dichiarante a nome del protettore l'intenzione di assoggettarsi al re, da lui sottoscritta, e letta alla camera il 25 maggio 1659. Nel terzo volume distinguesi specialmente l' articolo *Biblical* che offre in numerevoli nozioni intorno le prime bibbie, e traduzioni della Bibbia stampate in Allemagna, in Polonia, in Inghilterra, ecc. Il quarto è fornito di note intorno le greche edizioni di Venezia, Roma, ecc. Il quinto è consacrato ai trattati di diritto civile e di diritto canonico, alle decretali di Gregorio IX al codice e alle Istitute di Giustiniano, ad alcune ricerche sopra l'in-

venzione ed i miglioramenti degli oggetti di scrittura specialmente della pergamena, che si attribuisce al re di Pergamo Attalo I, e che, per quanto lo asserisce l'autore, conoscevasi molto tempo innanzi la nascita di quel principe. Parecchi estratti di antichi poeti, d'antichi oratori, nozioni d'opuscoli, di relazioni di viaggi, di trattati teologici, politici, od altro, danno al sesto volume non meno vivo interesse che ai cinque che lo precedettero. Riesce increscioso di non rinvenire in questa vasta raccolta maggiori nozioni intorno i manoscritti orientali: Beloe stesso deplora questo difetto, ma l'assenza di sir G. Ouseley sul quale contato aveva per questa parte del suo lavoro, lo costrinse a rinunciarvi; XII. *Il critico Britanno* (vedi sopra); XIII. Un'edizione del *Dizionario biografico*, in società con Guglielmo Tooke, Morison, e Roberto Nares, 15 vol. in 8.vo; XIV. Diversi articoli nel *Gentleman's Magazine* ed altre opere periodiche; XV. *Il Sessagenario*, ovvero *Memorie d'una vita letteraria* 1818. Sono queste le di lui stesse memorie dopo la sua morte pubblicate da un suo amico. Componeva pure una Parodia della dichiarazione dei *Diritti dell'uomo* che si stampò nel 1793.

P—OT.

1. BELSHAM (GUGLIELMO) istorico inglese, professava in politica l'opinione del costituzionalismo e del puro *whighismo*. Tale sentimento traspirasi nelle varie opere da lui pubblicate, nelle quali scorgesi eziandio talento e spirito, ma non sempre l'imparzialità che si desidererebbe nelle produzioni di questo genere. Reca sorpresa il leggere in un opuscolo intorno la rivoluzione francese da lui pubblicato nel 1791, queste strane parole sopra un uomo illustre: » Ch'è mai il si» gnor Burke?.... « Senza menzionare parecchi scritti intorno le leggi di *test*; intorno quelle dei *poveri*, intorno la rivoluzione francese, le distinzioni tra gli antichi e nuovi *whigs*, la riforma del parlamento, ecc., noi citeremo le sue composizioni più considerevoli: I. *Saggi storici politici e letterarj*, 1789, 2 vol. in 8.vo, di cui si fecero parecchie edizioni; II. *Memorie sopra i re della Gran Brettagna della casa di Brunswick Luneburgo*, 1793, 2 vol. in 8.vo. Terminandosi la narrazione alla morte di Giorgio II, venne continuata nell'opera seguente; III. *Memorie intorno il regno di Giorgio III*, 1795, 4 vol., susseguiti, nel 1801, da altri due. Si osservò che l'autore mostravasi severo d'assai riguardo G. Pitt, cui attribuisce l'anima più abbietta, e la cui amministrazione gli apparisce esecrabile (*superlatively detestable*). Lo storico si rimise poscia nel suo sentiero, e risalendo alla rivoluzione del 1688, diede alla luce; IV. *La storia della Gran Brettagna da quell'avvenimento fino all'innalzamento al trono della casa d'Annover*, 1798, 2 vol. in 8.vo. Nella prefazione addita le sorgenti abbondanti onde attinse i fatti, apponendosi a proprio errore se ne fosse arida la narrazione; ma non ha luogo tale rimprovero. L'introduzione contiene un sunto degli avvenimenti succedutisi sotto i regni di Carlo II e Giacomo II. Ivi additando l'indegna condotta del primo che vendeva alla Francia la sua neutralità procurandosi una

pensione, sforzasi di giustificare le pratiche dell'opposizione inglese e la distribuzione dell'oro francese fatta coll'approvazione di quei sì rinomati patriotti Sidney ed Hollis. » Trattavasi, dice egli, d'effettuare » un gran piano politico, che per » isventura non poteva mandarsi » ad esecuzione con mezzi più » leali e più onorevoli: « Le tre precedenti opere vennero migliorate dal medesimo autore e riunite in un solo corpo, 4 vol. in 4.to, e 12 vol. in 8.vo. Egli morivasi in Londra il 17 novembre 1827, nell'età di 75 anni.

L.

2. BELSHAM (Tommaso) ecclesiastico fratello maggiore dello storico, presiedette alla scuola dei *Dissenters* di Daventry nella quale percorsi aveva i suoi studj. Rinunciò a questo incarico nel 1789, dopochè abbandonava la dottrina di Calvino per adottare quella degli unitarj, a favore della quale perorava dal pulpito ed adoperava frequentemente la penna. Infra i suoi scritti notasi specialmente: *Calm Enquiry*, ecc. (*Esame imparziale della dottrina della scrittura concernente la persona di Cristo*, ec.), 1811. Pubblicò pure una traduzione inglese dell' *epistole dell' apostolo S. Paolo*, con introduzione e note, 1822, 4 vol. in 8.vo. Tommaso Belsham che amministrava a Londra il beneficio della cappella unitariana d'Essex-street, morì nel novembre 1829, in età di ottanta anni.

L.

BELURGER (Claudio) fu dotto grecista intorno al quale non serbansi che incomplete nozioni. L'abbate Mercier di Saint-Leger congettura essere lo stesso che *Balurgey di Digione*, poeta dimenticato nella biblioteca di Borgogna e di cui si conosce un *ode greca sulla morte di Chanvallon abbate di Saint-Victor*(*Parigi*, 1611, in 8.vo). Comunque sia, Belurger fino dall'infanzia appassionato per la lingua greca recavasi giovanissimo a studiarla in Parigi, e vi fece sì rapidi progressi che in breve sorpassò i suoi precettori. Nominato professore di belle lettere nel collegio di Navarra ebbe cura specialmente di ammaestrare i suoi allievi nella lingua di Demostene e di Platone; e seppe ridurli a tale di sostenere pubblicamente delle tesi in greco, cosa innsitata nell'università di Parigi, e che probabilmente non rinnovossi di poi. Straniero a tutte le costumanze del mondo, ed a tutti i doveri della civiltà egli non andò debitore che alla sua profonda erudizione dell'estimazione di cui godeva. Anteponeva Omero ad ogni altro autore antico, e sebbene a forza di rileggerlo dovesse già saperlo a memoria tenevalo ognora tra le sue mani, in chiesa perfino ove ne usava come d'un libro di preghiera. Non potè resistere alla brama di visitare i luoghi descritti nell'Iliade, ed affidati i suoi risparmj ai Certosini di Parigi loro lasciando i suoi beni dopo la morte, sotto condizione che gli farebbero corrispondere per tutta la sua vita, ogni anno, ovunque si fosse, seicento scudi d'oro (*centeni et quingenti aurei*), partissi di Parigi nell'intendimento di non ritornarvi che dopo aver tutta percorsa la Grecia di cui proponevasi d'erigere una carta circostanziata. Compiuti aveva circa cinquanta anni quando intraprese quel viaggio. Recatosi sulle prime a Roma v'ebbe onore-

vole accoglienza dall' ambasciatore di Francia, e dagli eruditi cui non ommise di comunicare i suoi progetti. Durante il di lui soggiorno in questa città ebbe luogo il matrimonio d'Antonio Borghese, nipote del papa Paolo V, con Camilla Orsini. Belurger celebravalo in un poema greco di cui egli stesso faceva la traduzione latina, e quest' opera non fece che accrescere l'alta stima che nutrivasi de' suoi talenti. Da Roma trasferivasi a Venezia ove imbarcossi sopra un naviglio destinato per Alessandria; ma giunto in quella città vi cadde malato, e morì verso il 1622, lasciando alcuni manoscritti che andarono smarriti, tra gli altri un *Commentario sopra Omero*, cui dava mano da parecchi anni. Si conosce soltanto di lui uno squarcio greco in lode di Gaulmin nella sua edizione del trattato di Psello, *De operatione Daemonum*, *Parsiis*, 1615, ed altro a capo degli *Etiopici* d'Eliodoro nell'edizione di Beudelot, *ivi* 1619. La biblioteca del Re possiede un manoscritto di Belurger: *Totius cosmographiae et geographiae tractatio* (*v.* Montfaucon, *Bibl. bibl.*). G. Nicio Eritreo (G. Vittore Derossi) gli consacrò una importante notizia nella *Pinacotheca* (205, edizione di Lipsia, 1712). Fu questa tradotta in francese da Mercier di Saint-Leger, ed inserita da Barbier nel suo *Esame critico de' Dizionarj* senza che ponesse mente a migliorarla o renderla compiuta.

W—s.

BELZONI (GIAMBATTISTA), celebre viaggiatore, nacque a Padova nel 1778, figlio ad un povero barbitonsore, più provveduto di prole che di contanti, al cui mestiere ei pure fu destinato. Ma egli mostrossene poco propenso. I racconti dei viaggi soltanto valevano ad interessarlo, ed era tutto orecchi quando i suoi genitori intraprendevano qualche ragionamento intorno a Roma o ad altre grandi città d'Italia. Tuttavia aveva raggiunto il tredicesimo anno d'età senza essersi allontanato di oltre una mezza lega da Padova, quando un giorno suo padre il condusse, a fine di dargli ricreamento, all'Eremitaggio del monte Ortone non discosto dalle sorgenti termali di Abano. Colpito delle bellezze di questo sito pittoresco e fors' anco dall' aspetto delle ruine che dimostrano come i Romani non negligessero le *Aquae Aponae*, ritornavasi a Padova fuori di sè; e all'indomani al sorgere del giorno usciva dalla città per rivedere l'incantevole paesaggio, accompagnato dal suo giovane fratello Antonio in questa improvvisata scorreria. V'ha, per isventura uno spazio d' oltre due leghe tra Abano e Padova; e di già Antonio lagnavasi di stanchezza che avrebbe reso malagevole il suo ritorno, quando un vetturale trapassando richiese ai giovani se volevano recarsi a Ferrara. Belzoni, allettato al pensiero di andar più lontano dell'Eremitaggio d' Ortone, senz' alcuna difficoltà v' assentì per sè e pel fratel suo. Probabilmente supponeva che l'offerta fosse gratuita; ma giunto a Ferrara il vetturale richiese il denaro, e siccome il futuro nostro viaggiatore dimenticato aveva di munirsene, gli spoglia entrambi di loro vestimenta, dando loro qualche piccola moneta a saldo d' ogni conto, ed ivi abbandona i due giovani avventurieri. Giambattista era

tutto lieto riputandosi di già vicinissimo a Roma, ed accompagnato ognora da Antonio camminava colla maggior gajezza alla volta di quella grande città. Alcuni viaggiatori gli osservarono, e s'invogliarono d' interrogargli. Risultato di quell'esame si fu il ricevimento dei due fratelli nel calesse, quindi il condurgli fino agli Appennini, e nell'abbandonargli per prendere altra strada, il donativo d' una tenue somma di denaro. In quanto a Giambattista, mediante tale viatico, non eravi ostacolo alcuno; ma Antonio assiso sopra una roccia con alte grida invocava i suoi parenti e ricusavasi d' avanzare d' un solo passo. Finalmente la costanza del maggiore cedette alla disperazione del cadetto, e tristamente ci riprese la strada verso il tetto paterno. Immaginerassi facilmente come non gli riuscisse più piacevole il soggiorno di Padova dopo questo involontario ritorno, e con impazienza attendesse il momento d'intraprendere il giro dell' Italia con in mano il rasojo ed il saponetto. Al volgere di tre anni quel momento giungeva; forse eziandio non attendeva per abbandonare la città nativa l' *exeat* paterno non più che per la prima sua scorreria. In quest' occasione non guidò già seco il fratello; e dopo alcuni giorni di cammino fece tutto solo il suo ingresso nella capitale del mondo cristiano, senza forse troppo sapersi di quali mezzi si servirebbe onde vivere. Per quanto egli asserisce, dedicavasi in ispecial modo allo studio dell' idraulica. Ed in fatto egli allettava il pubblico di Roma con alcuni giuochi desunti da questa scienza, ma i giocolieri non diconsi dotti. Simigliante alla maggior parte de' suoi compatriotti possedeva al più alto grado quella vivacità di spirito che sa piegarsi a tutto, arrampicarsi a tutto, ed ovunque ritrovare espediente. Ma ivi, come ovunque, per ognuno v'ha la sua stella. Belzoni certamente trovava soverchio concorso in quel genere nella città papale, e finiva col farsi frate per non più digiunare. In uno de' suoi giorni di forzata astinenza s'avvisò egli d' aver vocazione sulla ritiratezza? In tal caso non fu di molto durevole la di lui illusione, e novizio detestava di già il chiostro senza osarsi d' uscirne, allorchè l' apparire dei vittoriosi francesi mutò l' aspetto d'Italia. A Roma eziandio si secolarizzarono alcuni conventi, e Belzoni affrettossi a sfrattarsi. Ma l'indipendenza non gli somministrava pinochè innanzi al noviziato i mezzi di vivere altrimenti che stentatamente. Roma, che fu meta d'ogni suo voto offrivagli sì poche risorse, talchè dopo aver posta in opera ogn'industria ritornavasi a Padova. Nè ritrovandovi d'avvantaggio l' alimento necessario alla sua mobilità, al suo bisogno d' avventure, lasciò di nuovo la patria e recossi in Olanda cercandovi occupazione (1800). Ignorasi che vi facesse. Certamente la sua semplicità non giunse fino ad immaginare che gli Olandesi avendo in somma stima l' arte dell'idraulica di cui non saprebbero fare a meno, potrebb'egli render loro graditi i proprj servigi: Gli Olandesi erano ben più atti ad offrire a lui insegnamenti intorno a questa scienza, e alle altre tutte, anzichè riceverne. Comunque sia, spirato un anno ripigliò la strada d' Italia, donde partì di nuovo nel 1803.

Fu allora l' Inghilterra scopo del suo viaggio; e l' Olanda non gli servì che siccome un luogo di passaggio. Poco dopo il suo arrivo a Londra univa la sua sorte a quella di una giovane inglese invaghitasi piuttosto, giova credere, dei vantaggi di sua persona e specialmente dell'atletica sua figura, che di quelli di sua fortuna. In quell'epoca Belzoni non solo nulla possedeva, ma trovavasi eziandio senza professione e senza patria. La meraviglia ovunque eccitata dall'erculee sue forme gli suggeriva il pensiero di mostrarsi a Londra per denaro. Apparve sul teatro equestre d'Astley, talora da Ercole, talora da Apollo, quindi si diede a percorrere la gran Brettagna, mettendo a contribuzione la pubblica curiosità, e mostrando di città in città ora i suoi giuochi d'idraulica, ora la sua forza muscolare. In Iscozia non eseguiva che alcuni giuochi di fisica, ma non soddisfo dei risultamenti pecuniarj di questo spettacolo vi aggiunse in Irlanda i giuochi di forza, e fu visto avanzarsi sulla scena portando o trascinandosi dietro una ventina d'uomini attaccati al suo corpo. Dopo aver in tal guisa esperimentato i tre regni, nè avendo più nulla onde eccitare l'addormita attenzione di *John Bull* partì con la sua sposa alla volta del Portogallo, occupato allora dagli Inglesi, e tutto ripieno di spettatori atti a gustare i di lui talenti. Giunto a Lisbona recavasi ad offerire l' opera propria al direttore del teatro di S. Carlo. Tostochè l'impresario l'ebbe veduto, concepiva il bel pensiero di farlo comparire nel ballo mimico del *Sansone*, sotto il nome e le vesti di questo eroe. Giammai era stato più degnamente rappresentato l'Ercole ebreo. Il cassiere del teatro per più d'una volta rese grazie all' ispirazione del direttore. Ma quando i prodigj di forza operati dal gigante ebbero per tutta una quaresima allettata Lisbona, fu mestieri di nuovo cercare altrove ventura. Belzoni recossi a rappresentare la parte di *Sansone* a Madrid ove gli Spagnuoli non altrimenti de' loro vicini applaudirono allo spettacolo tolto dal libro dei Giudici, ed attestarono la loro soddisfazione coll' accalcarsi nella platea. Queste varie scorrerie avevano procurato a Belzoni il mezzo di fare alcuni risparmj. Risolvette d' impiegargli in un viaggio per l'Egitto, e primieramente si portò a Malta ove risiedeva allora Ismael Gibraltar agente del pascià Moammed-Alì. Intrepido come per l'usato, Belzoni, non ravvisando nell'agente che uno speculatore sopra un altro teatro, intrattenne de' suoi talenti nell'idraulica Ismaele, che senza promettergli nulla di positivo, gli suggerì tuttavia di portarsi in Egitto, ove forse il vice-re lo incaricherebbe della costruzione d'una macchina per far passare l'acqua del Nilo nei suoi giardini del Cairo. E sopra tale semplice eccitamento non esitava Belzoni a trasferirsi con la sua sposa ed un piccolo servo irlandese in altra parte del mondo in mezzo a popoli di diversa religione, e di cui ignorava la lingua (*). Convien dire che allora

(*) Per rettificare quanto d'inesatto e poco gentile vien detto riguardo i primi anni della vita del Belzoni nell'articolo originale dell'Opera, giova trascrivere il capo II, dei *Cenni Biografici* intorno al medesimo, scritti dal professore Lodovico Menin e premessi al primo

non avesse nè progetti, nè molto a perdere. La vita nomada però poteva soltanto svilupparne i talenti. Il suo arrivo in Egitto non fu accompagnato da lusinghieri auspicj. In Alessandria infieriva la peste.

volume dei *Viaggi* pubblicati dai fratelli *Sonzogno, Milano*, 1825, 4 vol. in 12.mo.

„ Il primo viaggio di Giovanni, che tale a buon diritto può dirsi, attesa l'età e l'inesperienza, la sua escursione verso Firenze, fu riguardato dai meno severi fra i suoi conoscenti come una giovanile scusabile leggerezza, i più rigidi ne formarono infelicissimo presagio, il nostro Belzoni accagionando di pazzia, anzichè di temerità. Ma egli accostumandosi per tempo a non prestare orecchio alle ciance degli oziosi, ed ai clamori de'pusillanimi, e sempre il concepito progetto di recarsi a Roma conservando, non d'altro occupossi per ben tre anni che di erudirsi nella patria lingua, e di ritrovare fra suoi concittadini, egualmente robusto e risoluto compagno, il quale seco lui dividersi i disagi ed i piaceri d'un secondo viaggio. Come gli venne fatto di rinvenirlo, congedossi non senza lagrime dalla sua famiglia, e ripigliando l'interrotta via di Firenze e da Roma, potè finalmente contemplare quest'augusta città che stata era il primo fra suoi pensieri, l'oggetto il più lusinghiero delle giovanili sue brame. Ivi si abbattè nel cav. Vivaldi, di cui non solo ebbe ad ammirare le gentili virtù, ma a provare ancora il generoso patrocinio. Ivi fissò con occhio meditabondo i venerevoli avanzi di nostra antica grandezza, intraprese regolare corso di studj ed alla idraulica intese con appassionato trasporto. Deliberava altresì di abbracciare lo stato monastico, come egli stesso ne avverte nei cenni biografici che alla storia dei suoi viaggi premise, quando l'improvviso ingresso degli eserciti francesi in Roma, il distolse da questo suo divisamento. Gli sentì allora ravvivarsi più forte la sua dominante passione e raccolta copiosa suppellettile di sacre reliquie, d'immagini ed altri oggetti divoti, attraversò l'Italia, penetrò in Francia, trasferendosi a Parigi. Allo spaccio di sua mercatanzia, non aveva scelto, è vero, nè il paese nè la stagione la più favorevole; pure ne ritraise una qualche utilità, che ai soccorsi unita, i quali venivangli inviati dalla sua famiglia, procurógli bastevolmente comodo soggiorno in quella grande capitale. Come poi s'avvide, che il rimanervi più oltre sarebbe stato a' suoi genitori soverchiamente gravoso, presa la strada di Lione e rivalicate le Alpi tornossene in Italia. Le idee che avea d'oltremonte recato Giovanni, un po' di familiarità acquistata colla lingua francese, l'ardente di lui spirito, l'elevata statura, la straordinaria espressione de'suoi maschi lineamenti, agevolmente il resero distinto fra la moltitudine, ed in que'giorni di universale sconvolgimento, gli si imputarono a colpa. Colto di mira, comechè non avesse a rimproverarsi alcuna imprudenza, declinò la procella, un po' tardi per ondarne illeso del tutto e Padova abbandonò nell'anno 1800, più dal corruccio sospinto, che indotto dalla sua favorita inclinazione. Fu in tale circostanza che egli visitò l'Olanda, ove seppe rendersi accetto al generale che vi comandava le truppe Francesi, ed apprese da quella industriosa nazione, in qual guisa le meccaniche cognizioni alle idrauliche accoppiando, dirigersi si possono le une e le altre ad applicazioni utilissime. Ripatriò nell'anno seguente, ottenuto il consenso de'suoi genitori si associò il fratello Francesco; per la via di terra recossi in Olanda, e di là tragittò in Inghilterra. Non fu insensibile il Belzoni alle lusinghe dell'amore, ma in lui l'amor stesso al predominio soggiacque di più robuste passioni. Perocchè menò in moglie una donna inglese, che punto a lui non cedeva per l'irrequieta brama di scorrere il mondo; e se non poteva uguagliarne le forze, ne emulava almeno l'intrepidezza, ond'avvenne, ch'egli la si avesse poi ad alleviamento e conforto nelle sue penose pellegrinazioni di Egitto. Per nove interi anni aggirossi nelle più popolose contrade di quell'isola doviziosa, in cui per verità, o non rintracciò, o non rinvenne, siccome gli era accaduto a Roma e nella Olanda, che gli fosse prodigo di soccorsi, ma le acquistate cognizioni e la naturale sua gagliardia gli valsero protezione migliore. Conciossiachè costruendo ingegnose macchine nelle quali l'acqua costretta a sollevarsi e scorrere con bizzarri ravvolgimenti, prorompeva finalmente in guise capricciose e mirabili, e colla sua atletica forza immani resistenze vincendo, chiamava presso di sè in ogni città non inutile frequenza,

Al Cairo non sembrando ad un turco ch'egli, cane di cristiano, con abbastanza sollecitudine si ritraesse al suo passaggio, lo percuoteva ed eziandio lo feriva. In seguito ammutinatesi le truppe, come suole accadere in Oriente, gli convenne soffermarsi in casa per non essere ucciso. Tuttavia in mezzo a questa serie di disavventure venne presentato a Moammed siccome un ingegnere, e quasi avesse per tutta la vita costruito grandi macchine, promise di surrogare con una macchina idraulica il lento e penoso travaglio dell'innaffiamento operatosi fino allora coll'uso de' buoi nei giardini del vicè-re a Subrà presso il Nilo. Difatti venne assai sollecitamente costruita la di lui macchina, e se prestasi fede a Belzoni, n'era perfetto il meccanismo; e di ciò è lecito il dubitare. Moammed però, al cui cospetto seguiva l'esperimento, fe palese sulle prime la maggiore contrarietà alle innovazioni idrauliche, e dopo un breve intervallo i buoi ripresero le loro funzioni. Belzoni nella sua relazione interpreta a propria gloria l'avvenuto, asserendo che il pascià primieramente incantato dall'esperimento, al cui esito nulla era mancato, volle far salire quindici uomini col suo piccolo irlandese al di dentro presso la grande ruota a fine d'osservare qual effetto ne deriverebbe. Tostochè la macchina fu in azione, questi tremarono e vollero fuggire; l'irlandese fracassavasi una coscia, ed il solo Belzoni colla forza del suo braccio potè arrestare l'impulso. Non vi volle di più per irritare i Turchi, alla cui mente una sciagura avvenuta durante una prima prova presagisce una lunga serie di disastri; Nè Moammed osò urtare la superstizione de' suoi fidi amici. Tale sinistro che doveva aspettarsi Belzoni, ma che non meno era ad esso lui un contrattempo crudele, riuscì felice avvenimento per la scienza. Due consoli europei, Drovetti e Salt facevano allora scavare il suolo dell'Egitto perricercarne le antichità, e formavano quelle belle e copiose collezioni, ch' ebbero poscia a' compratori o ad imitatori dei governi. Ma colà, quasi sopra un terreno più vasto, i due diplomatici sembravano contrastare a chi toccherebbero gli oggetti più preziosi; e la gelosia, cui inspirarono sì di sovente alla Francia e all'Inghilterra i loro interessi contemporanei, esercitavasi allora in Egitto sopra alcune antichità. Parecchi italiani specialmente venivano adoperati dall'uno o dall' altro console in queste talvolta pericolose, talvolta fatiose investigazioni, ed in cui di sovente per ottenere qualche risultato importante era duopo unire alla scienza alquanta sagacità e prontezza di spirito. Belzoni possedeva nel grado più eminente siffatte qualità, e mercè di queste doveva ben presto acquistare la scienza. Presentatosi al signor Salt gl'inspirò col suo fisico e col suo linguaggio bastante fiducia,

ond'era sua dovizia l'industria compensata dalla curiosità e dall'altrui meraviglia. Con questi mezzi medesimi, dimorò alcun tempo nel Portogallo e visitò le Spagne, donde trasportato dalla insaziabile avidità di scorgere nuove terre, e popoli per costumanze, leggi, e religione dai nostri affatto diversi, fece vela per l'Egitto ed approdò ad Alessandria il dì 9 giugno dell'anno 1815, accompagnato dalla moglie e da un servo irlandese. «
(*Il ven. Edit.*).

perch'egli lo incaricasse di sollevare e di trasportare fino al porto di Alessandria l'enorme busto colossale in granito roseo di Memnone che giaceva sepolto per metà nella sabbia sulla sinistra sponda del Nilo. Ebbe allora principio la nuova carriera di Belzoni nella quale doveva splendidamente illustrarsi. Vestito alla foggia turchesca, penetra nella vallata dell'Egitto; giunge presso le ruine di quella superba Tebe ch'ebbe cento porte, e di cui occupano lo spazio quattro miserabili villaggi sull'una e l'altra sponda del fiume; raduna i poveri Fellà e gli fa lavorare sotto i suoi ordini colla gravità d'un cadì. E nello sgridare i suoi operaj iniziavasi intanto nella scienza delle antichità egiziane (quale più copioso museo di questa pianura sparsa delle reliquie di tutti i secoli!), ed apprendeva l'arabo ed il coptico, idiomi usuali del paese. In breve, ne sapeva più che gli fosse necessario per dirigere il lavoro. Sovente il bastone in sua mano suppliva all'insufficienza del linguaggio e talvolta eziandio afferrando per la nuca uno di quegli Arabi se ne serviva come d'un arma per percuotere gli altri. Siffatti mezzi, alquanto denaro ed un firmano, colla figura imponente di Belzoni, imprimevano profonda venerazione e terrore agli operaj ch'egli impiegava a sgombrare e rimuovere il colosso. Finalmente a forza di tempo, di pazienza, di minacce, e d'intelligenza il gigantesco simulacro venne imbarcato sul Nilo, e dal porto d'Alessandria ove s'accorse ad ammirarlo, fu spedito a Londra ed ivi anche oggidì è ornamento del museo Britannico. Tale intrapresa, mentre con tal nome deve chiamarsi un fatto di cui fino allora non ebbe esempi l'Europa, procacciava a Belzoni la considerazione del mondo erudito. Non era desso certamente un assai dotto antiquario; ma niuno meglio di lui, se ci si perdona questa volgare espressione, fiutava i monumenti. Il signor Salt gli propose di rivalicare il Nilo al di là de'confini dell'Egitto propriamente detto, e di sgombrare da colline di sabbia che ne lasciavano appena scorgere la sommità, il magnifico tempio d'Ebsambol. Ben presto giungeva Belzoni nella bassa Nubia, ed a malgrado gli ostacoli presentatigli d'ogni lato dalle orde depredatrici e selvagge seppe condurre a buon fine la propria intrapresa. Mercè la di lui scaltrezza ed eziandio la di lui imponente statura, gli uni presero parte attiva ai lavori ch'egli dirigeva in persona, gli altri tollerarono que' sgombramenti di cui non comprendevano la ragione, ovvero che attribuivano alla brama d'appropriarsi i tesori nascosti nelle cavità de'monumenti. Cotanta perseveranza venne ricompensata. Dopo avere scoperto un tempio d'Allor, che per la sua poca vastità era stato intieramente seppellito nelle sabbie del deserto, già dedicato alla dea Iside dalla sposa di Ramsete il Grande, Belzoni ebbe l'onore di penetrare il primo nel gran tempio, immenso scavo che suppone un travaglio di cui l'immaginazione si sgomenta. Quattro enormi colossi seduti, dell'altezza di sessant'un piedi rappresentanti Ramsete il Grande, ovvero Sesostri, ne adornano la facciata. La prima sala interna è sostenuta da otto colonne a cui stanno sovrapposti altrettanti colossi di trenta piedi raffiguranti pure Ramsete il Grande,

ed una serie di grandi bassirilievi istorici sulle pareti della sala rappresenta le conquiste di Faraone. Sedici altre sale non men belle, non meno adorne di bassi rilievi (ma questi riferibili a cose religiose) ed i cui colori applicati alle sculture conservarono il primitivo splendore, guidano ad un santuario nel fondo del quale stanno disposte quattro belle statue più grandi del naturale. La moltiplicità delle immagini scolpite di Ramsete chiaramente dimostra che la fondazione, o per meglio dire lo scavo, del tempio risale al tempo di quel Faraone, od almeno ai tempi che ne susseguirono immediatamente la morte. I bassi rilievi quindi, di cui è adorna la superficie delle sue pareti, somministrarono de'preziosi documenti per la storia d'Egitto. È sventura che le sabbie del deserto incessantemente sospinte dai venti s'accumulino di nuovo all'ingresso degli scavi, e rendano necessarj nuovi sgombramenti ad ogni tentativo si faccia per penetrarvi. Incoraggiato da tale successo, d'altrettanto più glorioso in quanto i signori Cailliaud e Drovetti nell'anno antecedente ritrovato avevano il tempio ed accennatane l'esistenza senza però potervi penetrare, volle Belzoni prima di ritornare nel Cairo, tentare qualche importante scoperta. Difatti, duranti i lavori da lui fatti eseguire pel trasporto del Memnone nel visitare i sotterranei di Gurnà occupati e posseduti da avidi Arabi, il cui fuoco non s'alimenta che col legno ed il cartone dei feretri delle mummie, detto aveva a sè stesso che quelle pietrose giravolte, si profondamente scavate per lo passato dalla pietà egiziana che le stabiliva a cimiteri, dovevano eziandio occultare nei loro fianchi altri sotterranei ignorati. Ripieno di questa idea che non lasciavalo in ogni suo viaggio, venne a stabilirsi nella vallata di Riban-El-Moluc (tombe dei re) errante, girovago, ovunque investigando. D'improvviso colpisce i suoi sguardi una fessura nella roccia: egli vi si arresta, l'esamina più davvicino, ed ove cento altri nulla avrebbero veduto, egli riconosce alcune tracce di lavoro. Sull'istante sforzasi d'allargarla, si sprofondano le pietre ed egli trovasi all'ingresso d'un lungo corritojo le cui muraglie ricoperte di sculture e di pitture relative alla religione ed alle cerimonie funeree dovevano certamente guidare alla tomba di qualche grande personaggio. Tutto l'Egitto moderno forse ignora questa tomba, mentre da molti secoli niun piede umano calpestò il sentiero pel quale Belzoni trapassa. Mentre internasi nel sotterraneo, una specie di fossa attorniata da un muro gl'impedisce il passaggio, e sembra additargli che ivi ha fine il monumento e tornerebbe inutile il progredire di vantaggio. Ma l'investigatore avvezzo a queste piccole astuzie dell'architettura sacra attraversa la fossa, scopre nella muraglia un'apertura che subito gli serve di passaggio, e giunge nella sala della tomba. Un sarcofago d'alabastro di nove piedi di lunghezza ricoperto in ogni suo lato da geroglifici è da bassirilievi, la cui magnificenza, nonchè la forma medesima della sepoltura annunziano l'estrema dimora d'un re, sembra racchiudere una mummia angusta. Ma questi nell'avvicinarsi s'accorse esser vuoto l'avello. Alcuni Arabi penetravano in quel sotterraneo per altra via,

e ne saccheggiarono la tomba forse alcuni secoli innanzi, come fatto avrebbe Belzoni se giunto fosse il primo. Tuttavia rimaneva ancora a farsi un magnifico bottino. Belzoni s'affretta a sollevare il sarcofago d'alabastro, a prender copie degli ornamenti del sotterraneo, ed a raccogliere tutt'i documenti, mediante i quali si possa eseguirne un modello. Tale modello per lungo tempo esposto a Parigi ed a Londra, diede motivo in quelle contrade a diverse interpretazioni: Secondo l'orientalista Inglese Young, quel sarcofago racchiudeva le spoglie del re Psammuti che sedeva per un anno sul trono nel 376 e 375, innanzi G. C. Al contrario per opinione di Champollion il Giovane, questo monumento anteriore eziandio al sotterraneo di Ramsete Mejamun era la tomba del re Usirei, figlio di Ramsete I. Dalla valle di Biban-El-Moluc dirigevasi in seguito non già, com'egli disse, per isbaglio al sud ovest ed all'ovest, ma bensí al sud est ed all'est verso l'antica Trogloditide ed il Mar Rosso. Ne percorreva le sponde per alcun tempo e finalmente giunse al 23° 30' di lat. nord ad un cumulo di rovine ch'egli raffigurò siccome l'antica Berenice, città ove secondo gli antichi non eravi alcun'ombra nel solstizio d'estate. È palese non doversi pigliare tali asserzioni alla lettera, mentre altrettanto dicevasi d'Ossuan (Siene) che un poco più al nord. Berenice al presente è del tutto deserta, ma se ne riconosce tuttavia la direzione delle strade. Belzoni ne traccia la circonscrizione che presenta un'ellissi perfetta compresovi il porto, e che ha duemila piedi soltanto di lunghezza, sopra una larghezza di seicento; esiste tuttavia nel mezzo un piccolo tempio egiziano ricoperto di sculture e di geroglifici, ma pressochè del tutto nascosto dalla sabbia. Dobbiamo poi soggiungere non rimaner più alcun ragionevole dubbio sopra l'identità di queste ruine dell'antica Berenice. Del resto questa breve scorreria sul littorale della Trogloditide annoverasi appena infra i titoli di gloria del Belzoni. Reduce al Cairo ove era stato preceduto dalla fama delle sue due principali scoperte, ritrovò nuova occupazione alla sua attività. Il signor Salt di già avevalo eccitato ad intraprendere alcuni scavamenti alla base delle grandi piramidi di Ghizé. Non isperando certamente ritrovarvi compenso alle sue fatiche, Belzoni non aveva dato alcun peso a quelle proposte. L'esperienza da lui acquistata nelle due precedenti intraprese cangiava la sua mente: l'emulazione vi si mischiava. Il capitano Caviglia, suo compatriotta, erasi fatto calare all'enorme profondità di duecentosessanta piedi nei pozzi della grande piramide di cui cotanti viaggiatori diedero le dimensioni. Sdegnando investigare ciò che Caviglia considerar poteva sua possessione, Belzoni s'avvisò di penetrare nella seconda piramide, quella di Cefren intorno la quale da secoli s'aggirano i curiosi senza poterne conoscer i misteri, e che da tempo immemorabile non era stata visitata da esseri viventi. Gli è d'uopo leggere nella relazione stessa di Belzoni le circostanze di questa difficile operazione, dei corsi pericoli, del dolore da lui provato quando s'accorgeva d'aver intrapreso il lavoro nel lato opposto, finalmente dei mezzi adoperati per ret-

tificare il suo errore, e dell'esito che ricompensò suoi sforzi. Raffrontando costantemente l'esterno della sua piramide a quello della piramide di Ceope riuscì finalmente di rinvenire l'angusto passaggio che conduceva nell'interno, e di corritojo in corritojo, di pozzo in pozzo, pervenne alla stanza sepolcrale ove non altrimenti che a Biban-El-Moluc innalzavasi un sarcofago. Ma le ossa, non essendo quello vuoto, si riconobbero aver appartenuto ad un bove. In tal maniera caddero le asserzioni d'Erodotto nel quale si legge che la piramide di Cefren non prestossi all'uso di tomba, se però non abbia voluto dire soltanto che non vi fu collocato alcun Faraone. Tutte le congetture quindi ed i sogni intorno la scientifica destinazione delle piramidi svanirono: sembrà che la seconda almeno sia stata eretta unicamente per racchiudere le spoglie di qualche Api. Menfi d'altro canto era per eccellenza la metropoli del culto reso dal popolo a quelle incarnazioni d'Osiride, e ciò che comprova non essere isolato il fatto asserito da Belzoni si è l'aver rinvenuto in appresso, esaminando le piramidi di Sàggarà, in una di queste un cranio di bove. Nulla ostante potrebbesi supporre che l'autore della piramide avesse voluto farsi collocare nel monumento col bove divino: sarebbe stata la più eccelsa forma di sepoltura boomorfica, ed un sicuro mezzo di limitare il novero delle tremila trasmigrazioni imposte all'anima umana dopo che si è dipartita dal corpo. Videsi in seguito Belzoni, attraversati il Fajum, il lago Meride, le ruine d'Arsinoe, più e più inoltrarsi nelle sabbie della Libia, giungere all'oasi d'El-Cassar, da lui creduta l'oasi d'Amun, tuffare le sue mani nella fontana del sole. Poco dopo questa nuova intrapresa ei lasciava l'Egitto, ove a suo dire non era in sicuro la sua vità, ed i consoli ricusavansi di rendergli giustizia. Gli è probabile fossero infondate tali sue lagnanze. Le sue querele per l'ordinario limitavansi a più o meno vive contese cogli agenti o protetti del console Drovetti. Avvezzo a farsi obbedire dai Fellà ei mostrava certamente poco rispetto ai suoi competitori; e trattando gli Europei siccome gli Arabi gli scacciava senza riguardo dal proprio terreno; e questi gli rendevano la pariglia qualora se ne presentava l'occasione. Degli intrighi quindi, talora reciproche accuse, ovvero risse eziandio; ed i consoli gravemente imbarazzati non sapendo a quale dar retta si limitavano per lo più a raccomandare la pace ai partiti rivali. Belzoni ben di sovente ha parte nelle circostanze di queste meschine querele, che la minima inezia bastava ad inasprire, ed il cui quadro è ben lungi dall'onorare questi avventurieri che recansi in Oriente a cercar fortuna. Se credesi a lui, due Arabi al servigio del signor Drovetti s'attentarono d'assassinarlo. Gli afferrò in pari tempo entrambi sotto ciaschedun braccio e si violentemente gli strinse che quasi gli soffocava. Invano si denunciò da lui questo fatto. Irritato per essergli stata niegata giustizia, s'imbarcò di nuovo per l'Europa colla sua sposa che l'aveva accompagnato in molte delle sue scorrerie a Rosetta, al Cairo, a Ghizè, a Tebe, ad Ossuan, a Ebsambol, a Elefantina, a Fila, e che per più d'una fiata aveva aggiunto lo

proprie osservazioni a quelle del marito. Era allora il settembre 1819. Dimorò sulle prime qualche tempo in Padova e presentò la sua terra natale di due statue di granito con la testa di lione. La città le fece collocare nella sala della ragione, ed in onore del celebre viaggiatore faceva coniare una medaglia incisa da Manfredini, e che portava il di lui nome e la menzione di tale donativo. Venne poscia richiamato in Inghilterra, cui servito aveva con sì splendido risultato. Ivi otteneva le testimonianze di stima che ad esso lui tributava la pubblica opinione, e dava alla luce la relazione del proprio viaggio, o per meglio dire de' proprj viaggi sotto il titolo di *Narrative of the operation and recent descoveries with the pyramids, temples, tombs and excavations in Egypt and Nubia, and of a journey to the coast of the Read Sea*, ec. (Narrazione dei lavori e delle recenti scoperte relative alle piramidi, templi, tombe, scavamenti, tanto dell'Egitto che della Nubia, e d'un viaggio dal lato del mar Rosso, ec.) *London*, 1821, con atlante in foglio di 44 tavole colorate. Quest' opera è troppo bene scritta perchè non si sospetti che le note vi sieno state applicate da uomini meno inesperti di lui in letteratura. Nell' anno successivo (1822) ebbe incarico d'intraprendere nel centro dell'Africa equinoziale uno di que'tentativi pericolosi in cui tanti viaggiatori ritrovarono la morte. Niuno meglio di lui presentava un insieme delle qualità necessarie per la riuscita di questi arditi progetti. L'elevata sua figura, il vigore, l'attività, l'avvedutezza da lui spiegate nelle sue scorrerie in Egitto, la cognizione dell'arabo idioma, e la facilità con cui comunicava coi Nomadi, ed i Fellà d'Oriente, tutto inspirava la fiducia che in questa occasione eziandio manderebbe a compimento il suo disegno. N'era più vasto il piano di quello degli altri viaggiatori che il precedettero. Doveva primieramente inoltrarsi dal nord dell'Africa fino a quella misteriosa città di Tombuctù che nessun Europeo aveva veduto ancora; quindi di là dirigendosi verso il Sennar entrare nell'alta Nubia, e dietro il Nilo calare in quell'Egitto da lui sì felicemente perlustrato. Sul finire del 1822, trovavasi a Gibilterra; quindi Tanger e Fez lo videro nelle proprie mura. L'imperatore di Marocco, e specialmente il suo primo ministro Sidì-Benzezul l'accolsero con tutta la distinzione che procacciarono a lui le raccomandazioni consolari e la straordinaria leggiadria con cui si cingeva il turbante. Ottenne ben presto il permesso di congiungersi ad una carovana che tra pochi giorni doveva avviarsi alla volta di Tombuctù. Una contesa non dissimile di quelle che lo costrinsero ad abbandonare l'Egitto insorse a sconcertare ogni suo progetto. La concessione fu rivocata, ovvero delusa; probabilmente nei primordj egli adoperava soverchia durezza nei suoi rapporti con » certi agenti che s'a» busavano della propria autorità » facendo provare il proprio sdegno » ad uno straniero senza difesa, » che riputava indegno della pro» pria dignità lo strisciare innanzi » ad essi. « In seguito egli pose in opera alquanta sommessione, ma quelle tarde dimostrazioni non giovarono neppure con l'ajuto del possente metallo che apre ogni porta

ed ogni orecchio in oriente: Si ricevette il suo denaro e si elusero le sue doglianze. Finalmente dopo aver perduto a Fez cinque mesi e mille lire sterline, egli tornavasi a Gibilterra, modificando del tutto il piano del suo viaggio, e nell'intendimento di sbarcare sulla sponda della Guinea, a fine di recarsi di là a Tombuctù, ed alle sorgenti del Niger. Il clima micidiale della Guinea gli presentava a dir vero un formidabile ostacolo; ma trovavasi di troppo avanzato per indietreggiare. Lusingavasi poi di resistere alla mortifera influenza di questa atmosfera infuocata; ma fu inganno. Dopo essersi apparecchiato nello stabilimento inglese di Coast-Castle alla sua pericolosa spedizione, partivasi nell'ottobre 1823, verso l'imboccatura della riviera di Benin, giungeva a Bobea e dal negoziante inglese M. Houtson veniva presentato al re di Benin, che scorgendo Belzoni vestito alla foggia moresca e portante una lunga barba con cui facevasi credere un africano dell'interno che voleva dall' Inghilterra ritornare in patria trapassando per Aussà, gli promise una guida ed una scorta per accompagnarlo fino a quella città, discosta di venticinque giornate di Benin. Ma nè i re di Guinea, nè altri potevano omai più guarentire la sicurezza di Belzoni. Giunto appena a Bobea a malgrado la forza della sua atletica costituzione sentivasi il germe d'una malattia mortale introdursi nel suo fisico. A Benin divennero si rapidi i progressi del morbo, ch'egli confessò l'impossibilità di oltre procedere. Pregò il suo compagno di ricondurlo a Gatò, e di farlo trasferire presso qualche naviglio inglese ancorato dinanzi Bobea, nella lusinga che l'aria del mare potesse restituirlo in salute. Ma peggiorando visibilmente la sua malattia, scrisse a Benin un biglietto quasi illeggibile ai fratelli Briggs che dopo le di lui spedizioni in Egitto erano in corrispondenza seco lui, ed ai quali affidava la cura delle sue robe di viaggio. Incaricò M. Houtsou di rimettere a M. Hodgson da lui lasciato sul naviglio una preziosissima ametista ultimo donativo che gli faceva a sua moglie. Ricondotto in lettiga a Gatò non vi giunse che a notte tardissima; risentì un fallace miglioramento, e poco dopo spirava il 3 dic. 1823. Venne seppellito sotto un grand'albero che offriva impenetrabile asilo ai raggi solari e sulla sua tomba tracciavasi questo breve epitafio in inglese: » Qui giace Belzoni che in » questo luogo moriva mentre in» traprendeva il viaggio per recar» si a Tombuctù. « Di tal maniera perì nel vigore dell'età questo intrepido viaggiatore. Gli è credibile che se fino dall'infanzia fosse stato dall' educazione informato, avrebbesi in lui uno degli uomini più distinti del suo secolo. Quale egli fu, l'Italia ne inscrive il nome infra quelli de' più illustri viaggiatori, Marco Polo, Colombo, e Vespuccio; e gli archeologi non fanno menzione che coll'accento del più vivo dolore, di questo uomo che nello spazio di tre anni, e senza essere quasi guidato da alcuna cognizione preliminare, rese illustre la sua presenza alle ruine d'Egitto colle tre importanti scoperte: Ebsambol, il sotterraneo di Ramsete e la piramide di Ghizè. La grand'opera di Belzoni venne tradotta in francese dal signor Depping col titolo di *Viaggi in Egitto e in Nu-*

bia, ecc., con note, carta, e ritratto del viaggiatore, *Parigi*, 1821. Lo stesso autore pubblicò una notizia intorno a Belzoni nell'*Annuario necrologico del* 1826, riprodotta in parte nel giornale de' viaggi, tomo XXXV pag. 108. Paragonisi questa medesima opera XXII, 260, XXIII, 121; l'*Obituary* inglese, anno 1824, 76; I *Zeitgenossen*, seconda serie, tomo V, p. 4.ta pag. 141; la *Quotidienne* 16 e 18 aprile 1821; ecc. Un medaglione destinato a tramandare ai posteri la sua effigie, venne inaugurato a Padova il 4 luglio 1827, nella sala del municipio.

P—OT.

BEMMELEN (Abramo van), professore presso lo stabilimento di Renswoude moriva all'Aja, direttore della società economica dei Paesi Bassi, e membro di parecchie società scientifiche, nel giorno 16 agosto 1822, nell'età di cinquantanove anni. Era versato nelle scienze fisiche e matematiche, ed in idioma olandese dava alla luce: I. *Elementi di fisica sperimentale*, 4 vol. in 8.vo; II. *Introduzione all'architettura idraulica*; III. *Lezioni d'algebra ad uso delle scuole latine*, 2 vol.; IV. *Sposizione dei lavori della società economica durante i 25 primi anni della sua esistenza*, (faciente parte della collezione di questa). Van Bemmelen occupava onorevole posto fra gli eruditi del suo paese, quali furono Van Utenhove, Van Rees, Lobatto, De Gelder, P. Curten, Bangma, Huguenin, ecc., sebbene inferiore a molti di essi. Era pure versatissimo nella cognizione degli oggetti di pubblica utilità. L'*Algemeene konst en letter-bode* del 23 agosto 1822, gli consacra alcuni brevi cenni. La *rivista geografica dei Paesi Bassi* lo intitola *Van Bemmel*. I vantaggi recati alle scienze da Van Bemmelen furono enumerati in un discorso pronunciato dal professore J. Kappeyne Van de Coppello nella distribuzione dei premj della scuola latina dell'Aja nel 1823. Se ne legge un estratto nel *Letterbode* del 14 febbraro dello stesso anno.

R—F—O.

BENABEN (L. G. J. Maria), nato a Tolosa il 12 febbraro 1774, percorreva gli studj in quella città. Nominato nell'età di ventiquattro anni commissario di guerra, in tale qualità prendeva parte alla spedizione d'Egitto sotto Napoleone, e ritornava quindi in patria, ove gli si diede il posto di capo dell'ufficio militare presso l'amministrazione dipartimentale. Soppresso tale impiego mediante l'istituzione delle prefetture entrava nella carriera scolastica, e fu successivamente professore di belle lettere nel collegio d'Orleans, in quelli di Carcassona e di Napoléonville, quindi professore di matematica presso la scuola centrale di Maine-et-Loire in Angers. Nel 1815, abbandonava l'istruzione, o per meglio dire fu costretto a lasciarla per motivi poco onorevoli, ma che si rappresentarono sotto diversi aspetti. Recossi allora a Parigi e ritrovandovi vivamente impegnata la lotta dei partiti, lanciossi nella politica. La parte da lui presa nella compilazione di diversi giornali, e la composizione di alcuni opuscoli politici, lo resero ben presto noto. Abbiamo eccellenti ragioni per supporre che fin d'allora egli appartenesse alla polizia. È indubitato però che dopo aver concorso alla compilazione di alcuni giornali dell'oppo-

sizione, cioè la *Minerva* ed il *Costituzionale*, più non prese parte che ai fogli ministeriali, e componeva con tale intendimento gran novero d'opuscoli cui spesso non apponeva il proprio nome. In cambio i giornali e gli opuscoli dell'opposizione scagliàrono contro lui molti epigrammi; il sig. Barthélemy specialmente lo comprese spesso nelle satire che pubblicava contro il ministero, nè andò in dimenticanza quel passo del *Congresso dei ministri* per la dissoluzione della guardia nazionale nel 1827, in cui faceva scherzosamente dirsi dal sig. di Peyronnet:

J'entends le haro de la France,
Mais après un mûr examen,
Il me reste ma conscience
Et l'estime de Benaben . . . .

Benaben rispose talvolta a tali attacchi (1), consolandosi poi di queste piccole contrarietà con le ampie cortesie che riceveva da' ministri. Quest' uomo possedeva idee singolarj intorno la coscienza politica, e la collocava, a suo dire, non nella propria maniera di vedere, ma nel valore che le si attribuiva. Visse robusto e senza stenti fino allo spirare del 1832, epoca in cui morivasi subitaneamente per un accesso d'apoplessia. Abbiamo di lui: I. *Una versione delle lettere di Falaride, Angers*, 1803, in 8.vo; II. *Elogio storico del generale Dupuy assassinato al Cairo il 30 vendemmiatore anno VII*, recitato nell'adunanza costituzionale di Tolosa; *Tolosa*, 1800, in 8.vo; III. *La pubblica educazione dev' ella affidarsi al clero? Parigi*, 1817, in 8.vo. L'autore palesa opinione negativa; IV. *Processo dell' oligarchia contro la monarchia*, *Parigi*, 1817, in 8.vo. È questo una confutazione della monarchia secondo la carta del signor di Châteaubriand. Ecco tutta la prefazione di Benaben. » Fatto avrei più forte la parte del-

(1) Ecco la risposta da lui addrizzata nel *Giornale di Parigi* del 11 gennaro 1820 a'suoi antichi collaboratori del *Costituzionale*. » Il sedicente *Costituzionale* crede confondermi coll'oltraggiarmi. Potrei lasciar cadere le sue calunnie nel ben meritato obblio. Mancherei a me stesso se non vi rispondessi alcune parole. A quell'epoca sciagurata cui egli si riferisce uscivami appena dall'infanzia. Confesso ch'io lasciava sedurmi da una fallace libertà. Ebbi non altrimenti di molti altri alcuni momenti di trasporto e d'ebbrezza. A diciotto anni però non si è buon giudice in politica. Ma il *Costituzionale* s'arresta a mezza via. Chi gli vieta di proseguire fino al fine? Perchè non disse che la società popolare alla quale appartenni, è ben vero, per alcun tempo, mi sbandì, mi proscrisse, mi rinchiuse in una carcere per sei mesi? Perchè non soggiunge essermi io acquistati sì mali trattamenti col mio franco e dir potrei eloquente odio agli attuali dominatori? Il *Costituzionale* cita altra epoca nella quale m'ebbi infami inimici. Avrebbe dovuto aggiungere ch'io ne fui vendicato; che dopo un'ingiusta offesa salii a più importanti funzioni che mi procacciarono un nuovo avanzamento. Un fatto certo si è, ch'io n'ebbi mai alcuna briga coi tribunali. Tutt'i redattori del *Costituzionale* possono eglino dire altrettanto? Tali modi di procedere conviene confessarlo, sono ben meschini. Voi m'odiate, ciò esser doveva; mentre tutti gli esclusivi mi odiarono ognora. Mi odiavate quando stavami in mezzo a voi, mentre v'ha incompatibilità tra il vostro patriottismo ed il mio. Ma non credete già di sconcertarmi; con fermo passo proseguirò il cammino che mi proposi: in mezzo a'vostri urli saprò conservare la mia testa, se non per altro, per privare taluno di voi del piacere di raccoglierla. Io espongo delle dottrine, dimostratene la falsità. Io le sostengo con argomentazioni, nè voi combattetele con calunnie; mostrate una volta lealtà, tentate di cimentarvi meco a corpo a corpo.... «

» le convenienze se non avessi te-» nuto di rendere più debole quel-» le della verità « ; V. *Il fondo della questione, Parigi*, 1818, in 8.vo. È questo una difesa dei ministri contro gli attacchi del signor Fiévée; VI. *Alcune osservazioni intorno la legge del reclutare, Parigi*, 1818, in 8.vo. Opuscolo ministeriale contro gli avversarj del progetto di legge sul reclutare; VII. *Una parola intorno le osservazioni del signor di Châteaubriand, Parigi*, 1818, in 8.vo. È una risposta alla nota segreta ed alle osservazioni del signor Châteaubriand; VIII. *Il Moderatore*, ovvero *raccolta d'osservazioni politiche e filosofiche intorno gli avvenimenti e gli scritti dell'epoca*, dal 13 maggio 1818 al 20 aprile 1819, (opera semiperiodica, quaderni 1, 2, 3, 4, 5, 6 e 7, dopo i quali non ne apparvero altri); IX. *Sunto dei lavori legislativi della camera de' deputati sopra l' indennità da accordarsi agli emigrati, Parigi*, 1825, in 8.vo. Sempre propenso ad incensare il potere, composto aveva nel 1811 alquanti versi per *la nascita del re di Roma*, ch' egli lesse nella pubblica seduta della società d' emulazione in Roano il 9 giugno 1812. Gli si attribuisce un *Saggio sopra la storia del cristianesimo*, vol. in 8.vo, stampato a Tolosa, mentre soggiornava in quella città. Da una annotazione di Chaudon riprodotta da Barbier, risulta che apparissero nell'anno XII. (1804), sei *Satire Tolosiane* in prima manuscritte e diffuse in quella città di mese in mese, dirette contro l'ateneo di Tolosa, contro alcuni scrittori volgari, e specialmente contro il sig. Baour-Lormian. Queste satire erano corredate di note più caustiche ancora dei versi. Il sig. Baour-Lormian pubblicò in pari tempo un'*Epistola all'autore anonimo delle sei Satire tolosane, Tolosa*, anno XII, in 8.vo. Questo anonimo, ch'era appunto Benaben, fece stampare nella stessa città sotto la rubrica di Brusselles le sei *Satire tolosane* in 8.vo, di 71 pag. *L'Epistola* del sig. Baour-Lormian non servì che a dare maggior voga a questa raccolta. Si disse allora che Benaben avesse avuti a collaboratori l' avvocato Tajan, Sens figlio d'un librajo di Tolosa, e perfino il poeta Treneuil. Ma al dire di Chaudon, siffatte congetture possono essere state fallaci.

M—d g.

BENARD (il p. Lorenzo), dotto benedettino, nato a Nevers, professò al priorato di Santo Stefano di quella città, e palesò tale elevatezza che giovanetto ancora venne collocato alla direzione del collegio di Cluny a Parigi. Ivi regnava sommo disordine. Il p. Benard si propose di ristabilirvi in tutto il suo vigore la regola di San Benedetto, e recossi per molte volte in Lorena per attingere consigli ed esempi alle abbazie di Saint-Vannes, Saint-Mihiel, e Saint-Mansuy-les-Toul. Ma al pensiero d' una riforma parziale succedeva in esso lui quello di una riforma generale in tutti i monasteri dell'ordine ch' eransi dipartiti dagli statuti. Ottenne a tale oggetto nel 1618 lettere patenti di Luigi XIII, per l'erezione d' una congregazione esemplare destinata a fornire suggetti alle altre abbazie, ed ebbe origine l'ordine de' benedettini di S. Mauro. Il p. Benard ne fu eletto procuratore generale. Morì il 21 aprile 1620, in età avanzata.

Varie opere si devono alla sua penna, infra le altre: I. *Dello spirito degli ordini religiosi*, dissertazione, seguita da una *Traduzione dei dialoghi di S. Gregorio Magno, Parigi*, 1616, in 8.vo; II. *Parenesi*, ovvero *esortazioni sulla regola di S. Benedetto, Parigi*, 1616, 1618 e 1619, 3 vol. in 8.vo. Queste parenesi in numero di ventotto sono ridondanti di citazioni greche e latine. L'autore intitolò il primo volume al principe Luigi di Lorena, cardinale di Guisa, arcivescovo di Reims: il secondo appellasi l'*Elogio benedettino*, il terzo *Memoriale della vita monastica*. Quest' ultimo d'oltre 1200 pagine venne dedicato a H. Catterina di Joyeuse, duchessa di Guisa; III. *La disciplina monastica desunta dagli statuti di S. Benedetto*, opera dedicata al cardinale di Retz, arcivescovo di Parigi, specialmente incaricato dal re per la riforma. Il p. Atanasio Mongin assistito avendo il p. Benard negli estremi suoi momenti, pubblicò un breve volume intitolato: *Ultima suspiria R. P. D. Laurentii Benard, per D. Athanasium de Mongin suscepta et posteritati consignata*.

B--n.

BENAVIDES (Marco), in latino *Bonavidius*, noto del pari sotto i nomi di *Mantova*, ovvero di *Marco Mantuano* (1), uno de' più celebri giureconsulti della sua epoca, nacque in Padova il 25 novembre 1489. Terminati gli studj frequentò la tribuna, in cui acquistossi brillante riputazione, e nel 1515 fu eletto professore delle Institute nell'accademia di Padova, la prima allora del mondo. Da quel momento, al dire d' uno'tra i suoi biografi (2), fu visto avanzare a passi di gigante nella carriera dei suoi più illustri predecessori. Nè andò guari che l' accademia di Bologna ed il pontefice Paolo III, tentarono richiamarlo a sè colle offerte più lusinghiere; ma nulla potè deciderlo ad abbandonare la patria. Nel 1545 fu creato conte palatino dall'imperatore Carlo V, e nel 1560 dal pontefice Pio IV decorato del titolo di cavaliere. Finalmente un decreto del senato di Padova nel dichiararlo primo professore dell'accademia, di cui i suoi talenti avevano accresciuto lo splendore, lo dispensò dal proseguirvi le sue lezioni a motivo dell' età avanzata. Questo dotto giureconsulto morivasi il 2 aprile 1582 di novantadue anni. I suoi funerali furono celebrati con estraordinaria magnificenza. Ne fu seppellita la spoglia in una cappella della chiesa degli Agostiniani, in cui erasi fatto erigere una tomba fino dal 1546, della quale affidava l'esecuzione al celebre scultore Bartolommeo Ammanati (*vegg.* questo nome, nella *Biogr.*). Antonio Riccobono (*v.* questo nome, nel *Suppl.*), ne recitò l' *Orazione funebre*. N' esiste altra di Girolamo Negri (*v.* questo nome, nel *Suppl.*), la cui storia è singolare d' assai. Negri, uno dei più intimi amici di Benavides, avendolo ritrovato pericolosamente malato, nè volendo lasciare ad al-

(1) Il padre di Benavides esperto medico discendeva da un'antica famiglia spagnuola di cui un ramo erasi stabilito a Mantova. Recatosi a soggiornare in Padova vi si fece inscrivere sul registro della nobiltà sotto il nome di *Mantova*, che il figlio aggiungeva al proprio, e che spesso oppose tutto solo in fronte delle sue opere.

(2) Papadopoli.

cuno l' onore di dirne la funebre orazione, per non essere colto alla sprovvista, s' avvisò di comporla in anticipazione. Ma Benavides sopravvisse venticinque anni a Negri, e divenne editore della collezione delle opere di lui, nella quale non tralasciò d' inserire la propria orazione funebre, ch'egli ebbe il vantaggio, certamente non comune, di leggere per più d' una volta. Possessore di dovizioso patrimonio ne consacrò la maggior parte a favorire i dotti e gli artisti, di cui fu costantemente protettore ed amico. Il suo museo (3), uno de' più copiosi e più belli d' Italia invogliò Francesco I, che propose di farne l'acquisto. » Non mi conviene, dice Benavides, vendere il » mio museo a un re sì grande, ma » pronto sono a fargliene un dono » nativo, se vuole accettarlo (4) «. A questo passo ogni tentativo arrestossi. Serbansi di lui parecchi trattati di diritto, di cui trovansi i titoli nel Papadopoli, *Historia Gymnasii Patavini*, I, 257; nel Ghilini, *Teatro d'uomini letterati*, I, 161; nel Tomasini, *Elogia*, II, 168, ecc. I principali sono: I. *Dialogus de concilio*, *Venetiis*, 1541, in 4.to. Questo trattato, in cui sostiensi essere l'autorità del concilio superiore a quella del papa, non gli apportò già, come si disse, il disfavore della corte di Roma, mentre dopo la pubblicazione di esso venne creato cavaliere da Pio IV, e nominato professore onorario di diritto canonico. Quest' opera venne ristampata nel *Tractatus tractatuum*, XIII, e dal p. Labbe nell' *Apparatus ad concilia*; II. *Epitome virorum illustrium, qui vel scripserunt, vel jurisprudentiam docuerunt in scholis*, *Patavii*, 1553, in 8.vo, prima edizione assai rara, ristampata nelle *Vite dei giureconsulti di Fichard*, *Padova*, 1563, in 4.to, nel *Tractatus tractatuum*, tomo primo, e nell'edizione di Pancirolo: *De claris legum interpretibus*, *Lipsiae*, 1721, in 4.to; III. *Polymathiae, libri XII*, *Venetiis*, 1558, in 8.vo, edizione rarissima, (v. la *Bibliot. curiosa* di David Clément, III, 124). Le opere letterarie di Benavides sono non meno rare e più ricercate de' suoi libri di diritto; IV. *Operetta nuova, utile e dilettevole dell'Eremita in V giornate*, *Venezia*, 1521; *Milano*, 1820, in 8.vo; V. *Discorsi sopra i dialoghi di Sperone Speroni*, *Venezia*, 1561, in 8.vo; VI. *Annotazioni brevissime sopra le rime di Petrarca*, *Padova*, 1566, in 4.to. Il nome dell' autore viene nel frontispizio indicato da una mano aperta, nella quale veggonsi le tre lettere T O A, cio che vale Mantoa o Mantova (v. Fontanini, *Biblioteca d'eloquenza*, II, 44), VII. *Epistolae familiares*, *Patavii*, 1578, in 8.vo. È sì raro questo volume che Jacopo Morelli, il celebre bibliotecario di S. Marco, non era mai riuscito a ritrovarlo. Raccomandava nel 1809 al cavaliere Giovanni de Lazzara di non tralasciare d'acquistargliela pella sua collezione d'Epistolografi, qualora se ne presentasse l' occasione (v. le *Operette* di Morelli, III, 143); VIII. *Loculati opuscoli libri quinque*, *ibid.*, 1580, in 4.to. Questo

(3) Dal museo di Benavides appunto si desunsero i ritratti de' giureconsulti pubblicati a Roma 1566, in foglio. Questa collezione di ventiquattro ritratti è rarissima (Veggasi Lafrery, nella *Biogr.*).

(4) Veggasi *l' Orazione funebre* di Mantova, del Riccobono.

raro volume è adorno di moltissime figure in legno e del ritratto dell'autore egregiamente eseguiti. Quattro medaglie coniate in onore di Benavides sono rappresentate nel *Musaeum Mazzuchellianum*, tavole 84. Apostolo Zeno ne descriveva due nelle sue note intorno la *Biblioteca* di Fontanini.

W—s.

BENDA (Gio. Guglielmo Amadeo Ottone), figlio di Ernesto Benda, cantore nella camera di Federico II. Nacque a Berlino il 30 ottobre 1775. Privo del padre in tenera età fu allevato dal suo zio Reimbeck, arcidiacono di Berlino, finchè venne inviato all'università di Halla. Egli si dedicò con molta attività allo studio del diritto, cui frammischiava i lavori letterarj, ma senza sagrificare, come molti altri le leggi al culto delle muse. Nel 1797 venne spedito col titolo di auditore a Petrikau nella Prussia meridionale, di là si trasferì in qualità di referendario a Kalich, ove quasi subito fu nominato consigliere criminale. Non contava allora che 23 anni; un sì rapido avvanzamento quindi eccitò, come si può ben credere l'invidia e le mormorazioni. Riuscì di calmarle in parte e colla sua attività e coll'estrema perizia negli affari. Ma quanto acquistavasi sotto l'aspetto dell'intelletto non contribuiva che a fargli desiderare una sfera di occupazioni più elevate della giurisprudenza e dell'amministrazione. Gli avvenimenti del 1806 gliene fornirono l'occasione. L'erezione del ducato di Varsavia metteva Kalich sotto una potestà diversa dalla Prussia: a malgrado i pressanti inviti e le offerte eziandio che gli vennero addrizzate, Benda ricusò di servire ai Polacchi, e rientrò nei confini prussiani. Non ricompensavasi già con altro impiego per quello da lui perduto, nè egli mostrossi molto premuroso ottenerlo. Da Berlino, ove sulle prime erasi recato, si trasferì presso la famiglia de' suoi cognati a Hirschberg nella Slesia, e finalmente si stabilì a Landshut piccola città vicina a Hirschberg. Vi sosteneva ad un tempo diversi impieghi di cui il principale era quello di commissario di giustizia. Istrutti bentosto della sua perizia e della sua attività, i capi dell'amministrazione suprema a Breslavia gli affidarono parecchi affari delicati ed importanti. Scoppiate alcune turbolenze nei circoli di Landshut, di Schweidnitz e di Jauer venne incaricato di sedarle, ed a tale oggetto si pose a sua disposizione un distaccamento di truppe francesi, allora stazionate nel paese: ebbe la ventura di ristabilire l'ordine senza la cooperazione di quei formidabili ausiliarj. Partecipando a tutte le antipatie de' suoi compatriotti contro il dominio straniero egli entrava per tempo nella famosa società di Tugendbund e divenne direttore della sezione di Landshut. Le conoscenze da lui legate in seguito ai diversi impieghi, e quelle dovute alla sua posizione nel Tugendbund ne resero il nome popolare; e nel 1809 la città di Landshut lo scelse a suo borgomastro. L'illimitato zelo ch'ei dimostrò per la città cui doveva un tanto onore riuscì fino un certo punto dannoso alla sua fortuna. L'istruzione fu uno dei principali oggetti di sue cure. Nel 1813 dovette porre in esecuzione due ben diverse misure, la ripartizione d'un gran

numero di comuni in 14 parrocchie e la leva e l'organizzazione della landwehr nel circolo di Landshut. Nello stesso anno venne investito del comando della landsturm delle montagne, ed in conseguenza dell'obbligo alquanto malagevole di ridurre alla disciplina ed all'ordine una massa indisciplinata di 12,000 uomini. In seguito fece parte d'una commissione militare incaricata di giudicare sommariamente quelli che prestavano soccorsi ai Francesi. Nello stesso anno 1813 e nel successivo si vide abbandonarsi con pari zelo e valore a tutti i rischi, a tutte le fatiche che necessitava la gran crisi d'Allemagna. A malgrado il vigore di sua costituzione n'ebbe nocumento la sua salute. Infrattanto spirava il tempo assegnatogli a fungere la carica di borgomastro. Impoverita dagli avvenimenti della guerra la città di Landshut più non poteva corrispondergli gli stessi emolumenti, nè Benda cui la somma fino allora percepita riusciva d'assoluta necessità si curò di farsi eleggere di nuovo. Nel 1816 fu chiamato a Oppeln (Alta Slesia) in qualità di consigliere di governo. Ivi moriva di 57 anni il 28 marzo 1832, d'una polmonía, il cui progresso venne accelerato pel dolore cagionatogli dalla morte della sua terza moglie. Era desso ripieno di spirito e d'ardore; possedeva cognizioni svariate, facile e chiara elocuzione, ed amava le arti. Nel dipartirsi da Kalich si diede a studiare la filosofia di Kant, ed in poco tempo se ne rese istrutto d'assai. Nella sua giovinezza saggiato aveva la composizione letteraria; poco dopo annichilò i frutti della sua adolescenza. Ma vi si abbandonò di nuovo allorchè la perdita dell'impiego ponevalo in istato d'oziosità. Abbiamo di lui: I. *Gli errori dell'amore e le bizzarrie della fortuna*, *Francfort sull'Oder*, 1806; II. *Delle imposte sull'industria e sul commercio nella monarchia prussiana*, *Breslavia*, 1815; III. *Della polizia rispetto agli stranieri, ed ai viaggiatori in Prussia*, *Leignitz*, 1816; IV. *Novelle romantiche*, *Lipsia*, 1817; V. *Agrippa ed il trionfo dell'amore*, tragedia inedita; VI. Una traduzione completa di Shakspeare, *Liegnitz*, 1825, 19 vol.; VII. La traduzione delle *Opere poetiche* di Gualtiero Scott, nonchè quella di molti brani di lord Byron; VIII. Parecchi frammenti nelle collezioni periodiche. Dava mano ad una *Collezione generale delle leggi prussiane*, quando la morte venne a por fine a' suoi lavori.

P—OT.

BEN-DAVID (il p. LAZZARO), nato a Berlino il 18 ottobre 1762. Il di lui nome e pronome indicano chiaramente un' origine israelitica. Al pari di Spinosa per qualche tempo guadagnossi il vitto esercitando il mestiere d'incisore sul vetro. Recossi in seguito a Gottinga ove dedicossi principalmente allo studio delle matematiche sotto la direzione di Lichtemberg e di Kaestner. Tale profitto ritrasse dagli insegnamenti di que' maestri che ricevette dall'ultimo un complimento che sebbene d'un' estrema fatuità nondimeno riuscì lusinghiero al suo allievo. Al dire di lui Ben-David era atto a sostenere tutte le cattedre di matematica dell'Allemagna ad eccezione di quella di Gottinga finch' egli, Kaestner, fosse vivo. Ben-

David aveva pubblicati di già parecchi scritti matematici, e dissertazioni di filosofia, quando dall'accademia di Gottinga si trasferì a quella di Halla a fine di proseguirvi gli studj. La facoltà filosofica di quella città ad invito di Eberhard gli concesse al suo arrivo il diploma di dottore. Bentosto in unione ad Eberhard intraprese un'opera intorno alcune materie filosofiche; e dopo aver assai leggermente senza dubbio gittate le basi di questa, ripigliava la via di Berlino. Tuttavolta le sue idee filosofiche subivano un'importante modificazione. Colpito fortemente dal sistema di Kant erasi dato a studiarlo con quella tenacità ch'egli adoperava in ogni suo lavoro. Non tardò ad accorgersi che l'amico suo ed egli differivano essenzialmente sulle basi dell'edificio che si proponevano erigere. Rinunziava quindi ad un progetto che non poteva più eseguirsi, che in una maniera imperfetta d'assai e senza unità di viste. Desideroso di diffondere le novelle verità ch'eransi offerte a lui, recossi a Vienna ove era presso che del tutto ignorato il sistema di Kant ed ove sperava trovare degli spiriti disposti ad accogliere la dottrina del filosofo di Conisberga. Nè s'ingannava. L'insegnamento da lui aperto, e ch'era libero dai legami delle università tedesche otteune uno stupendo successo; ed ebbe il contento d'iniziare ad elevate teorie psicologiche e metafisiche centinaja d'uditori che fino allora non avevano appreso dai loro professori salariati che a balbettare la filosofia di Volfio. I più distinti personaggi di Vienna, tra gli altri il conte di Harrach, il barone di Retzer ed Alxinger si collocarono nel novero de' partigiani e protettori dichiarati di Ben-David. In cambio l'invidia non tardò à scatenarsi contro di lui. I professori dell'università erano generalmente mal disposti a suo riguardo a cagione della dottrina ch'egli spiegava dalla sua cattedra ed a cagione della sua riuscita. Uno di questi richiamò l'attenzione inquieta di già del governo austriaco sopra la sospetta tendenza di questo ebreo prussiano, protestante, filosofo, e kantista; s'insistette sui modi acuti, vivaci ed arditi ch'egli adoperava negli intrattenimenti che precedevano ognuna delle sue lezioni; e ben presto un ordine emanato dall'autorità superiore vietò a Ben-David il pubblico iusegnamento, e gli chiuse la sala nella quale soleva dare le sue lezioni. Non andò guari che il conte d'Harrach presso il quale dimorava aperse in sua casa una vasta sala, nella quale il professore per alcun tempo le proseguì. Tuttavolta dovette ben presto sospenderle. Un amico addetto ad altissimo grado amministrativo lo avvertì confidenzialmente di desistere, ed anzi di lasciare almeno per qualche tempo la capitale della monarchia austriaca. Intanto molti di quelli che prendevano maggior interessamento alle di lui fatiche si ritrovarono colpiti da singolari malattie: le dicerie più strane e, puossi dire, le più assurde, si diffusero su tale argomento; e, ciocch'è osservabile, trovarono credenza presso parecchie persone. Ben-David partissi allora da Vienna per restituirsi in patria. Vi dimorò il restante de' suoi giorni, mentre è degno appena di menzione il breve viaggio ch'egli fece a Vienna alcune settimane dopo il suo ritor-

ne a Berlino. Se nutriva lusinga di ottenere il diritto o d' insegnare, o di rimanere nella prima di queste città, dovette allora perdere ogni illusione. Egli si rassegnò. I primi tempi del suo novello soggiorno a Berlino furono consecrati a lavori analoghi a quelli con cui illustrò la sua presenza a Vienna. Vi fece pubbliche letture, e vide sulle prime un uditorio numeroso d' assai accalcarsi intorno a lui. Ma a Berlino come a Vienna non era il solo che spiegasse la dottrina di Kant, e l' università recentemente eretta nella capitale della Prussia si dolse che il pubblico insegnamento di Ben-David usurpasse i di lei diritti. Fu quindi costretto di nuovo a desistere dagli insegnamenti. In appresso dovette perderne eziandio la brama. La dottrina di Kant incominciava ad essere modificata e sorpassata. Ben-David con quelle inflessibilità che forma generalmente il carattere di coloro che tutto devono a sè medesimi, e che non ebbero nè guida nè precettori, rimase straniero a quelle modificazioni; l'innovatore di Vienna fu se non un retrogrado, almeno un *ritardatario* a Berlino. Mutò per una volta ancora carriera, ed abbandonando una filosofia che ogni giorno diveniva più inintelligibile ed inspiravagli maggiore antipatia, si dedicò alle ricerche intorno alle antichità ebraiche e alla sposizione della Bibbia. A malgrado lo zelo e l' erudizione eziandio da lui dimostrata, non puossi attribuirgli in questo ramo di filologia un merito veramente scientifico. Egli non possedè quel giusto discernimento sì essenziale alla critica; partesi troppo esclusivamente da idee già note che gli conviene o rettificare o restringere e sulle quali stabilisce un edifizio suscettivo a crollare; la sua precisione categorica disconosce troppo le circostanze che devono nell' applicazione modificare i principj e temperare le conclusioni. A questi lavori letterarj di propria elezione ne aggiunse altri nelle collezioni periodiche dell'Allemagna, ed eziandio dell'estero. *Il Magazzino di psicologia sperimentale* di Moritz, le *Memorie d' antropologia filosofica* di Wagner, il *Giornale mensile* di Berlino, di Biester, il *Nuovo giornale mensile* di Berlino, le *Ore* di Schiller, la *Biblioteca orientale* di Eichhorn, la *Sulamite* di Frœnkel, i *Propilei*, ec. ec., racchiudono alcuni brani di Ben-David. Diede inoltre un numero considerevole d' articoli specialmente alla *Rivista mensile alemanna* (*deutsche Monatsschrift*). Sostenne inoltre l' impiego di calcolatore presso la cassa reale delle vedove. Direttore della scuola israelitica libera di Berlino egli vi presiedette per parecchi anni in mezzo alle circostanze più difficili, senzachè nulla perdesse durante questo intervallo. Tali prestazioni erano gratuite, e talvolta n'ebbero scapito la sua fortuna e la sua salute: nè pertanto egli le rallentò. La società filomatica di Berlino l' ebbe pure per qualche tempo a suo segretario. Egli morivasi il 28 marzo 1832. Può dirsi ch' egli avesse sopravvissuto alla propria riputazione e specialmente al proprio talento. Era desso ognora uno spirito ingegnoso, profondo, incisivo, ma trovavasi quasi smarrito in mezzo alla generazione che sorgevasi intorno. La brama di sapere, la credenza alle realtà della scienza

eragli estinte in esso lui. Raggiunta mediante le proprie forze, e senza alcun maestro una meta elevata, ma ivi scorgendo che gli altri proseguivano ad avanzarsi, ad ascendere, erasi arrestato vinto dallo scoraggiamento. Che se gli altri facilmente salivano, ciò non avveniva loro perchè fossero stati più favorevolmente trattati dalla natura, ma bensì perchè giunsero con più agio al punto in cui egli trovavasi, eransi sforzati a seguire le lezioni d' un maestro, procedevano appoggiati in certo modo gli uni sugli altri e con pari accorgimento, finalmente la maggior parte di essi non trovavasi ravvolta in quei pregiudizj che rallentano il cammino, ovvero eziandio falsano i mezzi dell' intelletto. Del resto, quand' ei teneva ragionamento intorno le rimembranze di sua gioventù e di sua vita a Vienna, provar faceva a quanti l' udivano inesprimibile diletto. Serbato aveva a Kant un affetto simigliante a quello che si risente per una prima amante: il ritratto del filosofo inciso, ed il busto di esso erano i soli ornamenti di sua modesta abitazione. Avendo conosciuto gran novero de' letterati e de' dotti d' ogni genere, ed esprimendosi ognora con assoluta libertà intorno ad essi, presentava ne' suoi dialoghi quasi un sunto piccante della storia letteraria d'un mezzo secolo. Del resto, si osservò che la sua posizione sotto l' aspetto dei vantaggi sociali era inferiore al suo merito. Forse taluni vi scorgeranno quasi una mala sorte. Potrebbesi pure aggiungere avervi avuto colpa Ben-David. Egli in vero nato non era per piacere ai corpi privilegiati, ai corpi insegnanti, difficilmente assoggettavasi a qualunque esigenza, amando soprattutto l' indipendenza, e l'ottenne. Tuttavia senza dubbio, le condizioni, i risultamenti di questa indipendenza gli sembrarono amari; ma tutto ben ponderato, ei l'aveva ad ogni altra cosa preferita. Ignoriamo se in appresso nel segreto del suo cuore non avrebbe anteposto una dipendenza opulenta, ma era passato il tempo di fare la scelta. Piacevasi moltissimo del passeggio, e vecchio sfidava le pioggie, la neve, la bufera, per recarsi silenziosamente ed a passi lenti, nei pubblici giardini o nella campagna ad abbandonarsi a solitarie meditazioni. Ecco la lista delle opere di lui, fatta sottrazione delle innumerevoli collaborazioni ai giornali ed alle collezioni scientifiche (tutte nell'idioma tedesco): I. *Intorno le linee paralelle, Berlino*, 1786; II. *Discorso sul miglioramento civile degli ebrei*, traduzione dal francese, *Berlino*, 1789; III. *Saggio d' una analisi logica dell'infinito matematico, Berlino*, 1789; IV. *Una parola intorno i tratti caratteristici degli ebrei, Lipsia*, 1792; V. *Saggio intorno il piacere, Vienna*, 1792, 2 vol. Quest' opera composta da Ben-David nell'epoca da lui ognora considerata la più avventurosa di sua vita, quella cioè del suo soggiorno a Vienna in qualità di professore, lascia trapelare il sentimento di felicità ch'egli provava nel dettarla. E certamente egli obbediva piucchè alle proprie ispirazioni, ai suggerimenti d' Alxinger e di Retzer quando componeva quest' opera, e talune di quelle che seguono. Uno de' tratti essenziali del suo carattere era una semplicità pressochè degna di Diogene, ma che somi-

gliante a quella di Diogene tende a soffocare il senso del bello ed a rendere inaccessibili a quanto la natura offre di sublime, di complesso e d'abbondante. VI. *Letture pubbliche sulla critica della ragione pura, Vienna,* 1795, seconda edizione, *Berlino*, 1802; VII. *Letture pubbliche sulla critica della ragione pratica, Vienna*, 1796; VIII. *Letture sulla critica del giudizio, Vienna*, 1796; IX. *Discorso sullo scopo della filosofia critica, Vienna*, 1796, X. *Note sulla critica del gusto, Vienna*, 1797; XI. *Letture sul fondamento metafisico della scienza della natura, Vienna*, 1798; XII. *Saggio d'una teoria del gusto, Berlino*, 1798; XIII. *Memorie sopra diverse materie, Berlino*, 1800; XIV. *Saggio d'una teoria di diritto, Berlino*, 1802; XV. *Intorno l'origine della scienza*, (discorso premiato dall'accademia delle scienze di Berlino), *Berlino*, 1802; XVI. *Antobiografia, Berlino*, 1804; XVII. *Della religione degli Ebrei innanzi Mosè, Berlino*, 1812; XVIII. *Calcolo e storia del calendario degli Ebrei, Berlino*, 1817.

P—OT.

BENEDETTI (FRANCESCO), poeta drammatico, nato a Cortona verso il 1792 (1), fin dall'infanzia annunziava le più estraordinarie inclinazioni alle lettere. Dal 1815 al 1818 fece rappresentare due tragedie, *Telegono* e *Druso* che promettevano un degno successore ad Alfieri sceltosi da lui a modello; ed in pari tempo diede alla luce un *discorso* importantissimo intorno al teatro italiano. Questo genio precoce moriva nel 1821 nell'età di trent'anni non ancora compiuti. Si rinvennero tra le sue carte undici tragedie in parte terminate, e tra le quali si accennano come migliori: *La congiura di Milano, la Gismonda, gli Eleusini,* e *Nicola di Rienzo*. Oltre un sì gran numero di opere drammatiche, egli lasciava le *vite* dello stesso Rienzi, di Filippo Strozzi, di Pietro e Nicolò Capponi, e di Giovanni da Procida. Giova sperare che i fratelli del Benedetti possessori de' di lui manoscritti faranno finalmente gustare al pubblico opere che devono vieppiù aumentare la giusta rinomanza di questo gran poeta in Italia (veggasi la *Revista enciclopedica*, XIII, 474).

W—s.

BENEDETTO o DE BENEDICTIS (GIACOMO): *v.* JACOPONE, nella *Biogr.*

BENELLI (ANTONIO PELLEGRINO). cantore, nato a Forlì il 5 set-

(1) Nacque precisamente il 5 ottobre 1785, e pose fine ai suoi giorni in Pistoja, il primo maggio 1821, tirato dalla mala fortuna sua, o piuttosto tradito dalla tristizia di un falso amico. Nella età di quindici anni compose la sua prima tragedia, il *Telegono* (che poi riformò da cima a fondo), e bene accolta sulle scene della sua città, sostenuta la parte del protagonista dal famoso De Marini. Comunque seguace dell'Alfieri, non intendeva però di formare in drammatica una religione alfierana. Nel 1818 pubblicò in Milano un volumetto in 8.vo, di Poesie Liriche assai belle e variate che gli valsero l'amicizia del Monti. Le sue tragedie, meno *Cola di Rienzo* furono pubblicate in Firenze, 1822, 3 vol. in 8.vo. Delle *Vite* poi non si stampò che quelle di *Nicolò Capponi, Firenze*, 1819, in 8.vo, e di *Cola di Rienzo, Italia* 1831. Pretendesi anche appartenergli quasi totalmente la *versione di Anacreonte*, che passa sotto il nome del *Caselli*.

(*Il ven. Ed.*).

tembre 1771, era da natura dotato d'un talento che fino dal suo nascere fece grande sensazione in Italia. Nel 1790 s' ingaggiò siccome *tenore* a Napoli ove acquistossi grande riputazione. Chiamato nel 1798 al teatro di Londra vi ottenne un esito brillante d'assai, quale cantante e compositore. Nel 1801 fu ascritto al teatro di Dresda, ove la sua voce bellissima, l'eccellente suo metodo, e il suo fare spiritoso gli rimeritarono le laudi più lusinghiere. Collocato nel 1823, quale professore nella scuola di canto a Berlino, vi rimaneva fino al 1829. In quest'ultimo anno dettò le sue *Lettere intorno alla musica*, che vennero pubblicate dal giornale musicale di Lipsia. Spontini che vi era fortemente attaccato siccome compositore di opere, fece pubblicare un'analisi della sua opera l'*Olimpia*; composta da Benelli, e nella quale lodava moltissimo questo lavoro, poco favorevolmente accolto dal pubblico. Tale pubblicazione fece tacere le lettere critiche, e Benelli premise degli schiarimenti. Ma in quell'anno medesimo perdeva il suo posto, e tornavasi a Dresda ove godette d'una pensione. Alteratasi la sua salute, intraprese un viaggio nelle montagne della Sassonia, e morì a Boernichen, il 26 agosto 1830. Tra le composizioni di lui s' annoverano parecchie *Messe*, genere di musica nel quale era eccellente, un *Pater noster* a cinque voci, un *Salve Regina*, un'*Ave Maria*, uno *Stabat Mater*, quattro *Notturni*, a quattro voci; il *Giorno Natalizio*; una *Cantata* a cinque voci, con *piano forte; Metodo per il canto;* parecchie *Ariette*, *Ritornelli* e *Notturni*, un *corso di canto*, un *solfeggio pel basso*, ec., opere tutte pregiabili per l'effetto ed il talento del compositore.

Z.

BENETTI (Giovanni), letterato italiano, nacque in Ferrara nel 1802, e dalla più tenera giovinezza dedicossi alla professione d'avvocato ch'egli recossi ad esercitare a Napoli. Nè ciò l'impedì di coltivare colla migliore riuscita la letteratura; ma fu ben presto arrestato nella sua carriera dagli attacchi d'una tisi polmonare che il condussero alla tomba il 23 gennaro 1825, compiuto appena l'anno vigesimoterzo. La morte di lui fu un giorno d'afflizione pegli amici delle lettere. Numerosa folla assisteva ai suoi funerali; ed il suo amico Pietrucci recitava sulla sua tomba una commovente orazione. Benetti amava specialmente le sante Scritture, e ne attingeva quell'entusiasmo de' profeti, sì raro tra i poeti d'oggidì. Alcuni giorni innanzi la sua morte traduceva il bel salmo *Super flumina Babylonis*, e ripeteva tale traduzione a' suoi amici che seco lui piangevano sulla sorte degli Ebrei scacciati dalla patria. Conobbe personalmente lord Byron, di cui ammirava il genio, e lo imitò specialmente in una delle sue *Melodie ebraiche*, indirizzata alla memoria di Dante. Nello stesso anno si stampò un'eletta delle sue poesie nella quale si ravvisarono grandi bellezze.

Z.

BENGER (miss Elisabetta, Ogilvy), inglese, distinta pei suoi talenti letterarj, nacque nella città di Wells nella contea di Sommerset l'anno 1778. La madre sua, dal marito abbandonata e priva di mezzi,

potè almeno darle quella preziosa parte dell'educazione, che consiste nell'esempio d'una condotta virtuosa; ma questa aggiungeva alle felici inclinazioni morali un amore vivissimo allo studio, cui la sua posizione non poteva accontentare. Narrava in appresso come non avendo libri a propria disposizione in quella prima epoca di sua vita, recavasi ogni giorno dinanzi la bottega dell' unico librajo che si trovasse in quella piccola città, divorando le pagine aperte dagli opuscoli esposti in vendita, e ritornàndovi all'indomani nella speranza di trovarvi alcune pagine voltate cui ancora legger potesse. Sua madre cedendo alle sue preghiere la lasciò entrare nell'età di dodici anni in una scuola di giovinetti in cui le si insegnò il latino. Tre anni dopo appariva un poema da lei composto, e che non si riputò privo di merito. Ma il suo talento che informavasi, non poteva venir apprezzato dalle persone rozze ed ignoranti tra le quali vivea, ed il talento non consente di rimanersi lungo tempo ignorato. Nel 1802 mistriss Benger, vedova da parecchi anni, fissava il proprio soggiorno a Londra, e poco dopo venne introdotta in una società presso la quale ebbe incoraggiamenti e perfezionò il proprio gusto. Giorgio Gregory le procurò la corrispondenza d' altre persone ragguardevoli specialmente di mistriss Hamilton, del poeta Campbell, del medico Aikin e di sua sorella mistriss Balbauld. Elisabetta occupossi a Londra primieramente pel teatro; ma non tardò ad accorgersi che per riuscire in questo genere non consisteva la maggiore difficoltà nel comporre drammi interessanti. Scrisse alcuni romanzi, ed un poema intorno *l'abolizione del traffico de' Negri*, che venne atampato in unione a quanto scrissero su tale subbietto Montgomery e Graham, 1809, in 4.to. Ma la fama di mistriss Benger è specialmente fondata sopra i lavori istorici e biografici cui consacravasi di poi. Intrapreso aveva alcune memorie intorno Enrico IV re di Francia, quando nel 9 gennajo 1827, venne la morte a liberarla dalle sofferenze di una costituzione infermiccia, e d' una vecchiaja senza risorse, per quanto ne dice Lucy Aikin di lei amica per oltre vent' anni e che consacrava alla di lui memoria alcune commoventi pagine già ristampate nell'*Obituary* del 1828. Ecco l' elenco dei principali scritti di mistriss Benger: I. *Il cuore e l'immaginazione*, 1813, 2 vol. in 12.mo; II. *Memorie intorno mistriss Elisabetta Hamilton*, seguita da una scelta di sua corrispondenza, ed altri scritti inediti, 1818, 2.da edizione, 2 vol. in 8.vo con ritratto; III. *Memorie sopra J. Tobin* (*v.* questo nome, nella *Biogr.*), 1820, 1 vol. in 8.vo; IV. *Notizie sopra Klopstock e i di lui amici*, di fronte alla traduzione inglese della loro corrispondenza; V. *Memorie intorno alla vita di Anna Bolena*, 1821, 1 vol. in 8.vo; VI. *Memorie intorno Maria regina di Scozia*, con aneddoti riferibili alla corte di Enrico II durante il soggiorno di questa principessa in Francia, 1822, 2 vol. in 8.vo; VII. *Memorie intorno la regina di Boemia*.

L.

BENINCASA (Bartolammeo co. di), nato negli stati di Modena l'anno 1745. Fu uno de' gran signori italiani che gioivano con mag-

giore attività dell'esistenza. Ad alcune cognizioni diplomatiche vantate nella sua corte, egli aggiungeva delle pretensioni letterarie, un appassionato dilettantismo, l'amore della caccia, de' viaggi, delle buone vivande, e dei piaceri eziandio più vivaci. Sembrava che questo sistema non mancasse d'imitatori od almeno d'imitatrici nella propria sua casa; mentre incaricato dal suo principe nel 1788 d'una missione a Vienna, e costretto dalle inchieste del consiglio aulico di far ritorno a Modena per ottenervi nuove istruzioni, giunse nella propria casa sì male a proposito che vi fu testimone d'uno spettacolo onde la sua presenza cagionava un vero scandalo, ed egli risolvette di non più rimetter piede in patria. Dopo aver conchiuso l'affare che chiamato avevalo nella capitale dell'Austria, recossi a stabilirsi in Venezia ch'era tuttavia il ritrovo di quanti cercavano i piaceri, un bel cielo e grandi rimembranze. Una ricca inglese, la contessa di Rosemberg, dimenticar gli fece le sue ordinarie astrazioni, ispirandogli de' sentimenti che assunsero in breve il carattere d'una verace passione. Per piacere alla contessa che amava la letteratura, e che, tutto avendo, mancava soltanto del tempo per divenire autrice, trasportò in francese assai liberamente, a dir vero, il *Viaggio in Dalmazia* dell'abate Fortis intitolato *I Morlacchi*, e ne fece lettura in parecchie adunanze. Si credette che la contessa, rinomata per la facilità con cui maneggiava la lingua francese fosse l'autrice dell'opera; e la pubblicazione dei *Morlacchi*, *Venezia*, 1788, in 8.vo, col nome di Benincasa, non cangiava punto l'universale opinione su tale proposito. Forse effettivamente la contessa aveva contribuito all'ampliazione del lavoro di Fortis mediante gl'incoraggiamenti da lei prodigati a Benincasa, ovvero per la riconoscenza ch'ella gli dimostrò a cagione di questo lavoro intrapreso a sua maggior gloria. Presso a quel tempo, Benincasa divenne pure editore di *Altichiero*, ovvero *descrizione d'una casa di campagna situata nel villaggio di questo nome non lunge da Padova*, libro probabilmente composto presso a poco nello stesso modo dei *Morlacchi*. Checchè se ne debba pensare dopo la piccola orazione tributata dall'alta società di Venezia alla vanità femminina, l'autore e la leggiadra sua collaboratrice si recarono insieme a visitare l'Inghilterra. La contessa vi rimaneva, mentre era sua patria, Benincasa ritornò sul Continente. Nel dividersi da lui, ella gli assicurava una pensione di ventiquattromila franchi. Parigi ebbe primieramente qualche attrattiva per lui, vi fu introdotto nelle primarie società; ma scoppiata la rivoluzione, abbandonò un paese, donde per lungo tempo sbandivasi la brillante frivolezza, e ritornò in Italia. Giunto a Milano, vi si trattenne, riprese l'usata sua vita, ed utilizzando in qualche maniera i suoi piaceri fornì al *Giornale italiano* alcuni articoli di letteratura e di spettacoli. Allorchè la francese repubblica varcando i monti, e gittando tutte le regioni Europee nella stessa stampa, improvvisava una repubblica cisalpina, Benincasa ottenne una carica di direttore d'ordine, ne' due gran teatri di Milano, e ne' giuochi pubblici della capitale dell'alta Italia. L'innalza-

mento di Napoleone al trono d'Italia gli procurò nna missione in Dalmazia, presso il provveditore generale Dandolo. Benincasa v'istitui sotto gl'auspicj del provveditore nn giornale intitolato *Il Dalmata veneto*. I disastrosi avvenimenti succedutisi dippoi nelle provincie illiriche, lo consigliarono a ritornare in più tranquille contrade. Soffermossi per alcun tempo a Brescia, ove pubblicò, tradotta dall'inglese in italiano, l'opera di Walker che s'intitola: *Memoria storica intorno la tragedia italiana*. Ricomparve quindi a Milano, ove fu eletto segretario della Commissione di pubblica istruzione, destinata all'esame de' libri classici, e vice direttore dei teatri reali. La rivoluzione del 1814 nel distruggere il regno d'Italia gli tolse questi due impieghi; sebbene non fosse degli entusiasti pel governo di Bonaparte. Aggiunse al testo della *Memoria intorno la tragedia italiana*, sotto pretesto di rendere completo il quadro, un giudizio favorevole intorno le tragedie del Monti, poeta titolato di Napoleone (*Galeotto Manfredi*, *Aristodemo*); ma in appresso si ravvisa quale ne fosse il verace motivo nelle lodi ch'egli tributa al poema dell'autore medesimo sopra la morte di Bassville. Benincasa cessò di vivere verso il 1825, in età avanzata.

P—ot.

BENINCORI (Angelo Maria), compositore di musica, nato a Brescia, ovvero a Mantova, nel mese di marzo 1779, figlio ad un segretario del duca di Parma. Fin dall'età di cinque anni apprendeva la musica, e ricevette lezioni di violone dall'esperto virtuoso Rolla. Ne furono sì rapidi i progressi che di sett'anni potè eseguire un concerto in pubblico al cospetto del duca di Parma che soddisfatto di quel precoce talento gl'inviò nel giorno successivo, un orologio a ripetizione. Benincori, perduto il padre poco tempo dopo, fu posto in collegio per cura del principe, di cui avevasi cattivato la benevolenza. Costretto a sospendere i suoi studj di violone, perchè non gli si concedeva agio di dedicarvi le ore del giorno, s'avvisò di consacrarvene alcune della notte, e per non essere inteso immaginavasi di ungere l'*archetto* del suo violone. Rolla invogliatosi di sapere se il suo giovane allievo serbava quelle favorevoli disposizioni, fu stranamente sorpreso de' snoi progressi e da lui stesso ne seppe la cagione. Ne fece parola al principe, il qnale non volendo contrariare la vocazione di questo fanciullo, gli assegnava i migliori maestri infra quali trovossi il celebre Cimarosa. Di quattordici anni Benincori, siccome saggio, componeva una *Messa*, che venne eseguita. Ricolmo de' favori del duca di Parma, partivasi per la Spagna col suo fratello maggiore nel 1797, ma il fallimento della banca in cui collocati aveano i loro fondi li costrinse a dare dei concerti. Morto il fratello di febbre gialla, nè più esistendo il protettore, recossi in Allemagna e vi si fece conoscere mediante varie composizioni e fra queste un'opera *La Nitteti*, che otteneva a Vienna altrettanta riuscita che in Italia. Giunto in Francia verso il 1803 soffermossi a Parigi, ove la fortuna non gli fu favorevole del pari che a parecchi di lui compatriotti, sebbene vi desse lezioni di canto, di violone, di cembalo, di

composizione e di armonia. Fece rappresentare nel teatro Feydeau tre opere buffe: *I genitori d' un giorno*, in un atto, parole del sig. Amadeo di Beauplan, 1815; *La promessa di matrimonio, ovvero il ritorno alla capanna*, parole di Dieulafoy e Gersin, 1818; *e Gli sposi indiscreti, ovvero il pericolo delle confidenze*, in un atto, parole di Saint-Just, 1819. Queste opere ebbero meschina riuscita a motivo della debolezza della poesia; ma la musica fu considerata spiritosa e piacevole, e fece giudicare Benincori capace di dar compimento allo spartito d'*Aladino, ovvero la lampada meravigliosa*, di cui Nicolò non avea terminati i due primi atti (1). Benincori compose da sè solo la musica dei tre ultimi, la marcia che chiude il primo, il fine del primo coro, la seconda, la quarta scena e parte dell'ultimo coro del second' atto, la sinfonia e tutta la musica della danza. Questo spartito si rappresentò nel 6 febbrajo 1822 coll'esito più felice e si mantenne in voga finchè il rossinismo prevalse. Ma *Aladino* sembrava destinato ad esser fatale ai due compositori che ne avevano dettata la musica. Benincori sorpreso da un' affezione al piloro, mentre dimorava a Belleville presso il suo suocero, fratello di Gersin autore drammatico, moriva il 30 decembre 1821, in età di 43 anni (e non già di 41 come asserì Mahul nel suo *Annuario necrologico*), sei settimane innanzi al suo trionfo, e durante la ripetizione d'un'opera di cui spettavagli la maggior parte, ed il cui successo doveva assicurare la sua fortuna e la sua fama. Membro della società filarmonica di Bologna, era dotato di un carattere freddo, ma uomo di spirito e specialmente uomo dabbene. Oltre gli spartiti da noi accennati serbasi di lui una *sinfonia*, dedicata a Haydn; sei lavori di *quartetti* per due violoni alto e basso, di cui i due primi furono pubblicati in Allemagna e gli altri quattro a Parigi; un lavoro di *terzetti* per cembalo, violone e violoncello, ec., lasciò tre quartetti manoscritti e due opere non rappresentate, ma lette al comitato, cioè: *Galatea*, ovvero *il nuovo Pigmalione*, parole di Portelance, 1804, ed *Esione*, in tre atti, 1807.

A—T.

BENING (Francesco) gesuita, predicatore del secolo decimosettimo nato in Avignone, fu rettore del collegio di quella città. È desso conosciuto per un'opera la cui singolarità avrebbe dovuto procurare un posto all'autore ne'nostri dizionarj istorici. S'intitola questa: *Lo scudo d'onore in cui vengono rappresentate le belle gesta del generosissimo e possente signore fu Luigi de Bertons feudatario di Crillon, Avignone*, 1616, in 8.vo, e *Lione*, 1616, in 4.to. Quell'orazione funebre venne recitata nella chiesa cattedrale d'Avignone il mese di dic. 1615. L'abate d'Artigny è il primo che abbia richiamato l'attenzione del pubblico su questa bizzarra produzione. Egli ne pubblicò la maggior parte nel tomo V. delle *Nuove memorie di storia, di critica, e di letteratura*, pag. 48 e

(1) Per mancanza d'esatte nozioni si disse nella Nota dell'articolo *Nicolò* (v. questo nome, nella *Biogr.*) ch'egli ne aveva composti quasi intieramente i primi tre atti.

102. (1) » Questo discorso, dic' e-
» gli, è unico nella sua specie. (2)
» Il serio ed il burlesco vi procec-
» dono di pari passo, e ad eccezio-
» ne di alcuni brani troppo sbia-
» dati ch'io soppressi, tutto è ori-
» ginale e dilettevole, la maniera,
» lo stile, il pensiero, ed in parti-
» colare l'uso frequente dell' anti-
» tesi, degli equivoci e dei giuochi
» di parola «. L'abate Gros di Bes-
plas, nel suo *Saggio sull' eloquen-
za del pulpito*, *Parigi* 1767, in
12.mo, pag. 283 - 300, offre l'ana-
lisi dello *Scudo d'onore* ch'era sta-
to ristampato nel 1759, in 12.mo,
per completare il vol. 2.do della
vita del valoroso Crillon composta
da madamigella di Lussan. Ma si
ommise in appresso questa orazio-
ne funebre per surrogarvi altri
brani mal a proposito riputati dal-
l'autrice più interessanti. Lo stam-
patore Desprez, meglio consigliato,
pubblicò separatamente lo *Scudo*
il cui numero di pagina incomincia
alla cifra 197 e finisce alla 324. In
una lunga dedica a Luigi XIII, tra
le altre lusingherie, Bening espri-
me *che la sua penna non osando
sciogliere il volo verso lo scettro
d'un re, si posò sul bastone d' un
maestro di campo*. Egli chiama
le ferite, *gli orifiammi del corag-
gio... Le ventidue riportate da
Crillon sono altrettante bocche
porporine che ne proclameranno
il valore, sono ventidue presiden-
ti in abito rosso che proferiscono
decreto d'encomio alla sua gene-
rosità*. L'oratore passa in rivista,
l'altezza, la profondità, la lunghez-
za e la larghezza del coraggio di
Crillon; conchiude considerando co-
me alla morte dell'eroe, quell'altez-
za di coraggio fu abbassata, quella
lunghezza raccorciata, quella lar-
ghezza ristretta, quella profondità
appianata. Non viene mai meno
questo stile e quest'ordine di idee
o piuttosto d'immagini e di fisiche
comparazioni.

L—m—x.

(1) In questa ristampa non si osser-
vò esattamente l'ortografia dell'originale.

(2) Sembra che l'abbate d'Artigny
non conoscesse una composizione orato-
ria della stessa epoca intitolata: *Orazio-
ne funebre del r. p. Angelo di Jogeuse,
provinciale de' cappuccini* composta dal
padre Ireneo, 1608, in 8.vo, (*v.* Ireneo,
nel *Suppl.*).

BENINGA (Eggerik) apparte-
nente a nobile ed antica famiglia
della Frisia orientale, e feudatario
di Grimersum, fu fino dalla giovi-
nezza addetto alla corte del conte
Edzardo soprannomato il Grande.
Divenne consigliere dei principi
del suo paese e governatore di
Lehroort. Il suo zelo pei privilegj
de'suoi concittadini, ed in pari tem-
po la fedeltà a'suoi principi, il suo
attaccamento alla religione riforma-
ta, le sue cognizioni, la facilità dei
suoi modi reso l' avevano estrema-
mente popolare. Moriva il 19 otto-
bre 1562, lasciando manoscritta
una cronaca nella quale la sua po-
sizione gli diede agio di inserire
particolarità che da altri non pote-
vano essere conosciute. Questa cro-
naca pubblicavasi primieramente
l'anno 1706 nel tomo VIII degli
Analecta d'Antonio Matthaeus pro-
fessore nell' università di Leida
che stampata l'aveva sopra una co-
pia comunicata dal dotto Menso
Alting borgomastro di Groninga.
Se ne fece una seconda edizione in
Emden nel 1723; vol. in 4.to di 879
pagine numerate il cui editore fu
Eilardo Folkard Hardenroht pre-
dicatore, che vi aggiunse alcune note
marginali, documenti officiali, ecc.

L'avvertimento al lettore contiene alcune notizie intorno a Beninga.

R—F—G.

BENINGSEN: *v.* BENNIGSEN, qui sotto.

BENNATI (FRANCESCO) medico italiano, nato a Mantova in ottobre 1798, palesò per tempo felici disposizioni che gli procacciarono l'onore di fare gli studj d'università a spese del governo austriaco. A Pavia ed a Padova erudivasi nella medicina e chirurgia. Ottenutovi il titolo di dottore si trasferì nella capitale dell'Austria per perfezionarvi le sue cognizioni. In seguito recossi a Londra, quindi in Edimburgo e finalmente venne a stabilirsi a Parigi, ove un fatale avvenimento diede fine sventuratamente nel giorno 10 marzo 1834, ad una carriera che annunziavasi dover esser splendidissima. Era stato la vigilia rovesciato da un cavallo e ferito mortalmente nella testa. Nato nella classica terra dell'arti belle, al dire d'un suo amico, ripieno d'entusiasmo per la musica ch'egli coltivava con grande riuscita, e dotato d'una voce che poteva invidiarsi da più d'una lirica celebrità, intraprese di riunire in sè questo duplice studio, applicando le sue mediche cognizioni, a quello della voce umana durante il canto. A tale oggetto quindi pubblicava le sue *Ricerche sul meccanismo della voce umana*, *Parigi*, 1832, in 8.vo, da cui risulta che i soli muscoli del laringe non servono già a modulare i suoni, ma eziandio la joide, la lingua, ed il velo del palato, senza i quali non si potrebbero ottenere tutti i gradi di modulazione necessarj al canto. Ma non bastavagli di apportare in questo studio i lumi della fisiologia; egli s'avvisò che per rendere utili le proprie fatiche, conveniva occuparsi in pari tempo delle malattie di questi organi medesimi. Da ciò derivarono le sue *Ricerche intorno le malattie che colpiscono gli organi della voce umana*, *Parigi*, 1823, in 8.vo. Quest'opera ristampata insieme alla precedente col titolo di *Studj fisiologici e patologici intorno gli organi della voce umana*, *Parigi*, 1833, in 8.vo, gli procacciò una parte nei premj di medicina istituiti da Montyon, distinzione lusinghiera che ne raddoppiava lo zelo, mentre poco dopo pubblicava (*Parigi*, 1834, in 8.vo) una *Memoria sopra un caso particolare d'anomalia della voce umana durante il canto*, di cui attinto aveva i fatti presso il sig. Ivanhoff di nazione russo, ed uno dei distinti cantanti del teatro italiano. Lorchè colpivalo la morte occupavasi d'un nuovo lavoro sopra l'igiene della voce e di ricerche tanto sull'arte del ventriloquo, che sull'utilità dell'applicazione della musica alla medicina.

J—D—N.

BENNET (ROELOF GABRIELE) colonnello capitano della marina dei Paesi Bassi, si rese distinto siccome scrittore mediante una storia delle *Navigazioni neerlandesi* al XVI. e al XVII. secolo, nonchè all'incominciare del XVIII. (*Nederlandsche Zee-reisen*), storia annunziata nel *Letterbode* del 1828, tomo II, pag. 231, e nella quale ebbe a collaboratore il sig. J. Van Wyk. Col medesimo scrittore del pari riceveva nel 1825 dalla società provinciale d'Utrecht una medaglia d'oro per una memoria intorno le scoperte dei Neerlandesi in America, in Australia, nell'Indie, e nelle terre polari (*Over de Ned. Outdekkingen*), *Utrecht*,

1827, in 8.vo, di 215 pag., 7 tavole, ed una carta. La più antica di queste scoperte, inserita almeno nella memoria è quella delle *isole fiamminghe* nel 1445, di J. Vanden Berg di Bruges. Tra i molti articoli dei giornali che si devono alla penna di Bennet ed a quella del suo fido associato, noi distingueremo quello che ha per argomento: *La scoperta di Gerritsland* o *New-South-Sherland*, con alcune osservazioni sopra una nuova mentita, che gli diedero gli Inglesi (*Letterbode*, 1826, tom. 1, 324-331) ed un altro articolo che trattava dell'isola *Karlshoff* ritrovata (*ivi*, 1825, II, 150 e 152). La dissertazione intorno tali scoperte somministrò materia a lunghe osservazioni del signor barone Van Derfeldem Van Hinderstein inserite nello stesso giornale, 1830, I, 263, 282, 294, ecc. Bennet era officiale sperimentato, e la cui perdita fu vivamente compianta, morì nel suo cinquantesimoquinto anno nel villaggio d'Ede presso d'Arnhem 11 febbraro 1829.

R—F—G.

BENNETT (mistriss ELISA) romanziera inglese morta il 12 febbraro 1808, lasciando gran numero di romanzi ch'ebbero qualche successo e di cui parecchi furono tradotti in francese. N'è il migliore certamente *Rosa*, *ovvero la fanciulla mendica* (tradotto in francese alla sig. Brayer di S.t-Léon, *Parigi*, anno VI, 7 vol. in 12.mo; 2.da edizione 1799, 10 vol. in 18.mo), piacevole composizione, dettata con pari purezza e grazia, ed in cui l'interesse non iscema per un solo istante durante dieci volumi. Aggiungeremo tra le altre opere di mistriss Bennett: I. *Anna ovvero l'ereditiera gallese*, 1784, tradotta in francese per Dubois-Fontanelle, *Parigi*, 1788, 4 vol. in 12.mo; seconda edizione, 1798, 4 vol. in 12.mo; e per P. F. Henry, *Parigi*, 1800, 4 vol. in 18.mo; II. *Le imprudenze della gioventù*; tradotto alla signora baronessa di Wasse, *Parigi*, 1788, 4 vol. in 12.mo che non avrebbe dovuto presentare l'opera, nel frontispizio, siccome una produzione dell'autrice di *Cecilia*, vale a dire di miss Burney; III. *Agnese di Courcy*, romanzo familiare tradotto dall'inglese, *Parigi*, 1789, 4 vol. in 12.mo; IV. *Enrico Bennett e Giulia Johnson*, *ovvero le prove del cuore* tradotto in francese, *Parigi*, 1794, 5 vol. in 18.mo; V. *La maledizione paterna*, *ovvero l'ombra di mio padre*, traduzione di madama Périn, *Parigi*, 1809, 6 vol. in 12.mo; VI. *L'orfanella del presbiterio*, *ovvero finzione e verità*, traduz. di Defauconpret, *Parigi*, 1816, 5 vol. in 12.mo; VII. *Elena, contessa di Castle-Howel* traduz. di Defauconpret, *Parigi*, 1822, 4 vol. in 12.mo; VIII. *Beltà e bruttezza* traduz. dello stesso, *Parigi*, 1820, 2 vol. in 12 mo. Le produzioni di mistriss Bennett si distinguono pell'invenzione e pella purezza della morale, ma non sempre ella osserva a dovere i caratteri, nè scrive con costante correzione.

P—OT.

BENNIGSEN (LEVIN AUGUSTO TEOFILO conte di) generale russo nato a Brunswick il 10 febbraro 1745, ove suo padre era colonnello delle guardie. Nella sua qualità di feudatario della terra di Banteln ch'egli possedeva nell'elettorato di Annover, questo ufficiale trovavasi vassallo del re d'Inghilterra. Colse

profitto da ciò per far entrare suo figlio nei paggi, ed il giovine Bennigsen dopo aver dimorato per cinque anni presso la corte di Giorgio II, venne nominato luogotenente, quindi capitano nelle sue guardie a piedi, e con questo grado prese parte agli ultimi fatti della guerra de'sett'anni in Allemagna. Ma egli sentiva allora poca inclinazione pella carriera delle armi, e senza freno abbandonandosi alla sua eccessiva passione per le donne, non sembrava destinato a pervenire ai primi gradi dell'esercito. Lasciava pure il servizio per isposarsi alla figlia del barone di Steimberg, ministro d'Annover alla corte di Vienna, che ricusava di concederne la mano ad un semplice ufficiale, e recossi a soggiornare seco lei nella terra di Banteln di cui era divenuto possessore per la morte del padre. Vivendo troppo splendidamente dissestò la propria fortuna. Sua moglie essendo morta in quell'epoca risolvette di rientrare nella carriera militare, e partì per la Russia, ove stimò, gli sarebbe più facile di riuscire. L'imperatrice Catterina difatti, tostochè arrivato, lo ammise siccome luogotenente colonnello in uno de'suoi reggimenti di cosacchi, e fu inviato contro i Turchi sotto gli ordini di Romanzoff, quindi contro il ribelle Pugatscheff con Souwarow. Di ritorno da questa ultima spedizione si congiunse ad una damigella russa che moriva nel dare alla luce il suo primo fanciullo. Egli ottenne allora un congedo per recarsi nel proprio paese in cui fu di nuovo innamorato dalla bella damigella di Schwichelt. Non potendo averne la mano risolvette di rapirla, e la condusse in Russia ove mediante l'influenza di Romanzoff e di Potemkin riceveva il comando del reggimento di *Kiow*, poscia di quello degli Ussari *d'Ium*. Allora realmente ebbe origine la sua fama e la sua fortuna militare. Trovavasi all'assedio d'Otschakow nel 1788, e fu incaricato di esplorare la guarnigione di Bender con un corpo di truppe leggiere, mentre Potemkin avanzavasi a fine d'impadronirsi di Kilianova e d'Akkiermann. L'attività da lui dimostrata in tale circostanza lo fece distinguere: fu nominato brigadiere, e ricevette l'ordine di recarsi nella Russia bianca per combattervi i Prussiani che si riunivano su quella frontiera. Nel 1793 guidava del pari un corpo di truppe leggiere quando assalì ad Iwa i polacchi Jasinski e Glewinsk, che pose in fuga. Dopo i fatti d'Oschmiani e di Solli fu eletto generale; ed alla testa della cavalleria nella battaglia di Wilna impadronivasi di quindici pezzi d'artiglieria e decideva la vittoria sbaragliando il centro del nemico. Ad Oliva s'impossessò dei ponti di barche sul Niemen, e pose di nuovo in fuga i Polacchi; prese poscia la piazza di Kowno, e colle sue gesta meritossi una spada d'onore in oro guernita di diamanti che gl'inviò l'imperatrice con un donativo di milleduecento paesani e l'ordine di S. Uladimiro. Dotato d'una costituzione nervosa e molto irritabile egli era invero un prodigio d'attività e di valore. Un giorno saliva d'improvviso a cavallo in un violento accesso di febbre, e senza deporre le sue vestimenta da ammalato attraversava a nuoto un fiume, guidando i suoi ussari sopra l'inimico cui sorprendeva e batteva completamente. E nel frattempo la febbre era scomparsa. Il suo

trionfo dovevasi alle sorprese di giorno, di notte, e specialmente alla fiducia e all'ardore che sapeva ispirare ai soldati. Dopo la guerra di Polonia, ottenne il comando delle truppe accolte sulle frontiere di Prussia. Ma non fu durevole tale destinazione, ed inviato venne all'esercito di Persia, ove comandò la cavalleria. In tale occasione otteneva dall'imperatrice prove di confidenza lusinghiere assai. Questa principessa lo investì d'illimitati poteri; e gli comunicò tutti i segreti dell'impresa. Dopo un bombardamento di dieci giorni, s'impadronì di Derbent sul mar Caspio: Dodicimila prigionieri, copiosa artiglieria e considerabili magazzini furono il prezzo di questa vittoria; la croce di Sant'Andrea di prima classe ne fu il guiderdone. Fu questo l'ultimo donativo che Benningsen ricevette da Catterina; ella morì poco dopo, e l'imperatore Paolo, che le succedeva, s'affrettò a stipulare la pace coi Persiani. Benningsen fu tosto richiamato, e parve caduto in un totale disfavore. Ambiziosissimo, di carattere irascibile, ne risentì un profondo cordoglio e richiese la propria pensione per molte volte. Tale domanda accordatagli, stava già per partirsi alla volta d'Annover quando il caso inviluppar lo fece in una trama che ordivasi contro Paolo I. Rinunciando allora ad ogni altro divisamento, mostrossi uno de' più zelanti e più attivi fautori di quella congiura. Gli è pure indubitato ch'egli stesso nel fatale momento, spaventato dall'esitanza degli altri congiurati, gli avvertiva non esservi per esso loro altra salvezza che nella morte dello sventurato principe (1), ed egli stesso scagliava sulla vittima i primi e più terribili colpi. Tuttavia ei solo tra gli autori di quel misfatto non venne punito nè con l'esilio, nè con alcuna pena (*v.* ALESSANDRO, nel *Suppl.*); sembra che il suo carattere audace ed il bisogno de' suoi talenti militari fossero le sole cagioni di tale eccezione. Fino dai primi giorni del suo regno il successore di Paolo nominava Benningsen governatore della Lituania. Nell'anno successivo (1802) gli conferiva il grado di generale in capo; ed al formarsi di una nuova lega nel 1805 lo poneva alla testa d'un esercito destinato a combattere contro i Francesi. Questo giungeva troppo tardi per prender parte alla battaglia d'Austerlitz; ma poco dopo fu inviata nella Slesia, e posta a disposizione del re di Prussia cui non parve opportuno di servirsene. Alessandro impose allora a Benningsen di recarsi sulle frontiere della Turchia, ove sembrava inevitabile una rottura. Ma nel successivo mese di settembre fu d'uopo ritornare in soccorso dei Prussiani, e Benningsen ebbe di nuovo incarico di guidarsi sessantamila uomini. Erasi appena posto in cammino quando l'esito funesto della battaglia di Jena e la rapida marcia di Napoleone lo costrinsero a rimanersi sulla Vistola, ove concentrò le sue truppe e stabilì quartiere generale

(1) Senza dubbio per isbaglio asserirono alcuni biografi che Benningsen non era presente a quella catastrofe; tutte le testimonianze s'accordano su questo punto. Il dottore O'Meara riferisce un intrattenimento che Napoleone ebbe a Tilsitt coll'imperatore Alessandro, e nel quale questo principe dice positivamente parlando di Benningsen. „ Egli stesso fu quello che assassinava mio padre; la politica soltanto mi costrinse e mi costringe ancora a servirmi di lui ‟.

a Pultusk sul Narew. In tale posizione veniva assalito il 26 decembre 1806 da' marescialli Lannes e Davoust e sosteneva per parecchi giorni e col tempo più disastroso una fierissima lotta. Se l'esercito russo non vi fu compiutamente vittorioso, dimostrò almeno ai Francesi, che dopo sì rapidi successi avevano finalmente incontrato un inimico più difficile a vincersi. Benningsen indirizzò al suo signore un assai esagerato rapporto, e si dolse amaramente della condotta di Kaminskoi e di Buxhöwden ch'avrebbero dovuto secondarlo e che lo abbandonarono nel periglio. Alessandro allontanò dall'esercito il primo di questi, inviò il secondo contro i Turchi e decorò Benningsen dell'ordine di S. Giorgio, perlocchè rimase tutto solo generalissimo delle truppe russe che si opponevano ai Francesi. Ei concepiva allora l'idea d'un'intrapresa veramente grande, e che poteva mutar l'aspetto degli affari, se non avesse avuto dinanzi un nemico, sì attivo, sì formidabile, qual era Napoleone. Trattavasi di scagliarsi rapidamente sulla sinistra dell'esercito francese, di penetrare fino alle sponde della Vistola, e di recarsi a liberare la piazza di Danzica, ove la guarnigione prussiana era ridotta agli estremi (*v.* Kalkreut, nel *Suppl.*). I primi movimenti dell'esercito russo eseguiti con molta segretezza e celerità ebbero subito qualche vantaggio; sorprese nei loro appostamenti i corpi di Ney e di Bernadotte; ma Napoleone accorse tosto da Varsavia ove trasferito aveva il suo quartier generale dopo la battaglia di Pultusk, fece marciare le sue colonne con tanta prontezza ed ardore che lo stesso Benningsen videsi in procinto d'esser tagliato nella sua ritirata sopra Conigsberga e costretto a ricevere quella terribile battaglia di Eylau (8 febbrajo 1806), una delle più sanguinose di quelle terribili guerre. La posizione dei Russi era formidabile, e sostennero con meravigliosa fermezza gli attacchi più vivi e più valorosamente diretti. Soltanto dopo perdite immense e specialmente mediante il soccorso del prussiano Lestocq riuscirono finalmente a fare senza disordine un'onorevole ritirata. Il campo di battaglia quindi rimaneva ai Francesi, ed eglino poterono a buon dritto attribuirsi gli onori della vittoria. Secondo il suo stile Benningsen pure li pretendeva, ed inviava alla sua corte un rapporto enfatico, nel quale però confessava una perdita di dodicimila uomini. Ambe le parti adunque cantarono il *Te Deum*, e Benningsen ricevette dal suo principe una lettera lusinghiera d'assai: » Serbavasi a voi, gli scrive Alessandro, la gloria di vincere chi » non fu vinto giammai; e m'è oltremodo gradito di potervene attestare la mia riconoscenza e quella dell'intera patria «. A questa lettera andava unito l'ordine di S. Andrea ed una pensione di dodicimila rubli. Tutto l'esercito ebbe una gratificazione. Ma Benningsen non poteva dissimularsi i risultamenti della sua audace intrapresa, e questi risultamenti realissimi si erano, ch'ei non aveva potuto riprendere Thorn, nè liberare Graudenza e Danzica; che fatto aveva perdite immense d'uomini e d'artiglieria.:. Nè riceveva alcun soccorso, nè alcun rinforzo a malgrado le ripetute sue inchieste. Alessandro allora recavasi al di lui esercito, e tentò d'incoraggiarlo colle sue pro-

messe e colle numerose ricompense da lui distribuite. Ma le fôrze dell'inimico s'accrescevano ogni giorno, ed era quest'attivo del pari e formidabile. Danzica fu costretta a capitolare, e dopo aver sofferto ancora grandi perdite in Eilsberga convenne abbandonare Conisberga alle sue proprie forze, e sgombrare tutta l'antica Prussia. È palese che concepivasi fin d'allora da Alessandro il piano poscia sì felicemente eseguito, di attrarre il nemico nel fondo de'suoi vasti dominj. In tale occasione non vi rinunciava che per cedere ai prieghi del re di Prussia. Soltanto dopo il disastro di Friedland risolvette di domandare la pace. Napoleone che già risentiva i danni d'una guerra sì lontana e sanguinosa, non insisteva punto, e fu stipulato il trattato di Tilsitt (*v.* Alessandro, nel *Supp.*). Dopo sì grande avvenimento Bennigsen si ritrasse nelle sue possessioni della Lituania, vivendo in mezzo ai piaceri della società e dello studio. Eccitato per più volte siccome suddito annoverese ad abbandonare il servizio straniero ed a ritornarsene in patria sotto pena della confisca dei beni, vi si ricusava costantemente; e quando di nuovo scoppiava la guerra nel 1811 egli colse con entusiasmo a malgrado l'età sua avanzata quest'occasione per rientrare nell'antica carriera. Alessandro recossi a visitarlo nella sua terra di Zacrest presso Vilna, seco lo condusse, e volle averne il parere su d'ogni suo progetto. Ritornato Alessandro a Pietroburgo, inviavalo presso Kutusoff, cui affidato aveva il comando generale. Bennigsen quindi assisteva alla famosa battaglia di Borodino e vi dirigeva il centro. È noto di quale fermezza ed energia abbisognasse per resistere ai maggiori sforzi de' Francesi durante tutta quella sanguinosa giornata. Nel consiglio che precedette allo sgombramento di Mosca fu tra quelli che s'opposero il più vivamente a tale misura. Non dipartissi che a malincuore da questa capitale, e nel 18 ottobre con una parte dell'ala destra attaccò Murat presso Tarontino e lo sconfisse del tutto. In tale occasione Alessandro indirizzavagli questa lettera cotanto pregiabile: » Voi deste novelle prove de' vostri talenti, mediante le » sagge vostre misure, e le utili » vostre disposizioni voi batteste » coi valorosi nostri soldati il corpo dell'esercito del re di Napoli » forte di cinquantamila uomini, e » lo poneste in fuga. Tremila morti, millesettecento prigionieri, » uno stendardo del primo reggimento dei corazzieri, trentaotto » cannoni, quaranta cassoni, il campo, e gli equipaggi dell'inimico » sono i trofei di questa giornata. » A malgrado la contusione da voi » riportata, rimaneste costantemente al vostro posto, nell'inseguirlo. » In considerazione di tale vittoria » che onora cotanto i vostri talenti, e per rendervi una pubblica » testimonianza della nostra soddisfazione, vi rimettiamo le insegne dell'ordine di S. Andrea in » brillanti, e vi aggiungiamo un » donativo di centomila rubli «. Le conseguenze di questa vittoria furono l'immediato sgombramento di Mosca e la ritirata dell'esercito francese. Bennigsen non approvò minimamente in questa ritirata la lentezza di Kutusoff; nè potendo seguire il di lui parere lasciò l'esercito e recossi presso l'imperatore che gli permise di ritirarsi nelle

proprie terre a fine di curarvi la sua salute. Dopo la morte di Kutusoff e le battaglie di Bautzen e di Wurschen, Bennigsen, ebbe ordine di portarsi a Varsavia per prendervi il comando d'un'esercito di riserva, alla cui testa movea tosto verso l'Allemagna ove grandi avvenimenti dovevano succedersi. Giunto dinanzi Dresda nei primi giorni d'ottobre con sessantamila uomini, gli fu mestieri primieramente battersi col maresciallo Gouvion-Saint-Cyr che costrinse a rientrare nella piazza. Chiamato in seguito presso il grande esercito giunse sotto le mura di Lipsia il 17 ottobre ed ebbe parte onorevole nella grande *battaglia delle nazioni*. Era desso collocato sull'ala destra, e vi spiegò tale valore sotto gli occhi del suo sovrano, che Alessandro nominavalo conte sul campo di battaglia, e pochi giorni dopo l'imperatore d'Austria inviavagli la croce di commendatore di Maria Teresa. Ricevette in appresso l'ordine di ritornare sull'Elba per impedire alle guarnigioni di Dresda di Magdeburgo, ed altre piccole piazze di riunirsi a Davoust che occupava Amburgo. Siccome non aveva che cavalleria, e mancava dei mezzi d'assedio, limitossi ad investire quelle piazze. Si rivolse in seguito sopra Amburgo, vi rinchiuse il maresciallo (*v.* Davoust, nel *Suppl.*). E contro di lui diresse alcuni attacchi che furono senza conseguenze, finchè la notizia degli avvenimenti di Parigi (aprile 1814) venne a dar fine alle ostilità. Egli otteneva allora la decorazione di S. Giorgio di prima classe che fino a quel giorno non era stata conferita che al re di Svezia e al Duca di Wellington, ed il re di Francia gl'inviò pure il gran cordone della legione d'onore. Alessandro incaricavalo in pari tempo del comando dell'esercito del mezzodì in Bessarabia, e conservò questo impiego fino all'anno 1818. Colpito da una quasi assoluta cecità, in seguito ad una caduta da cavallo, ottenne il permesso di recarsi nelle sue terre d'Annover, e vi moriva il 2 ottobre 1826. Alessandro gli aveva conservato lo stipendio di generale in capo. Egli pubblicava in tedesco un'opera importante intitolata: *Pensieri intorno alcune cognizioni indispensabili ad un ufficiale di cavalleria leggiera*, *Riga*, 1794, e *Wilna*, 1805. È noto ch'ei componeva alcune *Memorie* che sarebbero riuscite preziose per la storia, ma il gabinetto russo ne sequestrò il manoscritto, ed è probabile che non saranno mai pubblicate.

M—d g.

1. BENOIT (il p. Giovanni), storico degli Albigesi, nato nel 1632 a Carcassona; compiuti gli studj a Tolosa vestiva a diciott'anni l'abito di S. Domenico. Nei suoi ozj coltivava la letteratura e componeva con facilità versi latini e francesi; ma dedicatosi alla carriera evangelica, v'acquistò fama di buon predicatore, e successivamente sostenne i pulpiti delle principali città della Francia meridionale. Recavasi poscia a Parigi ove dimorò parecchi anni. Richiamato presso al fine di sua vita a Tolosa moriva nell'ottavo giorno di maggio 1705 di 73 anni. Egli lasciava alcune composizioni in versi in onore di Luigi XIV, tra le altre un poema intitolato: *Problema della vittoria e della pace*, *Parigi*, 1687, in 4.to; ma è desso principalmente conosciuto pella *Storia*

degli Albigesi e dei Valdesi, Parigi, 1691, 2 vol. in 12.mo. È questa interessante, ma parziale, nè poteva essere altrimenti: come asserisce G. Leclerc, un frate, ed un frate domenicano era l'uomo meno atto d'ogni altro a tale opera (veggasi la *Biblioteca universale*, XX, 197). Egli si servì delle *procedure* ordinate contro gli Albigesi dagli inquisitori nel tempo del cardinale di Clermont, il cui manoscritto originale trovavasi nel gabinetto di F. R. Graverol (*v.* questo nome, nella *Biogr.*). Egli offre le genealogie delle principali famiglie di cui vien fatta menzione in quella storia; e per darvi maggior credito assicura che D'Hozier ebbe cura di vederle e rettificarle; ma D'Hozier dichiarò di non avergli prestato tale servigio (veggasi il *Giornale dei dotti*, 1691, p. 233). La carta geografica delle vallate, annunziata nel frontespizio manca in parecchi esemplari. Sotto il titolo di *continuazione della storia degli Albigesi*, il p. Benoit pubblicava la *Vita di S. Domenico, Tolosa*, 1693, in 12.mo. Incontrasi una notizia intorno questo scrittore negli *Scriptores ordin. Praedicator.*, II, 767.

W—s.

2. BENOIT (Vincenzo Vernier), pubblicista, nato nel 1769 a Dôle, compiva i propri studj a Parigi nel seminario di S. Lazzaro. La lettura delle opere filosofiche che a malgrado la vigilanza dei superiori penetravano perfino ne' seminarj, gli inspirò la più viva antipatia pello stato ecclesiastico. Libero di scegliere una carriera più conforme alle sue inclinazioni, incaricossi sulle prime d'una educazione, e venne quindi impiegato in varie amministrazioni. Ammesso, nel 1805, negli ufficj della segreteria di Stato, ottenne la fiducia del sig. Maret che seguiva nei suoi viaggi ed in tutte le spedizioni in cui quel ministro accompagnava Napoleone. Dopo la battaglia di Waterloo gli si affidava la direzione degli ufficj del governo provvisorio, ed usò la precauzione di non dipartirsi dalle Tuileries che dopo aver distrutti tutti i documenti, la cui scoperta compromettere poteva qualche persona. Molestato dalla polizia reale a cagione delle antiche sue relazioni, recossi a Ginevra ove speravasi vivere in pace; ma la polizia ve lo seguì, e mentre disponevasi ad abbandonare questa città, venne rimesso nelle mani della gendarmeria francese e condotto nelle prigioni di Bourg, ove subì un lunghissimo arresto. Collocato poscia sotto sorveglianza ad Orleans non ebbe che a lodarsi delle autorità di quel paese; e dietro loro inchiesta otteneva l'autorizzazione di ritornare a Parigi. Nel 1817 fu collaboratore della *Biblioteca storica*, nella quale inserì un articolo violentissimo contro il clero cattolico, che diede origine ad un processo. Preoccupato dalle idee che attinte avea nelle sue prime letture non abborriva che il dispotismo sacerdotale. Non soddisfatto di vedere i preti spogliati d'ogni loro possessione, d'ogni potere e d'ogni influenza, avrebbe voluto toglier loro perfino il soccorso e la protezione del governo. Questo tetro pensatore che per amore di tolleranza diveniva intollerante senza saputa, era del resto il migliore degli uomini. Dotato d'un carattere sensibile, disinteressato, posse-

deva di molti amici, e n'era ben meritevole. Morì il 12 aprile 1832, vittima del contagio che desolava Parigi. Serbasi di lui: I. *Della libertà dei culti e dei concordati, Parigi*, 1818, in 8.vo; II. *Della libertà religiosa, ivi*, 1819, 1825, in 8.vo; tradotta in idioma spagnuolo da Marchena, *Mompellieri*, 1820, in 8.vo. Nella prima di queste opere, Benoît s'attenta di provare che in un paese in cui per legge fondamentale dello stato, tutti i culti hanno dritto ad eguale protezione, il principe non puote formare un trattato favorevole ad uno di questi senza essere ingiusto inverso gli altri. Da ciò secondo lui derivava l'obbligo d'abolire tutti i concordati. Nel secondo non v'ha che uno sviluppo delle medesime idee, non considerando la quistione religiosa che sotto ad un solo aspetto, l'autore non ravvisa nella religione che i preti e lo spirito di dominio che possedevano nel medio evo. Per lui nulla è cangiato dopo il secolo XI; ed al presente come altra volta la società non ha altro pericolo a paventare tranne l'ambizione del clero. Questo punto della dottrina di Benoît scritto con uno stile arido e pesante poco atto a procurargli lettori non va debitore di qualche rinomanza che alle censure di parecchi giornali; e da lungo tempo è caduto nell'obblio.

W—s.

BENTHAM (Geremia), celebre pubblicista inglese, nato a Londra nel 1748. Suo padre, che al pari di lui appellavasi Geremia, nome d'un loro antenato, banchiere al tempo di Carlo II, era un *attorney:* il di lui avo paterno sostenute aveva le stesse funzioni ed inoltre era scrivano della compagnia dei Notaj. Sir Samuele Bentham morto generale al servigio della Russia nel 30 aprile 1831, eragli fratello. Nella sua qualità di figlio maggiore, destinavasi Geremia a seguire la stessa carriera del padre e dell'avo. Fin dall'infanzia palesate non avea comuni disposizioni. Di tre anni leggeva la storia d'Inghilterra di Rapin-Thoyras; di sette intendeva il Telemaco in francese; di tredici dopo essersi distinto nel collegio di Westminster, venne ammesso in quello della regina ad Oxford, e vi sostenne una pubblica discussione in cui l'acutezza delle osservazioni, la precisione del linguaggio eccitarono la sorpresa ed i plausi di tutto l'uditorio. Tre anni dopo fu eletto banchiere, e di vent'anni divenuto maestro nell'arti, veniva citato siccome il più giovine gradnato che si fosse veduto nell'università. Entrava in appresso a Lincoln's Inn, e nel 1772 presentavasi alla tribuna ove le ricordanze del padre suo gli ripromettevano brillante riuscita, e specialmente mezzi d'arricchirsi. Ma la sua vocazione era piuttosto d'osservare che di cogliere partito dai difetti delle leggi e delle organizzazioni giudiziarie. Le viste di quanto succedeva nel recinto della giustizia ispiravagli di subito un profondo disgusto, non già pella scienza giudiziaria, poichè fu lo scopo continuo di sue fatiche, ma pell'esercizio della professione che si schernisce dell'insufficienza e delle bizzarrie della legge mediante l'astuzia del rigiro. In ogni tempo, conviene confessarlo, la giurisprudenza inglese fu un caos di leggi da far disperare il giurisperito, non solo colle meschine disposizioni,

stupide, ovvero dispotiche da lei sanzionate, ma per l'impossibilità in cui trovasi di coordinarle, di assoggettarle ad un metodo qualunque, senza duplici applicazioni, e senza contraddizione. È palese in quale inestricabile labirinto si scorgano avvolti coloro che devono consultare ad un tempo le leggi genuine, od emanate dal parlamento, gli statuti del re, le semplici ordinanze della polizia, ed i decreti pronunciati dalle corti. E sotto tale aspetto poi il continente gareggiò lungamente coll' Inghilterra, ed anzi gareggia tuttavia: la Francia specialmente colle sue innumerevoli costumanze, talune scritte, altre tradizionali, tutte limitate in certi punti offrì per lungo tempo un' arena non meno feconda alla mala fede ed al rigiro. La vista di tanti abusi e di tanti mali ingenerati per prevenire o guarire un male, colpiva Bentham; e tosto tralasciando di seguire una carriera nella quale sotto pena di perdere tutte le cause che difenderebbe, conveniva gettare un velo sulla verità, adoperare frodi e sutterfugj, infingere rispetto alle forme e alle leggi ch' ei trovava ridicole ovvero funeste, consacrò la sua vita ad un incarico ben altrimenti difficile, ma più in analogia colla sua potenza di meditare e col suo amore del vero, a quella di riconoscere e di dimostrare al mondo l' imperfezione di tutte le istituzioni legislative e di provocare, mediante ragionevoli convincimenti, le riforme richieste dall'utile dell'umanità e dal progresso de' lumi. Questo piano non isviluppavasi certamente che a gradi nella sua mente; ma ve n' erano i germi in lui fino dalla giovinezza. Prima ancora di presentarsi all'università d' Oxford, percorso aveva avidamente durante le vacanze il famoso libro *Dello Spirito*, d'Elvezio; e quella dottrina dell' utile sì povera in sè stessa, sì lontana d'ogni idea di grandezza, ed eziandio di dovere, quando uiun altro principio insorga a signoreggiarla, inspiravagli un entusiasmo che spiegasi soltanto colla propensione del suo spirito a cogliere ovunque il punto di vista vantaggioso. In seguito a misura che ne' suoi studj progrediva a tutto applicando la regola che considerava siccome universale, ravvisava soprattutto i mali cui è in preda l'umanità; ma in questa massa distingueva ben presto i mali necessarj da' mali accidentali, e gemeva in vedendo essere quest' ultimi per lo più ingenerati dagli errori di loro che ne sono vittime, dappoichè concorsero eglino stessi a crearli. Le leggi specialmente bene spesso appartengono a tale categoria. O male istrutti gli uomini le rendono perniciose; ovvero troppo bene istrutti nei proprj interessi personali, alcuni signori, la cui causa è diversa da quella delle masse, le fanno buone per sè, perniciose pel pubblico. Fino dall'anno 1776 Bentham erasi reso illustre coi *Frammenti sul governo*. Questo opuscolo anonimo, cui ebbe la soddisfazione di veder attribuito a' più celebri giureconsulti, era specialmente diretto contro i principj di Blackstone, di cui encomiava l' esattezza nello esporre le leggi quali esse sono, ma che rimproverava perchè non indicasse mai le leggi quali esser dovrebbero, e la cui tendenza finalmente sembravagli soverchiamente assolutista e teocratica. In quanto alla di lui critica troppo superficiale del

governo britannico, ne surrogava altra ben più luminosa, ma eziandio più amara; e dimostrava finalmente che gli argomenti da quello prodotti non gli appartenevano. Soleva dire: » Blackstone ha scritto, » Delolme ha immaginato. « Il colorito metafisico, e la mirabile concisione di quel piccolo libro, nonchè le osservazioni tutte speciali sul meccanismo del governo e della giustizia ben additavano un uomo reso familiare a queste materie mediante studj profondi, e che certamente a ciò non doveva circoscriversi. Difatti egli applicavasi senza interruzione nell'investigare la realtà delle leggi, le loro imperfezioni, la causa di queste, non che la loro connessione, e nel cercarne il rimedio. Tutti i rami della legislazione dell'amministrazione giudiziaria e dell'intervento governiale negli interessi sociali l'occuparono ad un tempo, mentre secondo il di lui sistema tutti insieme si collegavano. Tale piano esigeva oltre il genio immense fatiche: l'arte d'economizzare i minuti la ferma risoluzione di vivere lungi dal mondo, gliene diedero ajo. Nè perciò la sua solitudine privavalo d'ogni consorzio; al contrario gli uomini più insigni, i pensatori, ed alcuni sinceri amici ritrovavano ognora dischiusa la porta del suo filosofico laboratorio. Nè spregiava esiandio le conoscenze che s'acquistano a mezzo de' viaggi. Nello spazio che trascorse dal suo presentarsi alla tribuna alla rivoluzione francese, fece tre viaggi sul continente, principalmente a Parigi, ove strinse un intimo legame con Brissot, il cui carattere presentava qualche punto di contatto col suo, e che allora risolvevasi di stabilirsi a Londra per dirigervi uno scritto periodico sotto il titolo di *Corrispondenza universale sopra i punti risguardanti il benessere dell'uomo e della società.* Difatti Londra era in quel tempo la città d'Europa più atta per riunire da ogni parte del mondo documenti di tale natura, e per diffonderne la conoscensa a mezzo della stampa. Tuttavia l'impresa non riuscì. Brissot venne anzi arrestato in seguito a debiti contratti per quel giornale. L'intervento generoso d'un amico che a tutto soddisfece, gli rese la libertà; e per generale opinione venne ciò a Bentham attribuito. Reduce a Parigi, acquistata avendo Brissot grande influenza in seguito agli avvenimenti, faceva elegger il suo amico cittadino francese e membro della seconda assemblea nazionale. Dal 1784 al 1788, Bentham effettuava un gran viaggio europeo. Attraversando la Francia per Mompellieri e Marsiglia, erasi partito da Genova alla volta di Firenze, ove si trattenne per molti giorni. Incontratosi ivi in un suo amico proprietario e capitano d'un naviglio che andava a Smirne, seco lui abbandonava la Toscana, e si diresse verso l'Oriente. Un colpo di vento gli pose in pericolo nelle acque di Mitilene: Finalmente approdarono sulle sponde dell'Asia e Bentham soffermossi per tre settimane a Smirne. Di là un bastimento turco lo trasferì nella capitale degli Ottomani, che egli volle osservare spartitamente, nonchè i costumi del paese, e le poche istituzioni che insieme alle usanze presiedono ai destini di questo impero sì copiosamente largito dalla natura, sì triste e sì povero per opera degli uomini. Il di

lui soggiorno a Costantinopoli durava circa due mesi. Allo spirare di quel tempo prese per mare la via della Russia, e giunse al capoluogo del governo de' Slobodi d'Ucrania, Charkow, ove suo fratello comandava un battaglione intiero; ma partito recentemente per una spedizione dal lato della Tauride e di Cherson, ei v'era trattenuto dalla necessità di difendere il paese dall'improvvisa irruzione del capitano pascià. Bentham colse profitto da tale assenza, dettando le sue *Lettere sulle leggi relative all'usura*, e la prima parte del *Panoptico*. Finalmente per la strada di Polonia, d'Allemagna, e delle Provincie Unite ritornò a Londra, ove giungeva nel febbraro 1788, percorso avendo quasi tutta l'Europa. Quattro anni dopo moriva il di lui genitore lasciandogli un patrimonio più che bastante ad assicurargli l'indipendenza. Da quest'epoca specialmente Bentham regolava la sua vita in maniera di dedicarsi con ogni agio ed utilità alle sue meditazioni intorno le leggi. Non aveva pubblicato ancora che otto opuscoli, ed una grand'opera (il *Panoplico*, 2 vol. in 8.vo). Nei trenta anni successivi ei doveva produrre dieci volte altrettanti volumi, più fecondi ancora dei primi, nell'idee profonde del pari che originali. Ma più progrediva nella sua faticosa carriera, più risentiva antipatia pella redazione delle proprie idee. Pensatore profondo, ma inesperto scrittore, non ravvisava che con ispavento la necessità imposta ad ogni autore che voglia esser letto di rivestire il proprio pensiero di forme brillanti e facili ad intendersi, di obbligarsi ad un ordine che vada graduando le idee, accomodarsi incessantemente a'pregiudizj, all'ignoranza, ovvero alla leggerezza dei lettori, non ommettendo alcuna idea intermedia. Tutte le di lui riflessioni a misura che venivano concepite le affidava alla carta senza connessione, senza metodo, se però non trattavasi d'un oggetto speciale e proprio della giornata che inspiravagli sull'istante un opuscolo. Probabilmente sarebbero state perdute per la posterità se il caso non gli avesse avvicinato il ministro ginevrino Dumont, che costretto ad abbandonare la patria per la Francia, e poscia la Francia per l'Inghilterra, era divenuto bibliotecario del marchese di Lansdowne: Bentham e Dumont s'incontrarono a Bowood residenza del marchese, e ben presto s'appressarono. Dumont acconsentì adordinare i fogli volanti di Bentham. Ed a questa associazione, unica forse, devesi la pubblicazione dei pensamenti del dotto Inglese. Primo frutto di questa unione di lavori fu una critica del piano proposto dal Comitato dell'assemblea costituente per l'organizzazione della giustizia in Francia (*v.* Bergasse, nel *Suppl.*). Quest'operetta di cui le idee principali vennero poscia introdotte con vaste ampliazioni nel suo grande *Trattato dell'organizzazione giudiziaria e de' codici*, appariva allora in quattro lettere nel *Corriere di Provenza*, giornale intrapresosi da Mirabeau. Le idee del pubblicista inglese non erano tutte fallaci; ed i partigiani cui fino d'allora ritrovavano a Parigi ne videro in seguito realizzarsene alcune. Nel 1802 approfittò della pace recata all'Europa dal trattato d'Amiens per trasferirsi di nuovo a Parigi, e du-

rante il suo soggiorno in questa città, l'istituto, classe delle scienze morali e politiche, lo ascrisse tra i proprj membri. Nel 1825 ritornò un' altra volta in Francia, e vi fu accolto con entusiasmo. Guidato un giorno dal caso al tribunale di cassazione vide tutti gli avvocati ivi convenuti rizzarsi alla sua comparsa ed i giudici accordargli un posto distinto. Trovavasi allora in corrispondenza coi personaggi politici i più importanti; mentre il conte di Toreno ne chiedeva il parere intorno il codice penale dato alla Spagna dalle Cortes, il re di Baviera cui assoggettava il piano d' un codice, rispondevagli d' aver comnnicato quest' opera ad una commissione che non mancherebbe d'approfittare dell'esperienza d'una mente sì saggia, ec. Queste espressioni del re esprimono un'alta estimazione, se pongasi mente ch' erano dirette ad un uomo, che in Inghilterra riputavasi il capo dei radicali. Collocato per universale consenso nel primo grado degli pubblicisti utilitarj, capo di scuola, e sebbene si fosse ognora tenuto lontano dagli affari, corifeo del partito più energico della gran Brettagna, oracolo de' filosofi e dei giureconsulti, che non tendono che all' utile, conoscinto eziandio dai pensatori delle scuole contrarie siccome il più perspicace teorico, il più istrutto delle particolarità del meccanismo giudiziario, circondato da amici, da discepoli, da ammiratori, finalmente possedendo la certezza di conservare in un'avanzata vecchiaja ciò di cui più temeva la perdita, il vigore cioè e la lucidità del suo intelletto non ebbe a dolersi d'altro che della successiva scomparsa di alcuni amici. Cercando ognora nella fatica una diversione alle sofferenze di qualunque natura si fossero, Bentham non abbandonavasi che con maggiore energia a' suoi studj favoriti, e data aveva l' ultima mano al terzo volume del suo codice costituzionale quando fu colpito dalla malattia che nel giorno 6 giugno 1832 gli toglieva la vita. Alcuni giorni prima riuniti aveva tre suoi amici, sul cui affetto e fermezza poteva più assicurarsi, e diceva essere suo intendimento d'affidar loro l'esecuzione di un'ultima sua volontà, volontà cui il mondo opporrebbe dei rimbrotti e fors'anco una resistenza materiale: Loro chiedeva, se si sentissero capaci di far trionfare il suo voto sopra ogni ostacolo, e se volessero promettergli solennemente di adempierlo. Può immaginarsi, ch'eglino risposero colla più formale affermativa. » Ebbene, disse il moribondo, tale volontà io deposi » nel mio testamento. È dessa relativa a quel corpo che la vita » sta ora per abbandonare. Esigo » che dopo morte sia trasferito al» l' anfiteatro ed assoggettato al» la dissezione. « Tale brama di Bentham non era già un vano capriccio d' una immaginazione malata. Fino dal 1769, vale a dire quando contava appena ventiun' anni, dettato aveva un primo testamento, nel quale leggesi la stessa disposizione, con questa postilla di sua mano : » Quanto viene da me » qui prescritto non è gia una ma» nia di singolarità. Mio solo sco» po si è quello di tornar di van» taggio all'umanità. Poichè n'ebbi » fin qui sì poche occasioni, alme» no non mi si lasci sfuggire que» sta « ! Un *memorandum* annesso a quell' atto indica ch'egli in segui-

to rileggeva tale disposizione, e che l'approvava pienamente. I di lui amici non riputarono doversi mostrare indocili ad una volontà sì positivamente spiegata; e nell' 11 giugno 1832 la spoglia mortale di Bentham veniva trasferita alla scuola d' anatomia e di medicina di Webbstreet, ove questo avvenimento inspirava un eloquente discorso al suo medico il dottore Southwood-Smith. L'elogio del filosofo occupò tutta la seduta, e l'anatomia non ebbe luogo che all'indomani. Bentham lasciava a M. Bowring ultimo suo collaboratore i manoscritti, le collezioni, ed i libri relativi all' economia politica, alla riforma del parlamento, all'emancipazione delle colonie, al panoptico; a M. Edwin Chadweck i libri di giurisprudenza, le collezioni di legislazione, gli opuscoli sopra, a favore, e contro quelle meschine leggi inglesi. Sir Giorgio Bentham di lui nipote ebbe i manoscritti relativi alla logica ed alla nomografia, e le collezioni riferibili al linguaggio. Giova sperare che M. Bowring, cui il testamento dell' illustre amico assegna del pari le somme necessarie alla pubblicazione delle sue opere complete e dei supplementi de' quali tiene i materiali, darà esecuzione scrupolosamente a questo onorevole incarico (1). Il carattere di Bentham era un singolare miscuglio di dabbenaggine, d'originalità, di rancore e d' ironica malizia ogni volta intraprendeva l' esame degli abusi. La filantropia era base delle sue azioni: Tuttavia egli stesso in una specie di libro di ricordi nel quale deponeva i suoi pensamenti giornalieri, s'accusa solennemente d'egoismo: » ma, » soggiunge egli, io provo il male » che affligge altrui: giammai si sofferse in mia presenza, senza » ch'io pure soffrissi; giammai l'altrui gioja mi lasciò senza gioja. » Egoista ma con simpatia, volli » ognora dare al *maximum* del ge» nere umano, il *maximum* di » quella gioja di cui m' allegro, il » *minimum* di quelle pene che mi » addolorano. « Gli riuscivano odiose le personalità; la sua superiorità ch'ei non ignorava, non ispiravagli quell' orgoglio, quei modi alteri che rendono spiacevole il genio medesimo. Piacevasi d'intrattenersi un istante di cose frivole e familiari, lungamente degli oggetti favoriti da' suoi studj. All' udirlo credevasi ravvisare un patriarca, meno l' antica e naturale ignoranza, e non già un dotto per inclinazione consacratosi alla ricerca delle più astruse verità. Il suo disinteresse, la sua indipendenza n'eguagliavano il genio. Non istava che a lui di raggiungere i più alti impieghi del ministero, ovvero di formarsi un potere nell'opposizione; nol volle giammai; e respinse il pondo degli affari politici, come respinto aveva quello degli affari contenziosi. L'imperatore Alessandro nel 1815 inviavagli quale contrassegno della sua estimazione un plico contenente forse un diamante ovvero qualche altro donativo di gran prezzo: Bentham ricusò, e non aperse pure il plico non volen-

(1) Tra' legati che Bentham fece ai suoi amici v'hanno degli anelli colla di lui effigie, e contenenti parte de' suoi capegli, di cui presentò il generale Lafayette, G. B. Say, Felice Bodin membro della camera de' deputati, Van de Weyer ambasciatore Belgio a Londra, Gius. Del valle già presidente della repubblica di Guatimala, ecc.

do, a suo dire, nè mancare d'indipendenza se trovasse tal cosa da lodarsi nel governo e nella legislazione russa, nè mancare di riconoscenza se un giorno dovesse farvi qualche censura. La serenità della sua anima riflettevasi nella sua inclinazione pella musica. Nell'età d'ott'anni studiava il violone; e più tardi con tale istrumento ricreavasi dalle sue gravi occupazioni. Tutti gli oggetti poi proprj dell' umana intelligenza avevano diritto d'interessarlo. Godeva di narrare come giovinetto prendesse sovente il te con Hogarth, le cui produzioni gli riuscivano graditissime. Fu membro del club di Johnson, sebbene questo critico non gli inspirasse alcuna simpatia a cagione del suo carattere misantropico. Tradusse in inglese il piccolo romanzo di Voltaire intitolato il *Toro bianco*. Amava la poesia del pari che le scienze esatte. A Oxford assistette con distinto zelo alle lezioni di chimica di Mansfield; e voltò nella propria lingua l'operetta di Bergman sull' utilità della chimica. La botanica finalmente fu pure oggetto di sua attenzione, e gli abbellimenti da lui fatti nel giardino di sua casa in Queen's Square lo resero uno dei più vaghi della capitale. Si durerebbe fatica a credere che un solo uomo avesse potuto bastare a tanti lavori, a soddisfare tante inclinazioni, se non si sapesse che sia la saggia distribuzione degli studj. Egli ebbe in oltre durante la seconda metà di sua vita il vantaggio d' una salute inalterabile. Debole e quasi malatticcio durante l'infanzia, l' adolescenza e la giovinezza, acquistava vigoria nell'età matura, e sembrava ogni giorno gliene recasse d'avvantaggio. Asserir si poteva che per esso lui il tempo indietreggiava ovvero rimanevasi stazionario. Nell' età di ottant' anni era lo stesso che di sessanta. Il suo ritratto scorgesi in fronte di parecchie sue opere e specialmente dell' *Introduzione ai principj*, seconda edizione. Il suo soggiorno a Parigi, nel 1825, diede agio ad un' artista francese, m.lla Amata Pagès, di riprodurre sulla tela le sembianze di questo grand' uomo. Questo ritratto rassomigliante d' assai richiamò per lungo tempo il pubblico all'officina della pittrice. Si conosce pure il busto in marmo nel quale David rappresentò con verità la semplice e nobile fisionomia del giureconsulto esemplare. Sono numerose le opere di Bentham, e per fruttuosamente esaminarle fa duopo assoggettarle ad un certo ordine. Comunemente si distribuiscono in due serie, l' una composta di quattro trattati pubblicati in francese da Dumont sopra i manoscritti dell' autore (1.° *Trattati di legislazione civile e penale*; 2.° *Teorie delle pene e delle ricompense*; 3.° *Tattica delle assemblee politiche e dei sofismi politici*; 4.° *Trattato delle prove giudiziarie*); l'altra comprende tutte le produzioni poste in inglese nella circolazione inglese sì dal medesimo Bentham, ciocchè avveniva d'ordinario, ovvero da Bowring che lo faceva per due volte soltanto. In quanto a noi, senza negare ciocchè havvi d'utile in siffatta divisione, aggiungeremo alle quattro grandi opere compilate da Dumont altre sei egualmente notabili tanto per l'importanza fondamentale de'principj che vi stabilisce l'autore, quanto pell' identità de' subbietti infra

loro ed i trattati che recano il nome di Dumont e quello di Bentham. Le altre opere, di giurisprudenza, scientifiche, ovvero puramente politiche formeranno una seconda serie che noi caratterizzeremo più brevemente. Ciò posto ecco in qual ordine stimiamo dover collocare le dieci opere che formano la prima serie: I. *Introduzione ai principj di morale e di giurisprudenza, Londra*, 1789, in 4.to; 2.da edizione, *ivi*, 1823, 2 vol. in 8.vo, opera principale in cui vengono trattati tutti i problemi sotto forme analitiche ed austere, ma che esigono dal lato del lettore una metafisica ed un' attenzione estraordinaria. Il duca della Rochefoucauld cercò invano un traduttore a questo libro, e gli fu duopo attendere trentaquattro anni pella seconda edizione. Del resto venne riprodotta in parte nella seguente collezione, ma sotto forme più atte a piacere alla maggior parte dei lettori; II. *Trattati di legislazione civile e penale, Parigi*, 1802, 3 vol. in 8.vo; seconda edizione, 1820. Questa collezione contiene oltre le due parti principali che formano i principj del codice civile e quelli del codice penale, contrassegnate coi numeri 2 e 3 alcuni *Principj generali di legislazione*, ovvero *logica del legislatore*; 4.° Una *Memoria sul Panoptico*, ovvero *progetto d' una casa d' arresto*; 5.° Un *Trattato della promulgazione delle leggi e delle allegazioni dei motivi*; 6.° Una *Dissertazione sull' influenza dei tempi e dei luoghi rispetto alla legislazione*; 7.° Un *Prospetto generale d' un corpo completo di leggi*. Questo vasto complesso venne tradotto in parecchie lingue. Nella spagnuola da don Ramon di Salas (il quinto volume di questa versione con commentarj appariva a *Madrid* nel 1822); nella tedesca da Federico Edoardo Benecke, *Berlino*, 1820, due volumi in 8.vo grande, con alcuni cenni biografici intorno Bentham e Dumont, e con una introduzione nella quale il traduttore dopo aver tracciato il quadro dei principj di Bentham ed innalzatili all'elevatezza d'una teoria scientifica, gli apprezza secondo il proprio sistema ch'egli paragona a quello del pubblicista inglese, e che se ne avvicina in molti punti. Citansi pure due traduzioni russe dei trattati di Bentham; III. *Teoria delle pene e delle ricompense, Parigi*, 1812, 2 vol. in 8.vo; terza edizione, 1826, tradotta nello spagnuolo a Parigi, 1825, prima edizione; 1826, seconda, 4 vol. in 18.mo; traduzione inglese, 1825 e 1829, in 8.vo (il traduttore che s'intitola *A Friend* (un amico) approfittò d' alcuni brani scritti originariamente in inglese, e che in conseguenza appartengono a Bentham: l'opera venne divisa in due parti diverse, l'una dicesi *Rationale of recompense*, 1825, l' altra *Rationale of penality*, 1829 (difatti questa non aggirasi che intorno le pene, l' altra intorno le ricompense); IV. *Documenti relativi ai codici ed alla pubblica istruzione, comprendente una corrispondenza coll' imperatore di Russia e varie autorità costituite degli stati uniti d' America, Londra*, 1817, un volume in 8.vo; V. *Trattato delle prove giudiziarie, Parigi*, 1823, in 8.vo, tradotto nello spagnuolo, 1825, 4 vol. in 18.mo; VI. *Dell' evidenza giudiziaria specialmente appli-*

cata alla pratica inglese, Londra, 1827, 5 vol. in 8.vo grande; VII. *Panoptico*, ovvero *casa d'ispezione, Londra*, 1791, 2 vol. in 12.mo; VIII. *Codice proposto a tutte le nazioni che professano idee liberali, Londra*, 1822, 72 pagine in 8.vo, tradotto in francese nello stesso (veggasi la *Rivista enciclopedica* XIV, 149); IX. *Codice costituzionale, Londra*, 1830, primo volume (osservammo già che i due successivi erano stati dall'autore compiuti poco tempo prima della sua morte); X. *Saggio sulla tattica delle assemblee politiche, susseguito da un trattato di sofismi politici, Ginevra*, 1816, 2 vol. in 8.vo; seconda edizione, *Parigi*, 1822; traduzione spagnuola, 1824, 2 vol. in 18.mo. Riunite queste dieci opere cui devesi aggiungere la *Deontologia*, ovvero Teoria dei doveri, che venne pubblicata in inglese ed in francese (trad. di M. Beniam. La Roche), *Parigi*, 1833, formano un intero corpo di legislazione nel quale, come venne predisposto, ogni quistione relativa al diritto, ed alla filosofia del diritto, trova naturalmente il suo posto: Niuna venne ommessa da Bentham, e tutte, si può dire, anche non partecipando le sue opinioni, ovvero partendo da un principio opposto vennero esaminate in una maniera spesso nuova, acuta ognora ed atta a promuovere riflessioni. Queglino pure che sono più avversi a Bentham, siccome i spiritualisti, ovvero i puri teocrati, asseriscono unanimemente ch'egli rischiarava tutte le quistioni da esso lui successivamente trattate. Niun altro aggiravasi più minuziosamente e più conscienziosamente nell'analisi di tutti i rigiri dei fallaci labirinti delle leggi; niuno meglio esaminava e giudicava la secreta piaga; niuno meglio faceva rimbombare il cavo ed il vuoto; niuno meglio tracciava la carta del paese delle frodi, e caratterizzava, classificava, marchiava in fronte le mistificazioni, le menzogne, i giuochi di forza o di astuzia che si adoperano sugli scanni politici. Non contento di descrivere il sintomo, ne va indagando le cagioni, ed addita le une dipendenti dalla natura delle cose, le altre derivanti da noi; le une inevitabili, le altre facili a correggersi. Siffatte enumerazioni di vizj, di circostanze di motivi; queste precise definizioni che tendono a tutto formoleggiare, ed a tutto rinchiudere in un vasto armadio; queste classificazioni il cui rigore metafisico non ha nulla ad invidiare a quello delle scienze esatte; tutto questo insieme di metodi severi ed analizzanti, presenta una singolare analogia colla scuola aristotelica. Quanto operavasi dal peripatetico di Stagira, lorchè contemplava successivamente tutti i minimi lati d'un tropo, d'un animale, di un agente meteorologico, ovvero d'una facoltà dell'anima umana, è precisamente ciò che fa Bentham nell'assoggettare alle proprie investigazioni i fenomeni del mondo legale. Direbbesi ch'egli procede ognora con in mano il grafometro, lo scalpello e la lente. A quella squisita sagacità del precettore d'Alessandro egli accoppia pure ciò che lo sguernisce, e ciò che lo caratterizza una aridità spiacevole nelle forme; egli ristrigne in modo orribile l'idea fondamentale d'ogni sistema, e questa idea fondamentale esiste presso l'uno del pari che presso l'altro. Quell'Ari-

stotile che quattro secoli innanzi al cristianesimo presentasi a noi col sembiante d'un saggio del secolo decimonono, Aristotile in sostanza è un utilitario; la di lui morale, la di lui politica son ben diverse dalla morale d'Epicuro; egli materializza la società, la giustizia, l'ordine, la legislazione. Da tal punto pure dipartesi Bentham. *Massimeggiare* il bene, *minimeggiare* il male, ecco per lui la morale, la scienza sociale, la legislazione, il diritto delle genti. Ogni azione utile è buona, ogni azione funesta cattiva. Conviene poi distinguere nell'utilità il bene presente ed immediato, il bene futuro e quello più o meno lontano. Tutte le virtù umane si limitano a due, prudenza e bontà; tutti i vizj a due, imprudenza e perversità. La prudenza e l'imprudenza appartengono all'uomo, in relazione con lui stesso; la bontà e la perversità all'uomo in relazione con altrui. Queste teorie che in sostanza nulla hanno di morale, e che male interpretate dalla moltitudine potrebbero divenire perniciosissime, piacquero specialmente in Inghilterra e nel Belgio, ove i Benthamisti sembrano chiamati a rappresentare una parte importante. Per formarsi un'idea del modo assoluto, sottile, e talora arido, di Bentham gettisi un'occhiata sopra due delle sue opere che fecero impressione in Francia, sebbene inferiori d'assai a quanto ei produceva di notabile. L'una è la *Tattica delle assemblee politiche*. Bentham dichiara che con questo titolo non s'avvisò già di far parola degli stratagemmi mediante i quali un uomo di stato farebbe prevalere il proprio partito nelle assemblee deliberanti: » La tattica delle assemblee politiche, dice egli, è la » scienza che insegna a guidarle » verso lo scopo di loro istituzione » mediante l'ordine da osservarsi » nei loro andamenti «. Per di lui parere prima condizione di vitalità per siffatte assemblee si è la pubblicità. La divisione del corpo legislativo in due camere, è conveniente nei tempi di pace, e quando trattisi di conservare; funesta nei giorni di turbolenza, di necessità e di crisi imperiose. Il presidente dev'essere unico, permanente, scelto dalla sola camera, mutabile per essa soltanto, e non esercitando che le sole funzioni di presidente. L'iniziativa esser non puote esclusivamente il partaggio del potere esecutivo; appartiensi a ciascuno dei membri dell'assemblea. Ogni progetto di legge dev'essere diviso in articoli consacrati ognuno ad una semplice e pura proposizione. L'ordine fisso d'anteriorità pel la parola, è una delle regole più nocevoli che innestar si possano in un'assemblea deliberante. Ordine apparente, disordine reale. Ogni discorso scritto dev'essere sbandito. Parimenti niun oratore deve mai far menzione dei voti del principe e del potere esecutivo. La votazione, salvi alcuni casi, deve aver luogo palesemente. Sarebbe d'uopo reprimere l'abuso per cui alcuni membri s'assentano senza una ragione sufficiente: spesso di 658 membri di cui è composta la camera de' comuni si ha fatica a riunirne quaranta, numero strettamente necessario per deliberare; e talvolta non vi si potè riuscire. Bentham si diffonde eziandio in altre particolarità, ed esprime nel progresso alcune curiose osserva-

zioni. L' altra opera è un volume che forma seguito alla *Tattica*, e s' intitola: *De' Sofismi politici.* Egli si lega mirabilmente, sebbene con un modo in qualche maniera fortuito, al volume delle assemblee deliberanti. Non avviene forse specialmente in queste assemblee che il sofisma si sbracci armato completamente insultando alla dabbenaggine del suo nemico, affascinandolo, paralizzandolo finchè il castello di carte crolla sotto il buon senno d'un Focione, ovvero sotto il sarcasmo d'un Courier. Tale si è qui pure lo scopo di Bentham ben diverso da que' sofisti dell'antichità, che scoperto un nuovo paralogismo lo cimentavano orgogliosamente, il pubblicista inglese enumera, classifica, caratterizza tutti que' fallaci ragionamenti, e da quelli pure attinge i mezzi per confutarli. Distribuiti da lui in tre serie, secondochè si prestano al ministero, all'opposizione, ovvero ai due partiti, vennero da Dumont classificati più acconciamente in sofismi d' autorità, ovvero pregiudicievoli, in sofismi tendenti a non ammettere ovvero dilatorj, in sofismi che danno lo scambio ovvero fallaci. Ci duole non poter seguire lo spiritoso sofismografo nella sua motteggiatrice rettorica, nella quale sembra abbia preveduto, appreso anteriormente quanto ascoltiamo ogni giorno nelle assemblee deliberanti. Le altre opere di Bentham tutte dettate in inglese sono: I. *Frammento intorno al governo* (citato di sopra), *Londra*, 1776; II. *Occhiata sul bill relativo ai lavori forzati, Londra*, 1778. Il bill che proponeva alcune case di punizione e di lavori forzati venne impugnato con sì elevati ragionamenti che presagivano di già che l'autore libravasi al di sopra d'ogni giurisprudenza penale, e quel bill fu rigettato; III. *Divieto dell'usura*, ovvero *lettere sulla sconvenienza delle leggi che stabiliscono le tasse del prestito del denaro, Londra*, 1787, tradotto in francese sulla quarta edizione in 8.vo di 19 fogli, *Parigi*, 1827, vi si aggiungono le *memorie sopra i prestiti di denaro di Turgot.* È omai a tutti palese che la dottrina di Bentham sul prestito è un aforismo dell' economia politica, e non ha tema di essere distrutta che da un' altra dottrina, quella dell'immoralità d' ogni prestito ad interesse, al più minimo eziandio; IV. *Schizzo d'un codice per l'organizzazione giudiziaria della Francia, Londra*, 1791: Pubblicavasi troppo tardi per influire sulle determinazioni dell' assemblea legislativa, e venne distribuito in seguito in alcuni altri opuscoli quindi modificato in certi punti; V. *Saggio sulla tattica dei corpi politici contenente sei regole principali che osservar deve una assemblea per formare una decisione motivata, con applicazione comparativa de' principj a quanto viene praticato nella gran Brettagna e nella Francia, Londra*, 1791, in 4.to. Son questi soltanto dieci capitoli intorno le regole fondamentali dei dibattimenti, coll'abbozzo d'un'opera più considerevole di cui que' dieci capitoli non erano che un frammento (inserito nella *tattica* compilata da Dumont); VI. *Lettera d'un membro della convenzione nazionale, Londra*, 1792; VII. *Emancipate le vostre colonie, Londra*, 1793 (opera indirizzata all'assemblea le-

gislativa che all' atto della pubblicazione di essa aveva cessato di esistere; VIII. *Finanze senza gravezze e scadenze in luogo di tasse, Londra*, 1795 (composto nel 1793). L' autore propone di rilasciare allo stato per diritto di scadenza i beni di quelli che muojono senza eredi: tuttavia un diritto limitato di testare, mitigava l'asprezza della misura; IX. *Proteste contro le tasse*, 1796: capo d' opera di metodo d' argomentazione e di stile, trad. in francese da Dumont nella biblioteca universale di Ginevra; X. *Piano d' amministrazione pei poveri*, 1797, tradotto in francese da Duquesnoy. L' opera è una associazione di lettere nelle quali l'autore propone di surrogare una società unica che s' incaricasse ad un prezzo pattuito di tutti gl'indigenti del regno all'amministrazione d' ogni parrocchia; XI. *Lettere a Lord Pelham*, 1802 (intorno Botany-Bay di cui biasima moltissimo lo stabilimento); XII. *Arringa pella costituzione*, 1803 (tuttavia contro lo stabilimento di Botany-Bay che non si popola a suo dire che mediante le continue violazioni della costituzione); XIII. *Riforma scozzese*, 1806 (lettere a lord Grenville ed amara critica delle ingenti spese, delle interminabili lentezze della giustizia in Iscozia); XIV. *Difesa dell'economia contro Burke*, 1810 e 1811; XV. *Elementi dell'arte d'ordinare un giurì* (che, ben s'intenda, condanna coloro cui piace alla potestà di riputare colpevoli), 1810 e 1811; XVI. *Sulla legge relativa al convincimento*, 1812; XVII. *Non giurate*, 1813 (contro il giuramento ch'egli impugna, siccome inutile, abusivo, ed anticristiano); XVIII. *Quadro dei motivi e delle sorgenti delle azioni* (sinoptia ammirabile), 1817; XIX. *Crestomazia*, 1817, 2 vol. in 8.vo. L'uno tratta dell' educazione secondo un particolare sistema dell' autore, ma che sopra di molti punti s' avvicina alle idee di Bell e di Lancaster, l'altro è relativo alla classificazione delle umane cognizioni. Bentham vi biasima quella d' Alembert collocata in testa dell'Enciclopedia, ed accampa contro quella sette principali capi di accusa; tutti in vero giustissimi. La di lui classificazione fondata su basi larghissime e rigorosissime procede per dicotomia, giocchè egli appella *modo biforcato*. Il nipote dell' autore, sir Giorgio Bentham, pubblicò un estratto di quest' opera col titolo di *Saggio sulla nomenclatura e classificazione dei principali rami d'arte e di scienza, Parigi*, 1823, in 8.vo; XX. *Considerazioni sulla chiesa d'Inghilterra, e sul suo catechismo*, 1817, grande volume di 800 pag., note ec.; XXI. *Piano d'una riforma del Parlamento*, 1817, di 400 pag. Sotto la forma d' un catechismo questo libro, il cui stile non fu punto emendato, rese Bentham l' idolo e l' oracolo dei radicali dell'Inghilterra; XXII. *Bill di riforma radicale*, 1819, con note; XXIII. *Osservazioni sulle restrizioni e proibizioni recate al commercio*, 1820 (con parecchi rapporti al decreto delle Cortes spagnuole di luglio 1820), compilato da Bowring; XXIV. *Trattato intorno gli affari di Spagna e di Portogallo* (1.° contro l'istituzione d'una camera di pari; 2.° sulle dilazioni frapposte all'erezione del processo della strage di Cadi-

ce; 3.° avvertimento alle Cortes portoghesi intorno alcuni articoli della costituzione spagnuola da sopprimersi), 1821 ; XXV. *Lettere al conte di Toreno sopra il codice penale delle Cortes* (Bentham lo censura amaramento), 1822 ; XXVI. *La verità contro Ashurt*, 1822, dissotterrata dopo trent' anni d' obblio (16 pagine, capo d'opera di dialettica e di terribile scherno) ; XXVII. *Principj fondamentali d' un Codice costituzionale per ciascheduno stato*, 1823 ; XXVIII. *Trattato delle frodi* (*The Book of fallacies*, ecc.), 1824 (pubblicato da un amico) ; XXIX. *Denunzie risguardanti lord Eldon*, 1827 (di nuovo contro le gravezze, le dilazioni, la rapacità de' legali ch'egli intitola scrocconi, *windlers*, ecc.). Puossi soggiungere intorno quest'opuscolo che rassomiglia un poco agli scritti di Selves contro gli abusi della giustizia in Francia (*v.* Selves, nella *Biogr.*), il *Dispatchourt* e l'*Official aptitude maximi sed*, 1830 ; XXX. *Petizione a favore della giustizia e de' codici*, 1830 ; XXXI. *G. Bentham a' suoi concittadini francesi intorno la pena di morte* ; XXXII. *G. Bentham alla camera de' pari di Francia* ; XXXIII. *Dichiarazione de' principj de' candidati parlamentarj* ; XXXIV. *Del bill di fallimento*, ec., 1832. La traduzione tedesca di Benecke de' trattati di legislazione contiene una notizia biografica intorno Bentham. Nell' *Obituary* inglese del 1832, pag. 529 e seg. v' ha pure nn articolo necrologico. L'*Examiner* del 10 giugno 1832 tributava alla sua memoria un eloquente omaggio. Finalmente puotesi leggere nella prefazione delle *Rimembranze di Mirabeau*, dettata da Dumont, l'opinione di questo dotto scrittore intorno le opere ed il genio del grande pubblicista cui erasi associato (2).

P—ot.

BENVOGLIENTI (Uberto), nato a Vienna nel 1668, reputasi in Italia infra quelli che ristorarono gli studj istorici. Possessore d'un considerevole patrimonio aperse la sua casa a' dotti ed a quelli specialmente che coltivavano la filologia, l'archeologia, e la storia. Somministrava utili nozioni ad Apostolo Zeno, a Salvini, a Grandi, e particolarmente a Muratori, che spesso il rammenta con riconoscenza. Nel tomo II delle *Delizie degli Eruditi Toscani*, trovasi l' opinione di Benvoglienti intorno l'origine della lingua italiana. Cessava di vivere nel 21 febbraro 1733.

A—D.

BENZEL STERNAU (Carlo Cristiano conte di), nato il 9 aprile 1767 a Magonza fu primieramente consigliere di reggenza dell'elettore, assessore di giustizia ad Erfurt, e si trasferì quindi nel 1804 all'arcicancelleria di Ratisbo-

(2) Lo spiritoso Hazzlitt inserì alcune curiose particolarità intorno le abitudini di Bentham in un articolo ad esso lui consacrato, e che trovasi tradotto nella *Rivista Britannica*, novembre 1826. Noi vi noteremo le seguenti : Le di lui maniere e l'incesso erano privi d'ogni eleganza ; correva anzichè camminare. — Quando lo si visitava, ei vi conduceva nel suo giardino presso un sito ove altravolta era situata la casa di Milton. I visitatori non erano da lui ammessi che l'uno dopo l'altro, mentre, a suo dice, evitava di ragionare al cospetto di testimoni ; nell' ascoltare non dava retta che s' fatti, ecc.

L.

na in qualità di consigliere di stato. Nel 1807 fu creato consigliere segreto al dipartimento della polizia e direttore della commissione generale degli studj di Carlsruhe, poscia consigliere aulico. Ottenuto la pensione stabilì il suo soggiorno in una casa di campagna ad Erlenbach presso il lago di Zurigo. Morì il 2 settembre 1832 a Rippoltsau presso Offenburg. Viene egli annoverato infra gli scrittori fantastici e più distinti d'Allemagna, e niun altro presenta maggiore affinità colla maniera e lo spirito di Giovanni Paolo Courier. Svariato era altrimenti che vivace e spiritoso è desso ridondante di frizzi inattesi, d'immagini sorprendenti, di nuove comparazioni. Le sue dipinture di costumi, le sue osservazioni acutissime intorno i fenomeni della società, quelle parole leggere che fuggono siccome il lampo e colle quali getta istantaneamente copiosi raggi sopra i caratteri, dimostrano una profonda conoscenza del mondo, un singolare miscuglio di scherzo e di melanconia, nel quale prevale però quest'ultimo sentimento, attribuisce a quanto venne da lui composto un aspetto originale e talchè di dolce ed amaro ad un tempo. Del resto la brusca leggerezza con cui passa da un subbietto all'altro s'assomiglia talvolta al capriccio; non è scevro d'affettazione; segue lo spirito, e diviene oscuro a forza d'essere sottile e di sottointendere. Lo stile n'è saltellante e slegato, scorrette le forme della sua composizione. Tuttavia pochi libri tedeschi presentarono a'Francesi sì piccante attrattiva come la collezione delle opere del conte di Benzel Sternau. Eccone le principali: I. *Ricerche poetiche sopra gli obbietti di filosofia critica*, *Wurzburgo*, 1794; II. *Camillo Alfierra*, storia, *Erfurt*, 1795; III. *Novelle pel cuore*, *Amburgo*, 1795; IV. *Racconti all'angolo del focolare*, prima parte, *Amburgo*, 1797; V. *Il vitello d'oro*, *Gotha*, 1802, 4 vol. Questa opera ne stabiliva la riputazione; VI. *La festa di Schiller*, *Gotha e Ratisbona*, 1805; VII. *Dialoghi nel labirinto*, *Gotha*, 1805; VIII. *Proteo*, ovvero *l'impero delle immagini*, *Ratisbona*, 1806; IX. *Titania*, ovvero *l'impero delle favole*, *Ratisbona*, 1807; X. *Morfeo*, ovvero *l'impero de'sogni*, *Ratisbona*, 1807; XI. *Il Convitato di pietra*, *Gotha*, 1808; XII. *Il vecchio Adamo*, racconto familiare, *Gotha*, 1819; XIII. *Bianco e nero*, commedia, *Zurigo*, 1826. Meritano menzione eziandio la *Biblioteca dello straniero*, (*Francoforte sul Meno*, 1812-13, 2 vol.), e le *Cause e documenti uffiziali relativi al Congresso di Vienna*, (1814).

P—ot.

1-2. BERAIN (Giovanni), disegnatore ordinario della camera e del gabinetto di Luigi XIV, nato a Saint-Mihiel di Lorena, intorno al 1630, morto di settantasette anni nelle galerie del Louvre, ove il re gli aveva dato un appartamento, e rimase quasi sconosciuto sino al presente. E pure si ha di lui un volume in fogl. atl., senza data, e senza indicazione di stampatore nè del luogo della stampa, contenente le incisioni de'principali suoi disegni, i quali consistono particolarmente in rabeschi. Essi ne danno a vedere molta facilità, distinto talento per la prospettiva, ed immaginazione ricca ad un tempo ed as-

sennata. Si ha eziandio di lui alcuni fascicoli d'ornamenti inventati ed incisi di sua mano con ispirito; e certe collezioni per lo abbellimento degli appartamenti, ecc. Quest'artista lasciò dopo sè un figlio (Giovanni) disegnatore al pari di lui, ed egualmente poco noto. Le cerimonie delle funebri pompe fatte a San Dionigi in onore del Delfino, e di Luigi XIV, erano opera di Berain figlio. Così pure scolpivasi, sopra disegni di sua invenzione, la prova e la poppa delle galere, e de'vascelli dello stato. Egli dava eziandio i disegni de'costumi per ogni giostra. — Berain (Pietro Martino) fratello di quest'ultimo, preposto del capitolo di Hazelach, in Alsazia, pubblicò un *Mémoire historique sur le règne des trois Dagobert*, ecc., *Strasbourg*, 1717, in 8.vo.

B—n.

1. BÉRARD, nativo della Franca Contea, uscito di poco ricca famiglia, si diede alle armi, ed entrò al servigio, ne'dragoni di Conti, ove non ottenne alcun avanzamento. Lasciato quel corpo, venne da certo suo antico officiale, impiegato in qualità di amministratore d'una terra dell'Angiò, e si recò a raggiugnereCathelinau, D'Elbée e Stofflet, ne' primi giorni dell'insurrezione, nel 1793. Ottenne all'istante il comando della cavalleria di quella specie d'esercito improvvisato. Avuta poco tempo dipoi la direzione d'una delle quattro grandi divisioni dell'esercito d'Angiò, la condusse alla zuffa di Beaupréau. Ciò fatto, trovossi poscia Bérard all'occupazione d'Angers, e sottoscrisse la intimazione indirizzata alle autorità di Nantes per costringerle alla resa. All'assalto di questa città, egli comandava un distaccamento sulla via di Rennes, e vedendo cader a furia le palle di quel lato, ove rimase ucciso pur anco Cathelineau, ei stimò bene di ritrarsi co'suoi, e di questo modo contribuì non poco alla disfatta dei realisti. Al di là della Loira, venne fatto ajutante-magg.-gen., sotto agli ordini di Stofflet, diventò membro del militare consiglio, e quando il principe di Talmont abbandonò il comando della cavalleria, in vece di farne capo Forestier, il quale non se n'era tolto che per favorirne quel principe, fu dato quel grado a Bérard. Sopravvissuto alle sciagure di quella guerra; si unì dapprima ai *chouans*, ritornò poscia nella Vandea, ove cooperò a formare il secondo esercito del centro, il comando del quale fu devoluto a Sapineau. Assalse quanto prima il posto di Saint-Fulgent unitamente a Prodhomme, e terminò come questi col congiungersi allo esercito d'Angiò e dell'Alto Poitù. Avvolto nella costui trama, venne custodito a vista, ma giunse a potersi scolpare dinanzi a Stofflet. Seguendo l'impulso di Trottouin, Bérard segnò la pace della Jaunais prima del suo generale che d'allora in poi abbandonò. Legossi quindi al generale Canclaux, nè punto apparve nella insurrezione del 1799, e si fe nominare custode generale delle acque e de'boschi nella residenza di Sainte-Hermine, poscia in quella di Bourbon-Vendée, ove morì alcuni anni innanzi alla ristorazione.

F—t—e.

2. BÉRARD (Federico) professore di medicina a Mompellieri, ove nacque nel 1789. Dedicatosi assai per tempo all'arte salutare, sosten-

ne, in età di vent'anni appena, la seguente tesi: *Plan d'une médecine naturelle, ou la nature considérée comme médecin, et le médecin considéré comme imitateur de la nature.* Tale titolo ne mostra a bastanza che il giovane dottore era imbevuto de' principj della scuola che l'aveva educato. Poco poi si recò a Parigi all'oggetto di acquistarsi nuove cognizioni, e fu associato alla compilazione del gran *Dictionnaire des sciences médicales.* Il primo articolo da lui inseritovi, si fu quello della *Cranioscopie*, che si compone d'una assai debole critica al sistema di Gall. Pubblicò poscia l'articolo *Élément*, in cui offre un quadro della dottrina analitica fondata alla scuola di Mompellieri da Barthez e Dumas. Finalmente ei diede nell'istessa opera gli articoli: *Extase*, e *Force musculaire.* Ritornò, nel 1816, a Mompellieri, e vi professò la terapeutica privatamente. L'anno dopo diè fuori una dissertazione sulla differenza che passa fra il *vajuolo*, e la *vajuoloide* ricavata dalle osservazioni raccolte da lui nell'epidemia che dominò a Mompellieri sul, finire del 1816, 1 vol. in 8.vo. Aveva nel tempo stesso concepito il progetto di creare in quella città un giornale della medica dottrina che vi si professava: ma non essendo sostenuto da'professori, s'accontentò di pubblicare una opera intorno alla *Doctrine de l'école de Montpellier* col confronto de'suoi principj con quelli dell'altre scuole d'Europa, 1 vol. in 8.vo. Si osservano in tal suo lavoro alcune viste filosofiche, ed uno stile che non è sfornito di venustà nè di forza. Cooperava in pari tempo alla compilazione della *Revue médicale*, giornale fondato da'dottori Rouzet e Dupan contra l'invasione del nuovo sistema del signor Broussais. Per conseguenza di certe rivalità locali, Bérard ritornossene a Parigi nel 1823, per ottenervi una cattedra di medicina. Collegossi col dottore Rouzet per pubblicare l'opera di Dumas *sur les maladies chroniques*, 2 vol. in 8.vo con note e commenti sulla dottrina analitica. Subito dopo apparve la *Doctrine des rapports du physique et du moral*, a fondamento della fisiologia intellettiva, e della metafisica. Nel tempo stesso diede in luce una lettera inedita di Cabanis *sur les causes premières*, in 8.vo e v'aggiunse numerose note che vennero con qualche ragione criticate. Di quel tempo l'università nominavalo professore d'Igiene alla facoltà di Mompellieri. Ma lavori cotanti avevano guasta la salute di lui. Accelerò la sua partenza per Mompellieri all'oggetto di principiarvi il suo corso. Fece stampare il suo discorso per l'apertura delle scuole, che ha per iscopo *l'amélioration progressive de l'espèce humaine par l'influence de la civilisation, Paris et Montpellier*, 1826, in 8.vo. Questo si fu l'ultimo lavoro di lui. La morte lo colpì a'16 aprile del 1828 nell'anno 39.° del viver suo. Ancora si ha di Bérard *l'Eloge historique* de F. G. Leoné Rouzet (tolto dalla *Revue médicale*), *Paris*, 1824, in 8.vo. Lasciò manoscritto *l'Esprit des doctrines médicales de Montpellier*, che fu stampato in questa città nel 1830, in 8.vo con una *Pièce historique*, intorno la vita e gli scritti di lui del signor H. Petiot. Il sig. Amedeo Dupan ha pubblicata una *Notice historique sur Frédéric Bé-*

rard, *Paris*, 1818, in 8.vo di 16 pagine.

Z.

BERARDI (Angelo), dotto nell'arte musicale, era nato a Sant'Agata nel regno di Napoli, intorno alla metà del secolo XVII. Entrato nel sacerdozio, gli venne conferito un canonicato nel capitolo di Viterbo, e spese il suo tempo a coltivare l'arte propria. Consultato dai più rinomati musici dell'Italia, s'affrettava a rispondere alle questioni loro, ed a risolvere i problemi che gli proponevano. Giusta il dire di Choron (*Dict. des musiciens*) domina nelle opere sue un certo far pedantesco che le rende men vaghe: ma ad ogni modo vi si rinvengono assai utili cose. Sono le principali: I. *Ragionamenti musicali*, *Bologna*, 1681. È questo un ottimo libro (così dice lo stesso biografo) per la storia della musica; II. *Documenti armonici*, *ivi*, 1687. Sono in essi le regole del doppio contrappunto; III. *Miscellanee musicali*, *ivi*, 1689; IV. *Arcani musicali*, *ivi*, 1690. È un dialogo pel quale l'autore spiega gli artificj dell'arte sua; V. *Il Perchè musicale*, ovvero *Staffetta armonica*, *ivi*, 1693. Ha l'autore in questo volume raccolte le sue risposte ai principali quesiti che i suoi confratelli gli aveano indirizzati.

W—s.

BERAUD (Gian Giacopo), fisico e naturalista, nacque ad Allons vicino a Castellane, a'5, febbraro del 1753. Compiuti gli studj, entrò nella congregazione dell'Oratorio, e successivamente occupò i posti di prefetto e di professore di matematiche nel collegio di Marsiglia. Nel 1787, riportò tre premj all'Accademia di questa città, la quale si affrettò ad ascriverlo nel numero de'suoi membri. Insorta la rivoluzione, non stimò di doversi allontanare da Marsiglia, ov'era generalmente estimato. Eletto membro dell'officio centrale delle sezioni, venne con tutti i suoi colleghi posto fuor della legge, dopo la giornata del 31 maggio. Rifugiossi in Ispagna, ove ottenne l'impiego d'ingegnere idraulico del porto di Cartagena. Morì al primo febbrajo del 1794, in età d'anni quarantauno soltanto. Si ha del p. Beraud: I. *Mémoire sur la culture du câprier*; II. *Sur l'éducation des abeilles*; III. *Sur une machine propre a pêcher le corail*. Queste tre memorie, coronate dall'accademia di Marsiglia furono stampate, le due prime nella raccolta pubblicata da Pons-J. Bernard (*v.* questo nome, più sotto) col titolo di *Mémoires pour servir à l'histoire naturelle de Provence*; e la terza nel *Journal de physique*, 1782, II, 21, con una tavola; IV. *Mémoire sur cette question: Quelle est la manière la plus simple, la plus prompte et la plus exacte de reconnaître la présence de l'alun dans le vin?* inserita nel *Journal de physique*, 1791, II, 241, e nell'*Esprit des journaux*. L'autore divise il duplice premio proposto dall'accademia di Lione; V. *Mémoire sur la manière de resserrer le lit des torrents et des rivières*, *Aix*, 1791, in 8.vo, di 116 pagine. — Quest'opera eminente, venne pubblicata per ordine dell'amministrazione del dipartimento delle Bocche del Rodano.

W—s.

BERCEO: (*v.* Gonzales, nella *Biogr.*).

BERCHEM (*v.* Berghem, nella *Biogr.*)

BERCHTOLD (conte Leopoldo di) filantropo tedesco, nato nel 1738, di riguardevolissima famiglia, fu ciamberlano dell'imperatore, e cavaliere di S. Stefano. Ricco di sterminati beni di fortuna, si dedicò tutto al sollievo dell'umanità. Parte della vita di lui fu impiegata in numerosi viaggi, ch'egli intraprese collo scopo di conoscere i beni ed i mali degli uomini, nei loro gradi diversi d'incivilimento e di rozzezza, non che d'apprendere gli espedienti proprj ad aumentare il prospero loro stato, e di scemarne le sofferenze. Per lo spazio d'anni quindici, percorse l'Europa, l'Asia e l'Africa. Sapeva otto diverse favelle, e scriveva in ognuna d'esse. Molto a lui valse tale cognizione per rendere utili i suoi viaggi. Spesse volte, allorchè s'attrovava in un paese, pubblicava e distribuiva gratuitamente certe operette, proprie a rendere popolari le sue mire di beneficenza e di pubblica utilità. E questo eseguiva nel Portogallo, l'anno 1793, malgrado i pregiudizj che se gli opponevano. Perchè poi la esperienza sua non tornasse indarno a coloro che cercato avrebbero d'imitarlo, diè fuori un libro, nel quale si contengono le cautele più sicure per viaggiare, e lo scrisse in inglese col seguente titolo: *An essay to direct and extend the inquiries of patriotic travellers*, *London*, 1789. La prima parte fu tradotta in francese, 1797, dal conte di Lasteyrie (1). La seconda, che contiene un quadro di viaggi più importanti dai tempi antichi sino al 1787, non fu tradotta. Ma il conte di Berchtold non appagavasi solamente di pubblicar opere all'oggetto di render popolari le sue mire benefiche; imperciocchè, quando non gli bastavano le proprie cognizioni, egli profondeva ragguardevoli somme per aprire concorsi intorno argomenti di pubblico beneficio. A quest'oggetto propose un premio di fiorini mille pel migliore lavoro intorno agli stabilimenti di umanità. Fondò nella Moravia una società d'umanità; in Brunn ed a Praga stabilimenti di soccorso. Fu tra' membri più attivi ed influenti dell'*umana società* di Londra; e vi protesse validamente le memorie offerte da' dottori Antonio Fothergill e Pope all'aperto concorso circa i mezzi di salvare gli annegati. Siccome poi di quel tempo trattavasi molto in Germania del pericolo di seppellire persone viventi, così raccolse i fatti più importanti su quest'argomento, e pubblicò in tedesco: *Breve metodo per richiamare alla vita coloro che vengono colpiti da apparente morte*, *Vienna*, 1791, in 8.vo. Tradusse egli stesso tal libro in varie lingue, e lo distribuì per tutto gratuitamente. Ne indirizzò eziandio una traduzione francese all'assemblea Costituente, che gli decretò onorevoli elogj. Ne' suoi viaggi di Turchia nel 1795-97, si occupò con ammirabile zelo de' mezzi di

(1) Ecco il titolo di quella traduzione: *Essai pour diriger et étendre les recherches des voyageurs qui se proposent l'utilité de leur patrie, avec des observations pour préserver la vie, la santé et ses effets, et une suite de questions sur les objets les plus dignes des recherches de tout voyageur, sur les matières qui intéressent la société et l'humanité.*, *Paris*, anno V, 2 vol. in 8.vo.

prevenire, e di guarire la peste, e per far questo s'espose a gravi pericoli. Fece stampare, su'mezzi di guarigione praticati nell'ospedale di Sant'Antonio a Smirne, un rapporto nel quale consiglia le fregagioni d'olio d'ulivo per tutto il corpo, quale rimedio preservativo, curativo e di certa efficacia. Sfortunatamente i risultamenti che s'ebbero poi non corrisposero alle promesse di lui. Le fregagioni d'olio d'ulivo furono con poco buon esito impiegate nella peste che dominò in Malta nel 1812. Il vaccino, questa sì preziosa scoperta, non poteva certo isfuggire al filantropico zelo di Berchtold. Mise in opera tutta la sua preponderanza per ajutarne la propagazione, ed innestò egli stesso molte persone. Nel 1805, essendo afflitte da carestia le popolazioni dei monti de' Giganti, aperse per esse una sottoscrizione, alla quale contribuì con ragguardevoli somme. Percorse l'Austria per ricevere egli stesso le offerte, e fece venire da lontane contrade segale ed altri oggetti di sussistenza per soccorrere quegl'infelici. Il suo principato di Buchlau in Moravia era specialmente il luogo in cui spargeva a piene mani le beneficenze a pro dell'umanità sofferente. Più tardi all'epoca della battaglia di Wagram, convertì il suo castello in ospedale pegli ammalati e feriti degli eserciti austriaci. Egli stesso in persona soccorreva a quegli infelici, e con tal zelo che ne rimase vittima. Essendovisi sviluppata una febbre tisica, e' si credette di poterla affrontare come aveva fatto della peste d'Oriente, ma ne fu colto, e ne morì l'anno 1809. Berchtold venne di spesso chiamato l'Hovvard della Germania. Ma Boettiger dice che se vuolsi instituire un confronto tra questi due uomini grandi, gli è d'uopo ricordare, che l'attività del filantropo tedesco abbracciava una sfera molto più estesa, e che comunicava le proprie mire benefiche sì a voce che in iscritto con più assai prontezza e facilità. Oltre le opere che accennammo di lui, ha Berchtold pubblicate certe Tavole in cui consiglia gli artigiani ed i villici intorno a' pericoli che minacciano la salute loro, e circa i modi di opporvisi, *Vienna*, 1806, in foglio.

G—T—R.

BERCKEL (TEODORO VITTORE VAN) vide la luce in Bois-le-Duc a'21 aprile 1739, la famiglia di lui, fra le più antiche di quella città, era cattolico-romana, e rovinata rimase dalle rivoluzioni che assai spesso dispogliano il merito e la virtù, per farne ricco il vizio e l'intrigo. Il giovane Van Berckel, mostrò sino dalla sua più tenera età patente inclinazione pel disegno; e dopo d'avere in tal arte fatto rapidi e distinti progressi, si diede ad incider medaglie in casa a certo Marme incisore della zecca ch'esisteva un tempo a Clèves. Ammogliatosi, prese stanza a Rotterdam, iniziossi, senza dubbio colla scorta del proprio genio, ne'misteri dell'arte sua, e di questo modo diè principio alla sua fama. Aveva trentasei anni (ciò fu nel 1776) quando un principe amatore, e coltivatore egli stesso dell'Arti belle, avendosi formato un gabinetto di medaglie, di cui Ghesquière (*v.* questo nome, nella *Biogr.*) ne fece il catalogo, lo chiamò a Brusselles. — Era questo il duca Carlo di Lorena, nome che ancor torna gradito ai Belgi. — Ei volevasi che l'incisione delle medaglie toccasse anche nel Belgio a

quella squisitezza cui era stata condotta da Hedlinger in Germania; ed a quest'oggetto prescelse Berckel, il quale s'era educato alla scuola di quell'artista. Ben si conobbe presto ch'aveasi a lui confidata la Zecca. Il più bello de' suoi lavori, si è la medaglia che porta l'effigie dell'illustre suo Mecenate. Ma nul-l'ostante la protezione di che godeva a Brusselles, Van Berckel desiderava sempre l'Olanda: imperciocchè e' pare che a quella corte non trovasse affatto quel buono stato ch'ei teneva per certo di rinvenire nel suo paese nativo. Alla conquista de' Paesi Bassi fatta dai Francesi nel 1792, accompagnò, nella ritirata loro, le austriache autorità, e fu alcun tempo nella zecca di Vienna, col titolo di secondo incisore, ed ottenne finalmente certa magra pensione. Sconfortatosi al vedere sì male ricompensati i suoi talenti, ritornò nel 1803 in seno alla famiglia, e fermossi in Bois-le-Duc, ove morì ai 19 settembre 1808. Le distribuzioni 11 e 12 del sesto volume del *Messager des sciences et des arts*, pubblicato a Gand, contengono una notizia intorno a Van Berckel, col suo ritratto, e susseguita dalla enumerazione delle medaglie di lui, non che di quelle che attribuite gli vengono.

R—f g.

BERCKHEIM (barone Sigismondo Federico), nato a Ribeauvillé, vicino a Colmar, a' 9 maggio 1775, di protestante famiglia, si mise assai giovane per la via delle armi, diventò nel 1793 officiale di cavalleria, e nel 1809 pervenne al grado di colonnello nel primo reggimento de' corazzieri. A capo di questa bella milizia ci fece le guerre di Prussia e di Polonia, e segnalossi particolarmente nelle battaglie di Heilsberg e di Friedland, poscia a quelle d'Eckmuhl, e di Wagram. Nominato generale di brigata, dopo la pace di Vienna, ebbe ancora a comandare i corazzieri nella guerra di Russia del 1812, e si distinse nuovamente a Borodino, a Polotzh, ed in ispecial modo sulle rive della Beresina, ove per la brillante carica da lui eseguita molto opportunamente, salvò Napoleone, e le reliquie dell'esercito suo. Nominato luogo-tenente generale a' 5 settembre dell'anno successivo, fece con questo grado la guerra della Sassonia, e comandò un corpo di Cavalleria a Dresda ed a Lipsia. All'epoca dell'invasione della Francia (1814) commisegli l'imperatore il comando delle guardie d'onore, e la leva in massa del dipartimento dell'Alto Reno, pericolosa operazione, e dalle circostanze resa impossibile. Dopo la caduta di Napoleone, il barone di Berckheim si sottomise al governo regio, e fu nello stesso tempo nominato cavaliere di San Luigi, e comandante del dipartimento dell' Alto Reno. Allorchè, nel 1815, ritornò Bonaparte dall'isola d'Elba, Berckheim non istette in forse un momento a porsi sotto le bandiere di lui, e nella corta guerra de' cento giorni comandò le divisioni di riserva sul Reno. Nè dopo pure il secondo ritornare de' Borboni cessò d'essere impiegato, anzi venne particolarmente accolto dal duca d'Angoulême, il quale fecelo nominare ispettore generale della cavalleria. All'epoca istessa era stato eletto, dal dipartimento dell' Alto Reno, a membro della camera de' deputati, in cui votò costantemente col partito

della opposizione, senza mostrarsi giammai alla tribuna. Morì a Parigi, ai 28 dicemb. 1829. Il generale Paultre della Motte, amico di lui, ne disse sulla sua tomba l'elogio, che venne inserito nel *Moniteur*.

M—d g.

BERCY, o BERSIL (Ugo di) v. Berze, più sotto.

BERENDS (Carlo Augusto Guglielmo), nato ad Anklam, piccola città del nord della Prussia, nel 1753, compiè gli studj nella università di Francfort sull'Oder, ove fu ricevuto dottore nel 1780. Ottenne un posto di professore nel 1788. Stata essendo nel 1811 trasferita la università di Francfort a Breslaw, ne fu Berends uno de'professori; e qualche anno dapoi andò a Berlino ad occupare la cattedra di clnica e di terapeutica speciale. Colà ebbe assai grido, ma l' esser suo ammalaticcio, ruppe di spesso il corso alle sue lezioni negli ultimi anni della vita di lui; e morì verso il 1826. Il dottore Sundelin, suo scolare, che gli succedè come professore di clinica, ne pubblicò dopo la morte di lui le lezioni di medicina pratica. Esse sono intitolate: *Vorlesungen ueber praktische Arzneiwissenschaft, herausgegegen, von Karl Sundelin*, *Berlin*, 1827-1829, 9 vol. in 8.vo. Formano queste lezioni un'opera delle più estese che state sieno pubblicate in Germania intorno alla pratica medicina. Trattano i 3 primi vol. della semejotica, delle febbri, e delle infiammazioni. Le altre malattie sono classificate ne' successivi volumi in modo assai arbitrario. Tale opera non proviene già da' suoi originali, ma da' manoscritti copiati dal corso delle sue lezioni, che l'editore diede alle stampe con annotazioni. Il dottore Stosch fece stampare in latino le opere postume del professore Berends, *Berlino*, 1829-1830, 2 vol. in 8.vo Questi due volumi contengono un trattato delle malattie di consunzione, ed un commento agli aforismi d'Ippocrate. Nel tempo del viver suo, Berends, non aveva pubblicato che un breve numero di dissertazioni, cioè: I. *Dissertatio inauguralis sistens vomitorium historiae periculum, Francofurti ad Oderam*, 1780, in 4.to; II. *Sull'instruzione de'giovani medici al letto dell'ammalato*, *Berlino*, 1789, in 8.vo (in tedesco); III. *Dissertatio de suffocationis signis, Francofurti*, 1793, in 8.vo; IV. *De lethalitate vulnerum absoluta atque relativa, Francofurti*, 1800; in 4.to; V. *De dubio plicae polonicae inter morbos loco, Francofurti*, 1801, in 4.to. Hanvi di più, alcune memorie di lui in varie periodiche raccolte della Germania.

G—t—r.

BERENGER (Riccardo), letterato inglese, nato nel 1720, portava il titolo d' *esquire*, ed infatti era intendente delle regie stalle di Giorgio III. Le sue occupazioni, o per dir meglio, quelle de' suoi dipendenti, gl' inspirarono un trattato col titolo di *The History and art of Horsemanship*, Storia e principj dell'arte del palafreniere, 1771, 2 vol. in. 8.vo con rami. — La parte storica di quest'arte, che è presa dall'autore nel suo più ampio significato, ed abbraccia tutte le cure debite al cavallo, e tutto il profitto che il lupo ne può ritrarre, occupa l'intiero primo volume. Sir Riccardo fa mostra in essa di svariata erudizione, sebbene le sue citazioni non sieno sempre così necessarie che dotte, nè tanto autentiche

come numerose. Il celebre critico Johnson, colui che troppo non era prodigo di sua lode, chiama sir Riccardo Berenger, *modello di vera eleganza.* Ma tale qualificazione alquanto enfatica, ei la dee meno alla Storia dell'arte del palefreniere, che alle sue *poesie*, le quali si trovano nella collezione di Dodsley. Vi si osserva infatti molta eleganza e semplicità. Trovansi pure tre buoni articoli di Berenger nel *Mondo* (*The Worle*) N.ri 76, 156, 202. Morì a' 9 settembre, 1782.

P—OT.

BÉRENGER (LORENZO PIETRO (1)), mediocre letterato, nacque a Riez, città di Provenza, nel 1749. Terminati gli studj, entrò nella congregazione dell' Oratorio, e professò rettorica in varj collegj, e specialmente in quello d'Orleans. Nel tempo della sua breve dimora in questa città, egli legò stretta amicizia con l' ab. di Reyrac, del quale pubblicò poscia l'*Elogio*; con Couret di Villeneuve, stampatore noto per le belle sue edizioni d'Orazio e de' classici italiani; e finalmente col sig. Crignon traduttore de' *Bombyces*, poema del Vida, che Bérenger inserì nelle *Soirées provençales*. Nel 1781 riportò il premio di poesia nell'accademia di Roano, per una *Epître à mes livres*, in cui si rinvengono certi tratti piacevoli, e qualche verso bene foggiato. Uscito dell'Oratorio con una pensione di quattrocento franchi, si portò a Parigi, fu posto come institutore in casa al duca di Valentinois, ed ottenne l'impiego di regio censore. Ei consumava le sue ore di ozio nel comporre versi, pubblicandoli poi ne' giornali e negli almanacchi. Nel 1786, inserì nel *Journal Polytipe* (2) un suo racconto intitolato: *la Poularde*, nel quale svelava la scandalosa condotta della nipote di certo canonico d'Orléans. Sulle doglianze degli offesi, venne questo suo lavoro soppresso per decreto del consiglio di stato addì 26 dicembre, (3) e Bérenger perdette la sua pensione, (v. *Mémoires secrets*, XXXIII, 267, e XXXIV, 22 (4)). Egli salutò al pari di tant' altri i primordj della rivoluzione, che prometteva di riformare tutti gli abusi. Nell'ottobre del 1789 si dimise del posto di censore ed offerse alla nazionale assemblea un dono patriotico. Nel 1795, fu compreso nel numero dei letterati a' quali venia dalla Convenzione accordati certi soccorsi. Nella formazione dell' Istituto, ei venne eletto a corrispondente della classe letteraria: era stato appena nominato professore di belle lettere nella scuola centrale di Lione; più tardi coperse la stessa cattedra nel liceo di quella città, e fu nominato

(1) Venne confuso con Béranger, il cui nome e le *canzoni* sono sì conosciute, nella *Galerie historique des contemporains*, *Bruxelles*, 1828, i cui articoli principali sono alla lettera tolti dalla *Biographie universelle*, e da quella *des hommes vivants.*

(2) E non già *politique*, come hanno ripetuto tutti i dizionarj, ricavandolo dalla *Biographie des hommes vivants.* Nel copiar la nostr'opera, almen si desser la briga di correggere gli errori di stampa!

(3) E non il *journal*; poichè questo non venne soppresso che nel 1788, per aver pubblicato certe riflessioni offensive al ministero, nel tempo dell' assemblea de' notabili.

(4) All'epoca stessa, gli fu tolto l'impiego d'istitutore, e venne in disgrazia della Duchessa di Villeroy, la quale avevalo scelto all'educazione di un grande signore.

in appresso prefetto dell'accademia, il qual posto veniva stimato da lui inferiore di molto al proprio merito; ma tutti i suoi richiami a Fontanes, in allora rettore magnifico dell'università, tornarongli vani. Morì a Lione a' 26 settembre 1822, di anni 73. L'elogio di lui, detto dal sig. Dumas, segretario perpetuo dell'accademia, fa parte delle *Memorie* di questa società per l'anno 1823. Fu Bérenger autore di opere numerose, sì in verso che in prosa. Trovassene l'enumerazione compiuta nella *Biographie des hommes vivants*, I, 290. Sicchè riescirebbe inutile il qui trascriverne i titoli; ad ogni modo ne accenneremo i principali: I. *Le porte-feuille d'un troubadour ou essais poétiques suivis d'une lettre à Grosley sur les trouvères et les troubadours*, *Marseille* et *Paris*, 1782, in 8.vo. La lettera a Grosley si è una difesa de' poeti antichi contro Legrand d'Aussy, il quale nella prefazione della sua edizione de' *Fabliaux* tentò di menomare il pregio effettivo de' trovatori, (*v.* Legrand d'Aussy, nella *Biogr*). Bérenger riprodusse questa lettera nelle *Soirées provençales*, quantunque essa non offra nulla di frizzante quanto alla forma, nè di osservabile nell'essenziale; II. *La morale en action ou élite des faits mémorables et d'anecdotes instructives propres à faire aimer la vertu*, *Paris*, 1783, in 12.mo. Questa compilazione, adottata da'collegj e dalle case d'educazione, fu spesse volte ristampata. Venne pure tradotta in ispagnuolo, *Parigi*, 1823, 2 vol., in 18.mo. Il p. Guibaud dell'Oratorio (*v.* questo nome, nella *Biogr.*) ha dato, col medesimo titolo, una nuova raccolta in continuazione a quella di Bérenger; III, *Voyage en Provence*, *Marseille et Orléans*, 1783, in 8.vo. È una raccolta di lettere frammischiate a' versi, da Bérenger indirizzate agli amici in un suo viaggio alla patria. Fu quest'opera ristampata unitamente a' *Saggi poetici*, col titolo di *OEuvres de Bérenger*, *Paris*, 1785, 2 vol. in 18.mo, i quali fan parte della collezione di Cazin; e con numerose giunte sotto quello di *Soirées provençales* (5), 1786, 3 vol. in 12.mo, con fig. Le *Soirées provençales* vennero tradotte in tedesco, *Gotha*, 1787, in 8.vo; IV. *Le peuple instruit par ses propres vertus*, *Paris*, 1787, 2 vol. in 8.vo, *ibid.*, 1805, 3 vol. in 12.mo, volgarizzato in tedesco, *Bamberg*, 1789, in 8.vo. Si fu Bérenger unitamente a Couret di Villeneuve editore dell'*Elite des poesies décentes*, e del *Recueil amusant de voyages en vers et en prose* (*v.* Couret, nella *Biogr.*) (6).

W—s.

1. BERGASSE (Nicolò), nacque a Lione, nel 1750, di famiglia oriunda della Spagna, e che da lungo tempo s'era stabilita nel mezzogiorno della Francia e dapprima a Tarascon. Era il terzo di cinque fratelli, il maggiore de' quali

(5) Se ne trovano pure degli estratti assai estesi nella collezione de' *Voyages en France*; per Lamezangère, 1796, 4 vol. in 18.mo; ed in quella de' *Voyages en France et autres pays*, con fig. *Paris*, 1818, 5. vol. in 18.mo.

A—t.

(6) Fu posta in obblio un'opera di Bérenger nelle varie enumerazioni che ne vennero pubblicate; eccone il titolo: *Collection des voyages autour du monde par les différentes nations de l'Europe*, *Genève* (*Paris*), 1788, 9 vol. in 8.vo.

A—t.

stabilito a Marsiglia, esercitava il commercio di commissione, ed altri due dimoravano a Lione alla direzione delle diligenze (1). Nicola Bergasse diedesi alla via del foro. A Lione eravi quest' usanza stabilita: che l'avvocato ricevuto di fresco, avesse ad essere, dalla municipale autorità, designato a pronunciare un discorso dinanzi a' magistrati tutti ed al pubblico il giorno di santo Tommaso: ed in quel dì l'oratore godeva tutte le prerogative del preposto de' negozianti. Non aveva Bergasse che ventidue anni, allorchè nel 1772, invitato da' magistrati, pronunciava un *Discours sur l'honneur.* Nel 1774, ei venne chiesto d'altro discorso per la stessa circostanza, e scelse allora ad argomento: *L' humanité des juges, dans l' administration de la justice criminelle.* Crede Bergasse, che la sola umanità possa allontanare dal giudice tre vizj funesti, la prevenzione, la parzialità, e lo spirito di durezza indotta dall'abitudine del giudicare. Non venne stampato questo discorso che nel 1787 a Parigi, ed in certo modo per ismentire la voce che attribuiva al presidente Dupaty la prima scritta di Bergasse nel processo Kornmann. Nel 1774 fece nella *Gazette de France,* stampare certe *Réflexions sur les préjugés,* e disse un discorso nel palazzo della città di Lione intorno all' argomento: *Quelles sont les causes générales des progrès de l'industrie et du commerce, et quelle a été leur influence sur l' esprit et les moeurs des nations?* Di questo modo Bergasse nel suo principiare mostrossi moralista, oratore e pubblicista; e sin d'allora apparve, quale fu sempre, l'uomo di conscienza, virtuoso, e di severi principj. La viva sua immaginazione, volta all'entusiasmo, sola potè fargli accordare tropp'ampiezza ed impero ad una scienza nuova che principiava a diffondersi per Francia. Nel 1784, pubblicò le sue *Considérations sur le magnétisme animal, ou sur la théorie du monde et des êtres organisés, d'après les principes de M. Mesmer,* in 8.vo, di 149 pag. Gli si rinfaccia di muover guerra in quest' opera, che d' altronde è scritta con notevole maestria, a tutte le dottrine de' medici, a tutte le teorie de' fisici intorno al sistema de' mondi, a tutti i principj de' moralisti e de' legislatori intorno al sistema sociale, e finalmente a tutti i principj che reggono le arti nella creazion loro. Certamente quest'accusa era troppo esagerata, e Bergasse era lontano dal volere rovesciare i principj de' moralisti e de' legislatori. Mesmer è certo che egli non scorgeva tale rovesciamento nella tinozza di Mesmer. E' ci è d'uopo dire non pertanto, ch' egli tratta Bailly e Franklin siccome *hommes à préjugés;* » dinanzi a' quali l' uomo d'ingegno creatore che » vuol farsi comprendere, trova » più ostacoli da superare di quello gli accada rivolgendosi ad uomini di mente comune «, ed accusa i dotti d' essersi levati contra Cristoforo Colombo, Copernico, Harvey, Galileo, Ramus, Kepler, Cartesio, e » d'avere ne' più re-

(1) Uno di essi, Domenico, perì sul palco del supplizio a Lione nella terribile anarchia del 1793. Fu condannato ai 19 frimajo, anno II, dalla commissione rivoluzionaria, *come nemico de' diritti dell' uomo, dell' uguaglianza, dell' indivisibilità, de' berretti rossi,* ecc.

» moti tempi ammanito il veleno » che fu dato a Socrate «. Ma quali si erano mai i più di que' dotti! Deesi forse dare tal titolo ad Anito, ai monaci di Spagna, agl'inqnisitori italiani (*)? Già Bergasse mostra in quest' opera uno esaltamento poco atto all' esame ed alla discussione; ed egli stesso dice, nella prefazione: » Nella società pure, » che a me più s' addice, tutto ciò » che ha l'apparenza di discussio» ne, mi richiama di subito al si» lenzio «. Nulladimeno ogni scienza al pari d' ogni causa giudiziaria, ha d'uopo d'esame, di ragionamento, di discussione; ed a Bergasse, eloquente ed appassionato oratore, ma uomo di convinzione, tornò più facile lo strascinare che il convincere. Ne' suoi principj, ed innanzi che ei salisse a più vasto teatro, quand'era ancor sconosciuto, candidamente mostrossi pieno della stima di sè, osando pur dire: » Voi » ben sapete se alcuno, quand' io » volessi farmi a parlare, potrebbe » con più impeto e maggiore fie» rezza di me far tacere la calun» nia «. Fu detto, ch' egli allora credesse al sonnambulismo magnetico, e che dopo il 1784, si fosse per varj anni suo solo medico una serva » dotata di quella *seconda* » *vista*, di quella miracolosa intui» zione che indovina ad un tratto » il male e la medicina «. Bergasse aveva fermata dimora in Parigi. Tre famosi processi, ed una commedia, dando in Francia una grande scossa agli spiriti, accelerarono la rivoluzione. Questi processi si furono: quello de' tre *uomini condannati alla ruota* nel 1784; quello della *Collana* del 1786, e quello finalmente di Kornmann nel 1788. La commedia era la *Folle journée*. Dupaty, Cagliostro e D'Éprémesnil, Bergasse e Beaumarchais impressero il movimento precursore. Fu allora gittato lo spregio su quanto sosteneva ancora l' antica monarchia, sulla corte, la nobiltà, il clero e la magistratura. La forza puossi difendere contra l'odio: ma essa cade innanzi al disprezzo. Le basi dell'antico edificio eran minate, allorchè sopraggiunse il 14 luglio. Il processo di Kornmann, che trattenne il pubblico per oltre due anni (2), compiè la riputazione di Bergasse: imperciocchè essa era allora al suo apogeo, e dopo parve piuttosto discendere che poggiare più ad alto. Destò quella causa tanto romore che fece per le sale dimenticare l'assemblea de' notabili che aveva tenute occupate tutte le menti. Si principiò a discorrere assai meno di Necker e di Calonne, che di Bergasse e di Beaumarchais. Allora gli scritti satirici da cui veniva assalito l'autore del *Mariage de Figaro*, (commedia che aveva già avuto da oltre cento rappresentazioni) furono ricercati più avidamente di tutte le opere pubblicate intorno al debito pubblico, ed alla critica situazione in cui tro-

(*) Perchè mo' di grazia specificare soltanto gl' italiani inquisitori, come se questi non fosser stati quasi per ogni dove gli stessi e peggio! Quest' osservazione era necessaria, e tanto più che la presente opera viene tradotta e data in luce a Venezia, nella quale città, come per tutto quant'era il suo dominio d' un tempo, non vi poterono mai le armi del *Santo - Officio* od erano solamente illusorie.

(*Il ven. Ed.*).

(2) La prima memoria di Bergasse ha la data del 20 febbrajo 1787, la sua ultima arringa del 19 marzo 1789, o la decisione del parlamento del 2 agosto seguente.

vavasi la monarchia. Tale si era in allora la noncurante leggerezza dei Francesi, e la cor te stessa rideva, stordita dinanzi al precipizio di cui doveva perire. Guglielmo Kornmann, antico magistrato di Strasburgo, conosciuto a Parigi, nella banca, aveva voluto formarsi una più singolare riputazione: intentò contro la moglie un'accusa d'adulterio. Le-Noir, ex luogotenente di polizia, che aveva appena diviso la disgrazia di Calonne, fu accusato, quale corruttore, e Beaumarchais, quale agente della corruzione: si procedè pure contra il sere Dandet di Jossan, sindaco-aggiunto della città di Strasburgo, ed il principe di Nassau Siegen quali corruttori della signora Hornmann. Le memorie di Bergasse per lo sposo tradito ottennero prodigioso successo, e indussero contra Beaumarchais l'universale indegnazione. Essa fu tanto impetuosa nel 1788, quanto stato era grande nel 1774 il pubblico favore nel processo di Goezman, che fece la sua rinomanza e la sua fortuna. Ma, nel processo Kornmann, l'autore di *Tarare*, che di quel tempo replicavasi, non seppe acquistarsi l'approvazione del maggior numero delle persone. Le sue memorie furono trovate sfornite di estro e di fuoco comunicativo, nè si fecero osservare che pel furore delle sparsevi ingiurie e per lo pessimo stile. Fra le numerose satire che gli vennero scritte contra, si distinse il *Testament du père de Figaro*, ed una parodia del discorso di Teramene, nella quale si ricorda la memoria di Mirabeau, e la prigionia di Beaumarchais a San-Lazzaro, provocata dalla sua canzone contra un ordine dell'arcivescovo di Parigi. Lo scandaloso processo di Kornmann, principiò con istraordinaria violenza. La prima scritta di Bergasse, fu da Beaumarchais, addì 17 maggio 1787, qualificata di *atroce libello*, e il suo autore di *scellerato*, di *furioso*, che *s'espone al gastigo del delitto*. Ai 28 maggio, Bergasse diceva al pubblico: » Il sig. di Beaumar» chais pubblicò ch'ei non s'avrà » mai riposo insino a che non m'a» vrà fatto condannare alle gale» re .... Sono tre mesi che mi si » va minacciando d'*assassinio*, di » *veleno*, d'imprigionamento, di » bando; ed ora si è il carnefice » che dee vendicare il sig. di Beau» marchais «. La memoria di Bergasse era stata indirizzata, mediante una circolare stampata, ad ogni membro dell'assemblea de' notabili, e con altre lettere, pur rese pubbliche, al guardasigilli (De Lamoignon), al ministro principale (l'arcivescovo di Tolosa), ed al ministro della casa del re (barone di Breteuil). » M'è noto, Bergasse » diceva a' Notabili, m'è noto, che » si volle far credere questa me» moria come un libello; si andò » anzi più lungi, come una specie » d'*attentato contra l'autorità* «. L'ex-luogotenente di polizia Le-Noir, veniva accusato d'avere, per le istanze di Beaumarchais e del principe di Nassau, levato l'ordine che aveva ottenuto Kornmann contro la moglie; di aver quindi abbandonata questa donna a Beaumarchais; e finalmente, d'aver fatto offerire 600,000 franchi a Bergasse per comperarne il silenzio. Questo processo non tardò a render Bergasse celeberrimo. Volendo dare a tal causa un interesse più grande e più largo di quello che

provenir ne poteva da una semplice accusa d'adulterio, ei v'introdusse la politica, invei contra il dispotismo ministeriale, e mostrò la necessità di riformare i costumi e le leggi. Le circostanze gli erano favorevoli, poichè più sono corrotti i costumi, più si fa plauso alla severità de' principj. D'una delle sue memorie, aveva Bergasse composto un trattato d'austera morale, e il processo Kornmann null'altro sembrava che il testo sul quale egli svolgeva i suoi pensamenti politici intorno allo stato della società. Ed era questo stato già profondamente turbato, quando Bergasse, al certo colle più diritte intenzioni, venne egli pure a darvi uno scrollo. Tale memoria (dell'11 giugno 1788) è al re dedicata: » Sire, di» ceva in essa Bergasse, un uomo » dabbene depone nelle mani della » M. V. il proprio onore, la liber» tà, la vita. Egli è minacciato; » ben poteva fuggire: ma in pen» sando al nobil atto che fece, ed » alle personali virtù di V. M. ei » si rimane «. In questa memoria Bergasse accusa a Luigi XVI i suoi ministri, e combatte le operazioni del governo. Nè v'era uopo di tanto per ottenerne il successo, che fu prodigioso. Non s'ardirono d'impedirne la pubblicazione, ed il re proibì che l'autore venisse molestato. Aveva pure Bergasse indirizzata questa memoria alla regina, cui egli diceva, in una lettera che non fu pubblicata: » V. M. è in» gannata, ed in modo veramente » crudele, e null'ostante conviene » che quest'errore in cui si persi» ste a trattenerla si sgombri, e » prima che sovraggiungano mali » maggiori, la sia ammonita del » terribile scompaginamento che si » va apparecchiando «. Queste profetiche parole erano scritte da Bergasse addì 11 agosto 1788; quindi aggiungeva: » Coloro che conosco» no le particolari qualità di V. M. » vanno indignati del modo con » cui certi ministri, *giustamente* » *abborriti*, osano calunniare be» nefiche intenzioni, lei sola acca» gionando de' disordini provocati » da essi, ec. « E' si fu in questa seconda sua memoria che Bergasse, parlando di Beaumarchais diceva: *Egli trasuda il delitto.* La eloquenza di lui è viva, ardente, appassionata; la sua dialettica più delicata che incalzante; ricercata la metafisica. Lo stile è di spesso scorretto, neologico e di gusto poco raffinato. Talvolta la sua forza non è che declamazione, e il suo calore sa di frenesia. Con tutto ciò il talento di lui è incontestabile ed elevato; e parla utili ed audaci verità. Infrattanto egli assale, come se stati si fossero errori nuovi e proprj del governo di Luigi XVI, certe massime amministrative, le quali erano state costantemente poste in pratica dopo il regno di Luigi XIV. E' si scorge, come Bergasse già si credesse importante nello stato; infatti e' diceva con certo suo singolar tratto d'amor proprio: *La fière et imposante destinée que le ciel m'a départie;* ed altrove: *Le ciel m'a destiné à dire toutes les vérités, j'en aurai le courage. Toutes les vérités se pressent dans mon sein;* ed ancora in altro luogo: *Je porterai l'éloquence humaine jusqu'où elle peut aller.* Con uomini tal quali si erano Bergasse e Beaumarchais, la causa dovea terminare ben presto col passare da' clienti agli stessi avvocati. Essi adunque aringaro-

no l'un contra l'altro dinanzi alla *tournelle* (*) del parlamento. Aveva Bergasse serbati tutti i vantaggi che da due anni ei si aveva sovra il nemico. Il pubblico gli sapeva buon grado d'aver mosso guerra al governo; il parlamento era stato da lui lodato e difeso, ed aveva per sè il parlamento, che si vantava d'aver fatto tutto solo ritornare dal suo esiglio di Troyes. Trovavasi Bergasse in quella stessa situazione in cui era stato Beaumarchais nel 1774. — Arringò ai 19 marzo del 1789, e dovè difendersi contra gli avvocati Bonnet, Delamalle, Rimbert e Martineau, difensori della signora Kornmann, di Daudet di Jossan, di Beaumarchais e del principe di Nassau. Costoro lo accusavano di non avere intrapresa quella causa che per sete di smodata fama, e Bergasse ingenuamente rispondeva: » Estesi certe scritture, » che, a quanto si dice, mi resero » celebre: or bene, ne concluser dà » questo all'udienza, *non aver lo* » *scritto che per la celebrità* «. Ed altrove diceva: » Io mi stetti per » lo spazio di sette udienze innan» zi ad essi, ascoltando con pazien» za ben strana quanto l'umana » iniquità può inventare di men» zognero, sofistico e calunnioso «. Ed esclamava contro l'*odioso sistema* di quattro avvocati e contra l'*inconcepibile loro delirio*. Un solo brano che noi citeremo, basterà a far conoscere sin dove di que' tempi giugnesse la libertà delle dispute giudiziarie. » Questi perversi, » che io accusai dinanzi a voi .... » oh quanto son lungi dal conoscer» mi! quanto poco s'avveggono della elevatezza, non che della se» verità de' principj a' quali obbe» disco ..... Apprendano (quali es» ser si possano ancor le trame lo» ro, gl'intrighi e le perfidie, qua» lunque esser si vogliano le ves» sazioni alle quali mi trovo anco» ra serbato) che io non cesserò » dal perseguitarli giammai: che » sino a che n'andranno impuniti, » io non mi starò silenzioso; e » ch'egli è d'uopo, o ch'io venga » immolato a' loro piedi, o ch'essi » cadano dinanzi a' miei. L'altare » della giustizia è in questo mo» mento per me l'altare della ven» detta; imperciocchè dopo tanti » misfatti, la giustizia e la vendet» ta sono una cosa istessa davanti » a miei occhi; e sovra questo al» tare, omai funesto ..... giuro che » più mai saravvi pace fra noi; che » io sarò incessantemente fra essi » al modo di provvidenza che ir» rompe ad un tratto di mezzo ai » perversi; che più non li lascerò, » nè riposerommi, che m'attacche» rò ad essi come i rimorsi alla col» pevol coscienza: che mai, no mai » mi ristarò dall'incominciata in» trapresa insino al solenne istan» te, in cui i magistrati che m'odo» no; pronunciando su questo cu» mulo d'attentati, avranno ottenu» to nuovi diritti alla gratitudine » dell'intiera nazione, che stassi » intenta al destino di questa cau» sa memoranda. E voi che presie» dete a quest'augusto tribunale » (era il celebre Lepelletier di » Saint-Fargeau), voi che siete l'a» mico de' costumi e delle leggi, » voi nel quale noi tutti ammiria» mo, unite ai talenti che fanno » grande il magistrato, le semplici » e dolci virtù che caratterizzano » l'uomo dabbene e l'uomo sensi-

(*) Tribunale che giudicava le cause criminali. (*Il ven. Ed.*).

» bile...., ricevete i miei giura-
» menti «. In tutto questo processo sembrava che Bergasse coprisse per via d'un'eloquenza violenta e furibonda, la debolezza delle prove. Egli dipinge Beaumarchais come un *uomo esecrabile* » di cui » non puossene omai più parlare » senza adoperare qualche straor- » dinaria espressione (come per » un esempio: *il sue le crime*), » imperciocchè i termini comuni » non bastano quando è duopo di- » pingere cotanta scelleraggine «. Gli contrastava le memorie che avevano formata la sua riputazione (3); accusava l'ex-luogotenente di polizia d'avere *prostituito la signora Kornmann alla più infame e corrotta società di Parigi;* chiamava il sindaco-aggiunto della città di Strasburgo (Daudet di Jossan), *uno scandaloso imbroglione, noto pe' suoi impuri costumi, le sue bindolerie,* ec. Assalendo poi gli avvocati, diceva: » Io gli » sfido a far istampare le loro scrit- » ture.... Essi dimenticare non » deggiono, che pubblicando le mie » memorie formai contr' essi *in* » *tutt'Europa* una formidabile opi- » nione «. Di questo modo da oltre due anni l'impetuosa eloquenza d'un oratore onesto sempre, e sempre sdegnato, rimasta era la stessa. » Io nominerò tutti, egli » sclamava, e qui ne contraggo l'ob- » bligo. Nè le dignità, nè il credi- » to, nè il potere, nè la nascita po- » tranno sottrar chi che siasi alle » mie giuste doglianze.... Ora io » mi rimprovero d' essere stato » *troppo moderato*.... io espierò » tal debolezza «. Dice di essersi esposto alla vendetta di due potenti ministri *per salvare il proprio paese.* Con tutto ciò di che si trattava egli mai? Bergasse, il quale aveva a tutta possa cercato d'innestare in una causa privata, la causa della nazione che allor s'agitava; egli il quale vantavasi che la Francia sarebbe per essergli debitrice del bel presente della libertà; egli che gridava al dispotismo ministeriale, all'arbitrario delle *lettres de cachet,* scriveva da due anni, senza riposo contro l'abbandono, o la soppressione d'una di siffatte lettere! Imperciocchè tutta la causa riducevasi a questo. Kornmann aveva ottenuto dal ministro Breteuil una di quelle lettere all'oggetto di far rinchiudere la moglie, e si procedeva contro il luogotenente di polizia Le-Noir perchè l'aveva fatta eseguire dietro istanza di Beaumarchais, di Daudet di Jossan, e del principe di Nassau! La giustificazione del magistrato fu stabilita in una memoria che si credè fattura di Suard. Aveva asserito Bergasse che l'ex luogotenente generale di polizia, come quegli che temeva il romore di quell'affare, aveva commesso al consigliere del parlamento d'Eprémesnil, di abboccarsi con Kornmann, presso il procuratore del re al Châtelet (De Flandre di Brunville) e di offerirgli seicento mila lire per comperare il suo silenzio, ed impedire che desse fuori la prima scrittura. Ma dalle dichiarazioni del regio procuratore, non che da quelle del consigliere del parlamento ne emerse, essere stato invece Kornmann quegli che aveva pregato d'Eprémesnil di chiedere

(3) » Io lo credeva allora (come tutti il credevano) autore delle scritture, che apparvero sotto il suo nome, nell'affare di Goezman. «

a Le-Noir, 1.° la clausura della moglie in un monastero; 2.° il rimborso d'un credito di 600,000 lire per l'affare de' *Quinze-Vingts*; 3.° una onorevole commissione all'estero; e che queste tre proposizioni vennero rispinte con triplice rifiuto. Ora che rispondeva Bergasse? » Ben io credo che questi ri» fiuti sien stati fatti materialmen» te, dacchè il sig. d'Eprémesnil » gli attesta: ma egli ha dovuto » accompagnarli d'offerte «. Con ciò ei si mostrava uomo diritto e giusto, ma nel tempo stesso ben debole logico: ed accuse eloquenti non poterono, per lo spazio di due anni, comecchè si fossero moralmente ammissibili, venire francheggiate dalle sole ragioni della legge, le prove. Dicevano i nemici di Bergasse, che l'animosità di questi contra Le-Noir era una vendetta; e che, ardente discepolo quale egli si era di Mesmer, non aveagli punto perdonato, l'avere permessa la rappresentazione de' *Docteurs modernes* (*v.* Radet, nel *Suppl.*), ed avere di questo modo abbandonato il magnetismo alle risa del popolo in pieno teatro. Ma questo era un non conoscere il carattere di Bergasse, il quale si credeva di solo difendere la causa de' costumi e delle leggi. Finalmente, ai 2 aprile 1789, un mese innanzi all'apertura degli Stati Generali, il parlamento pronunciò la sua sentenza intorno a questo memorando processo. Fu dichiarata la separazione de' due sposi, e condannato Kornmann a restituire una dote di 364,000 lire. Così Kornmann, dopo d'aversi di per sè disonorato, si vide anche per giunta rovinato. Nel mentre che il presidente di Saint-Fargeau pronunciava la sentenza, fu per due volte interrotto da acclamazioni approvatorie, e Bergasse sclamò che quel giudicato *feriva il cielo e disonorava la terra.* Di questa maniera terminò quel processo in cui ciascuno aveaci portata la sua parte di scandalo. Pochi giorni prima della sentenza, si era Bergasse rappresentato siccome quegli che *di mezzo allo scompaginamento de' pubblici destini aveva fortemente unita la causa d'uno sfortunato ai destini pubblici;* nè mancò di credere dopo il giudizio, quanto aveva preteso in avanti, ch'egli era andato *incontro a tutti i pericoli, ed entrato in ira a' più potenti*, e che quanto eravi in Francia di elevato per nome e per credito erasi collegato alla sua rovina (4). Il solo processo fu perduto. — Aveva trascinato Bergasse, co' plausi della moltitudine, i ministri del re nello scandalo della sua causa. Aveva tocco certe passioni che troppo era facile commuovere: e quantunque la eloquenza di questo oratore non fosse quella del foro, nè della letteratura di quel tempo, pure la sua veemenza e la sua energia ripiena di convinzione, di calore e d'andacia valse ad acquistargli gran nome. Molto di lui si riprometteva la Francia, nella crisi in cui questa entrava. Egli aveva detto nel fine d'una sua memoria: » Io mi ritiro alla cam-

(4) A diciassette ammontano gli scritti stampati da Bergasse col titolo di *Mémoires*, *Précis*, *Observations*, *Réflexions*, *Requêtes*, *Plaidoyers*. Le pubblicazioni poi delle parti avversarie, non che i *pamphlets* s'elevano ad oltre quaranta. Le scritture del processo, s'ebbero due edizioni, l'una in 4.to l'altra in. 8.vo. Nelle celebri cause di quell'epoca, si spacciavano le memorie come i drammi teatrali.

» pagna, e colà in una serie di di-
» scorsi intorno ai destini ed alle
» leggi dell'impero, dirò a' Fran-
» cesi, *quello che furono, sono, e*
» *potranno diventare* «. Nel feb-
brajo egli aveva già pubblicato una
Lettre sur les états-généraux
(in 8.vo, di pag. 58). Ei dipinge-
vasi in essa qual uomo cui la Fran-
cia doveva la libertà, il ritorno del-
la giustizia e delle leggi, ec. Ma
voleva il diritto del *veto*, la nobil-
tà ereditaria, una camera alta, ed
era molto meno innanzi di quello
lo fossero a quell' epoca Target,
Lacretelle, Sieyès, Morellet, Cé-
rutti e Rabaud Saint-Etienne. De-
positò nelle mani del notajo Mar-
gantin un esemplare di quella let-
tera sottoscritta da lui e certifica-
ta conforme l'originale, annuncian-
do che d'allora in poi avrebbe usa-
ta la stessa precauzione per tutte
le opere che uscirebbero della sua
penna, per premunirsi in avvenire
dal *brigandaggio* che pubblicare
faceva col nome suo più scritti,
come il *Cahier du tiers-état à*
l'assemblée des états-généraux
de 1789, ch' egli disapprovava sic-
come *assurdo*. Nè inutile tornava
tale precauzione, che ne fa cono-
scere quanta in allora si fosse la ri-
putazione di Bergasse. Apparve nel
1789. un orribile ed odioso libel-
lo, stampato col nome suo, di cui
si desiderava a tutta possa la cele-
brità. Il titolo di quel libello erasi
questo: *Les Prophéties françai-*
ses, suivies d' un projet présenté
au roi pour dégrader et punir le
duc d'Orléans, par M. Berg ....,
deputé de l'assemblée nationale,
in 8.vo, di pag. 24. Basta leggere
quell'infame scritto per convincer-
si che già il 1789 annunciava il
1793. Si predice in esso a Luigi
XVI, del quale d'altronde si loda-
no le private virtù, ch' ei cercherà
nell'*ubbriachezza* l'oblio delle sue
disgrazie. Maria Antonietta, che è
detta più orribile d' *Agrippina* e
di *Messalina*, viene rappresentata
come colei che ha *seminati* pella
Francia gli *assassinamenti*, i *sac-*
cheggi e le *ingiustizie*. Il più sfre-
nato cinismo va di conserva colle
più atroci calunnie e le imputazio-
ni più stravaganti: esse non posso-
no venir tutte citate, e ciò null' o-
stante sarebbe ottima cosa il farlo,
perchè fossero ai popoli di lezione.
Si predice a quella sfortunata re-
gina che si morrà di male infame,
e qui lo si nomina a chiare lettere,
e dal quale era stata una volta *ri-*
sanata, nel 1787, *da un medico*
tedesco. Il Delfino è chiamato l'*a-*
mabile figlio di Bacco e di Mes-
salina. Puossi almeno citare, sen-
za ferire il pudore, la predizione
che riguarda *Monsieur* (dipoi Lui-
gi XVIII). » Ei perirà quest'egoi-
» sta insensato ed avaro; sparirà
» sì dalla terra quest'uomo debole
» troppo per essere virtuoso, e
» troppo vile per esser colpevole.
» Nulla fermerà il nome suo sovra
» l' ali de' secoli venturi. Non si
» tosto la sua massa pesante e spre-
» gevole, rientrerà nella polvere,
» si porrà in dubbio s' egli abbia
» giammai esistito: *Chi visse sen-*
» *za virtù, perirà intieramente* «.
Il conte d' Artois (che fu poscia
Carlo X) è collocato fra gli scel-
lerati. Le ingiurie vi sono esecra-
bili, quanto infami vi sono le im-
putazioni. Ma il furore del libelli-
sta con più violenza ancora pro-
rompe contra il duca d' Orléans,
accusato d'aver voluto avvelenare
il re, e che vi è dipinto, al pari di
Mirabeau, con certi colori che il

tempo non potè tutti scancellare. Quest' orribile libello, nel quale l'assemblea Costituente è trattata con sommo disprezzo, si termina con una supplica al re, perch' ei faccia *spogliare il duca d'Orléans, per mano del carnefice, de' distintivi del suo grado, e de' titoli della sua nascita*; poscia sia *dato in balia al furore di quattro cavalli, e diveltagli la lingua, e posto a pezzi il suo corpo*, sia questo *gittato a cibo de' cani affamati*. Di questa maniera si faceva parlare Bergasse, il quale uopo non ebbe di negare per sua una delle prime infamie della stampa al tempo della rivoluzione. — Sedeva egli allora nella nazionale assemblea, essendovi stato nominato deputato del terzo stato dal siniscalcato di Lione. Parve da principio ch'egli avesse ad assumere una parte attiva ne' lavori legislativi. Sostenne l'opinione di Sieyés intorno alla denominazione da adottarsi per le comuni. Presentò poscia con Chapelier un progetto di indirizzo al re circa la costituzione dell'assemblea, e venne invitato a rifarla con quella di Barnave. Nominato membro del *comitato di costituzione*, fece in suo nome un *rapport sur l'organisation du pouvoir judiciaire*, seguito dal progetto di costituzione de' tribunali (1789, in 8.vo, di pag. 64). Fece stampare un *Discours sur la manière dont il convient de limiter le pouvoir législatif et le pouvoir exécutif dans une monarchie* (1789, in 8.vo, di 92 pag.). Questo discorso, che il chiudimento della discussione gli tolse di poter pronunciare, era stato composto nell'occasione delle grandi questioni ventilate nell' assemblea intorno alla permanenza del corpo legislativo, alla sua organizzazione in una o due camere, alla regia sanzione, ec. Ma già si scorge trovare Bergasse rapido troppo il movimento in cui egli è entrato, e ch'ei s' era forse lusingato di dirigere o di signoreggiare: annuncia che pubblica il suo discorso nel quale si contengono certe idee, che non furono punto sviluppate ne' dibattimenti, perchè » l' assemblea non » può che temporalmente decretare una costituzione, conciossiacchè ei sia della sola nazione il » pronunciare in ultimo appello intorno a' vantaggi od a' danni di » quella che le verrà offerta «. Si lagna *dell'agitazione in cui*, egli dice, *ne si fa vivere*. Spera che allorquando tutti i pensamenti potranno liberamente svilupparsi, *si troverà conveniente di ritornare su' proprj passi:* » Allora, egli » dice, il momento delle moderate » opinioni, le sole che possono condurre la vera libertà, sarà decisamente giunto «. Ma frattanto ei prevede che le sue idee *saranno rispinte con amara censura*. Vuole Bergasse *un corpo legislativo per sempre esistente, e diviso in due camere*, la cui composizione sarà *essenzialmente diversa*, e che ad ogni anno terrà una sezione. *Il principe non potrà nè proporre nè compilare la legge e la proposizione non che la compilazione apparteranno esclusivamente al corpo legislativo. Con tutto ciò non si potrà eseguir legge alcuna quando non abbia ottenuto il libero consenso del principe:* e di questo modo Bergasse che aspettavasi un' *amara censura* per esser troppo indietro rimasto nel movimento dello spirito umano, lo-

vava intanto al re il diritto della proposizione e della compilazione della legge, il qual dritto appartenere doveva *esclusivamente* al corpo legislativo. L'assemblea avea di fresco decretato, contro l'opinione della pluralità de' membri del comitato di costituzione, che il corpo legislativo sarebbe costituito in assemblea unica, e che il libero consenso del re non sarebbe necessario per la promulgazione della legge. Questo decreto fe determinare Bergasse, Mounier e Lally-Tolendal, a dare la propria dimissione; cessarono di far parte del comitato di costituzione, e non istettero molto a togliersi dall' assemblea. Erasi incaricato Bergasse, nel comitato di costituzione, delle municipalità, ed aveva annunziato un grande lavoro, ch' e' pare non abbia eseguito. Dopo gli avvenimenti dei 5 e 6 ottobre, più non si mostrò all'assemblea nazionale. E' si fu all' occasione di quelle fatali giornate ch'egli pubblicò un *Discours sur les crimes et les tribunaux de haute trahison* (1789, in 8.vo, di pag. 46). Egli annunciavalo come una continuazione del suo *Discours sur l' organisation du pouvoir judiciaire*; e finalmente egli fece conoscere la sua risoluzione di ricusare il giuramento alla costituzione. Dichiarò ch' ogni *uomo illuminato* doveva più presto giurare d'impedire *con tutte le forze della sua intelligenza*, lo stabilimento e il mantenimento di quella costituzione, „ perchè l'antico „ dispotismo non avesse a comparire sotto nuova forma, e che „ un'altra sorta di servitù avesse a „ tener luogo de' momenti troppo „ brevi della libertà «. Intorno a quell'epoca apparve la sua *Lettre relative au serment de la constitution*, 1790, in 8.vo, e la sua *Lettre à M. Dinochau, auteur du Courrier de Meudon*, 1790, in 8.vo. Toltosi dall' assemblea, Bergasse continuò a scrivere. Pubblicò un'operetta intitolata: *De la liberté du commerce*, 1789, in 8.vo, e nel mese di novembre le *Recherches sur le commerce, les banques et les finances* (in 8.vo, di pag. 99). Tale scritto versa intorno alla ricchezza delle nazioni, allo interesse, all'imposta, al prestito, alle banche d' Amsterdam e di Londra, alla cassa dello sconto, alla carta monetata, alla rigenerazione del commercio e delle finanze; si dichiara contro l'instituzione di una banca nazionale, che *non farebbe*, egli dice, *che aumentare i mali prodotti dalla cassa di sconto*, ed opina, *esser d'uopo assolutamente di rinunziare ad ogni istituzione di tal fatta.* Quanto alla creazione della carta monetata, ei risguardavala siccome *la più assurda e dannosa instituzione.* Nell' aprile del 1790 fece stampare la sua *Protestation contre les assignats-monnaie* (in 8.vo, di pag. 43). Non ebbero gli assegnati un più terribil nemico. Indirizzò la sua *protesta* con lettere stampate, al guarda sigilli, pregandola di porla dinanzi agli occhi del re; a Necker ed al presidente dell'assemblea nazionale lamentandosi della fazione che la domina, il club *de' giacobini, specie di corpo legislativo* che fa anticipatamente i decreti. E' si riguarda sempre come membro dell'assemblea Costituente: ma, dice egli, » il partito » che la domina non m'avrebbe » permesso, atteso il mio rifiuto di » prestare il civico giuramento, di

» sviluppare dinanzi a lei i motivi » che m'inducono a credere che il » sistema degli assegnati-monetati » compierà la rovina del regno «. Alla stessa epoca venne fuori una *Lettre à ses commettants, au sujet de sa protestation*, ec. (in 8.vo, 56 pag.). Essa è accompagnata da un quadro comparativo del sistema di Law col sistema degli assegnati-monetati. Diè fuori Bergasse nel 1791 una *Réponse au Mémoire de M. de Montesquieu sur les assignats* (in 8.vo, pag. 67); le *Observations préliminaires sur l'état des finances, publié par M. de Montesquieu et adopté par l'assemblée nationale* (in 8.vo, 24 pag.); e la sua *Réplique à M. de Montesquieu* (in 8.vo, p. 104). Nell' agosto fece stampare le sue *Réflexions sur le projet de constitution présenté à l' assemblée nationale par les comités de constitution et de révision réunis* (in 8.vo, pag. 46) il quale progetto egli lo chiama un *grande assurdo* (la costituzione del 1791). Diceva Bergasse con una tal sorta di profezia, che non tardò ad avverarsi: » Quando osservo *l' infernale spi-* » *rito delle fazioni*..., quando io » penso che il pubblico riposo e la » libertà non hanno altro sostegno » fuor quello della strana costitu- » zione che data ci venne, d' una » costituzione che tornerà sempre » agevole di rovesciaro, e che po- » polari sommosse la distrugge- » ranno con quella stessa facilità » con che l'hanno prodotta; io lo » confesso, non posso ristarmi dal » gemere sul disastroso avvenire » che ci sta apparecchiato: e' mi » sembra che la rovina di questo » impero, sì fiorente altre volte, » vada a consumarsi; che maggiori » delitti di quelli onde ci siamo » resi colpevoli sieno per apportar- » ci mali ancor più grandi; e che » un inevitabile destino ci trascini » nostro malgrado verso giorni più » deplorabili «. Ne' suoi scritti egli assumeva ognora il titolo di *deputato della siniscalcheria di Lione*, quantunque più non sedesse all'assemblea; ei s'ebbe, e fors'egli solo, la patria delicatezza di costantemente rifiutare (e non era ricco) il compenso di *fr. diciotto* al giorno che stato era accordato ai membri dell'assemblea Costituente. Erasi allora Bergasse avvicinato al partito della corte. Venne invitato da Luigi XVI, che aveva letti attentamente i suoi scritti, di riunire i suoi pensamenti in un corpo d'opera esponendovi il progetto di costituzione e di governo ch'ei si crederebbe il più opportuno a quei tempi di crisi. » Luigi XVI poco » sperava, dice il sig. Hennequin, » pure sperava ancora; egli almeno » credeva esser suo sacro dovere di » occuparsi infino all'ultimo istan- » te della felicità de' popoli affidati » alle sue cure. « Bergasse compose il richiesto lavoro, ma gli avvenimenti accaduti ne impedirono la pubblicazione. Ne fu data copia al re. L'originale manoscritto, per una fatalità ch'in altri tempi sarebbe apparsa singolare, andò distrutto in uno degli incendj dell' assedio di Lione. Bergasse aveva eziandio fatto trasmettere al re diversi progetti e scritture che furono rinvenute, dopo il 10 agosto, alle *Tuileries* nell' armadio di ferro. Già era stato, nel 1790, denunciato per la sua protesta contra gli assegnati; numerosi opuscoli e libelli gli erano stati scritti contro. Più seria guerra gli mosse con una lettera

che gli indirizzò l'avvocato Loyseau, allora autore del *Journal de constitution et de législation.* — Quanto predetto aveva Bergasse non istè troppo a compirsi; ed eran giunti i dì funesti della rivoluzione. Aveva Beaumarchais, nel giugno del 1792, fatto rappresentare al teatro di Marais, il suo dramma della *Mère coupable* (5) e con ignobile e vile vendetta, all'epoca in cui il rosso berretto era stato violentemente calcato in capo al monarca, in una spaventosa giornata, Bergasse era in esso immolato agli odj popolari, nell'odioso personaggio di *Begearss*, anagramma del nome suo. Dopo il tragico fine di Luigi XVI, stimando Bergasse compiuta la propria carriera, allontanossi di Parigi, e volle cercare rifugio nell'antica patria dei suoi antenati: ma chiuso era il passo de' Pirenei. Finalmente erasi ricoverato a Tarbes, ove rallegravasi nel vedersi ritornato nell'oscurità, quando al principiare di luglio venne arrestato e tradotto di brigata in brigata a Parigi. Bene egli sapevasi, che di que'giorni, l'acquistar tempo era il computo più assennato: perciò mostrossi debole ed infermiccio, ed il tragitto fu lungo a seconda del suo desiderio. In varj comuni ei ricevette testimonianze d'interessamento, le quali poscia egli si piacque di rammentare: a quell'epoca erano rari gli atti generosi. Citava di spesso il sig. Saulnier, officiale della gendarmeria ad Orleans, ove ottenuto aveva di fermarsi otto giorni, il quale gli fece porre in mano, allorchè lasciava quella città, e quasi avesselo dimenticato, un portafogli molto bene fornito d'assegnati, la sola moneta che in allora esistesse. Prima d'entrare in Parigi aveva udita la nuova rivoluzione di termidoro: venne condotto alla *Conciergerie ;* ma la prudente lentezza del suo viaggio avealo salvato dal palco: venne giudicato nell'anno III, e *come sospetto* condannato ad esser detenuto sino alla pace. — E' si fu nel tempo della sua prigionia ch'egli osò di scrivere, con infocata energia, ed audace coraggio ben degno d'esser notato, la difesa di D'Armaing, a cui Vadier fatto aveva giuridicamente assassinare il padre. Allorchè il sistema del terrore non era per anco abbandonato, fatt'altro non avendo che mutar di fazione (poichè due mesi dopo il 9 termidoro, la Convenzione in corpo condusse processionalmente Marat al Panteon), ebbe animo Bergasse di dire: » E » la Convenzione piegherassi dinan» zi a un branco di miserabili de» stinati all'intera ignominia de'se» coli! Essa non vedrà nè la poste» rità che piange innanzi a lei, nè » l'Europa che stassi in aspettazio» ne per ammirarla, o per coprirla » d'infamia! Assisa sulle tombe in » cui giacciono abbattute tante ge» nerazioni distrutte, essa farà un » patto co'loro carnefici! ed uni» ralli uno stesso ricinto, ed in » questo troveransi ancora uomini » audaci cotanto da parlar tuttavia » il linguaggio della legislazione, » della morale e della natura!.... » No, no, questo non sarà mai; non » si mentisce così nel cospetto di » tutto il mondo: non vuolsi es» sere accusato da tutta la coscien» za del genere umano. La Con» venzione adempirà il severo de» bito che le è imposto, e questi

(5) Fu questo dramma nel 1797 posto sulle scene del teatro Feydeau.

» lamentevoli spettri ch'ei parmi » vedere assisi al fianco d'ogni rap» presentante per rinfacciargli la » politica sua indulgenza, o la sua » vergognosa debolezza, rientre» ranno consolati e vendicati nei » loro sepolcri. « Fu sul momento Vadier posto in istato di accusa, e da'suoi ceppi fece di questo modo Bergasse inalzare il palco del supplicio per uno de' complici più vili di Robespierre. Per forza pure dell'impressioni da quel discorso prodotte, venne decretata la restituzione de'beni alle famiglie de' condannati. Ritornato alla libertà sotto il direttorio, ei si tacque, come pubblicista, per tutto il tempo del consolato e dell'impero. Visse ritirato col fratello Alessandro, vicino a Lione, nè pubblicò per tutto quel periodo di quattordici anni che un *Fragment sur l'influence de la volonté sur l'intelligence* (1807, in 8.vo). Lo stesso anno egli compilava, sulle note fornitegli dal notajo Boileau, un *Éloge historique du général d'Hautpoul* (in 8.vo), ma a quell'elogio non appose il suo nome. Pubblicò nel 1808 *Discours et fragments*, (in 8.vo, di p. 244). È questo l'unico volume ch'egli abbia fatto stampare, non essendo gli altri suoi scritti che brevi operette. Contiene questo volume, oltre varj discorsi da noi già citati, i *Fragments* sul modo con cui distinguiamo il bene ed il male; sulla libertà de'costumi e del contegno; sulla parola e sugli atei; su Dio; sull'educazione; sulla vita campestre. Sono questi frammenti annunciati come appartenenti ad una grande opera di cui l'autore avea poste le basi all'epoca della nostra rivoluzione, ed alla quale, diceva, *non aver potuto porre per anco l'ultima mano per ostacoli di varie sorta.* Ancora nel 1808, vennero fuori le sue *Observations préliminaires dans l'affaire de M. Lemercier*, in 4.to. Egli accade, che, a certa festa data nell'Hôtel-de-Ville, la signora Lemercier, cui Napoleone avea rivolto il discorso, sembrasse affettare di dargli il semplice titolo di *Monsieur.* L'imperatore le volse le spalle: *Chi è costei?* egli chiese. — *Sire, è la moglie d'un provveditore degli eserciti al tempo del direttorio. — Sieno esaminati i suoi conti.* Ed i conti furono esaminati sì bene, che il provveditore per istornarsi dal capo la propria rovina, stimò bene di ricorrere a Bergasse, che salvar non lo potè. — Giunse finalmente la ristorazione, che era con tanta impazienza da Bergasse aspettata. Affrettossi a pubblicare una breve operetta di 16 pag. col titolo di *Réflexions sur l'acte constitutionnel du sénat.* Tale scritto pieno di forza e di ragionamento, somministrerà alcune pagine alla storia. Bergasse giudica il senato al modo stesso che giudicheranlo i posteri. Si tentò di confutarlo; ma si assalì l'autore senza rispondergli. Nel 1814, egli ebbe frequenti abboccamenti coll'imperatore Alessandro in casa a madama di Krudner. Questo principe accordògli ben presto assai stima: lo consultava, ascoltavalo, e facevalo sedere al proprio fianco: *Ponetevi da questo lato*, dicevagli, *è l'orecchio mio buono* (era un po' sordo dell'altro). Influì Bergasse sull'entrata nel ministero del duca di Richelieu, di Dubouchage, e del marchese di Vaublanc. Fu meno fortunato quando unito alla baronessa di Krudner ed alla duchessa di Po-

lignae chiese grazia pel maresciallo Ney. Essendosi il duca di Richelieu, accommiatato da Alessandro, allorchè questi si partiva per ritornare ne' proprj stati, scriveva a Bergasse nel modo seguente: » Signore, S. » M. l'imperatore di Russia, mi ha » parlato molto di voi, ed in tal » guisa, che nacque in me deside- » rio vivissimo di avere il contento » di conoscervi, ecc. « Diventò ben presto Bergasse come l' avvocato consulente della Ristorazione. Pubblicò nel 1816 una *Défense de la Monarchie selon la charte*, opera del signor di Chateaubriand. È un breve scritto di 8 pagine di cui apparve la terza edizione nel febbrajo del 1820 col titolo di *Vues politiques arrachées à un homme d'état, augmentées d'une note et d'une lettre par M. Bergasse*. Nel 1817 apparve il suo *Essai sur la loi, sur la souveraineté et sur la liberté de la presse*. La terza edizione che è del 1822, venne accresciuta di una *Lettre sur l'indivisibilité du pouvoir législatif*, in 8.vo, di pag. 126. Il signor di Chateaubriand scriveva a Bergasse addì 6 ottobre 1818: » Noi abbiamo estre- » mo bisogno, o signore, de' talenti » vostri e del vostro coraggio. Ve- » nite in nostro soccorso. I calun- » niatori più infami, i più vili e » perversi degli uomini trionfano. » Date di piglio alla vostra penna, » schiacciate questi sciaurati con » tutta l'eloquenza della verità. So- » lo rimasi sul campo di battaglia; » ma io mi rinfrancherò a voi vici- » no. Voi vi dovete conto agli uo- » mini del genio che il cielo vi die- » de. Se noi periamo, vi pentirete » per tutta la vita di non avere » tentato di salvarci. Sono sincera- » mente il vostro più affezionato » servo ed ammiratore. De Cha- » teaubriand. (6) « Continuava Bergasse a corrispondere coll'imperatore Alessandro, il quale scrivevagli da Pietroburgo a' 23 dicembre 1819. » Ho ricevuto, signore, la » vostra lettera del 29 maggio, in- » tanto ch'io viaggiava nell'interno » della Russia e della Polonia. E » rispondendovi ora, m'è grato di » testificarvi la soddisfazione da » me provata in leggendo le osser- » vazioni che la vostra grand'espe- » rienza degli uomini e delle cose » umane, vi viene inspirando.... » S'egli è debito del cittadino de- » dicato ai legittimi interessi della » sua patria, di notare il male, non » è tuttavolta in suo potere d'indi- » carne i rimedj principalmente » allorquando trattasi di trovare » nell'applicazion loro la salute del » mondo: gli è nelle mani di Dio, » (e qui seguono riflessioni politi- » che intorno alla situazione del- » l'Europa). Io vi saprò buon gra- » do, signore, della continuazione » della vostra corrispondenza; io » vi unisco un vero pregio. Gradi- » te l'assicurazione della mia stima. » Alessandro. « — Nel 1821 fece stampare un *Essai sur le rapport qui doit exister entre la loi religieuse et les lois politiques*, in 8.vo, di 12 pag. È questo un discorso pronunciato dall' autore nella società delle buone lettere. Il conte Achille di Jouffroy, mandava da Lubiana a Bergasse, ai 25 aprile 1821: » .... Dissemi l'im- » peratore Alessandro aver scritto » sul vostro conto al signor di Ri- » chelieu, manifestandogli la sua

(6) Tutte le lettere citate in questo articolo, furono dall'autore copiate sugli originali.

» meraviglia nel vedere che un uo-
» mo qual voi vi siete, non sia sta-
» to trattato siccome ne è degno,
» da un governo ch'egli ha sì bene
» servito. « Tale meraviglia del-
l'imperatore Alessandro proveniva
dalla recente citazione di Bergasse
nella corte d'assise; pel suo *Essai
sur la proprieté*, ovvero *considé-
rations morales et politiques sur
la question de savoir s'il faut re-
stituer aux emigrés les héritages
dont ils ont été dépouillés dans
le cours de la révolution*, (in 8.vo,
che s'ebbe due consecutive edizio-
ni): È noto come Bergasse trattas-
se egli stesso la propria causa con
un'eloquente energia che gli anni
non avevano per nulla indebolita (7),
e come animosamente vi confessas-
se la propria fede politica. Ei ven-
ne pure difeso dal signor Berryer
figlio; l'avvocato generale Mar-
changy rese omaggio a'suoi talenti,
alle sue virtù, e venne rimandato
assolto a' 28 aprile. — Il domani,
il visconte, che fu poi duca di
Montmorency, gli scriveva.... » Io
» voleva di nuovo significarvi il
» profondo interesse, di cui però
» eravate certo anticipatamente, e
» *che non proveniva soltanto da*
» *me*, circa questo sgraziato affare.
» Pel modo con cui fu terminato,
» ne emerge un vero trionfo per la
» buona causa e per la morale pub-
» blica, che voi avete in ogni tempo
» sì eloquentemente difese.... So-
» no autorizzato da un'augusta per-
» sona a manifestarvi la particolar
» soddisfazione ch'essa prova rela-
» tivamente a voi, ecc. « Il signor
di Jouffroy, proseguiva in questi
termini: » Nel modo in cui S. M.
mi narrò la cosa, potei giudicare
che la lettera si fosse di buon in-
chiostro, e non dubito menoma-
mente, mio caro ed ottimo signo-
re, ecc..... Recherovvi io stesso
la risposta dell'imperatore .... Voi
qui v'avete molti buoni amici. V'in-
vio i complimenti de' signori di
Metternich, di Gentz, ed anche del
signor di Capo d'Istria, il quale è
intieramente guarito delle sue idee
intorno al perfezionamento del mon-
do, ec. « — Aveva Bergasse spedito
a Berlino la sua difesa innanzi alla
corte d'assise. Il principe Radzivill
scriveva il 16 maggio ».... Non
» potei a meno di far leggere que-
» sta sublime difesa al principe
» reale, la cui bell'anima sente sì
» al vivo quanto havvi di nobile e
» bello .... Qual forza! Quale sem-
» plicità! Si è la maestà della vir-
» tù, ecc .... « Vedesi che la fama
di Bergasse era in allora men cele-
brata in Francia che fuori. Termi-
nerò gli estratti di questa corri-
spondenza curiosa ed inedita, con
la seguente lettera che l'imperatore
Alessandro indirizzava a Bergasse
da Sarskoe Zelo ai 4 agosto 1822.
» Nel punto in cui stavami per par-
» tire pel congresso di Verona, ri-
» cevetti, o signore, la lettera che
» m'avete indirizzata in data del
» 15 luglio. Non ebbi tempo che
» di scorrerla così in fretta (8);
» ma bastommi una sola lettura
» per valutare, e codesta nuova ma-
» nifestazione di principj che così
» invariabilmente distinguonvi, e

(7) Questa difesa venne stampata col titolo di *Discours*, in 8.vo di 12 pag. La si trova pure in fine della seconda edizione dell' *Essai sur la proprieté*.

(8) Tali lettere di Bergasse si erano lunghe memorie politiche, la cui pubblicazione tornerebbe assai curiosa per la storia di quell' epoca.

» la sagacità con cui gli applicate » alle infelici circostanze che op» primono la Spagna. Riguardo a » questo, io non posso che porre » un particolare interesse allo svi» luppamento delle vostre idee. Mi » sarà dunque assai grato il lavoro » che mi accennate, ed invitovi, o » signore, a farlomi giugnere al» l'epoca in cui, riunito a' sovrani » miei alleati, sarò io stesso in i» stato d'intrattenermi di simili » fondamentali quistioni, alle quali » sono così intimamente legate la » felicità e la quiete dell'Europa. » Intanto ve ne ringrazio anticipa» tamente, e pregovi, o signore, di » viver sicuro della mia più since» ra stima. Alessandro. « Bergasse adunque influì sulla guerra di Spagna e sull'intervento di Francia, che secondo la dichiarazione del signor di Villèle, fu richiesta e voluta da'sovrani stranieri. E con ciò rese egli un servigio alla Francia ed all'Europa? Tale questione sembra non esser stata favorevolmente risolta nella Penisola. Dopo il 1821, Bergasse ch'era unito ai Borboni, ma che ad un tempo detestava i loro ministri, ed in particolar modo Villèle; Bergasse che altamente biasimava il licenziamento delle guardie nazionali, e quasi tutte le misure del governo, cessò dalle sue pubblicazioni politiche, e poco scrisse nel suo ritiro in seno alla propria famiglia. Appariva scontento del presente, e paventava l'avvenire. Egli era ottuagenario quando scoppiò la rivoluzione del 1830. Essa perder gli fece una pensione di seimila franchi, ma in ciò non istava il suo cordoglio. Era stato annoverato fra' consiglieri di stato nelle piccole ordinanze aggiunte alle grandi del 25 luglio. Egli finì senza patimenti, e parve che s'addormentasse nel ricevere l'estremo sacramento de' moribondi, a' 28 maggio del 1832. — Nel 1792 aveva tolto in moglie madam. Dupetit-Thouars, sorella del naturalista di tal nome. Lasciò un figlio, erede delle sue virtù, ed il quale antepose all'attiva coltura delle lettere quella dei campi, che è quanto a dire la felicità alla fama. Nel tomo II del *Rénovateur*, 9 giugno 1832, e nel numero 155 della *Gazette de Normandie*, trovansi due *notizie*, l'una del signor Hennequin, l'altra del signor Alfonso Bergasse nipote, intorno al celebre scrittore del quale si può dire, che s'egli tenne divise le opinioni sulle sue idee politiche le riunì in uno stesso omaggio reso a'suoi talenti ed alle sue virtù (9).

V—ve.

2. BERGASSE (Alessandro), fratello del precedente, erasi formato a Lione un'onorevole esistenza nel commercio. Il nome ch'egli aveasi di virtuoso e probo, fatto l'aveva nominare fra gli amministratori degli ospizi, unico impiego pubblico ch'egli abbia accettato, e che era gratuito; egli erasi per

(9) È d'uopo annoverare fra gli scritti di Bergasse la sua *Requête au roi sur l'institution de Sainte-Périne de Chaillot*, pubblicata col nome del barone Du Chaila nel 1814. Essa ebbesi due edizioni (la seconda porta il nome di Bergasse), in 8.vo di 39 pag. È incerto, che che ne dica l'autore del *Dictionnaire des anonymes*, che Bergasse sia stato collaboratore dell'amico suo Peltier nella compilazione degli *Actes des Apôtres*, e più incerto ancora, ch'egli abbia composto col sig. di Puységur, la *Journée des Dupes, pièce tragi-politicomique, représentée sur le théâtre National par les grands comédiens de la patrie*, 1789, in 8.vo.

tempo ritirato dal commercio e viveva nella sua casa di campagna, sulle sponde della Saona, unendo la coltura delle lettere a'lavori rurali. Si fu in questo soave ritiro ch'egli chiamò e tenne presso di sè per più anni il fratel suo, mentre la repubblica terminava di consumarsi nell'anarchia prima di perdersi nel dispotismo. Le sue opinioni politiche erano ben lungi d'essere favorevoli ai governi consolare ed imperiale. Tutto il suo cordoglio era nel passato della monarchia, ed ogni suo voto pel ritorno di lei. Egli apparteneva a ciò ch'in Francia si chiama la *petite église*, ed erasi unito alla minorità del clero che ricusava di riconoscere il concordato del 1801. Salutò con gioja la ristorazione: ma avrebbela voluta intera, e la carta sembravagli un'orribile cosa; stabilì di muoverle guerra, ma fu meno fortunato del fratello, che combattuto aveva con tanto successo l'atto costituzionale del senato, e che d'altronde non era per nulla nimico della carta, almeno nell'insieme delle sue disposizioni. Fece Alessandro stampare a Lione nel 1816, presso G. M. Boursy, un volume in 8.vo, di pag. 290, che aveva per titolo: *Réfutation des faux principes et des calomnies avancées par les jacobins pour décrier l'administration de nos rois et justifier l'usurpation de l'autorité royale et du trône, par un vieux Français.* È tal libro curioso ed audace: l'autore riguarda in esso la carta costituzionale quale illegittima ed irregolare: sostiensi che Luigi XVIII può e dee riformarla: nega alle camere il diritto di partecipazione al potere legislativo, biasima la protezione accordata ai culti cattolici, e la conferma della vendita de' beni nazionali. » I veri » Francesi, egli dice, più non ravvisano la propria patria sotto il regime di questa carta; essi vissero » sotto al freno delle antiche nostre leggi le quali condannano » tutte le ingiustizie, ed ora si offron loro nuove leggi che autorizzano l'usurpazione de'beni rapiti alle chiese ed ai difensori » della realtà legittima .... La carta adunque non può che prolungare le divisioni che sono fra noi » piuttosto che farle cessare, imperciocchè i veri Francesi non saprebbero adottarne i principj. » Questa nuova costituzione non » ha di seguaci nelle provincie nostre che i faziosi, i quali pretendono di trovare in essa un » sostegno: è vantata da' possessori » de' beni nazionali di cui essa autorizza l'acquisto scandaloso .... » Ma i faziosi, gli acquirenti dei » beni nazionali, e gli amanti delle » liberali idee non costituiscono già » la nazione; essi fortunatamente » non ne formano che la minor » parte. ecc. « Era questo libro egualmente e politicamente riprensibile. Il quadro analitico che in esso offre l'autore dell'inglese costituzione, e la sua rapida esposizione delle rivoluzioni di quel paese, sono ad ogni modo de'brani assai notevoli. Ma egli ebbe uopo della meritata stima che ei si godeva fra'suoi concittadini, per non esser tradotto innanzi a' tribunali. Ei si era qualche tempo dopo l'ordinanza del 5 settembre, che Alessandro Bergasse stava per pubblicare l'opera sua di già stampata. Non si tosto il prefetto del Rodano (signor Chabrol di Crousol, poscia deputato e ministro) venne a saper-

lo, che fece chiamare a sè l'autore, e gli rappresentò la necessità in cui si troverebbe il governo di procedere contra lui, e di fare condannare il suo libro, s'egli stesso non acconsentiva alla sua soppressione. Condiscese Bergasse alle benevoli rimostranze del magistrato; il libro non fu posto in vendita, e divenne rarissimo, giacchè non fuvvi che un brevissimo numero di esemplari da lui regalati agli amici. Alessandro Bergasse morì a Lione nel 1821. Il figlio di lui Alfonso, erede delle sue virtù e del suo talento, nominato nel 1822, avvocato generale alla regia corte di Romo, poscia procuratore generale al tribunale di Mompellieri, diede la sua dimissione dopo la rivoluzione del 1830 (a' 17 agosto).

V—ve.

3. BERGASSE LAZIROULE (Giorgio), già officiale d'artiglieria, della famiglia stessa de' precedenti (era cugino di Nicola e d'Alessandro) formò con Vadier la deputazione del terzo stato della siniscalcheria di Pamiers agli Stati Generali. Egli combattè al pari di Nicola Bergasse, suo collega e congiunto, l'emissione degli assegnati, da lui dichiarati *anti-patriotici*, e fatti solo per distruggere le finanze ed ingannare il popolo. Ancora come lo stesso suo collega, si oppose al conto di finanze di Montesquieu, che videsi costretto a rispondere alle sue accuse: ma qui finisce l'identità della condotta dei due Bergasse constituenti. Quello di Pamiers segnalossi quale ardente amico della rivoluzione, e, nelle satire di que'di, viene chiamato *Bergasse l'arrabbiato*, e, senza dubbio, piuttosto per distinguerlo dal cugino che per caratterizzare le sue opinioni; poichè raffrontate a quelle d'altri, esse potuto avrebbero passare per *moderate*. Nulladimeno, durante il regno dell'anarchia, fu creduto ch'egli s'avesse assai strette relazioni con Vadier, e sino che partecipasse delle costui opinioni frenetiche. Era sostituto del commissario del direttorio esecutivo ne'tribunali dell'Ariège, allorchè venne nominato membro del consiglio de' cinquecento, nell'anno VI (1798). Fece decidere, applaudendo al decreto che comandava la celebrazione del 9 termidoro, che il presidente del consiglio rammenterebbe con elogio nel suo discorso, le tristi vittorie del 13 vendemmiajo anno IV, e del 18 fruttidoro anno V. Tale proposizione vivamente contrastata, non venne adottata che nel secondo esperimento. I presidenti de' due consigli, Lavaux (degli anziani) Lecointe-Puyraveau (de'cinquecento) celebrarono adunque, alla foggia de'tempi che correvano, gli avvenimenti delle tre giornate nel Campo di Marte. Fu quella festa d'altronde magnifica: distinguevansi sovra carri foggiati all'antica i primi frutti delle nostre vittorie: La Venere de' Medici, la Trasfigurazione di Raffaello, il Gladiatore moribondo, il Laocoonte, l'Apollo di Belvedere, l'Ercole Commodo, ed i busti d'Omero e di Bruto con un orso di Berna, un leone del deserto di Sarà, le pietrificazioni di Verona, tutti i dotti, tutti gli artisti della capitale. Vi si cantava certa canzone il cui ritornello era: *Rome n'est plus dans Rome, elle est toute à Paris.* Moltiplicavansi allora le feste nazionali, e gittavansi al popolo per distrarlo de' suoi mali. Nell'istesso anno celebraronsi

per tutta Francia gli anniversarj del 14 luglio 1789, del 10 agosto 1792, della fondazione della repubblica (22 settembre 1792) del 21 gennajo 1793, del 9 termidoro (28 luglio 1794) della teofilantropia (9 gennajo 1796) del 18 fruttidoro (4 settembre 1797) non che le feste della sovranità del popolo, della libertà, della pace, della gioventù, della riconoscenza, degli sposi, dell'agricoltura; la festa funerea del generale Hoche, ecc., ecc. Addì 16 agosto 1798, Bergasse-Laziroule fece, in nome d'una commissione, un rapporto circa la proposizione di celebrare ad ogni anno il 18 fruttidoro unitamente agli avvenimenti del 9 termidoro e del 13 vendemmiajo. Dipinse Bergasse questo giorno siccome quello che fatta aveva tacere *gli urli delle furie*, ed arrestata *un'orda di cannibali*, la quale *sembrava che avesse invaso il territorio francese*. Prima del 18 fruttidoro non era la *Francia intiera* (così egli dice) *che un' orribile Vandea. Questa giornata rischiarò una delle più grandi vittorie*, ecc. Egli parlò della *ferocia* delle vittime di que' giorni, chiamolle *mostri*, e nominava i Boissy-d'Anglas, i Willot, i Piohegru, i Vaublanc, ecc. Le proscrizioni di fruttidoro, egli dice, *resero la vita al corpo politico*, ecc. Bergasse-Laziroule venne nominato segretario del consiglio. Lo si vide a vicenda combattere e difendere l'imposta sul sale: pigliar parte alle discussioni sul tabacco, sulle tele di cotone, sovra una leva di 200,000 coscritti, sulla posta delle lettere, ecc. Si fu dietro suo rapporto che venne annullata l'elezione di Treilhard al direttorio. Nell'agosto 1799, egli chiese per motivi d'ordine, e in pari tempo come conforme alla costituzione dell'anno III, la conservazione d'un articolo che ristringe la deportazione ai soli preti perturbatori e non giurati. Essendosi fortemente dichiarato contro la rivoluzione del 18 brumajo, venne cancellato dal corpo legislativo, e più non apparve sulla scena politica.

V—ve.

BERGE (barone Francesco), generale francese, nacque nel 1779 a Collioure nel Rossiglione. Destinato alla marina, intraprese i primi suoi studj di matematica nella nativa città sotto la scorta del dotto Hachette professore d'idrografia. Più tardi sì il maestro, che lo scolare portaronsi a Parigi, e Berge nel 1794 fu accettato nella scuola politennica, ove venne distinto dal celebre Monge, che gli commise l'esecuzione delle tavole della sua Geometria descrittiva. Nominato nel 1797 luogotenente d'artiglieria, venne destinato Berge l'anno seguente a far parte della spedizione d'Egitto, e vi ottenne il grado di capitano. Ritornato in Francia nel 1799, lo spedì il primo Console in Algeri per regolare le differenze ch'esistevano tra la Francia ed il Dei. Berge compiè con accortezza quella missione, che s'ebbe un compiuto successo. Poco dopo gli venne affidato un altro incarico, ciò era di accompagnare il colonnello Orazio Sebastiani nell'Egitto e nella Siria. Al suo ritorno, (nel 1803), fu nominato capo di battaglione; e fece con questo grado le guerre del Nord del 1805, 1806 e 1807. In seguito passò all'esercito di Spagna, e si distinse principalmemte all'assedio di Cadice: poscia all'esercito del Porto-

gallo, ove in conseguenza di nuovi fatti gloriosi, fu nominato colonnello. Innalzato, nel 1813, al grado di generale di brigata, si sottopose sinceramente al nuovo governo nella ristorazione del 1814. Venne creato cavaliere di San Luigi, e fe parte del comitato centrale d'artiglieria. Nel marzo del 1815, all'epoca del ritorno di Napoleone, fu addetto allo stato maggiore del duca d'Angoulême nella brevissima campagna di questo principe, e pose assai zelo nell'eseguire i suoi ordini. Nel 1816 gli fu affidato il comando della scuola d'applicazione d'artiglieria e del genio; e nel 1823 diresse tutta l'artiglieria nella spedizione di Spagna, in Catalogna, sotto il maresciallo Moncey. Quest'ultima guerra gli valse il grado di luogotenente generale, e la decorazione di grand'officiale della Legion d'onore. Continuò a far parte del comitato centrale d'artiglieria, in cui si serbano i rapporti ch'egli estese. — Morì a Parigi di colléra asiatico nell'aprile del 1832.

G—G—Y.

BERGEAT (Nicola), canonico di Reims, nacque in questa città nel 1732. Il padre di lui, bailo e luogotenente generale di polizia, gli ottenne dall'arcivescovo un canonicato quando appena toccava i sedici anni. Fatto vidame della stessa chiesa nel gennajo del 1758, si distinse per le sue cognizioni in fatto di fisica e di belle arti, per poesie spiritose, e per epigrammi sì pungenti, che in ciò almeno, ponno andar del pari con quanto Gian Jacopo Rousseau e Piron composero di più mordace. Succedè nel 1768 a Desaulx, poeta della città di Reims (del quale si hanno alcune poesie stampate) e compose insieme all'abate Déloge, le imprese e le inscrizioni per le feste che questa città dava nell'occasione delle consacrazioni, delle nascite, dei matrimonj, e nell'ingresso fra le sue mura, di re, regine, principi e principesse. Avendogli tolto la rivoluzione la maggior parte di quanto possedeva, accettò il posto di conservatore del deposito delle arti, situato nell'antica casa de' Magneuses, e composto di quadri, incisioni, opere di scoltura ed altri oggetti, preziosi provenienti da chiese e monasterj, e salvate dai nuovi iconoclasti o vandali del secolo XVIII. Volendo il consiglio municipale render utile quel deposito, lo trasportò nell'*Hôtel-de-Ville*, ne fece un museo, e ne conservò la direzione all'ab. Bergeat, al quale verso il 1802, toccò un funesto accidente. La mitra dell'arcivescovo Incmaro, tempestata di gemme, la bella pisside d'oro, data da Luigi XVI, all'epoca della sua consecrazione, opera dell'orefice Germain, ed altri preziosi oggetti sparirono dal museo, quantunque chiusi in un armadio a tre chiavi, una delle quali era in mano del vice prefetto un'altra in quella del maire, e la terza fra le mani del conservatore. Si volle far credere che tal preda fosse stata fatta da ladri, quantunque non apparisce alcuna rottura nè alle porte della sala, nè dell'armadio. La giustizia simulò un'ombra di procedura; il conservatore ed i custodi furono mandati innanzi al magistrato di sicurezza, ma nessuno andò preso a quella commedia, la quale non impedì dal credere che la disparizione di quegli oggetti provenisse da ordine superiore. Amaramente lamentossi Bergeat, e pensava mai sempre che bene po-

tevano risparmiargli quel dispiacere. Morì a'12 novembre del 1815. Egli era spiritoso ed amabile, ma d'indole satirica, la qual cosa fece sospettare ch'ei si fosse l'autore dell'*Avis aux curieux*, *bibliothèque choisie*, stampata a Reims nel settembre del 1758 con le iniziali R.... R. D. T. le quali si potevano spiegare così: *Renaud Florentin, rue du Tambour*. Quel libello ingiurioso, diffamatorio, zeppo di calunnie contra la maggior parte de' canonici della chiesa metropolitana di Reims, fu condannato, con sentenza del 21 ottobre 1758, ad esser lacerato ed abbruciato per mano del carnefice: ma non fu provato che Bergeat ne fosse l'autore. Si hanno di Bergeat: *Poésies anacréontiques* stampate. — *Tables*, *Epîtres*, *Epigrammes*, ecc., nel manoscritto del signor Raussin padre, nella biblioteca di Reims. Da Catullo, da Marziale, da Poggio e da Owen, egli aveva volgarizzato quanto que'autori composero di più libero. Insieme ad altre poesie, aveva formato una raccolta di quattro a cinquecento pagine in 4.to, che si trovò smarrito allorchè si vendè la sua biblioteca, e il suo gabinetto di fisica.

L—c—j.

BERGELLANO (Giovanni Arnoldo), correttore di stampe, versatissimo nella scienza tipografica, viveva nel secolo XVI. È autore d'un poema in distici latini, in lode della stampa, intitolato: *Encomium chalcographiae*. La prima edizione si è di Magonza, nella badia di San Vittore, 1541, in 4.to, con una dedica al cardinale Alberto, arcivescovo di Magonza e marchese di Brandeburgo. A torto Walkio, scrivendo nel 1608, indica il poema di Bergellano come pubblicato da 80 anni; e più a torto ancora Mentel (*Paraenesis de vera origine typographiae*, p. 52), porta la stessa opera al 1510. Il nome di Carlo V, accennato dall'autore, avrebbe, solo, dovuto bastare a fargli conoscere l'errore. La seconda edizione si è quella che Duverdier pose infine del suo supplemento alla biblioteca di Gesner, *Lugduni*, 1585, in foglio. La terza, eseguita sulla prima trovasi con alcune note di Guglielmo Ernesto Tentzel, nella sua *Bibliothèque curieuse*, *Francfort et Leipzig*, 1704 e seg., in 8.vo. La quarta, accresciuta d'una curiosa prefazione e da qualche nota di Giorgio Cristiano di Giovanni, è inserita nel volume terzo delle sue *Res moguntiacae in unum collectae*, *Francofurti*, 1727, in foglio. La quinta, nell' *Histoire de l'imprimerie*, di Prospero Marchand, *La Haye*, 1740, in 4.to; la sesta nel tomo I, de' *Monumenta typographica*, di Giovanni Cristiano Wolf, *Hamburgi*, 1740, 2 vol. in 8.vo; e finalmente nel tomo VI della nuova edizione delle *Biblioth.* di Lacroix Du Maine et Duverdier, *Paris*, 1773, in 4.to. Naudé e Mentel lo lodarono assai: quegli come scrittore accurato e diligente; questo come ingegnoso ed erudito. Altri, sulla fede di Mallinkrot, giudicaronlo dottissimo. Ma il vero si è, ch'egli erasi un poeta senza immaginativa; che il suo stile era barbaro alquanto; e che contravveniva di spesso alle regole della versificazione, per cui e' si deggiono lodare più presto i suoi sforzi che i suoi talenti. L'interesse del suggetto e lo zelo de' tipografi poterono soli moltiplicarne l'edizioni,

Giovanni Corrado Zeltner dedicò un lungo articolo a Bergellano, nella sua storia latina de' correttori di stampa. Egli lo chiama *Giovanni Antonio* in luogo di *Giovanni Arnoldo*, e lo tiene, ma a torto, quale il più antico storico della stampa.

P—OT.

1. BERGER (Cristoforo Enrico di), figliuolo maggiore di Giovanni Enrico di Berger (*v.* questo nome, nella *Biogr.*), nacque verso il 1680 a Wittemberg, ove il padre suo, celebre giureconsulto, copriva nell'accademia una cattedra di diritto. Cristoforo gli succedè come professore, e più tardi quale consigliere dell' elettore di Sassonia. Rivestito poscia d' altri impieghi diversi venne finalmente chiamato alla corte di Vienna, come eralo stato il padre di lui, e morì consigliere aulico nel 1757 in età avanzata. Fra le opere da lui pubblicate ci limiteremo ad accennare: I. *Decisiones summi provocationum senatus electoralis Saxonici, Dresdae et Lipsiae*, 1720, in 4.to. Questa raccolta de' decreti della camera dei conti può tornar utile a consultarsi per la cognizione del diritto pubblico della Sassonia; II. *Commentatio de personis vulgo larvis seu mascheris*, *Francofurti et Lipsiae*, 1723, in 4.to, con figure. Quest'opera, ripiena di curiose ricerche sull'origine delle maschere è dedicata all' elettore di Sassonia, Augusto re di Polonia (*v.* Augusto, nella *Biogr.*), e Cristoforo di Berger erasi troppo compito cortigiano per fare, neppure indirettamente, la critica dei gusti del suo sovrano. Di questo modo, lungi dal biasimare l' uso delle maschere, siccome la maggior parte de' moralisti, egli non iscorgeva nelle mascherate che un piacere affatto innocente. Ad ogni modo in sul finire del suo libro riferisce alcuni de' regolamenti pubblicati in Italia ed in Germania, per prevenire i disordini che ponno risultare da siffatti divertimenti. Le figure delle maschere antiche di cui va adorno quel libro, sono le stesse che la signora Dacier aveva date precedentemente, ricavandole da un manoscritto della reale biblioteca (*v.* Terenzio, nella *Biogr.*).

W—s.

2. BERGER (Alberto Luigi), giureconsulto, nacque ad Oldenburgo nel 1768. Il padre di lui, pubblico impiegato ed uomo severo oltremodo, era discendente di un celebre legista dello stesso nome. Il giovane Berger, ch' era per quella via destinato, studiò a Gottinga, e quindi fu collocato nell'ordine giudiziario, prima ad Eutin, poscia in Oldenburgo, ov' ebbesi il titolo di consigliere di cancelleria. Ma ciò null' ostante, la giurisprudenza non lo rese insensibile alla poesia, alla storia, alla società, alle attrattive della bella natura. Ereditata dal padre riguardevole sostanza, egli impiegolla a percorrere la Germania, la Svizzera, la Francia e l'Italia. Dalla relazione de' suoi viaggi si scorge, che era nato osservatore, e che sapeva rendere un conto interessante delle impressioni ch'in lui facevano gli obbietti veduti. Avevasi in animo di fermare la sua dimora in luogo ameno e vivere colà indipendente. Forse egli aveva un presentimento segreto del lagrimevole fine che aspettavalo in patria. È fama, che l'affezione di lui inverso la

madre, determinasselo per isventura sua, a rimanersi al servigio del granduca d'Oldenburgo. Questo principe pose in lui fede, e commisegli incumbenze diplomatiche. Allorchè, nel 1811, Napoleone impadronissi del nord ovest della Germania, formandone certi dipartimenti del suo impero, Berger ebbe a perdere i suoi impieghi; venne in appresso nominato membro del consiglio della prefettura. Sul principiare del 1813, nacque nel basso Weser una sollevazione per lo avvicinarsi de' Russi; ed il vice prefetto d'Oldenburgo stimò cosa prudente il ritirarsi insieme alle autorità francesi; prima di partirsi instituì una commissione di cinque, nel numero de' quali pose Berger e Finck, perchè nella sua assenza attendessero agli affari amministrativi. Questa commissione non esercitò la sua autorità che per tre giorni. Modificò lievemente il francese sistema, e fece quant' era in lei per acchetare la sommossa. In questo mentre, aveva Vandamme inviato militari soccorsi. La commissione fu licenziata, ma Berger e Finck vennero imprigionati e tradotti a Brema dinanzi ad un consiglio di guerra scelto da Vandamme. Berger vi si difese dignitosamente: ma nulla fu udito, e questi due stimabili cittadini, contr' a' quali, il relatore stesso non provocava che la pena d' arresto, vennero condannati a morte. Furono fucilati a' 10 aprile 1813. Conghietturasi che veggendo Vandamme il nord della Germania pronto a sollevarsi, abbia voluto intimorirlo con un atto terribile di severità. Fu detto pure che il vice prefetto, sentendosi compromesso per quella sua fuga precipitosa, avesse tutto gittato sulle spalle di que' due, che nel fatto poi non avevano che posto ad effetto i suoi ordini. Che che ne sia, la morte di due magistrati, generalmente stimati e sagrificati al militare dispotismo, cagionò generale dispetto. Allorchè, dopo la liberazione della Germania, rientrò il gran duca d'Oldenburgo ne' suoi stati, ei fece trasportare le reliquie delle due vittime nella sua capitale, ove si resero loro solenni pompe funebri. Le tedesche biografie rappresentano la morte loro come un assassinio, del quale nessuno pure ebbe a raccoglierne il triste frutto. Gildemeister pubblicò a Brema la relazione della lor morte sotto il titolo d'*Assassinio de Finck e Berger*. Un altro scritto apparve nella città stessa, nel 1826 col titolo di *Memoria di Finck e Berger*. — Questi pubblicò colle stampe: I. *Studien*, studj, seconda edizione, 1816, in questa edizione si posero a lor luogo i passi che nella prima erano stati levati dalla censura imperiale; II. *Briefe*, ec., lettere scritte nel corso d' un viaggio fatto in Italia negli anni 1802 e 1803, *Lipsia*, 1813, in 8.vo. Queste lettere sono frizzanti e spiritose.

D—g.

3. BERGER (Giovanni Enrico), nato in Danimarca, verso il 1775, fu professore nell'università di Kiel, ove dapprima insegnò astronomia; nel 1825 vi ottenne la cattedra di filosofia. Sono le principali sue opere: I. *Philosoph. Darstellung des Weltalls* (Trattato filosofico dell' Universo), *Altona*, 1808, vol. I, che contiene le idee generali; II. *Allgemeine grund setze der Wissenschaft der Na-*

tur und des Menschen (generali principj della scienza della natura e dell'uomo), *Altona*, 1817-27. Il primo volume di quest' opera è l'analisi della facoltà di conoscere, ovvero la cognizione generale; sono esposti nel secondo gli elementi della filosofica cognizione della natura; il terzo volume è destinato alla esposizione degli elementi dell' antropologia e della psicologia; finalmente l'autore tratta nel quarto dell'etica, della cognizione del diritto filosofico, e di ciò ch' egli chiama filosofia religiosa. Ha l'autore in queste sue opere esposte nuove idee intorno alla filosofia. Si ha pure di lui qualche trattato meno esteso su differenti argomenti. — Berger morì a' 23 febbrajo del 1833.

D—G.

1. BERGERET (GIOVANNI PIETRO), botanico, nacque a' 25 novembre del 1751, a Lasseube, nel distretto d'Auch. Dopo d'avere in Bordeaux seguito i corsi dell'arte chirurgica ed anatomica, studiò storia naturale, e recatosi a Parigi, ivi attese principalmente a perfezionare le sue cognizioni in botanica. Aveva, nel 1776, intrapreso la *Description* delle piante che crescono ne' dintorni di Parigi, ma aperto avendo un corso di botanica, dovette ristarsi dal suo lavoro per darsi tutto allo ammaestramento de' suoi scolari. Fu, nel 1785, chirurgo di *Monsieur* (dipoi Luigi XVIII). Nel tempo della rivoluzione, alla quale restò affatto straniero, riprese ad esercitare la chirurgia, che aveva trascurata per la botanica, ed acquistossi nome d' abile pratico. Morì in Parigi a' 28 marzo 1813. Le opere che di lui si conoscono, sono: I. *Rémarques sur l'ouvrage de Paulet, intitulée Mémoire sur un ordre de champignon, qu'on peut appeler coeffés ou bulbeux*, nel *Journal de médecine*, ottobre, 1783 (vol. LX, 338). Bergeret nel terminar quest' articolo dice ch' egli avea fatto un più esteso lavoro sulle diciasette sorta di funghi, descritte da Paulet; ma che il dottore Descemet avevalo prevenuto; II. *Observations de grossesse extra-utérine* (Giornale di medicina, di Sedillot, XIV, 288); III. *Phytonomatotechnie universelle, ou l'art de donner aux plantes des noms tirés de leurs caractères, Paris, Didot jeune*, 1783-85, in foglio, 3 vol. Consiste quest' arte nel notare i caratteri delle piante per lettere d'alfabeto. Se poscia si avvicinino queste lettere, si avrà una parola col mezzo della quale potrassi determinare la classe, il genere e la specie della pianta sconosciuta. Nel dar fuori quest'opera, la cui esecuzione è notevole assai pel suo tempo, veniva annunciato, che non se ne sarebbero tirati che soli duecento esemplari. L' autore aveva promesso di pubblicarla in 30 fascicoli: ma gli ultimi due non apparvero punto, come pure nè anco il ventesimo primo, il quale contenere doveva il sistema di Bergeret. I più compiuti esemplari sono composti di 328 tavole in nero o colorate, che rappresentano altrettante piante delle quali il testo offre la descrizione. Ora quest'opera è poco ricercata, quantunque ella siasi la più importante dell'autore.

W—S.

2. BERGERET (GIOV. LUIGI) (*v.* VERTRON, nella *Biogr.*, nota 1).

1. BERGERON (NICOLA), avvocato al parlamento di Parigi, nac-

que a Béthisy, nel ducato di Valois, verso la metà del secolo XVI. Lacroix del Maine (*Biblioth. franc.*, tom. II, pag. 246) lo qualifica per » uomo dottissimo e molto versato » nella sua professione, oltre le » lingue greche e latine ed altre » scienze ch'egli apprese nelle più » celebri università della Francia «. Loisel (*Dialogue des avocats au parlement de Paris*) ne instruisce che Bergeron » non brillava per » nulla nel trattare le cause quantunque e' si fosse dotto nelle » buone lettere e nel diritto «. Aveva unito i materiali per l'*Histoire valésienne touchant la louange et illustration tant du pays, que de la maison royale de Valois*, ma non diè fuori che un estratto col titolo di *Le Valois Royal, Paris*, 1583, in 8.vo. Questo estratto che ebbe molto successo, fu poi rifatto da Antonio Maldruc, priore di Longpont, che nel 1662 pubblicò un libro sotto al medesimo titolo, con aggiunte. Si può riguardare Bergeron siccome il primo autore delle tavole sincroniche, che presentano a prima vista la serie degli avvenimenti della storia. Nel 1562 pubblicò a Parigi presso Vascosan un *Sommaire des temps* (1) che venne accolto con molto favore. L'ultima edizione eseguita, vivente l'autore, apparve sotto la denominazione di *Table historiale, contenant un abrégé de ce qui est advenu de plus notable depuis le commencement du monde jusqu'à present, Paris*, 1584. Aveva composto assai opere su argomenti i più fra loro disparati. Se ne troverà la nomenclatura in Lacroix del Maine, in cui si osserva l'*Arbre universel de la suite et liaison de tous les arts et sciences*, da cui potrebbesi dedurre che Bergeron avrebbe eziandio pel primo (2) concetto quel vasto pensamento di offrire in un sol quadro, l'insieme, la connessione e la generazione delle umane cognizioni; ma non essendo stato pubblicato quel lavoro, sembrerebbe dovere appartenere il merito della invenzione a Cristoforo di Savigny (*v.* questo nome, nella *Biogr.*) il quale nel 1587 diede alle stampe l'opera intitolata: *Tableaux accomplis de tous les arts libéraux*, ecc., *Paris, Jean et François Gourmont frères*, in foglio. D'altra parte apprendiamo dallo stesso Savigny: » che l'amico suo caro e consiglie» re Bergeron gli diè mano ad or» dinare i quadri ch'egli offre al » pubblico «. Leggesi pure, dietro al frontispizio del libro di Savigny, un avviso dello stampatore, che dichiara come l'opera » venne tocca » dalla lima del sig. Bergeron, il » quale supplì all'assenza ed alla » mancanza dell'autore «. Così la bene fondata cooperazione di Bergeron e di Savigny all'*Encyclo-*

(1) *En une feuille et placard* (*Biblioth. franç.* di Duverdier, tomo 3.zo, pag. 106.)

(2) Il cancelliere Bacone, nato intorno alla medesima epoca (1561) pubblicò pur verso quel tempo il suo *Albero genealogico*, ovvero sistema ragionato delle umane cognizioni. — Il celebre viaggiatore La Pérouse aveva esteso considerevolmente in tutti i suoi rami quest'albero genealogico, sopra un foglio *grand aigle*, contenente ducent'ottanta circoli o divisioni. Tal grande lavoro di sua mano, è nel gabinetto del l'autore di questa nota, ed attesta le vaste cognizioni di quello sfortunato navigatore.

V—VE.

pédie, ou la suite et liaison de tous les arts et sciences (3) più non permette di separarne i lor nomi, allorchè si rivendicherà alla Francia, l'onore d'avere scoperto lo stipite cui vanno a congiungersi tutt'i rami delle umane cognizioni, e di avere, la prima, sviluppata la connessione loro mediante la figura dell'albero enciclopedico. Alla *Partition* (4) *générale de tous les arts libéraux*, aggiunse Bergeron un sesto quadro spettante la teologia. Egli deesi interpretare nel senso delle spiegazioni in che or ora entrammo la postilla che Rigoley di Juvigny pose all'articolo *Bergeron* della Biblioteca francese di Lacroix del Maine. Noi v'apprendiamo in modo assai indeterminato ch' egli *a fait une Encyclopédie, traduite en portugais par Villalobos*. Del rimanente quella nota non è che un ammasso di errori grossolani. Si ascrive in essa a Nicola Bergeron una storia delle Canarie, che Pietro di lui figlio pubblicò come editore (*v.* l'articolo seg.). Si pone la data della morte del padre nel 1623, sbaglio che venne ripetuto da' continuatori della *Bibliothéque historique de la France* (vol. II, pag. 6), mentre in altro passo dello stesso libro viene fissata all'anno 1584 (tom. IV, p. 136). Barbier, che diede un articolo incompiuto intorno a Bergeron nel suo *Examen critique des Dictionnaires historiques* (pag. 102-103) dice che morì innanzi al 1584. Una indicazione somministrataci da Lacroix del Maine, non ci permette di adottare quella sua opinione. » Messer Bergeron, egli dice, fiorisce » quest'anno 1584 in Parigi, non » senza affaticarsi a vantaggio del » pubblico in tutti que' modi che » degni sono dell'uomo virtuoso «. Se star si volesse all'avviso de' fratelli Gourmont, stampatori, posto in fronte all'opera di Savigny, Bergeron sarebbe stato vivente anche nel 1587, dacchè avrebbe *riveduto e corretto* il libro dell' amico suo. Ma se pongasi mente che il privilegio ottenuto per la stampa dei *Tableaux accomplis*, è del 1584, e che Bergeron potè ripulirli innanzi quell' epoca, nulla ci torrà dall'appigliarci alla comune opinione che stabilisce la data della sua morte sul finire del 1584. La biblioteca di Nicola Bergeron viene esaltata per numerosi manoscritti e memorie di letteratura e di storia che in essa contenevansi. Le opere di Bergeron delle quali non abbiamo per anco parlato sono: I. *Procès-verbal de l'exécution testamentaire de feu Pierre de la Ramée (dit Ramus), touchant la profession des mathématiques, instituée par lui, Paris, Jean Richer*, 1576, in 8.vo. Aveva il cele-

(3) La prima tavola incisa de' Quadri di Savigny porta quest'espressioni delle quali osservasi la somiglianza col titolo dell'opera di Bergeron, tal quale è riferito da Lacroix del Maine.

(4) Questa *Partition* si ramifica in divisioni e suddivisioni assai numerose. Il sig. Brunet (*Manuel du Libraire*, 3.za ediz., tom. 3, pag. 298), non riportò fedelmente il titolo dell'opera. Egli sostituì la parola *portion* a quella di *partition*. Del rimanente trovasi in seguito di quell'articolo una postilla assai curiosa, nella quale si attribuisce a Bergeron la prima idea della formazione dell'*Arbre encyclopédique*. L'ab. Bouillot (*Biographie ardennaise*, 1830, in 8.vo tom. II, pag. 370-377, non esita a dare tutto il merito di quest'invenzione a Cristoforo di Savigny. Le idee espresse in questo nostro articolo ponno conciliare le due diverse opinioni.

bre Ramus scelti Bergeron ed Antonio Loisel a suoi esecutori testamentarj. Quest'opuscolo è relativo ad una disposizione del suo testamento, che instituisce una cattedra di matematiche nel collegio reale: II. *In regis Henrici III adventum carmen, Parisiis*, 1574, in 4.to. III. *Description de l' estat, gouvernement et justice de France, Paris, Richer*, 1574. » L'opera suddetta » non è ancor impressa per intie» ro, dice Lacroix del Maine, ma » solamente la tavola del disegno » e del progetto di quella «. L'ab. Goujet gli attribuisce un scritto satirico intitolato: *Admonitio Philomusi in gratiam Nicolai Bergeronii, jurisconsulti, ad M. Bressium, Paris.*, 1580, in 12.mo. Maurizio Bressieu, cui era stata commessa la cattedra di matematica, instituita da Ramus, erasi fatto lecito certe offese contra Bergeron, che il pseudomino Filomuso cercò di ribattere. Questo Bressieu era già stato chiamato in giudizio da Bergeron, e condannato a rendergli soddisfazione. Bergeron si fu l'editore della raccolta degli opnscoli di Ramus e d'Audom. Tolon, che apparve nel 1557: *P. Ram. professoris regii et Audomari Talaei collectanea, praefationes, epistolae, orationes, Paris.*, in 8.vo. L'edizione della *Gramère francoëse* di Ramus, che venne stampata nel 1587, ha delle agginnte di Bergeron. *Egli rivide, e ricorresse* un'opera di Claudio d' Espence, intitolata: *Deux notables traités, l' un desquels enseigne combien les lettres et les sciences sont utiles aux rois; l'autre contient un discours à la louange des trois lys de France, Paris, Auvray*, 1575, in 8.vo. Arricchì la seconda edizione degli *Arrêt de Papon*, pubblicata nel 1584, con varie decisioni *notevoli*, ch'egli stesso s'avea dato pensiero di raccogliere, la qual cosa non sempre fece Papon. Credesi ch'egli abbia avuto qualche parte nella compilazione del commentario di Dumoulin, intorno al costume di Parigi. Coltivò pure la poesia greca, latina e francese, trovansi versi di sua fattura in varie raccolte di que' tempi.

L—m—y.

2. BERGERON (Pietro), figlio del precedente, nacque a Parigi, e seguì dapprima come il padre la via giudiziaria. Mostrossi valente oratore, diventò consigliere del re, e relatore nella cancelleria. Allo studio delle leggi unì pure quello delle lettere, ed attese principalmente alla geografia ed ai viaggi. Morì assai avanti negli anni del 1637. Pubblicò: I. *Traité de la navigation et des voyages de découvertes et conquêtes modernes, et principalement des François, Paris*, 1629, in 8.vo. In questo lavoro o l' autore non stassi contento alle sole scoperte moderne, poichè tratta in esso pur anco del viaggio di Annone Cartaginese, e di alcuni altri intrapresi dagli antichi, però si estende più molto intorno a' moderni, e dà principio a questi dalla scoperta delle Canarie, ch'egli porta sul finire del secolo XIII. Passa in rassegna quanto si fece da quell' epoca insino al tempo in cui scriveva, e parla di tutte quelle spedizioni colla sicurezza d'un uomo che bene addentro conosce siffatte materie. Espone una opinione assai ragionevole circa la probabilità d'un passaggio pel Nord, e stima che i ghiacci debbanlo rendere impene-

trabile. Fra i viaggiatori francesi, ne cita uno (Malherbe di Vitré) da lui conosciuto, che partito di 15 anni nel 1581 e ritornato nel 1608, aveva impiegato più di 27 anni a percorrere il Levante, l'Asia, l'Africa e l'America. Allorchè ritornò, propose al re grandi e facili mezzi di viaggio che tornati sarebbero utilissimi alla Francia: ma certi uomini ignoranti delle cose del di fuori distolsero Enrico IV dal dar retta alle proposizioni di Malherbe. » Costui, dice Bergeron, » non lasciò scritti o memorie di » sorta intorno a' suoi viaggi, dei » quali altro non rimane fuor quel» lo ch'aveva un tempo narrato a » qualche suo amico ch'era vago di » saperne qualcosa «. Ei può recar meraviglia il vedere come Bergeron, non faccia menzione, tra' viaggiatori francesi, del dieppese Parmentier (*v.* questo nome, nella *Biogr.*). Egli passa inegualmente inosservate le intraprese marittime attribuite ai concittadini di questo marinajo. L'opera si termina colla genealogia de' Béthencourt, e per lo più si trova unita insieme al seguente; II. *Histoire de la première decouverte et conquête des Canaries, faite dès l'an 1402, per messire Jean de Béthencourt, chambellan du roi Charles VI, Paris*, 1630, in 8.vo. Viene di più annunziato dal titolo che questo libro fu scritto dai cappellani di Béthencourt (*v.* questo nome, nella *Biogr.*); III. *Relation des voyages en Tartarie de François-Guillaume de Rubruquis, François-Jean du Plan Carpin, François Ascelin et autres religieux de Saint-François et Saint-Dominique, qui y furent envoyés par le pape Innocent IV et le roy Saint-Louys. Plus un Traité des Tartares, de leur origine, moeurs, religion, conquêtes, empire, chams* (can), *hordes diverses et changements jusqu'aujourd'hui, avec un abrégé de l'histoire des Sarrasins et Mahométans, de leur pays, peuples, religion, guerres; suite de leurs califes, rois, soudans et de leurs divers empires et états établis par le monde, Paris*, 1634, in 8.vo. Asserisce Bergeron nella sua prefazione, aver tratta una parte di tali relazioni dalla raccolta di Hakluyt, che dappoi trovò modo di supplirvi con quella di Purchas, e che finalmente potè compiere il tutto mediante un manoscritto latino (*v.* Ascelino, Carpino, Rubruquis, nella *Biogr.*). Il *Trattato de' Tartari* offre un esatto compendio della storia de' popoli conosciuti in allora sotto a questo nome, nel quale si comprendevano i Turchi ed i Mogoli. Dà inoltre in esso un sommario di tutti i viaggi fatti nell'interno dell'Asia, non che di quelli che stati erano intrapresi all'oggetto di scoprire il passaggio del Nord. Tanto in quest'opera che nel *Traité de la navigation*, dice Bergeron ch'ei tornerebbe utile il fare un volume latino di tutte le differenti relazioni de' viaggi nella Tartaria, che formerebbe il secondo tomo del *Gesta Dei per Francos*. Aggiunge che Bougars aveasi in animo di far questo, come vedesi nella prefazione della seconda parte del suo libro, e termina esprimendosi in questo modo: » Biso» gna aspettare tutto ciò da qual» che curioso *Ramusio* francese » che sopravanzi in diligenza le » ricerche ed i lavori degl' Ita» liani, Inglesi, Olandesi, anzi

» dei nostri Francesi fino a questi » giorni «. Van der Aa, librajo di Leida (*v.* il suo articolo, nella *Biogr.*) fece ristampare la relazione de' *Voyages en Tartarie*, ponendovi il seguente titolo: *Recueil de divers voyages curieux faits en Tartarie et ailleurs, précédé du Traité de la navigation et des voyages de decouvertes*, ecc., di P. Bergeron, *Leyde*, 1729, 2. vol. in 4.to con carte e figure. Per la morte dell' editore, rimasto essendo danneggiato lo spaccio di questa collezione, Neaulme, librajo di La Haye, la comperó dagli eredi e la diè fuori col nuovo titolo di *Voyages faits principalement en Asie dans les douzième, treizième, quatorzième et quinzième siècles, par Benjamin de Tudèle, Jean du Plan Carpin, N. Ascelin, Guillaume de Rubruquis, Marc-Paul Vénitien, Haiton, Jean de Mandeville et Ambroise Contarini; accompagnés de l'histoire des Sarrasins et des Tartares, et précedés d' une introduction concernant les voyages et les nouvelles découvertes des principaux voyageurs*, di Pietro Bergeron, *La Haye*, 1735, 2 vol. in 4.to, con carte e figure. Varj scrittori, tratti in inganno dal titolo, citarono la raccolta di Van der Aa, quasi si fosse quella di Bergeron, ma si vide dalle spiegazioni più sopra esposte, la differenza che passa fra le due collezioni. Quantunque la seconda racchiuda più cose della prima, le è però inferiore sendo composta con minore attenzione e senno; e per andarne convinti basta il leggere *l'Abrégé des Voyages* di Mandeville, ove si ricercano invano varj fatti interessanti contenuti in questa relazione. Le carte ed i rami sono bene incisi, ed in questo solo consiste il lor pregio. Le prime, giusta le cognizioni di quel tempo, non offrono nessuna ricerca critica intorno ai viaggi cui son destinate a rischiarare, e quanto alle figure, sono puramente d'immaginazione. Malgrado tali difetti, la pubblicazione di Van der Aa, è di spesso citata come la vera raccolta di Bergeron, ed anzi alcuni dotti tedeschi l'hanno designata col titolo di *Sylloge Van der Aa*, la qual cosa può indurre in errore chi consultasse le opere loro. Bergeron compilò, in gran parte sulle memorie dell'autore, *les Voyages fameux du sieur Vincent le Blanc, marseillais, dans les quattre parties du monde, Paris*, 1649, in 4.to. Morte gli tolse di poter compiere il suo lavoro; venne terminato da Coulon, che lo diede fuori con una dedica ed un avviso al lettore, ommessi nella edizione del 1658. Peiresc si fu quegli che diede il consiglio a Vincenzo Le Blanc di affidare il proprio manoscritto a Bergeron, del quale conosceva la capacità. Erasi questo in sulle prime fervorosamente applicato alla poesia, e si trovano versi di lui in fronte all'edizione delle opere di Du Bartas, 1610, in foglio e di fratelli di Sainte-Marthe, 1633, in 4.to. Barbier, cui si debbono varj schiarimenti intorno Bergeron, c'instruisce che egli ebbe molta parte all'edizione della traduzione latina della *Geographia nubiensis, Paris.*, 1619, in 4.to, e che lasciò manoscritti due itinerarj, l'uno *italo-germanique*, e l'altro *germano-belgique*. Quest'ultimo, composto nel 1617, fu

comunicato al dotto Claudio Joly, che lo trovò ripieno di erudizione, e di cose curiose.

E—s.

BERGIER (Claudio Francesco) avvocato al parlamento di Parigi, nato a Darnay in Lorena verso il 1720, era fratello del dotto ab. Bergier, (*v.* questo nome, nella *Biogr.*). Fu prima secretario del sig. Dujard, appaltatore generale; poscia animato dall'esempio e dai consigli del fratello, coltivò le lettere, e pubblicò vari scritti, senza apporvi però il proprio nome. » L'interprete del sig. Dow (dice » Fréron) è noto egli stesso per va» rie opere che onorano le sue co» gnizioni. « (*Ann. littér.*, 1769, I, 231) Puossi quindi conchiuderne, che egli non erasi semplicemente ristretto alla parte di traduttore. Pure non si conoscono di Bergier che le seguenti traduzioni: I. *Racherches sur les beautés de la peinture*, trad. da Dan. Webb, *Paris*, 1765, in 8.vo piccolo; l'*Année littér.*, VII, 37 e 66, ne dà un'analisi molto estesa. Fréron ne annunziò più tardi un'altra ediz. che non apparve punto. II. *Observations sur la religion, les lois, le gouvernement et les moeurs des Turcs*, trad. da Porter, *Londres*, (*Paris*), 1769, 2. part. in piccolo 8.vo); III. *Dissertation sur les moeurs, les usages, le langage, la religion et la philosophie des Hindous*; susseguita da una generale e succinta esposizione del governo e dello stato attuale dell'Indostan, *ibid.*, 1769, in 12.mo con due rami. Annunzia Bergier aver lui piuttosto compendiata che tradotta l'*Histoire de l'Hindoustan*, di Dow. (*v.* questo nome, nella *Biogr.*) ma che prima però di dare al pubblico il proprio lavoro, avea stimato suo debito l'offrirgli quei due brani, degni d'esercitare la sua curiosità, aggiungendovi le note di Holwel. La traduzione dell'intiera opera di Dow, rimase inedita; IV. *Essai sur la société civile*, trad., (unitamente a Demeunier) da Fergusson, *Paris*, 1783, 2 vol. in 12.mo. Nel privilegio per la stampa, il traduttore è nominato Bergier di Senonges: è questo un villaggio della Lorena, ove probilmente aveva il feudo. Morì Bergier a Darnay nel 1784; e si fu per errore che Ersch, nel suo primo *Suppl.* alla *France littér.*, disse che viveva nel 1793.

W—s.

BERGLER (Giuseppe), direttore dell'accademia delle arti in Praga, nacque a Salisburgo il 1.mo maggio 1753, e stette per gran parte del viver suo a Passavia, ove il padre di lui, statuario del vescovo, gl'insegnò gli elementi primi del disegno e della pittura. E poichè il talento ch'ognor più sviluppavasi nel giovanetto presagiva grandi speranze, il prelato lo mandò a' viaggiare in Italia nel 1766. Si fermò prima a Milano, ove lavorò per quattr'anni sotto la direzione di Martino Knoller, pittore di corte. Bergler lasciò in seguito questa città; e dopo di avere ammirate le opere de' grandi maestri a Parma a Bologna, a Firenze, recossi a Roma, ove il cavaliere Maron artista di sommo merito lo accolse sotto la sua speciale protezione. Dopo tre anni di assiduo studio, concorse al premio di pittura (*Sansone tra' Filistei*) all'accademia di Parma, e ci ottenne la medaglia d'oro. La riputazione

acquistatasi per quel bello lavoro gli valse numerose commissioni da tutta Italia. Dimorato cinque anni nel santuario delle arti, ritornossi alla casa paterna. Fermata stanza a Passavia, divenne pittore del cardinale d'Aversberg, e fu nominato scudiere di corte. Allorchè nel 1800 venne fondata a Praga una scuola delle arti, Bergler andò debitore al proprio talento d'esservi chiamato ad organizzare quell'utile stabilimento, e poco poi venne nominato direttore dell'accademia delle arti. Egli occupò quell'onorevol posto per lo spazio di 29 anni con infaticabile zelo. Allorchè l'austriaco ministro Kollowrat, fatto governatore della Boemia, cercò di ridestarvi l'amore delle arti che da due secoli v'era assopito, bene trovò in Bergler, quantunque già avanti negli anni, uno zelante collaboratore. Bergler diede in luce molte importanti opere, fra le quali è un *Cyclus* di 70 fogli tratto dalla Storia della Boemia. Il suo *studio* non che le sue *cartelle* recano molto diletto agli amatori. Citansi principalmente tre quadri ad olio da lui fatti pel conte di Kollowrat, e che rappresentano certe scene tolte dai tempi remoti della Boemia: *Libussa al borgo di Wisshérad*, nell'atto di giudicare una lite fra' due fratelli per la eredità del padre: il *Giudizio feudale del duca Spitignew II*, e la *Liberazione di Carlo IV* a Pisa fatta dai cavalieri ungheresi, e principalmente da'tre fratelli Kollowrat. — Bergler morì in Praga, il 25 giugno 1829.

Z.

BERGMULLER Giovan Giorgio) pittore ed incisore, nato a Dirckheim (Baviera) nel 1687, morto in Augusta nel 1762, dovè agl'intensi studj, al severo giudizio, ed alle disposizioni più felici quell'alta fama in cui salì per tutta Germania. Imitatore entusiasta di Carlo Maratti, tolse a seguire la costui maniera, e trattò felicemente, vari argomenti storici, che poscia incise, e maneggiò con abilità poco comune, con finezza di tratto, ed incantevole dolcezza di espressione il bulino ed il pennello. La sua riputazione si accrebbe con due opere l'una delle quali tratta dell'umana struttura, e l'altra dell'architettura. Molti principi della Germania lo colmarono di doni: venne chiamato alla corte dell'elettore, e nominato direttore dell'accademia d'Augusta, il quale impiego egli coprì molto onorevolmente. Bermuller incise quasi tutti i proprj dipinti. Citansi fra' suoi rami: 1.° *il Battesimo di Gesù Cristo*; 2.° *la Risurrezione*, *la Trasfigurazione*, *l'Ascensione*; 3.° *la Morte di San Giuseppe*; 4.° una *Sacra Famiglia*; 5.° *San Domenico in atto di ricevere il Rosario dalle mani del Bambino Gesù*; 6.° *San Tommaso che bacia i piedi al Bambino Gesù*; 7.° una *Santa Catterina*; 8.° Cinque composizioni rappresentanti *il Timore di Dio*, *la Forza*, *la Pietà*, *la Scienza*, *il Consiglio*; 9.° un *Argomento emblematico delle infelicità del tempo*; 10.° *la Giustizia e la Pace*; 11.° *i Segni del Zodiaco*; 12.° *le Quattro Stagioni*, ec. Le opere di quest'artista, tanto quelle di pittura che quelle d'incisione sono quasi sempre contrassegnate dalle iniziali J. G. B. e da una particolar cifra propria soltanto di lui.

B—n.

BERGOEING (Francesco), nato a Santo Macario verso il 1755, era chirurgo a Bordeaux, allorchè nel 1792 fu deputato alla convenzione Nazionale del dipartimento della Gironda. Seguì in quell'assemblea la linea tracciata dalla deputazione a cui apparteneva, e votò nel processo di Luigi XVI, per la prigionia fino alla pace, per l'appello al popolo, e per l'indugio all'esecuzione. Nel 1793 fe parte della commissione de' dodici incaricati di sopravvegliare la Comune di Parigi, quel focolare di anarchici macchinamenti, il quale sotto all'influenza di Billaud-Varennes, di Marat e di Robespierre andava apparecchiando la rivoluzione del 31 maggio. Bergoeing vi spiegò alquanta energia, e pochi giorni innanzi quella rivoluzione terribile fece stampare certa breve operetta in cui vigorosamente combatte i Giacobini. Ei fu, e principalmente per quel suo scritto, ripetute volte accusato alla Convenzione, specialmente da Bourdon dell'Oise, che richiese il suo arresto. Bergoeing allora offerì la propria dimissione; ma soverchiata dall' audacia e dal furore de' suoi nemici, la commissione de' dodici venne ben presto disciolta dietro proposizione di Barrère; ed allorchè il partito della Montagna riuscì interamente vincitore colla rivoluzione del 31 maggio, fu Bergoeing posto fuor della legge nella seduta de' 2 giugno. Abbastanza fortunato di potere sottrarsi a quel terribile decreto, non apparve nella convenzione Nazionale che dopo il 9 termidoro. Allora ogni dì più mostrandosi opposto alla fazione del terrore, la combattè con assai energia il 1.° pratile anno III (20 maggio 1795), allorquando la plebe de' sobborghi fe temere al partito termidoriale non avesse a succedere una rivoluzione eguale a quella del 31 maggio 1793. (*v.* Boissy-d'Anglas, nel *Suppl.*) Dopo quell'avvenimento, fu Bergoeing del comitato di generale sicurezza; ed eraci ancora all'epoca del 13 vendemmiajo anno IV, quand'ebbe a lottare contra una fazione assai diversa da quella de' terroristi; vale a dire contra tutta quasi la popolazione di Parigi, che si credè di quel tempo dominata e diretta da' realisti. Combattè Bergoeing questo partito con non minore vigoria di quanto avevano spiegato contra gli anarchici, e pochi giorni dipoi sostenne vivamente la legge del 3 brumajo, la quale escludeva da' pubblici impieghi i congiunti degli emigrati. Si lamentò poscia amaramente d'avere trovato certi scritti realisti fin anche nella distribuzione che gli era stata fatta come deputato. Divenuto membro del consiglio de' cinquecento, all'epoca in che venne stabilita la costituzione dell'anno III, Bergoeing contribuì di tutta possa alla rivoluzione del 18 fruttidoro (settembre 1797), e fè che il suo collega Duprat restasse sulla lista degli esiliati. La posizione di lui, non che gli antecedenti, doveano farlo naturalmente entrare nella trama che apparecchiò il 18 brumajo; ma essendo nota la stretta sua unione con Barras, i congiurati non s'attentarono di menomamente aprirsi con lui intorno alle loro macchinazioni: e dopo la succeduta rivoluzione, non s'ebbe alcuna parte ai favori ed agl' impieghi distribuiti dal novello console. Ad ogni modo allorchè Murat, che avealo conosciuto nelle sale del Direttorio,

venne fatto re di Napoli, lo chiamò a quella capitale, ove affidògli un posto di poca importanza, nel quale si stette sino alla caduta del suo protettore, nel 1815. Reduce in patria, ei vi morì poco poi. La breve operetta che fece imprimere nel 1793, e ristampare nell'anno III (1795) (in 8.vo di pag. 78), è assai curiosa; essa porta per titolo: *La longue conspiration des jacobins pour dissoudre la convention nationale, prouvée.* — Questo è uno scritto importante per la storia. L'autore ne traccia in esso il quadro de' lavori fatti dalla commissione de'dodici, che aveva (dice Bergoeing) tutte le fila della cospirazione ordita da' Giacobini, *per dare alla Francia un dittatore.* Bergoeing indirizzò il suo lavoro *à ses commettants et à tous les citoyens de la république.* Ei porta in essa il numero delle vittime nei massacri di settembre a *diecimila.* Dà estratti delle sedute della comune di Parigi, di numerose dichiarazioni, di testimonianze fatte alla commissione de'dodici, di note e di lettere che le vennero indirizzate da Tommaso Payne, Amelot, ecc., il testo d'un'orribile proclama ai *fratelli ed amici*, e sottoscritto: *gli amministratori del comitato di pubblica salute* (della comune di Parigi) *Panis, Sergent, Marat, ecc., costituiti dalla comune, e risedenti nella municipalità.*

M—D G.

BERGON (conte Giuseppe Alessandro), nato nel 1741 a Mirabel nella Rouergue, diè principio alla sua carriera nel foro, a Parigi, ed abbandonolla, all'epoca dell'esiglio del parlamento sotto il ministero Maupeou, per darsi esclusivamente alle lettere. Egli in allora compose varj scritti sovra diversi argomenti, molti ne furono pubblicati col velo dell'anonimo, altri col nome suo proprio, e la maggior parte rimasersi inediti, nè probabilmente verranno in alcun tempo stampati. I soli che oggidì si conoscano sono; un *Éloge du marechal d'Estrées*, un *Éloge de Clairaut*, ed un altro di *Restout*. Ma lasciata ben presto la sterile professione d'autore, nell'età di ventisei anni si pose nella via amministrativa, venne nominato segretario delle intendenze d'Auch e di Pau, ed alcuni anni appresso (1780) ottenne dal re una pensione di cento luigi. Aumentandosi le sue cognizioni insieme al buon nome, fu successivamente nominato capo di divisione nella controlleria generale e direttore di corrispondenza nella amministrazione de'registri e demanj, ed infine intendente di Bigorre. Mostrossi Bergon moderato fautore della rivoluzione, e poco si fece osservare al tempo del terrore. Avendo il governo consolare creato nel 1802 un'amministrazione ai boschi, ei ne fu nominato uno de'cinque amministratori insieme a Gossuin, Chauvet, Allaire e Gueheneuc; ed il 4 aprile 1806, ne divenne direttore generale col titolo di conte e consigliere dello stato. — Conservò quest'impiego importante per tutto il tempo del governo imperiale: eppure egli era poco in grazia a Napoleone, ed avvi luogo a credere ch'ei si risentisse troppo spesso, a questo riguardo, della disgrazia del generale Dupont suo genero. Gli è pure probabile che questa considerazione desse moto in gran parte alla sollecitudine da lui dimostrata nel 1814 al ritorno dei Borboni. Ai 17 aprile, egli indi-

rizzò a Monsieur, conte d'Artois, in nome del consiglio di stato, un discorso pieno d'entusiasmo il quale cominciava di questo modo: » Finalmente i figli di San Luigi e di Enrico IV ci sono ridonati! ... « Bergon ricusò di servire Napoleone nei cento giorni del 1815, e subito dopo il ritorno di Luigi XVIII, venne ristabilito nel consiglio di Stato in cui rimase sino alla morte. Soccombette ad un assalto di apoplessia a' 16 ottobre 1824, nell'età d'anni 84.

M—d g.

BERINGER (Giovanni Bartolommeo Adamo) (1), medico e naturalista tedesco, viveva al principiare del secolo XVIII. I talenti di lui aveangli meritata la fiducia del vescovo-principe di Wirzburgo, ed una cattedra nella università di quella città. Dedito oltremodo alle curiosità naturali, egli le ammassava senza scelta, e poneva principalmente gran pregio nelle produzioni mostruose. Questo suo amore per le cose bizzarre, fe nascere nel p. Rodrick ex-gesuita, il pensiero di provare sin dove sapesse giugnere la costui credulità. Avendo composte certe petrificazioni rappresentanti d'ogni fatta animali e piante, le fece portare a Beringer, che comperolle a caro prezzo, animandone le ricerche. Il malizioso gesuita lo servì appuntino. Fatta che n'ebbe Beringer una collezione assai considerevole, più non seppe infrenare il desiderio ch'ei s'aveva di fare conoscere ai dotti il tesoro di ch'egli credevasi possessore; e quindi su quelle pretese pietrificazioni compose una tesi, che fece pubblicamente sostenere da Giorgio Luigi Hueber suo scolare, pubblicandola col titolo seguente: *Lithographiae Wirceburgensis, ducentis lapidum figuratorum a potiori insectiformium prodigiosis imaginibus exornatae, specimen primum. Dissertatio inauguralis a G. L. Hueber* (2) *Wirtzburgi*, 1726, in foglio, di pag. 26, con 21 tavole. Avvisato di lì a non molto dell'inganno fattogli, ritirò tutte le copie dell'opera che potè ricoverare; ma non reggendogli il cuore di distruggerle, le custodì nel proprio gabinetto. Furono dopo la sua morte acquistate da un librajo di Lipsia, che la diè fuori con nuovo frontispizio, e col nome del vero suo autore, sotto al titolo: *Lithographia Wirceburgensis, editio secunda, Francofurti et Lipsiae*, 1767. Gli amatori però non ricercano che l'opera avente il primo titolo. Leschevin, nel *Magasin encyclopédique*, 1808, VI, 116 128, diede la descrizione e la storia di questo libro singolare, che aveva indotto in errore eziandio il compilatore del catalogo di Faujas de S.t-Fond. Conoscesi inoltre di Beringer; I. *Connubium galenico-hippocraticum, sive idea institutionum medicinae rationalium, Witzburgi*, 1708, in 8.vo; II. *Tractatus de conservanda corporis humani sanitate, ad eamdemque conservandam necessariis et non necessariis rebus, ibid.*, 1710, in 8.vo; III. *Dissertatio de peste, Norimbergae*, 1714, in 4.to; IV. *Plantarum quarundam exotica-*

(1) Carrère lo nomina malamente *Julius*.

(2) Michault, ingannato dal titolo attribuisce questa tesi ad Hueber, ne'suoi *Mélanges historiques, et philologiques*, I, 142, in cui però dà nozioni assai esatte di quest'opera singolare.

rum perennium in horto medico, Herbipolensi 1721 *erecto catalogus, Wirtzburgi* 1722 in fogl. È questo un catalogo puramente nominale; V. *Dissertatio de emeticis sive vomitoriis, ibid.*, 1723, in 4.to. Si ha pure di Beringer un manuale di chimica latino (*Wirtzburgi*, 1736, in 4.to), ed una descrizione in lingua tedesca, delle acque minerali di Kissingen (*ib.*, 1738, in 8.vo).

I—D—n, e W—s.

BERINGTON, o BERRINGTON (GIUSEPPE), storico inglese, nacque nella contea di Shrop, verso il 1760, di parenti cattolici, ed assai giovane fu mandato in Francia nel collegio di Saint-Omer, destinato principalmente alla educazione di que'forestieri che volevano consecrarsi al sacerdozio. Infatti egli ne esercitò in Francia l'officio per lo spazio di vent'anni, in capo a'quali ritornò in Inghilterra, e nel 1814 fu nominato curato di Buckland, vicino d'Oxford, ove morì nel 1820. Come ministro della religione, Berington manifestò spesse volte e con molta libertà certe opinioni che i superiori di lui riguardavano, se non come eterodosse, almeno per dubbie. Si ha di lui la *Vita d'Abelardo ed Eloisa*, 1784, in 4.to, opera ch'in breve tempo s'ebbe tre edizioni (l'ultima è del 1787, 2 vol., in 8.vo), e *la Storia del Regno di Enrico*, secondo (re d'Inghilterra) e *di Riccardo e Giovanni suoi figli*, in inglese, 1790, in 4.to. In parte tradotta da Thomm. Payne, questo brano della storia è divenuto l'*Histoire de Jean-sans-Terre, roi d'Angleterre*, *Paris*, 1821, in 8.vo. Ma il vero diritto che Berington si ha alla riconoscenza de' dotti, si è per la sua *Storia letteraria del medio Evo*, i due primi libri della quale contenenti i primi otto secoli dell'era cristiana, apparvero nel 1814, e di cui ne diede la continuazione nel 1816. Quest'opera che spesso è priva di metodo, e sempre di alte viste e di profondità, fu tradotta in francese da A. M. H. Boulard, ma divisa in sette parti diverse che formano quasi altrettanti trattati separati, quali sono: 1.° *Histoire littéraire des huit premiers siècles de l'ère chrétienne, depuis Auguste jusqu'à Charlemagne, Paris*, 1814, in 8.vo; 2.° *Histoire littéraire des neuvièmes et dixième siècles*; 3.° *Histoire littéraire des onzième et douzième siècles, Paris*, 1818, in 8.vo; 4.° *Histoire littéraire du troizième siècle, Paris*, 1821, in 8.vo; 5.° *Histoire littéraire du quatorzième siècle et de la moitié du quinzième, Paris*, 1822, in 8.vo; 6.° *Histoire littéraire des Grecs, Paris*, 1822; 7.° *Histoire littéraire des Arabes ou des Sarrasins*, *Paris*, 1823. Ad ogni modo gli è necessario d'aggiugnere che, sebbene Berington s'abbia il merito di avere presentato una veduta generale degli elementi della storia letteraria dell'età di mezzo, è però lungi d'esser compiuto, e il quadro dell'intellettual movimento di quell'epoca grande desidera ancora un pittore ed uno storico.

P—OT.

BERKELIO, o BERKEL (ABRAMO), filologo, nato verso il 1630 a Leida, frequentò dapprima le scuole mediche, ma presentendo di aver errata la via di sua vocazione, ritornossi allo studio delle lettere e fe rapidi progressi nelle lingue greca e latina. Fattosi ben presto

conoscere pel suo ingegno, venne provveduto d'una cattedra nell' accademia di Delft, di cui poscia divenne pur direttore. Spinto dalla brama di muovere sulle traccie degli Heinsii e de' Gronovii, volle, seguendo il loro esempio, rendersi chiaro, pubblicando edizioni più corrette degli antichi autori. Essendo caduta per caso la sua scelta sul *Dizionario geografico*, di Stefano Bizantino, del quale non pervenne insino a noi che un cattivo estratto, Berkel, con un'assiduità (meno rara a quell' epoca di quello sarebbelo a' nostri di) consacrò il rimanente del viver suo, a ristabilire quel prezioso lavoro sul primitivo piano dell'autore. Eravi attorno da più anni, quando sparsasi voce che Holstenio aveva recentemente scoperto a Roma un manoscritto di Stefano Bizantino, ch' ei proponevasi di pubblicare. Se ciò fosse stato, egli avrebbe in un tratto perduto l' intero frutto ch' ei si riprometteva d'un lavoro, che tante fatiche e tante cure aveagli costato, da non poterle significare nè con parole, nè in iscritto (1). Buon per lui che la nuova non era affatto esatta. Ripreso adunque coraggio, pose l' ultima mano al suo lavoro, ma goder non doveva il contento di vederne il successo. Berkel, che ancor non giugneva ai 60 anni, si morì nel 1688, durante la stampa, che venne compiuta da Gronovio. La sua edizione di *Stefano Bizantino* venne apprezzata in questa Biografia dal sig. Walckenaer, uno dei giudici più competenti in fatto di antica geografia. Quanto abbiamo su esposto, si è il primo, ma non il solo titolo che Berkel si ebbe alla stima de' dotti; si ha pure di lui: I. Una edizione del *Manuale d'Epitteto*, ec., *Leida*, 1670, in 8.vo. Essa fa parte dell'antica collezione de' *Variorum*; II. Una edizione delle *Metamorfosi* di *Antonino Liberale*, *ibid.*, 1674, in 12.mo. All'epoca istessa Tommaso Muncker ne diè fuori un'altra edizione ad Amsterdam, il cui successo molto turbò Berkel. Furioso, ei pretese che Muncker andavagli debitore delle sue più felici spiegazioni, e notò nel lavoro del suo rivale le semplici mende tipografiche siccome altrettanti errori inescusabili. Ma la costui ingiustizia lungi dal nuocere a Muncker, valse invece a render vieppiù certa la superiorità del suo lavoro (*v.* MUNCKER, nel *Suppl.*). Avendo Berkel annunziato ch' egli possedeva un frammento inedito delle *Favole d' Igino*, glielo richiese Heinsio per inviarlo a Scheffer, che avea di recente data in luce una buona edizione d'Igino, ma Berkel ricusò di compiacerlo, sotto pretesto che egli stesso s' affaticava intorno a quell'antico mitografo. Scorgesi da certa lettera di Grevio del 1676, che se gli annunziava esser fuori allora venuta un'edizione d'Igino per cura di Berkel, ma siffatta notizia era bugiarda; III. *Genuina Stephani Byzantini de urbibus et populis fragmenta*; *cum Hannonis periplo*, *gr.-lat.*, *Lug. B.*, 1674, in 8.vo. Quest'edizione del testo del *Periplo* d' Annone, si è la seconda. Le osservazioni di cui è corredata son tolte dalla *Geografia sacra* di Bochart (*v.* ANNONE, nel *Suppl.*). Quanto ai frammenti di

(1) *Nec lingua exprimi nec calamo delineari posset.* Son queste le proprie parole della prefazione di Berkel.

Stefano Bisantino, e il principale de' quali risguarda Dodona, erano già apparsi precedentemente, e furono riprodotti da Gronovio nel tomo VII del *Thesaur. antiquit. graecar.* (*v.* Stefano Bizantino, nella *Biogr.*). Nel *Sylloge* di Burmanno (II, 651-55) trovansi tre *Lettere* di Berkel a Nicol. Blancard. — Berkel (Giano), figlio del precedente: egli stesso ne fa sapere (pref. delle *Dissert. selectae*) che alla morte del padre suo avevasi tredici anni soltanto. Era nato adunque verso il 1675. Heinsio e Gronovio assunsero di dirigere la sua educazione; e colla scorta di sì valenti maestri ei dovè fare rapidi progressi. Aveva soli 20 anni quando imprese a rivendicare la memoria del padre dai rimproveri di Stefano Morin, che accusavalo d'aver fatte sue proprie le note comunicategli dai varj dotti intorno Stefano Bizantino, senza testimoniar loro, come pure avrebbe dovuto, la minima gratitudine. Era Giano nel 1704 rettore dell'accademia di Dordrecht. Pubblicò in quell'anno una raccolta intitolata: *Dissertationes selectae criticae de poetis graecis et latinis*, *Lugd. Bat.*, 1704 o 1707, in 8.vo. Questo volume, i cui esemplari non differiscono che pel frontespizio, contiene: un trattato postumo di *Palmerio* (Paulmier de Grentemesnil), *Pro Lucano contra Virgilium*; la traduzione latina, fatta da un anonimo, dell' opuscolo del P. Rapin, *Comparaison d'Homère et de Virgile*; quello di Berkel stesso della *Comparaison de Pindare et d' Horace*, dell'architetto Francesco Blondel, e finalmente l'opera di Jacopo Tollio, *Poetarum latinor. cum graecis comparationes*. Ignorasi la data della morte di Giano Berkel.

W—s.

BERKEN. *v.* Berquen, nella *Biogr.*

BERKHEY (Giovanni Le-Francq van), poeta e naturalista, nato a Leida addì 3 gennajo 1729. Il nome suo di famiglia era Lefrancq, ma egli mutollo in quello di van Berkhey, per secondare il desiderio dell'avo materno, che presso avea cura della sua giovinezza, e legógli eziandio parte de' suoi beni di fortuna. Assai giovine ancora, e senza avere aperto pure un libro d' anatomia, dilettavasi nel diseccare insetti e quantità di piccioli animali. La destrezza ch'egli spiegava in siffatti lavori gli valse i suffragj de' professori Allamand ed Albino, e del celebre inglese anatomico Monro. Tali onorevoli testimonianze, animaronlo a fondare un gabinetto di anatomia comparata. E nello stesso tempo diedesi a tutti que' studj che potevano secondarlo nella specialità a cui dedicavasi. Alla storia naturale ed all'anatomia, congiunse le lingue greca e latina. Nel 1761 gli fu conferito il grado di dottore, e fermò stanza in Amsterdam come medico, ed allora in singolar modo gli s' accrebbe la fama siccome naturalista; ma pochi erano i suoi clienti, e s'egli pur se ne rattristava, non scorgesi che fatto avesse gran sforzi per porvi riparo. Risolvè di lasciare la capitale ed andò a dimorare a Lervliet ne' dintorni di Leida. Colà divideva il suo tempo fra la storia naturale, che erasi tuttavia la scienza da lui prediletta, e la poesia, che sebbene sino a quel momento coltivata ei l'avesse per puro diletto, divenne d' allora in

poi una delle sue occupazioni. Nel 1773 venne nominato professore nella università di Leida: in tale sua nuova condizione si distinse egualmente, come poeta e come dotto. Ma s'acquistò nemici per lo esaltamento delle sue opinioni orangiste in un'epoca, in cui propendevasi a restringere lo statolderato. Ebbe a sostenere una polemica assai viva col celebre Giovanni Nomz, e con altri pure. In generale, erasi troppo assoluto, troppo animato nel significare i suoi sentimenti: egli offendeva, spesse volte poneva innanzi certi fatti arrischiati, e non pativa che gli venisse contraddetto. Tale sua irascibilità, manifestata con modi arditi e crucciosi, scoppiò fuori particolarmente in due occasioni; la prima contra M. Van Lelyveld, intorno a un punto di fisica (trattavasi di verificare l'utilità di quel processo, il quale consiste nel versare olio sovra il mare agitato per calmarlo e salvare dal naufragio un naviglio); la seconda sul vaccino. Berkhey dichiarossi contra l'introduzione di questo metodo, ma con tale asprezza, che sarebbe stata bastante a guastare una buona causa. E così per somiglievoli dispute, non solo sprecava il tempo senza acquisto di gloria, ma inoltre allontanavasi quasi tutti coloro che tornar gli potevano utili; ed ebbe di spesso a trovarsi in istrettezze di denari. Nel 1807, all'epoca dello scoppio di Leyde, rimase sepolto sotto alle rovine della propria casa, dove venne fuor tratto sano e salvo quasi per miracolo. Allora fu, unitamente a molte altre vittime di quella catastrofe, alloggiato a spese del governo nella casa di Bois vicino di La Haye. In seguito recossi ad abitare in questa città sino a che la sua casa di Leyde fosse rifabbricata. Aumentandosi le sue angustie, dovette esiliarsi in campagna nell'età di ottantadue anni. Vi restò alcun mese, e finalmente la sua famiglia si prese pensiero di lui: ma non occupossene gran tempo poichè si morì ai 13 marzo 1812. Berkhey lasciò, come naturalista e come letterato: I. *Expositio de structura florum qui dicuntur compositi, Lugd. Bat.*, 1761. È questa una tesi assai dotta ch'ei sostenne allorchè venne promosso al grado di dottore; II. *Memoria sopra i migliori mezzi per preparare le terre alte e basse dell'Olanda, ognuna secondo la loro natura in modo da tirarne il maggior profitto* (in olandese). Questa memoria riportò il premio nel concorso aperto dalla società dello scienze d'Harlem; III. *Storia naturale dell'Olanda, Amsterdam*, 1769, 6 vol. in 8.vo. A questa storia ei fece nel 1805 una continuazione. Tale sua opera lo pose fra i primi dotti dell'Olanda. Gli stranieri unirono le loro lodi a quelle de' suoi compaesani nello estimare un quadro esatto a un tempo e profondo della natura in Olanda. Nel 1781 ne apparve una traduzione compendiata in francese col titolo: *Histoire géographique, physique, naturelle et civile de la Hollande*, 4 vol. in 12.mo; IV. Una traduzione della *Storia naturale di Raff*, la quale si fu uno de' suoi modelli nella composizione della precedente opera; V. *Memoria sopra l'uso delle ceneri della torba e del legno*; VI. *Carta del lago di Harlem*. Berkheim inoltre pubblicò, come letterato, indipendentemente da certi

scritti d'apparato; i quali sono un che di mezzo fra le scienze e la letteratura propriamente detta; VII. *Idillj*, in cui introdusse pastori e pescatori, e i quali diedero principio alla sua riputazione; VIII. *Elogio della gratitudine*, questo poema riportò il primo premio della poesia, nel concorso aperto dalla società poetica dell'Aja; IX. *Discorso in versi*, pronunciato nel 1774, per l'anniversario della liberazione di Leida nel 1574, all'epoca del celebre assedio, che questa città ebbe a sostenere contro gli Spagnuoli. Questo suo discorso ottenne, durante la lettura, un prodigioso successo, che però diminuì quando fu dato alle stampe; X. *Addio di un padre*, notevole lavoro ch'egli indirizzò al proprio figlio imbarcato sulla flotta olandese per andarsene a combattere contra gl' Inglesi, ed il quale in fatti fu presente alla pugna di Dogger's Bank; XI. *Trionfo della libertà batava, ottenuto il 5 agosto 1781, nel combattimento navale di Dogger's Bank, Amsterdam*, 1782, 2 vol. in 8.vo. È un poema prolisso, debole sì nei pensieri che nello stile ed assai inferiore alla riputazione dell'autore; XII. *Poesie spezzate*, 2 vol. in 8.vo, fra le quali è d'uopo notare quella intitolata: *Il Potere della poesia olandese.* L'autore tenta in essa di mostrare co' proprj versi quanto la lingua neerlandese sia pieghevole, dolce ed atta a rendere l'armonia imitativa; XIII. *Gli Amori arcadici di Dichtrrslief e Glooroos*; XIV. *Narrazioni accademiche*; XV. *Poesie postume, Harlem*, 1813, 1 volume in 8.vo. Sono in generale debolissime. Havvi un ritratto di Berkheim inciso da Houbraken, ricavato da un quadro dipinto da Pothoven nel 1771.

P—ot.

1-2. BERLENDIS (Angelo), gesuita, nato a Vicenza a' 22 dicembre 1733, insegnò umanità in diversi collegj, e venne nominato professore di rettorica a Piacenza. Nel 1765, inviato dai suoi superiori nella Sardegna, dietro dimanda del re Carlo Emmanuele III, contribuì non poco a riaccendere il gusto delle lettere e de' buoni studj. Morì a Cagliari nel 1793. Si ha di lui delle *Poesie, Torino*, 1784, 3 vol. in 12.mo. Contiene il primo un poema sulla immaginazione, sonetti e capitoli ed epigrammi; il secondo le odi anacreontiche; il terzo due tragedie: la *Liberazione de' Sardi*, ed il *Martirio di santo Saturnino.* Il p. Berlendis, a detta pure de' critici italiani, riuscì assai mediocre nel genere drammatico; ma come lirico era salito in molta stima. Lo stile di lui, formato su quello dei grandi poeti antichi e moderni ha una certa sua vivezza ed originalità. Fu pubblicata a Vicenza, 1788, in 8.vo una scelta di sue poesie. L'abate Fr. Carboni, stampò in latino l'elogio dell' ab. Berlendis, *Cagliari*, 1794, in 8.vo, ristampato lo stesso anno a Vicenza con la traduzione italiana a fronte. — Berlendis (Francesco), fratello del precedente, morto nel 1803, curato di Santo Michele a Vicenza, avea nome distinto fra i predicatori d'Italia. Si citano di lui certe *Poesie bernesche* (*v.* Berni, nella *Biogr.*), *Vicenza*, 1789, in 8.vo; l'esito delle quali prova che avrebbe potuto acquistarsi molta riputazione in tal genere; *Epi-*

grammi morali, *ivi*, 1799, i quali, secondo il p. Moschini (*Letteratura veneta del secolo XVIII*, tomo I. 215) non vennero lodati che da quegli solo che composti gli aveva.

W—s.

BERLICHINGEN (Giuseppe Federico Antonio, conte di), nato agli 8 febbrajo 1759, a Tyrnau nell'Ungheria, ricevè la prima educazione sotto agli occhi della madre, mentre il padre, allora capitano e poscia feld-maresciallo tenente, faceva la guerra di sette anni sotto Daun e Laudon. Il giovane Berlichingen fu in seguito nel liceo di Galotsa, poscia in Edinburgo e finalmente a Tyrnau. Di quindici anni fu' ammesso nell' accademia imperiale degli ingegneri, ed alla scuola di tattica e diplomazia di Vienna. Educato nelle lezioni di questi due istituti, diè principio nel 1778 alla sua carriera militare, e fece col grado di luogotenente de' cavalleggeri di Loevenem la guerra per la successione della Baviera. Nel 1784 entrò nel reggimento de' corazzieri di Mecklemburgo, di cui era colonnello il principe Giorgio di Mecklemburgo Strelitz, fratello del re d'Inghilterra. Fu suo ajutante, ed accompagnollo in varj viaggi nel nord della Germania. Essendo morto quel principe nel 1786, rientrò Berlichingen, al servigio dell'Austria e fe le due guerre del 1788 e 1789 contra i Turchi. Più fatto d'armi allestarono il suo valore, ed ottenne il grado di capo-squadrone nel reggimento Kerner d'ulani. Essendosi la salute di lui indebolita per le guerresche fatiche, ottenne il congedo. La morte del padre, la necessità di riordinare la sua fortuna, e il pessimo stato di sua salute, lo determinarono nel 1790 a prendere in moglie una sua congiunta, ed a stabilirsi ad Iagsthausen, ove si fece costruire una dimora agiata ed elegante ad un tempo. La sua attività migliorò ben presto la condizione della sua casa. Estese pure il pensiero a' suoi vassalli, ed invigilò al loro ben essere con savizza pari all' utilità. Organizzò un servigio contro l' incendio, e contribuì co' suoi dinari al perfezionamento della pubblica istruzione. Allorchè nel 1796 apparvero i Francesi nella Germania, egli seppe con assennate disposizioni preservare la sua casa, ed anche sino a certo punto i vassalli, dalle sciagure dell'invasione; e molto gli valse in quella congiuntura l'uso ch'egli aveva di varie favelle. All'epoca della mediazione, le terre di lui passarono sotto la sovranità della casa di Wurtemberga. Iln uovo re Federico nominollo capo del circolo di Schorndorf. In questo posto secondario, diè prove Berlichingen di attività e di sapere, e il suo sovrano gli commise nel 1809 l'amministrazione del baliaggio di Ludwigsburgo, residenza estiva della corte di Wurtemberg. S'ebbe allora di frequente relazione col re, che gli conferì il titolo di gran croce dell' ordine del merito civile, chiamollo nel consiglio di stato (1814), lo innalzò al grado di conte, e finalmente nominollo membro della commissione pel progetto della costituzione che il governo apparecchiava. Fe parte più tardi dell'assemblea degli stati di Wurtemberg. Sebbene assai lontano da ogni idea rivoluzionaria, egli spiegò, vuoi nella commissione, vuoi nell' assemblea maggiore indipen-

denza di quanto immaginar si poteva. La morte del re di Wurtemberg pose termine alla sua carriera politica nel 1818. Avvicinandosi alla vecchiezza, chiese egli stesso di potersi ritirare, e l'ottenne con una pensione. Reduce nelle sue terre, vi passò il rimanente de' suoi giorni in tranquille occupazioni. Allora si pose ad ordinare gli archivj di famiglia, di cui estese un albero genealogico composto di cinquecento e più nomi, tutti sottoposti a rigoroso esame. Intrattenevasi pure non poco di letteratura, e compose nel tempo stesso la sua traduzione quasi letterale, in versi latini di *Ermanno e Dorotea*, nella quale s'impose l'obbligo di rendere verso per verso l'alta e di spesso mistica poesia di Goethe. Ciò che forse più ancora dee recar meraviglia si è, ch'egli aveasi 61 anno allorquando diede principio a questo lavoro, stampato a Tubinga nel 1825, e ristampato tre anni dipoi nella stessa città. Morì ai 23 aprile 1832. L'unica di lui sorella era moglie del feld-maresciallo austriaco Bellegarde.

P—OT.

BERLINGHIERI (ANDREA VACCÀ), uno de' più valenti chirurgi moderni, nacque in Pisa nel 1772. Ad esempio del padre (*v.* Vaccà Berlinghieri, nella *Biogr.*) abbracciò la professione dell'arte di guarire; ma troppo bene situato per conoscere di buon'ora quanto sia vaga e incerta la medicina interna, risolse di darsi interamente alla chirurgia, la cui salutevole influenza si manifesta almeno in modo evidente. Le scuole di Parigi videro i suoi primi sforzi e i primi successi. Desault che avevalo distinto, non tardò a toglierlo seco, e di questo modo per lunga pezza fu Berlinghieri il consueto ajutante di quel grande pratico nelle difficili operazioni. Verso il 1795 passò nell'Inghilterra, ove con zelo non minore seguì le lezioni di Hunter e di Bell. Ritornato ch'ei fu in Italia, prese il grado di dottore, e malgrado la giovanile sua età, pubblicò un'opera che pose le fondamenta di una reputazione alla quale i suoi talenti come operatore diedero ben presto grande sviluppo. Ad ogni modo, non pago ancora delle cognizioni che aveva acquisite, ritornò nel 1799 a Parigi, ove secondo la propria sua confessione, molto acquistò dal lato pratico senza poter aggiungere altrettanto alle nozioni teoriche. Lesse due memorie assai ben fatte nella società medica d'emulazione, che inserille fra' suoi atti; trattavano esse; l'una delle fratture delle coste, l'altra della struttura del peritonéo, ed i rapporti di questa membrana co' visceri addominali. Sostenne nella prima, contra l'avviso del suo primo maestro, ma però ricavandolo dai fatti e dalle esperienze, che le fratture delle coste non ponno essere sottoposte a rimovimento, allorquando i piani dei muscoli intercostali rimasero intatti; nella seconda espone l'ipotetica opinione che il peritonéo si compone di due lame intimamente insieme unite in alcuni punti della loro estensione, ma affatto disgiunte in altri, ove ricevon fra esse tutti i visceri del basso ventre. Sul finire del 1799 divenne aggiunto del padre suo ne' corsi di chirurgia che questi teneva in Pisa, e tre anni dipoi fu posto a capo di nuova scuola di clinica esterna, la quale continuò ad attirare grande con-

corso di scolari da tutte parti d' Italia, sino alla morte di lui, che avvenne a' 6 settembre 1826. Fra i perfezionamenti di che egli arricchì l'arte chirurgica, distinguonsi: una macchina compressiva l'aneurisma dell'arteria poplitea; una specie di cucchiajo per la trichiasi; un *bistori abbottonato* per l'operazione della pietra nell'uomo; un nuovo strumento per quella dell' esofagotomia, e varie modificazioni tanto pel trattamento delle fratture del collo, del femore, e delle fistole lacrimali, dell'incisione retto-vescicale, di cui ei si fu uno dei primi e più caldi sostenitori. Le principali sue opere sono: I. *Riflessioni sul trattato di chirurgia del sig. Bell, Pisa*, 1793, 2 vol. in 8.vo; II. *Traité des maladies vénériennes, Paris*, 1800, in 8.vo. Fu quest'opera riveduta da Alyon, al quale venne falsamente attribuita; III. *Storia dell'aneurisma, Pisa*, 1803, in 8.vo; IV. *Memoria sopra l' allacciatura delle arterie, Pisa*, 1819, in 8.vo; V. *Della esofagotomia e di un nuovo metodo di eseguirla, Pisa*, 1820, in 8.vo; VI. *Istoria di una allacciatura dell'iliaca esterna, Pisa*, 1823, in 8.vo; VII. *Memoria sopra il metodo di estrarre la pietra della vescica orinaria per la via dell' intestino retto, Pisa*, 1821. in 8.vo. Questa memoria, tradotta nell'anno stesso in francese da Blaquière, venne nel 1822 seguita da una seconda, che Morin tradusse in francese, colla precedente (*Genève*, 1823, in 8.vo), e nel 1823, da una terza sul medesimo argomento; VIII. *Sulla litotomia dei due sessi, Pisa*, in 8.vo. In questa memoria espone Berlinghieri il suo metodo particolare per l'estrazione della pietra sì nell'uomo, che nella donna. Quella che ha per iscopo la guarigione della trichiasi, è inserita negli Annali universali di Omodei, 1825.

J—D—N.

1-2. BERMANN (di), avvocato al tribunale supremo della Lorena, nacque in Nancy, nel 1741, nella quale città fece assai buoni studj, e riportò nell'età d'anni 19 il premio delle belle lettere, all'accademia, per un discorso fatto sull'argomento seguente: *In iscrivendo, vuolsi mirare, piucchè al suo tempo, all'avvenire*. Si pose a fare ricerche intorno all'antica cavalleria della Lorena, la quale chiamata a render giustizia, ed a tenere il tribunale delle assise, rivendicare poteva per cadauno dei suoi membri il titolo di *chevalier ès-armes et ès-lois*. Pubblicò il suo lavoro nel 1763 intitolandolo: *Dissertation historique sur l'ancienne chevalerie et la noblesse de Lorraine, Nancy*, in 8.vo piccolo, dedicata al principe di Beauvau. Sebbene si possa rimproverare all'autore di non avere gran fatto esaminate le antiche carte, pure l' opera sua non manca d' interesse. Vi si notarono varj errori, e fra gli altri l' inesattezza nella serie de'governatori di Nancy. Ma, tutto sommando, non è indegno del premio ch'aveva ottenuto dall'accademia fondata da Stanislao. Nel *Journal de jurisprudence* (agosto 1763, p. 46), si rinviene una buona analisi di quella dissertazione. È conosciuta pure di Bermann un *Mémoire sur la terre et seigneurie de Fénestrange* (Nancy), 1763, in 8.vo. Morì in età poco avanzata senz' aver avverate tutte le speranze che avevano

fatto di lui concepire i suoi primi passi nell'aringo letterario. — BERMANN (m.lla di), sorella del precedente: giovanetta ancora, fu addetta alla casa della principessa Amalia, e vennele aggiudicato il premio delle scienze dall'accademia di Nancy, per un suo discorso intorno al seguente problema: *Est-il plus utile à notre siècle de faire des ouvrages de pure littérature, que d'écrire sur la morale? Nancy*, 1761, in 8.vo, di pag. 27 (1) Questo tema molto indeterminato, ed espresso in termini ambigui, non era già stato proposto dall'accademia, imperciocchè gli statuti di questa lasciavano ai concorrenti la scelta dell'argomento che trattare volevano. L'oratore femmineo determinossi in favore della morale. Le sue idee non mancano di grazia nè d'ingegno, ma non sono estese gran fatto. È a notarsi che il sig. Bermann presentò allo stesso concorso un'opera in cui stabiliva questa proposizione: *On est heureux par l'amour de son état et par l'accomplissement de ses devoirs*; ma il fratello fu vinto dalla sorella. L'anno che seguì, poterono congiugnere insieme gli accademici allori; poichè la Bermann venne ancora coronata per una novella intitolata: *Les Eaux de Plomerie* (Plombières), la quale si era una descrizione allegorica del soggiorno delle *Mesdames* di Francia in Lorena. L'opera poi che valse al sig. Bermann metà della corona era un *Projet de nouveaux prix à distribuer pour les belles actions*. Tal voto fu poscia compiuto dall'accademia francese, e ricevè nuovi sviluppi dalle fondazioni del venerabile Montyon. Il sig. di Solignac, segretario perpetuo dell'accademia di Nancy, espresse, nella pubblica seduta dell' 8 gennajo 1764, l'ammirazione ond' era stata compresa la società » nel vedere, fra due persone d'un istesso sangue, malgrado la differenza del sesso e della educazione, » sì perfetta rassomiglianza di spirito e di talenti (2) «. La De Bermann riportò nel 1763, insieme all' ab. Jacquart di Lione, il secondo premio d' eloquenza nell' accademia di Besanzone per un discorso sul seguente quesito: *Combien les moeurs donnent de prix aux talents*. Il ritratto della giovane musa di Lorena trovavasi con quello del fratello nella sala della regia società di Nancy. Questi due quadri, non che assai altri furono nel 1792 dati alle fiamme da certi briganti, noti coll' usurpato nome di *Marsigliesi*. L'ab. della Porte che veduto aveva quello della giovane Bermann, dice *qu'il représentait une jolie personne* (3). Sposò un gentiluomo della Lorena, e pare che più non coltivasse le lettere.

L—M—X.

BERNAERTS (GIOVANNI) latinamente *Bernartius*, vide la luce in Malines l'anno 1568. Datosi di buon'ora alle belle lettere, per le quali aveva un amore manifesto congiunse a quelle lo studio della giurisprudenza, e venne in ambidue i diritti addottorato nella uni-

(1) Fu questo discorso in parte ristampato nella *Histoire littéraire des femmes françaises* di La Porte, tomo V. pag. 577-583.

(2) *Mémoires* (inediti) *de l'académie de Nancy*, in fogl., tom. III, p. 394.

(3) *Histoire littéraire des femmes françaises*, tomo. V, pag. 575.

versità di Lovanio. Ritornò poscia a Malines ove esercitò la professione d'avvocato nel gran consiglio. L'anno 1594 tolse in moglie Catterina Breughel, figliuola di Guglielmo Breughel, consigliere del tribunale del Brabante a Brusselles, da cui ebbe due figli, i quali, unitamente alla moglie a lui sopravvissero. Morì di trentatrè anni non per anco compiuti, a' 16 dicembre 1601. Valerio Andrè et Foppens, nelle loro *Bibliothèques*, o Sweerzio ne' suoi *Monum. sepulc.* e nel suo *Athenes Belg.*, riportano l'inscrizione fattagli da Nicola Oudaert, canonico e giudice del tribunale ecclesiastico di Malines, la quale però non fu incisa sul suo sepolcro. Le cognizioni di Bernaerts eran svariate, ma lo guastarono le lodi; ed egli s'avea qualche diritto a credersi da più che non valesse, dacchè Giusto Lipsio, una delle potenze letterarie di quell'epoca, chiamavalo *Flos Belgarum*. Gli è vero che Giusto Lipsio era suo collega, e che le cortesie de' letterati esser non deggiono tolte alla lettera, specialmente poi quando trattasi di persone ch' essi punto non temono. Fra le lettere di Giusto Lipsio fatte pel pubblico ve ne hanno sei indirizzate a Bernaerts. In una, datata del 1597, gli parla energicamente e con un fare pittoresco della prossima rivoluzione che minacciava di rinnovare la faccia del mondo: » *Jam pridem vidimus,* » *quidquid illud est, mutationes* » *in Europa et nobis Deum pa-* » *rare, et velut refingere velle* » *hunc orbem.* « Ed aggiunge, con una saggezza che a noi tornerebbe pur bene lo imitare: *Queri, mollitia est, reluctari insania.* Giusto Lipsio scrisse alcuni versi nell'occasione dell'opera di Bernaerts sovra Boezio, e compose il suo epitalamio in esametri. — Hassi del nostro autore: I. *Vita e martirio di Maria Stuarda, regina della Scozia*, in fiammingo, *Anversa*, 1588, in 12.mo, trad. in franc. da Blackwood (*v.* questo nome, nella *Biogr.*); II. *Oratio funebris.... D. Joan. Hauchini, secundi Mechliniensium archiepiscopi*, *Lovanii*, 1589, in 12.mo; III. *Orationes funebres duae in obitum..., D. Mich. du Bay, Athensis* (il celebre Bajo), *Lovanii*, 1589, in 12.mo; IV. *De utilitate legendae historiae libri II, Anversae*, 1589; *ibid.*, 1593, in 8.vo. Questo trattato, dedicato a Giusto Lipsio, ha tutti i difetti del maestro, ed è del rimanente una assai debol cosa; V. *Commentarius in P. Statii Papinii opera, ad veteres codices recensita*, edizione stimata, *Anversae, Plantin.*, 1595, in 12.mo, *Lugd.B.*, 1598, in 12.mo, *Genevae*, 1605, e 1612, in 12.mo; VI. *Commentarius in P. Papinii Statii Sylvas, ibid.*, 1599, in 12.mo, ed ambedue le opere unite, *Anversae*, 1607, in 12.mo; VII. *De Lirani oppidi, ab Hollandis occupati, per Mechlinianos et Antuerpianos admirabili liberatione commentariolus, Lovanii*, 1596, in 12.mo, *Mecliniae*, verso il 1738; 31 pag. in 12.mo; VIII. *A. M. S. Boetii de consolatione philosophiae....Jo. Bernartius recensuit et commentario illustravit. Anversae*, 1607, in 8.vo, pubblicato per cura di Nicola Oudaert, che vi aggiunse una prefazione. Le note di Bernaerts furono inserite con quelle di Teod. Sitzman, e di Renato Vallin, nella edizione di Leida, 1671, in 8.vo, di pag. 324,

non contando le tavole ed i preliminari, che fra le altre cose contengono una prefazione di Berzio.
R—r—g.

BERNALDEZ (Andrea) storico spagnuolo del secolo XVI, nato a Fuentes, fu cappellano dell'arcivescovo di Siviglia, Deza, protettore di Cristoforo Colombo. Conobbe quel famoso navigatore, il quale ebbe pur tanta fede in lui da lasciargli in mano le sue carte. Bernaldez fu curato del borgo del *Los Palacios* dal 1488 sino al 1513, nel qual anno si presume che morisse. Lasciò manoscritta una *Historia de los reyes catolicos*, in cui riassume in quattordici capitoli i due primi viaggi di Colombo. Si è questa una delle sorgenti a cui deesi attingere nella storia della scoperta dell'America, essendo stato l'autore non solo contemporaneo a quell'avvenimento, ma l'amico pure confidenziale dell'uomo grande cui se ne dee l'onore. Il signor Wasington Irving osserva nella sua notizia intorno Bernaldez (*Life of Colombus*, tomo IV, nota 29) che quest'istorico fa meglio d'ogni altro conoscere la storia della navigazione di Colombo. Trovasi un estratto di quest'autentica testimonianza nella *Collection des voyages espagnols* del p. Navarrette.
D—g.

BERNARDO, di Pavia, famoso canonista, era nato in questa città alla metà del secolo XII. Varj giureconsulti, infra gli altri Panciroło affibbiangli il cognome di *Circa*, sia, come lo conghiettura Riegger (*Bibl., juris canonici*, 302) perchè avesse scritto intorno alle pagine del volume un *Commentario* sul *Decreto* di Graziano, ovvero, perchè tale veramente si fosse il nome della famiglia sua. Ma l'Ughelli (Italia sacra, II, 519) lo nomina *Balbus*, e cerca di provare ch'ei si fosse della famiglia Balbi da lungo tempo illustre nell'Italia. Bernardo acquistò grande riputazione nelle scuole di Roma e di Bologna, ove dopo aver terminati i proprj studj, insegnò egli stesso, con successo il diritto canonico. Aveva certamente approfittato del suo soggiorno in Roma per raccogliere da diverse fonti quegli atti ch'intese poscia ad ordinare. I suoi talenti lo fecero rapidamente progredire nelle dignità ecclesiastiche. Nominato preposto dal capitolo di Pavia, succedè sulla fine del 1191 nella cattedra di Faenza al vescovo Giovanni, morto innanzi a Tolemaide, con la maggior parte di quelli che seguito l'avevano. Essendo rimasto vacante il vescovado di Pavia nel 1198, vi fu eletto Bernardo dal voto unanime degli abitanti, alla qual scelta fecero applauso tutti i prelati di Lombardia. Pretese Papa Innocenzo III, che essendo Bernardo già vescovo, più non era eleggibile, e si mostrò offeso che in quella congiuntura si fosse lasciato da un canto lo statuto da' canoni; pure, siccome quello che rendeva giustizia al merito di Bernardo, finì poi coll'autorizzare la traslocazione. Nel 1203 vennegli affidato dalla corte di Roma l'unire le città lombarde al partito dell'imperatore Ottone IV. Questa si è a un dipresso l'unica volta in cui si vede il nome suo collegato alle pubbliche faccende di que' dì. Datosi interamente all'amministrazioni della diocesi, fece fiorire i buoni studj col proprio esempio e con i consigli. Morì a Pavia a' 18 dicembre 1213, e fu sepolto nella

chiesa di Santo Lanfranco, suo predecessore, del quale avevane scritta la *Vita*, pubblicata nell'*Italia sacra*, e con annotaz. negli *Acta Sanct.*, ai 23 giugno. È noto principalmente Bernard per la sua collezione delle *Decretali* stampata nel 1567 ad Ilerda (Lerida) per cura del dotto Antonio Agostino (*v.* questo nome, nella *Biogr.*). Suo primo scopo erasi stato quello di unire insieme i decreti promulgati dopo Graziano (*v.* questo nome, nella *Biogr.*), ma perchè il suo lavoro avesse a riuscire più utile stimò ben fatto di raccogliere gli atti che il suo predecessore aveva ommessi, e li classificò sotto diversi titoli, come a dire le *Institute* di Giustiniano, divise in cinque libri, all'oggetto di agevolare lo studio delle varie materie. Deesi inoltre a Bernardo un commentario o glosa sovra le *Decretali*, intitolato: *Summa super capitula extravagantium.* La Porte del Theil, potuto non avendo accertarsi se questa opera fosse stata veramente stampata in alcune compilazioni del diritto canonico (come lo asseriscono varj giureconsulti) ne diede l'analisi, nelle *Notices des manuscrits*, VI, 49, ricavandola dalla copia esistente nella biblioteca del re, con una vita dell'autore, di cui ci giovammo nell'estendere l'articolo presente. La regia biblioteca del Torino possiede altre due opere di Bernardo; vale a dire i Commentarj sull'Ecclesiaste, e sul libro de' Cantici.

W—s.

1. BERNARD (il p. Giovanni), domenicano, nacque nel 1553 a Linicourt vicin di Bapaume. Abbracciata la vita religiosa a Douai, diedesi per quarant'anni alla predicazione, e morì ai 2 febbrajo 1620. È autore di alcuni opuscoli ascetici, l'indice de' quali ritrovarassi negli *Scriptores ord. Praedicator.*, II, 417. Que'che son vaghi di siffatte cose ricercano ancora la *Frusta divina per gli spergiuri e i bestemmiatori del santissimo nome di Dio*, ecc., estratto da varj autori degni di fede; *Douai*, 1816, in 12.mo piccolo di pag. 352. È questo volume diviso in due parti. Nella prima si contiene la *Frusta* pe' bestemmiatori ricavato dalle opere del p. Vincenzo Mussart, religioso del terz'ordine (1). La seconda poi si è un *Trattato*, della congregazione del santissimo nome di Dio, ecc., del p. Bernard, e di cui eran già uscite fuori due edizioni; un *Sermone* del p. Pietro della Coste, di Condom, intorno al secondo precetto del Decalogo, ed alcuni altri scritti. Il volume è preceduto da una dedica del p. Bernard agli scabbini di Douai, nella quale lor dice: » Percuotete forte colla frusta cotesti bestemmiatori, lapidate con Mosè cotesti esecrandi peccatori; riponete i ferri al fuoco e perforate col buon S. Luigi coteste malnate lingue, ecc. (2) «.

W—s.

(1) Il p. Vincenzo Mussart, riformatore e superiore del terz'ordine in Francia; era di Parigi ove morì a' 17 agosto 1637. Di tutte le opere sue, delle quali trovasene l'indicazione ne'*Scriptor. ord. minorum* di Wadding, 330, il solo conosciuto si è la *Frusta per gli spergiuri*. Quest'opuscolo per la prima volta pubblicato a Roano nel 1602, in 12.mo fu ristampato a Troyes nel 1614. L'edizione data dal p. Bernard è la terza.

(2) Alcuni anni dipoi apparve sotto il titolo di *Frusta* inventato dal monaco Mussart, la *Frusta pe' bordellieri, o giuste punizioni pe' voluttuosi e carnali*, composto da Malurino Le Picard,

2. BERNARD (Pietro), annalista, nato a Calais verso il 1640, era della stessa famiglia di Giovanni Bernard famoso corsale di quella città, che segnalossi contra gli Inglesi sul finire del regno di Luigi XIII. Esercitava la professione d'avvocato. Fatti più viaggi in Inghilterra, ebbe per quel modo occasione di vederci più volte la regina. Riconobbe questa principessa allorchè nel 1688, fuggiva col figliuol suo per sottrarsi alle truppe vittoriose di Guglielmo, e la indiscrezione di lui fu cagione, che durante i due giorni in cui la si rimase a Calais, fosse la casa a cui era discesa, costantemente attorniata da una folla di curiosi. Pervenne Bernard al posto di prefetto nel quale si stette due anni, (1701, 1702.) Morì assai innanzi negli anni verso il 1720. Si hanno di lui *Les Annales de Calais, Saint Omer*, 1715, in 12.mo. Tal libro è diventato rarissimo, non essendone state tirate che sole duecento copie (v Lenglet-Dufresnoy, *Mémoire pour étudier l'histoire*, XIII, 50.). Gli assedj che quella città sostenne contra gl'Inglesi vi sono con molta esattezza descritti. Il nuovo storico di Calais (il p. Lefebvre, dottrinario) confessa nella sua prefazione d'essersi giovato dell'opera di Bernard, che racchiude, egli dice, assai fatti ch'invano cercherebbersi altrove.

W—s.

3. BERNARD di Varennes (il p.), storico, nato verso la metà del secolo XVII, probabilmente nel villagio di cui porta il nome, di famiglia molto distinta, giacchè uno de'suoi fratelli serviva in un reggimento della guardia. Essendo quest'officiale caduto di cavallo ad una manovra, compose su tale accidente un'*ode* indirizzata a Luigi XIV, e stampata nella raccolta indicata più sotto al n.° IV. Il p. Bernard aveva abbracciata la vita religiosa nella congregazione de'Teatini, i quali si avevano in Francia una sol casa, quella cioè di Parigi. Pe'suoi talenti meritossi l'affezione de'suoi confratelli i quali lo elessero a superiore. Dopo avere adempiuto con molto zelo il debito dell'officio suo, vi rinunziò per darsi più tranquillamente allo studio. Il maresciallo di Catinat avevalo scelto a confessore, e l'onorava di tutta la sua fiducia. Avendo dunque Bernard fortunatamente trascorsi più anni nell'intrinsichezza di quell'uomo grande, si sperava ch'avesse un giorno a pubblicarne la vita: ma se ne scusò col dire che il maresciallo stesso aveva gittate al fuoco tutte le memorie che avrebbero potuto essergli di scorta nel lavoro. Il p. Bernard morì verso il 1730. Abbiamo di lui: I. *Vie de S. Gaëtan*, fondatore de'chierici regolari, *Paris*, 1698, in 12.mo; II. *Traité de la reconnaissance chrétienne*, in 12.mo. Quest'opera viene citata per un buon libro di teologia nelle memorie di Trévoux, anno 1718; III. *Maximes pour la conduite du prince Michel, roi de Bulgarie, traduites du grec en vers français, Paris*, dalla regia stamperia, 1718, in 4.to, di pag. 45. Si è questa la traduzione d'una epistola di Fozio al principe Miche

curato di Ménil-Jourdain, ed impresso in Roano, 1623, o 1628, in 12.mo. Siffatti libri spesse volte non hanno di singolare che il titolo, il che basta per farli ricercare da'bibliofili, che di rado hanno il coraggio di leggerli.

V—ve.

le. Quest'opuscolo, tutti gli esemplari del quale furono distribuiti in dono, è raro assai; ma venne ristampato nel seguente volume; IV. *Odes morales sur plusieurs vérités de la religion; avec des cantiques, des psaumes et des maximes, sur la conduite d'un roi, ibid.*, 1722, in 12.mo; V. *Histoire de Constantin-le-Grand, premier empereur chrétien, ibid.*, 1728, in 4.to. Quest'opera, frutto d'un conscienzioso lavoro, non è conosciuta come si meriterebbe; ed è degna specialmente d'esser letta la prefazione nella quale l'autore discute più fatti importanti del regno di Costantino.

W—s.

4. BERNARD (Giovanni), medico di Nantes, nato a' 14 maggio 1702, compiè suoi studj a Mompellieri, ove ricevè il berretto di dottore in età di trent'anni. Alcun tempo dopo venne nominato professore d'umanità a Saumur, ma non istette a lungo in quel posto, e recossi a esercitare l'arte salutare alla Rocella, poi a Parigi, ove prese amore per l'anatomia, e fece alcune preparazioni sotto la direzione del celebre Ferrein. Il desiderio di esercitare la professione nella sua città nativa, lo ricondusse a Nantes; ma non essendogli riuscito di farsi aggregare al collegio medico, ritornò a Parigi e ripigliò distintamente i suoi lavori anatomici. La facoltà di Douai non aveva in allora che un solo professore; il ministro D'Angerson volendo pur darle alcuno splendore, fondò nel 1746, una cattedra d'anatomia e di fisiologia per Bernard, il quale trasportò in quella città una curiosa collezione di pezzi anatomici, di cui formò un interessante gabinetto. Colà insegnò per più anni, e diventò membro corrispondente delle regie società di medicina di Parigi e di Londra: ma non esercitò la medicina, protestando la troppa sua sensibilità. Era di carattere amenissimo e di cerimonie nemico; e per questo motivo avrebbe voluto che i gradi fossero conferiti senz'apparato di sorta. Egli s'ebbe mai sempre la probità di mostrarsi severo negli esami, la qual cosa contribuì d'assai alla riputazione della facoltà di Douai. Ben pochi s'ebbero uno spirito più sciolto ed una testa più filosofica di Bernard: ei fu poco noto perchè stimava non esser la gloria la suprema felicità della vita. Venne a morte per conseguenza d'un'ernia carcerata nel 1781. Egli espose i suoi pensamenti fisiologici, in una serie di dissertazioncelle accademiche, le quali non oltrepassarono le soglie della scuola ove insegnava, e non offrirebbero oggidì che assai poco interesse. Ne noteremo una sola che ha per titolo: *Problema physiologicum cum tabula figurativa ipsius solutionem exhibente, seu hydraulica corporis humani, variis tabulis figurativis, demonstrata. Duaci*, 1758, 1759, in 4.to.

I—d—n.

5. BERNARD (Giovanni Battista), canonico regolare di Santa Genoveffa, priore e curato di Nanterre, nacque a Parigi nel 1710. Venne scelto dalla sua congregazione a professore d'eloquenza nel collegio reale di Nanterre. Aspirando al duplice titolo di poeta ed oratore, e' si fe conoscere per certe sue composizioni di poca estensione, e le quali ottennero le lodi de' critici del tem-

pe suo. — Un'*Ode sur le prix de sagesse que Louis duc d'Orléans se proposait de fonder à Nanterre, Paris*, 1741, in 12.mo (1) fu considerata » *siccome una del-* » *le migliori*, che state fosser com- » poste dopo il grande Rousseau. « Tale si è il giudizio che ne porta Fréron (2) e se creder si dee agli autori delle *Observations sur les écrits modernes* (3): » Varj dei » più famosi nostri begl'ingegni » ammirarono l'opera: quegli che » si è a capo de'poeti che possedia- » mo, l'eguaglia, senza alcuna dif- » ficoltà, alle odi più belle di Rous- » seau. « Ad ogni modo alcuni puristi vi trovarono troppa arditezza: verosimilmente oggidì la parrebbe timida, e si troverebbero troppo esagerate le lodi che le si prodigarono. L'*Ode sur la reconstruction de l'église de Sainte-Geneviève*, che il p. Bernard diè fuori nel 1755, è lungi dall'eguagliare la prima. Venne ristampata nel 1764 con cangiamenti e correzioni. Nel tempo istesso pubblicò l'autore un'ode nuova, *sur l'apposition de la première pierre de la même église, Paris*, in fog. ed in 8.vo. Gli altri suoi scritti sono: I. *Oraison funèbre de monseigneur le duc d'Orléans*, (Luigi), *Paris*, 1752, in 4.to. In vero non si può sottoscrivere agli elogj che prodigati furono a questo discorso. L'arte del retore v'è troppo palese, ed invano ricercasi in esso le emozioni d'un animo penetrato del proprio subbietto; II. *Panégyrique de Saint Louis*, *Paris*, 1756, in 12.mo; III. *Oraison funèbre de Henri de Bourbon, second de ce nom, prince de Condé*, *Paris*, in 8.vo 1764. Vi si trova in fronte un compendio della vita del principe; IV. *Discours sur l'obligation de prier pour les rois*, *Paris*, 1769, in 8.vo. I suoi talenti per la cattedra lo fecero salire in qualche fama. Citasi il sermone da lui pronunciato nel 1757 all'epoca dell'assassinio di Luigi XV fatto da Damiens. Morì a Parigi a'23 aprile 1772.

L—M—X.

6. BERNARD (Pons Giuseppe), uno de' più ragguardevoli membri dell'accademia di Marsiglia, nacque nel 1748, a Trans, vicino di Draguignan. Compiuti gli studj, entrò nella congregazione dell'oratorio, e professò la filosofia e le matematiche. Essendosi dato a conoscere per varie sue importanti memorie, venne nominato nel 1778, direttore aggiunto dell'Osservatorio di Marsiglia. L'anno 1780, gli stati di Provenza gli commisero di esaminare il corso della Durenza, per riconoscere s'esistesse alcun mezzo di fissare un letto a quel fiume, i cui straripamenti cagionavano ogni anno considerevoli perdite. Le osservazioni di Bernard sono stampate nel *Journal de physique*, XXII, 252-350. Nel 1786 fu nominato corrispondente dell'accademia delle scienze. Seguendo l'invito fattogli da Lalande, scrisse le osservazioni su'satelliti di Saturno, obbliati da settant'anni; e mediante i suoi calcoli vennero composte le nuove tavole inserite nella *Connaissance des temps pour* 1792. (v. la *Bibliographie astronomique*, 671). Bernard fatto aveva un viaggio a Parigi, per la stampa delle

(1) È inserita nelle *Observations sur les écrits modernes* (di Desfontaines, Granet et Fréron) tom. XXV, p. 113.

(2) *Lettres sur quelques écrits de ce temps*, tom. VI, p. 56.

(3) Tom. XXV, p. 113.

sue opere, e vi si trovava all'epoca della rivoluzione. Nel tempo ch'ei dimorovvi fe inserire ne' giornali e principalmente nel *Moniteur* alcuni articoli su quistioni d'idraulica e di meccanica. Spaventato da' primi disordini della rivoluzione, ritirossi nella piccola città di Bagnols, procurando di viverci dimenticato. Per varj anni percorse a piedi incessantemente il dipartimento del Varo, osservando la natura del suolo, le sue produzioni, e facendone tesoro in certi suoi manoscritti, donde è a dolersi ch'egli non abbia potuto eseguirne la pubblicazione. Alla formazione dell'Instituto, e' fu ancora nel numero de'corrispondenti della classe delle scienze matematiche. Morì a Trans a'29 luglio 1816. Volendo dare un'idea de' lavori di Bernard, ci è indispensabile di qui ricordare i titoli delle diverse sue opere coronate. Nel 1776, riportò il premio nell'accademia di Lione, per una memoria sulla seguente quistione: *Les étangs, considérés sous le rapport la population et de l'agriculture, de sont-ils plus nuisibles qu'utiles?* Nel 1778 divise il premio proposto dalla stessa accademia, sopra i *moyens de garantir les canaux et leurs écluses de tout attérissement capable de retarder la navigation.* Nel 1780 l'accademia di Marsiglia coronò lo scritto di lui sovra: gli *Avantages de l'emploi de la Houille.* (1) L'anno dopo egualmente gli aggiudicò il premio per una memoria sopra i *Moyens de vaincre les obstacles que le Rhône met au cabotage eutre Arles et Marseille;* e nel 1782 gliene decretò un terzo per la memoria sulla *Culture de l'olivier*, che venne stampata con quelle di Amoreux e di Couture, *Aix*, 1783, in 8.vo. Deggionsi a Bernard, indipendentemente dall'opere accennate: I. *Mémoire sur les engrais que la Provence peut fournir* ed intorno al modo di adoperarli secondo le diverse qualità dei terreni, *Marseille*, 1780, in 8.vo; II. *Mémoires pour servir à l'histoire naturelle de Provence, Paris*, 1787, tre vol. in 12.mo. Il primo volume contiene un *Mémoire* di Bernard *sur le figuier*, premiato dall'accademia di Marsiglia nel 1774, e di cui trovasene un lungo estratto nel *Journal de physique*, 1786, II, 45; le *Recherches sur la nature de la folle avoine* del medico Gérard, autore della *Flore, de Provence*; ed un *Mémoire sur le câprier*, del p. Béraud. Il tomo II contiene l'opuscolo di Bernard sovra gli ulivi; il tomo III quello del padre Béraud sull' *Éducation des abeilles.* Proponevasi Bernard di pubblicare successivamente gli scritti sovra i diversi regni della storia naturale de' quali ne diede l'indicazione nell'avvertimento del volume primo, fra' quali si dee notare il suo opuscolo sul *mandorlo*, premiato dall'accademia marsigliese nel 1777; III. *Nouveaux principes d'hydraulique, applicables à tous les ouvrages d'utilité et principalement aux rivières; précédés d'un discours historique et critique sur les principaux ouvrages qui ont été publiés sur le même sujet, Paris*, 1787, in 4.to. Venne quest'opera tradotta in tedesco da Langsdorf, *Frankfurt*, 1790, in 8.vo. Essa è il risultato degli studj di Bernard

(1) Se ne trovano estratti nel 2.do volume del *Journ. des mines.*

per incanalare la Durenza, ed assicurare la navigazione del Rodano da Arles sino alla sua foce. Lalande diedene l'analisi nella *Histoire des mathématiques*, di Montucla, III, 712.

W—s.

7. BERNARD (sir Thomas), filantropo inglese, era il secondogenito del baronetto sir Francis Bernard. Nacque a Lincoln, addì 27 aprile 1750, seguì il padre in America, in età d'anni 18, studiò nel collegio d'Havard nella Nuova-Inghilterra, ove prese il grado di baccelliere. Reduce in patria, si determinò per la carriera legale, entrò come alunno in Lincoln's Inn, e nel 1780 fece i primi passi nel foro in cui scelse per ispecialità le questioni di *trasporti*. Egli acquistossi, in tal ramo difficile e lucrativo della giurisprudenza, abbastanza fama, e ricchezze, per conchiudere nel 1782 un matrimonio vantaggioso, e che lo fu ancor più coll' andare del tempo, per essere la moglie di lui divenuta l' unica erede di considerevol sostanza. Sir Th. Bernard non vide in siffatto accrescimento di beni, che un mezzo di essere utile all'umanità. A mano a mano ritirossi dagli affari per darsi tutto a quelle filantropiche meditazioni che fossero più atte a diminuire i mali delle classi sofferenti. Nulla a lui fu straniero di quanto tendesse a questo nobile scopo: soccorso a' poveri, istruzione agl' ignoranti, incoraggiamento alle belle arti, all' industria, all' agricoltura, tutto era egualmente l' obbietto delle sue sollecitudini; ogni progetto ch' utile si fosse trovava in lui un patrono ed un cooperatore. Lo stabilimento degli esposti di Londra, di cui fu dapprima sir Bernard tra'direttori (1795), poscia tesoriere per lo spazio di anni sette, accrebbe molto per le cure di lui tanto dal lato della salubrità che da quello della considerazione. Avendo poi osservato essere i terreni, da' fondatori assegnati alla casa, in numero soverchio, parte di essi ne fece alienare, altri dare ad affitto, e di questo modo ottenne una rendita considerevolissima. Nuove contrade s'apersero in un sito da lunga pezza fuor d'uso, e le due principali s'ebbero il nome da Coram e Bernard. La società per lo miglioramento della condizione delle classi povere, concepita da lui nel 1796, e ben presto costituita per le cure e pe' soccorsi del vescovo di Durham, di Wilberforce, del sig. Morton Pitt e di alcuni altri filantropi, diffuse fra le masse gran numero di utili cognizioni. Nè meno sollecito di richiamarle a' principj eterni della morale, diede un suo proprio edificio, perchè se ne formasse una cappella libera, e fece quant'era in lui per ottenerne il consenso del rettore della parrocchia e l' autorizzazione del vescovo di Londra: ed infatti l'ottenne. Meno fortunato e' si fu a Brighton, ove, dopo spese infinite per uno stabilimento a quello somigliante, s' ebbe lo scontento di vederne il vicario, fattosi forte di qualche errore di forma, opporsi ad una novità che riuscir non poteva che gloriosa per la religione. Gli sforzi di sir Thomas, vennero premiati dal successo, e senza dubbio contribuì assai allo miglioramento che si fece sentire nei costumi della porzione di Londra più popolosa e dedita ad ogni fatta di disordini. Egli si fu pure il primo che chiamasse l'attenzione e

la pietà sulla condizione de' fanciulli impiegati ne' filatoj del cotone, da' quali l'uso esigeva un lavoro più lungo di quello che l'età loro consentir lo potesse: dipoi la volse a quella de' spazzacamini, sottomessi a certi padroni de' quali era vennta in proverbio la brutalità e l'avarizia; quindi la rivolse pure a' ciechi, privi in allora di ogni mezzo d'istruirsi, e pei quali provocò l'apertura di scuole dicevoli al loro stato, pubblicando le sue viste tanto per la istruzion loro, che pel loro ricreamento. Bernard fu tra quelli che favoreggiarono più attivamente la diffusione del vaccino: nè più indifferenti gli furono la letteratura, le scienze e le belle arti. Avendo Thomson, nel 1799, concepito il piano d'uno stabilimento simile a un dipresso all'Istituto di Francia, secondò Bernard le sue mire con zelo ed attività straordinarj. Dire si può che senza lui, l'idea di Thomson sarebbe stata indefinitivamente protratta, o perita in mani inesperte. Ma la stima in che era Bernard, e le sue relazioni con quanto aveaci di più distinto nella Gran Brettagna, appianarono gli ostacoli: ed ecco che forti somme e doni in natura vi càpitano copiosamente; nel 1800 ottiensi una carta di fondazione, e l'instituto regio di Albemarle-street fu aperto. La biblioteca dello stabilimento è ricca, bella e scelta con accuratezza. La sala de' giornali è in copia fornita di fogli e di periodiche raccolte. I laboratorj, i gabinetti di fisica e di chimica sono organizzati nel modo migliore; ed è noto come si fosse colà che Davy eseguiva le sue belle esperienze, e le sue immortali scoperte. Dopo cinque anni della fondazione della società di Albemarle-street, sir Thomas Bernard tracciò il piano d'altro stabilimento formato pure sovra modello francese, e questo si era l'Istituto, noto oggidì col nome di Galleria britannica. Il museo contiene gran numero di quadri degli antichi maestri della Gran Brettagna. Personaggi cospicui, animati da lodevole emulazione e dalla brama di contribuire allo abbellimento d'un vero museo nazionale, diedero alla Galleria britannica opere che l'ornamento formavano delle particolari loro collezioni. Appena questo stabilimento si fu condotto a prospero stato, volle Bernard meritarsi pure la gratitudine de' letterati. Unitamente agli amici fondò il club d'Alfredo vicino dello Istituto reale. Questo club a dispetto del nome che porta, non era nè una riunione politica nè sovrattutto, secondo l'uso de' club d'Inghilterra, una radunanza gastronomica. Era suo scopo il progresso della letteratura. Oggidì è in rinomanza; ma sembra avere mutato obbietto: l'ottima compagnia che vi si trova, non istimò che fosse cosa a sè stessa inferiore la squisitezza del pasteggiare; per cui sonvi uniti i piaceri della tavola a quelli della lettura e del conversare. — Sir Bernard, comecchè non avesse certe pretensioni letterarie elevate, pure aveasi diritto al titolo d'uomo di lettere. Ma il pubblico bene soltanto era quel che lo moveva a scrivere; e la maggior parte de' suoi lavori veniano distribuiti agli amici, nè circolavano che gratuitamente. Eccone l'enumerazione: I. *Osservazioni sul modo di procedere degli amici della libertà della stampa nel* 1793, in 8.vo; II. *Let-*

tera al vescovo di Durham sopra le misure sottoposte alle deliberazioni del parlamento, concernenti i progressi dell'industria ed il sollievo dei poveri, 1807, in 8.vo; III. *La Nuova Scuola, Saggio di un'esposizione dei suoi principj e dei suoi vantaggi*, 1810, in 8.vo; IV. *La Scuola di Barrington o Notizia di questo stabilimento del vescovo di Durham*, 1810, in 8.vo; V. *Notizia sopra le distribuzioni di pesce agl' indigenti nelle manifatture*, 1813, in 8.vo; VI. *Spurinna, o Consolazioni per la vecchiezza*, 1813, in 8.vo; seconda edizione, 1816, terza, 1817. Tale opera si è la più considerevole di sir Thomas, e basterebbe sola ad acquistargli l'altrui stima. Al modo che fece Cicerone nel Trattato della vecchiezza; l'autore tolse a trattarla in forma di dialogo. Il principale interlocutore, il panegirista della vecchiezza si è il venerando vescovo Hough, quegli che in qualità di presidente del collegio della Maddalena erasi distinto per la sua resistenza a Giacomo II, e serbata la vigoria del corpo e dello spirito sino all'età di 92 anni. La scena è del 1739 e succede nel palagio di Worcester, nel quale a lui convengono il vescovo di Londra Gibson, e il sig. Littleton. Dopo i primi convenevoli indirizzati al vecchio prelato, cade il discorso sulla sua vecchiezza; ed allora Hough si pone successivamente a confutare tutte le obbiezioni opposte a quest' ultimo periodo della vita. Egli le divide in quattro classi: 1.° inattitudine de' vecchi agli affari sociali e politici; 2.° infermità corporali; 3.° diminuzione di capacità organica pel piacere; 4.° stato di perpetua angoscia al cospetto della morte riguardata come vicina. L'autore senza lasciare un momento lo stile semplice ed in certo qual modo patriarcale, che si affà ottimamente al principal suo personaggio, tocca di spesso certe considerazioni molto elevate; specialmente nella prima e nella quarta parte della sua discussione; VII. *Esame dei dazj sopra il sale, con delle prove e delle rischiarazioni*, dicembre 1817. L'importante quistione relativa a questa imposta, è esaminata da sir Thomas in tutte le sue particolarità, non solo come misura finanziale, ma ed anche come rotismo della economia politica: dimostra l'esorbitanza della tassa, l'ingiustizia della spartizione, la difficoltà della esazione, infine i danni immensi cagionati da tutto il sistema all'agricoltura, all'allevamento degli armenti, alle pescherie ed a varj rami d' industria con argomenti, che secondo noi, non ammetton risposta, e che di fatto sono stati spesse volte riprodotti così in Inghilterra, che in Francia, alla tribuna e colla stampa senz'esser confutati; VIII. *Meditazioni dell'abitatore delle capanne*; IX. *Dialogo fra un monsieur francese e Giovanni l'Inglese*; X. Alcune *Prefazioni* ed assai *Rapporti* della società pel miglioramento della condizione delle classi povere. I tentativi fatti da sir Thomas per l'abolizione de' dazj sul sale non si limitavano già ai voti ch'egli andava pubblicando, o veramente ai mezzi da lui proposti per supplire a questo ramo di rendita pubblica. Ad epoche diverse, e principalmente nel 1818, dietro invito d' una commissione del parlamento, egli moltiplicò a

quest' oggetto i suoi passi. La salute di lui ne sofferse, già era gravemente afflitto d'idropisia durante l'inverno del 1717 al 1718, quando i medici lo consigliarono di ritirarsi a Leamington-Spa (contea di Warwich). Pareva dapprima che l'aria della campagna gli tornasse giovevole, ma tale miglioramento non fu che istantaneo, e morì il primo luglio del 1818. Per la morte di suo fratello primogenito era nel 1809 divenuto baronetto. La sua vita fu scritta dal rev. James Baker, 1819, in 8.vo.

P—OT.

8-9. BERNARD di Saintes (ADRIANO ANTONIO), nato in quella città verso il 1750, era presidente del tribunale della Charente, allorchè da quel dipartimento venne eletto deputato all'assemblea legislativa nel settembre 1791. In quell'assemblea votò mai sempre secondo i principj rivoluzionarj ma non vi si fece punto osservare. Nominato nel 1792 membro della convenzione Nazionale, si mostrò nel processo di Luigi XVI fra i più accaniti contra quel principe. » Nella mia qualità d' uomo dab» bene, io l'ho per colpevole, e vo» to per la sua morte «. Nella quistione sull' appello al popolo, egli esclamò: » *Questo si è troppo ono» rare il delitto e il delinquente* «. Fu in seguito nominato membro del comitato di generale sicurezza, ed accusò Brissot siccome quello che non osava confessare certa lettera che pure aveva sottoscritta. Spedito alcun tempo dipoi ad Orleans co' suoi colleghi Guimbertan e Leonardo Bourdon, Bernard scrisse alla convenzione per informarla dei tentativi fatti di assassinare quest'ultimo, e la sua lettera in cui accusava i magistrati d'Orleans, dichiarando esser quella *città tutta intiera opposta alla rivoluzione*, venne letta nella seduta del 18 marzo 1793, ove fece molta impressione. Fu poscia mandato nei dipartimenti della Côte-d'Or e del Jura, per farci eseguire le crudeli leggi del terrore; e rammentasi ancora in que' luoghi il rigore con cui adempì la sua spaventosa missione. N'ebbe un' altra ben presto, nel principato di Montbéliard, ove non si mostrò meno inesorabile. *Purificò* le antiche autorità, tolse gli argenti delle chiese, e scriveva all'assemblea, che volendo *sfanaticare* il popolo, fatto avea vendere i calici e le ampolle, perchè i cittadini potessero valersene a tavola, e ch'egli stesso n'avea dato l'esempio beendo in un calice alla salute della Repubblica. Ritornato alla convenzione, Bernard ebbe poca parte alle deliberazioni. Nulladimeno in seguito del lungo suo rapporto sul 9 termidoro, due giorni dopo quell'avvenimento, Barère lo propose perchè nel comitato di pubblica salute venisse sostituito ad uno de'tre rappresentanti, morto sul palco della rivoluzione: ma l'assemblea fermò che tale deliberazione verrebbe fatta per via di scrutinio, e in questa guisa Bernard fu portato al comitato di sicurezza generale. Sembrava allora ch'ei fosse entrato lealmente nel partito che rovesciato aveva Robespierre, e che volesse mantenere tuttavia il governo rivoluzionario sulle principali sue basi. Nella seduta del 28 termidoro, parlò per le immissioni in libertà; ma alcuni mesi appresso, rispondendo, come presidente, ad una deputazione della società de' giacobini, che lagnavasi della

prigionia de' patrioti, disse: » La » convenzione che vinse tutte le » fazioni, non sarà punto arrestata » dagli schiamazzi degli aristocrati- » ci impudenti: essa ben saprà con- » servare il governo rivoluzionario; » e riceve con interesse le lagnan- » ze de' patrioti perseguitati «. D'allora in poi unissi al partito degli antichi comitati. Fra le carte di Robespierre eransi rinvenuti varj motivi d'accusa contra Bernard; e fu ancora forte compromesso nella sommossa del pratile anno III, e venne decretato il suo arresto. Durante la sua prigionia compose uno scritto giustificativo col titolo: *Bernard de Saintes, représentant du peuple, à la convention nationale*, in 8.vo. In quest' apologia, cerca il proconsole di scolparsi specialmente della morte del presidente del dipartimento di Digione, Micaut, non che di quella de' fuoa riusciti Colmon e Richard, che perirono sul palco all'epoca della sumissione nella Côte-d'Or. Veniva pure accusato d'aversi appropriate le spoglie del primo, e d'avere confiscati per sè assai argenti delle chiese. La confutazione ch'ei fece di siffatte accuse, sembra a nostro giudicio insufficiente, e si potrebbe in essa trovare la confessione de' suoi torti piuttosto che la negativa. Sendo stato nel tempo stesso accusato da Lecointre di Versailles, come agente e complice di Robespierre, pubblicò un *Compte rendu sur la partie critique de sa mission*, la quale non è meno curiosa della precedente. Malgrado questi suoi scritti egli non ricovrò la libertà che per l'amnistia del 4 brumajo anno IV. Ritiratosi in patria, fu giudice al tribunale civile sotto il governo imperiale. Nel 1815, il dipartimento della Charente lo nominò deputato alla camera de' rappresentanti, ma non vi si distinse per nulla. Compreso nel 1815 nella legge contro i regicidi, si rifuggì a Brusselles, ove diresse in senso democraticissimo un giornale intitolato: *le Surveillant*, e diè in luce un'opera sull'istruzione pubblica. Gli è probabile che fosse in conseguenza di questi suoi scritti, l'ordine ch'ei ricevè dal re de' Paesi Bassi di allontanarsi dal suo regno. Recossi allora negli Stati Uniti d'America, ove morì nel 1819. — BERNARD (Marc'Antonio), deputato supplente delle Bocche del Rodano alla convenzione Nazionale, fu ammesso al posto di Barbaroux a' 20 agosto 1793, e cinque mesi dipoi, dietro proposta di Dubarrand venne tradotto al tribunale rivoluzionario, e condannato a morte come cospiratore, a' 22 gennajo 1794; egli s' avea 38 anni soltanto. — Allorchè Bernard era amministratore del suo distretto, aveva protestato contra gli avvenimenti del 31 maggio 1793.

M—d g.

10. BERNARD d'Héry (PIETRO), letterato, nacque nel 1756 in una villa vicino d'Auxerre, il cui nome egli aggiunse al proprio, per distinguerlo da' numerosi suoi omonimi. Erasi figlio d'un ricco negoziatore in legnami, cui quella parte della Borgogna va debitrice dell'introduzione di certi nuovi metodi di coltura, che raddoppiarono i suoi prodotti. Fatti ottimi studj, recossi a Parigi per perfezionare le sue cognizioni; ed avendo acquistato un impiego nella casa del conte d'Artois, potè abbandonarsi interamente al suo amore per le

lettere. Insorta la rivoluzione (i principj della quale aveva moderatamente abbracciati) venne nominato membro della prima amministrazione del dipartimento dell'Yonne. Deputato da quel dipartimento all'assemblea legislativa, fecevi in nome di varie commissioni, più rapporti importanti, fra gli altri quelli intorno l'organizzazione de' servigi pubblici, e la repressione della mendicità, le cui conclusioni sebbene adottate, non poterono per le circostanze, avere nè manco un principio d'esecuzione. Ei fece decretare dopo la giornata del 10 agosto 1792, che le amministrazioni dipartimentali, elette sotto l'influenza della corte, verrebbero rinnovate. Questo suo sagrificio al desiderio di conservare certa popolarità non potè sottrarlo alle persecuzioni del regime terrorista. Denunciato quale realista dal convenzionale Maure (dell'Yonne) non potè sfuggire che tenendosi ascoso. Creati i consigli di prefettura (1800), ei fu nominato membro di quello dell'Yonne; ed alcuni anni appresso venne decorato della croce della legion d'onore. Senza nulla allentare ai proprj doveri, consecrò le ore di ozio alla coltura delle lettere, ed allo abbellimento della sua casa d'Héry, nella quale aveasi formata una collezione di libri rari, d'anticaglie e di quadri de' migliori maestri. — Nel 1830 venne da altri surrogato nell'impiego ch'esercitava con zelo pari alla capacità. Troppo sensibile a questa sventura, non se ne consolò che dandosi allo studio con un ardore non consentito dalle sue forze. La perdita della moglie diletta e quella della nuora, accrebbe i suoi affanni. Volle recarsi a Parigi per trovare alcun sollievo ai suoi mali: ma giunto a Sens, fu colpito d'apoplessia a' 23 aprile 1833, nell'età di 77 anni. Aveasi avuto assai amici. Uno fra essi, il p. Laire, dotto bibliografo aveagli legato parte de' proprj manoscritti. Si hanno di Bernard d'Héry: I. *Préludes poétiques, Paris*, 1786, in 18.mo. Questo volume contiene imitazioni dei poeti greci e latini, e la traduzione in versi dell'*Edipo re* di Sofocle; II. *Essai sur la vie et les ouvrages de l'abbé Prevost.* Questo saggio trovasi in fronte alla edizione delle *OEuvres choisies* di quel scrittore, *Paris*, 1783-85, 39 vol. in 8.vo. Ne stampò separatamente alcune copie; III. *L'Histoire naturelle de Buffon, réduite à ce qu'elle contient de plus instructif et de plus intéressant, ibid.*, 1791-1801, in 8.vo, 11 vol. Il discorso preliminare dell'editore si è un lavoro letterario notevolissimo. L'ultimo volume contiene la vita di Buffon, la tavola analitica delle opere di lui, ed una notizia su Montbeillard, con una scelta delle sue opere; IV. *La Jérusalem délivrée, traduction nouvelle, en vers français, Auxerre*, 1832, 2 vol. in 12.mo. Traduzione fedele, ma che a un dipresso non ha che quest'unico pregio. Non ne furono stampati che pochi esemplari distribuiti dall'autore agli amici. Bernard lasciò manoscritte certe *canzoni* e *composizioncelle*, molte delle quali sarebbero degne della luce. I *giornali* del dipartimento dell'Yonne diedero intorno a Bernard svariate notizie, che noi consultammo per la estensione del presente articolo.

W—s.

BERNARDES (Diogo): *v.* Diogo Bernardes, nella *Biogr.*

1-2. BERNARDI (Stefano), compositore di musica, era maestro di cappella nella cattedrale di Verona sul principiare del secolo XVII, e pubblicò un trattato elementare sull'arte sua, intitolato: *Porta musicale, Verona*, 1615, in 4.to. È quest'opera molto stimata per chiarezza e precisione. Aveane l'autore annunciata una seconda parte, che la morte gli tolse di dare in luce. — Bernardi (Francesco), sovranommato *Senesino*, nacque in Siena, verso il 1736, fu uno de' più celebri cantori che abbia prodotto il metodo crudele dell'evirazione. E' si fu a Dresda, nella grand'opera di Lotti, che principiò a spiegare la maravigliosa sua voce. Haendel compreso di stupore seco il condusse a Londra nel gran teatro dell'opera, ove per nove anni destò l'universale ammirazione. Disgustatosi poscia con Haendel, portossi a Firenze, ove fu inteso con molto interesse, e s'ebbe l'onore di cantare con la granduchessa che doveva sedere sul trono della Francia. La voce di Bernardi era penetrante, chiara e flessibile; la sua intonazione pura; e fu il primo dell'epoca sua nel recitativo.

Z.

3. BERNARDI (Giuseppe Eleazaro-Domenico), giurisconsulto ed accademico, nato in un villaggio del contado d'Avignone, detto Monieux, a' 16 febbrajo 1751, d'antichissima famiglia di magistratura, compiè suoi studj in Aix, applicossi assai per tempo alle leggi, e principalmente ad investigarne la storia, le cagioni e l'origine. Compieva appena 20 anni quando si fe ricever avvocato, e pubblicò l'*Elogio di Cujacio*, notevole per l'erudizione e di pensamenti profondi. Nel 1779, avendo l'accademia di Châlons-sur Marne posto al concorso un quesito intorno ai miglioramenti che sarebbero a farsi alle leggi criminali della Francia, Bernardi inviò una memoria che fu coronata e stampata col seguente titolo: *Moyens d'adoucir la rigueur des lois pénales en France, sans nuire à la sureté publique, Châlons*, 1781, in 8.vo. Il premio venne diviso fra Bernardi e Brissot di Warville, e i due discorsi furono insieme uniti: quello di Bernardi è principalmente da notarsi, se considerare si voglia l'età dell'autore e l'epoca in cui apparve. Le sue mire specialmente erano oltremodo assennate; ma Bernardi non chiedeva già una sovversione assoluta, sibbene desiderava soltanto alcune modificazioni, qualche perfezionamento, che i tempi e le circostanze avean resi del pari facili e necessarj. Animato da tali successi, seguì con nuovo zelo le storiche sue investigazioni, e pubblicò nel 1782, col modesto titolo d'*Essai sur les révolutions du droit français, pour servir d'introduction à l'étude de ce droit, suivi de vues sur la justice civile*, 1 vol. in 8.vo, un' opera molto notevole, la quale contribuì assai a fargli ottenere l'officio di luogo-tenente generale della contea di Sault. Laborioso qual erasi e robustamente costituito, poteva ad un tempo ed adempiere gli obblighi di quel posto, e continuare i suoi studj intorno alla legislazione. Nel 1786 pubblicò le *Lettres sur la justice criminelle de la France, et sa conformité avec celle de l'inquisition*, 1 vol. in 8.vo; poi nel 1788, i *Principes*

des lois criminelles, suivis d'observations impartiales sur le droit romain, in 8.vo. Di lì a poco tempo, avendo l'accademia delle inscrizioni aperto un concorso sulla necessità di riformare le nostre leggi criminali, e principalmente sull'istituzione del giurì, Bernardi scese di nuovo in aringo, e divise il prezzo con uno de' suoi emuli: il discorso di lui venne stampato con questo titolo: *Mémoire sur le jugement par jury*, 1789, in 8.vo. In tutti i suoi scritti avea Bernardi chiesto e provocato utili riforme, ma era lungi dal volere che l'intero edificio della nostra antica giurisprudenza venisse ad un tratto arrovesciato. Allorchè nel 1790, vide questa distruzione così subitanea e compiuta praticata dall'assemblea Costituente, egli ne conobbe tutti i risultamenti, e biasimò forte quella imprudenza. D'allora in poi non dissimulò più la sua opposizione al cammino rivoluzionario. Ad ogni modo quando venne abolito il suo officio, accettò nel 1791 un posto di giudice; ma sebbene nominato per sette anni, fu destituito dopo la rivoluzione del 10 agosto 1792, e posto in carcere nel marzo successivo. Reso alla libertà della fazione federalista, che momentaneamente impadronissi di Marsiglia nel giugno 1795, affrettossi a fuggire sugli stati del re sardo, ove aveaci un fratello officiale; nè ritornossene in Francia se non dopo caduto Robespierre. Di lì a non molto (1797) fu nominato deputato al consiglio de' cinquecento dal dipartimento di Valchiusa, e si pose, in quell'assemblea, del partito opposto alla rivoluzione, fu membro dell'adunanza di Clichy, e prese a difendere i fuor'usciti di Tolone, con tal vigore, che fece abrogare parte delle leggi che la convenzione Nazionale aveva contr'essi emanate. Incaricato di fare in nome della commissione d'istruzion pubblica un rapporto sulla festa del primo vendemmiajo (fondazione della repubblica) il difficile incarico con assai circospezione, nella seduta del 13 fruttidoro anno V. Cinque giorni dipoi venne annullata la sua nomina, per conseguenza della rivoluzione del 18 fruttidoro anno V (settembre 1797). Volgendo a quell'epoca porre a profitto per le lettere l'inattività a cui trovavasi ridotto, intese a riprodurre il *Trattato della Repubblica* di Cicerone, di cui tutti i suoi studj fatto gli aveano sentire con assai dolore lo smarrimento. Colle citazioni di varj autori, e con quelle dello stesso oratore latino, intraprese per Cicerone quello che fatto aveano con tanto successo Brotier e Freinshemio, l'uno per Tacito, e l'altro per Tito Livio. Questa notevole produzione venne fuori col velo dell'anonimo nel 1798 in 8.vo, e per la seconda volta nel 1807, col nome del traduttore. S'ebbe essa in allora gli elogj di tutt'i dotti; e dappoichè fu scoperta l'opera di Cicerone stesso, per le ammirabili ricerche del Mai, e leggere si può e il testo ciceroniano e il volgarizzamento che ne fece il signor Villemain, pure il lavoro di Bernardi è letto tuttavia dai dotti con interesse. Dacchè Bonaparte, impadronitosi del supremo potere, volle circondarsi d'uomini veramente capaci e probi, commise a Bernardi uno de' più importanti impieghi del ministero della giustizia. Parve allora che l'antico deputato di Val-

chiusa, più non s'occupasse che dei doveri di quel posto e della composizione d'alcuni scritti sulla giurisprudenza. Nel 1812 fu nominato membro della seconda classe dell'Istituto (accademia delle Iscrizioni) per la scelta de' suoi colleghi. All'epoca della caduta del governo imperiale (1814) era tuttavia direttore degli affari civili nel ministero della giustizia. Non è a dubitarsi s'ei fosse contento del ritorno de' Borboni, tanto più, ch'ei doveva sperare che lo ristabilimento dell'antica monarchia, seco ricondurrebbe, almeno in parte, l'antica legislazione, oggetto del suo costante desiderio. Grande si fu la sua meraviglia allorchè vide gli stessi Borboni ritornare a certe prove, a certe teorie che l'esperienza sembrava aver condannate. Pubblicò le sue *Observations sur l'ancienne constitution française et sur les lois et les codes du gouvernement révolutionnaire, par un ancien jurisconsulte, Paris*, 1814, in 8.vo. In quest'opera, notevolissima, se bene si guardi all'epoca in cui fu data alla luce, gli è evidente che Bernardi non offerse l'elogio dell'antica legislazion francese, se non come una critica di quanto in allora facevasi; e questa sua intenzione apparve ancora più aperta allorchè di lì a tre anni, in un nuovo scritto condannò apertamente le assemblee rappresentative, e dichiarò che, le troppo numerose radunanze, specialmente in Francia, aveano sempre prodotto disordini; che l'ordine e il bene non potevano essere basati che sull'unità, ecc. Nel *Traité de l'origine et des progrès de la législation française, ou l'histoire du droit public et privé de la France, depuis la fondation de la monarchie jusques et y compris la révolution, Paris*, 1817, 2 vol. in 8.vo, Bernardi biasimando le operazioni di tutte le assemblee, faceva indirettamente la critica delle istituzioni di Luigi XVIII. Dacier, di lui confratello dell'accademia, disse, nella sua notizia storica intorno Bernardi, che quest'opera offriva un quadro troppo caricato degli ultimi tempi, e che facilmente scorgevasi come l'autore dopo il 1797 si fosse di pessimo umore .... » ed è d'uopo convenire che ciò non era affatto » senza motivo «. Dacier avrebbe potuto aggiugnere, che doveasi solamente meravigliare come quel pessimo umore si fosse aumentato sotto il regno dei Borboni. Del rimanente quella specie di opposizione che Bernardi spiegò dopo la ristorazione, fu dal pubblico poco notata, sebbene più giornali abbiano confutati i suoi scritti; ma pochi eran coloro che li leggessero, perchè, conviene pur dirlo, questo scrittore il quale possedeva nel massimo grado la probità, di cui Cicerone vuole che l'orator sia fornito, non era egualmente dotato del talento di ben dire, *dicendi peritus*, ch' esige pure il romano oratore. Profondamente erudito ed animato qual egli erasi dalle migliori intenzioni, avrebbe potuto, se esposti avesse i suoi pensamenti con modi più vivaci, ardentemente eccitare la pubblica attenzione. Ma poco leggonsi le opere di lui, scritte stentatamente, e senz'alcuna vaghezza. Gli uomini cui combatteva Bernardi ben lo compresero però, ed è probabile fosse questa una delle cagioni di quel disfavore ministeriale in cui fu ravvolto. Posto in ritiro

nel 1818 quest'uomo dabbene cessava d'occuparsi pello stato, mentre le sue forze e la sua esperienza gli consentivano di prestare i più importanti servigi, e mentre l'avvicendarsi degli avvenimenti e la debolezza della podestà gli rendevano sempre più necessarj. Riputò egli tale decisione siccome un reale insulto, e ne risentì un profondo cordoglio. » Sotto il governo » dei Borboni, diceva a' suoi ami- » ci, non m'avrei atteso mai un si- » mile trattamento «. Divenutogli insopportabile il soggiorno di Parigi, rinunciò ad ogni sua abitudine, ed andò a seppellirsi nel fondo della Provenza nel villaggio in cui era nato. Si può immaginarsi che siffatto isolamento non poteva per lungo tempo affarsi ad uomo che visse per tanti anni in mezzo ai dotti e a' più distinti personaggi. Dopo aver tollerata per parecchi anni questa noja con mirabile rassegnazione, egli pensava di sottrarvisi, ed aveva di già annunziato il suo ritorno a Parigi; quando la morte venne a colpirlo il 25 ottobre 1824. Oltre quelli da noi citati, gli scritti di Bernardi sono: I. *Dell'influenza della filosofia sopra i delitti della rivoluzione, d'un ufficiale di cavalleria, Parigi*, 1800, in 8.vo. Quest'opera presenta circostanze e ravvicinamenti singolari. N'era sì ardito lo stile per l'epoca, che Bernardi stimò doversi celare sotto un nome suppositizio; II. *Istituzione al diritto civile e criminale, Parigi*, anno VII, 1799, in 8.vo. Quest' opera ebbe una seconda edizione accresciuta d'una *Memoria intorno l'origine e le vicende dei giudicj dei pari e dei giurati in Francia ed in Inghilterra*, che otteneva il premiò dell' accademia dell' iscrizioni nel 1789, *Parigi*, 1800, in 8.vo; III. *Nuova teoria delle leggi civili, nella quale offresi il piano d'un sistema generale di giurisprudenza ed il ragguaglio dei codici più famosi, Parigi*, 1802, in 8.vo; IV. *Corso completo di diritto civile francese, Parigi*, 1803, 1805, 4 vol. in 8.vo. Componesi quest'opera delle lezioni date da Bernardi per molti anni all'accademia di legislazione; V. *Commento della legge 13 fiorile, anno XI, relativa alle donazioni e testamenti, Parigi*, 1804, in 8.vo; VI. *Commento sulla legge del 20 piovoso anno XII, riferibile al contratto matrimoniale ed ai diritti rispettivi degli sposi colle formule delle convenzioni*, ecc., *Parigi*, 1804, in 8.vo. Egli pubblicava eziandio un *Elogio dello storico Papon* nel *Giornale dei Dibattimenti*, nel 1803; prestavasi alla compilazione degli *Archivj letterarj*, ed a quella del *Bullettino dell' accademia di legislazione*. Dava alcuni articoli al *Dizionario della Provenza*, alle *Memorie dell' Istituto*, ed alcune notizie intorno a' giureconsulti alla *Biografia Universale*, tra le altre quelle di Cujacio e del cancelliere dell'Hopitâl, intorno il quale pubblicato aveva un *Saggio*, nel 1807, in 8.vo. Devesi a lui una nuova edizione delle *Opere di Pothier*, posta a confronto del Codice civile. Lasciava inedita un'opera sopra l'origine dei pari.

M—D G.

BERNERON (il cavaliere Francesco di), generale francese, nato nel 1750 da nobile famiglia, ma priva di ricchezze, venne per tempo destinato alla carriera delle ar-

mi, e servì sulle prime in un reggimento di cavalleria, quindi nella guardia civica (divenuta gendarmeria all'epoca della rivoluzione). Nominato capitano nel reggimento coloniale dell'Ile-de-France prestossi nell'India con qualche distinzione, e con molto buon esito adempì a parecchie missioni presso Tippù-Sultan ed i diversi capi de'Maratti. Reduce in Francia allo scoppiare della rivoluzione, ne adottava i principj; venne eletto ajutante generale ed impiegato in tale qualità nell'esercito di Luckner, quindi in quella di Dumouriez, e vi contribuì alle vittorie di Valmy e di Jemmapes. Durante l'invasione dell'Olanda nel mese di marzo 1793, incaricato dell'assedio di Willemstadt, non riusciva a impadronirsi di questa piazza, e ritornò presso il grand'esercito ove mostrò grandissima affezione al generale in capo Dumouriez nella sua diserzione. Accompagnatolo nella fuga soffermossi sulle prime a Brusselles e cadde in sospetto degli Austriaci che il trattennero prigione per due anni, accusandolo d'aver conservato corrispondenza coi repubblicani francesi. Rimesso finalmente in libertà, recossi a Londra ove non ebbe sorte migliore. Morì nell'oscurità e quasi nell'indigenza verso l'incominciare di questo secolo.

M—D G.

BERNHARDT, bibliotecario del re a Monaco. Disimpegnò per quarant'anni le funzioni di questa carica, e venne decorato dell'ordine del merito civile di Baviera. Abbiamo di lui parecchie opere importanti, ed infra queste: I. *Codex traditionum ecclesiae Ravennensis in papyro scriptus*; II. *Saggi sulla storia della stampa*, che formano parte della collezione intitolata *Materiali per servire alla storia della letteratura*, pubblicata sotto la direzione del barone Carlo d'Aretin. Bernhardt, moriva a Monaco il 26 giugno 1824.

Z.

I. BERNIER, trovatore del secolo decimoterzo, celebre pel suo talento di poetare e di novellare piacevolmente. La sola opera che conosciamo di lui è un *fabliau*, desunto dal manoscritto della Biblioteca reale, numero 7218, e di cui mancano i primi versi. È desso intitolato: *La Gualdrappa divisa*, e stampato nel vol. IV, pag. 472-485, della collezione di Méon. Legrand d'Aussy che liberamente lo tradusse in prosa (*Fabliaux*, ediz. in 8.vo, tomo III, pag. 220-228) gli dà per titolo: *Il Borghese d'Abbeville*, alias, *la Gualdrappa tagliata in due*. Siccome la scena ha luogo in Piccardia, gli è possibile che l'autore in quel paese nascesse, locchè pure sembra indicarsi dallo stile. Bernier incomincia con un prologo, nel quale osserva, che coloro cui natura concesse qualche spirito dovrebbero esercitarsi nel romanzeggiare tutte le belle avventure che ascoltano. Di tal maniera, a suo dire, operavano gli antichi trovatori, mentre i moderni divenuti infingardi s'accontentano di loro antiche narrazioni. In quanto a lui vuole offrire novità ai suoi leggitori. Un padre consente di rilasciare ogni suo bene al proprio figlio a fine di ammogliarlo vantaggiosamente. Rimansi per oltre dodici anni co'suoi figli senza aver motivo a pentirsi della propria generosità. Ma la vecchiaja lo rende di peso alla famiglia. Sua nuora che signo-

reggiava il marito lo determina a discacciare il suo benefattore. Quanto ottiene quel pover' uomo da un figlio sconoscente, si è una gualdrappa da cavallo per guarentirlo dal freddo. Questo figlio aveva egli pure un fanciullo di circa dodici anni, ch'egli incarica di recarsi a scegliere la migliore gualdrappa; ma il furfantello innanzi di rimetterla la taglia in due, e ne trattiene la metà. Interrogato dal padre suo perchè ciò fatto avesse, gli rispose che volendone seguire l'esempio egli conserva la metà della gualdrappa per darla ad esso lui quando sia vecchio. A tale risposta il padre rientra in sè stesso ed al vecchio restituisce ogni suo avere. Legrand d'Aussy osserva che questo racconto ritrovasi nel terzo volume del *Novelliero italiano*, e che incontrasi più o meno alterato nelle *Favole* dell'abbate Lemonnier, nei *Racconti piacevoli ed ingegnosi*, nel libro delle *Api di* Tommaso Cantimpré, nel *Dottrinale di Sapienza*. Il teatro pure s'impadronì di questo subbietto; se ne fece nel 1540, lo *Specchio e l'esempio de' figli ingrati*, titolo, che quello ricorda d'una commedia di Piron. *Conaxa* e *I due generi*, s'aggirano sopra un simigliante subbietto.

R—F—G.

2. BERNIER (GIOVANNI), prevosto di Valenciennes, resesi celebre non altrimenti che la sua famiglia per ricchezza e magnificenza. Nel 1333, Luigi di Nevers conte di Fiandra, mentre apprestavasi a combattere il duca di Brabante recavasi, accompagnato da'suoi confederati a Valenciennes per ivi intendersi col conte di Hainaut, Guglielmo I. Questo principe, che ritrovavasi malatb nel suo palagio intitolato la *Sala*, fece istanza a Giovanni Bernier affinchè banchettasse quegli altri personaggi tra i quali contavasi Giovanni re di Boemia. Mentre stavano a tavola, Filippo re di Navarra scavalcava all'albergo del *Cigno*. Tostochè ne fu avvertito Bernier recossi a supplicarlo di unirsi al resto dei convitati. Filippo accettò tale invito, e fu sorpreso d'essere trattato con tanto lusso e dilicatezza presso un semplice particolare. In quel convito si bevettero dieci sorta di vini di cui Bernier aveva provveduta la sua casa, e di quelli cui il trovatore Enrico d'Andeli fa disputarsi il vanto nella sua *Battaglia de' vini*. L'adunanza era composta di due re, di otto conti principeschi del paese, di ventiquattro de'signori principali e di dieci de' più notabili borghesi della città, avente ciascuno una dama a sua compagna. La memoria del banchetto di Bernier era tuttavia popolare quando scriveva d'Oultreman, vale a dire nel 1639. Questo istorico ci racconta come i Bernier ed altri negozianti acquistato avevano cotanto credito in Valenciennes, che le loro case forti e *ben munite* godevano del diritto d'asilo. Guglielmo II conte di Hainaut perseguitò i Bernier, il cui capo Giovanni *il vecchio*, al quale è consacrato questo articolo, moriva nel 1341. I di lui funerali corrisposero alla splendidezza di sua vita: nove abbati vi assistevano ricoperti delle vesti pontificali. I Bernier avevano nella chiesa dell'abbazia di San Giovanni la loro cappella sepolcrale. Venne guasta nel 1740, da un incendio, e l'abbate riacquistò il diritto che poteva vantarsi dai loro discendenti.

Una povera borghigiana, erede principale di questa famiglia che fu altre volte posseditrice di cotante dovizie, ne cedette ogni titolo, e vendette l'azione che teneva sopra questa cappella per un *huitel* o ottava parte d'un ettolitro di biada. Leggendo siffatte particolarità non v'ha sorpresa come i cittadini di Valenciennes contemporanei di Bernier preferissero il titolo di onorevoli a quello di nobili.

R—F—G.

3. BERNIER (p. Francesco) domenicano nato verso il 1586 a Pont-sur-Yonne, abbracciava a Sens la vita monastica; e dopo aver compiuti gli studj nel convento della via S. Giacomo, venne accolto dottore nella Sorbona. Era desso priore della casa del suo ordine a Nevers lorchè dava alla luce un opuscolo intitolato: *De Hominum prima ratione vivendi*, *Senon.*, 1610, in 12.mo, di XXXII, 202 pagine. Dopo aver investigata la maniera di vivere dei primi uomini, l'autore esamina le cagioni della longevità attribuita loro dai libri santi, e prova mediante la testimonianza d'una moltitudine di scrittori antichi e moderni essere dovuta alla loro sobrietà. Questo singolare opuscolo divenne raro d'assai. Veggansi gli *Scriptores ordin. Praedicator.* dei padri Quétis ed Echard, II; 373.

W—s.

BERNIÈRES - LOUVIGNY, (Giovanni di) gentiluomo d'una delle più antiche famiglie di Normandia, nato a Caen nel 1602; fu uno di quegli uomini straordinarj che s'attentano di serbare nel mondo le più severe pratiche della religione. Non avendo abbracciato nè il sacerdozio, nè la vita monastica, la sua pietà divenne quindi più commendabile. La natura e la fortuna l'avevano ricolmo dei loro più distinti favori; e fino dalla sua più tenera giovinezza non usava di tali vantaggi che secondo le viste di carità e divozione. Si osservò per più volte attraversare la città di Caen trasportando sulle proprie spalle all'Hôtel-Dieu dei malati. Divenuto a Caen tesoriere di Francia, nulla cangiava nelle sue pratiche di pietà, e viveva nel celibato. Postosi sotto la direzione del padre Giov. Grisostomo (1), fece eziandio più importanti progressi nella via della perfezione. Per consiglio appunto di questo direttore, fece erigere una casa nel cortile esterno del monastero delle Orsoline di Caen, di cui la di lui sorella Giordana di Bernières era fondatrice ed abbadessa. Ivi, ei visse ritirato, non uscendo che per le faccende di sua carica, ovvero per le buone opere cui prendeva parte. Questa casa chiamavasi l'*Eremitaggio*, e tal nome ben significa il genere di vita di Bernières e de'suoi amici che eransi del pari colà ritratti. Le ordinarie funzioni di questi associati, erano di visitare gli spedali e di servire gl'infermi, offrendo al di

(1) Il padre Giovanni Grisostomo nato a S. Fremondo diocesi di Bayeux nel 1504, professava in età di 18 anni nell'istituto del terz'ordine di S. Francesco a Picpus, e fu di giovamento nella sua congregazione di cui divenne uno dei più begli ornamenti. La vita interna e l'umiltà ne formavano le delizie. Dettò diversi opuscoli di pietà intitolati: *Dei cento nomi divini; Dell'onnipotenza di Dio; Della santa opposizione; Della bellezza divina* e *Della disoccupazione delle creature*, ecc.; alcune Vite di santi e di personaggi edificanti. Morivasi nel 26 marzo 1646. Boudon ne pubblicava la vita.

fuori l'esempio della carità e della modestia, mentre internamente la loro vita era contemplativa e tutta consecrata all' orazione. Sebbene Bernières non fosse che un semplice laico, parecchie persone pie ponevansi sotto la di lui guida e ne seguivano la direzione. Era desso membro della congregazione della S. Vergine istituita presso i Gesuiti e nutriva particolare estimazione per que' religiosi. La sua vita privata era quella d'un austero penitente. Non mangiava che pane nero siccome i paesani di Normandia. Il suo vasellame era di terra come quello dei cappuccini; non voleva nella sua camera alcuna tappezzeria. Finalmente a malgrado l'opposizione de' suoi congiunti privossi di tutto a favore dei proprj nipoti, in ciò consultando soltanto lo spirito, piuttostochè la lettera del vangelo, avendo per agire di tal maniera ragioni particolari. La morte del pio tesoriere fu simigliante alla vita. Nell'ottavo giorno di maggio 1659, non aveva alcun sentore di malattia. Il famiglio incaricato d'avvertirlo ogni sera quando era passata l'ora di sua orazione (mentre senza tale precauzione avrebbe impiegato nella preghiera il tempo che doveva al riposo), recatosi per adempiere al proprio ufficio, Bernières lo pregò dolcemente di concedergli un momento ancora; trapassato quel momento entra il famiglio e ritrova il suo padrone genuflesso e privo di vita. Non contava che cinquantasette anni di età. Il suo corpo ebbe sepoltura presso le Orsoline, e secondo la sua brama l' epitaffio limitossi a queste parole: *Gesù Cristo è morto per tutti gli uomini.* Tale leggenda aveva fatto incidere sul proprio suggello. Forse volle adottarla per mostrare la propria opposizione all'errore gianseniano che incominciava a diffondersi. Nelle sue opere, ha forse Bernières rinnovato gli errori insegnati e disconfessati da Malaval, ovvero presagito quelli dell'illustre Fenelon? Per rispondere a tale quistione noi offriremo alcune nozioni bibliografiche che non saranno scevre d'interessamento. Egli non aveva nulla pubblicato, ed anzi nulla scritto. Per obbedienza; ed a cagione della debolezza de'suoi occhi dettava ad un ecclesiastico e compose di tal maniera voluminosi manoscritti. Nell'anno stesso di sua morte Cramoisy stampatore di Parigi pubblicò un estratto delle di lui lettere sotto il titolo dell'*Interno Cristiano*, ch'ei divise in quattro libri, e questo volume ottenne grande successo. Poco tempo dopo Claudio Griver, librajo di Roano, dava alla luce la medesima opera con qualche ampliazione col titolo di *Cristiano interno* diviso in otto libri; ma per decreto del consiglio di stato del 12 novembre 1660 dovette cedere la sua edizione a Cramoisy, e l'opera rimase sotto questo titolo. Se ne fecero in undici anni dodici edizioni che non poterono impedire le edizioni furtive. Una quattordicesima edizione pubblicavasi a Parigi, dalla vedova Martin, nel 1674, in 12.mo. Giordana di Bernières otteneva allora un privilegio per dare alla luce gli scritti di suo fratello di cui parte appariva nel 1670 presso Cramoisy con questo titolo: *Opere spirituali del s. di Bernières-Louvigny*, un volume in 8.vo, per cura del p. Roberto di Sant'Egidio, minimo. L'altra opera era stata ognora anonima, ed alcune e-

dizioni furono dirette da un cappuccino, il padre Luigi Francesco d'Argentan. *Il Cristiano interno* offre nel suo titolo la verace idea di quello ch'è. Le *Opere spirituali* sono una serie di massime e di lettere intorno i tre stati della vita *che guida a Dio*. L'una e l'altra erano munite d'onorevoli approvazioni, e tuttavia l'una e l'altra furono poste all'indice siccome quietiste; il *Cristiano interno* nel 30 novembre 1689, e le *Opere spirituali* nel 19 marzo 1692 (2). Quest'ultima circostanza varrebbe forse a provare che non già a cagione degli errori avvenuti nella versione italiana il *Cristiano interno* fosse condannato a Roma, ov'era stato bene accetto sulle prime. Nel 1781, un nuovo editore pubblicava a Pamiers il *Cristiano interno* in due vol. in 12.mo, nel quale vantasi aver corretto l'ordine delle materie e l'espressioni che potevano sentir di quietismo. A questa ultima edizione adunque devono attenersi le pie persone cui è caro questo celebre libro; e fa duopo convenire che gli errori non possono attribuirsi a Bernières, che gli avrebbe poi sull'istante ritrattati. L'editore doveva eziandio estrarre dai manoscritti del pio tesoriere le opere col titolo seguente: 1.° *Meditazioni per coloro che incominciano*, ecc.; 2.° *La vita della fede e della grazia*; 3.° *Della ragione e dei suoi gradi*; 4.° *Le più terribili difficoltà ond'è combattuta la vita mistica*; 5.° *la vita del s. di Bernières scritta da lui stesso*, ecc. Niuna di quest' opere comparve; l' ultima specialmente sarebbe riuscita del maggiore interessamento dappoichè niun dizionario istorico faceva menzione del pio laico. L'autore di questo articolo si propone di dare un posto importante a Bernières in una collezione di *Nuove vite edificanti*.

B—D—E.

BERNINI (Domenico), figlio maggiore del cavaliere Bernini (*v.* questo nome, nella *Biogr.*), fu canonico di Santa Maria Maggiore e prelato della corte di Roma. È desso autore d'una *Storia di tutte le eresie*, da S. Pietro fino al pontificato d'Innocenzo XI, *Roma*, 1705 e seg., 4 vol. in foglio. Quest'opera è la più estesa che s'abbia sulla storia generale dell'eresie; inoltre molto esatta, ma poco nota in Francia. Venne compendiata da Giuseppe Lancisi e pubblicata a Roma in 4 vol. in 12.mo.

C. T—V.

BERNO (Giuseppe), figlio d'un chirurgo, nato nel 1788, a Moncrivello nel Vercellese. Venne allevato ad Ivrea ove mostrossi ognora il primo nella sua classe. Recatosi a Torino a fine di proseguirvi il corso di filosofia e di medicina, vi ricevette la laurea nel 1809, e fu nominato ripetitore nel collegio delle provincie durante il tempo della sua clinica. Egli scrisse in italiano: *Sopra l'efficacia delle acque di Courmaïeur e di Saint-Didier, con osservazioni intorno le malattie ed uso dei bagni*, *Torino*, 1817, in 8.vo. Quest'opera fu analizzata nello *Spettatore italiano*, che osservar fece come i mezzi proposti dall'autore per guarire coi bagni minerali la terribile malattia

(2) Mettiamo 1692 sebbene la *Biblioteca giansenistica* dica 1662; mentre come conciliare quest'ultima data coll'edizione del libro che pubblicavasi soltanto nel 1670?

della lebbra, sieno degni d'un gran pratico, ed una scoperta importante. Aggiunge il giornalista che il dottore Berno aveva non solo raccolto nella sua opera tutte le osservazioni fatte intorno lo stabilimento di Courmaïeur, ma somministrate eziandio interessanti nozioni sopra le acque *saline-flogo-solfate*, dette di *Sassonia*, che vengono spesso adoperate in diverse malattie. Questo medico attivo ed intelligente moriva nel 1818 nel fiore dell'età.

G—G—Y.

BERNOULLI (Girolamo), naturalista nato nel 1745, a Basilea, di una famiglia illustre pel copioso numero di dotti che produsse (*v.* Bernoulli, nella *Biogr.*). Suo padre all'esercizio della farmacia aggiungeva il commercio delle droghe, e godeva in tutta la Svizzera somma riputazione di sapere di dottrina e di probità. Compiuti prosperamente gli studj nel ginnasio e nell'accademia di Basilea, il giovane Bernoulli divenne socio del padre; ma, trascinato dalla propria inclinazione, approfittò degli ozj per coltivare la storia naturale; ed innanzi all'età di vent'anni aveva raccolto di già pezzi di minerali, che furono il fondamento del suo gabinetto, uno dei più copiosi della Svizzera. Vide in un viaggio intrapreso pel suo commercio, nel 1766, i più celebri naturalisti di Francia, d'Olanda, d'Allemagna, e fin d'allora non tralasciò di tenere seco loro corrispondenze che riuscirono di giovamento al suo gabinetto. Sebbene niuna parte della storia naturale gli fosse straniera, tuttavia applicavasi in maniera particolare alla mineralogia, e devonsi a lui utili osservazioni inserite nei giornali, o nelle collezioni delle società scientifiche della Svizzera. Onorato dalla generale estimazione disimpegnò successivamente diverse cariche, e venne finalmente nominato presidente del consiglio di Basilea, al qual posto non rinunziava che poco tempo innanzi alla sua morte. Cessò di vivere nel 1829 di 84 anni. Il di lui pregiato gabinetto offerto dagli eredi al governo, forma parte del museo di Basilea. L'*Elogio* di questo modesto dotto recitavasi nell'assemblea dalla società svizzera *pel progresso della storia naturale*, tenntasi a S. Gallo, nel 1830.

W—s.

BERNWARD, vescovo d'Hildesheim, amatore delle arti ed artista egli pure, nacque a Hildesheim nella bassa Sassonia tra l'anno 950 e 955. È desso nipote mediante la madre ad Adalberone conte palatino, e parente di Tangmar uomo distinto pelle sue dottrine, canonico e primicerio nel capitolo d'Hildesheim e incaricato della direzione della scuola annessa a quel capitolo. La di lui educazione venne affidata a Tangmar. Sia che fosse generale usanza nella scuola d'Hildesheim, non altrimenti che in molte altre della stessa epoca, d'istruire i giovani nelle arti utili all'ornamento delle chiese, quali sono la pittura, la scultura, l'architettura, e nell'orificeria, nell'arte del mosaico, ed in quella di legare i diamanti; sia che lo stesso Tangmar per una particolare inclinazione coltivato avesse questo ramo di cognizioni umane, iniziava il suo allievo nelle arti; e questi favorito dalle sue naturali disposizioni, vi otteneva rapidi progressi. Divenne pittore, scultore, orefice, mosaici-

sta; legava i diamanti, e non meno abilmente trascriveva i manoscritti; in seguito; al dire del suo storico spiegava eziandio i talenti di un architetto: *Picturam etiam limate exercuit, ... omnique structura mirifice excelluit; ut in plerisque aedificiis quae pompatico decore composuit, post quoque claruit* (*Tangmar* appresso Leibnizio, *Script. rer. Brunsw.*, t. I, p. 442.). Compiuti gli studj ed ordinato sacerdote, Bernward recossi a soggiornare presso il suo avo ad Adalberone. Si legò in seguito al servigio del giovine imperatore Ottone III, in età allora di sette anni, e ne fu incaricato dell' educazione sotto la vigilanza di Teofania imperatrice madre e reggente. Alla morte di questa principessa diresse da sè solo l'educazione d' Ottone III, ed ebbe la maggior parte nel governo dello stato. Il celebre Gerberto divenuto poco dopo papa sotto il nome di Silvestro II, dava ad Ottone private lezioni, ma non sembra sia stato mai incaricato della direzione de' di lui studj. Nel 993 Bernward fu eletto vescovo di Hildesheim. Le cure da lui prestate tuttavia ai pubblici affari non gl'impedirono di occuparsi di quelli della sua diocesi, e particolarmente dell' abbellimento della sua cattedrale. Seguiva Ottone in Italia, ove secondo il suo storico la di lui moderazione seppe per molte volte raffrenare lo sdegno del suo allievo contro gli abitanti di Tuscolo e contro i Romani. Forse la magnificenza di Roma accresceva la di lui passione pelle arti; comunque sia, la chiesa d'Hildesheim venne ben presto abbellita non solo per la di lui influenza, ma eziandio pella sua personale abilità. Adornò di pitture le pareti e i sopraccieli, *exquisita ac lucida pictura tam parietes quam laquearia exornabat.* Ristaurò antichi dipinti, e come asscrisce lo storico, stesso, loro attribuiva tutto lo splendore della novità: » *ex veteri novam putares* «. I pavimenti di parecchie cappelle si ricoprirono di mosaici; eseguiva in pari tempo parecchi arredi d' argento, tutto di sua propria mano. Non lasciava mai sfuggirsi occasione d'acquistare vasi preziosi, ed altri oggetti atti ad accrescere la magnificenza del culto. Formava pure una biblioteca composta d' opere si profane che sacre di cui concedeva l' uso agli studiosi. Ma di più operava ancora per diffondere l'amore dell' arti. Affezionatisi alcuni giovani nei quali ravvisata avers qualche disposizione, li conduceva seco lui ne' suoi viaggi; faceva loro studiare e copiare quanto incontrava più degno d'osservazione, ed esercitando di tal maniera il loro intelletto e la loro mano, gli rendeva artisti atti a succedergli e a dilatare più lungi ch'ei non avesse potuto farlo, il perfezionamento di tutte le arti. Al principiare del secolo passato scorgevasi tuttavia nel tesoro della chiesa di S. Michele d' Hildesheim un calice che si disse essere stato in oro, ovvero in argento dorato del peso di venti libbre, opera di sua mano. Questo prelato morivasi il 20 novembre 1023, e venne canonizzato nel 1193. Non v'ha dubbio che le scuole tedesche di pittura del medio evo non gli debbano parte del loro progresso. La vita di lui è una prova ulteriore dell' applicazione che davasi allo studio dell' arti in

un'epoca, in cui tanti autori falsamente riputarono fosse abbandonata.

Ec—Dn.

BERONIE (Nicolò), filologo, nato nel 1742, a Tulle, abbracciò lo stato ecclesiastico, ed alla soppressione dei gesuiti venne eletto professore d'umanità nel collegio della sua patria, incarico ch'ei disimpegnò per 25 anni con instancabile zelo. In ricompensa dei servigi da lui resi nell' insegnamento si volle nominarlo ad una cura di reddito considerevole; ma richiese istantemente egli stesso una parrocchia più piccola per avervi maggiore agio ad abbandonarsi alle sue studiose inclinazioni. All'istituzione delle scuole centrali divenne bibliotecario di quella del dipartimento della Corrèze, e s'affrettò a disporre in ordine conveniente i libri di cui eragli affidata la custodia. Surrogate queste scuole dai licei, trovossi soppressa la carica di Beronie. Fece ritorno allora con nuovo ardore agli studj grammaticali e filologici. Da lungo tempo riuniva materiali per un dizionario del dialetto limosino. Tale lavoro gli somministrò occasione d'entrare in corrispondenza con M. Raynouard accademico Francese, dal quale ricevette utili consigli ed incoraggiamenti. Dietro rapporto di M. Raynouard il ministero assegnato aveva dei fondi pella pubblicazione di quest'opera, ed érane già incominciata la stampa quando Beronie morì a Tulle nel mese di dicembre 1820. Uno tra suoi amici M. G. Aug. Vialle venne, dal prefetto del dipartimento, incaricato a dar termine alla pubblicazione dell'opera che apparve sotto questo titolo: *Dizionario del dialetto del basso Limosino, e specialmente dei dintorni di Tulle, ec., Tulle*, 1823, in 4.to di 354 pag. non compresi i preliminari. È desso preceduto da una breve notizia intorno l'autore. La prefazione presenta importanti ricerche intorno l'origine del dialetto limosino, che Beronie fa derivare dal romanzo; inoltre osservazioni grammaticali ed ortografiche degne di fissare l'attenzione dei linguisti, e finalmente delle considerazioni sulle parole proprie di questo dialetto e di cui l'equivalenti non hanno nel francese nè la stessa grazia, nè la stessa energia. Nel Dizionario ogni parola è accompagnata dai segni prosodiaci che ne determinano la pronuncia, e seguita dalla definizione secondo le più spettabili autorità. Compiesi l'opera con una tavola di guasconismi, ovvero errori di lingua i più comuni agli abitanti del Limosino. Il s. Raynouard ne fece assai favorevole menzione nel *Giornale dei dotti* di febbrajo 1824. E questa una delle più abbondanti sorgenti da cui possano attingere le persone bramose di conoscere le origini della lingua francese.

W—s.

1. BERRI (Maria Luigia Elisabetta d'Orleans, duchessa di), nata il 20 agosto 1695, era la maggiore delle figlie di Filippo duca d'Orleans, poscia reggente di Francia, e di Francesca Maria (madamigella di Blois), figlia legittimata di Luigi XIV e di madama di Montespan. Nell'età di sett' anni soggiacque ad una malattia da cui i medici disperavano di risanarla. Il duca d'Orleans che non era straniero a quell'arte, volle curarla

secondo il proprio sistema, e vi riuscì. Ne derivò quindi quell' affetto pella sua figlia maggiore che non fece che accrescersi coll' età, ed il cui eccesso diede troppo fondamento alla malignità dei cortigiani e del pubblico. La giovine principessa d'un canto esposta alle durezze d'una madre gelosa, dall' altro all' immoderata indulgenza di suo padre, dovette a tale conflitto la più cattiva educazione, come lo additano le memorie della vedova duchessa d'Orleans ava della duchessa di Berrì (*v.* Carlotta Elisabetta, nella *Biogr.*). » Fu » dessa male allevata, dic'ella, vis» suta essendo pressochè ognora » colle fantesche. È altera ed as» soluta in tutto ciò ch' ella esige. » Dall'età di otto anni la si lasciò » accontentare ogni sua voglia: » niuno stupore adunque s'è dessa » non dissimile a un focoso destrie» ro. Divertesi d'ogni sua possa... » Spesso io la motteggio dicendole » ch'ella stima amare la caccia, ma » che effettivamente non cerca che » mutare di luogo... Preferisce la » caccia del cinghiale a quella del » cervo, perchè la prima procaccia » al suo desco buoni sanguinacci e » teste di cinghiale «. Tale ineguaglianza di carattere, tali perverse consuetudini, troppo analoghe ad un naturale perverso non le tolsero però di divenire una donna piacevolissima, sebbene sprovveduta di bellezza e segnata dal vajuolo. Ella piaceva mediante una espressione di giovialità e d'abbandono. N'erano le mani di meravigliosa bellezza. » Ella ha delle car» ni morbide e sane, guance sal» de come la pietra «, diceva la vedova duchessa. E Saint-Simon soggiunge: » Dotata d' uno spirito » elevato, e quando ella il voleva » piacevole ed amabile del pari, e » d'una figura imponente e che ar» restava gli sguardi, ma che in » appresso venne un po' guasta da » soverchia pinguedine, esprime» vasi con grazia singolare, natu» rale eloquenza che era le pro» prie, e che scorreva con facilità, » con una giustezza di frasi che » sorprendeva ed incantava «. Non mancava già d'istruzione, e senza possedere una voce gagliarda e piacevole, egregiamente cantava. Luigi XIV prendevale tale affetto che madama di Maintenon concepiva sulle prime qualche sospetto; ma gli errori della giovine principessa non tardarono a disgustare il re. Nel 1710 era già tale per età, e più ancora per figura, al dire di Saint-Simon, propria a venir presentata e posta nella corte e nel mondo, ma nella sua pretensione di preferenza per le figlie alle mogli dei principi del sangue, la duchessa d'Orleans madre della giovine principessa nè mostrò, nè presentò sua figlia per aver agio di far prevalere le segrete sue mire a tale riguardo. Incominciò primieramente a farla chiamare semplicemente *Mademoiselle* nel palazzo reale. La corte ed il pubblico vi si avvezzarono, i principi del sangue più che gli altri; ma quando si presentarono dei contratti di matrimonio a segnarsi, la duchessa d'Orleans non volle che la sua figlia segnasse dopo le spose dei principi del sangue. Tale rifiuto mise in tumulto la corte, e fece insorgere tra la duchessa d'Orleans e la principessa di Condé una dissensione che diede luogo d'ambe le parti ad istanze ed a repliche, in cui le convenienze non erano per

nulla rispettate. Il re vedendo tutta la corte divisa e temendo inimicarsi quelli cui mostrerebbesi avverso, rimase lungo tratto irresoluto anzichè decidere la quistione: finalmente decretò contro la pretensione della duchessa d'Orleans. Questa, dolorata per tale decisione, fece istanza al re perchè fosse almeno accordato e dichiarato il matrimonio di *Mademoiselle* col duca di Berri; e quando il duca d'Orleans ne intrattenne il re dicendogli che questa unione lo consolerebbe pienamente: » Uh! ben lo » credo «, con accento aspro e con sorriso amaro e beffardo fu la sola risposta del monarca. Dopo quel tempo, ostinossi la duchessa a non presentare *Mademoiselle* in corte, e stimò di tal maniera provocare il matrimonio cui tanto agognava. Finalmente la duchessa di Borgogna che nutriva per *Mademoiselle* un amore materno, le rappresentò quanto pregiudicasse il proprio avvenire per obbedire al vano corruccio della duchessa sua madre, e la scongiurò ad usare ogni suo potere presso di lei a fine d'ottenere di comparire in corte. *Mademoiselle* seguì tale consiglio, e la duchessa d'Orleans non acconsentì che piangendo alla presentazione di sua figlia nell'abito e nel rango delle principesse. Per lungo tempo rifiutò di vederla in tale costume. Lo sfrenato amore de' piaceri non era già la sola passione della giovine principessa: ripiena d'ambizione voleva accostarsi al trono sposando un nipote di Luigi XIV. Ebbe adunque la forza di frenarsi per un anno intero, dissimulando le proprie perverse inclinazioni. Tale riservatezza da cui trapelava tuttavia bastante balordaggine, perchè non ne fosse sospettata ipocrisia, una naturale eloquenza che rivestiva le sue lusingherie coll'espressione dell'entusiasmo le cattivarono il re e madama di Maintenon. Si può leggere nelle Memorie di Saint-Simon (1) il racconto circostanziato di tutte le pratiche poste in opera per raggiungere tale scopo. Fu d'uopo ad un tempo guadagnare il partito giansenistico ed il partito molinistico; il padre La Chaise ed il duca di Beauvilliers, il re, la marchesa di Maintenon, il delfino, e perfino madama Choin di lui amante. Saint-Simon fu l'anima di que' maneggi, ed il suo incarico fu d'altrettanto più difficile, » che con tutto il suo spi» rito ed il suo affetto per *Made» moiselle,* il duca d'Orleans era » quasi una trave immobile che » non si scuoteva che dietro i no» stri sforzi replicati «. — Nel leggere siffatte particolarità non puossi talora tralasciare di ridere a spese di lui che si fece autore e narratore di sì gravi minuziosità. La scelta fatta dal re di madama la duchessa di Saint-Simon quale dama d'onore della futura duchessa di Berri, pose il duca mediatore nel più grande imbarazzo su cui cortigiano ritrovar si possa. Arrossiva anticipatamente pella sua rispettabile sposa d'una posizione cotanto intima presso una giovine principessa di cui conosceva le prepotenti passioni. Avrebbe voluto ricusare; ma per quanto giansenista di religione e d'onore si fosse, il

(1) Noi parliamo dell'edizione recentemente pubblicata dalla famiglia di quel duca. Tutte le edizioni precedenti non ci offrirono che Memorie mutilate, nelle quali non puossi riconoscere la serie degli avvenimenti.

cortigiano prevalse in lui, e dopo un' assai bella difesa, accettava. Il maritaggio celebravasi nel giorno 6 luglio 1710. Raggiunta la meta d'ogni sua mira ambiziosa, la duchessa di Berri concepì la più palese avversione per tutti quelli che contribuito avevano al suo matrimonio: » Poichè, al dire di Saint-» Simon, abborriva il pensiero di » poter esser legata con obbliga-» zione a qualcuno, ed ebbe tosto » la follia non solo di confessarlo, » ma di vantarsene «. Non tardò ad agire in conseguenza, ed incominciò per seminare dissensioni tra suo marito ed il duca di Borgogna, fratello maggiore di questo. Era suo divisamento appoggiarsi al delfino suo suocero per dominare la corte. Il duca di Berri principe debole e limitato era eccessivamente invaghito della propria moglie, *ed in perpetua ammirazione del suo spirito e del suo bel dire* (Saint-Simon). La morte del delfino unico figlio di Luigi XIV, avvenuta nel 14 aprile 1711, fece tramontare questi progetti. » Da ciò, aggiunge Saint-Si-» mon, quel rabbioso dolore che » chi non n' era istruito non pote-» va comprendere. Vedevasi quin-» di costretta a sottomettersi ad » una principessa cui ricambiato » aveva coll' ingratitudine più ne-» ra, più accanita, più gratuita, la » quale formava le delizie del re e » di madama di Maintenon, e sen-» za contrappeso regnerebbe anti-» cipatamente in espettazione del-» l' effetto. Finalmente non più e-» guaglianza tra i due fratelli a » cagione della sproporzione del » rango del delfino. Ogni giorno » prorompevano dal suo canto i » tratti della più insigne perver-» sità «. Piena di dispetto per la nascita illegittima della duchessa d'Orleans, di lei madre, cercava occasioni per rendere palese questo reo sentimento. Basterà una circostanza a porgere un' idea di quella guerra continua che muoveva a sua madre. Un nuovo usciere della camera del re stavasi una mattina di servizio presso di lei, quando la duchessa d'Orleans d'improvviso sopraggiunse l' usciere poco istrutto dell' etichetta spalancò i due battenti della porta. La duchessa di Berri si fece rossa per la collera, e ricevette la madre bruscamente assai. Partita quella, voleva far licenziare l'usciere, e non cedette che alla riflessione di non aver diritto di dimettere un uffiziale del re. Ogni sua perversa inclinazione era già ricomparsa: alle sue sregolatezze abbandonavasi con ardore che irritava perfino il padre suo. » Fino dai primi giorni del » maritaggio, replica Saint-Simon, « non tardò a palesarsi la forza del » suo carattere: le giornaliere in-» decenze in pubblico, i suoi tras-» corsi con parecchi giovani con » poca o niuna riservatezza «. Lo sposo n'era ad un tempo lo schiavo e la vittima: ella il perseguitava per fargli dimenticare i principj di pietà e d'onore nei quali era stato allevato. Al volgere di tre mesi il povero principe trovossi innamoratissimo d'una fantesca brutta d'assai, addetta al servizio della duchessa. Non tardò questa ad accorgersi di tale tresca; tosto dichiarò a suo marito che se continuasse a vivere amicamente seco lei, ella nol contrarierebbe; ma che se s'attentasse di molestarla, paleserebbe al re la di lui condotta. Mediante tale minaccia, ella ten-

ne, per così dire, imbrigliato il duca di Berri, che alla sua morte lasciava incinte la sposa e l'amante. Entrambe si sgravarono pressocchè nel medesimo tempo. La duchessa era sì poco gelosa che ritenne presso di sè questa donna, ed ebbe cura della madre e del figlio. Uno dei primi amanti della principessa fu La Haye scudiere del duca di Berri; voleva farsi rapire da lui e condurre in Olanda. A tale proposta abbrividì La Haye, e stimò doverne dar contezza al duca d'Orleans. Questo principe non senza fatica riuscì lusingando e spaventando la figlia a farle abbandonare sì folle divisamento, di cui temeva non giugnesse la voce a Luigi XIV. Il maritaggio della duchessa di Berrì era sembrato favorevole occasione ai nemici del duca d'Orleans per accusarlo di colpevole amore inverso la figlia; tutta la città e la corte ne favellavano, specialmente quando quel principe si cattivava l'amicizia del genero (2). Di sovente mangiavano tutti e tre insieme e privatamente, serviti dalla sola De Vienne, confidente della duchessa di Berrì, atta a favorire ogni genere di sregolatezza. Tali romori pervennero fino al re che ne fu increscioso d'assai, e sentì raddoppiare la sua avversione pel duca d'Orleans. Una nuova dissensione tra la duchessa d'Orleans e sua figlia insorse a dar il colmo allo scandalo. Alla vigilia d'un gran festino datosi alla corte, la duchessa di Berri chiedeva a sua madre dei bellissimi orecchini appartenenti allo scrigno della fu regina-madre, Anna d'Austria. Madama d'Orleans ricusò tali giojelli a sua figlia, mentre la duchessa di Borgogna che riputavasi avervi diritto, le suggeriva di non darli. Irritata per tale rifiuto la duchessa di Berrì dichiarò a suo padre che se non le faceva ottenere i diamanti della di lui madre, la romperebbe seco lui. Con un indegno rigiro il duca gli richiese a sua moglie sotto pretesto di darli in ipoteca per soddisfare ad ingenti somme di cui era debitore in Ispagna. La duchessa s'affrettò ad inviargli tutti i suoi diamanti. Il principe non ne prese che gli orecchini desiderati dalla figlia e gliene fece un donativo. Trionfante recasi al ballo, adorna di que' giojelli; ed affetta di schernirsi della duchessa di Borgogna che sull'istante andò a lagnarsene dal re, da madama di Maintenon e da madama d'Orleans. Il re chiamar fece nel suo gabinetto la duchessa di Berrì, le rinfacciò le sregolatezze di sua vita e le fece restituire i diamanti. La De Vienne fautrice di tutti questi intrighi venne scacciata. Madama d'Orleans che per sua natura possedeva il dono delle lagrime, non cercò punto di contenersi e finì di perdere la riputazione di suo marito e di sua figlia colla pubblicità del suo pianto. È più facile immaginare che descrivere i furori della du-

(2) Se attribuisce a Voltaire per tale subbietto la seguente strofetta:

Enfin votre esprit est guéri
Des craintes du vulgaire,
Belle duchesse de Berri
Achevez le mystère.
Un nouveau Loth vous sert d'époux;
Mère des Moabites,
Puisse bientôt naître de vous
Un peuple d'Ammonites!

È noto che Lot ebbe dalle sue due figlie Ammon e Moab, che secondo la Scrittura furono stipiti di due popoli, i Moabiti, e gli Ammoniti.

chessa: stette per sei giorni rinchiusa nella propria stanza senza vedere alcuno. Dicesi, proferito avesse orribili minacce contro la duchessa di Borgogna; e quando poco dopo quell'interessante principessa periva del pari che il marito, che la seguì dopo sei giorni nella tomba (12 e 18 febbrajo 1712) si rammentarono quelle parole, e si volle collegarle ad un avvenimento che immergeva nel lutto la Francia. Siffatti sospetti vennero fatti palesi al re. Il duca di Berrì, gli si aggiungeva eziandio, soggiogato da questa femmina perversa, e destinato forse a perire per le sue mani rimaneva solo per regnare col duca d'Orleans; mentre il duca d'Angiò (poscia Luigi XV) visibilmente consunto da un veleno che non ne aveva ancora troncati i giorni, non doveva forse lungo tempo serbare quel titolo di delfino ch'era riuscito sì fatale a suo avo, a suo padre, a suo fratello. Non sapprebbesi asserire quale impressione facessero sullo spirito del monarca quelle sinistre insinuazioni. Per dubitare del delitto gli fu mestieri considerarne tutta l'atrocità. L'immatura morte del duca di Berrì insorse ad avvalorare cotanti motivi di sospetto. Questo principe era sì stanco dei disordini e del violento carattere di sua moglie, che per ben venti volte concepito aveva il pensiero di muoverne querela al re, ed implorare che venisse rinchiusa in un chiostro. Suo snocero eragli divenuto odioso. Aveva seco lui una terribile scena al cospetto della duchessa di Berrì. Le accuse d'incesto diffuse nel mondo erano state cagioni di tale dissensione, ed il pubblico confermavasi nei suoi sospetti mediante lo sdegno del principe. Ma debole, irresoluto, infedele egli pure ad una sposa che amato aveva perdutamente, che amava ancora, e che nel seno portava un pegno di loro unione, erasi calmato. Recossi a visitarla a Versaglia, mentre la corte stavasi a Marly. Dopo una caccia nel parco pranzava seco lei, risentiva nella sera medesima violenti dolori di stomaco, recavasi quindi a Marly, e vi moriva pochi giorni dopo, il 4 maggio 1714, compiuti appena ventotto anni. La morte del delfino e della delfina non avevano offerto all'incirca sì verosimili indizj di veleno. Una circostanza considerata da una parte della corte siccome un fatto sicuro, e dall'altra siccome officiosamente inventata, persuase il re che questa morte era naturale. Il duca di Berrì da parecchi giorni fatto aveva alla caccia una pericolosa caduta. Eransi trovati sotto il suo letto dei vasi ripieni di sangue. Dopo aver dissimulato a malgrado i più atroci dolori tale accidente ai suoi domestici, affinchè non gli si vietasse di mangiare, presso a morte lo aveva fatto palese al suo confessore, al gesuita Larue. » Padre mio, gli di» ceva, son io la sola cagione di » mia morte «. Era poi intemperante all'estremo. I suoi eccessi di tavola erano continuati eziandio dopo la caduta. Gli è però impossibile di rischiarare questi fatti sui quali le memorie di quell'età non ne offrono che incertezze; le negative positive o piuttosto assolute di Voltaire nulla provano per isventura. Marmontel nella sua opera intorno la reggenza sembra convinto che il duca di Berrì fosse dalla moglie avvelenato all'insapu-

ta del duca d'Orleans. Tuttavia non offre alcuna particolarità intorno questo fatto, e non accenna alcuna prova. » Il re, dice il s. La» cretelle (*Quadro del secolo de» cimottavo*), credette in questa » occasione a quanto la sua quiete » consigliavasi di credere «. Egli assisteva agli estremi momenti del suo nipote che probabilmente gli parlava in maniera d'allontanare ogni sospetto. Recossi a visitare la duchessa di Berri, le dimostrò un interessamento che da gran tempo non le palesava più e le lasciò i diamanti di suo marito. » Il pub» blico indifferente d'assai verso il » duca di Berri, aggiungo il me» desimo storico, concepiva pochi » sospetti sopra una morte che ca» gionavagli poco dolore «. Madama di Maintenon riconciliossi allora colla duchessa di Berri, e tentò di renderla cara al re quanto lo era stata la fu delfina (duchessa di Borgogna); » ma non sem» brava che l'inclinazione del re » fosse sì viva «. La morte di Luigi XIV facendo passare nelle mani del duca d'Orleans tutta l'autorità reale, apriva nuova carriera all'orgoglio della duchessa di Berri, orgoglio che degenerava in follia. Attraversò una volta Parigi preceduta da cembali e trombe. Altra volta apparve allo spettacolo sotto un baldacchino, disconvenienza tanto più grande, in quanto il duca e la duchessa sua madre erano presenti. Per ricevere l'ambasciatore di Venezia volle assidersi sopra un seggiolone collocato sopra una gradinata. Siffatta stravaganza di questa giovine irritava tutta la diplomazia europea. Gli ambasciatori protestarono; e fu d'uopo che il reggente promettesse tale scena non si rinnoverebbe più. La duchessa pure piacevasi di molestare il reggente colle sue alterigie, ed anzi moveva contro lui una specie di politica opposizione. Saint-Simon dice, » ch'ella intratteneva in sua ca» sa dei bravi per farsi calcolare » tra la Spagna e suo padre, e vol» gersi verso il partito più vantag» gioso «. In una parola ogni sua azione tendeva ad occupare il grado di regina. Tale ambiziosa alterigia non le impediva però di vivere in cattivissima compagnia, e di trascorrere i giorni e le notti in orgie o scene. Ed in ciò, ad esempio, era ognora perfettamente d'accordo con suo padre, che i cortigiani volevano paragonare al patriarca Lot. Osasi appena riferire l'espressioni colle quali il duca di Saint-Simon dà contezza d'uno di que' scandalosi banchetti. » Mada» ma la duchessa di Berri e M. il » duca d'Orleans s'inebbriavano in » maniera che quanti ivi stavano » non sapevano che fare. L'effetto » del vino e sopra e sotto fu tale, » che se n'ebbe grave pensie» ro, nè ciò giovava a farle pas» sare l'ubbriachezza, convenne » ricondurla in tale stato a Versa» glia. Tutti i valletti la videro, » nè serbarono il silenzio «. Se volessimo diffonderci in ogni particolarità, parleremmo eziandio di quei balli mascherati in cui la duchessa di Berri obbliava nei palchetti il suo rango del pari che ogni pudore; descriveremmo le sue pratiche passaggere col duca di Richelieu ed altri giovani cortigiani. » La di lei » vita presentava, soggiunge Saint» Simon, il miscuglio della più al» tera grandezza, nonchè della bas» sezza, e della più vergognosa ab» biezione «. Se teneva ai piedi il

reggente suo padre, era sottomessa come schiava ad un cadetto di Guascogna che nomavasi Rions, nipote di quel duca di Lauzun che sposavasi a madamigella di Montpensier, unica erede della prima famiglia di Borbone-Orleans. Questo Rions non era poi che nno sciocco, assai brutto e goffo, ciocchè non è sempre un motivo per essere ripulsato dalle dame (3). Preso aveva tale superiorità sulla duchessa di Berri che la ridusse a tollerare perfino i suoi disprezzi ed a soffrire che avesse in sua casa sotto i suoi occhi un'altra amante, la duchessa di Mouchy addetta al servizio della principessa. Del resto Rions riuscì di farsi sposare segretamente. » Fu lo zio che guidava » il nipote in tale faccenda. Gli a» vea consigliato di trattare la sua » principessa non altrimenti ch'ei » trattato aveva *Mademoiselle*. Era » suo pensiero che i Borboni vole» vano essere maltrattati e guidati » colla sferza alta, senza di che non » potevasi conservarsi sopra essi » alcun impero « (Saint-Simon) (4). In mezzo a tanti disordini la duchessa di freqnente davasi » ad au» steri esercizj presso le carmeli» tane del sobborgo San Germa» no (5), e ne usciva per recarsi » alle cene più profanate da nna » vile compagnia, e dalla laidezza » ed empietà dei ragionamenti « ; trapassando così » dalla più sfre» nata dissolutezza alla più orribi» le panra del diavolo e della mor» te .... « Non voleva in nulla ritenersi, e sdegnavasi che il mondo osasse parlare di ciò ch'ella stessa non curavasi di celargli ; e tuttavia dolevasi che la sua condotta fosse palese .... Era gravida di Rions, e lo nascondeva per quanto poteva .... La gravidanza venne al suo termine, » e questo termine » mal disposto dalle continue cene » eccessivamente inaffiate di vino e » dei più forti liquori, divenne sca» broso e ben presto pericoloso ....« Il rischio era imminente; Languet (*v.* questo nome, nella *Biogr.*) curato di S. Sulpizio fece parola dei sacramenti al duca d'Orleans. La difficoltà consisteva sulle prime nel proporli alla duchessa ; ma il curato dichiarò che non gli amministrerebbe finchè Rions e la dama di Mouchy dimorerebbero nel Lucemburgo. Il cardinale di Noailles approvava il rifiuto del curato. La duchessa montò sulle furie, proruppe in villanie contro quei *bacchettoni* che abusavano del suo stato e del loro carattere per disonorarla con inaudito schiamazzo, nè risparmiò pure sno padre pella sua debolezza e *stoltezza di tollerarlo*. A suo parere, dovevasi far *balzare dalla scala* il curato e il cardinale. Questa scena non impedì che la duchessa si sgravasse felicemente. Affannata d'assai pel modo poco lnsinghiero con cui la corte e la città avevano considerata la sna malattia, credette riacquistar qualche cosa nell'opinione, facendo riaprire al pubblico le porte del Lucemburgo, per lei chiuse da lungo

(3) Saint-Simon ne assicura ch'egli aveva il volto pallido, assai paffuto, e sparso di bolle; talchè, a suo dire, *rassomigliava ad una postema.*

(4) Saint Simon soggiunge che Rions non era arrogante che colla sola duchessa, e che inverso ogni altro alla corte mostravasi gentile e rispettoso. La di lui tirannia giungeva a tale che costringeva la duchessa a mutarsi per due o tre volte d'abbigliamento secondo il proprio capriccio, ed a rimanersi in casa quando voleva uscire, ecc.

(5) Ella vi teneva un appartamento.

tempo. » S'ebbe piacere di ciò, se » ne approfittò, dice Saint-Simon; » ma questo fu tutto. Fece voto di » vestir di bianco per sei mesi, e » ciò fece ridere «. In appresso per ischivare l'imbarazzo di trovarsi a Parigi nella settimana di Pasqua, dopo tanto scandalo, intraprese verso il fine di marzo un viaggio precipitoso a Meudon, e volle offrirvi una festa notturna a suo padre, per deludere il pubblico tanto sul suo parto, quanto sulla freddezza che esisteva infra essa ed il reggente dopochè lo importunava per far dichiarare il suo matrimonio. Tale matrimonio non destò che mediocre sorpresa, al dire di Saint-Simon, a cagione di quel *miscuglio di passione e di paura del diavolo* di cui era posseduta la duchessa; ma recò meraviglia quella smania di farlo palese in donna sì *superbamente gloriosa*. Era questo pure il più vivo desiderio di Rions, il quale non ammogliavasi che per ambizione; ma il reggente per guadagnar tempo lo aveva inviato all'esercito dopo le scene del parto. In quanto alla duchessa, la cena di Meudon, fatta all'aria aperta nel mese di marzo, le riusciva fatale, ebbe una ricaduta di cui non si risanò più. Finalmente nel 14 luglio la malattia prese un carattere allarmante. » Si sottomise » ai rimedj per questo mondo e » per l'altro, dice Saint-Simon. » Ricevette i sacramenti la prima » volta con le porte aperte; parlò » agli astanti intorno la sua vita » ed il suo stato, ma ognora sicco» me regina «. Dopo tale spettacolo vantò al cospetto de' suoi famigli la fermezza da lei mostrata, e chiese loro, non altrimenti che Augusto, se avesse ben rappresentata la sua parte. Poco dopo questo trasporto d'orgoglio insorse di nuovo la tema del demonio, e ricevette un'altra volta i Sacramenti *con molta pietà, per quanto parve*. Nel 21 luglio 1719 spirava nel castello della Muette quasi si fosse addormita. L'empirico Garos che faceva allora molto romore venne invitato ad amministrare il suo elisire. Il rimedio riusciva, ma fu avvelenata, come asserisce Saint-Simon, da un purgativo apprestatole dal medico Chirac. A che si cercarono cagioni umane ad una fine sì naturale? Da quattro mesi che giaceva sul letto di patimento la principessa espiava con una orribile complicazione di mali le sregolatezze veramente romane della sua breve esistenza. Gotta, ulcera allo stomaco ed alla pelle, il fegato e la milza attaccati, tacendo d'un ultimo malore più vergognoso. Ecco i veleni di cui era vittima, senzachè vi fosse d'uopo d'una inopportuna purgazione. Lasciamo del resto all'ava della principessa l'esprimersi intorno le cagioni di questa morte immatura. » Io credo, » diss'ella, che i suoi bagni eccessi» vi e la sua ghiottoneria ne abbia» no logora la salute .... La pove» ra duchessa di Berri si distrusse » da per sè stessa come se scaricato » si avesse un colpo di pistola, » mentre segretamente mangiava » poponi, fichi e latte. A tale og» getto, ella interdisse al dottore » l'ingresso nella sua stanza per » quindici giorni «. Il solo duca d'Orleans versò alcune lagrime sul di lei destino. » Alla sezione del » corpo, soggiunge Saint-Simon, » la povera principessa si conobbe » incinta «. Quando la notizia di sua morte giungeva all'esercito, il

principe di Conti recavasi a visitare Rions canterellando questo vecchio ritornello:

Elle est morte la vache aux paniers,
Il n'en faut plus parler.

Per conchiudere questo articolo lasciamo alla vecchia duchessa d'Orleans vedova, esprimere colla sua franchezza germanica il poco di bene che si dicesse di sua nipote. Se credesi a lei, questa soffriva tutto pazientemente dalla madre che maltrattavala, e le si mostrava ognora figlia rispettosa e obbediente. Gli aneddoti dell'usciere e dei diamanti, surriferiti, sembrano provare il contrario; ma nulla autorizza a negare quanto soggiunge la vecchia duchessa, che durante una malattia della madre ella vegliava presso di lei non altrimenti che un infermiere, e non l'abbandonò un istante. » Se la duchessa di Berrì » non fosse mia nipote, dice ella » in seguito, avrei tutte le ragioni » del mondo per essere paga di » lei... Sarei un'ingrata se non l'a» massi, mentre ella mi usa tutte » le possibili cortesie, ed ha tanti » riguardi per me che ne sono » spesso stordita «. Possedendo una rendita di seicentomila lire mostravasi magnifica e generosa, e lasciavasi a posta rubare dai suoi famigli; alla sua morte quindi aveva quattrocentomila lire di debiti. Finalmente siccome in questi ritratti di famiglia nulla tende al panegirico, i cenni della vedova duchessa intorno alla sua nipote si conchiudono di tal maniera: » Fu tale » l'inbarazzo pella sua orazione fu» nebre che si risolvette di non » dirne alcuna.... Mio figlio è d'al» trettanto più profondamente af» flitto, che ben s'avvisa, se non a» vesse avuta soverchia compiacen» za pella sua diletta figlia, ed u» sato avesse della paterna autorità, » ella vivrebbe ancora e trovereb» besi in florido stato. « — Non serbasi della duchessa di Berrì che un cattivo ritratto inciso da Desrochers, ed un disegno del gabinetto di Fontette, che scorgesi nella biblioteca del re.

D—R—R.

2. BERRI' (Carlo Ferdinando di Borbone duca di), nato a Versaglia il 24 gennajo 1778, secondo figlio del conte d'Artois (poscia Carlo X), e di Maria Teresa di Savoja, ebbe per ajo il duca di Sérent, e per sotto-precettori gli abbati Marie e Guenée. Tali maestri non erano atti in vero ad inspirargli le idee e le inclinazioni militari che gli avvenimenti dovevano rendergli necessarie, e che da lungo tempo, nella maggior parte delle famiglie principesche dell'Europa, cercavansi comunicare ai giovani principi. Pure il duca di Berrì per sua natura propenso a tutti gli esercizj violenti, e mostrando poco amore ed applicazione agli studj gravi, sembrava più d'ogni altro destinato alla carriera delle armi; e quando suo padre il conduceva fuori di Francia nel 1789, e nell'età di dodici anni appena gli fu forza partecipare i disagi ed i perigli dell'emigrazione, si vide abbandonarvisi con ardore, non che con verace inclinazione. Dopo aver soggiornato per alcuni mesi nei Paesi Bassi, quindi in Allemagna, ed alla corte del re di Sardegna suo zio, recavasi a guerreggiare sulle prime nell'esercito diretto contro Thionville nel settembre 1792, sotto gli ordini del maresciallo di Broglie. Dopo l'esito

sventuratissimo di quella spedizione, il duca di Berri si portò per alcuni mesi presso il padre suo nel castello di Hamm in Westfalia, e si trasferì in seguito all'armata guidata dal principe di Condé sulle sponde del Reno. Ivi veramente pugnava con attività e coraggio del pari. Comandava una piccola banda di cavalleria, e per oltre quattro anni, dallo spirare del 1794, fino alla pace di Leoben nel 1797, apparve in ogni zuffa degli eserciti del Reno, e specialmente a Steinstadt, a Monaco e dinanzi Uninga, nel modo più brillante che gli consentivano la sua età giovanile e la poca importanza del suo comando. La banda di cavalleria guidata dal duca di Berri passò nel 1798, al servigio della Russia, quando l'Austria ebbe deposte le armi. Il giovane principe colse partito da quell'intervallo di pace per visitare suo padre in Edimburgo, e recossi poscia in Italia ove fu in procinto di sposarsi alla principessa Cristina figlia del re di Napoli che divenne in seguito regina di Sardegna; ma tale progetto venne attraversato dal ministro Acton, potentissimo allora nella corte delle Due Sicilie; e quella corte poi doveva allora usare di molte circospezioni verso la repubblica francese. Fu desso adunque costretto a rinunciarvi; ma andò debitore al suo viaggio in Sicilia ed al soggiorno di parecchi mesi a Roma, di moltissimi progressi nell'arti, specialmente nella pittura, che fu per tutta la sua vita il prediletto suo studio. Lasciata l'Italia, andò di nuovo a collocarsi sotto gli stendardi del principe di Condé, che era ritornato in Baviera, per farvi l'ultima guerra. Vi dava novelle prove di coraggio in parecchie occasioni; e non si ritrasse che quando quell'infelice esercito venne congedato e disperso per la capricciosa politica de' potentati. Trovandosi privo d'ogni risorsa e lontano dalla famiglia, visse alcuni mesi ritirato a Klagenfurt presso sua madre, quindi a Vienna, attentandosi in vano colle sue corrispondenze di rinnovellare un progetto di matrimonio divenuto più difficile, in quanto che la posizione della corte di Napoli era più imbarazzante. Concepì pure in quel tempo la speranza di partecipare ad uno sbarco che doveva effettuarsi sulle sponde della Provenza; ma i successi di Bonaparte e la stabilità del suo potere resero ben presto impossibile l'esecuzione di tutti que'piani, ed il giovane principe dovette recarsi in Inghilterra per ivi unirsi a suo padre. Visse parecchi anni a Londra, pressochè nell'isolamento, o talora, è forza dirlo, con persone poco degne del suo rango. In quell'epoca appunto contraeva un'intima relazione con una dama inglese da cui ebbe parecchi figli. Nel 1804 andò nella Svezia ove i bellicosi progetti di Gustavo Adolfo sembravano presentargli occasione di ripigliare le armi; ma fu d'uopo di nuovo rinunziarvi, quando gli avvenimenti d'Ulma e d'Austerlitz costrinsero i gran potentati a domandare la pace. Il duca di Berri fece ritorno in Inghilterra seguendovi presso a poco lo stesso genere di vita, non vedendo che di rado suo padre ed il principe di Condé, e non facendo che poche comparse obbligate in Hartwell, quando il re Luigi XVIII, vi stabiliva la sua residenza. Ma al cominciare del 1814,

s'aperse per lui una nuova carriera. Rammentasi come a quell'epoca i principi di sua famiglia si distribuirono le parti per penetrare in Francia, e mentre il conte d'Artois giungeva dalle provincie dell'est, ed il duca d'Angouleme dalla Spagna, suo fratello dirigevasi verso la Normandia. Fu allora in procinto di cadere in un'insidia orditagli dalla polizia imperiale. Perfide corrispondenze avevano persuaso ai creduli consiglieri di Luigi XVIII, che il duca di Berri fosse atteso sulle sponde dell'Oceano da 40,000 realisti tutti armati, e che non trattavasi per lui che di eseguire una marcia trionfale verso Parigi. Con tale fiducia il giovane principe imbarcavasi sopra un vascello inglese; ma giunto all'isola di Jersey, ricevute più sicure notizie, attese prudentemente che gli avvenimenti di Parigi gli consentissero d'approdare tranquillamente a Cherburgo, e venne accolto in questa città il 15 aprile con numerose acclamazioni. Nel dì successivo si diresse verso Bayeux; quindi verso Caen, ove colla sua franchezza ed i suoi modi cavallereschi indusse a seguire la causa reale alcune bande di soldati che sulle prime dimostravano qualche ripugnanza. Venne complimentato nell' ultima di queste città dal prefetto Méchin, e vi pubblicò un proclama nel quale, ad esempio de' principi di sua famiglia, faceva promesse che non furono avverate, e che tutte non potevano esserlo. (*v.* Luigi XVIII, nel *Suppl.*). Il duca di Berri proseguì il suo cammino per Roano e giunse a Parigi il 21 aprile. Dopo essere stato abbracciato da suo padre che ricevevalo alle Tuileries, gittavasi nelle braccia dei marescialli ivi presenti. Cercando di cattivarsi l'affetto dell'esercito, mostrossi ovunque protettore ed amico dei militari. Si ripetevano allora di molte belle parole che loro indirizzava nelle riviste e nelle manovre cui assisteva di frequente; noi non ne riferiremo che una sola. Alcuni soldati coi quali intrattenevasi famigliarmente avendogli con franchezza palesata l'affezione che conservavano per Napoleone egli loro ne chiese la causa: » Perch'egli dissero, ci faceva riportare vittorie « — » Ben lo credo, rispose bruscamente il principe, con *uomini* simiglianti a voi, era difficile assai! « Usò pure d'un'espressione più conforme al linguaggio dei soldati e ch'era molto in uso presso di lui. La sua risposta non gli procurava che maggior favore, ed è indubitato che in quell'epoca, tra i principi di sua famiglia, era quegli che si rese più caro ai soldati. Ma gli inimici de'Borboni che fino d'allora erano numerosi e che divenivano d'altrettanto più intraprendenti, che questi cercavano meno a farsi temere, avvisatisi che tutto l'avvenire di quella famiglia riponevasi nel duca di Berri non lasciarono alcun mezzo per renderlo avverso al popolo, e diffusero contro lui calunnie d'ogni genere. È palese che le rivoluzioni s'incominciano ognora di tal maniera. Sebbene assurde fossero per la maggior parte queste calunnie, non può muoversi dubbio che non avessero molta influenza augli avvenimenti; e quando poco dopo il suo arrivo inviavasi il principe nelle provincie dell'est per ricondurvi gli spiriti alla causa reale, ne provava funestissimi effetti. Il re nominato avevalo colonnello generale

dei cacciatori e delle cacce. Trattossi in quell'epoca di fargli sposare una principessa russa, e parve che l'imperatore Alessandro vi si mostrasse favorevolmente disposto; ma questo progetto che aver poteva i più felici risultamenti pella famiglia reale, tramontò dinanzi ai riguardi di religione. Certo si è che, pochi mesi dopo, quando Napoleone, fuggitosi dall'isola d'Elba, correva a rovesciare la monarchia dei Borboni, questi principi circondati dai nemici nell'interno, non eransi procurati al di fuori nè alleanze, nè appoggi. In tale difficile circostanza il duca di Berri spiegò tutto il valore e l'energia che attendevasi da lui. Nominato capo dell'esercito che riunir volevasi dinanzi a Parigi, mostrossi ovunque alle truppe, nelle riviste, nelle caserme, e quando si decise la ritirata, egli guidava il piccolo numero di quelle che erano rimaste fedeli. Opponendo vigorosa resistenza fino alla frontiera belgia, seppe impedire una zuffa ch'egli schivar voleva tra Francesi, senza però lasciare molestare la sua retroguardia dai soldati di Napoleone. Stretto a Béthune da una banda di cavalleria, non paventò d'offrirsi tutto solo ai colpi dei nemici, e loro incuteva terrore col suo sangue freddo e colla sua presenza di spirito. Quando Luigi XVIII stabilivasi a Gand, il di lui nipote comandava le reliquie delle guardie militari che s'accampavano ad Alost; e dopo la battaglia di Waterloo apertesi di nuovo le porte della Francia ai Borboni, guidò tuttavia questo piccolo esercito reale nella sua marcia verso Parigi. Pochi giorni dopo questa seconda ristorazione il re lo inviava a presiedere al collegio elettorale del nord; ed egli con ogni sua possa contribuiva a formare in quel dipartimento la camera *introvabile* ch'esser doveva più realista del re, e che il re doveva licenziare (*veggasi* LUIGI XVIII, nel *Suppl.*). Ebbe buonissima accoglienza dai Lillesi, e fecesi infra loro di molti partigiani. *Gli è omai un legame tra noi dalla vita alla morte*, disse loro nel dipartirsi; e queste parole degne del nipote di Enrico IV, vennero di sovente ripetute. Ritornato nella capitale, non altrimenti che suo padre ed il duca d'Angoulême, mostrossi molto assiduo alle sessioni della camera dei pari; ma motivi politici che non è facile comprendere oggidì fecero ben presto paventare la loro influenza, e loro venne interdetta questa debole partecipazione del potere. Altre cure non rimasero al duca di Berri che di fare alcune riviste ed ispezioni, e d'indirizzare alle truppe delle brevi e felici allocuzioni che ebbero ognora moltissima riuscita. Diveniva sempre più sicuro che sopra lui soltanto e sulla sua posterità doveva fondarsi l'avvenire del ramo primogenito dei Borboni: tale considerazione determinò il suo matrimonio, e il sig. di Blacas, ambasciatore a Napoli, venne incaricato di farne le trattative. Nel 28 marzo 1816 un reale messaggio annunziò alle camere che questo principe si sposerebbe alla figlia maggiore dell'erede del trono di Napoli, e propose d'accrescere di un milione il suo appanaggio che non consisteva allora che in 500,000 franchi. Le camere spontaneamente portarono questa somma a 1,500,000; ma il principe dichiarò che per cinque anni consacrerebbe questo supplemento al soccorso dei dipar-

timenti che più soffersero per la guerra; e serbava religiosamente la sua promessa. Questa unione, celebratasi in mezzo a' plausi della Francia, fu sulle prime felicissima, ma i due primi fanciulli che ne nacquero, e dei quali l'uno era un principe, morirono in tenera età: il terzo (*Mademoiselle*) sopravvisse, ed il padre era morto da sei mesi, quando il duca di Bordeaux venne alla luce. Questa morte fu una crudele catastrofe, ed è nella storia un avvenimento della più alta importanza. Il 13 febbrajo 1820, ultima domenica di carnovale, recatosi il duca di Berri allo spettacolo colla sua sposa, e volendo rimanervi ancora quando ella ne partiva a undici ore, accompagnavala fino al cocchio. Data le aveva la mano per ajutarla a salirvi, quando un uomo trapassò rapidamente tra la sentinella che presentava le armi ed un valletto che sollevava la predella; poggiò la mano sinistra sulla destra spalla del principe, e colla mano destra il colpì nel destro fianco, spingendolo violentemente sopra il conte di Mesnard. Stimando sulle prime non aver ricevuto che una leggera contusione, il duca vi accosta la mano; ma quando s'accorse della piaga e del pugnale che erasi rimasto conficcato, sclamò: » Sono assassinato; quell'uomo m'ha » ucciso; son morto« e; ritraendo egli stesso il pugnale versa un torrente di sangue e cade svenuto. Tentasi di togliergli le vesti a fine di riconoscere la ferita; ed egli nuovamente esclama: » Son mor» to; un prete; accorrete, o mia » sposa «. Ed ella, discesa già precipitosamente dal cocchio, e strappata la cintura per fasciare la piaga, stavasi tutta intrisa di sangue, partecipando agli spasimi del suo sposo..... Sopraggiungono due medici ed operano dei salassi al braccio, che gli recano qualche sollievo. » Sono tenuto d'assai alle » vostre cure, disse loro, ma inu» tili fieno; io sono perduto «. Presentasi un terzo; era questi il dottore Bougon, che fatto aveva il viaggio di Gand nel 1815. Il principe lo riconosce, ed esclama: » Addio mio caro Bougon, io sono » mortalmente ferito «. Finalmente arriva ad un'ora il celebre Dupuytren e ne esamina la piaga: interroga la vittima che non può più rispondere .... La duchessa allora, che pure poteva appena parlare, inclinandosi di nuovo sul letto di dolore: » Te ne prego, ami» co mio, accenna ove soffri «. A questa voce il principe si rianima; stringe la mano della sua sposa e la depone sul suo petto. » È qui «, disse ella «. — » Sì, io manco «. Fu deciso allora di dilatare la piaga per dare al sangue un più ampio sfogo. Quando gli si avvicinò il ferro, egli gridò dolorosamente: » Lasciatemi, poichè mi deggio » morire .... «. Tuttavia siffatta operazione gli apportò qualche calma; ed allora potè il principe rivolgere alcune parole di bontà a coloro che erano accorsi in conseguenza di tale avvenimento. Tutta la famiglia d'Orleans che trovavasi in quella sera allo spettacolo, non lo abbandonò un solo istante. Il duca e la duchessa d'Angoulême, il padre dello sventurato principe vi erano venuti pei primi. Egli li pregò di fargli vedere il suo assassino. » Che feci a que» st'uomo? diss'egli; forse l'offe» si .... « — » No, mio figlio «, rispose l'infelice padre. — » Egli è

» adunque un insensato; conviene » fargli grazia; promettetemi di » dimandarla al re .... «. La disperazione della duchessa di Berri accrescendosi a misura ch'ella vedeva affievolirsi lo sposo, *egli la scongiurò di aver cura di sè pel fanciullo che portava nel seno.* Dicemmo già, che il duca di Berri contraeva in Inghilterra uno di quei legami, che sebbene riprovati dalla morale e dalla religione, nondimeno impongono all'uomo dabbene prepotenti doveri. In quel momento supremo, il principe nol dimenticò; veder volle per l'ultima volta le sue due figlie, ed ebbe cotanta fiducia nella propria moglie per raccomandarle alla di lei bontà. » Sono pure mie figlie, sclamò » la duchessa, voglio io pure ab» bracciarle «. E poco dopo le due povere estranie fanciulle apparvero, e si posero ginocchioni singhiozzando dinanzi al letto del loro padre. Questi diede loro la propria benedizione, le baciò e le presentò alla duchessa, che le accolse nelle proprie braccia. Mons. di Latil vescovo d'Amiclea, limosiniere del principe, lo confessò, ed il curato di S. Rocco gli amministrò l'estrema unzione. Il duca sentiva avvicinarsi il suo fine. Provava orribili dolori, e ad ogni istante cadeva in isvenimenti. A cinque ore sopraggiunse il re; ed il duca baciandogli la mano gli disse: » Mio » zio, vi chiedo la grazia della vita » per quell'uomo «: Il re profondamente commosso rispose: » Ni» pote mio, voi non siete in sì cat» tivo stato come credete; noi ne » riparleremo «: Il re non dice sì, ripigliò il principe; quindi ripetè a parecchie riprese: » Gra» zia per la vita dell'uomo, e » ch'io muoja tranquillo; questa » raddolcirà i miei ultimi momen» ti «: I sintomi divenivano sempre più allarmanti; svanì ogni speranza, ed il principe spirò a cinque ore e mezza. Il re appoggiato al braccio di Dupuytren ne chiuse gli occhi, ne baciò la mano, e ritirossi. Un'ora dopo, il corpo venne trasportato al Louvre, quindi imbalsamato e con gran pompa recato a S. Dionigi per esservi seppellito nelle tombe dei re. Ne fu tolto il cuore per portarlo a Rosny nel castello della duchessa, e le viscere vennero inviate a Lilla. Mons. di Quélen, allora coadjutore di Parigi, ne recitò l'orazione funebre. La morte del duca di Berri riuscì alla famiglia reale ed a tutti gli amici della monarchia, una perdita immensa e le cui conseguenze sono forse tuttavia incalcolabili. Se non si potè penetrare da qual mano segreta sia stato diretto l'assassino, e se ignorasi presentemente eziandio se avesse dei complici (*veggasi* LOUVEL, nella *Biografia*) è palese almeno a quale partito tornasse vantaggioso tale misfatto. Il risultamento più immediato si fu la caduta del ministero, che lo lasciava commettere almeno per negligenza. Come disse allora il sig. di Châteaubriand, quel ministero scivolò nel sangue del duca di Berri. Vennero interrotti gli spettacoli ed i festini del carnovale. La sala dell'opera, presso cui si commetteva il delitto, venne demolita, e si stabilì d'innalzare un monumento espiatorio nel medesimo luogo. Questo monumento da lungo tempo incominciato, e vicino ad essere compiuto, nol sarà probabilmente giammai. Sebbene dotato non fosse d'una grande a-

bilità, gli è certo che mediante la di lui risolutezza e coraggio, avrebbe avuto grande influenza nei successivi avvenimenti. Buono e generoso per natura, ma di estrema vivacità, abbandonavasi talvolta ad imperdonabili violenze inverso i suoi inferiori, inverso eziandio persone di un rango elevatissimo, ma poco dopo se ne mostrava dolentissimo a segno, di chiederne perdono coi modi più umili. Di tal maniera, dopo aver aspramente d'assai trattato il sig. della Ferronais suo primo gentiluomo e suo amico, suo compagno d'esilio, gliene palesava il più amaro pentimento. Ma tale era stato l'oltraggio, che il sig. della Ferronnais fu costretto ad allontanarsi dalla corte, e non ricomparve più dinanzi al principe. Il duca di Berrì amava realmente le arti, e nel solo scopo di favorirle impiegava gran parte delle sue rendite negli acquisti di quadri. Collo stesso intendimento istituiva la società degli *Amici delle arti*, cui presiedeva, e ch'esiste tuttavia, ma i cui risultamenti sono ben lungi dall'essere sì importanti, come lo furono sulle prime, mediante la sua influenza. Sebbene non avesse mai tralasciato d'abbandonarsi alla sua immoderata inclinazione per le donne, e ch'egli avesse ognora delle amanti palesi, serbò colla duchessa di Berrì le più convenienti maniere. Sinceramente l'amava, e non ne accarezzava i figli con minore tenerezza. Gran numero di scritti si pubblicava a Parigi e nei dipartimenti intorno la vita e la morte di lui. I più notabili sono: I. *Memorie, lettere e documenti autentici, risguardanti la vita e la morte di S. A. R. mons. Carlo Ferdinando d'Artois, figlio di Francia, duca di Berrì*, del visconte di Châteaubriand, *Parigi*, 1820, in 8.vo, seconda e terza edizione, in 18.mo, nello stesso anno; II. *Orazione funebre*, ecc., di mons. di Boulogne, vescovo di Troyes, recitata nella sua cattedrale il 19 aprile; seconda edizione, *Parigi*, 1820, in 8.vo; III. *Discorso alla memoria*, ecc., dell'abate Foutier (poscia vescovo di Beauvais), *Parigi*, 1820, in 8.vo; IV. *Elogio funebre*, ecc., del signor Choppin, *Parigi*, 1820, in 8.vo; V. *Elogio storico di S. A. R. Carlo Ferdinando d'Artois, duca di Berrì*, del sig. caval. Alissan di Chazet, *Parigi*, 1820, in 8.vo; VI. *Vita di S. A. R. mons. il duca di Berrì*, di T. G. Delbare, *Parigi*, 1820, in 8.vo; VII. *Relazione istorica ora per ora degli avvenimenti funebri della notte del 13 febbrajo* 1820, *giusta testimonj oculari*, del signor Hapdé, quinta edizione, *Parigi*, 1820, in 8.vo; VIII. *Gli ultimi momenti di S.A.R. mons. il duca di Berrì*, di Magalon (del Gard), *Parigi*, 1820, in 8.vo; IX. *Alcune lagrime sulla tomba di*, ecc., di Angelo Hus, *Parigi*, 1820, in 8.vo; X. *Qual è l'assassino del duca di Berrì*, di A. A. Salvaigne della Cipière, *Parigi*, 1820, in 8.vo; XI. *La Francia giustificata della complicità nell'assassinio del duca di Berrì, Parigi*, 1820, in 8.vo; XII. *Il trono del martirio del 13 febbrajo*, preceduto da avvenimenti *straordinarj* ed inediti, relativi alla morte di mons. duca di Berrì, alla vita, ed alle sett'ore di sofferenza di lui; XIII. *Dell'assassino, del suo carattere ed abitudini, del luogo da lui scelto*

per pugnalar la vittima, *colla descrizione topografica del recinto*, di L. A. Pitou, *Parigi*, 1828, in 8.vo. Si pubblicarono pure in quest' epoca parecchi altri opuscoli, pastorali, orazioni funebri, discorsi, ecc.

M—n g.

3. BERRI (Carlo duca di), *v.* Gnjenna, nel *Suppl.*

BERRIMAN (Guglielmo), nato il 24 settembre 1688, percorse gli studj nel collegio d'Oricel in Oxford, vi prese i suoi gradi dal 1710 al 1722; fu rettore di S. Andrea nello stesso anno, quindi membro del collegio d'Eton, dal 1727, fino alla sua morte avvenuta nel 5 febbraro 1750. Venne seppellito nella stessa tomba di sua nipote Maria Rupe morta di ventiquattro anni; e la di lui moglie vi fu collocata undici anni dopo. Egli riputavasi uno dei membri più eruditi della chiesa anglicana. Dotto teologo, casista sottile, corretto scrittore, logico intemerato, si distinse del pari nella predicazione e nella polemica sacra. In questa seconda classe sono da collocarsi la sua *Rivista per istagioni* 1717 e 1718, e la *seconda rivista della storia delle Dossologie primitive*, di Whiston, 1719. Non potendo indicare tutti i suoi sermoni, noi richiameremo l'attenzione sopra i discorsi da lui recitati in pulpito pella redenzione degli schiavi (1721); contro la barbarie di coloro che spregiano la religione, e sopra il trattamento ch'è loro dovuto (1722); sull'autorità del potere civile in materia di religione: Berriman vi asserisce in fatti essere pella autorità un diritto ed un dovere l'occuparsi della religione ed usare dei mezzi che possono farla fiorire. Oltre a'sermoni isolati e pubblicati spartitamente egli dava alla luce: I. *Otto sermoni sul testo di lady Moyer*, 1725; II. *Sermoni sul testo di Boyle*, 2 vol., 1733, (conviene aggiungervi un solo sermone a titolo d'appendice, sull'*Obbligo d'evitare il consorzio degli infedeli ed eretici*); III. Un terzo volume di *Sermoni sui testi di Boyle.* Dopo la di lui morte apparvero tre nuovi volumi di sermoni, col titolo di *Dottrine e doveri del cristianesimo*, ecc. Due volumi furono pubblicati nel 1750, e contengono quaranta sermoni; il terzo volume non si diede alla luce che tredici anni dopo. Componesi questo di diecinove sermoni. Fu editore dei due primi il fratello dell'oratore, Giovanni Berriman di Sant'Edmond-Hall in Oxford che dopo essere stato principiante filatore d'oro e di argento, si sentì vocazione a lavori più sublimi, frequentò i collegj, e divenne finalmente curato di Santo Swithen, lettore di S. Maria Aldermanbury, rettore di Sant' Albano e Sant' Olave. Con quest' ultimo titolo morivasi nel 1768, in età di settantanove anni. Egli pure lasciò alcune opere di sacra eloquenza.

P—ot.

1. BERRY (John), ammiraglio inglese nato nel 1635, a Khoweston nel Devonshire; navigò primieramente pel commercio, e fu lungo tempo prigioniero in Ispagna. Imbarcossi verso il 1661, siccome maestro sul kecht lo *Swallow* recandosi alle Indie occidentali insieme a due fregate che perirono in una burrasca nel mezzo del golfo della Florida. Il kecht si salvò sagrificando le alberature e l'artiglieria, e riuscì di guadagnare

Campeccio, quindi la Giammaica, dopo esser stato per qnattro mesi giuoco dei flutti. Un corsaro con venti cannoni e sessanta uomini di eqnipaggio commetteva grandi ruberie in quelle acque. Lo *Swallow*, armato con otto *caronnades* e difeso da soli quaranta uomini, ebbe ordine di dargli la caccia e lo raggiunse sulle sponde di S. Domingo. Il capitano esitava d'avventurarsi in una lotta sì disuguale. Berry, che nel partirsi era stato nominato luogotenente, lo rinchiude nella sua camera, prende il comando tra' plausi della ciurma, investe il corsaro all' arrembaggio, e lo adduce in trionfo alla Giammaica. Tradotto ad una corte marziale venne onorevolmente ricompensato, e ripartì per l'Inghilterra allorchè la guerra stava per iscoppiare nuovamente tra questa potenza e l'Olanda. Dopo una vantaggiosa crociera sopra lo sloop la *Maria*, ottenne il comando del vascello l'*Incoronazione*, e veleggiò verso le Indie occidentali. Giunto alla Barbada, il governatore di qnest' isola gli affidò la direzione di una squadra ch'egli allestiva mediante alcuni bastimenti mercantili, per soccorrere Nevis minacciata dai Francesi, di già impadronitisi di S. Cristoforo d'Antigoa, e di Mont-Serrat. In un ragguaglio intorno Berry, dettato dietro le nozioni somministrate dal di lui fratello, gli si attribuisce un'importante vittoria, che non ci sembra se non quella (moltissimo però contrastata) del 17 marzo 1667, dirimpetto S. Cristoforo, e di cui s'appartiene la gloria piuttosto al cavaliere Harman che comandava in capo. Berry si trasferì dalle Antille nella Manica e nel Mediterraneo. Nel memorando combattimento di Sols-Bay, comandava il vascello la *Rivoluzione*. Scorgendo il duca di York assalito da parecchi vascelli nemici s'espose al più grande pericolo per liberarlo e fu creato cavaliere da Carlo II, in ricompensa di tale servigio. Incaricato, nel 1682, di trasferire il duca in Iscozia sulla fregata il *Glocester*, che naufragò per errore del pilota, questo principe gli andò debitore per una seconda volta della vita. Berry colla spada alla mano allontanò la ciurma mentre voleva precipitarsi in folla nello schifo nel quale era disceso a rischio di farlo rovesciare. Prescelto nell'anno successivo da lord Darmouth quale vice-ammiraglio della spedizione che dirigeva sopra Tanger, lasciavagli il lord il supremo comando della squadra durante il bombardamento, e si accinse alla testa delle truppe di sbarco a far saltare le fortificazioni. In guiderdone del sangue freddo, e della perizia ch'ei dimostrò in questa malagevole spedizione Berry venne nominato intendente di marina ed in seguito membro della celebre commissione istituita da Giacomo II, cui la Marina inglese va debitrice della possente sua organizzazione. L'Olanda minacciato avendo di nuovo le coste d'Inghilterra, si riuniva una flotta considerevole sotto gli ordini di lord Darmouth, che scelse per una seconda volta Berry a suo vice ammiraglio. Dopo lo sbarco del principe d'Orange avendo creduto l'ammiraglio dover abbandonare la flotta, ne rimase il supremo comando a Berry fino al disarmo. Il di lui merito gli procurò gran favore presso Guglielmo III, di cui egli non usò che per vantaggio del-

la marina. Per quanto si dice il vice ammiraglio Berry, morì avvelenato il 14 febbrajo 1691, nell'età di cinquantasei anni.

Ch—u.

2. BERRY (Guglielmo), incisore scozzese, il secondo almeno e forse il primo che vi fosse in quel tempo nella Gran Brettagna, dovette pressochè tutto alla natura ovvero ai proprj studj. Nulla è palese intorno la sua famiglia. Nato verso il 1730, fu collocato come principiante presso Proctor, incisore di sigilli in Edimburgo, vi rimase il tempo prescritto dall'uso, lavorò qualche tempo per proprio conto, quindi ritornò presso l'antico suo padrone ove non rimase che pochi anni. Fin d'allora il suo talento erasi accresciuto al più alto grado, ed affinchè risplendesse nei primi ranghi non mancavagli che una sfera più vasta o piuttosto degli apprezzatori più generosi. Del resto Berry era dotato di straordinaria modestia e di un raro disinteresse. Carico di famiglia abbandonavasi ai suoi lavori da mattina a sera, eseguiva nel modo più perfetto quanto intraprendeva, e non esigeva che una modica ricompensa. Lo scrupolo con cui conduceva ogni sua opera, e la modicità dei suoi prezzi gl'impedirono di divenir mai tanto agiato per mutar vita, dar maggior valore al suo tempo, aspettare commissioni più generosamente pagate, e non occuparsi che in un genere superiore agli stemmi araldici. È ben vero che alcuni doviziosi personaggi lo incaricarono d'alcune teste incise in rilievo (mentre la fama del suo talento non era cotanto nascosta, che gl'intelligenti non gli rendessero giustizia). Ma sebbene siffatti lavori gli venissero pagati a più caro prezzo degli altri, non lo erano ancora abbastanza relativamente al numero d'ore che vi occupava; e a conti fatti, Berry accorgevasi di perdere sessanta per cento nel fare dei capi d'opera. Ne risultò quindi, saggio e padrone di sè stesso com'era, che più e più attaccossi alla sua prosaica, ma lucrosa specialità, non considerando che quali perdite, ovvero sagrificj ad una passione, i giorni dedicati ad altre opere, tranne gli stemmi araldici. Tuttavolta egli sagrificò assai sovente a tale passione, di maniera che la posterità non esiti punto a collocarlo nel primo rango tra gli illustri incisori. Abbiamo di lui una dozzina di teste della maggiore bellezza, tra le quali distinguesi: Cesare, il giovanetto Alcide, Newton, il poeta Thomson, la regina di Scozia Maria, Oliviero Cromwel ed il poeta Hamilton di Bangour. Le due prime soltanto sono copie dell'antico: non la cedono ad alcuno dei più begl'intagli dei tempi moderni. Dotato di tutte le qualità proprie de'maestri d'incisione, egli non sapeva soltanto imitare le figure ovvero i busti collocati dinanzi a lui, e che gli davano agio di distinguere le loro sporgenze e depressioni, possedeva il talento più raro ancora d'indovinare alla vista d'un ritratto, d'un disegno sul gesso i rilievi e le cavità delle forme e di esprimerle quasi per ispirazione. Di tal maniera venne eseguita la testa d'Hamilton sopra uno sbozzo imperfettissimo e senza ch'egli avesse mai veduto il poeta; il suo lavoro riuscì d'una stupenda rassomiglianza. Pickler di lui contemporaneo proclamavalo primo incisore di quel-

l'epoca: e Berry non meno modesto che valente ricambiava quest'elogio nolla sincerità del suo cuore. La pubblica opinione era divisa sopra la loro superiorità. Berry moriva il 3 giugno 1783.

P—OT.

1. BERTA (l'abate FRANCESCO), dotto bibliografo nato a Torino nel 1709, da una famiglia patrizia, compiva gli studj nell'università di quella città sotto la direzione del venerabile Tagliazucchi, (*v.* questo nome, nella *Biogr.*). Nelle lezioni appunto di questo saggio precettore insieme all'amore delle lettere attinse quella cristiana filosofia che divenne regola di sua vita. A sedici anni aveva terminati i suoi studj, e godeva di già dell'estimazione dei personaggi più distinti, infra gli altri dell'abate, poi cardinale, des Lances (*v.* LANCES, nella *Biogr.*), che fu suo costante protettore. Berta accompagnavalo ne'suoi viaggi a Firenze, a Roma, a Napoli, ecc., ed approfittò di sì favorevole occasione per perfezionare le conoscenze che aveva nelle arti, visitando le gallerie ed accuratamente esaminando i capi d'opera di pittura e di scultura. Reduce a Torino abbracciato avendo lo stato ecclesiastico venne poco dopo nominato tra' conservatori della biblioteca reale; e dedicossi fin d'allora con infaticabile ardore alla storia letteraria ed alla diplomazia. La biblioteca in parte affidata alle sue cure gli andò debitrice d'un notabile accrescimento; ed egli l'arricchì d'una bella collezione di medaglie dei principi di Savoja, la più completa ch'abbiasi veduto. Consultato d'ogni parte sopra i punti di storia o di critica più imbarazzanti, manteneva una viva corrispondenza coi dotti d'Italia; e tuttavia trovava ancora il tempo di dedicarsi ad alcuni lavori tendenti a diffondere nuovo lustro sull'origine della casa di Savoja. Cessò di vivere a Torino il 7 aprile 1787, nell'età di sessantaotto anni. Ebbe parte con Giuseppe Pasini e Rivautella (*v.* questi nomi, nella *Biogr.*), alla compilazione del *Catalogo dei manoscritti della biblioteca di Torino*, 1749, 2 vol. in foglio; e con Rivautella alla pubblicazione del *Cartolare dell' abazia d'Oulx*, 1753, in 4.to. Possedeva un talento particolare pello stile lapidario, ed in varie circostanze compose inscrizioni che riunivano tutti i requisiti di questo genere. Un *Elogio* enfatico di Berta pubblicato in italiano negli *Annali letterarj* di Firenze venne tradotto in francese da Mercier di Saint-Léger ed inserito da Barbier nell'*Esame critico dei Dizionari*, 105.

W--s.

2. BERTA, prima moglie di Filippo I: *veggasi* FILIPPO, IVONE di Chartres, nella *Biografia*.

1. BERTAUT (FRANCESCO), signore di Fréauville, figlio di Pietro Bertaut, gentiluomo ordinario del re, nipote al celebre poeta Giovanni Bertaut vescovo di Séez, e fratello cadetto di madama di Motteville, nacque a Parigi nel 1621. Mediante la protezione di sua sorella, e malgrado il cardinale di Richelieu, ottenne un impiego di lettore della camera del re. Cotanto favore si procacciò alla corte, che il giovane monarca spesso lasciava il consiglio per andar a visitarlo, e » gli concedeva di far » parte dei concerti di chitarra che

» eseguiva quasi ogni giorno « (1). Il cardinale se ne adombrò; ciocchè determinava Bertaut a vendere la sua carica, sebbene nulla gli avesse costato. Accompagnò in Ispagna (1659) il maresciallo di Grammont che recavasi a chiedere la mano dell'infante Maria Teresa in nome del re. Madama di Motteville riportò nelle sue memorie (tomo V, pag. 345 e 362), il giornale dell'ambasciata, che le fu inviato da suo fratello. Fréauville era allora consigliere ecclesiastico presso il parlamento di Roano, e priore di Mont-aux-Malades. Abbandonò ben presto il chiericato per acquistare nel 1656 una carica di consigliere presso il parlamento di Parigi ove si fece estimare mediante la sua probità e le sue dottrine. Morivasi in età avanzata nei primi anni del secolo decimottavo: Abbiamo di lui: I. *Giornale d'un viaggio in Ispagna fatto nel* 1650 *contenente la descrizione di questo regno*, ecc., *Parigi*, 1659, in 4.to. Questa relazione racchiude importanti osservazioni intorno le antichità (2). L'abate di Marolles riferisce che » Bertaut era stato » incaricato dal duca della Tré» moille a fare le sue proteste in » Ispagna risguardanti le sue pre» tensioni al regno di Navarra nel » 1648 « (3). Egli viaggiò pure in Allemagna e nel Nord; II. *I privilegj della toga, Parigi*, 1701, in 12 mo. Principale intendimento dell'autore si è che » la nobiltà che » deriva dagli impieghi militari » non sia già d'un'indole diversa » da quella che proviene dalla ma» gistratura. Entrambe traggono » la loro origine dallo stesso prin» cipio, vale a dire dalla virtù « (pag. 405). S'attenta di stabilire nel capitolo ottavo che nel 1557 gli stati, ovvero l'assemblea dei notabili del regno si componevano di un quarto ordine: quello della *giustizia*. Barbier, che cita quest'opera nel suo *Dizionario degli anonimi*, seconda edizione, tomo III, n.° 14659, chiama l'autore *Bertrando* di Fréauville. Il padre Le Long incorse nello stesso abbaglio attribuendo a madama di Motteville, qual nome di famiglia quello di *Bertrando*. Questo errore venne corretto nella seconda edizione della *Biblioteca storica della Francia*. Tra la moltitudine dei libelli che vennero pubblicati nel 1649, contro il cardinale Mazzarino, ve n'ha uno nel quale si stabilisce tra le altre proposizioni: » che le que» rele de' popoli deggiono esser » decise mediante le armi, e che » ad essi è concesso trasferire la » corona in altre famiglie, ovvero » mutare le leggi «. Bertaut ch'era allora giovanissimo, diede risposta a questo scritto, che venne applaudita. Madama di Motteville che riferisce tale particolarità non rende però palesi i titoli delle due opere. Bertaut compose pure, per quanto ne dice l'abate di Marolles, » al» cuni versi gentili che mostrano » molto di quel bello naturale che » era proprio dello zio vescovo di » Séez; ne dettò pure alcuni la» tini «.

L—M—X.

2. BERTAUT (Leonardo), storico, nato ad Autun, sul cominciare del secolo XVII, da genitori

(1) *Memorie di madama di Motteville*, tom. V, p. 240.

(2) Boucher della Richarderie, *Biblioteca de' viaggi*, tom. III, p. 386.

(3) *Memorie di Marolles, abate di Villeloin*, tom. III, p. 238.

che coll' amore dello studio gl' inspirarono quello delle cristiane virtù. Aggregatosi all'ordine dei Minimi consacrava i suoi ozj a cercare negli archivj dei monasteri tutti i documenti relativi alla storia di Borgogna. Accingevasi a pubblicarli, quando la morte colpivalo a Châlons, il 12 maggio 1662. Era divenuto già lo storico della sua patria dando alla luce *L'antichissima ed augustissima città d'Autun coronata di gioja, d'onore e di felicità, mediante la promozione di monsignore Luigi Doni d'Attichi nella sua sede episcopale*, *Châlons*, 1653, in 4.to. Trovansi in quest'opera alcune ricerche sulle antichità ed origine d'una delle più antiche città dei Galli; ma l'intempestiva erudizione di cui è ridondante, le allegorie e le lodi importune di cui è cosparsa, la rendono poco acconcia ad essere consultata (veggansi le *Miscellanee filologiche* di Michault, tom. II, 182). Bertaut pubblicò in appresso *L'illustre Orbandalo*, ovvero *Storia antica e moderna della città e cittadella di Châlons sopra Saona*, *Châlons*, presso Pietro Cusset, 1662, 2 vol. in 4.to, fig. Il primo di questi volumi racchiude col titolo di *Elogj storici*, alcune dissertazioni singolari d' assai ; e parecchi brani di diversi autori che non meritavano l'onore di essere raccolti. Il secondo che contiene la storia ecclesiastica è di molto superiore al primo per l'ordine e discussione dei fatti. Trovansi nel fine di questo un gran numero di carte e documenti importantissimi, come il *Testamento* di Filiberto di Châlons principe d'Orange. Lo stampatore Cusset ajutò l'autore nella compilazione di quest'opera, che offre presso a poco gli stessi difetti di quella d' Autun. L' esposizione di quanto essa racchiude scorgesi nella *Biblioteca storica della Francia*, tomo III, pag. 451. L' abate Papillon, nei suoi cenni intorno Bertaut (1), asserisce *che gli autori della nuova Gallia cristiana*, tomo IV, pag. 890, *attribuiscono interamente questo libro a Pietro Cusset*. Gli è vero che nel passo indicato citasi la *Storia di Châlons* di Cusset; ma i dotti editori non dicono ch'egli ne fosse il solo autore. Spiegasi poi ciò naturalmente : l' opera appariva sotto il velo dell' anonimo. Cusset segnò l' epistola dedicatoria a M. Perrault presidente della camera dei conti, e nulla in quella lunga dedica dà motivo a credere che altro, tranne lui , ponesse mano nella Storia di Châlons. Si potè quindi ignorare allora che il padre Bertaut ne fosse il principale autore. Cade in acconcio di ricordare un singolare abbaglio d'Ellies Dupin che prese la parola *Orbandalo* per un nome d' autore (2).

L—m—x e W—s.

3. BERTAUT (Eligio), letterato, nato a Vesoul, nel 1782, si distinse sino dall'infanzia colla fama e colla rapidità de' suoi progressi. A diciotto anni nominavasi professore di matematiche nel liceo di Besanzone. L' obbligo d'imporre rispetto ai suoi allievi di cui molti erano più attempati del maestro, gli fece adottare di buon'ora gravi abitudini, e modi un po' aspri

(1) *Biblioteca degli autori di Borgogna*, in fog., p. 163.

(2) *Tavola delle principali opere ecclesiastiche*, tom. V, p. 1554.

che poscia serbava nel mondo. Lungi d' abbandonarsi alle ricreazioni della gioventù, consacrò i suoi ozj allo studio dei filosofi e dei pubblicisti, e s'acquistò quindi cognizioni estesissime nel diritto e nell' economia politica. Entrò in seguito in corrispondenza con Destutt De Tracy, De Gérando, Royer Colard, G. B. Say, ecc., che non cessarono poi d'onorarlo colla loro benevolenza. Compose a ventiquattro anni, *Intorno il vero, considerato siccome sorgente di bene*, opera che additava nel giovane pensatore uno scrittore nodrito nella lettura degli eccellenti modelli. Ne lesse parecchi capitoli nell' accademia di Besanzone nel 1807, annunziando essere suo intendimento di emendarla e di farla stampare; ma tale pubblicazione non ebbe luogo. Nominato poco dopo ispettore dell'accademia universitaria, le fatiche cui si sottopose per conciliare i doveri della sua carica coi suoi studj favoriti finirono per alterarne gravemente la salute. Durante la sua convalescenza che fu lunghissima, compose per isvagarsi alcuni *melodrammi* e tracciò il piano d'una *commedia* di carattere di cui non terminò che il primo atto. Questa commedia, dettata in versi eleganti e facili, venne dall'autore comunicata ad Alessandro Duval che ricusò di credere fosse quello un saggio di un uomo straniero ai subbietti teatrali ed ai segreti dell' arte drammatica. Nel 1819 venne nominato rettore dell'accademia di Clermont. Il *discorso* che vi recitava nell'anno successivo pella distribuzione de' premj oltrepassava di tal maniera gli angusti limiti che sembrano prescritti a quel genere di composizione, che produsse grande sensazione perfino in Parigi, e venne ristampato nell' appendice del *Giornale dei dibattimenti*. Trasferito nel 1823 all' accademia di Cahors, rifiutossi di recarsi ad occupare un posto che allontanavalo sempre più da Parigi, cui desiderava avvicinarsi per poter dare l'ultima mano alle sue opere. Il consiglio reale dell'università, non avendo potuto vincere la di lui resistenza, egli rimaneva privo d'impiego fino alla rivoluzione del 1830, alla qual epoca venne nominato rettore dell' accademia di Besanzone. Fece palese molto zelo nell'esercizio delle sue nuove funzioni; provvide con idonei precettori i varj collegj di sua giurisdizione, e non ommise cosa alcuna per compiere con tutta prontezza l'organizzazione dell' insegnamento primario. Sofferente di già trovavasi da parecchi giorni quando recavasi nel dipartimento del Jura per visitarne le scuole. La fatica del viaggio ne accrebbe il male, e poco dopo il suo ritorno a Besanzone, vi moriva il 25 luglio 1834 di cinquantadue anni col rincrescimento di non aver potuto dare compimento ad alcuna delle opere che secondo ogni apparenza gli avrebbero procurato un posto distintissimo tra i pubblicisti. Un lungo frammento del suo *Trattato sulle leggi in generale* inserito nella collezione dell' accademia di Besanzone, anno 1833, e riprodotto nella *Rivista provinciale*, ne fa vivamente desiderare la continuazione che deve trovarsi nei manoscritti numerosissimi da lui lasciati. Egli amava le arti, e se il suo stato lo consentiva ne sarebbe divenuto protettore. Possedeva una galleria di quadri, poco numerosi ma scelti. Vi

si distingueva un *Cristo* dipinto da Michiele Coxcie (*v.* questo nome, nella *Biogr.*), che s'ammirò per alcun tempo a Parigi, ove Bertaut recato avevalo per farlo ristaurare, e ch'egli fece riprodurre in litografia dietro inchiesta degli amatori.

W—s

BERTAUX (Duplessis), disegnatore ed incisore, morto nel 1815, non godette durante la sua vita fama pari al suo merito. Annunziò per tempo grandi disposizioni per l'arte nella quale doveva un giorno distinguersi, e specialmente ottenne considerazione pella sua perizia nel seguire la maniera di Callot. Copiato avendo con sorprendente precisione la tentazione di S. Antonio di questo maestro, venne chiamato giovinetto tuttavia presso la scuola militare di Parigi, siccome professore di disegno; e poco dopo incise parecchie tavole pel *Viaggio d'Italia* sotto la direzione dell'abate di Saint-Non. All'epoca della rivoluzione collegavasi con ardenti demagoghi; e sebbene non fosse nato perverso, si lasciò traviare a segno d'accettare un impiego nell'esercito rivoluzionario. Ajutante di campo di Ronsin che guidava quella truppa, venne imprigionato col suo generale quando il comitato di salute pubblica s'avvisò d'abbattere la fazione detta dei Francescani; nè avrebbe certamente sfuggito il patibolo, se la nullità del suo carattere e delle sue mire politiche non avesse dissipato tutti i timori sulle prime ispirati. Restituito in libertà ripigliò i suoi lavori d'artista ed incise all' acqua forte alcune collezioni d'immagini ch'ebbero tosto buon esito. A questo numero appartengono: 1.° *Le scene episodiche della rivoluzione*, vignette che corredano i ritratti dei deputati della convenzione nazionale; 2.° *Mestieri e bandi di Parigi*; 3.° *Guerre di Bonaparte in Italia* di Carlo Vernet, e le figure del viaggio alle terre australi (di Baudin), opera diretta da Milbert, pittore e viaggiatore. Amico a tutti gli attori del teatro della repubblica, fece un' interessante collezione de' loro ritratti nei costumi scenici, i quali al pregio della più esatta rassomiglianza quello aggiungono d'una facile precisa e spiritosa esecuzione. Sebbene indipendentemente dal suo talento, ottenesse una sicura risorsa contro i principali bisogni della vita in un impiego d'ufficiale dei veterani, fu costantemente alle prese colla miseria, e trovavasi alla sua morte nel 1815 in sì deplorabile squallore, che i comici francesi si tassarono pelle spese di sua sepoltura. Questa morte poi passò inosservata; gli avvenimenti politici di quell'epoca erano sì gravi ed occupavano di tal maniera tutti gli spiriti, che la perdita d'un vecchio artista, per sua colpa caduto in oscura indigenza, non poteva produrre grande sensazione. A buon dritto però alcuni amici delle arti intitolarono Bertaux il *Callot francese*. Non altrimenti dell'incisore lorenese, era desso essenzialmente disegnatore, e coglieva più grande partito dall'acqua forte che dal bulino. Se fu inferiore a Callot nell'arte della composizione, sapeva però al pari di lui dare un'espressione naturale e appariscente alle più piccole figure; superavalo eziandio colla finezza, precisione, e leggerezza dell'esecuzione.

F. P—t.

BERTEAUX (Nicolò Francesco), nato a Metz il 10 ottobre 1743, moriva nella stessa città il 3 maggio 1820. Era desso uno dei membri più distinti della società letteraria detta dei *Filateni* di Metz, e vi consecrava tutti i suoi ozj, quando venne nominato nel 20 luglio 1765 ricevitore delle rendite demaniali. Divenne poscia successivamente segretario generale dell'assemblea provinciale dei Tre Vescovadi, del direttorio, del dipartimento e della prefettura, venne chiamato nel 1803 presso il corpo egislativo, ove rimase per cinque anni e non cessò di palesare nell'esercizio di proprie funzioni pari zelo e dottrine. Fu redattore del *Processo verbale delle sessioni dell'assemblea provinciale dei Tre Vescovadi e di Clermont, tenutasi a Metz nel mese di agosto 1787, Metz*, in 4.to di 505 pagine.

B—n.

BERTELS (Giovanni), nato a Lovanio, morì il 19 giugno 1607 nel convento d'Epternach di cui era abate dal 1595. Esercitava per vent'anni le medesime funzioni nel convento di S. Pietro di Lucemburgo. Filippo II, re di Spagna, ne faceva un calcolo particolare. Lasciava in latino: I. *Storia del Lucemburgo, Cologna*, 1605 e 1635, in 4.to; II. Un *Commentario dialogizzato, intorno l'ordine di S. Benedetto, con una lista degli abati della sua abazia*; III. *Storia dell'abazia d'Epternach*. Le due opere storiche di Bertels sebbene assai incomplete meritano di essere investigate. Vi si scorgono alcune pagine degne d'interessamento, ma conviene diffidare dell'epoche, e soprattutto non consultare la genealogia favolosa che egli attribuisce ai conti di Lucemburgo.

B—n.

BERTEREAU (Martina di), baronessa di Beausoleil e d'Auffenbach, autrice d'un'opera rara del pari che singolare intorno la mineralogia della Francia, merita per questo titolo un posto nella biografia. Dal suo nome può congetturarsi ch'era dessa d'origine francese; si sposò verso il 1601 a Giovanni Duchâtelet barone di Beausoleil cui seguiva nei diversi viaggi da lui intrapresi a solo oggetto di studiare l'arte d'investigare le miniere (1). Oltre l'idioma francese, madama di Bertereau parlava il latino, l'italiano e lo spagnuolo, e piacevasi d'avere delle cognizioni assai estese in quasi tutte le scienze compresavi la teologia (2). Il di lei marito sulle prime impiegato in qualità d'ispettore nelle miniere

(1) Una frase della *Restituzione di Plutone* dà agio a congetturare che il barone di Beausoleil e la di lui moglie spingessero fino in America le loro ricerche. In risposta a coloro che riputerebbero il lavoro delle miniere superiore alla forza ed all'industria del suo sesso ella diceva „ che da trent'anni erasi dedicata con faticoso esercizio nella „ perfetta ricerca di quest'arte, essendo „ discesa ne'pozzi e nelle caverne delle „ miniere (sebbene spaventosi per profondità), quali sono quelle d'oro e di „ argento di Potosi, nel regno di Persia, „ le cui cave s'intitolano dagli Spagnuoli „ li *Esperanza de la muerta.* "

(2) La stessa madama di Bertereau ci riferisce che l'imperatore concedeva il permesso a suo marito di farsi sostituire da suo figlio nella direzione delle miniere d'Ungheria. Ma questo passo è cotanto oscuro che nel percorrerlo potrebbesi supporre essergli stato conceduto tale favore all'epoca del primo suo viaggio in Francia sotto il regno d'Enrico IV. È più verosimile non l'ottenesse che quando suo figlio fu in età di supplire.

degli stati della Chiesa, si trasferì poscia al servigio dell'imperatore che lo nominava consigliere aulico ed affidavagli l'incarico di commissario generale delle miniere d'Ungheria. Il barone di Beausoleil aveva di già fatto almeno un viaggio in Francia quando vi ritornava nel 1626. (*v.* Beausoleil, nella *Biogr.*). Il marchese d'Effiat soprintendente delle finanze spedir gli faceva il 30 dicembre di quell'anno l'autorizzazione di dar mano a tutte le ricerche che riputasse necessarie per assicurarsi dell'esistenza delle miniere, della loro maggiore o minore ricchezza, e della maniera più conveniente d'investigarle con divieto a chiunque di molestarlo nelle sue operazioni. Sembra che l'imperatore non si curasse di lasciarlo partire. Difatti soltanto nel 1630 ottenne la concessione di collocare in sua vece il maggiore de' proprj figli nella direzione delle miniere d'Ungheria, ripigliò quindi la via di Francia, conducendo con la sua famiglia una cinquantina di minatori ungheresi ed alemanni che dovevano lavorare sotto i suoi ordini. Madama di Bertereau, due anni dopo, rese conto al re ed al di lui consiglio dei lavori eseguiti da suo marito dopo il suo arrivo in Francia, implorando l'adempimento delle promesse a lui fatte. La di lei istanza approvata dal consiglio venne rimessa al segretario di stato Emery affinchè la esaminasse e ne facesse rapporto al re. Dopo sei anni d'espettazione vedendo che la decisione da lei implorata non giungeva ancora s'avvisò d'indirizzare al cardinale di Richelieu un nuovo scritto nel quale, rammentando come suo marito da dieci anni che attrovasi in Francia avesse di già dispendiati oltre duecentomila franchi dei proprj averi, senza ottenere la minima indennità; offre di lavorare a proprie spese nell'investigazione delle miniere da essi loro scoperte sotto le condizioni di già ratificate dal consiglio di stato. Tale inchiesta nulla aveva che giusto non fosse. Tuttavia sortì un esito funesto, mentre secondo Hellot (prefazione della traduzione di Schlutter) il cardinale di Richelieu fece arrestare il barone di Beausoleil e probabilmente anche sua moglie; tanto più che non trovasi più nelle memorie contemporanee alcuna traccia nè dell'uno nè dell'altro. Abbiamo di madama di Bertereau: 1.° *Verace esposizione diretta al re ed ai membri del suo consiglio dei preziosi ed inestimabili tesori recentemente scoperti nel regno di Francia, Parigi*, 1632, in 8.vo (3). Non è possibile rinvenire l'edizione originale di questo opuscolo; ma l'abbate Lenglet-Dufresnoy la fece ristampare in seguito alla *Metallurgia* di Alfonso Barba traduzione francese, II, 39, e Cobet la riprodusse ne' suoi *Antichi mineralogisti di Francia*, I, 291; 2.° *La restituzione di Plutone al cardinale di Richelieu intorno le cave e le miniere di Francia, nascoste e imprigionate fino a*

(3) Madama di Bertereau conchiude quest'opuscolo annunziando la scoperta da lui fatta nell'anno precedente (1629) d'una sorgente d'acqua minerale a Château-Thierry. » Questa scoperta, dic'ella, è una benedizione di Dio, di cui » gli rendo grazie, e credo non siavi » Francese che non debba fare altrettanto *al mio nome*, e ringraziarlo tanto di quest'acqua medicinale, quanto » d'altre importanti utilità da me scoperte pel bene generale della Francia. «

quell' epoca nelle viscere della terra, Parigi, 1640, in 8.vo di 171 pag. non compresi i preliminari. Quest' opera singolare venne ristampata in seguito alla precedente. Hellot asserisce che lo stato ivi tracciato delle miniere di Francia è sospetto d'assai; tuttavia se ne giovò moltissimo per compilare quello da lui posto in fronte della sua traduzione di Schlutter. (*v.* Hellot, nella *Biogr.*). Madama di Bertereau accenna i mezzi per iscoprire le miniere non che le acque sotterranee; promette inoltre pag. 132) *la descrizione delle principali fontane di Francia*, colle loro virtù e facoltà ed il metodo con cui conviene usarne. Riescer deve increscioso ch'ella non abbia pubblicata quest'opera.

W—s.

** BERTERO (Carlo), ebbe i natali in Alba, studiò medicina, amò e coltivò con trasporto la botanica. Il raccoglier piante divenne in lui tal passione cui non sapeva resistere, e in una delle ultime sue lettere annunciando di volersi accingere a nuove botaniche imprese, comunque per la natura de' luoghi che ad eseguirle avea scelti, assai pericolose, diceva di sè medesimo: *Si je crève, on pourra toujours dice que Bertero, faiseur de beaux échantillons, est mort victime de son échantillomanie.* Perlustrava il Piemonte, ed altre vicine contrade, ma non sapeva darsi pace se non vedeva l'America, patria delle più belle piante, sede di ricca, moltiforme e vigorosa vegetazione. N'andò quindi, senza chieder soccorsi ad alcun governo, lieto e baldo in America. Percorse l'Antille ed anche la terra ferma, e questo suo viaggio, nel quale impiegò ben cinque anni, divenne fecondissimo di botaniche novità. Tornato in Europa, e fatta copia generosamente ai botanici di sue peregrine raccolte, vi stette alcun tempo; ma l'America di nuovo il chiamava. Quindi ottenuta con l'alienazione de' proprj averi buona provisione di denaro, vi fece ritorno coll' intento di recarsi al Chilì, e compilarne la Flora. Partito da Hâvre di Grâce agl'ultimi di settembre 1827, pervenne dopo un viaggio di 112 giorni al Chilì. Vi si diede ad esercitare medicina nell'atto stesso che attendeva alle predilette botaniche occupazioni; ma la rozzezza dell'interno paese, la selvatichezza degli abitanti, e la ferocia delle dissensioni politiche a cui si diedero in preda, l'inclemenza del cielo o per ardore o per pioggia, opposero ostacoli forti a'divisamenti di Bertero, che soli la sua tenacissima perseveranza e il suo nobilissimo ardore poterono in gran parte superare. Si occupò durante gli anni 1828, 1829 e 1830, sulla disamina botanica del Chilì, e dotato come egli era di finissimo giudizio e di maravigliosa memoria, sapea da sè discernere, in que'campi quasi intentati della natura, quali nuove specie tra le già note a lui si presentassero. Tuttavia usò sempre, così a maggior conferma delle sue scoperte, come a maggior vantaggio della scienza ed a soddisfazione di chi la coltiva, di distribuire a'botanici d'Europa i saggi delle piante raccolte che sapea con maraviglio-sa arte apprestare, e alcuni de'quali pervennero anche nell'orto botanico di Pavia. Frattanto stampava nel giornale intitolato: *Mercurio chilese*, che pubblicasi nella città di S. Jago, un saggio de' materiali

che andava raccogliendo per comporne la Flora del Chili; saggio che venne riprodotto negli Annali di storia naturale di Bologna, e nel *Bulletin universel* di Férussac, ne' quali giornali trovansi anche sparse sue lettere in cui parla delle proprie avventure e fatiche. Recossi anche a visitare l'isola poco nota di Juan Fernandez, non molto lontana dal Chili, e rese istrutti i botanici intorno alla sua vegetazione. Finalmente trovato un bastimento che partiva per Otaiti, volle portarvisi; infatti vi giunse, e raccoltavi buona copia di piante, ripartì per il Chili sopra un bastimento stato fabbricato nell'isola stessa degli Otaiti. Ma tal bastimento mai non giunse al Chili; già sono tre anni che ignorasi la sorte di Bertero, ed è a temersi pur troppo che non sia perito in quel mare funesto per sì frequenti naufragj. Il De Candolle onora di molte lodi la memoria di Bertero in un articolo sui progressi della botanica nel 1832 inserito nella *Bibliothèque universelle* (gennajo e febbrajo 1833), e da questo articolo sono tratte parecchie delle notizie da noi riferite intorno all'illustre botanico piemontese.

B. I. M.

1. BERTHAULT (1) (RENATO), signore delle Grise, letterato intorno al quale non si potè raccogliere che nozioni incomplete d'assai, era segretario del cardinale Gabriele di Grammont morto arcivescovo di Tolosa nel 1534 (*veggasi* GRAMMONT, nel *Suppl.*), ed accompagnavalo nelle sue ambascerie in Ispagna ed in Italia. Intitolava la sua traduzione del *Libro d'oro di Marco Aurelio* alla regina di Navarra da lui chiamata la Margherita delle principesse (2); era dessa sorella a Francesco I. Sembra che Berthault si trattenesse per alcun tempo presso Margherita, ma ignorasi quale impiego tenesse in sua casa. La traduzione ora menzionata ottenne tale buon esito che sarebbe difficile ritrovarne altro esempio in tutto il secolo decimosesto. Stampata per la prima volta nel 1531, *Parigi*, *Galiot Dupré*, in fogl. got., se ne fecero nello spazio di dieci anni almeno sei edizioni di tutte le dimensioni; in 4.to 1534; in foglio 1535; in 8.vo 1537; in 16.mo senza data (*veggasi* GUEVARA, nella *Biogr.*). Appartiene pure a La Grise: *la Penitenza d'amore nella quale si comprendono parecchie persuasioni e risposte utilissime per coloro che vogliono conversare onestamente colle dame*, ecc., 1537, in 16.mo. Secondo Duverdier (*Bibliot. franc.*, V, 439), questo romanzo stampato a Lione è una traduzione dall'italiano; però è rarissimo. Mercier di Saint-Léger ne diede l'analisi colla descrizione del volume nel *Magazzino enciclopedico*, anno 1798, II, 99-102. Sebbene asserisca che i costumi di quest'opera sono quelli d'Italia, Mercier non la reputa pe-

(1) Il nome dell'autore trovasi scritto di tal maniera nel privilegio per la stampa del Libro d'oro di Marco Aurelio pubblicato nel 1531. Rigoley di Juvigny nelle sue note intorno la *Biblioteca* di Duverdier lo intitola sconciamente Berlant, ortografia adottata da alcuni altri bibliografi.

(2) Altri autori gli attribuirono lo stesso soprannome, ed esistono anzi tre edizioni delle sue poesie (1547, 1549, e 1554) col titolo seguente: *Le Margherite della Margherita delle principesse.*

rò una traduzione. Brunet descrisse questo raro volume con esattezza nel *Manuale del librajo*, al vocabolo *Penitenza*, ecc.

W—s.

2. BERTHAULT (Luigi Martino), architetto, nato a Parigi verso il 1771, palesava fino dall'infanzia moltissima inclinazione per l'arte da lui in seguito abbracciata, e si vide di frequente esercitarsi nelle piccole costruzioui. Nell'età di quindici anni egli sapeva di già procurarsi la sussistenza co' proprj mezzi. Senza aver ricevuto altre lezioni tranne alcuni avvertimenti di suo zio, ch'era architetto, si rese celebre in breve tempo colla sua perizia nel disegnare i giardini alla foggia inglese, sebbene fatti non avesse appositi studj in quel genere, ed intrapresi pochissimi viaggi. La disposizione de'giardini di Malmaison contribuì specialmente a metterlo in voga. Giuseppina, moglie del primo Console, concesso avendogli piena libertà di ordinare i suoi giardini a suo talento, Berthault sovvertiva del tutto l'antica distribuzione. Sopraggiunto intanto Napoleone, palesò alquanto sdegno per siffatto mutamento, e non ritornò che quando tutto fu compiuto. La nuova disposizione di quelli piacquegli allora di maniera, che desiderò vedere l'artista: gli espresse la propria soddisfazione, e lo nominò architetto del castello di Compiègne. Berthault ristanrò questo palazzo, cui Girodet ed altri artisti adornarono di pitture. Parecchj architetti eransi accinti ad ordinare similmente i giardini, ma senza riuscita; le nuove piantagioni erano deperite al volgere di pochi anni a cagione della qualità particolare del terreno. Berthault fece sconvolgere e mutare in parte il terreno, vi piantò gli alberi più proprj, e questi giardini, prima sì squallidi, divennero deliziosi. Vi si osserva un pergolato d'una mezza lega d'estensione. Lorchè Napoleone, dopo la nascita del re di Roma, concepì il pensiero di far erigere nella metropoli del mondo cattolico, ch'era allora la seconda città del suo impero, un palazzo degno di servire quale soggiorno al futuro erede del suo trono, incaricò Berthault della costruzione del palazzo, e del parco che doveva esservi annesso. Questo parco aver doveva d'unico e singolare le ruine di alcuni celebri monumenti dell'impero romano, in esso rinchiusi nella maniera più pittoresca. Trattavasi di demolire intiere strade che gli circondavano, ed isolare quegli antichi edifizj. Giammai disegnatore di giardini aveva ricevuto più importante incarico. Egli recossi a Roma, e vi incominciò i lavori, avendo a propria disposizione de' milioni, e facendo agire dei milioni d'operaj. Gli Italiani rimasero meravigliati della grandezza colossale de' piani di Berthault; e le accademie di questo paese s'affrettarono ad aggregare sì stupendo artista. Infrattanto i disastri sofferti da Napoleone nel 1814, e la di lui abdicazione mandarono a vuoto que'magnifici progetti. Pio VII richiedeva in appresso i piani di Berthault, ed assicurasi che dietro a questi si eseguirono poscia gli abbellimenti intorno gli antichi monumenti di Roma. Berthault veniva pure incaricato di produrre de' piani sul palagio che Napoleone voleva far erigere sopra le alture di Chaillot a Parigi. Di molti parchi e giardini de' dintorni di Pa-

rigi furono disegnati ed abbelliti da questo artista, quali sono quelli della Jonchère, di S. Leu, di Raincy, di Pontchartrain, Armonvillers, Condé, Bâville, Fontenay-sous-Brice, non che de' giardini in altre parti di. Francia, tra gli altri quelli di Navarra e di Château-Margaux. Possedeva un raro talento per pigliar partito de' luoghi, ed approfittare di tutt' i vantaggi che la situazione offeriva. Da tutt' i paesi d'Europa gli si chiedevano de' piani, che venivano poscia eseguiti da altri architetti. Ristaurò pure parecchi palazzi in Parigi, infra gli altri quello d' Osmond sui bastioni, e quello del banchiere Récamier alla Chaussée d'Antin. Napoleone nominato avevalo membro della legione d'onore. Sotto la ristorazione Berthault conservò il posto d'architetto del castello di Compiègne, e del palazzo della Legion d'onore. Mediante i suoi lavori avevasi procacciato una considerevole ricchezza; ne impiegò parte nell'ingrandire ed abbellire il suo podere a Chantilly, le cui piantagioni erano state la sua prova nella prima gioventù; e nel costruire pella sua famiglia a Parigi, *rue Neuve-des-Mathurins*, un'abitazione provveduta di tutte le agiatezze d'un lusso elegante. Alteratasi la sua salute, recossi nel 1823 alle acque de' Pirenei, ma morivasi per via a Tours nel mese d'agosto dello stesso anno. Venne seppellito nel suo parco a Chantilly. Era desso dotato d'un carattere vivace, di grande attività, e cortese d'assai; fu il benefattore d'una parte di sua famiglia.

D—o.

BERTHELIN (Pietro Carlo), lessicografo, nato a Parigi verso il 1720. Dopo aver compiuti gli studj abbracciò lo stato ecclesiastico, ed ottenne un canonicato al capitolo di Doué nel Basso Angiò. Qualche tempo dopo si fece aggregare quale avvocato al parlamento. Suo intendimento era, secondo ogni apparenza, di esaminare le quistioni di diritto canonico che si presentavano allora frequentemente dinanzi i tribunali; ma vi rinunziò per seguire la carriera dell' ammaestramento. Nominato professore di lingua latina presso la scuola militare, all'epoca di sua istituzione nel 1751, ne disimpegnò le funzioni fino al 1776, in cui questo stabilimento venne rilasciato a congregazioni religiose. Berthelin erasi applicato specialmente allo studio della lingua francese. Nel 1751 pubblicò una nuova edizione corretta ed accresciuta del *Dizionario delle rime* di Richelet (*veggasi* questo nome, nella *Biografia*). Venne susseguita da un *Supplemento al Dizionario di Trevoux, Parigi*, 1752, in fogl., rifuso nell'edizione stampata nello stesso anno, ed in quella del 1778. Pubblicò finalmente un buonissimo *Sunto* di questa utile opera, *Parigi*, 1763, 3 vol. in 4.to. Avevasi associato in tale lavoro il medico Goulin, dotto filologo. Indipendentemente da tali pubblicazioni si conosce di Berthelin: I. *Ode in latino ed in greco* (*Francia lett.* 1769). Barbier nel suo *Esame critico de' Dizionarj*, 207, fa menzione soltanto dell'*Ode latina* di Berthelin *intorno l'assedio di Bergopzoom*; II. *Lettera a Jamet il seniore* (*veggasi* questo nome, nel *Suppl.*) *intorno le addizioni di cui sarebbe suscettibile il Dizionario di Trévoux, Parigi*, 1745, in 12.mo; III. *Collezione di anonimi e d'alcuni logogrifi, ivi*, 1749, in 12.mo; IV. *Collezione di*

concetti ingegnosi desunti da'poeti latini, colle imitazioni o traduzioni in versi francesi, disposti per classi secondo i varj subbietti, *ivi*, 1752, in 12.mo Questa compilazione è utilissima pei giovani, cui ebbe in mira particolarmente l'autore. Il modesto e laborioso Berthelin morì verso il 1780. Era membro dell'accademia d'Angers.

W.—s.

1.BERTHELOT (Claudio Francesco), ingegnere meccanico, dimenticato finora in tutt'i dizionarj, nacque il 19 aprile 1718 a Château-Châlons nella Franca Contea da poveri parenti. Giunto all'età di scegliersi uno stato recossi a Parigi, ove per alcun tempo lavorò in parecchie officine di falegname e di fabbro facendosi amare da'suoi preposti mediante la sua buona condotta ed intelligenza. Le ore d'ozio tutte impiegava nel riparare per quanto poteva al difetto della primitiva educazione. La lettura delle *Opere di Mariotte*, e delle *Memorie dell' accademia delle scienze* sviluppò in lui le sue inclinazioni per la meccanica. Fin d'allora consacrò le sue veglie ed i suoi risparmj a varie prove; e fece eziandio parecchi viaggi in Inghilterra per esaminare le macchine adoperate nelle principali manifatture. Reduce in Francia, s'affrettò d'offrire al governo il risultato della sua esperienza, e fu nominato professore di matematica presso la scuola reale militare. Compose ad uso de'suoi allievi un *Corso di matematiche, Parigi*, 1762, in 8.vo, prima parte contenente la teoria e la pratica dell'aritmetica. Nel 1775 pubblicò una continuazione di quell'opera in 8.vo. Ottenuto aveva nel 1763 l'autorizzazione di costruire nell'arsenale d'Auxonne una carretta di sua invenzione. Nell'anno successivo ne fece un'altra a Strasburgo; e dietro il rapporto di M. di Gribeauval che tale carretta potrebbero utilmente adoperare nelle batterie per difesa delle coste. Berthelot ottenne nel 1765 una pensione di 600 lire sopra la cassa di artiglieria. Per tale ventura incoraggiato compilò una memoria nella quale esponeva tutt'i vantaggi della sua carretta, e mostrava la facilità di sostituirla all'antica quasi senz'alcun dispendio per lo stato. Questa memoria con postille del principe di Listenois fu rimessa agli uffizj della marina; ma il principale impiegato, dal quale dipendeva la spedizione di quest'affare, dopo averlo per oltre due anni lusingato con belle parole finì per congedarlo aspramente, dicendogli che se non era contento potrebbe recare agli stranieri le proprie scoperte (1). Tralasciò egli allora quelle inutili pratiche; ma ebbe poscia la compiacenza di veder adottata la sua carretta sulle coste e nelle piazze di guerra (2). Immaginò poco dopo un mulino da biade che poteva mettersi in movimento con facilità da due uomini; il luogotenente generale di polizia Lenoir ne fece erigere alcuni nel 1778 a Bicêtre ad uso di quella casa. Questa ingegnosa invenzione che formar

(1) Berthelot usò la generosità di non nominare questo impiegato nel timore di recargli danno. Veggasi la sua *Meccanica*, II, 96.

(2) Questa carretta la cui utilità fu sì generalmente riconosciuta sulla sicurezza del servigio, e sull'economia d'uomini e di spese, venne a torto nominata *carretta di Gribeauval*, mentre se ne attribuisce la scoperta al protettore dell'inventore.

dovea la fortuna di Berthelot, gli procacciò soltanto il titolo d'ingegnere meccanico del re col privilegio di costruire ed adoperare egli solo le sue macchine in tutta l'estensione del regno. S'avvisò che valendosi di tale privilegio, che minacciava a'contraffattori seimila franchi di multa e la confisca delle macchine, impedirebbe ad una gran parte del pubblico d'approfittare delle sue invenzioni; e vi rinunziò generosamente a favore di tutt'i sottoscrittori all'opera che proponevasi di pubblicare, e contener doveva la descrizione delle sue macchine. Quest'opera intitolata: *La Meccanica applicata alle arti, alle manifatture, all'agricoltura, ed alla guerra, Parigi*, 1782, forma 2 vol. in 4.to. Il primo volume è corredato da 60 tavole ed il secondo di 72, locchè fa ammontare il numero delle tavole a 132 in luogo di 120 promesse dal frontespizio. Alcuni esemplari rimasti in magazzino furono riprodotti nel 1792 con addizioni ed un'aggiunta di 59 tavole, il cui numero totale quindi ascende a 193. Questa collezione, una delle più importanti che si conoscano, racchiude moltissime macchine ingegnose ed utili; varie specie di mulini, di argani, di seghe, di carrette da cannone, di modelli di vetture a larghe ruote, degli ordigni a pedale, ecc. Nelle due opere da lui pubblicate Berthelot avvezzo a parlare il linguaggio degli artefici, chiede scusa pel suo stile; e nelle sue macchine saggiamente costituisce la forza degli uomini a quella delle bestie da soma, a fine di procurare ad una moltitudine di sventurati qualche risorsa contro la miseria e l'oziosità. La maggior parte delle macchine immaginate ovvero perfezionate da Berthelot sono di una palese utilità e d'uso giornaliero; ma l'artista cui si devono dopo aver consumato la sua vita ed il suo patrimonio in lavori ed in esperimenti penosi, spesso privi di risultato e sempre dispendiosi, ciò a malgrado rimansi quasi sconosciuto oggidì. All'epoca della rivoluzione Berthelot perdeva la sua carica e la pensione che procuravagli la sussistenza, e fu dimenticato nella distribuzione de' soccorsi accordati dalla Convenzione a' dotti ed agli artisti indigenti. Dietro rapporto d'una commissione sopra le scoperte ed i lavori di Berthelot, il Liceo delle arti, nella sua pubblica seduta del 20 novembre 1797, gli decretò una corona ed una medaglia. Questo vecchio ottuagenario v'inspirava il più doloroso interessamento, presentandosi in uno stato di quasi totale nudità. Da settanta leghe ei veniva ad implorare qualche soccorso. Il Liceo lo raccomandò caldamente al ministro dell'interno (Bénézech) che dopo tre anni d'espettazione numerar gli fece cinquanta franchi senza corrispondergli gli arretrati della sua modica pensione. Morivasi a Noailles presso Beauvais nel 1800 in età di 82 anni.

A—T e W—S.

2. BERTHELOT (GIOVANNI FRANCESCO), avvocato, nato a Parigi nel mese di giugno 1749. Ottenuta al concorso nel 1779 una carica di dottore aggregato alla Facoltà di diritto a Parigi, pubblicò parecchie opere che ne accrebbero la riputazione, e tra queste distinguesi il *Trattato dell'evizioni e della garanzia formale, Parigi*, 1781, 2 vol. in 12.mo. Garat aveva attaccato nel *Mercurio di Francia* (febbrajo 1785) l'autorità del diritto

romano. Berthelot confutò quelle asserzioni, almeno poco ponderate, con qualche riuscita in uno scritto intitolato: *Risposta ad alcune proposizioni arrischiate da Garat contro il diritto romano*, *Parigi*, 1785, in 12.mo. Garat risposto avendo a questa critica nel medesimo giornale, gli autori del *Mercurio* ebbero la buona fede di dare un estratto molto esteso dell'opera di Berthelot (settembre 1785), e d'inserir pure una lettera nella quale palesava i nuovi abbagli in cui era incorso il filosofo. Berthelot pubblicò in pari tempo alcune *riflessioni sulla legge del Digesto*, de Quaestionibus, *relative alla* questione *nell' impero romano, alla sua origine in Francia, ed a' suoi differenti stati fino a' nostri giorni*; *Parigi*, 1785, in 8.vo. Pochi anni dopo la soppressione delle facoltà di diritto venne nominato professore di legislazione presso la scuola centrale del dipartimento del Gard. Occupò questa cattedra fino all'istituzione delle scuole di diritto, e fu chiamato allora a quella di Parigi quale professore di diritto romano. Nel 1802 incaricavasi di tradurre i sei ultimi libri del *Digesto* a fine di completare la versione fatta dal defunto Hulot de' quarantaquattro primi e pubblicata a *Metz*, 1803 e 1805, 7 vol. in 4.to. La traduzione di Berthelot riempì la maggior parte del settimo volume (p. 1 a 434); mentre a malgrado le indicazioni del titolo dell'opera non ne tradusse che quattro libri. (1). Le sue cure quale professore di diritto romano gl'impedirono di proseguire. Dedicossi intieramente all'insegnamento di cui era stato incaricato sino al 1813, dopo aver pubblicato pel giovamento degli allievi che seguivano le sue lezioni, parecchie opere atte ad agevolar loro l'intelligenza delle leggi romane, e specialmente un'edizione del *Manuale juris* di Giovanni Godefroi, *Parisiis*, 1806, in 8.vo; delle *Istitute di Giustiniano*, *Parigi*, 1809, 2 vol. in 8.vo, ed una traduzione degli *Elementi di diritto civile romano* d'Eineccio (J. G.), col testo di fronte, *Parigi*, 1805; seconda edizione, 1812, 4 vol. in 12.mo. Presso al termine di sua carriera parve colpito da aberrazione mentale, e s'intese con estrema sorpresa nelle lezioni da lui date alla scuola di diritto volgere in derisione quella stessa giurisprudenza romana che aveva formato la gioja di sua vita. Morì a Parigi il 13 febbrajo 1814.

L—M—X.

(1) M. Debras è l'autore della traduzione del 49.° e del 50.° libro (pagine 434 a 675). Era stato prescelto dallo stesso Berthelot per rimpiazzarlo.

1. BERTHIER (Giovanni Battista), nato a Tonnerre nel 1721. Il maresciallo di Belle-Isle, ministro della guerra ch'egli accompagnava agli eserciti in qualità d'ingegnere geografo lo incaricò nel 1759 per ordine del re di erigere a Versaglia gli ufficj vasti e contigui della guerra, della marina, e degli affari esteri. Questi edificj di semplice architettura, pei quali immaginò un progetto di volte piatte incombustibili e di cui s'ammiravano la distribuzione e l'interna decorazione, non formavano che una parte del piano generale, ch'egli aveva proposto non solo per riunire gli ufficj, gli archivj, ed i depositi di questi tre ministeri, ma eziandio i piani in rilievo delle piazze di

guerra. Volendo ricompensarlo per siffatti lavori e pell'economia adoperativi (sono queste le parole del brevetto), Luigi XV. lo elesse governatore di questi edificj, direttore del deposito della guerra, pose una compagnia militare sotto i di lui ordini, e decise che non renderebbe conto di tali funzioni che al re soltanto. Finalmente sotto la direzione di Berthier, assecondato da' suoi tre figli (*v.* i due articoli seguenti, e Leopoldo BERTHIER, nella *Biografia*) furono desunte ed eseguite le *Carte* dette *delle caccie del re*, capo d'opera di topografia, e la cui incisione condotta da Tardieu non è meno osservabile. Queste carte, undici di numero, sono poi di generale utilità, e le prove della prima impressione sono rare. Il re del pari che i principi aveva sopravvegliato alle operazioni; e ne fu sì pago che conferì a Berthier lettere di nobiltà nelle quali volle fossero constatati i servigi di questo ingegnere, e gli concesse una pensione di 12,000 lire trasmissibile ne' suoi figli. Oltre i titoli indicati era desso colonnello d'infanteria e comandante in capo degl'ingegneri geografi de' campi e degli eserciti in gran parte di lui allievi, e che divennero poscia ufficiali distinti. Cavaliere di S. Luigi e di S. Michele, lo era pure di parecchi ordini stranieri. Perduti siffatti vantaggi a cagione della rivoluzione erasi ritirato a Boynes nel Loiret. Molti anni dopo cedendo alle istanze di suo figlio Alessandro, allora ministro della guerra, venne ad abitare seco lui, e morì a Parigi il 21 maggio 1804. — Ebbe da un secondo matrimonio un quarto figlio nomato Alessandro, oggidì maresciallo di campo.

E—K—D.

2. BERTHIER (PIETRO ALESSANDRO), principe di Wagram e di Neufchâtel, era figlio maggiore al precedente, nato a Versaglia il 20 novembre 1753. Ricevette un'educazione del tutto militare, e specialmente applicossi al genio. Nell'età di diecisette anni era già luogotenente nel corpo reale di stato maggiore, ch'egli abbandonò per entrare nel reggimento di Soissonais d'infanteria. Divenuto capitano nel 1778, fu tra gli ufficiali che passarono in America con Rochambeau. La di lui condotta nei primi fatti che seguirono sulle sponde dell'Ohio gli formò nna riputazione, ed alla fine della guerra divenne colonnello; avanzamento estraordinario per un ufficiale la cui nobiltà era dubbiosa ed almeno assai recente. Luigi XVI nel 1789 nominavalo maggiore generale della guardia nazionale di Versaglia, ed in tale qualità rese alcuni servigi alla corte. Lecointre, poscia membro della Convenzione, chiesto avendo che le guardie del corpo fossero obbligate a prestare il civico giuramento, e ad adornarsi della cocarda tricolore, l'opposizione di Berthier fece rigettare siffatta proposta. Contribuì in pari tempo con ogni suo sforzo al mantenimento dell'ordine e della sicurezza della famiglia reale fino alle giornate del 5 e 6 ottobre, in cui l'onda popolare erasi fatta di già troppo forte perchè bastassero a trattenerla le deboli dighe che poteva opporvi Luigi XVI. Nel 1790, Berthier richiese mediante petizione all'assemblea Nazionale, che s'in-

nalzasse un monumento funebre alla memoria de' soldati uccisi a Nanci. Fin d'allora egli disimpegnava le funzioni di comandante generale della guardia nazionale di Versaglia cui rinunziato aveva La Tour-du-Pin. Il 19 febbraro 1791 ebbe a lottare contro una grave sommossa. Le zie di Luigi XVI erano partite dal castello di Bellevue alla volta d'Italia: Berthier non ignorava tale partenza, e l'aveva per quanto era da lui favorita serbando un profondo segreto ed ischivando di destare sospetti. Ma le auguste fuggitive erano tuttavia nel cortile quando la notizia di quanto stava per succedere si diffuse. Degli attruppamenti si formarono a Parigi, e si diressero verso il castello di Bellevue con alte grida chiedendo le principesse. Nel frattempo erano desse partite. Furibonda per tale contrattempo la moltitudine sembrava risoluta ad abbandonarsi a'più violenti eccessi, e voleva almeno saccheggiare il castello. Berthier alla testa d'un picchetto colla saviezza di sue misure e colla moderazione del suo linguaggio riuscì a dissipare il tumulto. La di lui condotta in tale occasione gli procacciò gli encomj de' realisti, ma in pari tempo rese avversi i rivoluzionarj. Si volle gli si desse la dimissione, diffondendo in anticipazione la voce ch'ei fosse risoluto ad offrirla. Stimò suo dovere di troncare il piede a siffatte incriminazioni scrivendo il 21 maggio nel *Monitore* non essere suo intendimento nè d'abbandonare nè di farsi togliere un posto che l'onorava, e nel quale riputava poter tornare di vantaggio. Presso al finire del 1791 venne innalzato al rango d'ajutante generale, e si trasferì a Metz col ministro Narbonne che recava ai generali Luckner e Rochambeau il bastone di maresciallo di Francia. Al cominciare del 1792 divenne capo dello stato maggiore di Luckner. Il sistema che tosto prevalse nella capitale poco mancò non gli riuscisse funesto: la di lui moderazione lo rese sospetto; le di lui misure nelle giornate del 5 e 6 ottobre per cooperare alla salvezza del re, in quella del 9 febbraro per sottrarre alcuni aristocratici al furore del popolo diedero argomento ad un severo esame. Lo stesso Luckner scriveva all' assemblea a fine di giustificare il suo capo dello stato maggiore; ma in pari tempo Dumourier scriveva al re che Berthier abusava della debolezza del vecchio maresciallo, e che lo *perdeva*. Allora appunto questi trasferivasi nella Vandea, e fu successivamente incaricato di parecchi comandi ne' dipartimenti levatisi a sommossa. In moltissimi fatti si contenne da valoroso, e venne onorevolmente menzionato ne' rapporti de' commissarj della Convenzione. Il generale in capo Ronsin riconobbe di subito il vantaggio di possederlo per tracciare i piani del paese. La battaglia di Saumur (13 giugno 1793) susseguita dalla presa della città gli formò il mezzo di dimostrare il suo zelo. Cimentando i maggiori perigli, ebbe tre cavalli uccisi sotto di lui in tale occasione. Tuttavia Custine, obbligato a far fronte con un pugno d'uomini al formidabile esercito prussiano, non cessava di domandare Berthier siccome il solo atto a supplire all'ineguaglianza delle forze. La prudenza di questi gl'impedì allora d'es-

sere avvolto nella disgrazia di quel generale. Subito dopo il 9 termidoro divenne capo dello stato maggiore di Kellermann, ed egli si fu quello che fece prendere all'esercito dell'Alpi la linea di Borghetto che arrestò l'inimico. Quando Bonaparte venne nominato comandante del l'esercito d'Italia nel 1796, Berthier innalzato recentemente al grado di generale di divisione, lo accompagnò in qualità di capo dello stato maggiore. Tosto si rese utilissimo al giovane Conquistatore mediante la sua conoscenza della carta, coll'attività che comunicar sapeva ai suoi uffiej, e finalmente coll'attaccamento al suo capo, di cui si formò quasi un abitudine. Gli elogj tributatigli da Bonaparte sotto tutti questi aspetti non tardarono a diffondersi gli attribuiva nell'anno V parte di sua gloria nella conquista d'Italia; ma tali servigi furono esagerati dalla fama talchè se ne sdegnò la vanità del generale in capo. Secondo certe testimonianze Berthier e Carnot avrebbero ogni cosa operato nell'esercito d'Italia; Carnot inviando i piani di guerra, Berthier vegliandone all'esecuzione. Indubitato si è che Bonaparte uopo non aveva, piucchè non avesse desiderio, di ricevere de' piani del tutto pronti, e che dall'incominciare delle sue guerre d'Italia gli ordini pervenuti dal Lucemburgo venivano spesso trasgrediti ovvero sprezzati, È pure notissimo come Berthier non serbasse presso di lui uns i lungo favore che mediante una totale abnegazione, e specialmente tenendosi con grande riservatezza al secondo rango, senza mai palesare la brama di brillare nel primo. Tale moderazione occasionò pure molti propositi e taccie ingiuriose alla di lui memoria (1). Se prestasi fede a Bourrienne ed al *Memoriale di Sant'Elena*, Napoleone negli ultimi tempi di sua vita lasciava sfuggirsi delle doglianze, ed eziandio degl' insulti, che destavano stupore, contro colui che fu per sì lungo tempo suo compagno d'armi ed amico. *Era desso un papero*, gli si fa dire, *di cui io fatto aveva un' aquila.* E tuttavia è duopo convenire che non era proprio d'un papero l'avere fino dal primo istante sì bene compreso la posizione e specialmente il carattere del suo capo per piegarsi a suo talento e sottomettersi ad ogni sua volontà. Perfettamente collocato nel suo posto secondario di capo dello stato maggiore ben s'avvisò che il primo rango non poteva convenire nè al suo carattere, nè al suo talento, e s'annichilò del tutto al cospetto di Bonaparte, che di buon grado lasciavalo nomarsi suo destro braccio, purchè fosse

(1) Berthier fece incidere in Italia (1798) una grande vignetta in modo singolare adulatrice, collocata in fronte alle sue lettere; vi si scorge una fama che librasi nello spazio dando fiato alla tromba, e mostrando all'universo un medaglione coronato d'allori, avente per leggenda *Bonaparte generale in capo*. Alla destra stassi una Minerva che tiene con una mano una lunga picca cui è sovrapposto il berretto della libertà, e coll'altra s'appoggia sopra i fasci consolari, (anno VI). Alla destra v'ha una piramide sulla quale, sotto il titolo di *Vittorie dell'esercito d'Italia*, sono scolpite trentanove battaglie o combattimenti colle loro epoche. Il genio della storia scrive sopra alcune tavolette: *Trattato di pace di Campo-Formio, 26 frimale*, anno VI. Sopra una carta che serve di campo leggonsi i nomi delle città di Vienna, Torino, Mantova, Genova, Venezia, Roma, ecc. Trovansi ancora altri emblemi non meno lusinghieri su questa immensa vignetta.

ben inteso che il braccio destro nulla inventava, nulla ordinava, ma eseguiva rapidamente, e bene eseguiva quanto la testa inventava ed ordinava. Diffatti sembra che Bonaparte non apprezzasse già soprattutto in Berthier l'esattezza, e l'attività; ma bensì quella forza di costituzione che concedevagli di vegliare perfino otto notti di seguito, finalmente la sua abitudine di non dare mai consigli, di non mai palesare avvertimenti senza esserne pregato. Era poi eccellente nell'arte di render conto in termini semplici e chiari delle più complicate evoluzioni d'un esercito; e sopra un campo di battaglia il suo colpo d'occhio era cotanto giusto, cotanto grande la sua sperienza che ravvisava a prima giunta ove importasse dare gli ordini. Napoleone sotto tale aspetto apprezzavalo in sommo grado, e narrasi che a Waterloo richiesto avendo al maresciallo Soult divenuto capo dello stato maggiore generale se avesse fatto pervenire i suoi ordini al generale Grouchy, e rispostogli dal maresciallo essere partiti due ufficiali, Bonaparte sclamò con isdegno: » Berthier ne a» vrebbe inviati dieci! « La sua memoria era senza pari per tutto ciò che riguardava i movimenti delle truppe, la loro forza, i loro cantonamenti, i loro capi. Su tutti questi punti i suoi rapporti parlando e scrivendo erano esatti; ma era meno esperto nel ben introdurre le inesattezze, le iperbole, le false insinuazioni dirette a' popoli, od anche all'esercito. Bonaparte insegnavagli gli elementi di quest'arte, ma vi rimase ognora maestro, ed i bullettini, gli ordini del giorno, furono bene spesso sì dettati che inspirati dal generale in capo. Berthier nella spedizione d'Italia adempì a tutti gli obblighi d'un buon generale divisionario nello stesso tempo che a quelli di capo di stato maggiore; e Bonaparte ripetè per più d'una volta di poi che giammai la sua presenza sul campo di battaglia impediva che s'eseguisse colla stessa regolarità il lavoro degli uffici. Quando Laharpe venne ucciso ad Odogno in una notturna sorpresa, accorreva Berthier: la sua risolutezza, il suo esempio riunirono le truppe che stavano per disperdersi. Gli contenne fino al mattino, ed allora gli Austriaci, ch'eransi estesi sulle loro ale per inviluppare i Francesi, riconobbero che al contrario stavano per essere assaliti da una forza superiore. Si ritrassero, e Berthier gl'inseguì vigorosamente. Ebbe gran parte nel passaggio dell'Adda a Lodi. Per enumerare tutte le sue gesta, e tutt'i suoi servigi converrebbe citare tutt'i fatti importanti ch'ebbero luogo durante la guerra di diecisette mesi sostenuta da Bonaparte. La sua condotta alla battaglia d'Arcole gli meritò gli encomj del generale in capo nel rapporto al governo. Egli stesso annunziava al direttorio le vittorie di Lonato e di Castiglione, ed egli pure al finire d'ottobre 1797 recavasi con Monge a rimettere a' direttori in pubblica udienza il trattato di Campo-Formio. Credesi che quel viaggio a Parigi celasse dal lato di Bonaparte de' progetti, lontani ancora dall'essere maturi. Gli è certo che fin d'allora il generale in capo cercava collo splendore di sue vittorie, colla prospettiva della sua possente protezione, di crearsi un partito, d'acquistare influenza; e di già molti giornalisti e deputati

avevano incominciato a contrarre relazioni seco lui. Berthier loro trasmise la parola d'ordine, di cui esser doveva risultamento un' improvvisa apparizione del capo; e ritornossene in Italia, ove ottenne il comando dell'esercito quando Bonaparte recavasi a Rastadt. Ma avvezzo a non prender mai alcuna risoluzione da per sè stesso ed a far eseguire gli ordini d'un altro, non tardò a ritrovare imbarazzante quella posizione, ed a bramare le pacifiche ed irresponsabili funzioni dello stato maggiore. Aveva sufficientemente disimpegnato la presidenza del congresso di Bassano, ove non trattavasi in apparenza che di scegliere una capitale pegli stati veneti di Terra-ferma; ma quando videsi alla testa d'un esercito destinato ad impadronirsi di Roma, quando conobbe tutti i raggiri che apparecchiavano questo avvenimento, comprese oltre l' usato gl'inconvenienti del potere; ed allora (1.° gennaro 1798) scriveva a Bonaparte: » Assai lasso, ed assai » travagliato m'attrovo, o genera» le, pel comando che faceste af» fidarmi. E son già venti giorni » trascorsi dacchè partii da Parigi, » e quattordici dacchè giunsi in I» talia senz'aver ricevuta una sola » parola dal governo, nè da voi sul» la condotta da tenersi.... Ve lo » chiedo in grazia, toglietemi da » questo comando ch'io non ho de» siderato, ch'io non accettai che » per essere da voi proposto, e di » cui consideravo la durata d'un » mese tutto al più. Abbisogno di » riposo, e più ancora di rientrare » nello stato di semplice genera» le.... Io ve lo dissi ognora, il » comando d'Italia non mi si con» viene; vo'uscirmi dalle rivoluzio» ni.... Mi batterò da soldato finchè » la patria avrà nemici a combat» tere; ma non voglio immischiar» mi nella politica rivoluziona» ria.... « È questi in vero l'uomo di cui Clarke, inviato dal direttorio ad esaminare quanto passavasi presso l'esercito d'Italia, scriveva: » Egli s'ingerisce il meno possibi» le di politica. « Tuttavia dopo aver ricevute le istruzioni del direttorio Berthier partivasi per porsi alla testa delle schiere riunite nel ducato d' Urbino. Ivi il principe Belmonte-Pignatelli ebbe seco lui una conferenza per intercedere a favore della Santa Sede. Rispose che le sue istruzioni gli proibivano ogni trattativa di questo genere; e giunto a Spoleto ove aspettavalo una deputazione, ricusò d'ascoltarla. I principi Giustiniani e Gabrielli che si presentarono in seguito collo stesso proposto, non ebbero migliore accoglimento. In breve l'esercito francese fu alle porte di Roma; occupò tutte le alture che dominano la città, collocò la sua artiglieria sul Monte Mario, e prese possesso del castello Sant' Angelo, sgombrato dalle truppe pontificie senzachè vi opponessero alcuna resistenza. Alcuni movimenti popolari gli somministrarono un pretesto per entrare nella capitale dell'antico mondo: il 15 febbraro 1798 marciò direttamente al Campidoglio, e dopo un veemente discorso nel quale invocò le ombre di Catone, di Pompeo, di Bruto, ecc.; proclamò la repubblica romana al cospetto del pontefice che aveva avuto il coraggio di rimanersi nel suo palazzo (*veggasi* PIO VI, nella *Biogr.*). Ma questo grido non venne accolto con tanto entusiasmo come se ne aveva lusinga; ed i disordini, le

concussioni, che tosto vi susseguirono non giovarono certamente a far deporre a' Romani le loro prevenzioni. Non fu senza dubbio il generale in capo che ordinava tali vessazioni; ma non era in suo potere l'impedirle. Uno sciame di fornitori, di sensali, d'ebrei richiamati in Italia per trar profitto dal bottino e battere moneta colle spoglie de' vinti piombava sopra Roma. S'inventariò, si applicarono suggelli, si portò via, si vendette ovunque. Il Vaticano venne ridotto ad una completa nudità. Dagli utensili di cucina fino a' capi d'opera di Raffaello e di Michelangelo tutto divenne preda de' ladroni che innondavano l'esercito. Si spezzavano gli assiti, i pavimenti, per iscoprire porte segrete, tesori nascosti, s'abbruciavano gli abiti sacerdotali per toglierne i ricami d'oro e d'argento. E nondimeno la città era stata condannata ad una contribuzione di quattro milioni di contanti, e di due milioni in viveri, e di tremila cavalli! ... Gli agenti intanto del direttorio, i più distinti personaggi dell'esercito nello stabilirsi nelle più doviziose abitazioni le assoggettavano eziandio ad altre prove. Finalmente le cose giunsero a tale, che nel 23 febbrajo durante la celebrazione d' una ceremonia funebre in onore di Duphot, mentre la moltitudine ivi trovavasi riunita, si colse partito da questa circostanza per saccheggiare più ad agio tutte le chiese e tutt' i palazzi. L'arresto e la deportazione del papa diedero il colmo a cotanta oppressione. Berthier gli mostrò sulle prime tutt'i riguardi che gli consentiva l'uffizio ch' eragli imposto; e sebbene costretto a rispondere alle inchieste di Sua Santità all'uopo d'ottenere protezione e sicurezza » che egli non era giudice tra il popolo e lui, e che si limitava ad eseguire gli ordini del suo governo; « faceva custodire il pontefice nel suo palazzo da cinquecento soldati, tanto per renderlo illeso d'ogni pericolo, quanto per assicurarsi di sua persona. Esprimevasi pure nell'atto di sovranità segnato a nome del popolo romano che il papa sarebbe mantenuto nella sua dignità di capo della chiesa; che decaduto dalla sua sovranità temporale risiederebbe nulla ostante in Roma finchè gli piacesse. Ma Berthier forse non avea parte nel segreto del suo governo; e Massena che allora trovavasi nell'esercito ne sapeva certamente più di lui. Per influenza adunque di questo, le disposizioni vessatorie ed oppressive divennero più e più intollerabili; e dopochè il Santo Padre fu condotto a Siena da un reggimento di dragoni (febbraro 1798) il sacco delle chiese fu completo. Ma non era poi stato preveduto come gli ufficiali de' corpi ed i soldati che non vi partecipavano per nulla, che anzi non ricevevano per fino da parecchi mesi il loro soldo, facessero palese assai malcontento. Riuniti in gran numero a Santa Maria della Rotonda (l'antico Panteon), presero la risoluzione di provare e vituperare mediante un atto pubblico l'infame condotta de' loro capi; ed a tale oggetto indirizzarono una dichiarazione esponente i fatti al generale in capo. Berthier cui era nota l'enormità degli abusi, nonchè l'esaltamento de' reclamanti, ma che non sapeva quali rimedj applicare al male, non trovò migliore partito che quello di sottrarsi alla crisi; e non potendo ulteriormente soste-

nere il peso del comando, ne incaricò Massena cui il preveggente direttorio prescelto aveva a sostituirlo. L'esercito non approvò punto tale scelta, ed il nuovo generale in capo a due giorni d'impossenti sdegni, di vane minacce, fu pure costretto ad abbandonare il comando al generale Dallemagne (*v.* questo nome, nel *Suppl.*). Durante quel tempo Berthier recavasi a Bologna, quindi a Milano, ove ritrovò la bella dama Visconti, ch'ei preferiva a tutte le grandezze a tutti i poteri. Ricevette poco dopo dal direttorio una lettera di encomio alla sua condotta. Ma Bonaparte non approvavala pienamente del pari; egli veduto avrebbe con maggior piacere certamente esercitata in Roma la suprema autorità da un uomo a lui soggetto, da un uomo che a lui tributava l'onore di quanto poteva succedergli di glorioso, di grande; che qualora dai deputati gli venisse presentata una corona, avrebbe risposto che s'apparteneva al generale Bonaparte, le cui imprese erano la prima cagione della libertà de' Romani, che ad esso lui la invierebbe in loro nome.... Berthier non tardò a recarsi egli stesso a' piedi del suo signore; mentre con altra parola non saprebbesi esprimere la sua abnegazione, l'assoluto suo zelo. Bonaparte apparecchiavasi alla grande spedizione d'Egitto. Fa d'uopo promettere di seguirlo. Ma trattenuto dalla sua Cleopatra il novello Antonio ottenne di rimanersi alcuni giorni di più a Parigi, e recatosi a raggiungere Bonaparte a Tolone dicevagli assolutamente che l'Egitto sarebbe la sua tomba, ch'ei non poteva andarvi..... Il generale non rispose che con un sorriso di scherno, e fu d'uopo partire... È facile comprendere tutte le pene, tutt'i dolori che l'accompagnarono in questa lunga spedizione; e per colmo di mali i suoi compagni d'armi, lo stesso generale in capo, non gli risparmiarono le beffe cui egli stesso somministrava ampia materia. A lato della sua tenda ne aveva eretto un'altra, della quale formava una specie di tempio, ove recavasi di buon senno ad ardere incensi ed a prostrarsi genuflesso dinanzi il ritratto dell'idolo. Se prestasi fede a Bonaparte, che fu in seguito assai prodigo in sarcasmi sulle debolezze del suo capo di stato maggiore, per più volte si profanava quel tempio ammettendovi altre divinità. Comunque sia, quando fu decisa la spedizione di Siria divennero sì pressanti le istanze di Berthier perchè concesso gli fosse di ritornare in Europa che il generale in capo finalmente non volendo lasciarlo perire di nostalgia gli rese la libertà. Tosto allestivasi per lui la fregata la *Coraggiosa*, e doveva dipartirsi dal Cairo il 29 gennajo 1799. Vicino a salpare sente il bisogno di rivedere ancora il suo capo, di non abbandonarlo malcontento di lui. » Voi adunque vi recate assolutamente a far la guerra in Siria? « » — V'è noto esser pronta ogni cosa; parto tra pochi giorni. « — » Ebbene, io non vi lascio: m'è impossibile separarmi da voi nel » momento del periglio. Ecco il » mio passaporto. « Bonaparte ebbe cara questa novella prova di devozione; e alcuni giorni dopo partirono alla volta della Siria, ove Berthier gli rese ancora assai importanti servigi mediante il suo spirito d'ordine e la sua previdenza (*veggasi* NAPOLEONE, nel *Suppli-*

mento). Quando Bonaparte risolvette di recarsi egli stesso a Parigi, ben comprendesi ch'egli non potè fare a meno di ricondurvi Berthier; ed è giustizia il ripetere che mediante la sua prudenza e la sua calma inalterabile questo fido servitore gli fu ancora utilissimo specialmente nelle memorabili giornate di brumale. Rivestito Napoleone del supremo potere, il capo di stato maggiore divenne ministro. Egli ritrovato aveva il suo idolo, ed allora si succedettero per lui alcuni giorni di felicità, finchè il primo Console non riputando dover sulle prime assumere il comando dell'esercito che destinava a riconquistare l'Italia, ne incaricò Berthier che si recò a Digione nel mese di marzo 1800 ove si riunivano le truppe. Ma Bonaparte non tardò a recarsi personalmente a sollevarlo del troppo pesante fardello, ed a rendergli il posto sì deplorato di capo di stato maggiore. In questa breve e splendida guerra che sì felicemente terminavasi colla vittoria di Marengo non ebbe parte diversa da quella presa in tutte le altre. Sarebbe ingiusto attribuire a lui gli errori che resero sì incerto l'esito della battaglia per tre quarti di quella giornata anzichè al primo Console che sì in opposizione a tutte le regole collocato aveva un esercito d'assai inferiore nel numero in vaste pianure, al cospetto degli Austriaci tre volte più forti in artiglieria ed in cavalleria. Noi facciamo tale osservazione soltanto perchè v'ebbero taluni che nel loro entusiasmo per Napoleone sovente aggravarono il luogotenente degli errori di lui, ed in tale occasione, in onta a tutte le tradizioni, si fa encomio alla perseveranza, all'istancabile fermezza cui dovette la vittoria. Nondimeno i falsi rapporti ricevuti e trasmessi dal capo di stato maggiore sopra la marcia degli Austriaci, ch'egli stimò ritirati dietro la Bormida dovettero influire sui primi movimenti. Personalmente Berthier si condusse con coraggio, ed ebbe le vesti forate da parecchie palle. In una relazione di questa guerra stampata a Parigi sotto il governo imperiale leggesi però che nel momento in cui più disperavasi dell'esito desse segni di spavento, ed il Console gli dicesse con accento severo: » Ei mi pa» re voi impallidiate! « Sia o no fondata tale allocuzione, nulla puossi conchiudere perciò contro il valore di Berthier. Senza essere sgomentato per la propria persona, gli è naturalissimo ci vedesse allora tutta l'immensità del pericolo; e la sua amicizia, il suo zelo ne rimanessero atterriti pel Console che non era egli pure più rassicurato, e doveva certamente ravvisare non altrimenti che il suo capo di stato maggiore a quale giuoco d'azzardo esposti avesse tutt'i suoi destini. Dopo la vittoria e la conclusione dell'armistizio, il comando dell'esercito fu affidato a Massena, e Berthier ebbe incarico d'organizzare un governo provvisorio nel Piemonte, che diveniva parte integrante della repubblica francese. Compinto tale ufficio, visitò le piazze del Belgio e si trasferì in Ispagna col titolo d'ambasciatore estraordinario, non tanto certamente per appianare alcune difficoltà relative al ducato di Parma, quanto per esaminare da vicino l'interno della famiglia reale, e gettarvi le sementi di dissensione che dovevano in seguito ingenerare i fatti d'Aran-

juoz e di Bajona. A quell'epoca Bonaparte non ancora rivolgeva le sue mire alla corona di Spagna per un principe di sua famiglia. Piacenza e Parma in Europa, la Luigiana in America furono rilasciate alla repubblica francese, che in compenso concedette l'Etruria agl'infanti di Spagna. Reduce in Francia dopo quelle missioni militari e diplomatiche, Berthier ripigliò il portafogli della guerra, affidato a Carnot durante la di lui assenza. Più pieghevole di questi in un posto sì importante per le mire di Bonaparte, affettava inverso coloro che l'avvicinavano tanto sussiego ed asprezza quant'abnegazione e zelo mostrava al cospetto del Console. Bonaparte spiegava quest'apparente anomalia, dicendo: » Nulla sì » imperioso quanto la debolezza » appoggiata sulla forza: conside» rate le donne! « Il senatoconsulto che conferiva al primo Console il titolo d'imperatore de'Francesi (18 maggio 1804) fu per Berthier nuova sorgente di favori. Serbando tuttavia il dipartimento della guerra, creato venne maresciallo, grande uffiziale dell'impero; ed in poco tempo ottenne i titoli di capo-caccia, di capo della prima coorte della Legione d'onore, di colonnello generale degli Svizzeri, di presidente in vita del collegio elettorale di Seine-et-Oise, ecc. All'arrivo di Pio VII in Francia recossi al palagio di Fontainebleau a fine di rendere il suo omaggio al pontefice, che gli palesò, mediante la sua accoglienza, quanto apprezzato avesse la moderazione di sua condotta a Roma nel 1798. Il mutamento avvenuto nella fortuna di Napoleone non ne ingenerò alcuno nel genere delle sue relazioni con Berthier. Ammesso a tutt'i segreti dell'imperatore, il ministro della guerra fu forse il solo dignitario dell'impero che non si vedesse esposto alla violenza de' suoi trasporti. L'anno 1805 gli fu notabile, pel ricevimento d'alcuni ordini stranieri: l'Aquila nera di Prussia, l'ordine di S. Uberto di Baviera furono dopo la Legione d'onore le prime decorazioni di cui s'adornasse (2). Accompagnò poscia l'imperatore a Milano, ed assistette all'incoronazione di Napoleone quale re d'Italia nel gennaro 1805. Poco dopo ripigliata la guerra dall'Austria, il maresciallo Berthier abbandonò di nuovo temporaneamente il portafogli di ministro per seguire Napoleone. I suoi talenti e la sua attività contribuirono in sommo grado a' prodigiosi fatti di quella guerra memorabile. La capitolazione d'Ulma venne da lui con Mack segnata nel 19 ottobre. Napoleone ricompensò largamente i di lui servigi conferendogli nel 31 marzo 1806 il principato di Neufchâtel colla contea di Valengin, ch'erano stati ceduti dalla Prussia, e la cui rendita ammontava a quasi un mezzo milione. Assumeva

(2) Le sue alte funzioni, le sue numerose relazioni coi diplomatici ed i grandi personaggi stranieri gli procacciarono le decorazioni di quasi tutti gli ordini dell'Europa. Nel 1807 fu insignito della gran croce dell'ordine militare di Baviera; a Tilsit Alessandro conferivagli il grande ordine di Sant'Andrea di Russia. Era inoltre cavaliere dell'ordine reale dell'aquila d'oro di Wurtemberg, dell'ordine della corona di Sassonia, gran croce dell'ordine di Sant'Enrico di Sassonia, della Fedeltà di Bade, gran commendatore dell'ordine reale di Westfalia, commendatore gran croce degli ordini del gran duca di Hesse, di San Giuseppe di Wurzburgo, di Santo Stefano d'Ungheria, ecc.

allora il titolo d'altezza serenissima principe e duca di Neufchâtel, e ad esempio de' sovrani non segnò più che il proprio nome *Alessandro*. Nell'anno successivo incominciò la guerra di Prussia. Berthier, necessario ognora all'imperatore, lo accompagnò pure sul campo di battaglia di Jena. A Friedland si rese da tutti giustizia al suo sanguefreddo ed alla saviezza delle sue disposizioni. Napoleone allora mise il colmo a' favori cui piacevasi a prodigare il suo antico compagno d'armi, collegandolo ad una famiglia regale, e chiese per lui la mano della principessa Maria Elisabetta, figlia del duca Guglielmo di Baviera Birkenfeld. Ma Berthier ripieno ognora della sua primitiva passione era ben lungi dall'aver sollecitato tale favore; durò anzi molta fatica a rassegnarvisi; ed a determinarvelo non vi vollero che il permesso ed i consigli dell'oggetto stesso di sua adorazione (3), Sotto tali auspicj celebravasi un maritaggio le cui conseguenze furono per Berthier innumerevoli dispiaceri domestici, ed alcune scene forse comiche del pari ma non altrettanto commoventi di quelle di cui rese testimoni le sabbie della Siria. Madama Visconti però accorse di sovente a ricomporre la pace nella famiglia. Divenuta intima amica della principessa di Neufchâtel, lorchè il fosco umore del marito degenerava in persecuzione, ella vi ponea fine quasi per incanto. Alla corte imperiale però tutti gli sguardi erano abbarbagliati dal favore di Berthier, e stimavasi che tra poco si vedrebbe nell'uomo che ad una sì sublime alleanza accoppiava il possesso del principato di Neufchâtel il futuro successore del principe che ceduto lo aveva all'impero francese siccome appanaggio d'uno de' suoi luogotenenti. Per

(3) Da lungo tempo Napoleone rimbrottavalo intorno al suo celibato: » Non è mio intendimento che i vostri beni passino a collaterali, diceva sovente, voglio ammogliarvi. « Berthier stretto da due poteri imperiosi del pari, temporeggiava, ricusava. Impossibile pensare ad unirsi ad una donna il cui marito viveva tuttavia. Finalmente ella divenne libera; assicurasi che si trattò per un istante di matrimonio infra essa e l'eterno suo adoratore. L'imperatore v'acconsentiva Berthier lo bramava, ma la Milanese ricusò non volendo, a suo dire, *imparentarsi male*. Un impeto di gelosia cessar fece tutti quegli ostacoli. Berthier ebbe la prova irrefragabile, esservi un rivale a lui preferito. Recasi allora presso l'imperatore, e nel suo sdegno gli dice, essere pronto ad accettare la sposa che ad esso lui piacerà concedergli. » Ah! ah! gli è un dispetto amoroso, soggiunse Napoleone, io ben sapeva che giungereste a ciò. Bene! bene! vi farò conoscere in questo giorno medesimo la donna che vi destinai, « Difatti in quel giorno vide il principe Guglielmo di Birkenfeld, che implorava allora a Parigi un compenso per una provincia ch'eragli stata tolta, e colla ruvidezza ch'eragli naturale gli disse: » Io marito vostra figlia a Berthier. « Il principe a sì strana e spedita maniera di conchiudere un simile matrimonio, si trovò male negli appartamenti delle Tuileries.... In pari tempo, Napoleone inviava il prefetto di polizia presso madama Visconti, a fine d'avvertirla che se opponesse il minimo ostacolo al matrimonio di Berthier, la manderebbe a Cajenna.... Fu saggia tale precauzione; mentre poco dopo Berthier riavutosi dal suo trasporto di gelosia recavasi ad implorare il perdono del suo idolo, promettendo di disobbedire in tale occasione all'imperatore se dato gli fosse di ripigliare la sua catena. Ma madama Visconti, che non dubitava, Bonaparte manderebbe ad esecuzione le sue minacce, fu inesorabile; gli convenne quindi sposare la figlia del duca Guglielmo.

quanto chimeriche esser potessero tali considerazioni assai comuni però in un'epoca in cui le ambizioni, ad esempio di quella del padrone, erano sì smisuratamente esaltate, ed in cui udivasi il monarca della vigilia proferite altamente che la sua dinastia doveva o cessar d'esistere, ovvero divenire la più antica d'Europa, gli è probabile che contribuirono a determinare Berthier. Nell'aspettativa di veder realizzate speranze più o meno illusorie, il novello sposo, prima di ricevere la mano della principessa bavarese (9 marzo 1808), otteneva (4 ottobre 1807) il titolo di vice conestabile, e prestava giuramento in tale qualità. Non ignorasi che questi titoli non erano già vani e sterili onori; erano tutti accompagnati da copiosi emolumenti, da dotazioni, da iscrizioni di rendite, da rendite ingenti..... » Io gli diedi ben quaranta milioni, « diceva Napoleone a Sant'Elena parlando di Berthier. Il calcolo non ci sembra già esagerato. Nel 1809 l'imperatore diede al vice conestabile il titolo di generale in capo del Grande Esercito, volendo di tal maniera innalzarlo di più mediante un nuovo contrassegno di confidenza, ma proponendosi certamente di non lasciarlo agire lungo tempo senza guida. Ve lo lasciò tuttavia tempo bastante per commettere degli errori e piegare sotto il peso inusitato di quel temporaneo comando. Il 4 aprile trovavasi a Strasburgo e vi si stabiliva; il 6 annunziava la guerra mediante un proclama; il 15 aveva di già compromesso l'esercito mediante alcuni falsi movimenti, dirigendosi senza un piano sicuro talora a Neustadt, talora ad Augusta; commettendo a Oudinot di recarsi a Ratisbona, a Davoust d'inviare la divisione S.t-Hilaire e la cavalleria di riserva sopra Landshut e Freysingen, lasciando perciò tralle due ale dell'esercito un vuoto che dava agio a tagliarlo, non sapendo in una parola se doveva avanzarsi, rinculare, ovvero aspettare Davoust, che geloso del favore di Berthier, disobbediva agli ordini da lui ricevuti, ed otteneva in tal maniera parecchi vantaggi. Per buona ventura l'arrivo di Napoleone, diede fine alle incertezze di Berthier; ed il mediocre generale dell'esercito ritornò eccellente capo di stato maggiore. Telegrafo vivente dei pensieri di Napoleone, riuscì specialmente utile in questa guerra in cui tutto dipendeva dalla celerità, dalla precisione con cui gli ordini moltiplicati dovevano dirigersi di ogni lato, e soprattutto giungere al loro destino. Nel 22 aprile alla battaglia d'Eckmühl diede nuove prove di coraggio marciando parecchie volte all'avanguardia colle truppe bavaresi. Durante li mesi di maggio e di giugno soffermossi tuttavia presso l'imperatore nel castello di Schoenbrünn, ove sotto i di lui ordini apparecchiò i movimenti che dovevano occasionare e che resero decisiva la battaglia di Wagram, il cui nome glorioso gli venne in ricompensa attribuito. Nell'anno successivo fu inviato alla corte di Vienna per richiedere la mano dell'arciduchessa. Non ignorasi che tale unione era stata già prima stabilita, e formò la base segreta del trattato di Vienna. Il 10 gennaro 1812 Berthier fu nominato presidente in vita del collegio elettorale del dipartimento del Po. Insorse poscia quella gigantesca

spedizione di Russia, in cui doveva perdersi la fortuna di Napoleone. Berthier ch'era di sedici anni più vecchio del suo signore, e che di giorno in giorno più vivamente agognava il riposo, Berthier, che specialmente dal 1805, non poteva sopportare l'idea di queste guerre perpetue, ch'erano non solo penose pel continuo mutare di luoghi; ma che ognora ponevano in dubbio l'esistenza della monarchia napoleonica, e le sue dignità, il suo potere, la sua fortuna; Berthier che non poteva adattarsi sopra un campo di battaglia e nel tumulto delle guerre all'altero sussiego ed all'affettata superiorità de' generali cui dava gli ordini, e de' quali vergognosamente si sentiva inferiore nel merito; Berthier in una parola non era punto entusiasta di questa guerra. Ma fu d'uopo obbedire di nuovo al padrone, che più e più diveniva esigente ed imperioso. Dopo aver assistito alle pompe di Dresda dovette avviarsi verso i deserti della Moscovia. Gli è indubitato che pervenuto a Smolensco Berthier univasi a Murat a fine di supplicare Napoleone d'arrestarsi. Ma l'insaziabile conquistatore riputandosi presso alla meta, non poteva di tal maniera rinunziare al conquisto del mondo. Mostrossi fortemente risentito alle rimostranze di due uomini che fino a quel momento palesato avevano a tanta sommessione. Tuttavia gli richiamò in seguito; ma, contro il solito, gli resistettero, e fu mestieri di veraci effusioni, di carezze affinchè s'arrendessero. Finalmente cedettero a' contrassegni di dispiacere del potente, amabile quando voleva esserlo, e che appellava Berthier sua moglie, e le di lui rampogne querele di famiglia. Non pertanto fu posto ad effetto il pensiero dominante di Napoleone, e perseverò omai senza opposizione nella sua gigantesca intrapresa (4). Si entrò in Mosca, e ben presto Mosca non fu più che un cumulo di ruine. Berthier rimase costantemente presso l'imperatore in quelle terribili giornate. Quando le fiamme minacciarono il Kremlin, tentò, ma invano, di farlo uscire; fu d'uopo che il re di Napoli ed Eugenio si congiungessero a lui per toglierе il comune signore da quel luogo funesto. Qui incominciava Berthier a decadere, eziandio come capo dello stato maggiore, dall'alta riputazione, ch'egli doveva, non può negarsi, in gran parte all'imperatore. Avvezzo a trasmettere gli ordini non coadjuvò mai a Napoleone in questa spaventevole crisi, in cui questo solo non poteva a tutto bastare. Non raccomandava alcuna novella precauzione; confondeva ognora la parte positiva degli ordini colla parte congetturale. Era scoraggiato, spossato; forse talvolta abbandonavasi a qualche risentimento personale. Gli si appone d'aver tentato di rendere Da-

(4) Fu in questa lunga marcia dai confini di Polonia a Mosca, nella quale si diedero si sanguinose battaglie, che osservatosi da Napoleone il reggimento di Neufchâtel non venisse mai disposto nelle prime file dal capo di stato maggiore, questi ne fece cenno a Berthier in maniera piccante. „ Io non veggo mai i canarini, gli disse (era questo il colore dell'uniforme delle truppe di Neufchâtel); voi li risparmiate. " Alcuni giorni dopo, il principe di Neufchâtel collocò il suo reggimento nel posto più pericoloso, e di duemila uomini, millecinquecento ne rimasero nel campo. Dopo la battaglia, Napoleone diceva scherzosamente a Berthier: „ Oggi vidi i canarini. "

voust odioso all'imperatore, e contribuito pure ad allontanare da'posti più importanti gli uomini più destri. Le deliberazioni ch'ebbero luogo a Marienburgo riferibilmente alla scelta del capo cui Napoleone doveva affidare il comando nell'allontanarsi dall'armata, fecero sviluppare quegli odj segreti. Davoust perorò pel vicerè; e Berthier che proponeva Murat vi adoperò tanto calore, che Napoleone ne fu meravigliato. Davoust nel confutarlo non si limitò già a tranquilli e moderati argomenti; espresse dei dubbj sull'abilità ed eziandio sul coraggio del principe di Wagram; ed a maggiore sconforto di questo il suo avversario trionfò. Egli sostenne assai vivo alterco collo stesso imperatore, ed era eziandio dolente e stupefatto che, avviandosi alla capitale, Napoleone nol conducesse seco. » A malgrado la mia » assenza, diceva questi nel dipar» tirsi, nulla sarà cangiato nella for» ma e nell'organizzazione dell'ar» mata. Daru, Berthier vi rimangono » coi fidi miei soldati. Tali disposi» zioni sono un pegno del mio vicino » ritorno. « Daru acconsentì a restarsi colla gravosa carica dell'amministrazione d'un esercito disorganizzato. Ma Berthier, che da sedici anni non aveva mai abbandonato Napoleone, e ch'era poi impaziente di ritornare a Parigi oppose moltissima resistenza. Allegò i suoi servigi, la sua età, il rigore del clima, l'inutilità della sua presenza all'esercito. Tutto fu vano; Napoleone gli rinfacciò i proprj benefizj, e gli disse abbisognava presso l'esercito di quella reputazione ch'egli, Napoleone, avevagli stabilito. Conchiuse coll'accordargli ventiquattro ore a decidersi, e dichiarò che in caso di rifiuto non gli restava che ritirarsi nelle sue terre, per non più ricomparire in Parigi al di lui cospetto. All'indomani Berthier si sottomise e balbettò le proprie scuse. Conviene però confessare ch'era ben aspro, per un uomo dell'età sua e del suo carattere, giunto al sommo degli onori e della ricchezza, il vivere di tal maniera in continua agitazione, ed ansietà. Fu sì grande il di lui cordoglio, che quasi ne furono alterate le facoltà. Ridevasi allora in vedendo l'impassibile capo di stato maggiore, fedele alle proprie usanze, alle proprie tradizioni, dare ad un battaglione, talora ad una compagnia di retroguardia gli stessi ordini non altrimenti che se questa retroguardia composta fosse di 30,000 uomini; assegnare appostamenti a reggimenti, a divisioni che non esistevano più; moltiplicare le staffette, le scritture, quasi un esercito sulla carta potesse pigliare a rovescio Platof ovvero battere Miloradovitch. A malgrado queste controversie tra l'imperatore ed il suo favorito, questi conservò nell'anno successivo e nel 1814 il favore di Napoleone. Le invettive di Davoust non avevano gittate profonde radici nello spirito del signore, e sebben, secondo il sig. di Ségur, in seguito alla conferenza col principe d'Eckmühl abbia sclamato: « Mi » accade talvolta di dubitare della » fedeltà de'miei più antichi amici; » ma allora il capo mi gira, ed al» lontano d'ogni mia possa questi » funesti pensieri «, non istimò già che il principe di Wagram fosse un traditore; sentì soltanto con rammarico che i suoi più intimi amici, i suoi più antichi camerati avevano pure un *io*, che volevano

assaporare un po' di felicità e di calma, finalmente che non erano, al pari di lui, di ferro e di granito. Nè Berthier era il solo che di tal maniera pensasse; nè però se ne deve conchiudere, come fu assai leggermente e senza prove asserito, che sollecitato in segreto dai Borboni a giovar loro e ad apparecchiarne il ristabilimento, ovvero comunicando loro i segreti del palazzo, ovvero tenendoli a giorno della politica del suo signore e delle operazioni dell'esercito, abbia acconsentito a rappresentare una parte sì vile ed odiosa. Ma è d'uopo confessarlo, la di lui condotta negli avvenimenti d'aprile 1814 fu poco onorevole. L'uomo zelante si sacrifica pel suo amico, e l'avversità più ristringe i nodi che gl'incatenarono l'uno all'altro. Tale era pure l'opinione del pubblico: riputavasi che Napoleone e Berthier sarebbero inseparabili. Con sorpresa quindi mista di disapprovazione s'intese come nell'11 aprile 1814, vale a dire innanzi l'abdicazione dell'imperatore, il principe di Wagram indirizzava da Fontainebleau la sua adesione in questi termini: » Senatori, l'esercito essenzialmente obbediente non ha deliberato; egli manifestò la propria adesione quando il dovere glielo consentì. Fedele a'suoi giuramenti, l'esercito lo fia pure inverso il principe che la nazione appella al trono de' suoi avi. Aderisco per me e pel mio stato maggiore agli atti del senato ed a quelli del governo provvisorio. « Si riputò eziandio più sconveniente che egli andasse a Compiègne alla testa de' marescialli, e che in loro nome tenesse a Luigi XVIII il seguente ragionamento: » Sire, dopo venticinque anni d'incertezze e di procelle il popolo francese affidò di nuovo la cura di sua felicità a quella dinastia consacrata nella storia del mondo da otto secoli di gloria, siccome la più antica che abbia esistito. Quali guerrieri e quali cittadini i marescialli di Francia furono spinti da ogni movimento dell'anima loro a secondare questo slancio della volontà nazionale. Confidenza assoluta nell'avvenire, ammirazione pella grandezza nell'infortunio, tutto, le antiche memorie perfino, concorrono ad eccitare ne'nostri guerrieri, costanti sostegni dello splendore dell'armi francesi, que' trasporti che S. M. vide prorompere nel suo passaggio. Di già, o Sire, gli accenti della loro riconoscenza vi avevano preceduto. Come porgere l'emozione di cui furono compresi all'udire con quale tenero interessamento V. M., ponendo in non cale le proprie sciagure non sembrava da lungo tempo intenta che a quelle de' prigionieri francesi? *Poco importa*, diceva al magnanimo Alessandro, *sotto quali vessilli questi* 150,000 *prigionieri abbiano militato; sono infelici; nè veggo in fra loro che figli miei.* A queste memorande parole che il soldato ripetè al soldato, qual Francese potrebbe non riconoscere il sangue del grande Enrico che alimentava l'assediata Parigi! Al pari di lui l'illustre suo figlio viene a riunire tutt'i Francesi in una sola famiglia. I vostri eserciti, o Sire, di cui oggidì i marescialli sono l'organo, sono ben lieti d'essere chiamati col loro zelo e fedeltà a secondare si ge-

» nerosi sforzi. « Tuttavia, biasimando pure la precipitosa risoluzione di Berthier in tale occasione, devesi considerare ch'egli esprimeva allora l'animo de' marescialli piucchè il proprio; e che in ogni tempo, specialmente da parecchi anni, aveva lasciato abbastanza trapelare il suo desiderio di godere in riposo de' beni acquistati con tanti perigli e fatiche. Non sarebbe stato crudele in quel momento in cui per la prima volta stava per realizzare quel sogno di tutta la sua vita, e con sì pochi anni di vita, guastarsi quel breve avvenire, crearsi delle tempeste e attirare sopra di sè i sospetti del nuovo governo? Certamente sarebbe stato atto molto più bello il consacrarsi a Napoleone, l'abbandonar tutto a fine di seguirlo sulla terra d'esilio. Sarebbe ciò stato eroismo! Ma niuno è obbligato all'eroismo: il sublime è sublime soltanto perchè è raro. Pochi ne sono capaci, e le azioni anteriori di Berthier non dovevano far credere ad una sì grande devozione. Ciocchè meno scuseremo si è la bassezza con cui implora da Napoleone il permesso di recarsi a Parigi per terminarvi alcune faccende, e ritornare poscia al suo fianco per non abbandonarlo più. Egli però aveva allora realmente forse l'intenzione di ritornare; ma l'aspetto di quanto succedeva in Parigi mutò i suoi disegni; e Napoleone che meglio il conosceva che ei non conoscesse sè stesso, potè dire in vedendolo allontanarsi (5): » Voi vedete quest'uomo che se ne » va; io lo ricolmai di benefizj. Eb» bene, egli corre ad imbrattarsi; » ed a malgrado quanto mi disse, » non ricomparirà più qui. « Se si volesse prestar fede alle memorie del duca di Rovigo, la storia avrebbe eziandio a rimproverare a Berthier un tratto d'ingratitudine che sarebbe un orribile delitto: » I » marescialli, dic'egli, cospirarono » a Fontainebleau contro la vita » dell'imperatore, che non aveva » ancora abdicato. « E Berthier sarebbe stato alla testa di questa trama. Gli è difficile di credere che un sì violento attentato potesse concepirsi sotto gli auspicj, ed in qualche modo per ispirazione di Berthier, e si confesserà che in affare sì delicato, l'autorità da noi citata è ben lungi dall'essere sufficiente. (*veggasi* SAVARY, nel *Suppl.*). Nel 4 giugno 1814 il principe di Wagram e di Neufchâtel, venne posto nel novero dei pari di Francia, e nel 4 settembre nominato commendatore dell'ordine di S. Luigi. Egli ottenne pure il titolo di capitano d'una delle due compagnie di guardie del corpo che furono aggiunte alle quattro prime. Luigi XVIII riconoscente al servizio da lui reso nel 1790 alle principesse francesi, nutriva per lui qualche amicizia, e Berthier vi rispondeva apertamente riunendosi al nuovo ordine di cose, e ricusandosi a' tentativi di coloro che da gran tempo apparecchiavano il ritorno dall'isola d'Elba. Nel gennajo 1815, Napoleone gli scrisse per richiamarlo a lui. Sebbene fosse stato incaricato della lettera un uomo di confidenza il secreto mal custodito pervenne a Luigi XVIII. Attese per otto o dieci giorni che lo stesso Berthier gli palesasse il contenuto del misterioso messaggio. Vedendolo silenzioso, gl'inviò il duca di Ragusi, affinchè gli esprimesse la propria sorpresa e chie-

(5) *Memoriale di Sant'Elena.*

desse gli fosse comunicata quella lettera. Berthier rispose di averla distrutta, e che nulla racchiudeva d'importante. Dopo alcune spiegazioni che convinsero il duca di Ragusi, sarebbe inopportuno un più lungo intrattenimento, ritirossi, e rese al re esatto conto di quanto era avvenuto. Luigi XVIII, fin da allora dimostrò molta freddezza inverso il discreto capitano delle guardie; e la di lui posizione era un totale disfavore al 20 marzo 1815. Il passaggero trionfo di Bonaparte lo immerse in nuove perplessità. Questi molto brama vadi rivederlo: conoscendone il carattere, e d'altro canto amandolo ancora, avendo almeno, come soleva dire, l'abitudine del suo Berthier, era ben lontano dal nutrire per esso lui alcun rancore. » Per sola » penitenza, diss'egli, vo' vederlo » nel suo abito di capitano delle » guardie. « Non ebbe però tale piacere: Berthier seguì sulle prime il re a Gand trasportando di tutta la sua fortuna uno scrigno di 1,500000 franchi che non era già quello di sua moglie; quindi mal veduto dallo stesso Luigi XVIII e dalla sua corte, ritirossi in Allemagna, e soggiornò a Bamberga in Baviera nel principato di suo suocero, ove la fierezza germanica non rimiravalo già di buon occhio. Consumavalo una cupa melanconia. Dicesi, stesse per giorni intieri solitario, muto, privo d'alimenti, e versando continuo pianto. Ad un tratto squillano alcune trombe: è un reggimento russo che trapassa e s'avvia sulla frontiera di Francia, nello stesso momento una febbre cerebrale coglie il principe; slanciasi da una finestra e cade morto. Alcuni entusiasti ravvisarono in ciò il dito di Dio. Altri vollero, ed è ciò probabilissimo, che la mano degli uomini abbia un poco contribuito al miracolo. Ma soverchie narrazioni contradditorie e specialmente molti nomi di personaggi, cui il biografo deve ancora dei riguardi, poichè sono viventi, si diffusero intorno questa morte singolare, perchè sia dicevole di parlarne con maggiori particolarità. — Il principe di Wagram, lasciò un figlio e due figlie. Abbiamo di lui una *Relazione delle campagne del general Bonaparte in Egitto ed in Siria*, *Parigi*, anno VIII, (1800), in 8.vo; ed una *Relazione della battaglia di Marengo, ivi*, 1806, in 4.to. Come devesi ben presumere non sono che inesattissime apologie. Il generale Matteo Dumas offrì nel suo *Compendio degli avvenimenti militari*, una notizia intorno Berthier che lungi dall'essere uno squarcio storico è un omaggio reso all'amicizia.

M—D g. et P—OT.

3. BERTHIER (Cesare), fratello del precedente, nato a Versaglia il 9 novembre 1765, fu al pari di quello destinato fino dalla giovinezza alla carriera dell'armi. Nominato uffiziale in un reggimento d'infanteria allo scoppiare della rivoluzione, divenne ben presto ajutante generale. (1) Aggregato in

(1) Stabilitisi degli ufficj topografici nel 1795 presso gli eserciti a fine di raccogliere de' materiali pella storia della guerra, tracciare i piani degli assedj e disegnare le battaglie, Cesare Berthier fu nominato capo dell'ufficio dell'esercito del Nord e di Sambra e Mosa mediante l'influenza del generale Clarke che dirigeva l'ufficio centrale a Parigi. Venne a stabilirsi colla sua famiglia a Bruselles, e v'instituì il proprio ufficio, composto di due aggiunti, l'uno de' quali

tale qualità allo stato maggiore dell'esercito d'Italia, quando suo fratello vi si poneva alla testa, ei non vi rimase che per poco. Nel gennaro 1802 venne eletto ispettore alle riviste, locchè corrispondeva ad una ritirata poco onorevole e prematura. Fu rimesso tuttavia in attività poco tempo dopo, e nominato generale di brigata e capo dello stato maggiore della piazza di Parigi. In tale qualità presentava le truppe della guarnigione al primo Console all'incominciare del 1804, e prestava a lui giuramento sul finire dello stesso anno. Nel 1810, indirizzò un proclama agli abitanti del Valese, ove comandava un corpo di truppe; fu creato ben presto generale di divisione, conte dell'Impero, e surrogò Menou nel governo del Piemonte; fu in seguito comandante a Corfù. Nel 1809, si nominò intendente della casa che suo malgrado erasi stabilita al pontefice Pio VII, tenuto prigioniero in Savona. Siccome il Pontefice ricusava qualunque stipendio, e tuttavia volevasi almeno serbar l'apparenza di darne uno, s'incaricò Cesare Berthier di ricevere in di lui nome 100,000 franchi per mese, ed era ben indubitato, al dire

era suo cognato, l'altro il giovane Ducreux, dipintore e figlio di dipintore, di due geografi e di quattro compilatori. Del resto non occupandosi minimamente d'un lavoro di cui era assolutamente incapace, non ponendo mai piede nell'ufficio, non pagando alcuno de'suoi impiegati, che non avevano che l'alloggio e le razioni militari, ma non esigendo nulla in pari tempo da essi, e consumando tutto il suo tempo a salire a cavallo, a comperare e vendere cavalli, a contrarre debiti, ed a ricorrere ad ogni sorta d'espedienti per far paga la propria mania, e provvedere alle proprie prodigalità.

di Bourrienne, che la *somma sarebbe impiegata da quest'uomo prodigo*. Quando si condusse Pio VII a Fontainebleau, Cesare Berthier recossi a raggiungere suo fratello presso il grande esercito e gli rese alcuni servigi. Sembrava però che sul campo di battaglia il suo valore si smentisse talvolta, mentre se prestasi fede all'autore della *Notizia* che precede l'edizione delle *Memorie di Courier*, essendo sembrato a questo officiale, che in un fatto d'armi Cesare Berthier non avesse palesato un valore del tutto romano, cancellò nel giorno seguente sopra una carretta che vide trapassare, il nome di *Cesare*, e disse all'auriga: » Annuncia al tuo » padrone ch'egli puote ben chia» marsi Berthier, ma in quanto a » Cesare glielo proibisco. « (2) Seguendo ognora l'esempio del suo fratello Alessandro, egli si sottomise pienamente ai Borboni nel 1814, e venne creato cavaliere di S. Luigi nel 24 ottobre dello stesso anno. Non fu però impiegato sotto il governo reale e morì a Grosbois presso sua cognata la principessa di Neufchâtel nel 18 agosto 1819, in seguito ad un accesso di aplopessia, che lo fece precipitare nell'acqua il dopo pranzo mentre saliva sopra un battello per girsi a diporto insieme a numerosa brigata.

M—d g.

BERTHOLD (con inflessione italiana *Bertoldo*), celebre oratore

(2) La mania del padre de'Berthier d'imporre a'suoi figli nomi cotanto illustri (Alessandro, Leopoldo, Cesare), che riusciva impossibile qualunque ne fosse il valore e la fortuna che ne portassero degnamente il peso, loro provocò in seguito un gran numero d'epigrammi ch'essi non meritavano piucchè i loro gran nomi.

del secolo XIII, ebbe in quel tempo la stessa influenza che nel precedente esercitava S. Bernardo. Era estraordinaria l'impressione da lui fatta sull'uditorio. Tutte le cronache di quell'età parlano del frate Bertoldo e de' suoi sermoni. Gli Annali di Ermanno d'Altach dicono che nell'anno 1250, » Bertoldo, » frate minore, dell'istituto di Ratisbona celebre oratore spesso riunì » a sè d'intorno fino a 60,000 uditori. « Gli annali di Enrico Steron pubblicati da Canisio, tomo IV; gli Annali dei domenicani, dell'anno 1255.; Rader, *Bavaria sancta*, tomo I, riferiscono cose stupende intorno l'affluenza degli uditori, che da lungi accorrevano ad ascoltarlo. Wadding, *Annales minorum, Romae*, 1732, tomo IV, dice: » Nell'anno del » Signore 1250, il frate Bertoldo, » nativo di Ratisbona, dell'ordine » dei monaci minori incominciò a » predicare. Assicurasi che si videro spesso perfino 100,000 fedeli convenuti per udirlo. « Morivasi nel 1272; e fu seppellito a Ratisbona nel convento del suo ordine. — L'annalista di Leoben, pubblicato dal p. Pez (*Script. Austr.*, I), esprimevasi nell'anno 1262: » Il frate Bertoldo percorse » predicando l'Austria e la Moravia; assediato dalla folla degli uditori, pronunciava i suoi ser» moni nei campi e nelle foreste. « Percorse pure la Turingia e la Boemia, per quanto ne assicurano gli annalisti di quelle contrade. Diceva Rader: » Vidi presso Glatz » (nella Slesia) il tiglio sopra il » quale erigevasi un pulpito e donde predicava Bertoldo; l'albero » porta oggidì tuttavia il nome di » quel grande oratore. Questo nuovo Elia operava sorprendenti con» versioni; ricondusse alla religio» ne cristiana gran numero d'Un» gheresi ch'eransi lasciati sedurre » dai Cumani. « Secondo la testimonianza di quell'epoca l'Allemagna non ebbe prima di Bertoldo, non ebbe dopo lui un oratore che possedesse a sì alto grado l'arte di dominare il popolo e di attrarlo a sè. Sembrà che a Parigi s'incominciasse a pubblicare parte almeno de' di lui sermoni. Panzer (*Annal. typ.*, tomo VIII, n.° 2769.) fa menzione dell'opera seguente: *Fratris Bertholdis Teutonis Horologium devotionis circa vitam Christi, Parisiis*, per Giovanni Gourmont, senza data. Un dotto Alemanno (C. Feder. Kling) pubblicò: *Berthold, des Franziskaners deutsche Predigten, aus der zweyten Halfte des 13.ten Jahrhundert.* (Sermoni alemanni del francescano Bertoldo della seconda metà del secolo XIII), *Berlin*, 1824. Neandro ne fece la prefazione. Questi due dotti raccolsero ampia serie di testimonianze e di fatti intorno a quel celebre predicatore, alla sua vita, all'idioma da lui adoperato, ai manoscritti nei quali se ne ritrovano i sermoni, ecc. Veggansi pure gli *Annali della letteratura, Vienna*, vol. 32, pag. 194. » La popolarità del monaco Bertoldo, dice » Grimm in quel giornale, nulla » ha che debba sorprenderci. La di » lui eloquenza è la vera; è sem» plice, parte dal fondo del cuore, » nè giammai i pensieri e le parole » le ricusano il loro soccorso. Le » immagini sono desunte dalla vita » sociale, quale era allora; egli sa » collocarle acconciamente, e sem» pre con grande moderazione. In» siste incessantemente sulla neces-

» sità di purificare il proprio cuo-
» re, di dirigerlo ad una solida pie-
» tà, e non già a pratiche esteriori.
» Erigesi con ardore contro l'in-
» giustizia; niun atto di religione
» giova a colui che trattiene la ro-
» ba altrui. « — » A che vi vale,
» sclamava, l'andarvi al di là dei
» mari, se ingiustamente possede-
» te? — Il papa, direte voi, mi
» diede la croce di sua mano, ed io
» vado in Palestina per alcune ani-
» me la cui salute mi è stata affida-
» ta. — Andate adunque con que-
» sta croce; ma aveste pure quelle
» sulle quali morirono S. Pietro e
» S. Andrea, aveste schiacciati tutti
» gl' Infedeli, e riconquistata Ter-
» ra Santa; aveste avuto dopo mor-
» te la ventura d'essere collocati
» nella tomba di Gesù Cristo con
» tutte le vostre croci e quella pu-
» re del vostro Redentore sul pet-
» to; aveste Gesù Cristo alla vostra
» testa, la Santa Vergine ai vostri
» piedi, gli Angeli tutti alla destra,
» ed i Santi alla sinistra: non s'im-
» pedirebbe perciò al demonio di
» venire all'istante del vostro tra-
» passo a strapparvi l'anima dal
» corpo e seco trascinarla nel pro-
» fondo d'Averno a fine di punirla
» delle ingiustizie da voi commes-
» se? « — L'idioma nel quale
Bertoldo esprimeva gli energici e
arditi suoi pensamenti è quello dei
Minnesinger, antico dialetto che al-
la lingua alemanna d'oggidì corri-
sponde non altrimenti che i canti
dei trovatori alla lingua francese del
secolo XIX. Il manoscritto onde
servivasi Kling appartiene a quella
biblioteca palatina che dopo essere
stata trasferita a Roma, venne re-
stituita in Eidelberga. La principes-
sa Elisabetta lo fece trascrivere nel
1370; la bellezza della pergamena
e la magnificenza dei caratteri di-
mostrano l'accuratezza impiegatasi
in questa copia. Kling non sapendo
di qual maniera sarebbe accolto il
suo lavoro, non pubblicava che un
terzo dei sermoni contenuti nel
manoscritto. Sperasi che tale pub-
blicazione verrà continuata, tanto
più che la biblioteca d'Eidelberga,
possiede altro manoscritto di Ber-
toldo. Fabricio nella sua *Bibl. lat.
med. aetat.*, e altri biografi fanno
menzione de' *Sermones de tempore
et de sanctis* e dei *Sermones ru-
sticani* di Bertoldo, che trovansi in
alcune biblioteche della Germania.
Sono forse discorsi da lui indiriz-
zati ai religiosi istrutti nella lingua
latina; ma in parlando al popolo
adoperava certamente l'antico dia-
letto teutonico, usitato allora nelle
contrade nelle quali faceva le sue
missioni. Si reputa che S. Bernar-
do, sacro oratore che ha maggiore
analogia con Bertoldo, predicasse
non solo in latino, ma eziandio nel-
l'idioma proprio della Francia al-
la metà del secolo duodecimo. È
desiderabile che si ritrovino i Ser-
moni dell'oratore francese come si
scopersero quelli dell'antico predi-
catore alemanno. Il paragone di
ambedue potrebbe somministrare
curiosi ed utili risultamenti pella
storia delle due lingue, del medio
evo e dei suoi costumi.

G—y.

BERTHOLLET (Claudio Luigi), celebre chimico, nato nel bor-
go di Talloire a due leghe d'An-
neci il 9 novembre 1748, apparte-
neva mediante la madre sua Fili-
berta Donier ad una delle nobili
famiglie della Savoja: il padre era
castellano di quella terra. Sebbe-
ne non possedesse che un medio-
cre patrimonio, nulla risparmiò

pella sua educazione. Dal collegio d'Anneci fondato, da quattro secoli, da un pastore divenuto cardinale, Berthollet si trasferiva al collegio di Sciamberi, quindi a quello delle Provincie in Torino. Compiuti gli studj di latino e di filosofia, trattossi di scegliere una professione. In luogo dei posti brillanti e lucrosi che avrebbe potuto offrirgli la chiesa ovvero lo stato, obbedendo all'istinto indeterminato tuttavia che trascinavalo inverso le scienze naturali, prescelse la medicina ed ottenne la laurea nell'università di Torino nel 1770. Ma sia ch'egli riputasse ancora gli rimanesse ad erudirsi, sia che sperasse in una grande città più utili successi che in Anneci, ovvero in Torino, ad esempio di molti giovani suoi compatriotti, nel 1772 recavasi a Parigi. Ivi consacrava le sue veglie alle scienze accessorie della medicina: ma in breve l'accessorio divenne per lui l'affare principale; e la chimica che dal principio del secolo era uscita dalle vie tortuose ed oscure per sì lungo tempo percorse, ebbe un nuovo iniziato. Ma più che l'antica alchimia, la chimica intermedia, che dava alla luce una nuova scienza non recava oro a' suoi adoratori; ed a Berthollet dopo di molti studj ed esperienze, mancava sempre di scoprire la grand' opera della vita umana volgare, il mezzo di procacciarsi il vitto. Trovavasi ridotto a questo dilemma: abbandonare Parigi, ovvero battere moneta a Parigi colla medicina, quando d'improvviso sorse in lui un pensiero. Tronchin allievo di Boerhaave, propagatore dell' inoculazione in Olanda, Ginevra, Parma, Francia, poco fermo nella sua fiducia ne' medici, e poco amato da' suoi confratelli, occupava allora collo splendore del suo nome i giornali e le adunanze. Tronchin era nativo di Ginevra. Era adunque quasi un compatriotta. Entrambi poi d'origine francese, entrambi discendenti di famiglie che le guerre di religione avevano esiliato di Francia Berthollet avvisossi di presentarsi all' illustre pratico, e non tardò a svelargli il proprio imbarazzo. A prima vista Tronchin avvezzo mediante i viaggi e le relazioni co' suoi numerosi partigiani a giudicare gli uomini, seppe ravvisare sotto l'esteriore un po' negletto, sotto i modi franchi e gravi del giovane Savojardo il candore della sua anima e la vivacità del suo spirito. Egli lo incoraggiò, gli suggerì di rimanersi in Parigi, e promise d'occuparsi del suo avvenire. In breve la di lui tenerezza per Berthollet divenne quella d'un padre. Godendo di molto favore presso il duca d'Orleans, raccomandavalo alla generosità di quel principe, che poco dopo lo collocò in qualità di medico presso madama di Montesson. Nè ciò fu tutto; l'amore delle scienze era in qualche maniera innato nella famiglia d'Orleans. Il reggente con grande scandalo della corte di Luigi XIV aveva spesso assistito alle esperienze chimiche di Homberg; il di lui figlio, indipendentemente dagli studj teologici che avevano contribuito a logorarne la vita, coltivava la mineralogia. Guettard di lui guida in questo ramo di studj era rimasto presso il di lui successore. Questo ultimo cui la chimica offriva il più vivo diletto teneva un laboratorio ed un preparatore. Tutto fu posto a dispo-

sizione di Berthollet. Avventurosi i principi che spargono in tal maniera sopra il genio disconosciuto i favori che ricevettero dalla Providenza! Avventurosi gli uomini che a guisa di Tronchin facilitano la carriera al merito nascente! Senza Tronchin, senza il duca d'Orleans, chi sa se mai Berthollet si sarebbe collocato al primo posto dei chimici d'ogni paese, e resi avesse all'umanità i servigi di cui gli va debitrice! Convinto che per mantenersi nel posto che la scienza soltanto gli aveva procacciato, la scienza varrebbe ognor più dei mezzi per ordinario adoperati nelle corti, non ebbe altre cure tranne quelle cui l'obbligava il desiderio di sapere e di scoprire. Abbandonando il terreno dei fatti conosciuti, applicavasi a stabilirne degli altri, ed i risultamenti di quelle ricerche furono deposti in quelle *Memorie* improntate di quella sagacia, acutezza ed estensione onde doveva in appresso offerire ai dotti il perfetto modello. Fin da quel tempo (1776, 1777, 1778) leggeva, ovvero stampava le sue *Esperienze sull'acido tartaroso*, nonchè quelle *sull' acido solforoso*, le *Osservazioni sull'aria*, la *Memoria sulle combinazioni degli olj colle terre, l' alcali volatile e le sostanze metalliche*. Poco dopo (17 marzo, 9 decembre 1780) dava principio alla *chimica organica*, leggendo le *Ricerche sopra la natura delle sostanze animali, e sopra il loro rapporto colle sostanze vegetali*. Nel 1780, pure l'accademia delle scienze udiva le di lui osservazioni sulla *combinazione dell' alcali fisso coll' acido cretoso*. Ma di già quel dotto consesso aggregato avevalo in qualche maniera al numero de' suoi membri nominandolo aggiunto chimico al posto di Bucquet (15 aprile 1780): cinque anni dopo (23 aprile 1785) succeder doveva a Baumé divenuto pensionario. Nel frattempo e senza interrompere un istante i suoi studj chimici, aveva soddisfatto mediante una tesi medica alla legge della facoltà di medicina di Parigi, la quale, affinchè esercitar la potesse nella sua giurisdizione esigeva un nuovo dottorato. La tesi latina che per la seconda volta procacciò a Berthollet questo grado intitolavasi *De lacte animalium medicamentoso*. È facile il ravvisare che in tale subbietto erano convenute la medicina e la chimica. Tuttavia le esperienze di Berthollet sopra le capre (mentre egli non esperimentava che sopra questi animali) furono poco concludenti, ovvero per meglio dire non produssero che risultati negativi. Aveva specialmente investigato se il mercurio amministrato in frizioni potesse incorporarsi al latte, la capra assoggettata all'esperienza dopo aver assorbito in otto giorni ventisei dramme d' unguento napoletano era moribonda, ma non un atomo di metallo era penetrato nel latte. Siccome però gli è indubitato che s'incontrarono dei globetti di mercurio estenuati d'assai nel liquido urinario; siccome per induzione è ragionevole supporre nella secrezione lattea fenomeni assolutamente analoghi a quelli che hanno luogo in ogni altra secrezione; siccome finalmente è dimostrato dall'esperienza che il latte di una donna acquista mediante il mercurio delle proprietà antiveneree, fa

d'uopo nulla concludere circa l'esperienze di Berthollet intorno la presenza di particelle medicinali nel latte. Il fatto si è soltanto che queste particelle trovansi ridotte mediante una infinita successione di divisioni a un grado tale di tenuità che cessano d'essere visibili e ponderabili coi mezzi proprj dell'uomo. Gli è credibile poi che Berthollet più intento a sagrificare ad una convenienza, che ad approfondarsi realmente nel subbietto, a malgrado l'emulazione che dovevano inspirare in lui le anteriori ricerche di Bergman e di Klaproth sullo stesso argomento, non avesse sperimentato che sopra assai piccole quantità. Nondimeno lo vedremo sfiorare ancora di tempo in tempo nel regno della medicina. Quindi, ad esempio, nelle sue osservazioni sopra *l'acido fosforico dell'urina*, lette all'accademia nel 1780, nonchè nel suo *Saggio intorno* la *causticità dei sali metallici* analizzando le urine avanti e dopo gli accessi artritici, volle indagare quali rapporti esistessero tra le modificazioni dell'escrezione urinaria e la malattia che le cagiona; e riputò poter stabilire una specie di teoria sulla natura della gotta e della rachitide, attribuendo la prima ad un eccesso di fosfato di calce, e la seconda di sovrabbondanza dell'acido fosforico nei fluidi animali, » teoria del tutto chimica, dice » un medico di cui riportiamo le » stesse parole, e che non avendo » alcun riguardo alle innumerevoli » modificazioni che subiscono ad » ogni istante i nostri fluidi, ezian» dio nello stato di sanità, non » può al certo guidare alla verità » circa l'etiologia delle malattie » in discorso «. Tuttavia la chimica estendevasi ogni giorno di più: da ogni parte dell'Europa uscivano novelli fatti: le vecchie teorie tacevano ovvero balbettavano sconcercate da inattese rivelazioni, e tutto annunziava che la più ingegnosa, la più bella di quelle stava per isparire dinanzi un altro sistema. V'ha di più, quel sistema era di già proclamato fino dal 1775: Lavoisier annunziava al dotto mondo che la combustione ha luogo non tanto pello scioglimento del principio infiammatorio (nomisi pure flogistico ovvero chiamisi con tutt'altro nome), ma mediante la combinazione di quel principio infiammatorio al corpo combustibile. Tale si è però il destino delle più importanti verità, delle più eccellenti! Fa mestieri se non di secoli, almeno d'anni per rovesciare gli antichi idoli. A malgrado Lavoisier, continuava ognuno a sagrificare a quel flogistico, brillante chimera del genio di Stahl; ed in onta alla bellezza delle sue osservazioni, in onta alle prove che incessantemente accumulava a fine di convincere, in onta alla perfetta concordanza di tutte l'esperienze co' suoi principj, in onta all'appoggio che alcuni geometri e fisici del primo ordine incominciavano a concedere agli studj del grande chimico, nel 1777 ed anche nel 1780, questo rinnovatore della scienza non contava nell'accademia altro partigiano dichiarato all'infuori di lui. Berthollet, le cui continue sperienze contribuivano fin d'allora sì efficacemente ad apparecchiare il trionfo dell'ossigeno sopra il flogistico, non comprendeva mediante un'intuizione sintetica anticipata la su-

periorità della nuova teoria che innalzavasi sulle rovine della teoria vigente: all'opposto moltiplicava a favore di quella sforzi degni d'una causa migliore, ed adopravasi nel far accordare le scoperte che succedevansi senza posa colle idee flogistiche, temperate, mitigate, raddolcite, meschini temperamenti tra la verità impaziente d'impero e l'errore che implora un giorno ancora di vita. Con tali principj ei dettava il suo *Saggio sulla causticità dei sali metallici* (1780); le sue *Osservazioni sulla decomposizione dell'acido nitroso* (in tre memorie, 1781); le sue *Ricerche sull'aumento di peso che subiscono il solfo, il fosforo e l'arsenico quando sono mutati in acidi* (1782); le *Osservazioni sulla causticità degli acidi e della calce* (1782). La seconda di queste opere dovette spesso inspirargli in continuazione vivo rincrescimento, rammentandogli che la sua lentezza in abbandonare il punto di vista *stahliano* avevalo privo d'una grande scoperta ch'egli raggiunta aveva in qualche maniera. In mezzo alle esperienze sulla decomposizione del nitro offrivansi a lui dei fatti la cui spiegazione è semplicissima nella teoria dell'ossigeno; e che ben naturalmente conducevano a riconoscere nell'acido nitroso una combinazione d'ossigeno e d'azoto, verità annunziata alcuni anni dopo da Cavendish. Ma per bizzarra fatalità avveniva che nelle stesse esperienze sul nitro Berthollet attingesse i suoi dubbj sulla teoria di Lavoisier, e ritrovasse novella fiducia al flogistico. L'acido in decomponendosi rendeva libero ed elastico un grande volume d'aria: avrebbe quindi dovuto assorbirsi molto calore, e succedeva tutto il contrario. In cambio le ipotesi da lui adottate per isvelare questo fatto eccezionale, erano sì vaghe, sì poco provanti, che alla fine dovettero spiacere a lui stesso. Lavoisier d'altro canto non cessava di combatterlo colla maggiore moderazione, ma con vigorosa dialettica. Misurando di già la capacità di questo spirito elevato, cercava di convincerlo anzichè di vincerlo, ed anzi a varie riprese gli diede amichevoli consigli. Distillando dello spirito di vino sopra alcuni alcali fissi, Berthollet ottenuto aveva un poco d'alcali volatile; e da questo fatto male considerato, sebbene di sovente rinnovato, dedotto aveva intorno all'origine di quella sostanza un sistema del tutto lontano dal vero. Lavoisier nel rapporto intorno le di lui esperienze (1778), invitò il giovine autore a differire la pubblicazione della sua memoria. Berthollet mostrossi docile, e fu per lui gran ventura. Alcuni anni dopo scoperse la vera composizione dell'alcali volatile; ed è presumibile che impegnato una volta in un falso sentiero mediante la pubblicazione delle sue ricerche, vi avrebbe preseverato per vanità od almeno gli avrebbe costato assai l'uscirne. Egli compiva l'anno 1782 colla lettura delle sue *Osservazioni intorno la disposizione spontanea di alcuni acidi vegetali* (18 decembre), ed illustrava il seguente con due memorie, l'una *Intorno la differenza dell'aceto radicale e dell'acido acetoso*, l'altra *Intorno l'apparecchio dell'alcali caustico, la sua cristallizzazione, e la sua azione sopra*

lo spirito di vino. L'anno 1784 fu per lui tempo di silenzio, ma non già d'inazione. Allora certamente più e più alterando il sistema del flogistico per farlo coincidere coi nuovi fatti, venne ad accorgersi che modificazioni sì gravi al detto del maestro, erano definitivamente infedeltà, contraddizioni formali, e che il suo *stahlismo* mitigato, era più lontano da Stahl che da Lavoisier. S'arrese quindi con maggiore convincimento, in quantochè aveva la coscienza di nulla avere ammesso per sorreggere l'edifizio d'ogni lato crollante; e la pubblica seduta dell'accademia delle scienze videlo nel 6 aprile 1785 fare l'abjura, e leggere in pari tempo la sua *Memoria sopra l'acido marino deflogistico*: tarda abjura, ma completa, ma solenne, e che colla morte recente di Bergman diede l'ultimo crollo al flogistico, e tutti attrasse i chimici. Nello stesso anno 1785 collocavasi Berthollet nel primo rango tanto pella copia che per l'importanza dei documenti da lui dati alla luce. Fu letta allora all'accademia la *Memoria intorno l'analisi dell'alcali volatile*, memoria di cui sopra si è parlato; e si provò allora mediante la *Serie di ricerche sopra la natura delle sostanze animali, e sopra il loro rapporto colle sostanze vegetali*, ovvero *Ricerche sull'acido dello zucchero*, che l'azoto è il carattere essenziale delle sostanze animali, e si completò di tal maniera il *nuovo sistema chimico*. Nè si dimentichino le *Osservazioni sull'acqua regia, e su alcune affinità dell'acido marino*, nè quelle sopra la *combinazione dell'aria vitale cogli olj*, nè finalmente la *Memoria sopra la decomposizione dello spirito di vino e dell'etere mediante l'aria vitale*, che si riferiscono tutte alla data del 1785. L'anno seguente è forse meno osservabile pella *Memoria sul ferro considerato ne' suoi diversi stati metallici* (di Berthollet, Vandermond e Monge), per l'articolo *Dell'influenza della luce* (letto presso la facoltà di medicina, nel 15 luglio), per la *Lettera al sig. della Métherie intorno la decomposizione dell'acqua*, per le *Note sopra l'analisi della sabbia verd-rame del Perù trasportata da Dombey*, che pella partecipazione di Berthollet alla nuova nomenclatura chimica resa necessaria dalla riforma praticatasi nelle basi della scienza. Guyton di Morveau il primo che compreso avesse il vantaggio e l'urgenza di questa lingua analitica, o che ne aveva fatto approvare il principio da Bergman e da Buffon, recasi a Parigi sul finire dell'anno 1786. Vi ritrova Berthollet e Lavoisier nelle stesse disposizioni di lui intorno il suo piano favorito, la rifusione della terminologia scientifica: tutti e tre vi pongono mano di concerto. A questo triumvirato s'agginnse Fourcroy; e nel 1787 il magistrato ed i tre accademici presentarono all'accademia le loro opere. Non ignorasi con qual entusiasmo ed i dotti ed il pubblico accogliessero quella sì filosofica nomenclatura, che non solo semplificava un linguaggio fino allora del pari complicato che puerile o burlesco, ma eziandio mediante alcune finali cangianti ed alcune leggiere modificazioni nella struttura interna delle parole, dava ai nomi dei corpi tanto semplici, che com-

posti una specie di affinità artificiale che sembra un riflesso delle affinità naturali e poneva con queste sole variazioni sulla via della vera composizione degli uni, della principale proprietà degli altri. Tuttavia niuna opera umana è perfetta: ». Confrontato al linguaggio » stravagante che la chimica re- » dato aveva dall'arte ermetica, » dice Cuvier, questo novello i- » dioma fu verace beneficio alla » scienza, e contribuì ad accelera- » re l'adozione di novelle teorie. » Non gli si rimprovererà certa- » mente di non aver potuto espri- » mere che quanto ne sapeva quan- » do lo si creò, ed essere stato » soggetto, più prontamente anco- » ra d'ogni altra lingua, a grandi » mutamenti. Sono questi incon- » venienti proprj dei linguaggi » meglio formati. Ma si richiede, » perchè si mancasse sopra alcuni » punti di già ben noti ai princi- » pj ch'erano stati stabiliti; per- » chè si desse un nome semplice » all'ammoniaca, perchè all'acido » nitrico non s'applicasse il nome » d'azotico? Nè puossi a meno di » ravvisare quivi eziandio un ef- » fetto della modestia di Berthol- » let, e della poca insistenza ch'e- » gli adoperava per far prevalere » le cose nelle quali aveva la mag- » gior parte.«. In cambio è palese che tre corpi, o semplici, o reputati semplici, mentre finqui nulla gli decompone, l'ossigeno, l'idrogeno, l'azoto, hanno ricevuto nomi composti. Fu Bergman che fin dall'origine proposto aveva questo principio sì poco ragionevole di contrassegnare i corpi semplici mediante nomi desunti dalle loro proprietà essenziali. Questo principio eziandio venne applicato infelicemente d'assai. Azoto puote significare » senza il quale non si » può vivere « non altrimenti che » ciò che toglie la vita «; l'idrogeno non produce l'acqua più dell'ossigeno; e quest'ultimo, com'è ora notissimo, non è l'unico generatore degli acidi. Chaptal in Francia, Azejula in Ispagna, dicevano adunque a buon dritto: » Perchè » dichiarare assolute le proprietà » che non sono che correlative e » reciproche? Non è ciò dire ad » un tempo troppo e troppo po- » co? Non è ciò anticipare sopra » l'esperienza ed apparecchiarsi » mentite per l'avvenire? « La mentita era già arrivata, e fu lo stesso Berthollet che data l'avea. Fino dal 1787, vale a dire dall'anno stesso in cui salutavasi officialmente l'ossigeno col titolo di principio acidificante, e mediante esagerazione del tutto naturale, solo principio acidificante, egli proclamava nella sua *Memoria sopra l'acido prussico* (oggidì acido idrocianico), che questo violento veleno non racchiude una particella d'ossigeno. Simiglianti fatti osservati aveva sopra l'idrogeno solforato (oggidì acido idrosolforico), e più tardi (1795) ripigliava le sue esperienze sopra quel corpo di cui si disconosceva la natura, e le appoggiò cogli sviluppamenti ch'egli lesse nell'11 marzo 1796 all'Istituto. Ma la verità non potè trionfare. La dottrina per sì lungo tempo proscritta era divenuta alla sua volta dispotica ed intollerante. Berthollet cui dieci anni appena erano bastati per ammettere i principj di Lavoisier subiva la legge del taglione; e fu mestieri di tutte le ricerche della chimica moderna, fondate sugli alti concepi-

menti moltiplicati dalla fisica, e da una forza di logica irresistibile, per iscrivere finalmente sulla lista degli assiomi fondamentali della chimica, che l'idrogeno, il cloro, l'iodio, possono rendere acidi certe sostanze semplici, colle quali si combinano, e per avvicinare alla legge mediante la quale hanno luogo tutte queste combinazioni quelle che sembrarono per lungo tempo anomale, eccezionali, del pari che quelle che si riputavano le sole possibili, od almeno le sole regolari. Il nome del cloro ci conduce ad una delle più belle scoperte di Berthollet. La morte di Macquer nel 1784 lasciati aveva due posti vacanti. Una cattedra di chimica presso il museo di storia naturale, ed il posto di commissario pella direzione delle tinture. Buffon dal quale dipendeva la prima nomina scelse Fourcroy in preferenza di Berthollet; il ministero che disponeva del secondo preferì Berthollet a Fourcroy. Ed il ministero e Fourcroy avevano agito saggiamente. Niuno meglio di Fourcroy adoperava la parola; niuno meglio di Berthollet adoperava gli agenti chimici, non già con le sue dita, a dir vero, mentre male riusciva nella manipolazione, ma coll' intelligenza che sa variare e dirigere l'esperienza. Le due scelte produssero i più felici risultamenti: Fourcroy, colla sua facile, brillante e lucida elocuzione, rese popolare la scienza chimica; Berthollet colle sue esperienze vi giovò. Ben presto dietro nuove scoperte, dietro gli studj moltiplici cui si dedicò a fine di migliorare l'arte della tintura, era stato condotto alla ricerca dei mezzi più facili, più sicuri per comunicare ai tessuti la maggiore bianchezza possibile, affinchè si penetrassero più agevolmente delle diverse gradazioni che loro volevasi imprimere. Gli antichi processi d'imbianchimenti richiedevano moltiplicate manipolazioni, per conseguenza dispendiose; assorbivano un intervallo di tempo considerevole, e rapivano all'agricoltura enormi estensioni di terreno. Mentre le tele venivano assoggettate alternativamente ad una serie infinita di lissive ne' laboratorj, ed alle influenze dell'aria e della luce insieme sul prato: sei mesi talvolta scorrevano in questo labirinto d'operazioni di consuetudine. D'improvviso s'affacciò a Berthollet un'idea luminosa: riflettè alla recente scoperta di Scheele sulla proprietà dell'acido muriatico deflogisticato od ossigenato (al presente cloro), di decomporre i colori vegetali, e s'immaginò di tentarne l'applicazione all'arte dell'imbianchimento; diffatti le materie coloranti, le macchie stesse d'un tessuto qualunque si decompongono nella soluzione del cloro (adottiamo da questo momento i termini moderni), e non rimane più per imbianchirlo che di togliere queste materie mediante una lisciva alcalina. Quindi una minore mano d'opera (mentre due o tre lissive al più sono bastanti), minore tempo, minori spese d'ogni natura; immense praterie restituite alla coltura; l'interna tessitura delle tele meno logorata, poichè il lino non è più assoggettato a quel gran numero di manipolazioni e di battiture che ne alteravano più o meno la tessitura; finalmente quasi dovessero tutti i vantaggi ritrovarsi riuniti

in questa mirabile scoperta, un bianco più puro e più eguale. Perciò l'importanza ne fu di subito generalmente riconosciuta; ed i termini tecnici dell' imbianchimento *Berthollian*o attribuirono al nome dell'autore il suggello della popolarità. Niun altro meglio di Berthollet meritavasi di vedere di tal maniera il proprio nome stabilito nel vocabolario, mentre in luogo di rendere o di adoperare a proprio profitto una scoperta che lo avrebbe reso per dieci volte milionario in pochi anni, volle che tutti ne godessero i frutti sul momento e pubblicò (*Annali di chimica*, tomo II, pag. 151, dell'anno 1789, e tomo VI, pag. 204, del 1790) la *Descrizione dell' imbianchimento delle tele e dei fili, mediante l' acido muriatico ossigenato, e d'alcune proprietà di questo liquore relativamente alle arti*, descrizione ristampata a parte nel 1795, e riprodotta nel 1804 in seguito alla sua seconda edizione degli *Elementi dell' arte della tintura* (1). La sua Memoria, sopra l'azione *che l'acido muriatico ossigenato esercita sulle parti coloranti*, letta all'accademia delle scienza nel 30 maggio 1790, e l'esposizione scientifica de' fenomeni di cui descriveva pei fabbricatori la pratica esterna e materiale. Concepito in seguito un piano più vasto a favore degli stessi operaj, egli compilava i suoi *Elementi dell' arte della tintura* (*Parigi*, 2 vol. in 8.vo, 1791, seconda edizione, 1804, pubblicata da Berthollet figlio), nei quali percorrendo successivamente tutti i rami di quest'arte, tenta di sottrarla alla consuetudine onde fu fino allora signoreggiata, e di sostituire all'empirismo assurdo che non aveva ancora prodotte che ricette incoerenti imperfette e costosissime, principj scientifici facili ad intendersi. La tintura è una figlia della chimica, e tutto nella tintura si circoscrive al porre in opera le affinità in virtù delle quali una od altra sostanza si combina più o meno facilmente con alcuni ossidi, acidi, alcali, terre, e specialmente coll'allume. Quest'opera migliorata nelle edizioni posteriori sarà il manuale indispensabile dei tintori finchè un pratico ed esperto chimico riunisca in un altro *vade mecum* la scienza, il metodo, la lucidità, tutti i processi speditivi ed economici immaginati da trenta anni, e, s'è possibile, dei buoni modelli con delle mostre colorate. Del resto un uomo volgare che conosce il manuale di Berthollet esser deve nel caso d'immaginare nuovi mezzi; e non fosse che sotto tale aspetto, gli elementi del nostro autore recarono inapprezzabile giovamento: inspirarono alcuni perfezionamenti, onde la gloria a lui ridonda per via indiretta. Non menzioniamo che di volo a malgrado l'importanza che ebbero, e che talune serbano ancora, le opere da Berthollet pubblicate nell'intervallo che separa la sua *Analisi dell'acido idrocianico* da' suoi *Elementi*. Le sue osservazioni *sopra alcune combinazioni dell'acido marino deflogistico*

(1) L'opera intorno l'imbianchimento della tela venne coronata nel 1793 in una pubblica seduta del Liceo dell'arti; e Berthollet fu ricevuto membro di quella società che in quell'epoca in cui non esistevano le accademie, divenne l'asilo de'dotti, e fu il nucleo dell'Istituto.

A—T.

(1788); *sopra le combinazioni degli ossidi metallici cogli alcali e la calce* (1789); *sopra la combinazione degli ossidi metallici colle parti astringenti e colle parti coloranti dei vegetali* (anno suddetto), trovavano specialmente nella tintura le loro applicazioni, ma arrichivano pure la scienza di teoriche verità. La *Serie dell'esperienze sull'acido solforoso* (1789), subbietto ch' era stato di già intrapreso dodici anni innanzi, e sopra cui s' aggira uno dei suoi primi saggi, portà più specialmente questo ultimo carattere, non altrimenti che le *Osservazioni sulla decomposizione del tartrito di potassa antimoniato e di muriato mercuriale corrosivo mediante alcune sostanze vegetali* (1791). Il *Compendio d'una teoria sulla natura dell'acciajo e le sue preparazioni*, completano a meraviglia la Memoria che non ha guari intrapresa aveva insieme a Vandermond e Monge, ed appoggiava le sue pretensioni ad un posto nell'amministrazione della zecca, Otteneva nel 1792 tale posto, scopo dei suoi voti, ed in quello, come ovunque, segnalò la sua presenza mediante alcuni miglioramenti. Le *Considerazioni sulle esperienze di Priestley, relative alla decomposizione dell' acqua* (1789), nonchè le *Osservazioni sopra alcuni fatti che vennero opposti alla dottrina antiflogistica* (1791), sono due risposte decisive agli ultimi partigiani della antica ipotesi, che non ignorasi, Priestley difese fino all' ultimo sospiro. Ma di tutte l'esperienze da cui derivarono quest'opere, niuna è forse cotanto singolare come quelle che diedero origine alla sua nota *sopra un metodo per rendere fulminante la calce d' argento* (1788). Sembrava che ad esso lui, uomo eminentemente pacifico e generoso, si piacesse la natura di rivelare le sue combinazioni più formidabili. Seguendo ognora nelle combinazioni le più svariate, quel cloro ch'era per lui un acido, e non già un corpo semplice, egli giunse ai clorati, che come lo indica abbastanza il loro nome, si compongono d'acido clorico e d' una base, e differiscono essenzialmente dai muriati fino allora conosciuti ed assoggettati all' esperienza. Ben s'avvisò sulle prime della presenza d'un acido particolare, ma non ne conobbe la verace natura, come lo prova il nome d' acido muriatico soprossigenato che gli attribuì. Secondo le idee di quell'età era ciò indicare quanto tutti erano disposti ad ammettere sinceramente, che i due acidi cui egli prestava fede, non differiscono l' uno dall'altro, che mediante una proporzione d'ossigeno più grande nel primo, meno grande nel secondo. Ora la differenza consiste in ciò, che il cloro non è un acido, e che il preteso acido muriatico soprossigenato, altro non è che l'acido clorico; ovvero eziandio nel caso in cui s'ammettesse che fosse fatto il confronto infra due acidi reali consisterebbe in ciò che l' acido muriatico semplice è un idracido, mentre l'acido muriatico ossigenato è un ossacido. Non sorgerà adunque alcuna meraviglia che Berthollet abbia soltanto presentito l'esistenza di questo acido, ma non abbia potuto ottenerlo isolato. Come avrebbe potuto sicuramente pervenirvi preoccupato com'era del principio che presentavagli dell' ossi-

geno nell'idracido? Ne scoperse eziandio esperimentando i suoi muriati col carbone, col fosforo, col solfo, e cogli acidi, ch'egli intitolò muriati soprossigenati ovvero ossimuriati, e specialmente l'ossimuriato di potassa, il cui pronto abbracciamento al contatto del fuoco gli fece immaginare di sostituirlo alla polvere da caccia, e la cui forza gli parve doppia di quella della polvere comune. Tali principj suggerirono durante le guerre della rivoluzione il progetto di surrogare mediante l'ossimuriato di potassa la polvere da cannone, ch'è molto meno terribile. Una grande esperienza se ne fece a Essonne sotto la presidenza da Letrone, direttore delle polveri e dei nitri. Al primo urto dei pestelli il molino salta in aria, cinque persone periscono schiacciate dai rottami, e questa prova tristamente decisiva fa rinunziare all'uso di una materia, la cui espansività si sviluppa con pari forza e facilità. Non s'adopera che nella composizione di alcune polveri fulminanti, e per le ampolle a fucili ossigenati. Ma un composto d'una suscettibilità, di una irritabilità ancora più grande erasi manifestato a Berthollet nel suo laboratorio. Combinando coll'ammoniaco dell'ossido d'argento precipitato, coll'acqua di calce dell'acido nitrico ottenne quel terribile argento fulminante che per iscoppiare e mettere in pezzi non aspetta d'essere tritolato, premuto, percosso, che s'alzi d'improvviso il grado di temperatura. Sventura a chi osasse agitarlo imprudentemente! Un solo grano rimasto nel fondo d'un vaso basta a fulminare colui che lo strofinasse. Quando si pervenne ad ottenerlo conviene in certo modo rinunziare a toccarlo. Talvolta nel fondo del boccale immobile e bagnato dal liquore che ne scema la potenza, il formidabile sale scoppia e fulmina da per sè stesso. Ben altri misteri di distruzione s'offersero, per quanto si dice, a Monge e a Berthollet durante l'esperienze cui diedero mano per ordine del governo repubblicano. La nota di cui precede il titolo, e delle *Observations sur quelques combinaisons de l'acide muriatique oxigéné* (indirizzate all'accademia di Torino 1798), furono le sole pubblicazioni che gli strapparono le sue terribili scoperte. Si piacque forse pure esagerare il numero delle vie e de' mezzi di distruzione che si presentarono a'nostri dotti, il tutto per esaltare ed il loro genio e la loro sensibilità. Lo storico stesso delle loro esperienze non dimostra egli che se si abbandonò il progetto d'utilizzare militarmente quelle nuove armi, ciò avvenne perchè sarebbero riuscite fatali a coloro che le adopravano prima d'esserlo all'inimico! E in sostanza la rapidità degli agenti distruttori è ella funesta all'umanità? Certamente la guerra è meno micidiale dopo l'invenzione dell'armi da fuoco; e nell'ipotesi stessa delle guerre più pronte nelle loro stragi, poichè lo sterminio non oltrepassa che di rado certi limiti presso a poco fissi, la prontezza con cui si raggiungono que'limiti non è forse un bene? Le interminabili guerre del medio evo non devono la loro lunga durata all'esiguità de' mezzi micidiali? e poichè il grande interesse delle nazioni si è d'essere felice mediante il lavoro, tutto ciò ch'economizza il tempo non è egli un vantaggio? Comun-

que sia se queste invenzioni sterminatrici abbisognano di qualche scusa, lo stato della Francia all'incominciare del 1792 avrebbe bastato a giustificarlo. Una coalizione indecisa ancora romoreggiava da lontano contro la nascente anarchia; poscia alcune legioni che seguirebbero migliaja di legioni tentavano il passaggio del Reno, delle Alpi, de' Pirenei, si presagivano de' perigli, delle spedizioni gigantesche, e cosa inaudita! la Francia non aveva che pochi soldati, poche munizioni, poco materiale da guerra. La Convenzione al suo stabilirsi non disperò punto della vittoria, e fidando in quel principio che l'ultimo torso d'uomo, l'ultimo scudo francese apparteneva alla Francia, dichiarò che tutt'i genj le appartenevano. Diresse un appello al patriotismo de' dotti. Si rivolse specialmente a Berthollet ed a Monge. Il suolo fornito aveva inattesi eroi; il suolo fornì allora zolfo, rame, nitro. La Francia che fino a quell'epoca tutto chiedeva allo straniero, s'accorse che tutto stava nel suo seno. I guerrieri la difendevano sulla frontiera e ne' campi; pacifici sperimentatori la difesero nella capitale ed in un cantuccio del loro fuoco. Una piccola schiera di chimici sotto la direzione di due dotti dava mano alle prove necessarie per bastare senza intercessione alla distruzione prodigiosa di quattordici eserciti. A quello spettacolo le corti stesse eccheggiarono d'un grido di sorpresa, che innanzi d'essere pubblicamente proferito, era di già divenuto un grido d'ammirazione. Nell'adempiere di tal maniera al grande incarico ch'eragli stato affidato, Berthollet faceva procedere del pari altri lavori. Le *Observations sur l'usage des prussiates d'alcali et de chaux en teinture*, si pubblicarono nel 1792. Sebben letto nel 1796 il *Mémoire sur la propriété eudiométrique du phosphore*, le *Observations sur l'hydrogène sulfuré*, sì grandi e sì feconde, che di sopra considerammo siccome un idracido; finalmente quelle *sur un acide retiré des substances animales* (ovvero acido zootico) si riferiscono almeno per la maggior parte agli anni 1794 e 1795. Non ignorasi che le accademie erano state disciolte dalla Convenzione: nella loro riorganizzazione (1795) sotto il nome d'Istituto a buon dritto Berthollet fu compreso nel novero de' nuovi membri. Inoltre nel 1794 era stato nominato professore di chimica presso la scuole normali: ma la sua breve apparizione in quella cattedra non servì che a provare, ciocchè poi non ignorasi, che altra cosa è lo scoprire de' fatti, altra cosa l'esporli. Prestavasi rispettosamente ascolto al dotto chimico, ma pochi allievi uscivano avendo inteso, avendo imparato quanto erano venuti per ascoltare. Berthollet se ne avvide, e ben presto abbandonò delle funzioni sì poco conformi a' suoi talenti. Nell'anno successivo (1796) fu inviato in Italia dal direttorio per presiedervi la commissione incaricata della scelta de' più preziosi oggetti d'arte che dovevano trasportarsi a Parigi. In tale occasione si contrassero tra Berthollet ed il capo dell'esercito strette relazioni, nelle quali Bonaparte colpito da tanto genio e semplicità, manifestò il divisamento d'iniziarsi sotto tale maestro ne' segreti della chimica, divisamento da lui posto ad esecuzione, per quanto si dice, alcuni

mesi dopo quando fu di ritorno a Parigi. Berthollet fu il solo cui Bonaparte palesasse anticipatamente il segreto della sua spedizione di Egitto; e gli dichiarava che avrebbelo seco condotto insieme a Monge e a tutto un corpo di dotti, lasciando a lui del resto la cura di scegliere tutti coloro che farebbero parte di questo immortale pellegrinaggio scientifico. Non ignorasi che gli uomini più scelti si radunarono intorno i due illustri amici. Niuno però sapeva ove si andrebbe. » Io » sarò con voi, « tale era la sola parola che gli fu concesso di rivolgere a coloro che arruolava. Sotto l'influenza di quel nuovo cielo sì favorevole alla chimica il genio di Berthollet non potè che accendersi di nuovo ardore. Raccolse e pubblicò (nei *Mémoires sur l'Egypte et la Décade égyptienne*) dopo averne fatto lettura all'Istituto del Cairo, parecchie *Observations sur les propriétés tinctoriales du frêne; sur la teinture du coton et du lin par le carthame; sur l'action eudiométrique des sulfures alcalins et du phosphore*. La composizione dell'aria atmosferica dell'Egitto in seguito alle sue esperienze gli parve perfettamente simile a quella dell'aria di Parigi. Ma il nostro dotto doveva appunto in Egitto ritrovare l'ultimo anello d'una catena di fenomeni estraordinarj onde non aveva ancora potuto rendersi conto, mentre gli era mestieri in qualche guisa sorprendere la natura nel mistero delle sue operazioni. Nell'esaminare di qual maniera poteva formarsi il carbonato di soda ne'laghi di Natrum, riconobbe che quel sale era il risultato d'un'operazione chimica del tutto contraria alle leggi adottate allora intorno le affinità. Dopo aver per lungo tempo meditato sopra que' singolari fenomeni egli pervenne a rendersene conto ed a spiegare altre simiglianti anomalie, precedentemente osservate. Eh che! delle masse immense di muriato di soda, appoggiate sopra uno strato di pura creta (carbonato di calce) vi si trasformano in carbonato di soda? Che valgono in tal caso le leggi di Bergman? L'una delle due, o l'acido muriatico ha minore affinità sopra la soda che sopra la calce (e però è indubitato il contrario), ovvero qualche ignota causa altera quella naturale affinità. Ora delle due ipotesi la seconda sola è ammissibile. D'improvviso due grandi scoperte si disegnano simultaneamente nella mente dell'osservatore: 1.° E noi pure, del pari che la natura, decomporremo quel muriato di soda, sì abbondante in una moltitudine di luoghi, ma che riputavasi indecomponibile; e per tale decomposizione avremo in gran copia l'acido muriatico che si richiede pelle nostre imbiancature, in gran copia la soda necessaria alle nostre fabbriche di vetro, di sapone, alle nostre lissive. 2.° Ma tale decomposizione è una solenne mentita data da'fatti alle teorie delle affinità elettive. Non è vero che l'affinità sia una preferenza costante: l'azione chimica s'esercita in ragione dell'affinità e della quantità di ciascheduno de'corpi posti a contatto; l'affinità d'un corpo per un altro può palesarsi mediante la quantità che deve disciogliernè per esserne saturato, in altri termini, mediante la sua capacità di saturazione. La prima di queste scoperte, limitandola pure a ciò che riguarda l'estrazione della soda, fece con-

correre annualmente oltre quaranta milioni nel commercio della Francia. La seconda non solo ci apre un campo illimitato nella sfera delle combinazioni dandoci agio di variare, di paralizzare, di smuovere a nostro talento le affinità, è dessa inoltre la base d' una magnifica teoria esposta dall' autore nelle sue *Recherches sur les lois de l' affinité* e nella sua *Statique chimique*, teoria che sebbene giudicata oggidì incapace di sostenere la lotta col sistema elettrochimico rimarrà tuttavia un capo d' opera di sagacità, d'arditezza, di profondità, e sarà ognora riguardata nella storia della scienza siccome l'era della chimica matematica, che la teoria atomica ed i numeri proporzionati d' una parte, dall' altra le sperienze della pila e delle correnti elettriche hanno da pochi anni innalzato ad un grado sì sommo. Sotto tale aspetto non può passarsi in silenzio il sistema di Berthollet. Dovendo tracciarne l'analisi, ne desumiamo i tratti principali da Cuvier. „ La „ azione chimica si esercita in ragione dell' affinità e della quantità „ di ciascheduno de' corpi posti in „ contatto. L' affinità d' un corpo „ per un altro esprimesi mediante „ la sua capacità di saturazione. „ Che due acidi agiscano sopra una „ base, agisce ciascuno in ragione „ della massa e della capacità di „ saturazione; ma queste tre sostanze resterebbero unite e formerebbero uno stesso liquido „ (avverrebbe lo stesso della dissoluzione comune di due composti „ binarj, quelle quattro sostanze „ rimarrebbero insieme), se non „ insorgesse a separarle qualche „ causa straniera alle loro mutue „ affinità. Ma queste tre, queste „ quattro sostanze formar possono, „ prese a due a due, diverse combinazioni; e se l' una di queste „ combinazioni è soggetta a divenire coerente o a ridursi a gaz, „ o formasi un precipitato, ovvero „ s' innalza un vapore, ed il liquido non trattiene che le sostanze „ che quelle cause non hanno separate. Di rado eziandio la separazione è completa. Gli è perciò „ necessario che l'alternare delle „ combinazioni non abbia lasciato „ al liquido alcuna forza dissolvente sopra il composto che tende a „ divenire precipitato, od elastico. Lo stesso avviene nelle semplici dissoluzioni. L' affinità le „ considererebbe in ogni sorta di „ proporzioni, se taluna di queste „ nel mentre si eseguisce, non producesse un effetto che attraversa „ quelli dell' affinità, come una cristallizzazione od una evaporazione. Allora soltanto formansi i „ composti a proporzioni fisse. L'autore quindi esamina spartitamente tutte le circostanze che producono o solidificazione o passaggio allo stato elastico, quindi „ le variazioni che questi stati medesimi arrecano alle affinità delle „ sostanze. Egli dimostra come il „ calore che naturalmente dovrebbe impedire l' affinità poichè ne „ disgiunge le molecole, loro giova „ talvolta, col distruggere la coesione, altro antagonista dell' affinità. La sua azione differisce allora in ragione dell' urto più o „ meno forte dato alla coesione, „ ovvero della maggiore o minore „ solubilità che ingenera nelle diverse sostanze ne' suoi gradi diversi. Da ciò le variazioni delle „ affinità che cangiano colle temperature. La luce pure è una-

„ gente modificatore delle affinità.
„ Finalmente c'intrattiene della for-
„ za relativa degli alcàli e degli
„ acidi, immergesi in una folla di
„ esperienze difficili e delicate, e
„ dichiara che l'acidità e l'alcali-
„ nità si distruggono tra loro, in
„ altri termini si saturano in una
„ proporzione fissa, non solo quan-
„ do un tale acido agisce sopra una
„ tal base, ovvero tal base sopra
„ tale acido, ma qualunque siasi la
„ base onde saturasi l'acido, qua-
„ lunque siasi l'acido onde satu-
„ rasi la base. L'alcalinità e l'aci-
„ dità sono adunque due proprietà
„ di opposta natura, ma d'una na-
„ tura sempre eguale in ciascuno
„ de' due generi; che variano secon-
„ do le specie pell'intensità, ma che
„ in ciascuna specie conserva ogno-
„ ra la stessa intensità: di maniera
„ che l'acido che prende d'una
„ base per saturarsi più o meno
„ d'altro acido, prende pure più o
„ meno di tutte le altre basi, ed
„ ognora nella stessa proporzio-
„ ne. " Non arrecherà meraviglia adesso che le *Recherches* di Berthollet *sur les lois de l'affinité*, lette dal 1799 al 1806, sieno state inserite in gran numero di raccolte, e che la prima parte, stampata separata (1801 e 1806), sia stata tradotta in tedesco da Fischer (*Berlino*, 1802), ed in inglese da Farrel (*Londra*, 1804). Dati alla luce nel 1803 gli *Essais de statique chimique* ottennero fino dal 1804 gli onori della traduzione: Lambert gli tradusse in inglese (*Londra*); Dandolo in italiano (*Roma*): Bartoldy e Fischer ne pubblicarono una versione tedesca a Berlino, 1805. — Noi considerammo fin qui Berthollet prendere gran parte a lavori dell'accademia, dell'istituto di Francia, e dell'istituto del Cairo. Da quest'epoca pure ottenne la sua gran parte di dignità, d'onori, di ricchezze. Appellato dal senato conservatore dopo la rivoluzione del 18 brumale, venne in seguito nominato conte, grande ufficiale della legione d'onore, ed in appresso gran croce dell'ordine della Riunione. Gli venne assegnata la rendita della senatoría di Mompellieri, ove si trasferì nel 1805, e ritornò nel 1806, allorchè recavasi a presiedere il collegio elettorale del dipartimento de' Pirenei orientali. Avventurosamente pella scienza, Berthollet non si lasciò nè abbarbagliare nè attrarre da sì elevate ed importanti funzioni. Egli serbò ognora la sua semplicità ed il suo amore alla ritiratezza ed allo studio. Per provvedere certamente i dispendj della scienza l'imperatore assegnava a Berthollet la ricca senatoría di Mompellieri. Tuttavia le rendite di questo e di tutt'i suoi impieghi non potevano bastare alle moltiplici spese, cui era costretto, quasi suo malgrado, da esperimenti grandiosamente eseguiti, da incessanti lavori pel miglioramento delle arti, pel mantenimento d'un vasto laboratorio ognora aperto agli amici, agli stranieri, e specialmente a suoi numerosi allievi, ch'egli vedeva con piacere esercitarsi sotto i suoi occhi agli apparati più pericolosi della chimica. Il nostro dotto quindi videsi alla fine forzato ad introdurre nella propria casa la maggiore economia, a vendere i cavalli, ed a non più recarsi alla corte. Conosciutosi ciò da Napoleone che amavalo e soprannominavalo suo chimico, chiamar lo fece alle Tuileries, e dopo averlo rimbrottato perchè non si fosse prima rivolto a

lui, gli soggiunse. » Tengo ognora » centomila scudi a disposizione » de' miei amici. « E questa somma gli fu rimessa all' indomani. A sì grandi benefizj rispondeva Berthollet mediante nuove scoperte, mediante nuovi servigi resi alle arti ed alla società. Presso a quest' epoca appunto nell' eseguire diverse esperienze venne colpito dalla grande tendenza che ha l'idrogeno di combinarsi col carbone, e dalla tenacità con cui questi ritiene l'idrogeno. Assicuratosi che in conseguenza di tale fenomeno l'acqua che trovavasi in contatto col carbone non era punto alterata, che il carbone pure rimaneva intatto, si avvisò essere un mezzo di conservare l'acqua dolce negl' imbarchi di lunga durata, il far abbruciare l'interno delle botti destinate a contenerla. Se ne fece l'esperienza, dalla quale risultò doversi a Berthollet una nuova ed utile scoperta. » Singolare destino, sclama il sig. » Pariset, che un'idea concepita in » un gabinetto di Parigi salvi la vi» ta a de' marinaj nello stretto di » Behring. « e fu nel 1815 che l'equipaggio del sig. di Krusenstern aeppe buon grado alla scoperta di Berthollet, e nel 1801 questo valente applicatore de' fatti scientifici leggevà le sue *Observations sur le charbon et sur le gaz hydrogènes carbonnés.* L'elevata fortuna cui sembravalo invitarlo i favori dell' imperatore non potè distrarlo realmente da' suoi studj prediletti. In luogo di mostrare assiduità alla nuova corte, se ne ritirò, e per così dire confinossi in campagna nella sua casa d'Arcueil. Egli vi avea eretto un laboratorio, vi vivea in seno dell' amicizia, ma d'un'amicisia del tutto chimica; esercitava una nobile ospitalità inverso i chimici stranieri; educava alla scienza alcuni giovani di cui aveva conosciuto il merito ed impiegava così a favore di talenti ancora ignorati. la lettera di cambio non ha guari tratta sopra Tronchin; istituiva la società d' Arcueil di cui era l'anima, e di cui il dotto mondo conosce i tre eccellenti volumi di collezioni; infaticabile ne'suoi studj egli vi inseriva la *Description d' un manomètre pour reconnaître les changement qui surviennent dans l'elasticité et la composition di un volume d'air determiné* (tomo I, 1807). Alcune *Observations sur, l'altération que l'air et l'eau produisent dans la chaleur* (tomo I); *sur les proportions des éléments et quelques combinaisons* (tomo II); *sur les hydrogènes carburé et oxicarburé* (tomo II); ed alcune note sopra differenti subbietti (tomo II, pag. 448, 454, 463, 470 e 484). Oltre tre relazioni (1.° sopra le *Recherches chimiques touchant la végétation* di Tommaso di Saussure, 1804; 2.° sopra la memoria dello stesso autore, relativa alla *composition de l'alcool et de l'éther sulfurique*, 1807; 3.° sopra le *Recherches physico-chimiques* dei sigg. Gay-Lussac e Thénard, 1811) l'istituto otteneva da lui alcune *Considérations sur l'analyse végétale, et l'analyse animale* 1809; Alcune *Observations sur les précipités mercuriels et sur ceux du sulfate d'alumine*, 1812; finalmente alcune *Observations sur la composition de l'acide oximuriatique* nell' anno medesimo. Il di lui figlio allora cessava di vivere. Questa morte prematura gli cagionò un dolore d'altrettanto più vivo, in

quanto i suoi talenti, ed il suo amore pella chimica promettevano un degno erede della gloria paterna. Non si riebbe più perfettamente da questo colpo terribile, cui ognora pensava, e che soltanto un'alta discussione di chimica trascendente aveva il potere di fargli dimenticare per un istante. L'anno 1814 aveva un tristo principio per Berthollet. La morte d'uno dei suoi migliori amici, Guyton di Morveau, sulla cui tomba intesseva un discorso il 4 gennaro, lasciato aveva nel suo carattere una profonda impressione di tristezza e d'incertezza. Nel mese d'aprile successivo cedendo ai consigli del suo amico Laplace pronunziò il decadimento di Napoleone, e votò pella creazione d'un governo provvisorio. Tale atto certamente gli riuscì grave. Non poteva dimenticare che Napoleone avevalo chiamato suo amico. Ciocchè v'ha di certo si è ch'egli non fu invitato ad alcun impiego durante i cento giorni. Luigi XVIII dopo il suo secondo ritorno richiamavalo alla camera dei pari, di cui aveva fatto parte dopo l'istituzione. Vi si mostrò difensore dei principj costituzionali; fece parecchi rapporti importanti sopra i ferri, le polveri, ed i nitri, e presentò alcune utili osservazioni sopra i canali di piccola dimensione. In mezzo a tante politiche distrazioni ed a tanti cordogli venne assalito da una di quelle malattie che sgomentano e disperano la medicina. In seguito, ad una febbre leggiera un'antrace dell'indole più maligna insorse a divorarlo per interi mesi. Medico, poteva egli stesso calcolare i lenti progressi dell'incurabile morbo, e numerare i passi che farebbe inverso lui quella morte dal dolore accompagnata; filosofo, senza lamentare sostenne quella lunga agonia. Diffatti egli possedeva ogni genere di coraggio. Nel deserto ed in mezzo a selvaggi mammelucchi egli, ad esempio di Monge, rianimato aveva l'ardire e la gajezza de' soldati, che per gran parte stimavano Monge e Berthollet essere un solo ed unico uomo. Il pericolo non attraversava le sue ricerche scientifiNhe. Un giorno, ch'egli risaliva il Nilo sopra una barca su cui i Mammelucchi scaricavano di molte palle, fu visto riempiersi le tasche di pietre. » Che intendete voi di fare? « gli si richiese — » Sommergere più » presto, rispose, e non essere mu» tilato da questi barbari. « Durante l'assedio di S. Giovanni di Acri scorgendo imminente la pestilenza, non tardò ad unirsi al barone Larrey per annunziare quel terribile flagello. Si biasima, s'accusa d'imprudenza e di temerità: » » Entro otto giorni, sclama Ber» thollet dolorosamente, io sarò » vendicato d'assai. « Sinistra predizione e che ben presto si compì in onta al Capo che voleva dissimulare a sè stesso quell'orribile flagello. S'incominciò la ritirata. Berthollet, costretto a cedere il suo calesse ad alcuni generali feriti, percorre a piedi venti leghe di deserto non altrimenti facesse una passeggiata. — Poco prima del 9 termidoro alquanto sedimento sabbionoso rinvenuto nel fondo d'alcuni barili d'acquavite, occasionò una grave accusa contro un fornitore che tacciavasi di aver voluto avvelenare l'esercito. L'analisi del liquido venne affidata a Berthollet. Tutto annunziava che cercavasi un colpevole e bramavasi possedere le ricchezze del fornitore. Berthollet

inflessibile ognora quando trattavasi di probità e giustizia, non esitò a fare un rapporto favorevole. Chiamato dinanzi quell'indegno tribunale che portava il nome di *comitato della salute pubblica*, viene interrogato con tuono minaccioso: »
» Sei tu sicuro di quanto dici? » –
» Sicurissimo, rispose pacatamente
» il dotto. — Farai tu sopra te
» stesso la prova di questa acqua-
» vite? Berthollet senza proferire
» parola ne tracanna un gran bic-
» chiere. — Tu sei ben ardito? —
» Meno ch'io non l'era dettando il
» mio rapporto. « Il suo disinteresse, la sua generosità non sono meno degna d'ammirazione, che il suo eroismo. Sebbene incessantemente travagliato, sia dalle sue dispendiose esperienze, sia perchè, siccome molti genj elevati, soleva ognora dipartirsi da un arretrato, non cercò mai di trarre partito per sè dalle proprie ricerche, che avrebbe potuto tenere segrete, senzachè gliene fosse ridondato alcun biasimo. Una scoperta non era per esso lui che un teorema di più, e questo teorema un gradino più elevato per salire alla verità. Sotto l'aspetto dell'utilità, la sua patria o per meglio dire il mondo, e non egli, doveva raccogliere la messe da lui seminata. Il cloro non gli valse che una balla di tele imbianchite secondo il suo processo: la sua delicatezza esitò tuttavia ad accettarla, sebbene gli Inglesi che gliela inviavano gli avessero offerto di riceverlo siccome associato. Il di lui figlio istituì una fabbrica di soda; ma di già Berthollet aveva insegnato all'Europa il mezzo d'ottenere della soda, e più d'una opulenta fabbrica erasi eretta alla sua voce. La modestia nè uguagliava il merito: e spesso Napoleone che riuniva sul capo del suo chimico tutte le scoperte chimiche del secolo udivalo fare la ripartizione delle glorie in fra lui ed i suoi confratelli, infra i Francesi e lo straniero. I letterati osservarono che sebbene poco esperto nell'arte di esporre le proprie idee, non era avverso alla letteratura, e che nell'età matura e nella vecchiaja era rimasto fedele al gusto che giovinetto nutriva pelle rappresentazioni della scena. La di lui morte già presagita dai dolori che provava, avveniva nel sei novembre 1822 nella sua casa d'Arcueil. I suoi funerali si fecero nello stesso villaggio con tutta la solennità che esigevano il suo rango e la sua rinomanza. Il suo busto egregiamente scolpito da Gayrard è uno dei più begli ornamenti della biblioteca dell'Istituto. In nome dell'istituto di Francia e dell'istituto d'Egitto i sigg. Chaptal, Thénard, Gay-Lussac, furono i primi interpreti del pubblico dolore! Chaptal rinnovò questo omaggio alla di lui memoria nella camera dei pari il 19 febbraro 1823. Cuvier ne pronunziò l'elogio nel 7 giugno 1824 presso l'accademia delle scienze. Finalmente la *Revuè encyclopédique* (XVI, 434, XXX 23), il *Journal des Débats* (23 novembre 1822, articoli Augier e Chevreul), il *Journal philosophique d'Edinburgh* (IX, pag. 1, 1823), e la *Biografia piemontese* (II, 252) gli consacrarono dei cenni interessanti. Le opere di Berthollet non essendo mai state riunite ne diemmo la bibliografia colla maggiore accuratezza. Osservasi che quasi tutte sono sparse nei *Mémoires de l'académie des sciences* e nei *Mémoires de l'Institut*. Nel *Journal*

de physique, negli *Ann. de chimie*, nel *Bulletin de la societé phil.*, nel *Magazin encyclopédique*, nei *Mémoires sur l'Egypte*, nei *Mémoires de la societé* di Arcueil. Per completare la bibliografia di Berthollet converrebbe aggiungervi la lista di alcune opere cui egli ha cooperato, e d'altre di cui non fu che traduttore ovvero editore. Tali sono specialmente il *Mémoire de Wollaston sur le palladium* (*Ann. de chimie*, 1809), e quella di Davy *sur quelques affinités secrètes de l'électricité* (*ib.* 1807).

M—z e P—ot.

BERTIE (Tommaso Hoar, noto sotto il nome di), ammiraglio inglese, nato a Londra nel 3 luglio 1758, destinato fino dall'infanzia alla marina, nell'età di 13 anni venne collocato nei registri d'equipaggio del yacht *Guglielmo e Maria*. Due anni dopo (1773) vide per la prima volta il mare a bordo della fregata il *Cavallo marino*, capitanata da Farmé. Di là incominciarono le sue relazioni coi due celebri ammiragli Nelson e sir Tommaso Trowbridge. Nel 1777, per desiderio di lord Mulgrave di lui protettore lasciò il *Cavallo marino* pel *Salisbury* che portava il vessillo di sir Edoardo Hugues, e ritornò in Inghilterra con questo ufficiale il 14 maggio dell'anno successivo. Otto giorni dopo riceveva la sua commissione di luogotenente coll'ordine di recarsi sul *Monarca*, vascello di linea di 74 cannoni. Vi si distinse del pari colla sua perizia siccome teorico, e, nella battaglia tra Keppel e D'Orvilliers (27 luglio 1778), col suo valore siccome guerriero. Queste due qualità brillarono egualmente al bordo del *Suffolk*, ove accompagnò nel mese di dicembre successivo il capitano Rowley. Questo ultimo fece vela ben presto con una squadra inviata di rinforzo all'ammiraglio Byron nell'Indie occidentali. Erano trascorsi tre mesi circa dopo la congiunzione della flotta e della squadra, quando seguiva nel 6 luglio 1779 il combattimento di rimpetto a Granata. Il *Suffolk* prese parte assai viva in quell'azione, nella quale ebbe trentadue uomini tra uccisi e feriti. Nel mese di dicembre dello stesso anno, Bertie venne incaricato di recarsi a mezzo degli schifi del *Suffolk* a distruggere i vascelli nemici sulla sponda della Martinica; ne distrusse due, e non perdette che un solo uomo in quella intrapresa, sebbene fosse stato assalito dalla milizia dell'isola. In quel frattempo il capitano Rowley era divenuto contr'ammiraglio. Sempre più affezionato ad un officiale i cui servigi non erano stati inutili al suo proprio avanzamento volle essere accompagnato sul *Conquistatore*, il quale fece parte della flotta che nel 17 aprile, 15 e 19 maggio 1780 ebbe a combattere l'ammiraglio francese Guichen (*v.* questo nome, nella *Biogr.*). In questa triplice zuffa l'equipaggio contò 18 morti e 69 feriti. La brillante condotta di Bertie in quelle varie circostanze gli procurò nel mese di luglio il grado di luogotenente del vessillo dell'ammiraglio Rowley. Il dieci agosto 1782 venne eletto comandante ed ebbe primieramente sotto i suoi ordini lo sloop il *duca d'Estissac*, con cui durante il rimanente della guerra contro la Francia rese importanti servigi tanto sulle

coste dell' America continentale, quanto nell' arcipelago delle Antille. La pace del 1783 lo lasciò in riposo fino al 1790. In questo intervallo essendosi ammogliato a miss Bertie, Hoar stimò dover aderire alla brama di suo suocero sostituendo il di lui nome al suo. Il 22 novembre 1790 ottenne il comando della *Leda*; e quasi subito un contr'ordine lo restituì alla sua vita ritirata, e non ne uscì che nell' autunno 1795 per assumere il comando dell' *Indostan*, vascello di 54 cannoni allora a Spithead. Fece vela da quel porto per l' Indie occidentali col rimanente della squadra comandata dall' ammiraglio Bowen, e con una flotta che teneva a bordo parecchie migliaja d'uomini sotto gli ordini del generale White per conquistare S. Domingo. La spedizione andò vuota d'effetto: Bertie fu colto dalla febbre coloniale nel Port-au-Prince, e costretto a rinunziare al suo impiego, e ritornarsene in Inghilterra (ottobre 1796). Nell'anno seguente gli si affidò l'*Ardente*, di 64 cannoni. V'illustrò il suo ingresso proponendo nella costruzione del bastimento parecchie modificazioni ingegnose che furono approvate dall'ammiragliato, quindi in breve applicate ad un gran numero di navigli. Venne poscia impiegato sotto lord Duncan al blocco della flotta del Texel. All' epoca della spedizione contro l'Olanda nell' agosto 1799 si trasferì sotto il comando del vice-ammiraglio Mitchell. Dopo la resa della flotta olandese prese possesso del vascello ammiraglio il *Ruyter*, e poco dopo scortò le altre prede fino alle rive della gran Brettagna. Assistette in ottobre all'evacuazione del Texel, e fu uno degli officiali che ricevettero nominativamente le congratulazioni delle due camere pei servigi resi in questa spedizione. Nel 1800 l'*Ardente* fu uno dei navigli della squadra inviata nel Sund sotto gli ordini di Dickson per proteggervi la missione di lord Whitworth. Poco dopo quel naviglio passò nella squadra di Nelson e prese parte sotto quell'intrepido ammiraglio alla battaglia rimpetto Copenaghen. S' impadronì di quattro vascelli danesi, e venne menzionati con molti encomj nel rapporto di Nelson. Ben presto Bertie si trasferì al comando della *Bellona* (vascello di 74), proseguì il suo servigio nel Baltico sotto Nelson e sotto il di lui successore Pole. Si congionse quindi alla squadra di Tommaso Grave di cui una parte si diresse verso Cadice e fu adoperata al blocco della flotta spagnuola. Compiuta tale spedizione, Bertie recavasi con Tyler all' Indie orientali. Ritornato in Inghilterra, vi rimase senza impiego fino al 1803, o piuttosto fino al 1805. Poichè non faceva che una breve apparizione dal novembre 1803 al febbrajo 1804 sopra il *Coraggioso*, vascello di 74, che inalberava il vessillo del contr' ammiraglio Dacres, e che incaricato di scortare una flotta mercantile fu non altrimenti che tutto il convoglio sbattuto da una spaventosa tempesta. Dal 1805 al 1808 capitanava il *S. Giorgio* che formava parte della flotta del canale. Finalmente in aprile 1808 fu innalzato al grado di contr'ammiraglio che acquistato aveva con tanti servigi. Non ebbe agio di segnalarvisi di nuovo. Inviato nel Baltico, sotto Saumarez,

venne costretto dall'anticipata formazione dei ghiacci a ritornare a Yarmouth. Nell' anno appresso venne impiegato nel blocco della Zelanda, e negli appostamenti lungo le coste di Danimarca, di Norvegia e di Svezia. Nel 1810 il cattivo stato di salute lo costrinse ad abbandonare il servizio attivo. Nulladimeno ricevette il titolo di cavaliere ed il brevetto di vice-ammiraglio. Nel 1813 il re di Svezia gli conferiva l'ordine della Scure. Egli moriva nel 13 giugno 1825 a Wyford-Lodge (contea di Hamps).

P—OT.

1-2. BERTIN (Enrico Leonardo Giambattista), controllore generale delle finanze, nato nel 1719 nel Périgord, d'un'antica famiglia di magistrati (1). Consigliere nel 1741, quindi presidente del gran consiglio nel 1750 fu uno de' commissarj incaricati d'ordinare il processo Mahé de la Bourdonnais (*v.* Mahé, nella *Biografia*); e, per quanto ne dice Voltaire, il vincitore di Madras dovette alla di lui equità un atto di giustizia, che non dipendette certamente da Bertin di rendere più pronto(2). Dall'intendenza di Roussillon si trasferì in seguito (1754) a quella di Lione ove si rese noto mediante i suoi talenti quale amministratore. Aggregato all'accademia di quella città, presentavala d'un erbolajo dei Pireoei composto da Barrère dotto botanico (*v.* questo nome, nella *Biogr.*). Nel 1757 venne eletto luogotenente generale della polizia di Parigi, ed in quel posto importante meritossi la confidenza del re, avendo saputo cattivarsi la protezione di madama di Pompadour. Le finanze si trovavano nello stato più deplorabile; ed i controllori generali che si succedevano rapidamente non immaginavano alcun espediente per rimediare agli imbarazzi del tesoro, accresciuti vieppiù dalla necessità di sostenere una guerra di cui era impossibile calcolare la durata. Silhouette (*v.* questo nome, nella *Biogr.*), scopo dell' odio e dello spregio dei cortigiani che attraversavano ogni sua operazione, screditandole anticipatamente, fu costretto a ritirarsi, ed il re rivolse gli occhi sopra Bertin a fine di rimpiazzarlo (ottobre 1759). Troppo destro per non prevedere tutte le difficoltà, che avrebbe da superare in tale incarico non celò la ripugnanza che risentiva nell' accettarlo; e quando recossi a ringraziarne il re, gli richiese il permesso di dimettersene al conchiudersi della pace. » M'accorgo, gli disse il monarca, che » voi conoscete l' impiego che a » voi affido «. Giammai ministro alcuno si trovò in maggior imbarazzo. Le casse erano vuote, le rendite spese anticipatamente, ed il rifiuto di pagare i biglietti di prestito nell' allarmare i prestatori, distrutto aveva ogni specie di credito. Prima operazione di Bertin si fu di aprire un prestito vitalizio, nel quale ammise siccome somme effettive i crediti sopra lo stato che non avevano alcun valore. In tal maniera fornivasi ai prestatori l'esca d'un enorme interesse; ma per sostenere la guerra era duopo di denaro a qualunque pat-

(1) Aveva i titoli di conte di Bourdeilles, signore di Brantome e primo barone del Périgord.

(2) Vegganai nelle Opere di Voltaire *Fragments sur l'Inde*, art. 3.

to; ed a malgrado la speranza di grandi guadagni, i capitalisti non mostravasi però solleciti di recare i loro fondi al tesoro. Tuttavia la fiducia ispirata dalla lealtà del nuovo ministro ritrovar fece delle nuove risorse ove non potevasi operarne (3). Il principe di Conti nemico dichiarato di Silhouette offerse a Bertin 500,000 franchi che gli riuscirono utilissimi in tale urgente bisogno; e quell'esempio ritrovò imitatori. Il caso pure gli fu talvolta di soccorso. Istrutto che mancava il denaro pella paga delle truppe in Alemagna, Bertin spedito aveva un corriere a Strasburgo per trattare cogli Ebrei d'un prestito al 4 per conto al mese. Il di lui corriere era appena partito quando ricevette la notizia della sconfitta della squadra francese, comandata dal marchese di Conflans (20 novembre 1759). Contrammandò il suo corriere, e cogliendo partito da un' irreparabile sciagura affrettossi a spedire in Germania il denaro che trovavasi sui vascelli rientrati nella Vilaine. A malgrado tante cure che gl'imponeva lo stato del tesoro, egli ebbe agio d'occuparsi utilmente incoraggiando il commercio e l'agricoltura. Devesi a lui lo stabilimento in Parigi e nelle provincie delle società d'agricoltura incaricate d'istruire i coltivatori intorno i mezzi d'accrescere le loro derrate, e d'indicare al ministro le modificazioni di cui potrebbero essere suscettivi gli antichi regolamenti. Conviene considerarlo pure siccome il fondatore delle scuole veterinarie in Francia, mentre alla di lui illustre protezione dovette Bourgelat (*v.* questo nome, nella *Biogr.*) i fondi necessarj per istituire quella di Lione, la più antica del regno. Il governo promosso aveva di sopprimere al ricomporsi della pace, il secondo ed il terzo

(3) Bertin, mediante editto (1760), istituir fece un privilegio nelle città e borghi del regno, ed i parlamenti fecero alcune rimostranze. Un precedente editto (agosto 1759), stabilito aveva un diritto sopra i cuoj, a malgrado la resistenza dei parlamenti. Altro editto (febbrajo 1760), nel sopprimere quello della sovvenzione creò in sua vece un nuovo ventesimo con aumento di capitazione ed i parlamenti, le camere dei conti ed i tribunali di sussidj rifiutarono la registrazione. Alcune difficoltà pure insorgevano sopra il pagamento del dono gratuito. Dimostrasi dalla voluminosa corrispondenza di Bertin, di cui l'autore di questa nota tiene gli originali, quali fossero allora gl'imbarazzi dell'autorità. Eragli d'uopo incessantemente avanzare e indietreggiare. Scorgesi Bertin biasimare l'intendente Feydeau di Brou per essersi lasciato spaventare a segno d'aver osato da per sè stesso di sospendere la pubblicazione e l'affissione d'un decreto del consiglio (24 luglio 1760). Scorgesi il ministro ridotto a meditare mezzi violenti. Egli chiede al cancelliere la communnicazione de' documenti *sopra le due proibizioni del parlamento di Roano sotto il cancelliare Poyet e sotto il cancelliere Séguier*. Scrive al cancelliere (Lamoignon di Blancmesnil) nel 24 febbrajo 1760, che » se le risoluzioni del consiglio ri» mangono ognora di tal maniera pri» ve di esecuzione riuscirà arduo d'as» sai il pensare ad agire in qualunque » modo. « La lotta era allora vivamente impegnata, i parlamenti ricusavano di secondare le lettere di jussione. Le provincie dello stato concorrevano pure nella resistenza delle corti suprema. La storia di questa lotta e di questa resistenza che ingenerarono dieci anni dopo lo scioglimento de'parlamenti, e finalmente la rivoluzione del 1789, non è ancora stata compilata con documenti completi, sarebbe un libro storico fecondo d'insegnamenti, e d'utili e d'alte lezioni.

V—ve.

ventesimo che non erangli stati conceduti che per sostenere la guerra; ma il tesoro era di troppo indebitato perchè fosse possibile di mantenere quella imprudente promessa. La corte s' avvisò che un letto di giustizia soffocherebbe dal loro nascere le mormorazioni del parlamento, ma la registrazione sforzata degli editti pecuniarj venne susseguita da rimostranze, onde il duca di Choiseul finse d' essere sgomentato. Bertin nel correggere i suoi piani lasciò trapelare ai parlamenti che la corte gli paventava: e l'opposizione parlamentaria ne divenne più minacciosa; il controllore s' affrettò a dare la propria dimissione. Venne sostituito da L'Averdy (*v.* questo nome, nella *Biogr.*). Nell' abbandonare il ministero (1763), nel quale erasi regolato con fermezza maggiore che non dovesse aspettarsi da un protetto di madama di Pompadour (4), egli serbò il suo posto presso il consiglio col suo titolo e lo stipendio di ministro di stato. Un giorno Luigi XV, seco lui intrattenendosi intorno i mezzi di riformare gli abusi, conchiuse dicendogli che non vi riuscirebbe mai senza rifondere intieramente lo spirito della nazione, e lo pregò a pensare in qual maniera potrebbesi più sicuramente pervenirvi. Dopo alcun tempo, Bertin disse al re che riputava aver ritrovato il secreto per far paghi i suoi voti. — E qual è? richiese il monarca. — Sire, rispose Bertin, quello d'inoculare ai Francesi lo spirito chinese. Tale, secondo Grimm dal qual prendiamo questo aneddoto, che potrebbesi por in dubbio (veggasi *Correspondance*, novembre 1765), si è la cagione dello zelo da Bertin dimostrato per tutto ciò che risguardava la China, zelo cui siamo però debitori dei *Mémoires sur les Chinois* (*v.* AMIOT, nella *Biogr.*), una delle opere più importanti dell' ultimo secolo. La storia di Francia va debitrice a Bertin non meno di quella della China: mentre egli stesso ricercar faceva a Parigi, nelle provincie e perfino nella torre di Londra i documenti inediti atti a diffondere qualche lume sopra i tempi tuttavia oscuri della monarchia. Manteneva una continuata corrispondenza coi dotti che davano mano a quelle ardue ricerche, e gli incoraggiava mediante encomj, mediante gratificazioni, che loro furono corrisposte fino al momento in cui la rivoluzione insorse a sospendere i loro studj ed anzi a toglierne loro il frutto (*veggasi* BREQUIGNY, nella *Biogr.*; GRAPPIN, nel *Suppl.*). La fabbrica di Sèvres andò a lui debitrice del suo sviluppamento; incoraggiò pure l'escavazione delle miniere, e tradur fece dal tedesco le migliori opere metallurgiche. La protezione da Bertin accordata alle lettere lo fece degno d' essere ammesso nella classe de' membri onorarj nell'accademia delle scienze, nel 1763, ed a quella delle iscrizioni nel 1772. Era pure commendatore degli ordini dello Spirito Santo e di S. Michele. Dopo la ritirata del duca d'Aiguillon

(4) Egli seppe, al dire di Montyon, resistere con fermezza alle pretensioni del duca di Choiseul ed eziandio a quelle di mad. di Pampadour. Offrendo incessantemente la propria dimissione si mantenne nel suo posto, che, siccome avevalo annunziato, ei non lasciò che dopo la segnatura della pace nel 1763.

(1774), tenne il portafoglio degli affari esteri fino all' elezione di Vergennes. All'epoca della rivoluzione Bertin fu cotanto dimenticato, che il suo nome non trovasi una sola volta nel *Moniteur*. Scorgesi tuttavia nel novero degli accademici onorarj l'anno 1792 nell'età di circa 73 anni. Trovansi alcuni cenni sopra Bertin nelle *Particularités sur les ministres des finances*, edizione di Londra, 143; e nell'*Histoire du XVIII siècle*, di Lacretelle. Dutens riferisce nei *Mémoires d' un voyageur qui se repose*, II, 113, uno strano avvenimento accaduto a Bertin, e ch'egli stesso raccontato aveva a madama di Choiseul. Serbasi il ritratto di questo ministro inciso da Gaillard sul disegno di Roslin in foglio, e da Cathelin, in 4.to. — Altro Bertin (Pietro Vincenzo) era stato tesoriere generale del sigillo, quindi delle partite casuali sotto il regno di Luigi XIV. Abbiamo due bei ritratti di lui incisi da G. Edelinck e Vermeulen, sopra disegno di Largillière e Rigaud, in foglio.

W—s.

3. BERTIN di Blagny (Augusto Luigi), membro dell'accademia delle iscrizioni, era parente al controllore generale, che non fu certamente inutile al di lui avanzamento. Entrò giovanetto nella carriera delle finanze, ed ottenne nel 1742 la carica di tesoriere generale dei fondi particolari del re (officio delle partite casuali). Vi si mantenne fino alla soppressione di quella cassa, che fu riunita al demanio nel gennaro 1788, e consacrò i suoi ozj alla coltura delle lettere. Aggregato nel 1749 all'accademia delle inscrizioni nella classe degli associati vi comunicò due memorie: l'una intitolata *Réflexions sur la vénalité des charges en France*, pubblicato in estratto nella collezione di quella dotta società, tom. XXII, 278; e l'altra *Dissertation sur les bailliages royaux*, tom. XXIV, 737. Nel 1759, passò nella classe dei veterani (1), sebbene non fosse allora in un'età avanzata, ed il suo nome trovasi tuttavia nel 1791 nel novero degli accademici.

W—s.

4. BERTIN d' Antilly (Luigi Augusto), letterato, nato in Parigi verso il 1760, era figlio naturale di madamigella Hus, attrice della commedia francese, e di Bertin tesoriere generale delle partite casuali (*veggasi* l'articolo precedente), che prese cura di sua educazione, e dandogli il posto di primo commesso ne' suoi uffici, stimò assicurargli una onorevole esistenza. Amante delle lettere, ne' suoi ozj le coltivava, e ad alcune operette staccate andò debi-

(1) La scandolosa tresca di Bertin con madamigella Hass durava ancora alcuni anni dopo (veggasi una lettera di Voltaire a D'Argental dell'11 ottobre 1761). Egli l'abbandonò per la famosa Sofia Arnould, che non tardò a lasciare per far ritorno all'antico amante, il conte Lauraguais; e la solennità che diede a questa rottura divertì per alcun tempo gli oziosi alle spese del tesoriere delle partite casuali (veggansi i *Mémoires de Bachaumont*, t. I, 6). » Le attrici e le danzatrici che lo scorgevano ognora su'loro passi, e che bene lo conoscevano, aggiunsero una sillaba al principio del suo nome. « *Dictionnaire néologique des hommes et des choses*, tomo II, p. 69. Bertin amava la letteratura, e dicesi che avesse parte in taluni de'drammi rappresentati sotto il nome d'Anseaume, tra le altre nell'*Ile des Fous*.

L—m—x.

tore della riputazione d' uomo di spirito, che sostenevasi con molta facilità quando vi si aggiungeva qualche dovizia. Bertin d' Antilly concorse nel 1785 per l' *Elogio di Vauban;* ma, al dire del maligno Rivarol nel *Petit Almanach des grands hommes*, l'accademia temette di proferire giudizio sul merito di quest' opera. Perduto il suo impiego ed ottenuta una pensione nel 1788, in occasione della soppressione della cassa delle partite casuali, egli dedicavasi intieramente alla letteratura. Nel 1789, rappresentar fece nel teatro italiano l'*École de l' adolescence*, commedia in due atti, e non già in quattro come asserisce Quérard, e la *Vieillesse d'Annette et Lubin*, opera comica in un atto. Questi due drammi furono accolti assai favorevolmente dal pubblico; il secondo specialmente a cagione dell' interessamento destato dalla presenza nello spettacolo dei personaggi del conte di Marmontel. Diede alla luce nel 1790 il *Prospectus de la vie publique et privée des députés à l' assemblée nationale*, ma non avendo trovato certamente bastante numero di sottoscrittori, non diede alcuna continuazione a quell' annunzio e ritornò al teatro. Sebbene amar non dovesse l' ordine delle cose che cagionato aveva la sua rovina, sceglieva i subbietti delle composizioni drammatiche, tra gli avvenimenti più atti a richiamare la moltitudine, eccitandone pur la curiosità. Con tale intendimento dava al teatro Montausier nel 1791 la *Communauté de Copenhague, ou les Religieuses danoises*, in due atti; al teatro italiano nel 1793, *Lepelletier de Saint-Fargeau, ou le premier martyre de la république française*; al teatro Feydeau, nello stesso anno, il *Siège de Lille en 1794; Encore une victoire, ou le Lendemain de la bataille de Fleurus*, in un atto. Tutte queste composizioni oggidì dimenticate ebbero allora un successo che dovettero in parte alla musica. Quella delle due ultime apparteneva a Kreutzer. D'Antilly è pure autore della *Baguette magique*, prologo d'introduzione nel 1793 del teatro Montansier, nella via Richelieu che venne poscia occupato dall'Opera, ed in appresso demolito. L'ultima composizione drammatica di Bertin d'Antilly di cui possiamo far menzione è *Belisaire*, dramma lirico in tre atti, in prosa, musica postuma di Philidor, il cui busto fu coronato nel teatro Favart l'anno 1799. A malgrado tale orazione, la rappresentazione non riuscì. Quando stanca del regime del terrore la Francia ne scosse il giogo, D'Anthilly riputando quell' istante proprio per manifestare de' sentimenti lungo tempo repressi, diede alla luce il *The, ou le Contróleur-général*, foglio realista nel quale ogni operazione del direttorio veniva consecrata al ridicolo. Questo giornale incominciato il 27 germinale anno V (15 aprile 1797), non ebbe che una breve durata. Cessava di comparire nel 18 frultidoro (4 sett.), e l'autore fu iscritto sulla lista dei condannati alla deportazione. D' Antilly riuscì di sottrarsi alle ricerche della polizia, e ricovrossi a Basilea, quindi in Amburgo ove istituì il *Censeur*, giornale assai poco noto in Francia, essendone stata severamente proibita l'introduzione. Nel

1799 fece stampare un poema di cinque a sei centinaja di versi, nel quale celebrava gli sforzi dell'imperatore Paolo I, contro i progressi dello spirito rivoluzionario. Questo poema di cui le diverse parti sono incoerenti, ma che offre spartitamente dell'energia e degli affetti (veggasi l' *Examen critique* di Barbier, 107), venne accettato dallo czar. Quel monarca rese ben presto all'autore un grandissimo servigio facendolo reclamare dall'incaricato russo d'affari presso il senato d'Amburgo; quel senato avevalo fatto arrestare ad inchiesta di Bonaparte, e stava per porlo in mano degli agenti del console. Bertin d'Antilly riacquistata la libertà recossi a Pietroburgo ove fu assai bene accetto e addetto siccome poeta al teatro di corte. La morte di Paolo cagionò qualche mutamento alla sua posizione. Tuttavia serbò un'assai bella esistenza sotto Alessandro, e venne incaricato dell'educazione di due giovani signori. Morivasi in questa capitale in luglio 1804. Rimangono di lui alcuni epigrammi, genere nel quale vantavasi di essere eccellente; ma i suoi avversarj dicevano che la miglior cosa sarebbe da farsi contro lui il pubblicare i suoi. Il nome d'Antilly incontrasi solo (senza quello di Bertin) sul frontispizio delle opere da lui date alle stampe. *L'Anglais à Paris*, commedia rappresentata al teatro delle Varietà-Ricreanti, nel 1783, venne stampata nello stesso anno sotto il nome di D'Antilly il Seniore. Ignoriamo se questa commedia appartenesse a lui o ad uno de' suoi fratelli.

A—T.

5. **BERTIN** (Rosa), mercantessa di mode, meritò col suo disinteresse e colla sua coraggiosa gratitudine inverso Maria Antonietta, che il suo nome fosse tramandato alla posterità. Nata nel 1744 ad Amiens, vi ricevette una assai accurata educazione, e dai suoi parenti venne inviata a Parigi a lavorarvi presso la modista del *Trait-Galant*, la cui casa aggiungeva alle estesissime relazioni di commercio specialmente colla corte di Spagna, una regolarità di costumi assai rara in quella professione. Madamigella Rosa giungeva nella capitale all'epoca della legittimazione, e poco prima del matrimonio di due figlie naturali del conte di Charolois, morto nel 1760, e zio del principe di Condé. La vecchia principessa di Contì presso cui ella recato aveva le loro vesti nuziali le concesse la sua benevolenza, e fecela pure incaricare di apprestare il corredo di madamigella di Penthièvre, che nel 1769 sposossi al duca di Chartres, poscia duca d'Orleans. Associata allora alla modista del *Trait-Galant*, madamigella Bertin prese qualche tempo dopo un magazzino a proprio conto. Le grazie di sua persona e di sue maniere non meno che i suoi talenti avevano piaciuto alla corte, e dalla protezione delle principesse di Conti, di Lamballe, e della duchessa di Chartres ella dovette il vantaggio di fornire nel 1770 gli ornamenti destinati alla delfina Maria Antonietta. Questa principessa seppe apprezzare lo spirito ed il carattere di madamigella Rosa, e divenuta regina fu lieta di contribuire alla di lei fortuna incaricandola esclusivamente della fornitura di tutti gli oggetti di mode pella famiglia reale. Il

nome di questa modista ottenne voga a Parigi non altrimenti che a Versaglia, e la sua riputazione divenne europea. Accolta con benevolenza dalla regina, ammessa ad ogni ora nella sua familiarità, ricercata per tutto ciò che eravi di più qualificato, era difficile che potesse intieramente andare immune da qualche accesso di vanità. Narrasi che ad una duchessa recatasi a chiederle delle novelle mode, » Mi riesce increscioso, ri» spose gravemente la modista, di » non poter soddisfarvi; ma ab» biamo deciso nell' ultimo consi» glio tenuto presso la regina, che » questi articoli non compariran» no che dentro un mese « (1). I considerevoli crediti ch' era costretta ad accordare alle mogli dei gran signori che la pagavano malissimo e tardissimo, e le spese che faceva per sostenere la specie di rango che serbava alla corte sconcertarono la sua fortuna pochi anni prima della rivoluzione, e tale funesto avvenimento che esponevala agli scherni inconvenienti delle sue illustri debitrici, avrebbe bastato a screditarla del tutto, se la regina non avesse continuato a farle la stessa accoglienza, e contribuito forse a ristabilire i suoi interessi. Madamigella Bertin mostrossi degna di tali benefizj. Risulterebbe dalle memorie pubblicate sotto il suo nome, che al finire del 1791 ovvero all'incominciare del 1792 fosse incaricata dalla sua augusta protettrice d' una segreta missione per l' Inghilterra; che recatasi in seguito a Vienna v' avesse un intrattenimento con l' imperatore Francesco II, cui depor fece le sue prevenzioni contro la zia Maria Antonietta. Era di ritorno in Francia all' epoca dell'arresto di quella principessa e le fu fedele nella sventura. Nel 1793 alcuni agenti del governo rivoluzionario si presentarono alla sua casa, e le chiesero il prospetto delle forniture ch' eranle dovute da Maria Antonietta. Avuta anticipatamente contezza di tale domanda, e prevedendo le funeste conseguenze che poteva occasionare, ella bruciati aveva i suoi registri di commercio nei quali figuravano il nome ed i debiti della sua sfortunata benefattrice. Rispose fermamente che la regina nulla le doveva, dimenticando in tal maniera i proprj interessi per non ricordarsi che della propria riconoscenza. Madamigella Bertin morivasi a Parigi il 22 settembre 1813 nell'età di 69 anni. I *Mémoires* pubblicati sotto il suo nome tanto a Parigi che a Lipsia nel 1824 in 8.vo, sono considerati siccome a-

(1) Sembra però che madamigella Bertin ponendo in non cale talvolta le sue abitudini di corte s'abbandonasse ad alcuni accessi un poco scandalosi di sdegno, come si può giudicare dal seguente aneddoto che non figura nelle sue *Memorie*. La sua prima lavorante di bottega madamigella Picot formò uno stabilimento, e tolse un gran numero di pratiche alla sua antica padrona. Costei furibonda avendola incontrata nella galleria di Versaglia nel 1781 la ingiuriò e le sputò in faccia. Da ciò un processo presso la prevostura del palazzo, allegazioni da ambe le parti, cui la più ridicola fu quella di madamigella Bertin scritta da Coqueley di Chaussepierre; finalmente un giudizio del 3 settembre che proibì alla modista della regina di ricadere nel fallo e la condannò a venti franchi di multa e alle spese; appello al gran consiglio ed arringhe in cui gli avvocati si divertirono sul conto di queste due damigelle. La sentenza doveva aver luogo nel 12 dicembre; ma la regina assopì l'affare.

pocrifi, e la sua famiglia reclamò contro la loro autenticità. Tuttavia lo stile di queste memorie reca benissimo l'impronto d'una donna che poco versata nella cognizione della lingua e della letteratura scrive come parla. Non offrono poi nulla di nuovo, nè di dilettevole, e non contengono alcun fatto posteriore all'anno 1791, sebbene appajano composte nel 1795. L'autore qualunque siasi ebbe per iscopo di discolpare Maria Antonietta dai torti che le furono attribuiti da perfidi cortigiani, specialmente nel famoso affare della *collana*. Le note sono poi più curiose del testo.

A—T.

6. BERTIN (Teodoro Pietro), letterato, che nacque verso il 1760 nella Brie; aveva una sorella maritata a Provins, e v'ha qualche ragione a congetturare ch' ei pure fosse originario di quella città. Non avendo ricevuto alcun patrimonio dai suoi parenti, la conoscenza da lui fatta dell'idioma inglese divenne la sua principale risorsa. Ne diede lezioni a Parigi; e giovinetto ancora pubblicò le traduzioni delle *Satire di Young* in prosa, della *Vita di Bacone*, di Davide Mallet, ed alcune opere politiche di Guglielmo Paley (*v.* questo nome, nella *Biogr.*), tra le altre le sue *Riflessioni sul giurì*. Nel semplificare il *sistema di stenografia*, inventato da Giovanni Taylor, ed adattandolo alla lingua francese, molto contribuì alla diffusione di questo utile ritrovato; e fino dal 1790 si servì egli stesso di tale processo per raccogliere i discorsi proferiti presso la tribuna legislativa, che trasmetteva poscia ai giornali. Nel 1795 fu compreso nel novero dei letterati cui la convenzione concedette soccorsi, e ricevette 1500 franchi. A quell'epoca teneva un magazzino di libri e faceva pure il commercio delle medaglie. Il 27 settembre 1799, ottenne un brevetto d'invenzione per una lampada docimastica. Questa lampada che non differiva dalle altre fino allora adoperate che per una modificazione nell'incastonamento dell'eolipila non ebbe alcun successo (1). Ricevette un secondo brevetto nel 12 giugno 1811 pell'applicazione della legatura dei libri d'un cartone ricoperto di vernice (2). Ajutato da Frochot, prefetto della Senna, che interessavasi per lui, stabilì una vasta officina di legature nell'antica fabbrica del Castelletto che fu demolito, ma sventurato ognora nelle sue intraprese videsi ben presto costretto ad abbandonarlo. Nel 1814 salutò il ritorno dei Borboni, e ad esempio di molti altri stimò suo debito attaccare il potere ch' era stato rovesciato (3); ma il suo zelo certamente non ebbe la ricompensa che aspettavasi, mentre pervenuto all'età in cui diviene necessario il riposo fu costretto a proseguire l'ingrato e faticoso mestiere del traduttore. Questo laborioso scrittore, e degno di miglior sorte, morì a Parigi nel gennaro 1819 nell'età di circa 60 anni. Lo si accusò di negligenza nello stile, generalmente

(1) Questa lampada viene descritta nel *Recueil des brevets*, tomo II, 51. e rappresentata sulla tavola 13.

(2) Veggasi il *Recueil des brevets*, VI, 245. I libri riuscivano di tal maniera brillantissimi, ma di poca durata.

(3) *Le Cri de l'indignation, ou l'Ami des Bourbons*, *Paris*, 1814, in 8.vo di 48. pp.

prolisso e scorretto, ma costretto dalla sua posizione a far sollecitamente, non riuscivagli possibile di far meglio; e devesi sapergli buon grado per aver ognora tanto nelle traduzioni che negli scritti rispettato la religione ed i costumi. La lista data da Quérard nella *France littéraire* delle traduzioni e degli opuscoli di Bertin, non ammonta a meno di cinquanta, componenti oltre cento volumi. Noi ci limiteremo a citarne le principali: I. *Système universel et complet de sténographie*, adattato alla lingua francese secondo Taylor, *Paris*, 1792, in 8.vo, e con alcuni miglioramenti, *ivi*, 1794, 1796, 1804, in 8.vo. Di tutte le opere di Bertin sembra questa la sola destinata a sopravvivergli; II. *Histoire des principaux lazarets de l'Europe*, trad. dall'inglese di G. Howard (*v.* questo nome, nella *Biogr.*). Tale traduzione di cui trovansi alcuni esemplari separati fa parte del *Recueil de mémoires sur les établissements d'humanité*, traduzione dall'inglese e dal tedesco, pubblicata per ordine del ministro dell'interno, *Paris*, 1799-1804, 15 vol. in 8.vo (*v.* Adriano Duquesnoy, nella *Biogr.*); III. *L'Eté du Nord* (*Northernsummer*), traduzione di John Carr, *ib.*, 1808, 2 vol. in 8.vo; IV. Le *Misères de la vie humaine*, traduzione dall'inglese di James Beresford sopra la ottava edizione, *ib.*, 1818, 2 vol. in 8.vo, con tavole in legno, opera singolare; V. Le *Curiosités de la littérature*, traduzione d'Israéli, *ib.*, 1819, 2 vol. in 8.vo. Veggasi pei titoli delle altre traduzioni di Bertin, la *Biogr. des vivants*, I, 319. W--s.

7. BERTIN (l'abate Antonio), nato a Droupt-S.t-Basle l'anno 1761 e morto a Reims il 30 luglio 1823, curato della parrocchia di Saint-Remi di quella città ch'egli amministrava da ventiun anno. Nato con felici disposizioni percorse utilmente gli studj nel collegio e nel seminario di Troyes; ordinato prete verso il 1785, venne inviato a sostenere le funzioni di vicario a Barbona nella diocesi di Meaux, ove trovavasi quando l'assemblea costituente decretava la costituzione civile del clero. Bertin ne adottò tutti i principj, recossi a Reims e fu bene accolto dal vescovo della Marna che prendeva il titolo di metropolita, e che gli affidò primieramente la cattedra di teologia nel suo nuovo seminario, lo pose in seguito alla direzione di quell'istituto in qualità di superiore, carica che trovavasi vacante attesò il ritiro di m. Francesco di Torci, e lo elesse finalmente tra' suoi vicarj episcopali. Abolitosi del tutto il pubblico culto negli anni 1793, 1794 e 1795, l'abate Bertin ritrovossi in una scabrosa situazione; finalmente ricompostosi un poco l'ordine sul fine di quell'ultimo anno, ripigliò con l'abate Servant le funzioni del ministero nella cattedrale, ma ad ore diverse da quelle in cui celebravano i preti non giurati, e rimase presso quella chiesa fino all'epoca del concordato (10 settembre 1801). Prestata avendo la sua obbedienza, e promessa la ritrattazione, monsignor di Barral vescovo di Meaux lo nominò curato di Saint-Remi e gli diede per vicarj tre preti non giurati. Con tali cooperatori, Bertin trovossi spesso imbarazzato; ma essendo

per indole pacifico non mostravasi mai scontento di loro. Ripieno di zelo e d'amore pei suoi parrocchiani nulla neglesse non per rendere alla sua chiesa l' antico splendore, ma almeno per riparare quanto era da lui a' danni cagionati dalla rivoluzione. Abbastanza buon predicatore, richiamava nelle solennità, grande affluenza di fedeli, e colle offerte che ne ritraeva, e con altri soccorsi che sapeva procacciarsi, ebbe il contento di ristaurare in parte la sua chiesa. Nel 1817 volendo stabilirvi la confraternita della *Via della Croce*, ne implorò il permesso a Roma, e dichiarò nella sua supplica al Sommo Pontefice e nelle sue lettere a monsignor di Couci arcivescovo, che assoggettavasi ai rescritti della Santa Sede risguardanti la costituzione civile del clero, ed annunziò gli stessi sentimenti ai suoi parrocchiani. Nel 1822 fece una ritrattazione più precisa ed eziandio più energica, i cui squarci più importanti sono stati inseriti nell'*Ami de la religion et du roi* (27 novembre 1822), ed a cui aderirono il p. Bernard già benedettino, e l' abate Chancelot giovane vicario. L'abate Bertin lasciò manoscritti de' sermoni ed alcuni opuscoli. Le sue opere stampate sono: I. *Le jeune cosmographe ou description de la terre et des eaux*, ec., *Reims*, anno VII (1799), in 12.mo; II. *Esquisse d'un tableau du genre humain ou introduction à la géographie*, *Reims*, anno VII (1799), in 12.mo; III. *Eléments d'histoire naturelle*, estratti da Buffon, Valmont di Bomare, Pluche, ec. Quest' opera elementare ebbe cinque edizioni, dal 1801 al 1834, ed è veramente utile; IV. *Eléments de géographie, extraits des meilleurs géographes, Reims*, 1803 e 1809; V. *Discours*, recitato il 5 giugno 1814, all' esequie solenni di Luigi XVI, Luigi XVII, Maria Antonietta, ec., *Reims*, 1814, in 8.vo; VI. *Instruction sur les devoirs des sujets envers leurs souverains*, *Reims*, 1815, in 8.vo; VII. *Instruction sur la necessité de craindre Dieu et d'honorer le roi*, recitata il 6 agosto 1816, *Reims*, 1816, in 8.vo; VIII. *Reims est la ville du sacre*, 1819, in 8.vo; IX. *Rélation de la neuvaine solennelle qui s'est faite dans l'église de Saint Remi de Reims*, dal 22 settembre al primo ottobre 1820, *Reims*, 1820, in 8.vo. L'annuario del dipartimento della Marna racchiude una notizia intorno l'abate Bertin.

L—c—y.

8. BERTIN (Renato Giacinto), figlio maggiore al celebre anatomista di questo nome (*v.* Bertin, nella *Biogr.*), nacque il 10 aprile 1767 a Gahard presso Rennes. Percorse le scuole dell' umanità in questa ultima città, studiò la medicina a Parigi, e ricevette il titolo di dottore a Mompellieri. Nel 1793, servì presso l' esercito delle coste di Brest, donde si trasferì a quello d' Italia. Nel 1798 fu inviato in Inghilterra quale ispettore generale del servizio di sanità dei prigionieri francesi, e durante l' anno che si trattenne in quell' isola prestò di molti servigi a quelli tra' suoi compatriotti che vennero affidati alle sue cure. Reduce in Francia, divenne medico in capo dell' ospitale Cochin e di quello de' venerei, e nel 1807 intervenne alle spedizioni di Prussia e di Polonia. Nel 1822, l'amicizia

d'un ministro gli fece conferire la cattedra di igiene lasciata vacante dalla morte di Hallé presso la facoltà di Parigi. In onta ai reclami cui diede luogo questa nomina, ella fu nullameno confermata, allorchè dopo lo scioglimento della facoltà nel 1823, quel dotto istituto venne ristabilito sopra altre basi. Bertin sostenuto soltanto dal favore, e che poscia non dovette l'onore di figurare nella scienza che al talento del cooperatore che seppe associarsi, rimase indenne in mezzo alla rivoluzione che cancellava dalla facoltà i nomi di Pinel, Vauquelin, Chaussier, Desgenettes. Morì nel 1827 lasciando: I. *Quelques observations critiques, philosophiques et médicales sur l'Angleterre, les Anglais et les Français détenus dans les prisons de Plimouth, Paris*, 1801, in 12.mo; II. *Dissertation sur l'emploi des incisions dans les plaies d'armes à feu, Paris*, 1802, in 8.vo; III. *Traité de la maladie vénérienne chez les nouveau-nés, les femmes et les nourrices, Paris*, 1810, in 8.vo; IV. *Traité des maladies du coeur et des gros vaisseaux, Paris*, 1824, in 8.vo. Durante il suo viaggio in Inghilterra, egli avea tradotto gli *Elementi della dottrina* di Brown. Lette aveva all'istituto alcune memorie intorno le malattie organiche del cuore, contenenti parecchie osservazioni assai interessanti, ed alcune opinioni, onde altri poscia s'attribuirono la proprietà. Raccolse intorno le affezioni dell' organo centrale della circolazione un vasto numero di note ordinate e compilate dal dottore Bouilland, al presente professore presso la facoltà, ed allora suo allievo interno presso lo spedale Cochin. Tale si è l' origine di quel trattato che sebbene non completo nè perfetto nei punti sui quali s' aggira, è tuttavia una delle più importanti produzioni della moderna scuola di Parigi (1).

J—D—N.

** BERTOLA DE GIORGI (AURELIO), nato a Rimini il 4 agosto 1753, fu chiamato assai giovine nel seminario di Todi dal dotto vescovo suo congiunto, Francesco Maria Pasini, e nel compiere ivi il corso metodico sì delle gentili, come delle severe facoltà, corrispose in guisa alla molta espettazione già di sè risvegliata, che restituitosi a Rimini nel 1769, fu potentemente adescato ad entrare, siccome fece, in quell' anno nella congregazione de' monaci Olivetani. È fama però, che a tale risoluzione lo movessero unica-

(1) Bertin (GIOVANNI), nato a Guignen presso Rennes, verso il 1750 da una famiglia d'agricoltori. forse la stessa del precedente, fu impiegato nell'amministrazione demaniale, ed al principiare della rivoluzione fece parte del l'amministrazione dipartimentale d'Ille-et-Vilaine. Avendo voluto opporsi a'primi eccessi della rivoluzione scontò con lunga cattività la sua coraggiosa resistenza. Nel 1801 venne nominato membro del corpo legislativo, e morì a Parigi in marzo 1803. Amante dell'arti ed appassionato pell' agricoltura naturalizzò ne'suoi poderi parecchi alberi esotici. Arricchì l'agricoltura del suo dipartimento di molte varietà di frumento, e vi propagò la coltivazione della castagna. L'istruzione da lui pubblicata per farne apprezzare i vantaggi fu bene accolta da'suoi compatriotti, e gli procacciò il titolo di corrispondente delle società d'agricoltura dell'Alta Senna, del Rodano, ecc. Era associato all'accademia di legislazione di Parigi, e fu pure uno de'fondatori e presidente della società di scienze e d'arti di Rennes.

A—T.

mente i consigli e le lusinghe altrui; scrive anzi taluno di aver veduto carta autentica della madre, la quale afferma con giuramento, che il figlio Aurelio ricusò lunga pezza di legarsi ad un genere di vita per cui ben sentiva mancarsi la legittima vocazione di *quel che elegge dall'alto e conforta*, ed esservi stato spinto da chi ebbe cuore di sacrificarlo alle mire della propria avarizia. Soggiugne ivi (secondochè vien detto, la genitrice medesima), che il tradito giovine nell'atto ancora di proferire i solenni voti religiosi, dichiarò che la lingua articolava bensì quelle irrevocabili parole, ma che l'assenso della volontà non v'interveniva. Poco tempo era scorso dal suo formale ingresso nel chiostro, allora quando vinto da un assalto di scontentezza e di maninconia, prese da quello segretamente la fuga, e condottosi in Ungheria cambiò colà le monastiche nelle marziali divise. Tratto non guari dal destino ad esercitare il mestiere del soldato, seppe Aurelio conciliarsi la benevolenza di cospicuo personaggio che a lui caduto infermo porse continui soccorsi, ed in assenza sua lo raccomandò ad uffiziale graduato milanese di patria, che ne divenne ben tosto il confidente, il benefattore, l'amico. Questi, risanato il Bertola, adoperossi efficacemente perchè fosse di nuovo ammesso al regolare istituto, giacchè, mirabil cosa, malgrado l'innata avversione alla claustral disciplina, riguardava allora in aspetto di fortuna l'esservi un'altra volta assoggettato. Tanto è vero, che le inclinazioni e i desiderj umani cangiansi a norma degl'eventi e delle circostanze! Non potea il Bertola che compiacersi del suo ritorno al monistero, dacchè ivi provò non solo gl'effetti d'una totale obbliviоne, ed indulgenza del passato, ma eziandio quelli della stima, e dell'amorevolezza che di lui avevano i confratelli suoi conservato, di che gli diedero contrassegno col promoverlo al grado onorevole di lettore in Montoliveto maggiore di Siena. Quivi pubblicò le sue *Notti Clementine*, poema in tre canti, compito però nel 1775, *Arezzo*, in 8.vo, nelle quali si prefisse emulare in lugubri sestine il tenor malinconico e sublime dell'estro di Young, riuscendovi anche il giovine poeta felicemente per quanto il dolce genio nativo della sua cetra permetteva di rendere il suono patetico del severo e profondo Britanno. Riscosse tanto di lode e di rinomanza per quella produzione che fu, circa l'anno 1773, chiamato alla cattedra di geografia e di storia nell'accademia di marina in Napoli. Oltre il campo che se gli apriva così di aumentare la sfera delle erudite sue cognizioni, ritrovava l'elegante Bertola, uscendo spesso dalla città negl'oggetti campestri e marittimi di quel delizioso soggiorno il più confacente alimento alla fantasia di un ministro d'appello. Frutti di quell'epoca furono: I. *Scelta d' Idillj di Gessner, Napoli*, 1777, in 8.vo. La prefazione del traduttore su diversi proponiti di questa poesia è degna d'essere letta ed ammirata per la solidità del giudizio e finezza del gusto. Questa celebre versificazione venne lodata a cielo dallo stesso Gessner per lettera e nell'abboccamento che Bertola ebbe con lui nel 7 agosto 1787 a Syle-

vard; II. *Idea della poesia alemanna, Napoli*, 1779, della quale pubblicò poi una continuazione: *Idea della bella letteratura alemanna, Lucca*, 1784, in 8.vo; III. *Poesia di Q. Orazio Flacco*, *Siena*, 1778 e 1782, 2 vol. in 8.vo; IV. *Lezioni di storia scritta ad uso della R. Accademia di marina, Napoli*, 1782, in 8.vo, tomo primo. Nell' anno 1783 abbandonò Napoli con rammarico dei suoi riconoscenti discepoli, non meno che dei numerosi ammiratori ed amici procuratigli dalla rara indole dei suoi talenti, e dal suo mansueto ed urbano costume. Siccome poi continuavano in lui le antiche ripugnanze al metodo ed all' abito cenobitico, perciò, dopo qualche dimora in Rimini in casa della madre, passato in Vienna, chiese ed ebbe la facoltà di deporlo, e di viver fuori del chiostro, facoltà che di temporanea venne quindi nel 1787 estesa ad essere perpetua. Ivi presso il nunzio Garampi a quella corte attese in principal modo alla letteratura alemanna, e resosi caro a tutti ottenne di essere eletto a dettare la storia nello Studio di Pavia, dove rimase fino al 1793, eseguendo nel frammentre varj viaggi in Ungheria, nell' Elvezia e sul Reno. Dopo gagliarda malattia in quell' anno, si ridusse in patria ove rimase fino al principio del 1797, allora quando col general Colli s' incamminò a Roma. Passò nel principio del 1798 a Milano, ma non si mitigando punto l' acerbità de' mali che affliggevano la vacillante di lui salute, ritirossi nella campestre abitazione che aveyasi di già procacciata in amena collinetta a due miglia da Rimini, ed ivi morì di consunzione nel dì 30 giugno 1798 nella fresca età d' anni 44 circa. Era d' un carattere ed esteriore affabilissimo e possedeva a meraviglia il talento di piacere nella società. Spiccarono in Aurelio alacrità d' ingegno, acume e rettitudine di giudicio, conoscenza delle lingue e letteratura straniera, vivezza d' immaginazione, venustà e leggiadria di stile così nella favella sciolta che nella metrica e soprattutto mirabile facilità di nobilitare ed ingrandire, scrivendo, i più tenui soggetti. Oltre le opere che abbiamo citato, pubblicò Bertola: I. *Osservazioni sopra Metastasio con alcune ottave al sepolcro di lui, Bassano*, 1784, in 8.vo; II. *Cento favole, Bassano*, 1785, in 8.vo; III. *Della filosofia della storia*, libri III, *Pavia*, 1787, in 8.vo. Indagare e discutere le cause intrinseche degl' avvenimenti e delle rivoluzioni occorse nelle umane società, additare i mezzi immediati che servirono a produrli, i veri effetti che da quelle cause e da quei mezzi discesero, ecco gl' oggetti che Bertola prese a considerare ed a svolgere, non estendendo però le sue ricerche ed esami al di là degl' antichi tempi. IV. *Saggio sopra la favola, Pavia*, 1788, in 8.vo; V. *Elogio di Gessner, Pavia*, 1789, in 8.vo; VI. *Vita del balì Enrico Sagramoso, Pavia*, 1793, in 8.vo; VII. *Viaggio sul Reno e ne' suoi contorni, Rimini*, 1795, in 8.vo, con figure; VIII. *Il primo pittore, Verona*, 1792, in 8.vo; IX. *Rime e prose, Genova*, 1797, in 8.vo, che si ristampò più volte, e talvolta col nome arcadico dell' autore Ticofilo Cimerio. L' edizione fatta delle sue *Poesie, Ancona, Sartorj*, 1815, 6 vol. in

16.mo contiene oltre le poesie già edite (alcune delle quali furono dal pennello dello stesso autore ritoccate ed abbellite), altre ch'erano del tutto inedite. Nel volumetto in 16.mo: *Alcune Operette in prosa*, *Venezia*, 1829, scelta pubblicata da B. Gamba, stanno l'*Elogio di Livia Doria Caraffa* ed il *Saggio sopra la grazia nelle lettere e nelle arti*, ridotto a miglior lezione.

X—x.

BERTOLACCI (Antonio), figlio di Pasquale Bertolacci, antico presidente della corte suprema in Corsica, emigrava all'epoca della rivoluzione del 1793 colla propria famiglia in Inghilterra sotto il ministero di lord Guilford. Le sue cognizioni economiche lo fecero impiegare dal gabinetto inglese nell'isola di Ceylan, ove disimpegnò durante diecisette anni la carica d'amministratore per conto del re, e di controllore generale. Le alte funzioni del suo posto svilupparono le sue viste politiche e civili e non cessò di dirigerle inverso la morale ed il pubblico diritto siccome le vere basi della libertà e dell'ordine, applicandovi le nozioni da lui acquistate sopra l'antica civilizzazione religiosa dell'India. Ma le eccessive fatiche prodotte dall'ardente attività del suo spirito e sostenute sotto gli estremi calori del tropico, lo determinarono ad abbandonare il suo impiego e ritornarsene in Europa. Diede mano in Inghilterra all'applicazione de' suoi principj intorno l'economia sociale primieramente all'amministrazione degli stabilimenti della gran Brettagna nell'Indie, e poscia allo stato presente dell'Inghilterra stessa, pubblicando: I. *A view of the agricultural, commercial, and financial interests of Ceylan; with an Appendix containing some of the principal laws and usages of the Candians*, ec., *London*, 1817, in 8.vo, di 577 pag., con una carta dell'isola di Ceylan, di Shneider; II. *An inquiry into several questions of political economy applicable to the present state of Great-Britain*, *London*, 1817, in 8.vo, di 94 pagine. Restituita la Corsica ai Francesi, l'autore venne a stabilirsi in Francia, allorchè questa divenne di nuovo alleata dell'Inghilterra. Ivi abbandonandosi ad utili meditazioni in un solitario ritiro nel piccolo Chenay presso Versaglia, associavasi con intima relazione sotto l'aspetto morale al compilatore di quell'articolo di cui tradusse in inglese il Cenno sopra la *Vita di Cristo*, inserito nella Biografia universale; III. Uno scritto ripieno d'un patriotismo veramente cristiano da lui composto in francese, desta vivo interessamento nei due popoli alleati a favore dei greci vittime della tirannia musulmana. Dopo la vittoria di Navarino che illustrò la colleganza delle due nazioni rivali, pubblicava l'opuscolo patriotico di cui si tratta e nel quale proponeva una stretta alleanza mediante maritaggio colla principessa di Kent, sotto il titolo di *La France et la Grande-Bretagne unies*, coll'epigrafe *Terrae marisque connubium*, *Paris*, 1828, in 8.vo, di pag. 45. L'autore saggio e profondo diplomatico considera queste due grandi potenze continentale e marittima siccome il compimento l'una dell'altra, e siccome le mutue mallevarie della

pace dell' intera Europa, mediante il legale stabilimento dell' ordine presso i diversi popoli, secondo la forza e l' analogia delle istituzioni, il cui scopo politico è lo stesso, sebbene il campo ed i mezzi d' azione siano diversi; IV. Nello stesso intendimento finalmente abbozzava e dava alla luce nel 1809 un *Projet d' Assurances générales sur la vie*, che sarebbero amministrate ed assicurate dal governo a fine di congiungere reciprocamente i popoli allo stato e lo stato ai popoli, mediante un piano appoggiato non a guisa degli altri progetti di tal genere sopra associazioni particolari, ma eziandio sul credito pubblico; piano che avrebbe contribuito a consolidare l'edificio sociale, assicurando realmente l' avvenire della vita e del benessere degli individui e delle famiglie. Ma le civili turbolenze e gli sconvolgimenti politici distolsero l'attenzione del ministero da quel gran progetto d'economia veramente fondamentale, che venne comunicato a Casimiro Perier, e conosciuto da Sapey, da Noe pari di Francia ed a Pozzo di Borgo, compatriota dell'autore, e col quale tenuto aveva corrispondenza non altrimenti che cogli altri. Le particolarità d' esecuzione onde occupavasi attinte nelle sue osservazioni e nei diversi piaceri d'assicurazione istituiti in Inghilterra ed in Francia, rimasero tra le mani di North Bertolacci pupillo di lord Guilford ed il maggiore de' quattro figli dell' autore, che moriva il 10 agosto 1833 alle acque di Forges in seguito ad infermità contratte nell'Indie e di cui recato aveva il germe in Europa.

G—ch.

**BERTOLDI (Francesco Leopoldo), di onesta stirpe nacque in Argenta nel ducato Ferrarese il dì 13 ottobre 1737. Percorse ne' primi anni con molta lode la carriera delle lettere umane nelle scuole della sua patria, poi nel collegio di Ravenna, e nel 1759 fu chiamato ad insegnarla egli stesso in Argenta. Compiuti gli studj teologici, assunto al sacerdozio, decorato d'un canonicato della patria Collegiata, passò tutta sua vita occupato successivamente in varj impieghi: maestro di lettere, bibliotecario, rettore del seminario di Ravenna, custode del museo di Ferrara, ed archivista del suo comune; ai quali tutti santamente satisfece, senza mai tralasciare i più diletti suoi studj. Fu uno de' principali restauratori della patria accademia de' Fluttuanti, ed ascritto a molte altre illustri d' Italia. Suo prediletto studio fu l' Antiquaria, e le molte sue cognizioni usò principalmente ad illustrare la storia della patria sua terra. Non gli mancarono letterarie controversie, sostenute coraggiosamente e (ciò che è rara lode) con quella urbanità di maniere che è il più bello ornamento della letteratura. Morì nell' 11 luglio 1824, legando per testamento il manoscritto inedito del IV volume della Storia d' Argenta a quella sua patria. Molte altre scritture lasciò inedite, e delle pubblicate in vita le più importanti sono: I. *Osservazioni sopra due antichi marmi già esistenti in Argenta ed ora nel museo arcivescovile di Ravenna*, ec., *Comacchio*, 1783, in 4.to; II. *Indices tum rerum notabilium, tum monumentorum ad calcem cujusque voluminis Disquisitionum T.*

A. Amadesii in Antistium Ravennatum Chronotaxim, *Faventiae*, 1783, in 4.to, vol. 3; III. *Memorie del Po di Primaro*, *Ferrara*, 1785, in 8.vo; IV. *Memorie storiche d' Argenta*, *Ferrara*, 1787-1821, in 4.to, vol. 3 figurati. V. *Memorie per la Storia del Reno di Bologna*, *Ferrara*, 1807, in 8.vo; VI. *Dei diversi dominj a' quali è stata soggetta Ferrara e dei principi che la governarono dalla sua origine al* 1816, *Ferrara*, 1817, in 8.vo.

X—x.

BERTOLIO (Antonio Renato Costanzo), nato in Avignone, venne primieramente destinato allo stato ecclesiastico, ma non fu mài obbligato negli ordini. Ricevuto nel 1775 avvocato del parlamento, cooperò all' antica collezione di diritto (*Répertoire universel de jurisprudence*), di cui fu l' editore Guyot, ed al dizionario di diritto dell'Enciclopedia metodica. Occupavasi esclusivamente d' affari giudiziarj allo scoppiare della rivoluzione; la quale ritrovava in lui uno de' suoi più fervidi fautori. Elettore fino dal 1789 e rappresentante della comunità di Parigi nel 6 luglio presentavasi alla sbarra dell'assemblea nazionale alla testa di una deputazione della città, e vi recitava un discorso relativo alla liberazione delle guardie francesi arrestate all'Abazia, ed alla grazia loro concessa dal re. Espose gli sforzi fatti da lui e da' suoi colleghi, a fine di sedare le turbolenze destatesi nella capitale, ed accompagnò la sua arringa colla presentazione d'un ramo d'ulivo. Bertolio recitò il 13 luglio 1790 nella chiesa metropolitana di Parigi un discorso in occasione del *Te Deum* che venne cantato dietro il voto degli elettori del 1789. I rendimenti di grazie all'Eterno vi occupavano minore spazio dell' elogio degli stessi elettori, e dei signori Siéyès, Lafayette e Bailly ch' egli paragonava, il primo a Solone e Licurgo e gli altri due a Washington ed a Francklin. Questo discorso venne stampato. L' abate Bertolio pubblicò nello stesso anno un opuscolo intitolato: *Ultimatum à monseigneur l'évêque de Nancy*; *Paris*, in 8.vo, di 78 pagine. Venne incaricato di confutare lo scritto in cui il signor della Fare contrastava all' assemblea nazionale il diritto d' immischiarsi negli affari di disciplina ecclesiastica. L' autore s'attenta di stabilirvi che il cattolicismo non è già la *religione dello stato*, ma una *religione nello stato*. Durante gli anni 1793, 1794 ebbe la scaltrezza di sottrarsi dalla scena politica; ma ricomparve più ardente di repubblicanismo sotto il direttorio. Dopo aver disimpegnate le funzioni di segretario di legazione a Rastadt, venne eletto il 15 messidoro anno VI, commissario francese a Roma con Duport di Mont-Blanc, a rimpiazzo di Daunou e di Monge. Nell'anno successivo quando fu costituita la repubblica romana, venne innalzato alla carica d'ambasciatore presso quel nuovo governo e vi aggiunse i poteri legislativi. Nel 1799 annunziò ai Romani la vicina liberazione dell' Italia, e gli persuase a rannodarsi a' Francesi, presentando loro il quadro di Ronciglione dato alle fiamme per aver tradito la loro causa. L'occupazione di Roma dagli Anglo-napoletani venne a smentire le promesse dell' ambasciatore ed a terminarne

la missione. Ma Bertolio abbandonato a sè stesso mostrato aveva grande coraggio, e nel consiglio di guerra tenutosi pella capitolazione, stipulò ed ottenne che avrebbe per ritornare in Francia una guardia d'onore d'una schiera di granatieri armati, ed un pezzo di cannone adoperato da' suoi cannonieri. È questo il primo esempio d'una somigliante capitolazione, fu questa segnata col commodoro inglese Trowbridge all'incominciare del settembre 1799. Sotto il consolato di Bonaparte, Bertolio venne eletto supremo giudice alla Guadalupa, ed allorchè questa colonia scosse il giogo della metropoli fece ritorno in Francia ove ottenne una carica di consigliere presso la corte d'Amiens. Ne disimpegnò le funzioni fino alla morte avvenuta il 2 giugno 1812. Oltre le opere menzionate, Bertolio dava alla luce: *Nouvel équilibre politique à établir en Europe, ou Mes idées sur les conditions de la paix continentale*, *Paris*, anno IX (1801), in 8.vo. Questo opuscolo ebbe scarso successo, e non contribuì a riaprire all'autore la carriera diplomatica.

L—M—X.

1-2. BERTON (PIETRO MONTAN), capo di tre generazioni di compositori di musica, nacque a Parigi nel 1727. Ne furono sì precoci le inclinazioni che a sei anni leggeva la musica a libro aperto, ed a dodici suonava l'organo e faceva eseguire parecchi mottetti nella cattedrale di Senlis. Dopo aver cantato il basso a Nostra Donna di Parigi si aggregò all'opera nel 1744, ne uscì due anni dopo, recossi a cantare per altri due anni a Marsiglia, ed accortosi che la sua voce s'abbassava rinunciò al canto. Capo dell'orchestra di Bordeaux nel 1750 otteneva al concorso lo stesso posto presso l'accademia reale di musica, e venne successivamente nominato maestro e sottointendente della musica del re, ed amministratore dell'opera nel 1774, 1776, 1778 e 1780. Durante la di lui amministrazione Gluck e Piccini si recarono a Parigi, e andò ad effetto in Francia la rivoluzione musicale. Tentava egli stesso di condurre a riconciliazione questi due grandi uomini in una cena nella quale dopo essersi abbracciati vennero collocati l'uno rimpetto l'altro. A Berton va debitrice l'orchestra dell'alta sua riputazione. Il suo talento e le sue fatiche per dirigere l'esecuzione della nuova musica, sono d'altrettanto più meritevoli d'elogj, in quanto che gli artisti di quell'epoca non eguagliavano già quelli d'oggidì, ed era mestieri per così dire far loro parlare una lingua straniera. Moriva nel 14 maggio 1780 in conseguenza d'una flussione di petto cagionatagli dalla replica del *Castore e Polluce*, cui presiedette egli stesso. Oltre i felici mutamenti, le ommissioni ovvero gli aumenti da lui praticati a molte antiche opere, quali sono la *Camilla* di Campra, nel 1761. L'*Ifigenia in Tauride*, di Desmarets e Campra, nel 1766; L'*Amadigi di Gaula*, di Lulli, nel 1772; il *Castore e Polluce* e il *Dardano di Rameau*, cui aggiunse il brano per lungo tempo famoso intitolato *Ciascona di Berton*. Ed alla corte nel 1778 il *Bellerofonte*, di Lulli ed *Isseo* di Destouches, vennero date da lui solo ovvero in società. Nel 1755, *Deuca-*

lione e Pirra, parole di Saint-Foix; nel 1765, *Erosina*, parole di Moncrif; nel 1767, *Silvia*, parole di Laujon; nel 1771, *Teognide*, parole di Poinsinet; e nel 1773, *Adele di Ponthieu*, parole di Saint-Marc. Tale era la fiducia di Gluck nei talenti di Berton, che gli lasciava l'incarico di comporre tutte le arie degli intermezzi della sua opera *Citera assediata*, e di rifondere lo scioglimento della sua *Ifigenia in Aulide*, quale fu ognora eseguito dappoi. Berton era padre di Enrico Montan Berton, membro dell'istituto uno de' nostri compositori viventi. — Francesco Enrico Berton, nipote a Pietro Montan, nato a Parigi il 3 maggio 1784, era figlio naturale d'Enrico Montan Berton e di madamigella Maillar, attrice dell'accademia reale di musica. Allievo del proprio padre, fece rapidi progressi nell'arte musicale e nella composizione, e sulle prime si rese onorevolmente noto mediante alcuni pezzi staccati ed alcune romanze, anzichè saggiare la composizione drammatica. Dava all'opera comica nel 1810 *M.r des Bosquets*, in un atto, parole di Sewrin; nel 1811, *Giovane e vecchia*, in un atto parole di Charet. Queste due opere non riuscirono, a cagione della debolezza della poesia. Berton fu più fortunato applicando la nuova sua musica ad antichi drammi applauditi, ad esempio *Ninetta in Corte*, di Favart, emendata nel 1811 da Creuzé di Lesser; *Le Ciarle*, commedia di Riccoboni ridotta in opera comica da Vial nel 1821, ed *Un' ora d' assenza*, commedia di Loraux, ridotta pure in opera comica nel 1827. Abbiamo eziandio di Berton figlio parecchie arie tratte dalle opere di diversi compositori e ridotte pel piano, ed alcune romanze di cui talune ottennero molta voga, come la *Barca;* la *Foglia morta; Ecco l'amore; Conviene egli ancora amarla;* le *Veglie parigine*, collezione di contraddanze, waltz, ec. Distinto suonatore di cembalo, venne nel 1821 nominato professore di canto presso la scuola reale di musica e di declamazione; prometteva di sostenere degnamente la rinomanza di suo padre e del suo avo, lorchè venne rapito dal cholera morbo il 19 luglio 1832.

A—T.

3. BERTON (Luigi Sebastiano), direttore della scuola militare di Brienne, nacque in questa città il 6 marzo 1746. Figlio d'un coltivatore che nulla neglesse pella di lui educazione, percorse i suoi studj presso l'università e s'arruolò nel reggimento del re. Non essendo del tutto atto allo stato militare, lasciavalo per prendere la cocolla, entrò presso i Minimi, e divenne un buon predicatore. I suoi talenti più che la sua bella statura (era questa di cinque piedi e nove pollici) lo fecero prescegliere pel posto di direttore della scuola militare di Brienne ch'egli disimpegnò per quasi vent'anni fino alla soppressione di quella scuola nel 1790. A quell' epoca il padre Berton ritirossi a Sens e divenne vicario episcopale del vescovo costituzionale di quella città, ove visse, durante gli anni torbidi della rivoluzione, intento all'educazione d'un giovanetto ed alla coltura d'un giardino. Bonaparte che era stato suo allievo a Brienne, divenuto primo console si ricordò di lui e gli affidò la direzione del Li-

ceo delle arti di Compiègne. » Tra- » passando per questa città con » Giuseppina in occasione d' un » viaggio sulle coste settentrionali, » dice Bourrienne nelle sue Memo- » rie, tomo III, pag. 199, il padre » Berton, buono, semplice non al- » trimenti d'allora che ci teneva » sotto la sua sferza, recavasi a » pregare l' antico suo discepolo e » la di lui sposa ad accettare una » colazione in sua casa. Amendue » accettarono. Il nostro buon di- » rettore credevasi tuttavia in quel » tempo in cui Bonaparte faceva i » suoi primi studj : ahimè! egli » s'ingannava d'assai. Il padre Ber- » ton aveva per ospite un altro » condiscepolo di Bonaparte e di » me, chiamato Bouquet. Il padre » Berton gli aveva espressamente » proibito di mostrarsi tanto più » ch' era stato sfortunato presso » l'esercito d'Italia ove trovavasi » commissario di guerra. Bouquet » promise di non uscire dalla sua » stanza; ma tostochè vide so- » praggiungere il cocchio precipi- » tossi alla portiera ed offerse con » bel garbo la mano a Giuseppina, » che in accettandola gli disse, *Bou- » quet, voi vi perdete!* Bonaparte » raffigurato lo aveva; sdegnato » per ciò ch'ei considerava inescu- » sabile famigliarità, s' abbandonò » a uno de' suoi movimenti di col- » lera che nulla poteva domare, ed » appena entrato nella sala in cui » stava imbandita la colazione, dis- » se a sua moglie con accento im- » perioso, *Giuseppina, mettiti là.* » Quindi si diede a merendare » senza dir pure al padre Berton » d' assidersi, sebbene egli avesse » come ben s' immagina fatto col- » locare un terzo coperto per lui. » Il padre Berton rimase in piedi » dietro il suo antico discepolo e » costernato dalla di lui violenza «. Poco dopo nel 1803 Berton lasciava il liceo di Compiègne pel posto di provveditore del liceo di Reims, ch' era stato istituito, e perdette quel posto nel 1809 a cagione della sua cattiva amministrazione. Da quel momento la sua testa si sconcertò, e ritiratosi solo in una piccola abitazione lasciavasi morire dopo un digiuno di quarantadue giorni il 20 luglio 1811.

L—c—j.

4. BERTON (barone Giambattista), generale francese, nacque il 15 giugno 1769 da un'agiata famiglia a Francheval presso Sedan, e percorreva gli studj in quella città. Nell'età di diecisette anni entrava nella scuola di Brienne, allorchè ne usciva Bonaparte. Di là si trasferì alla scuola d' artiglieria istituitasi a Châlons-sur-Marne. Nel 1792 nominato sotto-tenente nella legione delle Ardenne prestò con quel corpo i primi servigi alle armate del Nord e di Sambre-et-Meuse, e pervenne al grado di capitano. Durante le guerre del 1806 e 1807 in Alemagna, serviva nello stato maggiore di Bernadotte, quindi in quello del maresciallo Victor, ec. La sua condotta alla battaglia di Friedland attirò sopra di lui gli sguardi di quest' ultimo che lo condusse in Ispagna ove distinguevasi specialmente a Spinosa. Presentato a Napoleone in occasione d'una rivista fattasi a Burgos da Victor che ne celebrò i talenti ed il valore ed implorò per lui il grado di colonnello, venne eletto ajutante comandante. Alcuni anni dopo, Berton fu aggregato allo stato maggiore del generale Valence, quindi a quello di Sebastia-

ni. Pugnava con estraordinario valore nelle giornate di Talaveira, e d'Ocuna. Dopo quest'ultimo fatto, il principe Sobieski, testimone del coraggio da lui mostrato, l'abbracciò e lo encomiò al cospetto del reggimento di lancieri polacchi che guidato aveva contro il nemico. Trasferitosi colle truppe del generale Sebastiani nel regno di Granata. Berton vi diede nuove prove di valore. Alla testa d'un distaccamento di mille uomini, s' impossessò di Malaga difesa da 7000 Spagnuoli, e venne nominato governatore di quella piazza. Creato generale di brigata il 30 maggio 1813, nuovamente si distinse alla battaglia di Tolosa. Dopo la ristorazione, venne eletto cavaliere di S. Luigi e posto a mezza paga. Ma ben presto dopo il 20 marzo ricomparve sotto le armi e combattè a Waterloo. Reduce a Parigi, dopo quella sconfitta, Berton trovossi gravemente compromesso e condotto alle carceri dell'Abbazia, donde non uscì che al volgere di cinque mesi senza aver subito alcun giudizio. La ricordanza di quella oattività avevalo esacerbato d'assai (1) come può giudicarsene dall' ardore con cui gittossi nel partito dell'opposizione, e specialmente dalla funesta cospirazione che costavagli la vita. Nel 1818 diede alla luce intorno alla guerra del 1815 un *Précis historique et critique*, dettato con maggiore vivacità di quello che correzione e gusto, ma che annunziava alcune conoscenze dell' arte della guerra. Ammiratore appassionato di Napoleone, Berton si sforza di giustificarlo sotto ogni aspetto e di stabilire che il disastro di Waterloo deve attribuirsi agli errori commessi dai suoi luogotenenti. Quest' opera venne susseguita da alcuni opuscoli politici che, ridondanti d'idee inesatte e d' un eccessivo liberalismo, non mostrano in esso lui che un mediocre pubblicista, e per troppo lungo tempo distratto dai gravi studj della politica dal tumulto de' campi. Nella stessa epoca forniva articoli alla *Minerve française*, ed agli *Annales militaires*. Tutti questi scritti di Berton, le petizioni specialmente alle due camere, e le *Considérations sur la police*, preceduto da una lettera in sommo grado violenta al sig. Monnier, allora direttore generale della polizia; richiamarono l'attenzione dell' autorità. Assiduo frequentatore della società degli *Amis de la presse* figurò siccome testimonio nel processo cui diede occasione quella radunanza. Nell' udienza dell' undici decembre 1819, dal presidente interrogato, dichiarò essersi ritrovato in parecchie riunioni presso il sig. Gévaudan; presso il sig. d'Argenson, ovvero presso il sig. di Broglio; che vi si intratteneva di quanto poteva interessare gli amici della patria; che una volta vi si era esaminato un progetto di legge sopra la libertà della stampa presentato dal sig. di Broglio. Tutti questi fatti furono evidentemente cagione della cancellazione di Berton dal registro dell' esercito, che

(1) Nel 1817 reclamò ne' giornali contro la non inserzione nell' almanacco reale degli officiali generali che non erano in attività, ommissione che non era stata fatta negli almanacchi del 1815 e 1816. L'editore Testu rispose che la compilazione dell' almanacco era assoggettata ogni anno alla revisione de' ministeri, ad ognuno per la parte spettante.

Y—YE.

decretata venne il 25 settembre 1820. Un ordine d'arresto fu pure scagliato contro di lui in quell'epoca; si andò per arrestarlo nella di lui abitazione, ed egli non ebbe che il tempo di fuggirsi. Poscia (gennajo 1822), recatosi in Brettagna, venne prescelto dai capi della cospirazione che ordivasi allora a Saumur a dirigerne l'esplosione; si trasferì in quella città, quindi a Thouars ove la congiura teneva gran numero di fautori, infra gli altri l'aggiunto del prefetto ed il comandante della guardia nazionale. Nel 24 febbrajo compariva rivestito del suo grande uniforme accompagnato da una specie di stato maggiore a cavallo, portante la nappa e la bandiera tricolore; pubblicava dei proclami nei quali annunziava il ristabilimento della repubblica, e che un movimento d'insurrezione doveva aver luogo simultaneamente in tutta la Francia. Berton additava pure i cinque membri della camera dei deputati ch'esser dovevano posti alla direzione del nuovo governo. S'impadroniva quindi dell'autorità, e provvedeva alla nomina dei pubblici funzionarj. Insignivasi del titolo di *Comandante dell' armata nazionale dell' Ovest.* Il grido dei suoi soldati era: *Viva la libertà!* Grido cui taluni soggiungevano quello di *Viva Napoleone II!* Poco dopo alla testa di quindici uomini a cavallo e di centoventi pedoni ponesi in marcia verso Saumur, e durante il viaggio la sua schiera s'ingrossa di alcuni uomini sopraggiunti dai vicini villaggi. Era giunto di già a Montreuil che nulla sapevasi ancora a Saumur di quella marcia. A tre ore dopo il mezzodì un gendarme di Montreuil accorre in quella città, informa le autorità, ed in fretta vi si adottano misure di difesa. Giunge Berton ed oltrepassa il ponte Fouchard. Dopo una conferenza di alcuni minuti col prefetto di Saumur conchiude una specie di capitolazione mediante la quale gli si concedono due ore a ritirarsi: diffatti egli ripassa il ponte ch'egli sbarra per tema d'essere sorpreso, e verso mezzanotte tranquillamente s'allontana con la sua schiera ch'egli conduce fino a Brion. Suo intendimento era di ritornare a Thouars; ma avvertito che le porte gli sarebbero chiuse, congedò i suoi soldati che si dispersero, e recossi egli stesso in cerca d'un asilo. Taluni dei capi furono subito arrestati. In quanto a Berton egli errava per qualche tempo nei dipartimenti delle Deux-Sèvres, e della Charente inferiore, e specialmente alla Rocella, ove s'attentò di nuovo secondo le istruzioni del comitato direttore di Parigi, e mediante alcune intelligenze da lui mantenute in parecchi corpi dell'esercito, di suscitare congiure che dovevano poco dopo condurre al patibolo il giovane Bories e tre altri sotto-officiali. In vano gli si offersero allora de' mezzi onde recarsi in Ispagna; amò meglio rimanersi in Francia. La polizia che non aveva cessato di osservarlo, ben presto cader lo fece in un' insidia. Venne arrestato il 17 giugno nella casa d'un notajo di Saint-Florent, e condotto da una scorta di corazzieri al castello di Saumur. Tale arresto si dovette specialmente al sotto ufficiale dei carabinieri chiamato Wolfel ch'erasi infinto di parteciparne i sentimenti. Berton fu tradotto dinanzi la corte reale di Poitiers con cinquantacinque per-

sone accusate d' aver preso parte nell'insurrezione di Thouars. Questo processo cagionò di molte discussioni. Berton volle sulle prime di conformità all' articolo 33 della Carta essere giudicato dalla corte dei pari. Rifiutatasi tale inchiesta, s'avvisò di chiamare in testimonianza taluni dei giurati. Finalmente implorò per difensore il sig. Mérilhou del tribunale di Parigi e il sig. Mesnard del tribunale di Rochefort. Non fu ammessa alcuna delle sue domande. Il presidente della corte prescelse d' ufficio alla sua difesa un avvocato di Poitiers, il quale, non altrimenti che l'accusato, protestò contro quella nomina, e finalmente si apersero i dibattimenti il 26 agosto. L'accusa venne sostenuta dal procuratore generale Mangin, poscia prefetto di polizia in Parigi. Dopo aver istabilito l' esistenza della trama, quel magistrato sostenne che Berton non era stato che lo stromento d'una società detta dei *Cavalieri della libertà*, che veniva diretta da un comitato residente in Parigi, e che teneva Berton per agente principale dell' Ovest. Soggiunse che se la prima congiura ordita a Saumur da Delon, Sirjan ed altri fosse riuscita, Berton doveva porsi alla testa dei ribelli; ch'era indicato nella procedura formata a Nantes contro i Carbonari siccome quello che avrebbe diretto la sommossa; ch' egli stesso pure doveva assumere il comando delle milizie della Rocella, che formato avevano una simigliante congiura. Berton persistendo nella risoluzione di difendersi da per sè stesso dichiarò che se non era partito alla volta di Spagna, ove particolari interessi il chiamavano, ciò avveniva, perchè considerato aveva siccome un'infamia di fuggire lungi dalla Francia, mentre un certo numero de' suoi co-accusati erano in ceppi. Si dolse quindi delle vessazioni e delle torture cui furono assoggettati i suoi compagni e lui, dopo la loro detenzione; dell'epiteto di *vili* loro attribuito dal procuratore generale nella sua requisitoria, finalmente del rifiuto fatto ai suoi due figli di visitarlo in prigione. Pervenuto all'obbietto principale, alla sommossa cioè che ebbe luogo a Thouars il 24 febbraro, sostenne che non aveva avuto per iscopo di rovesciare il governo del re, e ch'era molto meno diretto contro Sua Maestà, mentre era l'opera dei *Cavalieri della libertà* che inserito avevano nel primo articolo dei loro statuti la *conservazione del re e dell'augusta famiglia regnante e la difesa della Carta*, coll'obbligo di combattere i nemici della libertà che sono quelli della Carta. Secondo Berton, non era desso il capo del tentativo di Thouars; non veniva apparecchiato da lui; non aveva potuto essere determinato dalla sua presenza; ed avrebbe potuto aver luogo senza di lui. L'accusato negava pure d' essere autore dei proclami pubblicati a Thouars e di averli sottoscritti. Asseriva pure di non essere *Cavaliere della libertà*, che soltanto eragli stato letto l' articolo degli statuti di quella società che riguardava la conservazione dei Borboni, e che gli si aveva fatto promettere di aderirvi. Finalmente relativamente al governo provvisorio pretendeva che niuno dei suoi compagni avesse dovuto o potuto parlarne. » Il procuratore generale, di» ce egli nel conchiudere, vi fece » menzione della propria indul-

» genza, e vi richiede molto sangue. Se la vostra coscienza v'addita che conviene versarne, io farò di buon grado il sagrifizio del mio; io farei specialmente il sagrifizio con gioja se render potesse la libertà a tutti coloro che mi seguirono fino a Saumur. Sta in vostra mano il risparmiarli, o signori; niuno interno sentimento deve farne a voi un rimprovero. Bramerei in tal caso poter offerire da me solo tanto sangue per appagare la sete di coloro che se ne mostrano sì avidi. Per vent' anni io ne versai su molti campi di battaglia; vi risparmiai quello degli emigrati quando si battevano contro noi. Io ne salvai, non altrimenti che molti de' miei compagni d' armi hanno praticato, e tale generosità aveva pure de' perigli. Non feci mai scorrere una sola goccia di sangue francese. Quello che mi rimane è puro; è desso tutto francese... Checchè avvenir possa, la mia parola sarà quale ognora fu: *Dulce et decorum est pro patria mori* «. Tale sistema di difesa venne impugnato con molta veemenza dal procuratore generale Mangin che devenne a gravi accuse contro quelli dei membri dell' opposizione della camera dei deputati, Lafayette, Beniamino Constant, e Manuel, i cui nomi erano stati per molte volte proferiti durante i dibattimenti. Questi deputati accusati chiesto avendo alla corte di cassazione l' autorizzazione di reclamare una riparazione dai tribunali, non poterono ottenerla. Soltanto nel suo decreto la Corte suprema ammise la possibilità di giudicare poco misurate le espressioni del procuratore generale. I dibattimenti di tale processo ch' erano stati sì vivi ed animati ebbero compimento dopo diecisette giorni con una sentenza di morte contro Berton e cinque de' suoi complici. Egli s'affrettò d'implorare il giudizio di cassazione. La di lui istanza venne perorata con molto calore da due avvocati della tribuna di Parigi (i sigg. Isambert e Mérilhou), i quali rappresentarono specialmente siccome argomento di cassazione l' animosità che rinfacciavano al procurator generale d'aver palesata durante i dibattimenti. Siffatto espediente non ebbe alcun successo, e la corte suprema rigettò l' istanza. L'indomani del giorno in cui tale decisione giungeva a Poitiers (5 ottobre), il generale venne tratto al patibolo, e ricevette coraggiosamente la morte; ciò almeno si riferisce dalla pubblica voce all'epoca di quell'avvenimento. Nulla di meno, alcuni giorni dopo, l'abate Lambert vicario generale pubblicava una lettera nella quale dopo aver esaltati i sentimenti religiosi fatti palesi da Berton asserisce che nel momento d'incamminarsi alla morte divenne di un'estrema debolezza, e che il pallore del suo volto lo rendeva irreconoscibile. I figli del generale afflitti da quella lettera risposero nei giornali ch'era ben poca carità lo smentire di tal maniera la pubblica voce, e tentare coll' espressione di *estrema debolezza*, avvilire gli ultimi momenti del padre loro. Questi due giovani ufficiali di cavalleria s' affrettarono a dare la loro dimissione. Il generale Berton ricevuto aveva nel 1819 dal re di Svezia (Bernadotte) la decorazione dell' ordine della *Spada*. Il di lui nome venne cancellato dal no-

vero dei cavalieri di quell' ordine lorchè giunse in Isvezia la notizia della sua ribellione. Pubblicavasi nel 1832 a Parigi una *Storia della cospirazione di Saumur* dal colonnello Gauchay condannato a morte in tale occasione per aver tutto diretto nell' Ovest, siccome incaricato di quella parte di Francia dal comitato direttore, con questa epigrafe: *Quorum pars magna fui*, in 8.vo. Il colonnello Gauchais positivamente dichiara in questo opuscolo che lo scopo della cospirazione era il rovesciamento della monarchia per surrogarvi la repubblica; che la trama era da lungo tempo ordita e diretta da un comitato direttore a Parigi, e che estendevasi a tutte le contrade dell' Europa; che aveva ovunque per ausiliarj delle segrete società, quali sono i carbonari, i filadelfi, gli amici della libertà; che non andò vuota che pella debolezza ed incapacità di Berton, finalmente che se altro generale fosse stato inviato a Saumur, come era stato sulle prime deciso, sarebbe fin d'allora accaduto quanto più tardi si vide, ec. Tale opuscolo dettato da un amico, da un cooperatore di Berton è un'autentica testimonianza ed importantissima per la storia di questa lotta di quindici anni infra i Borboni del ramo primogenito ed il partito rivoluzionario che finì per rovesciarli. Ecco la lista delle opere di Berton: I. *Précis historique, militaire et critique des batailles de Fleurus et de Waterloo, dans la campagne de Flandres, en juin 1815, de leurs manoeuvres caractéristiques et des mouvement qui les ont précédées et suivies*, 1818, in 8.vo; II. *Commentaire sur l'ouvrage*, in 18 capitoli preceduto da un *Avant-propos*, del generale J. J. Tarayre intitolato: *De la force des gouvernements, ou du rapport que la force des gouvernements doit avoir avec leur nature et leur constitution*, 1819, in 8.vo; III. *Considérations sur la police; observations touchant les bruits qu'elle répand, précédées d'une lettre a M. le baron Monnier, directeur général de la police du royaume*, 1820, in 8.vo; IV. *A MM. les membres de la chambre des pairs et à MM. les députés des départements au corps législatif*, 1821, in 8.vo — Il figlio maggiore del generale Berton, ch'era stato dopo la rivoluzione nel 1830 nominato aggiunto ispettore della coltura nel Senegal, morì in quella colonia verso il finire dell'anno 1831 in età di 32 anni.

M—D G.

BERTRADE, seconda moglie di Filippo I (*veggasi* Filippo I, ed Ivone di Chartres, nella *Biogr.*).

1. BERTRAM (Cristiano Augusto), consigliere di guerra e del demanio di Prussia, nacque a Berlino il 17 luglio 1751 e percorse gli studj al ginnasio di Joachimsthal, quindi all'università di Halla che abbandonò nel 1774 pelle finanze. Reduce nella sua terra natale nel 1775, venne due anni dopo aggregato alla direzione generale del demanio in qualità di segretario intimo, e divenne consigliere intimo di guerra. Oltre a questo impiego venne incaricato dell' amministrazione delle finanze del margravio Enrico di Brandeburgo-Schwedt. Fino dalla prima età egli fece palese molta inclinazione pelle lettere, e quale allievo del ginnasio di Joachimsthal fatto aveva

una traduzione dell'elogio del professore Gellert, ch' egli diede alle stampe in seguito oltre ad un opuscolo intorno le passioni di Werther da lui composto nel suo soggiorno a Dresda. Reduce a Berlino più e più s'accrebbe il suo amore alla letteratura. Divenne collaboratore di parecchi giornali, e si rese noto specialmente colla pubblicazione della sua *Gazzetta letteraria de' teatri*. Nel 1789, le sue occupazioni presso la direzione delle finanze e presso quella del teatro di Berlino lo costrinsero a tralasciare i suoi lavori letterarj. Nel 1790, l'elettore di Baviera, Carlo Teodoro, lo innalzò alla dignità di barone. Nel 1806 la direzione generale delle finanze e del demanio essendo stata trasferita nella vecchia Prussia, egli vi accompagnava il suo capo il ministro Schroetter, e veniva posto in pensione nel 1815 in seguito ad una nuova organizzazione. Diedesi allora a riunire una collezione di ritratti di personaggi storici di cui compose la biografia, e continuò a coltivare le scienze. Di tal maniera dividendo il suo tempo tra lo studio e la coltivazione d'un piccolo giardino nel quale raccolti aveva i fiori più rari, raggiunse una vecchiaja avanzata d'assai. Morì il 18 settembre 1830. A vaste cognizioni Bertram aggiungeva una gran memoria ch'egli serbò fino alla fine de' suoi giorni. Tra le numerose opere da lui pubblicate si citano: I. *Almanacco delle muse tedesche, Francoforte e Lipsia*, 1773; II. *Foglio letterario, dal* 1776 *al* 1777; III. *Biblioteca generale pegli artisti drammatici, Francoforte e Lipsia*, 1776 e 1777; IV. *Gazzetta de' teatri, dal* 1778 *al* 1784; V. *Progetto di miglioramento del teatro tedesco*, 1786; VI. *Biografia degli artisti e dei dotti della Germania, Berlino*, 1780; VII. *Annali del teatro, Berlino*, 1788 e 1797.

Z.

2. BERTRAM (AUGUSTO GUGLIELMO), medico tedesco, nato il 18 agosto 1752 nella vecchia Marca, ove il di lui genitore esercitava l'arte di guarire. A 14 anni venne inviato alle scuole della città, donde si trasferì in seguito ad Halla, e fu ammesso al numero degli allievi dell' università. Ripartì fin d'allora il suo tempo tra lo studio della medicina e quello delle scienze accessorie, specialmente della storia naturale e delle matematiche ch' egli amava appassionatamente. Persuaso che i viaggi soltanto possano procurare positive cognizioni di mineralogia, approfittò d'un'occasione che gli si presentò nel 1776 per recarsi a percorrere le montagne dei Giganti in Boemia. Nell'anno successivo si trasferì a Gottinga, quindi fece ritorno ad Halla ove gli fu conferita la laurea nel 1781 dopo nove anni di studio. La pratica cui s'applicò fin d' allora gli riuscì sulle prime assai poco; ma col tempo s'accrebbero i suoi clienti, e finalmente divenne un medico famigerato d'assai. Nel 1787 venne nominato professore presso l' università; ma nell'anno appresso, il 25 marzo, una febbre putrida, diede termine anzi tempo alla sua carriera. Non abbiamo di lui che un solo opuscolo, intitolato: *Dissertatio de spasmo, ab examinatione conjecturas sistens, Hallae*, 1781, in 8.vo.

J—D—N.

1. BERTRAND (Giovanni), agronomo, nato nel 1708 a Orbe da una famiglia originaria di Tolosa (*v.* Bertrand, nella *Biogr.*), della quale un ramo abbracciato avendo la riforma, dopo la revoca dell'Editto di Nantes recossi a cercare un asilo nella Svizzera. Era il fratello maggiore d'Elia Bertrand (*v.* questo nome, nella *Biogr.*), dotto e laborioso naturalista (1). Compiuti gli studj nell' accademia di Losanna e di Ginevra, si trasferì in Olanda a fine di perfezionarvi le proprie cognizioni col conversarvi coi dotti. Aveva appena compiuti vent'anni, lorchè assoggettava la traduzione dei *Nuovi sermoni* di Tillotson al giudizio di Barbeyrac che la riputò meritevole di comparire in continuazione a quella dei primi sermoni di quel celebre oratore da lui pubblicata (2). Durante il suo soggiorno in Olanda, Bertrand pubblicò successivamente diverse traduzioni dall' inglese. Devesi a lui quella di *Leonida*, poema di Glover, *La Haye*, 1739, in 12.mo; dell'*amicizia dopo morte, ovvero lettere dei morti ai vivi*, di mistriss Rowe, *Amsterdam*, 1740, 2 volumi in 12.mo; della *favola delle Api*, di Mandeville, *ivi*, 1740, 4 vol. in 12.mo (3); e finalmente del *Viaggio di Kolb al Capo di Buona Speranza, ivi*, 1741, 3 volumi in 12.mo, di cui troncò le prolissità. Ritornato in patria, s'aggregò sulle prime alla chiesa di Grandson, e poco dopo fu nominato pastore d'Orbe. Fino d'allora consacrò tutti i suoi ozj all'agronomia, esaminando i processi ed i metodi di coltura usati nei diversi cantoni, e dando mano senza posa a migliorarli. Tre premj da lui riportati per altrettante memorie sopra questioni proposte dalla società economica di Berna diffusero la sua riputazione. Quella società di cui non si possono ignorare gl' importanti servigi, lo ammise nel novero de' suoi membri, e lo scelse per suo segretario. Amato da tutti coloro che lo conoscevano della sua dolcezza e bontà, egli visse i suoi ultimi anni in mezzo ai suoi compatriotti, e morì il 28 decembre 1777 nel suo sessantanovesimo anno (4). Oltre alle traduzioni di già menzionate, Barbier (*Examen critique*, 108) gli attribuisce eziandio quella dei *Nuovi sermoni* di Doddrige, *Ginevra*,

(1) L'omonimia è, come si disse, la sorgente della maggior parte degli errori sparsi nella storia letteraria; ed i più esatti biografi non poterono andarne immuni; ecco in quanto all'arte. Ad *Elia Bertrand* si attribuisce, secondo la *France littéraire* d'Erseli, la *Morale évangelique* (che dirsi doveva la *Morale de l'Evangile*), opera che appartiene a Giovanni Elia Bertrand. La *Bibliogr. agronomique* stabilisce Elia Bertrand autore dell'*Eau considérée sous le rapport économique*, lasciando a Giovanni Bertrand il *Traité de l'irrigation des prairies*, quasi fosse un'altra opera: attribuisce eziandio ad Elia gli *Éléments d'agriculture*, che incontrastabilmente appartengono a suo fratello, il pastore d'Orbe.

(2) I *Nuovi sermoni* di Tillotson, tradotti da G. Bertrand formano il sesto volume nell'ediaione di Amsterdam, 1728. Il settimo porta il nome di Beausobre.

(3) L'autore dell'*Elogio* di G. Bertrand non fà menzione tralle di lui traduzioni della *Favola delle Api* di Mandeville.

(4) La *Bibliogr. agronomique* riferisce la morte di G. Bertrand al 1782, e Barbier, nel suo *Examen critique*, verso il 1786. È questo un duplice errore. Una di queste due epoche è probabilmente quella della morte d'Elia Bertrand, di cui niuna Biografia ancora ne fissò l'epoca in una maniera precisa.

1759 e Quérard (*France littéraire*) quella della *Teologia astronomica* di Derham, *ivi*, 1760. Devesi a lui una edizione notabilmente accresciuta della *Théorie et pratique du jardinage*, in 4.to (*v.* Dezallier d' Argenville, nella *Biogr.*) La collezione della società economica di Berna racchiude parecchi *Trattati* di lui intorno le arature, la coltivazione alternativa, l' impiego e l' uso delle paludi, ec. Finalmente abbiamo di lui: I. *De l'eau relativement à l'économie rustique, ou traité de l'irrigation des prés, Avignon et Lyon*, 1764, in 8.vo, con 7 tavole; 2.da edizione, *Paris*, 1801, in 8.vo, trad. in tedesco, *Norimberga*, 1765; II. *Essai sur l'esprit de la législation favorable à l'agriculture, à la population, au commerce, aux arts et aux métiers, Berne*, 1766, in 8.vo. Quest'opera, una di quelle che furono premiate dalla società di Berna venne tradotta in italiano ed in tedesco; III. *Éléments d'agriculture fondés sur les faits à l'usage des gens de la campagne, ib.*, 1775, in 8.vo, trad. in tedesco, *ivi*, 1785; IV. *L'Encyclopédie économique, Yverdun*, 1770-71, 16 vol. in 8.vo. Bertrand fu editore di quella utile compilazione nella quale rifuse tutte le sue opere. Veggasi il suo *Elogio* nel *Giornale Elvetico*, gennajo 1778.

W—s.

2. BERTRAND (Filippo), geologo ed ingegnere, nato verso il 1730, presso Sens nel castello della Commenda di Launay, di cui suo padre era direttore, venne aggregato giovanetto nel corpo del genio civile, e poscia impiegato nell'Alvernia, nelle Alpi e nei Pirenei. Seppe coglier profitto dalle sue scorrerie acquistandosi estese cognizioni nei diversi rami della storia naturale, ma specialmente nella geologia. Gli studj scientifici nol distoglievano punto dai doveri del suo stato; e nel 1769 venne nominato ingegnere in capo della provincia della Franca Contea. Lachiche uffiziale del genio militare (*v.* questo nome, nel *Suppl.*) promoveva allora dal governo l'esecuzione d' un canale dal Rodano al Reno, mediante la Saona ed il Doubs. La memoria ed i piani da lui indirizzati al ministro, furono rimessi all'esame di Bertrand. Tale intrapresa presentava alcune difficoltà ch' egli esagerava in un rapporto, meno forse per una bassa gelosia, come ne lo rinfacciava Lachiche, che in conseguenza del dissapore che si vide ognora regnare infra gl' ingegneri civili e gl' ingegneri militari. Il progetto adunque di canale dal Rodano al Reno venne aggiornato. Poco dopo Bertrand presentava un piano per ristabilire la navigazione dal Doubs allà Saona non già quale esistito aveva mediante il letto della riviera del Doubs, ma costruendo da Dole a Saint-Jean di Lône un canale che congiungerebbe al vantaggio d' accorciare il tragitto di otto leghe sopra undici quello di rendere praticabile la navigazione in ogni tempo. Era questo il progetto proposto da Lachiche fino dal 1765. Supposto ch'egli si fosse ingannato intorno le livellazioni, ed intorno alcune particolarità d'esecuzione, egli concepiva nullameno il primo l'idea del canale di derivazione, ed è giustizia lasciarne ad esso lui la gloria. Ma Bertrand dopo aver fatto eseguire il piano di Lachiche,

sostenne che non ne aveva avuto mai cognizione (*Projet d'un canal*, p. 5). A malgrado tutti i reclami di Lachiche, un decreto del consiglio del 25 settembre 1783, nell'autorizzare la costruzione del canale da Dole a Saint-Jean de Lône, affidò la direzione de' lavori a Bertrand che gli aggiudicò il tre novembre successivo pella somma bene insufficiente di 610,000 lire. Nominato nel 1777 ispettore generale dei ponti ed argini, lasciò la cura di condurre a termine questo canale al suo successore, e recossi a Parigi per prender parte ai lavori della direzione del Genio. Dopochè non aveva più a paventare la gara di Lachiche, gli ostacoli da lui ritrovati nel progetto di congiunzione del Rodano al Reno, non gli sembravano più insuperabili. Presentò quindi all'assemblea Nazionale nel 1790 una *Memoria*, nella quale dimostra tutta l'importanza che puote risultare dalla riunione di quei fiumi col mezzo della riviera del Doubs; ma non osando palesarsi autore di quel progetto, nè volendo restituirne l'onore a Lachiche, lo attribuì ai Romani che sembrano effettivamente aver concepito l'idea d'un piano generale di canali nelle Gallie. Lachiche siccome verace autore del progetto richiese che ne fosse a lui stesso affidata l'esecuzione; ma si giudicò non essere del tutto conveniente l'affidare ad un ingegnere militare un lavoro che spettava alle attribuzioni dei ponti e degli argini. Si si limitò quindi ad accordargli una indennità pei suoi piani e fu decisa l'adozione del progetto di Bertrand. Il passaggio della città di Besanzone presentava grandi difficoltà. Bertrand propose di schivarla forando la roccia su cui è collocata la cittadella; ma i negozianti insistettero pel passaggio del canale sotto le mura della città, e la loro domanda appoggiata dal genio militare prevalse a malgrado tutte le obbiezioni dei ponti ed argini. La porzione di canale da Dole a Besanzone fu compiuta nel 1820, quella di Besanzone a Mulhausen nel 1829, e nel 1832 ebbe intero compimento questa grande intrapresa. Bertrand non ebbe il contento di vedere eseguito il suo progetto. Moriva a Parigi nel 1811. Fino dal 1786 era membro dell'accademia di Besanzone, e corrispondente della società d'agricoltura del dipartimento del Doubs dalla sua organizzazione nel 1800. Oltre alcuni articoli inseriti nel *Journal des mines*, tomo VII-IX di cui si ritroveranno i titoli nella *France littéraire* di Quérard, I, 312-313, abbiamo di Bertrand: I. *Projet d'un canal de navigation pour joindre le Doubs à la Saône, Besançon*, 1777, in 4.to di 57 pag. con un piano. Questo canale è quello di Dole a Saint-Jean di Lône di cui si è fatto menzione; II. *Lettre à M. le comte de Buffon, ou critique et nouvel essai sur la théorie générale de la terre, Besançon et Paris*, 1780, in 12.mo; 2.da edizione accresciuta d'un *Supplément ou l'on traite plus en détail les questions fondamentales de la géographie physique, ibid.*, 1782, in 8.vo. Al sistema di Buffon Bertrand altro ne oppone che non venne maggiormente approvato dai fisici, e che non ha poi, al pari di quello del brillante autore della storia naturale il vantaggio d'essere offerto sotto un aspetto sedu-

cente. Al dire di Bertrand l'acqua è il principio di tutte le cose, ed a questo agente devesi riferire l'ordine naturale dell'universo. Questa idea, chiaro si scorge, non è nuova. III. *Avis importants sur l'économie politico-rurale des pays de montagnes, sur la cause et les effets progressifs des torrents, etc. Paris*, 1786, in 8.vo, di 15 pag.; IV. *Mémoire présenté à l'assemblée nationale sur le projet de jonction du Rhône au Rhin, ib.*, 1790, in 4.to. Lachiche lo fece ristampare lo stesso anno con le proprie osservazioni; V. *Projet du canal à continuer pour la jonction du Rhône au Rhin, ib.*, in 4.to di 50 pag.; VI. *Système de navigation fluviale, ib.*, 1793, in 4.to; seconda edizione, 1804, in 4.to di p. 31 con una tavola rappresentante la cateratta costruita nel 1787 sulla Saona a Gray; VII. *Nouveau système sur les granits, les schistes, les mollaces et autres pierres vitreuses*, preceduto da alcune osservazioni sopra i Pirenei, *ivi*, 1794, in 8.vo di 64 pag. Questo non è che un estratto della *Lettera* a Buffon. VIII. *Nouveaux principes de géologie, ib.*, 1798, in 8.vo; seconda edizione riveduta e corretta, 1804, in 8.vo. Quest' opera è una critica dei diversi sistemi antichi e moderni intorno la conformazione della terra; l'autore principalmente si dà a combattere la teoria geologica di La Méthérie, allora più accreditata. Questo geologo abbandonò poscia il principio da lui ammesso nella *teoria della terra*, che le sostanze ond' è composto il globo terrestre abbiano goduto d' una acquosa liquidità; ma ciò avvenne soltanto in seguito alle proprie riflessioni. Breislack asserisce che le idee di Bertrand intorno la formazione dei graniti sono non solo strane e bizzarre, ma eziandio poco intelligibili e contrarie alle nozioni più approvate nella chimica (*Introd. à la géologie*, 120); IX. *Précis de l'affaire concernant le canal proposé sous la citadelle de Besançon, pour la jonction du Rhône au Rhin, ib.*, 1803, in 8.vo. Un anonimo (Felice Muguet) pubblicò alcune *Réflexions sur le précis*, etc. in 8.vo; X. *Avis important sur le canal de l'Ourcq, ib.*, 1805, in 8.vo.

W—s.

5. BERTRAND (Luigi), distinto geometra nato a Ginevra il 3 ottobre 1731. I suoi progressi nelle scienze esatte furono rapidissimi. Nell'età di ventunanni si presentò per disputare la cattedra resasi vacante per lo ritiro di Gallabert; Trembley, uno de' suoi competitori, gli venne preferito. Ma il giovane geometra dato aveva la più vantaggiosa prova de' suoi talenti, e si cattivò l'estimazione dei giudici. Poco dopo recossi a Berlino richiamato dalla riputazione d'Eulero (*v.*questo nome, nella *Biogr.*). Questo grand' uomo lo ammise nel numero de' suoi allievi, e ben presto se ne fece un amico. Nel 1754 l'accademia di Berlino aggregò Bertrand; egli vi lesse in alcune pubbliche sedute delle *memorie* sopra problemi d' alta geometria, che si stimarono degni d'essere compresi nelle sue collezioni. Nel dipartirsi da Berlino, ove lasciava onorevoli memorie, egli visitava l'Olanda, l'Inghilterra, e ritornavasi a Ginevra fornito di nuove cognizioni. Quella cattedra, scopo di sua ambizione, divenne

pella seconda volta vacante nel 1761; si pose di nuovo tra' concorrenti, e l'ottenne. Disimpegnavala per oltre trenta anni con istancabile zelo e buon esito che viene dimostrato dal numero e dal merito degli allievi da lui formati. All'epoca della rivoluzione di Ginevra dimettevasi dalla sua cattedra; e ritirato in una tranquilla valle della Svizzera, cercò mediante lo studio della geologia di svagarsi, dai mali che aggravavano la sua patria. Vi ritornò nel 1799 e dedicò i suoi ultimi anni a perfezionare gli *Elementi di geometria*, opera divenuta classica a Ginevra. Bertrand morì il 15 maggio 1812 di 81 anni. Oltre parecchie *memorie* nella collezione dell'accademia di Berlino, abbiamo di lui: I. *De l'instruction publique, Genève*, 1774, in 12.mo; II. *Développement nouveaux de la partie élémentaire des matematiques, prise dans toute son étendue, ib.*, 1778, 2 vol. in 4.to. In quest' opera, titolo principale di Bertrand alla stima della posterità, si diedero per la prima volta la vera definizione della quantità angolare, e la rigorosa dimostrazione della teoria dei parallelli oggidì generalmente adottate; III. *Renouvellements périodiques des continents terrestres, Hambourg*, 1799; 2.da edizione, *Genève*, 1803, in 8.vo. Vi s'incontrano parecchi fatti singolari ed interessanti osservazioni; ma devesi deplorare che Bertrand traviato dallo spirito di sistema abbia dato per base alla sua opera una teoria inammissibile. Egli suppone il globo incavato, e colloca nel centro una colonna di calamita che si trasporta in balìa delle comete da un polo all'altro, seco traendo il centro di gravità e la massa dei mari, e di tal maniera inondando alternativamente i due emisferi (veggasi Cuvier, *Discours sur les révolutions de la surface du globe*, p. 26, ed. in 4.to). IV. *Éléments de géométrie, Genève*, 1812, in 4.to, con 11 tavole. Questa a dir vero altro non è che una seconda edizione della geometria elementare contenuta nell'opera indicata sotto il numero II. L'autore vi fece i mutamenti necessarj a rendere più corretta, più chiara e più completa questa parte del suo lavoro. Il suo stile al dire di M.r Raymond presenta eleganza, amenità eziandio, e grande chiarezza (veggasi *Magazin encyclopédique*, 1812, 11, 433-40). Boissier, allora rettore dell' accademia di Ginevra, pubblicò una *Notizia* intorno a Bertrand nella *Bibliothèque britannique*, t. 50, scienze ed arti, 173-81.

W—s.

4. BERTRAND (Giovanni Elia), parente del precedente, nacque a Neufchâtel nel 1737. Compiuti gli studj, abbracciò lo stato ecclesiastico, e fu chiamato a Berna per disimpegnarvi le funzioni di primo pastore della chiesa francese. I suoi talenti pella cattedra diffuso avendo prontamente la sua riputazione in tutta la Svizzera, venne eletto professore di belle lettere presso l'accademia di Neufchâtel; ed egli affrettossi di far ritorno in patria donde non erasi allontanato che a malincuore. Siccome uno dei fondatori della società tipografica istituita in quella città nel 1770, s'incaricò di sopravvegliare alla stampa delle opere che stimava utile di riprodurre. Devesi particolarmente alle sue cure la nuova edizione delle *Descriptions*

des arts et métiers, *Neufchâtel*, 1771-83, in 4.to, 19 vol. Questa edizione di cui si troncarono parecchi articoli quali sono il *Falegname* ed il *Fabbricatore d'organi*, ne racchiude molti altri che non si ritrovano in quella di Parigi, in foglio (veggasi il *Man. du libraire*, di Brunet); ed è inoltre accresciuto delle addizioni inserite da Justi e Schreber nella traduzione alemanna e delle note dell'editore. Bertrand non vide condotta a fine questa ultima intrapresa. Morì a Neufchâtel il 26 febbrajo 1779. Era membro dell'accademia delle scienze di Monaco, e della società degli amatori della natura di Berlino. Devesi a lui una edizione d'Eutropio (*Breviarium historiae romanae*), corretta sopra li manuscritti della biblioteca di Berna, 1762, ovvero 1768, in 8.vo, ed una edizione del *Voyage* di Lalande *en Italie*, *Yverdun*, 1769, con note che Barbier reputa insignificanti (*Examen critique*, 108). Si conosce inoltre di Bertrand: I. *Sermons sur différents textes de l'Écriture sainte*, *Neufchâtel*, 1775; 2.da edizione, 1779, in 8.vo; II. *Morale évangélique*, ovvero discorso intorno il sermone di N. S. G. C. sopra il monte, *ivi*, 1775, 4 vol. in 8.vo (1); III. *Sermons pour les fêtes de l'église chrétienne*, *Yverdun*, 1776, 2 vol. in 8.vo, Questi godono molta estimazione; IV. *Combien le respect pour les moeurs contribue au bonheur d'un état*; discorso che fu posto al concorso pel premio proposto dall'accademia di Besanzone nel *Journal helvétique*, giugno e luglio 1777.

W—s.

5. BERTRAND (l'abate), astronomo, nato verso il 1755 ad Autun, si rese di buon'ora distinto colla sua inclinazione alle scienze e alle lettere. Il vescovo di Autun allettato dal di lui merito, lo inviò a Parigi a proseguirvi gli studj, e vi fu approvato baccelliere in teologia. Abbracciato ch'ebbe lo stato ecclesiastico venne nominato vicario a Braux presso Semur nell'Auxois. Il suo amore all'astronomia avevagli di già attirato parecchie riprensioni per parte del suo curato, allorchè nel 1782 l'abate Fabaret primo cantore della Santa Cappella di Digione venir lo fece in quella città, e pose a sua disposizione l'osservatorio da esso lui recentemente istituito nella torre del palazzo del re. In seguito alla raccomandazione del suo protettore, l'abate Bertrand otteneva la cattedra di fisica presso il collegio di Digione, e non tardò a spiegarvi un talento insigne d'assai. Aggregato all'accademia di Digione, coadjuvò a Guyton di Morveau (*v.* questo nome nella *Biogr.*) nelle sue operazioni aerostatiche; e nel 25 aprile del 1784, lo accompagnò nel suo viaggio aereo, il quinto nella storia di questa scienza allora novella. Fino dal 1786 tracciato aveva la posizione delle principali città di Borgogna. Compendiò le stelle del catalogo di Mayer, ed incominciò il calcolo delle loro longitudini (*Connaissance des temps*, per l'anno 1787); osservò il 25 giugno 1787 l'eclissi di cui gli astronomi di Parigi non avevano potuto vedere che l'incominciamento, ed indirizzò il proprio la-

(1) E non già sette, come disse Barbier: la collezione dei *Sermoni* di Bertrand forma bensì sette volumi.

voro a Lalande, con cui era in corrispondenza da parecchi anni (*Mémoires de l'académie royale des sciences*). A sua istanza Lalande lo fece comprendere siccome astronomo nel numero dei dotti che accompagnar dovevano D' Entrecasteaux nel suo viaggio sulle tracce di La Pérouse. Giunto al Capo di Buona Speranza il 17 gennajo 1792 presentò la propria dimissione a cagione del cattivo stato di sua salute, e venne sostituito da De Rossel. Malgrado la sua debolezza s' arrampicò fino alla sommità della montagna della Tavola per misurarne l' altezza e fare alcune osservazioni meteorologiche; ma nel discendere precipitò di roccia in roccia da oltre cinquanta piedi di altezza (1). Niuna delle sue ferite fu riconosciuta pericolosa, e D'Entrecasteaux nel dipartirsi dal Capo (*Voyage*, I, 54) si compiacque di non aver avuto l' amarezza di veder perire uno de' suoi compagni sul principio di sua spedizione. Bertrand pure nutriva speranza di ristabilirsi assai prontamente. Nel primo marzo scriveva a Lalande ch'egli s' imbarcherebbe alla volta della Francia alla prima occasione; e che infrattanto impiegherebbe il tempo di sua convalescenza nel fare la riduzione ed il calcolo delle sue osservazioni; ma il suo male peggiorò, ed egli morì nel mese di aprile 1792. Le collezioni dell' accademia di Digione 1784-90 contengono alcune *Memorie, Rapporti*, osservazioni fisiche ed astronomiche di Bertrand, tra le quali si distinguono le sue *Considérations sur les étoiles fixes*, e l'*Elogio* di Gueneau di Montbeillard che Lalande giudica ripieno di sentimento e di gusto. Egli pubblicò separatamente: *Table astronomique à l'usage de l' observatoire de Dijon*, 1786, in 8.vo. Lalande gli consacrò una pagina interessante nella *Bibliographie astronomique*, 723.

W—s.

(1) Di duegento piedi, secondo Lalande.

6. BERTRAND (Carlo Ambrogio), conosciuto sotto il nome di Bertrand della Hodisnière, nato nella Corneille (dipartimento dell' Orne), era procuratore del re presso la podesteria di Falaise allo scoppiare della rivoluzione. Egli vi prese una parte attivissima, e nel 1792 venne eletto dal dipartimento dell'Orne; deputato presso la convenzione Nazionale. Egli vi votò la morte di Luigi XVI senza appello al popolo e senza dilazione all' esecuzione; e, cosa notabilissima, accusò Garat, allora ministro della giustizia, d' aver sottratto dal processo alcuni documenti favorevoli all'accusato. In seguito, sopra inchiesta di Bertrand, la convenzione decretò l'arresto d'Achille Viard, agente diplomatico, che perì sul patibolo, e dietro sua proposta pure si ordinò la distribuzione dei beni comunali. Egli fu in appresso uno de' membri della famosa commissione dei dodici, e diede la sua dimissione alcuni giorni innanzi alla rivoluzione del 31 maggio, di cui certamente prevedeva i terribili risultamenti. Tale sua condotta lo rese sospetto al partito vincitore, e Bourdon dell'Oise ne fece decretare l'arresto nella seduta del 2 giugno; ma assunta la difesa dallo stesso Saint-Just, venne rimesso in libertà, sebbene nel dibattimento fossero state pronunzia-

te contro di lui violenti querele, e Duperret lo avesse altamente tacciato di viltà. Rientrato in seno alla convenzione Nazionale, Bertrand vi serbava allora un assai prudente silenzio. Compreso nel terzo dei deputati che la sorte escluse dal corpo legislativo dopo il fine della seduta nel 1795, egli si ritrasse nel dipartimento del Calvados, di cui divenne uno degli amministratori, e che lo nominò nel 1798 deputato al consiglio dei cinquecento ove venne distinto col nome di Bertrand del Calvados, ciocchè condusse in errore gli autori di parecchie biografie, che del medesimo personaggio formarono due individui. In quell'assemblea, Bertrand si fece osservare eziandio per l' esagerazione delle proprie opinioni; e sopra di lui proposta nella seduta del 23 luglio ordinavasi l'istituzione d' una commissione di sopravveglianza contro gli emigrati. Denunziò in seguito i compilatori di molti giornali accusandogli di calunniare i repubblicani; e per una assai comune contraddizione, quando trattossi d' attaccare il direttorio vicino a soccombere, nella giornata del 30 pratile mostrossi siccome uno de' più ardenti difensori della libertà della stampa. Appoggiò in seguito energicamente la proposta di dichiarare la patria in pericolo, avanzata da Jourdan, organo del partito rivoluzionario, ed in vano si riunì a quel partito nella giornata del 18 brumale per impedir il trionfo di Bonaparte. Venne perciò escluso dal corpo legislativo, e dopo quell'epoca visse nell' oscurità, finchè la legge del 12 gennaro 1816 contro i convenzionali regicidi l'obbligò ad uscire di Francia. Recossi allora a Brusselles; ma in breve ritornossene in patria, mediante un'eccezione ministeriale, e morì a La Corneille nel 1819. La di lui vedova eriger fece nel cimitero di quel villaggio un monumento sopra il quale stavano tracciate le seguenti parole: *La patria perdette in lui uno dei suoi migliori cittadini, e la libertà uno dei più zelanti difensori*. Questa iscrizione fu conservata intatta per sei anni; ma nel 1826 un giovane sostituto di Dumfront, il sig. Girandeau, non riputando certamente lecito sotto il governo del fratello di Luigi XVI encomiare sì pubblicamente uno di coloro che mandarono al patibolo quel principe, togliere la fece a viva forza. La famiglia di Bertrand innalzò bentosto alcune rimostranze alle diverse autorità, e la condotta del sostituto venne biasimata dal procuratore generale di Caen; ma il presidente della corte reale emanò a suo favore una ordinanza di *non-lieu*, motivata in quantochè l' iscrizione era un oltraggio alla pubblica morale, ed un attentato alla regale maestà. La sig. Bertrand non si limitò a ciò; diresse alla camera dei deputati una petizione che diede luogo a lunghi dibattimenti, e venne rigettata mediante ordine del giorno, nella seduta del 28 febbrajo 1829, dopo un veemente discorso del sig. di Conny ed in onta alle rimostranze del sig. Le Mercier.

M—D G.

7. BERTRAND (Gio. Battista), nato a Cernay-les-Reims nella Sciampagna nell' otto settembre 1774, percorse a Reims i suoi primi studj ed entrò nella congregazione dell'Oratorio. Allo scoppiare della rivoluzione, mancando dei mezzi di sussistenza recossi a Parigi,

ove fu impiegato per lungo tempo presso la biblioteca del Louvre, quindi correttore di stampe in varie tipografie. Dopo essere stato professore nella scuola centrale di Limoges, fu prescelto nel 1803 ad adempiere le stesse funzioni presso il liceo di Rennes, ove esercitò in pari tempo la professione di librajo. Membro della società accademica di quella città, vi lesse parecchie dissertazioni grammaticali, tra le altre sul participio in *Ant* di cui sosteneva con ostinatezza la declinazione. Al volgere d' alcuni anni vendette il suo fondo e si diparti da Rennes, ove il suo carattere insociabile gli aveva procurato dei nemici. Ritornato a Parigi, egli diede mano a gran novero d'edizioni, e riuscì utilissimo a molti autori ed editori pella correzione dei loro libri. Alcune pagine della biografia vennero da esso lui riveduite, e dettava per questa opera l'articolo del grammatico *Meigret*; ma la sua salute non gli concesse di proseguire il suo lavoro. Il suo umore intrattabile chiusa avendogli ogni porta, si ritrasse a Sainte-Perine-de-Chaillot ove morì l' 11 ottobre 1830. Abbiamo di lui: I. *Il y a des cas dans toutes les langues, et c'est une erreur de croire qu' il n' y en a point, dans les noms français, Dissertation philosophique lue à l'institut national*, 1797, in 8.vo. Veggasi il *Magasin encyclopédique*, anno III, tomo 2.do, pag. 142-143; II. *Dissertation* intorno un' urna conservata nel museo di Rennes, e che si pretende racchiudesse le ceneri di Artemisia, regina di Caria; letta nella pubblica sessione della società di scienze ed arti di Rennes, 1806; III. *Raison de la syntaxe des participes dans la langue française*, 1809, in 8.vo di pagine 135. Il primo ed il terzo di questi opuscoli vennero riuniti senza essere ristampati sotto il titolo di *Dissertations grammaticales*, 1809, in 8.vo. Bertrand dovette lasciare manoscritto un lungo lavoro intorno il *Telemaco*, di che occupossi per metà di sua vita. Ne aveva collazionate le migliori edizioni sopra il manoscritto autografo di Fénélon che esiste nella biblioteca reale di Parigi, ed asseriva avere scoperto altre correzioni e versioni di mano dell'autore.

A—T.

8. BERTRAND-MOLEVILLE (marchese Antonio Francesco di), nato a Tolosa nel 1744. Apparteneva alla stessa famiglia del cancelliere Bertrand. Destinato fino dall'infanzia alla carriera della magistratura, percorse utili studj nella sua città natale, e recossi a Parigi sotto il ministero del cancelliere Maupeou, che lo protesse e nominar lo fece referendario, quindi intendente di Bretagna (1). Incaricato nel 1788 in unione al signor di Thiard di sciogliere il parlamento di Rennes, egli vi diede prove di fermezza e di coraggio. Le particolarità di questa operazione vengono assai diffusamente riferite nella sua *Storia della rivoluzione*. Questa procuravagli allora una riputazione e mettevalo in voga. Tuttavia ei non aveva ancora ottenuto alcun impiego importante

(1) Venne nominato nel 1784; il 30 maggio chiedeva in una supplica a Luigi XVI pelle spese della carica una somma di ottantamila lire; ed il re scrisse nel fondo, di propria mano, *buono per ventimila lire.*

V—ve.

all'incominciare della rivoluzione. Sebbene la sua posizione e tutti i fatti anteriori l'obbligassero in certa guisa a mostrarvisi avverso, ne approvò sulle prime alcune mire, ed eziandio i primi risultamenti ch'egli riputava utili. Certamente in vista a queste opinioni intermedie nel mese di ottobre 1791, quando Thévenard abbandonava il ministero della marina, Luigi XVI, divenuto re costituzionale, gli diede a successore Bertrand-Moleville. Era un tempo difficile assai pei ministri incaricati di sostenere un governo privo di forza e di capacità. Nullameno Bertrand-Moleville vi spiegò fermezza e talento; e fu questa una delle cagioni che lo resero il bersaglio di tutti i colpi scagliati contro quel debole governo. Volendo cattivarsi la fiducia dell'assemblea, vi fece sulle prime parecchi rapporti, soddisfacenti d'assai, intorno lo stato e l'organizzazione della marina, e che furono lodati dallo scarso numero di saggi che vi si trovavano; ma nulla per parte d'un ministro di Luigi XVI, e specialmente per parte d'un ministro franco ed illuminato poteva allora approvarsi da una fazione determinata di rovesciare il trono. Il comitato della marina dichiarossi altamente contro il sig. di Bertrand; e la deputazione di Brest, alla cui testa ritrovavasi un signor Cavèlier, ardente rivoluzionario, lo accusò d'aver ingannato il corpo legislativo asserendo che gli ufficiali della marina erano al loro posto, e la nazione non impiegando che aristocratici nella spedizione di S. Domingo (*v.* BRULÉ, nella *Biogr.*). Il ministro si giustificò con un lungo discorso, in cui non paventò d'accusare i partigiani dei Negri di tutti i disastri di quella colonia; e fece una deplorabile dipintura di quei disastri. Con bastante pacatezza ascoltò l'assemblea quel discorso, ed anzi ne ordinò la stampa. Ma una memoria giustificativa pubblicata in pari tempo da Bertrand-Moleville intorno gli stessi fatti denunziata venne dal comitato della marina. Dopo lunghi dibattimenti cui diedero origine tutte queste recriminazioni, l'assemblea decise non esservi luogo a procedere contro il ministro, ma che si farebbe rapporto al re intorno la sua condotta. Questa specie di denunzia che venne dettata da Hérault di Séchelles non cangiò per nulla le disposizioni del monarca, e rispose all'assemblea che il sig. di Bertrand non aveva cessato di meritare la sua confidenza. Ma in tali circostanze era difficile che il debole Luigi XVI trattenesse presso di lui un ministro che aveva avuto la sciagura di spiacere all'assemblea. Bertrand-Moleville non volendo con la sua presenza rendere maggiori le difficoltà della posizione dello sventurato monarca gli presentò la propria dimissione. Luigi XVI non l'accettò che a malincuore, e lo pregò di continuare almeno a giovarlo coi proprj consigli. Gli affidò pure la direzione d'una polizia segreta e lo incaricò di soprravvegliare alle trame del partito rivoluzionario. Bertrand-Moleville adoprò pure assai zelo in siffatta missione, ed esponendosi ogni giorno a nuovi pericoli si rese sempre più sospetto al partito rivoluzionario. Carra allora denunziavalo al club dei giacobini siccome uno dei capi di quel comitato austriaco, favola immaginata dai nemici del re e specialmente da

quelli della regina. Senza intimidirsi per quegli impudenti attacchi, Bertrand-Moleville presentò egli stesso querela in giudizio contro il suo calunniatore; ma il giudice di pace Larivière che ricevette quella querela venne pure allora colpito d'accusa per alcune persecuzioni ch'egli osato aveva intentare contro parecchi deputati e l'affare dell'ex ministro venne dimenticato. Questi continuò a formare pella salvezza di Luigi XVI, di molti piani e progetti, che furono senza risultato attesa la difficoltà delle circostanze e le funeste irresolutezze del monarca. Nulla poteva allora preservarlo dalla sua ruina, e la catastrofe del 10 agosto 1792 insorse a porvi il colmo. Cinque giorni dopo quell'avvenimento, Bertrand-Moleville venne aggravato d'accusa sopra istanze di Gohier e Fouché di Nantes. Ma egli seppe sottrarsi ad ogni ricerca, e ricovrossi in Inghilterra, ove il suo arrivo produsse grande sensazione. I ministri ed i più elevati personaggi gli palesarono ognora in quel paese molta fiducia ed affezione; ed egli visse gli anni d'esilio nel miglior modo possibile per un emigrato privo di fortuna e d'ogni specie d'industria che potesse procurargli mezzi di sussistenza in una simile posizione. Lo si rimproverò acremente per aver rimesso allora in Francia alcuni falsi assegnati che compromisero un abitante di Bologna, e lo fecero perire sul patibolo. Non puossi negare questo fatto essere stato almeno una grande imprudenza per parte di Bertrand-Moleville; egli stesso lo sentì vivamente, e se ne rammaricò per tutto il resto di sua vita. Condannato di tal maniera giovanetto ancora ad ogni privazione, ad ogni disagio dell'esilio, egli cercò di svagarsi colla composizione d'alcuni scritti politici. Veduto aveva da vicino tutte le frodi, tutti i nascosti rigiri della rivoluzione, e puossi dire, che niuno meglio di lui conosceva gli uomini e le cose; non altri adunque poteva offerire una testimonianza più esatta e più incontrastabile. Con tale intendimento quindi egli concepiva il piano de' suoi scritti intorno la rivoluzione, ed in questo senso specialmente devono esser letti. Lo stile non n'è nè brillante, nè pomposo, ma semplice e vero, e talvolta energico, specialmente se trattisi di vituperare al cospetto della posterità gli autori dei misfatti che disonorarono quell'epoca. Tale energia e franchezza spiacquero a certi nomi esclusivi del partito realista, e ne risultò nei giornali inglesi una controversia nella quale Bertrand-Moleville si fece nuovamente distinguere mediante l'inflessibilità ed il calore delle proprie opinioni. Ripieno ognora di zelo pel ristabilimento della monarchia dei Borboni non ne disperava pure allorchè Bonaparte divenuto imperatore riconoscevasi da tutte le potenze, ed in quel tempo (1804) accoglieva con estrema fiducia il furbo Mehée il quale lo indusse a credere alla sincerità del proprio pentimento. Postosi di buona fede in corrispondenza con quel miserabile, somministrò, è forza convenirne, un'assai favorevole occasione ai suoi nemici di ridersi della sua credulità (*v.* Mehée, nel *Suppl.*). Alcuni anni dopo, ebbe pure il torto di prestar fede alle menzogne di Puisaye e di assumerne la difesa contro uomini cui proteggeva il pieno favo-

re di Luigi XVIII (*vedi* Puisaye, nel *Suppl.*). Siffatto torto non gli venne mai perdonato, neppure all'epoca della ristorazione nel 1814 lorchè con tanta solennità bandivasi l'obblio ed il perdono di tutti i torti e di tutte le ingiurie. Bertrand-Moleville erasi affrettato di far ritorno in Francia, ma sebbene colla sua età, colla sua esperienza, e specialmente colla sua fermezza, potesse ancora rendere utili servigi alla monarchia dei Borboni, non fu impiegato e non riuscì pure a farsi pagare alcune somme che gli erano dovute dalla lista civile. Il rammarico che provò per siffatto abbandono ne alterò la salute, ed è probabile che ne siano stati abbreviati i suoi giorni. Morivasi a Parigi il 19 ottobre 1818. Abbiamo di lui: I. *Lettre à l'auteur de l'Eloge du chancelier de l'Hôpital*, che porta per epigrafe: *Nec vitae animaeque pepercit*, ec., *Paris*, 1778, in 8.vo. Condorcet autore di quest' elogio scagliato aveva contro il cancelliere Bertrand alcune offese onde il sig. de Moleville credette dover lamentarsi; non volle tuttavia farlo senza conoscere le intenzioni di Condorcet, e soltanto dopo averla ad esso lui comunicata, pubblicò l' apologia del più illustre de' suoi antenati; II. *Lettre au président de la Convention nationale* (intorno il processo del re), 1792, in 8.vo; III. *Histoire de la révolution de France*, *Paris*, 1800-03, 14 vol. in 8.vo. Quest'opera era stata prima pubblicata a Londra, in inglese, col titolo d'*Annali della rivoluzione*; la traduzione francese appartiene all' autore medesimo. La polizia consolare sequestrar fece parte dell'edizione, ciocchè ne rese gli esemplari assai rari. I quattro ultimi volumi sono di Delislè di Sales, che ne aveva composto un quinto di cui la censura imperiale non permise la stampa; IV. *Confutazione del libello contro la memoria del re Luigi XVI, pubblicato da miss Elena Williams sotto il titolo di Corrispondenza politica e confidenziale di questo principe* (in inglese), *Londra*, 1804 (*v.* Williams, nel *Suppl.*); V. *Costumes des états héréditaires de la maison d'Autriche*, ec., raccolta di 50 tav. colorate con un testo francese pel sig. di B. M., ed in inglese per Dallas, *London*, 1804, in foglio; VI. *Mémoires particuliers pour servir à l'Histoire de la fin du règne de Louis XVI*, *Paris*, 1816, 2 vol. in 8.vo. Quest' opera puossi considerare siccome un sunto della sua storia della rivoluzione di cui contiene i più notabili documenti. Questa edizione deve preferirsi a quella fatta a Parigi nel 1797 in seguito alla versione inglese, dall'autore pubblicata in Londra; venne dessa dall' editore riunita alla *Collection complémentaire* delle memorie relative alla storia della rivoluzione; VII. *Histoire d'Angleterre, depuis la première invasion des Romains jusqu'à la paix de 1763, avec tables généalogiques et politiques*, *Paris*, 1815, 6 vol. in 8.vo. Questa opera composta sul piano della storia di Francia del presidente Hénault era stata del pari composta in Inghilterra in seguito ad autorità e monumenti cui l' autore trovavasi a portata di consultare sopralluogo, e fu sulle prime pubblicata in inglese. Il buon esito che ottenne in Inghilterra lo decise a farne una traduzione francese. Vi si aggiunse,

un settimo volume ch'è la continuazione della storia d'Inghilterra, fino alla morte di Giorgio III.

M—D G.

BERTRANS CLERC, così soprannomato a cagione della sua professione, compose a Bar-sur-Aube nel secolo XIII il romanzo di *Gerardo di Viana, o di Vienna*, di cui Em. Bekker diede un estratto di 4060 versi. L'eroe di questa epopea interessante d'assai, è fratello ad Ernaldo de Beauland, Milone di Puille e di Renier e figlio a Garino di Montglaive, che fu pure celebrato da un anonimo del secolo XIII in un poema di oltre 14,000 versi, di cui Van-Praet pubblicò un estratto sotto il numero 2729 del cat. della Vallière, e che tradotto dalle rime in prosa, venne stampato a Parigi nel 1518 presso Michele Le Noir, poscia nel 1549 presso Yincenzo Sertenas, in foglio. Quest' ultimo romanzo intorno al quale trovansi alcuni cenni nel *Wiener Jahrbücher* di Val. Schmidt, lib. XXXI, pp. 123-124, venne trasportato in fiammingo sul finire del secolo XIII. Di questa versione non si conoscono che due frammenti di 102 versi inseriti con note tra le *Varietà filologiche* di Bilderdyk (veggasi questo nome più sotto).

R—F—O.

BERTUCH (Federico Giustino), letterato tedesco, nato a Weimar il 30 settembre 1747. Rimasto privo del padre nell'età di quattro anni, venne primieramente allevato presso il secondo marito di sua madre a Grospeda vicino a Jena. Perduto a undici anni questo nuovo protettore, fece ritorno a Weimar ove gli fu aperta la casa di suo zio il consigliere Schroen. Dopo aver percorso utilmente gli studj recossi nel 1765 a Jena per proseguirvi il corso di teologia. Ma ben presto rinunziò al ministero evangelico e si diede a studiare la giurisprudenza. Si ritiene che tale mutamento si dovesse al suo amico Slevogt di Waldeck di cui posteriormente (nel 1776) sposò la sorella. Agli studj ordinarj, Bertuch quello aggiunse delle scienze naturali, e formò in quell'epoca alcune collezioni di minerali e di piante. Nel 1765, entrò presso il barone Bachof d'Echt in qualità d'istitutore dei suoi due figli, e vi rimase per otto anni, durante i quali egli ritrasse gran frutto dal conversare spiritoso ed erudito ad un tempo del barone. Questo signore danese che rappresentata aveva la sua corte a Madrid e che possedeva a fondo la lingua spagnuola, inspirò al precettore dei proprj figli l'amoro vivissimo che nutriva egli stesso per una letteratura che fu la più copiosa sorgente ove attinsero Corneille e Shakspeare. La letteratura spagnuola era presso a poco ignorata in Germania. Bertuch è uno dei primi che richiamò l'attenzione dei Tedeschi su tale subbietto: non tardò ad andare in voga; e generalmente il grave studio delle letterature straniere da quell'epoca apparecchiò, ovvero assecondò, l'immenso sviluppamento intellettuale che illustrò il fine del secolo XVIII, nell'opposta sponda del Reno. Bertuch aveva di già pubblicato varie opere, quando per consigli di Wieland diede alla luce la traduzione di Fra Gerundio di Campazas (1778), quindi non molto dopo (1787) quella di Don Chisciotte, di molto sorpassata poscia da Tieck, Soltau, Forster, Girola-

mo Müller, ma che riuscì allora realmente importante, ed ebbe in poco tempo parecchie edizioni. Queste due opere finirono di diffonderne nel mondo letterario il suo nome di già noto per diversi opuscoli, ma principalmente per traduzioni d'opere drammatiche. I suoi legami col direttore Seiler erano stati cagione di quegli studj cui in seguito rinunziava, a malgrado applausi assai veritieri, allorchè l'incendio del teatro del castello a Weimar costrinse Seiler a cercarsi altrove fortuna. Nel 1779, Bertuch ottenne il posto di segretario intimo del gran duca di Sassonia Weimar, e sei anni dopo veniva nominato consigliere di legazione. Le sue funzioni non gl'impedirono di coltivare la letteratura. Egli vi si abbandonò anzi più ardentemente che mai. Ma ben presto la brama d'intraprese letterarie l'assorbì quasi del tutto, ed egli fece eseguire piucchè non eseguisse egli stesso. Per tal modo ei formava nel 1784 il piano della *Gazzetta letteraria universale di Jena*, che venne sulle prime compilata da Wieland e dal professore Schutz di Halla, e cui consacrò la parte migliore del suo tempo finchè Ersch e Schutz (il primo aveva rimpiazzato Hufeland ch'era pure il successore di Wieland), trasferirono la *Gazzetta universale* ad Halla. È palese che Goethe e Voigt istituirono allora un'altra Gazzetta a Weimar, e che quest'esempio ben presto imitato a Vienna, a Lipsia, a Monaco, diede origine a numerosi fogli periodici letterarj della Germania, Boettiger quindi attribuisce in qualche luogo a Bertuch il titolo di padre delle gazzette letterarie tedesche. Diffatti oltre al giornale universale di Jena creava nel 1786 il *Giornale delle mode* che mutò sovente di titolo (1) ed oggetto, ma il cui scopo primitivo era quello di tracciare i costumi, delle diverse classi della società tedesca; il *Giornale pomologico*, il *Magazzino d'orticoltura*, l'*Effemeridi geografiche* incominciate nel 1798 insieme al barone di Zach, e di cui continuò la pubblicazione dopo il 1800 in società con Reichard di Lobenstein; gli *Archivj per l'etnografia* e la *Linguistica* con Vater; *Londra e Parigi*; la *Biblioteca dei franchi muratori*; la *Nemesi*; la *Gazzetta d'opposizione di Weimar*. Queste due ultime pubblicazioni erano puramente politiche. Bertuch istituì il banco d'industria, grande stabilimento di cui era stato il primo scopo di facilitare lo spaccio dei libri e delle stampe ch'egli vendeva, nonchè di fiori artifiziali che la di lui moglie faceva eseguire. Presso al 1797 e qualche tempo innanzi la pubblicazione delle *Effemeridi geografiche*, immaginossi di far incidere alcune carte corografiche ch'egli potè vendere a vilissimo prezzo. Questo ramo ch'egli aggiunse al suo banco d'industria gli riuscì a meraviglia. Non solo ecclissò parecchie intraprese che sperimentavano lo stesso piano, ma durante gli anni cui il dominio di Napoleone rese in Alemagna sì disastrosi pelle librerie, mercè alle carte corografiche a

(1) 1.° *Giornale delle mode*, Weimar 1796. 2.° *Giornale del lusso e delle mode*. 3.° *Giornale della letteratura dell'arte, del lusso e delle mode*. Vi si può aggiungere *Pandora*, ovvero *Calendario del lusso e delle mode, pegli anni* 1767, 68 e 69.

buon mercato, il banco dell'industria si sostenne con decoro. È mestieri supporre che i Gaspari, i Wieland, i Lassel, gli Ehrmann, gli Uckert, cooperassero alla confezione od almeno alla revisione delle carte. Molte quindi di esse vengono ancora assai utilmente consultate. Distinguesi specialmente la grande carta d'Allemagna in 220 fogli, estesa di poi ad alcune vicine regioni (Paesi Bassi, Francia orientale, Svizzera); la carta di Prussia e di Polonia in 85 fogli, l'Atlante manuale e classico di Gaspari. Lo stabilimento di Bertuch era considerevole. Un vasto locale sotto i suoi occhi innalzato ed in certa guisa dietro i suoi piani, riuniva ed i magazzini e gli uffici di amministrazione e gli alloggi di quasi tutti coloro che impiegava. La società calcografica istituita a Dessau, da Bertuch, ed Erdmannsdorf per riunire gli incisori fu meno avventurosa del suo banco; non ebbe che tre anni di esistenza dal 1797 al 1800. La morte d'Erdmannsdorf e la lontananza di Bertuch che non risiedeva già a Dessau, ingenerarono lo scioglimento della società, ma aveva questa illustrato i tre anni di sua breve esistenza con varie opere cui gli artisti e gli intelligenti accordarono i loro suffragj. Bertuch rese altro servigio al paese istituendo presso Weimar un semenzajo ove gli allievi del seminario normale venivano ad istruirsi nell'arte del giardiniere. In mezzo a tali occupazioni ei morivasi nel 3 aprile 1822. Fino dal 1804 fatto aveva accettare dal gran duca la sua dimissione; e da molti anni non serbavasi che la compilazione o piuttosto la direzione d'alcuni fogli periodici. Aveva quasi del tutto abbandonato l'amministrazione del banco al dottore Froriep suo genero. La morte successiva d'un unico figlio, di sua moglie, di sua cognata avevalo profondamente accorato. Volle esser seppellito presso di loro in un giardino ch'era poco prima una palude, e per le sue cure si rese uno degli ornamenti di Weimar. Qui cade in acconcio d'osservare che le pretensioni letterarie di Bertuch erano di molto superiori al suo merito. Egli riputavasi fermissimamente l'autore principale di quanto passavagli per mano ed iscorgeva a pena dei collaboratori negli uomini distinti che concorrer faceva nelle sue intraprese. Questi, ben s'intende, erano lungi dal partecipare alle di lui opinioni. Tale divergenza diede motivo talvolta ad alcune aringhe, ad assai aspre recriminazioni; Bertuch a malgrado alcune voci amiche vi ricevette un'apparenza di ridicolo e di ciarlatanesimo onde non andrà immune la sua memoria. Ne risultò che ad eccezione dei suoi primi saggi, i suoi compatriotti sospettavano tutti che gli scritti da lui segnati siccome unico autore ovvero siccome collaboratore, non gli appartenessero realmente. Comunque sia, ecco le opere principali che portano il di lui nome; sono tutte in tedesco: I. *Copia pei miei amici*, *Altemburgo*, 1770 (una porzione soltanto di quest'opera appartiene a Bertuch); II. *Enrico ed Emma*, *ivi*, 1771, in 8.vo. È questa una imitazione dall'inglese di Prior; III. *Il racconto del fantoccio*, *ivi*, 1772; IV. *Canzonetta per cullare i fanciulli*, *ivi*, 1772; V. *Il Comico*, *ivi*, 1772. Quest'opera teorica intorno l'arte del teatro è tra-

dotta dal francese da Rémond di Sainte-Albine; VI. *Storia del celebre predicatore Fra Gerundio di Campazas, altrimenti Gerundio Zotes, Lipsia*, 1773; seconda edizione, 1777. È questo il celebre romanzo del p. Isla. Conviene osservare che la versione alemanna non si fece già sopra l'originale spagnuolo, ma sopra una traduzione inglese; da ciò quei pretesi bei motti che s'incontrano nell'alemanno, e non sono nello spagnuolo; VII. *Della poesia drammatica*, parte prima, *Lipsia*, 1774 (tradotta dal francese di Marmontel); VIII. *Ines di Castro, ivi*, 1774 (trad. da La Mothe); IX. *La grossa porzione*, opera comica di C. Favart ordinata pel teatro di Weimar, *Weimar*, 1774; X. *Elfride*, tragedia in tre atti, *Weimar*, 1775; ultima edizione, *Berlino*, 1789 (tradotta dall'inglese di Mason); XI. *Polisseria*, melodramma con musica di A. Schweizer (nel *Mercurio alemanno*, ottobre, 1774, pag. 64, e poscia pubblicato a parte, *Weimar*, 1793; XII. *Canti di Don Stefano Emmanuele di Villegas*, tradotti dallo spagnuolo con un saggio intorno quel poeta (*Mercurio alemanno*, febbrajo, 1774, pag. 237); XIII. *Storia ed imprese dell'ingegnoso Idalgo Don Chisciotte della Mancia, Weimar*, 1775-77, 6 vol. in 8.vo; seconda edizione, *Lipsia*, 1780. Bertuch vi prese a modello lo stile e la maniera di Wieland nel suo *Don Silvio di Rosalva*. Non altrimenti di Florian egli troncò molte particolarità che considerava siccome incompatibili col genio della sua nazione; aggiunse a Cervantes la continuazione d'Avellaneda; XIV. *Saggio delle opere dell'antico maestro cantore tedesco Hans il Sassone*, ecc., *Weimar*, 1778. Fu questo un tentativo per rendere popolare lo studio degli antichi canti alemanni, incominciando da Hans, ed un richiamo ai sottoscrittori per un'edizione di quel poeta. Bertuch non riuscì; ma altri ebbero in seguito miglior ventura. Puossi raffrontare a quest'opera un brano del *Mercurio alemanno* (maggio 1778, pag. 180), segnato da lui ed intitolato: *Quistione indirizzata da Bertuch al pubblico*, ecc.; XV. *Magazzino delle letterature spagnuola e portoghese* (con Zanthier e Seckendorf); *Weimar*, 1780-82, 3 vol. È questa una collezione di pezzi scelti per coloro che si danno allo studio di quelle letterature; XVI. *Teatro degli Spagnuoli e de' Portoghesi*; XVII. *Cagliostro a Varsavia, ovvero notizie e giornale risguardanti le operazioni magiche ed alchimiche di Cagliostro a Varsavia, d'un testimonio oculare* (traduzione dal francese) *Strasburgo*, 1786; XVIII. *Favole letterarie d'Yriarte, Lipsia*, 1788 (tradotte dallo spagnuolo e quasi tutte pubblicate primieramente nel *Mercurio alemanno*, aprile 1784, pag. 86. ecc.); XIX. *Manuale della lingua spagnuola pei principianti* (collezione di brani d'esercizj scelti nelle opere dei migliori scrittori in verso ed in prosa), *Lipsia*, 1790; XX. *Portafoglio iconografico dei fanciulli contenente una miscellanea interessante di piante, fiori, frutta, animali, minerali, costumi, antichità, ed altri oggetti d'ogni arte desunti dalla natura, dall'arte, o dalle scienze, Weimar e Gotha*, 1790-1815, 161 puntate

in 4.to, a figure nere e colorate e testo tedesco (pubblicato pure con testo inglese, francese ed italiano); XXI. *Nuovo viaggio di Bourgoing in Ispagna dal* 1782 *al* 1788 (tradotto dal francese in società con Kayser), *Jena*, 1790, 2 vol., cui ne fu aggiunto un terzo (col titolo d'*Aggiunte e correzioni*), dopo la nuova edizione francese del 1797, con alcune osservazioni di Fischer, *Jena*, 1800, ed un quarto (*Nuove aggiunte e correzioni*)), *Jena* 1808; XXII. *La Biblioteca turchina di tutte le nazioni, Gotha*, i quattro primi volumi nel 1790, gli otto seguenti; 1791-1800 (traduzione dal francese); XXIII. *Quadri della storia naturale universale distribuita nei suoi tre regni coll'enumerazione sinottica di tutti i corpi conosciuti*, ecc., *Weimar*, 1801, 1802; 2.da edizione, 1807, 16 puntate, di cui quattro di minerali, tre di piante, nove d'animali; XXIV. *Collezione di tutte le posizioni geografiche conosciute*, *Weimar*, 1809, 1810, quattro distribuzioni.

P—OT.

BERVIC (Gio. Guglielmo (1) BALVAY) celebre incisore in rame, nacque a Parigi il 23 maggio 1756. Il vero nome di sua famiglia era Balvay; quello di Bervic era un soprannome del suo padre adottivo; soltanto in alcuni atti pubblici egli segnavasi *Balvay*. Il giovane Balvay, che noi non chiameremo più che Berric, sentì assai per tempo una disposizione straordinaria a coltivare l'arte del disegno. Dall'amore del disegno, egli passò naturalmente a quello della pittura ch'egli apprese da Leprince, e cui di buon grado avrebbe consacrata la vita se fosse stato libero di seguire le proprie inclinazioni. I suoi parenti non vollero ch'egli fosse pittore, e mediante una specie di transazione con una passione che non potevano vincere in lui, acconsentirono ch'ei divenisse incisore. Collocavasi presso Giorgio Wille uno dei più valenti incisori dell'epoca, e che mantenuto aveva il bel metodo della maniera d'intaglio al bulino, che varie cagioni facevano allora trascurare. La metà del secolo decimottavo non somministrò all'imitazione dell'incisore alcun talento originale nella pittura. Una certa lassezza del grande e del bello, quella specie d'orgoglio che reputa poter procedere da sè solo, immerso avevano il gusto nell'affettato abbandono d'un meccanismo d'effetto puerile; gli artisti disegnavano senza modello; sembrava che avessero una sicura me-

(1) I suoi veri pronomi erano Carlo Clemente, con cui distinguevasi nella sua gioventù e che trovansi in parecchie sue opere. Durante la rivoluzione i registri delle parocchie vennero depositati presso il municipio, ed una doppia spedizione presso il palagio di giustizia. Bervic avendo avuto bisogno del suo estratto battesimale fu sorpreso in vedendo ch'ei chiamavasi *Giovanni Guglielmo*, e fu costretto di far rettificare mediante un giudizio tutti gli atti da lui segnati coi pronomi di *Carlo Clemente*. Alcuni anni dopo, richiesto avendo un novello atto di nascita gli si rimise uno che portava i pronomi di Carlo Clemente. Esaminati i registri si conobbe che la copia duplicata era erronea. I pronomi di Giovanni Guglielmo dimostrati dall'atto di Bervic erano quelli del fanciullo battezzato prima di lui; ma le difficoltà da lui provate per far rettificare tutte le carte di famiglia gl'impedirono di riprendere i primi nomi.

moria delle bellezze e delle forme della natura, ed ogni giorno cadevano in nuovi abbagli; toccava all'incisione di ripetere tali errori, finchè il ritorno all'amore dell'antichità e de' suoi imitatori, rimisero in voga le scuole del secolo XVI. Bervic deve considerarsi siccome uno di quelli che più contribuirono a tale rigenerazione. Due opere da lui date alla luce nel 1783, l'una il *Riposo*, l'altra la *Richiesta esaudita* di Lépicié, gli recarono maggiore rinomanza in quanto che nulla eravi nei due subbietti del genere più volgare, nè nella celebrità del pittore che assicurar potesse favore al rame dell'incisore. I preludj di Bervic annunziavano un artista destinato a ricalcare gli antichi sentieri, ovvero ad aprirsene di nuovi. L'accademia reale di pittura lo aggregò nel 1784; gli si richiese, siccome titolo al ricevimento, l'incisione del ritratto di M.r Angiviller direttore generale delle fabbriche che godeva d'una grande considerazione; ma una più alta intrapresa serbavasi al bulino di Bervic. Callet dipinto aveva il ritratto di Luigi XVI in piedi, rivestito del manto reale; era questa un'opera d'insigne bellezza. S'impose a Bervic nel 1790 d'incidere quel ritratto. » Ne piace ritrovare, (di-» ce Quatremère di Quincy nei » suoi cenni intorno a Bervic) nel » carattere dolce e brillante del ra-» me di questo incisore, nella leg-» gerezza del tocco, in una certa » graziosa armonia, ma un po' » scarsa d'effetto, tutto ciò che di-» stingue l'opera del pennello «. Una particolarità che associava alla sorte dello sventurato monarca il destino del rame che doveva moltiplicarne le sembianze, attaccò alle prove risparmiate dalla proscrizione rivoluzionaria, un politico interesse che seguì ognora l'opera e l'artista. Allorchè riputavasi in Francia d'annichilare ogni idea di realismo, perseguitando i re perfino nelle loro immagini, ben crede ognuno che quella di Luigi XVI esser doveva oggetto d'una particolare proscrizione per quei nuovi iconoclasti. Quante prove del rame di Bervic non furono quindi lacerate e bruciate? Avvertito che si verrebbe in sua casa in traccia del rame, egli lo spezzò, ma i pezzi rimasero, ed in tempi migliori si trovò un mezzo onde riunirlo, che concedè di tirarne nuove prove. Bervic incise nel 1791 pella collezione detta di Firenze il *San Giovanni nel deserto* di Raffaello sopra disegno di Vicar. Per isventura, questa incisione non ritrovasi facilmente a paste, ed è poco nota al pubblico una delle più grandi opere di questo artista. L'*Educazione d'Achille* di Regnault va debitrice d'una gran parte non già del suo merito, ma della sua rinomanza al bulino che la moltiplicò e la diffuse. L'ordinario riscontro dell'*Educazione d'Achille* è il *Ratto di Dejanira*, uno dei capi d'opera di Guido. Questa incisione viene considerata siccome il più perfetto lavoro di quell'epoca ed il giudizio del concorso decennale gli attribuì il premio sopra tutte le incisioni ch'erano comparse dal 1800 al 1810. Il museo Robillard serba il bel *Laocoonte* dello stesso autore. Quest'opera diede il suggello alla sua fama: vi si ravvisa ciò che un ingegnoso autore intitolava il *marmo sofferente*. Indebolitasi la vista di Bervic, non gli

fu dato condur a termine l'incisione del *Testamento d'Eudamida* di Poussin, compiuto ora da Paolo Toschi di lui allievo celebre incisore in Parma. Bervic nel 1813 ricevette la decorazione dell'ordine della riunione. Nè il reale favore mancò di ricompensare i servigi di questo artista, e noi riferiremo il testo dell'ordinanza che nominavalo cavaliere della legione d'onore nel 1819. ». Considerando, dice il monarca, che l'incisione in rame condotta sotto il » regno del nostro illustre avo, ad » un grado di perfezione, che non » potè raggiungersi da alcun'altra » nazione, prese in seguito un » cammino retrogrado fino all'epoca in cui l'elevateza delle opere del sig. Bervic, nel rianimare l'amore dello studio dell'incisione, favorì lo sviluppamento dei talenti che onorano » l'epoca attuale, e volendo ricompensare degnamente gli avventuro sforzi di questo valente » artista, dietro rapporto del nostro ministro ecc. « — Fino dal 1803 membro dell'istituto (accademia delle belle arti), lo era pure d'un gran numero d'erudite società francesi e straniere, specialmente delle accademie di Copenaghen, di Berlino, di Bologna, d'Amsterdam, di Pietroburgo, ec. Una nevralgia di polmone e di cuore rapivalo improvvisamente il 23 marzo 1822. Oltre le opere da noi menzionate, abbiamo di Bervic: il *Ritratto di Michele Letellier*, studio copiato dalla stampa di Nanteuil, 1793; il *Piccolo Turco*, sopra disegno di Wille figlio, 1774; i *Ritratti di Linneo*, di Roslin, 1779, di *Massalki*, vescovo di Wilna, 1780, del conte di *Vergennes*, dal suo proprio disegno, 1780; di *Sénac, di Meilhan*, di Duplessis, 1783; l'*Innocenza*, di Mérimée; un busto di *Napoleone*; sopra disegno di Roberto Lefebvre, incisione non compiuta; il *Ritratto di Luigi XVIII*, d'Angustin, di cui esistono tre prove; il rame poscia venne raschiato e non compiuto. Nei gabinetti stranieri non si ommise alcun sagrifizio per acquistare il suo lavoro completo. Divenne quindi rarissimo in Francia.

A—D.

BERZE ovvero BERSIL (Ugo di), poeta francese del secolo XIII. Andò per lungo tempo confuso con Guyot di Provins (*v.* questo nome, nella *Biogr.*), autore al pari di lui d'un'opera satirica intitolata *Bible*. Ugo era feudatario di Berze Le Châtel, podesteria di Mâcon; Papillon avrebbe dovuto quindi comprenderlo nella sua *Bibliothèque des auteurs de Bourgogne*. La sua educazione fu del tutto militare; e, come egli stesso lo confessa, non era nè cherico, nè letterato; ma impiegata aveva la maggior parte della sua vita in lunghissimi viaggi, e doveva alla sua esperienza del mondo un'istruzione che non offrono i libri; d'altro canto, assai rari nell'epoca in cui viveva. Egli parla siccome testimonio oculare della caduta dell'impero greco e del deplorabile fine dei Comneni. Ci narra eziandio d'aver assistito alla presa di Costantinopoli fatta dai latini nel 1204. Terminata questa guerra, Ugo fece ritorno in Francia, ed allora compose il poema che, ad esempio di Guyot, intitolava *Bible*, e che, non altrimenti del suo modello, offre un quadro reale dei

disordini del secolo. Questo poema, nel quale si ravvisa, calore, nerbo, ed eziandio qualche brano bene espresso e superiore alla maggior parte delle produzioni contemporanee, venne desso composto in versi ottonarj, e ne contiene 838. Caylus ne diede l'analisi nei *Mémoires de l'académie des inscript.*, XXI, 191; e Legrand d'Aussy ne fece menzione nelle *Notices des manuscrits*, V, 279. Finalmente Méon publicò la *Bible au seignor de Berze*, in seguito a quella di Guyot di Provins nella sua edizione de' *Fabliaux*, t. II, 394-430, conosciuti sotto il nome di Barbazan (*v.* questo nome, nella *Biogr.*), che ne fu il primo editore. Per una strana inavvertenza quindi nel suo *Examen critique des Dictionnaires*, 101, Barbier che teneva questa edizione sott'occhio disse, che la *Bible de Hugues de Bercy* è rimasta manoscritta.

W—s.

BERZEWICZY DI BERZEWICZ e KAKAS LOMNITER (Gregorio di), nato il 15 giugno 1763, a Kakas Lomnitz, ovvero grande Lomnitz, comitato di Lips in Croazia da una famiglia nobile e ricca. Venne sulle prime allevato nella casa paterna, quindi inviato a Kesmark. Dopo aver percorso la sfera ordinaria dell'educazione collegiale, applicossi alle scienze politiche, alla giurisprudenza, ed ottenne nel 1785 il diploma d'avvocato. Nell'anno successivo recossi per sei mesi presso l'università di Gottinga a fine di perfezionarvisi negli studj, e viaggiò in seguito in straniere regioni. L'Inghilterra, la Francia, varj stati dell'Allemagna lo videro successivamente. Reduce a Vienna nel 1787 ebbe l'onore d'esservi presentato all'imperatore Giuseppe II, che soddisfacendo alla sua brama di aver parte nel servigio dello Stato, gli diede promessa di collocarlo ben presto presso un tribunale provinciale. Diffatti appena Berzewiczy ebbe passati due mesi in patria, fu nominato praticante (impiegato subalterno), e poscia commesso presso l'amministrazione suprema, governante l'Ungheria. Ma invano egli s'aspettò un avanzamento. Stanco dalle inutili promesse e dalle interminabili dilazioni, rinunziò nel 1795 alla carriera amministrativa, e si stabilì nelle sue possessioni nel comitato di Lips, ove ripartì il suo tempo tra gli studj filosofici e letterarj ch'erangli cari, e le funzioni gratuite di cui onoravalo la fiducia de' suoi concittadini. Alla morte d'Emerico Horwatz venne eletto unanimemente dalla soprantendenza del Theiss ispettore delle chiese e delle scuole del distretto. Fu in seguito assessore presso parecchi tribunali, ove si distinse colle sue cognizioni positive, non altrimenti che col suo spirito d'equità. Tuttavia l'alterigia e l'indipendenza eziandio delle sue idee non piacevano che mediocremente al governo, ed ai nobili Ungheresi suoi compatriotti e vicini. Senza ravvisare in lui precisamente un nemico, consideravasi siccome sospetto. Egli era però ben lungi dal nutrire la minima tendenza ostile, sia inverso la dinastia austriaca, sia per l'insieme dell'ordine di cose esistenti. Ei non bramava che miglioramenti pratici, utili a tutti, e pienamente stranieri alle grandi quistioni della politica propriamente detta. Questi

miglioramenti poi, secondo la sua opinione, non rassomigliavano affatto ad utopie; e per fondare i suoi progetti sopra basi positive, intraprese diversi viaggi a fine di confrontare quanto avveniva nella sua patria, coi mezzi usati nelle altre contrade. Tale si fu, tra le altre, la sua gita a Varsavia e a Danzica nel 1807. Del resto più amico della pace che della gloria, attentavasi a far comprendere ed adottare le sue viste, senza dar loro una solennità spesso pregiudizievole a quanto recano d'utile, ovvero offensivo alle permalosità di quelli che governano. Ma non riuscì sempre a farsi perdonare la franchezza di certe esposizioni di fatti, sopra i quali avrebbesi voluto lasciare indeterminatamente posare il velo. All'opposto venne oltre misura apprezzato dall'Ungheria, ed oltre agl'encomj a lui indirizzati più volte nei fogli periodici dai più illustri pensatori dell'Allemagna, ebbe la soddisfazione d'essere ammesso siccome membro corrispondente presso la società reale delle scienze di Gottinga nel 1804. Berzewiczy morì nel 22 febbrajo 1822. La maggior parte delle sue opere trovasi sparse nei giornali ungheresi, ovvero esteri di cui era attivo collaboratore. Di tali lavori, citeremo i frammenti del suo viaggio a Varsavia ed a Danzica, pubblicati nel *Liberale* e negli *Annali della letteratura e dell'arti di Vienna*. Ecco il catalogo delle opere ch'egli fece stampare separatamente: I. *De commercio et industria Hungariae, Leutschariae*, 1797, (tradotto in tedesco, *Weimar*, 1802). Niuno occupavasi allora del subbietto trattato da Berzeiwczy, ed è indubitato che se in appresso l'attenzione del governo e del pubblico si rivolse verso quelle due importanti sorgenti della prosperità ungherese, si dovette tale mutamento in gran parte a questa pubblicazione. Quest'opera venne completata da Bardozzi (*v.* questo nome, nella *Biogr.*). II. *De conditione indolèque misticorum in Hungaria*, 1806. L'autore rendeva palese in quest'opera una di quelle piaghe feudali, onde l'Europa orientale è sì lenta a liberarsi, cinquantadue tributi annuali per ogni possessore di poderi, *integrae sessionis*, i diciotto tributi d'ogni abitante ammogliato, i dodici tributi d'ogni altro, i tributi di surrogazione, i livelli del nono d'ogni raccolto, lino, canape, le obbligazioni di filare *gratis* sei libbre di lino pel signore, di scorrere i boschi tre volte all'anno al tempo della caccia pel signore, di non distillare acquavite, che contribuendo due fiorini di diritto al signore, ec. ec., e le giurisdizioni signorili di cui talune hanno per privilegio il diritto di condannare ai ceppi ed alla morte. Non era intendimento di Berzewiczy di pubblicare tale lavoro; ma uno de' suoi amici ne ottenne l'assenso di farlo stampare, facendosi mallevadore di tutte le conseguenze della pubblicazione. Tali conseguenze si furono di molte leggere vessazioni che tuttavia non poterono giungere a far muovere una lite, e le lodi de' Schloezer, Heeren, Eichhorn, Grellmann, Sartorius. Il primo di questi illustri inserì nella gazzetta di Gottinga un'analisi dell'opera, che ottenne a Weimar gli onori della traduzione; III. *Quadro del Commercio*

tra l'Asia e l'Europa, considerato sotto il punto di vista delle circostanze attuali (in tedesco), *Pest*, 1808, in 8.vo; IV. *Notizia intorno lo stato attuale della religione evangelica* (protestantismo), *in Ungheria*, *Lipsia*, 1822, in 8.vo. In quest'opera pubblicata tre mesi dopo la di lui morte, l'autore sostiene, che i partigiani del luteranismo hanno molto a querelarsi della mala volontà dell'amministrazione e degli stati a loro riguardo; e ad avvalorare tale asserzione allega un gran numero di fatti, i quali, se fossero esatti, non potrebbero che affliggere gli spiriti saggi ed amici della letteratura; ma per la maggior parte furono positivamente smentiti.

P—OT.

BESANÇON (Stefano Modesto), letterato, nato nel 1730 a Lavotte, giurisdizione di Baume, da un'illustre famiglia. Compiuti gli studj presso il Seminario di Besanzone abbracciò lo stato ecclesiastico e venne nominato assistente della cappella di Fontenotte presso Morteau. Educato nella lettura dei poeti egli dedicava i suoi ozj a comporre picciole operette in versi, di cui indirizzava alcune copie ai suoi amici. Una lite promossa nel 1778 dagli abitanti di Santo Ippolito (1), alle vicine comuni per far risorgere alcuni diritti che il tempo aveva abrogati, destò l'estro satirico dell'abate Besançon. Interessato egli pure nella lite attaccò le pretensioni degli avversarj in un piccolo poema intitolato il *Vieux bourg*, nel quale trovansi frequenti imitazioni del *Lutrin* e del *Vert-vert*; ma che anuunzia nulla ostante un talento facile ed ameno. Se ne fecero due o tre edizioni nell'anno medesimo. L'autore era sì poco apparecchiato a tale successo, che in una nota collocata di fronte ad una delle ristampe del suo poema osserva con sorpresa che se ne vendettero degli esemplari *perfino a Parigi*. Tuttavia i canonici di Santo Ippolito ch'egli non aveva risparmiati nel suo poema innalzarono doglianze all'arcivescovo di Besanzone (il cardinale di Choiseul) che per amor della pace invitò l'autore a sopprimere la sua opera. Era ciò domandargli cosa impossibile. L'abate Besançon continuò a comporr versi ma più non trovò l'estro e la giocondità che procurarono tanti plausi al *Vieux bourg*. Semplice cappellano tuttavia, all'età di sessanta anni, accolse con molto calore i principj della rivoluzione; ma fu costretto poco dopo ad abbandonare la cura ch'eragli stata affidata, e cercarsi un asilo nelle elevate montagne del Jura, ove si tenne nascosto durante l'epoca del terrore. Nel 1802 fu eletto succursalista a Fessevillers, circondario di Montbéliard. Egli vi morì il 18 maggio 1816 in età di ottantasei anni. Abbiamo di lui: I. Il *Vieux bourg*, poema eroicomico in cinque canti, *Paris* (nella Svizzera), 1779, in 8.vo, nuova edizione corretta ed accresciuta di altri sette canti da una mano guascona, *Strasbourg* (nella Svizzera), 1779, in 8.vo di 64 pagine; gli ultimi canti sono molto inferiori dei primi; II. *Blanc-Blanc*, ovvero il gatto di madamigella di Cliton, poema eroicomico in quattro canti, *Lyon* (nella Svizzera), 1780, in 8.vo di

(1) Piccola città al confluente del Dessoubre e del Doubs, capitale della *Franche Montagne*.

23 pagine. Questa inezia è dedicata all' abate Grandjacquet. (*v.* questo nome nel *Suppl.*) uno tra gli amici dell'autore; III. *Le Curé Savoyard*, poema in cinque canti, *Paris* (nella Svizzera), in 8.vo, di 40 pag. È questo una satira contro il curato di Morteau di cui l'autore aveva avuto a lamentarsi; IV. *Dictionnaire portatif de la campagne*, contenente i veri nomi di tutti gli strumenti d'agricoltura, loro parti ed usi, ec., *Paris* (nella Svizzera), 1786, in 8.vo, di 469 pag. ed un supplemento di 27 pagine. Quest'è l'opera più utile dell'abate Besançon. Le parole vi sono disposte in maniera ingegnosa e che rende agevolissimo questo dizionario. Quindi ad esempio alla parola *Arbre* ritrovasi la nomenclatura delle specie più comuni nei boschi della provincia, alla parola *Charrue*, l'indicazione delle diverse parti ond'è composta. Conchiudesi l'opera con una collezione de' modi viziosi di dire più diffuse nella Franca Contea; l'autore dava mano ad una nuova edizione di questo dizionario per cui lasciò alcune note. Tutti gli altri suoi manoscritti vennero dagli eredi dati alle fiamme.

W—s.

BESCHI (Costantino Giuseppe), celebre gesuita italiano che principalmente contribuì a far prosperare la missione cattolica del regno di Madurà nell'India. Giunse nel 1700 a Goa donde recossi ad Avur nel distretto di Tricinopoli per apprendervi la lingua tamutù nei suoi due dialetti, non che il sanscritto ed il telugù. Siccome era suo intendimento di ottenere un impiego civile, cosa che i Gesuiti non neglessero mai in quelle contrade, imparò parimenti le lingue indostana e persiana. È probabile che nei primi tempi del suo soggiorno nell'India egli occupasse un posto nell'amministrazione, mentre non può presumersi ch'egli sia divenuto ad un tratto *divano*, ovvero consigliere, carica da lui sostenuta sotto il regno di Ceudà-Saib, che raggiunse soltanto nel 1736 la dignità di Nabab di Tricinopoli. Al suo arrivo nell'India Beschi uniformossi pienamente ai costumi ed alle usanze degli Indù, s'astenne del cibo animale e non si servì che dei bramani per apprestare le proprie vivande. Adottò le abitudini dei joghi indù, e nel visitare le proprie pecore adoperava ognora la pompa che spiegano nei loro viaggi i gurù, ovvero dottori ecclesiastici dell' India. Eresse una chiesa dedicata alla Santa Vergine, a Conanguppam Arijaaur nel distretto di Barur. In tale occasione componeva in onore della madre del Salvatore, del suo sposo s. Giuseppe e di N. S. Gesù Cristo il poema sacro intitolato: *Tembávani* ch'è voluminoso al pari dell' Iliade e la più celebre delle sue opere. Contiene 3615 tetrastici, di cui ciascheduno è accompagnato da una interpretazione in prosa. In quest'opera la narrazione della strage degl' Innocenti è considerata dagli indigeni del Madurà siccome lo squarcio più bello ch'esista nella loro lingua, Beschi, noto al presente tuttavia in tutta l' India meridionale sotto il nome di *Viramámuni*; ovvero il grande ascetico combattente, istituiva un'altra chiesa a *Tirukávalur*, nome da lui attribuito alla città di Vadugapit nel distretto di Arijalur, e col quale indicò del pari la Santa

Vergine al cui onore compose i tre poemi intitolati: *Tirukâvalur Kalambagam*, *Anneijagiungal Andâdi et Adeikala Mâlei*. Noi accenneremo in seguito i titoli delle sue opere che furono stampate. Quelle da lui lasciate manoscritte e che sono tutte lodatissime dagli abitanti del paese, tanto pel loro contenuto, quanto per l' eleganza della dizione sono: il *Kitéri Ammal Ammânei*, poema; il *Védijarogiukkam*, in prosa contenente, siccome lo indica il titolo, un prospetto dei doveri di coloro che abbracciano la vita monastica; il Véda Vilaceam, ovvero il lume del vangelo, scritto in prosa, e ch' è una spiegazione della fede cattolica; un *Dictionnaire tamul-francese*, un altro *tamul e portoghese*, ed un terzo *tamul-latino*. I missionarj danesi di Tranquebar avevano l'intenzione di pubblicare quest'ultimo, ma varie circostanze e principalmente la mancanza di fondi mandarono a vuoto tale intrapresa. Nel 1823 n'era stata incominciata la stampa a Madras; ignoriamo se sia stata compiuta. *Sadur Agharâdi*, ovvero i quattro dizionarj, opera tamula relativa all' alto dialetto. Il *Tonnul Vilakkam*, grammatica tamula composta da Beschi in quella lingua medesima, viene considerata siccome la migliore ch' esiste. Il *Clavis humaniorum tamulici idiomatis* un altro trattato in latino, relativo all'alto tamulo. Beschi era generalmente estimato pella sua pietà, bontà e dottrina. Occupavasi principalmente della conversione degli idolatri ed il suo zelo veniva ricompensato da eventi estraordinarj. Iniziato nella scienza, nelle opinioni, e nei pregiudizj degli Indù trovavasi meglio d' ogni altro missionario nel caso di provare a quei gentili la falsità della loro credenza e l' assurdità delle loro pratiche religiose. Nullameno continuò ad esercitare le funzioni di *divano* fino al 1740, epoca in cui la città di Tricinopoli fu conquistata dai Maratti, sotto Morari Raò, e venne fatto prigione Cendà-Saib. Beschi riuscì di salvarsi a Gajalpatanam, città allora appartenente agli Olandesi, ove morì nel 1742. Il di lui nome vi è famigerato tuttavia, e vi si celebrano alcune messe pel riposo della sua anima. Le opere stampate sono: I. *Grammatica latino-tamulica, ubi de vulgari tamulicae linguae idiomate* kotun-tamil *dicto, ad usum Miss. Soc. Jesu, Trangambariae* (Tranquebar), *typis missionis danicae*, 1738, in 8.vo, rarissima in Francia. Hervas asserisce esser questa una nuova edizione e che la prima comparve a Tranquebar nel 1728; ma sul titolo dell'altra non viene indicato che sia una ristampa. Quest' opera era stata in origine dettata in portoghese. La prefazione porta la data del 4 gennaro 1728. Vi si trova ordinariamente aggiunto uno scritto di Carlo Tommaso Walther intitolato: *Observationes grammaticae quibus linguae tamulicae idioma vulgare illustratur, Trangamb.*, 1739, in 8.vo. Ne comparve una nuova edizione sotto il titolo: Beschii (G. J.) *Grammatica latino-tamulica, apud Madraspatnam* (Madras), 1813, in 4.to. Una traduzione inglese pubblicata a Madras, che non avemmo occasione di vedere, e il cui autore non è inglese, va ripiena d' errori e di controsensi; II. La grammatica del-

l'alto dialetto del Tamul composta da Beschi in latino, venne alla luce in inglese col titolo: *A grammar of the high dialect of the tamil language, termed* shen-tamil: *with an introduction to tamil poetry, by the Rev. F. C. J. Beschi, translated from the latin by* Benjamin Guy Babington, *Madras*, 1822, in 4.to.

KL—H.

1-2. BESCHITZY (Elia), soprannomato il *Bizantino*, mentre dimorò la maggior parte della sua vita a Costantinopoli. È autore di un' opera intitolata il *Mantello d'Elia*, famoso tra gli Ebrei caraiti che lo considerano siccome il codice e la regola delle loro credenze. Nato verso il 1400 in Adrianopoli, venne per tempo iniziato nella cognizione delle leggi, delle cerimonie ed usanze di sua nazione. Compiuto tale studio, visitò la Palestina, e le varie contrade dell'Asia di cui si fa menzione nella bibbia; e soffermossi a Costantinopoli, ove divenne l'oracolo dei suoi correligionarj. Ad istanza dei suoi discepoli intraprese la raccolta di tutti i documenti da lui radunati intorno gli usi civili o religiosi dei Caraiti; ma egli morivasi nel 1490 anzichè aver potuto condurre a termine quest' opera che nel 1497 fu compiuta da Caseb Afendopol. Il *Mantello d'Elia* fu stampato a Costantinopoli sotto il regno di Solimano (1531, in foglio). Rossi descrisse questa edizione molto più rara del manoscritto ne' suoi *Annali ebreo-tipografici*, 1501-40, pag. 34. Questo dotto bibliografo ci riferisce che i Caraiti della Lituania non ne posseedono che un solo esemplare da essi conservato con una cura del tutto particolare. La biblioteca di Leida tiene un trattato di *Logica* sotto il nome di Elia. Wolf l'attribuisce a Beschitzy (*Bibl. hebraea I.*), e Rossi concorre in tale opinione (*Hebr. Codices mss. II*, 164); ma Bartolocci (*Bibl. latino-hebraica*), gli attribuisce parecchie altre opere dietro alcune probabilità che Rossi e Wolf non credono poter ammettere (veggasi il *Dizionario degli autori ebrei*, 66). — Beschitzy (Moisè), dotto dimenticato da Baillet e Klefeker nelle loro biblioteche dei dotti precoci, era pronipote d'Elia. Nato a Costantinopoli verso il 1554 venne allevato mediante le cure e sotto gli occhi del padre, erudito rabbino, e fece rapidi progressi nella cognizione del greco, dell'arabo e dello spagnuolo. Visitò le principali sinagoghe dell'Oriente per raccogliere manoscritti di quelle tre lingue; e nei suoi viaggi sostenne con buon esito parecchie dispute contro i capi dei rabbaniti. Morì nel 1572 di diciotto anni considerato dai suoi correligionarj siccome un prodigio di spirito e di erudizione. Il rabbino Mardocheo (v. questo nome, nella *Biogr.*) asserisce che Moisè lasciate aveva 245 opere, ma quasi tutte furono distrutte da un incendio che incenerirva parte di Costantinopoli. Tra quelle che rimangono ancora, Wolf cita la *Verga di Dio*, di cui Mardocheo pubblicò un assai lungo frammento nella *Notitia Karaeorum*, c. IX, se ne trova l'analisi nei *Mémoires de Trévoux*, 1717, IV, 2047. Questa stessa opera viene contrassegnata nel *Catalogo* della biblioteca di Leida, pag. 284 con questo titolo: *De gradibus prohibitis consanguinitatis*. A questa tien dietro un secondo opuscolo

lo di Moisè: *Sacrificium paschale*, nel quale il giovane autore tratta delle cerimonie della pasqua praticate dai Caraiti (veggasi la *Bibl. hebraea* di Wolf, I, 805; e III, 730).

W—s.

BESNARD (Francesco Giuseppe), medico dell'Alsazia, nato il 20 maggio 1748 a Buschweiler, percorse i primi studj ad Haguenau presso i Gesuiti e venne poscia inviato dai suoi parenti a Strasburgo ove abbracciò la carriera della medicina, ch'egli mise in pratica alcun tempo innanzi al dottorato. Tostochè l'ebbe ottenuto recossi presso Massimiliano conte palatino che nominato avevalo suo primo medico. Nel 1783, assoggettò all'accademia delle scienze le sue idee particolari intorno la natura ed il modo di propagazione dei morbi venerei nella cura dei quali suggeriva di rinunziare all'uso del mercurio. Gli vennero affidati alcuni ammalati sotto la sorveglianza d'un comitato scelto infra' membri della società di medicina, affinchè facesse la prova del nuovo suo metodo; ma la rivoluzione interruppe il corso delle sue esperienze. Nel 1790, ritornò nel palatinato, esercitò sulle prime la medicina a Manheim ed in seguito venne posto alla direzione degli ospitali militari di Monaco. Alla sua influenza ed alla sua attività specialmente va debitrice la Baviera dei beneficj della vaccinazione. Moritasi il 16 giugno 1814, lasciando le opere seguenti: I. *Theses ex universa medicina, Strasburgi*, 1775, in 4.to; II. *Mémoire à consulter* intorno la malattia del fu signor di Stainville maresciallo di Francia, *Parigi*, 1788, in 4.to; III. *Organizzazione sanitaria degli ospitali militari del palatinato* (in tedesco), *Monaco*, 1801, in foglio; IV. *Avvertimento serio e fondato sopra l'esperienza agli amici dell' umanità contro l' uso del mercurio in diverse malattie* (in tedesco), *Monaco*, 1808, in 8.vo. Nel 1811 ne apparve un' altra edizione; V. *Esposizione analitica dell' organo della natura e degli effetti della tabe venerea* (in tedesco) *Monaco*, 1811, in 8.vo.

J—d—n.

1-2. BESNIER (Pietro), gesuita, nato a Tours nel 1648, passò la maggior parte di sua vita nei paesi stranieri, e morì a Costantinopoli nell'8 settembre 1705. Era fornito di prodigiosa memoria, e d'una vasta cognizione delle lingue ch'egli imparava con estrema facilità. Abbiamo di lui: I. *La réunion des langues, ou l'art de les apprendre toutes par une seule, Paris*, 1674, in 4.to; *Liège*, 1674, in 12.mo; II. *Discours sur la science des étymologies, Paris*, 1694, in 12.mo; trovasi pure precedere il *Dictionnaire étymologique*, di Menagio. Besnier dava mano insieme ai padri Bouhours e Letellier alla traduzione del *Nuovo testamento* secondo la vulgata, *Parigi*, 1697 e 1703, due vol. in 12.mo; ristampato a Parigi, nel 1734, in 12.mo. —Besnier (Enrico), medico pubblicava il *Jardinier botaniste, Paris*, 1705, in 12.mo; opera nella quale non solo insegna la coltivazione delle piante, ma eziandio il loro uso in medicina. Pubblicò pure con correzioni ed aggiunte la terza edizione della *Nouvelle maison rustique* di Liger, *Paris*, 1721, due vol. in 4.to, (*veggasi* Liger, nella *Biograf.*).

Diede alla luce nel 1717 il *Traité de la matière médicale*, di Tournefort, 2 vol. in 12.mo. Besnier fu suocero del celebre Dionis.

C. T—y.

BESSE (Guglielmo), avvocato, nato a Carcassona nel secolo decimosettimo, componeva la storia di quella città in un volume in 4.to ch'egli fece stampare a Béziers nel 1645, col titolo: d'*Histoire des comtes de Carcassonne*, altrimenti chiamati *princes des Goths*, *ducs de Septimanie* e *marquis de Gothie*. Nel 1660 dava una nuova edizione di quest'opera ch'egli intitolava *Histoire des ducs, marquis et comtes de Carcassonne*. Giovavasi delle dotte ricerche di Bernard di Stellat canonico della chiesa cattedrale di quella città morto nel 1629, pel flagello della peste, senza aver potuto dare alla luce il frutto de' suoi studj. Besse è uno storico assai credulo; egli mesce senza discernimento la verità alle favole, ed offre siccome primo fondatore di Carcassona l'eunuco Carcas esiliato dalla corte d'Assuero, dopochè Ester liberava il popolo ebreo. Rappresenta le torri di questa città inchinantesi al cospetto di Carlo Magno, e questo principe come un altro Mosè che fa scaturire le fonti dalla terra percuotendola con la sua spada. Besse morì nel 1680.

V—ve.

1. BESSIÈRES (il maresciallo Giambattista) duca d'Istria, nacque a Preissac in Linguadocca il 6 agosto 1768, da una famiglia oscura e sprovveduta di beni. L'educazione ne fu assai negletta, ed incominciò per fare il parrucchiere. La rivoluzione gli aperse la carriera delle armi, ed entrò, nel 1792, siccome semplice soldato nella guardia costituzionale di Luigi XVI. Fedele a questo monarca egli rimase nella capitale dopo il licenziamento, e fece ogni sforzo per difendere il trono nella giornata del 10 agosto. Ebbe anche la ventura di salvare alcune persone familiari della regina. Costretto a tenersi nascosto, soltanto dopo tre mesi (1.° novembre) fu rimesso in servigio nella legione de' Pirenei, divenuta in seguito il 22.° reggimento de' cacciatori a cavallo. Egli otteneva successivamente in quel corpo i gradi d'ajutante sottufficiale e capitano, e si distinse nella guerra contro gli Spagnuoli. Dopo la pace di Basilea nel 1795 si trasferì presso l'esercito d'Italia, e si distinse ancora in parecchie occasioni, specialmente a Roveredo, ove prese due pezzi di cannone, ed a Rivoli, ove il generale in capo, Bonaparte, testimone di que' fatti, lo nominò capo squadrone, comandante delle sue scorte, e lo inviò a Parigi a presentare al direttorio i vessilli tolti al nemico. Da quel momento Bessières non si separò più da Napoleone; ovunque gli diede prove di zelo e d'illimitata fedeltà, ed ogni giorno fu da lui ricolmo di onori e di benefizj. Era di già colonnello, quando partivasi alla volta d'Egitto nel 1798; ed in quella spedizione comandò pure il corpo delle scorte a piedi ed a cavallo. Compreso nel piccolo numero degli amici più intimi che ritornarono in Francia col generale in capo, mirabilmente assecondavalo nell'audace intrapresa del 18 brumale. A Marengo prese gran parte nell'ultima zuffa in cui alcuni squadroni decisero la vittoria sbaragliando l'immensa linea della cavalleria austria-

ta. Nel mese seguente fu nominato generale di brigata. Fin d'allora ogni specie d'onori venne a piovere sul suo capo. Promosso al grado di generale di divisione il 10 settembre 1802, venne creato maresciallo dell'impero il 19 maggio 1804, quindi grande aquila della Legione d'onore, e finalmente duca d'Istria; ed in pari tempo ricevette decorazioni dalla maggior parte delle potenze dell'Europa. Tanti favori furono meritati dal suo zelo che ad ogni giorno accrescevasi, ed a nuovi illustri fatti, specialmente nella grande giornata d'Austerlitz, nella quale Bessières sbaragliò la guardia imperiale russa e s'impadronì dell'artiglieria; quindi nelle battaglie di Jena e d'Eylau. Accompagnò l'imperatore al convegno di Tilsit sopra il Niemen, e, tosto conchiusa la pace, partì alla volta della Spagna, ove Napoleone gli affidò il comando d'un corpo d'esercito. Giunto in quella regione lorchè il re Giuseppe costretto a ritirarsi stava per essere diviso dalla sua capitale, il maresciallo Bessières alla testa d'una schiera di dodicimila uomini ottenne una decisiva vittoria a Medina-de-Rio-Seco sopra il generale Cuesta, e ristabilì pienamente le comunicazioni. Questo importante avvenimento si dovette intieramente alla giustezza del suo colpo d'occhio ed alle sue saggie disposizioni. Gli Spagnuoli vi perdettero diecimila uomini e tutta l'artiglieria. Il maresciallo ebbe agio appena di raccogliere i frutti di questa vittoria, mentre gli fu mestieri far ritorno in Allemagna per combattere contro l'Austria. Ripigliò allora il comando della guardia imperiale, e guidò quella schiera formidabile a Landshut, ad Elsberg, ed a Wagram. In quest'ultima battaglia una palla rovesciollo dal cavallo senza recargli alcun male. Tutta la guardia stimandolo perduto espresse il proprio spavento con unanime grido di dolore. Napoleone non meno atterrito intorno al pericolo del proprio amico gli disse ad alta voce: » Bessières, ecco una bella palla; ella fece piangere tutta la mia » guardia. « Compiuta la guerra il duca d'Istria fu inviato a sostituire Bernadotte nel comando dell'esercito che ripigliar doveva Flessinga agl'Inglesi; e colle saggie sue disposizioni raggiunse tale scopo. Reduce alla capitale assistette a tutte le solennità del matrimonio di Napoleone, ed ottenne gran parte dei favori in tale circostanza distribuiti. Subito dopo fu di ritorno in Ispagna, ove per la seconda volta comandò l'esercito del Nord; e divenne governatore dell'antica Castiglia e del regno di Leon. Il suo raro disinteresse, e la sua condotta ognora giusta e moderata gli avevano cattivato in quella contrada numerosi partigiani; fu visto quindi ricomparirvi con molta gioja; ma egli stesso vi si trovava con rammarico circondato da difficoltà e mal secondato dagli altri generali; domandò il cambio, e l'ottenne. Restituitosi appena presso la sua diletta guardia imperiale gli fu d'uopo seguire l'imperatore in quella memoranda spedizione di Russia, che aver doveva sì funesti risultamenti. Non dipendette già dal maresciallo Bessières che Napoleone vi s'inoltrasse meno temerariamente, nè alcuno ignora i saggi avvertimenti da lui datigli allora; ma è pure palese come tornassero ognora inutili siffatte rimostranze. Dopo

aver adempiuti i doveri d'amico prudente e fedele, a Bessières non rimase più che disimpegnare le sue funzioni militari. Guidò tuttavia in quella spedizione i numerosi e brillanti battaglioni della guardia imperiale, che trovossi allora presso che intieramente riunita sotto i di lui ordini. Niuna umana potenza sembrava atta a vincere siffatta schiera. Ma l'asprezza del clima, l'immensità de' deserti, erano inimici ben più formidabili del cannone de'Russi. La guardia imperiale fece piccola perdita sul campo di battaglia, e non ignorasi che sebbene presente alla grande ed inutile strage di Mosca non vi prendeva parte alcuna. Bessières non vi avrebbe certamente spiegato minor valore che in tante altre occasioni, e più d'una volta in quella terribile giornata provocò l'ordine che doveva dargliene il segnale; ma quest'ordine gli fu costantemente ricusato. Alcuni battaglioni della guardia furono appena compromessi nella ritirata; quelli ch' ebbero forza di resistere al freddo, alla fatica, e da tutte le privazioni rimasero costantemente presso Napoleone, che posero in salvo a Wiasma, ove seimila Cosacchi quasi il sorpresero nel suo quartiere generale. In sì grande periglio specialmente si manifestarono la fedeltà ed il valore di Bessières. Non si allontanò un solo istante in quella lunga marcia dal fianco dell' imperatore; ed allorchè questi abbandonò l'esercito dopo il passaggio della Beresina, egli soffermossi in Allemagna per riunirvi gli avanzi di quella guardia poco fa sì formidabile. Al principiare del 1813 non fece che una breve apparizione a Parigi, e ritornò ben presto in Allemagna per comandarvi ancora la guardia imperiale in quella campagna di Sassonia che per lui esser doveva l'estrema. Il primo maggio, vigilia della battaglia di Lutzen, venne ucciso da un colpo di cannone, non altrimenti di Turena, mentre recavasi a riconoscere la posizione del nemico, e non lungi da' luoghi ov'era perito Gustavo Adolfo. Sprovveduto di sapere e d'istruzione egli era però dotato di molto senno. La sua dolcezza e probità l'avevano a tutti reso caro ed estimato, e specialmente a quella guardia imperiale ch'egli aveva in certa guisa creata, e per sì lungo tempo comandata. Napoleone lo pianse sinceramente, e quando in appresso videsi abbandonato da altri uomini cui aveva egualmente ricolmi di benefizj s'udì per più volte sclamare: » Di tal maniera » non avrebbe operato Bessières! « Il duca d'Istria era specialmente fornito d'una probità e d'un disinteresse ben raro in quell'epoca. Niun altro generale risparmiava al pari di lui gli abitanti delle contrade che dovette percorrere, ed ovunque ricevette testimonianze di loro riconoscenza. Il re di Sassonia innalzar gli fece un monumento nel luogo stesso in cui cadeva, e questo monumento fu rispettato da tutte le nazioni. L'imperatore nel 1816 stabiliva una pensione alla vedova di Bessières in vista al nobile disinteresse con cui quel maresciallo aveva amministrato la provincia a lui conceduta da Napoleone, e che fu nel 1814 restituita al suo antico sovrano. Napoleone aveva fatto trasferire agl'Invalidi le spoglie de' suoi due luogotenenti che più deplorava, Bessières e Duroc, e loro serbava estraordinarj onori,

che gli avvenimenti non gli concessero di mandare ad esecuzione. — Il figlio del maresciallo Bessières era stato creato pari di Francia da Luigi XVIII. — Un fratello maggiore del maresciallo aveva di già raggiunto nel 1794 il grado di generale di divisione, e comandava in quell'epoca a Metz la terza e la quarta divisione militare. Ottenne la pensione sotto il governo imperiale a cagione delle sue infermità, e morì a Montauban il 22 settembre 1815 nell'età di 71 anni.

M—d g.

2. BESSIÈRES (D. Giorgio), generale spagnuolo, nato in Francia verso il 1780 nella stessa provincia, e forse dalla stessa famiglia del precedente, ricovrossi in Ispagna per isfuggire alle leggi della coscrizione, e trovavasi a Barcellona, lorchè il generale Duhesme trovavasi in quella città nel 1809. Gli servì per alcuni mesi in qualità d'interprete e segretario, quindi s'arruolò in un reggimento francese; ma poco dopo, compresa di ammirazione pel patriotico coraggio degli Spagnuoli, abbandonò i vessilli della Francia, ed andò ad aggregarsi nella legione di Bourbon, ove pervenne al grado di capitano. In tale qualità si prestò durante la guerra dell'indipendenza, e nel 1813 venne nominato capo battaglione. Congedato nel 1814, e poco ricompensato de' suoi servigi da Ferdinando VII, ovvero da' suoi ministri, allorchè questo principe risaliva sul trono, Bessières ritrovossi in un' assoluta miseria, e costretto ad accattarsi il vitto con ogni genere d'industria. In quell'epoca, accusato d'aver preso parte in una cospirazione contro il re, venne condannato a morte da una commissione speciale a Barcellona. Stava per eseguirsi la sentenza, quando il popolo domandò grazia. L'esecuzione venne protratta, ed il governo commutò la pena di un bando. Bessières recossi allora a Perpignano, ma ben presto rientrò in Ispagna per riunirvisi ai realisti che occupavano Urgel. La reggenza lo nominò colonnello e comandante di Maquinença, di cui erasi impadronito, e di là diresse parecchie spedizioni audacissime sopra Saragozza, e fino alle porte di Madrid. Stava già per entrare in quella capitale, quando vi si presentò il duca d'Angoulême, e conchiuse col generale delle cortes, conte dell'Abisbal, un accordo che concedeva alle truppe costituzionali il tempo di ritirarsi senza combattere. Bessières mal contento di tale convenzione, tentò di penetrare a viva forza nella città; ma non essendo secondato da' Francesi, e non avendo che un piccolo numero di soldati, fu costretto a ritirarsi, dopo aver fatte alcune perdite. Ferdinando VII, riacquistata la propria autorità, confermò Bessières nel grado di generale, e gli affidò un comando; ma ben si sa a quante vicissitudini la debolezza e l'imperizia di questo sventurato principe diedero in preda il suo regno. Gli amici suoi più fidi, quelli che resi avevagli i più importanti servigi, quelli eziandio, che potevano rendergliene di più grandi ancora, furono più d'una volta sacrificati a meschini risentimenti, a que' miserabili raggiri che circondano e cagionano la perdita de' deboli regnanti. Dotato d'ardente carattere e ripieno di zelo, Bessières, se ne sdegnò più d'ogni altro, ed o-

però quanto era da lui, affinchè il governo di Ferdinando VII assumesse un sistema più fermo e più energico. Finalmente, disperando di riuscire con altri mezzi, egli sale bruscamente a cavallo il 14 agosto 1815, seguito da alcuni amici e da un piccolo numero di truppe, e si dirige sopra Fuencara, quindi sopra Torrejo de Ardos e sopra Bribuegá, ove alcuni partigiani accorsero a riunirsi a lui. Ivi altamente dichiara, che la monarchia abbandonata a' *negros* (rivoluzionarj) trovasi nel maggiore pericolo, che il re è prigioniero, e fa mestieri liberarlo. Si asserì pure, ch'egli diceva francamente essere unico mezzo di salvare la patria quello, di proclamare re l'infante don Carlos. La sua arringa venne applaudita dalla sua piccola schiera; ma non si potè accrescerne il numero con bastante rapidità; e nel frattempo, i ministri di Ferdinando, che preveduto avevano o forse eccitata l'impresa, posero in marcia contro Bessières, sotto gli ordini del generale d'Espagne, gran copia di truppe. Quello sventurato venne raggiunto presso Molina d'Aragona, il 25 agosto, e fucilato all'indomani con sette de'suoi compagni d'armi. Il governo non pubblicò alcun documento, alcuna prova ad appoggio di tale cospirazione. In appresso, udivasi di sovente Ferdinando VII proferire singhiozzando, il nome di Bessières.

M—D g.

1. BESSON, istorico, nato all'incominciare del secolo decimottavo a Flumel, piccola città dell'HautFaucigny. Compiuti gli studj presso il seminario d'Annecy, abbracciò lo stato ecclesiastico, e venne nominato direttore del convento della Visitazione, istituito dalla madre di Chantal (*v.* questo nome, nella *Biogr.*). Impiegò il suo tempo nell'investigare gli archivj del vescovado, ed avendo scoperta una *Storia della diocesi di Ginevra*, scritta in latino da un canonico della cattedrale nominato Bonifazio Dumonard di Cherasson, s'affrettò a comunicarla a' dotti benedettini che davano mano alla nuova edizione della *Gallia christiana*. A loro istigazione, Besson occupavasi nel condurre a compimento l'opera di Cherasson, la quale non giungeva che all'anno 1666, e dilatava le proprie ricerche in tutta la Savoja. Attivo e zelante, percorreva quella provincia recandosi eziandio nella valle di Aosta, che sullo spirituale dipende dall'arcivescovado di Tarentaise, interrogando tutti coloro che potevano somministrargli de' lumi, e con gran cura visitando gli archivj lorchè riusciva a farseli aprire. Ma ciò non sempre gli accadeva; sia che i custodi mancassero di compiacenza, sia, com'esprimesi il biografo di Besson, ch'egli di carattere aspro e grossolano tornasse increscioso a coloro cui s'indirizzava. Besson diede alla luce questo suo lavoro col titolo: *Mémoires pour l'histoire ecclésiastique des diocèses de Genève, Tarentaise, Maurienne, Aoste, et du Décanat de Savoie*, *Nancy* (Annecy), 1759, in 4.to. Quest'opera, la sola che si posseda intorno queste diverse diocesi, merita per ciò eziandio d'essere collocata in tutte le biblioteche. La parte che risguarda la diocesi di Ginevra è quella che più lascia a bramare, mentre l'autore condu-

cendosi male colla maggior parte de' suoi confratelli, non potè ottenere il documento di cui abbisognava. I benedettini che approfittarono delle sue indagini intorno l'arcivescovado di Tarentaise, ed i vescovadi di Sion e d'Aosta, suffraganei di quello, dichiarano ch'ei non fu loro di lieve ajuto (*haud tenuem nobis opem tulit*) per questa parte del loro lavoro (veggasi *Gallia christiana*, XII, 701). Devesi pure all'abate Besson la *Table généalogique de la maison de Savoie*, in foglio, e lasciò manoscritte le *Généalogies* di cento venti famiglie nobili di Savoja, che se avesse avuto l'imprudenza di pubblicare colla stampa, ne sarebbe certamente ridondato a lui qualche disgusto a cagione de' frizzi satirici onde sono cosperse. Nominato curato di Chapeiry, presso Annecy, per molt'anni amministrò quella parocchia, e vi morì verso il 1780. Grillet gli consacrò nel suo *Dictionnaire de la Savoie*, II, 272, alcuni cenni che avrebbe facilmente potuto rendere più completi, mentre, per quanto egli stesso ne dice, aveva a propria disposizione i manoscritti di Besson.

W—s.

2. BESSON (Alessandro), convenzionale, nacque verso il 1757, nel villaggio d'Amancey, presso Ornans. Il di lui genitore, mugnajo, molto agiato, gli procurò i mezzi di percorrere sufficienti studj, e gli acquistò poscia una carica di notajo. Avendo abbracciata con ardore la causa della rivoluzione, venne nominato prefetto della sua comune, e nel 1790, membro del direttorio del dipartimento del Doubs. Inviato dal distretto d'Ornans all'assemblea legislativa non vi rappresentò che una parte secondaria. Richiamato presso la convenzione, votò la morte del re senz'appello e senza dilazione, ed appoggiò tutte le misure di rigore che adottar fece il partito dominante. Alcuni amministratori del suo dipartimento, i suoi antichi colleghi, essendo stati tradotti dopo il 30 maggio, siccome federalisti, dinanzi il tribunale rivoluzionario, loro ricusò il più minimo contrassegno d'interessamento nella tema di compromettersi. Divenuto membro del comitato delle finanze, emanar fece due decreti, per accelerare la vendita de' beni e del mobigliare degli emigrati. Dopo il 9 termidoro, mostrossi uno de' più ardenti reazionarj, venne incaricato di varie missioni ne' dipartimenti della Gironda, della Dordogna, e di Lot-et-Garonne, ove disarmar fece ed imprigionare i terroristi; e si giovò della propria influenza per far surrogare i funzionarj del proprio dipartimento, le cui opinioni non erano pieghevoli al pari delle sue (1). Dopo la sessione, entrò nel

(1) Molto pure occupossi delle saline dell'est. Inviato in missione a Salins scriveva il 3 ventoso anno III (21 febbrajo 1795) *a' suoi colleghi componenti il comitato di commercio*, loro rimettendo un primo rapporto intorno le saline della repubblica; rapporto ch'egli indirizzò in pari tempo al comitato di salute pubblica con copia de' decreti ch'egli aveva adottati, relativamente a quelle officine. „Mi rimane ancora a parlarvi delle saline del Jura, del Doubs, del Mont-Blanc „e del Palatinato, nonchè della vendita „de' sali agli Svizzeri..... Percorsi di „molte memorie intorno le saline, gran „parte porta false date, e pressochè tutte „sono dettate da alcune viste d'interesse particolare. Adottai parecchi de„creti tanto sul trattamento degli ope„raj ed impiegati, che sopra gli stipendj

consiglio de' cinquecento, e rivolgendo ogni sua mira a' mezzi di riparare il disordine delle finanze, adottar fece il progetto di ristabilire l'appalto delle saline, di cui divenne uno degli appaltatori; si oppose con ogni sua forza alla vendita delle foreste dello stato, ed ordinar fece varie misure per impedire il guasto de' boschi ed assicurarne la conservazione. Compiutesi le sue funzioni legislative nel 1799, ritornò a Besanzone sollecitando la propria rielezione; e coll'appoggio de' realisti, fu nominato membro del consiglio degli anziani; ma annullatesi le operazioni dell'assemblea elettorale, egli non vi fu ammesso. Dopo il 18 brumale venne nominato presidente del consiglio generale del dipartimento del Doubs, ed ispettore generale, quindi uno degli addetti all'amministrazione interessata delle saline che fu soppressa nel 1806. Dedicossi allora ad importanti speculazioni commerciali, e divenne uno degli azionarj sullo scavo delle miniere di carbone di Grand-Denis. Assistito avendo nel 1815, siccome elettore al campo di maggio, venne compreso nella legge del bando contro i regicidi. Tuttavia riuscì di sottrarsi a tutt' i decreti d'arresto scagliati contro di lui, tenendosi nascosto nella sua casa d'Amancey, ove praticato aveva una stanza sotterranea di cui la sola sua moglie teneva il segreto. Morivasi d'apoplessia il 29 marzo 1826, di 70 anni, non lasciando sostanza alcuna (*vedi* Biot, nel *Suppl.*).

» de' falegnami e vetturali..... Vi rimetto quello sulla cui base regolai i contingenti di dipartimenti, ed aumentar il prezzo de' sali, ecc..... « (*Corrispondenza inedita*).

V—ve.

W—s.

BEST (Guglielmo), giureconsulto olandese, nato ad Amersfort nel 1683, ottenne a ventiun anni il titolo di dottore di legge, e segnalossi alla tribuna. Prescelto ad insegnare il diritto civile nell' università d' Harderwick ne fu per qualche tempo rettore. Morì nel 1719 prima d' aver dato l' ultima mano a varie opere di giurisprudenza che aveva intraprese. Pietro Burmann, di cui era stato discepolo, ne aveva concepite le più alte speranze; esprimevasi intorno a lui: *Quod ejus immatura mors multa nobis egregia inviderit* (1). Gli scritti da Best pubblicati sono i seguenti: I. *De ratione emendandi leges, Ultrajecti*, 1707, in 8.vo. Il celebre giureconsulto Ludewig altamente estimava queste trattato, e riputavalo atto a porgere a' giovani un'esatta nozione delle regole della critica del diritto. Negli *Acta eruditorum Lipsiensium* (novembre, 1708), v'hanno alcune osservazioni di Carlo Wachtler intorno l' opera di Best. Questo vi rispondeva nella medesima raccolta nel mese d' aprile 1710; II. *Oratio de aequitate juris romani, illiusque studii jucunditate, Harderwick*, 1717, in 8.vo; III. *Oratio de pactuum et contractuum secundum jus gentium et Romanorum, natura et aequitate, ibid.*, 1719.

L—m—x.

BESTUCHEFF-RIUMIN, ovvero più esattamente BESTUJEF RUMINE, gentiluomo russo di

(1) *Commentar. in Phoedr. Fabul.* lib. III. prolog., v. 22.

stirpe straniera, stabilita in Russia dopo Pietro il Grande, era pronipote del cancelliere di questo nome (*v.* Bestucheff, nella *Biogr.*). Semplice luogotenente nel reggimento di Pultava, fu uno degli agenti più attivi della congiura che scoppiò all'occasione dell'innalzamento al trono dell'imperatore Nicolò. Siccome tale avvenimento è tuttavia presso a poco ignorato, e noi possediamo nozioni esatte del pari che singolari, stimiamo doverne tracciare il rapido schizzo nel rendere palese la parte che vi rappresentò Bestucheff-Riumin. Presso al fine del 1815, epoca della più brillante gloria di Russia e della sua preponderanza in Europa il colonnello Alessandro Muravief, il capitano Nikita Muravief, ed il colonnello principe Sergio Trubetskoi, concepirono il pensiero di stabilire una società segreta, il cui oggetto apparentemente filantropico, ma non senza motivo d' ambizione e vanità esser doveva la riforma dei costumi, dell' educazione e del governo russo. Eglino associaronsi il colonnello Pestel, Jakuskine, Sergio e Matteo Muravief Apostol. Tale società s' organizzò definitivamente nel febbrajo 1817 sotto il titolo d' *unione del pubblico bene*. A seconda de' proprj statuti era divisa in tre classi; quella dei *bojardi* infra' quali sceglievansi ogni mese i direttori, che dovevano rimanere ignoti al resto della società; quella degli *uomini abili* ad essere innalzati al rango di bojardi; quella de' *fratelli*, semplici stromenti dell'associazione. Tale si è l' origine della congiura del mezzodì della Russia, che dilatatasi suddivise i suoi membri in un certo numero di direzioni e di comitati, ma pressochè tutti sotto l' influenza regolatrice di Pestel e del suo principale agente Bestucheff-Riumin, che fa duopo non confondere cogli altri tre Bestucheff membri d'una simile società, che in pari tempo componevasi nel nord mediante le cure del consigliere attuale di stato Nicolò Turguenief, sotto il nome di *cavalieri russi*. Queste due società, tendendo allo scopo medesimo, non cessarono d'aver infra loro alcune relazioni; ma in conseguenza di gelosie e di ambizioni ovvero vanità individuali non poterono mai assoggettarsi ad una comune direzione. Sebbene l'imperatore Alessandro non fosse uomo che tollerasse tali società, mostrava indirettamente ad autorizzarle, tanto colla benevolenza inverso i liberali stranieri, polacchi e russi, quanto con mille giornalieri proposìti, e specialmente colla maniera graziosa con cui accoglieva i progetti di riforma d'ogni specie che a sua inchiesta medesima si si affrettava di presentargli. Parecchi ragguardevoli personaggi e sudditi zelantissimi gl' indirizzarono allora alcuni progetti di riforma e perfino delle costituzioni che certamente era ben lungi dal voler adottare. Perciò una caricatura inglese rappresentavalo nell'atto d' offrire e ritirare una coscia di castrato ad alcuni cani affamati che finivano per afferrarlo per la gola; e tale forse sarebbe stata la sorte d' Alessandro, se le società segrete fondate sopra alcuni principj di morale e d'umanità speculativi, e che appoco appoco giungevano fino all'idea de' più orribili misfatti, fossero state più unite, ovvero audaci, del pari nelle azioni che ne' progetti.

Queste società occulte sembravano sulle prime, come si è detto, non aver altro scopo che il miglioramento de' costumi, l'economia politica, la denunzia degli abusi; s' avvisarono pure per un istante d'implorare dal monarca la ricognizione della loro esistenza. Ma non tardarono a rinunziarvi, esigendo all'opposto dagl' iniziati il più impenetrabile segreto, ed una obbligazione sottoscritta che la direzione abbruciava all' insaputa del giurato. Questi abbandonar poteva la società, ma gliela si annunziava generalmente disciolta, ed egli ignorava che tuttavia sussistesse, ignorava pure la distruzione dell' obbligazione da lui segnata; non aveva quindi motivo alcuno per denunziarne i membri, di cui d'altro lato avrebbe paventato di provocare la vendetta. Sebbene le società decretato avessero che ciascheduno verserebbe nella cassa comune la venticinquesima parte della sua rendita, ed ogni direzione annunziasse fallacemente agli altri un gran novero di nuovi associati, la società lentamente accrescevasi; ed a malgrado l'ingente contribuzione di Bobrinski, figlio del conte Bobrinski bastardo, nato da Caterina II e dal principe Orlof, i fondi erano di poco considerevoli, che que' faziosi ad un tratto disperarono d'un esito che avevano sulle prime riputato siccome facilissimo. Tuttavia s' attentarono d' apparecchiarlo influendo sulla pubblica opinione mediante scritti clandestini, epigrammi, canzoni sediziose, litografie; e parimenti mediante giornali letterarj ne' quali i loro turbolenti pensieri erano velati sotto alcune allegorie, teorie vaghe, seducenti induzioni. Siffatte opere furono specialmente dirette dallo spiritosissimo Relejef. Finalmente, esaltatesi le menti di più in più, si riunì a Pietroburgo un conciliabolo centrale composto da' direttori delle due società del settentrione e del mezzodì al principiare del 1820 (epoca in cui stava per estinguersi il liberalismo dell' imperatore Alessandro), e vi si decretò la creazione d'un governo rappresentativo. Ivi per la prima volta si videro nascere le idee repubblicane; ma tutto era incerto ancora in que' giovani e vuoti cervelli, sebbene ciascheduno presentasse la costituzione che aveva segnata, e parecchi osato avessero di proferire: » Quanti vissero prima » di noi non erano che veri scola» ri. Per noi il genio politico sor» gerà dalla sua culla, « ed altri simili propositi. Tuttavia niun personaggio importante faceva parte ancora delle società, e se i quattro generali sospetti di connivenza con esse, non vi furono del tutto stranieri, rimasero almeno con assai prudenza in disparte, aspettando il risultamento di quelle sorde pratiche, per dirigere alcuni insensati incapaci di dirigersi da per sè stessi. Taluni abbandonarono la società nel 1826; molti altri incominciavano a paventare perfino Pestel, le cui mire sembravano tendenti al supremo potere col soccorso di que' ciechi sicarj, e Relejef direttore della società del nord dice intorno quel fazioso di mente più forte degli altri: » È » desso un ambizioso ripieno d'ar» tifizj, un Bonaparte e non già un » Washington «. Nella costituzione stabilita allora dal colonnello Pestel, cui aggiungevasi un catechismo composto di concerto con

Bestucheff-Riumin, e nel quale in nome della religione eziandio, comandavasi la ribellione, l' imperatore non serbava attribuzioni superiori a quelle d' un presidente degli Stati-Uniti d' America; esistenza transitoria tra un governo assoluto ed un repubblicano, di cui il redattore lusingavasi di divenire l'arbitro. In quest' opera intitolata *Codice russo*, era pure suo intendimento di dividere l' impero in quattro stati riuniti da un legame federale, e staccarne la Polonia, ove fino dalla creazione del suo governo costituzionale esisteva una società segreta e rivoluzionaria. Di tal maniera alcuni giovani incostanti disponevano a loro talento del territorio e dell'avvenire della Russia, di cui avrebbero fatto crollare la formidabile potenza. In quanto alla società segreta polacca, di cui Pestel cercava procurarsi la cooperazione, era questa stata scoperta da Bestucheff-Riumin, che all'epoca della sua ammissione nella società del mezzodì, venne incaricato di tentarne la unione alle società occulte russe; ed allora i capi di quelle riconoscendo sempre più la loro debolezza, s' adoprarono a renderle possenti e formidabili, mediante una cospirazione militare, di cui loro aveva dato un'idea quelle di Spagna e di Napoli. Incominciarono per ciò a molestare le truppe dietro ordini, a dire di essi, positivi dell' imperatore, a fine d' irritarli contro quel principe; e di già sollevatisi contro di lui concepivano il divisamento d' assassinarlo. Tale proposto inspirò orrore sulle prime ad un gran numero, ma ben presto la maggior parte v' assentì, e quasi tutti rapidamente passarono dall' assassinio d'un solo alla risoluzione d' esterminare tutta la famiglia imperiale; mentre tale si era l'inevitabile progresso delle passioni politiche. Bestucheff-Riumin quindi, che solo acconsentiva all'uccisione dell' imperatore, e che offerto aveva d'eseguirla egli stesso, richiedeva nel 1824 alla società segreta di Varsavia la morte del gran duca Costantino; ma quella vi si ricusò, e promise soltanto di sopravvegliarlo e d' impedirgli di recarsi in soccorso del proprio fratello. In pari tempo i Polacchi promettevano di sedurre ovvero disarmare la guarnigione di Lituania, mentre Bestucheff-Riumin solleverebbe la nona divisione dell' esercito russo e s'impadronirebbe di Bobrusk, siccome piazza di sicurezza. Troppo deboli però, e poco estimati per realizzare sì vasti disegni, i cospiratori si limitarono al progetto di far trucidare Alessandro da alcuni ufficiali travestiti da soldati al momento della rivista che doveva aver luogo in aprile 1824 a Belaja Tserkof (chiesa bianca); ma tale rivista non eseguivasi. L' attentato di tal maniera svanito era stato tramato da Pestel, Sergio, Muravief-Apostol, e Bestucheff-Riumin. Il regicidio concepito nel mezzodì venne approvato nel nord, ma da amendue le parti volevasi farlo personalmente commettere da *seidi* stranieri alla direzione delle due società, che, al verificarsi del fatto, impadronitesi del potere per necessità, speravano cogliere profitto dal delitto senz'averne l'odiosa taccia. Pestel di già sognavasi sovrano. Fino dal 1813 una terza società puramente repubblicana erasi formata sotto il nome di *Slavi riuniti*; composta quasi del tutto

d' ufficiali d' artiglieria, fidava richiamare a sè tutti i popoli d'origine slava, Russi, Polacchi, Ungheresi, Boemi, Moravi, Valacchi, Dalmati, Croati, Transilvani, Moldavi; ma questa, per opera di Bestucheff-Riumin si congiunse alla società del mezzodì, ed il giorno fatale prefisso si fu il 12 marzo 1826, venticinquesimo anniversario del regno d' Alessandro. Gli assassini si distribuirono alcuni anelli d' acciajo sopra i quali erano incisi un pugnale e le cifre 12 e 25. In quanto de' regicidi, si fece questa da Bestucheff-Riumin in mezzo agli Slavi da lui diretti, di cui esaltava le passioni, e che considerava siccome gli associati più determinati. A malgrado le sei polizie che sembravano dover essere per l'imperatore formidabile scudo, e la polizia particolare ed attivissima del conte Aratcheif una congiura commessa ad oltre trecento persone, e tramata per dieci anni consecutivi rimanevasi ignorata dall' autorità, allorchè in giugno 1825 certo Sherwood (1), sottuffiziale del terzo reggimento di lancieri di Boug che cercavasi di sedurre, n'ebbe cognizione, e ne diede notizia all' imperatore che trovavasi allora a Taganrog, denunzia incerta ancora e meno atta a spaventarlo che ad affliggerlo. Ma un più preciso avvertimento e che confermò la denunzia si fu quello di Maiboroda, membro egli pure della società del mezzodì, la sola ch' ei conoscesse. Egli indirizzò tale avvertimento a Taganrog il 1.º dicembre dodici giorni dopo la morte dell'imperatore; ciocchè arrestar fece parecchi congiurati del mezzodì, senza sollevare il velo che ricopriva la società del nord diretta allora da Relejef. L'imperatore era morto il 19 novembre; il 27 furono solennemente annunziati a Pietroburgo, e tale notizia e l'innalzamento al trono del gran duca Costantino (*v.* questo nome, nel *Suppl.*). Questo principe venne proclamato a Mosca il 29 a malgrado la sua rinunzia all' impero data il 14 gennaro 1822, e depositata suggellata il 15 ottobre 1823 negli archivj del gran consiglio di Stato. Con plausi universali tutte le autorità gli prestarono giuramento, mentre i faziosi esaltavano da lungo tempo le sue virtù per contrapporlo a suo fratello. Questo duplice avvenimento atterrì i congiurati del nord ignari tuttavia della sorte di quelli del mezzodì: *Egli ci è adunque sfuggito!* sclamarono sdegnosamente Batenkoff e Yakubowitch. Ma si rassicurarono ben presto all'udire il rifiuto della corona fatto e ripetuto da Costantino, a malgrado le vive istanze di suo fratello; e basandosi su tale ripulsa si diedero a sperare di sollevare le guardie contro Nicolò, rappresentandolo siccome usurpatore della corona dovuta a quello cui avevano già prestato giuramento; mentre in forza soltanto della loro *invariabile fedeltà* potevasi trascinarli alla sommossa, e Costantino stesso non era agli occhi di que' turbolenti che un fantoccio di cui volevano servirsi, quindi spezzare. Elessero adunque a dittatore il principe Sergio Trubetskoi e

(1) Mediante ukase dell'imperatore Nicolò, Shervood venne autorizzato ad aggiungere al proprio nome l'epiteto di *vernoi* (fedele). Si predisse allora che ei nol serberebbe lungo tempo: diffatti morì nel 1828 allo scoppiare della prima guerra di Turchia.

vente per aggiunto Batenkoff e Yakubowitch, che dovevano assumere il comando delle guardie sollevate. Siccome non dubitavano punto dell' esito, e riputavano che il trionfo della congiura loro assoggetterebbe tutti gl'impiegati di cancelleria ed i millequattrocento o millecinquecento segretarj titolati, persone di dottrina e di raggiro, nonchè tutt'i loro familiari, numerosissimi a Pietroburgo, era loro intendimento di stabilire un governo provvisorio legittimato dalla sanzione del senato; d'ordinare la convocazione d'assemblee eleggenti una camera di deputati; di istituire una camera suprema; di creare delle amministrazioni provinciali; di trasformare le colonie militari assai mal contente della lor sorte in guardie nazionali; di rimettere la cittadella di Pietroburgo tralle mani della municipalità, di proclamare l'indipendenza delle università di Mosca, Dorpat e Vilna; di porgere ad un tempo a' due gran duchi Nicolò e Costantino la costituzione di tal maniera stabilita; d'incoronare quello de' due che l'accetterebbe, ovvero rifiutando essi, il gran duca Alessandro-Nicolajewitch. Quindi in seguito a dissensioni insorte a tale riguardo devennero all' insurrezione armata ed all'assassinamento generale spinti da Kachowski che in ispecial modo mostrossi uno de' più forsennati terroristi. Si radunarono il 12-24 decembre presso Relejef. Un nuovo convegno ebbe luogo all' indomani, e la polizia avendone informato il governatore generale Miloradowitch (*v.* questo nome, nel *Suppl.*), questi non fece che riderne, dicendo: » Bah! non sono che ciarloni intenti alla lettura di pessimi versi «. E però vi si decideva il progetto di trucidare tutta la famiglia imperiale, ed al palazzo nulla sospettavasi ancora, allorchè nella sera del 13-25 ad ora assai tarda il luogotenente Rostovtzoff scrisse a Nicolò palesandogli la trama. Le guardie del palazzo, sedotte di già, furono cangiate nella notte, e nel dì successivo 14-26 per evitare ogni riunione, fu richiesto il giuramento nelle caserme, anzichè s'avesse avuto il tempo di diffondere la proclamazione imperiale. Ma alcune compagnie del reggimento di Mosca, alcuni granatieri del corpo degli equipaggi della guardia ed altri reggimenti in numero circa di quattromila uomini si precipitarono verso la piazza d' Isaac, ed ivi accalcati intorno il palazzo del senato da esso loro bloccato rifiutarono il giuramento, fedeli, per quanto dicevano, al loro legittimo sovrano. Tuttavolta non poterono penetrare fino alla prima adunanza di Stato, la cui porta venne difesa con formidabile coraggio dall' ufficiale di guardia Nassakine del reggimento di Finlandia (1). Per richiamargli al dovere venir si fece il metropolita accompagnato da tutto il suo clero; ma eglino non vollero arrendersi alle di lui esortazioni. I cavalieri-guardie, e la guardia a cavallo avendo ricevuto ordine d'incalzargli, non lo eseguirono che languidamente, e per più volte s'arrestarono a tiro di pistola. Mi-

(1) L'imperatore Nicolò lasciato avendo al giovane Nassakine la scelta d'una ricompensa implorò per solo favore la libertà d'un prigioniero arrestato nel suo corpo di guardia, ed a cui suggerimenti ei doveva la fermezza della propria condotta.

loradowitch diletto alle truppe, uomo intrepido e popolare, loro s'avvicina; e gli avrebbe ricondotti al dovere se Kachowski con un colpo di moschetto nol feriva mortalmente. Nicolò sdegnato, ma impassibile esitava ad impiegare i mezzi più violenti, allorchè il suo fratello Michiele senza consultarlo avanzar fece l'artiglieria, che però sembrava disposta a non iscaricare. Avvicinavasi la notte, e le sue ombre avrebbero favorito la sommossa: finalmente un ufficiale afferrò la miccia, fa sparare il primo pezzo di cannone, altri colpi vi susseguono, e la truppa sollevata si fugge sulla via del Galernoff ovvero pei moli, tagliata, fucilata da ogni parte, e lasciando tre o quattrocento morti, che durante la notte furono gettati sotto i ghiacci della Neva. Oltre Miloradowitch, il generale Sturler era stato ucciso nella caserma de' granatieri del corpo; il generale Schenschine gravemente ferito in quella del reggimento di Mosca dal principe Schepin-Rostowski, uno de' più ardenti promotori della ribellione. Il colonnello Frederics ed alcuni altri appartengono pure al novero di quegli ufficiali cui la propria fedeltà costava la vita. Fino dal primo annunzio dell'insurrezione il generale russo della polizia Knijnine volendo togliergli alimenti aveva fatto versare ne' canali tutta l'acquavite delle taverne. Durante quella sanguinosa intrapresa il principe Sergio Trubetzkoi che guidar doveva i ribelli non comparve nel luogo ch'egli stesso aveva loro stabilito; accorse a prestare il proprio giuramento, tremò, pregò, pianse, si nascose, e finì per implorare vilmente che gli si facesse grazia della vita. Nè altrimenti presentavasi l'esaltato Batenkoff; il terribile Yakubowitch solo vi si mostrò, ma senz'agire, seguendo l'imperatore, ognora colla mano sul suo pugnale, e non osando servirsene. Nello stesso giorno (14 decembre) il colonnello Pestel veniva arrestato a Kief sopra denunzia di Maiboroda, e Sergio Muravief-Apostol nel 29. Liberato poco dopo per opera di taluni degli *Slavi riuniti*, trascinò nella congiura alcune compagnie del reggimento di Tchernigoff, invocandone la fedeltà all' *imperatore* Costantino, non avendo potuto altrimenti sedurle. Errava seco loro per quattro o cinque giorni sperando di rinforzare la sua schiera, e riempierne la cassa mediante gl' immensi tesori della contessa Braniska; ma raggiunto il 3-15 gennaro 1826 presso Belaja Tzorkaff (luogo in cui doveva trucidare Alessandro), cadde ferito da un colpo di mitraglia, e venne fatto prigione con Bestucheff-Riumin ed altri suoi complici. Tale insurrezione considerata in sè stessa era evidentemente assurda, mentre non s'ha alcuna rivoluzione politica possibile, laddove non trovansi elementi nè nel popolo nè nell'esercito; e tale si era il caso della Russia, ove il popolaccio in piccolissimo numero, e troppo occupato per divenire turbolento, non si mostrò sulla piazza d' Isaac che spinto da un'oziosa curiosità. Se la trama fosse momentaneamente riuscita, i soldati disingannati e furibondi, avrebbero certamente trucidati coloro che mediante cotante menzogne gli rendevano ribelli. In quanto a' congiurati cui mille ingiuriosi propositi espressi intorno i gran duchi nelle adunanze e nelle caserme da uomi-

ai eziandio al presente in favore avevano potuto ispirare la speranza del trionfo, il rispettabile ammiraglio Mordvinoff considerandoli siccome una torma di fanciulli caparbj avrebbe voluto che ne fosse la maggior parte pubblicamente staffilata e rinchiusa in una casa di correzione; ma il restante del consiglio non fu d'eguale parere, e Nicolò ritenne dover vendicare il suo fratello Alessandro. I cospiratori vennero primieramente tradotti al cospetto d' una commissione d' inquisizione incaricata di riconoscere i colpevoli, dal cui novero, per desiderio del monarca, si tolsero coloro ch' erano il meno possibile compromessi: parecchi pure non furono nè arrestati, nè menzionati. Quindi comparir si fecero dinanzi una suprema corte criminale, composta di giudici scelti tra' più elevati personaggi, ed a cui era stato commesso di risparmiare l' errore nel colpire il delitto. Ma gli accusati cessarono ben presto d' ispirare cotanto interessamento; mentre s' affrettarono ad accusarsi gli uni gli altri, ed a compromettere una moltitudine d' innocenti, nella speranza d' atterrire e far indietreggiare l' autorità, ovvero sollevare le provincie mediante la quantità ed il malcontento de' loro pretesi complici. Taluni finalmente morirono di paura innanzi la sentenza, che non fu emanata che nel 11-23 luglio 1826. Tutti in analogia alle leggi russe dovevano soggiacere alla pena di morte; ma in centotrentasei i più colpevoli soltanto furono condannati, cioè: ottantaquattro alla deportazione temporaria in Siberia; trentuno ad essere decapitati, e cinque ad essere squartati. L' imperatore commutò la decapitazione in deportazione in vita, ridotta in appresso a vent' anni d'esilio; quelli che dovevano squartarsi furono impiccati, ed in quanto a' semplici esiliati venne accorciato il loro tempo d'esilio, di maniera che certo numero ne è già liberato. Ma i cinque dannati a morte, Relejef, Kachovski, Sergio Muravief-Apostol, Pestel e Bestucheff-Riumin subirono la loro sentenza (3) il 13-25 luglio 1826 sopra una de' bastioni della cittadella ed al cospetto de' loro complici. Bestucheff-Riumin aveva appena trent' anni. L' imperatore Nicolò che voleva conceder grazia a tutti, ma che non istimò averne il dritto,

(3) Ecco il considerando della sentenza che condannò a morte Bestucheff-Riumin, il quale porgerà l'idea di tutti gli altri: „ Tramò il regicidio, cercò i „ mezzi di mandarlo ad effetto, si offer- „ se egli stesso per trucidare il fu im- „ peratore Alessandro, e l' imperatore „ Nicolò: scelse ed indicò degli individui „ per commettere tale misfatto; voleva „ esterminare la famiglia imperiale adot- „ tando, per annunziarne il divisamento, „ dell'orribile espressione: *Fa d' uopo* „ *disperderne le ceneri.* Ebbe in pen- „ siero di far deportare la famiglia im- „ periale: di porre in ceppi il defunto „ imperatore, e si offrì egli stesso al „ compimento di quest'ultima trama; „ prese parte nella direzione della so- „ cietà del mezzodì, vi riunì quella degli „ Slavi; dettò proclami, e proferì dis- „ corsi sediziosi; concorse alla redazione „ del falso catechismo, eccitò ed appa- „ recchiò altri individui alla ribellione, „ e esigette da essi un giuramento, „ loro facendo baciare un'immagine; è „ l'autore del progetto di staccare dal- „ l'impero parecchie provincie, ed ha „ cooperato alla sua esecuzione; adottò „ le più cattive misure per dilatare la „ società, associandovi nuovi membri; „ prese parte personalmente nell'insur- „ rezione coll'intendimento di sparger „ sangue; sospinse ufficiali e soldati alla „ sommossa, finalmente fu arrestato colle „ armi alla mano. "

erasi ritirato a Tsarco-Selo durante il supplizio. Incominciò per indennizzare quelli che avevano innocentemente sofferto, cercò mediante conforti e favori concessi alle famiglie de' condannati di asciugare delle lagrime che la sua giustizia era stata costretta a versare, e prese eziandio sotto la sua protezione i figli di quel Yakubovitch morto in prigione, che personalmente giurato aveva di trucidarlo.

A—L—E.

BETENCOURT (Pietro Luigi Giuseppe di), nato il 16 luglio 1743, nell'Artois, da una distinta famiglia, abbracciava lo stato ecclesiastico. Provveduto di doviziosi benefizj impiegò la sua vita nello studio, ne' doveri del proprio stato o negli esercizj di beneficenza. Il 12 agosto 1816 venne eletto membro onorario dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere. A giustificare questo titolo egli pubblicava, ma serbando l'anonimo: *Noms féodaux, ou noms de ceux qui ont tenu des fiefs en France depuis le douzième siècle jusque vers le milieu du dixhuitième, extraits des archives du royaume, Paris*, 1826, 2 vol. in 8.vo. Quest'opera che sembra aver qualche analogìa con quella di Bévy (*veggasi* questo nome, appresso) non è già compiuta. L'abbate di Betencourt moriva a Parigi nel 1829.

W—s.

BÉTHENCOURT Y MOLINA (Agostino di), celebre ingegnere, nato nel 1760, nell'isola di Teneriffo (1). Compiuti gli studj presso la scuola militare di Madrid, aggregossi all'ufficio delle strade e canali (ponti ed argini), rapidamente pervenne al grado di ispettore generale, e fu decorato dell'ordine di S. Giacomo. Trovandosi a Parigi nel 1807 assoggettò all'istituto il piano d'una nuova cateratta applicabile a'canali di piccola navigazione. Era questo un mezzo d'evitare la dispersione dell'acque mediante l'immersione d'un corpo cui diede il nome di *ariete idraulico*. Ne fu rimesso l'esame ad una commissione composta di Bossut, Monge e il sig. di Prony, che dichiararono che questa cateratta presentava grandi vantaggi. Béthencourt fece un donativo del suo modello alla scuola de'ponti ed argini. Colse profitto del suo soggiorno in Francia pubblicando alcune opere, che più contribuirono ad accrescerne la riputazione. Il suo rifiuto di riconoscere il governo imposto da Napoleone agli Spagnuoli lasciato avendolo senza impiego, passò nel finire del 1808 al servigio della Russia nel corpo delle strade di comunicazione (ponti ed argini) col grado di generale maggiore. Nell'anno successivo venne eletto luogotenente generale e decorato dell'ordine di S. Alessandro Newski. Egli eseguiva immensi lavori nelle varie provincie di quel vasto impero. Sotto la di lui direzione erigevansi nel 1818 a Nisch-

(1) Discendeva in linea retta da Giovanni di Béthencourt, barone normanno, ed ardito navigatore, che verso la metà del secolo decimoquarto conquistò le isole Canarie, ch'erano state erette in regno dal pontefice Clemente VI a favore di Luigi della Cerda. Enrico III, re di Castiglia, le cedeva al felice avventuriere che si fece incoronar re ed in tale qualità venne riconosciuto dalla corte di Francia. Ma i monarchi spagnuoli involarono il trono alla di lui famiglia che cadde nella mediocrità.

nei-Novogorod le fabbriche nelle quali l'imperatore Alessandro trasferiva quella celebre fiera di Makarief ove si scambiano le mercanzie dell'Europa e dell'Asia, è principalmente quella della China, fiera che ha luogo ogni anno nel mese d'agosto ed ove si conchiudono affari per trentacinque a quaranta milioni. Devesi a lui l'istituzione degl'ingegneri idraulici ed una scuola pelle scienze esatte. Morì a Pietroburgo, il 26 luglio 1826, di 66 anni, in seguito a lunga e dolorosa malattia. Sebbene non lasciasse alcuna ricchezza, le di lui esequie si celebrarono il 29 con distinta pompa. Era corrispondente dell'istituto di Francia e membro di parecchie accademie. Appartengono a questo valente ingegnere: I. *Memoria sulla forza espansiva del vapore dell'acqua*, 1790, in 4.to. II. *Memoria sopra un nuovo sistema di navigazione interna*, *Parigi*, 1805, in 4.to, fig. III. *Saggio intorno la composizione delle macchine*, *Parigi*, stamp. imper. 1808, in 4.to, seconda edizione riveduta ed accresciuta dal sig. Lanz, *ivi*, *Bachelier*, 1818, in 4.to, con 13 tav. Questa opera presenta il prospetto di tutte le macchine conosciute, accompagnato da una descrizione chiara, quantunque succinta, e dell'indicazione degli autori cui puossi ricorrere per attingere più estesi particolari. Il sig. Francoeur ne diede l'analisi nella *Revue encyclopédique*, 1819, III, 229-39. Il *Giornale delle vie di comunicazione*, che si pubblica in russo ed in francese a Pietroburgo, intesseva l'elogio delle profonde cognizioni e de' rari talenti di Béthencourt. Erasi sposato ad una inglese dalla quale ebbe tre figlie ed un figlio che trovasi al servigio della Russia.

A—L—E. e—W—S.

1-2. BÉTHISY (conte Eugenio Eustachio), generale francese, nato a Montière il 5 gennaro 1759, da un'antica famiglia di Piccardia, la cui nobiltà risale fino all'undecimo secolo, e che fin d'allora possedeva la terra di Béthisy-Verberie presso Compiégne, stretto, per parentela, alle case di Lorena e di Savoja Carignano. Il di lui padre, luogotenente generale e governatore di Longwi, morivasi in questa città nel 1781. Il conte di Béthisy entrò in servizio in qualità d'altiere, nel reggimento di suo cugino, il principe di Rohan-Rochefort nel 1750, ed intervenne al primo assedio del forte S. Filippo nel 1756 sotto il duca di Richelieu. Sostenne pure le spedizioni della guerra di sett'anni in Germania, e ricevette una grave ferita nel 1760 nella battaglia di Warburgo, ove ripigliò un cannone agl'Inglesi. Questo fatto clamoroso gli rimeritò la croce di S. Luigi. Divenuto nel 1762, colonnello in secondo di granatieri reali di Cambis, trovavasi alla testa di quella schiera in parecchie zuffe, specialmente a Johanisberg, ove il principe di Condé gli promise una pensione che gli venne effettivamente accordata. Alla pace del 1763 il conte di Béthisy rientrò nel corpo de' granatieri di Francia, ottenne poco dopo il reggimento di Cambrésis, e nel 1770 quello di Poitou. Maresciallo di campo nel 1781, commendatore di S. Luigi nel 1787, era comandante temporario a Tolone nel 1789, e mediante la sua fermezza seppe mantenere l'or-

dine nelle truppe, che i rivoluzionarj eccitavano alla sommossa. Emigrava sul principiare del 1791, e nell'avanguardia delle truppe di Condé sostenne le guerre del 1792, 1793, 1795 e 1796, siccome ispettore e brigadiere della brigata di Hohenlohe, e ritrovossi in tutt'i fatti di quell'epoca, ma più particolarmente in quelli di Bodenthal e di Weissemburgo il 17 ottobre 1793. Calpestato dalla cavalleria repubblicana al ponte della Kinsing nel 1796, non isfuggì che per una specie di miracolo ad un sì gran rischio. Pei due fatti di Bodenthal e di Weissemburgo otteneva fino da quel tempo la gran croce di S. Luigi. Lorchè l'esercito di Condé recavasi in Russia nel 1797 il conte di Béthisy entrò siccome generale maggiore al servigio dell'Austria col consenso del re Luigi XVIII. Ritornò in Francia nel 1814. Fu allora creato luogotenente generale a datare dal 1801, e nominato governatore della dodicesima divisione militare, quindi governatore delle Tuilerie. Morivasi a Parigi il 4 giugno 1823. Egli erasi sposato nel 1767 ad una damigella del Deffand, dalla quale ebbe parecchi figli. — Il visconte Giulio Jacopo Eleonoro di Béthisy, fratello del precedente, nato nel 1747, entrava nel 1764 nella marina, trasferivasi nel reggimento di Reale-Alvernia ove eleggevasi secondo colonnello, e con esso prendeva parte nella guerra d'America. Ritrovavasi sotto gli ordini del conte d'Estaing alla battaglia di Savanah, e vi ricevette cinque gravi ferite; due pure ne ricevette ritornando in Francia in un combattimento di mare. Nominato al suo ritorno colonnello de'granatieri reali di Piccardia, ricusò il grado di maresciallo di campo, che gli venne offerto al principiare della rivoluzione. Egli allora emigrava; intervenne a tutte le spedizioni degli eserciti de'principi; fu nominato luogotenente generale il 1.° giugno 1814, e morì a Parigi in conseguenza delle sue ferite al finire del 1816.

M—d g.

3. BÉTHISY DI MÉZIÈRES (Enrico Benedetto Giulio di), vescovo d'Uzès, fratello de'precedenti, nacque nel castello di Mézières, diocesi d'Amiens, il 28 luglio 1744. Tostochè ebbe compiuti gli studj, ricevette gli ordini sacri, venne eletto abbate di Bazzelles, e diventò uno de'vicarj generali di mons. di Talleyrand, arcivescovo di Reims. Dopo aver dimostrato in quell'incarico tutt'i talenti e le virtù proprie del vescovado, fu nominato da Luigi XVI al vescovado d'Uzès, e consacrato il 16 gennajo 1780. Deputato dal clero della siniscalchia di Nîmes e Beaucaire presso gli stati generali del 1789, questo prelato serbossi costantemente coi difensori della religione e della monarchia. Non approvò minimamente la rinunzia fatta dalla deputazione del clero delle sue decime nelle famose sedute del 4 ed 11 agosto 1789; egli non s'eresse però pubblicamente contro siffatto eccesso di devozione; ma quando in una sessione più memoranda ancora udiva il vescovo d'Autun in nome d'un comitato, dichiarare che il clero non possedeva i suoi beni non altrimenti degli altri proprietarj, che la nazione vi aveva diritti incontrastabili, e poteva legittimamente impadronirsene, e disporre pe'bisogni dello stato; quando vide

dall'assemblea adottarsi i principj, e discutersi il progetto del suo collega Talleyrand, egli vi si oppose con molta forza, ed allegò per avvalorare la propria opinione una opera dello stesso abbate Sieyes intitolata: *Observations sur les biens ecclésiastiques*. Dopo aver perorato, siccome vescovo, pella conservazione de' beni consecrati al culto cattolico, Béthisy, aggiunse che tale spogliamento riuscirebbe non solo inutile, ma pregiudicevole allo stato ed al governo che voleva praticarlo. Con pari inflessibilità di principj mostravasi in tutte le sedute in cui discutevasi la costituzione civile del clero, specialmente nell'11 luglio 1790, quando decretavansi gli articoli relativi allo stabilimento della chiesa costituzionale. Il vescovo d'Uzès in mezzo ad oltre trecento membri immobili sulle loro scranne, e silenziosi al pari di lui, non volle in alcun modo partecipare, neppure colla negativa, al decreto emanatosi dall'altra porzione dell'assemblea. A malgrado tale opposizione, trionfava la chiesa costituzionale, e stabilivasi fondata sopra questi principj: che l'assemblea nazionale aveva il diritto ed il potere di distruggere tutt'i vescovadi, di destituire i vescovi ed i pastori del secondo ordine, di circoscrivere nuove diocesi e nuove cure senza intervento dell'autorità ecclesiastica; che i nuovi vescovi sarebbero nominati dall'assemblea degli elettori senza il concorso del monarca o del clero; che sarebbero installati dal metropolita senz'alcuna bolla del papa e senza il suo intervento qualunque, e che si limiterebbero ad indirizzare al sovrano pontefice una lettera in segno di comunione per annunziare a Sua Santità il proprio innalzamento a tale o tale altra sede di Francia; che il papa finalmente non aveva più alcuna autorità, e non poteva più esercitare alcuna giurisdizione ecclesiastica nè sopra i vescovadi, nè sopra i vescovi di Francia. L'episcopato gallicano, composto allora di centotrentuno vescovi viventi, non somministrò a quella chiesa che un consacratore de' nuovi prelati; fu questi mons. di Talleyrand-Perigord vescovo d'Autun, due assistenti (i vescovi, *in partibus*, di Lidda e di Babilonia) e tre aderenti, cioè: Loménie di Brienne, arcivescovo di Sens, Barante vescovo d'Orleans e Lafont di Savines vescovo di Viviers. Tutti gli altri prelati di Francia rimasero nell'opposizione; e fu questa cagione del loro esilio e di molte persecuzioni. Astretto ad abbandonare la Francia nel 1792, Béthisy ritraevasi a Brusselles, quindi in Allemagna sul finire dell'anno medesimo, scacciato dagli eserciti francesi. Gli avvenimenti militari gli diedero agio poco dopo di recarsi in Olanda; e di là rientrava in Parigi con pericolo della vita nel 1793, quattro giorni dopo il supplizio di Luigi XVI. » Ritrovato avendo questa capitale, » dic'egli, tranquilla ed in preda » alla dissipatezza ed alla gioja non » altrimenti che se non fosse stato » commesso delitto alcuno, inorridito s'affrettò ad uscirne..... «, ritornò a Brusselles, si trasferì in Inghilterra, e da quella terra ospitale non tralasciò mai di dirigere la propria chiesa a malgrado la distanza e la persecuzione. A quel tempo appunto i rivoluzionarj francesi s'impadronivano della persona del sommo Pontefice Pio VI,

e carico di catene il traevano a Valenza, ove morì. A malgrado l'universale sconvolgimento, onde la rivoluzione francese aveva riempiuto l'Europa, i cardinali della romana Chiesa si radunarono in Venezia, ed al principiare del marzo 1800, elessero alla Sede pontificia il cardinale Chiaramonti, vescovo d'Imola, che venne proclamato sotto il nome di Pio VII. Il vescovo d'Uzès, insieme ad altri prelati della chiesa di Francia, attorniati da un gran numero d'ecclesiastici, esiliati del pari, ritrovavasi allora a Londra. Il nuovo pontefice, loro indirizzò una lettera enciclica, per annunziar loro il suo esaltamento alla Sede di S. Pietro, confortargli nell'esilio, encomiargli del loro coraggio nel pugnare per la fede, ed eccitargli a perseverare nella onorevole condotta fino allora serbata. Ma, alcuni mesi dopo, ricevettero dallo stesso pontefice una seconda lettera, diretta da Roano nel 13 settembre 1800, che loro annunziava aver S. S. intrapreso alcune trattative col governo francese pel ristabilimento della religione cattolica. » Dopo siffatta » comunicazione, dice il vescovo » d'Uzès, di concerto co' suoi com» pagni d'esilio, i vescovi di Fran» cia compresi di rispetto pelle » cure del capo della Chiesa, atte» sero in silenzio il momento in cui » nuove comunicazioni seguir po» tessero quella prima dichiarazio» ne. Stavano ognora in tale fidu» cia che la prudenza pontificia » verrebbe a concertarsi seco loro, » quando d'improvviso il breve del » 15 agosto 1801 loro annunziò » che in seguito alle conferenze del » papa col capo dell' amministra» zione di Francia, faceva mestie» ri ch'eglino tutti si dimettesse» ro spontaneamente dalle loro se» di vescovili; che rispondessero » entro dieci giorni; che conveni» va pure fosse assoluta la rispo» ta e non dilatoria, di maniera che » se in quello spazio di dieci gior» ni pervenir non facessero una » risposta assoluta, e quale il San» to Padre non poteva abbastanza » raccomandare, egli sarebbe co» stretto a considerare ogni altra » risposta siccome un rifiuto d'ac» consentire alle sue inchieste; e » finalmente, soggiungeva la lette» ra, se tale rifiuto s'avverasse sa» rebbe necessario che il papa ri» corresse a mezzi che allontanare » potessero tutti gl'impedimenti «. A tale ingiunzione andava unita un' altra lettera del ministro di S. S. che rendeva palese come quelle dimissioni generali dovevano essere susseguite da una novella circoscrizione di territorj episcopali, e per conseguenza dall'estinzione di tutt'i titoli di vescovadi esistenti, e dalla creazione di nuove sedi. I vescovi di Francia, dispersi dalla persecuzione in tutti i paesi d'Europa, non potendo nè consultarsi, nè insieme concertare una risposta generale ed unanime adottarono differenti risoluzioni. Trentadue diedero la loro dimissione pura e semplice senza restrizione, quale veniva richiesta, e senza posteriori rimostranze. Otto avanzarono risposte dilatorie, e cedendo ad alcune riflessioni, inviarono la loro dimissione, sulle prime ricusata. Altri finalmente credettero dover rifiutare la loro dimissione, finchè il papa ed il governo francese avessero loro dato agio di giudicare, se tale abbandono della loro sede tornava veramente vantaggioso e ne-

cessario al ristabilimento della religione cattolica in Francia, ed al bene delle loro chiese in particolare. Indirizzarono in seguito al sommo pontefice alcune rimostranze che vennero da essi tutti sottoscritte in numero di trentotto. Il vescovo d'Uzès trovavasi tra questi ultimi. In un scritto pubblicato a Londra il 6 aprile 1803 que' trentotto prelati reclamarono e protestarono, 1.° contro il concordato concluso tra Pio VII e Bonaparte, il 15 luglio 1801; 2.° contro le lettere apostoliche, *Tam multa ac tam praeclara*, del 15 agosto 1801; 3.° contro la bolla, *Ecclesia Christi*, del 18 delle calende di settembre 1801; 4.° contro la bolla, *Qui Christi Domini vices*, del 3 delle calende di dicembre 1802; 5.° contro le lettere apostoliche, *Quoniam favente Deo*, del 29 novembre 1801; 6.° contro due decreti emanati dal cardinale Caprara, legato *a latere*, colla data di Parigi, 9 aprile 1801; finalmente contro tutti gli atti e leggi, mediante i quali avevasi, a loro dire, usurpate le sedi dei vescovi, le proprietà della chiesa gallicana, la giurisdizione ecclesiastica ed il trono del legittimo sovrano. Il vescovo d'Uzès scriveva al papa il 6 agosto 1802: » Ogni » ritrattazione è al presente ricu» sata da coloro che dovevano es» servi assoggettati. Quale scan» dalo, beatissimo Padre, siffatti » rifiuti! Cercherebbesi in vano » oscurarne la certezza: non so» no, ahimè! che la conseguenza » d'una riconciliazione precipita» ta, senza sufficiente prova di e» mendazione e di pentimento. Si » diffondono, si pubblicano solen» nemente per tutta Francia, nè » vengono da alcuno smentiti, nè » da loro che ne sembrano gli au» tori, e dovrebbero con orrore » respingerli, nè dal vostro legato, » che l'onore e lo zelo obbligava» no a reclamare contro i partico» lari divulgati d'una conferenza » seguita infra lui ed i vescovi da » riconciliarsi, e della noncuranza » della sua assoluzione, ec. « — Dopo la morte del vescovo di Leon, mons. de Béthisy meritossi la fiducia del governo inglese pella amministrazione dei soccorsi concessi agli emigrati ed agli ecclesiastici esiliati di cui quegli era incaricato; e forse a questo prelato dovettero la continuazione di tale benefizio dopo il ristabilimento di Luigi XVIII. Lorchè il re ascendeva di nuovo sul trono de' suoi avi nel 1814, il vescovo d'Uzès ritornavasi a Parigi; comparì per un istante alle Tuilerie; ma le faccende ecclesiastiche non avevano ancora presa la direzione ch'egli bramava; ed in vano gli abitanti d'Uzès offrir gli fecero di allestire ed arredare a loro spese il suo antico palazzo vescovile, se voleva ritornare ad abitarlo. Nulla potè trattenerlo; egli fece ben presto ritorno a Londra. Trovavasi in questa città all'incominciare del 1816, quando il re fece scrivere a lui non altrimenti che agli altri vescovi rifuggitisi in Inghilterra, chiedendone la dimissione dalle loro sedi. Insieme si radunarono a fine di deliberare; e mons. di Béthisy, dai suoi confratelli invitato a parlare pel primo, diceva: » È mio consiglio di pren» der tosto i passaporti per recar» ci a Parigi ai piedi del re; colà » ci conviene deliberare intorno » una quistione sì dilicata e sì im» portante per l'interesse di S. M.,

» pella felicità della Francia, pel » bene spirituale delle nostre greggi, e pella salute delle nostre » anime «. — Tale opinione non fu adottata, e tutti que' prelati inviarono delle dimissioni condizionali. Il vescovo d' Uzès fu il solo che aggiunse alla propria la condizione di *giudicare da sè stesso* dei vantaggi e dell' utilità di questo passo importante e del bene che potrebbe derivarne. Quel prelato morivasi a Londra al finire dell' anno successivo (1817). Egli aveva pubblicato nel 1800 in quella città intorno il giuramento che richiedeva il governo consolare dagli ecclesiastici che volevano rientrare in Francia, un opuscolo intitolato: *Véritable état de la question de la promesse de fidélité*, in cui energicamente dichiaravasi contro tale promessa.

V—s—n.

4-5. BÉTHISY (conte Carlo di), figlio del conte Eugenio, nacque nel 1770, entrò in servizio nel reggimento reale d'infanteria l'anno 1785, fu eletto capitano di cavalleria nel 1788, emigrò nel 1791, prese parte alla guerra nel 1792 nelle truppe di Condé, nella compagnia del reggimento del re, divenne secondo colonnello d'uno dei reggimenti di Hohenlohe nel 1793, e ritrovossi in tutti i fatti di quelle diverse spedizioni, ove ricevette parecchie ferite, tralle altre, due a Bergsteim nel prendere un cannone ai repubblicani. Ottenne la croce di S. Luigi per tale azione valorosa nel vigesimoterzo anno, non altrimenti che ottenuta l'aveva suo padre nella medesima età e per somiglianti cagioni. Intervenne pure alle guerre del 1794 e 1795 in Olanda, quale luogotenente colonnello degli Ussari di Roano. Nominato maresciallo di campo al ritorno del re in Francia, eleggevasi luogotenente delle guardie del corpo nella compagnia di Lucemburgo nel 1814, quindi ajutante di campo del duca di Berri, ed incaricavasi d'un comando importantissimo sulla frontiera del Nord durante i cento giorni del 1815. Nell' anno medesimo il dipartimento del Nord prescceglievalo tra i deputati alla camera, ove proferiva il 16 gennajo un discorso che destò molta sensazione intorno la questione dell'esilio dei regicidi. » Non » risponderò, diss'egli, che ad una » sola delle opinioni espresse in » questa tribuna: Puossi essere » più severi del re? Sì, signori, si » può, e v' hanno circostanze in » cui lo si deve. Lasciamo al re » questo bisogno di perdonare, » che non puossi paragonare, che » al bisogno dei faziosi d'abusarne. » Possiamo noi, vorremmo noi, impedirgli d' essere clemente fino » alla magnanimità? No, mentre » più non sarebbe quel desso; il » dolce sangue dei Borboni scorre » nelle sue vene, e figlio primogenito della Chiesa egli perdona. » Ma noi, signori, che andiamo debitori alla Francia, siccome suoi » rappresentanti, di riversare sui » soli colpevoli l'orrore d'un gran » delitto, incarichiamoci dell'ufficio » della severità, della giustizia. » Riportiamoci al giorno di questo » esecrabile misfatto. Qual mai di » noi, ventitrè anni or sono, al » cospetto di Francesi, al cospetto » di tutte le nazioni avrebbe osato » alzar la voce a pro dei regicidi, » e proferire che la Francia loro » perdona? Qual mai lo oserebbe » pure oggidì?... Non si dimen-

» tichi mai che l'insegna dei nostri
» padri si è *Dio, l'onore, ed il re;*
» e se l'inflessibile onore ci sforza
» per un istante ad oltrepassare i
» suoi voleri; se malcontento dei
» suoi fidi servi, di vederli contra-
» riare la sua reale e pia clemen-
» za, egli distoglie un momento da
» noi i suoi sguardi di bontà, noi
» diremo, siccome gli abitanti del-
» l'ovest, siccome i nobili soldati
» del trono e dell'altare: Viva il
» re! quando pure ... «. — Que-
sto discorso fu spesso interrotto
dagli applausi della maggiorità;
ed alcuni giorni dopo *Monsieur*
il fratello del re incontrandosi nel
padre dell'oratore gli disse: » Voi
» siete ben avventuroso d'aver un
» simile figlio; egli parla non al-
» trimenti che si batte. « — Il
conte di Béthisy venne chiamato
alla presidenza del secondo ufficio
della camera *introvabile*, due gior-
ni dopo tale seduta. Era allora co-
mandante d'una brigata della guar-
dia reale. Fu desso uno de'mem-
bri del consiglio di guerra che giu-
dicava il generale Debelle nel me-
se di marzo 1816. Eletto di nuovo
membro della camera dei deputati
nel 1820 del dipartimento del
Nord; venne pure creato marchese,
pari di Francia, e governatore del-
le Tuilerie dopo la morte di suo
padre. Incaricato del comando di
una brigata della guardia reale
nella guerra di Spagna nel 1823;
segnalavasi in modo particolare
all'assalto del Trocadero; e venne
nominato luogotenente generale.
Reduce nella capitale cadde malato
e non fece che languire fino al-
l'epoca di sua morte avvenuta nel
5 ottobre 1827. — Il di lui figlio
maggiore il marchese, Riccardo
di Béthisy, che eragli succeduto
siccome pari, moriva a Parigi il
25 settembre 1830, nell'età di 21
anni al suo ritorno d'Algeri, ove
prestava distinto servigio siccome
officiale di cavalleria.

M—d g.

BÉTHUNE (Quesnes o Coes-
nes di), antenato di Sully che ne
fa menzione nelle sue Memorie,
nacque nel 1150 ovvero prima an-
cora, mentre nell'anno 1224, il
poeta storico F. Mouskes nel ram-
mentare ch'egli non esisteva più,
lo intitola, il *vecchio Quesnes.* Il
di lui fratello maggiore Guglielmo
era avvocato della città di Béthune.
In quanto a lui, rimanevasi per
gran parte di sua vita lungi dalla
patria. Verso il 1180 recavasi alla
corte di Francia, e colà gli fu dato
vedere la contessa di Sciampagna,
che sebbene più avanzata almeno
di dieci anni, inspiravagli una ve-
race passione. Quesnes insieme ad
Antonio di Béthune inalberò il
primo lo stendardo sulle mura di
Costantinopoli, quando Baldovino
conte di Fiandra conquistava quel-
la capitale da Alessio Comneno;
governò parecchie volte nell'assen-
za dell'Imperatore, nonchè duran-
te l'interregno, nè si rese meno ce-
lebre co'suoi versi che col suo va-
lore, e co'suoi talenti politici. La
regina Alice di Sciampagna, che
piacevasi pure di verseggiare, volle
ascoltarlo. Ma questa prova non
riuscì favorevole a Béthune. Alice
ne giudicò antico lo stile e privo
di delicatezza. Per vendicare i suoi
versi, Quesnes ne compose di nuo-
vi. Dettava alcuni opuscoli satirici,
genere nel quale riusciva eccellente.
Il sig. Paolino Paris fece risorgere
in qualche maniera Quesnes di Bé-
thune; e nel suo *Romancero* (*Pa-
ris*, 1833; pag. 77 e 110) inse-

riva nove canzoni distintissime col di lui nome, con note ed un cenno sulla vita di lui. Goffredo di Villehardouin, Enrico di Valenciennes e Filippo Mouskes, narrano con compiacenza i numerosi servigi da lui resi ai crociati, e confermano la sua riputazione d'uomo prode.

R—r—g

BETTINI (Antonio), autore del più antico libro conosciuto, nel quale si ravvisano delle tavole incise in rame, merita sotto tale aspetto soltanto un posto nella biografia. Nacque nel 1396 a Siena, e consacrò i suoi primi anni allo studio delle lettere e delle scienze in quel tempo coltivate. Abbracciata la vita monastica dell'ordine de' Gesuati nel 1439; venne tratto dal suo convento nel 1461 per occupare la sede vescovile di Foligno. Nelle sue nuove funzioni segnalossi specialmente col suo zelo per sollievo dei poveri. Istituì un monte di pietà per iscemare il flagello dell' usura, e vi diede per dotazione la maggior parte delle proprie rendite non serbandosi che il più stretto necessario. Dimettevasi dalla sua sede a cagione dell'età avanzata, e ritiravasi in un chiostro a Siena, ove morì il 22 ottobre 1487. L'opera cui deve la propria rinomanza viene intitolata: *Il monte santo di Dio, Firenze*, 1477, in 4.to, adorna di 3 stampe incise in rame (1), che si reputano dello stesso artista cui vengono attribuite quella del Dante del 1481 (*veggasi* Baldini, nella *Biogr.*). Niun altro libro occupava di più i bibliografi. Venne descritto dietro l'esemplare della Casanate nella prima delle *Lettres* di Mercier di Saint-Léger, *à M. le baron de H.* (Heiss), intorno le diverse edizioni rare del secolo XV (*veggasi* Mercier (2) nella *Biogr.*); dal p. Laire nell'*Index librorum ab invent. typograph.*, I, 409, nel quale nota alcune inesattezze di Mercier, da Fossi nel *Catalog. codicum biblioth. magliabechiana*, I, 317; da Audiffredi, nel *Catal. edit. italicar. saeculi* XV, 266-71, in cui rispose alla critica del padre Laire, e finalmente dalla Serna, nel *Dict. bibliograph. choisi*, II, 174. La terza stampa che rappresenta l'inferno secondo il concetto di Dante venne riprodotta nel *Catalogue* di La Vallière, t. I, 265. Quest'opera fu ristampata a Firenze nel 1491, in piccolo foglio a due colonne con tre incisioni in legno copiate dalla precedente edizione. Devesi pure a Bettini: I. *De divina praeordinatione vitae et mortis humanae*, 1480, in 4.to. I bibliografi ne citano un'altra edizione senza data, che reputano uscita dai torchi di qualche stampatore di Firenze. Tuttavia Mercier di Saint-Léger fa menzione di quest'opera siccome manoscritta, inavvertenza che gli venne rinfacciata aspramente

(1) L'autore dell'*Essai sur l'origine de la gravure en bois et en taille-douce* (Sanfen) tomo I, pag. 174, incorre riguardo al libro di Bettini in un abbaglio ch'è stupore d'incontrare in un'opera cotanto apprezzabile. Egli comprende l'edizione del 1477 del *Monte santo* nel novero de' libri del secolo decimoquinto, che meritano osservazione pelle stampe su legno, mentre dopo i nielli fiorentini sono il più antico monumento conosciuto dell'incisione sopra metallo.

L—s—x.

(2) In quell'articolo lo stampatore fece Bettini *gesuita* in luogo di *gesuato*. Veggasi nella *Biografia* intorno questo ordine l'articolo S. Colombini suo fondatore.

dall'abate Rive nella *Chasse aux bibliograph.*, 374; II. *Esposizione della dominicale orazione*, *Brescia*, 1586, in 12.mo; *Ginevra*, 1690, eguale formato. Paolo Morigia, *gesuato* e non *gesuita* inseriva la vita di Bettini nella *Storia de' personaggi illustri dell' ordine dei Gesuati* (*veggasi* Morigia, nella *Biogr.*).

W—s.

BETTONI (conte Carlo), nato a Bugliaco sul lago di Garda, il 26 maggio 1735, percorreva i primi studj a Bologna, e compivagli a Firenze ed a Roma. Palesò fin dall'infanzia quella tenera sensibilità che dispone alla beneficenza. Questa bella inclinazione s'accrebbe coll'età, e l'amore dell'umanità divenne la sua passione predominante. L'agricoltura e le arti meccaniche onde deriva pegli stati, non altrimenti che pei particolari, la sorgente reale d'ogni prosperità, furono il principale scopo de' suoi studj. Diligentemente raccogliendo quanto era stato scritto intorno all'arte di coltivare la terra, egli ripeteva l'esperienze, ne intraprendeva di nuove, e propagava con ogni sua possa le utili scoperte. Nel 1768, istituiva a Brescia una società d'agricoltura di cui egli non fu un membro inoperoso. È considerevole il numero delle sue memorie. Si distinguono quelle che riguardano la torba, i concimi, i bachi da seta, la cultura degli ulivi, degli agrumi, delle vigne. Il deperimento de' gelsi occupavalo in modo particolare, e nel 1766, ne proponeva il rimedio, offrendo in pari tempo un premio di venti zecchini a quegli che in seguito ad esperienze bene eseguite ne confermerebbe l'utilità o l'inefficacia. Tre anni prima proposto aveva un premio di venticinque zecchini pel miglior modo di formare, ed adoperare i concimi; e poscia ne propose altro d'egual valore pel perfezionamento dell'agricoltura nel Bresciano, altro di cinquanta zecchini per mezzi più atti a generalizzare l'usanza, poco ancora diffusa, di nutrire con foglie d'alberi il grosso e minuto bestiame. Fece pure di molte ricerche e scoperte pella costruzione dei giardini d'agrumi, dei naspi di più facile movimento, e dei fornelli economici. Un grande lavoro che occupavalo moltissimo e che fu sventuratamente interrotto dalla sua morte immatura, era una carta topografica e geologica del lago di Garda, e delle terre circostanti in una estensione di dodici a quindici miglia. Nel 1782, pubblicava sotto il titolo, *Pensieri sul governo dei fiumi*, un volume in 4.to, in cui riferisce le esperienze da lui fatte per guarentire le sue possessioni dai guasti delle acque fluviali. Nel 1784, seguendo le esperienze di Mongolfier, dettava *L'uomo volante per aria, per acqua e per terra*, vol. in 8.vo, *Venezia*. Non aveva in mira soltanto i progressi della scienza, cercava pure accuratamente i mezzi di perfezionare pubblica morale. Nel 1776, istituiva a Brescia un premio di cento zecchini per una raccolta di venticinque novelle ad uso della gioventù, nelle quali venissero poste in azione le principali virtù pratiche, per formare un corso di filosofia morale. Nel 1785, ne istituì un simile a Milano per altre venticinque novelle, e finalmente altro premio di duecento zecchini a Padova, pell'autore che additas-

se i mezzi migliori per ridestare e conservare l'amore dell'umanità nel cuore dei giovani, dalle dovizie e dalla nascita destinati a grandi impieghi. Questo filantropo morivasi d'una affezione di petto il 31 luglio 1786, nell'età di 51 anni, dopo aver legato ogni suo avere all'accademia di Padova. Nei suoi ozj, il conte Bettoni aveva composto alcuni drammi teatrali; ma pensando ognora all'utile, egli li dettava con uno scopo morale e pell'istruzione della gioventù. Noi citeremo quella da lui intitolata: *Il milord filantropo*.

B—ss.

BEUGHEM (Carlo Antonio Francesco di Paola, Van), nato a Brusselles nel 1744, ottenne nel 1763 presso l'università di Lovanio il grado di baccelliere della facoltà di teologia, e cinque anni dopo ricevette gli ordini sacri. Sentendosi inclinato all'insegnamento, fu sulle prime professore di poesia a Turnhout, e si trasferì in seguito al collegio di Courtrai, ch'ei diresse durante quattro anni. Mentre dedicavasi all'educazione della gioventù, concedeva alcune ore alla poesia latina, fiamminga, francese, in cui fece scarsa riuscita. Fu più avventuroso reclamando uno de' primi la soppressione dei disordini della mendicità, subbietto che diede occasione al visconte di Vilain XIV di pubblicare a Gand nel 1775, in 4.to il *Mémoire sur les moyens de corriger les malfaiteurs et les fainéants*. Succeduti nell'anno precedente i collegj teresiani a quelli de' gesuiti, Van Beughem a malgrado il suo attaccamento per quei padri ottenne il posto di direttore del collegio della città di Gand, ch'ei lasciava dodici anni dopo per disimpegnare le funzioni di segretario della sede vacante del vescovato di Tournai. La sua propensione a' principj della rivoluzione del Brabante scegliér lo fece nel 1790 dal cardinale di Frankenberg, arcivescovo di Malines ad occupare simile posto presso la sua persona. È credibile ch'egli avesse gran parte in certi livelli lanciati allora nel pubblico e fosse incaricato della difesa del suo signore, che tragli altri avversarj contava l'abbate Sabatier di Castres (1). Il prelato non potè per lungo tempo mettere a partito lo zelo del suo segretario. Egli stesso prendeva la fuga nel 1792, lorchè l'esercito francese invadeva il Belgio. Van Beughem dal suo lato non avendo voluto prestare il giuramento d'odio al realismo; contro il quale vide però con gioja formarsi una rivoluzione, venne arrestato a Malines, detenuto per sette mesi in quella città, quindi tradotto a Versaglia, e condannato alla deportazione nell'isola d'Oleron. Ma il cattivo stato di sua salute non glielo acconsentì; e dopo aver passati due anni nella sua prigione di Versaglia ottenne il permesso di aggirarsi per alcune ore del giorno nella città, ed in seguito eziandio quello di sceglierrvisi un' abitazione sotto la vigilanza del prefetto. Impiegava il suo tempo tra la coltura delle lettere e la visita degli ospitali; mentre quantunque intollerante ed ardente, quando trattavasi

(1) *Veggasi* Sabatier nella *Biografia*, il cui articolo non fa menzione del *Confiteor de M. le cardinal, archevêque de Malines*, nè della *Vérité vengée*, *Bruxelles*, 1789, in 8.vo; opuscoli che realmente gli appartengono.

d'opinioni e di pregiudizj, era caritatevole e benefico quando le sue idee favorite non venivano contrariate. Al cadere di Napoleone ritornavasi in patria, e per alcune assai frivole ragioni si corrucciò colla sua famiglia. Trattavasi allora delle sorti del Belgio e della sua riunione coll'Olanda. Van Beughem considerava tale avvenimento siccome la perdita della religione cattolica. Egli bramava il ristabilimento de' gesuiti ed il governo suggerito da Vander Noot (*veggasi* questo nome, nel *Suppl.*). Poco dopo ridestavansi gli antichi suoi odj, più ardenti che mai. Nel 1814 pubblicò parecchi opuscoli che non vennero enumerati nella prima puntata del *Messager des sciences et des arts*, *Gand*, 1832, in 8.vo, sebbene vi sia stata inserita la di lui biografia. Dichiarava specialmente la guerra a Van Boeckhout, che mostravasi l'avvocato di tutte le antiche provincie belgie. In quell'anno dava alla luce, il *Bouclier*, l'*Unité*, l'*Antidote contre le somnambulisme*. Nè fu straniero alle questioni del vescovo di Gand (Broglie) col governo. La morte sola pose un termine al bellicoso suo ardore. Moriva a Bruselles il 21 decembre 1820 nell'età di sessantasei anni. La maggior parte de' suoi versi latini, fiamminghi e francesi venne raccolta sotto questo titolo: *Documenta e variis testamenti historiis petita, Melchiniae* 1797, in 8.vo, non ve n'ha una di tali composizioni superiore alla mediocrità. *Il Messager des arts*, contiene una lunga lista degli opuscoli di Van Beughem, poco estesi e privi d'ogni importanza: infra questi però si distingue: I. *Fructus suppressa Cortraci mendicitate exorti, Cortraci*, 1776, in 12.mo; tradotto in fiammingo da M. Wolf scabbino di Courtrai; II. *Oratio in funere Mariae-Theresiae*, *Gand.*, 1781, in 4.to. Questa orazione venne recata in francese da G. B. Lesbroussart, che tradusse pure un altro sermone scolastico del medesimo, sull'*Homme oeuvre de la Providence*.

R—r—o.

BEULAN (in latino *Beulanus*), storico inglese, che credesi sia vissuto alla metà del secolo settimo (nel 640 secondo Bale, nel 650 secondo Pits), ebbe per genitore altro Beulan per isbaglio con lui confuso da Nicolas nella sua Bibliografia della Storia d' Inghilterra. Brettone per nascita, Beulan padre, studiava accuratamente la genealogia delle famiglie straniere introdottesi a cagione delle invasioni sassona ed inglese, e ne tracciò i risultati nel suo *De Genealogiis gentium*. Il figlio che sembra essere nativo del Northumberland, studiava almeno durante la sua giovinezza nell' isola di Wight. Reduce in patria divenne discepolo d'Elbode, vescovo famigerato in que' tempi tenebrosi pella sua erudizione del pari che pella sua santità. Il celebre Nonnio vescovo di Bangor era stato discepolo di Beulan padre, e fu intimo amico del figlio. Siccome a quell' epoca tutte le scienze erano circoscritte ne' monasteri, gli storici letterarj della gran Brettagna supposero con molta verisimiglianza che Beulan fosse monaco. Si pretese pure che il padre suo appartenesse allo stato ecclesiastico; e da ciò risultò nuovo esempio della libertà conceduta a' preti di

ammogliarsi. Sembra poi che Beulan siasi più dedicato a' studj profani che a' sacri, se devesi giudicarne delle opere scritte tutte in latino, cioè: I. *Descrizione dell'isole di Wight* (compilata dietro le nozioni di Plinio e Tolomeo, e dietro le proprie osservazioni); II. *Note intorno Nonnio*; III. *Storia delle imprese del re Arturo in Iscozia*; IV. *Itinerario storico*.

P—OT.

BEURNONVILLE (marchese PIETRO RIEL di), maresciallo di Francia, nato il 10 maggio 1752, a Champignoles presso Bar-sur-Aube, da una famiglia borghese, venne sulle prime destinato allo stato ecclesiastico. Ma nel mentre senz' alcuna inclinazione seguiva un corpo di teologia otteneva nell' età di quattordici anni l' ammissione nel bel corpo di gendarmeria di Lunéville, nel quale i semplici cavalieri avevano il rango di sottotenenti, ed in tale qualità trasferivasi nel 1775 nel reggimento coloniale dell' Ile-de-France, ove divenne ben presto capitano. Dopo aver sostenute sotto Suffren le tre spedizioni dell' India (1779-1781), nelle quali ricevette due ferite, ritornavasi all' isola Bourbon, e vi fu eletto successivamente ajutante maggiore, maggiore e comandante delle milizie. In seguito ad alcune controversie col governatore di quella colonia venne destituito nel 1789, e recossi tosto in Francia, ove indirizzò le sue rimostranze a tutte le autorità, e perfino all' assemblea Nazionale. Per tutta soddisfazione gli si conferì la croce di S. Luigi. Dichiaratosi con molto calore pella causa della rivoluzione pubblicava un *Projet de constitution des colonies orientales*. M. Chasteauneuf asserisce (probabilmente per voce dello stesso Beurnonville), che il ministro della marina Thévenard ne aveva adottati i piani, e che gli destinava il governo dell'isola Bourbon, quando venne rimpiazzato da Bertrand-Moleville. Scoppiata la guerra nel 1792, Beurnonville divenne ajutante di campo del maresciallo Luckner col grado di colonnello, e nel 13 maggio 1792, maresciallo di campo. Venne tosto incaricato della difesa del campo di Maulde, ove resistette per alquanti mesi a forze superiori. Tale resistenza gli rimeritò grandi encomj dal generale in capo, e poco dopo il grado di luogo-tenente generale. Dumouriez che concepito aveva per lui grande amore, e soleva chiamarlo l'*Ajace francese*, sia a cagione del suo coraggio, ovvero della sua elevata statura, venir lo fece a marcie sforzate dalla frontiera del nord colla sua divisione ne' primi giorni di settembre, affinchè prendesse parte a' grandi fatti che stavano per succedere nelle pianure della Sciampagna. Beurnonville giungeva alla vigilia della battaglia di Valmy, e coadjuvò a quella facile vittoria. Nominato tosto comandante dell'avanguardia, egli inseguiva i Prussiani nella loro ritirata, ch'egli aveva ordine di non molestare, e per più volte dimostrò ne' suoi rapporti il dispetto per siffatto ordine. Comandava una divisione a Jemmapes, e ricevette in quel giorno medesimo (4 novembre) sul campo di battaglia l'incarico di generale in capo dell' esercito del centro destinato a conquistare il Lucemburgo ed il paese di Trèves, mentre Dumouriez moverebbe contro il Belgio.

Ma tale conquista non riusciva sì facile, come speravasi. I Francesi soffersero alla montagna Verde, a Pellingen ed a Grewen-Macker considerevoli perdite, che per quanto fu da lui Beurnonville dissimulava. Egli diede anzi in tale occasione tale esempio di reticenza e di menzogna che non venne mai sorpassato da altro rapporto o bullettino ufficiale. » L'immico, dic'e» gli, perdette di molta gente, e » noi ci togliemmo d'impaccio col » dito mignolo d' un cacciatore «. Tale millanteria destò per lungo tempo il riso universale della Francia, e diede luogo al seguente epigramma:

> Quand d'ennemis tués on compte plus de mille,
> Nous ne perdons qu'un doigt, encor le plus petit!
> Holà! monsieur de Beurnonville,
> Le petit doigt n'a pas tout dit.

Dumouriez pure non avendo potuto respingere gli Austriaci al di là del Reno, e vistosi costretto ad arrestarsi dietro il Roer per istabilirvi i suoi quartieri d' inverno, Beurnonville dovette stabilire i suoi dietro la Sava (1). Ma fin da' primi giorni di febbrajo, essendo stato nominato ministro della guerra in

(1) Egli scriveva al *comitato della guerra*: Cittadini legislatori...., dal 6 novembre fino al 25 decembre dacchè l'esercito è rientrato ne' suoi quartieri, ella rimase costantemene nel paese nemico, ovvero in quello di Nassau e di Deux-Ponts, onde trae, ancora la maggior parte di sue vettovaglie. Presi mai sempre da' quei diversi paesi dal principio di novembre trecento migliaja di fieno e diciottomila staj d'avena, *ogni giorno*, ch' io pagai con buoni, e *senza esborsare uno scudo*.... Tuttavia la mia situazione è tale che avendo tutto consumato nel paese nemico tra la Sava e la Mosella, mi fu forza adottare una linea difensiva da Saarbruck fino a Longwy, nè trovai alcun mezzo alle spalle per poter campare. Fui costretto ad allontanare la mia cavalleria, i miei cavalli d'*ambulanza* e d'artiglieria per mancanza di foraggi, e sono ora a tale estremo ridotto da non poter porre un cavallo a' miei posti avanzati, *per difetto d'un fascetto di fieno.* Veggomi finalmente condotto alla dura necessità, o di ritirare le mie linee di difesa, o di rimandare i miei pezzi di campagna per la mancanza de' foraggi, affine di poter tenere in piedi que' pochi cavalli d'artiglieria che lor sono attaccati. Circa agli altri oggetti di sussistenza risulta da' prospetti mandatimi da' comandanti delle fortezze, che a Metz non ho viveri che per quindici dì, a Sarre-Louis a dodici, e nemmeno per due a Thionville, e così dicasi di tutte le mie piazze poste sulla prima linea. Osservò che tutte le mie fortezze non hanno il terzo delle guarnigioni in istato di guerra; che avendo spediti settemila uomini al soccorso di Custine, non me ne restano otto di fanteria per guardare quarant'otto leghe di frontiera; che sfornito qual sono di vettovaglie, non posso valermi della cavalleria; e che se Thionville era soltanto investito da sedicimila uomini, quest'ottima piazza, che si difese sì valorosamente, avrebbe dovuto arrendersi in meno di cinque giorni per fame al pari delle altre. Mi fu detto esistere immensi magazzini a Châlons. Io stesso mi sono recato colà, e mi chiarii non esservi sussistenze pel mio esercito, che per sei giorni soltanto. Allora mi si disse che quegl'immensi magazzini dirigevansi alla volta di Metz: non incontrai che quarantacinque carriaggi in via, in luogo de' dugentocinquanta che mi abbisognano. Finalmente, all'epoca della mia partenza, ricevevo quarantacinque sacca di farina, ed io ne consumo cinquecento. In breve, sono senza l' agente del direttorio (per le compere delle sussistenze militari). Teodoro Cerf-Beer, abbandonò il suo posto, null' ostante l'estrema penuria in che vedeva l'esercito, e malgrado pur anco i mezzi locali che gli venivano offerti, ec. Siffatto agente è degno di castigo esemplare: che se tali falli rimangono impuniti, non si può calcolare sulle operazioni militari le più importanti. Ho guerreggiato nel Belgico, nell' Ardenne, e nel paese di Trèves, e rimasi ognora soddisfatto della vecchia amministrazione. » Ma dopo lo stabilimento » del *directoire des achats*, lamentasi

luogo di Pache, portossi a Parigi; ove appena avea incominciato ad esercitare il nuovo suo ministero, che alle prese col partito della *montagna*, videsi accerchiato da ogni fatta di difficoltà. Scrisse allora alla convenzione Nazionale, che, credendosi più atto a difendere la patria colla spada che colla penna, così chiedeva la sua dimissione per ritornare all' esercito. Tale sua inchiesta eccitò assai fermento nell' assemblea; nè venne accettata la dimissione, se non a condizione che il ministro renderebbe i conti prima di partire. Egli li rese, e già stava per partirsi, allorchè una nuova nomina alle stesse incombenze (4 marzo 1793), ottenuta con una tal qual sorta di trionfo dal partito moderato, lo costrinse a rimanersene. Alcuni giorni dipoi, poco mancò ch' ei non venisse assassinato da certi emissarj della società de' giacobini, da' quali non potè isfuggire che calandosi per le mura del suo giardino. All'epoca stessa, ricevè da Dumouriez una lettera in cui questi partecipavagli le sue querele contra la convenzione Nazionale, senza però renderlo consapevole de' suoi progetti di resistenza, intorno a' quali è probabile ch' egli stesso non per anco si fosse determinato. Beurnonville, circondato com' era da nimici ed ispie, non potè a meno di non comunicare alla convenzione Nazionale la lettera ricevuta; la quale sua apparente confidenza e devozione, fu quella senza dubbio, che più tardi, allorchè trattossi di porre ad effetto il decreto d' arresto emanato contro quel generale, determinò i commissarj della convenzione a farsi accompagnare dal ministro della guerra, cui essi pensavano di sostituirglierlo. Ciò era per Beurnonville una parte molto intricata. Dumouriez accusollo per lunga pezza d'ingratitudine; ma in progresso di tempo riconobbe nelle *Memorie* che il suo *Ajace* eragli fedele, nell' intenzione almeno. Ciò che havvi di certo si è che, testimonio de' vivi alterchi insorti tra il generale e i commissarj, Beurnonville non mosse verbo, e quando Dumouriez volle eccettuarlo dall' ordine d' arresto ch' ei diede per quelli, turbatosi forte il ministro, gli disse a voce sommessa: » Voi » mi perdete «; ed avendolo il generale compreso, comandò tosto di riunirlo a' commissarj, la qual cosa salvollo evidentemente dalla morte; poichè s' egli è vero che siffatta prigionia preservò dal supplicio varj di que' commissarj, principalmente Bancal (*v.* questo nome, nella *Biogr.*) non è men vo-

» Beurnonville d'essere senza foraggi, » ben presto senza pane, d'avere le sue » piazze *compromises faute de subsistances*. Accusa Bidermann come *infinitamente colpevole*. L' esercito grida » al *tradimento*. Il generale insiste sulla » necessità d'avere alla coda d' ogni esercito *des magasins d'abondance*, per » la sussistenza delle immense forze che » la repubblica si propone di allestire. » Teme che l'Inghilterra non intercetti » per via di crociere i viveri che trar » si potrebbero dall' America settentrionale, dalle coste della Barberia e da » Danzica. Noi dobbiamo, dice, nel terminare la lettera, raddoppiare le precauzioni, giacchè portando tutte le » braccia coltivatrici alla frontiera, è » fuor di dubbio, che il nostro suolo » potrà difficilmente produrre a seconda » de' nostri bisogni. « L'originale di questo documento inedito, e di tanto interesse per la storia delle prime guerre della rivoluzione, trovasi nello studio dell'autore di questa nota.

V—VE.

ro (sia ch' egli ritornasse a Parigi, o serbasse il comando dell' esercito) che Beurnonville, stretto com' era co' Girondini che soccombettero nel mese seguente, non avrebbe potuto sfuggire alle proscrizioni da cui vennero quelli colpiti. Dato in mano agli Austriaci, fu tradotto di prigione in prigione, prima ad Ehrenbreitstein, poi ad Egra e ad Olmutz, donde indarno cercò varie volte di fuggire. » Ventisette mesi di febbre sovra » trentatrè trascorsi in certe umi» de segrete, disse il maresciallo » Macdonald, non che il pessimo » trattamento ch' ebbe a soffrire, » alterarono patentemente la salu» te dell' illustre mio amico. La » vigoría del suo temperamento, e » principalmente il suo coraggio, » soli poterono salvarlo dalla mor» te «. Finalmente nel novembre del 1793 fu convenuto cogli Austriaci il suo cambio e quello dei commissarj per la figlia di Luigi XVI, ed essi ritornaronsene in patria ove dopo un' assenza di due anni e mezzo trovarono le cose mutate d' assai. Vennero accolti ottimamente dalla convenzione Nazionale, la quale tante rivoluzioni e catastrofi aveano mutilata, decimata ed anche un cotal po' rischiarata. Beurnonville ricuperò di subito il suo grado militare, ed ottenne anzi il comando dell'esercito di Sambre-et-Meuse ch' ei s'ebbe soltanto per pochi mesi. Ritornato a Parigi sul cominciare del 1797, trovavasi in certo qual modo in disgrazia, nel cuore della lotta fra il direttorio ed i consigli legislativi. Fermo a seguire il partito ch'ei si credeva dovesse trionfare, perciò premurosamente d'unirsi a Pichegru, ed agli altri capi de' *clichiens*, e fu pure sul punto di venire da essi nominato l'uno de' cinque direttori, sennonchè Barthélemy la vinse su lui per qualche voto. Ma allorquando la rivoluzione del 18 fruttidoro rovesciò un partito che pareva secondato da tanti vantaggi, Beurnonville più non pensò che a fare dimenticare la sua alleanza con quello, e vi riuscì in modo, che nel mese seguente il direttorio affidógli il comando di tutte le milizie francesi che trovavansi nell'Olanda (2). Ma che che si fossero i suoi talenti e la sua pieghevolezza, è a notarsi che Beurnonville non potè mai star lungamente ad uno stesso posto. Il direttorio che di quell'epoca andava facendo fra' Batavi certe sue sperienze di rivoluzione e di costituzione, stimò che Joubert entrerebbe meglio nelle sue mire, e perciò diè a lui il posto di Beurnonville, che ritornò a Parigi, provveduto, secondo l'uso di siffatte sventure, d'una commissione di inspettore generale. Tal erasi la posizione di lui sul finire del 1799, allorchè Bonaparte, ritornato dall'Egitto, lo associò a' suoi progetti d' elevazione, al pari di tutti coloro che, avendo qualche potere, vollero prendervi parte. Beurnonville mostrossi uno de' suoi cooperatori più zelanti nell'ardimentosa intrapresa del 18 brumajo, e ne venne premiato nel seguente mese coll'ambasceria di Berlino, nella

(2) Generale in capo dell'esercito del Nord nell'anno VI (1798), avea Beurnonville posto in fronte alle sue lettere un'incisioncella nella quale vedevasi la libertà, avente un vessillo in mano con sopravi il berretto rosso, e sur un altare *les droits de l'homme* con un traguardo; a diritta ed a sinistra, cannoni, mortaj, fascine, ecc.

quale però non gli vennero date troppe dimostrazioni di fiducia, giacchè fuvvi quasi ad un tempo spedito Duroc incaricato di certi progetti e segreti importantissimi. La cosa più notevole cui fosse in allora commessa a Beurnonville, presso la corte di Berlino, sembra che si fosse l'arresto di alcuni realisti francesi stabilitisi a Bareuth, e che Bonaparte aver voleva nelle mani insieme alle loro carte. E dietro dunque sua inchiesta, intimata dall'ambasciatore di Francia, fece la Prussia arrestare quegl'infelici che vennero detenuti in prigione per lo spazio di più mesi. (*v.* Imbert-Colomès, Précy, nella *Biogr.*) In cert'opera di origine prussiana (i *Mémoires tirés des papiers d'un homme d'état*, tomo VIII), fu detto che Pichegru dovette al ministro Hardenberg, e principalmente alla vezzosa e buona regina Luigia, l'avviso a tempo ricevuto per potersi salvare. Ma s'ella è così, per qual ragione gli amici di Pichegru non vennero parimenti prevenuti? Resterebbe sempre il torto incancellabile d'avere consegnate le carte di una regia agenzia, che portate a Parigi dallo stesso ambasciatore Beurnonville, compromisero molte persone. La polizia fecene stampare la maggior parte col titolo di *Papiers saisis à Bareuth*, un vol. in 8.vo, dalla stamperia nazionale, *Paris*, 1800 (3). Beurnonville più non ritornò a Berlino; ei fu ben presto inviato, nell'istessa qualità, a Madrid, ove trovò una corte più umile ancora, più docile e colla quale egli dovea mostrarsi più esigente, più severo. Ma non lo fu punto secondo il piacimento del console che fin d'allora voleva che tutt'i tesori, tutta la marineria, tutti i soldati della Spagna fossero a sua disposizione. Per significare cotali pretensioni, o per intimare simiglianti comandi, la voce di Beurnonville non fu trovata nè forte abbastanza, nè abbastanza fiera. Venne incolpato di debolezza, ed anche d'inattitudine; e fu quindi richiamato per essere *assorbito* nel senato, donde l'imperatore non lo cavò fuori nè anche una sol volta in tutto il tempo del suo regno per confidargli nemmeno certi impieghi di minima importanza. Nulladimeno gli conferì il titolo di conte, quello di grand'officiale della legion d'onore; ma non lo creò maresciallo nel modo stesso che tutti i generali che aveano avuto il comando in capo degli eserciti. Napoleone stimava ch'e' non avesse nè capacità nè coraggio, e vedesi dai *Mémoires de Sainte-Hélène*, che non lo credeva pur atto a muovere un battaglione. E si fu soltanto sul principiare del 1814, allorquando l'imminenza del pericolo lo costrinse a valersi di tutti, che Beurnonville fu spedito commissario straordinario sulla frontiera dell'Est; ma tutto dovea esser ben presto deciso colle armi, e gli avvenimenti della guerra sforzarono Beurnonville a ritornare nella capitale sulla fine di marzo. Entrato tosto nelle mire di Talleyrand per lo ristabilimento de' Borboni, fu uno de' membri del governo provvisorio, che diresse le cose pubbliche aspettando la loro venuta. Come si vide Luigi XVIII sul trono, lo premiò del suo

(3) Trovaronsi fra quelle carte molte lettere di mano di Luigi XVIII, le quali non furono stampate.

zelo, creandolo pari di Francia, ed accogliendolo nel proprio consiglio: ma allorchè Napoleone ritornò nel seguente anno dall'isola dell'Elba, questi lo proscrisse con un decreto unitamente a tutti i membri del governo provvisorio, e comandò che fossero sequestrati i suoi beni. Beurnonville ricoverossi a Gand presso Luigi XVIII, e ritornò tre mesi dopo con questo principe che lo rimise in tutti i suoi titoli, e spedillo a presiedere il collegio elettorale della Mosella ove pronunciò un discorso d'apertura ripieno del più ardente realismo. Al suo ritorno, Clarke, ministro della guerra, lo nominò presidente d'una commissione incaricata di esaminare i reclami degli antichi officiali, vale a dire, di pronunciare sulle dimande numerose di gradi, di pensioni o di decorazioni, che di quel tempo indirizzavano al re tutti gli emigrati e que' della Vandea. Erasi questo un officio spinoso per un generale della repubblica e per un senatore dell'impero, e gli attirò, dal lato dei reclamanti certi motteggi ed epigrammi molto pungenti. Ad ogni modo, convien dirlo, egli vi si adoperò con giustizia ed imparzialità eguali, ed acquistossi diritti veri alla confidenza del re, che agli 8 luglio 1816, nominollo commendatore di San Luigi, poscia marchese, ministro dello stato, membro del consiglio privato, e finalmente maresciallo di Francia. Di questo modo, Beurnonville fu certamente fra più favoriti dalla ristorazione, sebbene, come si è veduto, prima del 1814 non ci avesse nè manco pensato. Dopo quell'epoca, ei la servì lealmente e con zelo sino alla morte, avvenuta a' 23 aprile 1821. Erasi ammogliato alle colonie. Mortagli la moglie, sposò nel 1805 la figlia minore del conte di Durfort (4). Non avendo lasciati figliuoli ebbe a successore nella camera de' pari uno de' suoi nipoti, il maresciallo di campo barone di Beurnonville, ch'egli aveasi educato qual figlio e come tale adottato. Vi fu detto il suo elogio (seduta del 12 giugno) dal maresciallo Gouvion-Saint-Cyr, suo antico amico, in assenza del maresciallo Macdonald, parimente amico di lui, che trovavasi ammalato. Questo discorso fu, secondo l'uso, stampato per ordine della camera, in 8.vo, di 15 pagine. I franchi-muratori, di cui egli era uno dei gran-maestri più zelanti ed assidui fecero imprimere dopo la sua morte: I. *Fête funèbre en l'honneur du maréchal Beurnonville, grand commandeur, ecc., Paris,* 1821, in 8.vo; II. *Pompe funèbre célébrée par les loges réunies de l'orient de Marseille en mémoire*

(4) Felicità Gian-Luigi Stefano conte di Durfort già ambasciatore della Francia a Venezia: morì in questa città nel 1801, senz'esserne uscito durante la rivoluzione, ed i cui beni erano stati confiscati e venduti, sebbene due sentenze del dipartimento della Senna, rese nel 1793 ne avessero pronunciata la cancellatura. Beurnonville scrisse da Madrid, a'5 fiorile anno XIII, al sig. Boulay della Meurthe, consigliere di stato, incaricato delle controversie demaniali, per invocare la conservazione de' due decreti e per impedire la vendita del breve dominio di Sajac provisorinmente annesso all'ospizio civile di Carcassona, e che restava non venduto. " Lo stato, così " Beurnonville, ebbe tre o quattro milioni " da questa famiglia ingiustamente spo- " gliata, alla quale più non rimane che " il presente demanio del valore incirca " di trentamila lire, ecc. "

V—VE.

de T. F. maréchal Beurnonville, *Marseille*, 1821, in 4.to.

M—d g.

BEUVELET (Matteo), scrittore ascetico, non tanto conosciuto quanto si dovrebbe supporre, dietro la stima che si fa delle sue opere dalle pie persone. Rocoles, nella sua *Introduct. à l'histoire*, 399, afferma esser nato sul finire del secolo XVI, nella Franca Contea: ma Beuvelet, in certa lettera dedicatoria al vescovo di Laon (1) gli dice di essere suo diocesano e d'aver fatti gli studj nel seminario di quella città. Feller, nel suo Dizionario storico, lo fa nascere nel 1720, a Marles, piccola città nel distretto di Soissons; ma s'inganna intorno all'epoca della sua nascita che sembra dover essere anteriore di più anni. Ricevuti gli ordini sacri, portossi a Parigi, ove entrò nella congregazione de' preti dei seminario di S.t-Nicolas-du-Chardonnet. Divise la sua vita fra l'ammaestramento de' giovani chierici, e la direzione delle anime; morì innanzi al 1664. Nel comporre le sue opere, non avea per iscopo Beuvelet che l'utilità de' suoi allievi, a' quali le destinava. E' si fu all'insaputa di lui che si fecero stampare le sue *Méditations*, il cui successo gli cagionò più stupore che piacere. E' non s'aveva mai avuto nell'animo di diventare autore, e perciò nella prefazione che mise in fronte alle sue Meditazioni (1653, 2.da edizione) fa a' suoi lettori questa candida confessione: » Sarei contento che lo spirito mio » e il mio stile non vi garbassero, » purchè le verità da me raccolte » potessero tornarvi gradite e piacervi «. Di tutte le opere di Beuvelet, la più conosciuta si è: *Méditations sur les principales vérités chrétiennes et ecclésiastiques*. Stampate per la prima volta nel 1652, furono tradotte in latino ed in italiano, e si ebbero numerevoli edizioni nel formato in 4.to. La più recente, *Besançon*, 1819, 5 vol., fu riveduta e corretta da Louvot, morto lo stesso anno curato di *Saint-Maurice* in quella città. Le altre sue opere sono: I. *La vraie et solide dévotion*, 2.da edizione, *Paris*, 1658, in 8.vo; II. *Instructions sur le manuel*, *ibid.*, 1675, 2 vol. in 12.mo. È quest'edizione l'ottava, e probabilmente n'esistono di posteriori (2); III. *Conduite pour les principaux exercices qui se font dans les séminaires*, *ibid.*, 1663, in 12.mo., traslatata in latino da Ignazio di Bathyani, vescovo di Weissemburg, nella Transilvania, 2.da edizione, *Viennae*, 1784, in 8.vo; IV. *Le symbole des apôtres expliqué et divisé en prônes*, *ibid.*, 1675, in 8.vo, opera postuma, pubblicata da' confratelli dell'autore.

W—s.

BEVER (Tommaso), legista, inglese, nacque a Mortimer nella contea di Berks nel 1725, compiò suoi studj nella università di Oxford, ove prese il grado accademico di baccelliere in legge nel 1753, e cinque anni dappoi quello di dottore. Divenuto quindi membro del suo collegio, ottenne nel 1762 così dal vice cancelliere della università, che dal regio professore di legislazione, l'autorizzazione di far

(1) Cesare d'Estrées, dappoi cardinale.

(2) Mercè quest'edizione, Beuvelet ha un posto nella *Biographie portative des contemporains*.

le veri di quest' ultimo nell' insegnamento legale, allorchè sarebbe ammalato. In fatti professò in sua vece da quella medesima cattedra che Blackstone avea spiegati i suoi commentarj, e poco poi, ne' suoi proprj appartamenti, allorchè venne meno l' affluenza degli uditori, nel collegio di All Souls. Fu poscia nominato giudice de' Cinque Porti e cancelliere di Lincoln e di Bangor. Morì gli 8 novembre 1791 a Londra di un asma che forse stato non sarebbe mortale, se avesse voluto portarsi a respirare l' aria aperta della campagna. Meno scrittore che professore, ma meno ancora uomo del foro di quel ch' ei si fosse scrittore, Bever pubblicò un *Discorso sullo studio della giurisprudenza e delle leggi civili*, 1766, in 4.to, ed una *Storia dell' origine, de' progressi e dell' estensione delle leggi nello stato romano, Londra*, 1781, in 4.to. Era la prima di queste due opere una introduzione al suo corso, ch' egli probabilmente aveasi in animo di pubblicare; ma sia per mancanza d' incoraggimento, sia per tutt' altro motivo, terminò col rinunciare a tal suo divisamento. La storia delle leggi romane fu generalmente approvata. L' autore in essa si diè a profonde investigazioni sulla costituzione de' Romani, e spiegò un' immensa erudizione intorno ad ogni argomento che poco o molto, si leghi al diritto civile. Gli è doloroso che la morte di lui troppo pronta, abbiagli tolto di compiere quest' opera. Egli vi accudiva attivissimamente, ed erano apparecchiati assai materiali; ma dichiarava spesso, che nello stato in cui si trovavano i suoi manoscritti non erano degni per nulla del pubblicò, ed abbruciolli egli stesso nell' ultima sua malattia.

P—OT.

BEVERLEY (R. B.), è, secondo Barbier (*Dict. des anonymes*), autore d'una *Storia della Virginia*, la quale pur dopo le descrizioni più recenti che abbiamo di quella regione, merita tuttavia di esser letta. L' autore ne apprende ch' era nativo di quella contrada, e che dimoravaci allorchè attendeva a scriverne la storia; ma sebbene nol dica, gli è certo ch' ei dovè forte studiare in Inghilterra, poichè la sua opera presuppone svariatissime cognizioni oltre al talento d' osservazione. S' era proposto, nel comporla, di far meglio apprezzare a' suoi compaesani i vantaggi ch' in allora offeriva la *Virginia* per formare stabilimenti. Fu divisa da lui in quattro libri. Contiene il primo la storia cronologica degli avvenimenti che aveano avuto luogo in quella colonia dopo che Gualtiero Ralegh (*v.* questo nome, nella *Biogr.*) ne avea tolto possesso l' anno 1588, in nome della regina Elisabetta. Tratta il secondo delle naturali produzioni del paese. Il terzo rinchiude certe particolarità intorno alla religione, alla politica ed a' costumi degli antichi abitanti con 14 tavole che rappresentano un tempio degl' Indiani, le cerimonie loro religiose, le abitazioni loro, i loro strumenti della caccia, della pesca, ec. Finalmente dà il quarto esatta idea dell' amministrazione di questa colonia tenuta dagl' Inglesi, e de' regolamenti che furonvi in vigore sino all' epoca della sua emancipazione. L' autore, nell' avvertimento, chiede grazia pel suo stile; ma protesta della propria sincerità, e

dichiara che nulla ha esposto nell' opera che non fosse di rigorosa esattezza. La *Storia della Virginia*, stampata in inglese, *Londra*, 1702, venne fuori in francese, *Amsterdam*, 1707, in 12.mo. Una parte delle copie porta la rubrica di Parigi. Nel 1712 fu rinnovato il frontispizio di questa edizione. Le copie aventi questa data danno come iniziali del nome dell' autore D. S., le quali non hanno alcuna analogia con quelle che gli diedero Barbier e gli altri bibliografi francesi.

W—s.

BEVIN (Elway), uno de' più famosi musici del secolo XVI, fioriva sotto il regno di Elisabetta, e di Giacopo I. Gallese di nascita, ebbe a maestro Tallis, e dietro raccomandazione di questo, fu nel 1589 nominato gentiluomo straordinario della cappella. A questo posto aggiunse in seguito quello d' organista della cattedrale di Bristol. Conservò questi due impieghi sino al 1637, nella qual epoca venne accusato come segretamente cattolico. Hassi di lui molte composizioni di musica sacra, di funerali, di antifone, e di cori concertati. Ma ciò che raccomandò sovra tutto il suo nome a' compositori ed anche a' semplici esecutori suoi contemporanei, si fu la sua *semplice e corta spiegazione dell'arte musicale* (*A brief and short instruction of the art of musick*, ec.) 1631, in 4.to. In quest'opera dedicata al vescovo di Glocester, espone Bevin col mezzo di regole generalmente assai corte, ma con assai profusione di esempi, l'arte del comporre, e specialmente di decifrare i canoni, che sino allora erano stati enigmi, disponendoli in forme bizzarrissime di croce, di cerchio, di quadrante solare, ec. La pubblicazione dell' opera di Bevin cominciò a tor via le difficoltà che chiudevano la via alle scienze severe ed agli ameni studj; le quali difficoltà superar non si potevano che mediante assai fatica, senz' alcun vantaggio dell' arte e del pubblico sempre insensibile al merito dei giuochi di forza, e degli ostacoli vinti, allorquando per questi nulla si aggiunge al suo piacere.

P—ot.

BEVIS, segretario della società reale di Londra, uno de' più abili astronomi dell' Inghilterra, nacque nella contea di Wilts, il 31 ottobre 1695, e morì nel 1771 in conseguenza d'una caduta da lui fatta nel volgersi con troppa rapidità a riguardare l'oriuolo a pendolo in certa sua astronomica osservazione. Avea assai per tempo annunciato il suo amore per l' astronomia, come quegli che sempre tenevasi indosso l'ottica di Newton, ed occupavasi a far lenti da occhiali. Avendo preso il grado di dottore nella facoltà medica, esercitò per qualche anno questa professione; ma il suo amore per l' astronomia la vinse. Fece gran numero d'osservazioni, per le quali intraprese una *Uranografia britannica*, che fu incisa, ma non pubblicata, perchè avendo fatto punto colui che aveva tenuto la sottoscrizione, ne caddero i rami in mani straniere. Quest'abile astronomo contribuì alla pubblicazione delle Tavole di Halley, amico suo, aggiungendo certe tavole ausiliari. Si ha di lui una regola mobile per trovare le immersioni de' satelliti di Giove. Molte fra le sue opere furono bene accette dal pubblico; ma avendo

per modestia dissimulato il proprio nome, così gli amici ne rispettarono le sue intenzioni, ed a noi non è dato di farne il catalogo. Inventò una specie di *microscopio circolare*, la descrizione del quale era tra le mani del sig. Messier. Le sue carte vennero date a Magellan (*v.* questo nome, nella *Biogr.*). Era Bervis cortese e caritatevole; l'unico suo difetto erasi quello di amar troppo i piaceri della tavola, e credesi che per questo solo ei non sia succeduto a Badley nel posto di reg. astronomo. Nella *Raccolta per gli astronomi*, di G. Bernulli, 1772, avvi un compendio della vita di Bevis.

T—n.

BEVY (1) (don Carlo Giuseppe), nacque a Sant'Ilaria vicino ad Orléans, a' 4 novembre 1738. Benedettino della congregazione di San Mauro, ed istoriografo del re per la Fiandra e l'Hainaut, e spese tutta la vita in ricerche sulla casa reale di Francia, e sulla nobiltà dell'Europa. Ha pubblicato: *Histoire des inaugurations des rois, des empereurs et des autres souverains de l'univers*, ec., con incisioni, *Paris*, 1776, in 8vo. Malgrado questo titolo l'autore s'occupò quasi esclusivamente della Francia. È quest'opera curiosa e stimata. Avendogli tolti la rivoluzione i suoi priorati, videsi per giunta minacciato nella persona per le politiche sue opinioni. Allora ritirossi in Inghilterra, ove fece stampare l'*Histoire de la noblesse heréditaire et successive des Gaulois, des Français et des autres peuples de l'Europe*, ec., tom. I, *Londres*, 1791, in 4.to, ristampato a Liegi nell'anno stesso e col medesimo formato. Tale storia esser doveva compiuta da un *Dictionnaire alphabétique et chronologique, composé de plus de cent-vingt mille noms des nobles, tant français qu'étrangers, qui ont servi en France depuis Philippe de Valois, en* 1358, *jusqu'en* 1515, *époque des anoblissements par argent.* Bévy avea per dieci anni consecutivi faticato a disporre questo dizionario su gli originali, che egli era stato incaricato di porre in ordine alla camera de' conti di Parigi, delle pergamene de' pagamenti esborsati a tutti que' militari per appuntamenti e soldo: oltre ai nomi ed a' gradi, egli indicava le qualità ed i possedimenti di ciascheduno ne' varj paesi. Il gran-cancelliere d'Inghilterra, lord Lauwborroug, e due altri dotti Andrea Stuart, e Lomisden, vi avevano aggiunto certe note per dare maggiore consistenza a quanto risguarda quel regno. L'autore ne dice ch'aveva spedite in Francia quattrocento copie de l'*Histoire de la noblesse*, e che quel governo le fece abbruciare nel 1797. E gli è per questo motivo certamente che noi non potemmo procurarcene ch'una sola dell'edizione di Liegi. Circa poi al dizionario, sembra certo che Bévy disanimato dall'incontrato disastro, non diedelo punto in luce: che che ne sia poi avvenuto del manoscritto, lo s'ignora. Hassi di lui: *Mémoires sur huit grands chemins militaires construits par Marcus Vipsanius Agrippa, qui conduisaient de Bavay, capitale des Nerviens, aux huit principales*

(1) Egli sottoscrivevasi *de Bévy*, ma la sua fede di nascita non gli dà la particella *de*.

villes de la seconde Belgique, nel tomo quinto della raccolta dell'accademia di Brusselles. Il governo inglese commise a Bévy nel 1797 di ordinare le carte dello stato al modo che avea fatto di quelle della camera de' conti di Parigi. Ritornato in Francia nel 1802, gli fu chiesto di prestare il giuramento di odio all'autorità reale: rispose esser debito del cristiano il non odiare nessuno, e ch'egli rispettava troppo le persone de' re per odiarle. Gli si osservò che il re di Francia era morto, ed egli replicò: » Io non debbo in alcun modo » odiare i re, e d' altra parte poi » il re di Francia non muore mai «. Fu posto in prigione, per le relazioni avute co' Borboni, poi fu esigliato, e quattro mesi dopo ottenne di poter ritornare a Parigi. All'epoca della ristorazione pubblicò una dissertazione gran tempo prima composta, ed intitolata: *Unique origine des rois de France, tous issus d'une même dynastie*, ec., *Paris*, 1814, in 8.vo. L' autore vuole in essa provare, colla testimonianza delle nostre più antiche cronache, che la successione de' re nostri non è costituita di tre razze distinte; ma sì di rami e di derivazioni d' una stessa linea uscita da Meroveo (2). Oltre le opere stampate, ha composto Bévy varie genealogie, principalmente delle famiglie nobili della Fiandra, dell' Hainaut e dell' Irlanda. Il duca di Feltre (*v.* Clarke, nel *Suppl.*) che amava i dotti, ed era dotto egli stesso nella storia, e specialmente nelle genealogie, avealo nominato limosiniere e bibliotecario del ministro della guerra. Era Bévy membro della reale società di Londra, dell'accademia di Brusselles e di altre varie dotte società dell'Europa. Morì in Parigi d'anni novantadue a' 28 giugno del 1830.

E—K—D.

1-2. BEWICK (Tommaso), celebre incisore inglese, nacque ai 12 agosto 1753, a Cherry-Burn, nella contea del Northumberland. Era il padre suo proprietario d'una miniera di carbon fossile a Mickley-Bank. Sin dall'infanzia mostrò le più felici disposizioni pel disegno. Il suo prediletto trattenimento erasi quello di disegnare col carbone o colla creta sovra le porte e le imposte gli animali, non che ogni oggetto sorridente alla giovane sua immaginativa. Passando un dì per la capanna di Cherry-Burn l' incisore Ralph Beilby di Newcastle, questi venne tocco dall' ingegno annunziato negli abbozzi di Bewick, e lo chiese a' suoi parenti, che glielo affidarono come fattorino. Erasi Beilby un artista distinto senz' esser di quelli di prima sfera: ma se Bewick poteva trovare più abile maestro, sarebbegli stato impossibile di rinvenirne uno più tenero, più affettuoso verso i suoi scolari. Non avea ancora il giovane incisore compiuti i suoi anni di educazione, quando Carlo Hutton che stava apprestando la pubblicazione del suo *Trattato d'agrimensura*, si rivolse a Beilby pregandolo che gli eseguisse in rame le figure necessarie per la intelligenza dell' opera (1770). Beilby stimò ch' ei sarebbe stata miglior

(2) Un quadro esteso secondo il sistema di Bévy trovasi in una *Notice généalogique et historique de la maison de France, Parigi*, 1816, gr. in 12.mo tale sistema opposto a tutti i monumenti istorici non ebbe fortuna nemmeno all'epoca della sua pubblicazione.

tosi lo inciderlo in legno ed affidonne l'impresa a Bewick. Questi vi si accinse col proponimento che Hutton, il ministro ed il pubblico avessero a rimanerne meravigliati pel pensiero e pel lavoro. In fatti mercè quel processo, le figure invece di essere unite in massa e confusamente, stivate per così dire in fondo al volume, si trovano isolatamente ciascheduna al posto che le conviene a lato del teorema o del problema di cui esse rendono facile la dimostrazione. Questo saggio, per far rivivere un'arte, che in certa maniera era morta da un secolo e mezzo, l'arte vo' dire dell'incisione sul legno, non tornò infruttuosa. Bewick per istigazione o per consiglio del suo protettore vi si dedicò particolarmente; e il rimanente del suo noviziato venne segnalato per l'esecuzione di molte figure dello stesso genere per opere di matematica o di fisica delle quali non citeremo, che la traduzione inglese degli *Elementi di geometria* di Rossignol. Compiuto il noviziato, recossi a Londra ove rimase alquanti mesi che non tornarono infruttuosi per la sua istruzione e per lo sviluppo de' suoi talenti. Ma la capitale dell' Inghilterra s'ebbe per lui poche attrative; e rivide volentieri i suoi settentrionali paesi. Andò per anco sino in Iscozia; portossi quindi a Newcastle, e s'associò col suo antico maestro. Giovanni Bewick (*v.* più sotto) suo fratello minore, diventò il comune discepolo dei due incisori. Numerose opere uscirono dalle lor mani, ma principalmente da quelle dell'artista nostro, la cui riputazione cominciava a divulgarsi, poichè ogni dì più vincendo sè stesso, spinse l'arte dell' incisione sul legno a tal punto, da venirne considerato quasi l' inventore. I secoli XV e XVI, s' ebbero gran numero d' incisori sul legno, testimonio ne siano la *Danza de' morti* di Holbein, gli ornamenti e le iniziali de' primi messali, delle prime bibbie e quelle incisioni di fiori e d' *écailles* che trovansi in Gérard, Gesner e Fuchs. Ma da un lato si valse Bewick di nuovi processi, e dall'altro egli si fece ad eseguire certe minuziose particolarità con tale delicatezza, con tal perfezione e morbidezza, che talvolta la cedono a fatica a' più eleganti intagli in rame. La maggior parte degli antichi silografi non confidarono al legno che certi schizzi arditi ne' quali quasi sempre le ombre son nulle o appena accennate; ed allorchè vollero rinforzarle adoperarono i tratti incrociati. Questi non si possono ottenere sulla carta che mediante l'applicazione di due pezzi diversi e diversamente incisi sulla superficie che dee ricevere l' impronta complessa: poichè nulla di più difficile, lungo e dispendioso dell' eseguire sovra uno stesso pezzo quella farragine di piccioli parallelogrammi o rombi che formano le intersecazioni de' tratti incrociati. Ora, tale applicazione successiva de' due pezzi sulla carta, neutralizza appunto uno degl' immensi vantaggi dell' incisione sul legno, quale si è quello di potere nello stesso tempo e d'un sol colpo tirare lo scritto e la incisione (la quale, come è noto, è in rilievo, mentre all'opposto l'intaglio in rame è incavato). Bewick schivò tutti quest' inconvenienti e queste imperfezioni. Lasciò da un canto i tratti incrociati, che soltanto alcuno dei

suoi scolari (Nesbitt, Harvey, ec.) pose in uso con molto successo, ma a spese però di lavoro e di tempo che non compensano abbastanza la beltà delle costoro produzioni. E non pertanto le sue incisioni producono di spesso un magico effetto: nè solo in esse si scorgono ardito disegno, contorni irreprensibili, linee pure, esatte e deliziose, ma vi si ammira tal varietà di tinte, siffatta distribuzione di luce da andarne stupefatti di spesso gli incisori in ramo. Le vaghe incisioni che di questo modo eseguì per l' *Eremita* di Parnell, e per due poemi di Goldsmith (*Il viaggiatore*, ed *Il villaggio abbandonato*) hanno tal perfezione, che il re Giorgio III non potendo farsi capace che fossero state scolpite sul legno volle, che il suo librajo Nicol gli recasse dinanzi i pezzi intagliati, e la sola inspezione di questi irrefragabili testimonj potè convincerlo della realtà del fatto. Otteneva Bewick tali effetti di degradazione di luce raschiando lievemente la superficie del pezzo nei luoghi ch' esser doveano discretamente illuminati. Di spesso pure lasciava affatto intatte certe parti del pezzo nelle quali Alberto Durero avrebbe introdotti i tratti incrociati. Perciò l'ombre hanno un certo che di pastoso, e una tinta sì viva da andarne eguali per lo meno a' disegni eseguiti finitamente all'acquerello. Altra lode, di cui defraudar non si dee quest' abile ristoratore d'una maniera perduta, si è questa: ch'egli, cioè, il quale avealа portata agli ultimi limiti, pure non n'esagerava la importanza, nè pensò che siffatto ramo d'incisione dovesse torre il primato a quella sul rame. Assai diverso dai suoi scolari entusiasti, da' suoi esaltati successori, e' non cercò coll' incisione sul legno che un certo numero di effetti determinati risguardanti una larga distribuzione di luce e di ombre. Ad ogni modo questi suoi scolari stessi formano parte della gloria di Bewick; nè avesse egli altro pregio fuor quello di avere educati i Ransom, i Clennell, gli Hole, i Johnson, i Nesbitt, gli Harvey e finalmente Giovanni Bewick suo fratello, bene basterebbe questo solo a meritargli lunga ricordanza negli annali dell' incisione. Di mezzo a queste occupazioni ed a quest' alto ammaestramento, trascorse l' intiera vita di Bewick, a datare dal suo stabilimento in Newcastle. Solo certi avvenimenti ordinarissimi, quali sarebbero la morte del padre e quella del fratello turbarono la pacifica sua carriera. Un equivoco insorto tra Bewick e il suo protettore fu, circa il 1799, cagione che venisse interrotta l' associazione ch' aveano formata per dare al pubblico l'Istoria degli uccelli della Gran Brettagna. Vide ancora con suo dolore il librajo Charnley avvantaggiarsi imprimendo nuovamente le numerose incisioni sul legno che aveva eseguite in gioventù, quando era ancor lungi da quella perfezione a cui giunse dipoi. Se traggansene queste tribulazioni, Bewick trascorse tranquillamente suoi giorni. In gioventù, avea fatto pompa di molta indifferenza per la proprietà e per le ricchezze; ma giunto alla matura età ben si emendò di questo difetto. Semplicissimo di modi e di dire, amava la società delle persone semplici, la quale non pertanto nulla offeriva d' artistico. Il dopo pranzo, recavasi a

ragionar di politica in certa stanza riserbata d'un gabinetto letterario di Newcastle, nella quale non erano ammessi che pochi iniziati, per cui i profani chiamavanla sorridendo la camera de' lord. Amava molto il poeta Cunningham, che visse alcuni anni a Newcastle. Morì Bewick vicino a Windmill-Hills agli 8 novembre 1828 nell' anno suo settantesimosettimo. Ecco la serie delle principali sue produzioni: I. Le tavole del *Trattato d'agrimensura* di Hutton, 1772; II. Le tavole degli *Elementi di Geometria* di Rossignol, traduzione inglese del dottore Enfield; III. Tutte le tavole dell' edizione delle *Favole di Gay*, data nel 1779 a Newcastle (una di queste tavole ottenne il premio proposto nel 1775 dalla società delle arti per la migliore incisione sul legno); IV. Tutte le tavole delle *Favole scelte*, pubblicate nel 1784, dallo stesso librajo (intorno a che osserveremo essercì stata un' altra edizione nel 1776, con incisioni sul legno, di cui però accertare non puossi che ne fosse autore Bewick); V. *Storia generale de' quadrupedi*. Quest' opera primaria per la riputazione di Bewick, si è forse quella, fra tutte le pubblicate sulla zoologia, che inspirò a' più degli uomini d'ogni età e condizione l'amore di questo ramo della storia naturale. Ne fu distribuito il prospetto nel 1787 e il volume fu dato fuori nel 1790, ma aveaci Bewick già lavorato intorno sino dal 1785. Del rimanente non era cosa nuova per lui la storia naturale degli animali. Egli ne conosceva meravigliosamente i costumi, le abitudini, non meno che le loro attitudini e le forme. Tale amore per la zoologia pittoresca erasi in lui accresciuto e sviluppato. Abitatore ed amante della campagna, avea di frequente l'opportunità di studiar gli animali. Passavano di spesso per Newcastle barcajuoli aventi al lor seguito o nelle gabbie grandi mammiferi, e Bewick non mancava mai di portarsi a vederli. Eraci ne' contorni un ardente promotore dello studio delle scienze naturali, Marmaduke Tonstalt di Wycliffe: questi possedeva un museo ed una tal qual sorta di serraglio, e il nostro incisore andavasi a disegnare i vivi ed i morti. I mammiferi che Bewick pubblicò son quelli principalmente dell' Inghilterra, e più ancor propriamente quelli cui gl' Inglesi riferiscono gran parte della prosperità loro commerciale. Per questo modo tutte le varietà e le razze de' bovi, de' cavalli, de' montoni, de' cani occupano un posto considerevole nell' opera. Vi si trovano sovra tutto delineate le antiche razze degli armenti caledonj, le quali oggidì sono a un dipresso perdute. Ogni figura va di conserva con la sua spiegazione estesa da Hodgson e da Beilby, riveduta però da Bewick. Ma ciò che allettò singolarmente il pubblico si fu il numero de' fregi e de' così detti *culs-de-lampe*, oltremodo graziosi, fecondi d'idee e semplicemente drammatici. In questi quadri in miniatura, pei quali Bewick esser dovrebbe chiamato il *Lafontaine dell' incisione*, vengono posti in iscena gli animali nel modo più semplice, e consentaneo a' loro costumi, natura o bisogni, e nel punto di vista più sorprendente delle relazioni loro con l'uomo: son queste quasi sempre altrettante lezioni di morale, tal-

volta satire piacevolmente pungenti, talvolta pure le són soluzioni date a modo suo dall'artista sugli uomini e sulle cose, sulle questioni e gli avvenimenti del giorno. La storia de' quadrupedi s'ebbe sette edizioni; VI. Un magnifico *Toro selvaggio* ricavato dal vero, sovra un individuo rinchiuso nel parco di Chillingham, dimora del lord Tankarville, è a un tempo il capo d'opera di Bewick ed il *nec plus ultra* di quanto si possa tentare col bulino del silografo. Non ne furono dapprima tirate che poche copie, dopo di che si ruppe lo stampo del legno: ma nel 1817, riunironsi i pezzi, ed artistamente insieme congiunti, si ricompose la primitiva forma meno però il ricco fregio che componevane la cornice, e se ne tirarono nuove copie. Una di esse in carta velina fu venduta sino a 20 ghinee; VII e VIII. Le tavole dell' *Eremita* di Parnell, quelle del *Viaggiatore* e del *Villaggio abbandonato* di Goldsmith. Questi capi d'opera della Silografia furono eseguiti in compagnia col fratello; IX. La *Storia degli uccelli della Gran Brettagna*, 2 vol. 1797 e 1800. Contiene il primo gli uccelli terrestri, il secondo gli acquatici. Le descrizioni del primo sono dovute a Beilby: ma la rottura di cui accennammo più sopra costrinse Bewick a prender sopra sè quelle del secondo volume, però con la collaborazione, o revisione di Cotes, curato di Bedlington. Tutte le specie raffigurate in questi due volumi sono eseguite con meravigliosa fedeltà e delicatezza. Al pari della pubblicazione de' quadrupedi, Bewick non si limitò soltanto alle particolarità zoologiche: ei pone in iscena gli uccelli nel modo stesso che i mammiferi, e con qualche tratto del bulino ne inizia ne' misteri svariati delle loro astuzie, delle lor caccie, de' lor viaggi, della loro nidificazione e de' loro amori. Quest'opera pure (più stimata ancor della prima) ebbesi assai edizioni prima e dopo la lettera; X. Le tavole della raccolta intitolata *Favole d'Esopo e d'altri* di Tom. Bewick, 1818 (questa raccolta assai bella, non ebbe tutto il successo di che era degna); XI. Quella delle *Favole scelte*, edit. Emerzon, *Chanley*, 1820. Le incisioni appartengono quasi tutte alla prima età di Bewick che fu, come si vide più sopra, scontento della seconda loro pubblicazione. Ad ogni modo gli venne fatto comprendere, che la collezione de' suoi primi lavori stata sarebbe un di necessaria per chi volesse abbozzare la storia della Silografia; quindi pose egli stesso in fronte alla collezione una sua memoria scritta assai bene col catalogo delle più importanti sue produzioni; XII. Parte delle tavole del viaggio in Svezia, nella Lapponia, ec., di Consett (particolarmente la renna e le slitte de' Lapponi); XIII. Il *Bue ingrassato* di Whitley, al quale si può aggiugnere quello di Kyloe; XIV. La *Zebra*, l'*Elefante*, il *Leone*, la *Tigre*; quattro grandi soggetti eseguiti pel famoso Pidcok; XV. Molti *disegni* per un libro su' pesci della Gran Brettagna. L'idea di quest'opera erasi la stessa che quella delle storie dei quadrupedi e degli uccelli. — Fece inoltre Bewick il solo ritratto che si conosca di Cunningham. Il suo fu inciso molte volte sovra semplici disegni; quello che fu dipinto da Ramsay è assai bello: il busto

di lui scolpito da Baily adorna la biblioteca della società filosofica di Newcastle. — Giovanni Bewick, fratello del precedente, nato a Cherry Burn, nel 1760, fu educato da Beilby e dal fratello nell'arte di cui questi andava ampliando i confini. Lasciò in seguito Newcastle per istabilirsi a Londra, ove acquistò in pochi anni assai rinomanza. In qualche parte sorpassava Tommaso, e forse sarebbe ito più innanzi di lui. Ma sfortunatamente morì nel 1795 d'un'affezione polmonare. Non si hanno di lui che alcune tavole dell' *Eremita*, del *Viaggiatore*, e del *Villaggio abbandonato*; più, tutti i disegni della *Caccia*, poema di Somerville, meno uno fornito da Pollard. Que' disegni però non andarono perduti, avendoli tutti incisi Tommaso.

P—ot.

BEXON (Scipione Girolamo), giurisconsulto, era fratello dell'abate Bexon, noto per l'onore fattogli da Buffon, nel sceglierlo a suo collaboratore (*v.* Bexon, nella *Biogr.*). Nato nel 1753 a Remiremont, compiè suoi studj nella università di Nancy, e ritornò nella sua nativa città ad esercitare la professione dell' avvocato. Alcun tempo dipoi la principessa L. Ad. di Bourbon, badessa di Remiremont, lo nominò suo procuratore fiscale. Nel 1787, fu uno de' commissarj eletti per redigere gli atti del bailaggio. Al pari d'altri molti, ei non pensava che la riforma degli abusi seco dovesse portare il rovesciamento delle instituzioni. Ed allorchè vide minacciata l'esistenza della badia di Remiremont, pubblicò nel 1790, col titolo di: *Cri de l'humanité et de la raison*, un'apologia dell'illustre capitolo, la cui distruzione, ei diceva, porterebbe la rovina della contrada. Nella organizzazione delle municipalità, fu nominato commissario del re appresso quella di Remiremont: ma non stette molto a lasciar quella città per recarsi a Parigi, ove fu successivamente impiegato in diversi officj giudiziarj (1). Eletto, nel 1796, presidente del tribunale criminale della Senna, intese allora ad approfondirsi nello studio del codice di cui dovea continuamente fare l'applicazione, e compose sopra quest'argomento diverse opere, alle quali egli dee un posto distinto fra i criminalisti. Nel 1800, all'epoca della riorganizzazione dell'ordine giudiziario, fu nominato vice presidente del tribunale di prima istanza in Parigi. Malgrado i doveri di questa carica, trovò il tempo di dare all'accademia di legislazione un corso di diritto criminale, che fu stampato nel 1803 negli Annali di quella società. Già conosciuto per varie opere stimate, l'una delle quali, *Théorie des lois criminelles* (2), gli aveva meritata la gran medaglia d'oro dell'accademia di Berlino, inviatagli per comando del re, quale *attestato reso al me-*

(1) Nel 1794, ei fu nominato relatore, o accusatore pubblico d'una commissione militare presso gli eserciti dell'Ovest; ed egli apparve in quelle contrade in divisa di guerra; ciò che riusciva piacevole colla sua breve e contraffatta figura.

(2) Il ministro plenipotenziario della repubblica elvetica (P. A. Stappef) scrivevagli nel 1802: „ Le dotte e profonde „ vostre ricerche sulla teoria delle leggi „ criminali vi assicurano un posto di„ stinto tra i benefattori dell'umana „ società.... Grazie dunque vi sieno „ rese, rispettabile magistrato, ecc. "

V—ve.

rito (3). Nel tempo istesso venne invitato dall'elettore, poscia re di Baviera ad estendere un codice criminale pe' suoi stati. Massimiliano ed il ministro suo, barone di Mongelas, gli scrissero lettere di ringraziamento, contenenti elogj lusinghieri su quella compilazione che Bexon mandò a Monaco nel gennajo del 1805. L'elettore avea commesso al suo ministro di fargli sapere che *appréciant à leur juste valeur et l'auteur, et l'ouvrage* avrebbe volentieri veduto il suo nome posto in fronte ad un libro che conteneva, *des principes et de vues si utiles*. E Bexon nel 1807 pubblicò, *Application de la théorie de la législation pénale*, ovvero, *Code de la sureté publique et particulière, fondé sur les règles de la morale universelle, sur le droit des gens ou droit primitif des sociétés, et sur leur droit particulier dans l'état actuel de la civilisation; rédigé en projet pour les états de S. M. le roi de Bavière*, 2. vol. in foglio. Nel tempo stesso ricevè dal gran giudice del regno d'Italia una lettera lusinghevolissima, cha domandava il suo parere intorno al progetto del codice ch'egli aveva sommesso all'esame de' primi giuresconsulti italiani. Con tutta la stima di cui godeva Bexon, ei non fu compreso nella nuova organizzazione de' tribunali nel 1808. La sua opposizione all'imperial dispostismo, non che altre cagioni meno onorevoli in vero, ma rimase però ignorate dal pubblico, si furono i motivi della sua esclusione. Passato essendo per la rivoluzione senz'aumentare la sua modesta fortuna, dovette ripigliare la professione d'avvocato (4). Nel celebre processo de' patriotti del 1816, egli difese Desbaunes, un tempo guardia di Mousieur. Ma la polizia, che aveva evidentemente apparecchiata la faccenda, rese inutile lo zelo degli avvocati, e Bexon non potè salvare il suo cliente. Ritirato da alcuni anni a Chabillot, vi morì a' 17 novembre 1825. Era membro dell'accademia della legislazione, dell'Ateneo delle arti, dell'accademica società delle scienze, della società filantropica, ec. Oltre assai scritti d'occasione, e che sono oggidì affatto sconosciuti, si hanno di lui: I. *Mémoire sur la forme de la procédure par juris, et sur l'utilité d'un tribunal de correction paternelle, Paris*, 1799, in 8.vo. II. *Parallèle du Code pénal d'Angleterre avec les lois pénales françaises, et considérations sur les moyens de rendre celles-ci plus utiles, ibid.*, 1800, in 8.vo. Venne quest'opera premiata dal Liceo delle arti; III. *Développement de la théorie des lois criminelles, par la comparaison de plusieurs législations anciennes et modernes, ibid.*, 1802, 2 vol. in 8.vo. IV. *Application de la théorie de la législation pénale*,

(3) Lettera del marchese de Lucchesini, 1802.

(4) Nel 1815, il principe di Condè lo raccomandò vivamente al cancelliere come quello che *avea reso utilissimi servigi alla figlia sua, allorchè era badessa del capitolo di Remiremont.* Il principe lodava pure la *purezza de' suoi principj, la fermezza della sua condotta nell'esercizio de' pericolosi impieghi annessi al posto da lui coperto nel tribunale civile di Parigi.* Non si scorge però che tale raccomandazione sia tornata a grande vantaggio di Bexon.

V—VE.

ec., *ibid.*, 1807. Dessault nell'annunciare quest'opera negli *Archives littéraires* s'esprime poco favorevolmente intorno Beccaria ed i filosofi del secolo XVIII che intesero alla riforma delle leggi penali. A tale suo articolo pungentissimo rispose con una lettera assai viva l'abbate Morellet, primo traduttore francese di Beccaria, cui Dessault fece una risposta non meno forte del primo articolo. Questi tre scritti, degni d'esser letti, sono inseriti negli *Archives*, XVI, 406; XVII, 81-314; V. *Du pouvoir judiciaire en France et de son inamovibilité, ibid.*, 1814, in 8.vo. Composta sotto il regime imperiale, del quale mostra il dispotismo, ad ogni modo non apparve che dopo la sua caduta; VI. *De la liberté de la presse et des moyens d'en prévenir et d'en réprimer les abus, ibid.*, 1814, in foglio.

W—s.

BEY DI BATILLY: (*v.* Lebey, nel *Suppl.*).

1-2.BEYTS (bar. Giuseppe Francesco), nato a Bruges, si distinse ne' primi anni per gran forza di concepire, e per la sua patente disposizione alle matematiche. Chi voleva a que' dì diventar qualche cosa dovea recarsi all'università di Lovanio, la quale però era assai decaduta. Chi v'acquistava il primo posto al concorso della *facoltà delle arti*, composta dalle *pédagogiès du Porc*; *du Faucon*, *du Château*, *et du Lys* (non già di *Lille*, come per errore fu detto nell'articolo Dorpio); avevasi onori straordinarj, poteva con successo a tutto aspirare, se abbracciava il sacerdozio, e serbava insino alla morte il titolo glorioso, ma acquistato con breve spesa, di *primus*. Beyts ottenne nel 1782 questo vantaggio, sebbene B. F. Bax abbialo ommesso nel suo *Catalogus omnium primorum*; (*Melchin.*, 1824, in 12.mo). Venne nominato sostituto del procuratore generale nel consiglio della Fiandra austriaca, poscia consigliere pensionario e cancelliere in capo del magistrato di Bruges. Essendo stato riunito il Belgio alla Francia, continuò Beyts ad esercitare gl'impieghi amministrativi, e nel 1797 fu pel suo ingegno, per la probità sua e per lo zelo, eletto al consiglio dei cinquecento quale rappresentante della Lys. In quell'assemblea ei non si fe meno osservare per le sue cognizioni in fatto di legislazione, che per la saggezza delle sue politiche dottrine. Una delle sue prime cure fu di rivolgere l'attenzione de' suoi colleghi all'istruzione pubblica, e di muoverli in favore degli emigrati collo spaventevole quadro ch'ei loro dipinse degli effetti prodotti dal terrore ne' dipartimenti d'alto e basso Reno, ove trentamila individui costretti di rifuggiarsi nel fondo della Selva Nera, non aveano potuto ripatriare in tempo utile. Altra volta trattò energicamente le cause de' livellarj e de' pensionarj dello stato, e s'oppose alla riduzione degl' interessi loro dovuti, dichiarando che i migliori decreti dell'assemblea Costituente si erano quelli de' 17 giugno, 18 luglio, e 27 agosto, » i quali avevean posto » il debito pubblico sotto la mal» leveria della lealtà francese. « Più tardi sorse contra il progetto di legge, che, escludendo gli ex-nobili da' pubblici impieghi, macchiava con ingiuriosa eccezione una classe intiera di cittadini,

e propose di trasferirsi ad altro tempo quella parte del progetto di Chollet, tendente ad esigere da ognuno che stato fosse sacerdote un giuramento speciale. In altre circostanze mostrossi nemico delle misure di polizia, e zelante difensore della libertà individuale. Ma se deesi prestar fede a Beffroy di Reigny, » ei seppe ai 18 fruttidoro » conservare il suo posto mediante » alcune diatribe contra i nobili, » che se nulla costarono al suo in» gegno, dovettero però contra» stare con la sua coscienza. « (*Dict. des hommes et des choses*). Allorchè pegli avvenimenti del 18 brumajo, mutossi il governo di Francia, accusato Beyts d'essersi opposto al successo di quella giornata, dovette allontanarsi da Parigi: ma di lì a poco tempo ottenne che fosse levato lo stato di sorveglianza cui lo si aveva sottoposto. Infatti egli erasi solamente limitato, da candido legista, ad invocare il testo della legge, poscia al pari della maggior parte de' suoi colleghi era bravamente saltato da una delle finestre del castello di Saint-Cloud. Il primo Console che stimavalo, e indovinava la qualità della sua opposizione, lo nominò a prefetto di Loir-et-Cher; ma siccome la sua inclinazione, e la natura dei suoi primi impieghi lo chiamavano a diversa carriera, così Beyts chiese ed ottenne il posto di commissario del governo al tribunale di appello in Brusselles, il qual posto dopo la nuova organizzazione giudiziaria, venne mutato in quello di procuratore generale imperiale. Nel 1804 fu decorato della croce della legion d'onore, la quale distinzione era di quel tempo ancor rara. Sul finire del 1810, partì per l'Aja in qualità di procuratore generale presso l'imperial tribunale stabilito in quella città. L'invincibile e naturale avversione degli Olandesi per le persone d'un governo che voleva annientare la loro nazionalità, fe sì che gli sapesse poco gradito il soggiornare in quel paese, e gli mise desiderio di ritornare in patria, il quale suo voto fu compito nell'aprile 1811, colla sua nomina al posto di primo presidente del tribunale imperiale di Brusselles. Avea allora i titoli di barone e di comandante della legion d'onore. Ricordasi la deplorabil vicenda del *maire* d'Anversa, la cui sentenza di assoluzione venne annullata da un *senato-consulto*. Il prefetto de' Deux-Nèthes, sig. d'Argerson, ebbesi animo di resistere agli ordini del ministro della giustizia e del consiglio di stato; Beyts più docile, compilò il nuovo atto d'accusa secondo le mire del potere. Nel 1813, ricevè un'incombenza non meno difficile, e fu incaricato di presiedere alla *corte speciale*, formata in Amburgo, in conseguenza de' torbidi scoppiati nelle città anseatiche. Egli cercò, per quanto era in lui, di raddolcire siffatti rigorosi impieghi, nei quali durò fino al 1814. Null'ostante ei ne fu in qualche modo punito con l'obblio in cui venne lasciato dopo quell'epoca. Per consolarsi de' perduti impieghi, diessi con infaticabile ardore agli studj più diversi ed astratti. La rivoluzione del 1830 trovò in lui un caldo seguace, ed appagò certi risentimenti personali di cui nè anche l'uomo meno appassionato si può sempre difendere. Chiamato al congresso, votò l'*esclusione de' Nassau*, e fe in se-

guito parte del senato, ove parve che il suo talento l'avesse abbandonato. Certi pensieri confusi, una festività fuor di luogo, certa erudizione da collegio, ecco quanto sgraziatamente trovavasi nella maggior parte de' suoi discorsi. Ma gli anni aveangli affralito il senno, e, per la sua lunga inazione era quasi divenuto straniero alle pubbliche cose. Morì sul cominciare del 1832. I manoscritti di lui, acquistati per la biblioteca di Borgogna, consistono in raccolte di note e dissertazioni intorno all'astronomia, la fisica e il sistema planetario. Fra i suoi saggi, che occupano i numeri 1286-1292 del catalogo della sua biblioteca, avvene uno intitolato: *Manéthon restitué*, ed un altro: *Histoire ancienne et critique de l'ouvrage* (del sig. di Grave) *qui a pour titre: la République des Champs-Elysées*. Avea immaginato nel 1813, e fatto eseguire nel 1823 un globo celeste destinato a verificare le date, ed a provare o combattere la remota antichità de' monumenti intorno ai quali la storia scritta de' popoli è mancante di sufficienti nozioni. Il primo supplemento alla *Galerie des contemporains*, (*Bruxelles*, 1829, IX, 63), ne offre la descrizione comunicata dallo stesso autore. Era stato inspettore generale delle scuole di diritto, incaricato specialmente di quelle di Bruxelles, di Strasburgo e di Coblenza, e cancelliere delle terza coorte della legion d'onore. Nulla per noi si conosce che siavi alle stampe di lui, fuorchè un *Discours français*, detto a' 25 marzo 1806, all'epoca dello stabilimento della scuola speciale di diritto in Bruxelles, ed inserito nel *verbale processo* di quell'atto, *Bruxelles*, 1806, in 4.to; più due *discorsi latini*, pronunciati nel 1810 e nel 1813, *Bruxellis*, 1813, X e 14 pag. in 4.to. Terminano tutt'e due egualmente col grido officiale di *Vive l'empereur!* e sono specialmente destinati a protestare l'ammirazione e la devozione dell'oratore per la sacra persona *dell'eroe del secolo XIX*. — Pietro Beyts, fratello del precedente, fu professore di chimica e di fisica sperimentale nella scuola centrale del dipartimento della Schelda. Si ha di lui: *Discours inaugural sur les progrès recemment faits dans les sciences physiques et chimiques, sur les avantages de la nouvelle méthode d'enseigner ces sciences*, ecc., *Bruxelles*, anno X, (1802), 57 pag. in 12.mo, (*v. Magas. encycl.*, anno VIII, t. III, pag. 136 e 140).

R—r—g.

1-2. BEZONS (Claudio Bazin, signore di), consigliere ordinario di stato, membro dell'accademia francese, nacque a Parigi nel 1617. Fu di 22 anni provveduto d'una carica di avvocato generale al gran consiglio. Nominato intendente della Linguadocca, ne esercitò gli uffici per vent'anni con molta capacità. Ritenuto a Parigi nel 1673, riprese il servigio ordinario di consigliere di stato in cui stette sino alla sua morte avvenuta l'anno 1684. Era preceduto nell'accademia francese (3 febbrajo 1643), al cancelliere Séguier, divenuto il protettore di quella società. Fu il primo, che ad esempio di Patru, pronunciasse un discorso di ricevimento. Nel-

la sua aringa (1) mostrossi molto più semplice del suo modello. Vi si scorge nondimeno il germe di tutti i luoghi comuni, che furono dipoi spacciati in simigliante circostanza. Abbiamo di lui: I. *Discours sur le traité de Prague fait le 30-20 mai 1635, entre l'empereur et le duc de Saxe, translaté du latin (2) et augmenté des articles mêmes du traité*, *Paris*, 1637, in 8.vo, di pag. 182. Questo scritto composto dal giureconsulto Giovanni Stella, nascosto sotto il nome di Giusto Asterio » *représente clairement les des-* » *seins et artifices de la mai-* » *son d'Autriche et la simplicité* » *des Saxons.* « I continuatori della Biblioteca storica del p. Lelong (tomo III, pag. 8, n.° 29 e 246), non ne conobbero l'autore, nè il traduttore (3). II. *Discours prononcés en 1666, aux états de Carcassonne, comme intendant de la province de Languedoc.* Ebbesi quattro figli, il maggiore dei quali, dapprima consigliere nel Parlamento di Metz, morì intendente di Bordeaux. Il secondo diventò maresciallo di Francia, (*v.* Bezons, nella *Biogr.*). Il terzo, cavaliere di Malta, perì nel 1679, sulla nave il *Conquérant*. — L'ultimo, Armando Bazin di Bezons, nato nel 1635, agente generale del corpo ecclesiastico, successivamente vescovo d'Aire, arcivescovo di Bordeaux e poscia di Roano, fu deputato alle assemblee generali del clero, tenute dal 1685 al 1715. Morto Luigi XIV, fe parte del consiglio della reggenza, e gli fu affidata la direzione degli economati. Morì agli 8 ottobre 1721, nel suo castello di Gaillon. Sono di lui: *Ordonnances synodales du diocèse de Bordeaux*, *Bordeaux*, 1704, in 8.vo, ed il *Procès verbal de l'assemblée du clergé tenue, en 1685, à Saint-Germain en-Laye*, da lui pubblicato come segretario, con Claudio Hennequin, *Paris*, 1690, in foglio.

L—M—X.

(1) *Recueil des harangues prononcées par messieurs de l'académie française*, *Paris*, *Coignard*, 1688, in 4.to, p. 4.

(2) Il titolo dell'originale latino si è: *Deploratio pacis germanicae, sive dissertatio de pace Pragensi, inita anno* 1635, *Parisiis*, 1636, in foglio.

(3) Ciò nullostante Pelisson, nella sua *Relation contenant l'histoire de l'académie françoise*, fa autore di questa traduzione Bezon, alla quale, egli dice, il *n'a point mis son nom.*

V—ve.

BIAGI (p. Clemente), dotto archeologo, nato in Cremona intorno al 1740, entrò nell'ordine Camaldolense, e consacrò le sue ore di ozio alle ricerche di erudizione. Il suo ingegno acquistògli ben presto la stima del cavaliere Giacopo Nani, patrizio di Venezia, che pose a sua disposizione il museo che possedeva, tenuto fra i più ricchi dell'Italia, in fatto d'iscrizioni greche e romane. Dallo studio delle lingue e delle antichità dovè il padre Biagi passare a quello della teologia. Nominato professore nel collegio della Sapienza in Roma, gli fu ad un tempo commessa la continuazione del *Diario ecclesiastico;* ma sebbene egli disimpegnasse con molto zelo questo duplice suo obbligo, i lavori del teologo, non poterono mai pareggiare nella stima pubblica quelli dell'antiquario. Avendo ottenuta la propria secolarizzazione, lasciò la cattedra ed

andò a stabilirsi in Milano ove morì nel 1804. Oltre le postille inedite di cui arricchì la traduzione italiana dell'*Argonautica* di Valerio Flacco eseguita dal cardinale Flangini (*v.* questo nome, nella *Biogr.*) ed una traduzione del *Dictionnaire théologique* di Bergier con numerose aggiunte (1), si conoscono di lui: I. *Ragionamento sopra un'antica statua nuovamente scoperta nell'agro romano*, *Romae*, 1772, in 4.to; II. *Monumenta graeca ex musaeo J. Nanii illustrata*, *ibid.*, 1785, in 4.to, con fig.; III. *Tractatus de decretis Atheniensibus*, *in quo illustratur singulare decretum Atheniense*, *ex musaeo J. Nanii*, *ibid.*, 1787, 3 vol. in 4.to. Di quest'opera non se ne tirarono che 250 copie (v. il *Manuel du libraire* del sig. Brunet, I, 189). L'autore mostra in quest'opera cognizione profonda delle repubbliche della Grecia e singolarmente di quella d'Atene. Corregge con raro acume e compie in più parti i *Fasti* di Corsini (*v.* questo nome, nella *Biogr.*) e le *Leges atticae* di Samuello Petit (*v.* questo nome, nella *Biogr.*). Il sig. Mahul, nell'atto che rende intera giustizia alla sua erudizione, lo accusa di troppa trascuratezza nello stile; IV. *Monumenta graeca et latina ex musaeo J. Nanii illustrata*, *ibid.*, 1787, in 4.to, con fig. Il p. Paulino di Saint-Barthélemi pubblicò un *Elogio* del Biagi nel *Giornale di Padova*, dicembre, 1805.

W—s.

BIAGIOLI (Nicola Giosafatte), grammatico e letterato, nacque nel 1768, a Vezzano, picciola città dello stato di Genova. I parenti di lui che erano in qualche agiatezza non intralasciarono alcun mezzo che valesse a procurargli i benefici effetti d'un'ottima educazione. Egli corrispose alle cure, recossi a studiare l'umanità in Roma, e d'anni 17 tenne la cattedra di letteratura greca e latina nell'università d'Urbino. Vuolsi che per seguire il desiderio del padre si ponesse nel sacerdozio; ma rinunciatovi ben presto, ottenne più tardi la sua secolarizzazione, e condusse moglie. Abbracciata la causa della rivoluzione, all'epoca in cui i Romani tentarono lo ristabilimento del governo repubblicano, mediante la protezione degli eserciti francesi, venne nominato prefetto; ma costretti poscia nel 1799 i Francesi ad abbandonare l'Italia, portossi a cercare asilo in Parigi. Ottenuta nel Pritaneo cattedra di lingua italiana venne questa nel seguente anno soppressa, per cui dovette pensare a crearsi in sè stesso nuovi mezzi Collegatosi quindi con A. Mango, già professore del liceo di Lione, aperse scuola di lingua e letteratura italiana, il cui successo ognora crescente, oltrepassò tutte le sue speranze. Giammai in Parigi maestro alcuno di lingua italiana avea veduto tale e tanta affluenza di scolari alle proprie lezioni, le quali eran d'altronde ogni mese seguite da due concerti. Con le varie opere da lui pubblicate ei venne ogni dì più in fama di valente grammatico. Trasportato per le opere del Dante e del Petrarca, da lui chiamato il secondo de' suoi maestri (1), spin-

(1) La più recente ediz. si è quella del 1837, 12 vol., in 8.vo.

(1) Biagioli non dice quale si fu il primo. Puossi conghietturare che fossesi

se a tanto l'ammirazione per quei due grandi poeti (2) da chiamare *ignoranti*, *barbari* ed *insensati* coloro che non parteciparono del fanatico entusiasmo di lui per gli oggetti del suo culto, per cui si attirò forti rimbrotti da' suoi compaesani; e già s'apprestava a risponder loro, allorchè reduce d'un viaggio fatto in Inghilterra ov'era stato invitato da qualcuno de' suoi scolari, venne assalito da flussione di petto della quale si morì a'13 dicembre 1830. Cosa ingiusta sarebbe se muover si volesse rimprovero a Biagioli per avere a vicenda esaltato Bonaparte ed i Borboni. Straniero qual egli si era, dovea in certo qual modo pagare un tributo al governo che gli concedeva ospitalità. Non tutti coloro che operarono como Biagioli, possono avere eguale discolpa. Hassi di questo gramatico: I. Le edizioni del *Tacito*, tradotto in lingua italiana dal Davanzati, *Parigi*, 1804, 3 volumi in 12.mo, con prefazioni; delle *Lettere* del card. Bentivoglio, *ivi*, 1807, in 12.mo, con note gramaticali ed analitiche; del *Tesoretto* della lingua toscana, ossia la *Trinuzia*, ecc., *ivi*, 1816, in 8.vo; 1822, lo stesso formato, (*vedi* Firenzuola, nella *Biogr.*); del *Dante*, 1818, 3 vol. in 8.vo, con nuovo commento italiano: quest'opera, intorno cui egli dice, di essersi affaticato per lo spazio di anni 17, fu da lui dedicata al conte Corvetto, (e l'ottima edizione venne riprodotta in Milano, 1819); delle *Rime* del Petrarca, 1821, 3 vol. in 8.vo, edizione adorna della vita del Petrarca, piena d'interesse. Ogni sonetto, canzone, ec. è preceduta da un argomento, e seguita da un commento utile, ma che sfortunatamente, secondo l'avviso dell'assennato sig. Gamba, porta di troppo l'impronta della superstiziosa ammirazione di Biagioli per l'autore suo prediletto; delle *Poesie* di Michelangolo Buonarotti, *ivi*, 1821, in 8.vo. E' sarebbe a desiderare che le note si fossero in minor numero, ma più importanti. (v. la *Serie de' testi*). II. *Grammaire italienne élémentaire et raisonnée*, cui tien dietro un trattato di poesia italiana, *Paris*, 1805. Questa grammatica, approvata dall'istituto, sulla relazione di Domergue, s'ebbe molto successo, come giudicar se ne può dal numero delle edizioni. Quella del 1829 è la sesta. L'autore per secondare i desiderj de' suoi scolari ne pubblicò egli stesso un *compendio*. Ad ogni modo il sig. di Francolini accusa Biagioli d'avere, per troppa smania di apparir singolare, adottato il sistema più falso, e d'aver troppo inteso alle minuzie, lasciando intanto senza soluzione le vere difficoltà. (v. *Nouv. Grammaire italienne* 1833, pref., VIII); III. *Grammatica ragionata della lingua francese*, *ivi*, 1808, in 8.vo. Spera il sig. Bia-

Dumarsais, del quale parla con lo stesso entusiasmo che di Petrarca o di Dante, ed alle opere del quale egli dovea infatti moltissimo.

(2) Gli è veramente curioso il sentire in qual modo Biagioli (nella prefazione della sua edizione del Dante) parli di Voltaire e di Laharpe, che s'aveano fatte lecite alcune osservazioni intorno al suo famoso poema. Gli è in certo qual modo per grazia ch'egli li colloca fra quelli la cui *follia e semplicità* è più degna di pietà che di risentimento; ma bene con maggiore dispregio parla di Bettinelli, di Lombardi, ecc. i quali dovendo meglio conoscere Dante, non sono meritevoli di scusa per aver rilevati alcuni errori nella sua ammirabile opera.

gioli, che, mediante il metodo da lui seguito, potranno gl'Italiani, nell'atto che studieranno il francese, apprendere in pari tempo la propria favella. IV. *Trattato della poesia italiana*, *ivi*, 1819, in 8.vo; V. *Préparation à l'étude de la langue latine, suivie d'une nouvelle méthode d'analyse logique et d'analyse grammaticale, et de l'application de cette méthode à cinquante exercices;* nuova opera per cui si può apprendere il latino in sessanta lezioni, *ibid.*, 1819, in 8.vo. Questo metodo esposto con troppa ciarlataneria altro in fine non è che quello di Dumarsais (*v.* questo nome nella *Biogr.*); VI. La traduzione francese delle *Favole* di Fedro nuovamente scoperte, *Parigi*, 1812, in 8.vo. (*v.* Fedro, nella *Biogr.*). VII. Le note alla *Napoleide*, ossia *Fasti di Napoleone*, lavoro del suo compaesano Petroni, tradotto in francese dal sig. Tercy, 1812, in 4.to; VIII. Un *poema* latino sulla morte di Kemble, celebre attore inglese; ed alcune poesie sulla nascita di Rossini, sull'incoronazione di Carlo X. ec. Lasciò manoscritti: un *Commentaire historique et littéraire sur le Décaméron* del Boccaccio (3); una *Vita* di Dante, con le notizie delle varie edizioni del suo poema, e la confutazione delle critiche fattegli da varj distinti scrittori, susseguita dall'imparziale analisi di tutte le traduzioni e degli altri lavori intrapresi su questo famoso poema; *Racconto di visioni e fatti veri riguardanti la sesta edizione della grammatica nostra*, e *Saggio dei sublimi fatti in Italia su la Divina Commedia.* dal 1813; e finalmente un *Dictionnaire italien*, compilato sovra un nuovo piano, al quale egli intendeva da oltre quindici anni. Il sig. Enrico Bescherelli, scolare del Biagioli, pubblicò una *Notice* intorno al suo maestro nella *Revue encyclopédique*, febbrajo, 1831.

W—s.

BIAMONTI (abate Giuseppe Luigi), filologo e poeta distinto, fu tra gli uomini più profondamente istrutti dell'Italia. Nato intorno al 1730 in Ventimiglia, di poveri parenti, fu tanto fortunato da trovare, compiuti appena i suoi classici studj, certe famiglie nobili, che gli affidarono l'educazione de' loro figliuoli. Del quale ufficio essendone uscito con onore, rinvenne negli stessi scolari que' protettori che l'ajutarono poscia a porre in piena luce le sue cognizioni. Divenuto conservatore della privata biblioteca del principe di Khevenhüller, approfittò di quel posto per aumentare il suo sapere, e si diede tutto allo studio delle lingue latina, greca, ebraica ed italiana. Lasciò l'ufficio di bibliotecario per coprire la cattedra d'eloquenza nella università di Bologna, d'onde passò ben presto a quella di Torino. Allorchè poi l'età e le veglie durate in su' libri più non gli consentirono di mostrarsi nella cattedra, si ritrasse in riposo, e portossi a soggiornare in Milano, ove morì a' 13 ottobre

(3) L'interesse che non può non offrire questo lavoro intorno al Boccaccio, ne fa sperare che il pubblico non ne verrà defraudato. Nel 1833, annunciavasi una nuova edizione della *Divina Commedia* di Dante, con una *traduzione in prosa italiana* di Biagioli, ed una nuova traduz. francese del sig. Bascherelli.

1824. Debbonsi a lui: I. varj *discorsi* detti in solenni occasioni; II. una *Grammatica di lingua italiana*; III. un *Trattato sull' arte oratoria*; IV. l' *Ifigenia in Tauride*, tragedia; V. *Sofonisba*, tragedia; VI. varie *poesie* stimate, e molti frammenti di prose. Tradusse dal greco in prosa italiana, alcuni brani d' *Eschilo*, le *Opere intere di Sofocle*, la *Poetica d' Aristotele*, l' *Iliade d' Omero*, le *Odi di Pindaro*, il *Camillo*, poema, *Milano*, 1814 e 1817, in 8.vo. Rimase incompiuta la traduzione ch' egli aveva incominciato del *Libro di Giobbe*. Desideriamo ch' essa trovi un degno continuatore, e che le postume opere di quell'illustre abate non vadano del tutto perdute per gli amanti dell' amena letteratura. Era Biamonti dell'accademia delle scienze di Torino, e socio onorario dell' istituto di Milano.

. B—n.

BIANCHI (p. Isidoro), storico ed archeologo, esercitossi in quasi tutti i rami scientifici e letterarj, senza riuscire sommo in nessuno. Nato in Cremona nel 1735, entrò giovanetto nell'ordine di Camaldoli, e professò a Ravenna nella celebre badia di Classe. Dopo d'averci insegnato per alcun tempo filosofia e retorica, venne da' suoi superiori relegato nel monastero dell'Avellana, il quale posto essendo in mezzo ad aride montagne riesce uno spaventevole soggiorno, principalmente per gl'Italiani. In quella specie d' esiglio era un conforto per lui il trovarsi nella medesima stanza in che Dante si stava, allorquando componeva il suo immortale poema. Cercando di svagar l' animo col darsi allo studio, impiegava le ore di ozio a perfezionare le lezioni che aveva dettate ai suoi scolari, a raccogliere materiali per una Biblioteca sacra, ed a comporre dissertazioni per argomenti di morale, di filosofia, di fisica, ecc. Colà scrisse le sue *Meditazioni* nelle quali seppe unire ad ottimi principj teoretici, un corso di lezioni pratiche, saggie e facili, cui ponno esser seguite in ogni stato ed in ogni classe della società. Ebbe quest' opera molto successo. Informato l' arcivescovo di Montereale in Sicilia, de' talenti del p. Isidoro, lo trasse da quell' esilio, nominandolo ad una cattedra di filosofia, ch' egli avea poc' anzi fondata nella sua città episcopale. Prima di allontanarsi per un tempo, di cui egli non poteva determinar la durata, volle il p. Isidoro rivedere la propria famiglia. Nel suo soggiornare in Cremona, si fece ad esaminarne gli archivj, e diede sin d'allora principio ad un'opera, la quale, se fosse stata compiuta, avrebbe, per quanto presumesi, sparsa nuova luce sulla storia del medio evo di questa città. Come giunse a Montereale, tolse possesso della sua cattedra, ed acquistò ben presto, come professore, una riputazione, di cui si valse per incoraggiare la coltura delle lettere e delle scienze. Concorse alla formazione d' un giornale (*Notizie dei letterati*), che si sostenne alcun tempo per articoli assai notevoli su svariati argomenti di morale, e di economia politica. Cessato questo giornale nel 1774, Biamonti unì i proprj articoli in un volume, che fu benissimo accolto dal pubblico, giacchè in un anno se ne fecero due edizioni. L' accademia reale di Sicilia, si affrettò di asso-

ciare l'autore ai proprj lavori, il quale s'ebbe testimonianze di stima da' dotti più distinti d'Italia. Avendo la corte di Napoli inviato, nel 1775, in Danimarca il principe Raffadale, questi seco condusse a segretario il padre Isidoro, che accolto in Copenaghen nel modo più orrevole, ci rinvenne tutti i soccorsi di che abbisognava pei suoi studj; colà estese varie lettere sullo stato delle arti e delle scienze di quella regione, le quali vennero inserite nel *Diario* di Firenze, e tradotte in francese nell' *Esprit des journaux*. Terminata la missione per cui era stato spedito in Danimarca il princ. Raffadale, questi s'ebbe ordine dalla sua corte di portarsi a Lisbona, e il p. Isidoro che per le sue doti riusciva caro ogni dì più all'ambasciadore fu annoverato tra quelli che doveano seguirlo. Nel passare per Francia, si fermò alcun tempo a Parigi per visitarci i letterati più eminenti, ed ebbesi assai distinta accoglienza da Buffon, da D'Alembert, ec. Desiderava vivamente di avere una conferenza con G. Giac. Rousseau, del quale avea avuto occasione d'impugnare i paradossi: ma dopo brevissimo colloquio si separarono scontenti l'uno dell'altro (1). Passando per Bordeaux; fu ammesso ad una seduta di quell'accademia, e vi pronunciò un *discorso* italiano, che venne oltremodo applaudito. Ei proseguì suo viaggio sino a Madrid, sebbene si fosse ammalato: ma sul parere de' medici riprese la via dell' Italia senz' avere veduto il Portogallo. Il conte Firmian lo ritenne in Milano, ove professò filosofia morale nel collegio di Brera. Per le preghiere di lui gli amici sollecitarono la sua secolarizzazione: ma non avendo potuto ottenerla, riprese a malincuore l' abito monastico, che non avea più indossato dacchè erasi partito di Sicilia, e ritornò a Cremona, ove professò dal 1775 sino alla soppressione del suo convento. Divenuto libero, raddoppiò il suo amore per lo studio e principalmente per le ricerche delle antichità; nè le invasioni dell'Italia lo distolsero punto dalle sue dotte fatiche. Occupavasi d' importante lavoro sulla storia di Cremona, allorchè morì in questa città nel 1807 d'anni 74. Del padre Isidoro hannosi moltissimi scritti intorno a svariati argomenti; ma noi dobbiamo fermarci a qui rammentarne i principali: I. *Meditazioni su varj punti di felicità pubblica e privata*, *Palermo*, 1774, in 12.mo. Si è questa la raccolta degli articoli ch' egli aveva publicati (come fu detto) nel *Giornale* di Montereale. Fu tradotta in danese nel tempo ch' ei si stette a Copenaghen, poscia in tedesco, ecc.; II. *Discorso sul commercio della Sicilia*, *ivi*, 1774, in 12.mo, in fronte all'italiana traduzione de' *Saggi politici* di Hume; III. *Lettere sullo stato delle scienze e delle arti in Danimarca*, *Cremona*, 1779, in 8.vo; IV. *La morale del sentimento*, *Lodi*, 1775, in 8.vo, in seguito alle sue *Meditazioni*. È questo il discorso che aveva pronunciato

(1) Questa visita del p. Isidoro a G. G. non ha altra malleveria fuor quella del sig. Luigi Bello (*Vita del p. Isidoro Bianchi* pag. 39). Rousseau non ne fe cenno nelle sue *Confessioni*, e Musset-Pathay, cui deesi una *Vita* del filos. ginevr. ripiena di particolarità e di ricerche, non conobbe questa circostanza, poichè non fecene nessuna menzione.

nell' accademia di Bordeaux, venne tradotto in francese dall' ab. Zacchiroli, *Firenze*, 1779; V. *I Marmi cremonesi*. È una spiegazione assai erudita delle iscrizioni scoperte a Cremona, o nel suo territorio; VI. *Delle vicende della coltura de' Cremonesi*. Questa è la storia civile e letteraria del Cremonese. L' opera è inedita tuttavia; ma il sig. Luigi Bello la diede a conoscere mediante un lungo estratto fattone nella *Vita del p. Bianchi*. Veggasi pure la *Storia della letteratura italiana* del p. Lombardi, IV, 295-98.

A—D e W—s.

** BIANCHINI (Giov. Fortunato), nacque a Chieti, di nobil famiglia nel 1719. Compito in patria il primo corso scolastico, portossi ad Ortona a mare a studiarvi la medicina, che passò poi ad esercitare in Napoli sotto la scorta del rinomato medico Nicolò Cirillo. Dopo aver passato quattr'anni nell'esercizio della pratica, diede per altri quattro lezioni di medicina teorica, non senza applauso. Oltre allo studio della sua professione coltivò con ottimo successo le scienze fisiche, nè trascurò le buone lettere. Trasferitosi a Venezia nel 1748 si attrasse la stima degli scienziati, e cominciò a farsi valere con le opere dello ingegno. » Fu » egli il primo che propagò e sos» tenne la dottrina allora nascen» te dell'elettricismo atmosferico, » avendone illustrata e convalidata » la teoria coll' applicazione che » seppe farne all' inutilmente sin » allora osservato fenomeno della » Picca del Castel di Duino, la di » cui punta nei tempi burrascosi » all' accostarseli del ferro d' un » brandistocco gitta scintille; fe» nomeno da lui comunicato, in» sieme colle sue riflessioni all'ac» cademia delle scienze di Parigi; » che le inserì nella sua Storia » dell' anno 1764. Per zelo del » giovane Bianchini gli sperimenti » elettrici divennero nelle contra» de veneziane un argomento di » moda. Era naturale che un qual» che fisico ben s' avvisasse che la » virtù elettrica potrebbe in qual» che modo rendersi utile alla sa» lute, ma non era facile l' indovi» nare di primo lancio il mezzo » più acconcio per ottener questo » effetto. Gian Francesco Pivati, » uomo accreditato in Venezia, » s' era persuaso d'averlo scoperto » col suo metodo delle intonacatu» re, col quale, intonacato un ve» tro di essenze o droghe medici» nali, indi elettrizzatolo, preten» deva che la materia elettrica im» bevendosi delle dette essenze do» vesse introdur seco nel corpo in» fermo la virtù medicinale di cui » era pregna. Molte guarigioni in» contrastabili, se volea credersi » al detto Pivati, autenticavano l'ef» ficacia di questo metodo, e la » fama delle sue sperienze elettro» mediche avea già riempiuto l'Eu» ropa, e trovato anche fra' dotti » de' ripetitori e seguaci. Il Bian» chini ebbe il merito di disingan» nar il pubblico su questo trova» to, mostrandolo più degno di un » ciurmadore che di un fisico, e » ciò in un modo il più convenien» te, vale a dire, con esperimenti » pubblici dello stesso genere pro» vati sopra sè stesso, non senza » apparenza di coraggio eroico, » essendosi esposto alla elettrizza» zione per mezzo d'un vetro in» fetto di droghe venefiche, da cui » non avendo egli sofferto alcun

» danno, venne a comprovarsi, che » da questo metodo non poteano » attendersi influenze nè buone nè » triste, e che le vantate guarigio» ni doveano riporsi fra le tante » imposture di buona fede, colle » quali gli autori di sistemi illu» dono gli altri e sè stessi « (*Saggi scientifici dell' Accademia di Padova*, Padova, 1789, in 4.to, vol. II, pag. 5). Pel lungo spazio di anni 25 il Bianchini ebbe domicilio in Udine, dove l'anno 1750 venne nominato protomedico, e talmente si rese caro a quei cittadini che nel 1765 lo vollero aggregato al loro ordine nobile, ed indi il promossero ad ufficj i più riguardevoli. Fu egli che diede il maggiore impulso alla istituzione della nuova accademia di Udine, come pure alla società di agricoltura che seppe poi rendersi assai benemerita. Avrebbe voluto passare in patria gli ultimi anni della sua vita, ed era vago di ritornarvi decorato di un fregio che illustrasse il suo nome, siccome era quello di professore primario di medicina nella università di Padova; ed in fatti ottenne dal senato veneto questo posto nel 1775 per la morte del conte Jacopo Scovolo. Il Bianchini lo coprì assai onorevolmente colla solidità delle sue cognizioni, coi suoi ottimi metodi, e colla perspicacia e grazia di esposizione che gli era propria, sin a che venne la morte a sorprenderlo il dì 2 di settembre dell'anno 1779. Le opere da lui date alla luce sono le seguenti: I. *Saggio d'esperienza intorno la medicina elettrica*, *Venezia*, 1749; II. *Lettere medicopratiche intorno all'indole delle febbri maligne, colla storia dei vermi del corpo umano, e dell'uso del mercurio*, *ivi*, 1750; III. *Lettera intorno un nuovo fenomeno elettrico* all'accademia reale delle scienze di Parigi; IV. *Osservazioni intorno al fiume Timavo, ivi*, 1754, V. *Discorso sopra la filosofia*, detto nell'accademia di Udine, 1759; VI. *La Medicina d' Asclepiade* per ben curare le malattie acute, raccolte da varj frammenti greci e latini; *ivi*, 1789; VII. *Storia degl'innesti del vajuolo*, fatti in Udine nell'autunno dell'anno 1769, *Udine*, 1769; VIII. *Continuazione degli sperimenti sopra l' innesto del vajuolo*, fatti in Udine nell'autunno dell'anno 1770 per comando dell' eccell. senato veneto e del magistrato eccell. della sanità *Udine*, 1770; IX. *Lettera al sig. Antonio Zanon*, socio dell'accademia d' agricoltura di Udine, *Udine*, 1770; X. *Elogio della Società d' agricoltura pratica di Udine*, premesso ad un' opera postuma del sig. Antonio Zanon, intitolata *Dell'utilità delle Accademie*, *Udine*, 1771; XI. *Elogio del sig. Carlo Fabrizj*, premesso all' opera dello stesso, intitolata *Delle usure del Friuli* nel XIV secolo; XII. *Introductio ad Praxim medicam habita in Gymnasio Patavino*, 1776.

G—A.

BIANCONI (Giovanni Battista), filologo, era zio del consigliere d'Augusto III, re di Polonia (*v.* G. L. Bianconi, nella *Biogr.*). Nato in Bologna nel 1698, terminò i suoi studj nel seminario patavino, ov'ebbe la fortuna di contare fra' suoi maestri il Facciolati. Ritornato a Bologna visse intrinseco del p. Bacchini, che gl' insegnò gl' elementi primi di numi-

smatica, e del p. Gotti, che si assunse di essergli guida nel labirinto della teologia. Sendo stato il p. Gotti nominato cardinale, questi indusse facilmente il suo scolare a seguirlo in Roma. Ma però Bianconi non istè molto a ritornare in Bologna, ove avuta una delle principali parrocchie della città, si dedicò per sei anni ai faticosi officj pastorali. Nel 1741, rinunciò al beneficio per porsi nella via dell'insegnamento, ed ottenne all'accademia la duplice cattedra delle lingue greca ed ebraica. Furono dei suoi scolari l'abate Mingarelli, e il celebre Spallanzani. Nel 1746, agli altri suoi impieghi aggiunse quello di conservatore degli oggetti d'antichità dello Istituto. Il nipote di lui, personaggio assai riputato alla corte di Sassonia, gli fe dare nel 1762 dall'elettore una onorevole commissione. Che lo ritenne per più anni in Milano. Nel tempo ch'ei fu in questa città scoperse nell'ambrosiana biblioteca un manoscritto di antica cronaca ecclesiastica, ch'ei pubblicò con una traduzione latina, e con note, intitolandola: *Anonymi scriptores historiae sacrae ab orbe condito ad Valentinianum et Valentem imp.*, *Bononiae*, 1779, in foglio. Questo manoscritto dell'Ambrosiana era difettoso, mancavaci un foglietto; ma se ne rinvenne poscia altra copia nella biblioteca di Monaco, col nome dell'autore, Giulio Polluce (*v.* questo nome, nella *Biogr.*) (1). Bianconi morì lo stesso anno in che mancò suo nipote, al quale non sopravvisse che pochi mesi, in Bologna a' 17 agosto 1781. Oltre l'accennata edizione, hassi di lui: *De antiquis litteris Hebraeorum et Graecorum*, *Bononiae*, 1748 e 1768, in 4.to. In quest' opuscolo curioso proponsi l'autore di dimostrare che i cangiamenti avvenuti ne' caratteri ebraici, non deggionsi attribuire ad Esdra, poichè essi non sono che il risultato del cammino di tutte le lingue. Bianconi è di avviso che i caratteri greci sieno derivati dagli ebraici, e per provare il suo assunto li pone a rincontro sur una medesima tavola.

W—s.

(1) Fu detto per inavvertenza all'articolo Polluce, non avere Bianconi pubblicata che la versione latina di quella *Cronaca*, mentre ne avea stampato a fronte anco il testo.

BIANDRATE (Benvenuto), signore di San Giorgio, nato nel secolo XV, d'antica ed illustre famiglia del Vercellese, fu prima cavaliere, poscia commendatore dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme; ma la sua prudenza, e le sue profonde cognizioni delle cose pubbliche fecero sì ch'ei venisse distinto da' marchesi di Monferrato, de' quali era vassallo. Fu quanto prima presidente del senato di Casale, ove que' principi tenevano residenza, e dopo la morte di Bonifacio IV, accaduta nel 1493, ebbesi la tutela de' figli di lui, ed il governo dello stato; quali officj egli esercitò nel più onorevol modo. Fu deputato a Roma presso papa Alessandro VI, presso Massimiliano imperatore, ed altri principi. In queste diverse occasioni diè certe prove della sua abilità: ma per quanto siffatte occupazioni si fossero gravi ed importanti, non poterono però distoglierlo dallo studio delle lettere, e lasciò: I. *Oratio obedientialis habita in publico concistorio*,

Romae, 1493, in 4.to; II. *Historia marchionum Montisferrati*, *Astae*, 1515: *Taurini*, 1521, in 4.to. L'autore istesso tradusse questa storia in lingua italiana, ma il suo volgarizzamento rimase inedito; III. *Cronaca del Monferrato*, dedicata al marchese di Monferrato, *Casale*, 1639, in 4.to con figure. Tiraboschi gli attribuisce una *Storia*, manoscritta, *de' conti di Biandrate*. La biblioteca di Torino, ha varj suoi manoscritti relativi alla storia del Monferrato. Morì Biandrate in Casale nel 1527. — Il fratello maggiore di lui (Giovanni Antonio), vescovo di Parma e cardinale, chiamato il *Cardinale Alessandrino*, perchè copriva la cattedra d'Alessandria, in Italia, allorchè venne promosso al cardinalato, lasciò varie opere sul diritto canonico, (veg. *Storia della vercellese letteratura*, I, 443).

G—o—y.

BIAUZAT (Giovanni, Francesco Gaultier di), era avvocato a Clermont, nell'Alvernia, allorchè, nel 1780, fu nominato deputato del terzo stato di quella provincia, agli stati generali. Abbracciò con molto calore la causa della rivoluzione; dichiarò nelle prime sedute, riguardare i mandati imperativi quale mezzo per rendere inutile l'assemblea Nazionale, e propose che venisse ingiunto a' deputati, di esporre la loro opinione sovra ogni argomento spettante l'utilità generale del regno. Agli 8 luglio sostenne il progetto di Mirabeau, il quale chiedeva che si allontanassero le milizie dalla capitale, e cinque giorni dopo aringava veementemente contra il congedo de' ministri, lamentandosi in siffatto modo di quelli che vennero lor sostituiti, da far credere ch' ei non fosse estraneo per nulla agli avvenimenti che ebbero luogo la domane (la presa della Bastiglia). Nella discussione per l'indirizzo, ei diceva: » Il solo mezzo di giugnere » al monarca è un *canale appestato*. « In quella pe' *diritti dell'uomo e del cittadino*, parlò molto contro la proposta dichiarazione, della quale contestava la necessità. Volle che nella costituzione fosse spiegato come per la parola *monarchia* non s'intendesse punto un governo basato sulla divisione de' tre ordini, ma si sovra tre poteri legislativo, esecutivo e giudiziario. A' 14 ottobre promosse la discussione intorno alla formazione delle municipalità, e propose di autorizzare temporalmente ciascheduna città a nominarli. » In ogni città, così egli » esprimevasi, regnano tre poteri: » l'antica municipalità, il comitato » permanente e la guardia nazio» nale. Tutto ci annunzia l'anar» chia. « Ed insorse contro il progetto del comitato di costituzione da lui trovato *impraticabile*, *dannoso* ed *inutile*. Voleva per l'ammissione de' cittadini alle prime assemblee, *una contribuzione equivalente ad una o due oncie d'argento*, all'oggetto di paralizzare l'*influenza del curato*, *del signore*, *e le mene degl'imbroglioni di villaggio*. A' 16 febbrajo del 1790, fu eletto segretario; il giorno appresso propose di protrarre dopo la costituzione, una mozione di Cazalès pel rinnovamento dell'assemblea. A' 10 aprile, si levò contra le spese ministeriali, ed accusò Necker e Dufresne,

Saint-Léon di opporsi alla comunicazione del registro di liquidazione. All'epoca poi della nomina del sig. Virieu alla presidenza, comunque quegli avesse firmate le proteste, e si fosse uno de' membri più affezionati all'antica monarchia, pure propose Biauzat che solo si avesse ad esigere da'membri entranti in carica la dichiarazione di non protestare all'avvenire contra i decreti. A'21 maggio combattè la proposizione di affidare al re il diritto di fare la guerra. A'2 agosto denunziò un libello stampato a Clermont col titolo: *Tableau de l'assemblée prétendue nationale*. Allorchè Necker venne deposto, ottenne che l'assemblea s'impadronisse della direzione del pubblico tesoro. A'21 ottobre denunziò gli artifizj usati ne' reggimenti dagli officiali contrarj alla rivoluzione, per liberarsi de' soldati *patrioti*, e fe chiedere al ministro della guerra lo stato di tutti i congedi. Ancora ai 14 dicembre denunziava l'opposizione de' sacerdoti di *Puy-de-Dôme*, alla civile costituzione del clero, ed un manifesto de' vescovi membri dell'assemblea. Pochi giorni dappoi, fe statuire che verrebbe chiesta al re una risposta sottoscritta, sul rifiuto fatto da S. M. di sanzionare la costituzione civile del clero. Sul principiare del 1791, nuovamente denunziò varj atti di resistenza contra la stessa costituzione, e fra gli altri una lettera stampata del sig. Bonald, già vescovo di Clermont. A'30 maggio riprodusse la proposta di Mirabeau, pel congedo dell'esercito, e fece in seguito accordare ricompense agli storpj e feriti di Nancy e della Bastiglia. A'24 giugno, interpellò il ministro Montmorin circa i passaporti da lui sottoscritti, che la regina s'aveva nella fuga. Infaticabil nemico della regia autorità, ricusò a Luigi XVI, (allorchè si venne a discutere intorno alla costituzione) la facoltà di fare nessuna osservazione, sulle riforme votate dalla prima legislazione, nè volle che il re e il principe reale avessero a portare il cordone *bleu*. Finalmente Biauzat, oratore oltremodo prolisso, e di limitatissime idee, fu, per tutta questa lunga sessione dell'assemblea costituente, il provocatore e il sostegno di tutte le misure rivoluzionarie; ed all'epoca della revisione della costituzione (1791) ei si divise dalla maggiorità, ritornata a pensieri più saggi, ed unissi al partito più esaltato dell'assemblea, composto di Robespierre, Péthion e Grégoire, i quali sognavano già la repubblica. Dopo la sessione ritornò modestamente a Clermont a riprendere la professione dell'avvocato, e rimanendo ognora unito al più esagerato partito della rivoluzione, non ebbe a toccare le persecuzioni provate dalla maggior parte de' suoi colleghi nel tempo del terrore. Riapparse nuovamente a' 6 aprile del 1795 quale oratore della deputazione di Clermont-Ferrand, per congratularsi colla convenzione dell'avere il 12 germinale scosso il giogo della fazion terrorista, la quale avea tentato di ripigliare il potere. Ad ogni modo eletto nel seguente anno *giurato* dell'alta corte convocata a Vendôme per giudicare Babeuf ed i suoi complici, e' mostrossi disposto in favore de' prevenuti, e molto contribuì a far giudicare innocente la

maggior parte di essi. La medesima fazione anarchica, la quale nel 1798 reggeva le elezioni di Parigi, fecelo nominare deputato, probabilmente per gratitudine del servigio da lui prestatole; ma il direttorio annullò le operazioni dell'assemblea che avevalo eletto. Essendosi alquanto più tardi rappacificato col governo, venne nominato giudice al tribunale di cassazione. Sotto il dominio imperiale diventò consigliere della corte di appello in Parigi, nel quale impiego egli stette sino all'epoca della sua morte avvenuta a' 22 febbrajo 1825. Pubblicò: I. *Doléances sur les surcharges que les gens du peuple supportent en toutes espèces d'impôts, avec des observations historiques et politiques sur l'origine et l'accroissement de la taille*, 1789, in 8.vo. II. *Projet motivé d'articles additionnels à la loi du* 19 *janvier* 1791, *relative à l'organisation des ponts et chaussées*, 1791, in 8vo.

M—D G.

BIBBIENA (GIOVANNI GALLI di), romanziere, nato intorno al 1709 a Nancy (1), era nipote di Ferdinando e figlio di Francesco Bibbiena (*v.* questi nomi, nella *Biogr.*) celebre architetto, che Leopoldo, duca di Lorena avea chiamato nella sua capitale per innalzarvi una sala da spettacoli. Alcuni anni appresso, Francesco si portò a Verona, seco conducendo il figlio, ove aspettavalo impazientemente il Maffei per consultarlo intorno a un progetto d'un nuovo teatro. Da Verona ritornò a Bologna, e si può con assai verosimiglianza congnietturare, che il giovane Bibbiena venisse educato in questa città, culla di sua famiglia. Natura non aveagli dato, nè l'amore per le arti, nè l'ingegno per cui distinguevansi il padre e lo zio. Coltivò le lettere, e fu ancor giovane in Parigi per perfezionarsi nella cognizione della nostra letteratura. Ei pubblicò de' romanzi, ora andati in obblio, ma che furono per lunga pezza ricercati. Nel 1762, fece rappresentare sul teatro Italiano la *Nouvelle Italie*, comedia eroicomica in tre atti ed in prosa frammischiata col canto, la musica della quale era del Duni, e di cui ora si fece una tal qual specie di tragedia. Questa sua commedia, stampata l'anno stesso (appresso Duchesne, in 8.vo) e i personaggi della quale, parte parlavano francese, altri italiano, ebbe un successo non in tutto dovuto al brio degli attori, ed alla novità dello spettacolo (2). Fréron rinvenne in essa una certa dose d'ingegno, di spirito e d'inventiva, e stimava che l'autore meritasse di andarne incoraggiato. (v. *l'Année littéraire*, 1762, VI, 51); ma

(1) Mayer (*v.* questo nome nel *Suppl.*) nella sua *Notice des auteurs* che scrissero nel genere de' racconti delle fate, confondendo l'autore degli *Amours de Valérie*, e della *Poupée* collo zio e col padre di lui, lo fa nascere in Bologna nel 1757, e morir cieco nel 1763. Gli è difficile di portar più oltre la negligenza e la distrazione. (v. il *Cabinet des Fées*, XXXVII, 80.

(2) I *Mémoires* de Bachaumont, ne dicono esser questa commedia assai stucchevole. Favart (*Mém. et corresp. lit.* tom. 2) dice invece che il pensiero n'è oltremodo ingegnoso; ma sono ambidue d'accordo con D'Origny (*Annales du Théâtre-Italien*) nell'attribuire l'avuto successo, alla vaga musica del Duni, ed all'ingegno della Piccinelli.

A—T.

l'infelice Bibbiena dove ben presto a cagione d'un avvenimento terribile, lasciare affatto l'arringo drammatico. Convinto d'attentato di stupro sovra una fanciulla di tre anni, venne condannato a morte per sentenza del tribunale del Castelletto del 25 ottobre 1765 (v. *Dictionn. des anonymes*, numero 22700 (3).) Bibbiena, il quale, sin da principio erasi sottratto alle perquisizioni dirette contra lui, non aspettò già l'esito dell'affare per prender la fuga. Gli è assai verosimile ch'ei riparasse in Italia, ove morì circa il 1779. I romanzi di questo scrittore sono i seguenti: I. *Mémoires de M. De...*, tradotte dall'Italiano, in 12.mo; II. *Histoire des amours de Valérie et du noble Vénitien Barbarigo*, *Lausanne*, 1741, 2 volumi in 12.mo; ristampato nel XVIII volume della *Bibliothèque de campagne*; III. *Le petit Toutou*, *Amsterdam*, 1746, 2 part. in 12.mo; IV. *La Poupée*, *La Haye* 1748, 2 part. in 12.mo; V. *La force de l'exemple*, *ibid.*, 1748, in 12.mo, e nel t. VI della *Biblioth. choisie et amusante*; VI. *Le triomphe du sentiment*, *ibid.*, 1750, 2. vol. in 12.mo.

W—s.

(3) Nell'atto che *Barbier* riporta quest'aneddoto, di cui non ne fanno menzione alcuna i *Mémoires secrets*, nè la *Correspondance de Grimm*, non ne dice poi nulla egli stesso nel suo *Examen critique des Dictionn. hist.*, all'artic. Bibbiena, ch'ei fa morire a Parigi intorno al 1779. Ad ogni modo il fatto è vero, sebbene citate non ne abbia le testimonianze. Dovè trovarlo Barbier nell'*Histoire du Théâtre-Italien*, di Desboulmiers, negli *Annales du Théâtre-Italien* del D'Origny, t. II, pag. 12, anno 1762, ne'quali egli dice che la *Nouvelle Italie*, viene generalmente attribuita a Bibbiena, che, *poursuivi par la justice, fut contraint de se sauver en Hollande*, la qual cosa è più verosimile, del supporre ch'ei morisse in Parigi, o si rifugiasse in Italia: finalmente nei *Mémoires et Correspondance* di Favart, il quale nel t. II, pag. 170, in una lettera del 22 novembre 1763, dice positivamente: *Le malheureux Bibbiena a été pendu en effigie la semaine dernière.*

A—T.

1-2. BIBERSTEIN (bar. Marschall di), consigliere di stato russo, nato nel Würtemburghese nel 1768, è principalmente noto pei vantaggi arrecati alla botanica. Dopo aver compiuti gli studj a Stuttgart, entrò al servigio militare della Russia nel 1792. Incoraggiato dal celebre Pallas, ch'egli aveva conosciuto nella Crimea, si trasferì nel 1795 a Pietroburgo, d'onde il governo stava per ispedirlo all'esercito della Persia, per porlo in istato di fare delle ricerche zoologiche nelle provincie del mar Caspio; ma tale progetto che sì bene s'affaceva allo spirito attivo di Biberstein, non venne che in parte soltanto effettuato. Avendo l'imperatore Paolo richiamato subito dopo il suo avvenimento al trono, l'esercito di Persia, non potè il nostro dotto fare che un soggiorno assai breve in quelle regioni; ad ogni modo, ebbe tempo bastante per arricchire la geografia d'una descrizione delle provincie del mar Caspio. Subito dopo venne nominato ispettore generale per l'educazione de' bachi da seta nelle provincie meridionali dell'impero. Di già in quelle stesse contrade sin dal tempo di Pietro il Grande avea preso radice questo ramo d'industria. Ora tale suo impiego, cui egli compiè con molto zelo e con risultamenti felicissimi, rendeva necessaria la sua presenza nella Crimea e nelle provincie del

Caucaso. Colà egli consacrava i momenti d'ozio all'occupazione sua prediletta, la botanica; e di questo modo mostrossi in tal scienza il degno successore di Pallas. Avea questi pubblicata la *Flora Russica*; Biberstein fece conoscere la *Flora Taurico-Caucasica*. La prima grand' edizione di quest' opera racchiude cento tavole squisitamente eseguite, ed è diventata l'ornamento delle biblioteche. Nel 1804, fece altresì, col consenso del governo russo, un viaggio scientifico nella Germania ed in Francia. L'imperatore insignillo della sua gran croce di sant' Uladimiro di seconda classe. Morì di 60 anni nel 1828. — Biberstein (Ernesto Francesco Luigi Marschall di), della stessa famiglia, nato il 9 agosto 1770 a Wallertein, fu ministro dirigente del duca di Nassau e suo inviato alla dieta di Francoforte. Di dodici anni entrò come allievo nella scuola militare di Stuttgart, ove terminò gli studj. Nel 1791 prese servigio nelle truppe di Nassau-Ussingen. Essendosi dato in gioventù allo studio della economia politica, entrò nella carriera civile, e nel 1806 divenne ministro di stato. Abile amministratore, e' si distinse principalmente nel migliorare le finanze dello stato di Nassau, e pervenne soprattutto a stabilire la più perfetta eguaglianza nella distribuzione delle imposte. Morì a Francoforte a' 22 gennajo 1834.

G--g—y.

FINE DEL VOLUME SECONDO.